LA PIAZZA VNIVERSALE DI TVTTE LE PROFESSIONI DEL MONDO.

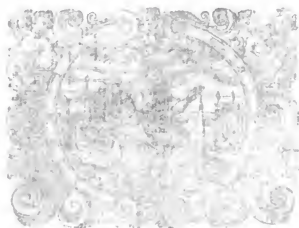
DI TOMASO GARZONI DA BAGNACAVALLO.

Con l'aggiunta di alcune bellissime Annotationi à Discorso per Discorso.

NVOVAMENTE RISTAMPATA, & con somma diligenza da molti errori espurgata.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XVII.

Presso Giorgio Valentini, & Antonio Giuliani.

ALL'ILLVSTRISSIMO, ET ECCELLENTISSIMO SIG.

Et Patron Colendiss. il Sig. Francesco Morosini, fù dell'Illustriss. & Eccellentiss Sig. Almorò.

RItornando la PIAZZA Vniuersale del Garzoni, à fare per mezo della nostra Stampa di nuouo mostra al mondo, delle sue vaghe, & nobilissime merci, dopò vna lunga, e litigiosa contesa, fattami da chi manco lo doueua fare; ella ragioneuolmente non poteua comparirui con altro nome in fronte, che con quello di V. Eccell. Illustriss. poiche col fauore di lei in ciò è stata ogni difficultà superata, & abbattuta. A che si aggiungono infiniti altri beneficij, e gratie singolarissime, che mio Padre, & io habbiamo riceuuto, è tuttauia riceuiamo dalla magnanima benignità di V. Eccell. Illustriss. altre

tanto pronta al fauorire sempre, e giouare ad altri, quanto prudentissima, e di altissimo Intelletto, come ella hà dimostrato, aperto particolarmente in tanti Carichi honoratissimi da lei amministrati cō somma lode di se stessa, e con marauiglioso splendore, e riputatione della Serenissima sua patria, e con vtilità, è sodisfattione di tutti. Facendo conoscere nel medesimo tempo di hauer non meno dalla natura, che dalla propria sua industria riceuuto, sufficientissima, e mirabil'attitudine di reggere i supremi gouerni; e di hauer quasi in preciosissimo gioiello à suoi particolari ristretti, e congiunti insieme i più illustri, & eminenti pregi della generosissima famiglia Morosina; ripiena, e fecondissima al par d'ogni altra, di Principi, di Cardinali, e di altri innumerabili Prelati inferiori, come anche di Proueditori, Generali, di Procuratori di S. Marco in grandissimo numero; per tralasciare infiniti altri eminentissimi Senatori di tanti secoli, che non si finirebbe mai di annouerargli. Ma riserbandomi à più opportuno tempo, e più commodo luogo, che sarà in breue di far vedere al mondo mediante la nostra Stampa spiegate le grandezze di tanti Eccellētiss. Eroi della sua gloriosissima Casa, fra quali V. Eccell. Illustriss sarà riposta più frà i primi, che frà i secondi; darò fine alla presente, la quale nō voglio, ch'ad'altro mi serua, che di hauer dato qualche segno, se ben minimo, dell'obligo imenso, che le sen-

to,

to,& dell'ardente desiderio, che ritengo di viuere, & adoperarmi con tutte le mie forze sotto la gratia, e protettione di V. Eccell. Illustriss. che il Sig. Iddio, come ardentemente il prego, guardi e conserui per moltissimi anni, prospera, e felice, insieme con l'Illustr. Sig. suoi figliuoli, Almorò, Tomaso, et Antonio, parimente miei singolarissimi padroni, e pregiatissimi ornamenti non meno della Casa loro, che di questa gran republica.

Della Stamperia, li 20. Nouembre. 1615.

Di V. Sig. Illustriss. & Eccellentiss.

Humiliss. & Obligatissimo Seruitore

Oliuier Alberti.

TOMASO GARZONI
A' LETTORI.

ENCHE io per me stesso, & il Reuerendo Vfficio dell'Inquisitione, insiem con gli altri deputati di Venetia in materia di Stampe, habbiamo cercato, che quest'Opera venga fuora con quella sincerità, che s'aspetta alla persona dell'Auttore; con tutto ciò, essendo possibile, che ogni diligenza humana in qualche parte diffettuosa, con questo preambulo à Lettori dichiara il presente Auttore di tenere quel tanto, che tiene & afferma la Sacrosanta Chiesa Romana Catholica, & Apostolica, della cui dottrina, & osseruatione non intende in cosa alcuna per minima; che, sia di separarsi; come anco all'aperta dimostra nel Discorso degli Heretici, & degl'inquisitori. Per tanto se in quest'Opera tutte cosa per trascuraggine lasciata, ch'alterasse, ouero offendesse in qualche modo l'orecchie de' Pij, & Catholici Christiani, prega l'Auttore ciascuno, che s'appaghi della sua buona intentione, non essendo in poter nostro d'essere in ogni minima parola oculati perfettamente, come si conuiene: & se particolarmente nel nominare qualche Auttore di fede, ouero di costumi profano in così gran Catalogo d'Auttori diuersi, hauesse mancato di darli quelli epiteti d'infami, & scelerati come da qualche volta all'infame Aretino, al sacrilego Agrippa al scelerato Munsterio, & ad alcuni altri tali; con questa presente correge doue per sorte habbia mancato dichiarando l'opere, & i nomi di cotali monstri douersi con ogni epiteto bestiale, & abbomineuole prononciare, non essendo degni di comparire in Stampa, se non in forma di bestie, & animalacci, come sono. Se anco nelle cose de' costumi vi fosse qualche paroletta più ardita, ouero più indulgente di quello, che à Christiano, & religioso s'appartiene (benche il tutto sia stato con diligenza reuisto) prega ciascuno à non pigliarne scandalo, perche gli rincresce fin nel cuore di non poter captiuare il genio di tutti i buoni; così nelle parole, come ne' concetti dell'opera sua. Valete.

DEL

DEL SIG. GIO. ANTONIO
COVSANDALI,
Dottor di legge, per l'Opra dell'Auttore.

GRAN Piazza è questa, i fregi, onde s'illustri,
Son le tante virtù, l'arti diuerse,
Ch'in mille lochi, in mille tempi aperse
Il vasto mondo, e i chiari ingegni industri;
Fabro è vn Gorzon, che gli artefici illustri
D'occhio, e di man mirabil Mastro scerse,
E tante aggiunse in vn cose disperse,
Perch'in vn campo ogni bellezza lustri.
Taccia la fama, e l'alte tombe, e i tempi
Opre di tante genti, e d'anni tanti,
Ch'etade, e vn sol con empia man distrusse.
Questi al suo colmo in pochi dì condusse
Vn solo, e già con gloriosi vanti
Di se il mondo empie, e tutti vince i tempi.

DEL POLICRETTI
In lode dell'Auttore.

MOVE la penna, e la mia lingua sciogli
Vostro valor per mille essempi chiaro,
Dotto Scrittore a cui l'alme donaro
Ardir sì pronto, e così accese voglie,
Ma tai virtù 'l vostr'alto ingegno accoglie,
E sete al Ciel così diletto, e caro,
Ch'a dir di voi con stil pouero, e auaro,
Tento di selua annouerar le foglie.
Come l'ingegno human le mani adopre,
E di questi qual meno, ò più s'industre,
Già foste al mondo, ed hor sete memoria.
Fia il pregio vostro eternamente illustre,
Si come eterne fian, e illustri l'opre,
E degno il nome di perpetua Historia.

DEL SIG. BARTOLOMEO BVRCHELLATI FISICO,

In lode dell'Opera.

ELLA gran Piazza à le stupende proue
Correte tutti ò pellegrini ingegni;
Tutte l'Arti vi son, tutti gl'ingegni,
Le cose antiche, le già fresche, e noue.
Co'Cieli, i Figli, e gl'altri Dei vi è Gioue,
Tutte le Signorie, tutti di Regni,
L'arme, gli amor, i pensier vuoti, i pregni,
Quel ch'è quel, che non è, quiui, od altroue.
A questa manna, in cui v'è ogni sapore
Venga ciascun, ch'ei diuerrà satollo,
E potrà altrui cibare à tutte l'hore:
Indi si volga ad ammirar l'Auttore,
E dica, tal no'l fè Palla, od Apollo,
Ma quel, che à questi, e a tutto'l mondo è Auttore.

DEL CARRARI

In lode dell'Auttore.

NOVELLA del Ciel pianta feconda,
Pianta, cui non vedrà par, ne simile.
Il mondo, ne più vaga, ò più gentile.
Ricca, di frutti, e di perpetua fronda.
Viui pur chiara, che da Lethe immonda,
A eterna Primauera, a eterno Aprile,
Ti tragge homai l'altezza del tuo stile,
E ti promette il Ciel l'aura seconda.
A te Febo risplende, a te concede
Con lui concorde de le muse il Choro,
E l'onde d'Aganippe, e d'Hippocrene,
Per te giubila Italia, per te vede,
Mercè de'suoi suoaui frutti d'oro
Destar i Cigni al canto, e le Sirene.

DEL

DEL SIG. THEODORO ANGELVCCI

In lode dell'Auttore.

ACCIA l'Egitto del suo Proteo antico,
Che ne' Cristalli il crin d'alga coperse
L'horrende forme sempre mai diuerse,
Mentre d'apparir chiaro ei fù nemico,
Perch'il GARZONI à noi più buon'amico,
Il vago, e dotto stile suo conuerse
In più opposite forme, & quelle offerse
Chiare sì, ch'in van dirlo i m'affatico.
Verdi coralli, con dorate arene,
Et con cocchiglie pretiose ornaro
Le pumicose grotte al Dio marino:
Al costui merto per honor conuene,
Che, ouunque il Sol non è di luce auaro,
Si canti il grande ingegno, e pellegrino.

DEL GVICCIARDI

In lode dell'Opera.

IA' antico Mastro, antiche Piazze cinse
(Merauiglie de l'arte) di bei marmi
Sculti in vari trofei, con segni, & armi,
Ch'industre man con gran stupor distinse,
Quelle superbe moli il tempo vinse
Gran tempo adietro, e quindi auuien, che parmi,
Ch'altro in van contra lu più s'erga, & armi,
Se l'opre, i mastri, e le memorie estinse.
Hor nuouo Fabro, e sol piazza nouella
Con nouell'arte in tanto s'orna, e fregia,
Che tutto il mondo indegno seggio accoglie,
Stupor d'ingegno human poi, che dispregia
L'emola penna sua quell'arte, ond'ella
Se eterna e l'opra, e altrui le glorie hor toglie.

CARMEN BARTOLOMEI
BVRCHELLATI

Physici Eccell. laudem operis huius.

SINGVLA cuncta simul quisquis lustrata peroptat.
Mirari Cœlum desinat atque solum
Emporium lustret, quod Thomas arte parauit,
Nam breuibus cernet singula, cuncta simul.

TAVO-

TAVOLA DEGLI AVTTORI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.

Gostino Santo
Aristot-
Ausonio
Alcinoo
Auerroe
Albubatar
Algazele
Agostino Augurello
Arnaldo di Villanoua
Alfidio
Agostino Pantheo
Alchindo
Auicenna
Alberto Magno
D. Alessio Piemontese
Aristoleo
Athenagora.
Alcmeone Crotoniate
Antonio baratella
Archita
Auenzoar
Andalo del Nigro
Antonio Pagani
Afronio
Acario
Aristofane
Alessio Poeta
Anassandro
Antisthene
Alcidamante
Andrea Barbatia
Andrea de Isernia
Alessandro Giureconsulto
Ambrosio Santo
Alessandro Farra
Ascanio Pediano
Amato Lusitano
Antonio Tylesio
Androyde Filosofo
Adamo Leoniceno
Andrea Cesalpino
Asclepiade
Appione Alessandrino
Aristofane Ceo
Andrea Tenedio
Alceo
Anacreote
Arato
Archippo
Antifane
Androne
Alcamano
Ameria
Alfarabio
Apollonio
Archimede
Argenio Vrbico
Albumasar
Ammonio
Archimaco
Anselmo Santo
Aratore Diacono
Aloisio Vesc. di Verona
Aluigi Anguillara
Adelfo Proconsolo
Alalpo Monaco
Alfonso Tostato
Atheneo
Amaranto Greco
Antigono Caristio
Alessandro d'Alessandro
Aristo Salamino
Aminta Historico Greco
Aristonimo Philocitha
Arista
Agathone Tragico
alberto Lollio
antonino Santo
antonino Musa Brasauola
alessand. Piccolomini
all'Acciaiuolo
angelgono
aristide
arnobio
arrio Filosofo
archelao
A D. Agostino Ticinese
antia Grammatico
al'Alciato
antonio Panormita
anthipo
appolodoro
andrisco
ammiano Marcellino
antonio Beccaria
aristofane
antonio Placidi
alleno Perugino
achille Marozzo
aretha
antonio Andrea
alessandro Sarmoneta
angelo da Fosumbruno
antonio Siretta
antonio Fracantiano
antonio Gazio
ammonio Grammatico
annio Historico
anacreonte
alessandride Greco
artemone
angelo Politiano
abramo Colorni
antonio da Porto
antifone
alhacen
abachuc Profeta
agostino Steuco
auenezra
ambrogio Cathorino
albucasi
Aliab
andrea Vesalio
antonio Viperano
antonio Riccobono
antonio di Herbissa
ambrosio Calepino
alfonso Venero
arriano Greco
ariele Biccardo
abenragele
andrea Summario
albateguo
alfragano

Con-

gio-

Auttori citati.

Giouambat. Mainoldo
gennadio
guido da Perpignano
giouanni uudiero
giouan Goropio Beccano
Fra Giorgio da Vdine
giouanniccio
girolamo Crasso
giouanni Tagaultio
giouanni Murmelio
giulio Grecino
il Gallo
Guglielmo Scribonio
fra Gierolamo Viadana
giouanni Heder
guido Casoni
guido Musico
giouambattista Zanchi
Guidobal. de' Marchesi
giouanni Zonara
goffredo Gaietano
giouanni Guidiccione.

H

Hippagora
Heraclito
Herodoto
Hesiodo
Homero
Hippocrate
Haizados Rabbino
Hieronimo de'Rossi
San Hieronimo
Herofilo
Haloandro
Hieronimo Vida
Heraclide Lembo
l'Hostiense
Horatio
Hermolao Barbaro
Herone
Hettore Pinto
Haimone
Hegesandro
Hermippo. Hellanico
Harmodio Lampreate
Hippone Filosofo
Heracleote Chamaleonte
Herodiano Historico
Horatio Moro
Henrico Machiliuense
Heraclide Pontico
... Prof.
Honorato Fasitello
Heraisco
Horo Appolline
Huberto Golizio
Hieronimo Beniuieni
Hercole Bentiuoglio
Hilario Santo
Hippolito
Hippolito de' Marsilii
Hermagora
Hermogene
Hieronimo Mascher
Hieronimo Cardano
Hipparco
Henrico d' Hermondauilla
Hieronimo Gaboncino
Humibaldo
Haly
Henrico institore
Henrico de Gandauo
Heliodoro
Henrico Glareano
Hermano Finchio
l'Hentisbero
Hieronimo Capiduro
Hieronimo Balbo
Hisichio
Hortulano
Hippaso
Hemetrio
Hippodiamo
Herocleote
Hipperide
Helinando
Hamai Rabbino

I

Isidoro Ispalense
Ioanniccio
Isabella Cortese
iodoico Clitoueo
iuone Carnotense
idomeneo
iuba
icesio
ionatha Rabbino
il dulfo fuchen
iuuenco
ione Greco
iacomo Phouilloufo
isocrate
innocentio Papa
iamblico
...amo
Iacomo Modonese
Ireneo
Ienech io Greco
Iacomo Filip. herem.
Isigonio
Iornerio
Iornando
il Iauello.

L

Licurgo
Lucano
Lelio Tholomei
Laurea Liberto di Tullio
Liside
Leone primo Papa
Luciano
Luciano Samosatense
Lampridio
Leontia femina
Landolfo
Leopoldo
San Luca
Leonardo Aretino
Lodouico Ariosto
Lodouico Bigo
Lodouico Roanno
Luca di Penna
Leonardo da Porto
il Linconiese
Laurentio Valla
Lattantio Firmiano
fra Luigi Granata
fra Luca Baglioni
Libanio Sofista
Luigi Gonzaga
Lodouico Martelli
Lisidem Pitagorico
Lazaro Baifo Lisia
Lorenzo Capellono
Lorenzo Massa
Lanfranco da Oriano
Lodouico Viualdo
Lucio Bellantio
Leone Hebreo
Lodouico Pittorio
Luca Gaurico
Labeone
Licinio Mutiano
Lodouico Domenichi
Leone Speloncano
Lodouico Bolognino
Lacone
Leuinio Lemnio

Auttori citati.

Tauola de gli Auttori citati.

IL FINE.

TAVOLA DI TVTTE
LE PROFESSIONI,
E MESTIERI DEL MONDO.

Quelle professioni, che sono con più vocaboli nominate, sono segnate con vna Croce da banda.

capitani

fisio-

marinoli

piedi-

Ta-

IL FINE.

PROLOGO NVOVO,

MOMO DIO DELLA MORMORATIONE

Accusa l'AVTTORE presso al Tribunale de gli DEI.

MINERVA DEA DELLA SAPIENZA piglia la protettione di quello, & il Choro de gli Dei giudica in suo fauore.

MOMO.

L debito mi sforza, la ragione mi comanda, e la natura mia impatiente mi costringe, immortali, & supremi Dei, che con gli occhi di fuoco, & con la faccia furibonda, à quella guisa, c'haueste voi quel dì, che dal monte Olimpo fulminaste i Centauri, & Lapithi, dinanzi al vostro sacro Tribunale faccia vna strana accusa contra vn soggetto troppo audace il qual conturba il mondo, e gli elementi con vn'Opera sua, materia di mille querele à tutti i professori delle Scienze, & dell'Arti, i quali dal vostro alto giudicio sono nel globo mondano costituiti, non solo per ornamento d'essa

sfera, ma perche facciano co'l loro ingegno à suoi fattori principali ogni sorte possibile d'honore. Hor eccomi alla presenza vostra attorniato da vna grossa caterua di gente signorile,& di mecanica insieme,la quale si duole. si rammarica,s'affligge,si dispera d'esser trattata d'vna mala foggia,& che sia tornato al mõdo Archiloco, & Marullo à fare impendere le persone da se stesse con tante ingiurie,e tanti vituperi, che riceuono ad un tratto da questo Auttore. Come volete, ch'io non dica, se tutto'l mondo à me si uolge, e dice: Momo tu sei la libertà del mondo, tu il vero flagello de gl'ingiusti Scrittori, tu fratello di quell'Osco, il quale liberamente dicea di tutti; però à te di ragione s'appartiene redarguir questo audace Theone, che con rabbiosa loquacità parla d'ogn'vno, hauẽdo per fauore, che la lingua d'Hipponace, & l'amarulentia di Dafità sia attribuita a lui. Questo soggetto cosi mordace è l'Auttore della Piazza Vniuersale di tutte le scienze,& arti del mondo,il quale s'hà preso gioco d'aggrauar con le sue parole tutte le conditioni di persone, senza riguardo più di questo, che di quell'altro,& à chi dà con la mazza d'Hercole qual ferisce col tridente di Nettuno, quale stroppia col fulmine di Gioue, quale inghiottisce, come un Orco marino, hauendo destinato di sommergere con la sua lingua tutto l'vniuerso. A voi tocca, immortali Dei, di vendicar questi communi oltraggi, e reprimere tanta licenza, quanta un mortale in dispreggio vostro particolarmente adopra. Non sete voi gli inuentori delle scienze,& dell'arti,che costui sì viuamente tocca?anzi ferisce,e impiaga notabilmente col suo dire. Tu sacra Pallade non sei stata inuentrice delle scielte & eleganti discipline? tu Mercurio felice,non hai trouato la Rhettorica? tu Apollo glorioso, non sei stato l'inuentore della Poesia? voi gratiose Camene,non hauete inuentato la Musica? tu Numeria fortun., non hai inuestigato l'Arithmetica? tu Marte potente, non hai posto in prezzo la militia fiera? tu Polluce valoroso,non hai dato nome singolare alla palestra? tu Cerere gran madre della terra, non hai insegnato al mondo rozo l'Agricoltura? non è venuto l'Astrologia da Athlante? la medicina da Esculapio? la Magia da Zoroastro? la Filosofia da Endimione? la nauigatione da Dedalo? le leggi da Minos? la pastura dal Dio Pan? la caccia da Diana? l'arte del fabro da Vulcano? & quella delle tazze,& de'bicchieri dal Dio Bacco? Hor non è stata Venere inuentrice de gli amori? Pomona madre de gli Hortolani? Siluano duce de'Porcari, & Boari? Aristeo de'Cerainoli? Hippona Dea de'Cozzoni? Lauerna de'barri, & mariuoli? Murcea de gli otiosi? Portuno de'Portonari? Consa de'Consiglieri? Dice de'Giudici? Arculo de gli Arcari? Tutano de'Tuttori? Libitina de'Beccamorti? & fin Sterurio non è stato Maestro de'curadestri? se tutte le professioni adunque vengono da voi, perche detraher loro? perche non ci portar rispetto per vostro amore? Ma vedete nuoua baldanza di questo Auttore,che vuole imitare Bellorofonte su'l Caual Pagaseo; Icaro male accorto con l'ali paterne; Giasone,e Tifi con gli altri Argonauti temerarij,e il superbo Fetonte col carro prosontuoso, mentre si leua in aria da se stesso, e si pensa confondere il mondo con ragionare d'ogni materia & professione,che il capriccio, ò l'humore fantastico li detta. Veggo miracoli troppo superbi o immortali Numi del cielo,& parmi, che torni al mondo un'altro Carneade,che ne'giuochi Olimpiaci si gloriò di saper ragionare d'ogni cosa indifferentemente: parmi di vedere quell'Hippa Sofista, il quale si persuase di saper tutte le scienze; e tutte l'arti, facendo mostra d'un par di scarpe, d'vn par di calze, d'un'anello, d'una gemma, d'vn'ampolla di vetro, d'vna coppa di legno fatta da lui, & ragionando del tutto, come

se

se fosse stato vn Dio di tutte le discipline. Non sò se per caso fosse mai suscitato quel Gorgia Leontino cosi audace, ilquale si vantò di ragionare all'improuiso di qualunque dubbio, ò questione, che proposta li fosse da circonstanti. Ma dubito, che questo Scrittore non sia à guisa d'vn'altro Senetione, che non volea parlare, se non di cose insolite, e merauigliose all'orecchie d'altri, & che non segua l'essempio d'Empedocle Agrigentino, ilquale si gettò nel monte Etna, per far pensare a gli huomini, che fosse volato alla volta del Cielo. Ma che credete, che non habbia fatto vn cumulo di tanti Auttori da lui citati à propositi diuersi, per mera ostentatione d hauer visto quanto vn Plinio, quanto vn Celio, quanto vn Theofrasto Parcelso, & forse più di loro, & che pensate, che non dica mille canzoni come hanno fatto ancor'essi, v. g. la fauola di Lucio Cossitio Tusdritano, qual Plinio narra de visu, il dì delle nozze in Affrica essersi cangiato di donna miracolosamente in maschio; & quella, che all'acque Curilie si troua vna selua opaca, la qual nè dì, nè notte mai nell'istesso luogo si vede; e quella pazzia grossa di Celio, che Budda Prencipe de' Gimnosofisti generasse dal suo fianco vna vergine bellissima; & quella più solenne di Theofrasto, che vn certo Arcaso attrahesse per via della fantasia, senza speculatione alcuna, la dottrina, & sapienza de gli huomini al suo intelletto. Se farete anco giudicio dell'vtile ch'apporta al mondo quest'Opera, io credo, che la trouarete sterile più che il mare della sabbia, perche qui non s'insegna il methodo delle scienze, e dell'arti, come è l vfficio dello speculatiuo, ma si fa vna congerie di cose non masticate à diuersi propositi, le quali hanno bisogno d'esser digeste da huomini più forbiti, che non si mostra egli al giudicio d'ogn'vno. Oltra, che al grado di tale Auttore parmi, che fosse molto più opportuno, e conueniente trattare senza alcun dubbio qualche cosa spettante a'sacri libri delle diuine leggi, e per lo studio suo nelle dottrine più graui, e più sode, dando raguaglio al mondo, ch'egli sia fra gli Ethnici un Theologo, e non più presto vn Ethnico fra Theologi, come si scopre. Chi dirà mai, che fosse honore a'sacerdoti Salij, mente nelle solennità di Marte ballauano, e saltauano à guisa d'ebrij? Chi potrà dire con verità, che honoreuolmente si diportasse Choro sacrato al culto di Gioue, vestendo la corazza, e l'arme, come se l'vfficio d'vn sacerdote fosse eguale à quello d vn soldato? Chi osarà mai di commendar le pazze Menade, le quale portauano i pampini alla fronte, & il furor nel capo, al tempo de'sacrificij del Dio Libero? Ma se questo par che non conuenisse al religioso culto di così alti Numi; non sia minore inconuenienza, che questo nostro Scrittore, per l'ode, per gli Hinni, per Cantici, e per gli Salmi debiti al sommo Gioue, parli de'Lenocinij di Venere, delle guerre amorose di Cupido, delle sfrontate impudicitie di Flora, dell'intemperanze grandissime di Bacco, discendendo questi soggetti tali alla persona sua nel modo istesso. Ma, dato ancora, che la materia sia bella, che sia degna, che sia merauiglia, e c'habbia ogni qualità d honore in se stessa; non giudicarete uoi ch'infinite cose siano rubbate da questi, & da quell'altro, per tante auttorità sparse in quest'Opera? & che la cornacchia d'Horatio, al restituire delle penne, debba restare semplicemente suestita, & ignuda? e poi che forma di parole, ouero di limatura ci scorgiamo? & che stile elegante è il suo, che possa paragonarsi con la lingua del Bembo, ò del Tolomei, ò del Ruscello, da partorirgli quella gloria, che i buoni Scrittori moderni contendono, per acquistare? se fosse qui Calliope inuentrice delle lettere,

e de' punti, ella saprebbe dir meglio di me quanta copia d'Ortografia, così Latina, come Volgare è inserta in tal compositione, e forse, che Scopa ci trauagliarebbe dentro gli anni di Nestore, & lo Spauterio si spauentarebbe à rittouare vn'essercito d'accenti, & di punti, che stanno impegolati molto sinistramente nel fondo di quest'Opera. Ma così auuiene à chi vuol partorire auanti tempo, che si formano gli aborti, e ne nascono i mostri horribili da vedere; poi che il nostro grauido Scrittore non hà voluto affaticarsi, come Latona in Delo, dietro al suo parto; non imitar quel Cinna, che in noue anni compose la sua Smirna; non seguir i vestigi d'Isocrate, ilqual formò il suo Panegirico in diece anni; ma far come le donne Hebree, che senza balia, ò nutrice, sono solite à cacciare in vn tratto fuori il parto da lor medesime: perciò non è merauiglia, supremi Numi, se à questo corpo dell'Opera sua hà congiunto due prologhi per capi, come veder potete, essendo tutto il parto sconcertato, e per l'abbondanza delle materie, nato questo mostro di due teste, assai bene sciocco, come la legge de' communi Scrittori saprà benissimo discernere. Che dottrina poi, dite di gratia, risplende in quest'Opera, da pascere, & cibare gli huomini sodi? e che sorte di eruditione contiene in se stessa da vguagliarla à i dottissimi commentarij di Filos. o Theol. ò d'altre discipline, che alla Stampa si vedono all'età nostra? Si scorge qui forse un methodo scholastico, come quel d'Alessandro de Ales, ò d'Henrico? vna profondità Filosofica, come quella di Simplicio, d'Auerroe, e di Afrodisco? vna diuersità di lingue, come appare in Gierolamo, in Origene, e nel Pico? vna vniuersalità nelle scienze, come dimostra Alberto, Raimondo Lullio, Gregorio Tholosano, & altri? vn'ingegno profondo, come quel di Boetio, d'Archimede, e di tanti altri Mathematici? vn spirito eleuato, come quel del Ficinio, del Barbaro, & del Politiano? vna consumata, & assoluta scienza, ò Platonica, ò Aristotelica, ò da Thomista, ò da Scotista, ò qualunque altra via, come in tanti soggetti moderni si può addurre l'essempio; Che cosa c'è, se non parole al fine, ciancie, arguitie, nouelle, fauole, motti, bagatelle, & minuccie, che non vagliano a pena quel, che vale Buouo d'Antona, ò il Piouano Arlotto, se ben la prospettiua esteriore dimostra altramente di quello, che si vede; Et perche porre in tauola i nomi di tanti Auttori, quasi che ogn'vn non sappia che tutti non gli haurà visti, ma che vno sarà citato da un'altro, & così ageuol cosa sia l'allegatione superflua di tanta turba; perche non dar qualch'ordine ancora da persona considerata à tanti suoi mestieri, come par che faccia il Citolino da Serrauallè nella sua Tipocosmia, & come par ch'intendesse di fare Giulio Camillo nel suo Theatro, & il medesimo Citolino nel suo Mondo, partendo da quella strada commune Alfabetaria, per guadagnarsi almeno in questa parte lodi di giuditiosi, e viuchi intelletti; perche tralasciare anco nelle memorie illustri d'huomini singolari, & espertissimi nelle professioni, alcuni forsi più segnalati de gli altri, ponendo in Catalogo i mediocri, e scordandosi i nomi de più gloriosi, & rari in ogni professione? perche non attender parimente alle lodi senza descriuere i difetti noiosi, e strani di tutti i professori? Oltra di ciò, perche mordere alcuni copertamente, essendo sicuro che anco i motti taciti sono intesi, & oltra il pericolo d'vn risentimento martiale, s'acquista nome di Zoilo, e d'Aretino presso i Magnati e tiranni del mondo? ma questo è quel che preme al mondo più del resto, che non douea quest'Opera di tante cose minime sparsa esser dedicata à così gran Signore, come è il Serenissimo Duca

ca

ca di Ferrara, non douendo l'orecchie di S. Altezza aggrauarsi nell'vdir tutte bassezze, delle quali abbonda questo volume, il quale non è forse dedicato à S. Altezza, ma più presto S. Altezza à lui, tenendo l'Auttore d'esso intentione (come s'vsa) di ricercar qualche honore, ò vtile dall'Oceano delle gratie, che nel petto di S. Altezza tengono albergo. Non voglio accumulare somma di questa maggiore intorno a'demeriti di questa nuoua Piazza, forse à i cari, sì grata, ma senza dubbio alcuno dalla schiera de'letterati auuilita, e negletta, stimando che le voci d'huomini saggi, e prudenti più che le lodi popolari del volgo debbano esser'essaudite nella condannaggione di quella del vostro prudentissimo, & sapientissimo concistoro. Hor dò fine al mio dire, aspettando l'ira vostra conforme alla giusta accusa mia, & la sentenza eguale alla sciocca temerità di questo.

MINERVA.

NON debbono le persone graui, & gli huomini prudenti, per grandissimo dispiacere, che riceuano da altri, donarsi immantinente all'impeto, & al furore, ma con graue, e maturo consiglio prouedere, che la follia di colui, che offende, non sia cagione che l'oltraggiato, & offeso appaia nel conspetto de'saui, mediante l'ira insana, forse maggiore pazzo, e mentecatto di lui. Però, stando l'ingiuria graue, che Momo, Dio de'mormoratori, hà imposto al presente Scrittore, & formatore della Piazza Vniuersale delle Scienze, & dell'Arti, & versando la varia accusa sua dinanzi à questo giustissimo foro, hò riputato io, che son la Dea della sapienza, esser cosa ragioneuole, & honesta, che questo Auttore sia col mio fauore difeso, & che risponda sauiamente al conspetto vostro, sacratissimi Numi, per mio mezo, alle varie obiettioni indegne, e strane, che da si stolta lingua, come è questa di Momo, sì sfrenatamente procedono contra di lui. Ma non è marauiglia, immortale Collegio, che questo aspe mordace (benche con lingua adulatrice habbia cercato di leccarci alquanto) s'auuenti addosso à un mortale, e terreno soggetto, hauendo altre volte costui preso ardimento di por la bocca in Cielo, e lacerar tutto il sacrato Choro de'Dei, come ciascuno l'hà per isperienza in se medesimo conosciuto. Chi hà reuelato al mondo, dite sopremi Dei, l'infame ratto di Ganimede fatto (no'l dico da me stessa) dal sopremo Gioue, se non Momo? Chi ha scoperto (se pur è vero) che sotto forma d'un Toro portasse Europa dinanzi alla gelosa Consorte, se non Momo? Chi hà palesato il conquisto di Danae in pioggia d'oro, se non Momo? Chi ha disseminato l'adulterio di Venere con Marte, se non Momo? Chi ha publicato Mercurio, per Dio de ladri, se non Momo? Chi ha fatto sapere al mondo, ch'io mi sia lasciata veder nuda insieme con Giunone, & Venere, dal pastore, Ideo, per cagione così friuola d'vn pomo, se non Momo? da Momo pur s'è inteso, che Bacco è vno vbbriaco, che Apollo è vn vano, che Marte è vn furioso, che Cupido è un frasca, che Vulcano è un zoppo del ceruello, che Plutone è un Demonio, che Protheo è un mostro, che Pan è un cornuto, che Siluano è un Pegoraro, che Priapo è vn dissoluto, e tutti i Dei del Cielo da questa lingua iniqua hanno prouato orsi troppo rabbiosi, e troppo fieri. Se Mo-

mo non era, nissuno saprebbe la discordia di Gioue con Nettuno, e Plutone fratelli insieme, non si saprebbe, che Bellona hauesse posto tante dissensioni fra noi altre Dee; sarebbe ignoto à tutti l'odio ingiusto, che portò Giunone ad Hercole, per esser nato di Gioue, & Alcmena, à lei riuale, tutto il mondo sarebbe ignorante, che Glauco hauesse posseduto il furtiuo amore di Theti, con lo sdegno principale d'Oceano, & di Nettuno; e finalmente la gloria vostra commune non sarebbe annichilata, e sopita dalla forza di questa lingua dispettosa, e propriamente bestiale, come ogn'vn vede. Et voi sacratissimi Numi celesti tanto scornati, offesi, darete audienza à Momo? ascoltarete le sue inuide parole? porgerete le purgate orecchie à così laide, & così ingiuste accuse, come al presente; secondo la natura sua maligna, sfodra contra vno Scrittore indegno veramente così di biasimo, come degno d'altrettanta lode? Non pare al giudicio vostro limpidissimo, che tutti i vituperi de'mortali verso di voi siano deriuati dal poco rispetto, e minor riuerenza, c'hà portato Momo à questa Corte celeste, publicando, come insensato, & maligno trombetta, tante dishonestà, tanti vitij tante scorrettioni, e scandali, de'quali fà noi altri con espressa bugia principali inuentori? Se Demonace non vuol sacrificare alla Dea Eleusina, questo procede, perche Momo hà detto, che i suoi sacrificij sono sospetti, perche si fanno di notte: se Atalanta, & Hippomene con venereo concubito macchiano il Tempio della Dea Cibele, questo auuiene perche Momo l'ha resa degna di scherno, facendola madre di molti Dei notturni, vagabondi, e dissoluti. Se il Rè Serse osa di minacciare le tenebre à Febo, & à Nettuno i ceppi a piedi, questo è cagionato da Momo, c'hà publicato le mollitie di Febo con Dafne baldanzosa, e gli aguati di Nettuno con Doride, e Amfitrite, che (se fossero vere) togliono loro il credito, & quanta riputatione si persuadono d'hauere. Et hor sarà credute à Momo, che lacera, che infama, che maligna si stranamente contra tutta la Deità celeste? Voi voi, celesti Diui, giudicarete Momo Dio da bene, amico di equità, tutore dell'honesto, che con tanta dishonestà diffama le vostre infamie, publica i vostri sacrilegii, e quasi tromba errante diuulga per l'vniuerso mille, & migliaia di pazzie fatte da voi? non sapete se questo è il zoilo di tutti? se questo è Cerbero trifauce di Plutone? se questo è della razza di quei Cani, che stracciarono miseramente il misero, & infelice Atheone? Deh dimmi sprezzatore de gli Dei, voragine ingorda della fama altrui; satira dell'vniuerso; Apologia di nessuno; chi t'hà fatto quel gusto si insipido? quell'odorato sì corrotto? quel genio sì deprauato, che tu ardisca accusare di maledicenza questo Auttore, e confrontarlo co i Timageni, e con gli Anaxarchi, essendo, che le professioni tutte (parlo delle meriteuoli) sono da'suoi discorsi ampiamente illustrate, come da'pari tuoi neglette, & auuilite? Pensi tu forse, che questo sia quello spirito petulante dell'Agrippa, ò quella lingua infame dell'Aretino da te si fauorito, che faccia professione di dir ben male, e che voglia trasformarsi in Pasquino, & Morforio, per far ridere il mondo delle sferzate, le quali dia mò à questo, mò à quell'altro? Non hà questo pensiero, credi a me, nè questo è l'soggetto dell'animo suo, mentre arduisce altri; ma discopre i diffetti di questa, e quell'altra professione, affine d'escludere il vitio, e giouare à gli huomini con la notitia del male à tutti, prudentemente scoperto: Ma rispondimi di gratia Aristarco calunnioso, quando questo Scrittore nel principio dell'opra innalza, e sublima tutte le professioni, & l'arti in generale? parti che sia auuersario de gli Dei inuentori d'esse,

pur lor fauorito, partigiano singolare? quando à discorso per discorso in vari modi celebra Theologi, Filisofi, Leggisti, Medici, Astrologi, Arithmetici, Poeti, Rhettori, Musici, Auocati, Procuratori, Giudici, Soldati, Caualieri, Religiosi, Signori, e plebei d'ogni sorte; parti ch'egli habbia del Nenio maledico, dell'Hiperbolo amarulento, dell'Eurinno calunniatore, ò pur del nemico a spada tratta? Quando arguisce in un discorso particolare tutta la frotta de'maldicenti, e detrattori; parti che egli ami la Satira, ò pur l'encomio de'malignanti? sai qual'è l'Archiloco, e'l Marulo, e Patacion furfante insieme? tu medesimo sei quello, perche le rose ti paiono vrtiche, i boccioli ti paiono fiori. & i cardi lattuche da tutti i tempi. Ma che pensiero è quel di costui, gratiosi Numi, che nuouo affanno è il suo, mentre chiama temerità vna nobile audacia d'animo, & arguisce vno spirito eleuato da alte imprese, essendo chiaro, che non i soggetti arditi, ma l'intentione superba è quella, che condanna i pensieri temerarij de gli huomini? Hora v'accerta questo Scrittore, che non per fasto del mondo (benche l'honore sia il premio della virtù) ma veramente per vtile vniuersale hà formato l'vniuersale Piazza delle professioni, oue apparisce tanto euidente il frutto suo, che non sol da sfacciato, ma da iniquo si mostra Momo à negarlo impudentemente alla presenza nostra? Ma dimmi ritratto d'ignoranza e simulacro di bestia, non s'hà in quest'Opera sommariamente la virtù di tutte le scientie? Non conosci lo scopo di tutte le discipline? Non scorgi i difetti di qualunque professione? Non miri gli allettamenti amorosi della virtù? Quanti essempi, quante sentenze, quanti motti quanti ricordi, quanti ammaestramenti si possono trarre da essa? Sarà questo d'vtile al mondo, ò nò? Sai chi non la stimarà gioueuole? quelli c'hauranno lo stomaco pieno di ruta seluatica come hai tù; quelli che masticano reubarbaro, & agarico del continuo; quelli c'hanno i denti legati di pruni acerbe, come ogn'hora si vede. Quel cumulo d'Auttori ch'egli hà fatto, non è stato per altro effetto, o sciocco, se non per leuar l'occasione a i dettratori di ragionare, e dire che le sue cose hanno dell'insulso, & dell'incerto, non hauendo auttorità, che le dia fede sufficiente presso a'Lettori; e perche è cosa ragioneuole, e di gentil creanza, come vedrai nel dotto Proemio di Plinio ancora, confessare da chi tu hai imparato, e non negar la lode a'tuoi maestri. Oltra che da si gran caterua d'allegationi si manifesta la tua sciocchezza, perche non prendi la pugna con vn'Auttore solo, ma con un'essercito di persone graui citate in quest'Opera, i cui nomi parte confessa questo Scrittore d'hauer visto in opere d'altri, ma la maggiore ne' fonti dell'opere proprie, con sudori, e fatiche intolerabili? E se in quella discopri ciancie Pliniane, ò cosa tale, t'è di mistiero (come allega anco Plinio) affermare col detto di Catullo, che le sue ciancie siano qualche cosa, perche non è parola si vana, che non serua a qual he bene, se la persona vuole. Non vsa questo Auttore il Methodo, qual si tiene in dichiarare le scienze compitamente, perche la dichiaratione cosi minuta ricercarebbe a vna per vna i sei milla volumi di Didimo, ma si contenta discorrere d'esse mediocremente, e non però vanamente, come questo Scione della Dialetica va sofistando co suoi argomenti. E se questo soggetto non corrisponde alla qualità della persona, non deue giudicarlo Momo da alcune curiosità meschiate per necessità dentro in quest'Opera, perche il sauio non attende il diletto per fine principale, ma l'vtile, che da'libri de'Scrittori ordinatamente si caua; Oltra che negar non si può, se non con fronte impudica, la grauità di quei dis-

corsi, che trattano di Theologia, di Cabala, di Scrittura, di Filosofia morale, di gouerno Politico, del vero principio delle Religion, de' Predicatori, de' Prelati, d'Inquisitori, di Canoni, & di diuerse altre professioni honorate, che in questa Piazza sono raccolte dal suo Architetto. Ne deue l'imprudente Momo tassar sì espressamente di rubberia questo Scrittore, conciosia che, s'haurà anco rubbato, hauerà imitato tutti i Scrittori antichi, e moderni in questo furto consentienti. Non si sà, che Hermete hà rubbato da Mosè; che Diodoro hà tolto da Cadmo; che Thucidide hà preso da Eforo, & da Hecato; che Aristotele hà assassinato gli antichi; Che Virgilio ha spogliato Homero, e Theocrito; che Terentio hà depredato Labeone; che Plauto hà denudato i Comici Greci? & se la grauità mia comportasse vna lunga narratione intorno à Moderni, io contarei così bel numero di ladroncelli, & di furbetti, che farei questo sacro collegio per merauiglia vscir di se stesso; ma poiche Momo non è per sodisfarsi manco di questa risposta, il Bibbiena risponderà per lui, che uadà à cercare nelle opere, ch'egli allega, & se troua mancarui cosa veruna dentro, all'hora si confessarà reo; & se non bastarà d'apparer la Cornacchia d'Horatio, si scoprirà per lo Cuoco d'Esopo, quando bisogni. Dell'eloquenza, dello stile, & così de' punti, & de gli accenti non dirò altro in sua difesa, se non che i punti s'imputaranno più presto al Correttore, ch'egli adopra ò allo Stampatore, & lo stile alla natura, non ci hauendo posto la lima del Varchi, ch'è tutto Fiorentino, per non hauere il Mutio, che lo battagli doppo morte, nè hauendo uoluto apparer troppo dolce, per non dare in un Ruscello d'amaro, che li faccia smarrir tutta la sua dolcezza, benche tale stile da altri, che da questo Zoilo sia stato molte volte per honoreuole celebrato. Non vi dia marauiglia, fauoreuoli Dei, che questo parto non sia come quel de gli Elefanti, ma poco manco di quel dell'huomo, e c'habbia due capi al giudicio di Momo inconuenienti, perche l'Auttore di questo altero, e raro mostro ha fatto conto di mostrar al mondo Bacco due volte generato, ouero Giano bifronte, Pan con due corna d'auorio in testa; e non Briareo tergemino, l'Hidra da sette capi, ò Medusa monstruosa, & horribile da vedere. Se vi sarà dottrina dentro, ò nò, questo giudicio tocca à i dotti. Si contenta ben l'Auttore, che il giudicio delle ciancie tocchi a Momo, perche s'intende più di queste, che d'altra cosa. Quest'ordine particolare è mò piacciuto ancor à lui, come tal hor piace a vn pittore d'ordinare le sue figure à modo suo. Però non importa se l'opera è distinta più all'una foggia, che all'altra, pur che non manchi di gratia, & ornamento, & v'hà raccolto dentro i nomi de' più segnalati huomini, c'hà saputo, non essendo obligato à tener memoria dell'uniuerso; con tutto, che gli comprenda honoratamente sempre nella conclusione de' suoi periodi; e non hà fatto almeno come quelli, che riceuendo la penna d'oro, inalzano indifferentemente gli sciocchi, e i saui insieme. Non si pigli Momo pensiero se l'Auttore copertamente morde alcuno, perche tacendo i nomi, non uiene à imitar Pasquino, e'l risentirsi delle bestie, non ponne terrore a gli huomini, hauendo schermi, & ripari contra gl'insulti loro in molti modi. Ma sopra tutto non si disperi, se questa Piazza è dedicata all'Inuittiss. Alfonso II. Duca di Ferrara, perche non ricerca l'Auttore hauer fama, e splendore per l'Opera dedicata, ma per le qualità del soggetto, & per la forma delle cose, che in tal compositione si troua; sperando, che quel Sig. la debba hauere accetta, come gioueuole a i gouerni del suo Dominio, à i giu-

i giudicij ciuili, a i parlamenti dello Stato, al reggimento della militia, al decoro Signorile, alla forma della Corte, & all'intendere quanto S. Altezza voglia curiosamente ricercare: & si contenta solo d'intendere, che la sua Piazza habbia gratificato l'occhio d'vn Personaggio tale, hauendola formata per lo suo gusto particolare, senza aspettare il ramo d'oro dalla Sibilla Cumea, come questo tristo di Momo espressamente tocca nel suo parlare. Ma perche basta a me d'hauer difeso a bastanza presso al collegio di tanti Numi questo Scrittore si impugnato da Momo, è da suoi pari, porrò fine al mio dire, senza immergermi dentro alle sue lodi per non parere, che la cieca passione m'habbia dominato nel lodarlo, secondo i meriti, ma che la sola equità m'habbia spronata a reprimer la lingua insolente di questa belua irrationale, che dauanti a vno tanto Concistoro ha gracchiato come vn Coruo, e latrato come vn Corso rabbioso contra di lui. Fate voi sentenza, & io m'acchetto.

CHORO DE GLI DEI.

HAuendo noi, sapientissima Dea, la vera notitia, & conoscenza perfetta della natura di Momo, e conoscendo quanta prudenza regni nelle tue parole, che sono come gli oracoli del nostro Delfico Apollo, non ci cade alcuna merauiglia nell'animo, ch'egli a guisa di Balena monstruosa habbia cercato d'inghiottire questo Scrittore da te sanamente difeso, ne che tu n'habbia tolto la debita, & honesta protettione; ma per farti conoscere quanto il nostro giudicio si conformi col tuo, e quanto la sentenza nostra sia consentiente al tuo desire; noi tutti vnitamente pronunciamo, che Momo sià vna bestia, e vno sciagurato, e che sia indegno d'essere ammesso in giudicio contra alcuno, hauendo publica fama presso al Cielo, & alla terra, di detrattore, maledico, seminatore di zizania, & inuentore di tutte le tristitie. E ci piace, che questo auttore si sia affaticato intorno a tante cose, perche la nostra Deità si manifesta nell'vniuersità del suo ingegno, & fa palese al mondo, ch'i suoi pensieri almeno non sono come quelli di Domitiano, che traffiggeua mosche; non come quei d'Artaserse, ch'attendeua alla naspa, e alla conocchia; non come quei d'Artabano Rè de gli Hircani, che faceua le trappole per i Topi; non come quei di Biante Rè de'Lidi, che infilzaua tutto'l dì ranocchi, spendendo il tempo virtuosamente, e non dormendo il sonno d'Epimenide, come tanti emuli suoi, se non vogliamo dire insertatori, così scioperatamente fanno. Ci piace di questo Gazofilacio delle professioni con tanta fatica ridotto a fine, e compito, perche sempre ci è piacciuta la consuetudine de'Ginnosofisti, presso a'quali colui andaua a letto senza cena, che non portaua al Gazofilacio qualche auanzo, c'hauesse fatto il giorno, & habbiamo commendato sempre i costumi della giouentù Egittia, che non potea gustare il cibo, se prima non hauea corso cento ottanta stadij dissegnati loro. Ma sopra tutto ci diletta la generosa audacia dell'animo suo, hauendo tentato di cauare (per modo di dire) l'Eufrate dal suo letto, come Nitocri Regina d'Egitto, e di formar dal monte Atho vna città capace di diece milla huomini, come intese Staficrate, stupendissimo Architetto. Però di commun consenso lo raccomandiamo qui alla Dea Fortuna, essendo più che sicuri, che altro non li manca, se non la sorte amica del suo valore. E, se tu Dea brami di sodis-

sodisfare al desiderio vniuersale di tutto questo sacrato collegio, noi ti preghiamo a pigliare questo assonto di fauorire il genio di questo Scrittore in tutte l'opere sue, e che desti il magnanimo suo Signore a tenerne tal conto, che Momo inuidioso per disperatione s'impenda da se medesimo, prouando in se stesso le Capre non hauer il naso da Rhinocerote, ne i cani da pagliaro fare uno corso da leurieri, appresentati pur auanti al suo conspetto, perch'è cosa da gran Signore, riceuer benignamente ogni offerta, benche picciola, e se nella corte d'un tanto Prencipe operi cose al desire eleuato di questo auttore conforme, troua in un tratto l'ali di Dedalo, & portaci lieta noua di quanto operato haurai.

CON

CONGIVRA DI ZOILO, E DEL CONVENTO, DE' MALEDICI,

INSIEME CON LA CATERVA DE' PEDANTI, & con l'essercito de' Buffoni, & Ignoranti, contra la PIAZZA del GARZONI;

OVE S'INTRODVCE BATTO RIVELATORE de' furti di Mercurio significarla all'Auttore, & esso vendicarsi contra tutti loro con vna lettera bellissima scritta in fine al Choro de gli Dei.

Zoilo ragiona à nome di tutto il Conuento de' Maldicenti.

O I che tanta ingiustitia si troua fra' Dei del Cielo, che cō aperta ingiuria di Momo, è stata fauorita del loro Choro l'Opera moderna del GARZONI, sprezzando, i fortissimi ostacoli, et i saldissimi fondamenti della parte nostra, delusi, e beffeggiati estremamēte dalle lingue loro; per vendicare cotanto oltraggio, almeno in parte, esplicarò dinanzi à voi l'humore, c'hò in capo, confidandomi, che voi non siate dal mio pensiero differenti, per hauer notitia, et pratica, per nō dire famigliarità antichissima con tutti voi, quali amo, riuerisco, & honoro più che quante bestie si trouano la sù, le quali hāno manco ingegno, che gli Asini & sono di giudicio grossi più che i caualli, e gli elefanti. Che vi pare compagni fidelissimi di quella sentenza goffa, c'hanno dato à compiacimento di Minerua cotesti buffali celesti? Doueuasi à questa foggia scornare il Dio di tutti noi altri, & farci apparere insieme con lui temerarij, & insolenti, per hauer detto con ragione, che questa PIAZZA non è mai degna di quelli honoreuoli fregi, che all'opere illustri, & alle rare imprese sono conuenenoli, & douuti? Chi è sì rozzo d'ingegno, e sì incapace d'intendimento, che senza proua alcuna non lo veda? non poteua bastare à questi pilastri d'ignorāza che sostentano l'Olimpo, l'hauerlo detto Momo? e tutti noi altri esser d'accordo seco nell'istesso parere? che cosa c'andaua à tenere dalla nostra, & far parere al mondo, che quest'opera sia tale, quale noi tutti vnitamente pronunciamo? quād'io

primo

primo de gli altri tassai l'opera d'Homero, qual fù quel Dio sì ardito, che all'hora interrompesse i miei dissegni? quando il nostro Bauio, & Meuio caro sfodrarono cõtra Virgilio la loro lingua liberissima, chi si mosse all'hora dal cielo, per replicar contra di quelli in fauore dell'offeso? quando che Palemone si voltò all'aperta contra l'opere di Varrone, dando nome di bestia meritamente à vn simile soggetto, chi, tolse all'hora la protettione di quello contra vna lingua sì acuta, e sì forbita? Tacquero pur all'hora questi furfanti Idoli tutti, & hor per sì debile Auttore, e per causa sì facile, e vana, sedono per tribunale, ascoltano la sciocca Minerua, si ridono di Momo, scherniscono noi altri, disprègiano i detti nostri, e sententiano perfidamente contra il vero. Deh Theone, che cosa fai, che non t'armi hora d'amarulentia affatto contra questo falso Choro inimico del nostro nome à spada tratta? Hipponace, che fai, che non sfoderi fuor quei Iambi da fare arrabbiar costoro, vilipendono tanto il valore, & la virtù delle lingue nostre? Osco fratel, che fai, che non dai mazzate da orbo à questa schiuma etherea, che ci reputa da niente nel Concistoro loro, non meno ingiusto veramente, che profano? perche non sorgi Tantalo dall'inferno, oue da questi scelerati cõdannato fosti per hauer riuelato loro poltronarie, e non t'accordi nosco à castigar cõ la tua lingua i torti, che fanno all'honorata, & nobile nostra compagnia? Perche non hai tu Lara honor della caterna de'libri quella lingua, che ti tolse Gioue, che ben saresti hora d'accordo con noi, à rimprouerare à questo gregge di Becchi, e di Montoni tante lasciuie, tante mere sporchezze, nelle quali à gu sa d'animalacci immondi sono stati inuolti ben mille, e mille volte? Hauess'io pur insieme con la mia la lingua d'Archiloco, la mordacità d'Anasacro, quei folgori di parole c'hebbe Aristofane, e Cratino, l'impetuoso dire di Theocrito, & di Neuio, c'hora fulminarei più dardi, che mai non hà fatto Vulcano contra vn Choro sì maledetto, & così iniquo come è questo? E chi è mai Gioue, se non vi pedicone furfante, come quel ratto del Paticho Ganimede fa fede a tutto'l mondo? Chi è quel ninfato d'Apollo, che porta le lattughe crespe al collo, se non vn adulterio vergognoso, come voi altri hauete letto tãte uolte meglio di me? Chi è Mercurio, se non vn Ruffiano eloquentissimo in tutte le materie d'amore inhonesto, così de'Dei, come delle Dee? Chi è tutto quel Choro di gẽte irrationale vniti insieme, se non il bestiame d'Argo, che putisce da sterco, & da stalla per ogni banda? Hor questo è l'humor c'ho in testa, di lacerare tutti costoro in prima, e poi sfogarmi bene, e scapricciarmi meglio cõ l'Auttore di questa Piazza, ilquale è stato potissima occasione di tanto scandalo successo fra loro, e noi. Rallegrisi di gratia questo sacrato Collegio d'Ignoranti d'hauerci dato cõtra la sentenza, et attendiamo vn poco al frutto, che farà la Dea Fortuna presso al Duca poiche sì viuacemente è stato à quella raccommandato. Che si pensa costui? d'esser pigliato in cocchio forse come Vn Dion Prusico dal gran Traiano? è che S. Altezza gli uada cõ la carrozza incõtra da quattro Caualli bianchi, come fece Dionisio al diuì Platone? Non bisogna far torri in aria, e fabricar castelli nell'arena a questa foggia, perche à quel Principe non mancano soggetti di sommo valore appresso al riscontro de'quali costumi non Vale anco un quadrante, se bẽ si stima per quest'opera più grande, che Seuerione, ilquale caminaua su la punta de'piè di per parere vn gigante alla vista di tutti. Ma che? facciamo così. Dica ciascuno il suo parere, che non

voglio

voglio anco parer io solo quel che affronti il toro, et occupar tutta la sbarra da me solo: Parli vn poco sopra questa materia il dottissimo Mosco, e sentiremo quanto si conchiude da questa banda.

Mosco Pedante à nome di tutta la caterua de'Pedanti.

E Cosa congrua, e omninamente consentanea al magisterio nostro in mille pagine già reso celebre, che questo recente Auttore appellato il GARZONI, di lingua garrula più che vn crocitante coruo, il quale hà contesto vn'emporio tãto pieno, come l'esteriore imagine indica al mondo, & oue con petulante sermone hà dilaniato l'honor nostro commune, adoprando insanamente vn satirico eloquio cõtra tutti, senza vn rispetto al mondo di tanti lumi Tulliani, ch'illustrano il secol nostro cõ la eleganza, & lepidezza del dire, sia verberato, per commune vltione, con la scutica nostra magistrale in modo, ch'egli apprenda quanto sia stato impudente, e temerario à deducere in giudicio voi altri, & noi, con questa sua Plata, dinanzi al foro de'numi etherei, i quali per sua cagione hanno dedecorato sì grosso numero d'huomini probi, & per la loro libera loquela, degni del nome di Censorino, ò dell'Vticense così glorioso. Nè tù Zoilo audace, d'herculeo valore referto, hai proclamato tanto che basti; perche bisogna che noi altri ancora discendiamo nell'arena, e concertiamo da vna parte contra gli hospiti del supremo Olimpo, & dall'altra contra questo inepto Scrittore, che alla similitudine d'vn impudentissimo Darethe và prouocando Entello seco al certame. Hor non merita quel Choro illepido, di tante blanditie cupidinee aperto hospitio, d'esser deluso di commun consenso, poiche paruipende sì perspicuamente la ragione, asperne in tutto l'equità, s'occipende la giustitia, e si getta doppo il tergo tutti i termini del douere? Questa non è contumelia illata a voi solamente, ma tenga ancora l'honore di noi altri; però fà di mestiero, che tutti conueniamo in vno, e pigliamo i pugioni in mano contra loro, per mostrare di non negligere noi stessi, e tenere poca essistimatione della fama nostra. Io sò che Zopiro, e Orbilio, & il facondissimo nostro Timocrate padre dell'vrbane lettere approbarãno con tutto il ginnasio insieme la mia opinione, e senz'altro scruttinio di voci, si può contrahere vn'accordo fra noi, che sarà tanto essitiale, & perniitioso a quelli, quanto à questo. Ma perche parmi d'intuere già negli occhi nostri fulmini della iracundia impressi, dirò senza cogitar più oltra; che questi numi tutti habbiano hauuto un torto chiaro, e lucubrato, e che per questo io insieme con noi, & noi insieme con me debbiate con dire imprecationi insorgere cõtra loro è cõ perpetuo dedecore deprimere tãta petulãtia, c'hãno hauuto i capo. Ignorano i miseri, che noi sappiamo tutti gli arcani loro? che non è cosa turpe, e dishonesta fatta da essi, che mille uolte ne' ludi literarij nõ habbiamo letta à i discepoli nostri? Quando il dominatore dell'Herebo si congiunse promiscuamente con la pulcherrima Minta usandola per pellice, in cõtempto espresso della coniuge sua Proserpina, chi meglio l'ha letta di me à Cintheolo per le mie quotidiane lettioni erudito al par d'ogn'altro comite suo? Chi è conscio più di me di quell'altra, quãdo le venuste Nin. d'Arcadia ebrie di Zelotipia conuertirono la Ninf. Syringa in un Calamo Palustre, pche Pã Dio da Pastori ijettaua più questa, che tutte loro?

Non

Non è posto in propatulo à ogn'vno il seguito anxio, & vrgente che tenne Gioue à Iuturna Scorto nobilissima, oue la Ninfa Lara fece iattura della lingua, per pandere il secreto à Giunone di questo scelešte commercio meritamẽte inuidiosa? non è giunto da vn cardine all'altro il Lenocinio indecoro vsato, per amor di Siluano con la blanda Galathea, ch'empie di verecundia, & rubore, qualunque tiene di pudiche cogitationi i precordij suoi repleti? E ch'è d'ingenio così rude, e d'intelletto così obtuso, che non faccia un giudicio extraneo del caso ignominioso di Clauco, e Panopea, per esser stati uisti da Protheo copulati lasciuamente in mezo dell'Estuante Pelago, nudi fra loro? Ma che vò io voluendo frustatoriamente i gesti particolari di costoro, se tutte le sfere supercelešti sono piene di fetore di questi luxurianti arieti in modo che il stabulo Vaccinco d'Argo nõ è di fetido odore tabefatto come queste. E grande indignità delle purissime auri nostre sentir ripeter tante volte le mollitie di quelli tauri indomiti, onde bisogna conuertire il calamo addosso il liuor Garzonio, & arguirlo secondo la condecentia nostra, dell'inurbano stile, c'ha adoperato così mordicamente in vilipendio nostro. Ecco l'immoi igerato nostro auuersario, che tratta da pedagogi humilissimi gli eruditissimi precettori delle vere lettere. Ecco il lanista del nostro honore, ch'irride tutta la caterua de' più eruditi viri, c'habbiano le scienze, & discipline tutte, Ecco vn'altro Democrito, che con aperto cachinno illude singolarmente la toga nostra magistrale di tanti pregi, decorata appresso il mondo. Ma forse hà acuito la lingua ne gli obbrobrij nostri, perche in lui non luce vna minima imagine d'Ortografica scrittura, nella sua elocutione non appare venustà d'alcuna sorte, nelle parole non si può aspicere vna colliganza al mondo, ne periodi non è quel numero completo, che s'opra da' dotti, ne l'oratione tutta non si vede altro, che vn'incondito, & inculto modo di sermocinare. Doue sono i membri dell'oratione da huomo esperto nell'arte del dire esculto; doue le suppositioni lepide, doue l'appositioni venuste, doue si manifesta vna figura pulchra, e degna d'esser notata in tutta la sua compositione? Quì si desidera sale, erudittione, documenti ingenui, essempli graui, sentẽze profonde, vrbanità hilare, ordine congruente, e non scurrilità, e fatuità commiste insieme, come nimiamente la và admiscendo in tutta l'opera; però lascio il giudicio à questi altri comiti, che sapranno meglio di me come più versati in tal subietto, produrre in luce la sentenza contra l'ineptie di costui per stomaco souerchio della sua indocilità, repulso dalla lingua di tutti i dotti, & eruditi. Hor promulgate voi quel tanto, che ingenuamente sentite di questo Auttore, & imponiamo silentio in questo mezo à tante voci querule, che clamano assiduamente contra quello.

Protho Buffone, & Ignorante, à nome di tutto l'essercito de Buffoni, & Ignoranti.

BENCHE ad io principalmente non tocchi in questa cosa sententiare per non sapere così ben di gramuffa come bisognarebbe, anzi più presto s'appartenga à tutto il collegio nostro, che sà di lettera, per esser voi i veri pali della latinità, la quale stà attaccata à voi, come sà caniaro su le carte de' libri da dozena, & benche noi altri non habbiamo studiato, (Cum ego cato animaduertissem) nè

manco

manco quell'altro passo(Tytire tu parule,) perche andando à scola non habbiamo mai passato il (cuium pecus,) e sempre siamo stati di quelli, che leggono la tauoletta, e il centurolo: & se pur semo arriuati più innãzi, non habbiamo fatto altro, che dal(Ianua sum rudibus,) alle discordanze, rompendosi la testa così per vn mese ne' rubricoli, ancora doue non potessimo mai arriuare al numero del trenta in bene, perch'erauamo troppo grossi di legname; con tutto questo per vna buffonaria, come questa, sapremo dare il giuditio nostro, & sententiare vna cosa così fatta; perche (ab assuetis non fit compassio,) v. g. faremo assai buon giudicio intorno à questa Piazza del Garzoni, perche si sà che, se voleua vna Piazza bella, la doueua fare com'è quella di San Marco in Venetia, ouero come quella di Siena; ch'è fatta à Chiocciola, e non farla come quella de gli Asinelli à Bologna, come hà fatto. E poi, se questa è vna piazza, doue và posto le ceste da fighoni? i panieri da' pomi? le gabbie da capponi? i carnieri da colombi? & doue ha posto i meloni, le persighe, le ciriese, le cucole, i nauoni, i verzotti, & Gabusi da mangiare? Vedete di gratia, che similitudine di piazza è questa, c'hà il titolo d'vniuersale, e pur nõ c'è anco dentro Cabalao dalle menole, ne tanti altri, che van gridando caperocchiole, cappe sante, cappe lunghe, cappe da deo, e grãceuole dalla mattina fino alla sera. Se questa è vna Piazza, come si vanagloria costui, doue è Gambarin dalle correggie? Baraso dalle risade? la Matthia, che fa tante pazzie? Santin, che cuoce le ballose? il Moretto dalle bruggiate? donna Menega dalle fritelle? Franceschin dal Leccabuono? è possibile, che la Piazza possa stare senza costoro? se questa (come lui dice) è vna Piazza in qual dì si fà mercato? e se il mercato si fa donde vien la robba? e se la robba vien, doue si paga la gabella? e se la gabella si paga doue è la Doana? e se la Doana v'è, perche non l'hà chiamata Doana più presto che Piazza, essendo prima la Doana, che la Piazza. Io per me non sõ dir'altro, se non questo; che se questa è pur vna Piazza, è come quella di Granaruolo, ò di Gattia, doue non si vede altro, che sterco di vacca, e letame di stalla da ogni banda. La conclusione della mia sentenza è questa per fornirla breuemente, perche non hò studiato Chiacchiarone come voi, ne'l Virgilio Castagna, nè Horatio Venetiano, nè Salutio da Chrispino, nè quell'altro, che si chiama. [Nasonem petito,] che costui, c'ha fatto questa Piazza l'habbia fatta da Buffone, perche certamẽte darà da ridere à tutto il mondo, e noi salteremo per tauoliero à ogn'hora, perche, se ci trattarà da Buffoni, e noi buffonando lo faremo apparer lui vn Piouano Arlotto appresso à tutti, Horsù staremo à vedere.

Batto riuelatore de' furti di Mercurio a Apollo significa la congiura all'Autore.

SE ben tal volta il riuelare le cose d'altri è preso non solamente in sinistra parte da chi l'ascolta, ma con giudicio espresso s'incorre molte volte in periglio della vita; con tutto ciò non s'hà da restare di far seruitio alle persone, quando il bisogno stringa, & di due mali sempre si deue eleggere il minore, comportando così la sapienza, & cõsideratione mondana. Da questo oggetto mosso di far seruitio à te, se ben mi metto a manifesto rischio, & dell'honore, & della vita ti fo sapere, Garzoni,

collegio ciò che gli piace, che a questa turba così insolente, fa di mestiero rintuzzare l'estrema liberta del ragionare, e condannarli à quelle pene, & supplicij, che sono stati condannati de gli altri per hauer lacerato ingiustamente quel supremo Choro, & morso iniquamente fra noi le persone honorate, & virtuose. Non vi ricorda, che faceste legare Hesiodo, & Homero à una colonna, & battere aspramente da' Demoni infernali, perche ingrati verso di voi composero quell'opere, che fin che dureranno al mōdo saranno come ritratti, e simulacri di tante cose laide, e brutte che sono ascritte, e attribuite à voi? Nō vi ricorda parimēte, che dannaste à una perpetua sete l'iniquo Tātalo, sol per hauer sciolto la lingua in vostro dishonore, e temerariamente riuelato quel che per ogni modo di voi tacer doueua. Quando l'insolente Dafita armò la lingua sua di rabbia, e di veleno contra l'honore di tāti Regi, non vi rammenta medesimamente, che voi lasciaste castigarlo con pena giusta, e debita, restando finalmente affisso in croce sopra il monte Therace come vn tristo, e sciagurato? Hor con questi flagelli, e supplicij bisognarebbe al presente proceder contra costoro, perche il contendere con queste bestie non hà del saggio, e del prudente, essendo che malamente si può reprimere tanta sfacciatezza, & con grādissima difficultà s'ottiene, che una lingua per sua natura maledica, & ignorante dica mai quel bene, che altri per sorte dirittamente, & ragioneuolmēte uorrebbe. Io sò, ch'in questa setta sono entrati fra' primi Hipponace, e Theone, con la squadriglia furfantissima di Timagene, Gratino, Archiloco, Staterio, Aristofane, & Osco; tutti sono ammutinati in modo cōtra noi, che se nō sono pestati come Anassarco in una pila, mai cessarāno di rimettere i colpi, & distracciar la fama nostra cō quelle lingue sparse di canina rabbia quanto dir si possa. Che bene si può sperare (ditelo uoi) da quelli, che sono nati per dir male? & à quali è così propria, & natiua la maledicenza, che ouero si dimostrano essi esser generati da quella, ò ueramēte che essa come da padre sia tratta, & deriuata da loro? Nō si sà che la mordacità petulante è tanto inserta, & incalmata in loro, che nō si può disgiungere, e separare da essi a patto alcuno? Non si sà, che l'Aretino, e il Franco hanno aperto la scuola a questa canaglia, che supera di gran lunga nel dir male i suoi maestri istessi? Non si sà che Pasquino è duce loro, che sotto la sua guida fanno alla peggio, & oprano tutti i mali, che imaginar si possano? Ma quella razza asinesca de' pedanti indotti non men sfacciata, che impudica, nō merita altra pena, che quella di Marganore, perche secondo ch'essi stāno sul puntare ogn'hora questo, & quell'altro in cose friuole, e di nessun momento; così par, che conuengano loro quelle punture, che furon date all'empio, e scelerato tiranno per supplicio. Non vedete con quāta insolenza sono cōuenuti in vno al presente Carbilio, Palemone, Lutatio, Crassitio, Diomede, Spauterio, Scopa, e gli altri per insultar nefariamente il vostro Choro, & deprimere vilmente le virtuose fatiche de gli huomini, che dato bando alla inertia, cercano dal vigore del loro ingegno solamente pregio, & honore? Et che cosa poi sono i pedanti indotti, se non ruggine di scempietà, feccia d'ignoranza, & schiuma di gofferia, letame d'asinità, lordura di cattiueria, che non solo alberga, ma domina, & regna eternamente ne' petti loro? S'hà forse da portar rispetto a questi boazzi d'intelletto, a questi cauallazzi di giuditio, a queste alfane di materia, a queste giraffe senza senno, e discorso d'al-

cuna forte? Non si sà, che la sostanza de' pedanti indotti non è altro, che gofferia? la quantità non è altro, che vna vacuità di ceruello? la qualità non è altro, che vn fumo, & vna boria di scienza da tre bezzi? la relatione non tende ad altro, che à vna disciplina da fantolini? il luogo nõ è altro, che una vile scuola da putelli? il sito non è altro, che vn vilissimo scanno, che molte volte gli è per ischerno leuato di sotto, come auuenne à Fidentio? l'habito non è altro, che vna toga labile tutta tarmata, che non hà pur vn pelo per testimonio? il tempo non è altro, che quel del sabbato d'andar' à spasso dietro a i fiumi, come vanno i giudei? l'attione non è altro, che dar' canalli, e staffilate, cosa da carnefice, & da agozzino? la passione nõ è altro, che vn star legato alla catena dalla mattina fino alla sera, nè hauer tanto luogo da passeggiare, quanto può capire vna corsia? E poi sarà da voi pregiata questa infelice caterua, c'hà mãco pane, che ciãcie, e che per cibo si nodrisce d'ignoranza, la quale è l'antipasto, & il pranso di tutte l'operationi loro? Non parmi, immortali numi celesti, che s'habbia da pigliare troppa cura del fatto loro, perche il mormorar di simil gente è come vn ragghio da Asino da' saggi finalmẽte riputato; e poca ingiuria par che faccia vn di costoro col suo parlare, perche all'ultimo si risolue, che l'hà detto vn pedante indotto, come se si dicesse, che l'hà detto vn merlotto, ò vn barbagianni. Nè mai potrà vn pedante dir troppo bene, perche le discordanze gli son fisse talmente in capo, che bisogna, che discordi quasi per forza ad ogni tratto. Non sarebbe manco da far gran stima del raggionare de' buffoni, & ignorãti i quali si mettono in dozena così volontieri; perche tutto il mõdo è capace della lor melonaggine; ma per leuare l'animo à molti d'ammutinarsi a questa foggia, è necessario stringargli ben bene, accioche stiano da banda, & non ardiscano mettersi in circolo, quando più debbono star ritirati, & lontani da gli altri. Non è questa vna espressa temerità buffonesca, che simil gẽtaglia da mẽ d'vn soldo di una luta, voglia fare il Protho, et il Quanquam fra la brigata, & giudicare in cosa, che se campase gli anni di Mathusalem, non è mai per hauerne vna minima scintilla d'intelligenza? Deh fate, eterni Numi, che i buffoni stiano da buffoni, e che non s'impiaccino in altro, che in cose mecaniche, & vili, non comportando il douere, che le Ocche facciano concorrenza nel parlare co i Papagalli, & che i Corbacci nel cãtare siano da tanto quanto i Rosignoli. Questa è troppo estrema presontione, quando i goffi, & ignoranti saltãdo in campo, vogliono dar giuditio in materia di lettere, et proferire la lor sentẽza sgarbata in mezo della gente, quasi che la corona sia fatta per gli Asini, & che l'audienza sia preparata per le bestie priue d'ingegno, & d'intelletto. A me pare il douere, che i buffoni debbano parlar di boccali, di pentole, di scutelle, d'orinali, di zãgole, di pignatte, di craticule, di padelle, di cose da bucolica; & qualche volta, entrando nella Georgica, ragionare di compartimenti di campi, di cauamẽti di fossi, d'edificij di campagne, di restauratione di teze, di conciamenti di pagliari; & passando alla Eneida, contar le prodezze, c'hã fatto in racconciare vn destro, in fare vn piscatorio, in fabricare vna colombara di Tepi, in dissegnare vna cisterna da ranocchi, in cauare vn fosso da biscie, in piãtare una siepe di canella attorno à vn'horto, e non gracchiare, in circolo di lettere, & di virtù, come souente fanno con nausea di tutto il mondo. Non è d'auanzo, se voi comportate tal hora, che vn palo armato seda nella cathedra de' dotti? Che vn Chucco

faccia

faccia l'oua nel nido de virtuosi? che vna bertuccia si metta la pelliccia da dottore, che vn bambuino porti la pilandra da studente? che vn merlotto dia le risposte nel tempio di Delfo, e paia vna Sibilla saggia, mentr'è vn Castrone così grosso? Non basta questo, sopremi Numi, che gli honori debiti à i letterati sono manomessi da buffoni, e che la misera Filosofia giaccia nel fango sepolta, mẽtre l'ignorãza gode le delitie d'Heliogabalo, & fruisce gli horti d'oro dell'Hesperidi, senza dargli tanto animo, c'habbiano da calpestargli nella maniera, che fanno? Veda quel giudicioso Choro, se la ragione comporta, che i buffoni facciano questi insulti à i virtuosi; & se questo non è il douere, io ui prego, & supplico, eterni Numi, che quando vn tempo hauranno regnato sopra le persone honorate questi goffi, vi ricordiate di remeritare la patienza de' virtuosi, i quali hanno sempre giustissima querela contra loro; se ben per essercitare la patienza di quelli, voi molte volte gli soggiognate all'imperio d'essi insolente, e bestiale in tutte l'attioni loro. Ma sopra tutto commandate loro di gratia, che quando si parla di bagatelle, di vanità, di frascherie, di ciancie, di nouelle, & di cose da bagarino, all'hora i manuali si pauoneggino bene attorno, & con l'auditorio pieno di suoi pari, facciano le squaquarate ridicolose a modo loro, et stieno sul contegnoso nelle dispute di tal materie quãto loro piace; ma che quando si parla di littere, & di virtù citiscano alla presenza di tutti, impongano silentio alla lingua, & giochino alla mutola, almeno per creanza; conoscendo, che i Grilli non hanno da cantar co i Fanelli, e che i Porcelli non hanno da inseguare à Minerua, come per prouerbio si dice. Fra tanto il mondo aspettarà la vostra resolutione, e si spera di vederla tale, che i buffoni resteranno magri, i Pedanti goffi, & i maledici pitocchi, & ignoranti, secondo 'l demerito di ciascun di loro. Con questo faccio fine, & prego l'altissima Deità vostra, che ne scampi da maledico sfacciato, da Pedante prosontuoso, & da buffone sciagurato. Valete.

L' AVTTORE
A' SPETTATORI.

Hermodoro Architetto. Hermogene Architetto. Sugila Architetto. Sostrato Architetto. Menonne Archi. Zenodoro Architetto. Charete Lindio architetto. Apollodoro Architetto. Celio Rodigino. Apuleio. Plutarco. Luciano. Pitagora. Diocle. Homero Vida. Homero

ECCOVI, nobilissimi spettatori, auanti à gli occhi posto vn ritratto, & vna vera imagine, anzi vna espressa idea dell'opere segnalate, e marauigliose de' celebri Architetti dell'età passate; oue mirando fissamente, haurete ampia materia di dilettarui nella vaghezza, nell artificio, e nella compositione della presente fabrica, formata per vostro piacere, e diporto, alla sembianza de gli edificij, che con tanto stupore ordinaro no gia al mondo gli artefici antichi, per essi non solo indegni d'oblio, ma veramente meriteuoli d'vna perpetua memoria, e sempiterna ricordãza. Io m'hò proposto nell'animo di seguitar le grandezze e le magnificenze di quegli, come cose lodeuoli, & honorate, e fuor di modo aggradite da gli occhi della presente età, di queste marauiglie estremamente vaga, & curiosa. Però, si come leggiamo, che l antico Hermodoro formò quel memorabile obelisco in Egitto, Hermogene il tempio alla Dorica di Diana Magnesia, Meleagine il fano di Minerua Prienēse, Sugila il Mausceolo d'Artemisia Regina de' Carij. Sostrato la torre di Tholomeo miracolosa, Mennone la casa di Ciro Rè de' Medi tutta posta à oro, Zenodoto il simulacro del Sole, sotto Nerone tanto marauiglioso, Charete Lindio il Colosso Rodiano d'altezza, e di grandezza veramente mostruosa. Cosi hò voluto io (per imitar cotesta antichità,) che ne' venuti secoli si legga dello edificio d'vna Piazza in breui giorni, e con poca spesa fatta si ampia, e magna, che tutta la posterità meritamente ne grida, e lietamente fruisca il giocõdo, e glorioso spettacolo di quella. E si come a' giorni passati feci il curioso Theatro, c'hora diletta gli occhi, e gli animi de' gentilissimi suoi spettatori: cosi hò formato al presente la riguardeuole Piazza, forse non men che Campo Fiore, ò il foro di Traiano edificato da Apollodoro, per grandezza, e capacità spettabile appresso à tutti. E vero, ch'io non sono troppo sicuro, che Celio Rodigino, col parer di Platone, nõ mi condanni nelle spese, per hauerla abbassata forse troppo co' mestieri vilissimi sottilmente da me descritti; nondimeno hauend io Procuratori, & Auuocati d'importanza nella causa mia, tengo non poca cõfidanza di restarne di sopra, e vincitore affatto: perche se il dotto Apuleio ha potuto con facondo stile celebrare le lodi dell'Asino, Plutarco comporre vn dialogo del Grillo con Vlisse. Luciano commendar tanto la Mosca. Pittagora lodar cotanto la Cipolla. Diocle estoglier superbamente la Rapa. Virgilio diffusamente scriuer della Zenzala, il Vida far vn libro particolare della scaccheida: Homero formare vn'opra della guerra delle Rane: ben potrò io formare vna Piazza di gente nobile, e plebea pur d'altro conto, & istimatione, che questi miseri soggetti, non dirò di bassezza, ma di somma viltà manifestamente ripieni. Eccoui adunque

adunque la Piazza vniuersale di tutte le professioni del mondo, e honorate, e neglette; la qual come gradito spettacolo appresento a gl'occhi delle persone, acciò col lor giuditio, e discorso vedaro quanto sia al Theatro precedente (secondo la promessa mia) nella grandezza della machina superiore. Se Iarba Rè di Gatulia fece quel tempio à Gioue ornato di cento altari; Se il Rè Latino (come scriue Marone nel settimo della sua Eneida) fece la casa sua di cento colonne sublime; Se Tebe (come scriue Giuuenale) fù circondata attorno di cento porte: Se Alessandro Macedone fece vn padiglione, doue si distendeuano cento letti alla campagna: Se fece Sesostre vn'obelisco di cento cubiti in misura; io vi pongo inanzi questa mole da più di cento parti si superba, che non solo pareggia, ma par, ch'ecceda nell' esteriore apparenza tutta l'antichità passata. Degnateui di gratia di passeggiare alquanto sotto i spaciosi portici di quella, che vederete tanta gente iui raccolta, che l'Anfiteatro Cesareo, e gli Horti di Nerone non potrebbono certo la metà capire. Hor se vi piace di risguardare alquanto questo edificio monstruoso, uedetel quà spiegato, mirate quanta gente accoglie insieme, & alla frequenza del popolo stupite d'vna Piazza la più rara forse, e la più celebre, che al mondo sia. Io non dirò, che la piazza d'Atene non sia stata superba, per l'honorato concorso di tanti filosofi graui del secolo passato. non dirò che i Fori antichi di Roma non siano stati celeberrimi per ogni conditione di caualieri, e soldati honorati, & illustri. non dirò, che i campi Thebani non siano stati per ogni qualità d'huomini egregij, veramente magnifici, e stupendi. Ma dirò ben anco, che la piazza nostra (e tutta la gloria sia del fattor dell'vniuerso) habbia vna grande imagine di quelle antiche si gloriose, e che nell'ampiezza almeno, e nella sua capacità superi tutte quelle de' passati tempi. Vedetela, miratela, e riguardatela bene, che quantunque habbia hauto architetto di debolissimo valore, è riuscita nondimeno per voler del sommo Monarca celeste molto più grande, e bella, che il suo Auttore da principio non s'hauea creduto, ò imaginato. Eccola quà in circuito distesa; a voi stà di mirarla, se la curiosità di cosa nuoua, e dilletteuole per sorte v'aggrada.

Latino Re.
Virgilio.
Giuuenale.

comparando l'animo nostro senza dottrina, e senza disciplina ad vn campo fertile per natura, il quale senza la debita coltura infruttuoso, e sterile, senza dubitatione alcuna rimane. E tale essempio particolarmente adduce il dotto Ouidio in quei versi.

Fertilis assiduo si non renouetur aratro.
Non nisi cum spinis germen habebit ager.

Per la qual cosa ben conchiuse il Sauio ne'Prouerbij, al 13. dicendo, che [Egestas, & ignominia ei, qui deserti disciplinam.] oue insegna, che l'abbandonar le scienze è vna miseria espressa, & vn vituperio della gente sciocca, & ignorante. L'vtile poi, ch'apportano le scienze, & l'arti, è tanto noto, e palese, che meno è noto il giorno, quando più splendono i raggi del Sole sopra questo lucido Hemispero nostro; perche esse rendono l'huomo integerrimo, & ornato di maniere honestissime, e di costumi virtuosi, e santi. Quindi M. Tullio nel primo de'suoi vfficij disse non men saggiamentte, che veridicamẽte. [Primus honestatis locus, qui in veri cognitione consistit, maxime attingit naturãm humanam.] perciò lodando Monsignor Guidiccione la scienza d'vn segnalato predicatore dell'età sua, gli attribui cotesto effetto d'integrità, e santimonia in quel graue Sonetto, che comincia,

O Messaggier di Dio, ch'in bigia vesta
L'oro, e i terreni honor dispregi tanto;
E ne'cor duri imprimi il sermon Santo,
Che te stesso, è più'l ver ne manifesta:
Il tuo lume ha via sgombra la tempesta
Dal core, oue fremea da gli occhi il pianto:
Contra i tuoi detti non può tanto, ò quanto.
Da feri altrui desir la turba infesta.

Il che fece anco più modernamente il Morigi Poeta Rauegnano: lodando Monsig. Fiamma vnico Predicator dell'età nostra, in quel Sonetto;

Mentre raggio di Dio con quell'ardenti,
Tue voci, in noi, benche gelati, accendi.
Vn'arder Santo, e tal, onde contendi
S'Angelo, ò Spirto human tu rappresenti.

De più fanno le scienze quest'huomo simile al suo fattore Iddio, d'infinito sapere, & intelligenza ripieno. Cosa che conobbe anco Cicerone, onde nel primo de [natura Deorum,] disse queste parole. [Nihil est, per quod magis Dijs immortalibus similemur, quàm per ipsum scire.] E però l'astuto Demonio tentatore de'primi parenti, propose la scienza come vera similitudine diuina alla gran madre nostra, dicendo, [Eritis sicut Dij scientes bonum, & malum.] Per questo anco Aristotele nel duodecimo dell'Ethica affermò, che l'huomo per il sapere, & intendere si congiunge à Dio, & alle sostanze separate: Oltra di ciò li conferiscono vn bene stabile, e per nessuno accidente

Val. Mas. di fortuna quasi inseparabile da esso. Quindi Biante Filosofo vno de' sette saggi della Grecia essendo (come riferisce Valerio Masimo) da gl'inimici presa la sua patria, e portando fuori i suoi Cittadini nel fuggire tutte le più pretiose spoglie loro, essortato da molti à far l'istesso, rispose molto grauemente con quel notabil detto; [Omnia mea mecum porto:] riputãdo egli ogni altra cosa, saluo che la scienza, esser soggetta alla perdita imminente della fortuna. Però Boetio nel primo delle sue consolationi filosofiche disse à questo proposito.

Has saltem nullus potuit peruincere terror,
Ne nostrum comites prosequerentur iter.

E Macrobio nel settimo libro de' suoi saturnali amplificando la stabilità delle scienze, disse quell' aurea sentenza. [Existima disciplinas multas multis esse pecunijs præstantiores, istæ quidem cito desinunt, illæ vero per totum tempus permanent scientia enim sola possessio est immortalis.] Così Benedetto Varchi Poeta de' nostri tempi famoso, commendando il sapere d'Annibal Caro, conuenne in vn medesimo detto in quei versi.

Caro Annibal, che con sì vtil danni,
Dispregiate vgualmente argento, & oro,
Bramoso, e ricco d'vn più bel tesoro,
Che non teme dal mondo ire, nè inganni.

E questa fù la sentenza del Dio de' Filosofanti Platone, quando interrogato, quai beni acquistar si doueano à Figliuoli, quelli, rispose, che non temono nè tempesta, nè venti, nè inondationi di fiumi, nè forza d'huomini. Talche ragioneuolmente conchiuse Salomone ne' Prouerbij al terzo. [Che melior est acquisitio eius acquisitione auri, & argenti, & ipsa sola est pretiosior cunctis opibus.] Che rara pretiosità è quella delle scienze, illuminando esse (come dice l'Angelico Dottore) l'intelletto humano, e purgando l'affetto della natia sensualità, alla quale si ageuolmente, per la deprauata natura si congiunge? Et Gieronimo Santo scriuendo à Rustico, esplicò il valore delle scienze in questa parte, dicendo. [Nunquam de manu tua, & oculis tuis recedat liber, ama scientiam scripturarum, & carnis vitia non amabis. il medesimo afferma Seneca a Lucio, oue dice, [Scio neminem posse bene viuere sine sapientiæ studio.] Che cosa dirò io? le scienze sono quelle, che rendono l'huomo d'vno spirito generoso, e fuor di modo nobile, & eleuato; per questo gli Stoici diceuano tutti i sapienti, e dotti esser d'animo libero, e risoluto, l'opinione de' quali tenendo M. Tullio nelle paradosse, disse; [Nullus vir doctus seruus, aut ignobilis esse potest, nisi forte volutabro vitiorum fuerit infectus.] Et il Filosofo nel primo della Politica, aggrana molto più la cosa, dicendo, che gli huomini dotti, e le persone sapute hanno dominio, & signoria sopra de gli altri. Però non è marauiglia, se ciascuno appetisce naturalmente l'Eccellenza nel sapere, secondo il detto di Cicerone nel primo de' suoi vfficij. [Omnes trahimur, & ducimur cognitionis scientiæ cupiditate, in qua excellere pulchrũ putamus.] Questo fu quel, che mosse à sdegno il generoso

Salomone. S. Thom. M. Tullio Aristot. Cicerone

nerofo Aleffandro Magno (come riferifce Aulo Gellio verfo il fuo precettore Arift.) hauendo egli publicato fenza faputa fua gli otto libri della Filofofia naturale, adducendo per ragione delle fue querele quelle nobiliff. parole, [Ego non tam cupio, & delector opibus, & potentia alios excellere, quantum litteris, & doctrina præftare.]. Ne cotefta fentenza è lontana dal detto di Martiale in quei verfi.

Aulo Gellio.

Martiale.

Diuitias, & opes frequens donauit amicus.
Qui uelit ingenio cedere, rarus erit.

Nè meno è differente dalle parole di Salomone nella fapientia al fettimo, oue parlando della fcienza, dice; [Præpofui eam regnis, & fedibus, & diuitias nihil effe duxi in cõparatione illius, nec cõparaui illi lapidẽ pretiofum, quoniã omne aurũ in cõparatione illius arena eft exigua, & tanquã lutum æftimabitur argẽtũ in cõfpectu illius.] Hor mi fouuiene di hauer letto à propofito di ciò nell'hiftorie antiche, che in vna cena di Filippo Rè di Macedonia fra molti Filofofi, e lui, fu moffa vna difputa, qual foffe la maggior cofa, c'haueffe il mondo, oue il gran Filofofo Hetna rifpofe l'acqua, per la copia de' mari, e fiumi, e fonti, e laghi, e ftagni, e pozzi, e riui, che pieni fi vedono di quella. Vn'altro diffe, che era il gran monte Olimpo, la cui cima fuperaua l'aria, e la cui altezza difcopriua tutti i paefi della terra. vn'altro diffe, il famofo gigante Atlante, fopra la cui fepoltura era fondato vn monte di grandezza, & immenfità marauigliofa, vn'altro diffe il gran Poeta Homero, ilquale in vita fu cotanto celebre, e nella morte con tanto ramarico fu pianto, che (come allude M. Tullio nell'oratione per Archia) e i Colofonij, e i Chii, e i Salamini, e i Smirnefi, & altri popoli contefero infieme, per hauer le fue offa da conferuare. L'vltimo finalmente più dotto fenza dubbio, e molto più intelligente de gli altri diffe, Sappi Filippo, che niuna delle cofe humane è maggiore, nè più degna, ò nobile dell'huomo faggio, & dotto, il che fi conferma col detto di Tholomeo nell'Almagefto, [Sapiens dominabitur aftris.] S'io vo' fcoprire gli honori delle Scienze, & dell'Arti, veggio manifeftamente d'hauer prefo vn carico graue, & vn pefo a gli homeri miei fa ricofo di fouerchio, perche quel, c'ha ftancati per tanti fecoli auanti infinita turba d'huomini facondiffimi, molto più facilmente porgerà grauezza allo ftile di foggetto, come fon'io, a tanta fatica impare, e difuguale. Ma non fi sà fenza difcorrere troppo, che fcientia (come dice il Filofofo nel primo dell'anima) [eft de numero bonorũ honorabilium?] E che cofa dall'altro canto è vn'huomo fenza fcienza? non è egli vn cauallo, ò vn mulo, come dice Dauid. fenza intelletto? [Nolite fieri (dice egli) ficut equus, & mulus, quib, non eft intellectus] Et altroue genericamente attefta il medefimo dicẽdo; [Homo cum in honore effet non intellexit, cõparatus eft iumentis infipiẽtibus, & fimilis factus eft illis.] Non è egli vn faffo, o vna pietra infenfata, come dice Diogene? Però vedendo egli vn giorno vn ignorante federe fopra vna pietra, diffe, con motto arguto; [Lapis fuper lapidem.] Del medefimo fi legge, ch'afcefo vn giorno in luogo eminente, e fublime, efclamò; [Venite homines ad me.] & accoftandofi a lui folamente turba di gente idiota, difutile, e vile, diffe, per improuargli, [Non vos, fed homines quæro.] Per cotefta cagione era folito (dicono gli Scrittori) d'andar di dì, e di notte per la città d'Athene con la lantere-

Dauid.

detti di Diogene.

tefici, e in puerilli, come sono gli essercitij, che da putti vsiamo; benche cotesta diuisione appaia assai chiaramente diminuta, & insufficiente. Hora il Budeo persona dottissima, nel suo trattato de Asse, hà chiamato gli artefici di queste fececcie, e brutture della città. Nondimeno Cassiodoro nella terza decima epistola lodando l'arti mecaniche, le chiama decoro, & ornamento di quelle. [ars (dice egli) est decus vrbium.] Il Sabellico nel decimo libro de' suoi essempi dice, che [Pulchrum est in omni artium genere exercere.] Marco Tullio nel secondo de' suoi officij, estogliendo quest'arti dice ancor lui queste parole. [quid enumerē artium multitudinem, sine quibus, vita omnino nulla esse potuisset? quis enim ægris subueniret? quæ esset oblectatio valentiū? quis victus, aut cultus corporis, nisi tam multæ nobis artes ministrent.] Platone le chiama prime, & più dell'altre necessarie. Nella legge ciuile, alla legge prima, appresso al fine, [De infantibus expositis,] Sono equiparate queste due cose insieme, l'esser nutrito quanto alla vita, & l'esser alleuato in qualche mestieri, e professione. Che honore di meno hà Plauto Poeta comico illustre, se ben scriue Varrone, ch'egli attese all'arte del Pristino? Che honor di meno a Cleante filosofo dignissimo, se ben si troua scritto, che di notte cauaua l'acqua da pozzi? Che honor di meno hà Helio sofista, se ben di lui scriue Quintiliano, che fù orefice, gioiegliere, e sarto, e boccalaro insieme: anzi, che quest'arti accrescono la gloria loro, essendo parsi al mondo persone vniuersali, e di facile riuscita in ogni attione. Gli inuentori dell'arti non erano tenuti per Dij da gli antichi? Et Virgilio non pose ne' campi Elisij quei, ch'aiutaro la vita con l'arti da essi trouate? Callia Atheniese comico non torse ancora lui delle funi? Epiteto Filosofo non attese nell'arte seruile? Pitagora non fù uetturino secondo Aulo Gellio? Il prudentissimo Alfonso Duca di Ferrara non gettò l'artegliaria da se medesimo? L'agricoltura presso à gli Vtopiensi (s'è vero quel, che dice Thomaso Moro) non è sempre stata in prezzo grande? Presso a' Fenici non dimoraua vna moltitudine infinita d'artefici d'ogni sorte secondo Diodoro nel lib. 17. I Thepiensi non sono gia niente lodati da Heraclide nelle sue politiche, perche erano troppo inetti, e negligenti, stimando esser cosa brutta essercitarsi nell'arti. Si lodano pur Malpomene, e Thealia inuentrici, l'vna delle Tragedie, l'altra delle Comedie, se ben constituiscono l'arte comica da molti disprezzata. Non sono lodati nell'Ecclesiastico al cap. 38. gli Agricoli, gli Architetti, e Fabri ferrarij, i Boccalari, & altri professori di mestieri, dal mondo hora auuiliti? Odasi la conclusione, che fa il Sauio in quel luogo. [Omnes hi (dice egli) in manibus suis sperauerūt, & vnusquisque in arte sua sapiens est. sine his omnibus non ædificatur ciuitas.] Per tutte le ragioni adunque è cosa honoreuole sapere, e delle scienze, e delle discipline, e dell'arti mecaniche ancora: e quantunque alcune siano in se stesse vilissime, & infami, nondimeno illustrano con la sua vergogna l'arte più nobili, come le nubbi fanno apparer più vaghi i raggi solari, che malgrado loro spuntano fuori del tenebroso velo, c'hanno attorno. La onde, essendo questa la conclusione, che nobilissima cosa sia saper d'ogni cosa in bene, io porrò fine à questo mio vniuersal Discorso composto in lode delle scienze, e dell'arti in generale, essortando ciascuno alla propria operatione dell'intelletto suo, la quale è (come dice Quintiliano nel 1. libro delle sue Institutioni) cercare d'intendere, e sapere. E tanto

M. Tullio

Essempi notabili.

Quintiliano.

Salomone.

to più, che nel sapere consiste gran diletto, onde il Petrarca disse.

Altro diletto, che imparar non trouo.

Seneca. E di più non mediocre felicità iui si vede esser riposta. Perciò disse Seneca à Lucillo. [Beatam vitam sapientia perfecta efficit.] E se gli essempi hanno da mouere i spiriti dell'huomo à questa vniuersale intelligenza, leggasi quel di Giuliano Giureconsulto, il quale soleua dire: S'io hauessi ambidue i piedi dentro alla fossa, ancor non restarei di studiare. Leggasi quel d'Hestieo Pontico appresso à Nicia, che soleua gloriarsi di non hauer mai visto il Sole nascere, nè tramontare, tanto era intento allo studio, & alla disciplina. Leggasi quel detto notabile di Demetrio, il quale tardi pentito di non hauer'atteso con tutti i sforzi à sapere, con gli occhi volti al Cielo sospirando, disse, D'vna cosa sola doler mi posso, immortali Iddij, che più tosto, che hora non mi sia stata nota la strada honorata delle virtù, che non haurei atteso di essere inuitato da lei, ma le sarei io corso incontro ad abbracciarla. Così con questi stimoli d'honore, con questi sproni al fianco, inuito tutti a' seguenti Discorsi particolari, che saranno di varia scienza; in vtile commune variamente ornati, & impressi. Hor cominciamo in nome del Signore.

Nicia.

Detto notabile di Demetrio

DE

DE' SIGNORI, O PRENCIPI, ET DE' TIRANNI.

Discorso I.

PRIMI, ch'ornano il belliſſimo cerchio, e l'honorato ſpatio della gran PIAZZA da me deſcritta, ſono i Signori, che ſogliono communemente paſſeggiare per eſſa, di vari, e diuerſi titoli ſingolari illuſtrati, ſecondo che comporta la grandezza, e la nobiltà, ò per virtù, ò per altro, ò da loro, ò da ſuoi aui tratta già anticamente, & acquiſtata; i quali, ſe ſono legitimi è virtuoſi ſignori, non ha dubbio alcuno che non ſiano di gloria, & honore ſommamente meriteuoli; ma ſe più preſto patiſcono di tiranni, che altro, ò per l'vſurpatione del dominio, ò per di portarſi troppo ſtranamente co'ſudditi loro, non ſolamente ſono degni d'odio, e d'abhominatione, ma di ſeuera morte, a'loro delitti, & eceſſi conueniente, e conforme. Ma per moſtrare quai ſiano i veri, e legitimi Signori degni d'honore, e quai ſiano i tiranni degni d'odio, e di morte, biſogna conſiderare dall'alto, & lungo principio la differenza loro. E chiara coſa, che i dominij, e le ſignorie per legge diuina mai ſi trouano appartenere à gli huomini; il che è notato per ſentenza d'Agoſtino Santo ſopra San Gioanni, oue dice, [Iure diuino Domini eſt terra, & plenitudo eius,] e per rintuzzar la ſuperbia de' Signori ſoggiunge, che, [Dominus de vno limo terræ fecit pauperes, & diuites.] E meno ſi può dire, che per legge naturale i dominij, e le giuriſdittioni tocchino à loro, eſſendo ogni coſa per legge di natura; commune, come ne' Canoni alla diſtintione ottaua, al capitolo, Quo iure, è ſufficientemente dichiarato, ma ſolo per legge humana, e poſitiua ſi ſono trouati gli ſpartimenti delle Signorie, c'hoggidì ſono innumerabili al mondo, e quaſi infinite. Però ben diſſe nel ſopradetto luogo il gran padre Agoſt. [Tolle iura Imperatorum, qui audet dicere, hæc villa eſt mea, meus eſt iſte ſeruus, mea eſt hæc domus?] Eſſendo queſto il uero non è da dubitare, che il dominio, ò principato politico ſia legitimo di colui, al quale l'haurà dato immediatamente Iddio, come fù dato à Moisè ſopra il popolo d'Iſraele, & à Saul primo Rè dal l'iſteſſo Signore eletto, ouero per i meriti ſuoi virtuoſi (così nota S. Antonino) i popoli

poli per natura liberi si saranno da se stessi di commun consenso soggiogati, ò c'haurà riceuuto la Signoria da persona tale, che per l'istessa strada passando, sarà stata eletta, capo, e superiore à gli altri; come fu eletto Gioseffo da Faraone. E per l'opposito, quel sarà dimandato propriamente tiranno, ilquale con mezi illeciti, ò di violenza d'arme, ò di prattiche ingiuste, e disdiceuoli, haurà occupato il dominio, e la libertà d'alcuni per se stesso: del quale principato parlando Leone Papa, disse, [Principatus, quem metus extorsit, & si actibus, vel moribus non offendat: ipsius tamen initij sui est perniciosus exemplo.] Nè solo in questo consiste la differenza tra il Signore, e'l Tiranno, ma le parti dell'animo virtuoso, & il reggimento honesto, & giusto constituiscono un signore ottimo, come per il contrario secondo San Thomaso nel lib. de Regimine Principum vien constituito un tiranno da' vitij dell'animo scelerato, & dal modo di gouernare, iniquo, acerbo, e dispietato. Proprie saranno d'vn Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, l'honestà ne' costumi, la verità, e la fede ne' suoi detti, la magnanimità ne' gesti, la costanza in fatto, l'osseruanza delle leggi, la cura ne' studij, le maniere gentili, amoreuoli, pie, e cortesi co' sudditi, la discreta prudenza nel reggere, la giustitia ne' giudicij, e nelle sentẽze, che procedono da quello; e se la bellezza esterna del corpo fosse con quella dell'animo congiunta, esse sarebbono vn Signore, & un Barone, in tutto, e per tutto honorato, e glorioso. E necessaria, e debita ad un vero Signore la religione circa le cose diuine, & ecclesiastiche, come tiene Plutarco nel libro, che scriue à Traiano Imperatore, oue dice, che [Princeps caput est Reipublicæ vni subiectus Deo, & his qui ministrant quæ Dei sunt in terris.] Per questo il sapientissimo Salomone ordinò il santo tempio à Dio, e dispose i ministri de' sacrificij, & holocausti debiti alla diuina maestà. Nel quarto libro de' Regi si legge, che Ioada Rè, notata la negligenza de' Sacerdoti, fece restaurare il Tempio mezo consonto delle rendite proprie di quello, perche nel principio del suo Regno apparue Signor da bene, e molto religioso. Perciò Papa Marcello in vn Decreto disse. [Boni Principis est ac religiosi ecclesias contritas, atque conscissas restaurare, nouasque edificare, & Dei Sacerdotes honorare, atq. tueri.] Possidonio parlãdo de' Romani, laudogli grandemente per la Religione loro, onde disse. [Erãt illis religio Deorum admirabilis, iustitia, multumque studium, ne in quempiam iniurias conferrent.] Era solito à questo proposito dire Solone, che gouernaua la Republica per fauore di Minerua, come Pisistrato le guerre. Recita Eusebio Cesariense nel libro de præparatione Euangelica le lodi immense, che da Apolline fur date à Licurgo sommo veneratore de gli Iddij in quei versi.

Leona Papa. — Plutarco. — Salomone Prencipe religioso. — Ioiada Religioso. — Marcello Papa. — Possidonio. — Detto di Solone. — Eusebio Cesariense.

Chare Ioui Magno, qui templa ad nostra Lycurge:
Venisti chare, & cunctis dilectaque Diuis;
Te ne hominem appellemus Deum? sed quando sacrarum
Cura tibi tanta est documenta exquirere legum,
Te potius natum cælesti ex stirpe putarim.

Didimo. — *Ho letto, che Didimo ne' libri della narratione Pindarica attribuisce à Melisseo Rè de' Cretensi grandissima religione verso gli Iddij, per cagione, de' sacrificij, e delle pompe solennissime à loro honore instituite da lui.* Plutarco. — *E Plutarco racconta, che Silla al tempo delle guerre portaua in seno vna imagine d'Apollo, laquale ne' pericoli*

ricoli imminenti souente basciaua, e come sua adiutrice deuotamente inuocaua. Di Lucio Albino, che fù console, si legge in Tito Liuio, che commandò alla moglie, & a i figliuoli una volta, che andassero a piedi sol per pigliar seco in carozza la Vergine Vestale insieme con le cose sacre. Quando il diuino Ariosto parla del magnanimo Rè Carlo Imperatore, gli attribuisce sopra tutto singolar religione in quella stanza, che dice.

Tito Liu.

> Et egli tra Baroni, e Paladini,
> Principi, & oratori al maggior tempio.
> Con molta religione a quei diuini
> Atti interuenne, e ne diè à gli altri essempio.
> Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini;
> Disse, Signor, bench'io sia iniquo, & empio,
> Non voglia tua bontà per mio fallire,
> Che'l tuo popol fedel habbia à perire.

Et il Signor Giuliano Goselini Poeta molto eccellente dell'età nostra, descriue vna mente religiosa nel petto del Rè Filippo in quei versi,

Goselini.

> Hor perche i bon sostenga, i rei consumi.
> Sia la sua man tremenda, e non auara,
> Vna legge si serui, vn Dio s'adori.
> Col mar Indico i monti, i campi, i fiumi:
> De l'alma Hesperia sua gli apron à gara.
> De le viscere lor gli ampi thesori,

Non è meno debita a un Signore l'honestà ne'costumi, essendo ella un vero decoro, & un ornamento singolare d'vn petto Signorile. Per questo Vegetio nel secondo libro de Re militari, loda la continenza d'Alessandro, che appresentatagli vna vergine bella, e speciosa da douero, maritata in vna persona nobile, non solamente nõ volse lasciuamente guardarla, ma con presenti honoratissimi intatta la rimandò al marito. Si legge in Valerio Massimo nel secondo libro della Disciplina militare, che Scipione Affricano cacciò fuori vna volta dell'essercito Romano due mil la meretrici; purgando il campo tutto dell'immonditie, e dishonestà, per uera uirtù, che nell'anima di lui signoreggiaua. Trogo riferisce d'Annibal Cartaginese, che mai perse la castità frà l'innumerabili prede di giouani donne, ornate di bellezza estrema, e merauigliosa. E S. Agostino nel primo libro della Città di Dio, racconta, che Claudio Marcello Console Romano, volendo dar l'assalto alla Città di Siracusa, fece vn'editto perpetuo, che nessun soldato osasse di violare i liberi corpi delle donne, essendo Signore continente, e virtuoso. Hippolito figliuolo di Theseo è dipinto da Seneca tanto honesto, che pregato con molti scongiuri dalla madregna Fedra, a consentire alle sue voglie praue, e dishoneste, non solamente non cedette alla folle dimanda dell'impudica donna; ma d'indi poi prese un odio tanto estremo alle femine, che nõ potea per modo alcuno soffrire di sentirle nominare, onde dice.

Trogo.
Annibale

> Exosus omne fœminæ nomen fugit.
> Immitis annos cœlibi uitæ dicat.

Fra l'altre parti, la uerità, e la fede ne suoi detti illustrano mirabilmente anco vn Signo-

Signore. E però Francesco Patricio, doue parla del regno, narra, ch'Isocrate ammonì il suo Rè, che sopra ogni cosa honorasse la verità, dicendo esser cosa conueniente, che più si debba credere alla parola regia senza giuramento, chè a mille giuramenti d'huomini priuati. E ne Prouerbi al decimosesto è scritto dal Sauio. Non decet Principem labium mendax. Circa la fede è notabile l'essempio d'Attilio Regulo, che volle più presto tornare al supplicio in mano de' Cartaginesi, che violare la fede data loro del suo ritorno; la onde Sillio Poeta lodandolo disse.

> Seramus clarum nomen tua Regulæ proles,
> Qui longum semper fama gliscente per æuum,
> Infidelis seruasse fidem memorabere pœnis.

Commenda Appiano Alessandrino la fede di Sesto Pompeo Magno, ch'essendo toccato a lui nella commune riconciliatione fatta presso a Puozzuolo di fare vna cena à Ottauio Augusto, & à Marcantonio Romano nella sua capitania Menodoro prefetto della sua armata, mentre i tre campioni Romani erano insieme, auisò Sesto Pompeo secretamente, che s'ei voleua, hauea pensato di farlo, captiuando Ottauio, e Marcantonio, Signor dell'vniuerso; a cui rispose quelle honorate parole, ch'ei douea farlo da se senza dirlo a lui, già con la fede astretto all'osseruanza della parola sua. Del Rè Alessandro parimente si legge, che suadendogli vn giorno Parmenone vn fatto ch'era contra l'honore, e la fede regia, rispose s'io fossi Parmenone, io lo farei, ma, essendo Alessandro, non posso. Per questo il Ferrarese Poeta molto mirabilmente essaltò la fede nel principio di quel Canto, che incomincia.

> Nè fune intorno crederò, che stringa
> Soma così, nè così legno chiodo;
> Come la fè, ch'vna bell'alma cinga
> Del suo tenace, e indissolubil nodo,
> Ne da gli antichi par, che si dipinga
> La Santa Fè vestita in altro modo,
> Che d'Vn vel bianco, che la copre tutta.
> Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Non si può dire quanto necessariamente si ricerchi in vn signore la magnanimità ne' gesti, laquale aggradisce talmente la persona sua, che resta perpetuamente celebre, & illustre appresso al mondo. Sempre si dirà della magnanimità di Gneo Popilio commendato da Plinio, il quale mandato da Romani legato ad Antioco, mentre il Re tutto irresoluto differiua la risposta, con vna verga tirò un circolo atorno, e lo sforzò a rispondere auanti, che partir potesse fuori di quel cerchio. Sempre sarà nominata la magnanimità di Fabio Massimo da Tito Liuio celebrata, ilquale in vn conflitto contra i Cartaginesi hauendo perso del numero de' suoi cinquecento soldati, e riceuuto vna ferita mortale nella vita, con vn corso vehemente si spinse contra Annibale, e per forza li leuò il diadema di capo innanzi, che cadesse per la ferita letale morto in terra. Sempre si spargerà la voce del magnanimo fatto di Lucio Postumio Albinio da Plutarco con somma lode celebrato, il quale in vna pugna contra Sanniti, essendo cascato per morto in terra ferito mortalmente, nella seguente notte ripigliando lo spirito sorse di terra, e con la destra

mano

mano tinta di sangue, eresse un trofeo de' scudi de gli inimici uccisi, con questo titolo. [*Romani de Sannitibus. Ioui in cuius potestate sunt trophæa.*] *Così la costanza in fatto illustra merauigliosamente un Signore. Quindi è lodato Masinissa Rè di Numidi da Tullio nel libro De Senectute, perche uecchio di nouant'anni andaua a piedi nudi, nè per freddo, nè per pioggia, ò tẽpesta puote mai esser indotto a portare il capo se non scoperto. Di Gallieno Imperatore si troua scritto, che fù di tanta costanza, che udendo la noua della ribellione nell' Egitto dall' Imperio Romano, per modo di gioco disse.* [*Quid? sine limo ægiptio esse non possumus?*] *Herodiano historico lodando di costanza Seuero Imperatore scriue, ch'era huomo infaticabile, patientissimo del freddo, & del caldo, onde talhora sopra altissimi mõti, che biancheggiauano di brina, & di neue, caminò lietamente in compagnia de' suoi soldati.. Il Beroaldo in un suo Panegirico a Lodonico Sforza dice questo in sua lode.* [*Cognitum in te est fortissime Princeps, Horatianum illud elogium esse uerissimum.*]

Si fluctus illabat ut orbis.
Impauidum ferient ruinæ.

Masinissa constante

Il Beroaldo.

Se uogliamo anco riguardare l'osseruanza delle leggi, quel Signor meriterà sõma lode, & honore, che manterrà inuiolabilmente le leggi imposte, & publicate da lui. E questa fù la causa, dice Agostin Santo, nel quinto libro della Città di Dio della prosperità de' Romani, & che l'Imperio loro si conseruasse lungamente, osseruando gli ordini della Republica, & della militia tanto saldamente, che fù un miracolo in loro, & un stupore à gli altri. Valerio Massimo recita l'essempio di Torquato, che hauendo comandato, che nessuno uscisse fuor de steccati contra l'inimico, e pugnando contra il suo precetto il figliuol proprio, uolle più presto, che morisse quãtunque uincitore, che mai potesse dirsi, che fosse permesso a' soldati Romani disubidire alle leggi da Capitani loro imposte. L'istesso essempio quasi, nel primo de' Rè si legge, oue è scritto, che Saul uolle uccidere Ionata suo figliuolo, perche haueua contrafatto all' edito suo regio, benche ignorantemẽte, e per causa di necessità, mangiando un poco di fauo mele; se per buona sorte il popolo Israelitico non lo hauesse dalle mani paterne liberato. Scriue Monsign. Macone huomo eccellente nelle lettere, nell' oratione funerale per il Rè Frãcesco Primo, che l'inuittissimo suo Rè soleua dire, che il Magistrato, e'l Rè doueua commandare a tutto il resto, & le leggi a lui. Quindi è che i Rè Spartani, come nota Atheneo molto saggiamente si sottoponeuano al magistrato Ephoro chiamato, uolendo dimostrare quanto conto teneuano dell'osseruanza delle leggi del regno; degna ueramente d'eterna ueneratione, & honore. Non è lodato minormente in un signor la cura de' studij sì in se stesso, come ne sudditi suoi, meriteuole d'attentione, & diligenza, perche (come dice Vegetio nel primo De re militari) [*Nullus est, cui sapientia magis conueniat, quàm Principi, cuius doctrina omnibus debet prodesse subiectis.*] *Però Platone chiama felice quella Republica, nella quale, ò i Filosofi regnassero, ò i Regi filosofassero. Et Seneca, disse, il secolo esser d'oro, quando i sapienti regnano; perche come attesta M. Tullio nel primo libro De dignitate* [*Regale opus est sapere, & dijudicare.*] *Perciò non chiese Salomone nel terzo de' Rè altra cosa a Iddio, che la sapienza, per gouernare il*

Valerio Massimo.

Torquato osseruatore delle leggi.

Saul osseruatore delle leggi.

Monsign. Macone.

Detto de' Rè.

popolo commeſſo alla cura, & reggimẽto ſuo particolare. E del Meſſia è ſcritto in Gieremia. [Et regnabit Rex; & ſapiens erit, & faciet iuſtitiam, & iudicium in terra.] Onde ſi legge in Policrate di Traiano Imperatore, che ſuaſe al Rè de' Franchi, che inſtituiſſe i proprij figliuoli nelle diſcipline, dicendo, che vn Rè illitterato non è altro, che vn'aſino coronato. Giulio Capitolino riferiſce, che Gordiano Imperatore hebbe più cura delle lettere, che di congregar teſori. Onde hebbe nella ſua libraria ſeſſantadue millia volumi. Parlãdo Simãco dell'amore, che i Principi hanno da portare a' ſtudij, dice quella elegante ſentenza: [Et ſpeciem hoc florentis Reipublic. vt diſciplinarum profeſſoribus præmia opulenta pendantur.] Per queſta cauſa Giulio Ceſare appreſſo à Suetonio è commendato, per hauer dato la cittadinanza a tutti i profeſſori dell'arti liberali, acciò più uolõtieri habitaſſero nella Città di Roma. Il Pontano nel libro, che fa della liberalità, ſcriue, che Antonino Pio nõ ſolamẽte donò ſalarij, e mercede a' Rettori, e Filoſofi, ma dignità, & honori di grandiſſima importanza. Battiſta Egnatio racconta, che Sigiſmondo Imperatore accuſaua i Principi di Germania, perche haueſſero in odio, e in abbominatione le terre; & che eſſo ripreſo vn giorno di troppo amore verſo perſone humili, ma letterate, diſſe quella bella riſpoſta. [Ego eos amo, quos virtutibus, & doctrina (ex ijs nobilitatem metior) cæteros antecellere video.] Et il Volterrano Hiſtorico loda infinitamẽte il glorioſo Duca Borſo Eſtenſe, per eſſer ſtato ne' ſuoi tempi amoreuoliſſimo fautore de' letterati, e virtuoſi. Ma le maniere gentili, amoreuoli, pie, & corteſi co' ſudditi ſono la vita propria d'vn Signore. Quindi fù amato tanto l'Imperatore Tito il quale per la bontà, & amoreuolezza ſua fù chiamato le delitie del ſecolo humano. Di Aleſſandro Magno (parlo hora della liberalità) narra Seneca nel ſecondo libro de' beneficij, che, chiedendogli vno vn denaro, li diede vna città, e dicendo egli di non meritar tanto dono, riſpoſe eſſo, [Non quæro quid te accidere oporteat, ſed quid me dare.] Però diceua a queſto propoſito il figliuolo del Rè Artaſerſe, eſſer coſa più regale il far fauore, e beneficio, che il [torlo Donum hominis] (è ſcritto ne' Prouerbij) [dilatat viam eius, & ante principes ſpatium eius facit.] Però di Cyro ſcriue Senofonte, che i ſuoi teſori erano gli amici, che donando, s'acquiſtaua; e che gl'iſteſſi erano chiamati da lui occhi del Rè, & orecchie del Rè, perche gli riferiuano quanto vedeuano, e quanto vdiuano. Quando Eſaia nelle ſacre lettere (ritornò alla bontà) pregaua Iddio, che mandaſſe il Meſſia in terra, lo chiamò Agnello per la bontà condecente a quello, dicendo; [Emitte Agnum Domine dominatorem terræ.] Però in S. Marco è ſcritto, [Ecce Rex tuus, venit tibi manſuetus.] Seneca nel libro della Clemenza à Nerone, ſcriue queſte parole. [Magni certè animi eſt placidum eſſe, & tranquillum, ac iniurias, appreſſi [illegible] ſemper deſpicere.] Il Beroaldo ancor lui, nel trattato della felicità, dice, che la prima dote de' Rè, ſecondo Vopiſco, è la clemenza, e la benignità. Perciò appreſſo Claudiano Poeta Theodoſio ſaggiamente comanda a Honorio ſuo figliuolo, dicendo;

Detto di Traiano notabile.
Seneca.
Salomone.
Senofõte.
Eſaia.
S. Marco.
Seneca.
Il Beroaldo.
Vopiſco.
Claudiano.

[illegible] primis, [illegible]
M[illegible] ſola Deos [illegible]:

Giulio [illegible]

E Giulio C[illegible] al mag[illegible] per il V[illegible] Palentino,

lauicino, vsa quel bel periodo di parole: Se noi crediamo, che per gran peccatore, ch'egli stato fosse, hauendo dimandato perdono a Dio, già sia dalla sua misericordia abbracciato, chiedendo il medesimo perdono a vostra Maestrà, vorrà ella lontanarsi da quello, c'ha fatto Dio? Deh misericordioso Rè, Deh clementissimo Monarca de' Christiani Regni, non voglia il perfettissimo giudicio vostro fare ad altrui quello in terra, che, per se non vorrebbe in cielo. La discreta prudenza nel gouernare, è molto necessaria ancor essa a vn Signore. Per questo è scritto nell'Ecclesiastico al decimo. [Principatus sensati stabilis erit; Rex autem insipiens perdit populum suum.] Et Aristotele nell'Ethica disse. [Nemo iuuenes eligit in Duces, quia non constat eos esse prudentes.] dalla cui auttorità si caua quanto scioccamēte siano gouernate quelle Republiche, nellequali i principali reggimenti sono dati a' giouani, e la vecchiaia depressa, e miseramente sbattuta, essempio ne' tempi nostri infelici, preso da molti, che solamente curando di mantenersi in stato, inalzato a' primi vfficij, la giouentù compagna delle loro voglie, se ben di giudicio vacua, di conscienza pouera, di senno destituta, e in tutti i vitij nō meno infelicemente, che vituperosamente immersa: cosa infame, e dishonorata, e degna d'eterno biasimo appresso a' buoni. Ma sopra tutto la giustitia, e l'equità conuiene mirabilmente a vn Signore, & è proprio vfficio d'vn Signore il far giudicio, e giustitia. Però di Salomone è scritto nel terzo de' Rè. [Constitui te Regem, vt faceres iudicium, & iustitiam.] Perche (come dice Macrobio nel primo libro de somno Scipionis) [sine iustitia non solum Respublica, sed nec exiguus hominum cætus, nec quidem parua domus constabit.] S. Cipriano nel libro delle dodeci abusioni, lodando la giustitia de' Signori, disse[Iustitia Regis est pax populorum, tu tamen patriæ, immunitas plebis, nutrimentum gentis, gaudium hominum.] Scriue Helinando ne' gesti de' Romani, che Traiano Imperatore fù tanto giusto, che veciso vn figliuolo d'vna certa vedoua da vn figliuolo suo, per il strano caso d'vn suo cauallo sfrenato, e scapestrato, per consolar la madre dolente, e rammaricata gli concesse il proprio figliuolo insieme con l'heredità del Regno, per la qual cosa nel Senato fù esclamato in sua lode.[Nō alter fœlicior Augusto, nec melior Traiano,] Lampridio scriue, che Alessandro Seuero fù tanto giusto, che mai sacrò constitutione alcuna senza il consiglio di vinti Giurisperiti huomini dottissimi, e sapientissimi. Non senza ragione diceua Homero, i Prencipi essere discepoli del sommo Gioue, douendo da esso imparare la giustitia ne' gouerni de' suoi regni. L'Imperator Giustiniano disse a questo proposito nel principio delle sue institutioni, [che Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, vt vtrunque tempus, & bellorum, & pacis, rectè possit gubernari.] Quindi i dotti Scrittori l'hanno cotanto celebrato, solo per eccitare i Signori a' cari abbracciamenti d'essa. M. Tullio nel terzo de' suoi vfficij disse queste parole. [Qui veram gloriam adipisci vult, iustitiæ fungatur officijs] Platone nella sua Republ. la chiamò vn sommo bene dato dal cielo a gli huomini per l'vtile, e giouamento loro. Arist. nel 5. dell'Ethica disse, nella giustitia contenersi tutte le virtù, secondo il detto del Poeta.

Iustitia in sese virtute continet omnes.

Atheneo, nelle cene de' suoi sapienti, la chiamò occhio d'oro, Alberto Lollio

nell'oratione per Messer Bartholomeo Ferrino la chiamò madre, origine, fonte, regola, e Reina di tutte l'altre virtù. Il Reuer. Monsig. Fiamma Predicator famoso dell'età nostra, e Poeta segnalato, ancora la descrisse così, dicẽdo in vna sua oda.

Questa de la natura
E vn Santo studio honesto,
Ch'el comun ben con ogni ardor procura:
Vn nodo à stringer presto
Le rozze, e fiere genti;
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuste voglie,
E da ciascun l'ingiurie, e i danni toglie.

Finalmente la bellezza esterna del corpo vnita à quelle belle parti sopradette dell'animo, illustrano vn Signore affatto. Riferisce à questo proposito Strabone nel quintodecimo libro. [De situ orbis,] che gli Indi erano soliti eleggere per loro Rè quello, che di forma elegante di corpo superasse gli altri. Bione nel libro delle cose d'Ethiopia dice ancor egli, che gli Ethiopi haueuano questo costume di dar lo scettro Regio à colui, che di real presenza bellissima apparesse. Questa è la cagione, che Homero descrisse così bello Agamennone Re de' Greci, dicendo,

Strabone

Bione. Homero.

His oculis visus nunquam formosior vllus,
Aut venerandus item.

Plutarco narra d'Alcibiade, che in tutta la sua età fù sempre sopra ogni altro bellissimo. Non è marauiglia parimente se Atheneo scriue, che hauẽdo eletto Archidamo Rè Spartano di due donne, vna difforme, ma ricca, l'altra bella, ma pouera, la ricca più presto per moglie; fù da' suoi magistrati condannato in dinari, dicendo, ch'egli haueua eletto di generar gli Reguli piccioli, in luogo di Regi grandi. Il gran Poeta Mantoano lauda ancor esso Eurialo, Lauso, e Turno per huomini bellissimi in quei versi dell'Eneida.

Virgilio.

Euryalus forma insignis.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

E d'Enea dice quelle parole.

Ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Eneas.

Monsignor Macone nell'oratione per il Re Francesco primo, dice. Quanto à i beni del corpo, di lui si può dire altrimenti, che di Socrate, cioè l'anima sua dimoraua in vn'albergo, cioè, in vn corpo bello, disposto, & gratioso. Il Sig. Giuliano Goselini sì fauorito dalle Muse, in vna sua Canzone sopra vn ritratto del Marchese di Pescara, commenda quel Signore della beltà del corpo, oue comincia,

Giuliano Goselini.

Fortunato Pittore;
Questa tua bella imago
Fatta con arte, e con mirabil cura,
Ben somiglia il Pastore
Daualo forte, e vago,
Che regge Insubria in pace alma, e sicura;

Ben

Ben farà la pittura
Del bel sembiante altero
Fede di quì à mille anni,
S'auuien, che tanto i danni
Schiui del tempo, e'l morso inuido, e fero.
Ma le bellezze interne,
Tante altre doti sue, chi rende eterne?

Non senza fondamento, e ragione adunque Massimo Tirio Maconico disse, che [Omne pulchrum est preciosum.] Così Proclo Lycio ragioneuolmente s'affaticò à prouare, ogni bello per natura esser buono, & ogni brutto cattiuo. Baldo famoso Dottor di Legge, in confermatione di tutto ciò, nel proemio de Digesti, disse, che [Decor corporis confert ad fœlicitatem in hoc mundo.] Di quì disse Apuleio nel secondo libro della sua Magia, che vna vergine formosa, se ben'è pouera, è assai bene dotata. Il che espresse anco Ouidio Poeta, dicendo,

Massimo Tirio. Proclo. Lycio. Baldo. Apuleio.

Dos est sua forma puellis.

Che non hanno detto i Scrittori in lode di questa bellezza? Euripide Poeta Greco disse, che [Prima pulchritudo digna est Imperio.] Scriue Heraclide Lembo, che fra Lacedemoni era di grādissima ammiratione vn'huomo bello, e vna donna bella. Homero per questo chiamò la Dea Giunone, Albiulna, cioè, che hà le braccia bianche. E Virgilio chiamò Venere Aurea per la bellezza, in quei versi.

Iupiter hæc paucis, at non Venus aurea contra
Pauca refert.

Così la chiamò anco Simonide Poeta, dicendo,

Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis
Arcem Græcorum prodere, quam populent.

Monsignor Honorato Fascitello in vn suo bellissimo Endecasillabo, disse ancor'egli.

Forma, Lidia, munus est Deorum.

E Pacato disse quella sentenza. [Virtuti addit forma suffragium.] Scriue Nicia Histor. Greco nelle cose d'Arcadia, che nelle feste di Cerere Eleusina era questo costume, di farsi giudicio della bellezza altrui, come di cosa diuina. Dionisio Leutrico riferisce ancor esso, che appresso à gli Elei si poneuano publici certami di bellezza, e al vincitore si dauano l'arme, che nel tempio di Pallade si consacrauano. Scriue anco Theofrasto, che appresso à Tenedi, e Lasbi s'osseruano cotefte dispute, e questioni. Vogliono alcuni in segno dell'eccellenza della bellezza corporale, che quella sia indicio, & argomento della bontà interiore, e del valore dell'animo dell'huomo, onde Virg. disse.

Non equidem ex isto speraui corpore posse
Tale malum nasci forma, vel ydere fallor.

Et all'incontro molti argomentano la difformità dell'animo dalla brutezza del corpo: onde scriue Planude, nella vita d'Esopo. Quale è il corpo, tale è l'anima, & à simil proposito Martiale disse.

Planude. Martiale.

Crine ruber, niger, ore, breuis pede, lumine læsus.
Rem magnam præstat, Zoile, si bonus es.

E chiaramente alla distintione quadragesima prima, al paragrafo vltimo, è scrit-

to in confermatione di questo. [Incompositio corporis in æqualitatem indicat mentis.] Descriue le parti debite, e conuenienti à vn Signore degno di questo celebre, & illustre nome; conseguentemente s'intende, che'l tiranno sia quello, c'habbia le parti opposite, e sia totalmente dato in preda al vitio enorme, e scelerato. Gregorio Santo ne' Morali dice, che quello è propriamente Tiranno, che ottiene nella Republica illegitimamente il principato, & S. Thomaso nel libro de [Regimine Principum,] insieme con S. Antonino nella terza parte della somma, al titolo terzo, chiama tiranno ancora quello, che hà legitimo principato, ma si diporta acerbamẽte, & iniquamente co' sudditi suoi. Quindi conosca il mondo, che nome meriti, ò di tiranno, ò d'altro, colui c'hauerà cercato per mezo di prattiche illecite, & sconcertate, per via di denari, d'amicitie, di doni, e di fauori, ambitiosamente il prencipato; e doppo l'ingresso iniquo, & ingiusto, si diporti co' sudditi più stranamente, che dir si possa, imponendo ogni dì noue strettezze, per reguare, angarie seruili, seruitù essose, taglie acerbissime, e amare, comportando latrocinij, dissimulando i furti espressi, dissipando i beni communi, leuando i priuilegi consueti, annullando gli ordini antichi, confiscando i titoli alle persone meriteuoli, sublimando gli indegni, bandendo i virtuosi dalle patrie, perseguitando i letterati, infamando i dotti, conseruando gli ignoranti, mantenendo in riputatione gli infami, dando libertà a scorretti, imprigionando chi non merita, togliendo a' vecchi, e dando a' giouani, e in somma anteponendo il vitio, le sceleraggini, l'ignorãza, il dishonore, la sciocchezza, la passione al bene, all'honestà, alla virtù, alla prudenza, all'honore, al giusto in ogni cosa. Hor questo tale, in quanto vsurpatore del demonio, non solo è indegno per se dominare, ma si può (com'è il parere d'Antonino Santo nella terza parte della sua somma) liberamente disubidire, e nõ solo disubidire, ma anco vccidere senza peccato alcuno, da qualunque persona anco priuata. Però è lodato da Tullio ne' suoi vfici colui, che vccide vn tiranno di questa sorte. E S. Thomaso nel secondo delle sentenze alla distintione vltima, alla questione seconda, difende apertamente la sentenza di Tullio con ragione: perche essendo il tiranno inimico di tutti, acerbo, et ingiusto, tutti ponno pugnare contra di lui giustissimamente, e veder, se si può con la sua morte leuar l'atroce tirannia da lui posta in piedi, e mantenuta. Però questo detto s'intende all'hora esser vero, quando non può farsi ricorso ad altro giudice sopra di lui, & che non si scorga per la sua morte esser imminente maggior danno, e ruina alla Republica, che non era per la sua vita. Per questa ragione dice Policrate, che Eglon Rè di Moab fù vcciso giustamente da Aod Israelita, essendo tiranno del popolo d'Israele: onde Aod è chiamato nel libro de Giudici al 3. Inclito, e Saluatore. Così Ioiada sacerdote nel 4. de Rè giustamente spogliò del Regno, e della vita l'empia Athalia, la qual tirannicamente s'hauea vsurpato l'Impero, che legitimamente douea toccare a Ioas figliuolo d'Ochzia. Con questa giustitia nell'antiche historie si leggono quasi tutti tiranni esser stati da' populi loro, ò da persone particolari vccisi. Timoleone Corinthio (narra il Testore) non potendo con l'efficacia de' suoi prieghi indurre il fratello à spogliarsi della tirannide, da se stesso s'offerse adiutore a coloro, che cercauano di darli morte, & in compagnia di loro l'vccise, Harmodio, & Aristogitone (narra Atheneo) si celebrarono a' tempi de' Greci, quando vccisero intrepidamente Pisistrato tiranno in Athene, onde gli furo

S. Greg. S. Thom. S. Antonino. Tullio. S. Thom.

no

no dal Senato consecrate le statue di bronzo, Gloriose furono le insidie, che tesero Charitone, e Menalippo, gioueni bellissimi, a Phalari tiranno d'Agrigento, se ben furono scoperte dall'istesso in grandissimo danno loro. La onde furono dall'oracolo d'Apolline, secondo Dionisio Atheniese nelle sue Elegie, lodati, dicendo esso quelle parole.

Falix, & Chariton, & Menalippus adest.
Ductores homin umq; diuinum dulcem ad amorem.

Filippo Rè di Macedonia (scrisse Caristio ne' suoi Commentarij) prendendo il Regno doppo il Rè Perdice ammazzò, giustamente, e saggiamente, Euphrato discepolo di Platone, ilquale hauea suaso la tirannide al suo antecessore. Fecero prudentemente i Lapsaceni (narrano Eurifilo, e Diceocle in vn suo libro delle consuetudini) a discacciare Fuagone Tiranno loro, spogliato giustamēte di tutto quello, che nella tirannide rubbato hauea. Timeo Cyziceno (racconta Demecare oratore) diuentato tiranno della patria stette alquanti anni nell'ingiusto possesso dell'vsurpata Signoria; & finalmente fù preso da' Cittadini, & posto al giudicio, doue di mille querele cōuinto, rimase da loro scornato, e morì vituperosamēte, come meritaua. In somma pochi tiranni sono stati, c'habbiano goduto lietamente, e lungamente il dominio vsurpato da loro. Dionisio fù scacciato da Dione Siracusano; Io parlo di quel Dionisio, che soleua dire, il timore, la violēza, l'armate, e gli esserciti esser legami adamantini d'vn Signore. Astiage fù spogliato del Regno dal nipote Ciro. Busiri tiranno de gli Egittij da Hercole. Milon tiranno di Pisa fù precipitato in mare. Alessandro Fereo fù vcciso dalla moglie Tebe. Nerone fù indotto à vccidere se stesso, essendo stato giudicato dal Senato per nemico. Caio Calligola sceleratissimo in vna congiura de suoi rimase estinto. Domitiano fratello di Tito fu vcciso in camera de proprij amici, e famigliari. Antonino Commodo, feccia del mondo, sentina di tutte le brutture, fu molto meritamente strangolato. Macrino vccisore di Bassiano vsurpatore dell'Imperio fù amazzato da Heliogabalo, e così tutti portarono delle loro sceleratezze la debita mercede. Non è così lecito altrimenti disubidire, & vccidere quel tiranno, che giustamente possede cō titolo del dominio sopra d'altri, perche (come dice S. Thomaso) molte volte Iddio per punitione di molti peccati, ci dà per superiori questi tali. Ilche diuinamente espresse anco l'Ariosto in quella stanza, che comincia, S. Thom.

Il giusto Iddio, poiche i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustitia sua dimostri
Eguale à la pietà, spesso dà Regno
A tiranni atrocissimi, & à Mostri;
E dà lor forza, e di mal far ingegno,
Per questo Mario, e Silla pose al mondo,
E duo Neroni, e Caio furibondo.

Anzi in tutte le cose lecite siamo tenuti vbidirgli secōdo la sentenza di S. Paolo, S. Paolo. [Obedete præpositis vestris non tantum bonis, sed etiam discolis.] E nel Concilio di Cōstāza à questo effetto fù dannata quella propositione Vniuersale, che dicena. Ogni tiranno in genere da qualunque persona priuata potersi vccidere.

E bē vero, che molte volte le sceleraggini loro son tali, che gli rendono degni non di morte semplice, ma d'vn fine atrocissimo alle loro ribaldarie conueniente, perche nō seruano la giustitia a modo, nō tengono la bilancia dritta. sono corruttibili per doni, e per presenti, sono acciecati dall'ira, & dalla passione, operano insolentemente quanto dir si possa difendendo i malfattori per l'adherēze solo de' suoi partegiani, vsano tutti i torti, e tutte le stranezze a' liberi, opprimono i sudditi con le grauezze, trauagliano le persone virtuose, querelano volontieri i letterati, fauoriscono i scandalosi, fāno di spalla a' ladroni, & ribaldi, guastano gli statuti della Republica, disfanno gli ordini antichi, e santi, nelle cose importanti sono scioperati, nelle minime desti, e risentiti, hanno in odio le leggi superiori, nō ammettono i principali tribunali, si fan parte, e giudici da loro stessi, amano la libertà per se soli, tengono gli amici per seruitori, e i seruitori per schiaui, sono priui d'amore, e di tenerezza humana, sono superbi nel commādare, imperiosi nel prohibire, insolenti nel castigare, temerarij nell'essequire, finalmente, ò che sono innamorati a morte del vitio, & delle sceleraggini, ò che le sceleraggini, & il vitio muoiono dell'amor loro. Et con tante iniquità, & sceleratezze ogni vno tace, ogni vno stà mutolo, ogni vno pauenta dell'ira del tiranno, che tutto tremendo, & minaccioso non parla d'altro, che di ceppi, di prigione, di galee; e succede a tutti, come dice il diuino Ariosto mentre parla de gli atti del tiranno Marganore.

Ma il popolo facea come i più fanno,
Ch'vbidiscon più à quei, che più in odio hanno.
Però che l'vn de altro non si fida,
E non ardisce conferir sua uoglia;
Lo lascian, ch'vn bandisca, vn'altro uccida,
A quel l'hauere, à questo l' honor toglia;
Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta inuoglia;
La qual, se ben tarda à uenir, compensa
L'indugio poi con punition immensa.

Macrobio *Non si ritroua à pena un Laberio, ch'ardisca in habito Syro, così di nascosto formare vna parola contra il tiranno, e dire ò a Roma, ò altroue, secondo che comporta il caso, come disse egli in Senato. [Porto Quirites libertatem perdidimus.] Ma si come i buoni Signori sono da' popoli quà in terra amati, riueriti, & accarezzati, e la sù in cielo dal supremo Signore largamente compensati; Così questi tiranni per castigo delle lor colpe sono odiati, auiliti, disprezzati, insidiati al mondo, e nell'inferno vltimamente a perpetue pene durissime destinati.*

Annotatione sopra il I. Discorso.

Non sarà cosa fuor di proposito, anzi gioueuole sommamente, & gioconda a' Lettori, che, per vedere la vita de' Tiranni, & per sapere l'infelicità, & i gusti c'hanno in questo mondo, si legga il particolar trattato di Senofonte, intitolato il Tiranno; qual da Leonardo Aretino fù già di Greco in Latino tradotto, doue tra Simonide Poeta, & Hierone Siracusano si discorre della vita priuata, & di quella del Tiranno succintamente, ma egregiamente. E chi si diletta di sapere l'astutie de' Tiranni,

ranni, legga Alessandro d'Alessandro nel secondo libro de' suoi giorni geniali, al Cap. 32. ne' curiosi essempi di Tarquinio superbo, di Thrasibullo Tiranno de' Milesii, di Sesto Tarquinio, di Zopiro Assirio, di Pisistrato, & di Dionisio. e così Pietro Crinito nel 4. libro de Disciplina, al Cap. primo. La descrittione vera del Tiranno s'ha da Platone ne libri de Republica al Dialogo ottauo & nono massimamente, doue non potrebbe dipingersi meglio da esso, & da Marsilio Ficino nel suo Commento narrando distesamente per ordine quante conditioni cattiue, maladette possede vn Tiranno, e Celio Calcagnino vá seguendo le lor pedate nel libro de Iudicijs, ouero de Ratione iudicandi. Che cosa sia Tiranno s'impara da Speusippo, delle infinitioni di Platone, & da Bessarione Cardinale nel trattato delle Calonnie di Platone. Il modo col qual si mantiene la tirannide si trahe da Aristotile nel quinto della Politica al ca. 11. I pensieri del Tiranno, i risguardi, & le considerationi, che deue hauere s'hanno nell'istesso luogo, & i machinamenti del Tiranno sono descritti nel sesto della Politica, al cap. 4. Onde habbia origine la tirannide si può vedere nel quinto della Politica, al cap. 10 & molte altre particolarità si contengono in detto libro, che spettano á vna cognitione della tirannide compita. Ma quanto al Principio, Giulio Barbarana fa vna Annotatione tanto distesa nella sua officina, che da lui parmi si possa cauare quasi tutto quello, che s'aspetta alla materia de' Prencipi, oltra che in tal soggetto s'hanno i libri intieri, come Filone Hebreo de Creatione Principum. Francesco Patritio Auttore de' libri de Regno, Egidio Romano de regimine Principum. L'Horologio de' Principi di Monsignor Gueuara, & altri assai, che ex professo trattano diffusamente la materia del Principato. Onde non è di bisogno instruire i Lettori più oltra, hauendo tante commodità de' predetti Libri.

DE' GOVERNATORI. Discorso II.

Parlando io del gouerno politico, e ciuile, mediante ilquale si reggono i sudditi virtuosamente, affine, che ne gli animi loro s'imprima il bene, l'honesto, & diano repulsa condecente al vitio enorme, e nefando, vserò quell'aurea sentenza di Leone Papa, la quale dice, che [Integritas præsidentium salus est subditorum.] Ogni volta che i Rettori principali sono buoni, anco i sudditi communemente sono buoni; onde Plutarco scriuendo a Traiano, dice, [Si primo te composueris ad virtutem, rectè procedent vniuersa.] Ma i Rettori cattiui constituiscono il stato di sudditi tristo, e cattiuo, perche (come dice il Poeta.)

Leone Papa.

A boue maiori discit arare minor.

Isocrate.

La onde Isocrate diede questo precetto sopra ad ogni altro al suo Rè, che vedesse di non esser manco buono di quelli, che sono sotto la sua vbidienza; della quale opinione è Dionisio Alicarnasseo, dicendo, che questa legge della natura è commune ad ogn'vno, che tutti i buoni, siano superiori à manco buoni. Douendo adunque i sudditi imparare gli essempi della bontà, & della virtù da' principali gouerni, che sono loro posti come vn lucido specchio auanti a gli occhi, e come vna viua idea de gli atti, & operationi loro, e cosa sommamente necessaria, che siano amici della virtù, & accompagnati con la bontà, che si ricerca per instruire, & edificare i loro soggetti. Debbono i Gouernatori sopra tutto esser ornati di sapienza, di giustitia, di fedeltà, di carità, di religione, di costumi integerrimi, per dar saggio di loro honoreuole, & condecente al grado, & alla dignità, che tengono sopra gli altri. Gli è necessaria la sapienza, perche Platone dice, ch'ella sola è causa di far benis-

Dionisio. Alicarnasseo.

simo le cose,che si fanno. E Cicerone dice,ch'ella è la maestà, & l'arte della vita. Apollofane Stoico fece tanto conto di essa,che soleua dire,che solo ella era la virtù;ouero,ch'ella haueua in se tutte le virtù,ouero,che tutte le uirtù erano sottoposte a lei. Bione Filosofo molto saggiamente commendolla,dicendo che la sapienza è da tanto più fra l'altre virtù,da quanto più sono gli occhi de gli altri sensi.Et Epicuro al proposito nostro diceua ancor esso, che il maggior di tutti i beni era la sapienza;perche questa cerca le cause,uuol vedere,perche vna cosa si debba fare;elegge il bene,e rifiuta il male. Quindi i Stoici dicono, che l'ingegno del sapiente è vn'habito presto,& spedito,cioè, vna presta prattica di sapere in vn tratto quello ch'egli hà da fare.Onde Plotino scriuendo delle virtù ciuili,sottopose alla sapienza l'intelligenza, la consideratione, la prouidenza,la docilità, & la cautione, per dimostrare, che l'huomo sauio e intelligente, considerato, prouido, atto ad apprendere il tutto, e cauto nel male, e ne'perigli,secondo il detto d'Ipparco Astronomo,che l'huomo saggio toglie la forza per fin alle stelle.Quindi gli antichi dipingẽdo la sapienza,formauano la sua effigie di questa Idea,che pareua ch'ella guardasse per tutto,e stesse affissa ne gli occhi di chi la guardaua;e fù vna volta dipinta da Emulio Romano di questa maniera, che diede gran lode, & ammiratione,all'ingegno, e giudicio del suo Auttore. Finalmente Salomone nel libro della Sapienza dice in sua lode, che, [Concupiscentia sapientiæ deducere ad regnum perpetuum;] e soggiunge, che [Multitudo sapientum est sanitas orbis terrarum] La onde vn gouernatore sauio sarà stimato degno di perpetuo reggimento,e sarà la salute di quelli,che sono sotto il suo gouerno. E se in cosa alcuna si ricerca saggio dalla sua sapienza,io giudico,che l'occasione principale sia nel saper reggere con pace,& vnione la moltitudine alla sua prudenza confidata, perche (come afferma Cassiodoro nella vigesima epistola del primo libro.)[Ad laudẽ regnantis trahitur,si ab omnibus pax ametur,] E nel quinto libro all'Epistola vigesimanona dice il medesimo. [Quies suauissima populi, & dispositio tranquilla regionum, præconium probatur esse regnantium.] Di quì nasce, che il gran padre Anchise appresso a Virgilio diede il ricordo principale di questa pace al suo figliuolo Enea,dicendo.

Bione.

Virgilio.

Hæc tibi artes,pacique imponere amorem.

E Federico Imperatore la commendò tanto nel titolo,[De tenenda pace] & anco Baldo Perugino sopra il titolo della pace di Constanza, con amplissime lodi celebrolla. Doue, che Gorgia Leontino d'essa honoreuolmente scrisse alle città della Grecia,quando erano tra se in discordia, & si portauano odij intestini. E Demetrio Magnesio ne scrisse vn libro in sua lode à Pomponio Attico, quando il popolo Romano era disunito. Ma il frutto della pace dimostra eccellentemente Sallustio in quella volgata sentenza. [Concordia paruæ res crescunt; discordia autem maximæ dilabuntur.] Et parimente l'essempio di quel Rè de'Parthi, che venendo à morte,chiamò dinanzi se duo piccioli figliuoli c'haueua,e fattasi arreccare vna faretra piena di strali commandò al maggiore, che tutti vnitamente gli rompesse alla presenza sua, ne potendo egli a guisa alcuna con tutti i suoi sforzi essequirlo; disse al minore, che à vna à vna prendesse quelle saette, e facesse egli quel che il suo maggior fratello non haueua potuto fare,ilquale vbedendo al paterno

terno volere, ageuolmente le ruppe, e franse senza fatica d'alcuna sorte. Oue il sapientissimo Rè, con questa inuentione, dichiarò a' figliuoli il frutto della concordia, & vnione, che è di tanto potere, che da nissuna forza può esser mossa, ò conquassata. Quindi il Padre Agostino nella Regola, che diede a' Canonici Regolari disse quella sentenza, [In vnum estis congregati, vt vnanimes habitetis in domo, & sit vobis anima vna, & cor vnum in Deo,] perche vidde egli benissimo di quãto frutto è la pace, & vnione, laquale patisce a' nostri tempi non meno perfida, che iniquissima repulsa. Et Aristotele ne' suoi Economici diffinendo, che cosa sia Vna vera città, che, [Ciuitas est ciuium vnitas ad bene viuendum ordinata.] Imperoche se i Cittadini hanno da viuer bene, è di mestieri, che siano vniti, e concordi. Onde nella sua Politica proua, che l'huomo per l'Vnione può peruenire alla beatitudine, e felicità. Cosa che preuedendo Licurgo legislatore, ordinò a' suoi cittadini fra le potissime cose, la concordia fra loro, Onde saggiamente parlò Democrito, quando disse, [Actum est de ciuitate, vbi imperium traditur discordiæ.] Nè meno saggiamente fauellò Socrate dicendo, [Nulla est tam dissidens culpa, quam discordia ciuibus,] ilche venne à confermare Pisistrato in quel suo detto [Maiores ciuium hostes esse nequeunt, quam dissident ciues.] Però il Mantoano Homero in vna Egloga sua, si duole cotanto della discordia della sua patria in quei versi,

Aristotele.

Licurgo.

Democrito.

Socrate.

Pisistrato

Virgilio.

> *Impius hoc tam culta nonalia miles habebit.*
> *Barbarus has segetes, heu quò discordia ciues*
> *Perducit miseros? en quis consueuimus agros.*

E Lucano Poeta la detestò tanto ancor egli, dicendo,

Lucano.

> *Summum brute nephas ciuilia bella putamus.*

Non è egli assai noto per l'historie il danno, che apporta a' miseri gouerni la discordia? La potente Babilonia non fu destrutta da Cyro, per la discordia de' suoi cittadini? L'antica Cartagine non andò in ruina per le dissensioni de' principali? Nõ furono soggiogati da Alessandro i Greci, per le loro disunioni? Non andò in esterminio il Regno Giudaico per le disunioni delle Tribù discordanti fra loro? Se fra gli Indi non fussero nate le discordie, Semiramis nõ haurebbe ottenuto la uittoria così facile di quelli. I Lacedemoni nõ sarebbono stati vinti, e superati da gli Athenіesi infinite volte, se non hauessero riceuuto i colpi di questa bombarda, che getta à terra le città intere rotte, e desolate. I Numidi non sarebbono venuti alle mani de' Romani se non fusse accaduto loro la pericolosa dissensione, che fu l'vltima ruina de fratelli disuniti. E Roma istessa con tanta pace per tanti anni retta, non sarebbe ita in mal'hora, se quel male che preuide Catone, non fosse entrato ne' furibondi petti de' suoi precipitosi cittadini. A tempi nostri non è caduto dall'alto seggio della gloria sua la Republica Genouese solo per questa discordia. I Pisani, che già contesero dell'Imperio maritimo assoluto, per le loro dissensioni furono da' Fiorentini miseramente soggiogati, I Fiorentini anch'essi persero la libertà in quel tempo, che cominciarono i plebei à tumultuare contra i nobili, e che la pace della bella città fu da gli animi del popolo strepitoso discacciata. La miseria de' Sanesi a tempi stessi quasi da gli occhi nostri è stata vista non esser proceduta da altro, che dalle discordie de' Cittadini poco saggi nel gouerno della

Essempi per la cõcordia.

scienze, & delle facoltà, conseruatrice delle Republiche, & delle città. Chi mantie ne i cieli, se non armonica concordia riceuuta dal primo motore? Chi regge questa gran machina della terra, se non la pace del suo eterno gouernatore? Chi dà vita quieta a tutti gli animali del mondo, se non questa concordia, questa pace? Chi ruina, chi dissipa, chi distrugge, chi annichila il tutto, se non la discordia? Potran mai saggiamente gouernarsi le Republiche, e Religioni Christiane, quando vi sarà nominato in loro l'essecrabil nome di discordia, partimento, e diuisione? Che cosa vuol dire la scelerata introduttione di queste fattioni, di queste patrie, di queste parti propriamente, che tirano seco tante seditioni, tanti scandali, tanti ammutinamenti, tante ribellioni, tanti eccessi? Chi è potissima cagione, che la Republ. vada in ruina, se non il mal gouerno, la tirannia, l'ingiustissimo giogo posto a' sudditi, con quella inimica d'ogni bene, pestifera discordia, non seminata, ma generata nelle viscere de suoi principali? Et chi tira all'vltimo esterminio la madre commune, se non quel tristo, & iniquo reggimento inuentato dall'ambitione d'huomini seditiosi, nati per porre il giogo, come Silla, e Nerone alla dolente madre da sì dolorosi figliuoli afflita indegnamente, e calpestata? Chi hà poter d'vsurparle la libertà, e darla in preda à Ladroni perpetui, se non la cieca discordia di quelli, che amano più i fauori tirannici, che'l debito, l'honore, la salute, la vita nella Republica istessa? Hor quanto bene scriuendo Seneca à Lucillo, disse all'hora quãdo disse: Non esser amico d'huomini seditiosi, perche basteranno due à riuoltarti, nè diuentare affettionato di nouità, perche potranno poi alterarti; che a dirti il vero nõ vidi nella nostra Republica nouità, che non generasse ella scandalo, ò che qualche sciocco non l'inuentasse. Onde procede l'auara seruitù, che affligge molte dignissime persone, e trauaglia lo stato de' virtuosi, se non dal poco conto, che si tiene ogn'hora nell'accordarsi insieme al bene, e mettere i corpi, gli animi, le forze, l'ingegno, le amicitie, i danari, e fauori, cõtra la malitia, la perfidia, l'ingiustitia, la proteruia, la sfrenata ambitione de gli huomini (se pur huomini sono, e non maledetti demonij infernali) cupidi più che Lucifero di signoreggiare? Tutto il dãno adunque, tutta la strage, tutta la ruina procede dalla discordia. E però bisogna, che i Gouernatori siano molto saggi in mantener la concordia, e la pace nelle città, ò Republiche, ò Religioni gouernate da loro. Ma perche il fondamento della pace è la giustitia, onde nella sapienza è scritto. [In dispone da concordia est lex iustitiæ.] E nel Salmo si legge, [Orietur in diebus eius iustitia, abundantia pacis.] E necessario, che i Gouernatori siano giusti, e retti, se questa pace s'hà da introdurre, e conseruare ne' lor soggetti; perche come si può mai viuere in pace quando tu vedi, che i Rettori principali s'vsurpano per loro i beni della Republica, difendono souente i tristi, e malfattori, fauoriscono i ghiotti, è scandalosi, calpestano i meriteuoli, & virtuosi, perseguitano ingiustamente i letterati, mantengono in piedi con tutti i sforzi gli ignoranti, negano l'audienza a gli accusati, non rispondono a chi chiede giustitia, ò fauore, stamheggiano iniquamente le persone, priuilegiano capricciosamente i minimi, deprimono insolentemente i maggiori, sono acerbi con chi s'humilia, sono infidi con chi si raccomanda, sono altieri con chi gli corregge, sono ostinati sopra il tutto in opprimere i sudditi, danneggiarli, trauagliarli, cercar nouità contra di loro, accettare informationi finte,

querele

querele ingiustissime, relationi indignissime del grado, e del gouerno loro? come si può viuere in pace, quando i gouernatori non amano le pecorelle commesse alla cura, e reggimento loro empio, e spietato? come può vn'huomo libero tacere, vedendo ch'è assassinato nella libertà che gli è tolta, ne' priuilegi, che gli sono leuati, nelle dignità, che gli sono vsurpate, ne' titoli giuridici, che gli sono confiscati, nelle vettouaglie, che scemano ogni dì, nella robba, che gli è rubbata ogn'hora, nell'honore, che gli è insidiato, nella fama, che gli è furata, nella pace, che gli è turbata, nel piacere, che gli è conteso, nel viuere, ch'è pieno di calamità, di stenti, e di ramarichi affatto affatto? Come può egli star quieto sotto vn giogo di seruitù insopportabile? sotto vn tiranno, che molte volte ride del suo male? sotto vn'empio gouerno di chi beffeggia, e saggi, e matti, e vecchi, e giouani, e virtuosi, e ignoranti, e grandi, e piccioli, e amici, & inimici in vn medesimo tratto? E dimestieri adunque, che i gouernatori siano giusti, e che tengano la bilancia dritta come si dee, che giudichino bene, essaminino bene, sententiano bene, non si muouono a passione in modo alcuno; Perche (come dice Macrobio) Iustitia est vnicuique seruare quod suum est.] Quinci Ouidio Poeta nel sesto della Metamorfosi, celebra cotãto Eristeo giustissimo gouernatore in quei versi.

> *Sceptra loci rerumque capit moderamen Erictheus.*
> *Iustitia dubium est validis ne potentior armis.*

Paolo Manutio.

Buchiri (come recita Suida) Rè de gli Egitij è commendato di tanta giustitia, che appresso a Paolo Manutio passa per prouerbio, quando si parla d'vn giusto gouernatore, nominarlo vn Buchiri. Herodoto scriue, che Glauco Lacedemonio fù huomo di tãta giustitia, & equità ancor'egli, che molti forastieri partẽdosi dalle patrie loro, veniuano apposta per trouarlo nella città Spartana. Ma la fedeltà compagna della giustitia, anzi sorella, dee nel medesimo modo esser abbracciata da' gouernatori, essendo di gloria infinita in tutte le sue attioni. Però M. Tullio nel secondo de' suoi vfficij disse, [Summa, & perfecta gloria constat ex tribus his, si diligit multitudo: si cum admiratione quadam honore nos dignos putet, si fidem, habet,] Et il medesimo disse pur à proposito di questa fedeltà nel libro delle leggi, che la Maestà della fede sopra tutte le cose era da esser venerata, & con somma riuerenza osseruata. Quindi Platone sapientissimo, disse, che vn'huomo fedele è di maggior valore, che tutto l'oro del mondo. Et Orfeo Theologo antico disse, che la fede è la balia, e la nutrice de gli huomini, che s'hanno da felicitare; alla qual cosa alluse Catone appresso à Tullio nel terzo de' suoi vfficij, dicendo, che la fede hà vn tempio appresso Gioue, Ottimo Massimo, Ilche ancho diede forse occasione a Valerio Massimo di chiamar la fede Nume venerabile. Per questo racconta Seruio: che gli antichi veneraron il cane a guisa d'vn Dio, solo per la sua fedeltà; Talche essendo il gouernatore fedele meriterà tutti gli honori del mondo. Ma per il contrario non sarà vituperio, che non meriti vn gouernatore infido, ilquale perfidamente trauagli la Republica, s'approprij l'vniuersale, faccia frode ne' maneggi, commetta inganno ne' libri del gouerno, scriua quel, ch'è falso, leui quel, ch'è vero, aggiunga i debiti, diminuisca i crediti, vsurpi il suo a' particolari, danneggi i beni che non sono suoi, e si per se stesso ogni cosa, neghi a' sudditi anco il vitto necessario alla conseruatione della vita, e finalmente per congregar danari, dissipi, spianti i

Orfeo.

luoghi

luoghi del gouerno proprio. E si potrà dire di costui più di quel, che dice Seruio di Curione, che egli vende Roma a Cesare per vintisei milla scudi; perche, per accumulare, & ammassar denari per se solo, non vende, ma getta; non getta, ma strugge, ma profonda il bene della Republica in vn tratto. Ma doue lascio la carità, che dà cotanta lode a' Gouernatori amoreuoli; questa ministra volontieri a' sudditi i loro bisogni, gli prouede le cose necessarie, gli cerca le vettonaglie à buon mercato, scaccia la carestia fuori delle città, pone abbondanza in ogni cosa, aiuta i poueri, souuiene à gli afflitti, consola i miseri, recrea i sconsolati, e porge ogni sorte d'aiuto e soccorso alle persone destitute: Quindi ragioneuolmente Giustiniano Imperatore nella sua Instituta, al titolo de Libertini, fece professione di possedere questa virtù, dicendo, [Nostra pietas omnia augere, & in meliorē statum reuocare desiderat.] Tutti gli antichi hebbero in sommo honore quelle persone, che l'vsarono per argomento del suo pregio, & valore. E perciò Hercole (secondo, che scriue Varrone) giouando continuamente à gli huomini, fù chiamato, per fargli honore, co'l vocabolo Greco, dissipatore de' mali. Et in vero, quale è la più honorata cosa, che aiutare l'huomo, & soccorrerlo più che possibile sia in tutti i suoi bisogni? Haueuano i Romani nel mezo delle loro Corti la casa delle gratie, volendo significare, che à tutti gli huomini era necessario far gratia, & appiacere à gli huomini, & essere prontissimi à i seruitij ne' bisogni: Licurgo, per fare i suoi cittadini humani, gli auezzò à pensare di non essere priuati, nè viuere in modo alcuno da persone priuate, ma che pensassero esser come le pecchie, che fanno ogni cosa a vtilità commune.

Essempio di Licurgo.

Ausonio scriue di Traiano, che fù tanto caritatiuo, & humano, che s'abbassaua a ritrouar gli amici infermi in letto, come persona priuata senza tenere in tal necessità la solita riputatione, e maestà consueta. E cosa adunque regia l'esser caritatiui, e i Gouernatori humani riportano infinite lode da gli atti loro; come per l'opposito i strani riceuono biasimo, vituperio, dishonore, ingiurie, & oltraggi. Perche si ribellano loro i sudditi se non per le stranezze? perche eccitano strepiti, e tumulti, se nō per quelle? perche pongono mano all'armi, se non per esse? perche fanno gli ammutinamenti contra di loro, se non per lo strano, & iniquo gouerno, c'hanno? O donde nascono le mormorationi, le discordie, le contese, le minaccie, i processi, le ferite, le morti, se non dal cattiuo reggimento de' maladetti? qual'è la causa di tante querele de' sudditi, di tanti gridi, di tanti rumori, di tante nouità, di tanti machinamenti, se non il lor gouerno, senza carità, senza pietà, senz'amore? dou'è l'amore? dou'è la carità? a loro stessi, a' parenti, a' confederati seco, a' compagni delle lor stranezze, a' pessimi adulatori, a referendarij, a carnefici de' sudditi, sostentati da lor fauori con tutti i modi, e maniere, de' quali non si può dir meglio di quel che disse Solone, che huomini tali sono più presto malandrini da boschi che Gouernatori di Republiche, ò di città. E necessaria lor parimēte la Religione interiore, & esteriore, si per bene dell'anime loro, come per l'essempio buono, di che sō debitori in tutti gli atti publici, doue accada scoprirla. Quindi diceua Quintiliano, che chi ha nel core la vera religione opera ogni cosa bene. Alessandro veramente Magno mostrò quanto ella fosse necessaria a' Rettori, e Gouernatori, quā lo ingiuriato da vn suo seruo, il quale fuggì nell'Asilo, che era vn luogo, doue per religione ogn'vno era saluo, scrisse a Megabiro, che se egli lo poteua hauer fuori dell'Asilo glielo mandasse legato; ma se non

Solone.

poteua

poteua, lo lasciasse stare senza fargli violenza. La medesima religione s'osseruaua nel tempio di Diana Efesina, doue nõ era lecito pigliar nessuno, & hauesse fatto che mal si volesse. Numa Pompilio è lodato da Liuio, perche non solo fù osseruatore del culto de suoi Dei; ma insegnò le cerimonie, e i riti a' Romani, co' quali venerassero le solenni feste di quelli. E per l'opposito è biasimato Annibale da Appiano, & da Plutarco, perche oltr a gli altri vitij, hebbe questo in sommo grado, che fu bestemmiatore de gli Dei, et sprezzatore della religione fuori di misura, laqual cosa diede materia ad Hannone d'auisare i Cartaginesi, che non si deuea permettere tanta insolenza in vn giouane, e tãta temerità, quanta alla giornata si discopriua in lui. Deue adunque vn'ottimo Gouernatore essere amico di Dio, e religioso, e deuoto, per essere egli vn specchio auanti a gli occhi del popolo, & l'essẽplare delle attioni di tanti huomini, che risguardano in lui; & non far come molti, iquali fuggono le prediche, abborriscono le Messe, odiano le processioni, si ritirano da' santi vfficij più che il Demonio dalla croce, e seguono più presto le caccie, le feste, i torneamenti, le giostre, i spettacoli del mondo, i piaceri venerei, le dissolutioni, le lasciuie, i spassi delle ville, i solazzi de' giardini, i trastulli delle donne infami, e quanto detta loro l'otio, la gola, la lasciuia, la cecità della mente, nella quale sono sommersi, e profondati. All'vltimo si ricercano buoni, e santi costumi, ne' Gouernatori delle republiche, per li quali sono amati da i popoli, e riueriti communemente da ogn'vno. Tali abbondarono ne' petti virtuosi de' Romani, onde nel primo de' Macabei si troua scritto, che per la soauità de' costumi loro, essi Machabei si confederarono volontieri con essi. Lodano i Scrittori antichi la faccia di Demetrio figliuolo del Rè Antigono, c'haueua vn certo temperamento, che pareua, che fosse proprio nato alla modestia, & all'aquistare con la dolcezza de' suoi costumi la gratia delle persone. E commendata la benignità de' costumi di Filippo Rè di Macedonia ancora, perche essendogli menato prigione Diogene insieme con molti altri, dimãdato chi egli fusse, & rispondẽdo, ch'era vna spia del suo insatiabil desiderio; non solo non l'hebbe a sdegno, ma dolcissimamente se ne rise, & benignissimamente impose, che fusse liberato. Conobbesi la soauità de' costumi in Tiberio Imperatore, quando essortato da molti à poner grauezze alle prouincie, modestissimamente rispose, che l'vfficio del buon pastore era tosare le pecore, e non le scorticare. Si conobbe anco in Dionisio Siracusano, che ottenuto il Regno, non mangiò altrimenti, nè altrimenti vestì, ne procedette altrimẽti, che si facesse, quando egli era priuato nell'Academia con Platone. Per la qual cosa non poca lode sarà quella de' Gouernatori, quando sarãno ornati di questa dote, ch'è vn vero decoro, & ornamẽto de gli animi grandi, e signorili. Et all'incontro non poco biasimo, e dishonore meritano quelli, i quali sono così aspri ne' gouerni, ch'appena l'huomo può parlargli, non che conuersare con loro, & hanno vna natura tanto fastidiosa, e stomacheuole, che solo a vederli rendono nausea. Huomini veramente ferigni, e meriteuoli, più presto d'hauere albergo cõ Timone Athieniese, Misantropo detto per prouerbio, cioè, odiatore de gli huomini, che conuersare nelle città, & nelle Republiche cõ persone humane, & d'honorati costumi ornate. Hora del magisterio de' predetti Gouernatori quando fussero tali, qual in bontà descritti gli habbiamo, sarebbe qualche dubbio, se ottima cosa fusse la perpetuità da molti commẽdata; la quale in prima

Essempio di Demetrio.

Essempio del Rè Filippo.

Tiberio modestissimo.

faccia

faccia hà dell'apparente assai; ma essendo tristi, e rei, come souente si dimostrano; non hà dubbio alcuno, che non solo siano indegni d'esser perpetui, ma di restare anco un giorno nel grado, e nell'vfficio tanto iniquamente amministrato da loro. Ma, per mostrare qualche ragione intorno à' miei detti, ritorno à dire, che il magistrato de' Gouernatori quantunque buoni (io non dirò già che non sia degno in se stesso di perpetuità) nõ è molto al proposito al giudicio mio d'essere nella Republica perpetuo; nè uale questa consequenza, che può farmi la parte opposita; ò egli è buono in se stesso, adunque deue esser ordinato perpetuo; perche molte cose sono buone in loro, che nõ per tutti i tempi son buone, cioè, come la verità è buona in se stessa, nondimeno se imprudentemente alle volte si dice, torna di danno alla persona, che la dice; e la correttione è buona in se, nondimeno usata con imprudenza, partorisce più presto cattiuo effetto che buono. Così diremo, il magistrato de presenti Gouernatori è presupposto buono in se, ma però non è utile per tutti i tempi. Vna delle ragioni contrarie alla perpetuità di questi gouerni è questa; che quantunque il magistrato fusse ottimo, non che buono, hauendo egli da essere in republica, oue molti fan professione d'esser pari in bontà, & ualore, & in effetto sono, il douer non comporta, che un'ottimo, per ottimo che si sia perpetuamẽte regni sopra tanti ottimi non simili, ma totalmente eguali à lui. Et si potrà dire, che gli ottimi siano perpetuamente infelici, non riceuẽdo mai gli honori alla lor virtù conuenienti; perche l'honore (come dice il Beroaldo nel trattato delle felicità) è vn soauissimo pasto della virtù; però diceua Tullio nella sua Republica, che il Prencipe buono non dee riceuer altro nutrimento, che di gloria. La seconda ragione è questa; che doue molti concorrono per dignità, e per meriti all'istesso grado, & vfficio, porta pericolo di grandissima discordia nella Republica, se tre, ò quattro, ò dieci, ò venti siano eletti perpetuamente Rettori, vedendosi gli altri trattar da indegni, & che lo stato commune non vada sossopra tumultuando la parte ingiustamente trattata de' suoi contrari; oue per rimediare a questo male della discordia, ruina espressa delle Republiche, come attesta Boetio nel 3. lib. della filosofica consolatione in queste parole. [Nostine quod omne quod est, tamdiu manere, atque subsistere potest, quamdiu sit vnum, sed interire pariter, & dissolui necesse est, quando vnum esse desierit?] Fa di mestieri, che tutti i meriteuoli habbino da qualche tempo i debiti gradi loro. La qual cosa lodò sommamente Cornelio Frangipane huomo di rare lettere, e d'eloquenza mirabile, sopra tutto, in quella sua celebre oratione al Prencipe Donato nella Republica Venetiana, con queste parole. Questa prudentissima Republica a tutti i suoi cittadini comparte cõ giusta misura i suoi beni, nè dà mai essa potestà intiera ad alcuno, nè lo rende sì potente, che in lui possa cader folle appetito di far noia alla bella libertà della sua patria. Quì nõ vno, nõ pochi, nõ molti signoreggiano, ma anzi, & molti buoni, & pochi migliori, & insieme vno ottimo perfettissimo, Oltra di ciò il magistrato pperpetuo anco ne' buoni è possibile, che si cõuerta col tẽpo ĩ tirãnia, pche la sicurezza del regnare cagiona audacia nelle mẽti di chi gouerna, e spesse fiate accade, che la cõmodità rẽda l'huomo animoso a rapir quello de' particolari cõ detrimento dell'honore, e pericolo della vita di chi regge, et cõ periglio manifesto dell'ammutinamẽto de' sudditi di souerchio angariati dalla tirãnide de gli empi. Però si legge di Domit. Imp. che fece

Cornelio Frangipane.

buon'ingresso nell'Imperio, ma all'ultimo venne a tanta insolenza, che (come narra Eusebio) voleua da' Senatori, & dal popolo essere adorato come vn Dio, e ingiustamẽte angariaua i cittadini molto mal sodisfatto del rio gouerno suo tristo, e scelerato. Di quell'altro raccontano il Platina, e'l Corio, che entrò nel dominio come Agnello, visse come Leone, e morì come lupo. Ne' libri de' Regi habbiamo di Ioas figliuolo di Ochozia Rè di Giudea, che per vn gran tempo fù ottimo gouernator del Regno, e in fine diuenne come tiranno, la onde meritò da' serui proprij esser in letto vcciso. Per vn'altra ragione è giudicato il gouerno perpetuo non esser a proposito; perche se vn'altro hà d'ambire l'istesso gouerno egli è molto minor male desiderare la contumacia, ò vacatione di quello, che la sua morte, per laquale sola può peruenire al fine del suo desiato intẽto: e perche souẽte accade, che i buoni Gouernatori si cãgiano in rei, onde porgono ad altri materia di procurargli danno, cõ la vacatione propinqua lietamente aspettata, essi molte fiate impediscono il danno, e gli altri portando patienza cessano dal male, che forsi operarebbono, douendo il gouerno esser perpetuo. Per questo si legge in Plutarco, che Silla deponendo la dittatura perpetua, e vacando spontaneamente, si rese ammirabile appresso a' Romani, & assicurò talmẽte la vita sua, che con tutto, che hauesse infinite inimicitie nella città, non si trouò mai altri, che vn putto, alquale hauea egli vcciso il padre, che osasse fargli oltraggio, e villania. Per il contrario Cesare, fin che fu contento de' gradi della Republica consueti, passò con felicità grandissima il corso di sua vita; ma quando prese l'imperio assoluto della patria con quella essosa perpetuità, ritrouò vn Brutto, e vn Cassio, i quali bruttamente lo cassorono di questa vita con infelicissima morte. Ne vale quella friuola ragione, che allegano alcuni, cioè, che la perpetuità de gouerni accende i proprij Gouernatori a maggior amore verso i luoghi da lor gouernati; perche con l'esperienza si troua, che appunto se n'inuaghisco no tanto, che vogliono esser non Gouernatori, ma Prencipi, e si fan così forti in quei luoghi, che paiono signori a bacchetta, e non ministri, come veramente sono. L'essempio è chiaro appresso il Corio, al Platina, al Sabellico, al Biondo di molti tiranni d'Italia, i quali nel tempo, che la sede Apostolica era trasferita in Auignone, di puri Gouernatori delle città della Chiesa; diuentarono, mediante l'amore del regnare assoluti padroni d'esse, e si fecero così forti, che a discacciargli vi bisognarono l'armi, e gli esserciti, e tutte le forze del Papato. Hor cotesto è l'amore, che portano a' luoghi, che si fanno padroni d'essi, e sono tanto acciecati dal proprio interesse, ch'ogni cosa par di loro, le possessioni, gli horti, i giardini, le case, i denari, i seruitori, la robba tutta in sõma è la loro, nè si conosce ministerio d'alcuna sorte, ma solamẽte principato, regno, e tirãnia. Che cosa dirà il mondo? s'hanno da tacere queste ragioni, ò nò? Non è egli il vero, che i Gouernatori con metamorfosi diuengono tiranni? Quando vn ministro mero s'arroga il commune per se stesso, dissipa i beni publici, consuma in banchetti l'entrate vniuersali, rende conto alla grossa del suo maneggio, spende, e spande come vn Prẽcipe, tiene copia grandissima di seruitù per se solo, s'allarga in tutti i piaceri carnali, e dissolutioni veneree riduce in misera seruitù tutti i sudditi, a se stesso solo è clemẽte, a gli altri duro, ama vfficiali ribaldi, tiẽ seruitori cattiui; è vn Nerone co' suoi soggetti, non dirai tu, che questo sia vn tiranno? Dunque chi vuole essere stimato ottimo Gouernatore, si renda adorno delle

qualità

qualità sopradette conuenienti a esso; altrimenti sarà giudicato da tutti un tiranno solamente indegno di perpetuo reggimento, ma degno di quel fine, che a tiranni communemente suole auuenire.

Annotatione sopra il secondo Discorso.

Chi volesse minutamente sapere quante specie di gouerni sono al mondo, non si parta da Aristotele nel quarto della Politica al cap. 5. & 6. & a che modo vano per terra i gouerni s'han dal medesimo nel terzo della Politica, al c. 5. Qual sia fra tutti i gouerni il migliore si caua dal terzo della Politica, al c. 31. Qual siano i più sicuri, & i più durabili, si mostra nel quarto della Politica al c. 11. & nel quinto della Politica, al c. 1. Onde nascano le mutationi de' gouerni si può vedere nel 5. della Politica, al c. 10. Marsilio Ficino sopra Platone del Regno, descriuendo, che cosa sia vn retto gouerno semplicemente, dice, che, Gubernatio recta est, cum fit gratia gubernati, non gubernatoris. & nel Dialogo settimo de Repub. Platonis, dimostra l'istesso Auttore la causa della difficultà, ch' auuiene ne' gouerni. Celio Rhodigino nel primo c. del 5. lib. delle sue antiche lettioni dichiara ottimamente le conditioni, che si ricercano in tutti coloro, che reggono, & gouernano altri, & fa l'istesso nel 30. c. del 13. lib. Et perche questa materia coincide con quella de Principi, gl'istessi libri allegati nell'Annotatione prima, seruiranno a questo proposito ancora, con tutti gli Commentatori sopra la Politica d'Aristotele, & singolarmente l'orationi di diuersi, fra le quali ce ne sono alcune, che discorrono ottimamente intorno à Reggimenti communi, & particolari insieme. Ma per conto del gouerno particolare della plebe, leggasi il primo lib. de Disciplina di Pietro Crinito, il cap. 4. doue dice alcune sentenze molto notand e. Et della disciplina de' gouerni vedasi Alessandro nel 4. de' suoi Di geniali, al cap 6.

DE' RELIGIOSI IN GENERE, ET IN particolare de Prelati, & sudditi, de' Cerimonieri, de' Superstitiosi, de' Canonici, Monaci, e Frati, de' Caualieri, & finalmente de' predicatori. Discorso Terzo.

NEL descriuere che cosa sia Religione, & onde questo nome deriui, varij, e diuersi Auttori hanno variamente, & diuersamente parlato, conciosia che Nonio Marcello dica, Religione non essere altro, che vn semplice colto de gli Dei, conforme al detto di Tullio nel libro [de Natura Deorum; Religio est per quam reuerenti famulatu Cærimoniæ diuini cultus exercentur.] Plutarco nella vita di Paolo Emilio attesta, che i Filosofi antichi l'hanno chiamata vna scienza delle cose celesti, & diuine, Festo Pompeo afferma ch'ella sia Vna discrettione intorno alle cose, che s'hanno à fare, & quelle, che s'hanno da fuggire. Arnobio nel settimo libro contra le genti, dica, Religione esser vna mente retta, & sincera intorno alle diuine cose. Filone Hebreo la nominò vn ministerio, vno essequio di Dio chiaro, & espresso. Così Vuole Seruio Sulpitio, che questo nome venga à relegando, quasi che il religioso col Vincolo della pietà sia ligato, & annodato cō Dio, la onde Lucretio vsò questo parlare di sciogliere i nodi, & i legami della Religione. Massurio Sabino per l'oppositovuole, che sia detta à relinquendo, quasi che religiosa sia quella persona, che p la sua sātità sia sequestrata, e segregata dall'altre. MarcoTullio, et Arist. insieme han giudicato, che sia molto vtile, et necessaria alle

Il Bioďo. che cosa sia Religione. Nonio Marcello Cicerone Plutarco. Festo Pōpeo. FiloneHebreo. Onde deriui questo nome Lucretio. Massurio Sabino. Necessità & vtilità sua.

città, onde egli nella Politica dice. Bisogna, che il Prencipe più che gli altri appaia riuerente verso Iddio, perciò che sopportano più i sudditi il patire da huomini tali alcuna cosa iniqua, & machinano meno contra quel tale, quasi che egli habbia in sua difesa ancora gli Dei. Hor questa Religione (come confessa anco Aristotele) è per natura instrutta veramente ne gli huomini; il che si vede chiaro da questo, che quante volte con qualche trauaglio ruiniamo in pericoli, & paure subitanee, subito auanti, che consideriamo altro, & innanzi ogn'altra elettione, ricorriamo a chiamare Iddio, insegnandoci la natura, senz'altro maestro, à chiedere il diuino aiuto. Et già fin dal principio della creatione del mondo, Cain, & Abele religiosamente sacrificarono à Dio, benche il primo si diportasse tristamente, & iniquamẽte seco. Ma Enos fù quello, ch'instituì il modo, col quale si douesse inuocare; dopò il diluuio poi furno date da molti molte leggi di Religioni a molte nationi, perciò che leggesi, che Mercurio, e'l Rè Menna le diede à gli Egittij, Melisse balio di Gioue à Cretensi; Fauno, & prima di lui Giano à Latini; Numa Pompilio à Romani; Mosè & Aron à gli Hebrei; Orfeo a' Greci. Trouasi però scritto, che Cadmo figliuolo d'Agenore fù il primo, che diede à Greci, venendo di Fenicia, i misteri, & le solennità de gli Dei, consecrationi de' simulacri, gli hinni, le pompe, & le celebrità, con lequali s'honorano gli Dei. Questo afferma, & proua per vero Eusebio Panfilo ne' suoi libri [de Preparatione Euangelica,] che mai fù natione alcuna così barbara, & fiera, nè di costumi così peruersi, & bestiali, che non hauesse in se qualche scintilla di Religione, & di culto verso Iddio, parendo (come hò detto già) che la natura da se stessa l'insegni, & dimostri a tutti. Onde Cicerone in vna sua oratione dice. [Quis autem cum suspexerit in cælum, Deos esse non sentiat? & ea, quæ tanta mente fiunt, vt vix quisquam arte vlla ordinẽ rerum, ac vicissitudinem prosequi possit, casu fieri putet?] Ecco i primi gli Egittij, che solleuando gli occhi in alto, & marauigliandosi del moto, dell'ordine, della qualità delle cose celesti, pensarono che'l Sole, & la Luna fossero Dei, chiamando quello Orsiri, & questa Iside, & il rito loro in tale adoratione era tutto casto, tutto puro, e sincero, & vuoto d'ogni suo scropulo di crudeltà, non si spargendo ancora il sãgue de gli animali per vittime, ma sacrificandosi a tali Dei i frutti della terra, e foglie, radici, & herbe odorifere solamente. Narra nondimeno Macrobio, che fuor delle città dedicarono gli Egittij i Tempi sontuosi à Serapide, ne' quali soli immolauano sangue di bestiami, essendo auezzi d'offerire à gli altri nelle città le sopradette cose, ma poi col tempo successero altri modi di sacrificare, i quali posson vedersi presso a Eusebio nel secondo [de præparatione Euangelica,] & presso al Biondo da Forlì nel principio della sua Roma Trionfante, essendo cosa superflua sì ampia narratione de' riti loro. Dietro a gli Egittij seguono i Fenizi, i quali alzando in alto gli occhi riconobbero per Dei gli venti dell'aria, a' quali fecero mille fumigationi da idolatri, & superstitiosi, come erano. Et gli Atlantij popoli, per non parer men saggi d'essi, adorarono il cielo, quale scioccamente fecero padre di quarantacinque figliuoli, attribuendo simile diuinità a Ope sua moglie, che fù detta Terra, & l'istessa a Basilia, & Pandora sue figliuole. I Frigi diedero il culto loro al celebrato Atlãte parẽdo loro, che p la peritia dell'Astrologia, nõ sò che di diuino

Macrobio

no

no splendesse, & rilucesse in lui, & (come recita Euemero Historico) con magnificentissimi sacrificij, & presenti d'oro & argento mirabilmente preparati, cercarono di conciliarsi vna moltitudine grande d'altri Dei: Della religione de' Romani verso i loro Dei ne fa ampia testimonianza Marco Tullio in vna sua oratione à i Pontifici, doue dice l'infrascritte parole. [Cum multa diuinitus Pontifices à maioribus nostris inuenta, atque instituta sint, tum nihil praeclarius quam quod vos, & religionibus Deorum immortalium, & summae Reip. praeesse voluerunt, vt amplissimi, & clarissimi Ciues, Remp. bene gerendo, Pontifices, Religiones sapienter interpretando Rempublicam conseruarent.] Virgilio, in molti luoghi attribuisce a Enea (per parlar de' particolari) la pietà principalmente verso i Dei Penati, hauendo più cura d'essi, che della propria salute, nell'vscir che fece della patria fuori. Lucio Albino è da Liuio celebrato per huomo di religione singolare, perche permesse che la moglie, e i figliuoli smontassero nella strada, a piede per portar nella sua carrozza con commodità le Vergini Vestali, con le cose sacre. D'Alessandro Macedone racconta Plutarco, che ogni mattina a buon'hora faceua sacrificio a i Dei prima che si pigliasse cura d'altro. L'istesso narra di Silla Dittatore, che nel resto fu empio, che portaua del continuo in seno vna imagine picciola d'Apollo, la quale deuotamẽte basciaua, quãdo si ritrouaua ne' perigli, come auuiene; & di Pericle Atheniese, famosissimo Oratore si troua scritto, che auãti che salisse in cathedra per orare faceua voti a i Dei per ottener da loro di nõ dir cosa alcuna men che prudente, & considerata. Tal che la religione, e il culto verso i Dei fù grandemente da gli antichi tenuto in pregio, & riputatione, conciosia che verissima sia la sentenza di Cicerone, nel secondo, [de Natura Deorum, oue dice, Cultus Dei est sanctissimus, optimus, atque plenissimus pietatis, vt eum semper pura, incorrupta, & integra mente, & voce veneremur.] Così Epiteto, per testimonio d'Arrio filosofo nel suo Enchiridion, al capitolo trigesimosesto, dice, [Liberare, & sacrificare vnumquemque secundum patrios mores docet absque lasciuia, absque negligentia, non parce, non supra facultatem.] A gli huomini religiosi conuengonsi sopra tutto le religiose Cerimonie, onde acquistano il nome i Cerimonieri, delle quali Corrado Bruno, molto ampiamẽte discorre in sei libri particolari di quelle; oltre che il Durando nel suo libro intitolato, (Rationale diuinorum officiorum] ne meschia assaissime pertinenti al culto del Signor nostro Christo. Platone fù contrario molto alle Cerimonie de suoi tempi, volendo, che nella riuerenza del grande Iddio si leuassero affatto tutte le Cerimonie esteriori, & Hermete, ad Asclepio, non admette, quando si prega Iddio, bruciarli incẽso, & cose tali. Nondimeno non è da dubbitare, che le pompe, i riti, & le Cerimonie, nelle vesti, ne' vasi, ne' lumi, nelle campane, ne gli organi, nel canto, ne gli odori, ne' Sacrificij, & ne' gesti, nelle pitture, nelle elettione de cibi, & de digiuni non siano santamente, & honoreuolmente instituite, imitando, & allettando queste cose la deuotione humana: anzi spingendo gli animi nostri con stimuli nobili al sacrosãto culto del nostro Iddio. Nè senza ragione credo io, che Mosè nell'antica legge n'instituisse un numero così grande, nè che il Põtificale Romano sia ripieno insieme co' Messali, & Breuiarij di tanta diuersità di riti, hauendo per cosa chiara i loro institutori hauerli con sapienza grãdissima pensati, & considerati. E quel religioso

Cicerone

Hermete

Cecina. ligioso Numa Pompilio, à cui Cecina attribuisce l'inuentione delle Cerimonie a' Romani le comandò sotto tal colore, che per mezo di quelle potesse ageuolmente indurre alla fede, giustitia, & religione vn popolo così rozo, & così feroce, come era questo, & gouernarlo più sauiamente, che possibile fosse, & della sua institutione larga fede fanno gli scudi chiamati Ancilij, & la statua di Pallade, sacri pegni dell'Impio Giano Bifronte arbitro della guerra, & della pace, il fuoco della Dea Vesta, di cui teneua cura vn Sacerdote, custode dell'Imperio; l'anno partito in dodici mesi con la varietà de' dì Fasti, & Nefasti; il Magistrato de' Sacerdoti diuiso in Pontefici, & Auguri, e tanti varij riti di sacrificij, di supplicationi, di spettacoli, di processioni, e d'vfficij ordinati da esso, & da gli altri, che vennero dietro à lui; doue che mille Cerimonie ne' matrimonij, ne' sacrificij Lupercali, in quello, che si

Trebatio. chiamaua Ambaruale, & in altri assai s'osseruauano da quelli. Coteste furono da Trebatio chiamate sacre, hauendo (come riferisce Liuio nel quinto libro) Lucio

Il Biõdo. Albino saluato in Cereto le Vergini Vestali, i Sacerdoti, e tutte le cose sacre, onde ne nacque il nome di Cerimonie, come dice il Biondo nel primo della sua Roma Trionfante, & nel settimo; dice Liuio, che a quelli di Cereto fù conceduta la pace

Festo Põpeio. per cento anni, se bene haueuano consentito à i Tarquinesi nel depredare il territorio Romano, per la memoria delle cose sacre da loro seruate. Festo Pompeo però tiene questo, che le Cerimonie fossero dette presso a' Romani, ò dal predetto luogo, oue furon le cose sacre lor saluate, ouero dalla carità con più torta deriuatione assai, secondo il giudicio mio. Ma qualũque si sia la deriuatione di tal vocabolo basta, che le Cerimonie sante de' Christiani s'hanno santamente, & inuiolabilmente da osseruare, & quelle, che son superstitiose da fuggire. Quelle che appartengono alla

Monsig. della casa. creanza, delle quali tratta Monsignor della Casa, & seco il Mondogneto, da huomini nobili s'hanno da seguire; & quelle, che consistono in vna prattica signorile, per lequali si constituiscono i maestri detti delle cerimonie, s'hanno tra Principi, & Signori in mille occorrenze da vsare. Quelle friuole c'hanno così dell'affettato, & che puti scono del cortigiano seluatico da ogni bauda, consistendo nel gesto cõ troppa affettatione mosso, pouero nelle parole fatieuoli, & stomacheuoli di souerchio, s'hanno con ragioneuol riso da schernire, essendo i seguaci di quelle tenuti per la città nel numero de' farisei superstitiosi nell'esteriore; portãdo il Cortigiano nelle scarpe, il Galateo ne' guanti, e masticãdo il Bocaccio per quãte piazze, & cõtrade caminano ogn'hora; doue che le riuerẽze d'vn collo d'oca, vn'inchino di camelo, vn saluto di pedante, vn sfodramento di quattro palabras da Spagnuolo muy lindo sono la salsa di quãti incõtrano, ò siano amici, ò conoscenti soli. Gli antichi haueuano ben le lor cerimonie ciuili, ma non così affettate, onde gli Idumei quando s'incontrauano, diceuano, il Signore sia con voi, li veri Hebrei, Dio ti sani fratel mio; li Thebani, Iddio ui dia salute; li Romani, siani salute, li Siciliani, Iddio vi conserui; ma hoggi non s'vsa altro, che dire, Bacio la mano di vostra mercè, seruitore, e schiauo perpetuo di quella, cõ mill'altre cerimoniose parole, che i Cortigiani massimamente introduttori d'ogni adulatione, hãno trouato a i tempi nostri; & se bẽ molte cerimonie de' moderni erano anco presso gli antichi in vso, come leuarsi la berretta a persone degne, si come era osseruato da Silla verso Pompeo per testimonio di Plutarco; assorgere a suoi maggiori, smontare da cauallo, leuarsi l'vltimo da mensa,

mensa, basciare i parenti, & gli amici, abbracciare i piedi nel supplicare, basciare le mani dell'Imperatore, gettarsi alle ginocchia, come fece Tigrane a Pompeo vincitore, darsi la mano in segno di fede, ceder la strada a superiori, tener nel luogo di mezo i più meriteuoli, cō la mano presa introdurre altri, piegare il capo a chi riue rita, non sedere nel cospetto di parenti, salutarsi scambieuolmente, con mille altre maniere di cerimonie; nondimeno ve n'hanno aggiunte tante i moderni, che hoggidì gli huomini non paiono huomini, ma Dei dal ciel discesi, essendo ita tanto innanzi la licenza delle riuerēze, & de' saluti, che fino a' ciauattini, e caligari si sentono nominar col nome del signore, e quattro bezzi in borsa sono sufficienti a farti dar dell'illustre, se ben non sei illustre in altro, che in ignoranza, & gofferia. La superstitione è poi totalmente contraria alla religione; & essa altro non è (strettamēte pigliādola) che un timor vano d'Iddio, cagionato da cose, oue temer non si deurebbe. Santo Agostino nel libro della Dottrina Christiana descriuendo la superstitione, quanto alle sue parti, dice; [Superstitiosum est quicquid institutum est ab hominibus, ad facienda, vel colenda Idola, & creaturam,] doue si notifica la prima specie di superstitione, ch'è l'Idolatria; dipoi soggiunge, [Vel ad consultationes, pacta quædam cum dæmonibus,] & questa è la seconda; & dopò aggiunge ancora, [ad hoc genus pertinent omnes ligaturæ, atque remedia, quæ medicorum disciplina comendat,] e questa è la terza specie. Di molte superstitioni friuole, & vane fa mentione Plinio nel vigesimo ottauo libro, le quali non sia cosa incōueniēte recitare; bēche di superstitioni si parli ancora nel Discorso de gli Indouini, & in quel de' Maghi, osseruādosene alcune a' tempi nostri simili grandemente à quelle. Pone adunque frà le superstitioni gli incanti amatorij di Theocrito presso a' Greci, di Catullo, e Vergilio presso a' Latini; quel verso, che Cesare Dittatore replicaua tre volte innanzi che si metesse a far viaggio, l'inuocatione di Nemesi cōtra le fascinationi, col tintinnamēto dell'orecchie volere presentire quel che da lontano alcuno dice cōtra di te, col porre della saliuia doppo l'orecchie cō un dito, credere, che i rei pensieri dell'animo si partino; che sia cattiuo segno quando il cibo ti scappa di mano, cosi, quando s'incontra vna donna che fila; che le saette cauate del corpo d'uno se non hanno toccato terra, habbiano vigore d'accender quei che giacciono insieme, secondo Orfeo, & Archelao; che co' numeri impari di Pitagora si possino cacciare le cecità de gli occhi, essendo accōmodati giustamente; che il capello, che da vn putto sia tolto, e leuato, sani la podagra, essendo legato al membro molestato; che il male de gli occhi si ripari con l'incontro d'vno, che sia zoppo da ogni lato, che i parti s'ageuolino, cingendosi la donna col cinto di colui, che l'ha ingrauidata; che l'occhio rito del lupo insalato guarisca la febre quartana; e simile altre ciancie, & fantasie ridicolose, delle quali insieme cō Plinio ragiona il Fernellio Medico assai copiosamente; & il Mondogneto (per non tacere anco questa) in vna lettera del secondo libro al dottore Don Giouanni di Vcamonte, doppo l'hauer nominate per strie, la Mathona di Segouia, la Perixila di Auila, la Labori di Hornachios, la Vracca di Ocagna, la Xarandiglia di Baezza, dice, che vn dì la predetta Xarandiglia gli disse burlando, Se voi Maestro Gueuara non volete, che alcuna persona vi nuoca, ricordateui di dire in iscampio del segno della croce, alla prima cosa viua, che incontrare la mattina queste parole: Con due occhi ti veggo, con

Archelao

cinque l'intanto, il sangue ti beuo, & il core ti sparto; la qual cosa è ueramēte vna ridicola, & stolta superstitione. Alla religione sono poi contrarij l'impietà, & il dispreggio sommamente, non essendo altro impietà, che sentir malamente d'Iddio, ò negarlo, non temerlo; della quale impietà sono notati da Cicerone nel primo de [Natura Deorū;] Diagora, Protagora, & altri assai. Suetonio di queste arguisce Caligula Imperatore, perche nel Campidoglio sussurrando parlaua con Gioue, & qualche volta ancora lo villaneggiaua. Floro nel terzo libro n'arguisce parimente Euno Duce d'una moltitudine di serui, perche, nascosta in bocca vna noce con dentro del zolfo, e del fuoco, parlando soffiaua fuori alcune fiāme, per dimostrarsi vn Nume diuino. Celio nel terzo libro nota vn certo Psapho, ilquale, affettando la diuinità, fece instruire alcune Gaze loquaci, le quali libere volando diceuano. Psapho è vn gran Dio. Demetrio dopò Alessandro Magno, con questa simile affettatione si fece nominar figliuolo di Gioue. Salmoneo figliuolo d'Eolo simulaua di vibrare fulmini in aria, per dare à capire a quei di Elide, che fosse Dio, onde Virgilio nel sesto dice,

Suetonio.

Vidi & crudeles dantem Salmonea pœnas.
Dum flammas Iouis, & sonitus imitatur Olympi.

Per conto del dispregio Dionigio è notato da Lattantio, perche con scherno aperto tolse la barba d'oro a Esculapio figliuolo d'Apollo, dicendo, ch'era inconueniente, che il padre si dipingesse giouane, e senza barba, & il figliuolo vecchio barbuto. Heliogabalo presso di Herodotto, nel quinto libro delle sue historie, beffeggiò apertamente la religione de' Dei, perciò che con irrisione grandissima congiunse in matrimonio Vrania Dea, cioè, la Luna, col suo Dio, ch'era il Sole. L'opposito di questi sono stati, e sono i professori delle tante Religioni Christiane, il Catalogo delli quali da diuersi Scrittori ho fra mille opinioni varie più giustamente raccolte, che possibile sia stato, come i Canonici Regolari Lateranēsi signori al presente dell'Isola Tremitana, & del castello dell'Aragona, Baronia del Regno Napolitano, l'origine de' quali è discesa da gli Apostoli. Onde Vincenzo Vescouo Beluacense, nel decimonono libro del suo Speculo Dottrinale, al capitolo sestodecimo, dice, [Ordo canonicorum Regularium primo ab Apostolis, postea à Beato Augustino Regulariter fuit institutus.] Così dice il Beato Antonio nella seconda parte della sua Cronica al Titolo quintodecimo; il Volterrano nel libro vigesimoprimo con quelle parole. [Ordo Canonicus non tam ab Augustino institutus, quam renouatus; ab Apostolis enim sumpsit exordium.] Così Benedetto duodecimo in vna Estrauagante, & Eugenio quarto in quella Bolla diretta a i padri di Frigionia, oue sono queste parole inserte. [Huius profectò sacris ordinis, & sancti propositi post sanctos Apostolos, primus in Alexandrina Ecclesia Marcus Petri Discipulus fuit institutor, & conditor, & gloriosus Doctor Augustinus eos diuinis regulis decorauit.] Queste sono anco le parole di Rafete Dottore Parisiense nobilissimo, nel libro de [Religione Ecclesiastica,] al Titolo trigesimoquarto. [De ipsius Canonici ordinis antiquitate non ex incertis auctoribus, reperimus, quod ordo Canonicorum Regularium sub sanctis Apostolis est institutus, à Beato Marco apud Alexandriam dilatus, & à Beato, & magno patre Augustino instauratus.] Oltre di ciò vedansi

Catalogo delle Religioni christiane.

danfi l'allegationi in stampa dell'Imola, di Scipione Lancellotti, di Zaccaria Ferriero, e di tanti altri, che dimostrano l'istesso nella causa di precedenza, c'hebbero già co' Monaci di Santa Giustina di Padoa, per le quali Pio IIII. di felice memoria, attesa la loro origine antica, diede in lor fauore la sentenza diffinitiua; la quale immediatamente è contraria ad alcuni seditiosi figliuoli di Satana, per buon rispetto qui non nominati, che hanno a' giorni passati in pregiudicio loro, & della verità, in vn certo kalendario, che in molti luoghi io proprio hò visto, in questa parte temerariamente, & scioccamente stampato, posto in controuersia di nuouo l'origine loro, assegnando loro per origine la riforma di Frigionaia, perche Papa Eugenio, & vna toro ordinatione istessa la nomina plantatione nouella; nō ostante, che Alessandro IIII. e Gregorio X. nelle sue bolle facciano testimonianza, che trecento anni innanzi a tal riforma, per la quale si chiama la detta Congregatione plantatione nouella, fiorì nel luogo istesso, ma gli ignoranti, che non sanno che cosa sia Metaphora, si sono abbagliati subito a sentir nominare, pianta nouella. con questa ragione propongono loro fino a Canonici, i quali & humani, & giusti hanno ceduto sempre il primo luogo a Canonici Regolari Lateranensi senza contesa. Ma nella Bolla della sentenza data da Pio IIII. sono queste parole precise. [Ipsi Canonici fuerunt, & sunt de illis Clerici a Santo Augustino, quinimo à Sanctis Apostolis institutis.] Doppo i Canonici Regolari Lateranensi succedono in antichità i Monaci diuisi in quelli, ch'instituì San Basilio, & in quelli ch'instituì San Benedetto. Basta, che l'Ordine di San Basilio, che hora fiorisce nella Grecia, & Armenia, hebbe principio da esso l'Anno di nostro Signore 360.

Monaci di S.Basilio.

E l'Ordine Carmelitano, che milita sotto l'istessa Regola, principiò nel Pontificato d'Alessandro III. l'anno 1106. ma Papa Honorio III. gli diede l'habito biãco, che hora portano, & ordinò, che Religiosi della casa Vergine del Monte Carmelo si dimandassero, come fanno al presente, & questo fu l'anno 1217. non hauendo altra verità in se quella discendenza, ch'altri predica venir da Helia, & Heliseo, se non di ombra, & figura, come anco i Canonici Regolari Lateranensi figuratamente vengono da Leuiti, i quali andauano vestiti dell'Ephod lineo.

Ordine Carmelitano.

I Monaci neri detti hora di Monte Cassino, & di santa Giustina furono instituiti da San Benedetto l'anno 350. & furono riformati da Oldo nella Badia di Cluni nell'anno 913. & doppo ancora rinouati da Lodouico Balbo nella Badia di Santa Giustina di Padoa l'anno 1410.

Monaci neri Cassinensi.

L'Ordine Camaldolese, che milita sotto l'istessa Regola, hebbe principio da S. Romoaldo, l'anno di nostro Signore 904.

L'Ordine di Vall'Ombrosa, militante sotto l'istessa, hebbe principio da S. Giouanni Gualberto Fiorentino, l'anno 1060.

L'Ordine Cistercienfe, pur sotto l'istessa, principiò dal Beato Roberto, & fu accresciuto da San Bernardo, l'anno 1198.

Gli Humiliati hora estirpati, ch'erano sotto l'istessa, hebbero principio dal Beato Giouanni Comasco, l'anno 1189.

I Celestini, pur dell'istessa Regola, hebbero principio sotto Papa Celestino V. di quell'Ordine auttore, l'anno 1296.

I Mo-

I Monaci bianchi di Monte Oliueto, pur dell'istessa, hebbero principio dal Beato Bernardo Sanese, l'Anno 1319. ò secondo altri 1370. ò secondo altri 1406.

L'Ordine di Monserato di Spagna, benche sia di San Benedetto, pur è diuiso da Monaci neri d'Italia.

Sotto la Regola di Sant'Agostino, che fù la prima volta data a' Canonici Regol. Later. come largamente hanno prouato tanti Dottori nelle loro allegationi, versando la causa di precedenza tra essi Canonici, & i Monaci neri, & come ottimamente dimostra S. Celso Mapheo nella sua Apologia, & Don Agostino Ticinense nel suo propugnacolo contra gli impugnatori di tal'Ordine, di modo, che non si può dire, se non temerariamente il contrario, si contengono tutti gli Ordini seguenti.

Ordine de gli Heremitani.

Quello de' Predicatori, c'hebbero origine di San Dominico, prima Canonico Regolare nell'Anno di nostra salute 1216.

Quello de' Canonici di San Saluatore, c'hebbe il suo principio da Stefano, & Giacobo ambedue Sanesi, l'Anno 1376. benche altri tengono, c'hauesse l'Origine da quattro Frati Heremitani, l'Anno 1408.

Quello de gli Heremitani, ilquale fù raccolto da certi Heremiti da S. Guglielmo, & da alcuni da San Giouanni Buono, & dalla Congregatione de' Fabali, & da quella di Brittini, che sotto diuersi habiti andauano per Italia, come dissi, cercando elemosine quà, & là, hebbe principio sotto Innocentio IIII. nell'Anno 1204. come si trahe dal libro intitolato, Fasciculo de tẽpi, ilquale Innocentio concedette loro, che potessero viuere sotto la Regola del Beato Agostino, & celebrare l'officio secondo la Corte Romana, il che non è negato da Maestro Ambrosio de Chora, padre di quella Religione, nelle sue Conclusioni, alle carte 121. doue esso ordinatamente descriue tutti i priuilegi del suo Ordine; & Alessandro IIII. che successe a Innocentio immediatamẽte, & fece quella vnione di tãti dispersi, astringendoli a portare la cocolla negra, & la corregia insieme, come si vede in vna Bolla sua plumbata, che hanno i Frati Minori nel loro Conuento di Bologna, le cui parole per maggior breuità lascio da parte, & Gregorio X. ilquale successe ad Alessandro IIII. doppo Vrbano IIII. che visse nel Pontificato solamente tre anni doppo Clemente IIII. che sedette ancor lui tre anni soli nella sedia di Pietro, disse di volergli tolerare insieme co' Carmeliti, come si hà nel sesto [De Religiquis Domibus in capitulo Religionum.] fino che fosse ordinato altro di loro, hauendo hauuto animo, come dice la Chiosa, di quel luogo, di non lasciare in piede altro Ordine di Mendicanti, saluo, che i Predicatori, & i minori da lui molto lodati, benche fossero instituiti innanzi al Concilio di Lione, celebrato sotto di lui. Ci sono però di quelli (per non preterire le loro ragioni) che dicono essi essere stati cõfermati da Alessandro IIII. come Giouanni Lucido; & altri da Honorio III. insieme co' Predicatori, & Minori, come il Fasciculo de' tempi: ma l'ordine delle processioni in tutti i luoghi dimostra, che antichità è la loro, andando innanzi à Predicatori, & a Minori, come ogn'uno vede. Questa Congregatione Heremitana è stata poi diuisa in Conuentuali, & Osseruanti, e l'Osseruante è diuisa in vndici Congregationi, le quali doppo l'vnione di Papa Alessandro si sono riformate,

Che fù nel 1254.

mate,cioè,la Illicetana principiata da vn Maestro Bartolomeo Venetiano,l'anno 1387. La Carbonaia cominciata da vn Frate Simone Cremonese, l'anno 1399. La Perugina,che cominciò l'Anno 1424. quella di Lombardia, che hebbe principio da vn Maestro Rocco da Pauia,l'anno 1444.quella di Monte Ortone,che hebbe per Auttore vn Frate Simone da Camerino, l'Anno mille quattrocento sessanta. La Battistella,c'hebbe principio da vn Fra Battista, l'Anno 1484. La Dolcetta, c'hebbe principio da vn Frate Felice Pugliese, l'anno 1492. La Zampana, che principiò da Frate Francesco Zampana Calaurese, l'Anno 1502.

La Dalmatense,che principiò l'anno istesso, quella d'Andrea Proles, Germano,che principiò l'Anno 1514.

Quella di San Paolo primo Romito,che principiò l'Anno 1550.

Oltra gli Heremitani sotto l'istessa Regola militano i Frati de'Serui instituiti da Filippo Fiorentino, l'Anno 1285.

Così l'Ordine di San Girolamo da Fiesole,dal quale fù Auttore Carlo Conte di Granello l'Anno 1406.

Così l'Ordine di Sant'Ambrogio da Nemus, c'hebbe origine da Alessandro Criuello, Alberto Besozzo, & Antonio Pietra Santa, tutti tre gentil'huomini Milanesi, l'Anno 1431.

Così gli Heremiti di San Girolamo fondati da Lupo di Olmeto Spagnuolo, l'anno 1433.

Così l'Ordine de gli Apostoli,c'hebbe principio l'Anno 1484. sotto Innocentio Ottauo.

Così l'Ordine di Paolo primo Romito in Vngheria principiato da Eusebio Strigonese,l'Anno 1215.ottenendo poi da Giouanni 22. La regola di questo padre, l'Anno 1367.

Così l'Ordine della Redentione fondato al tempo di Clemente Quarto in Barcellona di Spagna,l'Anno 1266.

Così l'Ordine de'Buoni huomini fondato da Ricardo Conte di Cornubia nella villa Bereanstedio,discosta da Londra 25.miglia,l'anno 1257.

Così l'Ordine Premonstratense,c'hebbe origine da Notoberto nato in Colonia, & prete di Loreno, l'anno 1122.

Così l'Ordine di Santa Brigida di donne,& homini in vn Conuento; ma spartati,c'hebbe principio da lei, l'anno 1367.

Così quel de'Crocigeri Azurrini instituiti prima da Cleto Secondo Pontefice, come recita Fra Marcantonio Boldù nella sua Historia,e finalmente à questo particolare habito assonti da Pio Secondo di natione Sanese, nell'anno 1460. & di questa congregatione ve n'hora in Spagna l'ordine de gli Hospitali di Sant'Annio l'ordine de'Crocigeri con la stolla, & l'ordine di Sassia.

L'ordine de'Giesuati osserua bene la professione di Santo Agostino, ma non la regola,perche n'hanno vna(come riferisce Fra Paulo Moriggia nell'Historia dell'Origine delle Religioni)scrittagli da Vno de i suoi Frati,che fù Vescouo,& Santo,che è stata confermata dalla Sede Apostolica. Il fondatore di questa fù il B. Giouanni Colombini Sanese,l'Anno 1355.

Sotto la regola di San Francesco militano i Franciscani conuentuali; c'hebbero principio da lui, l'anno 1212.

Così quelli del terzo ordine hebbero principio da lui medesimo.

I Zoccolanti hebbero principio da S. Bernardino, l'anno 1412.

Gli Amadei da Amadeo Spagnuolo l'anno 1460.

I Chiarini, e Chiarinelli, e formati tutti osseruano la predetta regola.

I Capuccini hebbero principio da vn Fra Mattheo Baschi, nella Marca Anconitana, nella Città di Camerino, l'anno 1525.

I Certosini osseruano vna regola da loro stessi composta molto stretta, & l'auttore di quella fù S. Bruno di Colonia, & hebbero origine in Francia, l'anno 1084.

L'ordine di S. Giorgio d'Alega, detta Azzurrino osseruaua certi suoi ordini datigli da suoi padri, senza far professione, mà Papa Pio Quinto gli fece far professione, senza derogar però alli loro priuilegi, & precedenza nelle publiche processioni, & ciò fù nell'Anno 1570. il suo fondatore fù il Beato Lorenzo Giustiniano Nobile Venetiano, l'anno 1408. ouero 1407.

Certi altri Heremiti di S. Girolamo non faceuano ancor essi professione, nè erano sottoposti à regola priuata, ma osseruauano alcuni statuti lodeuoli de' loro padri passati, & pur Pio V. volle, che facessero professione, come hora fanno, & questi hebbero origine nel Ducato d'Vrbino dal B. Pietro da Pisa, l'anno 1380.

L'Ordine di San Francesco di Paola fù nel Regno di Napoli fondato, & instituito di Regola dall'istesso, l'anno 1450.

I Canonici di San Marco di Mantoua, che portano la beretta bianca quadra, & fuor di casa vn ferraiuolo bianco, per vigore d'alcune Bolle d'Innocenzo IV. & d'Onorio III. sono detti esser discesi da San Marco Euangelista, forse come fratelli de' Canonici Regolari Lateranensi, co' quali hãno grandissima somigliãza.

La Congregatione de gli Armeni, detta di San Bartolameo di Genoua osserua le Constitutioni de' Dominicani, & possede sei Monasteri tra la Liguria, & la Lombardia. Vanno vestiti come i padri di S. Dominico, saluo che portano la patienza nera.

La Religione della Fonte Auellana fù fondata dal B. Lodolfo vn cinquanta anni innanzi à Nicolò II. ma hora è dissipata, essendo l'Abbadia rassegnata à Monaci Camaldollesi, con certa entrata da mantenerui trenta de' loro Monaci; della quale il primo Abbate fù Don Pietro de Bagnoli da Bagnacauallo, huomo per i suoi meriti, & virtù carissimo al Cardinale d'Vrbino, che all'hora viuendo era il principale Abbate.

La Congregatione de gli Romiti della Madonna di Gonzaga fù instituita sotto Innocentio Ottauo, del 1490.

La Congregatione della Vita commune fù fondata al tempo di Gregorio XI. da Gherardo Todesco, huomo religioso, & Santo, l'anno 1376.

La Congregatione de gli Scalzi in Spagna, che vanno quasi come Capuccini, non hò potuto cauare da chi, nè da che tempo sia stata instituita.

I Canonici di San Spirito in Venetia con vn sol Monasterio, & con vn membro in Padoa detto San Michele, fanno Congregatione, & osseruano la Regola di Santo Agostino.

L'Or-

L'Ordine della Santa Trinità fù instituito da vn certo Frate Giouanni, l'Anno 1197.

I Preti del buon Giesù di Rauenna furono fondati in quella Città da vna vergine detta Margherita da Rusci, Castello di Romagna intorno al mille cinquecento in circa.

I Preti di S. Paolo Decollato di Milano furono fondati dal Signor Giacomo Antonio Morigia, da Monsignor Francesco Maria, Zaccaria Cremonese, e Monsignor Bartolomeo di Casa Ferrera; Gentil'huomo Milanese, possedono alquanti luoghi, ma il capo di tutti è il Conuento di Milano, detto dal titolo della lor Chiesa, San Barnabà, onde sono detti anco Barnabiti. I Teatini furono fondati da Giouan Pietro Caraffa Vescouo Theatino, che doppo fù fatto Cardinale, & poscia Papa, & fù detto Paolo IV. concorrendo alla fondatione di costoro insieme con lui il Signor Caietano Tiene Vicentino Protonotario Apostolico, il Signor Bonifacio Colle Alessandrino, & il Signor Paulo Romano.

I Giesuiti

I Giesuiti furono instituiti da Ignatio di Loyola nobile Spagnuolo, nell'Anno 1540. sotto Paolo III. Farnese.

La Congregatione di quei Sacerdoti, che raccogliono gli Orfanelli, fù instituita da Girolamo Miani gentilhuomo Venetiano del 1528.

La Congregatione di San Spirito in Sassia di Roma principiò l'Anno 1198. sotto Innocentio III.

La Congregatione de' Bianchi fù instituita del 1396. & fù estinta l'anno del Giubileo 1400.

L'Ordine della visione in Ethiopia ritiene in vn Monasteri solo detto di Brisani vicino alla Città d'Ercoco, della quale è Signore il Barnagisso suddito al prete Iani, di più di tre mila Frati.

F. Roberto Richardino.

Hor narrato il Catalogo delle Religioni sono d'auuertir tutti i Religiosi in commune, che la ruina principale delle Religioni (come ben discorre Fra Roberto Richardino in vn suo capitolo) da quindeci cause procede, & deriua. La prima è il pigliare indiscretamente fra loro persone inutili. La seconda indebitamente, e negligentemente instituire i nouitij alla probatione presi da essi. La terza, il pigliarli da putti, non hauendo giudicio, nè senno. La quarta, il non essaminar bene l'intentione principale di quelli, che pigliano l'habito loro. La quinta, l'omissione dello studio, & della deuotione. La sesta, l'andar girando, & vagando così i Prelati, come i sudditi. La settima, la promotione à i gradi superiori di consanguinei, d'amici adulatori, & di persone immeriteuoli. L'ottaua, la troppa cupidità, & sollecitudine delle cose temporali. La nona, la dissimulatione de gli errori, & l'indebita correttione. La decima, le visite negligenti, & mal pesate. L'vndecima, la malignità de' tempi nostri, & de gli huomini di questa età troppo cattiua. La duodecima, la troppo abbondanza, & moltiplicatione d'Ordine, Capitoli, e Statuti. La terzadecima, l'inesperienza, ignoranza, & giouenezza de' Prelati. La quartadecima, la ministratione iniqua, & il compartimento indebito, che fanno i superiori a' sudditi. La quintadecima, l'amor carnale portato a' parenti di fuora, à' quali si donano i beni, & la robba del Monasterio; alle quali cause io aggiungo vna delle potissime, ch'è il troppo amore, che i Prelati portano à se stessi, essendo rigorosi poi

verso

verso i sudditi loro, perche voltata la Republica in tirannia, il suddito sprezza il Prelato, & impugna tutte le sue attioni, riputando non hauer di conscienza, se cõtra lui procede come cõtra publico tirãno. Onde la somma del tutto consiste in vn buono, discreto, & amoreuole pastore; perche non così ageuolmente s'alzano le corna contra vn tale, come si fa contra vn tiranno superbo, & arrogante. Vn vero religioso poi è descritto così da Eusebio in vn suo Sermone. [Verus religiosus debet esse neglector quietis, fugax voluptatis, appetitor laboris, patiens abiectionis, impatiens honoris, pauper in pecunia, diues in conscientia, humilis ad merita, superbus ad vitia.] Fra tanti Religiosi per auanti enumerati è chiara cosa ritrouarsi ancora i varij, & diuersi Ordini di tanti Caualieri, che con militia Christiana difendono da Pagani, & infideli i lidi nostri, e le riuiere. Furono i Caualieri chiamati da Romani con vocabolo Latino [Equites,] e Romolo fu quello, secõdo Dionisio, ch'instituì l'Ordine di essi; i quali furono detti [Celeres,] secondo il parere di Antia, da un duce Romolo chiamato Celere, il quale fu preposto a tre cẽturie di loro, le quali erano mãtenute da lui tanto in tempo di pace, quãto di guerra. Onde Liuio disse, [Trecentos Romulos armatos ad custodiam corporis, quos Celeres nominauit, non in bello solum, sed etiam in pace habuit.] Questi per testimonio di Plutarco, furono leuati poi da Numa, ma da altri Rè furono restituiti, leggendosi, che Lucio Brutto fu Prefetto de' Celeri doppo la morte di quello: & Festo narra, che tali furono detti ancora Trossuli da vn luogo de' Toscani, preso da loro senza opera di pedoni; & Plinio aggiunge, che anco furono detti [Flexumenes.] Crebbe poi col tempo quest'Ordine in modo (come ben narra Cornelio Sigonio, nel secondo libro de [Antiquo iure Ciuium Romanorum]) che nella potenza, & grandezza non solo contese con la plebe, & co' Senatori, ma essercitò con tutti loro inimicitie crudeli. Scriuono Valerio Massimo, Dionisio, & Festo, che alle tre Centurie di Romolo, cioè, de' Rannesi, Tatiensi, e Luceri, il Rè Prisco n'aggiunse altre tre, aumentãdo in questo modo l'Ordine Equestre; al quale essere stati soprastanti i Censori mostra Cicerone nel terzo delle leggi; & nõ tutti quelli, che militauano a cauallo erano dell'Ordine Equestre, ma quelli, che militauano cõ cauallo publico, & militare, essendo eletti da' Censori, che portauano per segno d'essere distinti da' Senatori, vn chiodo angusto secondo Velleio, portandone i Senatori vn largo, & per distintione della plebe, vn'anello in dito, secondo Plinio, assegnato loro da' Censori. Si legge però nell'Historia di Diogene, che anco i Senatori portarono in dito gli anelli d'oro. Quindi auuenne, che quelli, che da' magistrati riceueuano anelli d'oro, godeuano non la dignità de Caualieri Romani, ma i priuilegi almeno, & l'essentioni loro, come Quinto Roscio Comedo, che fu donato d'un'anello d'oro da Silla Dittatore, lo scriba di Caio Verre Pretore, & Laberio ornato da Cesare Dittatore del medesimo dono. Fra Caualieri Christiani s'enumerano i Caualieri di Malta prima detti Caualieri Gierosolimitani, e poi di S. Giouanni, e poi di Rhodi, e finalmente di Malta. L'Ordine loro fu principiato, secondo Vincezo Historico, l'anno 1120. Portano la croce bianca nel petto, e viuono sotto la Regola di Santo Agostino, & combattono ogn'hora con le proprie persone contra gl'infideli. Chi vuol vedere l'historia dell'origine loro, legga Polidoro Virgilio de [Inuentoribus rerum,] al settimo libro: & chi vuol sentire i pregi di questa religione

De caualieri.

Antia.

Velleio.

Dione.

Caualieri di Malta.

gione al mio modo di discorrer e poco accōmodati, vegga il Catalogo del Cassaneo, nella nona parte, alla cōsideratione quarta, & il principio del terzo libro di Frate Paolo Morigia Milanese, che sentirà cose dignissime di questi Illustrissimi Caualieri in tutte le attioni nobili, & honorati da douero. I Caualieri Tēplari hebbero l'origine loro sotto Balduino, secondo Rè di Gierusalemme, & furono così detti, perche habitarono già vna parte del Tempio di Gierusalemme. San Bernardo gli scrisse la Regola del loro viuere, & finirono al tēpo di Gelasio secondo Papa, circa gli anni di nostra salute 1117. Crebbero in grandissima ricchezza, ma finalmente per molti vitij loro, anzi sceleraggini, secondo vari Auttori, furono esterminati da Clemente V. Pontefice, non senza suasione, & opera di Filippo Rè di Francia: & le loro ricchezze furono poi distribuite a quei di Malta, di Calatraua, et di Alcantara. Ma chi vuol vederne più a lungo, legga il Platina nella Vita del sudetto Clemente: il Sabellico, il Volterrano, l'Arciuescouo Fiorentino, il Nauclero, & la Selua di varia lettione di Pietro Messia. I Caualieri Teutonici portano il vestimēto bianco con la croce nera nel petto, & di sotto la tonica nera; fanno residenza in Marionburgh; furono fondati, secondo Polidoro Virgilio, da vn Tedesco, ilquale, pigliata la città di Gierusalemme da Christiani, con molti del suo popolo quiui rimase; & nessuno può esser Caualiero di quest'Ordine, se non Tedeschi. I Caualieri di San Giacomo cominciarono in Spagna al tempo di Papa Alessandro III. del 1170. e viuono sotto la Regola di Sant'Agostino. L'Auttore di quest'Ordine fu Pietro Bernardino. Portano nel petto vna croce vermiglia sopra i panni neri, la qual'è fatta a foggia di spada. I nuoui Caualieri, detti di Giesù Christo, hebbero principio nel Regno di Portogallo da Gouanni XXII. nel 1320. acciò difendessero la Betgica all'hora occupata da Saracini. Portano la croce uermiglia in veste nera, & il Gran Mastro loro stà in Marino, nella Diocesi Silnense, & il Correttore dell'Ordine è in perpetuo l'Abbate d'Alcossiano dell'Ordine del Castello, nella Diocesi d'Vlisbona; L'Ordine di Santa Maria di redimer gli schiaui, ouero della Mercede, fù instituito da Giacopo Rè d'Aragona. Portano habito bianco con nera croce nel petto.

L'Ordine di Montesia, che porta croce vermiglia, fù instituita dal medesimo, l'Anno 1212. e l'vno, e l'altro fù confermato da Gregorio IX. l'Anno 1230.

I Caualieri di Calatraua, così detti dal luogo, et dalla Prouincia, doue hāno il lor Couēto principale, qual'è in Spagna alla frontiera de More, & è fortezza inespugnabile, hebbero principio da Sātio terzo Rè di Nauarra, ouero di Toledo, secōdo altri. Fanno professione come fanno i Cistercensi. vsano vestimento nero con vna croce rossa nel petto, la quale è fatta ne gli capi d'essa a modo di gigli. Papa Alessandro terzo fù il primo, che confermasse quest'Ordine mettendolo sotto l'ordine Cisterciense, & Papa Benedetto XIII. li diede la Croce l'Anno 1390.

I Caualieri d'Alcantara di Spagna fan professione secondo l'ordine Cistercēse, e son deriuati da vn Caualiero di quei di Calatraua, però è più nobile l'ordine di Calatraua. Hanno il maggior lor conuento nella Castiglia, vicino alla città d'Alcantara, e son tutti nobilissimi. Perpetuo Commendatore di quest'ordine è il Rè di Spagna. Portano la croce verde nel petto a modo di gigli.

I Caualieri di S. Mauritio, & Lazaro sono più antichi di tutti, hauendo principia-

Greg. Nazianzeno. cipiato fino al tempo del gran Basilio, come Gregorio Naziázeno lo fa chiaro nella Vita del grã Basilio, & come testificano due bolle l'vna di Pio Quarto, & l'altra di Pio Quinto. Fù questo ordine aumẽtato, & illustrato molto dal sommo Põtefice Damaso primo, & ciò fù fino al tempo di Giuliano Apostata, circa gli anni del Signore 366. Sono stati morti per l'iniuria de'tẽpi molti anni; ma per opra di Pio Quarto son stati all'vltimo suscitati del 1565. Creando Gran Maestro di questa Religione l'Illustre Signore Giannotto Castiglione, & dopò la morte di lui, fu creato da Gregorio Terzodecimo gran Maestro il Serenissimo Duca di Sauoia. Portano hora vna croce verde cõ vna crocetta bianca in mezo della ucrde con due orletti, vno bianco, & l'altro verde. Hanno titolo di Don tale, si come quei di Malta l'hanno di Frà tale. I Caualieri di S. Stefano Papa hebbero principio l'anno 1561. dal Serenissimo Duca Cosimo de' Medici, con la licenza del Põtefice Pio IIII. militano sotto la Regola di San Benedetto; e portano vna croce di color rosso nel lato sinistro; il Gran Maestro loro dimora nella città di Pisa. I Caualieri della banda di Spagna furono instituiti dal Rè Alfonso figliuolo, che fù del Rè Ferdinando, & della Regina Costanza, l'anno 1368. portano addosso una bãda rossa larga tre dita; e tutti sono Nobilissimi. I Caualieri dell'ordine di S. Michiele portano vna collana d'oro al collo, & furono instituiti da Ludouico Vndecimo Rè di Francia. Oltra questi ci sono quei del Tosone dell'Imperatore, quei della Nonciata, quei della Stella, quei della tauola rotonda, quei della Gal. iera d'Inghilterra, quei che si fanno in Bologna per priuilegio, in Roma per denari, & quei che si fanno a speroni d'oro da Prencipi diuersi, de quali non parlo più auãti, solo dicendo questo, che a tutti si conuengono le cõditioni di gentilhuomini, & delle persone Nobili, secondo che nel discorso de Nobilisti posto habbiamo. Ma distinguendosi i Religiosi in Prelati, & sudditi, è douere ch'io discorra auãti de' Prelati.

De' Prelati. Al discorso di loro adunque nessun'altra sentenza è più propria, & particolare quanto quella Euangelica. [Vos estis lux mundi, non potest ciuitas abscondi supra montem posita, neque accendunt lucernam, vt ponunt eam sub medio, sed super candelabrum, vt luceat omnibus, qui in domo sunt. Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cœlis est.] Nella qual sentenza si notano due cose: prima l'opere loro interiori, & esteriori, che ottime debbono essere per corrispondere a vna ottima vita, secondo l'instruttione, che hanno da porgere a sudditi, denotata per il lume, che de procedere da essi. La qual cosa esplica chiarissimamente San Gregorio nel pastorale, mentre dice. [Lux gregis est flamma Pastoris, decet enim Dominicum Pastorem, & Sacerdotem moribus, & vita clarescere, quatenus in eo tanquam in lucis suæ speculo plebs sibi commissa, & eligere quid sequatur, & videre possit quod corrigat.] Nelle sacre lettere il Pastore è chiamato occhio della Chiesa, perche con somma vigilanza deue attendere al suo gregge, & hauerne quella cura, che la sua sapienza, & grauità comporta, & di lui si verificano le parole di Zacharia Profeta. [Hic est oculus eorum in vniuersa terra.] Et si come Athene era chiamato l'occhio della Grecia, per causa del buon gouerno, ò reggimento suo, così il Prelato è detto occhio del popolo stando sempre intento alla cura, & ministerio delle cose necessarie à quello. Nè altra cosa intese Hesiodo

do antico Theologo per l'occhio di Gioue più à proposito, che la cura pastorale in quel verso, [Cuncta videns oculus Iouis, & simul omnia versans. nè il dotto Homero intese altro forsi in quello.

Sol qui cuncta vides tu singula qui auribus hauris.

Perche il Prelato deue hauere vn'occhio come quel del Sole da vedere tutti i bisogni de' suoi sudditi, & esser come quell'Argo Poetico, il quale ne possedeua cento, da vigilar'intorno a loro. Onde per esso sono scritti quei versi.

Lumina quot quondam Iunonius Argus habebat,
Tot vigilans vigiles pastor seruabit Ocellos.

E la sua diligenza dee assomigliarsi à quella del Leone, che si dipinge per custode innanzi alle porte de' Prencipi, e de' Templi, & a quella de' Galli, che si dipingono in su la cima delle torri. Onde l'Alciato rettamente canta. L'Alciato

Instantis quòd signo canens det Gallus Eoi,
Et reuocet fessas ad noua pensa manus,
Turribus in sacris affigitur anea, mentem
Ad superos peluis quod reuocat vigilem.
Est Leo, sed custos oculis quod dormit apertis
Templorum idcirca ponitur ante fores.

Per questo il dottissimo Virgilio nel suo ingeniosissimo simbolo dice, [Si pastores dormiunt, iam oues dissipantur. si oculus dormit, cætera membra externorum incursibus, milleque iniurijs obnoxia sunt.] Non volle dire cosa leggiera Heraclito quando disse, che [homo propter oculum, & oculus propter mundum conditus erat, essendo necessario, & al suddito, & al Prelato hauer vn'occhio molto buono in tutte l'attioni di questa vita, al Prelato s'aspetta di pascere il gregge suo con la dottrina, & parola d'Iddio principalmente, secondo quel precetto tre volte replicato a Pietro. [Pasce oues meas,] & secondo il precetto di Paolo à Timotheo. [Prædica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina.] Onde à Prelati, che ciò non fanno è minacciato così in Gieremia Profeta. Veh pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascua meæ, & ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum, Vos dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait Dominus Deus Israel.] & in Ezechiele con più rigide parole è detto loro. [Veh pastoribus Israel, qui pascunt semetipsos. Nonne greges à pastoribus pascuntur, Lac comedebatis, & lanis operiebamini, & quod crassum erat occidebatis, gregem autem meum non pascebatis, quod infirmum fuit non consolidastis, & quod ægrotum non sanastis, & quod confractum non alligastis, & quod abiectum non reduxistis, & quod perierat non quæsiuistis, sed cum austeritate imperabatis eis, & cum potentia.] Gierolamo Santo in due parole espone quello, che hà da essere il Prelato, dicendo, [Tanta debet esse conuersatio, & eruditio Pontificis, vt omnes motus, Virgilio. S. Gier.

& gressus, & vniuersa opera eius notabilia sint.] Et Bernardo sopra la Cantica gli auuertisce con quelle auree parole, [*Dicite subditorum matres vos esse debere, non dominos. studere magis amari, quam merui; & si interdum seueritate opus est, paterna sit, non Tyrannica. suspendite verba, producite verba, pectora lacte pinguescant, nec typoturgeant.*] Si debbono ricordare i Prelati d'essere il Sale della terra, le lucerne ardenti sopra il candeliero acceso, la città situata sopra l'alto monte in prospettiua di tutti, la vite fruttifera, onde i palmiti trãno vigore, & vita, le lampade lucenti del magnifico Tempio di Salomone, & conuenir loro d'essere in tutte le virtù perfetti, inferuoriti nella carità, costanti nella patienza, temperati nella sobrietà, compiti nella sapienza, discreti nella benignità, modesti nella clemenza, ricchi di pietà, adorni di scienza, splendidi per l'humiltà, dotati di continenza, specchi di deuotione, & essemplar d'vna santa, inuiolata, & perfetta religione. Tengasi bene à mente il Prelato, & leghisi nel cuore quella sentenza notabile d'Innocentio Papa, nel libro della Miseria Humana, per non esser tale, [*Statim, vt ambitiosus promotus est ad honorem, in superbiam extollitur, & in iactantiam effrenatur. Non curat prodesse, sed gloriatur præesse, præsumit se meliorem, quia cernit se superiorem. at bonum facit non gradus, sed virtus, non dignitas, sed honestas, priores dedignatur amicos, notos ignorat hesternos, comites contemnit antiquos, vultum auertit, ceruicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublima meditatur, subesse non patitur, præesse molitur, perpreceps, & audax gloriosus, & arrogans, grauis, & importunus.*] Seneca in vna sua pistola insegna al Prelato quel, c'hà da fare innanzi, che commandi a gli altri, & che regga gli altri, dicendo. [*Refrenat primum libidines, spernat voluptates, iracundiam teneat, auaritiam coerceat, cæteris animi labes repellat, & tunc incipiat alijs imperare, cum ipse improbissimis dominis dedecori, & turpitudini parere desierit.*] Ma che cosa hà da dire il suddito, quando vede il Prelato in tutti i vitij immerso (parlo di quelli, che sono tali, osseruando sempre li buoni, e giusti Prelati, delli quali assai vene sono di santa, & ottima vita) in tutti gli errori implicato, in tutte le colpe scorrere à guisa di Cauallo scapestrato? che cosa ha egli da dire, mentre lo vede nelle delitie inuolto, ne' piaceri intricato, nella cupidità distratto, nell'ambitioni affogato fino al collo? Quando vn Prelato viue da Sardanapalo, lussuria come vn Diogene, lasciuisce come vn'Heliogabalo, precipita ne' vitij come vn Cõmodo, che cosa di buono può imparare il suddito da questa vita trista, e sconcertata? quando vn Prelato si vede non curar Domenedio, tralasciar la deuotione, abbandonar gli vffici santi, alienar l'osseruanze consuete, fuggire il rigore della religione, partirsi dalle strettezze, non far conto degli ordini, non stimare i capitoli, abborrire le riforme, scheruire i mandati de' maggiori, absentarsi dalla Chiesa, pigliar bando dal choro, non trouarsi ad alcun'officio, mostrarsi in somma vn ribello di Dio a spada tratta, che cosa ha dire il suddito in tal caso, quando con tutto ciò per ogni leggierezza s'adira seco, nè sol s'adira, ma l'arguisce, nè sol l'arguisce, ma l'ingiuria, nè sol l'ingiuria, ma lo straneggia; nè sol lo straneggia, ma con precipitose pene lo tormenta, & affligge, che cosa dee pensare, ò dire in quelle disperationi si violenti? Quando il misero con gli occhi al naso di vista grossa vuol mirare i difetti del suddito, e suoi proprij con quei di vista

sottile,

fottile, con quello và in colera, con se stesso è placido, con quello è vna Vipera, cō se medesimo è vn' Agnello, cō quello è seuero come vn Nerone, terribile come un Caio, austero come vn Minos, implacabile come vn Rhadamento, impetuoso come vna furia infernale, con se stesso non conosce altro che libertà, tranquillità, piaceuolezza, e pace delitiosa, che dee dire il suddito all'hora? che dee imaginarsi nell'animo suo? che deue fare in questa oppositione estrema? quando il Prelato è il primo a pigliarsi buon tempo, a star sepito in letto al tempo dell'hore mattutine, a vagare per gli claustri, a frequentar la stalla, la porta, e la cucina, e a errar per le piazze, a scorrer per i mercati, a negotiare col mondo, trafficar col secolo, a darsi in preda alla libertà, e dissolutione, che cosa hà da dire il suddito in questo buono essempio, che riceue? quando il Prelato stà tutto il dì a cauallo per mercantar giumenti, e bestie, quando muta la Chiesa in vna stalla, la sacristia in una dispensa, l'oratorio in vna cucina, quando su la piazza diuenta pizzicaruolo da fardelle, sul mercato diuenta polaruolo da paperi, in pescaria diuenta mercatante da ranocchi, in beccaria diuenta vn lardaruolo da trippe, & in ogni luogo auuilisce se medesimo, e perde tutta la grauità del Monastero, che cosa deue dire il suddito à vederlo in tal maniera diportarsi? quando il Prelato in luogo della Bibbia studia solo i Scartafacci, il suo maestro delle sentenze, e vn giornalaccio male acconcio, il suo Breuiario, e una vacchetta di mille errori, & di mille viluppi, i suoi canoni sono le partite della Tariffa, le sue prediche sono le liste di fattoria, i suoi Theologi sono con Mamotretto, & vn Catholicon, le sue summe sono gl'istromenti de' debiti, c'hà fatto al Monastero, che cosa hà da dire il suddito mirandolo tale, quando altramente esser douerebbe? Quando il Prelato non tien regola nelle delitie, non hà modo nella libertà, non hà ordine ne' piaceri, non hà ritegno nelle cupidità, non hà freno nell'auaritie, non hà rimorso di conscienza in cosa alcuna, ch'essempio ne può trarre all'hora il suddito, che vaglia a riformarlo? quando il Prelato s'vsurpa quel del Monastero, defrauda quel della religione, rubba quello ch'è commune, s'appropria quello ch'è di tutti, chiama i caualli suoi, l'entrate sue, le possessioni sue, la casa sua, & non solo col nome, ma con l'effetto fà ogni cosa sua, affitta i campi senza capitolo, vēde i frumenti senza participatione d'alcuno, fa liuelli di propria auttorità, fabrica secōdo il suo capriccio, & humore; spende, e spande à suo piacere, conuita questo, passeggia quell'altro, remunera grossamente questo adultatore, dona souerchiamēte à quel suo amico, e domestico, toglie a questo, dà à quell'altro, consuma il tutto, dissipa ogni cosa, tripudia, trionfa, guazza, dando in fine l'oglio santo con lagrimeuole essito a tutte l'entrate del Cōuento, & di soprauanzo, e rustico co' sudditi, importuno negli auisi, graue nelle correttioni, fastidioso nelle uisite, stomacheuole nell'osseruanze, scema il vestito, diminuisce il uitto, ponne i catenazzi, & i puntelli a quel picciol neo di libertà, inchiaua ogni cosa, riserra il tutto, e fortifica i miseri quasi in vn castel d'Athlante, hauendo egli solo ogni patente d'andare, & d'vscire, restando essi incatenati a quella essosa seruitù; che cosa vuol che dica il suddito, ò che speri, essendo per queste impietà ridotto in estrema disperatione? Quando il Prelato si porta da carnefice nel castigare, da Bireno nel tradire, da Daco nello assassinare, da Marganore nel tiranneggiare il suddito, che cosa si può fare, ò dire di buono in

questo punto? Quando il prelato sia ignorante come vn'Asino, grosso di legname come vn Bue, insipido come vna Pecora, matto come vn castrone, facil da leuare come vn Bufalo, quando la sua scienza si vende a bagatini, la sapienza a carentani, il giudicio a bezzetti di latta, la discrettione non habbia regola, la regola non habbia forma, la forma non habbia soggetto, che regga a martello, che cosa di gratia dee dire il suddito in tal volta? quando il Prelato è ambitioso come vn Pauone, iracondo come vn Gallo d'India, furioso come vn Cauallo, uario, & instabile come vn Camaleonte, ingordo come un Lupo, auaro come vn Griffone, lussurioso come vn'Orso, ocioso come vn Tasso, ceruellino come vn Gatto, ridicolo come una Simia, capricciosa come vn Madrasso, ostinato come un Mulio, iniquo, & peruerso come la mala bestia, doue hà da uoltarsi all'hora il misero, & sfortunato suddito? Ma, se per caso il suddito si troua ancora esso della medesima stampa del Prelato, allhora si cōpisce la cricca, all'hora la baccana delle dissolutioni è perfetta, all'hora la sentina de'uitij è colma come si deue; all'hora l'armario delle sceleraggini è ben fornito secondo il douere, all'hora l'hospital di S. Vincenzo è stabilito a modo. Deurebbe l'ottimo suddito principiare dall'honore, & dal timor d'Iddio, succedendo dietro a questo l'honore del Prelato. onde Agostino nella sua Rego la dice, [Honore coram vobis Prælatus sit vobis.] Si legge a questo proposito, che la Republica de Sytionij fù sempre in grandissimo fiore, fin che il sacro Collegio loro chiamato Pastoforo, & il sommo Sacerdote chiamato Charmio fù rispettato, & honorato come il debito richiedeua, & quando per l'infelicità de' sudditi fù intermesso questo honore, allhora il tutto andò subitamēte in ruina Gli Athenienesi fin che ueneraronο sommamente il loro Archierosyne, Eleoubatide, Buzige, e tutti i sacri Magistrati, accrebbero fuor di modo lo stato della Republ lore; ma quando à cōtemplatione d'alcuni Filosofi, cioè, di Pitagora, Diagora, & d'altri, introdussero la falsa opinione, che Dio non fusse, & il dispreggio de'ministri sacri, allhora persero il decoro della Republica, prima felice ueramente, & fortunata. Fin dal tempo di Numa Pompilio huomo religioso parue, che la Republica Romana andasse ogn'hora aumentando, per l'honore portato a'Dei, & a'Sacerdoti loro: ma poiche Clodio uiolò il tempio della Dea Bona, & portò sì poco rispetto a'sacerdoti d'essa, parue che cominciasse la ruina, & destruttione di quella Republica per auanti così altiera, & gloriosa. Deurebbe poi l'ottimo suddito vbidire uolōtieri al suo Prelato, & essere ossequente a'mandati di quello, per esser tale il comandamento del Signore, che dice in San Mattheo. [Omnia ergo quæcunque dixerint vobis seruate, & facite.] Ne deue stancarsi di essequir quel tanto, che egli, ò placidamente, ò vn poco duramente gli imponga, ricordandosi dell'essempio poetico d'Hercole, che prima, straccò l'inuidiosa Giunone in comandargli, che egli si stancasse in seruirla; & dell'vsanza de popoli d'Ischia, che (come riferisce Antonio Panormitano nel secondo libro de' detti, & fatti del Rè Alfonso) se ben'hanno in odio il Rè, con tutto ciò con trombe, tamburi, & flauti allegramente lo riceuono, & lietamente l'ubidiscono; oltra che Paolo Apostolo precisamente commanda. [Obedite præpositis vestris etiam discolis.] Deurebbe anco il buon suddito pregare assiduamente Iddio per il suo Prelato a imitatione de gli Apostoli, che pregarono per

De' sudditi.

Antonio Panormitano.

p Pietro, mentre era in carcere, onde ne gli Atti Apostolici è scritto, [Oratio aũt fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deũ pro eo.] Questa oratione dimandaua S. Paolo a Thessalonicensi, scriuendo loro, & dicendo, [Fratres orate pro nobis.] Deurebbe ancor tener del suo Prelato buona opinione. Però Paolo à Corinthi dice, [Sic nos existimet homo, vt ministros Christi, & dispensatores mysteriorũ Dei.] Non deurebbe mormorare di lui, per seruare il precetto di Paolo à Colossensi. [Neque murmuraueritis, sicut quidam eorum murmurauerunt, & à serpentibus perierunt,] & in somma al buon suddito s'appartiene d'esser humile, piaceuole, modesto, vbbediente, sobrio, temperato, continente, misericordioso, caritatiuo, studioso, deuoto, religioso, e da bene: e non superbo, affettato, vanaglorioso, altero, vano, lasciuo, humorista, capriccioso, bizzaro, dissoluto, vagabondo, otioso, indeuoto, irreligioso, licentioso, renitente, calcitrante, sfrenato, scapestrato, discolo, presontuoso, e temerario, come la moderna età ne proua molti, perche quãdo il suddito si troua à questa foggia, & che vna bestia contende contra l'altra, il Monasterio claustrale somiglia più presto la fucina di Sterope, & di Bronte, ò la spelõca de Cyclopi, che un Conuento di Religiosi: conciosia che il Prelato braua, il suddito grida, quello minaccia, questo non cura, uno s'infuria, l'altro inaspra, questo ingiuria, quello oltraggia, da vno s'odono villanie, dall'altro vituperii, e finalmente dalle parole si viene à fatti, si tocca all'arma, le campane suonano à doppio, & bene spesso qualch'vno rileua quel, che non vorrebbe. All'vltimo (per finir questo discorso) i Predicatori del Verbo d'Iddio sono presidenti d'vn'officio più principale, che nella Chiesa sia, si come s'ha ne' Canoni, [Extra de Hereticis, cap. cum ex iniuncto.] Sono chiamati per la loro eccellenza Profeti da San Gregorio nel suo pastorale, sopra quel passo di Hieremia. [Prophetæ tui viderũt tibi falsa,] perche essi prenonciano le cose future, cioè, la gloria à buoni, & le pene à cattiui. Sono anco detti Angeli dall'istesso nel trigesimoquarto de' suoi Morali, per esser nuncij d'Iddio, secondo il detto del Profeta, [Annunciauerunt opera Dei, et facta eius intellexerunt,] et quei sette Angeli, che presso à Giouanni nell'Apocalisse cãtano con sette trombe, significano i Predicatori ne' sette stati della Chiesa predicanti cose diuerse, quali sono comprese nelle parole della predicatione loro, come in quel luogo ispone benissimo Hugo Cardinale, sono anco illustri per questo, che l'Vfficio loro è vn vfficio Apostolico, essendo stato imposto loro da Christo. [Euntes in vniuersum mundum prædicate Euang. omni creaturæ.] Anzi (ch'è maggior dignità, et grandezza) è stato vfficio di Christo istesso, che l'hà essercitato in questo mondo con tanta grauità, & perfettione, quale al soggetto, & all'vfficio conueniua. A loro, per predicare degnamente, & honoreuolmente, tre cose principali conuengono, prima, vna carità ardente, secondo, vna disciplina, & conuersatione essemplarissima, terzo, vna scienza di molte cose assai fondata, & competente, per accennare à tutte tre, disse Christo in fauore di Giouanni Battista, luce de' Predicatori. [Ille erat lucerna ardens, & lucens.] Oue lo nomina lucerna per la cognitione della legge diuina, c'haueua infusa in lui perche. [Lucerna pedibus meis verbum tuum,] ardente per la singolar sua carità, lucente per l'honesta, e morigerata sua conuersatione, nella quale adempì il precetto di Christo. [Sis luceat lux vestra coram hominibus, vt videant

De Predicatori.

Hugo cardinale.

deant opera vestra bona, & glorificent patrem vestrum, qui in cælis est. [*Deue dunque il Predicatore predicare principalmente per carità, e non per cupidità di guadagno, & di mercede, come alcuni fanno, che se questo non ci fosse non aprirebbono la bocca per proferire vna parola, nè salirebbono in pulpito per mouere vn gesto, non già ch'io neghi, che* [*non sit dignus operarius mercede sua,*] *& che San Paolo a' Corinthi non protesti il vero dicendo;* [*Non alligabis os boui triturati,*] *& San Gierolamo non dica benissimo.* [*Apostolicis viris, & Euangelizatoribus Christi in necessarijs vsibus nolle tribuere, seipsum condemnare est,*] *come si hà nel 16. causa quest. prima cap. penultimo. Deue anco predicare per far frutto nelle anime de' popoli, & non per gloria del mondo, nè per cupidità d'honore. Onde San Gregorio ne' Morali dice,* [*Spiritus prædicator in cunctis, quæ dicit solerti cura se inspiciat, ne in eo, quod recta prædicat vitio se elationis extollat.*] *& il medesimo aggiunge questo documento al predicatore.* [*Quamuis prædicator debeat cauere, ne ex arrogantia, & inani gloria prædicet; tamen, si motus recta intentione, subrepat tentatio inanis gloriæ, non debet per hoc dimittere, perche (come è scritto nell' Ecclesiastico all' vndecimo.)* [*Qui obseruat ventum, nunquam seminat,*] *& l'essempio s'adduce di San Bernardo, che tentato di vanagloria, mentre predicaua disse nel suo cuore.* [*Nec propter te incepi, nec propter te dimittam,*] *per questo rettamente diceua il Profeta al Signore.* [*Statue seruo tuo eloquium tuum in timore tuo,*] *& bene diceua Paolo Apostolo.* [*Qui gloriatur, in domino glorietur; non enim qui se ipsum commendat ille probatus est, sed quem Deus commendat,*] *Con tutto ciò, data la prima gloria à Dio può il predicatore appetere quella gloria, che segue conseguentemente la virtù. Laonde Marco Tullio egreggiamente disse,* [*Neque enim laudis causa rectum sequi conuenit: tamen laus consequitur, congeminatur recti appetendi voluntas.*] *Nè quel soaue Poeta disse vna bugia, celebrando la gloria, che nasce dalla virtù, co' seguenti versi.*

M.Tullio.

Ouidio.

Excitat auditor studium, laudataque virtus
Crescit, & immensum gloria calcar habet.

Et il predetto Tullio nelle Tusculane aggiunse. [*Honos alit artes, & omnes incenduntur ad studia gloriæ,*] *& benche il predicatore non facesse frutto, non dee per ciò atterrirsi, nè perdersi d'animo, ò smarrirsi, nè inuilirsi punto, perche* [*Vnusquisque (come dice l'Apostolo) mercedem recipiet secundum suum laborem.*] *Deue il Predicatore (come hò detto) essere nella conuersatione essemplare, conuenendo à lui quel detto dell' Ecclesiastico.* [*Quasi sol refulgens, sic ille refulsit in templo Dei.*] *Per questo Simmaco Papa dice benissimo.*] *Nemo recte monitoris personam suscipit; nisi qui actibus suis errata condemnat, & amorem innocentiæ conuersatione demonstrat,*] *(& come dice San Giouanni Grisostomo) bene viuendo, & bene docendo, populum instruis, quomodo viuere debeat; bene autem docendo, & male viuendo, dominum instruis quomodo te debeat condemnare,*] *& San Gregorio all'istesso dice.* [*Cuius vita despicitur, restat vt eius prædicatio contemnatur.*] *Ma Dauid Profeta al Predicatore, ch'è l'opposito di quello, che predica, recita le seguenti parole molto aspre del Signore.* [*Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis*

S. Greg.

sumis testamentum meum per os tuum: tu verò odisti disciplinam, & proiecisti sermones meos retrorsum? si videbas furem currabas cum eo, & cum adulteris portionem tuam ponebas, os tuum abundauit malitia, & lingua tua concinnabat dolos.] & L'Apostolo dice a questi tali, con improperio. [Qui alios doces, te ipsum non doces? qui prædicas non furandum, furaris?] & nostro Signore gli arguisce aspramente nell'Euangelio, dicendo, [Progenies viperarum quomodo potestis bona loqui, cum sitis ipsi mali,] e di nuouo dice loro. [Hippocrita eijce primum trabem de oculo tuo, & postea eijcies festucam de oculo fratris.] Quindi è che l'Ethnico Catone habbia saggiamente descritto l'Oratore, dicendo, che [Orator est bonus vir, & dicendi, agendique peritus.] [Così M. Tullio disse, che il capo, & principio dell'arte oratoria era. [Docere quod facias.] Onde è necessario al Predicatore esser da bene veramẽte, & non apparentemente, come sono gli Hippocriti, da' quali ci ritrahe il Signore con quelle parole. [Attendite vobis falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, a fructibus eorum cognoscetis eos.] Perche questi sacrilegi huomini vanno facendo commenti fra loro con quel detto del Satirico Giuuenale.

Da mihi fallere, da iustum sanctumque videri.

Noctem peccatis, & fraudibus obijce nubem.

Essendo mostri di bontà, ombre di virtù, sepolchri dorati, simie di simulatione, con la quale ingannano, assassinano, ammaliano, & prestiggiano gli huomini trahendo la moltitudine a loro come pecore, & parendo semidei fra mortali, mentre son ribaldi, & tristissimi peccatori. Gregorio Nazianzeno nel suo Apologetico dice a proposito [Mundo prius oportet, & sic alios mundare; sapientem prius fieri, & alios facere sapientes; lumen fieri, & sic alios illuminare; ad Deum accedere, & alios ad Deum adducere. Si ricerca ancora vna commoda scienza quasi vniuersale (come ho detto) nel Predicatore, & per questo dice Pietro nella prima canonica sua. [Parat reddere rationem omni poscenti vos de ea fide, & spe, quæ est in vobis.] & per questo essorta San Paolo il suo Timotheo. [Attende lectioni, exhortationi, & doctrina.] in figura di questo, nostro Signore spezzò prima i cinque pani, i quali significò i cinque libri della legge di Mosè, & dipoi li diede a gli Apostoli da distribuire alle turbe. A lui è necessaria la cognitione della Theologia Scolastica, & della scritturale, la dottrina de' padri, le constitutioni de' sommi Pontefici, le determinationi de' Sacri Concilij, vna mediocre Filosofia, vna commoda Logica, vna buona Rettorica, e Poetica insieme, & quanto più sarà prattico, essercitato, & instrutto nelle scienze, nelle arti liberali, & nella cognitione vniuersale delle cose del mondo, & massime de' vitij del popolo, tanto più sul pulpito apparirà valente, e consumato. La materia sua principale, & quella ch'è sua propria è la scrittura sacra, come dice Antonino Sãto nella terza parte della sua somma, al Titolo decimonono; & se qualche volta vorrà introdurre alla proua delle conclusioni scritturali i Dottori Ethnici, e i Filosofi, e l'historie de Gentili, ciò non si dee improuare (dice egli) affatto, perche anco l'Apostolo nelle sue epistole, & nelle sue predicationi s'è seruito di cose tali, e Clemente Papa (come si hà nella distintione trigesima settima) dice a questo proposito. [Cum

ex diuinis scripturis aliquis firmam regulam charitatis, & veritatis susceperit, absurdum non erit, sic etiam ex eruditione communi, ac liberalibus studijs, quæ forte in pueritia attigit, ad assertionem veri dogmatis conferat; ita tamen,ut vbi vera didicerit, falsa, & simulata declinet.] Ma volere precisamente empire la predica di Filosofia,di Astrologia,& di simili altre scienze vane,è cosa vituperabile,& indegna,perche l'ancilla non si deue preporre alla Regina,della quale è scritto; [Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata uarietate.] A questo proposito dice Agostino Santo.[Quid ueri Sybilla, aut Orpheus, & alij gentium Vates, aut Philosophi prædixisse perhibentur, valet quidem ad Paganorum vanitatem reuincendam, non tamen ad istorum auctoritatem complectendam.] Onde Gregorio (come si hà nella distintione ottuagesima sesta, [Cum multas]) riprēde vn certo Vescouo, il quale predicaua al popolo la Grammatica conchiudendo, [in vno ore non bene se capiūt laudes Christi cum laudibus Iouis.] doue la Chiesa dice, che tal Vescouo recitaua le fauole de' Poeti, & le Moralizaua, la qual cosa non conuiene,si come disconuiene ancora, che il Predicator predichi cose apocrife, & non autentiche, à patto alcuno.Però San Tomaso in vna epistola honestamente n'arguì vno, c'haueua predicato, che la stella apparsa à i Magi hauea forma d'vn putto picciolo, & che la Vergine Madre ogni giorno sette volte meditaua la passione di Christo, non mācando della scrittura cose infinite da dire,senza diuertire à fauole ignote, & incerte.Si dee guardare il predicatore massimamēte da dir cose false nella predica,& massime intorno alle cose di fede,& pertinenti à i vitij,& alle virtù;per nō rēder sospetta tutta la sua predicatione,& farsi egli stimare ò ignorāte,ò malitioso.Così dee guardarsi grandemente dell'adulatione in quelle cose,che sono reprensibili nel popolo,& anco nelle temporali magnificēze,eccetto se per sorte non adulasse tēperatamēte, per fare gli auditori più patienti à tolerare la futura correttione: & parimente hà da guardarsi dalla iattantia assai,& dall'ostētatione, per non rendere disprezzabile presso à i Dotti,e giudiciosi,i quali in vn tratto capiscono il valore della persona,& sanno;che fa vna congerie di robba, per fare vn'apparenza,& vna mostra,non perche sia fondato veramente come a vn Dotto s'appartiene. Nè deue il buon Predicatore stoltamente detrahere a maggiori, per non generare scandolo,& seditione nel popolo,ilqual'è atto ad appigliarsi sempre più tosto al male,che al bene,& da tal predicatione più tosto si genera disturbo, che frutto d'alcuna sorte. Ne deue amar le risse, & le contese con gli altri predicatori,nascēdo sempre da tali cōtentioni qualche scisma ne gli auditori;e turbandosi la pace del popolo per queste frali,& inutili contese,che fanno. Guardisi anco di nō esser troppo lungo nel predicare, imperoche.[Alimenta(come dice San Gregorio in vna sua Homelia,) quæ minus sufficiunt, & auidius sumunt.] & la troppa breuità parimente(dice San Gierolamo) viene a troncare il desiderio de'studiosi.Deue anco fuggire sommamente la troppa velocità del dire,& così la tardità,perche(come dice Seneca) [Pronuntiatio sicut, & vita debet esse composita, & nihil ordinatum est quod præcipitatur, & properat.] È cosa reprensibile ancora la copia d'infinite allegationi, & d'infinite diuisioni, perche ne l'auditore le può tenere à mente, ne esso può fuggire la nota d'ostentatione. A

S. Greg.

quello

quello è necessaria fuggire le parole ociose, & ridicole, per non parere vn leggiero. Onde Gierolamo Santo dice. [Bonus Predicator est, qui prouocat populum ad luctum, & non ad risum.] & non sempre ha da predicare l'istessa materia in ogni luogo, ma soggetto diuerso à diuersi. secondo la diuersità delle conditioni, costumi, e stati. A questo proposito dice Gierolamo Santo dell'Apostolo. [Hæc ad instar imperiti Medici vno collyrio omnium oculos vult curare, sed per singulas ecclesias vulneribus medetur illatis,] ma à quello in somma s'aspetta à semplici, & idiotti non predicare cose sottili. a'dotti non proporre cose triuiali, non magnificare le cose leggieri, come alcuni fanno, non indurre disperatione ne' peccatori per l'ira di Dio, non fargli presontuosi con la misericordia, non predicargli cose noue, e capricci di sua testa, non essere abbondante nel suo senso in ispo la scrittura sacra, arguire i difetti publici, come si conuiene, celebrare la veri secondo il luogo, & il tempo, & in tutte le cose cercare l'utilità delle anime p iscopo principale. Quelle parti sopra tutto che da Cicerone, & Quintiliano so desiderate in famoso Oratore, si ricercano ancora in lui, cioè, Natura, Arte, imitatione, essercitatione, & Memoria, Natura, perche (come dice Horatio.)

S.Gieron.

Tu nihil inuita facies, dicesve Minerua.

E ben vero, che di quella non deue disperarsi, perche (come dice Mattheo Bosso in vna epistola, doue tratta quello, che s'appartiene ad vn Predicatore. [Nil est tam omnino difficile, quod studium, pertinaciaque non superet, & denique non sibi suppeditet,] & se la gaza (dice egli) impara di parlare, & il papagallo, & altri vccelli, perche non imparará l'huomo hauendolo per natura proprio, & aiutandolo la gratia diuina, & lo studio, con l'essercitio suo faticoso? Oue il grã Demosthene ci serue per essempio, il quale con l'assidua essercitatione emendò, & riformò la lingua sua, che era nel proferire alcune cose nodosa, grossa, e repugnante fuor di modo. L'Arte, perche se ben Seneca dice, [Non delectent verba nostra, sed prosint.] Se bene in San Mattheo, nostro Signore maledisse quel fico, c'haueua foglie solamente, & non frutti, se si fa obiettione di quel che Paulo scriue à Corinthi, [Sermo meus, & prædicatio mea non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione Spiritus, & virtutis.] & poco doppo soggiunge: [Nos autem non spiritum huius mundi accedimus, sed spiritum, qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis, quæ & loquimur non in doctis humanę sapientię verbis, sed in doctrina, Spiritus, spiritualia spiritualibus comparantes.] Io rispondo, che il Predicatore non deue darsi tutto a' fiori della eloquenza, et lasciare per il diletto dell'auditore, l'vtilità dell'anima, come le prime sentenze alludono. Ma che in lui non si ricerchi arte singolare, & isquisita nel predicare, questo nõ lo negarà Paolo mai: perche San Gierolamo scriuendo à Famacchio, & Oceano della preclara, & illustre arte di Paolo nel predicare, dice queste parole appunto. [Paulum Apostolum proferam, quem quotiescunque lego, non mihi verba videor audire, sed tonitrua. legite epistolas eius maximè ad Romanos, ad Galathas, ad Ephesios; totus in certamine positus est, & videbitis in testimonijs eius, quæ sumit de veteri testamento, quam artifex, quam prudens, quam dissimu-

Seneca.

S.Gieron.

dissimulator sit eius quid agit. Videntur quidem eius verba simplicia, & quasi innocentis hominis, & rustricani, & qui nec facere, nec declinare norit insidias, sed quocunque prospexeris fulmina sunt. Hæret in causa, capit omne, quod terigerit; tergum vertit, vt superet; fugam simulat, vt occidat.] Non dico già che Paolo nelle precedenti parole mentisca da se stesso, ma come sauio, che egli era; che uolesse edificare i Corinthi, & confermargli della sua diuina dottrina, mostrando, ch'insegnaua loro più con lo spirito, che con la parola, & più con la carità d'Iddio viuificante, che con la scienza del mondo instante. Et che arte (Dio immortale) non mostra egli in quella difesa, che fa presso à Festo, & al Rè Agrippa, quando i Giudei cercauano che fosse condannato? quanta beneuolenza da ogni parte cerca di captar da i Giudici? quanto prudentemente, piaceuolmente, & moderatamente si purga presso à tutti? che colori, che stratagemi non vsa? che argomenti non adduce della sua innocenza? che arte li manca in tal difesa? Et colui che non possederà quest'arte del dire, che riuscita potrà mai fare, se non stroppiata, e languida da ogni parte? che cosa indurrà nell'auditore, se non tedio, irrisione, & dispreggio? che essordie, che narratione, che confirmatione, che confutatione, che conclusione, che epilogo potrà mai fare, che stia bene? Chi potrà mai accommodar l'orecchie a persona così incita, che mal comincia, peggio seguita, & pessimamente scioglie, & conchiude? L'imitatione è necessaria nel predicatore, perche imitando i valenti huomini, e accommodandosi al modo loro, si fa valent'anch'egli. L'essercitatione massimamente li fa di mistiero nel pronunciare, acciò possa mouere plauso, tristitia, lagrime, riso, ammiratione, beneuolenza, odio, spauento, secondo il bisogno, questa è quella, che tre volte interrogato Demosthene [*quod præcipuum esset in Oratore.*] tre volte rispose. [*Pronunciatio, pronunciatio, pronunciatio.*] Con questa mirabilmente mosse Cicerone la mente di Cesare, ilquale, essendo preparato à condannar Ligario, si trouò per lo suo dire cotanto mitigato, che deposto l'ardore dell'animo si risolse d'hauer pietà del suo inimico, donãdo a quello la vita, & a Cicerone la palma d'hauer vinto il suo sdegno, e superato l'ira sua. Con questa Hegesia Cirenaico Oratore stupendo suase al tempo suo tanto vnicamente le miserie humane, che prouocò il desiderio di molti appetire volontariamente di morire. Cõ questa Pisistrato fù così raro, & singolare nella città d'Athene, che quantunque hauesse contrario Solone, quel grand'huomo, con tutto ciò fù eletto alla somma dell'imperio, mediante l'impeto del dire, che singolarmente rifulse in lui. Con questa Catone così seuero, fù pur chiamato in Roma il Romano Demosthene, tanto potè l'eloquenza di quello appresso vn popolo, che fù in tutte le cose non meno superbo, che fiero; & se il predicatore haurà memoria tale, che possa lietamente discorrere nel cãpo spatioso della scrittura, & dell'altre scienze a proposito, non perdendo vn'accento, non ismarrendo vna sillaba, non tralasciando vn punto, all'hora dirassi essere vn brauo, & marauiglioso predicatore, impero che l'attione veramente della voce, del gesto, del moto, la forza, & energia delle parole, la grauità del dire, la copia delle cose, l'abondãza de cõcetti, la facilità de' discorsi, la bontà della dottrina, la vaghezza della voce, la soauità della lingua, lo spirito intorno alle cose, l'altezza del soggeto, l'ordine della materia, il vestito decoro, & gratioso, la forma leggiadra, & bella, l'inuẽtione graue, & miracolosa

l'eccesso della memoria, la facilità dell'isporre, la riprensione acra, l'ammonitione dolce, il fauellare piaceuole, il minacciare terribile, il confutare acerbo, l'instruire ageuole, l'insegnare docile, il dilettare gentile, il commouere affettuoso, il feruore sommamente infiammato rendono compito, & perfetto vn Predicatore, & lo fan no simile a Caraccioli, a Panigaroli, a Lupi, a Toledi, a Voleri, a Hebrei, & a mille altri lumi d'eloquenza, & di dottrina di nostra etade; la qual, se più apprezzasse il valor loro, nè contendesse loro iniquamente le licenze, e i pulpiti principali, trouarebbe valore, e scoprirebbe grandezza, oue l'inuidia mostra esser la virtù sopita, & addormentata. Ma chi vuol notar cose più ampie intorno alla materia de' Predicatori, legga le Retoriche Ecclesiastiche dell'Illustriss. Cardinal Valerio, & di Fra Luigi Granata, insieme l'opra di Fra Luca Baglioni, iquali insegnano copiosamente le parti, che s'appartengono a vn'eccellente, & perfettissimo Predicatore, ma tanto basti de' Religiosi in vniuersale, & in particolare.

Annotatione sopra il III. Discorso.

Ragiona dottamente, si come in tutte le sue cose, Agostino Steucho della Religione, nel decimo libro de Perenni Philosophia, doue nel capitolo terzo dichiara qual sia vera Religione, e nel capitolo 12. di che parti consta, & nel capitolo secondo parla de' gradi della Religione, & nel capitolo primo della miseria, che succede quando dal mondo è rimossa, & spenta la forza della Religione. E Giouan Francesco Pico Mirandolano nel primo libro de prenotione, parlando di questo soggetto, nel nono, & decimo capitolo, dimostra onde derivi il nome di Religione, qual sia la Religione vera, & che oggetto è quello della Religione. Di molte cose spettanti alla Religione parla Marsilio Ficino nel 14. lib. della Theologia Platonica, & Iamblico nel suo libro de' Misterij, e molto più Lattantio Firmiano in vn libro intiero, che fa de Religione. Bellissima diffinitione delle Religioni adduce Alberto Magno nel libro de Natura, & Origine animæ, al trattato secondo, & così nel quinto dell'Ethica, al trattato terzo. cap. 3. E Celio Rhodigino nel quinto libro delle sue antiche Lettioni, al capitolo trigesimonono, dichiara onde habbiano hauuto origine tutte le false, & superstitiose Religioni, ponendo i fondamenti loro nell'Astrologia.

Quanto a i Prelati, sudditi Religiosi, vedasi l'Oratorio de' Religiosi di Monsignor di Gueuara, che tratta appieno, & quanto al gouerno temporale, leggasi il Nauarra sopra il capitolo, Ne dicatis, ilquale è totalmente contrario alle prelature perpetue d'alcuni Religiosi.

Delle cerimonie ciuili se n'haurà piena annotatione presso à Giulio Babarano nella prima parte della sua officina al titolo nono, & dell'istessa parla commodamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al cap. 19.

Di quelle che si dimandano cerimonie sacre ne tratta nell'annotatione de Ritib. sacris il Barbarana molto acconciamente, delle cerimonie della Messa n'ha fatto vna bella raccolta Giouanni Garerio Mishagense confessore, & così Michele Timotheo Gattiense.

Delle superstitioni se ne potrà vedere vn'ampio discorso tratto da varij Auttori nel mio palazzo de gl'incanti, il qual potrà satiare le persone curiose di tal materia.

De gli Ordini delle Religioni leggasi Giouanni Lucido, & il Catalogo del Casaneo, oltra quello che se ne caua dal supplimento delle croniche, da Santo Antonino, da Vicenzo Beluacense, da Rafaele Volterano, & da mill'altri.

Ai

A i Caualieri sono aggiunti nuouamente i Caualieri di San Francesco, instituiti dalla Santità di Sisto Quinto. Dell'Ordine equestre presso à Romani ne tratta acconciamente Alessandro d'Alessandro nel secondo de' suoi Di geniali, al capitolo vigesimonono, & Giouan Rosino nelle sue antichità Romane, al cap. 17.

Quanto al modo di predicare, si può vedere il Trattato del Reuerendissimo Panigarola lume di nostra età, & cauarne quel frutto, che è possibile in tale professione. Ma sopra tutto il Predicatore non parta dalla Rhetorica diuina di Guglielmo Parisiense, le cui opere famosissime giacciono appresso à molti indegnamente sepolte.

DE' GRAMMATICI, ET PEDANTI, Discorso IIII.

MOLTI seueramente procedendo contra li Grammatici così antichi, come moderni, hanno voluto col giudicio loro biasimare i bassi principij, & i teneri fondamenti loro, quasi che versando intorno alle minutezze di lettere, di sillabe, di dittioni, di punti, & di così fatte bassezze, si rendano indegni presso al mondo di lode, & immeriteuoli affatto d'ogni specie d'honore; e tanto più quãto Suetonio Tranquillo narra, che altre volte i Grammatici non furono punto apprezzati, nè tenuti in alcuna consideratione. Ma non hanno considerato i miseri che molte cose quanto più picciole sono, tanto più rare, & pretiose vengono stimate da persone giudiciose. Che cosa è più picciola (dice il Beroaldo nella enarratione di Persio Poeta) quanto il carbonchio? che cosa più angusta del diamante? che cosa più breue, & minima quanto il Giacintho? & nondimeno non si troua cosa più nobile, ò di queste più pretiosa. Scriue il gran padre della eloquenza Homero, che Tideo fu d'vn corpo molto picciolo, ma però hebbe vn animo grande, & forze terribili. Quindi Virgilio disse,

Suetonio. Il Beroaldo. Homero. Virgilio.

Vtilior Tidæus, qui si quid credis Homero,
Ingenio pugnax, corpore paruus erat.

& Papiniano non meno veridicamente, che politamente disse,

Maior in exigua regnabat corpore virtus.

& Xantippo Lacedemonio, ilquale era di statura picciola, & breue, è lodato nondimeno assai da Silio Poeta, che dice,

Exiguis vigor (admirabile) membris
Viuidus, & magnos visu qui vinceret artus.

E parimente celebrato con inuidiosa lode Persio Poeta da Martiale, quantunque egli nõ cõponesse altro, che un picciolo, et breue libro di Poesia dicẽdo in quei versi

Sæpius in libro memoratur Persius vno,
Quam leuis in tota Marsus Amazonide.

di cui pur disse ancora il famoso Quintiliano. [Multum, & veræ gloriæ quamuis vno libro, Persius meruit.] Oue anco Gierolamo Santo chiamollo il satirico eloquẽtissimo. Così ne' Prouerbij al trigesimo dice Salomone, che quattro cose sono in terra minime, lequali appaiono di maggior sapienza dell'altre, cioè, la formica, che prepara nella messe il cibo & l'esca sua, il Lepretino, che põne il suo cubile in terra, la Locusta che và in frotta, & à torme senza Rè, nè capo, & la Tarantola, che và con le mani, & nelle case de' Regi dimora, non bisogna dunque beffar così

por

per poco gli Grammatici quantunque i fondamenti loro siano tenui, & deboli, perche contengono vna machina tanto più alta, famosa, & sublime. Per questo dice Quintiliano nel primo delle sue Institutioni. [Ne quis igitur tanquam parua fastidiat Grammatices elementa, quia interiora velut sacri huius adeuntibus apparebit multa rerum subtilitas, quę non modo acuere ingenia puerilia, sed exercere altissimam quoque eruditionem, ac scientiam possit.] Et Cornelio Nepote dice che [Grammaticus est ille, qui diligenter, & acute scienterque possit, aut dicere, aut scribere.] Parti che sia stata poca cosa l'inuentione quantunque breue de' caratteri da scriuere, potendosi con sì picciol numero di lettere esplicare à tutto il mondo le migliaia, anzi l'infinità de' concetti nostri humani? & qual sarà quell'inuidioso, che non celebri sommamente Dionigio Licinio Romano, ilquale essendo stato l'inuentore delle Latine sillabe, meritò in Campidoglio vna statua, per così notabile beneficio fatto al mondo? Hor che cosa è la Grammatica veramente, se non vna scienza, la quale aperta tutte s'aprono, & laquale chiusa tutte si chiudono? che cosa è, secondo Isidoro nel primo libro delle sue Etimologie, & Francesco Patritio nel secondo della Institutione della Republica se non fondamento di tutte l'arti liberali, & di tutte le discipline? perche ordinarono gli antichi Romani publici stipendij a' Grammatici, facendo loro vn'editto, che l'insegnassero per fin ne' crosari della strada, se non per darli il meritato, & donuto honore? & forse da questo hanno tratto vna vecchia vsanza i pedagoghi di condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando loro i themi, & le concordanze, come fanno anco all'età presente; perche sono ordinati i professori di Grammatica per lettere, & per costumi probatissimi, [in legge Modicos,] se nõ p quest'istesso effetto honorato? Perche dice Quintiliano quelle rare, & celebri lodi della Grammatica, affermando, [che est necessaria pueris, iucunda senibus, dulcis secretorum comes, & quæ vel sola omni studiorum genere plus habet operis, quam ostentationis,] se non per la medesima cagione d'honorare i professori di questa scienza? perche è scritto ne' Canoni, alla distintione trigesima ottaua, secondo le parole di Gerolamo Santo, nella epistola a Tito, che [Grammaticorum doctrina etiam potest proficere ad vitam, dum fuerit in meliores vsus asumpta;] se non per darle titolo, e dignità di dottrina salutifera, qual si conuiene a lei? Perche causa la constituisce Lodouico Viualdo nel suo libro delle persecutioni della Chiesa prima fra tutte le scienze per ordine di necessità, se non per imprimere la sua grãdezza ne gli animi di tutti i studiosi? Non la fa Quintiliano esser vna scienza del ben parlare? non l'accompagna insieme co' Poeti? non la fa amica de gli Historici? non le dà per carissima la Musica nella compositione de metri, & delle rime? non le fa esser congiunta l'Astrologia nelle descrittioni poetiche de gli orti, & occasi de segni, in dichiarare i tempi? nõ la fa domestica e famigliare della filosofia, per le questioni naturali che in versi Greci hà trattato vn Empedocle, et in Latini vn Varrone, & vn Lucretio? Hor perche dire tante cose, se ella non fusse veramente celebre, e famosa? Quãto viene lodato quel Prometheo, ilquale a Greci fù di tãta sciẽza il primo inuẽtore? quãto quel Crate Millote, ilqual da Attalao fu mãdato al Senato R. fra la seconda, e terza guerra Affricana, a portar sì pretioso dono alla prima città regina del mondo? Quanto son celebrati i Dolci, i Bembi, i

S.Geron.

Lodouico Viualdo.

Giulij

Giulij Camilli, gli Alunni, i Sansouini, & altri, c'hanno di questa disciplina nell'Idioma volgar fatto le regole, & dato i precetti grammaticali della lingua nostra materna? quanto è commendato quel Magno Carlo, che ritrouò la Grammatica Tedesca, & pose nomi nuoui a i mesi, & a i uenti, & quanto tutti i nobili professori di quest'arte honorata, come Aristarco Alesseandrino, che compose più di mille volumi, & Didimo che ne scrisse più di quattromila; Valerio Catone, ch'insegnò in Roma con tanto fausto al tempo di Silla, che i seguenti uersi furon cantati in lode sua.

Cato Grammaticus Latina Syrem,
Qui solus legit, & facit Poetas.

Verrio Flacco maestro de' Nepoti d'Augusto, che meritò vna statua per la begnignità del modo del suo insegnare: Caio Melisso Spoletino, che per l'ingegno suo, fù posto in libertà da Mecenate; Nicia ch'acquistò la gratia di Cicerone, e di Pompeio. Non passano senza lode quelle sapienti balie, & madri, che seguitarono il precetto di Crisippo, insegnando à lor fanciulli quest'arte del retto, & polito parlare, come Cornelia madre de Gracchi maestra veramente di quanta splendidezza di parlar apparue in loro, Aurelia madre di Ces. Atia madre d'Augusto, Istrina madre, che insegnò la lingua Greca à Syle figliuol d'Aripithe Re di Scitia. Non perdono la debita gloria a quei Maestri, i quali con attioni honorate, & costumi ciuili hanno alleuato i gioueni ottimamente sotto la disciplina loro, come Crassitio, ch'alleuò il figliuolo di Marcantonio Romano. Fileta Coo, ch'alleuò Tolomeo Filadelfo; Vercacio, ch'alleuò Ottauio August. Zenodoro Efesio, ch'alleuò i figliuoli del primo Tolomeo, con infinita moltitudine d'altri seguenti. Meritano certamente sommo honore i Grammatici, perche insegnano d'isprimere quanto habbbiamo nell'animo con parole proprie, come insegnò Elio Melisso: di scriuer puntatamente, come insegnò Micanore Alessandrino di dettare epistole come insegnò Asinio Capitone di poetare, come insegnò Ennio Grammatico di trouar gli Epitheti veri delle cose, come insegnò Telefo Pergamense di comporre Historie, come insegnaron, Appione Alessandrino, Herodiano, & Appollodoro Atheniese; di fare orationi, come insegnò Elio Preconto di leggere, & isporre, come Lucio Cecilio Epirata, Asinio Pollione, Heracleone Egittio, & altri infiniti, & così quelli, che insegnano te lettere, le sillabe, i nomi, i pronomi, i verbi, l'orationi, le propositioni, gli auerbij, l'interiettioni, le congiuntioni, i tempi, i casi, le figure, i punti, & simili altre cose grammaticali. Ma per l'opposito non sò che dire di buono di certi puri Grammatici, anzi meri Pedanti, i quali stà tutto il giorno sù le piazze, & détro al e botteghe nel consortio de' letterati, à litigar friuolamente di certe minutie loro, che rendon nausea per fino a ciauattini, contendendo alla disperata, con gettar la toga labile da parte, & con chiamare in testimonio il Dio Polluce, & Hercole à ogni tratto, se l'ypsilon, & il z, si scriuono solamente nelle dittioni Grecbe, ò anco nelle Latine. se l'anima d'Aristotile si scriue Endelechia per Delta, ò Entelechia per Tita; se l'H, è lettera, oueramente nota d'aspiratione, se l'X è necessaria, ò nò, essendosi detto anticamente per C. & S. lecs, & pacs, come attesta Quintiliano: se l'R merita d'esser ammesso nel concistoro delle lettere per necessario: se'l nome d'Vlixes và scritto con

l'X, ouer

PX. ouer più presto in due SS. se son tre parti dell'oratione, cioè, nome, verbo, & congiuntione, come vogliono Aristotele, è Theodette, ò quattro, come vogliono i Stoici, separando gli articoli dalle congiuntioni, ò molte altre aggiunte dapoi, cioè, prepositioni, nomi appellatiui, pronomi, participij, aduerbij, interiettioni, come han tenuto Aristarco, & Palemone: se i pronomi sono quindici, come tien Prisciano, oueramente, pur come vogliono Diomede, & Foca; se le lettere s'addopian come in Caussa con due SS. & Relligio con due LL. ò si proferiscono con vn solo, con infinite altre assai superstitiose contese d'accenti, di punti, d'ortografia, di pronuncia, di lettere, figure, ethimologie, analogie, precetti, regole, declinationi, modi di significare, mutationi di casi, varietà di tempi, di persone, di numeri, di varij impedimenti, & ordini di construire; di modo, che meritamente quest'insipidi contrasti sono stati scherniti da Luciano Samosatese, qual beffò in vn libretto molto arguto il contrasto loro dell'S. & T. consonanti, & da Andrea Salernitano, il quale con chiara eloquenza descrisse la guerra grammaticale. Son per questo anco notati molti di loro per troppo Grammatici in più cose, come Messalla, che scrisse d'ogni lettera singolare vn particolare libro; il Beroaldo, c'hà voluto notare Seruio in cose basse, & minime, Lucilio c'hà biasimato Vettio, per hauer vsato voci Sabine, Prenestine, Tosche; Asinio Pollone c'hà ripreso in Tito Liuio vn parlare troppo Patauino; vn Pallemone, c'hà proceduto contra Marco Varro alla scoperta per cose di Grammatica vilissime; Quintiliano, c'hà tassato Seneca d'hauer con minutissime sentenze rotto i pesi delle parole; il Valla, c'hà bastonato tutti i Grammatici suoi antecessori, il Mancinello, & il Poggio, che hanno bastonato lui. Oltra che tanti Pedanti si sono ritrouati per le lor male qualità meritamente essosi al mondo, come Domitiano intrattabile, & capriccioso, che fù precettore in Roma, Orbilio da Beneuento al tempo di Cicerone huomo bestiale nel leggere, & insegnare à putti, Rhennio Palemone, che si gloriaua le lettere esser nate con lui, & douer morire insieme con lui, Leonida Pedagogo d'Alessādro, qual riferisce Diogene Babilonico hauer di vitij empito l'animo di quello, mentre era giouenetto: & quell'altro a cui Crate Filosofo diede de' pugni, per hauere insegnato l'ignoranza in luogo della scienza a vn certo fanciullo, ch'era stato sotto la disciplina sua. Che dirò della mala lingua d'alcuni di loro (seruando sempre l'honor de' buoni) i quali tassano Platone di disordinato, Virgilio d'hauer scorticato Theocrito, & Homero, M. Tullio d'hauer parlato con numero turbato, Salustio per troppo affettato, Terentio d'hauer mendicato le sue comedie da Labeone, & Scipione, Macrobio di vergognoso, & ingrato, Plinio di mendace, Ouidio di troppo complacente a se stesso? & non perdonano ad alcuno, ma dan sferzate da Aguzzino a tutti senza remissione? che dirò della temerità, con laquale alcuni di loro gloriosetti, & sauioli, entrano in campo talhora a far del Tullio con vna sentenza imparata à mente di Cicerone à far del Poeta, recitando.

Ah Coridon Coridon quæ te dementia capit?

Et a far sopra tutto del Theologo, & del scritturista, intendēdo il senso alla riuerscia per amar troppo la lettera? Che dirò della Prosopopeia, che spendono alcuni, tenēdosi per Idoli della Grāmatica, per recitar Perotto, Cantolicio, lo Spauterio, il Mācinello, Agostin Datho, il Priscianese, Giouanni Dauid Britanno, & dā Traietense,

Aristotile
Theodette.
Aristarco
Palemone.

Diogene Babilonico.

tense, Maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopa, & altri lor dogmatizanti, co' quali non sanno manco talbora il [Ianua sum Rudibus] del Donato? Onde Cantalicio arguì degnamente Branchita Pedante, dicendo.

Cantalicio.

Dum legit in Cathedra sapiens Branchita Poetas
Allegat semper pro Cicerone Phocam.

Deh quanto meglio per loro sarebbe, che in loro s'adempisse il desiderio di Quintiliano, che diceua [De pædagogis hoc amplius, aut sint eruditi plane, quam primum esse curam velim; aut se non esse eruditos sciant,] non essendo cosa più pestifera, che la troppa persuasiua di se medesimo. Quindi Cantalicio pur Pedante arguì vno prosontuoso di questa razza con gli seguenti versi.

Quintiliano.

Ille (parlando di Quintiliano) tribus brumis vix Alpha, & Beta docebat,
Tu tribus at puero mensibus astra doces.

Che dirò della sciocca grauità Pedantesca d'alcuni con quel baculo magistrale in mano, con quella toga pelata, che non hà visto manco di cinque Iubilei, con quel modo di cantar così le prose, come i versi, con quella comitiua di putti per ogni cātone, con quei saluti in Latino. [Auete domini, & saluete, con quelle riuerenze strafoggiate, con quello star su la sua, che paiono tanti Tulij in cathedra, con quel leggere affettatamente come fanno, con quel passeggiare per scola a guisa di tanti pauoni, con quel chieder di norme terribili, & impaurir e i putti col grido strepitoso, con quelle suasiue a'giouani di seguire le pedate di Sier Prisciano, & di barba Diomede, & caricarsi le braccia d'vn buon Cornucopia, nè lasciar per bezzi il Catholicon, e Papia, & il Mamotretto insieme? che dirò delle corruttele, che molte volte per loro diffetto sono nelle scuole causate? che dirò delle negligenze intorno a'scolari? che cosa dell'auaritie in sorbire tanti salarij, e tante spese de Communi? che cosa delle scempietà d'alcuni particolari, come di quel Pedāte da Bologna, che volendo dare Vna noua, che nella patria sua erano molti banditi, e che portaua pericolo, che vn dì non vccidessero il Gouernatore di quella città, disse Pedantescamente, Io vereo, che per la copia di questi esuli vn giorno non venga necato l'Antistite? che dirò di quell'altro, che indrizzādo vna lettera in Padoa, in su la piazza del vino, alla Speciaria della Luna, scrisse. Nella città Antenorea, in sul foro di Baccho all'Aromataria della Dea Triforme; che dirò di quell'altro, che inguiriando vna meretrice disse, Questa Lupa Romulea hà sempre l'occhio a'loculi, nè mai si vede col Riso Citbereo, per fin che non è della sua ingluuie omninamente satia. Che dirò di quello, che salutando vn'Hosto suo amico, disse con elegante thema. Aue pincerna deifico. Aue Maestro de condimenti lautissimi, Dij te adiuuent. sacrario di tutti i fercoli opipari? Che dirò di quell'altro, che dimandando à vn viādante la vera strada Romena, disse con Pedantesco Latino: Dimmi elegante viatore, qual'è l'itinere germano di peruenire alla città di Romulo? ma non voglio accoppiare insieme maggior schiera d'essempi, per non diffondermi souerchiamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere à sufficiēza ragionato.

Annotatione sopra il IV. Discorso.

Due semplici descrittioni della Grammatica sono assegnate da Ammonio sopra Porfirio, & da Simplicio sopra la Fisica, l'vna, che dice, che Grammatica est peritia eorum,

eorum, quæ magna in parte à Poetis, ac rerum scriptoribus dicuntur: l'altra che dice, che Grammatices est scire confusionem de ipsis viginti quatuor literis. Qual sia il parlare della Grammatica, l'espone Alberto Magno sopra i predicabili, dicendo che Grammatica sermone vtitur. prout modus Inflexionum, & constitutionem intellectus simplicis, & compositi, complexè designatiuus existit, simpliciter vsque eo, quod sciat de significato, vtrum sit, vel non. Dionisio Thracio, descriuendo la Grammatica, disse ancor lui, che Grammatica est peritia, experientiaque eorum, quæ apud Poetas plurimum versantur. & Gharete disse, che Grammatica est habitus, quo ex arte dictiones, & sensu nasceretur. e Chloro disse, che Grammatica est cognitio earum dictionum, quæ apud Poetas, & apud communem vsum essent. Marsilio Ficino nel Filebo di Platone dichiara, che cosa sia il Grammatico, mentre dice, che Grammaticus ille est qui tenet, quot in species vox distingui potest, & quales, dum ore articulatim in verba mente concepta distinguuntur. L'Auttore, ouero institutore della Grammatica fu vn certo Theut, come narra Platone nel suo Filebo. Diuidesi la Grammatica, secondo Dionisio, e Taurisco, in Artificiale, Historica, & Propria. L'artificiale è quella, nella quale si danno precetti delli elementi, delle lettere, delle parti dell'orationi, & dell'Ortografia. l'historia è condannata, & giudicata per instabile, trattando delle cose humane, delle diuine, delle cose heroiche, delle persone, de'luoghi, & d'infinite altre cose. La propria è quella, che versa intorno à Historici, Poeti. Appartenendosi a Grammatici il sapere l'antico modo di scriuere. Potrà nottarsi quel tanto che scriue Pietro Vittorio nel 4. lib. delle sue varie lettioni, al cap. 3. & per conto particolarmente de' Diftongi antichi, li quali arriuano al numero settenario, potrà vedersi l'annotatione d'Angelo Politiano nelle sue Miscellanee: al capitolo 43. & nel suo Panepistmon vna distintione della Grammatica, & assai Bella & più diffusa, che quella, la qual di sopra addotta habbiamo. Nella sua Lamia tratta il Politiano con breue parole, ma di maestà piene, le lodi de' Grammatici, oue fra l'altre cose dice, che Grammaticorum hę sunt partes, vt omne scriptorum genus poetas, Historicos, Oratores, Philosophus, Medicos, iurisconsultos, excutiant, ac vertant. Nostra ætas parua peritia rerum veterum nimis breui gyro Grammaticum sepsit. At apud antiquos olim tantum auctoritatis hic ordo habuit, vt censores essent, & iudices scriptorum omnium soli grammatici. quos ob id etiam Criticos vocabant.

Per conto dell'instrut ione de' Pedanti circa i putti, vedasi la prima epistola d' Celio Calcagnino scritta à Bartolomeo Riccio al duodecimo libro, che ne discorre ottimamente. Platone nel Simposio, parlando della cura de' Pedanti, dice, che, Pedagogorum præcipua cura erat, vt non sinerent pueros amatos cum amatoribus colloqui. Quel tanto che s'insegna à i putti di grammatica viene esplicato da Mallio in quei versi.

> Vt rudibus pueris monstratur litera primum.
> Per faciem, nomenque suum componitur vsus.
> Tunc coniuncta suis formatur syllaba nodis.
> Hic verbis structura venit per verba ligandi.
> Tunc rerum vires atque artis traditur vsus.
> Perque pedes proprios nascentia carmina surgunt.
> Singulaque in summa prodest didicisse priora.

Moltissime cose intorno all'ammaestramento de' putti sono poste da Plutarco nel libro de Institutione puerorum, & da Mar. Varrone nel Trattato de pueris educandis, dal quale Nonio Marcello caua assaissime institutioni intorno a loro. E Plauto nella Comedia de' Bacchidi introduce Lydo Pedante riferire l'antica institutione de' Greci intorno a' putti, dalla quale si trahe non picciola vtilità per l'instruttione d'essi. Le guerre de' pedanti, ouero i litigi loro intorno à certe minutezze, s'hanno da molti Auttori, ma vna lite particolare intorno a' vocaboli inuenio, & reperio. si legge in Alessandro d'Alessandro, nel primo de' suoi Di Geniali cap. 21. & vn'altra se ne legge sopra il vocabolo Instratum; & quid differt pulsare, verberare

e nel 3.

nel 5. de' suoi giorni Geniali, al c. 19. Le varie institutioni de' putti pertinenti a' pedanti si trarranno abondantemente dall'istesso Auttore, nel secondo de' suoi Di Geniali, al c. 25. Virgilio in particolare non fu troppo inclinato a' pedanti, come si dichiara nel terzo libro de disciplina di Pietro Crinito, al c. 8.

DE' DOTTORI DI LEGGE CIVILE, ò Giureconsulti, ò Leggi. Discorso quinto.

Havranno pur questi Dottori graui delle robbe lunghe vn'ampio torto à dolersi di quattro sfrisi, ch'in fine hò preparato per l'eccellenze loro, mettendo sul principio vn mar di lodi, consecrando mille honori debiti alla professione delle leggi, così in commune, come in particolare, per mostrar l'affettione giusta, ch'io tengo verso vna disciplina sì egregia, ch'altre volte nello studio di Ferrara, e di Siena sotto dottissimi precettori è stata da me con singolar fatica seguita & abbracciata. E tanto più che nō son'io, che dia sul viso alle persone, come fanno i maldicenti, e detrattori; ma gli abusi delle cose tāto noti, & aperti, che senza occhiali al naso da gli orbi istessi possono vedersi, e rimirarsi. Ne deurāno per questo men gratiosamente rifiutar questo discorso, essendo stato compilato da detti de' più famosi Giureconsulti, che vadino attorno, e in lor fauore, & gratia principalmēte da me composto & ordinato. Con somma licenza adunque di quelle illustri toghe, vengo à isplicare al mondo i rari pregi di questa professione, riseruādo nell'vltimo la narratione de' difetti per parer (come sono) più alle sue lodi pronto, che à biasimarla disposto, e sollevato. Hanno le leggi (parlando dell'humane) hauuto vari, e diuersi Autori, & institutori d'esse; percioche si legge al tempo di Moisè, che scrisse la legge diuina à gli Hebrei, Cecrope hauer instituito leggi humane per gli Egitij, Forone doppo questi fu'l primo, che diede le leggi a Greci, secondo Isidoro, hauēdo le date prima a mortali Cerere, secondo il parere di Pomponio Leto, & di Virg. che dice, [Prima dedit leges Cereris sunt omnia munus.] Appresso a lui Mercurio, Trimegisto le diede a gli Egitij; dapoi Dracone, & Solone à gli Atheniesi; Licurgo a' Lacedemoni; & Palamede fu il primo che facesse le leggi delle guerre a giudicare gli esserciti. Narra Valerio Mass. nel lib. de simulata Religione, che Minos diede le leggi a' Cretensi, Philolao le diede à' Tebani secondo il Volterrano; Apollo à gli Arcadi secondo M. Tullio nel libro [De natura Deorum,] Zoroastro, secondo Celio, à' Battriani, Platone à Magnesij, secondo l'istesso, Deucalione à' Delfi, secondo Ouidio, di cui dice quelle parole.

> *Non illo melior quisquam, & amantior aequi*
> *vir fuit,*

Saturno à gli Itali, secondo Virgilio in quei versi.

> *Et genus indocile, ac dispersum montibus altis.*
> *Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari.*
> *Maluit.*

Et altri Auttori vogliono, che i Magi le dessero à Persi, i Druidi à Galli, Zaleuco à' Locresi, Hippodamo à' Milesij, i Ginosofisti à gli Indi, Belo à' Caldei, Faco à Egina, Phidone à' Corinthi, Zamolsi à' Scithi, Charonda, & Thalete à' Cartaginesi,

Romulo

Romulo,& Numa da Romani;& per maggior credito loro, attribuirono quasi tutti l'inuentione di quelle a Dei; di modo, che Zoroastro disse hauerle riceuute da Oromaso, Trimegisto da Mercurio, Charimonda da Saturno, Diacone, & Salone da Minerua, Zamolsi da Vesta, Platone da Apolline, Minos da Gioue, Numa Pompilio dalla Ninfa Egeria, La onde furono le leggi tutte illustrate nella Genealogia fuor di modo, benche tutti costoro andarono (come dice Marsilio Ficino) come simie imitando Mosè, qual veramente riceuette, per mano d'Iddio la legge, ma non già essi, se ben col lume particolare, ch'esso lor porse, informarono i popoli di leggi saggie, & prudenti, quanto l'humana conoscenza puote comportare. Quindi Platone nel suo libro delle leggi disse apertamente che le leggi non possono essere senza il lume d'Iddio constituite, & il medesimo nel suo Portagora disse, tutte l'altre humane discipline procedere da Prometheo, cioè, dall'humana prouidenza; ma la legge sola venire da Gioue per Mercurio, cioè, da Dio per mezo dell'Angelo. Questo istesso disse Demosthene in quella sentenza. [Omnis lex est inuentio, & donũ Dei,] & M.Tullio nelle Filippiche disse, [Lex nihil aliud est, nisi recta, & à numine Deorum tracta ratio.] Questo medesimo attestano gl'Imperatori nel Codice al Titolo [de Praescriptionib.] & ne' Canoni, al ca. [Nemo.] alla causa sestadecima, e questione terza, sono scritte queste parole, [Leges sunt per ora Principum diuinitus promulgatae,] ilche euidentemente cõferma ancora quel passo de Prouerbij, [Per me Reges regnant, & legum conditores iusta decernunt,] Nè senza misterio (dice Marsilio Ficino) furono ascritte particolarmente le leggi di Minos à Gioue, quelle di Licurgo ad Apolline, & quelle di Solone à Pallade perche toccarono in questo le trine persone, egli attributi loro, che per fede confessiamo noi Christiani, cioè, la potenza determinata per Gioue principale fra gli Dei, la sapienza allusa da Pallade, e la bontà significata per Apolline, la qual'è tanto ampia, e grãde, che [solem suum oriri facit super bonos, & malos] In fauore delle leggi parlano poi tutti gli Auttori dotti, & massime Aristotele, che nel lib. della morte, e della vita dice, le leggi esser l'anima, & la vita delle città: perche, si come vn corpo non può viuer senza l'anima, così le città non possono conseruarsi senza le leggi; anzi (come dice Macrobio nel primo libro [de Somnio Scipionis) Nec exiguus hominum cetus sine illis esse potest.] & nel primo della Politica dice il Filosofo quest'aurea sentenza a proposito. [Sicut optimum animalium est homo si vtitur lege, sic pessimum animalium est, homo à lege, & a iustitia separatus] & nel primo libro de' Secreti, dimostra, che la destruttione delle leggi è la destruttione delle città, dicendo, che l'inuidia genera la detrattione, e la detrattione l'odio, l'iracundia, e l'odio, la repugnanza, e la repugnanza l'inimicitia, e la inimicitia la guerra, & la guerra la dissolutione delle leggi, e la dissolutione delle leggi la ruina de popoli, & l'esternimio delle città. Così disse anco Senofonte nel suo libro della Monarchia, che a ciascuno stato è necessaria la legge, per esser'ella non vtil solamente, & gioueuole, ma necessaria al reggimento dell'anima, & del corpo. Però il satirico Giuuenale, vedendo la dissuetudine delle leggi del suo tempo, essortò gli huomini alla osseruanza di quelle, dicendo, [Respice quid leges, quid ius quid curia mandet.]

Senofonte.

Giuuenale.

Auerroe.

Quindi Auicenna fu molto celebrato dal Commentatore Auerroe sopra il 4. dell'

Ethica, per hauer meschiato lo studio delle leggi insieme cō la filosofia, e quei primi institutori delle leggi furono tutti riposti nel numero de gli Dei per ricōpensarli del seruitio fatto al mondo; e di Licurgo particolarmente disse Apolline presso ad Eusebio, che non sapeua se nel numero de gli huomini, ò de gli Dei doueua porlo; à Delo fu da Nino dedicata una statua, come à sacratissimo nume; Minos è constituito da Virg. giudice dell'Inferno, in quel verso.

Virgilio.

Quæsitorque Minos, culpas, & crimina discit:

Solone fu da gli Atheniesi dimandato Gioue per causa del giouamento grāde, che con le leggi porse; Api legislatore de gli Egittij fu dimandato Serapi, quasi massimo di tutti gli Dei per questa istessa cagione, à Platone fu offerto sacrificio per la cagione medesima da tutti i Magi c'herano in Athene. E cosi tutti furono giudicati saper e non sò che di Deità, per hauer con le leggi ordinato i popoli, e dato loro le regole, & i precetti di viuer giustamente, & honestamente. Per questo M. Tullio con bellissimo Encomio celebrò la legge, dicendo. [Lex est vinculum ciuitatis, fundamentum libertatis, æquitatis fons, meos, animus, consilium, sententia, ut corpora vostra sine mente, sic ciuitas sine lege esse non potest.] Et per dir il vero, chi frena i popoli contumaci, se non la legge? chi tiene in sesto la pazza giouētù, se non quella? chi stringe il morso a ribelli, et seditiosi, se nō essa? chi castiga i ladri, chi punisce gli homicidi, chi leua le discensioni, chi prohibisce i scandali, chi vieta i romori, e strepiti, chi porge la vera quiete a tutti, se non quest'alma, e sacro santa legge? à che modo si rimouono i mali, à che modo s'inducono i beni, se nō per ella? come può giouarsi a' bisognosi, soccorrere à gli afflitti, aiutare gli abbādonati di offēdere i pupilli, cōseruare gli orfani, hauer ꝓtettione delle vedoue, dar sussidio à' grami, solleuare gli oppressi, assicurare i timidi, dare il suo debito à ciascuno se nō ꝑ le leggi? che cosa sarebbono i Regni, e gl' Imperi sēza legge, se nō latrocinij espressi albergi d'assassini, ricetti di mariuoli, seggi di rapine, habitacoli d'insidie, di tradimēti, e ꝑfidie doue la fede, doue la giustitia, doue la vergogna sarebbe tirāneggiata da ogni banda, e diuerrebbono vn bosco da ladroni, & un'altro da malādrini da ogni parte? Con l'imperio delle leggi i decreti de padri vanno innanzi, la giustitia troua luogo, la ragione hà la sua parte, l'innocenza è sicura fra improbi, l'audacia de' proterui cōculcata, alla potēza de' superbi è posto il freno, l'humiltà de' poueri è riconosciuta, la carità è abbracciata, la virtù è fauorita, l'honore è'l pregio, et la fama salisce gloriosa al cielo. Questo è l'ornamēto di tutti i Regni, il singolar ꝑsidio di tutti gli stati, il priuilegio della fiducia, la prerogatiua della sicurtà, la salute de' dominij, la vita delle Republiche, l'anima di tutti i popoli cotesta è la pace de' sudditi, la diffesa de' miseri, l'humanità della plebe, il nutrimēto delle gēti, il gaudio de gli huomini, la cura de lāguidi, la tēperie dell'aere, la serenità del mare, la fecōdità della terra, la vita beata, & felice del cielo. Per questo dice Aristotile nel terzo della topica in sua lode [Iustitia regentis est vtilior subditis, quā fertilitas temporis, solatium pauperum, hæreditas filiorum.] Ma, per discender particolarmēte alle leggi ciuili, ouero Imperatorie, delle quali intēdiamo principalmēte ragionare: queste per parer quasi di tutti hāno hauuto l'origine loro a questa foggia, Romolo fu il primo che diede le leggi a' Romani, le quali furono dimādate Curiate: dopo ilquale Numa Pōpilio cōpose le leggi delle Religioni, et instituì il culto de gli

Origine delle leggi ciuili.

Idoli con maggior veneratione, & osseruanza, che prima non era. Indi Tullio, Hostilio accrebbe le leggi Romane, e doppo lui Ancio Martio, e poi Tarquinio Prisco, e doppo Tullio Seruilio, e finalmente Tarquinio Superbo; le leggi de quali furono tutte scritte dapoi ne' libri di Sesto Papirio, onde si chiamò la ragione Papiriana, ma discacciati i Rĕgi, queste lĕggi andarono in ruina, nè furono più curate; e il popolo Romano stette per uinti anni, quasi reggĕdosi più presto per di via cõsuetudine, che di legge. Di poi successe, che mãdarono dieci legati alle città della Grecia, cioè, à Athene, & Sparta, per riceuere le leggi di Solone da essi: ma i Greci non uollero, fin che non hebbero giudicati i Romani degni di quelle. Onde mandati Ambasciatori à Roma, in Vna disputa notata dal Glosatore Accursio sopra il Digesto, al titolo [De origine auris.] che interuenne fra il Sauio Greco Legato, & un pazzo Romano à cenni, doue il Greco alzò vn dito in alto, intendendo douersi venerare vn Dio solo, e'l pazzo n'alzò due insieme col pollice, come auuiene naturalmente per cauarli amĕdue gli occhi, pensando che volesse cauarne vno à lui, doue il sauio inteso, che volesse denotare il mistero della Trinità, et quindi subito apparse la mano intendendo tutte le cose essere aperte, e manifeste à Dio, & il pazzo credĕdo, che volesse dargli vn schiaffo strinse il pugno per uendicarsi, dandosi à capire il sauio, che intendesse Iddio chiudere in se stesso tutte le cose: mediante questo successo, furono giudicati i Romani degni delle leggi de' Greci; le quali furono date loro, e registrate in dieci tauole di bronzo; alle quali (per parer queste minute) vi aggiũsero due altre poi quei dieci Ambasciatori, talche per accidente furono chiamate le leggi delle dodici tauole. E vero, che l'Vdarico Zasio nelle sue Scholie, & il Bodeo nelle sue Annotationi sopra le Pandette dicono apertamente questa essere vna fauola ridicolosa tessuta da Accursio, & che manco furono dieci legati, ma tre soli, che furono mandati in Grecia, quantunque Isidoro gli nomini dieci ancor'esso, cioè, Appio Claudio, Tito Gemilio, Publio Sestio, Lucio Vetturio, Gaio Giulio, e Aulio Manlio, Publio Sulpitio, Publio Curio, Tito Romulio, e Spurio Posthumio, Hora hauute queste leggi, dice Põponio Leggista, che cominciò à desiderarsi l'interpretatione di huomini prudenti, le cui risposte furono cõmunemente chiamate legge ciuile, & nell'istesso tĕpo furono cõposte le forme per l'attioni di legge in palazzo, che sono chiamate, legis actiones, ouero legitime actiones, indi per quella discordia della plebe, che si ritirò sul monte Auentino, & si formò le leggi da se stessa, hebbero origine i Plebisciti, cioè, le ragioni delle plebe, che furono assunte in luogo di legge, Dipoi che per la difficile congregatione del popolo, e della plebe, la cura della Republica fù dedotta nel Senato: & quindi nacque quella ragione di legge, ch'è di mandata Senatusconsultum; & ne' medesimi tĕpi i magistrati, ouero i pretori rendeuano ragione, proponendo de gli Editti, quali furono chiamati [Edicta pretorũ] ò veramente [Ius honorariũ,] à quell'honore, ch'era al pretore essibito. Finalmente trasferita la potestà in vn solo ne nacque quella specie di legge, ch'è detta principal Constitutione, ouero placito del Prencipe. Hora fra quelli, che cercarono di ridurre tutte queste ragioni ciuili disperse in vn volume, il primo fù Gneo Pompeo, & poi Gaio Cesare, ma l'vno, e l'altro sopragiũto dalle guerre ciuili, & da immatura morte, non la puote ridurre à perfettione. Al tempo poi di Constantino Cesare furono aggiunte nuoue leggi à queste prime, forsi perche furono stimate

Il Budeo.

Isidoro.

Põponio.

quelle diminute, & manche, & molte altre, ne fecero i successori, lequali (come dice Isidoro) essendo disordinate, & confusamente meschiate insieme, Theodosio minore Augusto le ridusse in un Codice ò lume, che da lui fù chiamato il Theodosiano, per fin che Giustiniano Imperatore, visti i Codici antichi, cioè, il Gregoriano, e l'Hermogenario, alle similitudini de' quali fù composto il Theodosiano, & viste le constitutioni estrauaganti da successori di Theodosio deriuate, diede il carico à diece huomini di valore, che furono Leontio, Foca, Basilide, Thomaso, Tribuniano, Constantino, Theofilo, Dioscoro, e Penestrino, i quali compirono quel volume di legge, chiamato il Codice di Giustiniano, così detto à cogendo, come dice Azone nella sua somma, perche per l'Imperio delle leggi siamo isforzati vbidire, il quale fù finito, come nota il famoso Giureconsulto Giouan Battista Casalupi, il terzo anno dell'Imp. di Giustiniano, nel tempo del Consolato di Decio, ne gli anni di nostra salute, seicento quarantanoue, & nel medesimo anno, à i noue d'Aprile fù confirmato da lui. Dipoi volgendo esso l'animo à raccogliere in vno gl'infiniti volumi delle risposte de' prudenti i Giureconsulti, le quali hebbero origine antichissima, & che specialmente contengono i detti d'Vlpiano, di Gaio, di Scevola, di Gallo, di Papiniano, lequali erano confusamente raccolte nel libro delle Pandette antiche, dette Pan, che vuol dire [totum, & decomo,] che vuol dir capio, quasi comprehendenti il tutto, lequali conteneuano quasi due mila libri, & che già furono in Pisa, & al tẽpo loro Paolo Fiorentino Theologo eccellente, & il Casalupi dissero trouarsi in Fiorẽza, cõmesse à sei huomini illustri, cioè, à Tribuniano principale, à Cõstãtino, Theofilo, Dorotheo, ad Atholino, e Therastino, che insieme con vndeci altri eccellentissimi Auocati di cause nelle parti Orientali, cioè, Stefano, Menna, Prosdocimo, Euthalino, Timotheo, Leonido, Leoncio, Plutone, Giacobo, Constantino, e Giouanni, leggessero gli immensi volumi della prudenza antica, & riducessero in compendio quella infinità di libri, ilche fù adempito, & insieme da lui approuato l'anno ottauo del suo impero, & terzo del suo consolato, correndo gli anni del Signore 654. & così fù composto il Digesto di 50. libri in tutto, così detto, perche digerisce tutte le dispute delle leggi; ma diuiso in tre parti principali, in Digesto vecchio, così detto, perche tratta di quelle cose principalmente, c'hanno hauuto origine dalla più antica ragione, cioè, dalla legge naturale, come sono quasi tutti i contratti, che per ragione delle genti deriuata dalla ragione naturale introdotti sono; però si suol coprir di cuoio bianco, per significar quella purità, & semplicità naturale in quel libro, ch'è detto Infortiato, ò perche i quello siano leggi più forti, & in esso siano trattate l'vltime volontà, che sono sottili; ò da infortia vocabolo Caldeo, che suona dispositione, perche l'vltime volontà sono in quello disposte; ò perche altre volte fosse perso, e poi trouato in Rauenna; & così la legge ciuile venisse a fortificarsi; & suol coprirsi di cuoio negro trattãdo di cose meste, come delle cause hereditarie, de' testamenti, de' codicilli; & de' beni de' defonti; & finalmente in quel volume, ch'è detto Digesto nouo, perche dopò la legge vecchia delle dodici tauole, esplica, & cõtiene i noui editti de' Pretori, & suol coprirsi di corame rosso perche tratta sol di materie criminali, come accusationi, homicidij, furti, parricidij; sacrilegij, & di pene sanguinolenti debite à quelle. Mandati à luce questi due libri, cioè, il Codice, & i Digesti, diede la cura à Tribuniano, Theofilo, & Dorotheo, di comporre alcune

Insti-

Institutioni per i gioueni, facendoui mischiar dentro anco quel tanto, ch'egli hauea emẽdato per sue particolari cõstitutioni; & queste sono chiamate volgarmẽte l'Instituta di Giustiniano, laquale suol coprirsi parte di bianco, e parte di verde, per esser tratta parte da i Digesti, e parte dal Codice, il quale è solito coprirsi di verde, essẽdo come vn verde prato meschiato di materie ciuili, criminali & miste. Dipoi fece compilare vn Codice nuouo da Tribuniano, Dorotheo, Mẽna, Constantino, & Gioanni per causa d'alcune constitutioni fatte da esso; il qual fece chiamare il Codice di Giustiniano di [Repetita praelettione,] perche appresso gli antichi (come nota Vlpiano ne libri scritti a Sabino) quando dopo la prima editione si faceua la seconda, essa secõda era chiamata, [Repetita praelectio,] & questo auẽne nell'anno decimo del suo Imperio, & quinto del suo consolato, & anco di Paulino Cõsole seco, corrẽdo gli anni di nostra salute 656. Fece anco una protesta Giustiniano, che se per l'auuenire facesse nuoue Constitutioni per sorte, tutte le porrebbe in un libro chiamato il libro delle Nouelle Constitutioni, che è tenuto communemente essere il libro dell'Autentiche, glosato da Accursio, e commentato da Giacobo di Beluiso, da Bartolo, & da Angelo; perche dapoi ne fece intorno à cento, à benche Hirnerio Dottor di legge, & il Piacentino neghino questo libro essere di Giustiniano, non essendo chiamato libro di nouelle constitutioni, secondo la sua protesta; e tanto più, che se n'è trouato vno così detto, ilqual contiene l'istesse constitutioni, che contengono l'Autentiche, di cui fa mentione la Ghiosa nell'Autentiche, & l'egregio commentatore Alber. de Rosate vuole (come referisce Rafael Fulgoso) che da quello, come troppo lungo, & prolisso, fosse estratto il libro delle Autentiche, come più breue, & più compendioso, & Odofredo Giureconsulto afferma, che questo libro cõtiene solamente noue collationi; & sotto Federigo minore doppo la nona collatione vi fù aggiunto in Bologna per auttorità Imperiale il libro de' Feudi, è tutte le constitutioni di Federigo maggiore, & del minore, & alcune leggi di Corrado Imperatore, e questa fù chiamata la decima Collatione; e poi vi fù aggiunta l'vndecima, per causa di due constitutioni d'Henrico VII. Il primo libro delle leggi ciuili adunque sono i Digesti tratti dalle Pandette. Il secondo è il Codice distinto in noue libri, che trattano de iure priuato, & in tre altri, che trattano de iure publico, i quali tre sono posti in vn terzo libro di legge chiamato volume, il quale prima cõtiene l'institutioni Imperiali, dipoi questi tre libri vltimi del Codice, che nõ sogliono leggersi nelle scuole, nel terzo le noue collationi, nel quarto le cõsuetudini de feudi detta la decima; & finalmente alcune estrauaganti constitutioni dette l'vndecima collatione. Onde da questa varia congerie di libri, esso è stato dimãdato volume; & si suol coprire di veste parte verde, parte rossa, contenendo vna parte del Codice, & alcune determinationi penali per gli transgressori. Le leggi finalmente comprese ne' noue libri del Codice sono al computo del Casalupi 3608. il Digesto vecchio ne contiene 2928. l'Inforciato 2234. il digesto nuouo 2938. i tre libri del Codice meschiati nel libro del volume 954. Che sarebbono in tutto somma il 12707. Di queste leggi ciuili è tanta la gloria, è tal l'honore, che da tutte le bande commendate sono. M. Tullio nell'oratione per Aulo Cecinna, dice queste parole. [Qui ius ciuile contemnendum putat, is vincu la refellit non modo iudiciorum, sed etiam vtilitatis, vitaeque

Alber. de Rosate. Raffaele. Fulgoso.

cōmunis,]imperò che tutta la legge ciuile è come vna torre triāgolare (dice Baldo) fortificata di tre fortissimi precetti, che sono questi; viuer honestamēte, nō nuocere ad alcuno, & dare il suo à ciascuno: per questo Chrisippo stoico disse la legge ciuile eßer vna scienza del giusto, e dell'ingiusto, e Celso disse, ch'era vn'arte del giusto, e del buono, per il cui merito Vno può dimādarsi sacerdote; e Papiniano Giureconsulto la chiamò vn commune precetto, vn consulto d'huomini prudenti, vn freno de' delinquenti, vn sostegno della Republ. & vna mera necessità per il viuer humano: la nobiltà di cui si comprende da ogni parte: prima dal fine, perche (come dice M. Tullio nel secondo delle leggi) è stata ritrouata per la salute de' Cittadini, per la sicurtà delle Città, per la quiete, e felicità di tutte le genti del mondo; secondo dall'effetto, perche fa, che i professori suoi leggisti non solo siano ricchi, secondo il detto di quei versi.

Dat Galenus opes, dat sanctio Iustiniana,
Ex alijs paleas, ex istis collige grana.

Ma siano anco per tutto rispettati, & posti à principal gouerni delle città, & prouincie, de' Regni, & Imperi mondani; oltra hanno da 130. priuilegi in fauor loro, de' quali fa mentione Alessandro ne' Digesti, e Lodouico Bolognino sopra l'Autentica, & il Cardinal Fiorentino detto il Zabarella sopra la quarta delle Clemētine. Terzo dall'oggetto, per la legge informa l'anima nostra, ch'è il suo oggetto, di costumi honesti, & santi, come bene allega contra i Medici Andrea Barbatia huomo per lettere famoso. Quarto dal soggetto, hauēdo per soggetto la giustitia, della quale disse Aristotile nel quinto dell'Ethica, ch'è vna virtù, che luce come la Stella Diana. Quinto dalla virtù, perche ci rende vbidienti, e soggetti à Dio, secondo quel versetto del Salmo. [Etenim benedictionem dabit legislator, ibunt de virtute in virtutem.] & di più essa sola illumina, & illustra tutto il mondo, insegnādo il modo di reggere, & gouernare, & perciò ne' Canoni nel Trattato [De pœnitētia] alla Distintione seconda, i Dottori sono chiamati raggi del Sole. Oltra di ciò sono nobili i Leggisti per l'insegne del Dottorato à lor cōcesso, ch'è la beretta da Dottore, del quale dice Luca di Penna, che l'è Ammiraglio del Regno di Sicilia è adornato ancor esso: l'anello in dito, in segno, che si cōgiunge con la scienza veramēte; la Zona d'oro in segno, che si cinge di perfettione: la toga virile in segno, che vuol viuere quietamēte, & da huomo riposato. Ma con tāte lodi, & honori stanno delle ignominie ancora; perche, quāto alle leggi loro, nō tutti l'hanno abbracciate, come si vede ne' Franchi, i quali mai l'hanno accettate, come dice la Ghiosa prima, al capitolo [de Accusationibus] alla causa terza, questione quinta, se nō inquāto si fondano sopra la ragione, & la ragione così richiede, nō perche così dica la legge, come nota Baldo nel pricipio del Codice; & gli Hispani nō solo nō vsano le leggi īperiali, ma q̄l che īporta più, altre volte nel Regno loro ordinarono, che vno, ch'allegasse leggi de gli Imperatori, fosse cōdānato nella testa, come riferisce Oldrado nel cōsiglio 69. altre volte ancora fù prohibito da essi, che nessuno potesse tener libri di legge, come raccōta Giouan Lupo Giureconsulto; & se bene i leggisti si vantano d'hauere hauuto Giurecōsulti dottissimi, & eccellētissimi, così antichi, come moderni, & pongono in Catalogo vn Guarnerio detto Lucerna della legge vn Odofredo, vn Bulgaro, vn Martino Piacentino, vn Giouanni e Azone, vn e Accursio, vn

Rogerio

Zabarella

Rogerio compositore della prima somma, vn' Hoffredo Beneuentano suo discepolo, vn Gioan Basiano Cremonese sommatore delle Pandette, vn Lottario, Vn Giacomo di Balduino, Vn Odoffreddo, vn Guglielmo di Durante, detto lo Speculatore, vn Giacomo di Belaiso, vn Dino da Mugello, un Giacomo d'Arena, vn Cino da Pistoia, un Bartolameo Butrigario, un Nicolò de' Matareli, un Gasparo de Galderini, un Riniero da Forlì, un Lapo da Castiglione, un Bartolo da Sassoferrato, vn' Angelo da Perugia, un Frãcesco de gli Albergotti, vn Baldo Perugino, un Frãcesco Tigrino, vn Riccardo da Saliceto, un Pietro d'Ancarano, vn' Antonio da Butrio. vn Gioanni d'Imola, Vn Paolo da Castro, vn Ludouico Pontano, vn Nello da S. Gemigniano, un Giacomo Aluaroto de Padoa, vn Nipote da Monte Albano, un Christoforo Porco, un' Aretino, e più modernamente un Decio, un' Imola, un Giasone, un Bosio, un Zabarella, un Corte, un' Alciato, un Menocchia, un Lorenzo Massa Segretario dell'Illustr. Sign. di Venetia, il quale oltre l'essere ornato della cognitione di tutte le sciẽtie nobili in questa delle leggi è peritissimo, & spero, ch'un giorno si uedrãno frutti tali del suo sublime ingegno, ch'il mõdo ne stupirà, però meritamente il prudẽtiss. suo consiglio è tenuto in gran preggio da quella Serenifs. Republ. della qual'è primo Leggista, un Rebuffo, vn Mantua, vn Roncagallo, un Follerio, un Cocino, un Riminaldo, un Bertazzuolo, un' Argosciola, un Cannesio, un Brechio, un Tiraquello, & infiniti altri professori di questa scienza; nõdimeno molto maggior'è il numero di quei dottorelli da dozena, che mai fanno casa da due solari, albergando sempre à basso per l'ignoranza, & insufficienza loro, & à quali non basta l'animo di acconciare due paragrafi à bro detto, nè metter quattro Ghiose in salamora, tanto sono digesti dalla scempietà, la quale è così propria loro, come il parlare melẽso à Gratiano da Bologna. Sono anco nella prattica loro in parte utili, perche se'l Medico s'impaccia ne gli orinali, e nelle zangole, & essi negociano co' sbirri, col Boia, con le corde, con le berline, e con le forche. Oltra che fanno anco il mestiero assai bene del Castratore, perche se un uillan grasso gli dà per sorte nelle mani, lo fanno castrar meglio, che non farebbono i Castraporcelli istessi. De' gentil'huomini ricchi, & de' Signori non parlo, nè delle pouere uedoue, che un consulto per quelli passa la Pragmatica da ogni banda, e un sussidio di lingua per queste è pagato di tãta carne, che si compra à sì buon mercato, che non costa altro, che parole. Lascio star le difese, che fanno co' testi, e con le ghiose, delle leggi, che non tirano tanto i Ciauattini il corame, come fanno essi i detti loro, per portar la ragione, oue gli pare, pigliandola à cauallo, & staffilandola cõ mille allegationi inutili, & insensate; direi qualche cosetta delle code, ch'amano tãto di dietro, e dinanzi, quando uanno à palazzo, et di quei cenni d'accordo, c'hãno fra loro, mentre stanno per auocare per le parti; ma temo di non intorbidare tanto la mostarda, che non si senta altra cosa, che la senapia sola. Però parte per questa, parte perche i Signori Medici non creppino per le risa (essendo un mal cotesto senza rimedio) io lascio le botte della testa, contentandomi d'hauergli assaggiato solamente i calcagni.

Annotatione sopra il V. Discorso.

In fauor delle leggi forma vna bella Annotatione Giulio Barbarana nella sua officina, alla terza parte, che per quella materia è gioueuole assai, & assaissime

cose

cose intorno alle leggi pone Gio. Battista Bernardo nel suo seminario della filosofia, come fà ancora intorno alla legge ciuile particolarmente. Onde chi possiede quel libro hauerà materia amplissima di discorrere intorno a tal soggetto. Vien la legge molto commendata de Celio Rhodigino, nel decimo libro delle sue antiche lettioni, al cap. 19. Et il valore delle leggi è molto essaltato da Celio Calcagnino in vna delle sue Epistole à Mattheo Macigno. E chi particolarmente vuol sentire le lodi egreggie della legge ciuile, non si parta dell'oratione del predetto Auttore, registrata nel catalogo delle sue opere. I nomi de' Leggisti s'hanno amplissimamente dal catalogo del Mantoa.

DE'FORMATORI DE'CALENDARII. Discorso VI.

Discorrerò succintamente intorno alla materia de'Calendarij, benche hoggidì le regole loro sono tanto note quasi per cagione de' Breuiarij Romani, & altri vfficij, che poche persone restano adietro, nelle quali possa vna tal notitia meritamente desiderarsi. Basta, che i formatori de' Calendarij hanno da saper tutte le cose, che dirò breuemente, cioè, primieramente, che cosa sia tempo, che non è altro secondo Aristotile, che numero del moto del supremo corpo celeste che chiamiamo primo mobile, col qual moto il Sole rapito da Oriente in Occidente, & di nuouo da Occidente in Oriente, oue compisce vn giorno naturale, & le sue parti sono molte, cioè, l'anno, che contiene dodeci mesi, ò cinquantadue settimane, & vn giorno, ouero trecēto sessantacinque giorni, & sei hore quasi: il mese, che contiene quattro settimane, ò poco più: la settimana, che hà sette giorni: il giorno, c'hà vintiquatro hore; il Quadrante, che contiene sei hore: l'hora, che si diuide in sessanta minuti. il minuto, che si diuide, secondo gli Astronomi, in sessanta secondi: il secondo, che si diuide in sessanta terzi: & così in infinito si può procedere per la diuisione sessagenaria; benche altri dopò l'hora pongono il punto, che contiene dieci momenti; dopò il punto il momento, che contiene dodici oncie, dopò il momēto l'oncia, che contiene quarantasette atomi; dopò l'oncia l'atomo indiuisibile. Di più hāno da sapere, che l'anno è di tre sorti, Solare, Lunare, & Magno, l'anno Solare, ò Romano, ch'è detto anno naturale, e quello spatio di tēpo, nel quale il Sole circōda i dodeci segni del Zodiaco, e torna al punto onde s'era partito; il che si fà, secondo il computo d'Alfonso, in giorni trecētosessantacinque, & hore cinque, e minuti quarātanoue, & quasi sedeci secōdi. L'anno Lunare è quello spatio di tempo, nel quale la luna col proprio moto secōdo il suo corso eguale circuisce tutto il Zodiaco, il che si finice secōdo Alfonso, in giorni vintisette, hore sette, minuti quarātaquattro, et quasi cinque secōdi; ouero, che l'anno Lunare è quello spatio di tempo, che s'interpō ne fra l'vna, & l'altra congiuntione della Luna col Sole; ilquale spatio contiene giorni vintinoue, hore dodeci, minuti quarantaquattro, & secondi tre; Ouero che l'anno Lunare è lo spatio di dodeci Lunationi nell'anno cōmune, e tredeci nell'Embolismale; e tale anno Lunare, che contiene dodeci Lune, contiene trecentocinquantaquattro giorni. Onde l'anno Solare commune viene à superare quest'anno di vndeci giorni quasi. Ma l'anno Embolismale contiene trecento e ottantaquattro giorni, & però eccede l'anno solare di decinoue giorni, & alcuni dicono, che tal

anno

anno fù riuelato à Moisè da Iddio. Ma nel nostro Klendario si seguita l'anno Solare, e non altri. L'anno Magno, è quell'anno Platonico, che si compisce in quarantanoue mila anni Romani, ouero in trentaseimila, come altri dicono. V'è vn'altro anno detto discretto, che non è altro, che quello spatio di tempo, che ciascun pianeta in particolare compisce di circondare il Zodiaco tutto. All'vltimo v'è vn'anno detto Emergente, ch'è oltra l'anno vsuale, & commune, quando per qualche caso notabile si computa il tempo susseguente; si come i Greci computarono il tempo della prima Olimpiade, & i Christiani della prima Dominica della Incarnatione. E da sapere ancora, che l'anno del Bisesto consta di trecento sessantasei giorni, aggiũgendosene vno all'anno commune, che consta di trecentosessãtacinque, & che quest'anno commune si diuide in quattro tempi, cioè, Primauera, Està, Autunno, & Inuerno, La prima quarta è detta calida, humida, vernale, puerile, e sanguigna; et significa la prima età, cioè, la puerile, secondo il computo de' Mathematici fino a' vintiuno anni compiti, doue il sangue piglia vigore. La seconda quarta è detta calida, secca, estiua, colerica, & giouenile, perche significa la giouentù, che comincia dal principio de' ventidue fino a i quarantauno, doue la colera scema. La terza quarta è chiamata frigida, secca, autunnale, & melanconica; & significa quella età, ch'è dal principio de' quarantadue anni fino a' sessanta, doue la melanconia s'augumenta. L'vltima quarta è detta frigida, humida, hiemale, flemmatica, senile, e defettiua, & significa l'estrema vecchiaia, che è da sessanta fino alla morte. Di modo che queste quarte, secondo la Chiesa si trahe da quei versi.

> *Festum Clementis hyemis caput est Orientis.*
> *Cedit hyems retro Cathedrato Simone Petro.*
> *Ver fugat Vrbanus: aestatem Symphorianus*
> *Id tibi quod restat, autumni tempora praestat.*

Ma secondo gli Astronomi si caua dalle quarte del Zodiaco, secondo quei versi.

> *Zodiaci caput est Aries, & Veris, & anni,*
> *Aestatis, Cancer, Autumni pendula Libra.*
> *Incipit ex imo pluuialis Hiems Capricorno.*

Ma in quai mesi, & in qual giorno ciascuna di queste quarte cominci, si comprende da quei versi.

> *Sexto idus Martis Ver surgit, pridie Idus*
> *Iuni Aestas. ipsis Septembribus Idibus almus*
> *Profert se Autumnus, Bis sena luce Decembri*
> *Mortalis stringunt hyemalia frigora prima.*

La Primauera adunque, & l'Autunno cominciano, quando il Sole comincia à girare per il Circolo Equinotiale; il che auuiene due volte l'anno: cioè, à tempi nostri a' dieci di Marzo, doue principia la Primauera, a' tredici di Settembre, doue ha principio l'Autunno. Ma l'Està, & l'Inuerno principiano subito, che il Sole tocca i punti de' Tropici, il che auuiene a' dodici di Giugno, & a' dodici di Decembre; & quei punti del Zodiaco sono detti Solstitij, vno Solstitio estiuo, & l'altro solstitio brumale. Ma in quali segni auenghino i Solstitij, & gli Equinotij, lo dichiarano i seguenti versi.

Sol-

Solstitia efficiunt duo, Cancer cum Capricorno.
Sed noctes æquant Aries, & Libra diebus.

Bisogna anco sapere, che in queste quattro parti dell'anno si celebrano quei digiuni, che chiamiamo le quattro tempora, & quando auenghino questi digiuni lo mostra il seguente verso.

Post pen, cru, lu, ci, fiunt Ieiunia trina.

Il che si dichiara così, che nell'està dopo la Pentecoste il primo Mercore è vno di questi digiuni, nell'Autunno la quarta feria dopo Santa Croce di Settembre, nell'Inuerno la quarta Feria dopo Santa Lucia di Decẽbre, nella Primauera la quarta Feria dopo le Ceneri. Sono anco da saper i giorni, ne' quali si chiudono le nozze, ilche succede dall'Aduento del Sig. fino all'Epifania, dalla Settuagesima fin doppo l'ottaua di Pasqua, da' tre giorni delle Rogationi fino al settimo giorno doppo la Pentecoste. E così in quai giorni non sia lecito, ò conueniente dimandare il debito congiugale, ilche auuiene ne' giorni di festa, ne' giorni de' digiuni, ne' giorni delle processioni, tre giorni almeno innanzi alla sacra communione, al tempo della grauidãza s'è pericolo d'aborto, al tempo della purificatione, doppo il parto, & al tempo del menstruo naturale. Bisogna anco saper le feste, & le vigilie commandate, ma questo ageuolmente si troua in tutti i Breuiarij, & vfficij Romani, segnandosi queste cose particolarmente. Di più stà bene sapere i giorni Canicolari, così detti da vna stella (per vsar le parole d'Arato) posta nel mezo del centro del Cielo, alla quale arriuando il Sole, si duplica il calore, e però molte volte è rabbiosa, & pestifera come vn cane; ilche s'ottiene per quei versi de gli Astronomi.

Incipiunt Iuni pridie idus Caniculares.
Et pridie nonas Septembris fine resultant.

Benche hoggidì vi sarà qualche differenza in questi versi per causa dell'aggiunta de dieci giorni fatta al Calendario Romano. Non è se non ben fatto sapere ancora gli anni della Creatione del mondo fino à Christo, iquali secondo il Rabbino Naason in Cyclo paschali, sono tre mila settecento sette. Secondo il Rabbino Abraam in Cabala, sono tre mila, settecento cinquantaquattro, secondo le Croniche vulgate de gli Hebrei tre mila settecento sessanta. Secondo Gierolamo, & Beda tre mila nouecento cinquantaotto, Secondo Giouanni Lucido 3960. Secondo l'Abbate Vspergiense 3962. Secondo Theofilo ad Autolico 3974. Secondo Carlo Bouillo 3989. Secondo Giosef, figliuolo di Mathathia 4103. Secondo Odiatone Astronomo 4320. Secondo Cassiodoro 4697. Secondo Origene sopra San Mattheo 4830. Secondo Epifanio Vescouo di Salamina 5029. Secõdo Paolo Orosio 5409. Secondo Filone Giudeo 5195. Secondo Isidoro Hispalense 5196. Secondo Eusebio 5199. Secondo Giouan Nauclero 5291. Secondo Albomasar Astrologo 5328. Secondo Agostino 5353. Secondo Iornando 5050. Secondo Suida 5800. Secondo Lattantio 5800. Secondo Filastrio Vescouo di Brescia 5801. Secondo Alfonso Rè di Spagna 6984. Non è men necessario d'ogni cosa detta sapere gli accidenti della Luna col Sole. Il primo giorno adunque della Luna, cioè, quando la Luna si cõgiunge col Sole, si chiama congiuntione, coito, nouilunio, interlunio, primatione, congresso, silente, Luna intermestre, ouero intermestrio: il primo dì ch'ella comincia ad apparere, ò secondo altri, quando prouiene al sestile del Sole si chiama cornuta

falcata,

ulcata,e non anco semipiena.il settimo si dimanda semipiena,ò meza.L'Undecimo gobba,ò gonfia. La quintadecima è il plenilunio, ò tondiunio. Hor quando la Luna è in augumento diuenta cornuta,meza gonfia,& piena,ma quando scema, muta l'ordine suo,fin,che diuenta intermestre, ò silente. Et presso a noi à ncialtri la Luna è detta communemente di quel mese, doue fornisce, secondo quel verso.

A ccidenti del'à Luna cõ Sole.

In quo completur mensi Lunario detur.

Ma se due Lune terminano in vn mese, la prima si dirà Embolismale,e l'altra, che termina in fine del mese susseguente si deputerà al seguente mese,& sarà detta Luna di quel mese: perciò che la congiuntione della Luna col Sole non è quel mese,nel quale essa vien celebrata,ma del mese seguente,come si fa la cõgiuntione in Genaro,questa tale non è di Genaro,ma di Febraro,& quella che si fa di Febraro si referisce a Marzo,& così dell'altre,come dimostra il precedente versetto. Bisogna saper di più, che la settimana è detta hebdomanda, ouero [Sabbathum,] Et contiene giorni sette denominati secondo i Gentili da'sette pianeti: il primo dal Sole Prencipe di tutti i pianeti: il secondo dalla Luna. il terzo dalla Stella di Marte: il quarto da Mercurio: il quinto da Gioue: il sesto da Venere: il settimo da Saturno: i quali giorni presso à gli Hebrei sono denominati dal Sabbato, chiamando il Lunedì prima Sabbathi, il Martedì secunda Sabbathi, & la Domenica semplicemente Sabbato. Ma la Chiesa Christiana chiama il primo Domenica, il secondo seconda feria, il terzo terza feria, fino all'vltimo del Sabbato detto settima feria. Così il giorno si diuide in naturale di vintiquattro hore, & in artificiale di dodeci, cioè, dall'Oriente del Sole fino all'Occaso, chiamandosi il restante notte. E le parti del giorno sono tre,la mattina, la sera, & il mezo dì.Ma la notte si diuide in sette parti,in vespro, crepusculo, conticinio, intempesto, gallicinio, matutino, e diluculo, ouero aurora. Il vespro è subito dopò il tramontar del Sole.il crepusculo è così su le vintiquattro hore, il conticinio è così alle tre,ò quattro hore,quando tutti taccion o. l'intempesto è quando non si può far niente,così su la meza notte,il gallicinio è quando canta il gallo.il matutino è così poco innanzi l'aurora, & questa è l'hora propria del matutino de'Religiosi. l'aurora è auanti il Sole vn poco, & così poi principia il giorno,il qual giorno, secondo le varie nationi del mondo hà varij principij, come dice Giouanni Padoanio nel suo Klendario; perche secondo i Romani comincia dal punto della meza notte fino all'altra meza notte; secondo gli Egitij, Italiani, e Boemi dall'Occaso del Sole fino all'altro Occaso: secondo i Persiani, Babilonij, Greci, & Noribergensi dal nascimento del Sole. Secondo gli Athenicsi, Arabi, Theutonici, & Astronomi,dal punto del mezo dì. Secondo il vulgo nostro dalla prima hora del Sole fino à sera. Et questo giorno è variamente imitato in molte occasioni, perche quanto alla celebratione de'diuini vfficij,il giorno comincia da vespro: quanto all'osseruatione delle tregue, comincia dal nascere del Sole: quanto al digiuno, & quanto al mangiar della carne, comincia nel punto della meza notte, come è manifesto per la ghiosa alla causa settima, questione prima, sopra il capitolo Nihil. ma secondo la Chiesa, il giorno comincia da meza notte, perche la luce del

Diuisione del dì & della notte.

Principij del giorno diuersi.

Giouãni Padoanio

Klende, Idi, & none come si pongono ne mesi.

del mondo, ch'è nostro Signore, ci venne à illuminare in tal'hora. Et di questi giorni, alcuni sono nominati dalle Klende, altri da gli Idi, & altre dalle none. Il primo giorno adunque di ciascun mese si dice Klendis, dapoi seguono le none, & dapoi gli Idi: & quante none, & idi habbia ciascun mese, lo mostrano i seguenti versi,

Sex nonas Maius, October, Iulius, & Mars.
Quatuor at reliqui tenet idus quilibet octo,

Et passati gli Idi si torna à nominar à Klēde, sotto il nome del seguēte mese, come da vno essempio solo si vede tratto da Agostin Dado, verbi gratia: il primo di Marzo è detto Klendis Martij, il secondo sexto nonas Martij, il terzo quinto nonas, il quarto quarto nonas, il quinto tertio nonas, il sesto non secondo nonas, ma pridie nonas, & così gli Idi, & Klende, al settimo nonis Martij. l'ottauo Octauo Idus Martij, il nono septimo Idus Martij, il decimo sexto Idus, fino al quartodecimo, che si dice pridie Idus Martij, & il quintodecimo Idibus Martij, il sestodecimo sextodecimo Klendas Apriles, perche si piglia il mese seguente, il decimo settimo septimo decimo klendas Apriles, il decimo ottauo, quinto decimo klendas Apriles, decimo non quartodecimo Klendas Apriles, il vigesimo tertio decimo klendas Apriles, il vigesimo primo duodecimo klendas Apriles, & così di mano in mano calando fino al trentauno, ch'è l'vtimo, oue si dice pridie Klendas Apriles. & questa regola si serua in tutti secondo quel che posto habbiamo. E da auuertire pur anco, che'l giorno hà strani nomi secondo diuersi effetti, perche alcuni si chiamano giorni di stella, perche in tali giorni gl'huomini sono escusi da nauigare. altri si chiamano preliavi, perche i Rè sogliono mouer le guerre in tali giorni, come il Turco per il San Giorgio, altri intercalari, ò bisesti, che sono quelli, che sopranauanzano a'dodeci mesi dell'anno, altri solstitiali, che sono quelli, quando il Sole e nel Tropico di Cancro, ò Capricorno ne' quali crescono i dì, & le notti. altri Equinotiali, quando il Sole è nel circolo Equinotiale. altri caniculari, quando la canicola dimora sotto i raggi solari. altri Fasti, quādo la ragione stà aperta. altri Nefasti, quando stà chiusa, & serrata. altri festi. quando non si lauora, altri Feriali, ò profesti, quando si lauora. altri Intercisi, cioè deputati à Iddio la mattina, & il restante del giorno à diuersi vfficij, altri Comitiali, ne quali il popolo Romano si congregaua à creare i Magistrati. I giorni Egittiaci sono i giorni infelici de' quali ciascun mese n'hà due, & sono detti Egittiaci, perche in quei giorni Iddio percosse l'Eggitto con dieci piaghi: & sono cattiui dall'effetto, perche, secondo l'opinione d'alcuni (bēche la cosa habbi a poco del sincero) se alcuni s'infermasse in tali giorni, o mai, o à pena camparebbe, & per le loro cattiue constellationi era riputato cosa pessima, cominciare impresa alcuna in tali giorni, & le piaghe d'Egitto sono note in questi due versi seguenti.

Sanguis, rana, culex, muscę, moriens pecus, vlcus.
Grando, locustę, nox, mors prius orta necans.

E così in quali giorni de'mesi venghino i giorni Egitij, con le sue hore si sà per la seguente tauola molto chiara.

Tauola

Tauola de'giorni Egitij, & delle sue hore.

Genaro gior.1.h.11.& g.25.h.6.	*Luglio gior. 14.h.11. & g.22.h.11.*
Febraro gior.4.h.8.& g.20.h.10.	*Agosto gior.1. h.1.& gior.31.h.7.*
Marzo gior. 1.h. 4. & g.28. h. 2.	*Settembre gior.3.h.3.& g.21.h.4.*
Aprile.g.10.h.10.& g. 20.h.11.	*Ottobre gior 3.h.8.& giot.22.h.9.*
Maggio gior. 3.h.6.& g. 25.h.0.	*Nouembre gior.5.h.8.& g.28.h.5.*
Giugno g. 10. h. 10. & g. 16.h.4.	*Decembre gior.7.h.1.& g.22.h.9.*

L'anno del bissesto quando.

Bisogna saper fra l'altre cose, quando venghi l'anno del Bisesto, che s'impara per questa regola, che si debbono pigliare gli anni del Signore, come verbi gratia cinquecento ottanquattro, doue siamo hora, & questi anni si partono per quattro, ogni volta che si può, & se nissuno ne rimane, venendo giusti, allhora è Bisesto, ma se n'auanza vno, ò due, ò tre, allhora non è Bisesto, onde s'assegnano questi versetti per regola.

Anni diuisi domini per quatuor aeque
Mostrant Bissextum qua ratione scias.

Chirio Fortunatio.

Ma per non lasciare alcuna occasione d'errare, Chirio Fortunatiano nelle sue regole dice, che per ogni computo, che tu facci, nõ te ne auanzando alcuno, dei auuertire, che tal computo è il giorno del Bisesto. Verbi gratia, se vai computando per il decinoue, & che nessuna te n'auanzi, allhora è il quintodecimo, se per il sesto, all'hora è il settimo, & Giouanni Padoanio aggiunge che se l'anno sarà Bissestile, all'hora s'accresce vn dì all'anno, ma in che luogo del klendario si deue porre quel dì accresciuto, si contiene ne'seguenti versi.

Bissextum sexta Martis tenuere Klende,
Posteriore die celebrantur festa Matthiae.

Cioè, che in quella lettera, oue si dice, sexto klendas Martij, si deue porre il giorno del Bisesto, e sopra quella soprasedere due giorni, e la festa di Santo Mattbia, che in quel giorno si doueria celebrare, si celebra, il dì seguente. Di più fà di mestiero sapere il Ciclo del Sole, insieme con la lettera Dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti auuertenze. Nota, secondo che dice Giouanni Lucido, che alli giorni della settimana distinti secondo il numero de'sette Pianeti, nel Klendario Romano s'assegna per ciascuno vna lettera dell'Alfabetto, cominciãdo dall'A fino al G, & quella lettera, che serue al giorno della Dominica si chiama lettera Dominicale, ouero Solare, della qual lettera si fa mutatione ogn'Anno per due cagioni, come dice Giouanni Stofflerino nel suo klendario: prima, perche l'Anno commune Solare contiene 365. giorni, i quali se tu diuidi per setté, trouarai 52. settimane, & vn giorno residuo; essendo adunque i caratteri delle ferie sette, cioè, A, B, C, D, E, F, G, co'quali più volte replicati compiamo, & numeriamo le predette settimane, finalmente ci resta vn giorno, per cagione del quale nel klendario Romano la lettera A, vien posta nel principio dell'anno, cioè, l'vltimo dì di Decembre, onde è necessario, che fornito l'anno, la lettera Dominicale si muti & indi si fà palese ancora, che tali lettere s'enumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutatione procede dall'anno del Bissesto, perche l'anno Solare di Caio

Regola della lettera Dominicale.

& così nel seguente due fino à quindeci, & poi si torna di nuouo all'vno, come di sopra, & trouar l'Indittione s'osserua questo, che si pigliano gli anni dell'Incar. di Christo, & a questi aggiunge tre, & poi questi si partiscono per quindeci, e quel che rimane è il numero della Indittione: e se niente ti resta, all'hora l'Indittione è la quintadecima. L'aureo numero, ch'è detto Cyclo Lunare, & da'nostri Cyclo, ò circolo decemnouennale è quello, che si pone nel Calendario, & in ciascun mese dimostra la prima Luna, cioè, il Nouilunio. Et è detto Cyclo decemnouennale, perche, deputando à ciascun'anno vn numero, s'estende fino à diecinoue anni, e poi ritorna il suo principio, & di questo fù l'inuentore, secondo Giouanni Padoanio, Methone Atheniese, figliuolo di Pausania. Se tu vuoi dunque trouar l'aureo numero, à gli anni di Christo, che ti si offeriscono auanti, aggiungi l'vnità, & questi diuideli per diecinoue, & fatta la diuisione, quel che ti resta, tienlo pro Quoto Cycli decemnouennalis; & se niente ti rimane, all'hora piglia il compimento di tutto il circolo, cioè, il numero diecinoue. Trouato adunque l'aureo num. di quell'anno, se tu gli aggiungi vno subito ti nasce l'aureo num. del l'anno seguente; & così di nuouo, aggiungendo vno, ogni anno ti risulta l'aureo numero fino a'decinoue anni; i quali finiti, di nuouo si torna all'Vno. Onde con l'esperienza trouasi, che l'anno 1563. l'aureo numero è 6. talche l'anno seguente sarà sette, & [sic de singulis.] L'Epatta non è altro, che vn numero d'vndeci giorni, perche nell'anno commune solare la Luna fa dodici congiuntioni col Sole, & sopravanzano vndeci giorni della terzadecima, & questi vndeci sopravanzati sono l'Epatta, il cui ordine procede così; Nell'anno 1568. L'Epatta è Vno, nel seguente anno al numero dell'vno della Epatta precedente aggiungendo vndeci sarà l'Epatta 23. il quarto anno aggiungendo a'23. vndeci, risultarà il numero di 24. i quali superano una luna, da'quali tolti, e leuati trenta rimagono quattro d'Epatta, & così sempre procedendo con l'undeci si trouerà l'Epatta dell'anno seguente. Questa Epatta adunque (come si uede) non è altro che un numero variabile concesso all'anno, per trouar ogni giorno quanti dì habbia la Luna. Et hai da auuertire, che in quell'anno che l'Epatta sarà 29. all'hora solamente s'aggiune dodeci, di modo, che rimanga l'Epatta vndeci. Il Nouilunio poi si troua per l'Epatta così, che trouato il numero dell'Epatta, se à questo aggiungi inclusiuamente il numro delle Calende de i mesi che sono trascorsi, & prodotto questo uumero, lo leui dal trenta, subito ti resta il numero del giorno, nel quale si fa la congiuntione de'luminari. Ma se tal numero prodotto eccede, il trenta all'hora leua il trenta da quello, & quello che rimane leualo di nuouo dal trenta, et subito ti resulta il giorno nel Nouilunio, & di questa cosa pongo tale essempio. Nel mese di Gennaro 1563. in tal anno il numero dell'Epatta è 25. à questi aggiungo vndeci, per il numero delle Calende di Vndeci mesi trascorsi, & passati, & così fò vno aggregato di trentasei, da'quali leuo trenta, & à me restano sei, i quali finalmente detratti dal trenta, mi rimane Vintiquattro, è cosi pronuntio il Nouilunio farsi a'23. di Gennar. 1563. & così del resto. Ma per trouar quanti giorni hà la Luna aggiungi al numero dell'Epatta dell'anno corrente tanti giorni quanto sono le Calende ne'mesi precedenti, dalle Calende di Marzo fino al mese, di cui si ricerca il numero de'giorni, c'hà la Luna: & dipoi aggiungano tanti numeri, quãti sono

i giorni dell'istesso mese, & computati tutti i numeri insieme si trouarà quāti giorni hà la Luna in quel mese. Et se il numero aggregato de' sopradetti superasse il trenta, gettato via il trenta, quelli ch'auāzano sono i giorni della Luna. Ma in che modo si troui hora la Pasqua, e tutte le feste mobili, si può vedere tanto ageuolmēte da' Calēdarij nuoui, c'hò riputato quasi souerchio il metter cose tali. Per maggior cognitione però de' Calendarij, hà da sapersi, che i Romani, ò Latini (secondo che recita Giouanni Stofflerino nel suo Calendario, alla Propositione trigesima quarta) posero fuori tre Calendarij in diuersi tempi, & lo proua per auttorità di Macrobio nel primo de' Saturnali, & di Solino nel libro. [De mirabilibus mundi.] Il primo fù messo fuori da Romulo, qual compì l'anno con 304. giorni, secondo i predetti Auttori, et nel suo Calendario non scrisse se nō dieci mesi a questo proposito, dice Macobrio che l'anno fù stabile solamente presso à gli Egittij, ma presso all'altre genti fù molto vario: Conciosia che gli Arcadi (come dice Gio. Lucido) lo faceuano di tre mesi, gli Acarnani di sei, i Greci di 354. giorni, i Romani al tempo di Romolo di 304. Et Ouidio nel primo de Fasti fa mentione di Romulo formatore del Calendario, oue dice,

Tempora digereret cum conditor Vrbis, in anno
Constituit menses quinque bis esse suo.

Et egli dedicò l'anno à Marte suo genitore. Il secondo Calēdario fù instituito da Numa Pompilio, trouando esso, che l'anno di Romulo nō s'vguagliaua bene al corso solare, ma che li mancauano due mesi, e gli aggiunse 50. giorni, credēdo d'vguagliarlo al corso della Luna, onde Ouidio nel 1. de Fasti disse.

At Numa nec Ianum, nec auitas præterit vmbras.
Mensibus antiquis addidit ille duos.

Et con che ragione se lo facesse, lo manifesta Giouāni Lucido copiosamente nel trattato che fa [de vero die Passionis Christi.] Il terzo Calendario fù ordinato da Caio Giulio Cesare Dittatore, riducendolo al vero corso del Sole per veder quel di Numa diminuito, essendo egli peritissimo dell'Astronomia, come afferma Giulio Firmico. Et vogliono Appiano, e Macobrio, che quando Cesare andò in Alessandria d'Egitto, all'hora imparasse la vera quantità dell'anno, il qual fù da lui ridotto à 365. giorni, aggiungendo dieci giorni all'osseruanza vecchia, e riformando l'anno della confusione di 444. giorni, che sono mesi quindeci, per causa della intercalatione de gli Egittij, i quali in ogni ottauo anno restituiuano giorni 90 al nuouo anno; & Cesare, leuato il mese intercalario, che s'interponeua trà gli mesi ogn'anno, volle, che ogni quattro anni al mese di Febraro vi s'aggiungesse vn giorno, che bissesto chiamasi, & fece l'anno di dodeci mesi, come hora habbiamo. L'vltimo Calendario è stato composto per opra del sommo Pontefice Greg. XIII. corretto, & riformato secondo il corso hodierno del pianeta solare. Ma chi vuol vedere più cose di questo, legga Giouanni Padoanio, Giouanni Lucido, Giouanni Stofflerino, Francesco Maurolico, Giosesso Zerlino, il Cardinal Cusano nel suo Calendario, & altri infiniti, c'hanno trattato della reformatione dell'anno, & del nuouo Calendario. Hor questo basti.

Anno-

Annotatione sopra il VI. Discorso.

Vna dottissima, & curiosissima Annotatione sopra i sette giorni della settimana, cosa pertinente alla materia de' Calendarii fa Gio. Battista Egnatio nelle sue Racemationi, al cap. 21. Ma Gio. Thomaso Frigio abondantissimo per questa materia nel 14. libro intitolo, de Theorica solis, & nel 15. intitolato de Pherga Lunæ, pone ogni cosa quasi che in simile soggetto si ricerca e tanto chiaramente, & succintamente, che non sò se alcun altro ne ragioni meglio di lui. L'vso dell'anno in particolare appresso a diuerse genti, è trattato diffusamente da Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi Di Geniali, al c. 24. doue amplissimamente discorre di varie specie d'anni per coloro, che di tal materia sono vaghi, & curiosi.

DE' CIRVGICI. Discorso VII.

LA Chirurgia per antichità illustre, & celebre, come proua Cornelio Celso, nel proemio del settimo libro, secondo il detto d'alcuni, hebbe la sua prima origine da Api Rè de Egitti, ò (come, vuol Clemente Alessandrino) da vno più antico di lui chiamato Mizrai, figliuolo di Cain, nepote del gran Noè. Ma il primo che scrisse la medicina delle piaghe, si dice esser stato Esculapio Filosofo Greco huomo di gran dottrina in quei tēpi, e di poi successe Pitagora, Empedocle, Parmenide, Democrito, Chirone, Peone, et altri īfiniti, de' quali nō che i scritti, ma le memorie à pena si riseruano fra noi. Raccōta Plinio, che il primo, che l'essercitò in Roma fu Arcagato della Morea, & dice, che per la gran crudeltà, ch'egli vsaua in tagliar braccia, gābe, & carne, senza pietà veruna, et senza vna minima scintilla di cōpassione, oltra che s'acquistò il nome di boia, & manigoldo, vēne in tāto odio appresso a tutti, che di commun consenso lo lapidarono, e lo strascinarono per tutta Roma: e l'arte vēne in tanta abbominatione all'hora, che publicamente fu discacciata dalla Città, e stettero i Romani vna infinità d'anni, che nō uolsero più tolerare i Chirugici dētro alle mura loro. Questo vocabolo di Chirurgia è detto da Chir, che vol dire in Greco mano, & Ergia, che vuol dire operatione, quasi operatione manuale, perche la chirurgia non è altro, che una operatione medicinale col mezo della mano in carne, neruo, ò osso de' patienti; & è da' Medici chiamata il terzo instromento della medicina, essendo il primo la dieta, il secōdo la potione, & il terzo la Chirurgia, come approua Galeno nel commentario del Reggimento de gli acuti, e Damasceno ne' suoi Afforismi. Le specie poi della Chirurgia, per testimonio di Giouānicio, sono due, vna, che c'insegna di operar ne' membri molli ouero mediocri: l'altra che c'insegna operare ne' membri duri, sono i membri molli, & mediocri, carne, neruo, panicolo, & simili altri teneri membri. Gli duri sono, osso, & cartilagine. E in tutti questi deue operare cō saggia mano il Chirugico prudente, il quale (come insegna Giouanni di Vico nella Prattica della sua Chirurgia) fra l'altre cōditioni à lui cōuenienti, hà da esser giouane, ò almē vicino all'età giouanile, acciò ch'egli habbia la mano più destra, & efficace. Deue esser anco di bel trattenimēto nel parlare, pche la piaceuolezza, & il garbo del ragionamēto lo rende più grato al patiente, e nō solo può cōsolarlo, ma darli vna viua speranza di douer prestamēte guarire, e indurlo cō dolce persuasione à lasciarsi porre le mani adosso, e pigliar i suoi medicamenti, ch'importa sopra tutto alla

cõseruatione della vita di ciascũ offeso. La fedeltà, & discretione sopra ogn'altra cosa si rechiedono in quello, perche, se il Chirugico è discreto, & fedele, oltra che acquista ottimo nome presso à tutti; è chiamato ancora volontieri da ciascuno; perche la vita ch'è così cara, che nessun thesoro del mondo è comparabile a quella, non si confida se non à persone c'habbiano fede, e discrettione in loro. Non parlo che la mano sia prõta, & gagliarda, senza tremore d'alcuna sorte, nõ che la vista sia perfetta; l'animo ardito, & virile, la tenerezza inutile aliena da lui, nõ che spesso si raccolga ne' luoghi de' valenti Chirugici, oue attenda le proue loro, & le mãdi a memoria, per diuenire egli prattico, come si deue: perche Celso, nell'vltimo libro della sua Chirurgia, & Aliab nel primo commento, insegnano coteste cose per le principali al Chirugico ptenersi; ma dico bene, che si dee ingegnare cõ ogni studio, e cura di seguir la dottrina di coloro, che sono stati più famosi, & più rari i questa professione, scacciãdo da se stesso l'ignorãza a moderni Chirugici in particolare, perche (come dice Maestro Simone Genoese nel fine del suo Proemio) nõ è di poco momẽto l'huomo, che la vita sua debba pendere dall'ignoranza di vna mano; & si dee eleggere vn Chirugico ingegnioso, fra l'altre cose, perche l'ingegno aiuta l'arte, e la natura l'operatione. Il proprio vfficio di quello è appartar ne' corpi l'unito, vnir l'appartato, cauare il superfluo, cõseruar sẽza dolore, e prohibire la putrefattione, il che si fa scarpellãdo, vessicando, consolidãdo, mortificando, mondificãdo, incarnando, spartendo, racconciando, tagliando con l'operatione del foco, con l'incisione della vena, con cauterio, col metter stoppa nelle ferite, con coprirle con pezze, con fasciarle accio che l'acre e'l vento non vi entri, & faccia nocumento alla piaga, con i soliti difensiui, & rimedij efficacci, con l'appositione finalmente di tutti i medicamenti opportuni à tutti i Chirugici esperti, noti, & manifesti. Nelle quai cose adoprano per instromenti i rasoi, le seghe, le lanzette, le forfici, gli aghi, le tanaglie, l'attratore torculato, lo stile, il gamauto, la siringa, la spatula, il diodeò, le tenacule canulate, dentate, & ferrate, le casse, il trapano, il raspatore, la lieua, il cauterio, le molettine, & mille altri instromenti posti, e notati da Giulio Polluce nel quarto dell'onomasticon, & da M. Andrea dalla Croce ne' suoi libri di Chirurgia, oue attendono à tendere, radere, scotenare, trappanare, raspare, solleuare, tastare, cauterizare, dare il fuoco, metter fili, e taste, cucire, empiastrare, ongere, e fallassare. Ma fra i rimedij communi vsano ordinariamente l'onguento Egittiaco in forma solida, l'onguento Basilico, l'ongento maestrale con succo di sotra, e di piantagine, che si chiama sparadrappo, l'onguento di Canfora in forma liquida, l'onguẽto de gli Apo. l'õguẽto misto, l'onguẽto di Minio, Cerotti capitali, cerotti d'aquilone magistrale, cerotti d'Isopo, cerotti di betonica, oglio benedetto, oglio di rossi d'oua, oglio d'ipericone, oglio di mãdola dolce, ò d'amara, oglio laurino, oglio rosato, oglio violato, oglio di ruta, oglio di ginepre, oglio di tremẽtina, oglio di seme di lino per sẽplici, la mirrha, il boll'arminio, l'incenso, l'aloè, il sãgue di drago, alume di rocca, mel rosato, e simili. per acque, quella d'endiuia, quella di lupoli, di boragine, d'assenzo, di fomustero, di vita, di buglossa, di cetronella, di scabiosa, p elettuarij, il diacatolicon, il diapruno, l'eletuario di Mesue, di diacimin, il diacassia. per pillole poi, l'aggregatiue, le communi, l'auree, le fetide, quelle di iera cõposte, di turbith, di reubarbaro, d'ermodattili, di liquiritia, per siroppi, i rosati, i acetosi, i violati, & simili

Celso. Aliab.

Simone Genouese.

Giulio Polluce.

M. Andrea della Croce.

simil altri.per sōge,quella di gallina, quella d'orso, de oca anitra, di porcello. Oltra che adoprano mille medicine, cōfettioni,grassi,lauāde,cristeri,suppositorij,ventose,& altri rimedij,essendo infiniti i mali,che passano per le mani loro. Questi hā cura,et l'impaccio dell'aposteme tutte,ò frigide,ò calide,ò coleriche,ò altro,che si siano,i cancri toccano à loro,il fuoco di San Lazaro,l'erisipille,le formiche,le brōgie,le scrofole,i flēmoni,l'enfiature,le scottature,i carboni,le vesiche,le ghiādusse,le fistole,gli ardori,i pizzicori,le tigne,le pelarelle,i tenconi,le piattole,i porrifigbi,la pizza,la rogna,la scabia,la lepra,l'anguinaglie,le rotture,le scōciature,le piaghe,le ferite,il morbo gallico,e s'altro v'è di buono tutto è al comādo de' Chirugici dal principio al fine; pche à ogni modo gli piace l'acquarella, la marcia,il sanguaccio,e cō buō stomaco patiscono di veder quelle cose,che la natura istessa come pietosa hà in odio,& abborisce affatto: la onde lasciaremo a Glaucia Cirugico antico,che tenga la mano à suo piacere fra testicoli de' cadaueri,& a Criobolo,che pōga le dita nelle putride piaghe de feriti, come fece con tanta lode à Filippo Rè di Macedonia,al Fiorauanti che metta i cerotti di dietro,et dauanti doue faccia di bisogno: à M. Francesco dal S. Marco ch'empiastri le natiche di betonica à chi n'hà di mestiero,al Mariano, che scortichi la tigna à i furfanti de gli hospedali: à maestro Guglielmo da Rauenna,che s'onga fino al mostaccio nella marcia de' canche-rosi: e tutta questa scola assignaremo,per prouisione eterna,che stia col naso,e con la bocca à lambir quel zibetto,e quel profumo, ch'esce dal lazaretto communemente. Non dico però che questi tali non siano stati valent' huomini in quest'arte, come à tempi moderni è stato ancora Francesco vitigato da Lendenara Gio. Andrea de' Grandi,Gio. Fransco da Burā , Fracēsco da Castello,Lelio Rama da Venetia,Gio. Batista Regulo,Frācesco d' Atimis,Tomaso da Terranoua,Vettor Calbi,Prospero Borgarucci Dottor in Medicina eccellēte,& altri infiniti. Ma cō qual modo particolare si curino le ferite d'arcobugio,quelle di frezza,quelle di taglio, quelle del capo,del petto,del ventre,& altre,vedasi il Diaro Empirico di Girolamo Crasso,che assai ben lo manifesta: e p conto di molte vlcere particolari,vedasi Vido Vidio Fiorentino ne Commentarij sopra i libri d'Hippocrate,[de fistulis, & vulnerib.] Così della chirurgia in vniuersale Alafrancio,Giouanni di Vico,& Guglielmo da Rauēna,il glorioso Fiorauāti da' miracoli,& altri assai,nella qual materia reputo esser fuor di modo giouevoli quelle tauole c'ha raccolto Horatio Moro medico Fiorētino delle fatiche,& vigilie di Giouanni Tegaultio in questa professione celebratiss. vedēdosi in esso breuemente quanto dee operare vn Chirugico pfetto,& compito nel suo mestiero,il quale se nō si fosse mai d'altra gloria ornato, questa lo renderebbe gloriosissimo, l'hauere hauuto p discepola la bella Angelica Regina del Catagio appresso all'Ariosto nel medicar che fece la ferita al suo bello,e lasciuo Medoro. Onde il Poeta egreggiamente scrisse di lei la seguente stāza.

E riuccando à la memoria l'arte ,
Che in India imparò già di Chirurgia ,
Che par che questo studio in quella parte,
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte,
Che'l padre à i figli hereditario il dia,

Si dispose operar con succo d'herbe,
Ch'à più matura vita lo riserbe,
Hor trapassiamo da Chirugici à ragionar de gli altri, che ci restano.

Annotatione sopra il VII. Discorso.

Fra gli antichi Chirugici valenti è connumerato Chirone, da cui è deriuato il prouerbio Chironica vulnera, intendendosi delle ferite difficili, e c'hanno bisogno propriamente del valor di Chirone, come afferma Paulo medico nel 4. libro della sua Medicina. Non minor gloria s'ascriue à Machaone, il qual fù quello, che sanò la ferita di Filottete figliuol di Beante ferito da Hercole d'vna saetta tinta del veneno dell'Hydra, tal che, parlandosi della cura singolare d'vn valente Chirugico n'è deriuato il prouerbio presso à Battista Pio, nel 4. delle sue Elegie. Cura Machaonia. E ben vero, che Chritobolo non hebbe minor riputatione in Chirurgia di alcun di loro, hauendo fatto quella proua mirabile di cauar dall'occhio di Filippo Macedone vna saetta, senza difformità della bocca, secondo Curtio nell'ottauo libro de' gesti di Alessandro. & secondo Plinio nel cap. 37.

DE' FORMATORI DE' PRONOSTICI. Tacuini, Lunarij, & Almanachi. Disc. VIII.

SOTTO il nome de' Pronostici comprenderò tutte quelle opere, ouerò Discorsi, & Giuditij, che vengono fuori hoggidì col nome di Almanachi, ò calculi di Lunarij, di Tacuini, & cose tali, adducendo con che ragione, ò methodo, ò scienza, ò forma si sogliono fare da coloro, che fanno hoggidì professione d'Astrologi, anzi di stralochi, ouero di mathematici, anzi di matti, & sciempi veramente più che non fu Maestro Grillo, ò che non è il Dottor Gratiano da Bologna. Lo scopo di costoro è di buscar con queste truffarie gazette, & bezzi solamēte, sapendo, che à Rialto si spaccia più vn Pronostico d'vn ceretano, che in merciaria qualche cōpositione fatta da vn Valent'huomo in Padoua, in Roma, in Bologna, ò in altra Città d'Italia principale, e perche la cosa hà buona vuoga, per tutto si sente gridar da ogni banda Pronostico nouo ouero Tacuino nouamēte formato sopra l'anno corrente 1584. calculato al modo, & horologio d'Italia, ouero al meridiano dell'inclita Città di Pauia, ò di Bologna, per l'Eccellente Astrologo Tale, che non hauendo nome, che passi le muraglie della sua Terra, ò Città, con vna friuola compositione d'Un Pronostico, si pensa di spanderlo da vn Polo all'altro, & di farsi immortale, mediante vn Tacuino. Et il medesimo non s'accorge, che mentre da fuora vn Lunario, il Mondo gli da nome di Lunatico; mentre descriue vn Almanacho, la gente se ne ride, come d'vn matto; mentre cōpone vn Tacuino, ogn'vno l'ascolta con risa, come se parlasse à Bergamo vn Talpino. Che razza di boria è quella, ch'vn foglio di carta ti porti per quante Piazze, e botteghe, e ridotti, e baccane, e barbarie si trouano al Mondo? Che tu sij preconizato da vn forfante sù vna Piazza con la cappa distesa per terra, come se fosti il buffone, e la ciuetta di tutta la gente ridicolosa? Che la tua imagine si veda cō l'Astrolabio appresso, come se fosti vn Geometra, ouero vn pticatore da terre, ouero co i segni celesti de

scritti

scritti intorno alla tua persona; come se fosse nata da' Cieli, a fin che ogn'vno si guardasse dal fatto tuo?in che honor ti resulta,che tu sii Fisico talhora di professione,& che ti facci conoscer per dottor di Mathematica dando fuori vn Tacuino assai bene infelice, & disgratiato?che gloria è la tua rubbar dal Nostradamo le Tauole,il methodo dal Sarauezza,la forma da ũ Pittore Veronese,le parole da vn Scanno Bolognese,l'essempio di vn Luca Gaurico,per farti tenere vn Proclo in catedra,ò vn Albategno presso al volgo,che non discerne vna Pecora da vn'Asino, tanto è disconcio,& inetto nel giudicare?Che specie di laude pẽsi tu di riceuer per allegare vn passo d'Haly,ò d'Albumasar,di Messaalac,di Lepoldo,di Guido Bonatto,che veramente nacque vn bò(come afferma Lucio Bellãtio)nelle cose d'Astrologia, facendo risuonar Tolomeo nell'Almagesto,Alpetrago,Thebith,e Auenarrà,con maestro Benodan,e col mal'anno,che Dio ti dia,fuor di proposito, e senza alcuna consideratione per acquistare credito presso alla plebe,d'esser vn'Astrologo in terra,e vn Fisico in aria?nõ vedi tu meschino,che il circolo della Piazza, non è se non di gente,che si fa beffe del fatto tuo?Chi chiama il tuo Tacuino vn bugiardello, che nomina il tuo Pronostico,il Pronostico del Gonella,che lo guarda ridendo,chi lo legge smattãdo, chi lo canta,come vna lettione da pedante;chi lo scorre,come vna fauola del Piouano Arlotto? chi lo manda a gli amici, come vna materia nuoua da ridere,& da pigliarsi trastullo;e cosi tu se il zugo,e l'alocco di tutto il Mondo. Non sai, che mentre discorri de' segni celesti, tu entri col Toro a far spettacolo in piazza al volgo?con la libra i salsicciari comprano i tuoi Almanachi? col Scorpione sei lacerato da ogni banda, come ignorante? col Sagittario diuẽti bersaglio della lingua di ogn'vno?col Capricorno sei chiamato vn cornuto? con Cancro ogn'vn dice, che ti mangia?con Aquario, ogn'vn dice,che ti vada ad annegare? che non sai quel che peschi. Però non t'alzar per vn gramo Tacuino, che tu metti fuora,imperoche l'honor non consiste in vna Ecclisse del Sole,che s'ecclissa, la fama di tutto il resto; non in vna reuolutione di Luna,che ti rauolge il ceruello,come a vn matto;nõ in vn aspetto di Saturno,che ti fa tenere per vn'humor maninconico,e seluaggio da tutto il mondo;non nel capo,ouero in coda di Dragone,che ti fa parer vn incantatore da biscie presso a tutti: Non scorgi tu,che con gli ascendẽti ascendi sempre più vicino alla Piazza?co' Domminati,sei dominato, come bestia da gli humori?con gl'influssi,se influito da ignorãza,& sciocchezza? con le figure,sei figurato per vn'occa,per vn castrone?con le congiuntioni,sei congiunto a' matti di San Vicenzo; co'retrogradi,vai sempre indietro peggiorando? con le case,vai mutando capricci di mano in mano? con l'oppositione ciascun t'oppone, che sei vna bestia con questi tuoi Almanachi? Ma non ti sono però tanto contrario,ch'io nõ ti lodi per scientifico,ogni volta,che volendo formar Pronostici, tu sappia prima i segni Settentrionali,Boreali, & Artici,che sono Ariete, Tauro, Gemini, Cancro, Leone, Vergine?& i Meridionali,e Australi,& Antartici, che sono Libra, Scorpione, Saggittario,e Acquario,Pesce,con i caratteri lor consueti. Così l'ordine de' Pianeti superiori,inferiori,& medij con li caratteri i quai pianeti sono Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, e Luna, Così gli aspetti de pianeti segnati diuersamente, come la congiuntione con vn' O, & vna virgola tale; il sestile, ouero exagano con vna stella di sei rami; il

quadrato ò tetragono, con vna figura in quadro il Trino, ò Trigono, con Un Triangolo; l'opposito diametro con un'O senza virgola alcuna. Così i segni mascolini, & feminini, immobili, fissi, & communi, quelli di lunga ascensione, & quelli di breue ascensione, quegli ignei, quei terrei, quegli aerei, quegli acquei, quei pianeti fortunati, & quegli infortunati, quei benefici, e quei malefici, con l'hore di ciascun pianeta chiare, e distinte. Io ti commendo per Astrologo, se sai, che nell'hora di Saturno sia buon comprare, e ferro, e stagno, e piombo, e tutte le sorte di metalli e pietre, e panni neri, e cominciare à lauorare horti, e imaginarti fraudi contra i nemici: ma non cauar sangue, nè pigliar medicine, nè parlare à Pescatori, nè Vccellatori, nè principiar muraglie, nè far amicitie, nè tor moglie, nè tagliar veste, nè vestirsi di panni nuoui, nè andar à parlar con gli amici; se nell'hora di Gioue sai, ch'è buono cambiar argento, e trattar d'ogni sorte di negotij, & massimamēte pertinenti à lauori d'argento, à compre di panni azurri, e colorati, e far ponti, & case pertinenti alla Chiesa, e cominciar viaggi da Signori, e nauigare, e pigliar medicine, e cauar sangue, e trattar paci, e comprar caualli, & arme d'acciaro, & ordir tele, arar cā pi, & seminare, & al fine fare ogni cosa. Se nell'hora di Marte sai, che sia buono comprar arme, e caualli, armar galee, principiar viaggi di guerra, così per terra, come per mare, comprar panni rossi; ma non a inimicarsi, nè a fare amicitie, nè a cōtrattar negotij, ma si bene a tutte le cose pertinenti a fabri, cuochi, fornari, e fornacciari. Se nell'hora del Sole, sai, che è cosa buona comprar cose d'oro lauorate, ò nò, andare à parlar con i Signori, & grandi huomini, andare in vfficio, cominciar viaggi da guerra, principiar guerre, & comprar panni gialli, ma il pigliar medicine, e trarre sangue, ò trattar di pigliar moglie, ò far amicitia è cosa cattiua, e penitiosa. Se nell'hora di Venere, sai ch'è buono comperar pietre pretiose, & anella d'oro, & tutti gli ornamenti da donne, pigliar moglie, vsar con donne, comprar caualli bianchi, e vestimenti biāchi, pigliar medicine, cauar sangue, parlare à Regine, & à nobili donne. Se nell'hora di Mercurio, sai, ch'è buono comprar ogni pittura, e scultura, grano, miglio, panico, tutte le vesti di varij colori, seta, bambagio, cominciar lauori di seta, pigliar moglie, far amicitia con donne, pigliar medicine, trarre sangue, far uiaggi per negotij, comprar arme di più sorte, & più colori, gialli, & d'oro, e uestimenti di color uerde, & ordir tele. Se nell'hora della Luna, sai, ch'è buono comprar mele, oglio, fichi, castagne, noci, mandole, lino, canapa, grano, carne, porci, & ogni animale pertinente al macello, far fraude, ordire inganni, tesser tradimenti, & fare ogni cosa ingeniosa, ma non cominciar cose, c'habbiano ad esser stabili, e di durata. Di più mi contento lodarti, se tu t'intendi bene della Luna, cioè, se tu sai, che quando ella cresce nella luce, si mostra fino à meza notte solamente, quando discresce, luce da meza notte fino alla mattina: s'ella è piena, luce per tutta notte, & all'hora si dice essere in oppositione col Sole. S'è nuoua manca di splendore, & è allhora in congiuntione col Sole, & allhora per il più stà tre giorni, che non si uede, cioè, la prima notte del diffetto, la seconda della congiuntione, la terza dell'innouatione; si come anco nel plenilunio si uede quasi l'istesso, nell'ultima del secondo suo quarto, nella propria del pieno splēdore, & nella prima del terzo quadrato, se tu sai le sue diuerse figurationi, che riceue dal lume del Sole, descritte benissimo da Gioan Damasceno nel secondo libro della fede ortodossa. La prima, ch'è

la

la cōgiuntione col Sole essendo in quella parte, ch'è il Sole: la seconda, ch'è il suo nascimento, quādo è distante dal Sole parti quindeci: la terza, ch'è detta exoriēte quando appare; la quarta ch'è detta meneide, ò falcata, ò corniculata, il che è due volte, la prima crescendo, la seconda discrescēdo, quādo è distante parti sessanta: la quinta dimidiata, il che è pur due volte, quādo dista dal Sole parti nouāta: La sesta gibbosa, quādo dista da quella parti cento e vinti: La settima perfetta, quando è distāte dal Sole parti cēto ottanta. Oltra di ciò t'hò per qualche cosa ogni volta che tu discorri del leuar del Sole, tutti i dì dell'āno, come che di Genaro si leua à hore quindici, minuti quattordici, cresce minuti vno, secōdi dieci, & fino al fine minuti due. Di Febraro à hore 14. minuti vinti, cresce minuti due, e secondi quarātasette. Di Marzo a hore quattordici, minuti due, cresce minuti due, e secō di sei. D'Aprile à hore 11. minuti vintisei, e cresce minuti 3. Di Maggio à hore none, minuti cinquantaotto, cresce minuti due, e secōdi cinquātaotto. Di Giugno a hore otto, minuti cinquāta quattro, cresce fino alli discisette, secōdi vintisei, & fino alli vinticinque il simile, & poi discrese fino al fine secōdi trentasei. Di Luglio à hore otto, minuti quarātaquattro, discresce minuti vno, et secōdi dicisette. D'Agosto à hore noue, minuti vintiquattro, descresce minuti due, & secōdi quarāta. Di Settēbre a hore dieci, minuti quarātasette, decresce minuti due, e secōdi quarāta, D'Otteb. à hore dodeci, minuti dicinoue, decresce minuti tre. Di Nouēbre a hore tredici, minuti cinquātauno, decresce minuti 2. e secōdi sedici. Di Decēbre à hore quattordici, minuti cinquātanoue, decresce minuti due fino a' venti, & al simile si leua fino a' vinticinque, e fino al fine cresce minuti quarāta. Nō t'ho meno p vn'occa ogni volta che tu sai l'entrar del Sole in ciascheduno delli dodeci segni del Zodiacō per ciascun mese: come il Marzo entra il Sole in Ariete alli vintiuno. D'Aprile ī Tauro alli vintiuno. Di Maggio in Gemini alli vētiuno. Di Giugno in Cācro alli dodeci. Di Luglio in Leone alli uintitre. D'Agosto in Vergine alli vētitre. Di Settembre in Libra alli uintitre. D'Ottobre in Scorpione alli vintiquattro. Di Nouēb. ī Sagittario alli vintitre. Di Decēbre in Capricorno alli vintidue. Di Genaro ī Acquario alli vinti. Di Febraro in Pesce alli dicinoue: & se cō questo sai le feste mobili, et circolo Solare, e Lunare, l'aureo numero, la patta, l'indittione, la lettera Dominicale, i tēpi uietati al sposare, e simili cose, delle quali si discorre à bastāza nel trattato de' formatori de' Calēdarij. Non ti giudico manco vna bestia, quando tu aßegni bē i quattro tempi dell'anno secōdo gli Astrologi, cioè la Primauera à decinoue di Marzo, à hore quattordici, minuti sei. L'estade a' vintiun di Giugno, à hore vna, minuti 26. L'Autunno a' vintidue di Settembre, a hore quattordici, minuti 48. L'Inuerno alli vinti di Decembre, à hore diciotto, minuti tredici. Ma se puoi ragionar prudentemente delle triplicità de' segni, e mostrar, che quando la prima triplicità, cioè, Ariete, Leone, e Sagittario, che sono segni ignei siano nell'hora dell'ascendente, sia buono a maneggiar tutte le opere de' metalli, far passaggi per acqua, far correr cauallieri, mandare ambasciate, cercar tesori, mondare fosse, & altre cose tali, allhora t'hò per galant'huomo. Il simile mostrando, che quando la seconda triplicità, cioè, Tauro, Vergine, e Capricorno, che sono segni terrei, sia nell'hora dell'ascendēte, sia buono à cōminciar tutte l'opere pertinēti alla terra, come arare, comperar poßeßioni, e case, misurare, tagliar

legne,

legne,edificare,& cose tali. Così quando la terza triplicità,cioè,Gemini,Libra,et Acquario,che sono segni aerei sia nell'hora dell'ascendente sia buono a far tutte le cose pertinenti all'aria come mettere alberi alle naui,& galere,accommodar l'antenne,far viaggi per mare,pigliare vccelli,& cose simili. Così quãdo la quarta triplicità,cioè,Cãcro,Scorpione,& Pesce,che sono segni acquei,sia nell'hora dell'ascẽdente,sia buono à pescare,e bagnarsi,andare al molino,drizzare i corsi dell'acqua & far tutte le cose pertinenti all'acque;e se con questo sai trouare per te regole d'Astrologia il Signore dell'hora,tu sei allhora vn mastro in tenebria,nè sei da mãco d'Vn Zoele;se sai trouare le significationi delle mansioni della Luna pertinenti all'attioni humane,delle quali tratta abondantemente Giouãni Tadoanio nel suo Calẽdario,e Battista de' Reberti nelle sue osseruationi d'Astrologia,come v.g.quãdo la Luna sarà nella prima mansione,la quale comincia a'uinti gradi d'Ariete, & dura fino alli tre del Toro,all'hora è buon far viaggi,e pigliar medicine,massime lassatiue. Nella secõda,che principia dalli tre gradi del Toro fino alli sedici di detta,è buon far mercantia,viaggi per acqua,e far compagnie. Nella terza che comincia dalli sedici,e dura fino alli vitinoue del Toro,è cattiua per far viaggi,e nauigare,e far compagnie,ma è buona per comprar bestie dome. Nella quarta, che incomincia da gradi vintiotto del Toro, e termina fino à gradi dieci,e minuti cinquãtadue di Gemini,e buono à seminare,ma cattiuo à menar moglie,e far viaggi per acqua. Nella quinta,che da gradi dieci,& minuti cinquantadue de Gemini, seguita fino à gradi vintitre,e primi quarantatre di detto segno,è buon porre i fanciulli ad imparare,pigliar moglie,vsar cõ donne,far viaggi,& medicinarsi. Nella sesta,che termina fino à gradi sei,e primi trentacinque del Granchio,è buon cominciar guerre,liti,questioni,e cosa male solamente. Nella settima,che termina fino à vinti gradi del granchio,è buono seminare,arare,disporre la terra, vestirsi di pãni noui,ma nõ cominciar viaggi per acqua. Nell'ottaua,che termina fino a' due gradi,e primi dicisette del Leone,è buono medicinarsi,& far viaggi per acqua. Nella nona,che dura fino alli quĩdeci gradi,e noue primi del detto segno,s'apporta in tutte le attioni difficultà,saluo,che in mutar biade,ch'è cosa ottimamẽte buona. Nella decima,che dura fino à gradi vintiotto,e primi trẽta di detto segno,è buono a far matrimonij,far murare,& disporre la terra,ma non per far viaggi. Nell'vndecima,che dura fino alli vndeci gradi di vergine,è buono a innestare,& piantare,ma non à pigliar medicine,nè à dar libertà a schiaui. Nella duodecima,che dura fino à gradi 23. e primi 43. del detto segno,e buono pur per innestare,e piantare,& impacciarsi in matrimonij,ma non à nauigare. Nella terzadecima,che termina insino,à gradi sei,e primi trentacinque di Libra,tutte le cose,che sono dette nella duodecima,sono buone,saluo che à far viaggi,& è molto buona a chieder gratie,e fauori à Signori. Nella quartadecima,che dura fin' à gradi decinoue, e primi vintisei di detta Libra si può medicare,seminare,piãtare,& à pigliar dõna,c'habbia hauuto altro marito è cosa propitia,ma non a far viaggi. Nella quintadecima,che dura fino a gradi due, e primi dicisette di Scorpione , si può far pozzi, vuotare, rimondare fossi d'ogni sorte,e cantine,ma non uiaggi. Nella sestadecima, che dura fino a gradi quindici,e primi noue di detto segno,non si può far uiaggi bene, nè contratti,ò patti d'alcuna sorte, nè vestirsi di panni neri , nè medicinarsi . Nella decima

ma settima, che dura fino a gradi vintiotto di detto segno, si ponno edificar fortezze, e case, e comperare, e pigliare vfficij. Nella decimaottaua, che dura fin'a gradi dieci, e primi cinquantadue del Sagittario, e buono far ogni cosa detta nella decima settima, saluo, che far matrimonij, e nauigare; però si possono far viaggi per acqua. Nella decimanona, che termina fino alli gradi decinoue, e primi cinquanta duo di detto segno, è cosa fauoreuole, a liti, questioni, brighe, guerre, & viaggi, ma non per mare, nè per fiumi. Nella vigesima, che dura fin a gradi sei, e primi trenta cinque di Capricorno, e buono a comperar bestie, ma non ad andare a caccia, ne a pigliar moglie. Nella vigesima, che và fino alli gradi dicinoue, e primi vintisei, si può edificare, seminare, comperar terre, parlar con Prencipi, & Signori, ma è cosa infelice impacciarsi in matrimonij. Nella vigesima seconda, che termina à gradi due, e primi diciotto d'Acquario, si può far viaggi, e medicinarsi, è vestirsi di pãni noui. Nella vigesimaterza, che dura fino à gradi quĩdeci, e primi noue di detto Acquario, non è buono a far depositi: ma si bene a medicinarsi, & far viaggi. Nella uigesimaquarta che dura fino alli vintiotto di detto segno, è buon far tutte le cose di guerre, & pigliar medicina, non far viaggi, nè piantare, nè inestare. Nella vigesima quinta, che dura fin'à gradi dieci, e primi cinquãtadue di Pesce, è buono far le cose di guerra, & viaggi verso Mezodì, & Occidente, & edificare. Nella vigesimasesta, che và fino à gradi vĩtitre, e primi quarãtatre di detto segno, è buono medicinarsi, nel resto è cosa danneuole. Nella vigesimasettima che dura fino à gradi sei, e primi trentacinque d'Ariete, si può seminare, patteggiare, mercãtare, pigliar moglie, ma nõ far depositi, ne prestar danari. Nella vigesimaottaua, che và fino à gradi dicinoue, e primi vĩtisei di detto segno, e buono fare ogni cosa detta di sopra, saluo, che far viaggi per acqua. S'hà da auuertire ancora in queste mansioni à gli aspetti de' pianeti, cõ la Luna, perche molto aiutano, & disaiutano, secõdo la lor positura, imperoche se la Luna haurà aspetto di Saturno, nõ sarà buono seminare, ne far mercãtie, se con Marte, le discordie, liti, trauagli, heresie andaranno in volta, se con Gioue, le cose andarãno benigne, & propitie, se col Sole essendo l'aspetto della Luna quadrato, ò opposto, saranno disturbi da Signore. Se cõ Venere, le cose delle delitie, & piacceri andaranno crescendo. Se con Mercurio, s'attenderà à traffichi, & negocij à più potere. Se oltra di questo tu saprai trouare i gradi del Sole, et quei della Luna, e l'ascendente in ciascuna hora, ò per via d'Almanachi, o d'altre regole, tu non parerai un buffalo in questa professione; & così hauendo à mente i significati della Luna pertinenti alla salute de' corpi per li moti, che fa nel segno del Zodiaco, de' quali discorre ottimamente Battista de Ruberti moderno Scrittore: il medesimo t'auuerrà discorrendo de gli aspetti de' Pianeti cõ la Luna per l'attioni dell'huomo, & della natura de' segni celesti, p cagione delle medicine; e sarai tenuto Astrologo buono ogni volta, che s'intenda delle stelle fisse, della natura vniuersale de' segni, come l'Ariete è di natura caldo; nondimeno nella prima faccià è humido, per ritrouarsi in quella certe stelle fisse nella natura della Luna. Nella seconda faccia e caldo molto, significa mortalità, siccità, tuoni, e tempeste, nella terza pioggia, ò venti, per le stelle fisse quiui poste di natura della Luna, nella terza faccia del toro, nella qual son le pleiade stelle fisse, si fan venti, terremoti, nuuoli, & pioggie. La prima faccia di Gemini, e fredda, & humida, & l'vltima è grandemente humi-

te humi-

te humida, & corrottiua. L'vltima faccia di Cancro fa l'aria calda, e piena di nuuoli, & fa terremoti; tutto il segno di Leone fa calor grãde, e pricipalmẽte la sua faccia vltima. Così l'vltima faccia di vergine nella parte settentrionale è d'un dãnoso caldo, ma la parte meridionale è molto humida, & genera tuoni, et è della natura di Saturno. Tutto il segno della Libra è d'instabile natura. Tutto il segno di Saggittario grãdemente produce venti, & perturba l'aria, l'vltima sua faccia humetta la parte sua meridionale opera q̃l che, fa l'vltima sua faccia; ma la parte settẽtrionale riscalda. Tutto il segno del Capricorno è humido, et principalmẽte la sua parte meridionale. Tutto il segno d'Acquario, e frigido, & acquoso. Il segno de' Pesci è frigido, & ventoso, & principalmente le sue parti meze generano grãdine, perche sono della natura di Saturno. Sarai tenuto ancora per dotto, se saprai, che i segni mutano natura, per cagione del moto nella circonferenza: perche quelli che sono caldi si fanno freddi, & gli humidi si fanno secchi, & sopra tutto hauẽdo bene a memoria le regole de gli Astrologi per i tẽpi; come quãdo vn pianeta vscirà d'vn segno, & entrerà in vn'altro generalmẽte si fa mutatione di tẽpo, & principalmẽte quãdo alcuno di due inferiori si mutano d'vno segno i vn'altro, la qual cosa induce pioggie. Gli buoni aspetti di tutti i pianeti in se cõsiderati, naturalmẽte rasserenano l'aere, et i cattiui aspetti operano il cõtrario. Le mãsioni della Luna hãno potestà di mutar l'aria, & di pdurre effetti futuri, secõdo il riguardo, e'haurà con questo, & con quell'altro pianeta, & secondo la regola di Alchindo. Gli pianeti caldi sono il Sole, e Marte; gli freddi sono Saturno, & Venere; quelli che fãno pioggie sono Venere, & Mercurio, e la Luna; quelli che producono tuoni sono Saturno, Marte, Mercurio. Le congiuntioni, oppositioni, & quarte del Sole, & della Luna, dispongono l'aria diuersamẽte; & così si danno altre regole bellissime in copia assai, per trouar le mutationi dell'aere, & del tempo, delle quali tratta eccellẽtemẽte Battista de' Roberti nelle sue osseruationi d'Astrologia, & altri Scrittori così latini, come volgari. Hor basta, che con tali osseruationi si può pronosticare, & far Lunari, e Tacuini, & Almanachi, e calcoli, e giudicij, & simile altre cose: bẽche a questa scienza non bisogni dar fede compita, essendo incerta, & instabile come la Luna, & cacciãdo i professori d'essa infinite carotte al mõdo, per le quali sono delusi, e scherniti quasi ogn'ãno da quei pronostichi capricciosi che vẽgono fuori & (che per non dir mezogne) pronosticano, che l'anno auuenire sarà di giorni tre centosessantacinque, e principiarà il primo di Gennaro, & haurà dodici mesi, secõdo l'ordinario, e quarantaotto settimane, secondo il calcolo del Rè Alfonso. Che i pianeti andaranno secondo il corso consueto. Che saranno venti, e pioggie, e buõ tẽpo in diuerse stagioni che s'attẽderà a balli, a suoni, a feste, a studi, a lauori, a sementi, a raccolti secondo i tempi. Che le femine non nasceranno maschi, nè i maschi femine. Che saranno grauidanze, e parti, e dolori di parti, e mortalità naturali, come auuiene. Che i Signori voranno dominare, e i sudditi staranno soggetti a loro, che la principal guerra sarà quella di Cucagna, vrtãdosi i gotti co boccali, e le pẽtole con le scudelle stranamente insieme. Che il Carneuale nõ sarà quadragesima, nè quadragesima Carneuale. Che i soldati amaranno la guerra, i pirati d'andare in corso, i pellegrini, di mettersi in viaggio, i religiosi di mutarsi da luogo a luogo, i mercanti di trafficare, gli vsurari di guadagnare, i maestri di farsi pagare, i scolari di

ri di far pazzie. Che l'Alchimia andarà in volta presso à curiosi, gli adulterij presso a'lasciui, l'ambitioni presso a' superbi, gli huomicidij presso a'brauazzi, il gioco presso a gli ociosi, le bestemmie presso a'marinari, le carote presso à gli hosti, i tradimenti presso alle meretrici, gl'inganni presso a'ruffiani, le ciancie presso a' cerratani, le calunnie presso a'maligni, le furbarie presso a'mariol'i, le capestrarie presso a scauazzacolli, le molitie presso a galanti, le attilature presso a'ganimedi, e le corna finalmente a'cornuti. Con questa razza di pronostichi si danno mazzate da orbi à molti Astrologhi moderni, i quali sono fallacissimi ne' detti, bugiardi nelle sentenze, prosontuosi ne' giudicij, superbi nell'allegationi, vanissimi ne' loro pronostici, alocchi, & ciuettoni in tutte le dicerie, che mandano fuori, delle quali non voglio venire al particolare, peroche in questi [Iubeat Plato quiescere,] tanto basti intorno à questi matti strauuganti, riso del volgo, & scherno de' saggi vniuersali di questo mondo.

Annotatione sopra l'Ottauo Discorso.

Insegna il Cardano nel suo libro de Varietate, il modo co'l quale si può conieturare la fortuna di ciascun'anno. cosa pertinente alla professione de'pronostici, & la regola sua espressamente falsa, perche suppone i pianeti del Cielo farci infelici, e fortunati; ricchi, e poueri; allegri, e scontenti, è registrata da Gio. Giacobo Vnchero nel 3. lib. de' suoi secreti, al cap. 1. Ma questi miseri, che credono più alle ciancie, che alla verità, non daranno fede alle parole mie, & si persuaderanno, che vn par del Cardano (benche sia tutto il contrario) non possa per questa volta hauer mentito. Hor sappiano di questi pronosticanti, che il sommo Pontefice Sisto V. ha rinouato la Bolla contra gli Astrologi, per reprimer l'audacia estrema di questa professione, nel predire i futuri euenti troppo licentiosa.

DE' PROFESSORI D'IMPRESE, ET d'Emblemi ancora. Discorso IX.

ASSEGNANO costoro, c'hanno trattato con diligenza la materia delle imprese, si come è stato Francesco Caburracci, in vna diffinitione all'impresa di questa sorte; che impresa non sia altro, che vna compositione di corpo dipinto, & di motto insieme, per accennare vn particolare proponimento allo huomo, & per questa diffinitione l'impresa si distingue dalle note Gieroglifiche, & dell'armi delle casate, le quali ambe i soli corpi riceuono; & così da' simboli, ouero Emblemi, perche quantunque essi siano all'impresa assai vicini, hauendo pitture, & parole ad vno intento concesse, & legate: tuttauia differiscono, & nell'intentione, & nel modo, percioche quanto alla intentione altro nõ vuol rappresentare il simbolo, che vn precetto morale nõ determinato à vna sola p̃sona, ma a tutte egualmente pertinente, doue l'impresa mostra solo quel determinato proponimẽto, che il tale imprende a fare, & di che hà nell'animo ferma, & stabile risolutione & quanto al modo il simbolo può comporre come vna historia, come si scorge in quello della Dea Iside, nel quale interuiene l'Asino, l'asinaio, l'effigie della Dea, & vna turba d'huomini, che le fanno riuerēza, & oltra di ciò l'Emblema si preuale de cor-

de'corpi humani,oue l'impresa fugge la moltitudine,& insieme la cōpositione del
le humane figure, E in somma l'Emblema da un particolare caua un precetto vni
uersale,ma l'impresa argumenta sempre ad vn particolare,& più presto accēna,
che compitamēte isprima, nō lasciādo il simbolo cosa adietro da dire per debita
ratione de'corpi dipinti, nella qual materia è stato felicissimo l'Alciato al giudi
cio di tutti i dotti.L'impresa adūque fu ritrouata à questo fine principalmēte d'isprime
re accennādo un proponimēto virtuoso,& illustre dell'animo intorno a cosa fatta,
ò che far si deue,non importādo altro q̄sto nome d'impresa,che cosa fatta,o cosa
tolta a farsi,e secōdariamēte affine di tener memoria delle virtuose,et honeste ope
rationi. I precetti delle imprese vniuersali sono, che l'impresa habbino un sol con
cetto,che le parole dell'impresa siano ò trouate ꝑ sio buono Auttore,cōposte di ma
niera,che nō possano stare,ne significare il concetto dell'Auttore senza la figura,
& di quì si conosce l'imperfettione di quelle imprese,nelle quali il motto ꝑ se stes
so compitamēte significa senza l'aiuto della figura,la quale per ciò viene a rima
nerui posta di souerchio,come Alessādro Farra nel suo Trattato delle imprese ad
duce per essempio quella del Signor Mutio Colonna,il cui motto era tale [Fortia
facere,& pati Romanum est].Il qual motto è riputato troppo espressiuo da se me
desimo.L'istesso si ricerca nelle figure(ò per parlare secondo l'vso comune). e i cor
pi dell'imprese,che non spieghino il concetto dell'Auttore in modo,che il motto sia
superfluo,perche altramēte s'incorrerebbe in tre errori.Il primo,che niuna differēza
sarebbe da queste figure a i Gieroglifici,iquali da se stessi naturalmente significa
no,il secōdo,che le parole sarebbono poste di souerchio,il terzo,che esse parole che
sono l'aīa della impresa,nō verrebbono almeno à far altro vfficio,che seruire alla
figura,non altro operādo,che dimostrare la sola natura di quella cosa,che ella rap
presenta,il che nō è manco biasimeuole,che la vita di coloro, l'anima de'quali pri
ua dello splēdore intellettuale,resta tutta ne'sensi corporali immersa ne'quali erro
ri dice il predetto Autt. esser incorso Mons. Giouio primo Scrittore di questa ma
teria,& stimato maestro delle imprese,come nel Venena Pello d'Aluiano,& del
l'Inclinata Resurgit. del Duca d'Vrbino,Oltra di ciò bisogna fuggire l'intricata,
& confusa moltitudine di figure,di parole,& di cōcetti,come detto habbiamo,es
sendo più nobile l'vnità della moltitudine. Et esse figure debbono hauere il proprio
significato procedente dalla natura di quel corpo , ò naturale, ò artificiale, ò ani
mato , ò senz'anima da tal figura rappresentato , è perciò diuerso da quello che
poi si caua dal congiungimēto,che si fa d'essa figura cō le parole nella formatione
della īpresa,si come diuersa è la forma propria del corpo, da quella,che poi gli do
na l'anima.& questa qualità deue esser notabile,& ageuolmente conoscibile.On
de sono riputate vitiose quelle īprese,le cui figure hāno significati tāto occulti,che
appena possono essere dalle persone dottissime ītesi,& conosciuti.Et i corpi possono
essere di tre sorti,fauolosi,historici,& naturali,e tutti vogliono esser conosciuti sē
za altro aiuto esteriore di parole,di colori,ò d'altre figure,si come l'effigie humāa
si conosce appieno senz'altra inscrittione.Tutti i corpi fauolosi,et historici possono
hauer figure humane;come imagine de gl'Iddij,qual'è il Prometheo del Cardinal
di Ferrara,ò d'alcū antico Heroe,c'habbia fatto alcuna cosa memorabile,come ꝑ
essempio il giuramento di Mutio Sceuola, la difesa del ponte d'Horatio , o se, per

Alessandro Farra.

dimo-

dimostrare diuino, & inaspettato soccorso in pericolosa impresa, si dipingesse Valerio Coruino col coruo in capo. I corpi naturali non possono hauer figura humana, se non mostruosa, & la ragione è questa, che dandosi alla figura il motto per perfettione à tutte le altre figure potrà darsi eccetto all'huomo, ch'è di figura perfettissima. Debbono oltra di ciò tutti i corpi eleggersi nobili, honesti, e tali, che non mouano, ò dispreggio, ò riso ne' riguardanti più tosto, ch'ammiratione, quale fù l'Amore archibugero del Duca di Milano, se bene il Ruscelli fauorisce tal'impresa co'l suo giudicio, come fa quella della scopetta, & altre simili di quel Duca. Di più i motti debbono esser breui, & giudiciosi, e c'habbiano vna certa confaceuolezza, & concordanza con la figura, & si prendono tutti da luoghi topici, come dalla comparatione, dal simile, dal contrario, dalla proportione, dalla allusione, dalle trãslationi, dalla prosopopeia, dall'additione, da' prouerbij, dall'equiuoco con la replicatione, & da altri simili, iquali sono toccati dal Caburacci, & dal Farra ne' loro Trattati d'imprese, à quali rimetto i studiosi di questa professione, si come à veder diuerse imprese, e dipinte, e non dipinte, bisogna hauere i libri delle imprese del Ruscello, & del Giouio, che ne pongono molte di quelle illustri alla similitudine delle quali se ne possono formare da begli ingegni dell'altre, perche questa è veramente professione da persone intelligenti, & giudiciose, e c'habbiano in loro dello Spiritoso. Ma questo basti.

Annotatione sopra il IX. Discorso.

Oltra i predetti libri d'imprese, si può vedere il libro ancora del Signor Scipion Bargagli, che tratta di quella materia frescamente. doue per alcuni suoi detti, hà dato occasione all'honorata Academia di Triuigi di sentir con diletto curioso vna bella Questione, cioè, se il corpo fauoloso conueneuolmente si deue adoperare per impresa. Et io volontieri addurrei le ragioni addotte, s'io sapessi di far piacere à tutte le parti.

DE' NODARI. Discorso X.

L'Vfficio, ouero la professione de' Nodari è cosa degna, & honoreuole in se stessa, come si trahe dal Codice, nel libro 12. al Titolo de Primicerio; & come attesta Guglielmo de Rouille Dottor Francese, nel libro 3. de Iustitia, & Iniustitia, allegando quell'aurea sentenza dell'Ecclesiastico à proposito d'essi. [In manu Dei potestas hominis est, & super faciem scribæ imponet honorem;] perche il Nodaro è persona publica, e l'vfficio del Giudice senza la persona sua non può cõmodamente essercitarsi. Eglino sono fra leggisti (come dicono Gio. de Platea, & Orlandino nella sua somma) con più vocaboli addimandati, cioè, Notarij dal notare, che fanno le ciuili attioni: Tabelliones, perche anticamente si soleua scriuere in certe tauole di legno: Scrinearij, perche gli instromenti scritti da loro sono soliti à riporsi dentro ne' scrini; Librarij, perche l'vfficio loro è di librare, & pesare i negocij, che passano per le loro mani, giustamente, & fedelmente; Scribi, dello scriuer, ch'essi fanno con quella pennaruola sempre à canto, che somiglia alla testa d'vn Cirugico, laqual spiaceua tanto à M. Filippo da Hariuolo mio benemerito

pre-

precettore, ch'era vno vrgente stimolo à tutta la scuola di diuētar valēt'huomini a dispetto del mōdo, altri gli chiamano Prothocola, altri serui publici, & altri forse più giustamente Grafiarij perche sono di quella setta, che porta l'arma del Rasponi continuamente per insegna. Sono però commendati da Vdalriro Zasio, nel Digesto, al Titolo [de origine iuris,] & da molti altri Dottori, quando in loro si ritrouano le conditioni debite à simile vfficio, il quale non è di poco momento, & consideratione à chi lo guarda, e rimira. Debbono essere constituiti per potestà Pontesicia, ò Imperiale immediata, ò deriuata da loro, esser liberi, & non serui; legitimi, & non bastardi, astretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancora nel libro della potestà Ecclesiastica, doue che l'Hostieuse tiene, che per scoprire la lor fedele essecutione, hāno da giurare sei cose, cioè, che delle cose, che vdiranno ò che vedranno, ò che ricercati saranno faranno l'instromento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terrano secrete le cose, che gli saranno cōmesse; che sopra nessun contratto vsurario farāno instromēto alcuno scientemente; che si rogarauno volontieri d'ogni instromento, che sia per farsi, che saranno fedeli in ogni cosa à coloro, che si fidano di loro; & finalmente, che farauno l'vfficio loro con buona conscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, ò liuore, ò partialità, ò timore, ò affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i contratti in commune, le vendite, le compre, le locationi, le stipulationi, gli affitti, l'obligationi, i patti, le renoncie, le ratificationi, le condennagioni, le denoncie, gli estimi, le legati, i fideicommissi, i codicilli, i testamenti, le collette, i sposalitij, le donationi, le citationi, le sicurtà, le probationi, l'appellationi, e tutti gli instrumenti d'ogni sorte; alla validità de' quali si ricercano molte conditioni, & circonstanze, come dice Guglielmo nel suo Speculo, cioè, l'inuocatione del nome del Signore, l'anno dell'istesso, l'Inditione, il dì del mese, il nome del Papa, ò dell'Imperatore, ò del Signore di quel stato; il luogo generale, e speciale doue si fa l'instrumēto, i testimonij, il nome del Nodaro, che specifichi di chi sia figliuolo, & oue nato, & con quale auttorità esserciti simile vfficio, & all'Vltimo il suo segno, eccetto doue non è consueto come in Narbona, & il segno è tanto necessario insieme co'l nome, che colui, che gli cangiasse casca nel vitio di falsario, si come è notato nel Codice, al titolo [De ascessoribus,] e come notano Baldo, & Lanfranco da Oriano Giureconsulti dignissimi, & eccellentiss. Ma chi vuol sapere più diffusamente le pertinenze de' Nodari legga quel libro intolato [Formulare instrumentorum,] & il Trattato [de instituendis Notarijs] insieme col specchio nell'arte de' Nodari di Leone Speloncano. Hanno poi questi Nodari la camiscia imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant'Antonino nella terza parte della sua sōma, al titolo sesto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno instromēti inetti, & cōfusi, ò difettuosi, & inualidi, perche nō hanno le debite solennità; la onde restano le persone dannificate, & ne suscitano litigi d'importāza cō manifesta ruina delle parti. Alle volte anco scientemēte, & à posta fanno instromēti falsi, come ne' cōtratti di cōpre, ò pagamenti, ouero ne' testamenti, intrincādo le loro conscienze nel falso, et seco i testimonij insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche boccata da persone maluagie, e senza vn'oncia di conscièza al mōdo, & qualche volta occultano le scritture gioueuoli, & necessarie a gli altri, ad instanza di qualcuno, per gioua-

Guglielmo Speculatore.

Baldo. Lanfrāco

giouare à quelle, e nuocere al resto, come i legati delle pie cause passano fonète per questo trabocchello. Oltra di ciò vedranno talhora, che vn contratto sarà violento, & fatto per via d'estorsione, come nelle rinoncie, che fanno alcuni, ch'entrano nelle religioni, ò ne' contratti di matrimonij sforzati, ò ne' testamenti di quelli, che testano hauendo perso l'vso di ragione, e non potendo legitimamente testare; e nondimeno, pur che trouino da pascolare, come becchi, e castroni corrono all'herba, e si rogano via sēza risguardo alcuno, e senza alcuna cōsideratione, nè meno si fan pregar taluolta à formare vn'instromēto vsurario, come si vsa in molti luoghi della Grafsignana, per graffiar bezzi a tutte le foggie, i quali corrono per mezo alle linee delle righe scritte, potendoui passar fino a' Zanfroni, tanto le fano larghe, e l'vna dall'altra distāte per guadagnare. Son chiamati anco talhora a far qualche instromēto d'importanza, & p non perder la gratia de gli amici, ò per non far dispiacere à qualche Magnato, se bene il douere comporta altramente, non vogliono andare, è trouano mille iscuse, danno dalle lūghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro, che piglia su i tartuffoli spolētini, che manco hà tempo d'auedersene. Di più tal'vn di loro si fa pregar di souerchio à seruire i poueri: e nō vuol fare instromēto a instāza di quelli, nè concedergli loro in publica forma, perche nō possono cauargli gli occhi co' lampanti, & mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamente, gli orfani, i pupilli, le vedoue non gli vanno troppo per le fantasia, essendo ingordi di danaio, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' fagiuoli, e come i Lombardi alle rape. In somma tu puoi vedere ageuolmente, che i principali fra loro sono quelli, che sāno meglio trauagliar la piazza, intricar le liti, auuiluppar le cause, falsificare i testamēti, gli instromenti, le supplicationi, e i breui, & che sāno eccellentemēte ingānare, truffare, & quādo bisogna giurar falso, & scriuer falso, hauere ardimento di fare ogni male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabricare inganni, frodi, barrerie, calunnie, lacci, captioni, insidie, intrighi, controuersie, querele, circonuentioni: e non v'è instromento fra loro tanto intiero, e tanto valido, e tāto solennemente fatto, che non si possa litigarui sopra se auersario alcuno v'è, che voglia cōtradire a quello; percioche dirà, ò che vi sia lasciata fuori alcuna clausula, ò che vi è falsità, ò che vi è frode dentro, ouero opporerà qualche eccettione, per impugnar la fede dell'instromēto, ò del Notaro, benche se tutti si facessero cō quella fede che gli faceua il cattiuello del Mainardo si lascia ebbone i bāchi presto, si sgōbrarebbono le matricole, & s'imitarebbeno Dionigio, che diuenì Pedante di Corintho. Hor perche a bastanza ci par d'hauer toccato il polso à questi poueri infermi fra l'altre particolarità amici de' zaffi, e domestici de' Trombetti, visitaremo vn poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra.

Annotatione sopra il X. Discorso.

Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Nodari, si può legger quel libro di Giouanni Andrea, che s'intitola Ordo iudiciarius, però che le formole di tutti gli atti giudiciali, che passano per le mani di costoro, s'hanno distintamente, & chiaramente in detto libro.

DE' MATHEMATICI IN GENERE. Discorso XI.

Pitagora Filosofo (come racconta Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni) & con esso molti altri, hanno affermato, & detto, che senza le discipline Mathematiche difficilmente può l'huomo arriuare al colmo della perfetta Filosofia, & à quella somma verità, che con tanta ansietà l'huomo ricerca; essendo ch'elle sono come gradi, & elementi alle cose più alte, & vna strada ageuole à salir quella scala di perfettione, alla quale ciascuno studia di giungere, & peruenire quanto prima. Sono nominate con questo nome di Mathematiche in Greco, che nell'Idioma Latino (come dice Isid.) suonano scienze dottrinali, onde Anatolio stima, che siano così chiamate, perche potendosi l'altre discipline quasi tutte apprendere da loro medesime, le Mathematiche sole hanno bisogno di Dottore, che le dichiari, & che tagli spinetti pungenti, & spiani quelle strade, che sono, & in apparenza, & in effetto cotanto faticose. Per questo M. Tullio nel primo dell'Oratore scriue li Mathematici versare intorno à cose oscure, con arte ascosa, & molto sottile, come può chiaramente conoscere ciascheduno. Quindi Plat. attese alle Mathematiche assai, & così Alberto Magno, & Boetio Seuerino, perche conobbe quanto eleuassero l'ingegno dell'huomo, & quanta acutezza porgessero a' studiosi professori di esse. Di Aristippo Socratico si legge à questo proposito, che rotto a litti di Rhodi per naufragio, vedendo in quell'Isola fiorir le Mathematiche, si volse à compagni della sua fortuna, & disse. Non dubitate, ò fidi amici, che siamo giunti in vn paese, doue l'intelletto dell'huomo, & l'ingegno si conosce. Et il dottissimo Alcinoo Platonico diceua, che colui, ch'era priuo delle Mathematiche Discipline, era più nudo di Liberide, & più pouero di Cinclo. Perche (come afferma Plat. nell'Epimenide) esse sono necessarie alla cognitione delle cose naturali, & anco del resto, & nel settimo della Republica le stima necessarie sopra tutto alla disciplina militare. Di queste scienze dice Albubatar Mathematico, che gli antichi ne furono priui fin doppo il tẽpo d'Aristotile, e per consenso di tutti Euclide è tenuto Prencipe delle Mathematiche, le quali sono quattro in specie, cioè, Arithmetica, Geometria, & Musica, & Astrologia, che da Aristotile son chiamate speculatiue nel sesto libro della Metafisica al capitolo primo. Hora l'oggetto del Mathematico è considerare la quantità in astratto, laqual dall'intelletto è separata dalla materia, come le linee, le superficie, gli angoli, i numeri, & altre quantità di simil sorte, & versa intorno à scienze, che son nel primo grado di certezza come tiene il Prencipe de' Peripatetici in quei luoghi. Alcuni però (come narra Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche) procedendo col modo del vulgo, han dato nome di Mathematici a' Caldei, ouero à certi superstitiosi indouini, come Chiromãti, Piromanti; & altri, a' quali alluse Giuuenale nella Satira 14. dicendo. [Nota Mathematici generis tua.] Et quali Cornelio Tacito nel secondo libro de' suoi Annali riferisce essere stati già cacciati di Roma come persone infami, & vituperose. Ma questo nome volgare non deroga punto a' veri Mathematici, fra quali oltra tanti antichi, & moderni, è eccellente hoggidì il Signor Marc'Antonio

di

di Gaudino nobile Triuigiano, il qual per le sue rare Virtù in questo luogo particolare hò uolentieri inserto. Ma trapassiamo ad altri.

Annotatione sopra l'Vndecimo Discorso.

Le Mathematiche si diuidono in quattro discipline, secondo la mente de' Pitagorici, da Proclo sopra il primo d'Euclide.al cap.12.cioè.Arithmetica.Musica,Geometria.& Astrologia,e così da Amonia sopra Porfirio,e Platone nel Filebo, assegnando vn'altra diuisione.dice,che Mathematicæ omnes duorum generum sunt, aliæ sunt quæ a vulgo tractantur,i.practicæ,aliæ a Philosophis,i.contemplatiuæ. Siriano sopra la Metafisica, dichiarando il valore delle Mathematiche,dice,che. Mathematica doctrina est præparatio quędam, veluti in imaginibus exercentibus animam ad per se intuitiuam exemplaris attingentiam. Descriue il lor valore parimente Gio.Grammatico sopra il primo dell'anima, dicendo, Mathematicæ introductio plurimum confert ad diuinas substantias contemplandas;e Themistio nel primo della Fisica,al testo 33.dice,Mathematicas disciplinas,& auctionem numerorum,& temporis qui non agnoscit videtur,neque vestibulum quidem ipsum Philosophiæ naturalis ingressus.l'inuentione loro è recitata da Aristotele.nel 1.della Metafisica,con quelle parole,Mathematicæ artes circa Ægyptum primo subsisterunt, vbi genus sacerdotum vacare dimissa est, & così da Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica.con coteste parole precise,Mathematicæ vi primo ab otiosis hominibus sacerdotibus.s. Ægypti inuentæ fuerunt sic ipsarum vsus otium requirit. La certezza delle Mathematiche è dichiarata da Auerroe nel secondo della Metafisica,nel commento sestodecimo.mentre dice. Mathemathicę demonstratio nes sunt in primo gradu certitudinis,quas sequuntur naturales. Et nel primo della Posteriora al testo 90. doue dice, Mathematicæ non habent in se errorem, nisi accidat eis fallacia materiæ,quia intellectus manifestat earum differentias, vt sensus rerum differentias,quas scit actu Amonio sopra Porfirio manifesta il soggetto delle Mathematiche. dicendo. Mathematicus tractat ea, quæ partim materię coniuncta sunt, partim a materia auulsa sunt.Gio. Grammatico sopra il primo dell'anima.al testo sestodecimo, dice a questo proposito,che Mathematicus non circa omnes formas versatur, sed tantum circa illas,quę a materia separari possunt. La necessità delle Mathematiche è proposta da Francesco Patritio nel 2.libro de Repub.mentre dice,Mathematicas scientias iuuenes discere debent,turpe enim est.& hebetis ingenij ea ignorare, quæ singulis quibusque horis necessaria sunt.l'vtilità espressa delle Mathematiche si recita da Proclo sopra il primo d'Euclide,con quelle parole precise,Mathematicæ ad Philosophiam vtiles sunt.& Theologicæ apprehensionis intelligentiam preparant, & Plato admirabiles de Dij,sententias per Mathematicas formas nos docet, nec non ad politicum Mathematica vtilis est. Alcinoo nel cap. 7. parlando della loro vtilità. dice a questo proposito ancor esso,che Mathematicorum consideratio est prę|udium ad diuinorum contemplationem. Et Bessarione Cardinale, in Calumniatorem Platonis,lib.4. dice. che Mathematicę intelligibilium rerum imagines sunt, ut naturalium vmbræ: ideo vtiles sunt. le lodi delle Mathematiche sono descritte breuemente,ma con tutto ciò honoratamente da Celio Rhodigino,nel 4 lib.delle sue antiche lettioni.al cap.30.

Alessandro Giureconsulto.

DE' PROCVRATORI OVERO AVOCATI, e de'Protettori, Sollecitatori, e Litiganti. Discorso XII.

IL nome de' Procuratori con quello de gli Auocati, communemente, & largamente ragionando, è preso dalle leggi, & da Dottori per l'istesso, e Guglielmo Dottor di legge nel suo Speculo della Rubrica de Salario, afferma la verità di q̄sto detto, à cui cōsente ancora il libro del Digesto, doue si tratta delle Varie, et

uati con manifesto dishonore, & aperta ruina del publico bene, altramente sareb bono destruttori, e non protettori. Ma Pompeo Grammatico, doue tratta della significatione delle parole, attribuisce il nome d'Auocato à tutti quelli, che in qualunque modo operano, e s'affaticano nell'attione delle cause. M. Tullio nell'oratione, che fa in difesa d'Aulo Cluẽtio fa, che Auocati, ò patroni, ò oratori siano li stesso, de' quali scriue Asconio, che innãzi alla guerra ciuile di raro se ne pigliauano più di quattro, ma doppo le guerre ciuili, innanzi alla legge Giulia s'arriuò fino al numero di dodici, per trattar le cause con maggior maestà, & grandezza. A' tempi nostri ancora s'osserua di pigliarne molti nelle cause importanti, come nella lite di precedenza tra Canon. Regulari Lateranensi, & i Monaci neri di Santa Giustina, furono consultori, & auocati dalla parte de' Monaci il Gelasio con molti altri: e dalla parte de' Canonici l'Imola così eccellente, e'l Lancillotto così raro, con diuersi altri, che nel libro delle allegationi in materia di questa causa possono essere letti, essendo tutti gli atti, & la sentenza alla stampa, la qual diede la santità di Pio IIII. in fauore di detti Cano. L'vfficio poi de gli Auocati non solamente è honesto in se stesso, & vtile a Clienti, ma necessario à quelli, & meritorio per essi quando aiutano, secondo il consiglio d'Alberico, i poueri, & i pupilli gratiosamente. La onde l'Hostiense nella sua somma, alla col. quarta, antepone la vita de' buoni Auocati, a quella di molti Religiosi. Et Roderico Dottor di legge orna di tanto honore gli Auocati, che dice queste parole. [Iustitia proculdubio periret, si deesset, qui iustitiam allegaret. [Sono generalmente honoreuoli tutti per questo ancora, che il Sign. del mondo non sol qua giù hà nome d'Auocato, onde Gio. in vna sua Epistola dice di lui. [Aduocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum,] & Beda in vna homelia sopra S. Marco, vsa dell'istesso queste parole. [Filius vt formam hominis impleret, obsecrandum patrem putat esse pro nobis, quia aduocatus ipse est.] Ma hà auocato in fatto, pigliando la protettione di Maddalena contra il Fariseo, dell'istessa contra Martha, & contra i Discepoli mormoranti, della Donna adultera contra i Giudei; de' Discepoli contra i Scribi. Sono stati Auocati ancora huomini di grandissimo valore, & santità, come Ambrosio Santo, che per vndici anni fu Auocato in Roma, San Germano Vescouo Parisiense, San Lipardo fratello del Beato Leonardo, il Beato Iuone di Bertagna, & altri infiniti di quei tempi. Ma più modernamente hanno illustrato lo stato de gli Auocati il Chiarissimo Griti in Venetia, Camillo Triuigiano, il Buonfio Padoano, il Filetto, il Siluestro, Sebastian Braui, il Crasso, il Contarini, il Terzi, il Sonica; il Gigante, il Finetti, Bellegno, Giombattista Basalà, Giaccmo Maddalena da Serrauàlle, Luigi Antonio da Salerno, il Volpe da Vicenza, e'l dottiss. Pellegrino, oltre vna schiera innumerabile, che per l'altre Città d'Italia sono stati, e sono al presente disseminati, e sparsi. E di mestiero per conseruar l'honestà, & il decoro, che vn'Auocato vada vestito honoreuolmente secondo il suo grado, acciòche sia tanto più stimato, e riputato dal Giudice, e da tutti, secondo quel verso.

Pompeo Grammatico.

L'Hostiense.

Roderico.

Beda.

Hunc homines decorant quem vestimenta decorant.

Et secondo quei Carmi vulgati, che pongono Santonio, & il Cassaneo.

Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus
Creditur a mille, quamuis idiota sit ille:

Si carens veste, nec sis vestitus honeste.
Nullius es laudis, quamuis scis omne quod audis.

Però si legge di Demosthene, che quando non s'haueua ancora acquistato il credito di famoso Oratore, portaua vesti honoratiss.e di sõmo preggio, & valore, il che nõ osseruò poi tãto, quãdo s'hebbe fatto vn nome celebre, come fece appresso a tutto il mondo. Quãdo anco fosse bello di presenza, sarebbe doppio honore il suo, restãdo tanto più apprezzato, essendo che la dignità del corpo è stimata da tutti dignissima di rispetto; per questo dicono alcuni Dottori, che Papiniano Giureconsulto acutiss. fu laudato da Giustiniano nel suo Proemio de Digesti, p esser bellis. di beltà d'animo, e di beltà corporale, la qual beltà fu da Aless. Giureconsul. nel Consiglio 209. hauuta in tal consideratione, che trouandosi vna gentildonna ricca, ma difforme, hauer promesso la fede ad vn pouero, ma bello, e poi quasi pentita per la disuguaglianza del grado, disse, che la sua nobiltà, e ricchezza era del pari cõpensata dalla bellezza di quel pouero. Ma molto più si conuiene loro hauer l'occhio particolarmẽte di suoi Clienti, dargli consiglio salutifero, suadergli il suo bene, non ascondergli la verità, difenderli nelle cause honeste, consultarsi con persone perite quando bisogni, non promettere la vittoria innanzi al tempo, esser diligenti nella tutella, non hauer l'oggetto al premio solo, ma alla giustitia, alla equità, alla ragione, e con gli Auocati della contraria parte proceder benignamente, senza lodarli troppo, senza vituperarli punto, non conferir con loro le ragioni de suoi Clienti, nõ esser traditori a quelli, non far strepiti in palazzo, non dir villania, nè bugie, nõ pergiuri, ma cercar con verità, e con ragione in mano, cõ testimoni fedeli, con allegatione efficacci, cõ argomenti sodi di vincerli, e superarli. Così con gli Giudici portarsi riuerentemente, salutarli modestamente, star con rispetto dinãzi a loro, parlar cõ sapienza, e prudẽza, lasciar l'adulationi da banda, placar l'ira di quelli, mitigar i furori, proferir cõ audacia le ragioni de' Cliẽti, ributtar le ciancie de gli auuersarij, vdir con humiltà, e patienza quanto essi dicono; e finalmente con gli atti, co' gesti, con la voce, col volto, cõ la lingua, cõ gli occhi mostrar grauità, descretione, e ciuiltà più che sia possibile per captiuar la beneuolẽza loro in beneficio de' suoi Clienti. Ma il fatto stà, che rari sono quelli, c'habbiano queste parti in loro, e molti per il cõtrario sono, che cadono in tutti quei vitij, e difetti, che sogliono esser communi al lo stato de gli Auocati. Era per vna legge, chiamata la legge Cinthia, probibito a Romani il pigliar salario, ouer doni per conto di auocare, la qual fu poi moderata con ragione, per preghi di Appio Claudio, acciò che i gioueni, leuata la sperãza del premio non crassero con negligenza: ma innanzi a questo Antifone Ranusio fu il primo, ch'essendo Auocato, accettasse mercede della sua tutella, come dice Frãcesco Patritio nel sesto lib. dell'institutione della sua Repub. il cui essẽpio fu poi seguito da gli Oratori Greci, & da Latini finche la cosa s'è ridotta a tale, che se nõ s'ògono loro le mani innãzi, e se nõ si forma vn patto espresso di dargli anco più di quello che non vogliono i statuti, & la Pragmatica, nõ ponno indursi a pigliar la tutella d'alcuno, & altri ancora più maluaggi vẽdono le cose, che nõ sono in essere, cioè le priuationi, e i silentij a prezzo, percioche, si come pochi di loro parlano sẽza esser pagati, così non tacciõciono senza premio, ad essempio (si come io credo) di Demosthene, ilqual hauendo dimandato ad Aristodemo Auttor di fauole, quãto egli

Alessandro Giureconsulto.

haurebbe voluto per rappresentare, e rispondendo lui un talento: ma io (disse Demosthene) molto più hò hauuto, perche io tacessi, imperoche la lingua de gli auocati è tanto dannosa, che s'ella non è legata con doni impossibile è di fare si, ch'e lla non ti nuoca. All'opposito ancora con le chiacchiare loro imbarcano i poueri litigãti, egli mettono in zimbello con speranza grande di vincer le liti, e poi stanno vn'età innanzi, che faccino la petitione, & entrati che sono a litigare, subito trouano mille negatiue, sospensioni, testimoni in cõtrario, & vna lunghezza di tempo, che quasi induce i miseri litiganti a disperarsi, & impiccarsi per la gola. Ma il dotto Alano nel libro del pianto della Chiesa ne fa vna ricercata cõpita, dicendo, che oltra di ciò fomentano le cause molte volte ingannando i Clienti, e dando le lor ragioni in mano de gli auersarij, con infamia espressa di traditori, e quãtunque le ragioni siano disperate, le sostentano con ciancie, e con parole, p parer sottili & acuti essendo più presto garruli, e litigosi, oue parlano alto, ragionano da prosontuosi, e sfacciati, intricano, auuiluppano, cõtẽdono su vna minutia tutto un giorno, di più cercano d'ottener dilationi, e termini di prolũghe superflue per fuggir le sentenze de' Giudici, e tutto in danno de' lor Clienti, rimborsando essi fra tanto gli vngheri, le doble ne' marsupij loro aperti; & così fanno apellar la parte loro indarno, e senza ragioneuol causa, perche la lite s'allunghi, e tãto più corra il denaro alla volta loro, che mai fornisce il corso se non quando il Cliente è portato all'hospedale, ò che si canta [requiem æter.] sopra la robba di quello ispedita, e dissipata in tutto. Alle volte anco sono ignoranti delle leggi, & in cambio d'allegationi si seruono d'intrichi, ouero di contese obbrobriose; & qualche fiata informano falsi testimonij, ò fãno petitioni cauallose, et sofistiche, ò inducono i Clienti à pigliar giuramẽti falsi, è à dar risposte erronee, e triste, con manifesta perditione dell'anime di quelli, e delle loro insieme. Si fanno anco pregare a vscir di casa, ascoltar le ragioni minutamẽte ad aprir la bocca quãdo si ricchiede, a far quattro passi di più p gli clienti, e mãcano spesso della debita diligenza, e tal'vno stà sul grãde in modo, & ritirato che la sua altezza non si degna per se stessa ragionare al Giudice, ma cõmettesi bene à qualche nodaruccio insufficiente, che l'informi: in somma hoggidì gli Auocati, et Procuratori cadono dentro in q̃ste cose a piè paro; et colui, ch'è più sfrontato, ch'è più intrigoso, ch'è maggior viluppo, che sa far delle trouate più dell'altro, è riputato il più valẽte di tutti, & hà maggior seguito, pche la uerità nõ s'attende, ma la falsità palliata ha preso possesso ne' palaggi ciuili, et criminali più di quello, che nõ conuiene: di modo che giudico io, che Sidonio, de' cattiui Auocati, parlando, & i lor vitij dipingendo, dicesse vna piena verità, quãdo disse, Costoro nel pigliare i doni sono Arpie, nel parlar per i cliẽti, statue, nel litigare bestie, nell'intẽder sassi, nel giudicare, huomini di legno, al porre fuoco in campo, mõgibelli, al perdonare cuori di diamante, ò di ferro, all'amicitia, pardi, alle facetie, orsi, a gli inganni, volpi, alle superbie, tori, al cõsumare i clienti, minotauri. Questi sono quelli, che ritardano le cause, che sempre v'aggiungono, che impediscono il fine, che s'infastidiscono per poco, che ammoniti si scordano, che arrichiti comprano le liti, che vendon l'intercessioni, che deputano gli arbitri falsi, che dettano i giudicij al rouerscio, che fanno litigar in darno, che allũgano i termini delle audienze, le cui orecchie si dilettano solo del suono dell'oro, a cui drizzano gli occhi di Argo, le mani di Briareo, l'vnghie delle

sfingi,& c'hanno in loro i spergiuri di Laomedonte,le fallacie d'Vlisse,i tradimēti
di Sinone,le perfidie de' Thraci,le crudeltà de' Scithi. Talche l'horrenda bestia del
vitio porta nelle frōti loro vna imagine,& vn simulacro horribile,et mōstruoso.
Ma che dirò de' miseri Litiganti,iquali spendono la robba,e la vita,per seguitare
i cōsigli di costoro? che altra cosa è il litigare,se nō recar materia al cuore di sospi
rare,à gli occhi di lagrimare,alla lingua di ramaricarsi,alla mēte di stare afflitta
à i piedi di non star mai fermi,a tutte le membra di trauagliare,alla borsa di eua
cuarsi,allo scrigno restar voto come le scatole di Mastro Grillo? Che allegrezze,
che consolationi,che ristori sono quei d'vn litigante,se non di ricco diuenir pouero,
d'allegro tribulato,di libero seruo,di liberale & magnanimo,auaro,di pacifico,in-
quieto,& disperato? come può esser che l'infelice litigante non si disperi,quādo ve-
de ogni dì tāti soldi vscirli di borsa,che'l Dottor vuol dieci scudi,il nodaro ne vuol
sei,il sollecitatore ne vuol quattro,il cōmandadore ne vuol'vno,i zaffi ne voglio-
no otto,il guardiā delle prigioni ne vuol sedici,il Giudice chiede le sportule,& i de
nari della sētēza,e tutti s'accordano à deuorarlo,come se fosse vn'osso di beccaria
dinanzi à tanti cani? Dicono alcuni,che i litiganti sono grā peccatori, ma l'appa-
renza esteriore dimostra quasi il cōtrario,pche nō mostra il litigāte d'errare nel
peccato della superbia,andādo per le strade tutto pēsoso,e cō gli occhi bassi,& af-
fisi alla terra come vāno gli humili,nō nel peccato dell'auaritia,pche pur troppo
spende,e taluolta nō hà vn giulio da prouedere al bisogno della casa sua,& da pa
gar le copie della cācellaria,nō nel peccato dell'accidia,pche mai stà in riposo, an-
zi del cōtinuo gira,hora à casa dell'Auocato,hora del sollecitatore,hora ī palaz-
zo à trouar i zaffi,hora in piazza à cercare i testimoni,hora ī villa à informarsi
de cōfini,tāto che sēpre è in uolta;non nel peccato della gola,perche nō gli auāza
tāto,che possa far tauola se p sorte nō la fa di noce senza tapeto sopra,nō in lussu
ria,perche i trauagli dell'animo,& i continui disturbi fanno perder l'appetito car
nale,e quanta concupiscenza possa regnare in loro. E se fossero liberi dall'ira,e dal
l'inuidia , sarebbono come santi , ma per l'ira vanno in grandissime impatienze,
mormorano della parte,dicono mal del Giudice,bestemmiano gli Auocati,i noda
ri,i sollecitatori,fanno rilassi à zaffi,ingiuriano i messi,straparlano delle leggi,ac-
cusano i Dottori,e menano ogni cosa à trauerso,& alla peggio, come fece l'arte-
gliaria del Duca di Ferrara à Rauena,e quando il campo è rotto,non la perdona-
no manco à Dio,nè a' Santi, che gli maledicono mille volte l'hora: per l'inuidia nō
possono mirare cō buon'occhio gli auersarij fauoriti,ne sentir c'habbiano ragione,
ne vdir,ch'essi habbiano il torto,e ogni parola, ogni gesto, ogni motiuo della parte
auersa gli stomacha,e gli auelena il cuore. Tutti i loro ītrichi consistono in far no-
tar l'accusationi,dar termine alla parte,allegare Auttori,negare la dimanda,ri-
ceuer la proua,essaminar testimoni,ordinar il pcesso,notar la relatione,allegar la
causa,rifiutare il Giudice p sospetto,supplicar di riueder un'altra uolta la causa,
& appellarsi della sentenza;ma il maggior intrico di tutti è il bisognar vendere
i poderi,impegnare i mobili di casa,dar via la robba per un pezzo di pane,spen-
der senza un giouamēto al mondo,cruciarsi da se stesso sēza vtilità,gettare i pas
si indarno,diuentar'vn fallito,andar'all'hospedale,morir come surfante,e perder
l'anima come vn disperato,le dieci piaghe de gli Egitij furono riui di sāgue, rane,
tafani,

tafani,mosche,lochuste,tenebre,peste,tẽpesta,lepra,e morte di primogeniti, & le piaghe de' litigāti sono lasciare i primogeniti,& anco i secõdi geniti senza cosa da viuere,andar soletti come lepri si,e separati dal consortio de gli altri,riceuer la tẽpesta ne' campi,nelle entrate,nella borsa, & in ogni cosa esser schiuati come appestati,per esser tenuti troppo litigiosi,giacer nelle tenebre,e nell'oscurità sepolti,per esser nudi d'ogni bene,viuer di locuste come tanti heremiti,hauer la moschetta al naso del continuo, per l'impatienza ne' giudicij, esser tenuti tauani, e babbiori da tutta la gente,bisognare ammutir gli Auocati, & i Giudici come si fanno le rane al boccone, spargere il secondo sangue, ch'è la robba inutilmente in contrasti,e litigi tutto il giorno, oue la gente si ride, & beffeggia di loro; e chi gli assomiglia à quei duè fratelli Euristhene, & Procle, de' quali scriue Herodotto, che tutto il tempo di vita loro litigarono insieme,e lasciarono anco gli heredi loro here di de' lor litigi; chi gli paragona à quella vecchia detta Ptolemai, della qual fa mentione Diogeniano, dicendo, che mai in vita sua volle cessare da litigare;chi à quell'Hiperbolo tanto contentioso, che da lui è deriuato quel prouerbio. [Vltra Hyperbulum,] quando si ragiona d'vno di questi estremi cauillosi;chi à quel Parno, che per vna barchetta c'haueua perso,moueua liti con ciascuno,onde ne nacque quel prouerbio, [Disceptator ob Parni scaphulam,]quando si ragiona d'vno, che fino in vna minuccia, in vna bagatella vuol contendere, e così passano le lingue d'ogn'vno con pochissimo honore della loro professione. Ma facciamo transito ad altri.

Diogenia no.

Annotatione sopra il XII. Discorso.

Al proposito de gli Auocati, Celio Calcagnino,nel Trattato de verborum,& rerum significatione, parlando sopra il vocabolo Patronus,che conuiene à loro,dice,che accipitur bifariam patronus. Nam,vel alienus correlatiuus est,& eum significat,qui defentor est causę alienæ. Aut certe patronus correlatiuum est,liber ti eumque significat, qui olim dominus seruum liberiate donau.t. Sic olim Prusias, Rex Bithyniæ sumpto pileo, qui habitus est manumissorum,populum Romanum patronum suum profitebatur. Di questa sorte di patrone intese Vlpiano in quelle parole, Patroni,appellatione,& patrona continetur.

Aristotile nel 4 dell'Ethica,al cap.6.descriuendo il Litigioso, dice, che Litigiosi. & morosi sunt,qui nullam sibi rationem habere putant,ne molesti sint. Gli effetti,delle liti sono dichiarati da Platone nel lib.delle leggi,al Dialogo 5. in quella sentenza.Lites vbi multæ. & iniuriæ multę vbi sunt ciues inter se non sunt amici.

DE GLI ALCHIMISTI. Discorso XIII.

IL seguito grande,ch'à la scola Alchimistica per tutti i paesi,& quasi per tutti i contorni del mondo sì di persõne ricche, e nobili (per non dir principali) sì anco di Virtuose, & dotte meschiate con quelle,& le ragioni infinite,ch'adducono in difesa dell'arte m'hanno destato qualche volta vn capriccio nel capo di pigliar protettione à spada tratta d'essa, e con parole altiere auuilir tutti quelli, che negano d'entrare nell'Officina di Geber,e farsi professori della setta d'Arnaldo,

do, e collegi di Raimondo, & di Christoforo Parisiense, huomini (per dir questa parola) veramente d'oro; ma l'infelice, & sfortunata riuscita, che fanno molti suc cessori, anzi la più parte senz'altro (se non ci piace di dir tutti) mi taglia à mezo il corso tutta la lena, e mi leua tutta quella viuacità di spirito prõtissimo alla dife sa sua, dipingendomi l'arte per falsa, & erronea, i professori p miseri, gli instromẽ ti per inutili, le spese per danneuoli, le fatiche per vane, i desiderij per ciechi, le spe ranze per fallaci, le promesse per bugiarde, & finalmente la bottega loro p vn me ro hospitale di vergognosa miseria, e pidocchiosa furfantaria. La onde spauenta to da gli essempi di tanti, che instigati dall'insatiabil desiderio humano, v'hanno consumato dentro, per arricchirsi, il tempo, la robba, la fama, il ceruello, e l'anima insieme, io resto muto affatto delle sue lodi, et honori, ne posso racquistar la voce p sa, se nõ col mezo di quell'oro potabile, che cõ miracolosa virtù predicata da loro, dà vita a morti, & che fa credere a' stolti le sapienze de' saggi. Nondimeno così balbutiendo dirò vna parte de gli honori attribuiti a questa professione, per nõ pa rer sì vile, ch'io nõ ardisca fauorirla, cõ molte ragioni, che pugnano dalla loro; e poi mi volgerò dall'altra parte a impugnar quei meschini, che tinti di pece, õti d'oglij, cotti dal fumo, arsi dal foco, stracchi dal sonno, morti dalle vigilie gettono il tẽpo, e l'opra nell'infelice scola di Gilgilide, & Morieno, assai più saggi precettori, ch'essi nõ sono discepoli accorti, & aueduti. Tutti quelli, c'hanno ragionato, ò ragionano cõtra l'Alchimia, e che tengono l'Alchimia in Arabico, ò Chimia in Greco, essere vn'arte ridicolosa, non sanno quasi addurre altra ragione, ò fondamento, che quello allegato dell'Eccellente Medico Tomaso Erasto nel suo libro de metalli, che l'arte non può far la forma a patto alcuno, & che vna specie non può mutarsi nell'altra del suo genere prossimo, ne per via di natura, nè per mezo d'arte, ilqual fondamento, e men sodo, & fisso appresso a gli Alchimisti, che Mercurio volatile; percioche non negano, che l'arte in se stessa sola considerata non possi condurre la forma; anzi che in questa parte tẽgono l'istesso parere, c'hà lui; ma dicono solo, l'ar te fermata sopra la natura può beniss. introdurre la forma: e q̃sto succede nell'alchimia, doue si secõdano cõ tanta prudenza, & destrezza i principij naturali, che trouano la forma da loro bramata, e cõ mirabile ansietà cercata, et inuestigata; nè sono di parere cõtrario al suo nelle specie pfette, e differẽti essentialmẽte fra loro come v.g. è l'huomo, l'Orso, il Leone, i quali nõ possono in modo alcuno trasmutar si insieme. ma tengono bene, che le specie imperfette dalla natura create, che differenti sono solamẽte secõdo il più, & il meno, si possono trasmutar fra loro stesse, et acquistar perfettione col mezo dell'arte, onde assegnano i metalli questa impurità & impfettione naturale, la quale p via dell'arte può trasmutarsi, e ridursi a mag gior perfettione, che prima non era, vi è stato fra Filosofi Egidio Romano, il quale in vn suo quolibeto hà pugnato anco esso contra la scola de gli Alchimisti, dicendo vn'altra ragione; che la natura procede sẽpre cõ alcuni principij, certi, prefissi, & determinati nell'operationi sue; fra quali prĩcipij enumera la causa efficiẽte, la causa materiale, et il luogo; onde il cauallo (dice egli) non si genera se non dal cauallo, come da causa efficiente, e dal sangue mẽstruato della caualla, come da cau sa materiale, & nel ventre di essa, come in luogo determinato. Così vuole, che i me talli habbiano da generarsi nelle viscere della terra solamente, & non p mezo del

l'arte

l'arte dentro a corosoli, ò dentro alle fucine. Ma gli Alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano il soffio di mantice contra un vaso lutato di luto sapienza da douero: perche dicono, che a quella guisa, che l'Api, e le Mosche, & le Rane che sono creature imperfette, si generano doue si troua la materia accócia, e preparata, senza consideratione più d'vn luogo, che d'vn'altro, così succede de' metalli imperfetti, che possono generarsi, et prodursi, pur che v'interuenga la materia & il calor che gli concoce, & la frigidità, che gli aduna, & raccoglie insieme; il che par, che dichiarar volesse anco Aristotile nel quarto della Meteora, mẽtre parlãdo d'alcune cottioni, disse, che niente importaua se quelle in vasi naturali, ouero artificiali si facessero; pur che l'istessa causa da produrle v'interuenisse. Parmi, che il detto Auerroe ancora lui, nel primo della generatione de gli animali, al cap. 1. affermi, che gli Alchimisti illudino se medesimi, pensando, che l'arte possa far l'istesso, che fa la natura essendo le cause della natura, & dell'arte fra loro molto diuerse. La qual ragione è come vn fumo di corosolo appresso a gli Alchimisti, imperoche prouano, che le cause diuerse in specie fanno l'istesso ĩ specie naturalmẽte come il moto, il lume, & il foco, che sono cose differenti per specie, e per natura, e nõdimeno producono foco dell'istessa specie, & il foco si caua da specie diuerse, come da pietre, da legni, da ferri, & da cose simili molto differẽti fra loro; oltra che ꝑsuadono la ragione loro col fondamẽto d'Aristotile nel 7. della Metafica, doue dice, che di quelle cose, che per l'arte si fano, alcune contengono il principio naturale, per cui possono mouersi al fine inteso dell'arte, come la medicina, e l'agricoltura nelle quali l'arte alla natura è di giouamento grãde, & aiuto, et altre solo che per l'arte si fãno come le case, e gli edificij tutti. Se adũque la sanità viene introdotta dalla natura, & dall'arte, benche le cause della sua introduttione siano diuerse, ꝑche non si potrà con l'arte, e con la natura congiunte insieme, prodursi all'istesso modo l'argento, e l'oro, benche la natura, e l'arte siano cause differenti fra loro medesime? Quindi è che Pietro Buono medico Ferrarese si piglia sì stretta ꝓtettione del l'Alchimia, vedendo le friuole ragioni addotte da costoro, che l'hanno cõ la possibilità del ingegno loro biasimata, et dãnata, oue apparue senza dubbio dubbioso del parer proprio quel Prencipe de gli Arabi nel terzo dell'anima, al cap. 36. nel suo cõmento, doue dice, che molte arti si possono imparare, & ritrouare, le quali fin'hora sono occulte, perche le loro cause nõ si sanno, & enumera solamẽte fra queste l'arte Chimica, ꝑ essempio del dubbioso pẽsiero, c'hebbe di essa nella mente; & però dãdo vna volta cõtra Algazele, che sostentaua l'alchimia tramutare la sostãza de' metalli, conchiuse, che, [Veritatem docere diuturna experientia, temporisque longitudo poterit] Et che l'Alchimia sia vera, par, che lo cõfermi l'autorità di Plinio, che nel libro, 33. al cap. 4. scriue, che Caio Imperatore fece dell'orpimento oro eccellente, ma non però d'egual peso, col buono, & perfetto. Suida parimente si mostra di questo parere, mentre raccõta, che Diocletiano Imperatore fece abbruggiare tutti i libri d'Alchimia per far'oro, et argẽto scritti da gli antichi Egittij, acioche i Prencipi d'Egitto del suo tempo con quell'arte arricchiti non mouessero l'armi contra l'Imperio Romano. Et Giouanni Fernellio Ambiamo filosofo, et medico chiarissimo, in vn suo lib. dell'occulte cause, delle cose, attesta l'arte chimica esser vera, e d'hauer egli fatto oro perfetto con quest'arte, cue dichiara il modo ancora,

cora,che per farlo debbono gli altri vsare. Non tacerò, che Giulio Firmico Astrologo eccellentissimo, ilqual visse più di mille, e dugento anni sono, al tempo di Constantino, dice nel terzo libro, che scriue à Mauortio Lolliano, al capitolo quintodecimo, che la Luna nel nono luogo dall'horoscopo, nella notturna genitura, nella casa di Saturno genera l'huomo inclinato alla scienza dell'Archimia, quasi che i cieli istessi congiurati al tuo bene ti voglian dar l'argento per Luna inteso da gli Alchimisti, se tu con questa scienza tel sai prudentemente guadagnare. Quindi è che gl'Indi (come afferma Giouanni Pico Mirandolano) chiamarono la scienza chimica vna disciplina celeste, & diuina, & Baldo da Perugia famosissimo Dottore leggista ne' commentari, che fece sopra gli vsi feudali (se non mente Alessandro Farra nel suo Secrate) la chiamò inuentione di filosofico, & perspicace intelletto. Per questo ancora Giouanni Andrea nell'additione ad speculum, nel titolo, De crimine falsitatis, commenda gli Alchimisti, iquali nel magisterio della lor arte d'vn vile, & ignobil metallo ne fanno vn raro, & pretioso affatto. Et il Panormitano, nel cap. secondo [De sortilegijs,] afferma, che per l'influenza delle stelle con herbe, & pietre, nelle quali è grandissima virtù, si possa naturalmente vna sorte di metallo conuertire in vn'altra più pretiosa, essendo tutti i metalli d'vna sola specie, & fluendo da vn'istesso principio, ch'è il solfo, e l'argento viuo. Giouanni Fernelio Ambiano medico chiarissimo nel secondo libro [de Abditis rerũ caussis,] parlando della pietra filosofica, conferma la transmutatione metallica de gli Alchimisti, & insegna à che modo si fà l'Elixir diuino, e conchiude della potentia sua co' versi dell'Augurello dicendo.

> Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas.
> Aequoris; argentum si viuum tuum foret, equor
> Omne, vel immensum verti mare posset in aurum.

Oltra che la ragione naturale par che l'admetta ancora; imperoche se vediamo cõ l'arte fermata sopra la natura generarsi animali sensibili, come scorpioni, lucerte & simili altri per forza di corruttione, qual ragion vuole, che l'istesso non possa farsi ne' metalli molto più imperfetti, che cotesti animali non sono? & il seme dell'Ozimo (come attesta Martiale) più volte seminato si trasforma in serpillo, e l'arena del fiume Belo distante da Tolemaide solamente due stadij hà forza naturale (come dice Gioseffo, nel 2. lib. de bello Iud.) di trasmutare in vetro tutti i metalli tocchi; perche per forza d'alchimia, laqual non opera se non conforme alla natura, non potrà vn metallo trasformarsi nell'altro a' secreti naturali? Non c'è finalmente l'auttorità d'Arnaldo da Villanoua, qual si vanta con l'artif. dell'alchimia hauer formato verghe d'oro eccellenti? Adunque l'Alchimia per varie proue si dimostra esser vn'arte non meno vera, che miracolosa, e quindi veggiamo tanti Auttori trattar di questa professione, come Rosino, Archindo, Morieno, Gilgilide, Christoforo, Geber, Pitagora, Raimondo, Arnaldo, Auicenna, Alberto Magno, Aristotele, il Pantheo, l'Augurello, gli enigmi d'Arisleo, la turba de' Filosofi, la prattica di Maria profetessa, il libro delle tre parole, i secreti di Calido figliuolo di Iazico, l'Allegoria di Merlino, [De secreto lapidis] Racaidito. [de materia lapidis, semita semitæ. Candor bucinæ, correctio fatuorum, & Aurora consurgens,] con altri infiniti, e stampati, e scritti a mano, ma con tutto ciò il fine

di

di questa scola riesce in molti suoi professori tãto misero, e calamitoso, che tutta la gloria sua par che trapassi come ombra, o fumo, soffio leggerissimo, restãdo ogni sostanza annichilata, e gli accidenti de' pensieri, desiderij e sperãze nelle menti loro più viui, e più vigorosi, che fussero mai. Qual sia la vita dell'Alchimista mostrano propriamente, il pascersi esteriormente di fumo, di caldo, di sudore, & interiormente di speranze, promesse, e vanità. La borsa loro par che sia fatta di pelle del Camaleonte, perche non s'empie d'altra cosa, che d'aria, e di vento. Però non è merauiglia se Giouanni XXII. Papa in quella sua estrauagante contra l'alchimia, gli chiama poueri, e miseri, mentre dice, [Spondent quas non exhibent diuitias, pauperes Alchimistæ] E Demetrio Falereo trattandoli da imprudenti, & infelici, dice de gli stessi. [Quod capiendum illis erat minime ceperunt. amiserunt quod possidebant.] Non si possono raccontare le fatiche, i stenti, le vigilie, le compre, le vendite, i pegni, gl'imprestiti, le spese disordinate, & estreme con la miseria, e calamità, che lor succede in fine, quãdo stracchi da tante proue, & esperienze vane, si vedono con le mani vote ridotti all'vltimo esterminio della robba, dell'hauere, & sforzati a gridar con quel verso del Salmo, [ad nihilum redactus sum, quia nesciui.] Si consumano i miseri veramente in cercar tutto'l dì ricette, libri, secreti, dandosi a capire di congelar Mercurio col Napello, con l'herba Horra, con la cicuta, con la Lunaria maggiore, con l'vrina, con la feccia di putto rosso lambicata, con la poluere d'alocco, con l'infusione d'Oppio con l'Arsenico, co'l sal nitro, col salgemma, col grasso del rospo, e finalmente questo pazzo volatile piglia vn salto e quasi per arte di negromantia, lascia i crosoli vuoti à vn tratto, i liquori bollir dentro per ira, i sali strider per rabbia, le poueri strepitar per furore, & i maestri brauar fra loro estremamente per vergogna, e confusione. Scola pazza, bottega insana, officina di materia più che di sapienza ripiena. Quì s'insegna di gettar via la robba, di perder il tempo, di stentar la vita, di priuarsi della fama, d acquistar nome plebeo, di gabbar le persone, di far moneta falsa, e di prouare vn giorno vn laccio d'oro, che passi per arte del boia alla copella. Quì s'impara quella prattica furfantesca di Rasiano, e Rosino, di Turba, Alfidi, & Giouãniccio data solamente in figure, caratteri, linee, metafore, note, punti, profetie, similitudini, sincope, synonimi, enigmi, che a interpretarli non valerebbono Edipo, nè la Sfinge. Quì s'impara quella grammat. insulsa di nomi strauaganti da far impazzire il diauolo, c'hà posta il Panteo, nominando la virtù trasmutatiua poluere, pietra, terra, onguento, capo di corno, Elixit, Quinta essentia con infiniti altri nomi diauolosi. l'arte, ch'insegna questa Alchimia, Chimica, Calcecumia, Voarchaumena, Voarchaduma. I soggetti dell'arte, anima, e corpo denso, e rariforme, e materie, fissi, e volatiliti, duri, & molli, puri, & misti, occulti, & aperti. I modi vsati dell'arte, fumi d'Antimonij, arsenici, calcanti, ferretti di Spagna litargirij, marchesite, metalline, talchi, magneti, zelamine, gli ogli di lino, di nitro, di solfere, di cinnabro, le terre tinte, di calidonia, di tutia, di sargalla, i sughi d'herbe di saponaria, pecnia, cardo santo, martegon, i sali diuersi, il sale, aschali, sal pietra, salgema, salnitro, sal catiuo, sale clembroth, sale indiano, l'Vrina d'huomo, d'asino, di bue, di donna menstruata, e tante altre pazzie, e che troppo lungo sarebbe à raccontarle tutte. Quì s'impara di conõscere il corpo de' sali con nomi da inspiritato

Giouãni XXII. Papa.

Demetrio Falereo.

Agostin Pantheo.

ritato

rtato essendo chiamati Baurath, Borace, Coagulo, Chomerisson, Hyle, pinguedine, e ebroth, terra potentiale, vetro di Faraone, Tincar materia prima dall'arte. Quì s'impara di conoscer l'argento vino di principio di questa disciplina con nomi stranissimi d'equato, d'azoth, di cor di saturno, d'eufrate fauonio, flegma, mercurio, occidente, bianco d'ouo, sperma, ouo, & mille altri epiteti insani, & ridiculosi affatto. Quì s'impara di chiamar i metalli purgati, incolum, sani, remoti, calcinati, separati, disposti, secchi, & con più ascosi enigmi, che trouar si possano. Quì s'impara di nominar l'argento perfetto, calcinatione, malancolia, incineratione, nigredine, luna femina, bue gallina, Hispostasi, & con tanti attributi lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopia, & il Calepino, s'ha uessero di far questa fatica per nomi tali. Quì s'impara vn'arte da lambicarsi il ceruello à trouar tanti coagoli, elettioni, mundationi, mistioni, corruttioni, alterationi, sublimationi, augumentationi, diminutioni, disseccationi, infrigidationi, e vn rompimento di testa fra boccie, fra lambichi, fra bagni, fra crosoli, fra fornelli, il maggiore, & il più grande, che possa al mondo imaginarsi. Quì s'impara vn Chaos di facende da trouare, come sacchetti, pezze, camiscie, sedaci, pistoni, mortari, crosoli, soffietti, forcine, moiette, porfidi da mollare, olle di vetro, luti, fornaci, fuochi, graticole, copelle, catini, carboni, e denari sopra il tutto, che sono i primi à vscir di borsa, sempre, e gli vltimi a tornare in cassa. E finalmente doppo tante fatiche, e sudori bisogna, che ogni Alchimista si stringa nelle spalle, e con vn'occhio a' crosoli lutati, con l'altro al marsupio vuoto dica quelle parole, [Infixus sum infixus sum in limo profundi, & non est substantia.] La onde è soauissima cosa lodar l'alchimia di Raimondo, & quella d'Arnaldo con quella di Geber ancora, ma non mettersi punto à seguirla, perche (come dice il prouerbio) [Paucis est adire Corinthum.] Hor questo basti de gli Alchimisti de' tempi nostri.

Annotatione sopra il XVIII. Discorso.

Fra tutti quelli, c'hanno difeso l'Alchimia non è inferiore a gli altri Giano Licinio, i cui argomenti, & le cui ragioni sono breuemente recitate da Gierolamo Cardano, nel 10. lib. de Varietate, al c. 1. doue delle cose Chimiche parlando nota alcune particolarità per questi curiosi settatori dell'Alchimia di memoria degne; ma Thomaso Erasto, poiche ha contrato nel lib. de Metallis, tutti li fondamenti loro, che in altro libro non si leggono più diffusi, spegne tutta la speranza, che si può hauere d'arricchirsi con questa professione, ributtando le ragioni di questo, & di quell'altro per la difesa di quest'arte. Con tutto ciò posson vedersi minutamente il Thesoro della Filosofia, ch'è libro d'Alchimia il lume de lumi d'Arnaldo da Villanoua, lo Specchio chimico del Baccone, Esferario Monacho il legno della vita del Bracesco, il Correttorio di Ricardo Anglo, il Laudalano, oltra tanti allegati nel discorso de gli Alchimisti, da' quali tutti si potrà forse cauarne la macchia, & conchiuder con la prattica qualche cosa di buono. Io per me resto molto ambiguo, nè oso in tutto dar contra questa professione, nè anco in tutto approbarla. Modernamẽte è venuto fuori un libro di Gio. Francesco Pico Mirandolano, de Auro Conficiendo, ilquale ò sia ascritto a lui, ò veramente sia suo, parla di questa materia dottamente, e come si conuiene.

DE

DE GLI ACADEMICI. Discorso XIV.

IL nome d'Academia è deriuato anticamente da vn luogo ombroso, & seluaggio, distante mille passi dalla città d'Athene, il qual fù così detto da vn grand'huomo Academo chiamato; del qual luogo fa mentione chiarissima Diogene Laertio nella Vita di Platone, & quiui nacque quel diuino Filosofo, talche la scuola sua prese nome d'Academia, & i seguaci d'esso sono stati addimandati è Platonici, & Academici insieme, běche il Lyceo fosse la scuola superiore, e l'Academia quella da basso, & inferiore, la qual rimase à Speusippo herede della vera disciplina di Platone, restãdo il Lyceo a'discepoli d'Aristotele, i quali dal passeggiare, che faceuano in scuola furono detti Peripatetici. Hor dalla celebrità dell'Academia nacque che M. Tullio Platonico per la vita, volle chiamar col nome istesso vna sua villa egregia ornata da vn bellissimo portico, & d'vna selua fiori da poco lontana dal lago Auuerno, & Pozzuolo, oue compose le Questioni Academiche, la qual villa fù celebrata da Laurea Liberto suo con quei versi.

Laura Tiberio di Tullio.

Quod tua Romanæ vindex clarissime linguæ.
Sylua loco melius surgere iussa viret.
Atque Academiæ celebratam nomine villam.
Nunc reparat cultu sub potiore vetus.

E quindi è deriuato, che le scuole famose de'nostri tẽpi siano dimãdate Academie, e massime quelle che sono illustrate dalle gratie de Prencipi, et Signori, e fauorite da loro degnandosi d'essere ascritti nel rotolo de'chiari Academici dell'età presente, fra le quali è molto celebre l'Acad. de gli Affidati in Pauia per la gran copia d'huomini Illustri, che si trouano in essa, e la vecchia Academia de gli Intronati in Siena, così gli Eleuati in Ferrara, doue interuennero Celio Calcagnino, e Messer Bartolomeo Ferrino huomini de portata; cosi i Filareti, della quale Academia fù Alberto Lollio, il Sign. Alfonso Calcagnino, il Sig. Galeazzo Gõzaga, il Sig. Hercole Bentiuoglio, il Conte Hercole Estense Tassone, il Conte Tomaso Calcagnino, il Giraldi, il Riccio, il Pigna, et altri valorosi soggettiˡ tutte le belle professioni, così gli Academici Infiammati in Padoua, gli Vniti in Venetia, & altri in Fiorẽza, in Bologna, in Perugia, et in tutte le prime città d'Italia. In queste Academie communemente si costumano, ò suoni, ò lettere belle, & da gentilhuomo, ꝑ far gli animi disciplinati in ogni sorte d'attione honorata, et illustre, e però s'attende alle bellissime imprese, che spiegano i rari concetti delle menti humane, è s'osseruano i capitoli d'honore, che i Principi, ò Consoli dell'Academie fãno essequire cõ somma lode del principato loro. E tanto più sono nobili questi Academici, quanto sono di sangue Illustre, di vita honorata, di costumi ciuili, di scienze celebri, e di valore ricchi, e copiosi affatto, come sono stati al loro tẽpo, il Bembo, l'Ariosto, il Molza, il Varchi, il Trissino, il Tolomei, il Benazzano, il Tasso, il Pico, il Capello, il Cintbio, e tanti più moderni, ch'Illustrano l'Academie loro non solo co'detti, ma co'scritti rari, c'hanno alla Stãpa fra quali il Sig Luca Contile, il Sig. Giouan Batt. Pigna, è l'Eccell. Fara portano egreggio nome al tempo nostro, oltra tanti al

tri, ch'io

tri, ch'io taccio, perche l'opere loro li rendono chiari di souerchio appreßo à tutti. Conuengono adunque à questi tali le vere testimonianze di nobiltà, la professione ingenua di lettere, e di costumi, l'integrità della fama, la riputatione della vita, la bellezza dell'ingegno, acciò facciano essi honore all'Academia, e non l'Academia a loro, e quando siano illustrati di queste conditioni, e qualità, possono essere scritti nel numero de' virtuosi Academici, come per l'opposito quelli, che imbrattano l'Academie de' Pedanti, cioè, i Ganimedi corruttori di costumi, meritano la repulsa a tutte balle, benche nel trattar de' scolari fauelliamo d'essi più alla lunga. Discorre il Varchi in vna sua oratione molto commodamente de gli vffici Academici, oue desidera i Bidelli vbidienti, diligenti i Massari; sollecciti i Proueditori; prattici, e discreti i Cancellieri; giudiciosi, e dotti i Censori, prudenti, e fedeli i Consiglieri, sapientissimo il Consolo, e benignissimi li lettori. E perche questa è la somma del tutto, da lui accortamente toccata io finirò il Discorso, passando fra tanto ad altre professioni.

Il Varchi

Annotatione sopra il XIV. Discorso.

Mentre Alessandro d'Alessandro nel 3. lib. de' suoi Di Geniali, al c. 6. fa mentione incidentemente delle scuole famose d'Athene, le riduce al numero di tre, dicendo. Quę in Attica fuere Gymnasia tria, vel maxime memorantur, Lyceum Gymnasium, & Academia. F. Gabriele Buratello nel lib. 6. de hominis fœlicitate. nel far comparatione tra gli Academici vecchi, & nuoui dice, Academici noui à veteribus ita dissentiunt, vt facilius sit omnem arenam numerare, quam eorum sententias conciliare posse.

DE GLI ARITHMETICI, O COMPVTISTI, ò Contisti, ò Maestri d'Abaco. Discorso XV.

LA disciplina de' numeri ritrouata da gli Arabi secondo Giorgio Purbachio nel suo Algorithmo, è detta da Greci Arithmetica, perche il numero è da loro chiamato arithmos, e fù trattata primieramente (come narra Isidoro nel 3. lib. delle sue Ethimologie) da Pitagora filosofo, e poi fù da Nicomaco ampliata, finche Apuleio, e Boetio presso a' Latini ne scrissero abondantemente sopra gli altri. In questa scienza Mathematica riuscì tanto Pitagora predetto, che per quella s'eleuò alla cognitione delle cose celesti, di modo, che Ouid. scriue in sua lode quei versi.

Isque licet cœli regione remotus
Mente Deos adijt, & quæ natura negabat
Visibus humanis, oculis ea pectore hausit.

Questa è quella, che Francesco Patritio nel 2. lib. della inst. della Republ. chiama necessaria quasi a tutte l'arti, bisognando annouerar con le dita, ò scriuer in carta i numeri, e le ragioni, che seruono all'vso quotidiano sì de' mecanici, come delle sciẽze intellettuali, che possede quest'huomo. E Iodoco Clit. nella sua Epist. introduttoria sopra l'arithm. di Gia. Fabro, prepone l'Arithm. a tutte le discipline Mathemat. per esser quella, ch'apre la strada alla Musica, alla Geomet. et à tutte l'altre.

Iodoco.

Questa

Questa è quella, che Pla. nell'Epimenide fra tutte l'arti liberali, e scienze contemplatrici chiama principale, & sommamente diuina; onde interrogato, perche causa l'huomo fosse animale sapientiss. si dice hauer risposto, perche sà numerare; della qual sentenza di Pla. fa mētione anco Arist. suo discepolo ne' Proble. però diceua Pit. che la natura de' numeri trascorre per tutte le cose, & che la cognitione d'essi è quella uera sapiēza, quale versa intorno alle bellezze prime, diuine incorrotte, sempre essistenti, dalla cui participatione sono fatte belle tutte le cose. Quindi per l'vnità intese il predetto Iddio Ott. Mass. sapienza eterna, & increata, si come anco il medesimo intese per essa Xenofane, Parmenide, Socr. e Pla. che furono dopo lui: e per ciò scriue Dio. Areop. che nell'vnità ogni numero si ritroua, e ch'ella in se stessa ogni numero vnicamente comprende, et che tutti i numeri sono nell'unità congiunti, & Iamblico ne' suoi misteri scriue, che Mercurio ne' commen. delle cose diuine, pose l'vnità innanzi a tutte le cose, che veramente sono. Così Athenagora Atheni. filosofo, nell'Apologia, che per la Christiana religione scrisse ad Antonino, e Commodo Imp. proua, che Dio è vno con l'auttorità di Liside, & Obside Pitagorici, l'uno de' quali, cioè, Liside diffinisce, che Iddio sia il numero ineffabile, & Obside afferma, che Iddio è quello eccesso, co'l quale il massimo numero auanza, et supera il numero vicino minore, cioè, vno, perche il massimo num. è il dieci, c'hà uicino il noue, che resta dal dieci superato per l'vno, il quale tra il noue, e dieci, è l'eccesso, e perche si comprenda affatto il valore dell'Arithmet. Boetio dice, che tutte le cose del mondo constano di numeri, perche [Deus omnia fecit in numero pondere, & mensura,] come è scritto nella Sapiēza, al c. 11. onde non è marauiglia se i Pitagorici anco essi hāno detto talhora, che tutte le cose sono fatte di numeri come narra Arist. nel 1. della Metafisica, al c. 5. In segno di ciò dice Macrob. nel 1. de somno scip. al c. 13. che l'anime sono associate a' corpi con una certa, e determinata ragione di numeri. e Proclo sopra il Timeo di Platone narra à questo proposito che i Pitagorici assegnarono quattro ragioni de numeri. La prima vocale, la qual si troua nella Musica, e ne' versi de' Poeti. La seconda naturale, che si ritroua nella cōpositione delle cose. La terza rationale, che si ritroua nell'anima, e nelle sue parti. La quarta diuina, che si troua in Dio, e ne gli Angeli. Et de' numeri particolari degni di cōsideratione n'hanno parlato molti, come Psello, che dice il Monade ouero vno, per non potersi diuidere, nell'Arithmetica esser vn segno di pace, e di cōcordia, e d'amicitia, e di pietade, & Arist. nel 5. della Matafis. al c. 6. dice, che l'uno è principio d'ogni cosa, e nel 23. al ca. 8. riferisce l'vno à Dio, come fa anco Dionisio Areop. nel lib. de [Diuinis nominib.] al c. 4. perche Dio è uno, come nella scrittura sacra si legge. E di questa vnità parla assai cose diuinamēte il Cipri. nel trattato [de simplicitate prælatorū.] Di più diceua Pitag. che l'vno significaua idētità, et il due diuersità, onde Alcmeone Crotoniate, che visse a' tēpi di Pitag. chiamò due molte cose, lequali alla cōtrarietà, & oppositione ridotte denotano la lite d'Empe. raccōtata da Aris. nel 1. della Me. L'vno parimēte fu da Zarata pcettore di Pitag. chiamato padre, e il due madre, pche vno e due fanno tre, numero primo incōposto, che significa la Trinità. Padre, Figliuolo, e Spirito santo, et essi cō la fecōdità della diuina essēza partoriscono la Tetrasty, ouero quaternità chiamata da' Pitagorici fonte di perpetua, e sēpre fluente natura, la qual simbolicamēte cōtiene, e rappresē

ta il nome d'Iddio quadrilitero,& ineffabile, riuelato ne' sacri lib. di Mosè. L'vno di più fù da' Poeti antichi detto Zeua,nome attribuito à Gioue,et il due fù chiamato Hera nome che si riferisce a Giunone,& Gioue significa la forma, e Giunone la materia,alla qual cosa alluse Homero,dicendo,

Hera Giunon mirò dal seggio d'oro
Gioue,che nel riuoso Ida sedea.

Il ternario è numero potētiss.perche Iddio è trino in persone,& vno in essenza, però tre uolte orò Christo al padre nell'horto,tre volte ripetiscono ne' suoi incātesimi i Maghi,come descriue Virg.nell'Egloga 8.dicendo.

Terque hac altaria circum
Effigiem duco,numero Deus impare gaudet.

Trimeg. Orfeo. *Con tre cose è fatto perfetto il mondo,come dice Trimegisto, con la debita cōuentione delle cose insieme,con la debita essecutione,e cō la debita distributione. I Magi della Persia constituirono tre Prencipi sop. il mondo,Oromassim,Mitrim,& Ataminim,cioè,D.o,la mēte,l'anima. Orfeo disse il tutto esser distribuito in tre parti, cioè,principio,mezo,e fine,et Arist.nel primo del cielo,dice, ogni cosa cōtenersi sotto il numero ternario:e di questo num.ternario ne scriue un libretto intiero Ausonio,ch'è da lui chiamato Gripho. Il quaternario è numero pertinente all'anima humana,il che dimostra Archita Tarentino nel lib.della Sapienza, constituendo con* Archita. *lunghi,& veramēte altiss.discorsi,quattro termini all'humana perfettione appartinenti;il primo de' quali è la diuina sapienza;che versa intorno alle prime idee,et fanno gl'intelletti quel medesimo,che fa il Sole nel mondo,l'occhio nel corpo,& la mente nell'anima, il secondo è l'organica dispositione,e la mētale capacità dell'huomo,& attitudine d'essa diuina sapienza: il terzo l'apprehēsione della medesima, la comparatione tra la sapienza humana,e la diuina,e la cōmunione di questa, e di quella natura;l'vltima è la riduttione dell'anima alla diuina vnità. Il quinario dedicato a Vulcano significa bōtà,però cōpite l'opre di cinque giorni, disse, Mosè, [Vidit Deus,quod esset bonum.] Il sei denota perfettione di bontà,però finiti i sei giorni della creatione disse.[Et erant valde bona.] il settenario,è numero infinito, simbolo della vittoria,e d'Iddio istesso, come dice Filone Hebreo nel li.dell'opificio* Filone Hebreo. *del mōdo.L'ottonario è il primo nu.cubico,che nasce dal due reflesso,et moltiplicato ī se stesso,e significāte beatitudine.il nouenario è nu.Angelico,il decenario è un nu.ch'è l'assolutiss.idea d'ogni pfettione.Sono adūque i numeri pieni di forza, e di misterij insieme,a' quali attribuiscono tanto Boetio,e Themistio,che stimano nessuno senza quelli poter dirittamēte filosofare.Onde Auēzoar Babilonico disse.[Meruit omnia ncuit,qui bene sit numerare.] Ma sopra tutti alcuni attribuiscono più al num.impare,che pare,come Origene sopra il 7. c. del Gene.Franc. Giorgio ne' Problemi al Tomo 1.settione 2.questione 85.Galeno, & Hippocrate ne' libri de' giorni decretorij oue dicono i numeri impari esser à ogni cosa più vehementi;il che dimostra nelle febri con l'osseruatione de' giorni, l'istesso si vede nella esbibitione delle pillole,che danno dispari. & Virgilio dice, che[Numero Deus impare gaudet.]e Platone nel Timeo,e Macrobio nel primo de[sōmno Scipionis,]dicono il numero impar esser maschio,& però più efficace, & il pare femina, & Vegetio nel lib.de re militari scriue la larghezza delle fosse de' cāpi douersi talmēte accōmodare,*

dare, che siano dispari: però Mattheo de Lutthia medico Eccell. in vn suo libretto, ò Diegolo de' giorni decretorij impugna con molte ragioni queste cose riferendo la forza non a' numeri, ma all'efficatia della natura ne' giorni decretorij, e così nel resto, & io per me nõ sò quel che mi dica de' Cabalisti, iquali per via di numeri raccogliono tãte mirabili virtù ne' diuini nomi, iquali affermo, e cõfesso esser veramẽte efficaci, e virtuosi, ma che nasca da quei numeri loro, nõ sento insieme cõ essi; bẽche il Rabbino Hatzados nel suo lib. de reuelati secreti, l'attribuisca espressamẽte, a qlli. Ma voglio per curiosi notar questo, che gli antichi enumerauano per via de' diti, & de gli articoli della mano, come narra Beda nel suo primo libro [de natura rerũ] al c. primo, & Plinio nel 7 lib. riferisce, che auanti l'vso delle lettere gli annali cõsolari furono annouerati cõ l'affissione de' chiodi, o delle brocchette, & l'istesso narra, che i popoli di Tracia segnauano i giorni felici, & gl'infelici cõ pietre bianche, & nere in vece di numeri, alla qual cosa alluse Persio nella Satira seconda.

Hatzados.

Beda.

Plinio.

Perso.

Hinc Macrine diem numera meliore lapillo.

Pietro Greg. Tolosano nel suo Sintasse dice, che anco ãnouerarono cõ le Cifre Arabiche, le quali possono vedersi a' tẽpi nostri ancora; ma hoggidì fra noi s'enumera cõ note Latine a questo fine ritrouate, della qual professione hanno trattato Boetio Pisellio, Diophante Greco, Martiano Capella, Isidoro, Gio. Fabro Stabulense, Orontio nella sua Arithmetica, Buteone, che tratta d'Arithmetica diffusamẽte, Giou. Scheubelio nella sua Algebra, Gio. de Muris, che mette in compendio l'Arithmetica di Boetio, Gio. de Linerij, Prosdocimo Patauino, Bernardo Salignaco, Andalo de Nigro Genouese, & altri infiniti. Hor per mostrare la sciẽza dell'Arithmetica in breui parole, dico, che l'Arithmetica si diuide in pratica, e speculatiuo, ouero conoscẽte, e agẽte, la conoscẽte, si diuide pur in due altre parti secõdo la diuersità del numero, et la prima detta numero semplice, e l'altra numero diuerso. Nel numero semplice si trouauano tredici diuisioni. La prima è l'istesso nu. & l'abaco insieme co' suoi caratteri, cioè, 1.2.3.4.5.6.7.8.9. che gli antichi chiamauano digito. La secõda sono le decine, cioè, 10.20.30.40.50.60.70.80.90. che già si diceuano articolari La terza sono le cẽtenara, cioè, 100.200.300.400.500.600.700.800.900 La quarta sõ le migliara, cioè, 1000.2000 fino à 9000. La quĩta sõ le decine delle migliaia, cioè, 10000.20000. fino à 90000. La sesta sono le cẽtenara delle migliara, cioè, 100000 200000. fino à 900000. La decima sono i millioni, cioè, 1000000. 2000000 fino à 9000000. L'ottauo sono decine de millioni. 10000000. 20000000. fino à 90000000. La ix. sono le cẽtenara di millioni, cioè 100000000. 200000000. fino à 900000000. La decima sono le migliara de millioni, cioè, 1000000000. 2000000000. fino à 9000000000. L'vndec. sono le decine delle migliara di millioni, cioè, 10000000000. 20000000000. fino à 90000000000. La xij. sono le cẽtenara delle milliara di mill. cioè, 100000000000. 200000000000. fino à 900000000000. La xiij. sono i milioni de millioni, cioè, 1000000000000. così si potrebbe andare in infinito, ma queste basti. L'altra diuisione del numero detto numero diuerso contiene sotto di se le diuersità, & l'altre maniere de' numeri, & si partisce in tre parti. La prima è detta p se da' Mathematici. La secõda ad altro, et la terza di più fatte, quella, ch'è detta per se si partisce in numero proprio, & in numero geometrico. Nel num. proprio sono due diuisioni,

Pietro Gregorio

Buteone.

Gi. Scheubelio.

Gio. de Linerij.

Prosdocimo Patauino.

cioè, il pari, e il dispari, e col pari è il pari eguale, et il pari disegnale, et il disegual mēte pari, il deminuto, il souerchio, & il perfetto, & i tre primi sono quelli, che da gli antichi arithmetici furono detti pariter par, pariter impar, et ipariter par. Col dispari è il primo, ò d'incomposto, il secondo è composto, il terzo d'ambe le nature, secōdo i due rispetti. Ma il nu. Geometrico è il lineare, il superficiale il circolare, il triāgolare, il quadrato, e cōgruo, & incōgruo, il solido, il cubo, il pentagonale, l'esagonale, l'ettagonale, l'ottagonale, l'enagonale, e gli altri. Ne' numeri ad altro si troua la proportione, la qual si partisce in prima maniera, & secōda maniera. La prima maniera cōtiene la proportione, e la proportionalità, e cōmune, et propria, e della propria la rationale, & la irrationale; e della rationale la equalità, & la ïequalità, & della inequalità la maggiore, e la minore; e questa maggiore è partita in sēplice, & cōposta; & la semplice è diuisa in moltiplice, sopra particolare, & sopra partiēte. Nella moltiplice si troua il doppio, il triplo, il quadruplo, il quintuplo, il sestuplo, & il resto fino all'infinito. Nella sopra particolare si troua la parte a liquōta, e nō aliquota, la sesquialtera sesquiterza, la sesquiquarta, la sesquiquīta, e l'altre in infinito. Nella soprapartiēte si troua la soprabipartiēte, la sopra tre partiēte, sopra quadripartiente, e'l resto pur in infinito. La composta poi si diuide in due membri, l'vno è detto moltiplice sopra particolare, & cōtiene la doppia sesquialtera, la doppia sesquiterza, la tripla sesquialtera, e'l resto in infinito. L'altro è detto moltiplice soprapartiente, & contiene la doppia soprabipartiente, la doppia sopra tripartiēte, la tripla sopra triparriēte, la tripla sopra quadripartiente, la quarta le quinte, & l'altre, pur sēza fine; e tutto questo è nella proportione della inequalità maggiore. L'altra, poi, ch'è detta minore hà le medesime diuisioni, c'hà la maggiore, cō questa sola differēza, ch'à tutte s'aggiūge questa particella, so, abbracciata dalla uoce, sotto, et si dice so molteplice, so doppio, so triplo, e così sopra particolare sopra partiente, e l'altre tutte. Oltre a queste sei altre specie di ꝓportionalità si trouano, le quali non sono vnite con le prime, & per ciò di sopra l'hò diuise in due maniere. La seconda maniera adunque contiene in se sei specie di proportionalità, cioè la conuersa, la permutata, la congiunta, la disgiunta, la rouerscia, & la eguale. Segue poi la diuisione terza del numero diuerso detto di più fatte, la qual cōtiene in sei numeri sani, i numeri rotti, e poi le radici quadrate, e cube, e relate, e proniche, e l'altre senza nome, e senza fine. vi sono poi le regole, & lor maniere; cioè, la regola del tre cō la regola de' baratti, e cōpagnie, e socide da essa procedēti: e poi la regola del cinque, le regole d'Elcataino, cō la dispositione semplice, e la positione doppia, e la regola del più, e meno de' semplici, e doppij, e poi la prattica d'Algebrà, e di Almucabalà, oue si vedono i sei binomij, co' loro sei recisi, e i trinomij, e i moltinomij; e tutte queste cose s'appartengono all'Arithmetica conoscēte, ouero speculatiua. Segue poi l'attiua, ouero agente, che appartiene à Cōtisti, ouero Cōputisti nella quale si troua il numerare, il summare, il sottrare, il moltiplicare, cō le sue maniere, cioè, a castello, a colōna, per i scacchi, per crocetta, per quadrato, per gelosia, per ripiego à scapezzo. vi è poi il partire, e sue maniere, cioè, a regola, a danda, a galea, a schifare (ma questo è delli rotti) a ripiego, e quiui sarà l'infilzare. vi è poi la pregressione continua, ò discontinua, ò proportionale, ò moltiplice, ò particolare. E poi v'è il pigliar parte, il ridurre a parte, il trouar le radici, e all'vltimo la proua, & le sue

manie-

maniere, cioè, la proua del ſette, del noue, e dell'vndeci, & del moltiplicare il particolare contra il prodotto, delle quai coſe tratta dottiſſimamente il Purbachio nel ſuo Algorithmo, Michele Stifelo, Franc. Maurolico, Giouanni de Gmunden nel ſuo trattato [de minutijs Phiſicis,] ma più diffuſamente i moderni, come Pietro Borgo, F. Luca Borgo, Leonardo Piſani, Nicolò Tartaglia, Franceſco Caligai, Franceſco Feliciano Auttore della ſcola Gromaldella, & altri infiniti. E con queſta profeſſione và il tener libro, e ſemplice, e doppio, come fanno i mercanti, con gli accordi, vendite, e compre, ch'eſſi fanno; & così l'inſegnar d'Abaco ſemplice, come fanno i Maeſtri d'abaco, de' quali hoggidì ſi troua numero grandiſſimo per le Città, & Caſtella d'ogni ragione. Non è però tanto lodata queſta ſcienza dell'Arithmetica, che Platone non habbia detto, ch'ella fù prima moſtrata dal demonio cattiuo inſieme col giuoco de' tali, & de' dadi. Licurgo quel grand'huomo, che diede le leggi a' Lacedemoni volle, che come vergognoſa foſſe cacciata dalla Repub. allegando, ch'el la richiede vna fatica vana, e ſenza penſieri, & leua gli huomini dall'vtili, & honeſte impreſe, e con grandiſſime villanie ſpeſſiſſimo contende di coſe di neſſun valore. Di quì procede quella oſtinata guerra de gli Arithmetici, qual numero ſi debba porre innanzi, ò il pare, ò'l diſpare, qual numero ſia più perfetto, ò'l tre, ò'l ſei, ò'l dieci; & qual numero ſi dice egualmente pare; circa la diffinitione del quale vogliono, ch'Euclide foſſe in grandiſſimo errore. Quindi ancora ne naſcono tante ſorti di ſuperſtitioni fondate ne' numeri, come quelle d'alcuni, ch'indouinano le morti di perſone antecedenti co' nomi loro, aſſegnando alle lettere numeri particolari; & infiniti inganni naſcono da queſti numeri, come ſi vede nelle carte da giocare, nelle quali i Ceretani moſtrano giochi ſpaſſeuoli ſi, ma pericoloſi da douero, per l'occulte rubberie, che contengono in loro. Non parlo della Tetraſtypitagorica poſta tra' diuini ſacramenti, ma però coſa falſa, & finta; non delle coſe di Maggia, che vanno à numeri quaſi per tutto, perche gl'intelligenti ſanno quanto l'Arithmetica in queſto ſia danno ſa; ma, perche ceſſaſſero tutti gli inganni de fraudolenti, biſognarebbe, che tutti eſſi s'aſſomigliaſſero à quel brauo Arithmetico d'Ampliſtide, di cui racconta Suida, che non ſapeua enumerare oltra cinque. Hor così in bene, come in male ſia de gli Arithmetici ragionato à ſufficienza.

Annotatione ſopra il XV. Diſcorſo.

Deſcriuendo Amonio ſopra il Porfirio, che coſa ſia Arithmetica, dice, che Arithmetica eſt diſiunctæ per ſe quantitatis cognitio. & Gio. Grammatico. nel primo della Poſteriora, al c. 7. dice, che Arithmetica eſt de conſonantibus rationib. diſputare; ilquale nel primo della Fiſica, parlando della ſua eccellenza, dice anco, che Arithmetica omnes ſcientias Mathematicas præcedit. Platone nel Dialogo ſecondo de Repub. magnifica la difficoltà di queſta ſcienza, dicendo, Arithmetica maiorem laborem, & diſcenti, & tractanti exhibet, quam aliæ ſcientię. l'vtilità di queſta diſciplina è celebrata dal medeſimo nel Dialogo 7. de Republica, doue dice, *A*rithmetica omnis ars, & omnis ſcientia cogitur eſſe particeps, & di nouo, *A*rithmetices diſciplina vtilis multis modis eſt, & egregia, ſi quis cognoſcendi gratia, & non componandi illam amplectatur. & di nuouo, *A*rithmetici, qui natura ſunt, ad omnes (vt ita dicam) diſciplinas acuti ſunt; & qui tardè, ſe in hac exercentur, etiam ſi nullam aliã vtilitatẽ capiant, acutiores tamẽ, quam antea fuerant, redduntur. le parti dell'*A*rithmetica ſono enumerate da Proclo nel primo libro ſopra Euclide, oue di *A*rithmeticæ tres ſunt partes, linearum, planorum, & ſolidorum numerorũ conſideratio. Ma più diffuſamente da *A*ngelo Politiano nel ſuo libro del Panepiſtemon. Gli ſecreti d'*A*rithmetica poſſono vederſi nel 15. lib. de ſecreti

di Gio. Giacomo Vuechero. L'inuentione dell'Arithmetica s'attribuisce a' Sidonij, secondo Celio Rhodigino nel 10. lib. delle sue antiche lettioni, al cap. 34. & chi vuol sapere l'eccellenza de' numeri d'Arithmetica veda molti capit. dell'istesso Auttore nel 12. lib. pieno di cose all'Arithmetica pertinenti.

DE' BECCARI, O MACELLARI.
Discorso XV.

I Beccari Latinamente detti Lani da M. Varrone nel secondo (De Re Rustica;) & da Ter. nel suo Eunuco, ouero Macellarij, che viene à deriuare, secondo Donato, dall'ammazzar de gli animali, che si fa in beccaria, sono poco differenti da gli Anatomisti, e solamente da loro disgradano in questo, che gli Anatomisti scorticano, e smembrano i cadaueri humani, e qualche volta tagliano ancora i viui, ma i beccari sbranano, e disfanno quei delle bestie, & animali con molto minor pietà, che nell'officina di Anotomia non si costuma. Fù ritrouata l'arte loro secondo il parere di molti da quei primi, che cominciarono a sacrificare le vittime à Dio, come da Cain figliuolo d'Adamo, ilqual offeriua per sacrificio al Sign. le più ammorbate pecore, c'hauesse nel suo gregge; onde non può dirsi altro di lui, se non che fosse vn pessimo, e maledetto beccaro. E quest'arte loro necessaria molto al vitto humano sapendo tutti, che il mangiar della carne è fatto per nutrimento de' corpi, che malamente si potrebbono reggere, e sostentare senza di quella. A beccari poi s'appartiene esser esperti nel comprare gli animali, saperli pesare cō l'occhio, saperli ingrassare, saperli ammazzare, e suenare, acciò la carne nō diuenti rossa, saperli scorticare, acciò non guasti la pelle, e tagliando alla bāca, saper fare i tagli come vanno giusti, & netti, acciochè il concorso delle persone si faccia tutto da loro principalmente, se possibile fia. Appartiensi ancora a quest'arte del beccaro il sapere da quai tēpi le bestie siano migliori per ammazzare, come il verno per il freddo, i porci, i buoi grassi da Natale, à Pasqua i capretti, & i vitelli da latte, e gli agnelli: l'estate i manzi giouani, l'autunno i castrati, e così discorrendo di tempo in tempo, perche questa intelligenza, e cognitione non può apportare se non giouamēto alla lor borsa, ouero cassetta, I suoi instromenti poi sono la banca, il rastello, gli vncini, i coltelli, le mazze, i spacchini, gli accialini, & i vimini da legar la carne, come s'vsa nella Romagna. L'arte nel resto è commoda da farsi de gli amici, perche come si danno buoni cossetti di māzo, buone trippe di vitello, e che del fegato, e del lacchetto s'vsi qualche cortesia, ò della testa oue stāno gli occhi ghiotti p i leccardi, ò che vn buō quarto di capretto grasso si porti à casa, il beccaro viē lodato infinitamente per galant'huomo, e tutti con tali ageuolezze restano obligati à questi sommamente; nè v'è pericolo che il Cauaglier di cōmune lo straneggi cō la bilancia come fa gli altri, p l'opposito meritano una corona in testa di garzi quelli, che non ti dāno altro, che pellegate da portare nella cesta, ò che ti dāno vna giūta d'osso, che pesa più, che la carne tutta, ò che ti mandano à casa vna carne rossa come un gambaro, ò vecchia come il Cuco, che la massara ci spende un carro di fassine, ò di legne per cuocerla, e manco si cuoce, talche si tira la sera co' denti intorno à quella più, che nō fanno i ciauattini intorno al corame. Ma il peggio è questo tal-

sto tal'hora, che i Beccari sono quelli, ch'incantano da per tutto il dacio della carne, e quando l'hanno su le spalle loro, cercano di stentar la gente da ogni banda, e sempre s'aggiunge qualche soldo de più à chi vuol comprare. oltra che molte volte non fanno carne, e tutto il mondo braua, perche le promesse de' Beccari sono come le vessiche de' loro animali piene di vento. Nel pesare anco la carne con la bilãcia v'vrtan volontieri dẽtro col dito, ò che fan vista d'hauer la paralisia nel braccio, per dartene due, ò tre onc. di più, perche tu possi vn'altra volta tornar più volõtieri alla lor posta. E se il Censore della città, ò della terra non facesse la ricerca secondo il debito, e l'officio, che tiene, io stimo, che le statere loro diuentarebbono come i pesetti de gli orefici, perche mai si trouarebbe la tira della carne al pretio, che si compra. Talmente, ch'io per me giudico, che questo nome di beccaro non sia stato trouato senza giudicio nell'idioma nostro; imperoche sempre ti becca due, ò tre oncie di più, che tu non te n'auedi. Vn'altra cosa di peggio fanno talhora, che comprano la carne di qualche boazzo vecchio morto da se stesso, ò di qualche vacaccia, c'hà mangiato qualche herba velenosa, ò che s'è annegata in vn fosso dentro nel pantano, e la vendono alla plebe, & a' villani per benissima, di modo, che la notte si comincia à dar all'arma, e le budella stridono come i cadenazzi, lo stomaco vllula come vn Lupo, il ventre si disserra come vn chiauistello, e tutto'l corpo brontola, che par, che i diauoli dell'inferno vi siano accampati dentro. Nondimeno il beccaro malitioso più che la volpe stà saldo, e dice, che la bestia era viua, e ne fanno fede barba Menego, e Tognazzo da S. Vito, tanto che al popolo bisogna hauer patiẽza, e fregarsi la pancia per questa volta. Hor queste, & molte altre sono le malitie de' Beccari, congiunte alle virtù, delle quali se saranno castigati senza rispetto, hauremo i buoi, le vacche, i castrati, i vitelli, le pecore, i porci, e gli agnelli, e buoni, e à buon mercato, come ogn'vno desidera: se nò, tutto il fastidio sarà nostro, e quando saremo pasciuti bene di quel diletteuole spettacolo della festa del toro fatta da essi, ci resterà da grattarci il ventre la sera, perche pensaremo d'ingolfare vn buon cosetto, e vrtaremo in vna squadra d'ossi, e di nerui, che ci romperà quãti denti, e mascelle hauremo in bocca. Hor questo basti intorno à simil professione.

Annotatione sopra il XVI. Discorso.

Gli Beccari sono stati detti Macellarij latinamente da Macellum, ilqual fù così detto da vn certo Macello, che nella città di Roma, essercitaua molto il latrocinio, & homicidio; ilquale essendo condannato (come dice Iuniano Maggio) da Censori, che furono Emilio, & Fuluio, & i suoi beni confiscati, della sua casa si fece il publico macello. Talche il principio de' Beccari quanto al vocabolo latino non è troppo buono.

DE' MEDICI FISICI. Discorso XVII.

Molti da rabbia mossi, e da cieco furore trasportati hanno contra ragione aguzzato la lingua, & i denti contra la dottissima scuola de' Medici, parendo loro, che l'ignoranza d'alcuni; & la cieca bestialità de' particolari, debba aggrauar di scorno, e vitupero tutta l'arte, e tutti i professori d'essa senza vn mini-

mo risguardo di così nobile, e preggiata disciplina, e di tanti honorati intelletti, c'hanno con tutti i modi resi se medesimi illustri, e la lor professione appresso al mondo chiara, celebre, e diuina. Quindi nell'odio immersi hanno aggregato a' lor latrati le sentenze di quelli, che in qualche parte si sono mostrati auuersi, e contrari alla Medicina, impertunando gli animi vniuersali, che tenghino in poca stima i Dottori di questa scienza, da loro più che di souerchio auuiliti, negletti, e posti al fondo. S'adduce da costoro communemente, che Socrate presso a Platone non volle, che i Medici moltiplicassero nelle città; che Portio Catone appresso à Plinio interdice l'ingresso loro in Roma, e lo chiama apertamẽte dãneuole, e perniciosa; che gli Arcadi anticamente non vsauano medicine, ma solamente adoperauano il late della primauera, & massime quel di vacca, per medicinarsi: che i Lacedemoni anch'essi, i Babilonij, gli Egittij, e Portughesi, secondo il testimonio d'Herodoto, & di Strabone, rifiutauano tutti i Medici, e quei, ch'erano ammalati portauano in mercato, e nelle piazze, acciochè quelli, che per simil male fossero per sorte guariti, consigliassero altrui de' rimedij c'haueuano prouato in se medesimi: che Seneca attesta i Medici altre volte essere stati riputati così infami, ch'era tenuto huomo di grãdissima infamia colui, che si fosse voluto valere d'vn seruigio d'vn Medico, che Adriano Imperatore era solito di dire, che la turba de' Medici vccide il Prencipe, che il Dottissimo Ausonio attribuisce la salute de gli ammalati alla sorte, & non al Medico, dicendo. La sorte liberolli, & non il Medico.

E con simili altre ciancie inutili, & inuentioni di nessun valore vanno contradicẽdo a' professori di medicina, i quali a pena degnano rispõdere à queste friuole obiettioni, essendo chiaro, & manifesto, che alcune di queste toccano più presto i particolari ignoranti, & rozi, che la scienza medicinale, & altre implicando contradittione, vengono à dannar la medicina con l'vso istesso de' medicamenti de' Medici posti, & ordinati. Ma la verità sola, & stabile è questa, che tanto l'arte, quanto i professori stano meriteuoli d'honori egreggi, per altre ragioni, che da cotesti cicaloni addotte non sono, fra le quali (benche il pelago sia grande) s'enumera questa per principale, che la medicina è stata creata dall'altissimo Iddio, e la diuina maestà è stata quella, c'hà instituito gli honori a' Medici, e non gli obbrobrij, e le vergogne, come gli assegnano i detrattori di questa facoltà con le loro lingue inette, e maldicenti. Per questo nell'Ecclesiastico, al cap. 38. si leggono tutte le seguenti parole. [Honora medicum propter necessitatem. Etenim creauit eum altissimus, à Deo enim, est omnis medela, & à Rege accipiet donationem, disciplina medici exalabit caput illius, & in conspectu magnatum collaudabitur, Altissimus de terra creauit medicinam, & vir prudens non abhorrebit illam.] I Greci parimente, appresso à quali fù prima in preggio la medicina, attribuiscono l'inuentione di essa al Diuo Apollo; e forse non temerariamente per questo, che egli fù il primo, che trouò l'vso dell'herbe, & pose in seggio l'arte prima da quelli antichi dispreggiata. La onde appresso Ouidio s'arroga il nome d'inuentor di quella, dicendo.

Inuentum medicina meum est, opisexque per orbem.
Dicor, & herbarum subiecta potentia nobis.

Et il figliuol di quello, Esculapio nominato, diuẽne in questa sciẽza tãto chiaro, & famoso, che nõ solo è stato detto da alcuni inuẽtore di essa; ma s'acquistò à quei tẽpi

per la sua eccellenza honori diuine, essendo fama (benche fauolosa) che suscitasse Hippolitio, & Androgeo figliuolo di Minos da gli Atheniesi vcciso. Il che uolle significar Propertio in quei versi.

Et Deus extinctum Cretis Epidaurius herbis.
Restituit patrijs Androgeona foci.

E Quinto Sereno Samonico parlando d'Esculapio allude all'istesso in quei suoi carmi.

Tuq. potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atque in cœlum manes reuocare sepultos,
Qui colis Aegeas, qui pergama, quique Epidaurum.

Vogliono alcuni però (come recita Plinio nel 7. lib.) che Chirone Centauro figliuolo di Saturno, & di Fillira, e precettor d'Achille, per la gran cognitione, ch'egli hebbe di molte piante, & d'infinite herbe, fosse l'inuentor di questa egreggia disciplina, & altri, che a gli Egittij si debba l'honore dell'inuentione di essa, parendo, che Homero attribuisca loro l'vso de' medicamenti in quei versi.

Fertilis Aegyptus rerum medicamina mixta
Optima multa simul deterrima plurima profert.

Ma Sorano Efesio con breui parole attribuisce l'inuentione ad Apolline, l'amplificatione ad Esculapio, la perfettione a Hippocrate, dicendo, [Medicinam Apollo quidem inuenta amplificauit Aesculapius, perfecit Hippocrates.] La cui prestantia, & eccellenza da molte bande si scopre. Prima hauendo per oggetto le cause delle cose naturali, che da medici vẽgono speculate, et dirette a quel fine, che l'arte intende, nella qual cosa, e tanto amica, & famigliare della Fisica, che si può con ragione chiamar scienza, benche il Fernellio Medico non voglia ammetter questo nome in lei, nominandola apertamente nel suo Proemio arte in tutto secõdo, che Hippocrate la nomina arte nel principio de' giorni decretarij, et Auerroe nel 6. ca. de' suoi Colletanei la nomini pur arte, dicendo, [Medicina est ars factiua ratione, & experimento inuenta, quæ tum sanitatem tuetur, tum morbum depellit,] & Herodoto auttore dell'introduttorio medicinale afferma tal detto cõ queste parole. [In versum aberrant, qui medicinam esse scientiam prædicant, quamobrem medicina ars merito dicetur.] Herofilo però, quando assegna la definitione di quella manifestamente la chiama scienza, doue dice. [Medicina est scientia salubrium, & insalubrium, & neutrorum.] Ma lasciando da parte questa disputa al mondo del mio discorrere poco atta, & acconcia, essendo trattata benissimo dal Cardano nel primo lib. delle contradittioni de' Medici, si come giudico esser superflua quell'altra, se il medico sia tanto honoreuole, che preceda al leggista, il che fù con motto faceto, ma però mordace assai ben chiarito da quel podestà Vinitiano, che in vna simil contesa diede la sentenza in questa foggia, che la precedenza si determini fra loro a quella guisa, che vanno il ladro, e'l manigoldo, sapendosi che il ladro va dinãzi, e'l manigoldo dietro. Io propongo la Medicina per scienza vtilissima sopra ogn'altra cosa, come la vita salutifera si prepone à tutte le cose vniuersalmente di questo mondo. Che cosa uaglion le ricchezze, gli agi, le commodità, i piaceri, le delitie, gli imperi a vno che tutto il dì stia infermo in letto, ne quindi mouere si possa? che pace, che contento, che allegrezza è la sua, giacendo in continuo languore a tutte l'hore?

re? qual sorte di quiete, qual specie di vero riposo può egli hauere, se dalla man diuina del medico non vien per sorte curato, & nella pristina sua sanità felicemente restituito? Non è questa l'aurea disciplina che presta a gli infermi sperāza, e consolatione? che scaccia'l tedio, la noia, e il disturbo della mente? che mitiga i dolori, che frena l'angoscie, che toglie la disperatione? che leua'l rammarico? che serra i passi alla morte? che induce l'allegrezza dell'animo? che rasserena i spiriti? che ristora la mēte? che rauiua i pensieri quasi morti, e disperati affatto? se la felicità d'Epicuro, d'Aristippo, di Sofocle, d'Aristoffane haueua la sua sede del piacere dell'animo, e del corpo, e forse con ragione non disdiceuole, come non sarà infelice, e fortunato in tutto colui, che giace infermo? e come non sia mondanamente felice per mille volte quello, a cui la medicina habbia concesso vna uita soaue, & vn stato fin'alla morte lieto, e tranquillo come si deue? Felice tesoro è quello, che presta'l medico, ch'ogni Sign. e Prencipe antepone senza dubbio a'scrigni d'oro, che nell'erario per molti secoli tien riposto, e non può appretiarsi con cosa equiuatente auanzando la uita tutti i beni esterni, che la fortuna e il mōdo possano dare all'huomo. Oltra di ciò la Medicina, e fondata sopra la Logica per il discorso ragioneuole, sopra la Rhetorica, il che dimostra la dolce persuasiua del medico alle potioni dall'istessa natura odiate, & abborrite. sopra l'Arithmetica col numerar l'hore, & i momenti delle febri, che vengono all'infermo. sopra la Musica essendo che Theofrasto scriue, con la Musica sanarsi la sciatica, e M. Varrone dice con l'istessa guarirsi la podagra, sopra la Geometria misurando il polso de gli ammalati come fanno tutti i Medici. sopra l'Astrologia, tenendo consideratione delle lune, e de'tempi buoni, e cattiui da salassare, & da dar le medicine, e con l'istessa Theologia tien anco famigliarità, perche il Medico è obligato ricordar all'infermo, che s'vnisca con Dio, essendo cosi dal Sacrosanto Concilio statuito. Però con debiti honori s'hà da honorar i Medici tanto vtili, e profitteuoli, come ogn'vno, c'habbia il gusto sincero, può ageuolmente conoscere, e vedere. Ma perche altri sono gli Empirici nella sola isperienza de'rimedij fondati, altri methodi, che considerano la sola sostanza de'morbi, senza risguardo alcuno di luogo, di regione, di tempo, di età, di natura, e forze dell'infermo, d'habito, di consuetudine, di causa: altri i Dogmatici, e rationali, che non sprezzano l'esperienze, ma v'aggiungono a esse la ragione: a questi vltimi si conuengono i veri honori, hauendo essi illustrato la medicina, & ridottola a tal perfettione, che quasi più non si potrebbe desiderare. Fù dell'Empirica medicina inuentore Esculapio, secondo Isidoro, e secondo'l parer di Plinio; Acrone Agrigentino, laqual fù poi seguita da Filino Coo, da Serapione Alessandrino, da'due Apolonij Antiocheni: padre, e figliuolo, da Glaucio, da Menedotto, da Sesto, da Heraclide Tarentino, e da vna caterna grande di Latini, fra quali s'annouera M. Catone, Gneo Taglio, Pomponio Leto, Cassio, Felice, Aruntio, Cornelio Celso, Plinio, e molti altri. Della Methodica ne fù autore Apollo, come dice Isidoro, o come dicono altri, Themisone Laodiceo, per questo Gal. in molti luoghi lo chiama inuentore delle communità, e dietro a lui seguì quel Thessalo Traliano al tempo di Nerone, che con vna certa rabbia Archiloca sfacciatamente (come dice Varrone) detrasse all'opinione di tutti i Medici antecedenti, e fù tanto arrogante, che nel suo monumento edificato

nella

nella via Appia,pose vn titolo d'esser stato di tutti i Medici vincitore: a cui seguirono dietro Mnasea, Dionisio, Proclo, & Antipatro; Ma nell'istessa setta furono dissentienti Olimpiaco Milesio, Menemaco Afrodiseo, e Sorano Efrosio. Di questa rationale, e Dogmatica poi ne fu, senza controuersia alcuna, Auttore Hippocrate Doo Prencipe de' Medici, il qual seguitato da Diocle Caristio, da Prassagora Coo, da Chrisippo, da Hirofilo Chalcedonio, da Herasistrato Chioda, Mnesteo, Atheneo, da Asclepiade Bithinio, da Prusia, e molto tempo da Gal. il qual seguendo Hip. sopra gli altri, reuocò tutta l'arte della medicina alla cognitione delle cause, alla notitia de i segni, alla qualità delle cose, & alle diuerse habitudini, e gradi de' corpi. A questa fanno ricorso tutti i Medici dell'età nostra, approuando la dottrina d'Hip. e di Gal. come più vere, & più reali, benche gli Arabi, Auerroe, & Auic. habbiano particolari settatori de loro dogmi, si come in ogni scienza ordinariamente si costuma. Aggiungono gloria alla medicina i professori di quella, che per la rara eccellenza hãno meritato d'esser da' Scrittori posti nel Catalogo de' periti. Aristogine Thasio oltra i predetti è celebrato da Suida, essendo stato in fiore al tempo d'Antigono Rè di Macedonia. Crina Massiliense da Plinio, hauendo lasciato cento sestertij doppo morte, & edificato i muri della patria còl guadagno della sua arte. Machaone figliuolo di Esca, da Battista Pio, dicendo in vna sua Elegia queste parole. [Cura Macaona maior, & isti manu est.] Oculario da Herodoto nella sua Thalia. Filone da' Pharmaci diuini da Celio, & infiniti altri così antichi, come moderni, da infiniti auttori delle lodi loro. Non posso trapassar con silentio alcuni dell'età nostra famosi, e singolari, benche vi siano molti altri vguali, e concorrenti a loro in diuerse città, e regioni, come il dot. Cardano, il Paterno, il Stefanello, il Bellacato, il Trincauella, il Caodiuacca, il Mercuriale da Forlì, il Falloppia, il Negro, il Comasco, il Secco, l'Acquapendente, il Barbaro, Tiberio Orsi Piacentino, & altri infiniti, quali taccio più per breuità del dire, che per inuidia de' loro nomi da se stessi chiari, e famosi, più che non sono i raggi di Febo à mezo giorno. Hor questi, & altri hanno posto la medicina all'età nostra nella più alta parte del tempio dell'honore, e gli hanno attribuito così eminente seggio, che la Minerua di Fidia non fu posta veramente in luogo tanto sublime, & eleuato. Questa medicina si diuide in Naturale, Conseruatiua, Causale, Giudiciale, e Rimediale, le quali appresso a' Greci sono state dette, Fisiologica, Igiena, Etiologica, Simiotica, e Trapestica. Sotto la prima si cõtengono gli elementi, i tẽperamẽti, gli humori, le parti del corpo, le facoltà, le attioni, e gli spirti. Sotto la secõda la cõsideratione dell'aere, del mãgiare, del bere, del moto, e riposo del dormire, e vegghiare, della pienezza, & votezza, e delle perturbationi dell'animo. Sotto la terza si cõprendono le cause esterne, & interne, et anco le concause, le malatie, & i simptomati. Sotto la quarta i segnali in genere, le crisi diuerse, i dì decretorij, indici, e li intercidẽti, giudicar per l'orina, per le feccie, per gli sputi, e specialmẽte à gli polsi. Sotto la quinta si cõprende la dieta, il medicamẽto, e la chirurgia; e sotto il medicamento in particolare dar medicine per bocca, dar gargarismi, dar collerij, metter nasali, metter pesseli, cure, cristieri, e simil' altre cose. Hanno i Medici infiniti mezi per curar' i mali; i quali tutti nascono p cagione de' quattro humori discordanti ne' corpi, cioè, sangue, colera, ò fele, melãcolia, e flegma. La onde i libri loro sono

Galeno.

Suida.

Battista Pio.

rosono

ro sono pieni di rimedij cõtra tutte le infirmità, che nominar si possono, lo spasimo, l'epilepsia, la plereusi, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la scotbomia, la litargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Ant. il mal di S. Laz. tutti sono cose da Medico, però à questo fine si voltano i testi, i commenti, i trattati, gli aforismi, i pronostici, i libri de' reggimenti, gli introdutorij medicinali, acciò si trouino i farmaci, li antidoti, le cassie, i siroppi, le pillole, le medicine, le diete, le beuande, le confettioni, gli onguenti, i collirij, gli elettuarij, i trochisci, gli empiastri, le pittime, le ventose, i fomenti, i lenimenti, le flebotomie, le decottioni, le distillationi, i violebi, i gargarismi, i pastilli, gli odoramenti, i suffimẽti, i suppositorij, i cristieri, o seruitiali, che tutti sono al seruitio delle Signorie loro. E gran parte di queste cose vanno a grani, a scrupuli; a dragme, a oncie, a quadrãti, a libre, a meze libre, col suo ana appresso e un recipe, inanzi, che sempre sono stati compagni per la vita. E se per sorte mãcasse l'Agarico, il Mastice, il Diacridio, il Diamoron, il Polipodio; i Draganti, il Reubarbaro, la Scamonea, la Coloquintida, la Stichade, co' suoi Marabolani, non si farebbe cosa, c'hauesse del buono, ma putirebbe la ricetta da vn Mastro Grillo lontano mille miglia. Hor perdonatemi Signori Medici, s'io volto carta, perche quel, che voi fate ad altri, è fatto ancora à voi. E di mestiero, che vi sia fatto vn cristero d'altro che di Betonica, & bisogna, che stiate saldi allo scontro della botta se vi piace. Quanti sono quei Medici (riseruando l'honor dell'arte, e quello de' virtuosi) che non sanno, che cosa peschino, & basta, che la toga gli faccia honore con l'anello in dito, se ben non sanno acconciar tre pillole in un scartoccio, come si vede. Quãti fanno del Galeno su le piazze, che non intendono manco il Matthiolo, e le pandette de' speciali? quanti s'empiono la testa d'Auic. & Albumasar, che sono come Asini alla lira, nõ capendo manco il Mesue in volgare? Quãti n'vccidono costoro col ceruello da Mamalucco, e con la man da Stradiotto, facendo delle proue, da ignoranti sopra la vita di questo, e di quel particolare? quante case piangono, per l'ignoranza di costoro? ah che i volti micidiali, le mani manigolde, l'operationi assassine danno troppo chiaro indicio, che questi non sono medici, ma mendici, e ignoranti nelle loro attioni, peggiori di quello Acesia, che curaua la podagra tutto al rouerscio. Non è uero, ch'essi taluolta di puri barbieri diuentano dottori in Chirurgia? d'Herbolarij Protefisici? & dalla speciaria di mastro Grillo, saltano cõ la toga in campagna, come tanti Falepij eccellenti, e famosi; non è vero, che desiderano le pesti, i morbi, la guerra per far guadagno, prolungano, & augmentano l'infirmità, per interesse della borsa loro? potendo liberare con un succo d'herbe, fanno spendere a tal uno il core in medicine d'oro potabile per parer vnici ne' rimedij gagliardi, basta questo seruitiale, o Signori? non basta ci vuol vn fior di Cassia, che muoua meglio la materia. Gli aborsi delle donne grauide, le dispersioni delle vedoue, & citelle, quãdo la creatura è animata, putiscono da Camamilla, o da finocchio, chi le cagiona, la cẽtaurea, ò la Dragontea, ò la lattucca d'Asino? ò pur q̃sti Asini per ignoranza? questi Dragoni per fierezza? Questi Cẽtauri per mõstruosità? ma di gratia soffrite vna punta di lancietta. Quãdo si dà il veneno a qualche Prencipe, & Signore, come volle fare il Medico del Rè Pirro, & il Cirugico di

Papa Leone, e come fece quel Giudeo, ch'auelenò nell'bostia Carlo Caluo, parui, che la facenda sappia da mineſtra, ò da brodetto: e quando di souragiunta il Medico è pagato del ſuo maleficio, parui che la conſcienza di Fra Steppiano, e quella di ſier Ciapelletto babbiano a far con la ſua? Ma di gratia doppo il ſalaſſo non v' increſca pigliar queſta medicina di reubarbaro. Che vi par di quelle medicine che voi date tal'hora, le quali ſcorrendo per le budella come vn'eſſercito d'huomini d'arme, inducono l'huomo a tale, che con vn perpetuo fluſſo dal buco maeſtrale euacua gli inteſtini, e'l core ſenza ritegno d'alcuna ſorte? deh quanto ragioneuolmente proclama Platone nel ſuo Critone contra i Medici, dicendo, che [Soli Medico occidiſſe hominem impunitas eſt.] Sono forſe gli huomini elefanti, ò caualli, à miſurare con queſta diſcretione? ma perche forſe diranno, ch'io mi ſia rifatto delle lodi, c'hò dato loro con altretanti biaſimi addotti contra di eſſi, io proteſto a tutto il Collegio de' Medici, ch'io tengo l'opinione di loro, c'hà il Burleo nella Fiſica, accio ſappiano, che io gli honoro, & amo; ma dall'altra parte mi piace di dare addoſſo a quelle beſtie mere, che trattano gli huomini da Cameli, e da Giraffe. I Galant'huomini veramente, che danno la vita a' morti, ſiano tenuti per idoli di ſapienza, ſi diano loro epitetti di lode, che horriſcano alle ſtelle, queſti ſiano i compagni d'Apollo, i fauoriti d'Eſculapio, i ſecretarij di Melampo, e con doble Franceſi trouate entro alle zangole, e con vngari d'oro trouati ne gli Orinali, s'accompagnino a caſa meritando i loro criſteri di conuertirſi con aurea Metamorfoſi in tante pignate di cecchini, che ſiano al loro comando, de' quali non ci piace, che tocchi un bezzo a quel Maeſtro Riuano, che ruga di dietro ſenza alcuna compaſſione, e che fa dell'Aſtrologo, hauendo più del Mathematico, e del ſempliciſta, che d'altro. Nè meno ci piace, che tocchi vn bagatino a quel Maeſtro Gratiano, che tarda a viſitar l'infermo ſinche ſuona la campana, e che'l Parocho ſi mette la cotta, perche non porta la ſpeſa, che ſua eccellenza venga a toccare il polſo, quando la morte fa la gambaruola all'ammalato. Ma in cambio di ſcudi, e di cecchini auguriamo vn ſeruitiale di inchioſtro, ouero di brodo di ſardelle a quel Maeſtro Simon da' vermi, che tien la malattia alla lunga, per far della ſua borſa vna cecca, euacuando in tutto quella de' poueri huomini: & ſe per ſorte il collegio hà da fare anatomia, ò da componere la Teriaca non piglia altronde la materia, che dal ſuo ventre ingordo, acciò non reſti confuſo ogn'hora l'honore de' buoni, con le vergogne, e vituperi di ſimili. Ma con pace, & riuerentia di tanti virtuoſi, faccio fine.

Annotatione ſopra il XVII. Diſcorſo.

Dicharando Franceſco Patritio nel 2. de Rep. al c. 3. l'intentione della Medicina ſiſica dice, che Medicinæ inuentor fuit Apis Ægyptiorum Rex., qui ob hoc ſaluberrimũ inuentũ in Deorum numerum fuit relatus, & Aeſculapius de ea primus ſcripſit. Marſilio Ficino nel lib. de uita cęlitus cõparãdá, dice, che Medicina omnis exordiũ Vaticinijs habuit, perche cauſa ſia stata trouata, lo dice Platone nel primo Dialogo de Re. cõ quelle parole Medicina inuẽta eſt, quia corpus prauũ eſt. & nõ ſufficit ipſi, ut tale ſit, ideo cõmoda illa ſuppeditare debet. La diuiſione della Medicina è aſſignata dal Patritio nel 2. de Rep. al c. oue dice. Medicina in tres partes diuiſa, vna quæ victu, altera medicamentis, quam manu medetur. Che coſa ſia lo manifeſta Platone nel ſuo Gorgia, dicendo, Medicina

eſt

est ars, quia eius, quod curat, & naturam considerat, & causam eorum, quæ facit, & singulorum horum rationé reddere potest. Gli suoi principij sono posti da Alessandro Afrodiseo nel lib. de sensu, & sensato, mentre dice, Medicinæ principia sunt ea, quæ a philosopho de natura tradita sunt, quę sub philosophia uti sub Auttore ponenda est; il suo fine è posto da Alberto Magno nel primo dell'Ethica, quando dice, Medicinæ finis est sanitas. Il suo vfficio è dichiarato da Marcātonio Natta nel 5. lib. de Pulchro, mentre dice, Medici boni dant operam, vt ægrotantib. prosint, si queant, si nequeant ulteriorem prohibeant lapsum. Di varie cose spettanti alla Medicina ne fa vna Annotatione assai ampia Giulio Barbarano, nella terza parte della sua officina, la quale in questo proposito porta vederfi. vedasi anco il Tilesio inuentor moderno di molti Dogmi fisici. & il Paracelso.

DE' CANONISTI PROFESSORI DI CONCILI, & Sommisti. Discorso XIX.

PERCHE la commune sentenza de' Giureconsulti (come si trahe dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, & institutione cominciar si debba, acciò ch'io non pretērisca il costume vniuersale, dico, che la vera legge Canonica in se stessa utile, & santa non può venir da altri, che da Dio, nel quale come da fonte d'ogni bene ci deriua ogni sapienza, perche [Omne bonum electum, & omne donum perfectum de sursum est descendens à patre luminum] e Sant'Agostino sopra San Gioanni dice, che l'humane leggi del prezzo de' Rè, e de gl'Imperatori furono da Dio all'humana generatione donate. Ma tanto più questa, che dall'istessa parola d'Iddio, & dalla sua incarnata sapienza, fù a noi senza altri mezi publicata, & poi da suoi fedeli ministri dichiarata, & alli occorrēti negotij, & bisogni accōmodata. Alcuni più particolarmente parlādone, sono di parere, ch'ella hauesse principio nel Paradiso delle delitie, nella legge, ch'impose Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della sciēza del bene, & del male: nella qual cosa interuēne la forma del giudicio del Signore, spettante alla canonica scienza, altri dicono che nel celeste Paradiso hebbe l'origine in quel voler diuino, che manifestò il Signore à gli Angeli della futura incarnatione del figliuolo, hauendo piacere, ch'essi vnanimente s'accostassero al voler suo; doue vna parte cedette, & l'altra temerariamente fece resistenza: altri dicono, che questa canonica scienza. dall'antica legge Mosaica hebbe l'origine, nella qual legge dell'ordine giudiciario si trattaua, come può vedersi nel Leuitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio, ne' quali libri di molte giudiciali regole, & osseruanze principalmennte si discorre: altri sono di parere, ch'ella principiasse al tempo di Costantino Imperatore, quando i Santi Padri nella nascente Chiesa, dato fine a tāte persecutioni, cominciarono vn poco a respirare, & raunarsi insieme, & i sacri Cōcilij celebrare, ne' quali secondo la verità de gli occorrenti ecclesiastici negotij, diuerse constitutioni ordinate: & scritte publicarono, altri distinguēdo cōchiudono, che questa scienza, & quella de' sacri Concilij ancora, habbiano hauuto il principio dalla vecchia legge, & dalla noua la sua perfettione. Et che i sacri Concilij nel vecchio Testamento s'incominciassero a costumare, egli appare nel libro de' Numeri, al cap. sestodecimo doue si legge, che tutti quei primi della sinagoga, al tempo del

S. Agost.

Conci-

Concilio erano chiamati per nome; & similmente in molti luoghi dell'Euangelio è scritto, che li Scribi, e Pharisei, & i loro Pontefici, per dar determinatione a'loro dubbij, molti concilij, & congregationi faceuano. E Christo in S. Mattheo confermò i Concilij, quando disse. [Vbi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum.] Si che da tali parole gli Apostoli, pigliando l'auttorità, & la forma, sette Concilij a diuersi tempi ragunarono. Il primo fù sopra la elettione dell'Apostolo, che supplir doueua il luogo di Giuda, doue Pietro, come capo; fece il parlamento, secondo che si legge ne gli atti de gli Apostoli al primo capo. Il secōdo fù sopra la scielta de i sette Diaconi, che nel luogo delle Sante vedoue, che alle mense de discepoli di Christo seruiuano, succeder doueuano, come si legge ne gli Atti Apostolici, al sesto. Il terzo fù per mandar Pietro, & Giouanni, come più atti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo riceuessero, come si legge ne gli atti de gli Apostoli all'ottauo. Il quarto fù celebrato (come si hà ne gli Atti Apostolici al quartodecimo) sopra la destruttione delle legali ceremonie. Il quinto fù (come si caua dal cap. vigesimo) quando S. Paolo nella Città di Mileto conuocò i Seniori, & i più saui della Chiesa d'Efeso, per fargli vn ragionamento intorno al gouerno della Chiesa loro. Il sesto fù fatto (come nel cap. vigesimo primo appare) in Gierusalem, per tor via la sospitione, che contra l'istesso S. Paolo alcuni cōceputa haueano, la doue conchiuso fù, ch'ei si purificasse. Il settimo fù (come dichiara Clemente primo Papa in vna sua Decretale, & Leone primo in vna Epistola ad Augusta) nella diuisione de gli Apostoli, quando, hauendosi essi à partire per il mondo, composero il simbolo Apostolico, & secondo alcuni determinarono 48. Canoni, i quali nel principio de'Generali Concilij nominati sono. Ma doppo varie opinioni intorno a questa materia, si conchiude essere stati ottantacinque Canoni da gli Apostoli, & da Martiri Pontefici per fino al tempo di Siluestro Papa ordinati, si come nelle distintioni de i Decreti se ne tratta. Di modo, che etiandio doppo gli Apostoli, innanzi il tempo di Constantino Imperatore, molti altri Concilij celebrati furono, si come fù al tempo di Papa Vittore, che se ne celebrò in Efeso, vn'altro in Roma, e'l terzo in Cesarea Palestina, sopra diuerse consuetudini della Chiesa, secondo che nel quinto libro della Ecclesiastica Historia si contiene; Poi al tempo di Cornelio, & di Dionigio Pontifici, alcuni altri ordinati ne furono, si come nel sesto libro della predetta Historia si legge, & al detto finalmente di Marcello Papa, discesi nelle distintioni de'Decreti essere stato vn solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi de gli vniuersali Concilij, secondo la piena vniuersità di tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Cōstantino, auēga che, secondo l'vniuersalità dell'auttorità, etiandio gli sopraseritti Concilij vniuersali fossero; imperoche dalla pace vniuersale della Chiesa seguita sotto di lui (essendo stata per auanti molto trauagliata.) respirò assai il Christianesimo, & assai souēte faceuansi vniuersali Concilij, spesse fiate da Santi Pontefici à varie nationi consulti, decretali, & epistole si dauano: molte regole per il ben viuere, & per chierici, & per laici si ordinauano; & da casi che aueniuano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito Sāto raunate, nuoue constitutioni si formauano. La onde così delle materie de' sacramenti alla nostra fede appartenenti, come de Christiani costumi, e delle morali, & virtuose osseruanze, molte canoniche leggi furono determinate, che parte dal

vecchio,

vecchio parte dal nuouo Testamento,& dalle Apostoliche traditioni cauate erano. Ma, essendo tutti questi Canoni, Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Mandati, Traditioni d'Apostoli, auttorità di Santi Padri, & altre molte canoniche Institutioni, per la loro moltitudine, & varietà, oscure, e confuse: Gratiano Monaco, fratello di Pietro Lombardo, & di Pietro Comestore, à commune vtilità de' studiosi, raccolse ogni cosa insieme, & nominò questa sua compositione, la concordia de' confusi, & varij canoni, aggiungendoui esso alcune belle sentenze delle diuine leggi. Et benche siano stati innanzi à lui de gli altri, che le diuerse canoniche leggi, & constitutioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo, & doppo lui Iuone Carnotense: & appresso Vgone Catalano, che restrinse in cõpendio l'opera d'Iuone; oltra à questi Fulgentio Cartaginese, che fece vna bella abbreuiatione de' Decreti de' Sãti Padri, & più oltra Brocardo Vescouo Vvormacese, che gli ridusse insieme; nondimeno il nostro Gratiano, diuersi concilij, & Decreti de' Santi Padri, & molte epistole, ouero canoniche Institutioni de' Romani Pontefici radunando; & anco quelle cose, che per la decisione delle liti, & del gouerno della Christiana republica, più necessarie li pareuano, da diuersi Santi Dottori, & alle volte ancora dalle ciuili leggi accogliendo, egli hebbe il libro de' sacri Decreti composto. Vi sono poi le Decretali epistole, il libro sesto, e le Clementine, & le Strauaganti constitutioni; de' quali libri, quello delle Decretali già Papa Greg. IX. nell'anno 1221. parte, d'altre canoniche Institutioni, e Concilij, & Decretali epist. & parte delle sue insieme raunate cõposto da M. Raimondo suo Capellano, in cinque volumi fece ordinare. Et doppo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifacio VIII. fù fatto del libro sesto il nuouo cõponimento, con altri casi aggiunti in supplemento de' primi libri Decretali. Et doppo questo, nell'anno 1311. fù nel Concilio di Viena il libro delle Constitutioni da Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da esso Auttore, e fù publicato, & fornito da Papa Giouanni XXII. per non hauerlo potuto esso Clemente compire da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali, e Strauaganti Constitutioni, che doppo le Decretali di Gregorio nono composte fossero, alcuna auttorità non hanno; se non quelle, che doppo il sesto determinate furono, si come nel proemio dell'istesso libro sesto, & nella sua finale Ghiosa si conchiude. Quanto all'allegationi, se ben molti Auttori ne hanno parlato diffusamente, come Haloandro, ilquale hà scritto vn libretto delle abbreuiature canoniche, con tutto ciò ne toccarò qualche cosa, auuertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima s'allegò per distintioni, & per capi, ouero anco per segni detti, paragrafi. La seconda parte s'allega per cause, & per questioni, & delle cause il solo numero s'adduce, tacendosi esse cause, ma le questioni s'allegano col numero loro; come v. g. dicendosi, prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda questione. Ma, se si allegano le sotto distintioni, che in essa seconda parte, alle trentatre cause traposte sono, dicesi il titolo, & la distintione, come sarebbe à dire, [De penitentia distinctione prima,] cioè, nel titolo della penitenza, alla distintione prima, & così è delle altre distintioni, che indi seguitano. E la terza parte finalmente, la qual contiene cinque distintioni; nell'istesso modo, che detto habbiamo, si descriue. Oltra à ciò i cinque libri delle Decretali prima per gli loro titoli s'allegano; & allhora ad essi titoli si troua aggiunto extra, il che significa, che quei titoli

fuora

fuora del libro sesto si trouano; tuttauia tal particella pare di souerchio posta, perciochè, allegandosi il sesto, si come anco le Clementine, sempre a i titoli il nome del proprio libro vi si aggiunge, cioè, libro sesto, ouero Clementina. Poi in tutti questi decretali libri, i loro capi, e paragrafi, e terminate particelle vi sono: & nell'allegare si nota il segno del capo: & alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come sarebbe a dire [De sponsalibus dilectus.] Et d'vn medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si ritroui di sopra, ò di sotto, doue è l'allegatione, scriuesi [sopra,] ouero [intra, eodem tit.] & anco senza dirsi il titolo. Et alla fine quanto a gli altri canonici libri, cioè sesto, Clementine, estrauaganti, tutti nell'istesso sopra detto modo s'allegano, fuorche insieme co' titoli, & capi loro etiandio i nomi di essi libri s'esprimono, & nelle Clementine il numero si suol porre in vece di capo, si come è. [Clementina prima de Iudicijs, ouero Clementina quoniam, de vita, & honestate clericorum,] il che vuol dire al primo capo delle Clementine; nel titolo de Giudicij, ouero al capo, che incomincia. [Quoniam,] di esse Clementine, nel titolo della vita, & honestà de' Chierici. A questa professione hanno, poi dato credito grande molti huomini in lettere, & virtù famosi, che v'hanno atteso, come Domenico di San Gemigniano. Innocentio Papa, Azano, Gioanni d'Imola, Gioanni d'Andrea, Gioanni Monaco Cardinale, Vgone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Laudunо, Francesco Zabarella, Giouanni di Torre Cremata eccellente dichiaratore de' Decreti; & similmente l'Archidiacono, e'l Cardinale Alessandrino detto Preposito. Oltra questi ui sono Nicolò Abbate detto il Panormitano, Baldo, e Antonio di Butrio, il Ferino, Filippo Decio, Andrea Barbatio, Raffaele Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto Speculatore, Lappo di Castiglione, Gioanni Calderino, Odofredo, Gofredo, Gioan-Antonio di San Giorgio, Oldrado, Pietro d'Ancarano; Domenico di San Giorgio, Tancredo, Dino, il Gomesio, l'Hostiense, Henrico Bonio, & altri c'hanno fatto ispositioni, interpretationi, ghiose, & aggiunte à i testi originali de' sacri Canoni, e abbreuiature, come Gioanni Diacono Hispano, che hà sommato il Decreto di Gratiano, & Gioanni Battista Casaluppo, c'hà sommato le Decretali di Gregorio, e introduttioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Institutioni canoniche. Quāto poi alle molte somme, che s'usano si come è la somma Rosella, la Pacifica, la Raimōdina, la Pisanella, l'Astense, l'Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Caietana, l'Armilla, la Tabiena, la Siluestrina, quella di Giacomo Cauicco, quella del Sauonarola, la Monardina ò altre, che si sieno, parmi, che più espedienti siano per trouar più ageuolmēte, et prestamēte le materie, che ne fonti delle canoniche leggi, & de' Canonisti Dottori sparse si cōtengono, che per fermarsi in esso loro, & più presto esplicano i casi di cōscienza, che le materie de' Giudicij, ò altra cosa ne' Canoni compresa. Ma sopra tutto il Nauarra, il Medina, il Berardutio & altri moderni seruono in materia ta le p eccellēza. All'intelligēza particolare de' Canoni è necessario hauere vdito al meno le institutioni di Giustiniano Imper. contenēdo questa scienza oltra i proprij termini molti vocaboli delle leggi ciuili ancora, così il Fabro, Christoforo Porco, Iasone, l'Arctino, ò altro interprete di quelle. E particolarmēte si dee hauer'udito

K il tito-

il titolo delle attioni,& poi nell'una,et l'altra legge quello della significatione delle parole,& delle cose,& anco quello delle regole di ragione,e'l Decio nelle ciuili,e il Dino,& Gioanni d'Andrea nelle canoniche adopererare, i quali intorno alla cognitione di esse regole molto scientemente,& dottamente discorrono. Et da queste prime lettioni si verrà a pigliare la pratica de'termini di questa scienza,la cognitione de'quali è l'una delle parti del legale studio assai importante. I più vtili Dottori sopra i Decreti riputati sono Gioanni di Torre Cremata,l'Archidiacono, & il Cardinale Alessandrino,Sopra i cinque libri delle Decretali, il Panormitano,Antonio di Butrio,il Felino, il Decio,Innocentio, Gioanni d'Andrea, l'Hostiense, l'Archidiacono, Pietro d'Ancharano, Pietro Morosini Cardinale, e il Gomesio vagliono molto. Sopra il sesto è molto a proposito Domenico di S. Gemigniano. Sopra le Clementine sono riputati assai Giouanni Andrea,il Zabarella,et l'Imola:poscia Gugliemo Durando detto Speculatore della prattica,non che della Theorica dell'vna,& l'altra ragione grandissima cognitione ci dona. Così mirabilmēte serue il Vocabolario dell'vna & l'altra legge,il Dittionario del Bertachino, quello del corso, & anco quello d'Alberico, che nell'vna, & l'altra ragione sono copiosi.E tuttauia il Collettario,& somma dell'Hostiense,che con breue modo tutte le Canoniche materie sommariamente dichiarano,a ciascuno portano grandissimo giouamēto.Et parimente l'hauer studiato nelle sacre lettere,& anco ne i principij di Theologia,& massimamente quelle materie,che alla fede,& a sacramenti della Chiesa s'appartengono,trahendo questa notitia dalla somma di Alessandro d'Ales,da S. Bonauentura,da S.Thomaso, da Ricardo sopra il Quarto delle sentenze,da Scoto,& anco da Dionisio Cartusiano. L'Vtilità di questa scienza si scorge da questo,che ella giustamente ordina non pur gli humani negocij esteriori,& al mondo appartenēti,ma etiādio gli affetti,& effetti dell'anima interiori,ci procura l'vnione con Dio, la pace col prossimo,& la beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diuentar figliuoli d'Iddio, di regolar la nostra vita conforme a quella di Christo,di drizzare,& ordinare tutti i stati,il virginale, il vedouile, il coniugale, honestamente,& santamente,di seruar la giustitia,e vniuersale, e particolare, e distributiua,e commutatiua, d'introdurre vna bella monarchia nella Christiana Chiesa,vna forma de'giusti contratti, vna osseruanza dell'utile, & honesto,vna custodia de'diuini,& humani precetti, vna fuga gagliarda da tutti i vitij, vn seguito mirabile di tutte le virtù. Ella à qualunque conditione d'huomini perfetto ordine mette,consiglia i perfetti,commanda a gl'imperfetti,corregge i malfattori,e gl'ostinati,e contumaci seueramēte punisce,a gli heretici è inimica,a gli infideli è contraria,essendo essa quella bene ordinata squadra,et quella rocca di diaspro,& quel fortissimo bastione,ilqual da mille scudi,& da ogni sorte armatura è difeso,si come si dimostra da Esaia Profeta,& ne cantici di Salomone, & nel libro de'Decreti. Ella particolarmente (come si hà nel Proemio de' Digesti verso il fine delle Decretali,del sesto,& delle Clementine)ci dona vn giouamēto singolare nel dichiarare,& conchiudere vna immensa copia di uarie questioni,che di giorno in giorno da gli occorrenti negotij procedono;le quali veramente senza di lei,dubie,& confuse si restarebbono.Anzi non utile solo, ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace,& la giustitia, senza le

quali

quali cose il mondo andarebbe in ruina, & perditione; per che annullata la regola di essa christiana giustitia, che altro a questo nostro secolo maluagio, e tristo restarebbe, se nõ estrema impietà? che sarebbon gli imperi altro che tirannie? che altro i regni se non ladronacci? & che altro in somma ne apparerebbe tutta la vita del l'huomo, se non un mostro di vitij abbomineuole, & nefando? & se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, & inanimirci allo studio di essa, qual legge ne da Tholomeo a i Greci, ne da Mercurio a gli Egitij, ne da Solone, a gli Atheniesi, ne da Licurgo a Lacedemoni, ne da Numa Pompilio a' Romani, fu mai sì anticamente al mondo data, che questa d'antichità venisse a precedere, la quale dal celeste Paradiso hebbe il suo nascimento, dalla Mosaica legge il mezo, & della Euangelica il suo fine, & la sua perfetta forma. Non vediamo noi che l'origine fu dal principio del mondo? il luogo fu il terrestre, ò celeste Paradiso? il datore fu esso Dio? il fine fu per ridurre la creatura al suo creatore? la materia altro non è che precetti d'Iddio, sentenze di Profeti, parole di Christo, & ordinamento, ouero ammaestramento dello Spirito Santo? non la vediamo noi compagna della Theologia, & della Filosofia morale? la onde Gregorio nel proemio delle sue Decretali epistole dice, che queste sacre leggi sono fatte affine, che l'huomo honestamente viua, altrui non offenda, & a ciascuno ciò che di ragione se gli conuiene, rendere debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere più diffusamente le conditioni lodeuoli, & honorate di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Frate Antonio Pagani Vinitiano, dal quale hò tratto io come vn compendio, & vna somma delle sue lodi, seruendomi ancora d'altri Auttori più famosi, secondo l'vsanza de' communi Scrittori nelle materie occorrenti da esplicare. E chi vuole de' sacri Concilij discorrer più alla lunga, non si parta da Gioanni di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a cotesta facoltà bellissimi dubij, & motiui, quali alla forma de' miei discorsi non sono così conformi, come altri vorrebbe; & vegga particolarmente la somma de' Sacrosanti Concilij, composta da Fra Bartolameo Carranza, alla dottrina di quelli molto gioueuole, e commoda, secondo il giuditio di tutti i suoi professori. Hor tanto basti intorno a questo sogget to de Canoni, de' Concilij, & delle Somme.

Dignità della legge Canonica.

F. Ant. Pagani.

F. Bartolomeo Carranza.

Annotatione sopra il Discorso XVIII.

Seruono communemente per tenere a mente la ragione Canonica le Tauole ouero Introduttioni della legge Canonica modernamente poste in luce da Giulio Cesare Tinto.

Per la materia de' Concilij vedasi il Trattato di Giacobo Naclanto Vescouo di Chioggia. An decreta. Actaque Generalis Concilij exigant necessario confirmationem Papæ, ilqual dice molte belle cose a proposito. Et così il titolo trigesimoprimo del Cõpendio delle dispute sopra gli errori moderni, composto da Gioanni Buderio, e stampato in Parigi. Et alcune breui Annotationi di D. Raffaele da Como Canonico Regolare Later. della potestà del Concilio, raccolte in un suo libro intitolato Malleus Hæreticorum.

DE' NOBILISTI, OVERO Gentil'huomini. Discorso XIX.

SAranno chiariti pur per questo mio Discorso molti mecanici d'hoggidì, che per hauer quattro bezzi di spendere in borsa, e per vestir con la beretta a tozzo, amano tanto fissamente d'esser chiamati col nome di Signori, & fanno del nobilista tanto all'aperta, che tutta la Città non ha altro che dire se non di loro, recitãdo gli Aui facchini, i Padri brẽtadori, i fratelli zaffi, le sorelle meretrici, le madre ruffiane e tutta la progenie ãtecedẽte imbrattata di lardo, insporcata d'oglio, infangata di letame, impegolata di pece greca, insterCorata di cura destri, e decorata di spazza camini, e conzatetti, che par che l'origine loro venga dal lago maggiore, ò da quel di Como per la gran simpatia, che tengono con quella razza di gente nata di Sterope, e di Bronte nella cieca fucina del zoppo Vulcano. Sarãno chiariti dico, perche quì si vedrà qual sia la uera nobiltà cõ tãte auttorità, e sentenze di dignissimi scrittori, che se nõ vorrãno ostinarsi col naso nello sterco, & nel lezzo della lor viltà saranno sforzati confessare d'essere plebei, & nõ hauere in loro alcuna conditione di nobiltà, che gli alzi da terra più d'una pagita; hauẽdo hauuto per gli tẽpi passati le Cappane per palaggi, i chiassi meretricij per piazze, le uille per città, la prospettiua fuor delle porte & delle muraglie per possessioni, & campi, i boschi per giardini, le cauerne per camere dorate, le pecore, & le capre in luogo di paggi, l'aratro per essercitio cauagliero, il mõger le uacche per studio da gẽtilhuomo, il cauar fossati per fatica da soldato, et il guidar l'Asino, o portar la barella per impresa da capitano alteramente famoso. Non sano i miseri verãmente, che cosa sia nobiltà, ma quando saranno certificati dell'essenza di quella, & c'haueranno inteso da quante parti, si caui, allhora conosceranno meglio la lor bassezza, & ignobiltà, perche le cose opposte, mentre si pongono al riscõtro l'vna dell'altra, dimostrano (come dice il Filosofo) più chiara la lor oppositione: Hor descriuẽdo Iodoco Clittoueo nel suo trattato della nobiltà, che cosa ella sia, disse, che nobiltà nõ era altro, che una eccellẽza, e dignità di stirpe, ouero progenie come nominare la uogliamo. Ma Bartolo sopremo Giurisconsulto nel libro del Codice, dice, che ella è una qualità d'honore honesto, che il Prencipe, ò la legge alla persona conferisce, & Beotio nel terzo libro. [De consolatione,] la diffinisce in un altro modo, dicendo, che la nobiltà è una certa lode de' suoi antecessori, laqual proniene da i meriti egregi della uirtù loro. E Landolfo nella seconda Clementina con Bueno di Certile Dottori di legge assai noti, dicono, che la nobiltà è una dignità della casa, che prouiene dallo splendor del sangue de' suoi Aui, & uien cõtinuata ne' figliuoli legitimi, solo per escludere i bastardi, & i muli, che non hebbero luogo nell'arca di Noè, per esser una razza fuor di natura troppo inciuile, e rozza, & communemente presso a leggisti si piglia per vna certa preminenza, per laquale una persona è differente dalla plebe, & dal volgo, & questo si caua dall'Institutione [de iure natur.]. paragrafo [Interim.] È ben vero, che questo uocabolo di nobile molte [illegible] si prende in mala parte. Onde

Iodoco.
Bartolo.
Boetio.
Landolfo Bono de Cortile.

Hiero-

Hieronimo Santo scriue d'Heluidio heretico, che [nobilis factus est in scelere,] trattandolo da persona ne' deprauati costumi famosa, & quella Laide Corinthia, che per vn concubito solo dimandò à Demosthene dieci millia numi, è chiamata [Nobile Scortum] da Aulo Gellio nel primo libro delle sue notti Attiche; e Tito Liuio parlando della strage Cannense, dice [Nobilis illa clade Romana locus est.] accettando questo vocabolo di Nobile, per nome di fama acquistata dal macello di tanta gente. Questo vocabolo di nobile ancora (come ben nota il Budeo sopra le pandette) s'accommoda con quel di Gentilhuomo, & fra Signori Vinitiani in Italia, chi è Gentilhuomo, è anco nobile, e così per il contrario, benche più spesso amino d'esser chiamati nobili, che Gentilhuomini, si come per l'opposito in Francia i Nobili amano d'esser detti più presto Gentilhuomini, che Nobili, ma in effetto sono l'istesso, perche Gentilhuomo (come dice Cicerone nella Topica, & Boetio ancora) erano detti quelli appresso a Romani, che fra loro erano di pari nome, che erano nati di persone ingenue, & che non haueuano hauuto alcuno de' maggiori, che hauesse seruito vilmente, & che erano rimasi nella famiglia propria, come i Bruti, i Scipioni. i Fabij, gli Marcelli, & hora gli Orsini, gli Colonnesi, gli Farnesi, gli Sauelli, i Cesari, & altri infiniti, & presso a' Galli famosi, i Valesij Regij, i Borboni, quei della Tramoglia, i Vindocinij, & simili, che sarebbono vn catalogo troppo grande à nominarli tutti. Diuide il famoso Bartolo [in l. prima, colum. 7. C. de dignitatibus,] tutta la nobiltà in tre specie, dicendo, che vna si chiama nobiltà Theologica, ouero sopranaturale, la seconda naturale, la terza politica: la nobiltà Theologica, ouero sopranaturale è conferita all'huomo dal supremo Prencipe del mondo, mentre egli si troua nello stato di virtù, col mezo della gratia sua, che fà grata la persona à Sua Diuina Maestà: & questo si troua per le parole del primo de' Rè, al capo secondo, doue è scritto, [Quicunque honorificauerit me, glorificabo eum; qui autem contempserint me, erunt ignobiles.] & soggiunge Bartolo, che cotali nobili non si ponno conoscere perfettamente, se non per relatione, essendo scritto nell'Ecclesiastico al decimo. [Nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit.] La qual dottrina tutta caua egli da San Bonauentura, & da San Thomaso allegati da esso, come anco Buono de Cortile nel Trattato [De nobilitate;] adduce il Maestro delle sentenze, nel secondo. L'altra nobiltà, ch'è detta naturale. si può secondo il detto Bartolo considerare in due modi; prima come conueniente a gli animali irrationali, & in questo modo sono detti nobili, secondo la bontà dell'operationi, perche nella medesima specie d'vccelli, verbi gratia, si vedranno alcuni nobili, & ignobili, come essemplifica Bartolo nel trattato del Falcone, che vno è detto gentile, e domestico, e l'altro seluaggio, e villano, & il medesimo testifica Giacobino da San Giorgio nella sua inuestitura Feudale nel verbo. [Et cum venationibus. Così l'esperienza ci dimostra ne' cani, che vno è chiamato cagnino gentile, & l'altro mastino. Nel secondo modo si considera la nobiltà naturale, secondo che cade ne gli huomini, & allhora si deue intendere questa voce naturale, cioè, indistinta per ragione naturale: & di cotesta tratta il Filosofo nel primo dell'Ethica, al capo quarto, doue dice. che, [Nihil aliud quam virtus, & materia determinant seruum, & liberum, nobiles, & ignobiles.] Et questo non s'hà da intendere d'ogni

virtù, ma di quella che conuiene ad alcuni secõdo che sono atti à dominare; & nõ di quella, secõdo la quale sono atti a star soggetti; come è noto p il Filosofo nel primo della Politica al capo nono. Et in questo modo presa la nobiltà non viene ad esser altro, che vn'habito elettiuo, che cõsiste nel mezo, intorno a quelle cose, che sono pertinenti all'esser soprastãte, e Signore de gli altri. La terza nobiltà ch'è chiamata Politica, ouero ciuile, è quella che di sopra è stata diffinita essere Vna qualità honorata che prouiene dal Prencipe, mediante la quale vno è preferito di gran lunga alla gente plebea. Ma il Panormitano [in cap. venerabilis, col. 2. post principium, de præbendis,] diuide la nobiltà in due specie, in nobiltà di genere, & in nobiltà d'animo; nella qual cosa è molto diminuito, pche chiaramẽte si Vede, che tutte non le comprende. Però Felino sopra il Codice par che tocchi meglio, dicendo la nobiltà essere di tre sorti; la prima detta nobiltà di stirpe, & di sangue; la secõda della virtù, & questa è abbracciata da Stoici, & dal Filosofo in più luoghi, la terza mista dell'vna, & dell'altra, & questa credo io esser la Vera, & perfettissima nobiltà. Platone la diuide in quattro specie, dicendo, che vna è tratta da gli Aui nostri, che siano stati huomini giusti, & da bene; l'altra pur da gli Aui, che siano stati Prencipi, & Signori, la terza pur da gli Aui, c'habbiano ò per via di lettere, ò d'armi riportato alla patria honorati trionfi; la quarta di quelli, che per la propria virtù sono famosi, & chiari, & di questa parlando Gioanni Grisostomo, disse [Ille clarus, ille sublimis, ille nobilis, ille tunc integram suam nobilitatẽ vter, si dedignetur seruire vitijs, & ab eis superari.] Questa istessa esser prestantissima sopra l'altre afferma egli, & così recita il Poggio Fiorẽtino nel suo Trattato [de Nobilitate.] Ma Aristot. nel quarto della Politica l'assegna ad altro modo facendone pur quattro specie, imperoche dice vna chiamarsi nobiltà di ricchezze, la seconda di stirpe, la terza di Virtù, la quarta di scienza, e di disciplina. Et niẽte prohibisce, che vno si dimandi nobile per lo splendore della patria, benche questa nobiltà sia di molto picciolo momento presso a tutti. Per questo essẽdo a Themistocle, ch'era di patria Atheniese, opposto da un certo Serifio, che più fosse glorioso per il nome della patria, che per suo proprio valore, si dice hauergli risposto in questa maniera: [Neque tu si Atheniensis esses, clarus exitisses, neque ego Seriphius essem ignobilis.] Et essendo gettato in occhio ad Anacharsi Scitha, ch'egli fosse Scitha per natione, riferisce Diogene Laertio, ch'egli rispose a quel tale: [At nihil quidem mihi probro est patria, sed patriæ tu.] Quella, che poi si trahe da suoi maggiori, i quali siano stati persone virtuose, e laudabile, & commendabile sì, ma nõ però debbono i posteri gloriarsi, e gonfiarsi molto per essa, conciosia, che la lode de'parenti (come dice Boetio nel 3. lib. [De consolatione Philosophiæ]) sia vn bene alieno, & rende chiari loro, ma non i figliuoli, se essi non sono simili a quelli, & è meglio senza dubbio esser per se stesso famoso, che per via de'suoi maggiori; però diceua Cicerone contra Salustio. [Ego meis maioribus virtute mea luxi, tu tuis probro es, & ignominiæ.] Et Mario presso a Salustio disse nella sua oratione, [Mihi ex Virtute nobilitas cæpit.] Quindi Seneca nell'Epistola. 44. disse. [Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus.] Con tutto ciò Battista Mantouano dice, che [Magnum est virtutis adiumentum claris ortum esse parentibus.] Così fu eccitato Alessandro dalla virtù di Filippo suo padre,

Felino.

Platone.

Gio. Gris.

Il Poggio

Cicerone

Batt. Mantouano.

dre,il minor Scipione dal primo, Ottauiano da Giulio Cesare. Pirro dal padre Achille. Onde Cicerone ne' suoi officij ragioneuolmente disse, [Optima hæreditas à patribus traditur liberis, omnique patrimonio præstantior, gloria virtutis rerum gestarum. [Col qual concorda quel detto di Platone. [Gloria parentum natis, est præclarus magnificusque thesaurus. Però bene scrisse à questo proposito il Fausto Poeta regio.

Cicerone

Platone.
Fausto.

Est aliquid clarus magnorum splendor auorum
Illud posteritas æmula calcar habet.

Et per questo Valerio Massimo nel secondo libro, al ca. [De institutis,] riferisce esser stato vn'instituto egregio presso a gli antichi, che ne loro conuiti i più vecchi cantauano al suono della lira l'opere egregie, & famose, accioche i giouani s'eccitassero all'imitatione di quelle, & prendessero animo di seguir l'orme segnalate d'huomini per virtù chiari, & illustri. Quinci Alessandro pianse alla famosa tōba del fiero Achille, pensando più alla gloria di quel famoso duce, che alle lodi d'Homero tromba gloriosa del suo glorioso nome. Cesare poi vedendo l'imagine del giouane Alessandro si dolse fieramente, & si rammaricò fra se stesso, che in tale età non hauesse operato ancora impresa simile al valor di quello. Themistocle Atheniese disse, che i trofei di Milciade non lo lasciauano prendere nè sonno, nè quiete, Leonardo Aretino in vno opuscolo de gli atti de' suoi tempi, confessa, che à rimirar nel letto l'imagine del Petrarca s'accese di mirabil desiderio, & arse d'inestimabil sete delle discipline humane. Per questo il padre Enea presso à Virgilio incita il figliuolo Ascanio alla virtù con l'essempio suo nelle seguenti parole.

Val. Mas.

Disce puer virtutem ex me verumque laborem
Et pater Aeneas, & auunculus excitet Hector.

Et Melissa presso all'Ariosto si sforza di fare arrossir Ruggier preso, e captiuato dall'amor d'Alcina con l'essempio d'huomini illustri, dicendo.

L'Ariosto

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto.
A farti vno Alessandro, vn Giulio, vn Scipio.
Chi potea, ohime, di te mai creder questo?

Ne' libri de' Machabei parimente quel glorioso Mathathia propugnator delle paterne leggi propose a' figli suoi, nel morire, l'essempio della virtù de' loro Aui antichi dicendo. [O filij æmulatores estote legis, & date animas vestras pro testamento patrum, & memento te operum patrum, quæ fecerunt in generationibus suis, & accipietis gloriam magnam, & nomen æternum.] Hor questa nobiltà della stirpe conferisce tanta dignità ne' posteri, che se fussero duoi eguali di scienza, & di officio, ò dignità quello ch'è nobile semplicemente è preferito all'altro; & questo si proua in [l. honor, ff. de honorib.] Però Gio. de Platea tiene questo, che nell'elettione de gli officiali si deue hauer consideratione particolare sopra la nobiltà, & vn nobile semplicemente è anteposto con ragione à ciascuno, che sia plebeo, come tutte le leggi vogliono, e ciò si conferma potissimamente col testimonio della Scrittura Sacra; conciosia, che nel Deuteronomio si legge, che delle tribu d'Israele, Moisè elesse per giudici i più sauij, & i più nobili fra loro: e che la Scrittura tenga conto della nobiltà si può scorgere nel primo de' Rè, al cap. 9. doue Samuele è chiamato nobile

per la dignità della profetia, e nel 2. de' Rè, al cap. 23. Abisai fratello di Giacob nominato fra tre, è chiamato più nobile, & nell'Ecclesiast. al 10. vn Rè, che sia nobile, è commendato, & essaltato, dicendo, [Beata terra cuius Rex nobilis est,] & in S. Marco, al 15. & in S. Luca, al 19. è commendato Gioseffo Abarimathia, perche era persona nobile, & ne gli Atti de gli Apostoli al 17. è scritto, che alla predicatione di Paolo, [Conuersa est ad Dominum de Gētilibus multitudo magna, & mulieres nobiles non pauca,] Aristotele ancora nel terzo della Politica, al capo sesto commenda molto la nobiltà, e doppo alcune sue lodi, dice, che [Nobilitas apud omnes in honore habetur, perche è cosa consentanea, che da megliori, onde è notabile quel detto di Seneca. [Habet hoc proprium generosus animus quod concitatur ad honesta, & neminem excelsi ingenij virum humilia delectant, & sordida,] laqual cosa fù molto bene espressa da Fausto Poeta regio in quel distico.

Si te rusticitas vilem genuisset agrestis,
Nobilitas animi non foret ista tui.

Non posso già tacere (per sodisfare a mille curiosi) da quante parti si caui la nobiltà, che non sarà cosa niente spiaceuole, nè poco utile a molti. che di questa materia parlano tanto confusamēte, che par che nel laberinto di Theseo siano auolti a ragionare. Primieramente adunque si caua la nobiltà dalla gloria (come s'è detto) de' suoi antecessori, perche (come è scritto nella Sapiēza al terzo) [Gloria hominis ex honore patris sui, & contumelia filij, pater sine honore,] & ne' Prouerbij al decimoottauo. [Gloria filiorum parentes eorum.] Però i Leggisti in questa parte sono contrarij fra loro, perche alcuni, come Bartolo nel Codice, al Titol. [de seruis fugitiuis, e Giacomo Aluaroto, e Gio. de Platea tengono, che vno nō sia nobile per la progenie della madre, se ben ci fosse vno statuto contra, & dall'altra parte Filippo Decio [de regulis iuris in 90. com. in fine,] e Rocho di Corte, & Buono de Cortili nel suo trattato della nobiltà impugnano il detto di Bartolo, & de' suoi seguaci. Ma chi vuol veder di questa nobiltà tratta da predecessori cose più compite, veda il Cipola nel suo trattato. [De Imperatore militum eligendo.] Secondariamente la nobiltà deriua dalla sapienza della persona, essendo scritto nella sapienza al 7. [Omnibus nobilibus nobilior est sapientia,] & ne' Prouerbij al 8. [Melior est sapientia cunctis opibus preciosissimis,] & nell'Ecclesiastico al nono. [Melior est sapientia, quam arma bellica.] la cui preciosità viene egreggiamente descritta da Giouanni de Montelono nel suo Promptuario di legge, al verbo, Sapientia. Terzo, la nobiltà si caua dalla scienza, però dice vn testo di legge nel Codice, che [Meritum scientiæ ciuilis iuris ipso iure reddit pretium nobilissimū] Quindi Vlpiano è chiamato nobile, [l. 2. parag. fi. de excus. tutoris.] & fù anco chiamato [Clarissimus. l. Custodias, ff. de publicis iudicijs,] & il Dottor Felino con Angelo da Perugia, non si dilungando dal detto di Cassiodoro nella sua epistola; & di Roderico nel suo Speculo di vita al primo libro, tiene [che Sola litteratura nobilem facit,] benche Bartolo [in l. Iudices. C. de digni.] & Cino da Pistoia [in d. l. Prouidendum,] & Alessandro nel consiglio nonagesimoquarto, par che tengano, che se non è accompagnata dal dottorato, ouero da qualche degno efficio, vn perito di legge non sia altrimenti nobile. Però la scienza conferisce la nobiltà dell'animo, & il dottorato ne conferisce vn'altra, ch'è detta politica, e ciuile.

Oltra di ciò la nobiltà si causa dal giudicio ne'fori ò palaggi di ragione, pche i Giudici sono nobili, come dice Bartolo, [in l. Iudices C. de dignitatib.] Tengono ancora tutti i leggisti la nobiltà causarsi dal dottorato come Alessandro nel consiglio quintodecimo, Felino nella Rubrica de Magistris, e l'Aretino, e Giacobo Bonaudi cō altri infiniti ne'commēti, e Ghiose loro. Di più per ciascuna virtù indifferentemente si tiene cagionarsi la nobiltà. Onde Ouidio nel primo libro De ponto, dice,

Non sensus, nec opes, nec clarum nomen auorum,
Sed probitas magnos, ingeniumque facit.

Et (come dice Baldo in [l. 2. C. de commer. & marca.) Quicunque est virtute præditus, est nobilis.] Così l'Hostiense nella sua somma dice, che [Non genus nobilitat hominem, sed virtutes.] Però Luca di Penna Giureconsulto, difendendo la nobiltà, disse; [Nobilitas nihil aliud est quam habitus, operarioque virtutis in homine.] La nobiltà parimente si causa per qualunque dignità, onde Bartolo in [l. 1. de dignitatibus] dice, che [Dignitas, & nobilitas sunt idem.] & Giacomo de Arena tiene questo, che ciascuno, che manca di dignità è plebeo, e colui ch'è posto in dignità, cessa d'esser plebeo, & ciò si proua [in l. ne quis. C. vt nemo priuatis.] & quanto vno possede dignità maggiore, come d'esser Presidente, Sig. di Castelli, Conte, Marchese, Barone, Duca, Prencipe, Re, Imperatore, tanto è più nobile senza altro riputato. Si causa qualche volta la nobiltà ancora dalla cōmune opinione, che tiene vno per nobile come s'hà in l. lanionis, §. asinam. ff. de fundo instructo, instrumentoque legato.] & di questi nobili il numero è infinito, ma non sono veri nobili, benche siano asserti per tali, come dice Luca di Penna nel Codice, [de dignitatibus l. Mulieres.] perche non è cosa più stolta, che cō opinione del vulgo nominare vno beato, come dice M. Tullio ne' suoi libri delle leggi, perche coteste affirmationi il più delle volte sono erronee, e false. E bē uero, che la fama vniuersale hà efficaccia di prouare vno esser nobile, come tien Baldo [in l. Prouidendum, C. de postulando.] & Decio nel capo primo, nella quarta colonna, [extra de appellationibus.] Più oltra la nobiltà si trahe da' priuilegij, & indulti da' Prencipi, secondo Baldo [in l. Sacrilegij, C. de diuersis rescriptis.] Così dal luogo ouero dalla patria, come tengono Giacomo di Rebuffa, Gioanni, de Platea, & Lodouico Roanuo. Si dice parimente vno essere nobile, che stia a lato al Prencipe, seruendolo in officio degno, & honorato, come tengono Angelo, Aretino, Felino, Iasone, & altri diuersi iurisperiti. Si causa ancora la nobiltà dall'vso d'un tempo tale, che dal suo principio non s'habbia memoria alcuna; così tiene, (seruendo questa diuturnità, e lunghezza di tempo per testimonio di verità) il Barbatia nel suo consiglio nono, & Andrea de Isernia in vn titolo. [Quæ sint regalia.] & Alessandro nel consiglio sesto, & Filippo Decio nel consiglio ottuagesimoquinto. Per questo la nobiltà è molto commendata per l'antichità; & questa è quella nobiltà, che commenda Aristotele nel secondo della Rettorica, dicendo, [Nobilitas est maiorum quædam claritas honorabilis.] Si cagiona pur la nobiltà da' matrimonij delle moglie nobili, si come è vn testo, [in lege Mulieres, C. de digni.] così dalle ricchezze antichissime nella casa, come s'hà ne' Digesti, de [Custodia reorum,] doue sono paragonati insieme l'honore, & le facoltà amplissime; & la ragione è questa:

che

che la viltà per le ricchezze vien coperta, come s'hà ne' Digesti, al titol. de decur. & Cassiodoro nel terzo delle sue epistole alla decimanona dice, [Tantum quis nobilior est, quantum, & moribus probus, & luculenta facultate reluxerit.] & Buono de Cortile nel suo trattato della nobiltà dice, [Nobilitas sine diuitijs penè mortua est.] Ma dicendo Sant'Ambrosio nel secondo de' suoi officij quel detto. [Ita incubuerunt mores hominum admiratione diuitiarum, vt nisi diues putetur dignus honore.] In tal detto dà più presto contra l'abuso di questo honore, che si fa alle ricchezze, che altro, si come ancora fanno quei versi del Poeta.

Cassiod.

In pretio pretium nunc est dat census honores.
Census amicitias, pauper vbique iacet.

La nobiltà parimente si causa dall'adottione, perche, come dice Raynaldo Gallo nel suo compresorio feudale, nel trattato della nobiltà, vn figliuolo adottiuo si fa nobile mediante il padre nobile. Non mancano però molti leggisti d'esser contrarij a questo, le cui liti rimetto a' lor fori principali. Si causa ancora dal clericato, come tiene Giouanni [in cap. libentius, de seruis non ord.] La virtù sopra tutto (come hò detto ancora) determina questa nobiltà; onde Aristotele nel secondo della Retterica dice, [Ille est generosissimus, qui est optimus,] & M. Tullio contra Siluestro, [Sanctius est me meis fulgere moribus, quam maiorum opinione inniti, vt sim posteris meis nobilitatis initium, & virtutis exemplum.] Plutarco à questo proposito riferisce in vno de' suoi Apofstegmi, che essendo Isicrate figliuolo d'vn Lardaruolo, gli fù rimprouerata dà Hermodio la sua bassezza, a cui egli rispose. [Meum genus a me ipso initium sumit, tuum autem in te finit.] Però ben disse Giouenale.

Giuuen.

Malo pater tibi sit Thersite, dummodo tu sis
Aeacidæ similis vulcanaque arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.

Et il medesimo scriue.

Toto licet veteres exornent vndique ceræ,
Atria nobilitas sola, est atque vnica virtus.

Et Celio nell'vndecimo libro delle sue antiche lettioni riferisce, che Licurgo era solito di dire à suoi Cittadini; che la lor gloria non consisteua nella genealogia, che traheuano da Hercole; ma nel fare opere gloriose, et attioni signorili: degne di loro. Sono però hoggidì diuersi riti fra popoli nella cõstitutione de' nobili, perche i Baroni Napolitani constituiscono la nobiltà ne' seggi loro, nel caualcare vn bel gianetto, nello star su le giostre, è su la vita galãte, nel condursi dietro vna frotta di paggi, e nel fasto esteriore d'vna bella, et leggiadra comitiua: e poco meno fãno i Signori Milanesi, che nõ hanno però tanto dell'affettato in questo, quanto i Napolitani. I nobili Vinitiani son del tutto contrarij d'humore à questi, perche vanno soli, & di semplici panni, però fini, vestiti, vna sol gondola tẽgono in cauana, ch'è la stalla loro, & essercitano la mercantia, però grossa, la qual non era stimata da gli antichi Senatori Romani a patto alcuno. I Genouesi sono poco dissimili da' Vinitiani. I Romani moderni stanno su la grãdezza delle Corti, attendono alle caccie, alla militia, et a fruir le dignità, e gli vfficij, che si distribuiscono nell'alma Città loro. I Germani i di più humano ingegno, attẽdono a corteggiare i Prẽcipi loro. Gli Alemani,

e i più

e i più feroci godono le Ville, et le Castella loro, come fanno anco molti Signorotti d'Italia, con ladroni, & Forusciti. I Francesi fuggono le città, & se ne stãno a'lor Castelli, godendo le loro entrate, e spendendole in caualli, & in arme sprezzãdo la mercantia, e riputando ignobili quelli, che dimorano nelle Città, i quali da loro sono dimandati Borghesi. I Britani seguono i Galli nel dimorar fuor delle Città, ma attẽdono a vilissimi esserciti di mercature, come è noto a ciascuno. Gli Spagnoli hãno per primo grado di nobiltà d'esser Cauaglieri, et dipoi viuere del loro ò dẽtro ò fuori delle Città, con qualche honorato modo di viuere. I Tartari, e i Sarmati pensano la nobiltà consistere nell'arme. E gli Egittij, e i Siri nobili, son tutti inclinati alla militia, a cui deferiscono i primi honori di nobiltà. Et da questa militia forse, è nata la nobiltà, la quale hà hauuto origine dal sangue, & dalla morte degli inimici, con premio publico approuata, & honorata con insegne publiche d'honore. Quindi presso a' Romani nacquero tante sorti di corone, ciuili, murali, obsidionali, & nauali, tanti doni militari, bracciali, haste, barde, collane, anella, statue, & imagini, con le quali s'honorauano i primi principij della nobiltà. Presso a' Cartaginesi al soldato erano donati tante anella, quante erano le battaglie doue s'era trouato. Gli Hispani drizzauano tãti obelischi intorno al sepolcro del morto quãti inimici egli haueua vccifo. Appresso a' Scithi, quei solamente poteuano bere in publico conuito a vna tazza ch'era portata intorno, i quali haueuano ammazzato vno inimico. I Macedoni haueuano vna legge, che chi non haueua vccifo alcuno inimico, per vituperio d'ignobiltà, andasse cinto con vn capestro. Nel popolo d'Alemagna nessuno poteua tor moglie, il qual prima non hauesse portato al Rè il capo d'vno inimico morto. Et in somma si vede quasi per l'historie tutte, che la militia è stata il fonte onde è deriuato il sanguinoso ruscello di questa nobiltà. Molti però sostengono (come il Cassaneo) che la militia veramente conferisca la nobiltà; ma cred'io, che la semplice militia non operi questo; ma sì bene quando vien congiunta, & accompagnata con qualche bonorata dignità, ouero officio militare. Tutta la nobiltà quasi e prouenuta da persone da principio ignobili, & vili. Ecco Romulo nato da vna Vestale incestuosa, nodrito da vna meretrice ch'occupa la nobiltà con la morte del fratello, facendosi Re de' Romani. Il Tamburlano occupò tanti Regni essendo da principio vn semplice pastorello, anzi porcaro. Agatocle Tiranno di Sicilia fu, per relation d'Ausonio, figliuolo d'vn boccalaro. Telefante, che prima faceua de'carri, fu fatto Rè de' Lidi. Il padre di Valentiniano Imperatore, fu vno, che faceua delle funi. Mauritio Capadoce, di puro seruitore, doppo Tiberio secondo, occupò l'Imperio. Giouanni Zemisce diuenne Imperatore, doue prima era pedante. Primislao Rè de Boemi fu da principio vn pouero, e misero biolco. Hiperbolo figliuolo di Ghermide, fece prima delle lucerne, e poi diuenne Prencipe d'Athene. Bonoso Imperatore, secondo Flauio Vopisco, fu figliuolo d'vn pouero pedante. Giustino, che fu innanzi a Giustiniano, fu prima porcaro, che Imperatore. Vgo Ciapetta figliuolo d'vn beccaro, occupò il gran Regno di Francia, & mill'altri sono stati tali, c'hora non nomino per breuità maggiore. La nobiltà d'hoggidì consiste in hauer una vigna di quattro pertiche di terra con vna capanna in mezo da andarui qualche volta a solazzo; vn podere con un casone, ò composto di paglia, ò di canella da visitar alcuna uolta

Ausonio.

vn'

vn'horto da latuche, e da verzotti, ch'è chiamato giardino, & viridario da sparagi, e da carchioffi; nell'hauer lasciato le calze alla brasuola, o alla martingalla, e portar i calzoni alla Spagnola, ouero alla Sauoina; nell'hauer deposto la gauardina di tela, portar la cappa federata di raso, & ormesino; nell'hauer rimosso da se il capello di paglia, & hauer assunto quel di cendado, ò la beretta di ciambelloto, ò di veluto; nel hauer lasciato il vocabolo di barba Togno, e hauer preso quello del Signore Antonio; nell'hauer sepelito Cia Menega, ouero Cia Gnesina con la stanella indosso ripezzata, & hauer tolto per moglie madonna Lucia dalla veste di seta pauonazza, ò bianca; nell'hauer leuato il figliuolo detto Checco dall'aratro, & hauerlo mandato a studio con la patente hauuta da Bidello sotto il nome del Signor Francesco, fatto nobile in un traghetto di barca da Santo Alberto a Ferrara; nell'hauer barattato la villa nella Città, il pagliaro nella torre, la casuppula nel palazzo, le concolle nella zuecca, la stalla dalle pecore in quella da caualli, & nell'hauer mutato la zappa nella spada, il lenzo nella centura, la forca nell'alabarda, il carro da buoi nel cocchio, e nella carozza, il perticato nella letica, oue il villan rifatto si fa condurre come vn Signore, sdegnando di calcar co'piedi la terra, ch'è sua propria & naturale, & di sentir l'ardor del Sole, che è più conueniente a lui, che alla torrida zona così cocente, e calda. Questi sono i nobili moderni, che senza altro priuilegio de'Prencipi, senza continuata dignità del lor linaggio, senza alcune ricchezze antiche, e vecchie, senza meriti de'loro antecessori, senza vn iota di virtù, che regni in essi, con tre staia di faua solamente c'hanno in granaro, con due corbe di sorgo, ò di miglio, che vendono in casa, con far andar il bando d'vn buon vino d'vua a sei quattrini il boccale da Chiurlino Trombetta; far la mostra d'vna casa dipinta fuori a grotesche da dozena; con un'arma alzata di nouo su la porta della casa, con vna colombara biāca da passere edificata nouamente, che imita l'asso di coppe alla rouerscia; con quattro spane d'horto, che fa de'porri in luogo di cardi, con vna peschiera da ranocchi, & da biscie in luogo di trutte, e di carpioni, si dipingono al mondo per nobili, & dal pazzo volgo sono chiamati tali, essendo mera canaglia, feccia di bricconi, e letame di sporcitia ignobile, come i più saggi danno ragguaglio, & giudicio con le lingue loro. Hor trapassiamo da'veri nobili, & gentilhuomini, ad altri professori.

Annotatione sopra il XIX. Discorso.

Per discorrere ampiamente della Nobiltà si può vedere l'Annotatione di Giulio Barbarana nella terza parte della sua officina al Verbo Nobilitas, che seruirà a questo proposito commodissimamente. Et un bel capitolo pertinente alla Nobiltà, & alla ignobilità fa Celio Rhodigino, nell'vndecimo lib. delle sue *Antiche Lettioni*, ilquale a'curiosi di questa materia sarà d'vtile assai. Et fra l'altre cose potrà leggersi il Gentilhuomo del Mutio, libro in questa materia molto acconcio & honorato. Et così lo specchio della vera Politica Nobiltà di Pietro Cerefato Iureconsulto.

DE' BOLLARI, OVERO DELLE BOLLE.
Discorso XX.

ERano al tempo de' Romani antichi le bolle in preggio tale, come scriue Macrobio, & come recita Carlo Sigonio nel primo libro [de antiquo iure Ciuium Romanorum,] che i loro fanciulli erano tenuti infimi, & vili se non haueano la toga pretesta, & vna bolla nel petto, ch'era il segno de' figliuoli de' gentilhuomini, & patritij contradistinti da quelli de' plebei. Et Ascanio Pediano racconta anch'egli, che coloro, che trionfauano portauano per insegna sul carro trionfale una bolla, che da loro era chiamata la bolla aurea, come testimonio chiaro, & aperto della virtù, & valore, che nella guerra haueuano contra gl'inimici dimostrato. Così da tutti i tempi, & appresso a tutte le genti non sono state le bolle ad altro effetto vsate, saluo, che a testificare quel tanto, che i Prencipi, ò le Republiche hanno per quelle voluto dichiarare. Et si come la bolla in fronte a Vno testifica, che egli è vn ladro, ò vn tristo, e la bolla, ò marca in vna balla testifica, ch'ella è passata per gabella, così vna bolla scritta fa testimonianza di quello al cui fine è formata, & fatta. Le bolle propriamente sono quelle lettere Papali, nelle quali, ò si concede qualche beneficio, ò indulgenza, ò essentione, ò rsufitutto, ò regressi, ò priuilegi, ò si deroga, ò s'inhibisce, ò si fulmina scommunica, ò s'interdice, come nel Bollario, che pochi anni fa venne alla stampa si può commodamente da tutti conoscere, & mirare, si conoscono esser vere, & reali, come nota il Panormitano, quando si considera il modo del dettare, i tratti consueti della penna, i punti soliti, a farsi il sigillo compito, & eguale da ogni parte la vera latinità compresa in esse, & comparando scrittura con scrittura, mirando se la carta è rasa, & bella, se v.g. i Vescoui, et i Cardinali sono chiamati fratelli, & gl'inferiori sono detti figliuoli, se finalmente hanno le conditioni tutte delle bolle, & la forma con che in Corte di Roma sogliono farsi, doue non l'hauendo, i falsarij di quelle e scommunicati, & maladetti dalla Chiesa. Vagliono communemente tanto quanto la lettera suona; & se qualche cosa vi è di dubbio s'hà da ricorrere al Pontefice, a cui solo tocca la dichiaratione della sua mente. Quelle poi de gli Imperatori sono dimandate più presto patenti, editti, & priuilegi, che bolle, & hanno anch'esse la forma loro particolare, & soliti sigilli, che le fanno conoscere da ciascuno. Fu Milano con le patenti false Imper. vno fingendosi colonello di sua Maestà sacratiss. buscò vna bella cena da certi Reuerendi, fece apparere, ch'essi haueuano poca prattica del mondo; mentre alla vista della carta pecorina, che mostrò il guidone, restarono essi castroni di Puglia, dando ampia fede alle chiacchiere false d'vn ghiotto, & mariolo, come era egli. Almeno quel da ben Treuigiano, che fù da tre disgratie segnalate, prima restando brustolito dal folgore celeste, mentre dormiua, secondo non ardendo in trent'anni scoprire vn certo suo amoraccio alla persona ch'amaua; terzo ottenendo in Roma le bolle d'vn beneficio, e non il beneficio, confessa, che le bolle erano autentiche, se ben non hebbero l'effetto intento, & desiderato da lui. Ma quel matto da Pauia, che si finge di dispensar prebende, & beneficij a chiunque non gli vuole, hà inserita nella sua pazzia questa notitia ancora lui, che da bolle, che hanno del

formale assai, benche il sigillo sia in vna scorza di noce, & che l'inchiostro lo facci vn tizzone di cucina. E professione virtuosa quella delle bolle, & si riduce à Canoni, hauendo l'istesso oggetto, & fine quasi in tutto, come i decreti de' Sommi Pontefici da Gratiano registrati; e quelli, che ne fanno professione, meritano molta lode, quando con pio, & purgato stile, con maniera graue, & con sentenze tratte da sacri Auttori, spiegano la mente pia de' Sommi Pontifici, e benche pochi Theologi occupino il tempo loro in Concilij, & bolle, hauendo più presto a scolastici loro fisso il pensiero, non è per questo che lo studio d'esse sia vile, & negletto, anzi è famoso, e degno d'ogni preggio contenendosi in esse moralità Christiane, ammonitioni pie, consigli salutiferi, determinationi sacrosante, e degne d'esser riuerite.

Annotatione sopra il XX. Discorso.

Della bolla, che i Pretestati al tempo de' Romani portauano in petto, & della causa di quella ragiona Alessandro d'Alessandro succintamente nel secondo libro de' suoi giorni Geniali, al capitolo decimono, & nel quinto libro, al cap. decimoottauo, parla della forma, ò figura d'essa bolla. & come finalmente passata la pueritia, in vna festa solenne a' Lari era sospesa, & nel secondo de' suoi Di Geniali, dichiara, che della prima bolla fosse donato il suo figliuolo da Tarquinio Prisco, & da chi fra Romani fusse principalmente vsata. Della bolla fa anco vna commoda Annotatione Giulio Barbarana nella prima parte della sua officina, al titolo vigesimoquarto, al verbo Balla.

DELL'ARTE DI RAIMONDO LVLLIO. Discorso XXI.

IL mondo è tanto vago al giorno d'hoggi di penetrare in un tratto gli alti secreti della scienza, & dell'arti insieme, che gran parte de' curiosi fanno nell'arte di Raimondo Lullio un fondamento così sodo, che si pensano col pι'esso di quell'arte diuenire in un subito talmente dotti, che possino all'improuiso disputare di qualunque cosa, & ragionarne fondatamente, come se il chaos delle scienze, & il laberinto dell'arti riceuesse forma, & chiarezza totale da quell'arte. Ma Raimondo istesso nell'vltimo capitolo della sua Arte Magna apertamente dice, & chiaramente protesta in breuissimo spacio di tempo poterſi imparare, & apprendere la sua arte, ma da chi possede uno intelletto pellegrino, da chi è versato, e instrutto nella scienza di Filosofia, & da chi pone diligenza à così grā materia cōueniente. E chiara cosa, che egli promette quello, che i curiosi con tanta ansietà vā no cercando; perche nel principio ancora del libro de Mistica Theologia, & Filosophia, vuol, che vno in due mesi faccia con la sua arte più profitto, che altri ne' scolastici con due anni. Talche il mondo, sentendo queste cose, & prestandole souerchia fede, reputa, che l'Arte di Raimondo sola sia quella, che faccia l'huomo vniuersale, & atto parlatore di qualunque materia all'improuiso proposta sia. Ma io (per dire il parer mio) molte fiate hò visto, & letto grā parte di questi libri à tal arte pertinenti, & dal frutto, che n'hò cauato, dicolo à tutto il mondo, che m'adberisco alla sentenza commune de' dotti, cioè che da quella si caui bē qualche utile,

ma

ma che maggiore sia l'apparenza, & la prospettiua, che tutto il resto, & hò quest'arte in conto d'vna Topica, ma molto diminuita, se ben Raimondo pensa d'hauerla colta lui solo; & sono sicuro potersi aggiunger molte cose, lequali in vn Trattato singolare d'vn'arte nuoua spero, con gratia del Signore, manifestare al mondo. Già si sà, che gli antichi (come scriue Giouan Pico Mirandolano) posero quattro trascendenti soli, che con nomi Latini si chiamano Ens, vnum, Verum, & Bonum; a' quali i più moderni seguitando Auicenna, n'aggiunsero due altri, i quali sono da' logici detti, [Res, & aliquid,] & così scriue il Fauello nella sua logica al cap. 10. & Giouanni Murmellio nel suo libro Isagogico de' dieci predicamenti, Hora Raimondo s'hà finto da se stesso noue principij transcendenti, chiamandoli Bontà, Magnitudine, Duratione, Potestà, Cognitione, Volontà, Virtù, Verità, & Gloria, e il suo commentatore sacrilego dell'Agrippa n'ha voluto aggiungere à quelli, altri tre, cioè, l'essenza, la perfettione, & l'vnità. Ma, con qual ragione debbono esser noue con Raimondo, dodici con l'Agrippa, e sei con gli Aristotelici tutti, si potrà altra volta disputare. Che anco le Questioni poste da Raimondo non siano d'vniuersal valore, & che à quelle se ne possano aggiungere dell'altre, l'hò per cosa tanto chiara, che non habbia bisogno di lunga probatione. Ma che? l'Agrippa istesso non confessa, che quest'arte hà più ostentatione, & apparenza di grandezza, che vero effetto di render l'huomo tale, quale promette? Potrebbe questa sola ragione far ammutir ciascuno, se l'huomo s'appagasse d'esser appagato; che per suo mezo non s'impara di disputare di ciascuna cosa, come molti fermamente credono, essendo, che i termini soli delle scienze sono innumerabili, & infiniti, che con gli anni di Mathusàlem non si potrebbono mai capire, & quest'arte partorirà questo mostro, che in vn'anno si possa disputare di ciascuna cosa? Insegna forse l'arte di Raimondo come si debba fare vn'instrumento da Nodaro? vna ricetta da Medico? vn consulto da Dottore? vn'oratione da Rhettore? vn canto da Musico? vn conto da Arithmetico? vna misura da Geometra? vn Tacuino Astrologo? vn'Epigramma da Poeta? vn'inuettiua da Pedante? vna predica da Theologo, & forse insegna i termini delle scienze, & arti liberali da discorrere intorno a quelle? & quanto tempo si consumarà a saper solamente le consonanze della Musica, ò intendere i nomi arabi della scienza di Medicina? In quante cose poi bisogna la cognitione delle lingue, della Greca, dell'Hebrea, della Chaldea, dell'Arabica? e forse l'arte di Raimondo t'insegnarà a parlare secondo la proprietà di queste lingue? si trouarà forse vn methodo tanto vniuersale, che comprenda tutte le parole, che vsar si possono? se vno parlarà per enigma, ò in foggia di motto, ò per prouerbio, ò per ziffra, vorrei sapere con qual punto di quest'arte si potrà valere in tal materia? E, se per sorte si parlasse della scienza Caballistica, vdirei volontieri da vn professore di Raimondo, a che modo si può applicare la sua arte a quelli ascosi misteri, & con quanto tempo bisognarà prima imparare i termini d'vna scienza tanto occulta, & velata? i Gieroglifici d'Egitto quando si sapranno con l'arte di Raimondo, le Historie, le Poesie antiche, le fauole morali, le nouelle, le comedie, e tanti mestieri, a che modo s'apprenderanno con l'arte di Raimondo? le allegationi, che molte volte sono necessarie ne parlari, & discorsi nostri, a che modo si sapranno con quest'arte? e questo è il passo, che chiarisce il mondo, che il Scozzese

zese moderno non faceua miracoli per via dell'arte di Raimondo, perche in vn pro posito solo citaua diuersissimi Auttori, ch'era segno di hauer visto assai, & d'hauer vna memoria, per dono d'Iddio, singolare. Et, benche quel raro Maestro de moderni tempi (parlo del Pico Mirandolano) faccia nella sua Apologia mentione dell'Arte di Raimondo, non è da credere, che per via di quella in età si giouenile disputasse di tante cose; perche dalle allegationi di lui si comprende, che haueua succhiato il late della scienza da altre poppe, che da quelle di Raimondo. Ma innanzi all'arte di Raimondo, chi fece ragionar d'ogni materia quasi Empedocle Filosofo, & Gorgia Leontino? Plinio così dotto, & così vniuersale hà forse egli veduto l'arte di Raimondo? E pur hà parlato quasi d'ogni cosa. Ma sappia il mondo, che a voler discorrere d'ogni cosa, e parlar fondatamente, non si ricerca l'arte di Raimondo, ma hauer visto assai, pratticato assai, letto assai, disputato assai, mandato alla memoria assai, & per vltima conclusione, ritenuto assai. Con altra occasione mostrarò con più ragioni la verità da' detti miei, rimettendomi fra tanto al giudicio de' più dotti, & più periti, che non son'io. Questo per hora basti.

Annotatione sopra il XXI. Discorso.

L'opinione di Hieronimo Cardano intorno à Raimondo Lullio è molto sinistra: imperoche ne' libri de rerum Varietate, parlando dell'Abbate Tritemio prorompe in queste parole: Fuit vir paulò ante nostram ætatem mendacior Agrippa, inanior Raymundo Lullio. Ioannes Tritemius, dalle quali parole si comprende in che conto è tenuto appresso à lui. Benche anco il Cardano paga il fio presso a Leone Suauio sopra il libro di Theofrasto Paracelso, de vita lunga. Ma i defensori della dottrina di Raimondo sono stati il Lauineta, Giacomo Fabro Stapulense. Ferdinando Corduba Hispano, Carlo Bouillo. Andrea, Pietro, & Giacomo Canterij, & finalmente il sacrilego Agrippa di tal Dottrina principalissimo Commentatore.

DE' PROFESSORI DE' SECRETI. Discorso XXII.

NON essendo il secreto altra cosa (come dice il Cardano nel suo Trattato [de Secretis,] che vna cosa oscura, velata, & occulta, la cui ragione non è talmente chiara, che debba a tutti esser nota, ma per natura a pochissimi manifesta; benche ritenga alcuni seminarij in se d'inuentione, che vanno ageuolando a' speculatiui la via di ritrouare quanto con l'intelletto loro sanno desiderare, si veggono alcuni attendere a questa professione de secreti, & con tutto il cuore bramar più questo, che il vitto quotidiano sì necessario all'huomo. Diuide a proposito il Cardano dottissimamente il secreto in tre specie, dicendo esserueне vno, ch'è detto incognito, il qual finalmente hà da venire in luce, l'altro cognito a pochi, e però in precio grande, il terzo cognito a molti, ma però senza euidente causa. Dice di più, che alcuni secreti sono posti nella sola contemplatione, e con la sola scienza dilettano, come il saper le cose occulte d'Iddio, e della sostanza de' cieli; altri sono posti nella cõtemplatione, ma vtilmente si possono porre in opra, come le virtù delle pietre, e delle piante; altri consistono nella operatione sola, come la scienza

della

della separatione de' metalli, delle distillationi, e del fare i colori: alcuni sono chiamati secreti grandi, come il curare la peste, alcuni mediocri, come curar la quartana, alcuni leggieri, come guarire la rogna; altri sono detti secreti perfetti, perche sempre si fortifice l'effetto desiderato; altri [vt in pluribus,] hauendo il più delle volte il desiderato effetto, & altri di raro, come quei che curano il mal di pietra, rare volte guariscono bene l'infermo, per molti impedimenti, che gli molestano; alcuni sono di gran spesa, alcuni di mediocre, alcuni quasi di niente; altri sono di cose, che da per tutto si trouano; et altri di cose, che malageuolmente hauer si possono; alcuni versano intorno alle attioni, come suonare la piua sul lauto; alcuni intorno alle cose, che si fanno, come far suonar l'instromento senza toccarlo; alcuni intorno all'apparenza, come le cose de' prestigij. Tutti i secreti poi tanto più sono apprezzabili, quanto più sono perfetti, e belli, e in breue tempo si fanno, & con facilità grande; la qual facilità consiste in tre cose, nel pigliar poche cose, nel far poca spesa, & nell'operare agenolmente. Il modo poi di ritrouar varij secreti, prima dipende dalla speculatione d'vn intelletto pito, & essercitato nelle cose oscure, & profó de. Secondo dall'intuitione di cose simili, adattando un simile, all'altro. Terzo da quello, che da altri talhora s'impara, come da padri, da maestri, & da gli amici. Quarto dall'andar per il mondo cercando, e inuestigando varie, e diuerse cose. Quinto dal poter cauarsi delle voglie, & de' capricci stando a casa, spendẽdo grossamẽte. Sesto dalla fortuna, et dal caso, perche qualche volta a sorte succedono cose miracolose, & nuoue. Vuole il predetto Cardano, che colui, che si mette a inuestigare secreti, osserui tre cose. Prima, che isperimẽti molte cose fra loro diuerse à un tratto, ma tutte tẽdenti a un fine, come putrefar molti animali, & herbe insieme nel letame di cauallo, & veder se qualche cosa egregia ne vuol riuscire. Secondo che sappia le cose, le quali possono giouare, che sono communemente sei, cioè la generatione come seminare i terra; la preparatione come nell'inserto; la putrefattione, come nel letame; la separatione, come nel fuoco, la purgatione, come per vcelli, che deuorano, & l'operatione delle mani, con le quali s'addattano, si polliscono, & si congiungono le cose. Terzo, che sappia a qual vso vuol, che li seruano, come ò per medicina del corpo, ò dell'animo, ò per ornamẽto, ò per guadagno, ò per mostrar, che sà, ò per ingãnar altri, il qual fine è del tutto da gli huomini da bene adietro ripulso. Queste sono poi le conditioni de' buoni secreti, che non siano fallaci, che arrecchino vtile, e guadagno grande, che non nuocano alla conscienza, che siano di cose facilmente vendibili; che non siano di lunghissima aspettatione; che non v'interuenga fatica intolerabile, & finalmente, che versino attorno a cose degne di huomo nobile. Molte altre cose dice il Cardano intorno à questa materia de' secreti, che più presto spettarebbono à vn buon trattato, che à vn semplice discorso, come son sciuo p breuità di fare. I secreti da superstitiosi sono come quel che mette Plinio nel uigesimoottauo libro, al cap. sestodecimo, che vogliono i magi, che per guarire la febre quartana si leghi lo sterco della gatta con un dito di gufo, & acciò ch'ella nõ torni, nõ si leui fino al settimo giorno, così quell'altro, che pone al capitolo decimonono dal vulgo (come dice egli) creduto, che il mãgiar noue dì cõtinui lepre, faccia il huomo gratioso. E parimẽte qll'altro da lui posto p nono nel capitolo ottauo del predetto lib. che legandosi al braccio il dẽte della parte ritta del muso dell'hiena, tutti i colpi di

quei, che lanciano vanno à dar nel segno, & quelli che portano nella scarpa sotto il Piede la lingua sua hanno facoltà di fare, che i Cani non abbaiano loro, et che i peli del suo muso accostati alle labra delle donne hanno virtù di far amare altrui. Aggiunge Plinio (parlando sempre per fama) che chi porta adosso l'estrema parte del budello, è sicuro dalle iniquità de' Prencipi, & de magistrati, & hà felice successo delle dimande, & de' giudicij, & delle liti: e che la sua cauerna legata al braccio manco hà tanta forza alle cose d'amore, che se alcuno risguarda pur solo vna volta vna donna, subito è seguito da essa. Ma quella è grossissima, che ardendosi il piè manco del Chameleone nel forno con l'herba chiamata ancor essa Chameleone, e aggiuntoui vn giorno se ne fa pastelli, & si rompono in vaso di legno, & colui, che ne hà và inuisibile a gli occhi altrui; di più, che gli intestini, & sterco d'esso (benche questo animale non mangi cosa alcuna) ongendogli con orina di Simie, placa l'odio d'ogni crudele inimico, & con la coda d'esso si fermano i fiumi, et la furia dell'acque.

Di cotali secreti ridicoli, & vani è pieno il libro di Beleno Auttore antichissimo: sotto il nome d'Hermete Và vn trattato in Volta dell'andare inuisibile, doue cō onguento di formica vuole il predetto Auttore farti vedere di là dal cielo christallino, & aggiūti alcuni caratteri diabolici ascōder la propria forma a gli occhi di ciascuno. Ma quasi tutti costoro sono padri di menzogne, & sopra tutti i bugiardi corono gli Alchimisti, & i Distillatori, i quali promettono cose di là da' mōti, & sempre si troua nella riuscita qualche fallacia, & impedimento: Hor basta, che i Lettori siano auertiti di non lasciarsi gabbar così per poco, perche dall'officina di questi secretari esce più fumo, che viuande. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Intorno alla professione de' secreti si sono affaticati Plinio, *A*lberto Magno, Rogerio Bacone, Gierolamo Cardano, Gio. Battista Porta, Don Alessio Piemontese. Quel profano dell'Agrippa, Gierolamo Ruscello, Isabella Cortese, il cui nome si tiene esser mentito insieme con quel di Don *A*lessio dal Ruscello, il Fiorauanti glorioso, lo Scalisero, il Fallopia, Antonio Mizaldo, Leuinio Lemnio, il Paracelso, Giacomo Vvechero, & altri assai. Ma in effetto fra coloro ne sono recitati molti, che hanno più del superstitioso, che altro.

DE' SEMPLICISTI, ET HERBOLARII. Discorso XXIII.

Narrasi da Scrittori dottissimi, che Orfeo, senza alcun dubbio, fù il primo, il qual scriuesse diligentemente dell'herbe, ed egli fù l'Auttore, onde l'vtilissima professione de gli Herbolarij hà trattato l'origine, & principio suo, & doppo lui successe Museo scrittore celeberrimo; & indi a gran tempo Pomponio Leneo liberto del gran Pompeo, il quale trasportò in lingua Latina i libri di Mitridate, che trattauano dottamente della natura dell'herbe, Non sono mancati poi per l'auuenire altri Scrittori dignissimi, che n'hanno parlato sufficientemē-

te,

te, come Plinio, Serapione, Theofrasto, Galeno, & Dioscoride, Auicenna, & altri assai. Ma parendo che questa cognitione dell'herbe, & de' semplici fosse in vn certo modo estinta, & che le fatiche de Greci, de' Latini; & d'Arabi con vn certo otioso oblio fussero picola' e affatto suscitar ono p darle vita ne' moderni tẽpi l'opere del Ruellio, d'Amato Lusitano, d'Hermolao Barbaro, del Brasauola, d'Adamo, Leoniceno, & del Mattiolo, il quale apparando infinite cose da Lucca Ghino Sanese ne'la scienza de semplici indubitatamente Prencipe, hà comentato con sua grãdissima lode, non hà molti anni, l'opera di Dioscoride famoso in questa disciplina. Ci è stato ancora vn'Aloisio Anguillara, il quale hà discorso compendiosamẽte in questo genere di belle cose, & quanto all'herbe, & sẽplici, che nascono particolarmẽte nell'India Orientale, Garzia Lusitano egregiamente n'hà scritto a commune vtilità, & giouamento: & di quelli, che partorisce l'India Occidentale, che oggidì si chiama il mondo nuouo, n'hà tessuto vna historia così vtile, come curiosa l'eruditissimo Monarde Medico Castigliese eccellentissimo; e perche molti semplici sono più presto annouerati fra le piãte, che fra l'herbe, p crescere, & aumẽtare questa particolare cognitione de semplici, nõ sia incommodo alcuno leggere, & studiare l'opera d'Andrea Cesalpino Aretino Medico chiarissimo il quale hà scritto modernamente delle piante sedici libri molto eruditi, & così l'opere di Giouan Belono, & di Giouanni Monbemo, che dell'istesso hanno composti libri esquisiti, & rari. E da no are poi per il proposito nostro che Homero appresso Plinio nel quintodecimo lib. attribuisce la gloria dell'herbe all'Egitto. E Diodoro Siculo ragionando dell'Egitto, dice in confirmatione di ciò le seguenti parole. [Terra inculta relicta pecori ad pastũ adeo exuberat herbis, Vt oues bis anno pariant, bisque præbeant lanã.] Eschillo appresso Plinio loda, & commenda la virtù dell'herbe, le quali Italia produce. Ouidio nel quarto de' Fasti celebra quelle del fiume Aci dicendo.

> *Præ erit, & ripas herbifer Aci tuas.*

Et nell'ottauo delle sue Metamorfosi loda l'Epiro per molto herboso, in quei versi.

> *Misit aprum quanto maiores herbida tauros*
> *Non habet Epirus.*

Di quelle velenose particolarmente n'abonda il monte Caucaso, & la Scithia, onde Claudiano Poeta nel primo libro scriue.

> *Quidquid letali gramine poliens*
> *Caucasus, & Scithicæ vernant in gramine rupes.*

Così n'abonda l'Isola di Colco, & d'Iberia; onde Horatio Poeta hà lasciato scritto,

> *Herbasque quas Colcos, atque Iberia mittit venenorum ferax.*

Se ne troua anco in Ponto, & in Tessaglia copia grandissima; onde Virgilio nella Bucolica dice,

> *Hat herbas, atque hæc Ponto mihi leca venena*
> *Ipse dedit Mæris, nascuntur plurima Ponto.*

E Tibullo nel secondo libro dice,

> *Quidquid habet Circe, quidquid Medea veneni.*
> *Quidquid, & herbarum Tessalia terra dedit.*

Il Ruellio. Amato Lusitano Hermolao Barbaro. Il Brasauola. Adamo Leoniceno. Il Mattiolo. Aloisio Anguilla ra. Garzia. Lusitano Monarde Medico. Andrea Cesalpino Gio. Belono Gio. Monhemo. Diodoro Siculo. Eschillo. Ouidio. Claudiano. Horatio. Virgilio. Tibullo.

Non è men nobile quel, che Plinio scriue de gli inuentori di molte herbe particolari, come Hercole ritrouò l'herba Heracleon. Mercurio l'herba Moly, Melampo il Melampodion, Teucro il Teucrion, il Rè Gentio la Gentiana, Lysimaco, la Lymachia, il Rè Iuba l'Euforbia, i Traci l'Ischemone, i Vetoni la Betonica, Seruilio Democrate l'Hiberide, le Rondini la Celidonia, i Cani la Canaria, & così và discorrendo. Ma singolarmente per gli Herbolarij è da auuertire la diligentissima diuisione di tutte le herbe, & semplici del mondo. Diuidonsi l'herbe, in nostrane, in straniere, & in incerte, per non essere ancora ben conosciute. Le nostrane, ò sono seluatiche, ò sono domestiche, & le seluatiche, ò sono acquatiche, ò sono terrene, & le acquatiche si partiscono in maritime, & in quelle d'acqua dolce. Le maritime sono l'Alga, la Corallina il Corallo, e bianco, e nero, e rosso, & il Tripoli, il Brio, l'Oleandro, e insieme ci saranno quelle herbe, che nascono ne' liti, & scogli del mare, come il finocchio marino, il Camaleone nero, e bianco, la Soldanella, il Papauero cornuto, l'Alipo, l'Eringio marino, il Iusquiamo giallo, l'herba mora, il Tortumaglio, & il Dendroide, che sono specie di Titimalo, & anco il Peplio. L'herbe d'acqua dolce sono ò di Riui, come il Gorgoglieストro, il Crescione, l'Erino, la Farfara, la Biondella, il Basilico acquatico, ò di Stagni, come la Ninfea, e bianca, e nera, il Potamegeto, la Colocasia, il Riso, l'Helitropio minore, l'Hidropepe, il Tribolo acquatico, ò delle Paludi, come di Giunco, la Mazza Sorda, la coda di cauallo, l'Aspecella, il Cipero, la Tifa, lo Sparganio, il Limonio, il Miriofilo, lo Scordio, l'Hippolapato, lo Sfendilio, l'Helitropio minore, e la Lenticolaria: O di luoghi humidi, come argini di fossi, & ripe di fiumi, come il Batracchio, l'Apio palustre, e il Leuistico, la Lisimachia, la Chelidonia minore, la Verbena, la Publicaria, il Cinquefoglio, il Piantaggine, la Lanciuola, la Galea, l'herba Stella, il Capel Venere, la Potentilla, e la Trouenca, O di luoghi secchi, come sono le ghiarre de' fiumi, come il Vitice, l'Helicrisio, l'Amello, il Botri, il Rha; & tutte queste herbe corrono sotto la diuisione delle acquatiche. L'herbe terrene seluatiche si diuidono in radici d'herbe, in herbe che si vanno arrampando, in herbe, che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori, in herbe pungenti, in herbe strate per terra, e in Herbe, che producono fiori, e frutti, in herbe sassose, in herbe di Macerie, in herbe di campagna, in herbe montane, in herbe boscareccie, & in herbe di coltura. Sotto le radici d'herbe si comprendono i Tartuffoli, lo Agarico da Galeno, & Dioscoride chiamato radice, i Fonghi, ò Prignuoli, ò Torcini, ò Tratainoli, i Turini, i Boletti, l'Aracelle, le Cardarelle, le Manine, gli ordinali, le Parigiole, le Vescie di Lupo, & quì ancora saranno le piante bulbose, la Squilla, il Pancratio, l'Aglio Seluatico, il Porro Seluatico, le Doröci, l'Angelica radice delicatissima, i Trasi, che nascono solo sul Veronese, i Magoni Seluatichi, & le Pastinache Seluatiche. Sotto l'herbe, che s'arrampano si contengono la Vitalba, la Zucca Seluatica, i Fagiuoli Turcheschi, la Cuscuta, il Tamaro, la Balsamina, la Matriselua, la Smilace, il Lupolo, il Vitucchio, l'Alicacabo. Sotto l'herbe che nascono sopra altre herbe, ò sopra arbori si comprendono l'Epitimo, l'Epitimbio, l'Epistebe il Vischio, il Moschio, il Polipodio, il Briotteri, la Lichena, et la Palmonaria. Sotto l'herbe pungenti si contengono la Spina regia, la Cicerbita, la Rambice, l'Acanto Seluatiho, l'Hieraccio maggiore, il Tribolo terrestre, il Risco, la Speronella,

L'Irin-

l'Iringio, il Zaffrano saracinesco, il Ranoncolo, la Flammella, la Pulsatilla, la Sauina, il Cardone, il Cardo, e maggiore e minore, il Cardo benedetto, il Cardo di Santa Maria, la Carlina, lo Scaldazzo, la Presura. L'herbe straniere sono in consideratione ò per la radice ò per il fusto, ò per i frutti, & per i succhi. per la radice, come la Galanga, l'Acoro, la Curcumena, lo Spigonardo, il Nardo mõtano, il Rapontico, il Reubarbaro Indico, il Dauco Cretico, il Sisaro, il Been, il Turbith, la China, la Zenfez, la Surnag d'Africa, & simili per il fusto, come l'Amomo, il Calamo odorato, la Casia odorata, la Casia fistola. per i frutti, & succhi, come il fico, il Cubebe, il Cardomonio, il Cinnamomo, l'Oppopace, il Glaucio, il Galbeno, l'Ammoniaco, il Bengioino, l'Assa fetida, & altre tali. Si sono dell'altre herbe straniere, che non per la radice sola, ne per il solo frutto, ò sugo, ma per più di queste parti insieme ci sono portate da paesi forestieri, come il Gingidio, il Dittamo uero, & il falso, l'Apioriso, l'Assenzo Serifico, il Santonico, il Pontico, l'Onite, il Panace Asclepio, il Petroselio Macedonico, il Verbasco Etiopide, il Tauro Alessandrio, la Sticados straniera, lo Squinanto, l'Assafetida, la Gramegna di Babilonia, la Colocasia, & altre in numero assai. Fra l'herbe incerte, ò incognite à noi s'enumerano da' Scrittori il Bulbo da mangiare, la Ottonna, il Telefio, il Poterio, l'Acantio, il Sisone, il Falangio, la Circea, l'Epimedio, il Papauero Spumeo, il Tropolio, la Poligola, la Britanica, il Pelio, il Cirsio, il Crisocone, il Salatro Sonnifero, il Crisegno, & altre d'infinito numero veramente. Ma perche molti semplici sono annouerati fra le piante, bisogna, che il buon Semplicista habbia vna general cognitione di tutte le piante, ò arbori, che nominar vogliamo. Si diuidono gli arbori in Seluatici sempre verdi, come è l'Abete, il Larice, il Pino, il Ginepro, l'Isschio, il Nasso, l'Eccio, l'Oliuastro, l'Agrifolio, il Tamarigio, la Mortella, l'Hedera, l'Elice, & altri assai; ò in Seluatichi sfrondati, come è la Vite Seluaticha, il Fico Seluatico, il Sorbo, la Quercia, il Faggio, il Cero, il Salice, il Nociuolo, l'Orno, l'Olmo, il Platano, l'Oppio, l'Albeo, il Tamarigio, il Sambuco, le Canne, la Spina bianca, le Marruche, il Crespino, l'Oliuella, il Rasaio Seluatico, ò in domestichi sẽpre verdi, come la Palma, l'Oliuo, il Lauro, i Cedri, i Limoni, i Naranzi, i pomi de Adamo, il Cipresso, il Terebinto; ò in domestichi sfrondati, come la Vite, il Fico, il pomo, il Melo, il Pero, il Moro, il Persico, l'Armellino, il Pruno, il Ciregio, i Nociuolli, il Giugiolo, il Carobolo, il Noce, il Mandorlo, il Castagno, il Pistacchio; ò in arbori stranieri, come l'Ebeno, i Mirabolani, la Cassia, il Platano, la Noce moscata, la Noce d'India, il Noce vomito, il Sicomoro, la Bonaga, la Licopside, la Cinoglossa, la Buglossa, e tutte le specie d'ortiche. Sotto le herbe strate per terra si comprendono la Gramigna, la Sanguinella, il Panace heracleo, l'herba Stella Seluatica, la Mandragora, la Falaride, il Glaucio, il Poligonio, la Pelosella, la lingua ceruica, la Felce, il Dittamo, la Scolopendria, la Coloquintida, l'Hemionite Paroniccia, & l'Adianto. Sotto l'herbe, che producono fiori, ò frutti, si comprendono l Origano, la Panacea, il Ligustico, la Pastinaca saluatica, il Siler montano, il Cimino seluatico, l'Apio Montano, e'l Palustre, lo Smirino seluatico, il Finocchio seluatico, lo Sfontilio, la Ferola, il Serapino, l'Alchillea, l'Helicrisio, la Cicuta, il Millefoglio, la Cicutaria, la Tapsia, l'Ebulo, la Filipendula, & altre seco. Fra l'herbe sassose sono com-

prese il Rosmarino, la Sassifragia, la parientaria, il Sempreniuo, il Capel venere messo anco di sopra, la Scolopendria, il Petrosello seluatico, la radice Rodia, l'Hericrisio, il Serpillo seluatico, et altre ancora. L'herbe di Maccrie, che nascono d'interno le Città per piazze, & Cimiterij, lungo le mura, & le Siepi sono il Verbasco, la Mula, il Maluischio, l'Ortica, la Chelidonia, l'Ebolo pur dianzi detto, la Blattaria, la Bursa pastoris, il Morronio, l'Aristolochia, il Crisartemo, la Spelliriosa, la Speronella, l'Eupatorio il Iusquiamo, le Lappolle, il Coccomero asinino, il Cardoncello, la Dragōtea, la Veronica, il Mentrasto, il Basilico seruatico, la Ruta capraia, la Cerdonella; l'Artemisia, l'Alliaria, il Geranio, il Rostrū Gruis la Momordina, il Piè colombino, la Camamilla, la Potentilla, il Solatro maggiore, e minore, il Millefoglio, l'Asparago seluatico, delle quali molte sono poste in altri luochi ancora. Sotto l'herbe di campagna io metto la Gramigna, e le Ferole già vedute, il Trifoglio il Dauco, il Giglio seluatico, la Betonica, il Bollio campestre, la Consolida, la Eufragia, il Tassobarbosso, la Stella d'Atene, la Centaurea, la Serpentina, l'Anemone, l'Agremone, il Morsu diaboli, l'Abrotano maschio, e la Santolina sua femina, la Nipotella, la Ciride, il Melilotto, l'Orecchia di topo, l'Anagallo, l'Agrimonia, il Cardoncello, & altre assai. Sotto l'herbe montane io pongo la Centaurea maggiore, la Mandragora, l'Onsodillo, i testicoli di cane, la Gentiana, la Cruciata, il Panace Heracleo, la Rubbia minore, il Macerone, l'Elleboro, la Ruta seluatica, la Polemonia, la Frassinella, il Titimalo, il Polio montano, l'Oliuella, la Timelea, la Camelea, l'Asclepiade, la Peonia, l'Aconito, il Napello, la Lauraola, il Miliū Solis, il Peucedano, il Silermōtano, il Teucrio, lo Scordio, lo Sparganio, la Tormentilla, la Stellaria, la Bonifacia; l'Apio montano, la Suuoreggia, la Scamonea, il Timo, l'Helitroppio maggiore, & alte infinite. L'herbe boscareccie sono, la bonifacia, la Felce, la Dragōtea, il Crocodillo, la lingua ceruina, la Polmonaria, il Cētrone, la valeriana, l'Aristilochia, il Polipodio, l'Enola, la Baccara, le Viole zoppe, il Pan Porcino, & altre in copia grande, l'herbe di coltura, che si vedono per i cāpi coltiuati, & per le vigne, sono il Coriandro, il Giacinto, la Ruta seluatica, la Camomilla, il Papauero seluatico, la Perforata, il Guido seluatico, il Clinopodio, il Fien Greco, la vena seluatica, il Loglio, l'Esula ritonda, il Fumesterre, la Catapuzia minore, la Mercorcella, il Finocchio seluatico, l'orecchia di Topo, il Ciglio seluatico, il Clinopodio, la Curcuma, et altre assai. L'herbe domestiche ò sono herbe di campo, o sono herbe di horto. Quelle di campo sono da mangiare, ò da non mangiare. L'herbe da mangiare sono il Frumento, la Segalla, l'Orzo, il Riso, la Spelta, il Miglio, il Panico, il Sisamo, il sorgo, il Formentone, e la Faua, i Lupini, i Ceci, la Cicerchia, i Fagioli, le Lenticchie, & cose tali. Quelle da non mangiare sono il Lino, la bambagia, il Guado domestico, e la Cenna. Fra l'herbe d'horto, si trouano le Rape, i Nauoni, i Rauanelli, i Ramoraci, le Carotte, le Pestinache, la Cipolla, le Scalogne, gli Agli, i Porri, i Cauoli, e schietti, e crespi, e Verzotti, e Capucci, la Bietola, la Lattuca di varie specie, il Boragine, la Buglosa, l'Endiuia, la Cicoria, le Spinazze, la Saluia, il Rosmarino Coronario, la Ruta, l'Acetosa, la Peperella, l'Agretto, l'Amarella, la Mēta, l'herba Sā Pietro, il Palegio, il petrosello, il Cerfoglio Aneto, la Pimpinella, il Macerone, il Dragōcello, l'herba Stella, lo Hisopo domestico, l'Origano, il Serpillo domestico, la

Maiora-

Maiorana, il Basilico, la Matricaria, l'Assenzo, il Zaffrano, il Giglio bianco, la Ginestra, la Lionide, lo Spigo, la Lauanda, le Viole di più sorti, il Narciso, il Giacinto, il Fior veluto, il Lilium conuallium, il Garofolo, & simili; Con le Zucche di più sorte, i Cocomeri, i Meloni di più specie, come nostrani, e turchi, e rospini, e Francesi, e Miscadelli, i Cedriuoli, i Carcioffi, le Melezane, i Cardi, i Coriandoli domestichi, il Finocchio, il Papauero, l'Aniso, il Ciminio, la Senape, & altre così fatte. Il Fico d'Egitto, il Sandolo, il Caramo, l'Edillio, l'Incenso, la Mirrha, l'Euforbio, la Sarcocolla, la Canfora, la Grana, la Spina Arabica, la Acaccia, il Papiro, il Ribes, l'Alimo, il Sangù, l'Aspalato spinoso, il Legno Sāto & altri infiniti; & chi ne vuol maggior catalogo, legga il Mattiolo, che quello solamente basta. Non sono mancati (per celebrare come si deue affatto questa professione de gli Herbolarij, & semplicisti) dignissimi Scrittori, c'hanno lodato con particolari trattati la virtù dell'herbe, come Temisione Medico, che hà composto un libro in lode della Piantagine; Iuba con vn particolar volume hà celebrato l'Euforbio; Easistrato hà scritto singolarmente sopra la Lisimacchia; Icesio Medico hà lodato in vn'opera sua l'herba chiamata Anonymo; Museo, & Hesiodo hanno magnificato l'herba Polion; Fania Fisico ha illustrato con vn suo libro l'Vrtica; Asclepiade hà celebrato l'herba Antemi; Dioscoride nel libro (de simplici medicina.) estoglie fuor di modo l'Artemisia, laquale Marco Poeta chiama madre delle herbe in quei versi.

Temisione. Medico. Iuba. Erasistrato. Icesio. Museo. Hesiodo. Fania. Asclepiade. Marco.

Herbarum matrem dedit. Artemisia nomen.
Cuius graecus sermo iustum puto ponere primo.

Homero hà tenuto per laudatissima l'herba Moly quale hò già detto, che da Mercurio fù ritrouata. Plinio commenda molto un'herba detta Dodecatheon, la qual beuuta in acqua, dice sanare tutte l'infermità, & parimente la Malua Siluestre, di cui riferiscono alcuni esser tāta la virtù, che s'alcuno hoggidì beuesse un mezo bicchiero del suo sugo, sarebbe lontano da ogni sorte di malattia. Chrisippo in un volume particolare scrisse le lodi della Brassica, la quale Catone riferisce hauer vsato i Romani quasi seicento anni in luogo di medicina. Battista Fulgoso ne' suoi collettanei commenda sopra modo un'herba, che hà le radici di color sanguigno, & di notte è luminosa, che nasce in Giudea presso a Macherunta Città, nella valle detta Brabrà, la quale cura le persone da spiriti immondi agitate. Marcione Greco scrisse delle lodi particolari del Rafano. Diocle magnifica in vn libro particolare l'eccellenza della Rapa, & altri hanno con altri trattati dell'altre herbe fauellato degnamente, & notabilmente. Non si può dire altro veramente poi, se non che l'arte dell'Herbolario, ò Semplicista sia molto vtile, e necessaria a tutti, imperoche ella ritiene in se della scienza medicinale assai, & cō essa si fanno proue, che talhora fanno stupire i Fisici istessi, benche per il più contrarij, & opposti à questa specie di professori, & a essi è necessario sopra tutto sapere i luoghi doue l'herbe, & i semplici nascono, reggendosi, & gouernandosi secondo quel tanto, che discorso habbiamo. Oltra di ciò gli fa di mestiero saper conoscere in che tempo le herbe sono nella maggiore lor virtù, & allhora raccorle, & custodirle bene, acciò si possano saluare per seruirsene in quei tempi, che non se ne troua sopra la terra. Et perche l'herbe sono tutte gouernate dalla virtù de' pianeti celesti,

Chrisippo. Battista Fulgoso. Marcione Diocle.

secondo gli Astrologi, come l'Elitroppio è sottoposto al Sole, & però si raccoglie quando il Sole è in Leone, perche allhora hà maggior virtù; la Luna domina alla Lunaria, Marte alla Squilla, & così và discorrendo, però bisogna sapere quando i detti pianeti dominano, & in che segno si trouino, perche le cose superiori dominano, & gouernano le inferiori. Sopra d'ogni altra cosa ha dibisogno il Semplicista di conoscere la virtù, & la qualità di tutti i semplici, si come il Cardo Santo, il Carlina, l'Agrimonia, la Corallina, che sono tutte miracolose contra vermi, la Laureola, la Diuella, la Soldanella, la Catapucia, l'Ebule, il Sanbuco, l'Elleboro, che tutti prouocano il vomito a chi per bocca la piglia. Le Rose, il Polipodio, la Senna, il Reubarbaro, l'Alcè, la Scamonea, il Turbith, la Coloquintida fanno andar del corpo; la Salsaperiglia, il Legno Santo, la Cina fanno sudare, chi beue la lor decottione. L'Ipericon, la Millefoglio, il Cardo Santo, la Betonica, la Viticella, saldano le ferite a chi sopra ve le mette. La Celidonia, il Finocchio, la Ruta guariscono gli occhi da ogni infermità. La Gentiana, la Bistorta, la Carlina guariscono i dolori del corpo. La Menta è stomacale, sana la febre quartana. La Laureola sana la rogna, & così discorrendo per tutte le sorti d'herbe. Chi vuol saper di più, legga l'opere sopradette, & anco quelle di Messer Francesco Calzolari Veronese, & di Messer Prospero Borgheruccio, & altri moderni, che hanno di questa facoltà ragionato ampiamente, & diffusamente, Passiamo ad altre professioni.

Frãcesco Calzolari. Prospero Borgheruccio.

Annotatione sopra il XXII. Discorso.

Chi vuol vedere vn succinto, ma bel Trattato dell'Herbe, & dotto insieme, legga il vigesimonono libro di Gioan Thomaso Frigio, intitolato de Herbis Botanologia. Ma per compita cognitione non bisogna partirsi da quelli, che nel mio Discorso sono stati posti. Et oltra gli allegati vedansi dell'Herbe, & piante Leonardo Fuchsio, & il Dodoneo.

DE' GEOMETRI, MISTVRATORI, O PERTICATORI. & Pescatori. Discorso XXIIII.

Era cotanto appresso gli antichi riputata la sapienza della Geometria, hoggi mirabilmente illustrata da Siluio Belli, & Cosmo Fiorentino con libri particolari, che nelle scuole di Platone si legge auanti le porte esser stato affisso quel precetto. [Nullus ignarus Geometriæ ingrediatur.] Et questa afferma Alfarabio esser nata presso gli Egittij per la confusione del Nilo, il quale inondando con disordine grandissimo tal volta il terreno loro, gli pose in necessità di diuidere i termini, & assegnar i confini per via di questa scienza, la quale (per mostrar le sue lodi) è stata chiamata da Filone Hebreo Prencipe, & Madre di tutte le discipline, da Celio nel quarto libro delle sue antiche lettioni, principio, & metropoli di tutte le scienze Mathematiche, da Francesco Patritio nel secondo libro [De institutione Republicæ;] aiuto, e souenimento di tutte le arti. Quindi

Siluio Belli. Cosmo Fiorentino. Alfarabio. Filone Hebreo. Celio. Frãcesco Patritio. Platone.

di Platone nel settimo libro della sua Republica scriue, la Geometria solleuare l'animo alla verità, preparare la cognitione alla Filosofia, esser molto commoda all'acquisto, delle discipline; giouare infinitamente all'arte militare, a porre i campi, ad occupar le regioni, a raccogliere, & diuider le turme, & alle machine, che i Soldati, e Capitani sogliono vsare in guerra. Marsilio Ficino nell'argomento del terzo libro dell'Eneade terza di Plotino, insegna la Geometrica portione essere necessaria alla giustitia distributiua, e à tutti gli atti, che interuengono communemente in vna Republica. Quintiliano nel primo libro delle sue institutioni, hà per opinione, che tal scienza sia necessaria, & vtile a tutte l'età; a giouinetti per agguzzargli l'ingegno, & a gli altri per insegnarli i numeri, & le forme. Gioanni Ludouico Viualdo nella sua opra regale. (De persecutionibus ecclesiæ,) alla decima persecutione, l'estoglie tanto, che non teme dire, & affermare, ch'ella sia ispediente anco a un Theologo, essendo che molte volte nella scrittura si fa mentione delle sue misure, come in Esaia al quadragesimo capitolo doue è scritto. (Ipse solus mensus est pugillo aquas, & cibos patino ponderauit, qui appendit tribus digitis molem terræ, & librauit pondere montes, & colles in statera) & di nouo al quadragesimottauo è scritto. [Manus quoque mea fundauit terram, & dextera mea mensa est cælos.] & nella sapienza all'vndecimo, [Omnia disposuit Deus in numero, pondere, & mensura. [Dalle leggi Ciuili viene approbata nel Codice. [De maleficis & Mathematicis. l. Artem Geometriæ.] Et Luca di Penna Giureconsulto chiarissimo nel Codice, (De excusatiouib. artificum, al decimo libro tiene, che gli huomini sforzar si possono ad impararla, essendo in tutte le cose commoda, e gioueuole cosi a Signori ricchi, come a gli artefici poueri, e vili. Questa scienza hà maggior lode di tutte l'altre, perche essendo grandi, & infinite contese fra le sette di quasi tutte le discipline, tutti i Geometri in ogni parte s'accordano insieme, ne mai di quella è fra loro contentione alcuna, se non che insino ad hora disputano de' punti, delle linee, & delle superficie, se si ponno diuidere, ò nò; ma non perciò sono differenti insieme, nè di dottrina, nè di precetti: ma ciascuno si sforza di superar l'altro con nuoue, e più sottili inuentioni, & le quali nessuno s'imaginò giamai. Nondimeno Geometra alcuno non hà ritrouato ancora la vera quadratura del circolo, nè hà dato linea vguale alla costa: benche Archimede Siracusano già si pensasse d'hauer ritrouato queste cose, et molti dopò lui fino a questi tempi il medesimo, come Gioanni da Monteregio, Nicolò Cusano, & Orentio Fineo, che hanno cōposto libri, e trattati della quadratura del circolo, ma in vano a vn certo modo si sono sforzati, bēche paia, che habbiano detto cose simili al uero. Tale è però l'ambitione loro, che non s'acquetano mai a' precetti de' primi, ma credendosi in cose tali superare i loro maestri, da se stessi vengono in tanto colmo di pazzia, che l'elleboro di tutta la terra non bastarebbe a purgarla. Senza di questa scienza è chiara cosa, che l'Architettura sarebbe stata fallacissima, la Mathematica cieca in tutto, & la Cosmografia morta, percioche l'Architettura con quest'arte dissegna tutte le piante de gli edifidij, & le riparte, come all'Architetto piace, ponendole in dissegno, misurando la grossezza delle mura, la larghezza, & l'altezza delle porte, & delle finestre, la circonferenza dell'edificio, la proportione delle cornici, l'altezza de i coperti, & altre cose necessa-

Marsilio Ficino & Quintiliano.

Gio. Lodouico Viualdo.

Luca di Penna.

necessarie in tal'arte. Il Mathematico ancora senza tal'arte non potria misurar l'altezza, le circonferenze delle materie, la dipendēza de' colli, la caduta dell'acque, il misurar per via di paralleli, e in diuerse altre cose a q̄lla pertinenti. Il Cosmografo senza quest'arte non potria misurare il mare, nè meno la conferenza di molte Isole, nè drizzare i lineamēti nelle carte del nauigare, nè misurar la terra, nè diuidere le regioni l'vna dall'altra, & in somma nō potria fare nessuno di quei belli, & vaghi partimenti, che hoggidì si veggono, massime nelle tauole così ben dissegnate di Tolomeo. Resta dunque, che la Geometria sia la maestra quasi di tutte l'arti, seruendo con le sue misure a gli Architetti, Mathematici, Cosmografi, Muratori, Fabri, Metallarij, Marangoni, Pittori, Scultori, Agricoli, Soldati, & altre gēti. A questa danno amplissimo honore tāti suoi professori d'ingegno mirabile come l'antica, & la moderna età nè hà hauuto sēpre in copia grande; fra quali il primo sēza alcun dubbio fu l'antico Archimede Siracusano, del quale si legge fra l'opre sue segnalate; che formò con tāto magistero vn cielo di brōzo, che vi si cōprēdeuano chiarissimamente i moti di tutti i pianeti, et le riuolutioni di tutte le sfere celesti, dopoi quello Archita Tarentino, il quale con ragioni geometriche formò in tal modo vna colōba di legno, che ella si leuaua in alto, et volaua, et egli fu il primo secondo Diogene, che ispose le Mathematiche, et ritrouò il cubo Geometrico. Poi Dicearco Ciculo auditore d'Aristotile, secōdo Plinio, ilquale hebbe cura di misurare i monti altissimi della terra, oue trouò il mōte Pelion esser d'altezza mille ducento, e cinquanta passi con la ragione del perpendicolo. Doppo Eudosio Guido, che fù il primo a porre in iscritto le ragioni di Geometria, et a spianare le dimostrationi difficili, per il senso, et per essēpi d'instromenti, onde fù tassato da Platone, che hauesse leuato la grauità, & la dignità alla Geometria, ponendo la Theorica in prattica bassa; a quella guisa. Dipoi Dionisio Doro nobilissimo Geometra, nella cui sepoltura recita Plinio nel fine del secōdo libro, i suoi parēti hauer trouato una epistola a suo nome scritta a quei di sopra, doue narraua d'esser giunto dal sepolcro al più basso cētro della terra, & hauerla trouata quāto alla misura di stadij quarantaduemilla. Si leggono i nomi di molti altri antichi Geometri, come di Scilace Cariādeno, d'Euclide, d'Hippa, d'Eleo, d'Eratostene, di Proclo, di Theone, di Niceforo, d'Isacio, di Boetho, di Theodoro Cireneo, di Leodamante Thasio, di Eupompo Macedone, & fra moderni, di Frācesco Sansouino, di Nicolò dal Cortiuo, et d'altri infiniti, che per l'Italia nostra, & per le regioni finitime con loro grā lode sparsi, & disseminati sono. Hora questo nome di Geometria nō suona altro che misura della terra, essendo, che quest'arte nō versa intorno ad altro, se nō alle pure dimensioni trouate secōdo Plinio, da Filone Argiuo, ò secondo Aulo Gellio, da Palamede, si come l'Arithmetica intorno a i puri numeri. Ella considera i lineamenti, le forme, spatij, le grandezze, i corpi, le misure, e i pesi tutti, gli ingeniosi lauori de gli Organi, & gli instromenti artificiosi, manganari, Macanopoceti, Poliorcetici, così di guerre, come d'Architettura, et accōmodati a vso dell'altre cose come arieti, testudini, cuniculi, catapulte, scorpioni, exostre, sābuche, scale, telleoni torri, che caminano, helipoli, naui, galee, ponti, moli, carette di più ruote, troclee, argani, & altri instromēti da soleuare pesi. Oltra di questo tutte le cose, che sono cōposte, ò di peso, ò d'acqua, ò di spirito, ò di nerui, ò di corde, come horologi, molini, i-

strumenti,per dar piacere,& marauiglia,si come sono palle,che saltano da se stesse,zucchette che soffiã foco da loro,& quello animale,che dice il Politiano, il quale mentre che è tagliato in tauola, bee,& rappresenta i monimenti,& le voci come se fosse viuo.Di questa simile maestra dice Mercurio, che gli Egitti fecero i simulacri de gli Dei per fargli proferire voce distinta,& caminare,Ella cõsta particolarmente,per sentenza d'Herone, di linee rette,ò non rette alle quali Appollonio hà aggiunto l'infelice,ò piegabili,& si partisce in conoscente,& agente,alla conoscente s'appartiene il pũto,et poi la linea cõ le diuersità sue,cioè,linea curua, flessuosa,retta;& delle rette la ppẽdicolare,la piana,le parallele,e poi l'Angolo, cõ le sue varietà,cioè angolo curuilineo,rettilineo e de i rettilinei il retto,l'acuto, l'ottuoso,e di poi la superficie,e sue maniere,cioè,nõ piana,e piana,e cõ la piana la curuilinea,binangola,la monangola, la quadrilatera,e appresso la figura cõ le diuerse sue qualità,cioè , il circolo,ò eguale ineguale, e insieme,la circõferenza,il cẽtro,il diametro,il mezo cerchio,e del mezo cerchio la portione eguale,la inegua le,la maggiore,la minore il settor del cerchio,così il diagono,il trigono cõ le sue diuersità,cioè,equilatero di due eguali lati,di tre ineguali lati, d'vn Angolo retto, e lati ineguali,d'Uno Angolo ottuso,d'Angoli acuti,ch'come si sà,fuor da gli antichi detti Isoseuro,Isocele,Scaleno,Ortoganio,Ambligonio,Osigenio : dipoi, il Tetragono,e sue maniere,cioè,il Rittãgolo equilatero,il cubo rettãgolo nõ equilatero, il Rombo,la Romboide,la Mensula,& il Capo tagliato, & appresso il moltilatero cõ le uarie sue maniere,cioè il Pentagono,l'Esagono,l'Ettagono,l'Ottagono , lo Enagono,il Decagono,& gli altri tali;e cõ la figura aucora e il termine suo,l'estremità,ò semplice ò piana,ò enorme,ò flessuosa;& poi il corpo,ò sodo,ò serratile;& quì è la Piramide,& sue forme,cioè,triangolare,quadrangolare,pentagona,essagona,e l'altre : e così Piramide perfetta, ò corta vi è poi colonna, & sue maniere, & all'vltimo la sfera,& delle figure fà larga mentione Galeno nel libro(De elementis)molto più diffusa Euclide nel primo,Martiano Capella nel sesto: Archimede Siracusano nel primo,& secondo libro De Sfera,& Cylindro;& nel libro De Circuli dimensione,Eutochio Ascalonita ne'suoi commenti sopra i predetti libri, Giouanni Vegelino Hyalptonẽse , in Elementali Geometrico : Carlo Bouillio nel suo introduttorio Geometrico: Sebastiano Serlio nel primo libro dell'Architettura,& alle figure s'appartengono le forme de campi,ò di terreni,delli quali tratta Higinio, e Giulio Frontino, De agrorum limitibus)col suo cõmentatore Agenio Vrbico in tal professione eccellente.Ma all'altra specie detta Agentes s'appartengono gli istromẽti diuisi in Assoluti.Misure,et Pesi.Con gli Assoluti è la uerga del Geometra,la sesta,lo squadrante,l'archipendolo,il piombo,la riga,lo stilo,e p la dimẽsione de gli interualli s'adopra l'Astrolabio, gli anelli geometrici,il raggio Astronomico,ouero il bacolo di Giacob,la pertica,onde sono detti i perticatori, & simili;da'quali istromẽti nascono tre specie di misure:la prima detta Altimetria,che misura l'altezza;la secõda detta Planimetria,che misura la lunghezza & larghezza;la terza detta Sterometria,che misura il lũgo,il largo,& il pfõdo. Dell'Astrolabio,& delle sue parti,& dell'vso suo si trouano quasi infiniti Auttori,che n'hanno trattato;ma i più famosi sono Stoflerino De vso Astrolabij, Rodolfo Battingio Frisio, De Methodo vsus Astrolabij, Giouanni de Royas in vn

Herone. Apollonio. Galeno. Euclide. Martiano Capella. Archimede. EutocHio Giouãni. Vegelino Carlo Bouillio. Sebastiano. Serlio. Higinio. Giulio Frontino Vrbico. Perticatori. Stophleri no. Rodolfo. Battingio

commen-

Gioanni de Royas. Giacobo Chebelio. Beusarde. Gemma Frisio. Gioanni Brander. Boneto Hebreo. Burchardo Mythobio. Orontio Fineo.

commẽto sopra l'Astrolabio, ouero Planisferio. Giacob. Chebelio nella dichiaratione dell'Astrolabio. De gli anelli fabricati alla similitudine d'vna sfera piana, come l'Astrolabio ancora, hãno posto fuori in Stãpa libri il Beusarde, Gemma Frisio, Gioũãni Bryander, Boneto Hebreo, Burchardo Mythobio, Orontio Fineo, Gioanni da Reggio monte. Del Raggio Astronomico n'hà composto un libro proprio Gemma Frisio. Della pertica, la qual fù un'instromento da misurare anco presso a' Greci, & Romani, di dieci piedi, non sò chi ne tratti particolarmẽte, per esser instrumento poco vtile. Basta, che Cicerone nella terza Filippica chiama il Perticatore col nome Latino di Decempedatore; e della pertica fa mentione Varrone nel primo libro de Republica, e Columella nel libro quinto al capitolo primo. Et tale instromento fù da gli Hebrei detto Rana, che suona latinamẽte arundo, & fù vsato da loro, come si caua dal quarto capitolo di Ezechiele; in luogo del quale i Persi vsarono il funicolo, da gli Hebrei detto Chebel, come si trahe dal Salmo septuagesimoseptimo in quelle parole, (Diuisit illis terram in funiculo distributionis.) Con gli Geometri si mettono ancora in numero tutti i misuratori, & pesatori. Imperoche dalla Geometria vẽgono tutte le specie di misure, & pesi, de' quali hãno trattato ex professo molti Auttori, così antichi, come moderni, verbi gratia, Diodoro Siculo, benche il suo libro de' pesi Greci nõ si ritroui. Galeno in vno libretto de' pesi de' licori, che si pongano dentro a' medicamenti: Volusio Metiano Giureconsulto chiarissimo; Rhemnio Fannio in un librette [De ponderibus, & mensuris.] & più nuouamẽte Prisciano Cesariense in un libretto [De ponderibus;] Hermolao Barbaro, Angelo Politiano, il Budeo, l'Alciato, Giorgio Valla, Roberto Cenale (De vera mensuratione.) Leonardo da Porto Vicẽtino, oltra quei, che incidentemẽte n'hanno fauellato, come Marco Varrone, Plinio, Columella, Marco Catone, Herodotto, Scribonio Largo, Isidoro, Celso, Atheneo, Giulio Barbarana, lo Schounero, Pietro Gregorio Tholosano, Gioanni Rauisio, & altri infiniti, & dell'opere de' quali si può recogliere la uera cognitione di tutte le misure, et pesi così de' Romani, come de' Greci: ma quãto a' pesi, noi altri vsiamo al presente di nominare le quãtità pesate sotto nome di grano, di screpulo, di caratto, di dramma, di saggio, di mez'onza, d'un'onza, di due onze fino a dodeci onze, d'una libra, di due libre fino a vẽti libre, che fanno un peso, et indi fino a cẽto libre, che fãno un cãtaro, ò una carica, et secõdo diuersi paesi nomina il tonellato, il casiso, l'aneo, la roua, il chiouo, il battino, il sommo, il tocchetto, il battimano, la sporta, il rubo, il miarese, il ruotolo, la mena, il ruocotolo zerni, il cãtaro dimena, il cãterezero, il cãtaroforsoi. Et gli instromẽti da pesare sono la bilancia cõ le parti sue, cioè, il trabocchetto, la lẽgulla, la mazza, il marto, le libre, le oncie, gli scropoli, i faggi, e poi la stadiera cõ le parti sue, cioè, la mazza, la lẽguella, la cassa, le catene, gli vncini, il piombo, i quarti, le libre, ò alla sottile, ò alla grossa. Taccio hora i pesi Attici, i Corinthij, i Laconici, gli Eginei, gli Euboici, i Medici, gli Hippolatrici, de' quali tratta assai commodamente Giorgio Agricola nel quinto libro; nõ nomino le mine, gli oboli, li semioboli, gli ereoli, i scriptoli, i sestertij, i talenti, le mirie, & altri pesi tali, rimettẽdo i lettori all'opere perfette de gli Auttori predetti. Et quãto alle misure queste sono di due specie, ò Distese, ò Capite. Le distese sono il miglio, lo stadio, l'atto, ò minimo, ò quadrato, ò duplicato, e poi la ptica, la cãna, il passo, il varco, il braccio, il cubito il pie-

Diodoro Siculo. Volusio Metiano. Rhennio Fannio. Hermolao Barbaro. Roberto Cenale. Giorgio Valla. Leonardo da Porto. Scribonio Largo. Lo Schõnero. Gioanni Rauisio.

il piede, il palmo, la quarta, il pecchio, l'oncia, il dito, la meza oncia, il quadrante, la dramma, lo scropulo, l'obolo, il mez'obolo, la siliqua, il punto, il minuto, il momento. Et secondo diuersi paesi diuerse altre misure distese, come secondo il Friuli la giorga ch'è il iugero antico, il quarto, la taglia, e secondo la Toscana, lo staioro, il panoro, il pugnero, il braccio da terra, il braccio da panno. E secondo la Lombardia, la bifolca, la tornatura; e secondo altri paesi la lega, la corda, l'alla, il varro, la porasanga, lo scheno. Ma le misure capile sono, ò di grani, ò di licori: per quelle de' grani intendo io ancor di sali, farine, ceneri, & altre cose tali non liquabili; & sono queste, il moggio, la salma, il ruggio, il cantaro, lo staio, il tomolo, la quarta, la meza quarta, il quartaruolo, il quartuccio, la mina, la minella, e secondo diuersi paesi stranieri è il luto, il cafiso, il sestiere, il chriftetto, il mondino, il casessi, la ribeba, la guasca, l'archiere, il bustello. Ma quelle de' licori sono l'ansora, la botte, il carro, il bigoncio, l'orna, il congio, il barilo, la corba, il mastello, la quarta, il miro, la mezaruola, il secchio, il quarto, la lira, il fiasco, la metadella, il boccale, l'orcio, l'inghistara, la grossa, la foietta, il bicchiere; secondo altri paesi, la rasca, il tornello, la roua, il mistate, la giara, la torchia, la pippa, il costini, la pinta. Taccio hora le misure così Latine, come Greche dell'oncie, de' diti, de palmi, de piedi, de spitami, de passi geometrici, de cubiti, de calami, delle pertiche, de pletri, de climi, de gli atti quadrati, de stadij, dell'origine de Diauoli, de milliarij, de dolici, de leuci, de parasanghi, de scheni, de stathmi. Così delle metrette, de ciathi, delle cotyle, de sestarij, delle chenice, delle choe, dell'vrne, de congij, de quartarij, de culei, de gli accetabuli, e di mille altre misure antiche, perche ne' sopradetti Auttori diffusamente si ritrouano con le proue di quelli, che n'hanno parlato innanzi a loro, a' quali s'aggiunge il Ruscello, che nel principio delle sue annotationi sopra Tolomeo, ragiona delle misure per misurar la terra breuemente sì, ma chiaramente; & da questi si può raccorre il tutto senza troppa fatica, essendo assai ordinati se non così facili nella esplicatione di tante misure da loro narrate. Gli instrumenti poi da misurare sono distesi, ò capaci; i distesi sono la pertica, il passo, la canna, il bracciolare, & simili. I capaci sono il congio, l'orna, il mastello, & altri tali. Hor sia di tutti costoro a sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il XXIIII. Discorso.

L'inuentione della Geometria è manifestata da Proclo, sopra il secondo libro d'Euclide al capitolo quarto, mentre dice, Geometria ab agrorum emensione primo inuenta, apud Aegyptios propter Nili inundationem terminos diluentis, quam Thales in Graeciam transtulit. La gloria di quella è dichiarata da Bessarione Cardinale, nel Calonniatore di Platone, oue dice, Geometriae sine cognitione nemo doctus appellari potest, Et cosi da Francesco Patritio, nel secondo de Regno al capitolo quartodecimo, in quelle parole, Geometria magis conuenire videtur Ducibus, & Regibus, quam Arithmetica. Et così dà Giouan Grammatico detto Filopono; nel primo dell'anima, al testo 45. doue dice, Geometriae ignaris non licebit Platonis studium ingredi. Il suo soggetto è dichiarato da Eustatio, nel sesto dell'Ethica, al capitolo ottauo, dicendo, Geometria, & Astrologia circa magnitudinem versantur, & si alio, & alio modo, vt & Arithmetica, & Musica circa

circa numeros studium suum exercent. Di questa disciplina parla alcune cose a proposito Angelo Politiano nel suo Panepistemon, che possono vedersi. Et de secreti Geometrici debbe vedersi l'Vvechero. Et molte cose degne d'esser notate, pone di questa scienza il Rhodigino, nel quarto libro del Patritio moderno, che dichiara infinite propositioni di questa scienza, il quale potrà vedersi ancora lui, & s'aspetta pur tuttauia l'Eutimetria di M. Abramo Colorni Hebreo Mantoano, libro desiderato sommamente, in cui rilucono varij semi di questa Disciplina egregia & infinite sue particolari inuentioni mathematiche dal suo raro ingegno prodotte, & deriuate, come da quello, che felicissimamente possiede così ricco tesoro nella sua mente.

DE' THEOLOGI IN VNIVERSALE, & in particolare de' Theologi scolastici, & de' Scritturali, & così de gli Interpreti, ò Ispositori, ò Commentatori, ò Ghiosatori della Scrittura Sacra, & d'altri libri, Discorso XXV.

Taauto. FiloneBiblio. Epide. Fercide. Zoroastro.

NON parlarò al presente della Theologia de' Fenici, la qual credette, che il principio di tutte le cose fusse l'aere tenebroso, e spiritale, ouero quel chaos torbido d'ogni luce priuo affatto, & da vn vento Colpia detto, & da vna fiamma chiamata Baau nascettero gli huomini di questo mondo, con mill'altre fauole inette, le quali Taauto ne' suoi libri, [De Origine Mundi,] molto inettamente và meschiando, & insieme con esso FiloneBiblio, & Epide, e Fercide, e Zoroastro Magno nel suo libro sacro, vanno toccando, per mostrar l'antichità de' misteri Fenici, a' quali essi troppo deuoti danno nell'opere loro estrema fede. Non parlarò della Theologia de gli Egittij, che narrano gli huomini esser prima stati prodotti in Egitto, parte per la temperāza del cielo, parte per il Nilo a tal produttione congruente; & che i Dei furono huomini mortali, che mediante la virtù conseguirono l'immortalità: onde consecrarono quell'antica Iside, & Osiride insieme, con Tifone, o Dionisio, secondo che Orfeo ne' suoi misteri apertamente dichiara. Non ragionarò punto della Theologia de Greci, che riferisce ogni cosa a Cadmo figliuolo d'Agenore, dal quale vuol, che molti Dei, & Dee trassero l'origine, & Genealogia loro, con mille strane fantasie delle Ninfe, delle Muse, del Dio Libero, ò Bromio, ò Bacco, ò Leone, di Sileno d'Alcmena, d'Hercole, d'Euristea, d'Esculapio, d'Apolline, le quali Diodoro nel quarto della sua Biblioteca con ottima occasione dentro inserisce. Non fauellarò vn iota della Theologia de gli Athalantij, che narrano il primo lor Rè essere stato il Cielo, al quale attribuiscono quarantacinque figliuoli, parte de' quali dicono che Ops castissima donna partorì a quello, & anco due figliuole, Basilia, & Cybele, la quale è detta con altro nome Pandora, con infinite altre vanità, ridicolose, le quali giudico esser cosa inconueneuole in questo presente discorso ricitare. Nè meno dirò cosa alcuna della Theologia de Frigi, i quali assegnano tutta la loro antichità a Meone Auttore, secondo loro, di molti Dei; & che dicono mille erronee ciancie di Attide, di Marsia, d'Hipperione, di Maia, di Cerere, di Vesta, di Saturno, d'Athlante, le quali sono state narrate da

Euemero

Euemero historico, da Homero Poeta, da Hesiodo, da Orfeo più fauolosi, che misteriosi veramente nelle inuentioni loro.

Tacerò quelli arcani misteri de' Gentili sì celebrati dal predetto Orfeo, & da Heraclito Efesino, i quali come pazzi errori sono arguiti da Clemente Aleßandrino ne' suoi Stromati, da Lattantio Firmiano in più luoghi, & da Eusebio Cesariense nel primo libro De præparatione Euangelica, molto dottamente, & stupendamẽte; & quel diuin Platone fra essi Gẽtili, molto saggiamente gli reprobò ne libri delle leggi, chiamando cose fauolose quelle Genealogie de Dei, alle quali cotanto credettero gli antichi, & Dionisio Alicarnaseo nel secondo delle sue historie, raccõtãdo i gesti di Romolo, narra che egli riputò cose inutili, fauolose, & indegne quelle, che gli antichi sognarono de i Dei; come verbi gratiã, che a Celo fossero tagliati i membri genitali da' suoi figliuoli, che Saturno vccidesse la sua progenie, che Gioue cacciasse il padre nel Regno Tartareo, che Dionisio, come furente, & ebrio, andasse nudo co' Pampini alla fronte, che la Vaga Proserpina vlulaße dentro nell'onde stigie, che Nettuno si ramaricasse per amor delle Nereide, & simile altre cose non meno indegne da vdire, che da recitare di coloro, che da essi furono tenuti per Dei del Cielo. Passarò sotto silentio la stolta Theologia de gli Arcadi, appresso a quali quello era punito nella Vita, che di nominare il lor Dio Demogorgone ardimẽte hauuto hauesse; onde Lucano introduce Eritone malefica predicare la bocca dell' Inferno essere aperta p diuorar colui, che temerariamẽte lo nominasse. Molto meglio tacerò gli errori de gli Epicurei, che affirmarono Iddio essere ocioso, & ineßercitato; quelli de gli Atheniesi, che adorarono Egeo disperato, che da se stesso precipitossi in mare, & Edippo, che vccise iniquamente il padre Laio: quelli de gli Assirij, che adorarono Adone figliuol scelerato, nato di Mirra madre molto più scelerata, essendo presa dall'amor libidinoso del proprio padre: quelli de gli Asiatici, che adorarono Medea maga sacrilega, adultera, & micidiale del fratello, che per inuidia cõ brutto incendio fece morir Creusa: quelli de' Babilonij, che adorarono la statua di Bel, alla quale porgeuano tante viuande il giorno da mangiare, che per mille huomini sarebbono state sofficiẽti, quelli de' Busuridi popoli della Libia, che adorarono per Idolo Bussiri, al quale sacrificauano tutti i pellegrini, et viandanti, che passauano per la regione loro; quelli de' Cipriotti, che adorarono per Dea l'impudica Venere di tutte le libidini, et dishonestà vergognoso ricetto, & infame albergo; quelli de gli Indi nel Regno di Baar, che adorano ancora, secondo Marco Veneto, il Bue animale, come boazzi, & bestie, che veramente sono: quelli de' Mauritani, che secondo Pomponio Mela adorarono già i Fauni, e i Satiri, iquali Rabano dice esser certi homũculi col naso aduneo, & con le corna in fronte come hanno i becchi & le capre; quelli de pazzi Romani antichi, che adorarono la meretrice Flora, Protheo mostro, la Dea Febre, il Dio Sterquilinio, il Dio Priapo, la Dea vitula, la Dea Bubona, la Dea Cloacina, e fin'al Dio Momo, ch'è il maggior furfante, che sia numerato fra tutti i Dei del Cielo. Lascio finalmẽte da parte gli errori de' Delfici, che adorarono il lupo; quelli de Samij, che adorarono la pecora; quelli de gli Argiui, che adorarono il Serpe: quelli de' Tenedij, che adorarono la Vacca pregnãte: quelli de gli Allani, che adorarono il Drago venenoso: quelli de gli Egittij di nuouo, che adorarono l'Aspide, il Crocodillo, e l'Aglio, e la Cippolla, quelli de' Tebani,

bani,che adorarono la Mustella; quelli de gli Ambracij, che adorarono la Leonessa; quelli de Sirij, che adorarono la Colomba: quelli pur de' Romani, che venerarono l'Oca con diuini honori, quelli de' Thessali, che honorarono sommamente la Cigogna; quelli de' Lacedemoni, che dedicarono templi al Dio Riso, & al Dio Timore; quelli de gli Isolani di Siene, che adorarono alcuni pesci detti Fari; quelli de gli Isolani de Meotide, che adorarono alcuni altri detti Ossiringi, quelli di Gadera Città di Spagna, che adorò già per Dea la vecchiezza corporale; quelli vltimamente de' Trogloditi, che adorarono, secondo Plinio, per Dij le Testuggini marine, ouero Galano. Lasciarò dunque da parte tutte queste specie di Theologie cotanto insipide, & vane, & parlarò solo della Theologia de' Christiani honesta, santa, religiosa, deuota, fedele, & che da tutte le parti spira verità, & vita a' cultori, & seguaci di quella. La nostra Theologia moralmente è denotata nel Genesi, per quel fonte, che ascendeua dalla Terra deliciosa, & che irrigaua l'vniuersa superficie di essa, imperoche tutto il mondo è stato ripieno della soauità, e dolcezza della parola di Christo, secondo il detto del profeta, [In omnem terram exiuit sonus eorum, et in orbis fines terræ verba eorum.] Hauendola abbracciata da tutti i Cardini della terra i popoli più fieri, & più idolatri de gli altri, non che quelli c'haueuano qualche scintilla in loro di culto diuino, & religioso. Nella Cătica vien somigliata à quelle dolci poppe megliori del vino, fragranti, & odorifere come preciosi vnguenti, essendo ella al gusto interno mirabilmente saporita, & odorando da ogni parte di singolar deuotione, Onde si rende amabile, e cara a tutti gli inferuorati del suo amore. Ne' Prouerbi di Salamone si pdica da se medesima, per la felicità, e vita del christiano, esclamando a tutto il mondo con quelle parole. [Qui me inuenerit inueniet vitam, & hauriet salutem a Domino.] Et a questo proposito esclamò Christo in San Gioanni. [Qui credit in me flumina de ventre eius fluent aquæ viuæ.] Et Agostino Santo sopra quel versetto del salmo, [Deleantur de libro viuentium, dice apertamente, che, Liberi vita est notitia Dei, quæ prædestinauit ad vitam æternam, quos præsciuit conformes fieri imagini filij Dei.] Onde il misterioso Poeta Fiorentino non senza consideratione intese la nostra Theologia per quella Beatrice, la qual di sfera in sfera lo condusse fino al Trono d'Iddio, come dimostra in quei versi,

Dante.

Quiui la Donna mia vidi sì lieta.
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe il pianeta. Con quel che segue.

La dignità, & grădezza particolare di questa sacra, & diuina Theologia si uede da più parti, come dall'origine sua, dalla purità, & certezza, dal frutto, dal fine, dalla materia, dall'obietto, & dal soggetto suo principale. Dall'origine, perch'ella trahe l'origine, & principio suo, dal lume diuino, non potendo (come dicono i Theologi) nessuno oggetto, se non sopranaturale, produrre la Theologia, nè potendo riceuerla alcuna potenza se non quella, che sopranaturalmente illuminata sia. Dalla purità, & certezza, perche tutte l'altre scienze hanno mille errori admisti, & inserti in esse, ma questa hà i suoi principij certissimi, che sono gli articoli della fede, fermati sopra il lume diuino, & sopranaturale, cioè, sopra la sapienza increata, la qual non può fallire, perche [Deus ueritas est, & omnia in veritate docet,] come è scrit-

è scritto in S. Gioanni, & il Profeta dice, [*Principium verborum tuorum veritas, in æternum omnia iudicia iustitiæ tuæ.*] essendo l'altre scienze fermate, sopra il lume della ragione naturale, la quale può ingannarsi agevolmente, come dice San Tomaso nella prima parte della Somma, alla questione prima, & articolo quinto. Dal frutto, perche essa sola supplisce all'officio di tutte l'altre scienze, p la Logica insegna il migliore, & più retto modo di discorrere, che si ritrova; p la Fisica insegna meglio le cause delle cose, & le uere causalità loro; per la Medicina insegna i rimedij dell'anima, che sono d'altra importanza, che i rimedij corporali; per la legge insegna i mandati d'Iddio, ne' quali cōsiste tutta la perfettione dell'huomo, per l'Ethica insegna qual'è il sommo bene, che il Christiano ha da seguire; per la Politica insegna qual'è l'ottimo gouerno, e reggimēto di se stesso; Et in somma questa sola insegna quel che s'ha da credere, da appetere, da eleggere, da fuggire, da seguitare, da incominciare, & da compire. ella è il uero lume di tutte le nostre attioni: onde nel salmo è scritto [*Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis:*] & San Pietro nella sua Canonica all'istesso proposito dice, [*Habetis Propheticum sermonem, cui benefacitis attendentes, quasi lucernæ lucenti in loco caliginoso.*] Ella c'indrizza breuemente, al vero, & proprio nostro fine, ch'è Iddio. Quindi San Girolamo isponendo quel passo dell'Ecclesiaste al decimo. [*Labor stultorum perdet eos, quia nescierunt proferre in ciuitatē.*] nomina iui molti Filosofi, Platone, Aristotile; Parmenide, & altri, i quali chiama stolti, perche con le scienze loro humane nō hebbero il retto giudicio di questo vltimo nostro fine. Dal fine parimente, qual non è altro, che l'eterna beatitudine, a cui sono indrizzate le attioni di questa sacra scienza. Dalla materia, & dall'oggetto, perch'ella s'occupa intorno a quelle cose, che per la loro altezza trāscendono la capacità dell'huomo, & p questo è chiamata Regina, & l'altre scienze ancelle, & serue, dicendo il Profeta con senso profondissimo di essa. [*Astitit Regina a dextris tuis in uestitu deaurato circūdata varietate.*] All'ultimo dal soggetto suo principale, che non è altri, che Iddio, in quanto Iddio, [*& sub ratione deitatis suæ*] secondo i più veraci, & sodi Theologi, che di quello habbiano disputato, benche Alberto Magno voglia, che il suo soggetto sia Iddio in quanto reuelatore; Egidio, che sia Iddio in quanto glorificatore. Varrone maestro di Scotto, che sia Iddio in quanto buono. Henrico di Gandauo, che sia Iddio in quanto infinito, S. Bonauentura, che sia Christo in quanto contiene in se due nature; Vgo di Santo Vittore, che sia Christo, come Christo, senza il rispetto più di contener queste due nature, che di non contenerle; il Linconiese, che sia Christo in quanto vno di trè specie d'unità, cioè, dell'Hipostatica, della mistica, et dell'essentiale; risguardādo l'essentiale l'vnità col padre, et cō lo Spirito santo in una essentia; la mistica la unità di esso con la Chiesa; l'Hippostatica l'vnità delle due nature in un supposito solo. Oltra di questo la sacra Theologia nostra è dignissima, e famosissima p l'Auttore che ce l'insegna. La onde, si come la più degna Grammatica par quella di Prisciano, la più degna Poesia fra Latini è quella di Virgilio, fra Greci quella d'Homero, fra Volgari quella dell'Ariosto, la più degna Filosofia è quella d'Aristotele, le più degne mathematiche sono quelle d'Euclide, la più degna Cosmografia, è quella di Tolomeo, la più degna medicina è quella d'Ippocrate, così la più degna Theo-

Alb. Mag.
Varrone.
Gandauo.
S. Bonau.
S. Vittore.

logia è quella c'ha insegnato Christo perche [in ipso] (come dice S. Paolo) [sunt omnes Thesauri sapientie, & scientie Dei.] Onde ben disse a gli Apostoli in S. Luca. [Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui resistere non poterunt omnes aduersarij vestri.] Finalmente questa sacratissima scienza acquista perfettione di dignità da' famosi settatori suoi, perche à essa si sono accostati i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, le Vergini, e tutti gli huomini santi hanno hauuto vn vincolo indissolubile cō lei, & essendo essa partita in Theologia scolastica, la quale è quella, che con forti argomenti, con demonstratiue ragioni, con questioni sottili, cō arguti sillogismi, con inuincibili proue cauate fuor d'un giudicio eleuato, & d'vn intelletto diuino, và disputando contra gli Heretici, & contra gli infideli tutti i dogmi importanti della fede nostra, come della Trinità, della omnipotenza d'Iddio, della prescienza sua, della diuina predestinatione, del libero arbitrio, della gratia, della giustificatione, del peccato, de' meriti, delle pene, del luogo, del Purgatorio, de' sacramēti, de gli articoli della fede, & altri tali; et î Theologia scritturale della quale parlarò più di sotto, A questa prima hanno dato opera infiniti famosi Dottori della Chiesa, come il Maestro delle sentēze, ilquale da' principali Dottori in quattro libri diligētemēte fù il primo a descriuerla, Alessan. d'Hales, Hērico di Gandauo, S. Tomaso d'Aquino, Alberto Magno, il sottilissimo Scoto, Riccardo di Media Villa, il diuin Bonauentura, Vgo di S. Vittore, Pietro Aureolo, l'Ochā, Egidio Romano, il Durādo, il Caietano, il Capreolo, Guglielmo Parisiense, Gioanni d. Bacchone, Nicolao Gorran, Gioanni Niober, Guglielmo Pepino, Agostin d'Ancona, Alano Rupense, Dionisio Cartusiano, & vna infinità d'altri eccellenti Dottori, fra quali parmi di numerare il dottissimo mio precettore Maestro Ottauiano da Rauenna Frācescano fra moderni, portando il debito della sua virtù dimostrata nello studio di Turino, & nel seruitio dell'Illustriss. Cardinal Farnese, & della Congregatione de' Canonici Regolari Lateranensi, et la gratitudine mia, ch'io pōga questo come decoro della nostra età nel catalogo di tāti precedenti se ben trapasso gli altri con silentio, a quali potranno far lume l'opere loro più che l'inetta penna mia. Ma la Theologia scritturale, la qual consiste nella pura interpretatione, & ispositione di essa scrittura, secondo i quattro sensi principali di quella, cioè, il Litterale, il Morale, il Tropologico, & l'Anagogico, uiene ad esser differente in parte della Theologia scolastica, & di questa ragionarò al presēte secondo i suoi principij, perche (come S. Ambrosio sopra l'Epistola a' Romani dice) [Principia rerum quaerenda sunt, vt notitia earum haberi possit.] Questa è peruenuta à noi mediante l'inspiratione, & reuelatione diuina fatta nella legge antica per Dio padre, mentre disse à Mosè (come si legge nell'Essodo al 4.) [Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboq; te quid loquaris.] Et in Gieremia al primo. [Ecce dedi verba mea in ore tuo, ecce constitui te hodie super gentes, & regna, vt euellas, & destruas, & disperdas, dissipes, & aedifices.] Et nella legge nuoua per Christo a tutti gli huomini del mondo secondo, ch'è scritto in S. Matteo all'vndecimo, [Nemo nouit filium nisi pater neque patrem quis nouit nisi filius, & cui voluerit filius reuelare.] Et è peruenuta à noi parimente per traditione de gli Apostoli, de' S. Padri, & de' Dottori Ecclesiastici, i quali consta hauer scritto l'opere loro per instinto dello Spirito Santo, Quindi S. Paolo a' Galati al

primo

primo disse,[Euangelium, quod euangelizatum est à me, non est secundum hominem,neque enim ego ab homine accepi illud,neque didici, sed per reuelationem Iesu Christi.] Questa è quella, c'hora si chiama per il nome di Bibbia, diuisa in testamento vecchio,& in testamento nuouo;hora libro del Signore continente solo i volumi dell'antico testamento; hora libro di vita scritto di dentro quanto all'intelletto mistico,& ascoso, e di fuori quanto all'intelletto litterale, historico,e patente,nell'Apocaliße al 5 hora Verbo di Dio, ò mandato,e precetto di Dio,come nel Salmo 118.hora testamento,perche,si come il testamẽto è chiuso,& infermo fin che viue il testatore,così la legge antica per testimonio di Lattantio,fu inferma,perche[Neminem ad perfectum duxit vnquam,]come dice S.Paolo a gli Hebrei al settimo, & fù chiusa per le profetie,& figure,che innãzi alla morte di Christo appena s'intendeuano, e però esso l'espose a'due discepoli, ch'andauano in Emaus,hora instromento, come la chiama Agostino nella secõda Epistola contra Pelagio,perche(come dice Gioan Driedone nel primo lib. al c.1.)ciascuno viene instrutto di quel,c'hà da credere,da sapere,& fare,& perche è autentica,essendo con probatissimi Scrittori,e testimonij segnata,nè sospetta di falsità da parte alcuna. Hora legge diuina. Hora iustificatione. Hora testimonianza. Hora giudicio, come ne' Salmi più volte s'intende.Hora canone ò regola essendo ella la norma del viuer Christiano,& douendosi i documẽti della fede,e vita Christiana (come dice Carbaiao nel trattato[De restitutione Theologiæ,]al c 12.)prouar col tocco della Scrittura,come si fa l'oro alla pietra Lydia, ouero del paragone. Questa si descriue dal gran Theologo Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, largamente, & ampiamente in questo modo;che la Sacra Scrittura è il libro della uita,la cui origine è eterna,l'essenza incorporea, la scrittura indelebile, l'aspetto desiderabile, la dottrina facile,la scieza dolce,la profondità inscrutabile, le parole innumerabili.Et da Gioanni Driedone è diffinita strettamente,che altro non sia, se non vn sermone dello Spirito Santo, c'habbia fauellato per bocca de'Profeti, & de gli Apostoli succedenti a quelli, per commun consenso di tutta la Chiesa,nel numero,& ordine del Sacro Canone riceuuto.Però S.Agost.nell'vndecimo[De Ciuitate Dei]al capitolo terzo, ragionando di Christo disse. [Hic prius per Prophetas, deinde per seipsum, postea per Apostolos, quantum satis esse iudicauit, locutus, etiam scripturam condidit, quæ Canonica nominatur, eminentissimæ authoritatis.] Questa è tutta differente da'libri profani de'Gentili; onde Isidoro nel libro terzo, [De summo boni]dice, [Gentilium dicta exterius verborum eloquentia nitent.interius vacua virtutis sapientia manent, eloquia autem sacra exterius incompta vobis apparent,intrinsecus autẽ mysteriorum sapientia fulgent.] Et cõforme al suo detto disse prima l'Apostolo. [Habemus thesaurum istum in vasis fictilibus.] Questa è tutta piena di virtù; & efficacia, come si può conoscere, parte dal vero vso di quella,il qual non tanto consiste nel suo vero senso,& intelletto ragioneuole,come dice S.Gierolamo nel primo capo dell'Ep.st. a'Galati;quãto nell'essercitio,ò perfettione della volontà,alla qual cosa risguardando Paolo a' Romani disse, [Non auditores legis, sed factores iustificari apud Deum:] parte ne gli effetti innumerabili,& infiniti, ch'ella partorisce;fra quali enumerarò questi pochi,che da lei deriua la notitia della diuina volõtà;et questa notitia partori-

Gio. Driedone.

Carbaiao.

Vgo di S. Vittore.

ste il timore, & questo la riuerenza, e la riuerēza l'amore, e l'amore l'odio del peccato, e l'odio dal peccato in contritione, e la contritione la penitenza, e la penitēza la remissione de' peccati, e la remissione de' peccati, la consolatione, e la cōsolatione la trāquillità della conscienza, e la tranquillità della conscienza la sperāza della vita eterna, la qual speranza non confonde, ma ci fa salui, come dice Sā Paolo à i Romani al quinto capitolo; parte nelle vtilità, che da lei deriuano, imperoche ella come diuinamente inspirata (secondo, che dice l'istesso Paolo a Timoteo) è vtile à insegnare, cioè, i dogmi diuini, a redarguire i dogmi falsi, à correggere i vitij, & à istruire l'huomo nella via della perfettione. Questa è certa, & infallibile scienza, come si proua per la dignità dell'Auttore, che è stato lo Spirito Sāto per l'antichità, perche nissuna scrittura si troua più antica di quella, che nelle memorie dell'antico testamēto vien cōpresa, dice per l'euēto infallibile di tutte quelle cose, che m' i siano state in essa predette, come Sant'Agostino nel duodecimo libro della Città di Dio, al capitolo decimo. Per consenso vnanime non solamente de Scrittori, ma della dottrina sua sempre coustante, e conforme affatto, come dice l'istesso nel decimottauo libro della Città d'Iddio, al capitolo quadragesimoprimo. Per l'integrità de' Scrittori suoi, come dice Ricardo nel trattato [De Trinitate,] al capitolo secondo. Per la conuenienza, & equalità, ouero (come dicono i Theologi) rationabilità, non essendo cose più al a ragione conformi, che amare prima Iddio come supremo bene, & dopo il prossimo al par di noi stessi, ne' quali due precetti consiste tutta la legge. Per l'inconuenienza de gli errori, che contra la scrittura s'hanno sognato gli Heretici, & infedeli, come Mahometto a' suoi seguaci hà promesso vna felicità porcina di coito lussurioso, e dishonesto, & così de gli altri. Per il martirio, & persecutione di tanti, c'hanno da ferocissimi Tirāni sopportato mille stratij, & pene per quella fede che nella Sacra Scrittura è contenuta. Per le profetie de' Profeti, le quali si vedono chiaramente adempite. Per la virtù, & potenza de' miracoli, co' quali la dottrina Christiana in mille modi, & maniere è stata confermata. Per l'auttorità della Catolica Chiesa, la quale mille volte è stata oppugnata, & mai sbattuta; & di cui tanta è l'auttorità che Agostino Santo contra Manicheo, dice, che non crederebbe all'Euangelio, se l'auttorità della Chiesa, non lo mouesse. Per le testimonianze de gli auersarij, ouero almeno alieni, come di Gioseffo Hebreo, che nel decimottauo libro delle antichità Giudaiche rende amplissimo testimonio di Christo. Delle Sibille, fra le quali l'Erutrea pronosticò questo, [In vltima ætate vnietur humanitati diuinitas, iacebit in feno Agnu.] La Tiburtina disse. [In diebus illis exurget mulier de stirpe Hebræorum nomine Maria, habens sponsum Ioseph, & procreabitur ex ea sine commixtione uiri de Spiritu Sancto filius de nomine Iesus.] La Cumica disse, [Nascetur Christus in Bethleem, annunciabitur in Nazareth, regnante Tauro pacifico] La Delfica disse, [In cunabulis teriæ gremium virginis erit salus gentium.] La Cumana disse.

E cælo rex adueniet per secla futurus.
Scilicet in carnem; præsens, ut indicet orbem.

Di Mahometto, che in vn capitolo dell'Alcorano dice, [Nemo est ex filijs Adam, quem non tetigerit Sathan, præter Christum, & Mariam.] Platone Filo-

Filosofo Gentile, nell'Epimenide afferma il verbo di Dio diuinissimo, per il quale sono fatte tutte le cose, come narra Gioanni nel suo Euangelio, & il medesimo attesta nell'Epistola a Dionisio. Ethico Filosofo in vn suo commentario sopra alcune parole di Boetio, [De disciplina scholarium,] riferisce, che nella tomba di Platone fù trouata vna lama d'oro sopra il suo petto, doue erano scritte queste parole, [Credo in Iesum Christum nasciturum de Virgine passum pro humano genere, & tertia die resurrecturum.] Mercurio Trimegisto nel suo Asclepio (come recita Agostino nel ottauo libro della Città d'Iddio al capitolo 23.) confessa notabilmente la verità della religione Christiana. Plotino nel libro delle tre Ipotasi (come referisce Eusebio) attesta il figliuolo generato dal Padre eterno, come noi Christiani confessiamo. Numenio Filosofo nel libro [De bono,] predice quasi l'Aduento di Christo dicendo, [Cum Deus conuersus respiciat nos, tunc ipsius radijs, & vt viuamus.] Calcidio Filosofo sopra il Timeo di Platone confessa la venerabile, & santa historia della stella de' Magi nell'Aduento d'Iddio in terra, dicendo, [Et alia sanctior, atque venerabilior historia, quæ perhibet ortum Stellæ cuiusdam descensum Dei de Cœlo in terram.] Albumasar sapientissimo Astrologo, & Filosofo nel sesto libro del suo introduttorio dell'Astrologia, secondo l'interpretatione di Hermanno, dice queste parole alla fede nostra molto conformi. [Ascendit in prima facie Virginis puella, lingua persica, sedios Derzama quod Arabes interpretantur Cenedepha, & apud nos sonat virgo munda, tenens puerum in manu, & pascens puerum autem vocant nomine Iesum.] Tiberio Imperatore conforme al nostro detto, volle, per testimonio di Suetonio Tranquillo poner Christo nel numero de gli Dei. Adriano gli drizzò templi, per testimonio di Giulio Capitolino, & Seuero nel suo sacrario ogni mattina faceua oratione dinanzi a vna sua statua. Apolline secondo Lattanio, consultato di Christo, rispose questa sentenza, [Sapiens præ omnibus, & potens miraculorum effector.] La Dea Echate (come narra Porfirio nel libro delle risposte) interrogata dell'anima di Christo, rispose, [Anima viri prestantissimi est illa, & Christus ipse pius, sicut pij, in Cœlum conscendit.] Finalmente questa scienza scritturale è certissima per la sua perseueranza, perche [Nec iota vnum, aut vnus apex præteribit a lege, donec omnia fiãt,] come è scritto in S. Matteo al 5. Questa scrittura sacra è tãto commendabile, che niente più, comprendendo in se stesa dignità grandissima, auttorità immensa, vtilità mirabile, & eloquenza stupenda. Della dignità è scritto nel Salmo, [Eloquia Domini, eloquia, casta argentum igne examinatum probatum terræ purgatum septuplum.] & altroue, [Desiderabilia super aurum; & lapidem preciosum multum, & dulciora super mel, & fauum.] Della sua auttorità è scritto pur ne' Salmi. [Omnia mandata tua veritas.] Et Sant'Agostino nel terzodecimo libro delle confessioni al capitolo vigesimonono. [O Domine, ista tua scriptura vera est, quoniam tu verax, & Veritas edidisti eam.] Della sua vtilità è scritto ne' Salmi, [Bonum mihi lex oris tui super milia auri, & argenti. Lucerna pedibus meis verbum, tuum, & lumen semitis meis. Declaratio sermonum tuorum illuminat, & intellectum dat paruulis. Pax multa diligentibus legem tuam, & non est illis scandalum.] Et S. Gierolamo sopra il Salmo centesimo quadragesimosettimo. [Pinguissimus est sermo Dei, omnes in se habens

delicias; quidquid volueris ex sermone diuino nascitur.] Della sua eloquenza parla alla lunga S. Agostino nel quarto libro [*De doctrina Christiana,*] & Sãto Pagnino nel libro delle sue allegorie sopra la Scrittura ne ragiona molto diffusa mẽte. Ma chi vuol saper cose più diffuse di questa sciẽza scritturale, non si parta dal predetto Sãto Pagnino, da gli Opuscoli di S. Bonauentura, dalle tauole di Pietro Aureolo, & da quel di Giorgio Edero, & da Michaele Medina, i quali n'hanno ragionato tãto ampiamente, che in un picciol discorso, come sono i miei, nõ si potrebbe chiuder vna minima particella de' detti loro. Gl'interpreti all'vltimo di q̃sta scienza scritturale lecitamẽte vengono à sporla al mondo, perche (come scriue Paolo à gli Efesi al quarto.) [*Dominus præter Apostolos, Prophetas, & Euãgelistas, quosdam dedit etiam Doctores, ut hi sacros illorum libros interpretarentur.*] & cõ tanto maggior ragione lo fanno, quanto è necessariissima l'interpretatione della Scrittura, sì ꝑ il senso vario, e multiplice di quella per parabole, per figure, per enigmi, per tropi, delle quai cose è piena, come dice Epifanio, sì per schifar l'heresie; ilche esser stato cagione principale d'introdurre l'ispositioni della Scrittura, attestano approbatissimi Scrittori, come Agostin Santo sopra San Gioanni al capitolo decimottauo, & Vicenzo Lirinense [*aduersus hæreses*] nel principio. Hora à proposito dicono i Dottori, che la Scrittura Sacra hà due significationi, vna delle parole, ò proprio, come quãdo si prendono in quel medesimo modo, che suonano, verbi gratia, il pane per quello, che si mangia, e non per il pane della gratia, ò per il Santissimo Sacramẽto; ouero translate, come se il detto pane si pigliasse in altra significatione, che di pane reale, l'altra delle cose, le quali per uoci, ò proprie, ò figurate, dimostrate, significano in essa ancora cosa maggiore, come in quel passo di San Gioanni, [*Ego sum vitis vera, & pater meus Agricola est, uos palmites, &c.*] nõ solo in quelle voci di vite di Agricola, di palmite, ma nell'istesse cose si contengono significationi misteriose, & rare. Le specie delle interpretationi sono poi da vari uariamente assignate, imperoche Girolamo Santo n'assegna tre in vna epistola ad Helbidia della seguente sorte. La prima è l'historiale; la seconda la tropologica; la terza la spirituale. Vgo di S. Vittore nel terzo libro [*De claustro animæ,*] n'assegna tre della seguente maniera, dicendo, [*In refectorio Sacra Scripturæ tres sunt mensę, historialis, mystica, & moralis.*] La prima mensa (dice egli) conuiene a' semplici, la seconda a' dotti, la terza ad amẽdue. La prima è cibo più grosso; la seconda è cibo più sottile; la terza è cibo più dolce. La prima contiene il sapore de gli essempi; la seconda il sapore de' misterij; la terza il sapore de' costumi. La prima pasce con miracoli; la seconda pasce con figure; la terza pasce con parole. S. Agostino nel libro [*De vtilitate credẽdi,*] & nel libro del Genesi [*ad litteram,*] n'assegna quattro. La prima è historiale, quando la cosa si narra esser successa, ò diuinamente, ò humanamente: la secõda è l'allegorica, quãdo i detti s'intendono figuratamente; la terza l'anagogica, quando si dimostra la conuenienza del vecchio, & del nuouo Testamento: la quarta è l'etiologica, quando si dimostra perche causa una cosa sia detta, ò fatta, come quando Christo in San Mattheo al capitolo decimonono probibì il repudio della moglie, eccetto nell'interuento della fornicatione, prudentemente ispose la causa, per la quale il libello del repudio era già concesso a' Giudei, dicẽdo, [*Moyses permi-*

permisit eum vobis propter duritiam cordis vestri.] Altri n'assegnano sei; la prima è la litterale, quando si và con leggier passo per la forza della lettera cócordando le Scritture, & secódo l'ordine delle parole isponédo vna lettera per vn'altra, trahendone alcun senso per Ethimologie, per proprietà, per forza di uocaboli; & altre cose simili. La seconda è la morale, quando si riferisce ciò ch'è scritto al negotio dell'anima, & all'opere della giustitia. La terza è la tropologica, quando per diversi tropi, ò figure si tirano le parole a' secreti della Chiesa; la quarta è l'anagogica, quando tutte le cose si riferiscono a' misteri della gloria d'Iddio, & alla cótemplatione della vita celeste; la quinta è la tipica, quando si riferiscono le cose al le mutationi de' tempi, alli scambiaméti de' Regni, & alle restitutioni de' secoli, nel le quali sono stati eccellenti Cirillo, Methodio, & de' nostri moderni Fra Girolamo Sauonarola: la sesta è la Fisica, ouero naturale, quando le forze, & le virtù di tutto l'vniuerso, di questo mondo sensibile, di tutta la natura, & della fabrica mondana, si ricercano dentro nelle sacre lettere. Et in questa fu eccellente il Rabino Simone, & Ben Ioachin, ilquale scrisse vn grandissimo volume sopra il Leuitico, nelquale, essaminando le nature di tutte le cose, mostra come Mosè, secondo la conuenienza del mondo triplice, & la natura delle cose, ordinò l'Arca, il Tabernacolo, i Vasi, & Vesti, le Cerimonie, i Sacrificij, & gli altri misterij à placare Iddio, & a purificare l'huomo imagine di queste cose; & molti Cabalisti seguono q̃sta espositione, e quegli, cioè, che trattano del Bresith, che sono le cose create, pcioche quegli, che disputando di Mercana, cioè, del Tribunale d'Iddio per numeri, per figure, per riuolutioni, per ragioni simboliche, riferiscono tutte le cose al principale istesso, queste tali inuestigano il senso anagogico. Questi sono adúque i sei famosissimi sensi delle sacre lettere, gli Auttori de' quali Espositori, Commentatori, & interpreti, tutti con vn medesimo vocabolo sono chiamati Theologi. Di questa maniera sono stati Dionisio, Origene, Policarpo, Eusebio, Tertulliano, Ireneo, Nazianzeno, Basilio, Chrisostemo, Athanasio, Damasceno, Lattantio, Hilario, Cipriano, Gierolamo, Agostino, Gregorio, Ruffino, Leone, Cassiano, Bernardo, Anselmo, Beda, & altri infiniti di memoria famosa, & illustre. Ma chi vuol vedere più minutamente la dottrina di questi sensi, & interpretationi della scrittura, & massimamente l'vso delle allegorie, vegga Laurentio à Villa Vicentino nel terzo libro [de formandis sacris concionibus,] & nel lib. secondo [de ratione studij theologici,] così la Bibliotheca di Fra Sisto nella prima parte al libro terzo. A questi s'è appartenuto, & a simili a loro s'appartiene interpretare la Scrittura Sacra, perche l'heretico nó si può conuincere, se a ciascuno sia lecito isporla à modo suo dicendo Agostino nel primo libro [De moribus ecclesiæ,] al capitolo primo. [Quis enim mediocriter sanus non facile intelligat scripturarũ expositionem ab ijs petendam esse, qui earum doctores se esse profitentur?] Et nell'Ecclesiastico all'ottauo è scritto, [Non te prætereat narratio seniorum, ipsi enim didicerunt a patribus suis, quoniam ab ipsis disces intellectum, & in tempore necessitatis dare responsum.] S'appartiene anco nell'istessa Chiesa Catholica; perche con quella ragione (dice Agostino contra Manicheo) che noi crediamo alla Chiesa, che dice questa, & quella scrittura esser diuina, con l'istessa conuiene credere à lei, mentre ci dice questo, & q̃l senso essere il vero, & proprio della

Cirillo Methodio Fra Girolamo Sauonarola L'Abbate Gioachino.

Ben Ioachim. Il Rabino Simone.

scrittura sacra. Oltra di ciò Origene nel proemio del primo libro del Periarchon, dice. [Illa sola credenda est veritas, quæ in nullo ab ecclesiastica traditione discordat.] Et Agostino nell'Epistola quinquagesimanona dice,] In scripturis sanctis interpretandis, etsi nulla dici possint, quæ improbanda non sunt, tamen in his eligendum quod omnis, vel penæ omnis frequentat ecclesia,] Chi vuol saper benissimo poi le regole d'interpretare questa Sacra Scrittura legga il libro [De Regulis] di Ticonio, ilquale scrisse già contra i Donatisti, Sant'Agostino nel libro secondo [De Doctrina Christiana,] D. Gioanni Hoffmeistero, Francesco Ruitzio, Santo Pagnino nel suo libro dell'Allegorie, Giorgio Edero nella prima parte de' suoi Economij della Bibbia; imperoche [Scriptura diuina] (come dice San Gioan Chrisostomo nella decima Homelia sopra il Genesi) [nihil temere, vel fortuito loquitur, sed & syllaba, & apiculus vnus reconditum habet thesaurum.] Ma per gli interpreti suoi s'hà da notare principalmente due sentenze, vna di Clemente nell'Epistola quinta. [De communi vita,]ilquale dice; [Porrò, & si multa verba sint in scripturis diuinis, quæ possunt trahi ad eum sensum, quem sibi vnusquisque sponte præsumpsit; non tamen id fieri oportet; non enim sensum quem extrinsecus adulteretis, alienum, & extraneum debetis quærere, aut quoquomodo ipsum ex scripturarum auctoritate confirmare, sed ex ipsis scripturis sensum capere veritatis.] L'altra del Concilio Tridentino nel Decreto secondo alla sessione quarta, ilqual determina, che [Nemo suæ prudentiæ innixus in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ pertinentium, sacram scripturam ad suos sensus contorqueat, aut contra eum sensum, quem tenuit, & tenet sancta mater ecclesia, cuius est iudicare, de vero sensu, & interpretatione sanctarum scripturarum, aut etiam contra vnanimem consensum patrum, ipsam scripturam sacram interpretari audeat; etiam si huiusmodi interpretationes nullo vnquam tempore in lucem edendæ forent, qui contrauenerint per ordinarios declarentur, & pœnis à iure statutis puniantur.] Quelli finalmente in generale, che fanno l'vfficio di commentatori, ouero ispositori, debbono guardarsi sommamente di non toccar la lettera de gli Auttori, di non deprauare i testi, di non passar così alla grossa la vera mente, & intentione loro, di non fargli dire quello, che mai hebbero in mente, di non lacerare immodestamente nelle loro ghiose i Scrittori, che commentano, di non preterire la lettera d'vn punto, & d'vn iota, di non schifar la fatica nel trouar la vera Ethimologia, & proprietà di vocaboli, perche fuggendo queste estremità vitiose, faranno molte volte sopra vn testo di piombo, vn commento d'oro. Ma particolarmente sopra la scrittura è da auuertire, tenersi diuersi Methodi per isporla, spianarla, & dichiararla: imperoche si può tradurre, & trasportare come hanno fatto Gierolamo, Agostino Vescouo Nebiense, Santo Pagnino, i settantadue interpreti, Aquila, Simaco, Theodotione, Isidoro Monacho, & altri, che distinguendo i codici, & essemplari in Terraple, chi in Exaple, chi in Octaple, come dichiara benissimo il Reuerendo Fra Sisto nella sua Bibliotheca, ouero si può vsare il Methodo stigmatico, ouero puntuario, col quale hà similitudine la prosodica espositione della diuina scrittura presso a i Greci, ouero il Methodo sillabico, come sono le concordanze della Bibbia raccolte da Vgo Cardinale, & da Conrado Albestadio Monaco

Ticonio.
D. Gioãni.
Hoffmeistero.
Frãcesco Ruitzio.

Conrado Albestadio.
Melitone
Tatiano.
Ammonio.
Oncheio.
Ionata.

naco, ouero la partitione di capi della scrittura sacra, ouero il compendio, & epitome seguito nella Bibbia da Aurelio Cassiodoro, & Riccardo di S. Vittore ouero il Methodo excerptorio seguitato da Melitone Vescouo Sardése, da Cipriano, da Beda, da Eusebio, da Tatiano Alessandrino, & da Ammonio. ouero la isposition Notariaca dichiarata da Epifanio Stratonico, Suida, & Isidoro. ouero la Profetica isspositione, nella quale sono stati eccellenti Gierolamo Melitone Sardense, Methodio martire, Gioachin Abbate, Proclo Arciuescouo Constantinopolitano, & fra Gierolamo Sauonarola. ouero la parafrasi seguita da Gregorio Neocesariense vescouo fra Greci, da Onchelo Ionata, & Giosepppe fra gli Hebrei, che hanno parafrasticato tutto il testamento vecchio, & da Francesco Titelmano, & Raynerio Snoygoudamo fra Latini, ouero il Methodo lexico, ò vocabulario seguito da Gierolamo, da Santo Pagnino, da Pietro Berсorio, & Marco Vlmense, & Andrea Placo, e Francesco Ximento sopra San Paolo, & in vn'altro modo da Claudio Guigliardo, & Hettore Pinto sopra Esaia, & Ezechiele. ouero l'Annotatione seguita da Bernardino Gadalo, da Nicolao Zigneno, & Francesco Maronio, da Apollinare fra Greci, & da Vgo di S. Vittore Canonico Regolare, & da Anselmo Vescouo di Leone fra Latini. ouero le Ghiose, & postille seguite da Hugon Carense, & Nicolao de Lira. ouero i Commentarij seguiti da S. Gierolamo, ouero il Methodo Sciografico seguito da Beda, da Pietro Apiano, da Matteo Aurogallo, da Gierolamo, da Eusebio, da Alberto Durerio, che hà dato fuori il Tipo della Torre Babilonica, & da Gioanni Buteone, c'hà posto fuori il Tipio dell'Arca di Noè, da Bugardo, da Illudolfo Suchen, da Rodolfo Langione, ouero l'isspositione Tabellaria, ò Columnare. ouero l'Enarratione distinta in homelia, et declamatione seguite da S. Gio. Chrisostomo, da Leone Papa, da Gregorio Sãto, da Anselmo, Beda, & da altri, ouero la collatione seguita da Gio. Cassiano, da Zacharia Vescouo Hieropolitano, da Iacomo Sadoletto, da Salonio Vescouo di Vienna, & da Gio. Gersone. ouero la meditatione seguita da S. Bernardo, Agostino, Anselmo, & altri. ouero il Methodo Poetico seguito da Apollinare Seniore, da Gregorio Naziãzeno, da Giuuẽco prete, da Aratore Diacono, da Eulalio Vescouo di Cynopoli, et da Villeramo Vescouo Marpurgense. ouero il Methodo Epistolare seguito da Isidoro Pelusiota, da Gierolamo, Agostino, Ambrosio, e Cipriano. ouero il Methodo inquisitorio, nel quale valse sopra tutti Agost. S. ouero il Methodo colletaneo diuiso in Rapsodia detta anco Stronica, Sylegma, et Abbreuiatione seguita da Procopio Gazeo, da Eucherio Vescouo di Lione, da Isidoro Ispalense, da Oecumenio, Theodoro prete di Celestria, da Beda, da Tomaso d'Aquino, & da Aloisio di Vescouo di Verona, così da Domenico Naso Albense, Eudossia moglie di Theodosio Imperatore; & Proba Falconia moglie d'Adelfo Proconsole, da Theofilato, & da Ordine Abbate, e da Haimone, & da Ruberto Abbate, ouero il Methodo di Coaccruatione seguito da Guglielmo Pepino, da Paterio Nodaro di S. Gre. da Claudio Cassitano Abbate da Alalpo Monaco, da Guarnerio Parisiense, da Alfonso Tostato, da Tomaso Asselbach, ouero l'isspositione Thematica, seguita da Filone nel li. d'Abramo, et da Gre. Nisseno nel lib. [De vita Moysis,] ouero il Methodo scolastico seguito da Prudẽtio, da Giuliano, da Eucherio in un modo, & da diuersi altri, in altri modi. ouero il Methodo detto Pandesia seguito da Agost. sopra i tre primi capi del Genesi. De quali me-

Raynerio. Snoygoudamo. Marco Vlmense. Claudio Guigliardo. Piet. Bercorio. Pinto. Fràcesco. Xemenio Pietro A. piano. Mattheo Aurogallo. Rodolfo. Lãgrone. Illudolfo Suchen. Burgardo. Gioanni. Buteone. Zacharia Giacomo Sadoleto. Salonio Gio. Gersone. Giuuenco. Aratore. Eulalio. Villeramo. Procopio Euchetio Oecumenio. Aloisio. Domenico Nano. Eudossia. Proba Falconia. Ordine. Abbate. Alalpo. Claudio Cassitano

Paterio. Alfonso Tostato. Guglielmo. Pipino. Museo. Giuliano

methodi tutti puoi veder gli essempi chiari nel terzo libro della Bibliotheca santa nella prima parte. Ma questo basti.

Annotatione sopra il XXV. Discorso.

Quanto alla Theologia de gli antichi, Marsilio Ficino nel 4. lib. della Theologia Platonica, al cap. 2. vuole, ch'ella da Zoroastro sia deriuata. Et nel 17. lib. al cap. 1. pone i nomi di tutti gli Theologi antichi, che furono Zoroastro, Mercurio Trismegisto, Orfeo, Aglaofremo, Pitagora, & Plat. L'vnione, c'ha la nostra Theologia con quelle de gli antichi è dichiarato da Agostino Steuco ne' libri de' Perenni Philosophia, in più luoghi. Che cosa sia la Theologia Parisiense, lo manifesta Gio. Francesco Pico Mirandolano, nel primo libro de studio philosophiæ, al cap. 3. dicendo Theologia Parisiensis nil aliud mihi videtur esse, quam mixtio quædam ex diuinis scientijs, & naturalibus rationibus resultans. Della Theologia Egittia vuole Stefano Conbenrio, nel libro de Ascẽsu mentis in Deum, che Aristotele ne componesse vn libro. Et di questa istessa dice alcune belle cose Pietro Crinito nel sesto decimo libro de honesta Disciplina, al cap. 2.

DE' FILOSOFI IN GENERE, ET IN PARTICOLARE, de' Fisici, Ethici, ò Morali, Economici, Politici, Consiglieri, ò Secretari, e Metafisici. Discorso XXVI.

Isidoro.

Mentre il dottissimo Isidoro vuole nel secondo libro delle sue Etimologie descriuere, che cosa sia Filosofia, la diffinisce prima à questa foggia, dicendo, [Philosophia est diuinarum, humanarumque rerum inquantum homini possibile est, probabilis scientia.] Et dipoi con la sentenza di Socrate assegna quest'altra diffinitione conueneuole à Christiani. [philosophia est meditatio mortis.] Et nell'ottauo libro poi dichiarando la Etimologia di questo nome Filosofo, dice che Filosofo altro non s'interpreta, se non amatore di sapienza, talche la Filosofia è la vera sapienza del Christiano, & questa è quella che Marco Tullio chiama inuentione de gli Dei; & Platone appella vn bene così grande, che nessuno di questo maggiore è stato a gli huomini da gli immortali Iddij giamai concesso; imperoche essa è la legge della vita, la strada della virtù, la fuga de' vitij, la norma delle humane attioni, il lume delle nostre operationi, la maestra de' costumi, l'ordine de' pensieri interni, la regola dell'intelletto, l'esploratrice delle cose elementari, la contemplatrice finalmente de' superni Cieli. Onde per essa (come dice il Platonico Apuleio.) diuenta l'huomo prossimo, & cognato d'Iddio, anzi più conuenientemente parlando, un Dio terreno in questa scorza mortale. Et qual disciplina (Dio immortale) si può paragonare con questa sacratissima scienza, che prima ci apre tutti i secreti di natura, c'insegna di viuere moralmente, & disciplinatamẽte, dissipa gli errori, & le tenebre dell'intelletto falso in se stesso, vnisce ad vno le differenze, & le discordie publiche, instituisce i gouerni con ordine singolare, regge le città con giustitia temperatissima, amministra le ragioni con sapienza mirabile, ci dà cognitione amplissima del primo motore, ci dichiara l'intelligenze

Apuleio.

genze assistenti alle sfere celesti, & con ottima ragione discorre del tutto, prouede al tutto, & regola accuratissimamente il tutto? di modo che fa certissimamente uerificare quella sentenza Socratica, che santissima cosa sarebbe, ouero che i Filosofi dominassero, ouero che i Signori Filosofassero. Questi sono quelli che Platone da per tutto chiama Religiosi, & santi, & che auanti à Pitagora erano chiamati Sophi, che s'interpreta [Sapientes,] perciòche (come dice M. Tullio nel secondo de' suoi officij) [Quid est per Deo immortale optabilius, quid melius, quid homine dignius sapientia, qua Philosophi nominantur?] onde vn Filosofo vero, per testimonio d'Agostino, si crede essere perfetto amatore del grande Iddio, ch'è quella somma sapienza, per la quale tutte le cose del mõdo sono state fatte, & ordinate, & il nome di Filosofo è nome Santo, come dice Cicerone nel secondo delle Tusculane, al capitolo terzo, & secondo che dice Seneca à Lucillo nella Epistola sestadecima, [Philosophia quieta est; & contemni non potest, quinimo apud pessimos honori est.] Non sono stati i Filosofi, che co'buoni documenti loro hanno illustrato il mondo? c'hanno cacciato gli errori dall'intelletto cieco, & confuso? c'hanno illuminato con la dottrina questo chaos tenebroso, & oscuro? c'hanno deputati i fantasmi dell'anima grossi, & irresoluti? c'hanno dato lume alle nostre tenebre? che hanno fugato la notte dell'ignoranza con la scienza loro così splendida, & luminosa? che marauiglia adunque, che siano stato in preggio presso al mondo, quanto era sauio, se ben'hora, ch'è stolto, si uerifica la sentenza del Volgar Poeta.

Marco Tullio.

Pouera, e nuda uai Filosofia.

Plinio hà ragione d'essaltare Socrate Filosofo Greco, perche una sua oratione fatta per vn'huomo de'principali, in segno di gran reputatione, fù venduta vinti talenti, che sarebbono hora dodici milla scudi. Di Pompeo si legge, che doppo la guerra di Mitridate peruenuto in Athene, andò à visitare Possidonio Filosofo, che giaceua nel letto infermo, nè solamente volle honorarlo con la visita sua, che giũgendo alla porta della sua casa non volle, ch'entrassero dẽtro i littori, nè altre insegne Imperiali, parendoli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbidire. Di Dionisio Rè, & tiranno di Siracusa si troua scritto, che andò a incontrare Platone Filosofo, et lo menò seco in vna carozza tirata da quattro caualli bianchissimi, mentre dimandato da lui giunge à suoi lidi, per la presenza d'un tãto Filosofo felici, & fortunati. Et il Rè Mitridate hebbe in tanta stima la Filosofia del predetto, che volendo fargli vna statua eggregia, & dedicarla alla memoria sua, cercò uno che si chiamaua Silone, ch'era grandissimo artefice per farla far da esso per maggior honore, & riputatione di quello.

A Falerio discepolo di Theofrasto fecero gli Atheniesi porre la sua statua in trecento parti della Città. Non fu debole honore quel d'Aristotele, che il Rè Filippo disse di rallegrarsi sommamente nõ solo del nascimento di suo figliuolo Alessandro, ma che gli fosse nato in tempo massimamente, che tal Filosofo poteua essergli maestro, e precettore. Et Alessandro per suo amore restaurò Stagirita patria di esso, & per il libro, che fece de gli animali (se non mente Atheneo nel nono de' suoi Ginnosophisti) gli donò ottocẽto talenti, che sarebbono al tẽpo nostro quattrocẽto ottãta mille scudi. Nella guerra, che fece Ottauiano Augusto in Egitto

contra

contra Marc'Antonio, diceua c'haueua lasciato di distruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro; & per amore di Arrio Filosofo; l'Imperatore Traiano solo per le lettere honorò tanto Dione Filosofo, che per viaggio lo faceua sedere appresso à lui nel proprio carro, & così lo cōdusse in Roma, quando v'entrò triōfando. Et in quei tempi antichi era gloria, & honore mirabile à tener ne' proprij studij l'imagini, & i ritratti, de' sommi Filosofi. Onde Giuuenale disse,

Giuuen.

Nam perfectissimus horum.

Si quis Aristotilem similem, vel Pythacon emit.

Onde di più si legge, che tanto fù pregiato Pytagora, che Crotoniati, & i Melapontini l'honorarono come vn Dio, & della casa propria di quello fecero vn tēpio; e (come narra Cicerone nel primo [De natura Deorum]) egli fù di tāta auttorità presso à tutti, che la sola opinione sua senza altra ragione valeua p verità: & quādo s'allegaua il detto suo, bastaua à dir solamente, [ipse dixit.] Siche dà ogni bāda si vede il valore della Filosofia. Questo è il rimedio ottimo delle nostre auuersità, & sciagure, perciò chiedendo vno à Dionisio, mentre era cacciato, & escluso dal Regno, che cosa gli giouasse allora Platone, & la sua Filosofia; si dice, che saggiamēte rispose, [ut tantam fortunæ mutationem facile ferā.] Questa è la medella delle infirmità dell'animo; per questo dicendo vno ad Aristippo quasi per scherno, che sempre i Filosofi si trouano frequētare le porte de' ricchi, si dice hauer risposto, & anco i Medici frequentano le porte di coloro, che sono infermi; benche altri dicono esso hauer risposto, che i Filosofi conoscono il lor bisogno, che se così conoscessero i ricchi il loro, frequentarebbono molto meglio le porte de' Filosofi. Questa è quella, che non hà bisogno di quel d'alcuno. Però dimandando il predetto Filosofo à Dionisio vn giorno vn talento, & prendēdo egli occasione di redarguirlo, perche esso predicaua i Filosofi non hauer bisogno, rispose, damelo vn poco, & poi disputaremo di questo; & hauendolo riceuuto, disse. Hor nō è verò, che i Filosofi non hanno dibisogno, se possono à vn tratto, come tu vedi, trouare quāto li manca? Ecco dūque la grandezza, la gloria, la uirtù principale di questa potentissima sapienza. Ma la sua gloria ancora dipende assai veramente da seguito grande di tāti saui di diuerse sette, che l'hanno estremamente corteggiata. A questo hanno mirato i Pitagorici, che furono, secondo il detto d'Isidoro, i primi Filosofi del mōdo, a questa hāno hauuto riguardo i Platonici, & gli Epicurei; a questa hāno hauuto l'occhio i Stoici, gli Academici, i Peripatetici, i Ginnosofisti, & i Cinici, benche questi vltimi con l'impudentia loro habbiano imbrattato assai questo sacrosanto nome di Filosofia, la quale, secondo alcuni, hebbe principio da Barbari, & da essi passò à Greci, perciò che tra Persi dicesi, che i lor primi saui furono i Magi, appresso i Babilonij, et Assirij, i Caldei, appresso gli Indi, i Ginnosofisti, della cui setta fù Budda Prencipe, secondo Girolamo contra Giouiniano; appo i Celti, ouero Galli, i Druidi; appo i Fenici Ocho; appo i Thraci Zamolsi, & Orfeo; appo i Libici Athlante, i quali tutti secondo Laertio furono hauuti per saui. Ma il medesimo Laertio afferma, che la Filosofia da Greci hebbe origine, perche Museo, & Lino fra loro furono i primi saui. Però secondo Eusebio, la Filosofia, come quasi tutte l'altre discipline, da gl'Hebrei hebbe principio. Et essa si diuide con varia diuisione assegnata da Simplicio, & da Gioan Grammatico nel principio della Fisica, &

da

da Eusebio Cesariense nell'vndecimo libro [de Preparatione Euangelica,] al capitolo primo, secõdo la dottrina di Platone, & di Attico Platonico. Sono però questi Filosofi ancora loro in molte cose reprensibili, cõciosia che Platone nel suo Gorgia la chiami corruttela de gli huomini per le sottili argutie, nelle qualli studia talhora. Eusebio nel quartodecimo libro la condanni per vna mera repugnanza d'opinioni, & di sentẽze; & Lattantio Firmiano attesti, che vna setta ruina l'altra, per istabilire se stessa, & le cose sue. Altri la chiamano una fauola, ꝑ ciò che si sà, che d'essa in prima fecero professione i Poeti, come Prometheo Lino, Museo, Orfeo, & Homero. Qual verità adũque potrà dare a noi la Filosofia, essendo ella generata manifestamente dalle fauole de' Poeti? la qual cosa proua Plutarco cõ manifesti inditij esser uera; conciosia, che tutte le sette de' Filosofi hauessero principio da Homero; & Aristotele medesimo confessa, che naturalmente i Filosofi furono studiosi delle fauole; & Atheneo nel quinto libro delle cene de' suoi sapienti attribuisce a' Filosofi la maledicenza, dicendo, [Pluribus Philosophis hoc innatum est vitium, vt magis etiam quam comici, sint maledici.] & da l'essempio del Socratico Eschine, che mordette Critobolo figliuolo di Critone per l'austerità, & rigidezza della vita, che teneua; & nell'Asbassia chiama stolto Hipponico figliuolo di Callia, et le femine di Ionia tutte à vna per vna chiama adultere, & fraudolẽti; & Callia si ride di Pitagora, & Anassagora sofisti; & nel suo Assioto nomina Alcibiade per vinoso, et ꝑ istudioso delle femine souerchiamente. Antistene tassa il predetto Alcibiade per lussurioso estremo, come che giacesse con la madre, cõ le sorelle, & con la figliuola all'vsanza de' Persi: Archelao sfodra fuori mille cõtumelie contra Gorgia. Eufemo chiama Platone con questo nome di Sathone; Aristippo è mordace come un'aspide contra tutti. & così tutti breuemente hãno inserto in loro questa maledicẽza, & detrattione. Ma fra i Filosofi primi, che occorrono innanzi sono i Fisici, che sono quei Filosofi, che disputano de' principij di natura, et delle cose naturali: e la natura non è altro, secondo Aristotele nella Fisica, che un principio di moto, & di quiete in quella cosa; nella quale si ritroua, benche Galeno nel decimosettimo, de vsu par, la descriua più vniuersalmẽte, d cẽdo, che la natura è vna mente ornata di virtù mirabile, che raggira, & circonda ogni cosa; doue apertamente piglia la natura per Dio. Ma Lucretio nel terzo [de rerũ natura,] la distingue da Dio, come fa anco Aristotele, dicendo, che la natura delle cose hà il nascimẽto suo dalla diuina mente. Et questa è quella che Platone nel libro [de descensu animæ,] distingue in natura semplice, & composta, in attiua, & passiua. Hor basta che il Fisico cõsidera i principij naturali, come fa Aristotele nel primo della Fisica; le cause naturali, come fa nel secõdo; il moto, & l'infinito, come fa nel terzo; il luogo, il vacuo, e il tempo, come fa nel quarto; le specie del moto, come fa nel quinto; il tempo, che misura il moto, come fa nel sesto, & nel settimo; il primo motore, come fa nell'ottauo. Esso cõsidera la materia detta Hyle da Greci, & Chomer da gli Hebrei, perche è un fondamento, & uno accrescimento della cosa, qual da lei nasce. Così la forma detta da Greci Endelechia, & da gli Hebrei Thoar. Così la priuatione chiamata principio per accidente dal Filosofo, & esso considera la generatione, & corruttione delle cose, la natura de' cieli, la natura dell'anima, la natura de gli animali, la natura de' metalli, e di tutte le cose miste, la na-

Callia.

Fisici.

Galeno.

Lucretio.

Plotino.

tura de gli elementi,& delle cose generate da essi,oue si fa perfetto con la cognitione Filosofica di tutte queste cose. Et in questa parte sono stati eccellẽtissimi fra Greci, Simplicio, Themistio, Alessandro Afrodiseo, Porfirio, Boetio, Siriano, Psello, Ammonio, Filopono, & altri assai. Fra gli Arabi, Auicenna, Algazele,& Auerroe. Fra latini, San Tomaso, Scoto, Egidio, Alberto Magno, Burleo, il Sessa, il Viccomercato, il Bocca di ferro, il Genua, il Piccolomini, il Pedasio, il Zimara, l'Achillino, Il Linconiese, l'Arcangelo, Bernardino Cripa, Andrea Cesalpino, L'egregio & vnico Laurentio Massa, così in questa, come in altre scienze soggetto al nostro tempo raro, & una squadra di moderni tanto grãde, che meglio sarebbe a tacerli tutti, che a tralasciare vno per sorte cõ l'dignità del nome suo raro, & famoso. Sono però stati sempre i Filosofi naturali, ouero Fisici molto discordãti fra loro in tre cose principali, cioè, ne' principij naturali, nella positione del mõdo, & nel discorrere dell'anima; conciosia che quanto a' principij naturali, sopra quali è fondata tutta questa scienza, la lite sia tale, che vno, come Thalete Milesio, hà giudicato tutte le cose esser fatte di acqua; Anassimandro suo auditore, et successore nella scuola hà detto i principij delle cose essere infiniti; Anassimene discepolo di lui affermò, che l'aere è infinito principio delle cose; Hipparco, & Heraclito Efesio dissero il fuoco; & a questi duo s'accosta in un certo modo Archelao Atheniese, Anassagora Clazomeno hà posto infiniti principij a guisa di particelle minute come atomi, & confuse, ma ridotte poi in ordine dalla mẽte d'Iddio; Xenofane hà detto, che vno era ogni cosa, & questo nõ si moueua, Parmenide hà posto per principij il caldo, & il freddo; Leucippo, Diodoro, e Democrito, il pieno, & il vuoto, Pitagora Samio volle che il numero fosse principio delle cose, a cui s'adherisce Alcmeone Crotoniate; Empedocle Agrigentino statuì la lite, & l'amicitia, & i quattro elementi per principij. Epicuro gli atomi, & il vano; Platone, e Socrate, Iddio, le Idee, & la materia, Zenone Iddio, la materia, & gli elementi, Aristotele la materia appetitiua della forma per priuatione; i Filosofi de gli Hebrei, materia, forma, & spirito, talche [quot capita tot sententiæ.] Quanto al mondo parimente i detti, & i pareri sono stati varij da douero, imperoche Thalete disse ch'era un mondo, & che quello era fattura d'Iddio. Empedocle similmente ne pose uno, ma disse, ch'era solo vna picciola particella dell'vniuerso. Democrito, et Epicuro all'opposito, che v'erano mõdi infiniti, e questi sono seguiti da Metrodo discepolo loro, il quale disse, che i mondi erano innumerabili, perche senza numero sono le cause di quelli, & che nõ è meno cosa pazza dire nell'vniuerso essere un mõdo solo, che affermare che nasca vna sola spica in un campo. Anassagora fece piãgere Alessandro cõ tanti mondi, che poneua, quindi conoscendo la picciola gloria sua che in così lungo tempo non n'haueua con l'armi acquistato appena un mezo. Ma Clemente Alessandrino ne' suoi Stromati, e di parere, che per mõdi intendesse molte Isole del mare rimote, & lõginque, la qual cosa forse non è lontana dallo scopo di molti giudiciosi Filosofi, che tennero sì grã numero di mondi a questa maniera. Aristotele, Cicerone, Auerroe, & Xenofane parlando della duratione del mondo dissero, che mai non si corromperebbe, perciohe (come disse Censorino) non potendo eglino capire qual prima fu generato, ò l'ouo, ò l'vccello, non essendo possibile che nasca ouo senza vccello, & vccello senza ouo, quidi credettero, che questo

mondo,

mondo,& il principio,e fine d'ogni cosa generata, con perpetua reuolutione fosse sempiterno. Pitagora,e gli Stoici dissero,che per la natura di lui s'haueua da corrompere,& seco tennero Thalete,Hierocle,Auicenna,Algazel:Alcmeo:e Filone Hebreo. Platone disse,che fù fabricato da Dio secondo l'essempio di lui,nè mai era per hauer fine. Epicuro il contrario, ch'egli haueua da finire. Democrito disse,che il mōdo fù generato vna volta,et Vna volta hauea da perire,nè mai più da rifarsi. Empedocle,& Heraclito Efesio affermano,che il mondo non vna volta,ma sempre si generi,& si corrompa. Ma, se vorremo intendere da essi alcuna cosa dell'anima,molto meno gli trouaremo d'accordo;perche Crate Thebano dice, che non vi è anima alcuna, ma che i corpi così si muouono da se medesimi; alcuni hāno tenuto,che l'anima sia vn corpo sottilissimo,e sparso,e disseminato in q̄sto corpo grosso;onde alcuni di loro hanno detto,ch'egli è di fuoco,come Hipparco,et Leucippo,co'quali in vn certo modo consentono gli Stoici, quali dicono l'anima essere vn spirito feruido; & Democrito,ilqual dice, ch'ella è di spirito nobile, & infuocato,inserto ne gli atomi;altri dissero,ch'ella è aria,come Anassimene,Anassagora, Diogene Cinico,& Critia, a'quali s'accosta Varrone, che dice così, Anima è aere concetto nella bocca,bollito nel polmone,temperato nel cuore,& sparso per il corpo. Alcuni, d'acqua come Hippia. Altri di terra,come Hesiodo,& Pronopiode, co'quali in Vn certo modo conuengono Anastassimandro, e Thalete, ambidue Cittadini Milesij. Alcuni vogliono,che sia spirito misto di fuoco,& di aere,come Boetio,& Epicuro. Alcuni di terra,& d'acqua,come Senofonte. Alcuni di terra,e di fuoco,come Parmenide. Alcuni spirito sottile sparso per lo corpo,come Hippocrate Medico. Alcuni carne con essercitio di sensi, come Asclepiade, alcuni complessione de'quattro elementi, come Zenone Citico, & Dicearco; onde Cleante Antipatro,& Possidonio dissero, ch'ella era calore à complessione calda, a'quali s'accosta Galeno Pergameno. Heraclito Pontico disse,che l'anima era luce. Critolao Peripatetico disse,ch'ella era quinta essentia,non di quella de gli Alchimisti, perche troppo presto per il gran calore restarebbe lambiccata. Xenocrate la chiama numero,che da se stesso si muoue,gli Egittij dicono l'anima esser vna certa forza,che passa tutti i corpi,i Caldei Vogliono,ch'ella sia vna virtù senza forma determinata,laqual riceue però in se tutte le straniere. Tutti però s'accordano in questo,che l'anima sia Vna certa forza agile a mouersi,ouero Vna certa armonia sublime delle parti del corpo,ma nōdimeno dipendente da essa natura del corpo. Questa opinione,e massimamente seguita da Aristotele,che chiama l'anima con vocabolo nuouo d'Endelechia,cioè perfettione di corpo naturale organico,che hà uita in potētia,la qual perfettione gli dà principio d'intēdere,di sentire,& di mouersi. Altri hāno detto,che l'anima è vna certa sostāza diuina,tutta indiuidua,e tutta presente in tutto il corpo,& in ciascuna parte di quello; talmente prodotta dall'Auttore incorporeo,ch'ella dipende dalla sola virtù dell'agente,& di questa opinione furono Zoroastro, Hermete,Orfeo, Aglofemo,Pitagora, Eumenio, Ammonio,Plutarco,Porfirio,Timeo,Locro,& il diuino Platone;ilqual dice,che l'anima è vna essenza,che muoue se medesima,ripiena d'intelletto. Cicerone,& Seneca hanno detto,che in modo alcuno non si può sapere,che cosa ella si sia. Ma non meno ridicolosamēte variano fra loro della stāza di quella,percioche Hippocrate

&

& Hierofilo la mettono ne' vêtricoli del ceruello. Democrito in tutto il corpo. Erasistrato cerca la membrana epicranide. Stratone nello spatio fra le ciglia. Epicuro in tutto il petto. Diogene nel ventricolo arteriato del cuore. Gli Stoici cô Chrisippo in tutto il cuore, & nello spatio, che v'è intorno. Empedocle nel Sangue. Platone, Aristotele, & altri più nobili Filosofi, in tutto il corpo. Del durare dell'anima, Democrito, & Epicuro dicono, ch'ella muore insieme col corpo. Pitagora, e Platone affermano, ch'ella è immortale, & che vscêdo dal corpo vola alla natura del suo genere, gli Stoici, quasi stando in mezo, dicono, che l'anima, abbandonando il corpo se come più inferma in questa vita non si farà inalzata cô alcune virtù, si muore insieme con quello, ma s'ella si sarà ornata d'heroiche virtù, credono, ch'ella s'accompagni alle nature, che durano, & penetri alle più alte stanze.

Aristotele per cômune opinione de' Filosofi è in dubbio in questa parte, ma però par che penda assai da questa, che sia mortale, per esser tratta dalla potenza della materia. Alessandro Afrodiseo la pone manifestamête mortale. Platone la fa immortale. Theologi nostri la fanno l'istesso. Auerroe quel grandissimo commentatore d'Aristotile dice, ch'ogni huomo hà la sua propria anima, ma mortale; nondimeno, che la mente humana, ò vogliamo dire intelletto, ch'è in tutto così dalla parte dinanzi quanto di dietro, è eterno. Onde quì si vede vno intrico d'opinioni, & vn laberinto di sentenze più oscuro, che quello di Minos. Non parlo poi di mille espresse follie, c'hanno detto i Fisici in particolare circa altre cose; come Pirrhone Eliese, c'ha negato in tutto la generatione. Zenone Stoico, c'ha negato il moto, Euripide seguace d'Anassagora, & Archelao Fisico, c'hanno detto i primi huomini à vso delle herbe esser nati dalla terra, non men ridicoli in questo de' Poeti, c'han fauoleggiato, ch'alcuni huomini nacquero de' dêti di serpenti seminati; Pitagora, ch'introdusse la trasmigratione delle anime, onde Ouidio, seguendo quello, disse nelle sue trasformationi,

Ouidio.

> L'alme sono immortai, ma, abbandonata
> La prima stanza, à nuoue case vanno,
> E quì raccolte stansi, & hanno vita.

Luciferiano, & Apollinare Vescouo di Laodicea hereticamête dissero vn'anima generarsi dall'altra, come corpo da corpo, contra i quali S. Gierolamo gagliardamente disputa. Del terremoto Anassagora ha detto, ch'egli è aria. Empedocle fuoco. Democrito, e Thalete Milesio, acqua. Aristotile, Theofrasto, & Alberto Magno, vento, ouero Vapore di sotterra. Possidonio, Metrodoro, Calistene, Hipparco, Seneca, & altri diuersi in diuerse parti dissero cercarsi indarno della cagione di questo effetto. Et perciò gli antichi Romani; quando haueuano sentito tremar la terra, ò ne fosse venuto nuoua, commandauano, che si sacrificasse, ma non publicauano à qual Dio bisognasse sacrificare, perche non sapeuano per qual forza, e per qual Dio tremasse la terra. Ci sono infinite altre cose fantastiche da douero in questa Filosofia naturale, ch'io lascio da astrologare à loro; come l'Echeità di Scotto, l'atto entitatiuo dell'istesso, l'idee Platoniche, l'vnità dell'intelletto d'Auerroe, i tre elementi dal Cardano, e tante materie che nascono da' grossi fantasmi di certi Fisici da un soldo la dozena, che la penna arrossisce à pena à toccarle, non che a narrarle assolutamente, e compitamente. Seguono dietro à questi Fisici i morali,

ouero Ethici, i quali trattano della compositione de' costumi retti, & honesti, & delle virtù dell'animo, le quali sono vna strada aperta alla felicità nostra, & non l'istessa felicità, come dice Gregorio Nazianzeno, nel libro [de paupertate amandi.] Et in questo passo hà da notarsi, che il sommo bene da gli antichi fù molto variamente, e diuersamente collocato, per ciò che alcuni l'hanno posto nel piacere, come Epicuro, Aristippo, Gnido, Eudosso, Filosseno, & i Cirenaici; altri hanno congiunto l'honestà col piacere, come Dinomacho, & Clisone; altri nelle cose primogenite della natura, come Carneade, & Gerolamo Rhodiano; altri nell'augumento, come Diodoro; altri nella fortuna, come Theofrasto; ma Aristotele nella fortuna congiunta co' primi genij, & con le virtù, Herio Filosofo, Alcidamo, & molti Socratici credettero, che la scienza fosse il sommo bene; i popoli Tiberini vicini a' Calibi, de' quali Apollonio, & Pomponio hanno fatto mentione, dissero, che la lasciuià, & il riso è la somma felicità, Platone, & Plotino hanno posto il sommo bene, & la felicità dell'huomo nella vnione; Biãte Trienio nella sapienza; Bione, & Boristhene nella prudenza; Thalete Milesio nella cumulatione di tutte due; Pitaco Mitelenco nel far bene; Cicerone nell'esser libero da tutte le cure, & altri posero la somma felicità nell'honore, nella potẽtia, nell'ocio, nella ricchezza, nella sanità & in cose tali, come Periandro Corinthio, Licofone, & quelli, de' quali disse il Salmista: [quorum os locutum est vanitatẽ, & dextera eorum dextera iniquitatis.] Però fra tante opinioni, che al numero di ducentotant'otto sono state raccolte da M. Varrone, per testimonio d'Agostino, non ve n'è alcuna più propinqua al vero, quanto quella di Pitagora, di Socrate, d'Aristone, d'Empedocle, Democrito, Zenone, Cleante, Hecatore. Possidonio, Dionisio Babilonico, Antisthene, & di tutti gli Stoici, che hãno posto il sommo bene nella virtù morale; alla quale opinione s'accosta in vn certo modo la scuola de' Theologi nostri, disputando tuttauia della connessione delle virtù, come che quelle siano il fondamento commune della felicità, nella quale tutte le virtù s'hanno da cumulare. Hora quello, in che elle si debbano concordare tutte, Ambrogio, Latantio, & Macrobio seguendo Platone nella sua Republica, vogliono, che sia la giustitia, altri la temperanza, che mette modo a tutte le cose; altri la pietà, come vuol Platone nell'Epimenide; altri la carità, senza la quale non si fà frutto alcuno nell'altre virtù, come tiene Sã Paolo. Ma basta, che le virtù sono vn mezo perfettissimo dell'humana felicità. Si dee auuertire a proposito nostro, che due sono le principali parti dell'animo, come scriue Francesco Filelso in vna Epistola à Marco suo figliuolo, vna è commune a noi con Dio, con la quale intendiamo, l'altra è commune à noi con gli animali, con la quale appetiamo, & desideriamo, e di tutte due ragiona benissimo Aristotele nel primo, & nel secondo dell'Ethica. Hor quindi si generano due specie di virtù, cioè, le intellettuali, & le morali. Per l'intellettuale, ò rationale andiamo discorrendo quel, che dee seguirsi, & quello che dee fuggirsi, & questa virtù è posta nel consultare con prudẽza, e di essa ragiona Cicerone nel quarto delle sue questioni Academiche, & in breuità questa tal virtù può dirsi retta ragione, ma la virtù morale consiste circa le qualità dell'anima appetitiua, perche in quella regnano i costumi, come dice Plutarco nel libro [de virtute morum.] l'intellettuali virtù sono la sapiẽza, la scienza, la prudẽza, & quelle che si riferiscono a loro.

Frãcesco Filelso.

N Le

particolare; alcuni fra nostri moderni tengono cura dell'vsanza vecchia d'andar cō le calze alla brasuola ò alla martingalla senza braghetto d'alcuna sorte; et altri, imitando i Suizzeri, & i Tedeschi, vogliono i braghettoni, & le braghe gonfie come balloni. Ci è chi danna la lasciuia de' vestimenti esteriori, & chi la loda con essempi infiniti molto superbamente, nō mancano di quelli che biasimano l'attillatura, et l'acconciatura delle femine; & per il cōtrario infiniti sono quelli, che l'ammirano, & la preitenno con eccessiue lodi, secondo il diuerso capriccio de gli huomini. Ma il peggio è ben questo, che fra tante sette, c'hanno trattato de' costumi, come l'Academica, la Cirenaica, l'Eliaca, la Megarica, la Cinica, la Eroitica, la Stoica, la Peripatetica, ci sono stati alcuni, c'hanno difeso apertamente il uitio per sua natura danneuole, et riprensibile affatto. Ecco Diogene Cinico, il qual non solo con parole commendaua l'vsare con le femine di chiasso, ma publicamente su le piazze vsando con loro, mãteneua questo fatto esser lecito, & honesto. Eccō qui il grā Theodoro Filosofo il quale dicono i Scrittori, che fù chiamato Dio, che nondimeno proferì quella trista, & scelerata sentenza. Il sauio darà opera al furto, all'adulterio, & sacrilegio, quando ne sarà tempo, perche nessuno di questi uitij è naturalmēte vergognoso, ma se torrà via da loro l'opinione volgare, la quale è stata fatta dalla plebe vile de pazzi, & ignoranti, l'huomo sauio potrà publicamēte vsar cō meretrici, sēza rossore alcuno d'esserui colto. Vi sono dell'altre opinioni di questo Filosofo scelerati assai furfãti, delle quali nō sò se cosa si potrebbe dire più dishonesta, come quella che leggiamo esser stata concessa da Gierolamo peripatetico, che per cagione di essa si sono già tolte via di molte tirãnidi. Gli Economici poi sono quelli, ch'attendono alla cura, & al gouerno della propria casa, onde si fanno habili all'amministratione politica, & ciuile. Quindi Paolo scriueua à Timotheo. [Qui domui suae praeesse nescit, ecclesia Dei quomodo diligentiam habebit?] Et queste due sorti di gouerni differiscono fra loro per conto della moltitudine solamente, che del resto veramente sono pari, come attesta Senofonte, nel terzo libro de Detti, & de' Fatti di Socrate, & di Platone. Economia adūque non è altro che vna disciplina pertinente al retto, & degno gouerno della famiglia propria, ò assonta come propria, si come tiene Aristotele ne' suoi libri Economici, e Senofōte, & Platone ne' libri loro. Questa si diuide da Aristotele nel terzo della politica, in Economia dell'huomo, & in Economia della donna; & all'huomo s'aspetta d'acquistare; alla donna di conseruare. Ma più largamente questa disciplina domestica, & famigliare, si diuide in quattro specie. La prima si dimanda Economica di marito, & moglie. La seconda Economica paterna. La terza signorile: La quarta acquisitiua. Quanto à quella di marito, & moglie è da notare, che la donna fù data all'huomo per vn'aiuto simile à lui, come è scritto nel Genesi al primo: & fù fatta compagna dell'huomo in modo, che le fù commandato, che lasciato il padre, s'adherisse a lui; quindi per la sua buona compagnia (benche ella sia animale molto imperfetto, & c'hà bisogno d'vna stretta disciplina, perche se tu la percuoti, subito salta; se tu la stringi come vn'anguilla, ti scappa; se tu la premi ti pūge, se tu le sei indulgente, acquista imperio sopra di te:) l'huomo, inducēdola alla sapienza più che possibile sia, mantiene, & conserua la casa quietamente, copiosamēte, & prudentemente; per questo è scritto ne' Prouerbij, al capitolo quartodecimo.

[Sapiens mulier ædificat domum suam, insipiens etiam extructam manibus suis destruet,] talche l'huomo hà da cercar principalmente vna donna sauia, & da bene, se pensa d'hauer vna famiglia à modo suo. Et Platone nel terzo delle leggi desidera l'huomo di trentacinque anni, & la donna adulta, per poter' acquistare vna prole gagliarda, & robusta. Senofonte nel libro della Republica de' Lacedemoni, è di parer senz'altro ancor'esso, che si cerchi vna donna da bene, benche queste siano rare, come la Fenice, onde il sauio esclama. [Mulierem fortem quis inueniet?] et se questa non si troua deue pigliarsi meno imprudentemẽte, che sia possibile, & questa tale è da riceuere dalla mano d'Iddio, qualunque ella si sia, ricordandosi di quel prouerbio sententioso di Ben Syro Hebreo. Garma, denaphil beh le Kadgarcich, cioè, [Os quod tibi forte, vel in partem contigit, rodito,] attendi à roder quell'osso, che per forte ti tocca, le quali parole sono così esposte da gli Hebrei. Nessun si dee curare, se non piglia per moglie vna donna nobile, perche così è dato di sopra, nè per ciò ripudiarla, se ben fosse peggiore di Iezabele, ò della moglie di Chore, perche non diuenta per essa reo in giudicio, conciosia, che tre sorti di huomini non venghino in giudicio communemẽte; coloro, che sono estremamente poueri, quelli che patiscono la passione colica, & quelli che hanno cattiua moglie, nè la ripudiano per questo. Hora le leggi dell'huomo nel gouernare la donna sua sono queste. Prima, che si ricordi, ch'ella gli è stata data per compagna da Iddio, ne l'auuilisca, come vna ancella, nè tenga in magnificenza come sua Signora, essendo ella composta dal fianco dell'huomo, come secretaria del suo cuore, non dal capo, nè da' piedi d'esso, non douendo esser padrona di quello, nè serua vile. La seconda, che l'vno, & l'altro serui la fede congiugale. La terza, che l'huomo sia vn'essempio, & vno specchio di bẽ viuere à essa. La quarta, che sia indulgente a quella ne gli errori di picciolo momento, & non la minacci iracondamente, mettendole paura, & terrore, come fanno alcuni, perche simil timore manifesta l'huomo più presto per tiranno, che per marito. La quinta, che l'huomo facci, & dica alla presenza della moglie, cose che l'auuertiscano in sua absenza, quanto più vtile, & commoda le sia la presenza del marito, che la lontananza sua. La sesta, che il marito sempre nasconda alla moglie tre cose. Prima il suo thesoro. Secondo l'importanza sua al contentarla ne desiderij di carne. Terzo i consigli suoi fuor delle cose di casa. Ma Catone nel libro [de Re Rustica] ci aggiunge altre leggi tali dicendo, fà che la donna ti tema; fà che non sia troppo lussuriosa; non la lasciar domesticare troppo con le vicine, entrãdo in casa loro ò accettandole nella sua, non vada à pasti, e conuitti, acciò non diuenti vagabonda; & Plutarco ne' suoi precetti congiugali commanda, che la moglie non sia dissimile di religione dal marito, nè di culto differente da esso, acciò possino uiuer vnitamente in pace, & carità fra loro, & quanto alla madre di famiglia in particolare, pone Aristotele nel primo de' suoi Economici molte leggi. Prima, che la donna commandi à tutti quei di casa, saluo, che al marito, secondo, non lasci alcuno entrare in casa senza licenza del marito; terzo, non scopra ad alcuno i secreti di casa; quarto vsi una spesa, vn vestimento, vn'apparato al suo stato conueniente; quinto instituisca i figliuoli, & le figliuole prudentemente; non le lasci andar uagando nè partirsi, ò discostarsi da lei, & loro vieti tutte le parole impudiche, e tutte le cantilene

scandalo-

scandalose, sesto, non si meschi nelle facende, & negotij della republica, settimo, non stia mai otiosa, nè senza l'ago, ò la rocca, ne patisca l'ancelle, ò le figliuole stare otiose, perche l'otio è il fomento di tutte le cose veneree, ottauo non sia litigiosa con le vicine, non curiosa, non maledica, non proterua col marito, non dedita alla gola, non disconcia nel vestire, non troppo attilata, e lasciua, perche quel bel spettacolo à gli altri, è misero al marito; si spogli affatto del proprio arbitrio, & volere, cercando d'essere vbidiente alle voglie del marito, & l'habbi nel cuore, ne gli occhi, & nella lingua; rida al riso di quello, compatisca à i suoi affanni, non à guisa dell'adulatore, ò alla similitudine del Camaleonte di colore varia, ma come amica, e compagna carissima, anzi come vita propria del marito. L'Economia signorile consiste (come vuole Aristotele nel primo dei i suoi Economici, al capitolo quinto) in questo, che il signore, ò padrone non lasci insuperbire il seruo, nè meno inuilire; & à gli operanti dia da mangiare abondantemente, ma poco vino da bere. Et tre cose principalmente conuiene vsare verso i suoi seruitori, cibarli bene; & castigarli temperatamente, & fargli affaticare, [panis, & disciplina, & opus seruo,] è scritto nell'Ecclesiastico. Guardasi anco il padrone di non metter due seruitori sopra vno istesso vfficio, perche vno guarda all'altro ordinariamente, onde chi ne mette vno, l'ha intiero, chi due n'hà vn mezo, chi tre non n'hà nessuno. Al Signore parimente s'appartiene premiare i buoni, staffilare i cattiui, mandarli in ordine secondo la conditione di lui, non fraudargli il salario, non fargli insolenti, non vsar crudeltà con loro à modo di tiranno, non ingiuriarli, non grauarli di souerchio, ricordandosi, che sono huomini ancora essi, e non Camelli, ò Elefanti, curarli nelle infirmità, non cacciarli di casa come si doleua l'Amalecchita d'essere stato dal suo padrone abbandonato, & (come riferisce Dione Cassio nel sesto libro delle Romane Historie) i serui infermi per vna legge di Gaudiano Imperatore diuentauano liberi doppo la recuperatione della sanità, se da i padroni erano abbandonati, & esclusi nelle infermità loro. Le leggi poi de i seruitori sono queste, che siano vbbedienti à i lor padroni: che non siano di fastidioso palato à modo alcuno, ma contenti da qualunque cibo, c'habbiano l'orecchie d'Asino, se per sorte il padrone grida loro, c'habbiano la groppa di Cauallo, per portare volentieri i pesi imposti loro; c'habbiano le mani aperte, e non ristrette, ò d'onghiate, per fuggire i latrocinij, e robbamenti; c'habbino i piedi di Ceruo per caminare prontamente doue accenna il lor padrone, ò signore. L'Economia de' padri verso i figliuoli consiste in questo, che il padre con l'essempio suo medesimo, & con lo speccio d'altri instruisca il figliuolo, secondo che insegna Plutarco nel Trattato [De liberis educandis;] che lo castighi quando falla; perche (si come è scritto ne i Prouerbij) [qui parcit virga odit filium suum.] che non li dia potestà sopra di lui, perche è meglio comandare, & farti pregare da quello, che pregar esso; non bisogna prouocare i figliuoli à sdegno, non gli inuilire, non li far prosontuosi, accarezzandoli di souerchio, ma edificarli con buoni documenti, con spessissime ammonitioni, con paterna carità, auezzarli alla scuola, alla Chiesa, all'Academie, à i luoghi honorati, & nobili, insegnarli timor filiale, la modestia, la sobrietà, la diligenza, l'honestà, la riuerenza, la ciuiltà, disciplina egregia, come conuiensi, e finalmente hauere vn'impero paterno sopra di loro, e non tirannico, qual era,

Dione.

quello de' Persi, i quali (come riferisce Aristotele nell'ottauo dell'Ethica) vsauano i figliuoli proprij alla guisa de' serui. A' figliuoli poi s'aspetta (come ben discorre Senofonte nel libro de' detti, & fatti di Socrate) obedire a' padri, non fargli entrar in colera, sopportar l'ire, et ingiurie loro, hauer rispetto, et riuerenza alla canutezza di quelli, esser osseruanti con essi, e rimeritargli in quanto possono de i beneficij riceuuti. Quanto all'Economia acquisitiua non dico altro, se non che il non andare inanzi è vn ritornare adietro, il non guadagnare, et auanzare è vn vero perdere. Ma i modi d'acquistare, sono infiniti quasi, perche l'arti mecaniche & le discipline onde si guadagna sono innumerabili. Però Platone nel suo sofista, assegna due modi di acquistare, vno che si dimanda commutatione, la qual consiste in tre cose, in doni, in vendite, ò compre, & in mercede; l'altro che si dimanda mancipatione, & questa è di due sorti, perche ò si piglia con mani all'aperta, ò si và cacciando diuerse sorti d'animali per guadagnare; il guadagno principalmente consiste nelle mercantie, nell'arti, & nelle lettere, quando secondo il debito s'insegna per mercede honesta, per questo Prodico Sapiente non erudì mai alcuno gratiosamente, ma sempre haueua in bocca le parole d'Epicarmo. [Manus manum lauat.] & quelle di Senocrate, nel libro della morte. [Dans aliquid, aliquid accipe.] Ma de gli Economici sia detto à sufficieza. Seguono dietro à questi gli Politici, & Politia presso Aristotele nel terzo della Politica, nõ è altro, che vna legitima ordinatione ouero gouerno d'vna Città, ò d'vno stato, e d'vn Regno, secondo la quale altri commanda, & altri stà soggetti, & Isocrate nella decima sua oratione dice che Politia nõ è altro, che l'anima della Città la quale ha tanta forza, & virtù quanta in vn corpo ne possede la prudenza, ò la mente, perciò che essa d'ogni cosa consulta, tutti i beni conserua, e tutti i mali prohibisce. Et Senofonte nel quarto libro de' detti di Socrate, chiama la Politia vna scienza regia, ouero vna scienza da Principe, ne altra differenza cade tra l'amministratione d'vna Città, & quella d'vn Regno, che in quella d'vn Regno, si gouernano più genti, & in quella d'vna Città manco assai, & da' Gouerni delle Città sono nati Regni. Così gli Atheniesi nell'amministrare la Città loro, s'vsurparono il Regno, come riferisce Heraclide nel libro delle Politie, Romolo dall'amministratione della Città sua diede principio al Regno Romano secondo Liuio, e Plutarco. Deioce, secondo Herodotto, dal gouerno d'alcune Città eresse il Regno de Medi così ricco & glorioso. Ma le specie della politia: ouero del gouerno politico sono tre secondo Platone nel libro del Regno, e nel quarto Dialogo della Republica, e secondo Aristotele nel terzo della Politica, e secondo Isocrate nella terza oratione à Nicocle, secondo Eschine contra Timarco, cioè, quando gouerna vno, & quando pochi, cioè, gli ottimati, & quando molti, cioè, il popolo. Ma Diogene Laertio nella vita di Platone recita, che Platone diuise la Politia in cinque specie esplicando le tre predette più copiosamente, & ponẽdone vna popolare, l'altra de gli ottimati, la terza diffusa in pochi, la quarta Regia, la quinta tirannica. Ma la terza fa vna specie con la seconda, & la tirannica pessima si riduce alla politia di vno. Ma Polibio nel sesto libro de' suoi Epitomi, pone sei specie di Politie. La prima detta Monarchia pur che sia di consenso, & volontà de' popoli soggetti, & dalla monarchia nasce il Regno; Ma quando il Regno è occupato per violenza, ouero retto con ingiustitia, quindi ne nasce la Tirannia, Terzo, destrutta la

Epicarmo.
Senocrate.
Politici.
Isocrate.
Heraclide.
Eschine.
Polibio.

Tirannia

Tirannia ne nasce l'Aristocratia, cioè, il gouerno de gli ottimati, il qual tal volta per sua natura si muta in Oligarchia, cioè, nell'amministratione de pochi, ma quando la moltitudine ingiustamente oppressa tratta dall'ira, & spinta da furore, si delibera vendicare gli oltraggi riceuuti, subito ne nasce la Democratia, cioè, l'amministratione del Popolo, & quando il popolo diuenta sfrenato, & vsa l'andacia, & l'insolenza in vece della giustitia, & delle leggi, ne nasce quella sorte di gouerno detto Ochlocratia, cioè, l'insolente imperio popolare. Fra le tre principali politie si tratta poi quella questione molto ambigua, qual di loro sia migliore, & quelli che sostentano la monarchia, ouero il regno di vno esser più eccellente, sostentano la loro opinione con molte auttorità, & ragioni addotte per la banda loro; imperò che Platone, Aristotele nel terzo della Politica, & Apollonio tengono da questa banda, & à loro s'adheriscono fra nostri Cipriano, Gerolamo, Antonino Santo nella quarta parte della sua somma. Egidio Romano nel suo libro [de Regimine Principum.] Bartolo nel Trattato [de Regimine ciuitatum.] & il Cardinal Fiorentino [in cap. in Apibus. 7. q. 1.] & il Boberio nel suo trattato [de custodia clauium ciuitatum.] Quindi Homero diceua (come recita Emilio) che la Republica non poteua esser retta bene con l'Imperio di molti; & presso Aristotele nell'Ethica conchiude [Non est bona multitudo principum, vnus ergo princeps.] & Appresso Herodoto, Dario in vna consulta del gouerno dello stato Persiano, con vna bellissima oratione vinse, che migliore fosse il dominio d'vno, che di molti, la onde fu doppo da loro assunto al Regno. I Leggisti, & Giureconsulti tengono anch'essi questo parere approuato dal testo [in leg. 2. §. deinde, ff. de orig. iur.] & per vn testo] in l. 3. §. Quamuis autem, ff. de adminst. tuto.] doue la ghiosa di quel luogo dice questa ragione. [Segnius expediunt commissa negocia plures.] L'Arciuescouo Fiorentino nel luogo predetto assegna questa ragione per la parte sua, che tal reggimento di vno rappresenta l'ordine della natura, per la quale ogni moltitudine, si riduce ad vn gouernatore principale, si come tutte le cose mobili à vn primo mobile, ch'è il Cielo. Per questo vediamo nell'vniuerso esser vn solo Iddio creatore, & gouernatore del tutto, nelle stelle vn sole, nell'api vn Rè, ne gli armenti vn pastore, fra le Gru vna principale, e San Gierolamo sopra il Salmo 146. adduce vn'altra ragione, ch'è molto meglio hauer paura di vno, che di più, & che l'huomo può assicurarsi più da vno, che da molti. Ci sono mill'altre ragioni per questa parte, le qual taccio per esser molto lontano dallo scopo de' miei discorsi. I modi poi di questo Regio gouerno possono esser cinque, come discorre Aristotele nel terzo della Politica al capitolo decimo, & Giouanni Fabro Stapulense ne' commentarij sopra di quella. Il primo, quando la somma di tutti i negotij è data à vno per l'eccellente sua virtù, & per la grandezza de' beneficij, che hà fatto à tutti, & questo è il proprio modo del gouerno Regio. Il secondo, quando vno non hà auttorità di ogni cosa, ma solamente hà auttorità perpetua delle cose della guerra. Il terzo, quando vno secondo le leggi, & costumi della patria domina à gli altri, essendo essi contenti di stare sotto il suo giogo volontieri. Il quarto, quando ne' casi vrgenti si elegge vno, che à guisa di Signore essercita l'imperio, fin che dura la sua potestà, si come era il Dittatore Romano. Il quinto, quando vno riceue la potestà di tutte le cose publiche sì nella Città, come di fuori, & regge, e gouerna quelle à modo suo. Quelli che lodano l'Aristocratia,

Egidio.

Il Boberio

Emilio.

S. Gierolamo.

Aristotele e Gio. Fabro.

stocratia, cioè, il gouerno de gli ottimati, dicono, che non è meglio, per gouernar le cose grandi, che le consulte di molti, & de' migliori, che s'accordino in vno, & che nessuno sà quanto conuiene, essendo questo vfficio di Dio solo. A questa opinione si sottoscriuono Solone, Licurgo, Demostene, Tullio, et quasi tutti quelli antichi legislatori. Questa è lodata molto da Francesco Patritio nel suo libro [de institutione Reipublicæ,] al c. 4. e così da Filippo Beroaldo in vn suo libretto] de optimo statu,] s'allega da costoro la sentenza di Plauto. [Nemo solus satis, sapit.[così la sentenza della scrittura. [Veh homini soli, quia si ciciderit, non habet vnde subleuetur.] Aristotele nel terzo della Politica dice, che [Vno duo meliores sunt,] & Homero dice, [Duo ad omnia esse prastantiores,] Quindi Agamennone presso à lui desidera hauer presso di se dieci consiglieri cõsimili à Nestore. Per questo ancora essortaua Megobiza, che il gouerno del Regno de' Persi si riducesse à questa politia detta Aristocratia. Et del gouerno de gli Ottimati cõstituiße Aristotele nel 4. della Politica al c. 7. quattro modi. Il primo, quando assolutamente, & semplicemẽte gli ottimati, secõdo la virtù gouernano la Republica; & questo è il proprio modo pertinente à gli ottimati. Il secondo, quãdo nella Città si ereggono Magistrati secõdo i rispetti nõ solo de' virtuosi, ma anco de' ricchi. Il terzo, quãdo s'hà rispetto alle ricchezze, alla virtù, & al popolo, ouero à due di loro, al popolo, & alla virtù. Il quarto, quando la Republica, è retta dalla potenza di alcuni pochi; & i tre vltimi modi sono meno da ottimati, che il primo. Quelli poi, c'hanno messo innanzi la Republica de' popoli detta Democratia, l'hanno chiamata con quel bellissimo nome de Isonomia, cioè, equalità di ragione, perche le cose si riferiscono in cõmune, e tutti i consigli si pigliano più certi dalla moltitudine, nella quale senza dubbio si ritrouano. Onde si suol dire, Voce di popolo, voce di Dio. Però necessario è, che tutto quello, che piace à ogn'vno, & che s'ordina per consentimento cõmune del popolo, si tẽga per cosa ottima, & giustissima. Dice in somma questo gouerno esser più sicuro, che quello de gli ottimati, perche nõ è sottoposto alla seditione, & discordia, come il loro, cadendo fra' nobili, per l'ambitione, differenze, & litigi di somma importanza. Oltra di questo nel gouerno popolare è tutta la equalità, e la libertà non oppressa dalla tirannide d'alcuno, doue sono i gradi eguali de gli honori, nè alcuno è maggiore del vicino, ma ciascuno, e tutta la moltitudine cõmanda à vicẽda, & è commandato. Questa Politia sopra l'altre fu lodata da Otuhane Persa, da Eufrate, e da Dione Siracusano. Et noi veggiamo hoggidì, che Vinitiani, e Suizzeri con questa Democratia fioriscono sopra tutti i principati della Christianità, & ottengono la palma della vittoria, e la lode di prouidenza, di grandezza, di ricchezze, e di giustitia. Et ancora la Republ. de gli Atheniesi, la quale altre volte potentissimamente signoreggiaua, gouernauasi con la sola Democratia; e tutte le cose erano fatte dal popolo, & appresso il popolo. I Romani, che già prouarono tutti modi di gouerni, acquistarono grandissima parte dell'Imperio sotto la Democratia popolare, nè mai stettero peggio, che sotto i Rè, & sotto i nobili; ma peggio che mai sotto gll Imperatori, sotto i quali tutta la grandezza loro andò al fondo. A questa Democratia s'attiene ancora Francesco Patritio, & altri seco infiniti. Di questo popolar gouerno, sono cinque modi, ò specie poste da Aristotele nel quarto della Politica, al cap. 4. La prima, quando secondo il dominio della legge,

Homero.

Otuhane.
Eufrate.

&

& i poveri, & i ricchi governano egualmente. La seconda, quando è posta una legge, che chi possede tanto, sia habile à i magistrati, & chi nol possede resti imhabile. La terza, quando tutti i cittadini affatto, pur che siano idonei, & la legge domini, sono habili à ricevere i magistrati. La quarta, quando dominando la legge tutti compitamente sono habili. La quinta, quando tutti affatto possono ricever magistrati, non dominando la legge, ma imperando la moltitudine, & allhora lo stato popolare è ridotto manifestamente in tirannide, potẽdo piu i decreti del popolo, che le leggi; & regnando i capi della plebe, i quali sono da Greci detti Demagogi, & da Socrate erano detti Fuci. A Magistrati eletti s'appartiene d'esser savij, e timorati d'Iddio, di vita incontaminata, & per questo andavano vestiti di bianco, presso à Romani secondo Livio, quelli, che dimandavano i Magistrati nõ sol delle mani, ma anco de gli occhi erano continẽti, come Sofocle ammonisce, e Pericle presso à Tullio nel primo de' suoi officij; non promosso per via di pecunia, perche (come diceva Alessandro Severo presso à Elio Lampredio) è necessario, che chi compra i magistrati gli venda ancora; giusti nella distributione de' premij, & delle pene medesimamente; periti nelle leggi communi, & della patria; giudiciosi de i governi, circonspetti nelle attioni; & prudenti nelle loro operationi. A prencipi parimente s'aspetta di essere pietosi, e timorati d'Iddio, perche. [Cor Regis in manu Dei.] & non è degno del nome di Rè (dice Angelgono nel libro quarto [de Regno] colui che sprezza regger se stesso, & i sudditi suoi secondo i mandati d'Iddio; debbono esser savij, perche [Rex sapiens populi stabilimentum,] è scritto nella sapienza al sesto. Plutarco ne i suoi Politici, dà la forma, & la norma con brevi parole a' Prencipi d'un benigno governo, dicendo, che debbano esser trattabili col popolo, gravi nella conversatione, astinenti dalle lascivie, sobrij, e temperati ne i desiderij di havere, savij nel consultarsi, ponderati nel risolversi, giusti nel determinare, amici dell'honesto, cupidi del giusto, amorevoli del perdono, non rigidi, non severi, non tiranni, come molti sono. Ma chi vuol veder di meglio intorno à i Prencipi, legga il discorso de i Signori, & de i Tiranni in particolare. Sappiasi doppo questo, che non si può così agevolmente giudicare, qual delle tre politie sia la migliore, havendo ciascuna i suoi defensori, & partigiani; perciò che i Rè, à quali è lecito fare ogni cosa senza pena, pochissime volte signoreggiano bene, nè regnano quasi mai senza strepito di guerre, & molti di loro buoni innanzi al possesso del regno, divengono insolenti dopò l'acquisto di quello, come l'essempio ci dichiara in Saul, & in mille altri; usano male contra i sudditi la possanza loro, caricando senza modo, & senza fine i Cittadini d'imprestiti, la plebe di gravezza, alcuni d'angarie, altri di gabelle, à più potere, benche in effetto questi tali siano tiranni, & non Prencipi in questa parte. Et quando gli Ottimati tẽgono il possesso della Republica, quiui insieme cõ esso loro vivono l'ira, l'odio, & l'emulatione, per la qual cosa rarissime volte regnano d'accordo insieme, anzi con fattioni, con partialità, con moti, & guerre civili, in danno della Republica, si vanno distruggendo fra lor medesimi. Ma infiniti sono quelli, che giudicano il governo del popolo per lo peggiore. Apollonio con molte ragioni lo dissuade à Vespasiano; & Cicerone, scrivendo à Plautio, dice, che nel vulgo non è ragione, consiglio, differenza, ne diligenza, & il Poeta dice.

Angelgono.

Plutarco.

Scin-

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Et Othane Persa dice, che non è cosa più insolente, ne più pazza della moltitudine del popolo, & è proprio della plebe non intender nulla, ma precipitosamente, & senza consiglio correre ad esequir le imprese, assomigliandosi à vn fiume, ouer torrente precipitoso, Demosthene anch'egli chiama il popolo mala bestia, et Platone lo dimãda bestia cõ molti capi. & Falari scriuendo ad Egesippo, dice, Ogni popolo è temerario, pazzo, & da poco, prõtissimo ogni volta, che gli accade, à mutare opinione, perfido, incerto, veloce, traditore, frandolẽte, vtile solo nella voce, facile all'ira, & alla lode d'adulatione: Aristotele per questo nell'Ethica giudica, che'l gouerno del popolo sia pessimo, percioche la plebe è capo de gli errori, maestra delle cattiue vsanze, & cumulo grandissimo di mali, ella piegar non si può con ragioni, con auttorità, nè con persuasioni, perche quelle non intende, & queste rifiuta alle suasioni è dura, & ostinata; i costumi suoi sono sempre inconstantissimi, desidera cose noue, & odia le presenti, nè si può raffrenar per dottrina de' saui, per disciplina di padri, per auttorità di magistrati, nè per maestà di Prencipi; non essendo gli huomini prudenti, ascoltati da lei, si come è chiaro di Socrate nell'opinione de gli Dei, in Paolo Emilio, che dissuadeua la pugna di Canne, in Maggio Campano, il qual consigliaua, che Annibale non si togliesse dentro Carthagine, per esser troppo seditioso, & così tutti i Stati patiscono eccettioni dannose, & pericolose da douero.

Demosthene. Falari.

Cõsiglieri, & Secretarij.

Nel gouerno politico all'vltimo si potrebbe poner la professione de' Consiglieri, & Secretarij, benche siano più presto vfficij, che altro, ma per la diligenza, & cura con la quale molti v'attendono, & per lo studio, che dentro vi mettono singolare, non sarà cosa inconueniente, dargli nome di professione; Hora à questi tali s'appartiene esser nel consiglio maturi, per questo Seneca ne' Prouerbij dice. [Diu delibera, cito facito nil curare, hoc est insanum esse. nil posse, hoc est mortuum viuere,] e Tullio nel secondo della Rhetorica dice, [Consilium est examinandarum, gubernandarum oue rerum subtilis animi prospectus,] così se gli appartiene la peritia, & sufficienza. Onde Valerio Massimo dice, [Consultandum cum peritis, & hominibus doctis. & ab ipsis quid dare placeat exquirere, & si quid reprehensum sit corrigere.] Se gli appartiene ancora la secretezza; & perciò Vegetio nel libro de re militari dice, [Nulla consilia meliora sunt sicut illa, quæ aduersarius ignorauerit.] e tali consigli s'hanno da dare ne' bisogni meri. onde Gregorio Santo ne' morali dice, [Dare stulto consilium, charitatis est, dare sapienti, ostentationis; dare vero tempore peruersitatis, sapientia.] & s'hanno da dare à chi è tale, quale brama esser tenuto secondo il suo consiglio, per questo Santo Ambrogio nel secondo de gli Vfficij dice; [Talis debet esse qui consilium dat, vt seipsum formam alijs, & exemplum bonorum operum exhibeat in doctrina, in integritate, in grauitate, vt sit sermo eius salubris, atque irreprehensibilis, consilium vtile, vita honesta, sententia decora.] oue comprende benissimo le qualità d'vn buon consigliero, & secretario, à cui in somma s'aspetta prudenza grandissima, accortezza mirabile, giudicio singolarissimo, vniuersalità d'ingegno, destrezza di parole, ornamento di dottrina, grauità di maniera, decoro d'eloquenza, fedeltà ne' secreti, intentione ottima, fine honestissimo, conscienza immaculata,

Seneca. M. Tullio.

Vegetio.

maculata, e vita irreprensibile, & allhora vn tale sarà da più di quel valoroso Capitano Nicia sì lodato da Plutarco, di cui scriue, che mai errò cosa, che per consiglio d'altri egli facesse. Ma chi vuol vedere alquanto meglio le condittioni d'vn'ottimo Consigliero, legga il Pontano nel terzo libro de prudentia. Nell'vltimo luogo vengono i Metafisi.i., i quali considerano le forme separate, & alzano il pensiero alle cose sopranaturali, non contentandosi di fermarsi in quelle di natura. Per questo Auicenna nel primo della sua Metafisica al capitolo terzo dice, che l'vltimo scopo del Metafisico è la cognitione dell'altissimo Iddio, & dell'intelligenze spirituali, perche l'anima non può quietarsi nelle cose naturali, e visibili, ma bisogna che ascenda alla cognitione della prima causa senza principio, & senza fine. Quindi nacquero quelle infinite, & in ogni parte à se medesime contrarie opinioni de gli Dei, non meno empie, che ignoranti; percioche Diagora Milesio, e Theodoro Cirenaico dissero, che non vi era alcun Dio. Epicuro disse, che vi era Dio, ma che però non prendeua cura alcuna delle cose inferiori. Pitagora disse, che non si poteua sapere se vi fosse, ò nò. Anassimandro pensaua, che gli Dei nascessero, & che per lunghi spatij nascessero, & morissero. Xenocrate disse, che vi eran otto Dei, Antisthene era d'opinione, che vi fossero bene di molti Dei popolari, ma vn naturale grande artefice del tutto. Nel ragionare poi della diuina essenza, chi disse vna cosa chi vn'altra. Thalete Milesio disse, che Iddio era mente, il qual fece ogni cosa d'acque. Cleante, & Anassimene dissero, che Iddio era aere. Crisippo disse, che era vna forza naturale ripiena di ragione, ouero necessità diuina. Zenone, vna legge diuina, & naturale. Anassagora, vna mente infinita mobile per se stessa. Pitagora, vn'animo, ch'è intento, & passa per la natura di tutte le cose, da cui ogni cosa prende vita. Alcmeone Crotoniate disse, che il Sole, la Luna, & l'altre stelle erano Dei. Xenofane volle, che tutto quel ch'è fosse Dio. Parmenide fece Dio vn certo cerchio de continenti della luce, il qual chiamò Stefano, cioè, corona. Tralascio l'opinioni de i Metafisici molto varie dell'Idee, de gli corporei, de gli atomi, de i bile della materia, della forma della eternità, del fattor de i transcendenti, della introduttione delle forme, della materia del cielo, dell'intelligenza se le stelle sono fatte di elementi, ò di quinta essenza, del vero scopo d'Aristotile, ne i libri di Metafisica, oue la nostra età moderna forse gloriar si può di ritrouarlo nell'opra del Signor Theodoro Angelucci, il qual non meno acutamente, che politamente discriue intorno à questo soggetto particolare, ch'è stato causa di nobile contesa tra esso, & il Signor Francesco Patritio, huomo per le sue virtù, & per le opere, c'hà dato alla stampa riputato dal mondo degno, & meriteuole di perpetuo honore. Basti, che il soggetto del Metafisico non è altro che l'Ente in vniuersale. Per questo Aristotele nel primo della Metafisica s'affatica assai intorno all'vniuersale principio di tutte le cose à lui s'aspetta la consideratione delle cose astratte in vniuersali, come de i dieci predicamenti, de' sei trascendenti, della potentia della forma, del necessario, del contingente, del dependente, dell'independente, del finito, dell'infinito, & di cose tali, & sopra tutto la somma verità è l'oggetto di tutte le sue speculationi. Non sono però nè questi, nè gli altri Filosofi tali, che non patiscano tutti insieme di molte eccettioni graui, perche San Gierolamo chiama i Filosofi patriarchi de gli heretici, primogeniti d'Egitto, & catenacci di Damasco. Qui sono quelli, c'hanno adulterato

Metafisici.

Auicenna.

Theodoro Angelucci.

Côtra tutti i Filosofi.

Gio. Gerfone. rato la facra Theologia in gran parte, & che l'hanno ridotta (come dice Gioan Gerfone) à loquacità fofiftica, & piena di fauole, & à Mathematica colma di chimere, benche alcuni fanti huomini ragioneuolmente, & quafi neceffariamente fiano ftati conftretti à prouar le cofe facre con le ragioni, & con gli argomenti formali di filofofia, i quali non fono da me per quefto biafimati, anzi lodati, i Romani cacciorono altre volte i filofofi fuor della Città loro, come corruttori della giouanezza, & fotto Domitiano furono per quefto medefimo rifpetto banditi di tutta Italia, i Meffani, & Lacedemoni non gli ammeffero giamai. Ecci ancora vna ordinatione del Rè Antioco contra i Gioueni, i quali haueffero ardimento d'imparare Filofofia, & contra i padri ancora, i quali concedeuano quefto à i figliuoli. Nè folamente furono dannati, & cacciati da gli Imperatori, & da i Rè, ma con libri compofti reprobati da huomini dottiffimi, nel numero de i quali è Timeone, il quale fcriffe vn'opra intitollata Sillos in vituperio de i Filofofi. Ariftofane, il qual fcriffe vna Comedia contra di loro, il titolo della quale è le Neblie, & Dione Perufico fcriffe vna oratione eloquentiffima contra di loro. Ariftide ancora fcriffe vna oratione molto elegante contra Platone, per quattro nobili Athaniefi, e Hortenfio Romano huomo eloquentiffimo, & emulo di Cicerone, con fortiffime ragioni perfeguitò la Filofofia, come hanno fatto molti altri, & maffime l'Auttore della sferza de i Scrittori attribuita à Hortenfio Lando. Hor quefto bafti.

Timeone. Ariftofane. Dione. Perufico. Ariftide.

Annotatione fopra il XXVI. Difcorfo.

Chi della Filofofia, & di tutte le fue parti defidera vedere vna bella, & fomma raccolta, legga il feminario di tutta la Filofofia, cofi Ariftotelica, come Platonica di Gio. Battifta Bernardo. Et cofi il libro del Panepiftemon d'Angelo Politiano. E parimente legga il terzo libro de Phifica di Tomafo Frigio, & l'Ii dice dell'opere di Celio al verbo Philofophia. Et Celio Rhodigino nel 4. libro delle fue Antiche lettioni, al cap. 30. & le lodi della Filofofia fono trattate dal medefimo nel nono libro 41. & fimilmente nel libro 16. al cap. 7. oue di quella dice cofe molto polite. Circa gli Economici in particolare veggafi il Pontano ne i libri, de Obedientia, & Giacomo Fabro Stapulenfe.

DE' GLI ORATORI. Difcorfo. XXVII.

QVelli, che noi altri vfiamo di chiamar con quefto nome di Oratori, preffo à Romani antichi, fecondo il teftimonio di Fefto, furono chiamati Attori, dalle caufe de i quali narra Plinio, che nella nobil famiglia de Curioni fempre ne furono tre tanto continui, ch'erano di non picciola ammiratione à qualunque vedeua di tanti Oratori in vn tempo fiorir sì illuftre, & generofa cafa. Et fecondo i generi del dire, così da tutti i tempi fono riufciuti gli Oratori al mondo perche, fecondo Macrobio nel quinto de' fuoi Saturnali, il dir copiofo fu proprio di Cicerone, il breue di Salluftio, il fecco, & ardito di Frontone, il craffo, & florido di Plinio fecondo, & di Simmaco fuo coetaneo, fecondo che i ftili fono difpari, & che vno è maturo, & graue, qual'è quel che viene affignato à Craffo, vn'altro è ardente,

ardente, & infuocato, qual'è quello di Antonio, secondo che Homero assegna vn parlar magnifico à Vlisse, vn sottile a Menelao, vn moderato, e sauio à Nestore, così à gli Oratori è successo gloria, & honore conforme allo stile, & al modello nelle orationi, da lor seguito. Onde Rutilio, & Polibio narrano amendue, che quei tre Oratori, che da Athene furono mandati a Roma, cioè, Carneade, che fù della setta Academica, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico, furono di marauiglia, e di stupore al Senato, e popolo Romano, ciascuno nel suo genere; perche vn dir violento, e rapido sopra modo vsò Carneade; con parlar sodo, & graue orò Critolao; & tutto modesto, e sobrio apparue Diogene. Molte sono le parti, che si richiedono in vn perfetto, & assoluto Oratore, come quel che descriue M. Tullio; ma da selua, & congerie così grande à me par sufficiente toccar quelle più rare, ouero più necessarie, che egli, & altri habbiano ascritto alla persona d'vn'Oratore. Hora il nostro oratore è diffinito da Marco Catone, la cui sentenza seguono Cicerone, Quintiliano, & Isidoro, che sia vn huomo da bene, molto instrutto, & perito nel dire; imperoche la bontà della vita dee corrispondere all'apparenza esteriore delle parole, acciò più ageuolmente difenda l'honesto, & procuri l'vtile e'l bene della Republica con giustitia, & equità conueniente. Et questa sua bontà gli hà da far conoscere i costumi, co'quali si formano gli animi delle persone, & s'ornano stupendamente come di tanti ricchissimi fregi. Onde auuiene, che Cicerone in molti luoghi delle sue Epistole dica, la facoltà del dire fluir da'fonti più intimi, & più racchiusi della sapienza, imperoche il saggio oratore conoscerà come s'imprima il giusto, come si suada l'honesto, come si faccia credibil il vero, come si dia a capire il retto, come si desti vn'animo forte, come si renda vn'alma generosa, come si pieghi vn core a misericordia, come s'ecciti vn'huomo alla liberalità, come si stampi vn sigillo di prouidenza, e d'amore nel petto dell'auditore. A lui s'appartiene celebrare la costanza di Mutio, la patienza d'Attilio Regulo, la grandezza di Cesare, la generosità di Pompeo, la continenza di Scipione, la magnanimita di Fabritio, la frugalità di Curio, la fortezza d'Horatio, la prudenza di Catone, e la gloria d'Augusto.

Homero.

Rutilio.
Polibio.

M. Catone.

E però Lucio Crasso nel terzo libro dell'Oratore afferma, che quanto si può dire di buono intorno al giusto, all'honesto, al virtuoso, al vero, tutto è proprio particolarmente dell'Oratore. Et al medesimo è necessaria la cognitione della Filosofia, per testimonio di Tullio, il qual attesta non solamente d'essere obligato alla scuola de Rettori, ma anco a'spatiosi portici dell'Academia, nè tanta copia di cose sarebbe di quel torrente d'eloquenza potuto scorrere fuori, con allagare il mõdo sì ampiamente con l'abbondanza del dire, se non fosse entrato audacemente ne'ricchissimi confini della Filosofia, come anco Demosthene chiarissimo sopra tutti gli Oratori della Grecia fù auditor di Platone, & Pericle sì famoso fù allenato sotto la disciplina di Prassagora filosofo del suo tẽpo molto celebre, & illustre. Aggiungi ancora la notitia delle leggi ciuili, douẽdo l'Oratore trattare innumerabili cause, nelle quali entrano punti di legge, & che si decidono col parere de'sapienti Giureconsulti solamente. Per questo si legge, che Marco Catone fù così perito nella legge ciuile, come fondato nella polita scienza del dire. E Scenola, & Seruio Sulpitio hebbero con la dottrina di legge congiunta vna facondia mirabile,

d'eloquenza, due Greche, e due Romane, Isocrate, & Demosthene, Hortensio, e Cicerone, S'hanno somigliati à un Pericle chiamato Olimpo; perche nell'orare balenaua, tuonaua, e folgoraua, e Lucio Crasso fonte d'vrbanità, & di grauità insieme, per testimonio di Tullio, a Caio Cotta così sincero nel dire, a Lisia, per testimonio di Fauorino, tanto sententioso, & à Platone tanto elegante, che diceua, che à mutar qualche cosa di Platone, si leuaua l'eleganza, & à leuar da Lisia, si rimoueua la sentenza, a Gorgia, che fù chiamato Gioue per la grãdezza, e maestà del suo dire, a Hippia, che per testimonio di Tullio, portaua nella lingua la vita, & la morte di chi oppugnaua; a Carneade, che al certame d'Olimpia si gloriò non esser materia al mondo, della qual non sapesse elegantemente ragionare, à Cinea Ambasciatore di Pirrho di cui esso confessaua, che molte più Città si rendeuano all'eloquenza di lui, che all'armi sue, & finalmente à vn Tullio, qual è chiamato dal Beroaldo tromba d'eloquenza, & con quei tre nomi particolari di Polysthor, Philosophotatos, & Poligraphotatos, cioè vniuersal nelle scienze, di scientissimo nella Filosofia, & di scrittor luculentissimo in tutte le cose, del qual scriue queste honorate parole Catullo. [Disertissime Romuli nepotum quot sunt quot que fuere Marce. Tulli, quotq; post alijs erunt in annis,] del qual scriue così Lucano.

Il Beroaldo.

Catullo.

Romani maximus auctor
Tullius eloquij,

Del quale canta Silio quei versi honorati,

Silio

Furialia bella
Fulmine compescet lingua, nec deinde relinquet
Par decus eloquio cuiquam sperare nepotum

Del qual solo pone Martiale quel bellissimo Epigramma;

Illos Laurigeros ageres cum læta triumphos
Hoc tibi Roma caput, cum loquereris erat.

Martiale.

Il qual è da Plinio chiamato luce di dottrina, da Cesare detto padre delle Latine lettere, & da Apollonio Rettore fu proclamato per vnico imitatore dell'eloquenza Greca, essendosi la Dea del persuadere detta da Greci Pithone, e à Latini Suada fermata in quell'aurea lingua; come anco in quella di Cethego oratore, scriuendo gli Oratori essersi posata. Hor vengano tutti gli Oratori del mondo a pigliar da costui solo tutta l'arte, e tutta la forza del dire, perche di lui scriue Quintiliano che per dono di prouidenza diuina fù generato tale, che l'eloquenza sperimentò tutte le sue forze nella lingua di esso. Vengano à sentir la copia di Platone, la giocondità d'Isocrate, il feruor di Cesare, l'empito di Gracco, la lenità di Lelio, la santità di Caluo, l'ordine d'Hortensio, la grauità di Cato. Ma sopra tutt attẽda l'Oratore à farsi bene eloquente, & cercar, come faceua Pericle, di nõ dire parola, che possa molestare, nè infastidire, l'orecchie dell'auditore. Quest'aurea Eloquenza è detta da Tullio prima di tutte l'arti, essendo quella sauia gouernatrice, che regge, & modera le cose diuine, & humane. Da Cornelio Tacito è chiamata spada, & scudo, perche come scudo ripara i colpi de gli auuersarij contra i rei, & come spada ferisce con l'accuse i tristi, e scelerati, che non hanno riguardo alla giustitia, & equità del mondo. Questa è quella, di cui dice Francesco patritio nel secõdo libro de Institutione Reipublica, che Animi medicina est, & Philosophiæ rationibus

nibus

nibus ad vitia nimium elatos comprimit, depressosque eleuat, & ignauos fortes efficit.] Onde Euripide diceua, [Omnia conficit ratio; quæ etiam hostile ferrum conficere nequeat.] Questa è quella che sotto velato mistero è significata per l'oro, che commandò nostro Signore esser leuato da gli Hebrei dalle mani de gli Egittij, e sotto ascosa figura è denotata nel mele, che per primitia commandò Iddio essere offerto à lui. Questa chiamò Gierolamo à Paolino vtilissima à mortali, questa fu dalla sposa nella Cantica assomigliata al fauo distillante, questa fu da Ennio detta vincitrice de gli animi humani, per questa Amfione, secondo Homero, meritò la cetra da Mercurio. Con questa Mercurio facondo espose l'ambasciate de gli Dei. Da questa fu, secondo Lattantio, detto Orfeo figliuol d'Apollo, & della Musa a Calliope. Secondo questa Gallo fu dalle Muse condotto sopra il monte Parnaso, Alceo fu presentato da'suoi d'una bellissima cetra; Hesiodoro ottenne dalle Muse i calami, & la lira. Per sua gloria Aristotele ne'secreti ad Alessandro dice, che gli huomini eloquenti sono l'ornamento de'Regi, & Imperatrici: e Platone ne'libri della Rep. dice, ch'il decoro della Rep. è l'eloquenza de'Filosofi. Questa hà fatto illustrar Demostene di quello Epigramma in Grecia.

Si tibi par linguæ robur natura dedisset.
Macedonum bello Græcia tuta foret.

Questa donò, secondo Valerio Massimo, l'Imperio Regio à Pisistrato, ben che Solone fosse principale amatore della patria conosciuto. Questa fece, che Egesia tanto terribilmente suadeua le miserie, & i mali di questa vita, che ingeneraua un desiderio estremo, secodo Diogene, nel petto altrui di morire. Questa hà fatto chiamar Tito Liuio da Gierolamo, latte d'Eloquenza, & questa nell'istesso Liuio attrasse da gli vltimi confini della Spagna alcuni nobili, mossi dalla stupenda fama di persona tanto feconda, & eloquente. Questa operò in Antonio Oratore, secondo Plutarco, che i soldati del Triumuirato, restaron come stupidi non osando porgli le mani adosso, fin c'hebbe voglia di parlare, Per questa Paolo apparue nell'Areopago fluendo à Dionisio, Per questa Catherina parue mirabile a Massentio. Ma la voglio fornire con quella commendatione copiosissima di Marco Tullio nell'oration per Archia. [Eloquentiæ studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, aduersus solatium, & perfugium præstant, domi delectant, foris non impediunt, pernoctant nobiscum, peregrinant, & rusticantur,] Hor questo basti de gli Oratori in vniuersale.

Annotatione sopra il XXVII. Discorso.

Sono notate da Pietro Vittorio alcune cose buone pertinenti all'Oratore, nel vigesimoprimo libro delle sue Varie lettioni, al capitolo sestodecimo. Ma cose vtilissime per quello dice lo Sturnio, & Daniele Barbaro nella sua Rettorica, oltra quello, che n'hà da tanti, che dell'arte Rettorica hanno scritto, come Gio. Giacomo Vvechero, che modernamente hà intauolato tutta la Rettorica di Cicerone, d'Aristotele, di Quintiliano di Hermogene, & di tutti più politi Auttori sopra d'ogn'altro suo antecessore.

DE GLI SCRITTORI, O' SCRIVANI E CARTARI, e Temperatori di Penne, e Cifranti, e professori di Gieroglifici, & Ortografi.

Discorso XXVIII.

Penso di hauer prouato nel Discorso de' Professori di lingue l'uso antichissimo delle lettere. Hora sia necessario di mostrare, in che cosa gli antichi scriuessero; per dare vn perfetto compimento à simile materia, non tanto curiosa, e vaga, quanto gioueuole, & vtile à tutti quelli, che nel presente discorso fermaranno gli occhi, e la mente. E chiara cosa certo, che in quei primi tempi gli huomini mancauano della carta, della quale abbonda sommamente l'età nostra, in diuerse parti del mondo à perfettione ridotta. ma in vece di carta adoperauano le foglie di palme. e perciò dura fino al giorno d'hoggi chiamarsi fogli quelle de' libri. E Virgilio nel terzo dell'Eneida insegna, che la Sibilla Cumea scrisse ne' predetti fogli, dicendo,

Virgilio.

Fata canit, folijsque notas, & nomina mandat
Quæcunque in folijs descripsit carmina virgo.

Ditte Cretense, il qual fu nella ispeditione contra Troia, scrisse della guerra Troiana sei volumi con lettere Fenici in certe foglie d'arbore simili all'edera, che si chiama Tilia latinamente. e morendo volle, che fossero seco sepolti: ma doppo questo nel terzodecimo anno dell'Imperio di Nerone, per vn terremoto fatto, s'aperse la sepoltura, e ritrouati quelli libri, furono portati a Nerone, e conseruati. e tutto questo attesta Quinto Settimio nella vita di Ditte. Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano attesta, che Adriano Imperatore instituì, che gli atti suoi fossero scritti in libri composti di tela di lino brunita d'vn certo colore particolare. Però prima si scriuea in scorze d'arbori, dopò delle foglie; e massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dall'albero, come dal Platano, dal Frassino, e dall'Olmo. E queste erano le scorze interiori, che sono tra il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate se ne faceuano libri, congiungendo l'vna artificiosamente con l'altra. e perche queste in latino si chiamano Liber, quindi auuenne, che così si chiamano i libri, benche piu non si scriua in quella materia. Doppo questo pur in quei tempi antichi si scrisse in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri alcune persone particolari. Onde riferisce Dione Cassio nel quadragesimosesto libro delle sue Historie, che douendo Ottauio, & Hircio scriuere à Decio Bruto, che non s'arrendesse à Marc'Antonio, ma sperasse venia, e perdono da loro; gli scrissero in lame di piombo sottilissimamente ridotte, e piegate à guisa di carta.

Ditte Cretese in foglie d'arbore.

Quinto Settimio. Flauio Vopisco.

Dione Cassio.

E Parthenio ne' suoi Erotici al capitolo nono. e così Andrisco nel primo li-

O bro.

Parthenio. Andrisco. bro. [De Rebus Nexicis,] recitano, che Dioneto tradì i Millesij con vna lettera scritta, e piegata in vna lama di piombo tale. I Parthi hebbero quest'vso di tesser ne' vestimenti le lettere, sì come narra Plinio nel terzodecimo libro, al capitolo vndecimo. Similmente scrissero gli antichi in certe tauolette incerate molto lisciate, nelle quali faceuano lettere con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano stili; e quindi rimase l'vsanza, che colui, che scriue, e detta bene, dicono hauer vn buono stile, pigliando il nome dall'instrumento. e l'vso di queste tauolette, si legge in Homero, auanti la guerra Troiana esser stato essercitato. E da auuertire, che essi non scriueuano con penna, ma con vna picciola canna, ò calamo, come hoggidì vsano alcuni. Ciò si fece ancora in vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi detti Papiri, che è vna sorte di giunchi, che si generano nelle lagune del Nilo: E Plinio dice, che vi sono parimente nella Siria presso al fiume Eufrate. Hor questo albero detto Papiro haueua certe foglie picciole tra la scorza, e l'albero, che, leuandolo sottilmente con punte di ago, e con certa mistura, che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose; si veniua à scriuere in esse, facendosene carta: e della parte più interiore se ne faceua di più bella, e delicata; e perche il nome di quel Giunco si chiamà Papiro, restò il nome Papiro alla sorte di carta d'hora, che si fa di stracci di panni di lino, per forza di torcoli. in cui si considera le sottigliezze, la densità, la bianchezza, e la politezza. La prima inuentione di questi Papiri antichi M. Varrone afferma, che fu nel tempo d'Alessandro Magno, quando si fondò Alessandria. Ma Plinio proua esser stata più antica, per li libri, che Gneo Tarentio trouò della sua heredità, i quali erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa, doue erano riposte le ossa sue, i quali erano di quel Pipiro; e si sà che Numa fu più antico assai d'Alessandro. Il nome della carta si dice hauer hauuto origine da vna Città vicino à Tiro, chiamata Carta, ouero da Cartagine. E da notare oltra di questo, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedij, era molto antico costume di scriuere in pergamino, fatto di pelle, di pecore, di che ragiona Herodoto nel libro settimo: e l'inuentione di queste pergamine attribuisce Varrone à quei di Pergamo, de' quali era Rè Eumene. Nondimeno Gioseffo nel duodecimo libro delle sue Antichità Giudaiche fa le pergamine più antiche; recitando, che i libri Hebrei, i quali Eleazaro mandò al Rè tolomeo per li settantadue intrerpreti erano marauigliosamente scritti in pelle, e pur questo fu molto innanzi à Eumene. Isidoro nel sesto libro delle sue Etimologie vuol, che l'vso della carta hauesse il suo principio in Egitto, presso alla città di Memphi. onde Lucano dice,

Herodoto.

Conficitur bibula Memphitis, charta Papiro.

Isidoro. Lucano. Della qual constituisce varie specie, come fa anco Plinio, nel terzodecimo libro al capitolo duodecimo. La prima è l'Augustea Regia, in honore d'Ottauiano Augusto. La seconda Libiana, in honore della prouincia di Libia. La terza Hieratica, così detta, perche s'adoperaua solamente ne i libri Sacri. La quarta Teneotica, da vn luogo in Alessandria, doue si faceua. La quinta Saltica, da vna città detta Salo. La sesta Corneliana, formata prima da Cornelio Gallo perfetto del l'Egit-

l'Egitto. La settima Emporitica, ch'è quella da strazci. A nostri giorni in Italia la Romana, la Ferrarese, e la Fabrianese han nome assai. Hora gli scrittori, ò scriuani (benche scriuano importi nome più particolare) furon latinamente detti [Scribæ,] e (come narra Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure Ciuium Romanorum)] erano presso i Romani del numero de gli Apparitori, cioè, di quelli, che stauano pronti al seruitio de i Magistrati: & erano più presto de gl'Ingenui, che de' Libertini. Onde quell'antico scriba de' Pontefici, Gneo Flauio non fu Libertino, ma natò di Libertino, e Cicereo scriba di Scipione, non farebbe potuto essere eletto scriba, se non fosse stato ingenuo. Di Cicerone però si legge, ch'vsò per scriba Marco Tullio suo Liberto. Festo descriuendo, quai fossero quegli antichi scriuani, dice, che [Fuerunt liberarij, qui rationes publicas scribebant in tabulis;] come sono hora, verbi gratia, i Nodari; e Marco Tullio nella quinta Oratione contra Verre, dice, che l'ordine de' scribi fu honesto, [quod eorum omnium fidei tabulæ publicæ, periculaque Magistratum committantur.] e nel terzo delle leggi dimostra, che i scribi hauessero à vn certo modo le leggi in mano, e che suggeriscero quelle à i Magistrati, dicendo. [Animaduerto, conspque in Magistratibus ignoratione iuris sui tantum sapere, quantum Apparitores velint.] Probo dignissimo auttore scriue, che gli scriuani furono in molto maggiore stima presso à Greci, che presso à i Romani, perche presso à i Romani erano meramente mercenarij. ma presso à' Greci faceuano tale officio con honestà molto maggiore. Però presso a' Romani erano tali, che poteuano salire i gradi maggiori, come Cicerone ne' suoi vfficij fa mentione d'vno, che essendo stato nella dittatura di Silla prima scriba, in quella di Cesare fu poi Pretore Vrbano. Ma fra tutti gli scriuani dice Festo, che lo scriba natuale fu di minore auttorità, e di minore prezzo, che alcun'altro. Epifanio Sato nel primo libro del Panario dice, che gli scribi appresso gli Hebrei erano detti gli espositori della Sacra Scrittura, e che dalla scrittura trassero il nome di scribi, e S. Agostino nel primo libro [De sermone Domini in monte,] riferisce, à nessuno essere stato lecito presso à gli Hebrei di scriuere lettere sante, cioè, i libri della sacra scrittura; se non à gli scribi soli, come à professori di maggior sapienza, che gli altri. Gl'instromenti pòi de' scrittori sono questi, la penna, il calamaio, l'inchiostro, il poluerinò, la pennaruola, le forficine da carta, la riga, la falsariga, il piombino, il tẽperarino; onde deriuà, il tẽperatore da penne, il cui artificio si apprende in quel libro, c'ha posto fuori D. Agostino da Siena, Monaco Certosino, ilqual insegna ogni sorte di lettera, e far inchiostro, e tẽperar penne per eccellenza: benche non manchino mill'altri Bartolini, ch'insegnano questa professione da pochi bezzi. oue fra gli altri Maestro Martino di Romagna s'è dimostrato Theorico, e prattico molto diligente, e finalmente la carta, ò buona, ò rea, ò picciola, ò commune, ò mezzana, ò reale, ò imperiale, ò papale, ò da strazzo, ò e succhia, ò capretta, ò cartone, ò Fabriani, ò Ferrarese, ò d'altri paesi. E l'attioni loro sono il temprar la penna, rigar la carta, lustrarla, scriuere, spegazzare, scancellare, razzare, porui della vernice, rescriuere, ricopiare, imitar l'altrui mano con lettere simili, ò dissimili, grosse, ò minute, chiare, ò brune, por sù la carta succhia, e gettarui della poluere, e nello scriuer lettere adopranò carta, sigillo, cera, inchiostro,

Carlo Sigonio.

Festo.

Probo.

Epifanio.

Temperatori da penne.

D. Agostino da Siena.

Maestro Martino di Romagna.

penna, torchietto, spago da lettere; le dettano, le finiscono. fan la data, ò il tempo, fan la sottoscrittione, le piegano, le sarrano, ci fanno il capelletto, fan la sourascritta, le condannano, ò francano, e le metteno alla posta, ò siano priuate, ò credenziali. E gli scrittori, scriuendo littere volgari, si seruiranno, ò di quelle del Bembo, del Parabosco, del Tolomei, del Tasso, e d'altri huomini illustri; e scriuendole Latine, appararanno il modo di comporle da Francesco Negro nel suo Trattato [De modo epistolandi,] è da Libano Sofista tradotto da Pontico Virunio, il quale pone varie, e diuerse specie d'epistole, distinguendole in Commendatitie, Petitorie, ò Munifiche, Laudatiue, ò Vituperatiue, Ringratiatiue, Amatorie, Lamentatorie, Consolatorie, Ispositorie, Gratulatorie, Essortatorie, Dissuasorie, Iuuettiue, Disputatiue, Domestiche, Communi, Giocose, Commissiue, Regie, e Miste. Scriuono poi costoro in più maniere di lettere come in lettera Hebraica, Greca, Latina, Tedesca, Arabica, Cancellaresca, Marcantesca; e simili con le sue abbreuiature, e Cifre. onde deriuano i Cifranti; arte, secondo Eusebio, trouata da Tiro Liberto di Cicerone. A proposito di questi Cifranti nara Aulo Gellio nel sestodecimo delle sue Notti Attiche, che Caio Cesare soleua scriuere à Caio Oppio, e Balbo Cornelio alcune epistole (essendo conuenuti cosi insieme) doue erano interposte alcune lettere, che ascosamente rendeuano il senso à ciascuna parte. & Isidoro dice, che Brutto con lettere tali scriueua ancora lui: e Probo Grammatico ha fatto vn commentario assai curioso dell'occulta significatione di tali lettere: & oltra di ciò dichiara alla lunga vn modo occulto, che teneuano i Lacedemoni, scriuendo à i loro Imperatori nelle guerre, acciò le lettere, intercette da gl'inimici per caso; non fossero da loro intese la qual sorte d'Epistola è datta da esso, [Surculum Loricatum,] e cosi recita d'Asdrubale Cartaginese, che scriueua in tauolette di legno, e le copriua con cera. la qual cera si radeua da colui, che riceueua la lettera. e cosi si trouaua la scrittura, designata, e ne narra vna d'vn certo Histico, huomo Barbaro assai ridicolosa al quale essendo in Persia appresso al Rè Dario, scrisse ad Aristagora alcune cose occulte con tale inuentione, che prese vn seruo, qual patiua de gli occhi, e lo fece radere, come per medicarlo, e sù quel raso scrisse quanto volle, e secretamente tenne quel seruo: in casa fin, che li capelli crescessere; e poi la mandò ad Aristagora; imponendoli, che da parte sua li dicesse, che lo facesse radere, e non altro. dalla qual cosa egli scorperse d'vn tratto l'inuentione dell'amico. Si trouano mill'altre inuentioni da ingegnosi, acciò le lettere non siano trouate, non che intese, come porle in vn legnetto d'Abeto spacato per mezzo; & iui nel vacuo rinchiuderle, il quale legnetto con acqua di gomma al Sole s'vnisce insieme, e col coltello si polisce. dallo quale inuentione vn Francesce dimandò à me cinque ducati, se l'haueua da riuelare: ed io la seppi poi per men di cinque bezzi da vna persona, che l'haueua capitata à par di lui; doue hora l'insegno per men di cinque bagatini à tutto il mondo. Ouero con fare vn sasso artificiale molto duro di sasso pesto, pece greca, vetro macinato, scaglia di ferro in vna pignata non vitriata. la quale inuentione mi fu mostrata già in Milano da vn Gentil'huomo de i Rusconi amico mio. Ma per

Francesco Negro. Libanio Sofista. Cifranti.

torna-

tornare alle ciferre, Isidoro nel primo libro delle Ethimologie, pone alcune parole d'Augusto a suo figliuolo tali. [Quod innumerabilia incidunt assidue, quæ scribi alterutrum oporteat, & esse secreta, habeamus inter nos notas, si vis, tales, vt cum aliquid notis scribendum erit pro vna quaque litera scribamus sequentem, vt pro A, b. pro b. c. pro Z. autem redeundum ad duplex A A. Di queste Cifre n'ha scritto modernamente M. Giouambattista Bellaso nobile Bresciano con molti essempi di Cifre particolari poco communi: ma per essere alla stampa, sarebbono inutili quando occorresse il bisogno, onde è riputato molto meglio fingere, di suo ceruello, & retrouare nuoui modi, per non essere inteso, se non da gli amici. Et quà tendono ancora le scritture, che si fanno con acque di cedro, ò latte di fico, ò d'inchiostro, di paglia abbruggiata con fulligine, & galla, lo scriuere senza carta, e senza inchiostro, e senza pẽna, con vn sol pezzetto di tela, & col seuo, & cõ vn stecco, abbruggiando vn poco di tela, ò di carta, per far quindi vn nuouo inchiostro, e così tutti i modi secreti posti da i Bertolini del Spagnuolo, i quali sono varij, & diuersi. Hor dietro a questi Cifranti seguono i Gieroglifici, i quali fanno professione di queste note de gli Egittij, che essi chiamauano lettere sacre, ò figure d'animali, con le quali essi Egittij spiegauano simbolicamente i più nobili, & più sublimi concetti della mente. Hor non è dubbio alcuno, che dalla lunga conuersatione hauuta da gli Egittij con gli antichi padri Hebrei, nel tempo, ch'essi habitarono quella regione finche sotto Mosè furono di seruitù cauati, essi Egittij molte cose appresero da loro della diuina sapienza, quali più nelle memorie loro risposero, & come proprie s'vsurparono. Questo dimostrano chiaramente i scritti di Mercurio Trismegisto per la molta conformità che hanno con quelli di Mosè. Et a proposito di ciò le voci così venerande, & sacre, le quali ricorda Iamblico nel libro de' Misterij Egittij, cioè. ICYHON, AMEPH, & AMVN, sono dalla lingua santa discese, & in ciò si dichiara, che gli Egittij vollero essere imitatori dell'altissima sapienza de gli Hebrei, descriuendo in queste note l'occulta filosofia di tanti misterij in esse, & per esse compresi. Ci sono di quelli, che pensano gli Egittij non hauer hauuto altre lettere, che queste note; ma Theseo Ambrosio Canonico Regolare Lateranẽse huomo di famosa auttorità nel suo libro delle lĩgue, tiene il parer cõtrario, per causa d'vn certo libro antichissimo portato d'India, ch'ei dice d'hauer visto in mano d'vn Canonico Bolognese di casa Paleotta, il quale era coperto d'una pelle di Tigre, & nel quale erano dipinte varie figure d'huomini, d'animali, & d'altre cose, & così intorno al libro certe note, che lui stimò veramente essere lettere, ma occultissime, onde egli dice, che pensa gli antichi Egittij hauere hauute non solo imagini, & figure, ma caratteri veri, e al proposito suo adduce Apuleio, che nell'Vndecimo del suo Asino d'oro afferma gli Egittij hauere scritto cõ caratteri ignorabili, benche per tali lettere si possano intẽdere quelle imagini, & figure d'animali, & queste seguenti sono le sue parole, [De opertis Adytis profert quosdam libros literis ignorabilibus prænotatos, partim figuris huiuscemodi animalium concepti sermonis compendiosa verba suggerentes, partim in nodis, & in modum totæ tortuosis, capreolatimque condensis, curiositate prophanorum lectione munita.] Di questi Gieroglifici fa mẽtione il dottissimo Filone Alessandrino nel primo libro della uita di Mosè, in questo modo.

Bellaso. Iamblico Ambros. Filone.

Così egli imparò da i maestri Egittij i numeri, la Geometria, tutta la Musica, la Rithmetica, l'Armonia, la Metrica, & di più l'occulta Filosofia descritta cō lettere, che essi chiamano Gieroglifici, cioè, con note, & figure d'animali, che essi come diuinità riueriscono. E Clemēte Alessandrino nel quinto de' suoi Stromati scriue, che Mosè secondo la consuetudine di questa dottrina Gieroglifica diede molti precetti della vita mortale sotto simboli mistici, e tropici d'animali, come quelli. [Neque Porcō, neque Aquila, neque Accipiter, neque Coruo vescendum.] E tutta questa arte fù (come scriue Cornelio Tacito) ritrouata affine che le cose Sāte, & venerande non fossero dalla volgare intelligenza profanate. Et afferma il Magno Iamblico ne' Misterij, che Mercurio con essi Gieroglifici trouò la deifica, & anagogica strada alle diuine Institutioni. la qual seguendo Bithy Profeta Egittio, doppo l'hauerla trouata nascosta ne' secreti della Città di Sion, la insegnò poi ad Amone Rè insieme cō la notitia di quel nome d'Iddio, ilqual discorre per tutto l'Vniuerso, dissegnato da gli Egittij con l'occhio, con la verga, cō lo scudo, & col serpente, lequali quattro cose si riferiscono alle quattro lettere del nome ineffabile d'Iddio, pciò che l'occhio esser simbolo di diuinità ꝑsso à gli antichi, ce lo insegna Cirillo Patriarcha nel nono libro dell'Apologia contra l'impietà di Giuliano Apostata. La verga s'attribuisce da Homero a Pallade; che dinota la sapienza d'Iddio. Lo scudo exagono significa il corpo solido; & perciò è simbolo dell'vniuerso perfetto dal sommo Opifice ne' sei giorni della creatione, & il serpente ci dimostra la prudēza dell'eterno Iddio; onde nell'Euangelio l'istessa verità ci persuase ad esser simili nella prudenza à i serpenti. La dignità di questa Sacra, & simbolica Scrittura di note Egittie è descritta da Plotino nel libro della bellezza intelligibile con tali parole. Pare à me, che i Sapienti dell'Egitto, ò per vna certa cōsumata, & perfetta sapiēza, ò per instinto naturale dell'intelletto, doue determinarono di significarci misterij della sapienza, non habbino vsato i caratteri delle lettere significanti i discorsi, & le propositioni del fauellare, & imitanti le voci, & le pronuntiationi delle regole, ma che più tosto descriuēdo le imagini singolari di ciascuna cosa, & quelle dipingendo, habbiano ne' misterij secretamēte dinotato la ragione, ò il concetto della cosa, & il Magno Iamblico ne' misteri scriue, che la sublimità de' Gieroglifici hà bisogno di Musa della diuina sapienza, che la dichiari, percioche i Teologi Egittij (soggionge egli) imitando mirabilmente la natura dell'vniuerso, l'architettura de gli Iddij, ancor'essi aprono con simbolici accennamenti certe imagini delle misti che, occulte, & oscurissime intelligenze. Quindi vogliono i professori di Gieroglifici (benche io tenga simile fantasia per vna ciancia, & per vna fauola mera) che Herdisco gran maestro di quest'arte col solo intuito d'esse Sacre, & occulte figure fosse da diuino furore preso, & di spirito diuino ripieno. Et raccontano l'historie de gl'Egittij, che morendo egli, & facendogli perciò Esculapio, come a sacerdote si cōueniua le debite essequie; le Tenie d'Osiro, nelle quali erano le Sacre Figure dipinte, & le quali esso al corpo d'Herdisco cinse intorno furono repentinamente da tāte luce circondate, che da esso corpo vsciua, che quegli occulti, & Sacri Caratteri non mai riuelati ad occhi profani, & vulgari, chiarissimi nel conspetto di tutti riguardanti risulsero. Di questi caratteri Egittij ne fece anco mentione Lucano Poeta presso a' Latini in quei versi.

Nondum

Nondum flumineas Memphis contexere biblos,
Nouerat, & saxis tantum volucresque feraque.
Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.

Hora il Pierio, che n'ha composto vn dignissimo & singolarissimo volume dice: che il parlare, o scriuere Giroglificamente non è altro, che misteriosamente, & simbolicamente spiegare la natura delle diuine, & humane cose, onde quasi potremo dire, che tante parabole della Scrittura Sacra non siano altro che Giroglifici veri, che ci scoprono vari, & diuersi misteri sacri, & occulti, acciò non si diano le cose Sante a i cani, nè si gettino le perle innanzi gli animali immondi. Così trouiamo l'Historia Euangelica piena di viti, di palmiti, di sementi, di vigne, di colombi, di torri, di serpenti, di sale, di lucerne, di frumento, d'vccelli, di folgori & d'altre simili misteriose voci, il cui senso allegorico, & mistico, è stato scritto da Santo Pagnino Vescouo di Luca in vn Volume suo particolare. Di questi Giroglifici pare, che se ne dilettassero anco non poco i Sciti; fra quali Idantura Rè loro, minacciando (come scriue Ferecide Siro) il Rè Dario, che passato l'Istro guastarebbe tutta la lor regione, se non obediuano a lui, in luogo di risposta per lettere gli mandò simboli Giroglifici, cioè vn Topo, vna Rana, vn'vccello, vn dardo, & vn'aratro, & nascendo dubbio intorno a queste cose. Orontapaga tribuno de' soldati interpretò, che essi sciti per dare l'imperio a Dario, congietturando dal Topo l'habitationi della terra, dalla Rana dell'acqua, dall'vccello dell'aria, dal dardo l'arme, dall'aratro de campi, ma per il cōtrario Xipodre interpretando disse, che se come vccelli non volassero, come Topi non si cacciassero sotto terra, come Rane sott'acqua, non schifarebbono le saette loro, & che ò ingrassarebbono i loro campi, restando vccisi, o sarebbono posti all'aratro sotto il giogo, restando schiaui. Sono alcuni di parere, che l'vso de' Giroglifici passasse a gli Egittij da' popoli d'Ethiopia, de' quali essi furono colonia, perciò che anco gli Ethiopi soleuano spiegar i concetti loro con varie figure d'animali, & di piante, secondo la propria natura di ciascuna. Altri stimarono, che fossero i Giroglifici inuentione de gli antichissimi Magi della Persia, perche i Magi tutte le cose inferiori sottopongono a gli Architipi, ouero Imagini, che sono nella mente diuina, dalla quale, come verbo proprio, & intrinseco d'Iddio discende la virtù del parlare. Ma nè l'vna, nè l'altra opinione par, c'habbi del consentaneo, imperò che gli Ethiopi non hebbero mai fama di posseder alcuna sapienza, & la magia (come afferma Mercurio Trimegisto nell'Asclepio) fù trouata in Egitto. Oltra di ciò Cornelio Tacito nell'vndecimo dell'historie auguste conferma che gli Egittij primieramente con figure d'animali il sentimento dell'intelletto spiegarono. Et Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro ragionando dell'Obelisco Egittio scriue, che l'antica auttorità della misteriale sapienza accrebbe la riputatione ad infinite note di forme Gieroglifice, che d'ogni intorno egli haueua scolpite. Non però a tutti gli huomini Egittij era l'vso di questa nobiliss. scienza de' Gieroglifici concesso, ma ciò solamente si permetteua a' sacerdoti, & a quelli, che (come afferma Suida) erano chiamati Hierogrammati, cioè scrittori a molti de quali (come il medesimo scriue) era concesso di Profetare, & indouinare quello, che fosse per auuenire. Il fine de' Gieroglifici era di rappresentare con la natura della cosa dipinta il concet-

Il Pierio.

Santo Pagnino.

Ferecide Siro.

Mercurio Trismegisto.

Cornelio Tacito.

Ammiano Marcellino.

Diodoro Sicolo. to dello Scrittore. Quindi (come scriue Diodoro Sicolo) la figura dello sparuiere significaua ne' medesimi l'operatione fatta in vn subito il Crocodrillo la dannosa libidine, perciò che raccontano i Magi, che la mascella destra del medesimo appesa al braccio destro incita la lussuria in chi la porta. Per le parti anteriori del Leone intesero la fortezza. Per lo Cinocefalo deuoto della Luna intesero l'adoratione, & la religione. Per la coda del Pauone intesero l'instabilità delle ricchezze, & pompe mondane. Per lo fango, secondo Iamblico ne' misteri, intendeuano ogni cosa corporale. Per il Serpente, che si morde la coda, intesero l'anno, & il corso del tempo. Per la Mosca l'imprudenza. Per la Formica, la prouidenza. Per il ciel dipinto intesero, secondo Apollonio, la disciplina, od arte: Per la forma del Pelicano, vno che insidia. Per la Cigogna l'amore al padre. Per l'Hiena dipinta l'inconstanza dell'huomo. Per l'Anguilla vno inuidiato da tutti. Per il Camello, il pegro. Per l'effigie dell'Ape il Rè secondo Pietro Crinito nel settimo libro. Per la figura del Bue la terra. Per la Pernice gli huomini vituperosi, secondo Celio nel sestodecimo libro. Per l'occhio la custodia, secondo Diodoro nel quarto libro. Per il Nocchiero la Prouidenza, & così va discorrendo. Hor di tali note n'ha discorso abondantemente Cheremone Heraisco, Heple, Horo, Apolline, il Pierio, Battista Pio, il Testore, Alessandro Farra che particolarmente del Hieroglifico della Colomba dice cose molto belle, & curiose da sentire, Celio Calcagnino, Gioan Goropio, Beccano & altri assai, ma io, per non esser troppo lungo, rimetto i lettori al l'opere loro. Sogliono anco i Scrittori cercar con diligenza i titoli da darsi così in Latino, come in Volgare a questo, & a quell'altro personaggio, oue il Trattato di Carlo Mennichen seruirà per i Latini, & il libretto di Gioseffo Rosaccio per i Volgari, e per abbreuiature delle lettere Romane materia pertinente a medesimi seruirà l'opra del dottiss. Huberto Goltzio in questa cosa singolare. Gli Ortografi finalmente seguono dietro a questi. Et Ortografia in Greco s'interpreta Latinamente, secondo Isidoro nel primo delle sue Ethimologie retta scrittura, perche questa disciplina c'insegna di scriuere per il dritto, verbi gratia, [Ad] si scriue con d, quãdo è prepositione, e si scriue, con t, quando è congiuntione, così [æquus] si scriue per e, quando è animale, & per distongo, quando significa giusto & in questa parte gli essempi sarebbono quasi infiniti. Basta, che gli Ortografi s'appartiene scriuere giustamente i nomi, i verbi, e tutti i termini della lingua, così Latina, come Volgare, così Greca, come Hebrea, & sopra tutto bisogna sapere i Distongi, de quali Guarino Veronese, Apuleio, & Gasparino da Bergamo n'hanno fatto nella lingua Latina particolari trattati. Così a loro s'aspetta il modo del puntare di cui n'ha scritto pur Gasparino Bergamasco, & Prisciano Cesariense discorrendo degli accenti, & dichiarando qual sia il graue, l'acuto, il circonflesso, il lungo, il breue, l'aspirato, il molle, l'apostrofo, la virgola, e retta, e iacente, e connessa, la parentesi, i punti colatini, abbreuiatiui, interrogatiui, suspensiui, distintiui, conclusiui, ouero punti fermi, le quali cose s'appartengono a' Grammatici ordinariamente. Fra questi moderni poi Gioanni Furnio hà scritto dell'Ortografia assai compitamente. E tanto basti di tutte le specie di Scrittori, e di scritture in generale.

Margin notes: Cheremone. Heraisco Hepie. Horo Apolline. Gioua. Goropio. Beccano. Carlo Mẽnichen. Gioseffo. Rosaccio Huberto. Goltzio. Ortografi. Guarino. Gasparino da Bergamo. Gioanni Furnio.

Annotatione sopra il XXVIII. Discorso.

Del costume tenuto da gli antichi nello scriuere dice alcune belle cose degne di annotatione

tatione Pietro Vittorio, nel festo decimo libro delle sue Varie Lettioni al cap. quinto il medesimo nota, che cosa sia scriuere in acqua, & vento, nel nono lib. al c. terzodecimo. E Filippo Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio dice alcune cosette, che a questo proposito de' Scrittori non sono ingrate. Ma il Cardano nel lib. terzodecimo de Rerum Varietate, al c. 64. dice cose moltissime intorno a Scrittori, a Temperatori di penne, & a Chartari, che in quel luogo possono notarsi. Fra scrittori moderni è celebre Camillo Buonadio Piacentino.

De' Hieroglifici dice alcune cose notande Celio Rhodigino, nel 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 25. Et così Battista Egnatio nelle sue Racemationi. Così Pietro Crinito nel 7. De Honestà Disciplina, al c. 2. & nel 20. al c. 4.

De' Ziffranti parla il Beroaldo, nell'Annotationi contra Seruio, con l'occasione d'un passo d'una Epistola di Cicerone ad Atticum, & molto più l'Vvechero nel lib. de' suoi secreti, come anco de' scrittori in vniuersale.

DE' CABALISTI. Discorso XXIX.

Tutte le cose misteriose, e graui da gli huomini prudenti, e saui, con giudicioso precetto, sono state all'orecchie del volgo probibite, o almeno con tai velami, & ombre recitate, che degnamente sono state tenute, come secreti di somma importanza, e misteri pieni d'ammiratione, & di stupore. Insegnò questa secretezza Mercurio Trismegisto con quell'aureo suo detto, che era cosa da mente religiosa palesar per poco i ragionamenti pieni di maestà, & di Nume, l'insegnò anco Platone, il qual scriuendo a Dione alcune cose delle prime sostanze, disse. [*Per ænigmata dicendum est, ne si epistolo forte ad aliorum peruenerit manus, quæ tibi scribimus, ab alijs intelligantur.*] *L'insegnò parimente Pytagora col suo essempio. perche della sua dottrina grauissima poche cose viuendo scrisse, & quelle poche morendo raccomandò con grande instanza a Dama sua figliuola, acciò non fossero nell'altrui mani diuulgate. Con questo intento scrisse il diuino Dionisio Areopagita al suo Timotheo, nel seguente modo.* [*O Timothée Diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi, quæ sancta sunt, circumtegens ex immunda multitudine, tanquam vniformia hæc custodi.*] *Non è chiaro, che Liside Pitagorico scriuendo à Hipparco, insegna esser cosa pia tenere occulti i misteri della vera filosofia? non giurarono per questo Plotino, e Origene (come scriue Porfirio nel libro della educatione, & Dottrina di Plotino) al loro maestro Ammonio di tener secreti i dogmi importanti da lui imparati? Non racconta Themistio, ch'Aristotele con questa legge mandò fuori i suoi libri della Filosofia naturale, che nessun gli intendesse senza l'interpretatione di lui? Ne i tempij de gli Egittij non si trouaua per questo scolpita la Sfinge, uolendo dimostrare, che i dogmi santi solo per enigmi s'haueuano à palesare? Non disse a questo proposito nostro Signore ancora lui che le cose sante non s'hanno a dare a cani? non grida Paolo a gli Hebrei ne sacramenti di Christo ancora rozzi, a questo effetto?* [*Est nobis grandis sermo, & interpretabilis ad dicendum, quia imbecilles facti estis ad audiendum.*] *Non recita Origene, che molte cose riuelò Christo Signor nostro a' suoi Discepoli, le quali essi, perche non diuenissero cõmuni, non vollero altramente porre in iscritto? ma che accade tanta copia d'allegationi, se la natura istessa c'insegna di far differenza da una cosa all'altra, palesandone vna, ritener l'altra nello iscrigno del suo petto? Quindi credo io, che la misteriosa scienza della Cabala sia stata cõ*

Mercurio Trismegisto. Platone. Pytagora. Dionisio Areopagita. Liside Pitagorico. Porfirio. Themistio. S. Paolo. Origene.

tanta

Che cosa importi il nome di Cabala.

tãta secretezza da gli Hebrei sotto chiaui tenuta, che solamẽte n'habbiano hauuto odore i Latini al tempo dell'vnico Pico Mirandolano, come egli medesimo si gloria nella sua Apologia di esser stato in Latino il primo scrittore, o annunciatore d'essa, restando ancora nella sua oscurità presso a Volgari, a quali Alessandro Farra, secondo il suo solito in ogni cosa oscuro, n'ha dato vn poco d'ombra nel suo Settenario, desiderando il mondo hauerne più ampia, & più chiara notitia, che non hà hauuto fino al giorno d'hoggi. Però, volendo io sodisfar l'appetito di molti curiosi, hò pẽsato farne vn discorso alquãto più facile da capire, che nõ sono i trattati de gli altri, non già per metter in publico i secreti thesori della Cabala, ma ꝑ chiarir molti huomini ignoranti, e rozzi, i quali si danno ad intendere di poter cõ la scienza della Cabala imparar in vn tratto le scīēze, e discipline a quella guisa che si promettono con l'arte di Raimondo. È di mestiero adunque notare, che alcuni imperiti hanno pensato (come riferisce il Pico nella sua Apologia) che questo nome di Cabala sia stato il nome d'vna persona diabolica, & heretica, da cui siano deriuati quelli, che Cabalisti nominiamo, ma questa lor fantasia è senza dubbio alcuno ridicola, & sciocca, imperoche il nome di Cabala presso a gli Hebrei nõ importa altro, che Recettione presso a noi, conciosia che la Cabala nõ sia altro, che vna sciēza riceuuta dalla bocca d'Iddio, non in scritto, ma in voce, da i padri antichi per continua successione ne' posteri deriuata.

Che cosa sia Cabala. A chi fu notificata prima la Cabala.

Hora secondo alcuni la prima Cabala fu data ad Adamo, mentre dolēte del suo peccato, e lãguido fuor di modo fù dall'Angelo Raziele consolato, con quella riuelatione, che la colpa originale discesa da lui sarebbe espiata con la morte del Figliuolo d'Iddio, che della progenie sua per opra dello spirito santo nascer doueua; & questa nuoua dicono esser stata poi reuelata da lui alla moglie, & da tutte due a i figliuoli, et da quella a gli altri di mano in mano.

Paolo Riccio.

Ma il Pico della Mirãdola, et Paolo Riccio, che fra moderni latiramente n'ha scritto, danno principio alla scienza della Cabala nella seguente forma che diremo. Dice il Pico principalmente, che la Cabala non è altro, che vna secreta ispositione della diuina legge riceuuta da Mosè dalla bocca d'Iddio, & da lui in voce reuelata a i padri, iquali di mano in mano l'hanno riuelato a i posteri, contenuta finalmente in quei settanta libri posteriori, che Iddio comãdò ad Esdra che conseruasse con quelle parole poste nel quarto libro d'Edra, al cap. 24. [Priora, quæ scripsisti in palam pone, & legant digni, & indigni; nouissimos autem septuaginta conseruabis, vt tradat eos sapientibus de populo tuo, in his enim vena intellectus, & sapientiæ fons, & scientiæ flumen, & feci sic.] Et l'occasione, & origine di questi settanta volumi d'Esdra, che Iddio comandò douersi conseruare sono riferite dal Pico per sentenza del Rabbino Mosè Egittio a questa guisa, che essendo asceso Mosè sopra il monte Sina, riceuette doppia legge da Iddio, vna litterale, la quale esso in caratteri esplicata, per diuino precetto, diuulgò a' Giudei, l'altra spirituale, la qual (così dimandando Iddio) non scrisse, ma occultamente cõmunicò a quei settãta saui, che egli s'hauea eletto seco per custodia della legge, & a essi parimente comandò che non la mettessero in iscritto, ma con viua voce la riuelassero a' suoi successori, & quelli a' posteri loro di mano ĩ mano, et che Iddio oltra la legge litterale scritta, ne riuelasse un'altra a Mosè spirituale, o mistica, la quale è vna separata ispositione della scritta, lo testificano (dice il Pico) le

parole

parole d'Esdra mentre egli nel 14.cap.al 4.libro,introduce Iddio parlargli con le seguenti parole :[Reuelans reuelatus sum Moysi super rubrum,quando populus meus seruiebat in Aegypto,& adduxi eum super Montem Synai,& detinebam eum apud me diebus multis, & enarraui ei mirabilia multa, & ostendi ei temporum secreta,& finem,& praecepi ei dicens. Haec in palam facias verba, & haec abscondes.] Alle parole di Esdra sottoscriuendo Origene, nella isspositione di quel passo di San Paolo a' Romani,al terzo. [Quia credita sunt eis eloquia Dei;] dice a' Giudei non solo esser state da Dio credute, & confidate le lettere,ma anco i parlari d'Iddio. dal qual detto d'Origene si caua oltra la legge litterale,esser stato dato à gli Hebrei non sò che altro,che quiui Paolo chiama eloquij d'Iddio. Ma Hilario Santo nella isspositione del secondo Salmo attesta questo medesimo molto più apertamente,dicendo, [Erat autem iam à Moyse ante institutum, in omni sinagoga septuaginta esse doctores, nam idem Moyses,quamuis testamenti verba in litteris condidisset, tamen separatim quaedam ex occultis legis secretiora Mysteria senioribus, qui deinceps ductores manerent, intimauerat, cuius doctrinae Dominus in Euangelio meminit, dicens. Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei, omnia ergo quaecunq; dixerint vobis, seruate, & facite. Doctrina ergo horum mansit in posterum, quae ab ipso scriptore legis accepta, in hoc seniorum numero, secreto conseruata est. Essendo dunque (dice il Pico) che fino al tempo della Babilonica captiuità niente era scritto in questa più secreta isspositione della legge; Esdra, doppo la redificatione di Gerusalem,& doppo la restauratione fatta da lui della legge volse, che questa Cabalistica ispositione fosse posta in iscritto, acciò per sorte non si perdesse per cagione delle captiuità, & dispersioni Giudaiche, nelle quali non si poteua seruar l'ordine,& la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano. Onde, chiamati alcuni fidelissimi notarij, raccolse tutti i misteri della Cabala in settanta libri, secondo il numero de' settanta seniori della sinagoga dà communicarsi per l'auuenir a' soli sapienti,i quali libri riferisce il Pico hauer lui comprati con grandissima spesa,& diligentemente letti, & hauer trouato in loro non solamente la religione mosaica, ma anco la christiana, iui il misterio della santissima Trinità, iui l'incarnatione del verbo, iui la diuinità del Messia, iui il peccato originale, & della isspiatione di quello per mezo di Christo, della caduta de' demoni, de gli ordini de gli Angeli,delle pene dell'inferno, & del purgatorio, che sono cose da traffiggere con le proprie arme loro i Giudei, presso dei quali l'auttorità de' Cabalisti è in grandissimo honore,& riuerenza,onde presso à loro con tanta religione fino al tempo nostro venerati sono,che nessuno da quaranta anni in giù, non può studiar quei settanta libri d'Esdra, che di sopra habbiamo nominati;i quai libri Papa Sisto quarto curò,che traslati in latino fossero alla stampa mandati,non potēdo, veder l'intento suo se non tre dì auanti,che morisse,& in cōfermatione della conuenienza,c'ha la scientia Cabala,con la Religione Christiana, riferisce il predetto Pico nella sua Apologia,che Antonio Cronico huomo eruditissimo narraua d'hauer con le proprie orecchie vdito in vn conuito, Dattilo Hebreo peritissimo della scienza Cabalistica, tener l'istesso co' Christiani interno al dogma della Trinità, nè punto punto discostarsi da noi. Ma perche per decreto dalla Santa Inquisitione

Qual specie di Cabala sia dannata dalla chiesa.

di Roma sono dänati tutti i libri pertinenti alla Cabala,è da auuertire,che di due sorti e la Cabala,una vera,& l'altra falsa. La uera,& pia è quella,che dichiara i secreti misteri della legge,hauendo grandissima similitudine con quella isposition ne,che noi chiamamo Anagogica,dell'altre per questo più sublime, perche ci conduce,& solleua in alto,cioè,dalle cose terrene alle celesti,dalle sensibili alle intelligibili, dalle temporali all'eterne,dalle corporee alle spirituali,dalle humane alle diuine,et questa specie di Cabala si giudica esser necessaria all'interpretatione della diuina scrittura,per testimonio di molti Dottori,così Latini come Greci,che vsata l'hãno nell'ispositione loro,come di sotto vedrassi,et questa mai nõ è stata dãnata dalla Chiesa. La falsa, & empia Cabala non è altro, che una certa inuentione finta de gli Hebrei,laquale essi falsamente affermano eßer venuta da Mosè a i padri,& da quelli fin'a loro di mano in mano, piena di mille vanità,& errori,& niente,ò poco dalla negromantia differente,perche essa esplica certi nomi ascosi di Iddio,& le loro occulte virtù,i quali sono vsati da alcuni Giudei superstitiosi a legare i demonij,& a far prestigij come fanno Negromanti, affermando empiamẽte con questo , che Mosè con questa Cabala facesse tanti segni , Iosue fermaße il Sole,Helia mandasse il fuoco dal Cielo,con mille simili vanità loro, aggiungendo ancora,che Salomone era dottissimo in questa scienza, & però ne scrisse vn'arte contra i demonij,mostrando i modi da legargli,& i rimedij anco dell'infirmità,come testimonia Gioseffo,che sarà forse quel libro nefando detto la Clauicula di Salomone prohibito dalla Chiesa. Questa specie adunque di Cabala impropriamente così nominata,è stata quella,che la Chiesa ha dãnato come sacrilega,e superstitiosa affatto,bẽche molti,che nõ sanno distinguer tra una tegga,e un pagliaro,tẽgono ignorantemente l'una , e l'altra esser dannata insieme. La prima Cabala , ch'è la vera fù,per parere d'alcuni Cabalisti , data da Esdra a Simeone gran sacerdote, perfetto della sinagoga,& a Antigono insieme cõ alcuni suoi compagni, fra quali

Giuda Leuita.

furono Zadoch,e Betho radice d'Heretici,onde deriuarono i Zadochai,& i Bethusai,come scriue Giuda Leuita nel libro dell'Alcosder,al sermone terzo,dipoi la riceuette Gioseffo figliuolo di Ioetzer,& Gioseffo figliuolo di Iohannã, & da questi la riceuette Iosua figliuolo di Parahiah,& da esso due discepoli suoi,vno chiamato Giuda,che fù all'età de'Machabei,& l'altro Nithai Arbellense, da quali l'hebbe Giuda figliuolo di Tabai , & Simone figliuolo di Sota succedendo di mano in mano fino a Gamaliele figliuolo di Giuda Hagia,il qual fù detto il mastro santo, e perche certi Cabalisti distinguono intorno a questi tre nomi i Calici, Cabalei, & Cabalisti,chiamando Calici quelli, che per Spirito Santo, & per celeste afflato riceuono questa scienza Cabalei, quelli, che sono scolari loro, & Cabalisti, quelli, che uanno imitando i vestigi de secondi , pongono fra Calici un par di Mosè & di Esdra,fra Cabalei tutti quelli , che quì di sopra habbiamo nominati fra Cabalisti questi seguenti , cioè, Hauania figliuolo d'Acasia , il Rabino Tarsone, Acabia figliuolo di Machallele, Anania Principe de Sacerdoti , Anania figliuolo di Tardone,Anania figliuolo d'Achineo, Nebonia figliuol d'Hacona Dosa , figliuolo d'Archina,il Rabbino Achiba. Halasta, Buscai, Eleazaro figliuolo d'Hazaria, il Rabbino Leuitam, il Rabbino Iohanam figliuolo di Barocha , & altri infiniti,i quali tutti hanno seguito i detti, & l'interpretationi anagogiche de'già det-

ti

ti Cabalei. Intorno à questa scienza Cabalistica sono citati molti Auttori con l'opre loro da moderni, come il libro di Abram de Creatione, ilquale da alcuni dotti è attribuito al Rabbino Achiba; & il libro de splẽdore, cõposto da Simeone figliuolo di Iohal, ilqual stette per spacio di anni vintiquattro ascoso in vna tenebrosa, & horrida spelonca. così il libro de Cãdore, chiamato Lucidario da Latini, & i libri d'Abraam Alafice, insieme co'cõmentarij egregij del Rabbino Moisè Gierondese, i commentarij, del Rabbino Minahem Recanat, sopra gli arcani di Ramban; cioè, del sopradetto Moisè. si cita ancora il libro de' Perplessi di Mosè Egittio, il libro della porta di Giustitia del Rabbino Giosesso, figliuolo di Carnitole, il libro della porta di Luce del Rabbino Giosesso Castigliano, il libro delle Credulità del Rabbino Saadia Asiano, il libro del misterio della legge del Rabbino Abraam Abenazra, il libro del Rabbino Hamai, ch'è chiamato Prencipe de eloquenza nella Cabala, & il libro della speculatione del medesimo, insieme co' Commentarij della Santità del Rabbino Azariele. Oltra questi sono citati i libri dell'Esplicationi dell'Alfabetto del Rabbino Achiba, il libro del Rabbino Ama, delle cose ascoste, e misteriose del Salmo decimonono, il libro singolare [de Vnione,] ouero [de collectione,] di cui fa mentione il Rabbino Abraam Abenazra, il libretto di Cabala d'Oriele Garonense, il libro [de fide, & expiatione,] il libro delle questioni abstruse, il libro de' misterij, il libro elegãtissimo in Cabala, cõtra Philosophastos, chiamato Al Koser, secondo il costume arabico, del Rabino Giuda Leui, ilqual conchiude, che, Cabala [non est bona, nisi cum corde bono.] Onde i Sofisti maladetti sono repulsi da questa santa, & eleuata contemplatione. si trouano anco i commentarij sopra il libro di Maestro Giacobo Choen, & i commenti del Rabbino Isaac sopra l'istesso libro. e così il libro delle dieci Numerationi caballistiche del Rabbino Tedaco Leui, & il libro falsamẽte inscritto à Salomone sotto nome di Raziele. Ma per giudicio di molti, nessuno hà scritto di questa scienza più artificiosamente, più distintamente, più chiaramente, quanto il Rabbino Giosesso Bar Arbaam Castigliese, cittadino Salernitano, nel suo libro intitolato Horto di Noe doue nel primo volume parla delle dittioni, nel secondo delle lettere, nel terzo de' punti della lingua Hebraica, laquale è tutta misteriosa. onde delle sue lettere è scritto così nel libro di Ietzira, [Esculpsit cum eo spiritu Deus viginti duas litteras, tres matres,] septem duplices, & duodecim simplices, & qualibet illarum est spiritus.] Quì è da notare (come nota anco il Pico) che egli Auttori della scienza della Cabala non sono particolarmente nominati da nostri Dottori, ma solamẽte in vniuersale, essendo soliti di dire, [sic dicunt Hebræi.] ouero [hac est sententia Hæbreorum.] Solo Origene allega Huillo Patriarca suo coetaneo. Gierolamo hà per costume di chiamarli maestri dicendo. [Hæc est sententia Magistrorum.] Clemente, Eusebio, & altri sono soliti di dire. [Referebat mihi Hebræus. Audiui ab Hebræo. Hebræorum est ista sententia.] nelle quali parole nõ potero intender d'altri, che de' Cabalisti. perche, se alcuno dicesse, che essi intẽdono de' Thalmudisti, questo non può stare. perche molti di questi Dottori sono stati innanzi alla compositione di Thalmud, che fu dopo la morte di Christo, più di ducẽto cinquant'anni. oltra che la dottrina Talmudica è tutta cõtraria à noi. se dicesse àco, che intẽdessero d'allegare i Filosofi Hebrei, quelli, cioè, che secõdo la Filosofia hãno ĩterpretato la Bibbia, questo mãco

Auttori, & libri di Cabala.

può

puo essere. perche da poco tempo in quà s'è dato questo principio; essendo stato il primo Auttore di tale interpretatione il Rabbino Mosè Egittio, ilquale visse al tempo d'Auerroe Cordubense, che non è troppo più di trecẽto anni, ch'è morto. Resta adunque, che essi intendessero apertamente de Cabalisti: laquale annotatione chiarisce molti bei ceruelli moderni; che per possedere termini di Logica, benche habbiano l'intelletto fatto come Chaos; vanno disputando; che tutta la Cabala è la maggior follia, che al mondo sia. E questo procede dal tenersi troppo, nè sapere i fondamẽti, e l'origine della Cabala, e presumere col giudicio baldanzoso, poter far miracoli in ogni disputa: non sapendo mãco talhora, che cosa importi il nome di Cabala; come quel Scolar Padoano, che teneua la Cabala esser la scienza della materia prima; e quell'altro più sciocco, che credeua, la Cabala essere vna femina, come sono le Maghe, e le Fate, verbigratia, vna Melissa, vn'Alcina, vna Logistilla, vna Falerina, vna Morgana, ch'insegnasse per via di demonij tutte le scienze: altri s'hanno pensato che la Cabala sia l'arte di Raimondo; quantunque in ciò s'accostino alquanto al vero. perche secondo il Pico, nella sua Apologia, ciascuna scienza secreta appresso gli Hebrei si chima Cabala. talche la scienza di Raimondo à rarissimi nota, si potrà dire con improprio vocabolo ancor'essa Cabala. e quindi è deriuata quella voce commune appreso tutti gli scolari, anzi presso tutto il mondo, che la Cabala insegna ogni cosa, e che bisogna studiare la Cabala, per imparare tutte le scienze presto. perche Raimondo nelle sue opre promette (però vanamente al mio giuditio, come discorro nel Trattato de' Professori dell'Arte di Raimondo) questi miracoli al mondo à questo effetto si troua in stampa vn Libretto ascritto à quello (benche in tal materia si compongono bugie di là da i monti) che viene intitolato [De auditu Cabalistico.] il qual non è altro finalmente, che vn sommario breuissimo dell'Arte Magna, abbreuiata da lui senza dubbio in quell'altro, ch'ei chiama Arte breue. Ma se intendessero sanamente, che la Cabala insegnasse tutte le scienze, intendendo per Cabala la diuina reuelatione; all'hora nõ sarei contrario al detto di questi babuoni, i quali stanno à terra à terra, come i Rendoni; non hauẽdo ingegno da eleuarsi tant'alto, come vorrebbono almeno. La vera Cabala adunque dicono hauer doppia scienza. l'vna di Beresith, la qual si chiama ancora Cosmologia, cioè, che dichiara le forze delle cose create, e naturali, e celesti, e che ispone con Filosofiche ragioni i misterij della legge, e della Bibbia. laqual per questo rispetto non viene ad esser differente dalla Magia naturale, nella quale apparue molto eccellente il Rè Salomone; hauendo disputato dal cedro del Libano fino all'Hissopo, e delle bestie ancora, de gli vccelli, de' minuti, e de' pesci, doue San Gierolamo dice, che disputò della forza, natura, e proprietà di tutte queste cose. e Giorgio Cedrenio, nel compendio dell'Historie narra i Greci Sofisti hauer rubbato la materia, e gli argomenti della medicina dal Libro di Salomone, che disputaua delle sopradette cose. il qual Libro fu disperso (dice egli) dal Rè Ezechia, sdegnato da questo, che i Giudei nelle loro infirmità ricorreuano à quest'opera di Salomone solamente, e lasciauano Iddio, medico vero di tutti i mali. Hora. Fra Sisto huomo dottissimo, nella sua Bibliotheca, chiama cotesta scienza del Beresith, Fisica ispositione perche va ricercando ne' diuini eloquij, e parlari, moto, ordine, ornamento di sfere celesti, qualità d'elementi, proprietà di metalli, virtù di piante,

Demosthene. Falari.

Distinctione della Cabala.

S. Gierolamo.

Giorgio Cedrenio.

Fra Sisto.

costumi

costumi d'animali, & in somma tutte le forze, & opere di natura; transferendo i sensi mistici della Scrittura Sacra à simili cose naturali. & egli pone vn'essempio nel Tabernacolo descritto da Mosè, nel vigesimosesto capitolo dell'Essodo di questa ispositione Fisica, secondo Filone, Gioseffo, Clemente Alessandrino, e Gierolamo Santo: doue, distinguendo Mosè nel Tabernacolo suo, l'atrio, ò vestibulo, l'aula santa e gli aditi, ouero penetrali; ci hanno voluto rappresentare (dice egli) tutto il diuino opificio in tre parti distinto, in mondo sublunare, habitato qui da noi, in mōdo celeste, prossimo à questo, & in mondo sopremo, ch'è quello, che i Theologi chiamano angelico, & i Filosofi intellettuale, da nessuno (come dice Platone) à sufficiēza celebrato. La prima parte adunque del Tabernacolo chiamata Atrio, ò Vestibulo, rappresenta questo mondo sublunare, alla cui similitudine era posta al discoperto, non difesa da tetto, nè da ombracolo alcuno, ma sempre soggetta alla pioggia, al Sole, al caldo, al freddo. e versauano in essa meschiatamente non solo huomini mondi, & immondi, sacri, e profani, ma d'ogni sorte d'animali, & era in essa, per i sacrificij continui, che si faceuano, e per le vittime, che s'offeriuano: vna perpetua riuolutione di vita, e di morte. La seconda parte detta Aula Santa, che occupaua il luogo di mezo frà il vestibulo, & il penetrale, e ch'era tutto ornata d'oro rappresenta, e figura il mondo celeste, posto tra subceleste, e sopraceleste. e perche nella sua piaggia australe era il candeliero d'oro, distinto cō sette Lucerne ardēti; viene à significare i moti de' sette erranti pianeti, i quali s'osseruano più nelle parti australi del mondo, che nelle Settentrionali, dalle quali piegano da lungi assai. e fra queste Lucerne, quella, che atteneua la sommità di mezo del candeliero, e che da ogni banda n'haueua tre altre; figura il pianeta del Sole, che è posto in mezo à tutti. La terza parte del Tabernacolo secretissima e santissima detta adito, ò penetrale ò [Sancta Sanctorum;] figura il sopraceleste, & angelico mondo, che è habitacolo de gli Angeli, e d'Iddio. perche, come quella parte era à tutti i mortali chiusa, e solo al sommo sacerdote aperta; così quel mondo è aperto solamente al sommo Antistite delle cose sacre Iddio, e nessuno, che non sia santificato da esso, può entrarui dentro e l'arca diuina, posta in quel luogo, doue si riseruauano le tauole della legge, la verga d'Aron, e la manna; rappresenta la prouidenza d'Iddio, intorno à questo mondo, il qual con la sua diuina legge gouerna ogni cosa, con la verga della sua potestà comanda al tutto, e con la manna della gratia sua pasce, e viuifica questo vniuerso. & i Cherubini, che con l'ali circondauano l'arca; significano l'ossequio de gli Angeli, i quali ad vn minimo cenno del Motor sopremo, con velocissimo volo esseguiscono quel tanto, che, per gouerno di questo mondo, ricerca dal ministerio loro. Hor questa è la scienza di Beresith, seguita potissimamente da Mosè Egittio, e da molti Thalmudisti, la quale è stata abbracciata dal Pico, e da molti altri fra nostri. L'altra scienza della Cabala è detta di Merchiaua, la quale è quasi vna certa simbolica Thelogia delle più sublimi contemplationi delle diuine, & angeliche virtù, e de' sacri nomi, e signacoli diuini. nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono significatiui di profondissimi secreti. e quì patisce nuoua diuisione, perche, in quanto da numeri caua questi misteri, si dimanda dal Pico Sefirod; & in quanto gli caua da i nomi si dimanda Semod, e di nuouo, in quanto và inuestigando la deriuatione de' mi-

steri

Noua diuisione della Cabala.

steri da certi nomi ascosi d'Iddio; & à quei nomi attribuisce certe occulte virtù, per scongiurar demonij, e far prestigij: si dimanda Thelmantia, la quale è probibita affatto. ma inquanto tratta de' nomi d'Iddio, nella scrittura attribuiti à lui, ouero d'angeli, ò d'altri nomi, e dittioni, dalle quali solamente caua misterij, che resultano in lode della diuina maestà, e che manifestano qualche verità scritturale, questa si dimanda Arithmantia: ne dalla Chiesa è stata prohibita; benche molte persone graui à tali misteri, & espositioni diano poca fede, non le stimando cose sode, ma capricij, e fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano. e questa sorte di Cabala è chiamata da altri elementaria ispositione. laqual succede in due modi, ò per via di risolutione, ò per via di compositione, ò per via di risolutione, come quando si separa ciascuna lettera di qual si voglia dittione l'vna dall'altra, e da ciascuna lettera separata si estrahono, e cauano molte dittioni principianti sù quelle medesime lettere, le quali aprono i misteri ascosi nella midolla di quella prima dittione. e di questa pratica si pone l'essempio di Giarolamo Santo sopra il terzo de i Rè. il quale, essaminando quelle parole di Dauid moriente à Salomone, [Habes quoque apud te Semei filium, Gera Filij Gemini de Bahurim, qui maledixit mihi maledictione pessima;] esplica la forza di quella essecranda maledittione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse, contra Dauid, dalle lettere, che sono in quella dittione, pessima, la quale Hebraicamente è detta Nimrezeth; e consta di cinque lettere Hebraiche, cioè, d'vn Nun, d'vn Mem, d'vn Res, d'vn Zaddi, d'vn Thau. in Nun (dic'egli) si significa Neoph, cioè adultero, e rattore dell'altrui moglie, hauendo egli adulterato per via di rapina la moglie di Vria. in Mem significa Moabita, cō la qual voce Semei li rinfacciò la viltà della propria stirpe tratta dal Seme ignobile, & infedele de Moabiti, per via di donne, cioè, di Ruth Moabite. in Res si significa Rozeba, cioè homicida. perche haueua fatto morire con inganno Vria, & hauea tagliato à pezzi tutto il seme regio di Saul. in zaddi si significa zarua, cioè, leproso. perche da tutti gli huomini era scacciato fuor del Regno alla similitudine d'vn'huomo leproso, qual commandaua la legge esser scacciato dalle città, e dal consortio humano. in Thau si significa Thocua, cioè, abhominatio. intendendo, che nō solo gli huomini, ma anco Iddio, come empio l'hauesse in abbominatione. Agostino Santo ancora nel trattato nono sopra San Gioanni, e dinanzi à lui Cipriano nel trattato de Syna, e Syon, e doppo l'vno, e l'altro, Beda ne' commentarij sopra San Gioanni, dichiarando l'ethimologia del nome di Adamo; pensano il primo huomo esser stato con tal vocabolo detto. perche quella terra, dalla qual fu formato, fosse da Dio pigliata da i quattro cardini del mondo, i quali sono compresi nelle quattro lettere del medesimo nome. perche A. significa (Anatolin) cioè Oriente, D. significa (Disin) cioè, Occaso. l'altro A. significa (Arcton) cioè, Settentrionale. e l'M. significa (Mesimbriom) cioè, mezo dì, e questa interpretatione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla, molti secoli auanti nel secondo de' suoi Oracoli, co i seguenti versi, che di Greci sono fatti Latini, in questa guisa.

S. Girolamo. S. Agostino. Cipriano. Beda.

Nimirum Deus is finxit Tetragrammanto Adam,
Qui primus fictus est, & qui nomine complet,
Ortumque, Occasumque, Austrum, Boreamque rigentem.

Et à

Et à questa parte di risolutoria isspositione, si potrebbe riferire l'interpretatione di quelle dittioni, delle quali ogn'vna da se significa vna oratione intiera, come sono quelle tre dittioni, che la prodigiosa mano dipinse nel parete auanti a gli occhi de Re di Babilonia, cioè, Mene, Techel, e Pharesim; cioè, Numeratum, Ponderatum, e diuisum. lequali interpretando Daniele, per intiere orationi l'isspose, dicendo [Numeratum est regnum tuum a Deo, completum est. Ponderatum est in statera, & inuentum est deficiens. Diuisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.] e da questo luogo posto nel capitolo quinto di Daniele Profeta hanno preso occasione, e materia i Rabbini de gli Hebrei di pensar questo nuouo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere; arguendo, che, si come fù lecito a Daniele esplicare ciascuna dittione per intiere orationi, così è lecito a Rabbini della finagoga, a essempio suo interpretar le sillabe, e le lettere delle dittioni, l'vna dall'altra separata per qualche dittione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual consequenza però si potrebbe negare a tutto transito, perche da questo tal particolare, che tutto auuenne per illuminatione dello Spirito Santo in Daniele, non si può cauare vna conclusione tanto vniuersale. Per via di compositione succede la elementare isspositione, quando con nuouo ordine si commutano, e trasportano le lettere di qualche dittione, prima disgiunte, e separate l'vna dall'altra, e con variata sede si commettono insieme, e si formano nuoue sillabe, e voci, & orationi, ò forme di parlare, con l'aiuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diuersi sensi, e misterij molto secreti, e che questa trasspositione fosse in vso appresso a gli antichissimi Hebrei, lo dimostra quel vaticinio contra il Rè di Babilonia, descritto in Gieremia Profeta, al cap. vigesimoquinto, nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Rè istesso, commutò artificiosamente, e trasformò il nome di Babel in Sesac, dicendo, [Et Sesac calicem ira Dei bibet post eos.] accennando per il vocabolo di Sesac, secondo la regola di questa Cabalistica isspositione, douersi intendere il nome di Babel, e la regola d'esplicar questo nome (come in quel luogo riferisce Gierolamo Santo) è tale, che si come noi leggiamo per ordine l'Alfabetto Greco da A fino a Ω, e di nuouo per essercitare la memoria de' putti, è sogliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiar le vltime, congiungendo A. e ψ. e B. con Ω, Così gli Hebrei dall'Aleph, che è la prima lettera, vanno per Beth, e Ghimel procedendo, fino all'vltima, che è Thau, à cui è penultima Scin, & di poi congiungendo insieme l'Aleph, col Thau, e poi il Beth, col Scin, quando arriuano al mezo dell'Alfabetto, alla lettera Lamed, occorre Caph. onde auuene, che come scorrendo con ordine retto l'Alfabetto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sesac, perche le lettere vocali, fra Lamed, & Beth, & Beth, del nome di Babel, e quelle fra lettere, Caph, Scin, e Scin, del nome Sesac, secondo l'Idioma Hebreo non si pongono, e questo passo con l'auttorità di Gierolamo Santo da su la testa assai bene a coloro, che si ridono affatto di questa trasspositione litterale. la quale però in molte cose potrebbe essere voluntaria, e capricciosamente da alcuni fatta. Gioanni Pico Mirandolano nel suo Eptapio isponendo quella prima dittione del Genesi, In principio, che in Hebreo si dice, Bereseit, addusse vno essempio chiarissimo di questa sorte di Cabalistica isspositione, perche

S. Gierolamo.

Notando.

Gioanni Pico.

se tu congiungi la terza lettera, che è un' Aleph, alla prima che è un Beth; si fa la dittione Ab. se alla prima raddoppiato, che è il Beth, aggiungiamo la seconda, che è Aleph, si fa Bebar. se leggiamo tutte, eccetto che la prima, si fa Rescit. se congiungiamo la quarta, che è vn Scin; alla prima, che è Beth, & all'vltima, che è vn Thau; si fa Sciabath, se poniamo le tre prime con l'ordine, che giacciono, si fa Bara. se lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti; si fa Ros. se lasciate da banda la prima, e la seconda, poniamo le due seguenti, si fa Es. se, lasciate le tre prime, congiungiamo la quarta all'vltima, si fa Seth, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa Rab. se doppo la terza poniamo la quinta, e la quarta, si fa Isch. se congiungiamo, le prime due all'vltime due, si fa Berith. se congiungiamo l'vltima alla prima, si fa Tob, voltando il, Thau, in Thet, come spesso s'vsa presso a gli Hebrei. Hora tutte queste dittioni hanno i seguenti significati. [Ab significa Pater: Bebar, in Filio, e per Filium: Rescit, principium. Sciabat, quietem, e finem; Bara, creauit. Ros, Caput. Es ignem. Seth, fundamentum: Rab, Magni; Isch, Hominis; Ber, Fœdere; Tob, Bono.] e così si forma tutta questa oratione. [Pater in filio, & per filium principium, & finem, siue quietem creauit, caput, scilicet, cerebrum hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & vitæ; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, quæ sunt fundamentum generationis; magni hominis, scilicet, mundi, sic dicti, ad differentiam hominis, parui mundi; fœdere bono, idest, fœdere amicabilis naturæ.] E questo misterio del Pico fù poi leggiadramente vsurpato da Giulio Camillo, senza palesare il nome dell'Auttore in vna lettera scritta alla Sig. Lucretia Martinenga, doue caua dal nome di Lucretia vari secreti, di luce, cara, rara, & altri tali epitteti, con questo modo d'isspositione Cabalistica, ilquale è dimandato da'loro Zirup. e se questa cosa del Pico paresse alquanto capricciosa presso à saui, si possono appagare dell'auttorità di Gierolamo Santo, nell'epistola à Paula, e nella prefatione de' Commentarij sopra i Treni di Gieremia, ne' quali luoghi, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte; in prima separatamente interpreta ciascuno elemento dell'Alfabeto Hebraico; dicendo, che Aleph s'interpreta dottrina; Beth, domus, Ghimel plenitudo Daleth, tabularum, He, ista; Vau, e Zain, Hæc, Het, vita, Teth bonum: Iod, principium, Caph, manus; Lamed, disciplinæ, ouero cordis; Mem ex ipsis; Nun, sempiternum, Samech, adiutorium, Hain, fons, ouero oculus Theos, ab ore, non abosse dictum, Zaddì, Iustitia; Coph, vocatio: Res, capitis; Scin, dentium; Thau, signa. e doppo l'interpretatione di queste lettere, assegna sette connessioni, ouero combinationi intorno ad esse, dalle quali caua grandissimi misteri. delle quali connessioni la prima è questa, Aleph, Beth, Ghimel, daleth, [dottrina domus plenitudo, tabularum; quod videlicet] (dice egli) [doctrina ecclesiæ, quæ est domus Dei, in librorum diuinorum reperiatur plenitudine.] La seconda connessione, è di He, Vau, Zain, & Heth, [ista, & hac vita. Quæ enim alia vita] (dice egli) [potest esse, sine scientia scripturarum? per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est vita credentium.] La terza connessione, ha Thet, & Iod, [bonum principium.] perche (dice egli) [quamuis nunc sciamus vniuersa, quæ scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus,

Gierolamo Santo.

& nunc per speculum, & in enigmate videmus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit; & tunc videbimus facie ad faciem bonum principium, sicuti est.] La quarta connessione hà Caph, è Lamed, [*manus, disciplina, ouero cordis.*] perche (dice egli) [*manus intelliguntur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius, quæ facienda sunt, scierimus,*] La quinta, connessione ha Men, Nun, e Samech, [*ex ipsis sempiternum adiutorium.*] perche (dice egli) [*ex scripturis eterna subsidia ministrantur.*] La sesta connessione, ha Hain, Phe, & Zaddi, [*fons siue oculus oris iustitiæ.*] Secondo quello (dice egli) che nella quarta cõnessione è stato detto. La settima cõnessione ha Coph, Res, Scin, & Thau, [*vocatio capitis dentium, signa.*] perche (dice egli) [*per dentes articulata vox promitur, & in his signis ad caput omnium, qui est Christus, peruenitur per quem venitur ad regnum sempiternum.*] Tutto questo discorso di S. Girolamo, il quale è sufficiente ad ammutire vn mondo di brauetti, i quali sgrignano insipidamente d'alcune interpretationi del nome d'Iddio; e massimamente, di Giesù Nostro Signore, cauate da questa elementaria ispositione, come se non ci fosse vn Girolamo huomo dottissimo, e peritissimo nelle discipline, c'hà fatto l'istesso; tenendo queste cose per friuole, & indegne al passar per l'orecchie inzucarate delle altezze loro più graui di Monte Baldo, e più limpide, che non è il christallo di Montagna. Ma risponda di gratia vn poco vn di costoro, perche causa nella Scrittura Iddio mutò il nome ad Abramo, egli aggiunse vna lettera; volendo, che d'Abram fusse detto Abraam; e per il contrario alla sua moglie Sara ne trasse vna fuori essendo prima detta Sarai; se nelle lettere (come alludon questi Belfegori) non si troua misterio? si vede pur chiarissimamente, che nella diminutione di vno, e nell'augumento dell'altro in questi due nomi; Iddio hà voluto significare qualche secreto dell'animo suo, perche non è da dire, che sia stato fatto senza proposito. Il medesimo si potrebbe dire di Beniamin, che prima fù detto Benomi, di Iacob, che fù detto Israel; e di Pietro nell'Euangelio, a cui non fù cangiato il primo nome, senza qualche misterio importante. Questo modo d'isporre Cabalistico dicono gli Hebrei d'hauerlo ritrouato essi: ma non è così chiaro, come essi lo fanno, perche si troua ancora, che presso gli antichissimi Greci è stato in osseruatione, non solo appresso a Platone nel Cratylo doue intorno all'Ethimologia de'nomi tratta vna disciplina simile; ma anco presso a Esopo Frigio, il qual si crede hauer vissuto innanzi alla guerra di Troia, nel tempo istesso, che fiorirono Lino, & Orfeo; percioche esso (come si legge nella vita sua) riuedendo, insieme con Xanto suo padrone alcune rotture d'edificij, s'incontrò per caso in vna colonna di marmo, nella quale erano scolpite sette lettere Greche, le quali dimostrauano poco lungi dalla colonna essere riposto vn thesoro, delle quali cercando ansiosamente Xanto l'interpretatione, Esopo, trouate le dittioni, che cominciauano da'medesimi caratteri, illustrò quella scrittura, con tre illustri espositioni, che in lingua Latina sono queste. prima, [*Abscendens gradus, quatuor, fodiẽs, inuenies thesaurũ aureũ*] dipoi, [*Tolentes ite, diuidite, quẽ inuenistis thesaurũ, aureum*] di poi, resistendo Xanto di diuider questo trouato thesoro, minacciollo Esopo col precetto dall'altra parte di quella scrittura. [*Redde, Regi Dionysio, quem inuenisti thesarum aureum*] e tut-

to questo senso fù cauato in Greco, accomodando alcune dittioni à quelle lettere che in quella colonna si ritrouarono scolpite. Sono anco presso a Greci, per testimonio d'Isidoro, cinque lettere mistiche, cioè, le sequenti. Υ. Θ. Τ. Α. Ω. *delle quali, la prima significa la Vita humana; e fù la prima volta vsata da pitagora, per tal significatione. Onde vn certo Poeta antichissimo (come scriue Lattantio nel sesto libro al capitolo terzo) testificollo con questi versi.*

Isidoro.

Lattantio

Littera Pithagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem praferre videtur.

La seconda significa morte, perche i Giudici apponeuano tal lettera a i nomi di coloro, che condannauano alla morte. Onde vn certo Poeta disse

O multum ante alias infœlix littera Thita.

La terza dimostra la figura della Croce del Sig., come fa anco la lettera Thau presso à gli Hebrei. Onde fù detto, in Ezechiele, [Signa Thau in fronte gementium, & dolentium.] l'altre due s'attribuisce Christo a se medesimo, che si dimanda Alpha, & Omega, [Principium, & finis.] A queste lettere aggiunge pur Giustino Filosofo, e Martire, nella seconda Apologia ad Antonino Pio, la lettera X. affermando, in quella contenersi il misterio della Santissima croce di Christo, citādo per testimonio Platone, che nel Timeo, disputando del figliuol d'Iddio, dice, che Iddio pose il figliuol suo in questo mondo alla foggia della lettera X. Trappasso per breuità, che M. Tullio chiama la lettera A. salutare, perche era presso a Romani nota di assolutione, la lettera C infausta, perche era segno de condennagione. All'vltimo, se le lettere non hauessero in loro misterio occulto, io non sò (come dice Gierolamo Santo) perche causa i Sette Salmi di Dauid, la Mitropedia di Samuele Rè, & i Threni di Gieremia fossero stati disposti con ordine di Alfabetto, come si vede. Ma, si come non sono da dannare quelli, che moderatamenne accommodano a i suoi luoghi tali ispositioni alfabettarie; così non sono da lodar quelli che troppo ansiosamēte, e con vana fatica la seguono, essendo chiaro, che da questo fonte sono Vscite l'heresie de gli Ofiti, de Gnostici, e de Falentiniani heretici, i quali (come testificano Ireneo, & Epifanio, l'uno, e l'altro nel primo [aduersus Hæreses) inuestigarono vna certa Cabela Greca, volgendo sottosopra tutti i misteri della fede Christiana: e con heretica maluagità strascinandogli à lettere, e numeri Greci, mostrando, che senza quei misteri di lettere, e numeri non si può ritrouare la verità ne gli Euangelij. L'altro modo della ispositione elementaria detta di Sefirod (essendo l'antedetta chiamata di Semod) consiste nella significatione de' numeri, rappresentati dalle lettere, che nelle sillabe, e dittioni posti sono. il qual modo, si come appresso a noi è quasi incognito, così appresso à Greci, & appresso à gli Hebrei per questa ragione è vsitato, che le lettere loro ciascuna per se dinota, e significa qualche numero: come presso à gli Hebrei l'Aleph significa vno, Beth due, Ghimel tre, Dalet quattro, e così di mano in mano. Appresso a Greci ancora l'Alpha significa vna, Vita due, Gamma tre, e così và discorrendo. Ma appresso à Latini non è così, appresso à quali sette lettere sole sono rappresentatiue di qualche numero, come l'I. significa vno; l'V. cinque; lo X. dieci; la L. cinquanta, il C. cento; D, cinquecento: l'M. mille. e per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle lettere Latine, il

quale

quale essere stato vsitato presso Greci, & Hebrei, lo dimostrano alcune volgate espositioni dell'vna, e l'altra natione: come quella di Appione Grammatico Alessandrino, che da Tiberio Augusto fù detto cembalo del mondo, doue esponendo la prima dittione della Iliade d'Homero μῆνιν soleua dire, che Homero haueua principiato con arte della sillaba μν il suo libro, cioè, per dimostrare in quelle due lettere tutto il numero di 48. volumi mandati in luce da lui della Iliade, e della Odissea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera , & ν: e Filone Hebreo, nelle Ispositioni dell'Exameron, e del Decalogo mostra, sopra il nome ineffabile d'Iddio Hebraicamente detta I E H O V A, contenersi tre numeri, cioè, il diece nella lettera Iod, il sei nella lettera Vau; e ne'due He, due volte cinque. cauando questo misterio, che il dieci, come compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d'ogni scienza, e sapienza: il sei, la virtù, e perfettione di tutte le cose. Beda ancor egli nel primo libro de'suoi commentarij sopra S. Luca, caua misterij dal nome di Giesù, per uia di numeri dicendo, [Huius sacrosancti nominis Iesu non tantum ethymologia, sed, & ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetuæ salutis nostræ misteria redolet.] e Pietro Biutò Vescouo di Cataro, nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa un nobile essempio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capitolo quarto, [Multiplicabitur imperium eius,] doue cerca perche causa la lettera Mem posta nel mezo della dittione, Lemarbe, corrispondente al verbo. [Multiplicabitur,] sia oltra la sua natura chiusa: non ritrouandosi in mezo della ditione chiusa in altro luogo della scrittura, ma sempre aperta, oue rispōde per sentēza del Rabbino Hāmay, nel libro de Senadrin, che Esaia volle per questa lettera Mem chiusa significare con certo artificio occulto di supputatione, il numero de gli anni dal suo tempo fino al tempo del Messia, la qual supputatione è isplicata dal Rabbino Hamay, nel predetto luogo citato mentre dice: S'alcun vorrà sapere il tempo del Messia, prenda il numero della lettera Thau, il quale è 400. dipoi pigli ciascun numero di ciascuna lettera da Aleph fino al Mem chiuso, che sommano 185. e congiunga quella sōma col nu. 400. & haurà anni 585. che secondo il computo de gli Hebrei compiscono lo spatio di tutto il tempo da'giorni d'Esaia fino all'Aduento del Messia, Saluator nostro. Onde è da notare, che Aleph (come anco hò detto) significa vno, Beth due, Ghimel tre, Daleth quattro, He cinque, Vau sei, Zein sette, Chet otto, Thet noue, Iod dieci, Caph vinti, Lamed trenta, Mem aperto quarantauno, Mem chiuso quaranta, &c. & Thau significa quattrocento. A questo proposito istesso fa quel passo d'Agostin S. nel trattato decimo sopra S. Gioanni, doue isponendo quel passo dell'Euangelio. [Quadraginta, & sex anni ædificatum est templum hoc:] dice il num. di quarantasei anni della edificatione del Tempio significare la edificatione del tempio corporeo, che Christo edificò dalla carne d'Adāmo, essendo che questo nome d'Adamo si compone presso a Greci di lettere, che comprendono il num. di 46. imperoche Alpha significa uno, Delta quattro, l'altro Alpha vno, Mi quaranta, i quali numeri congiunti fanno 46. perche in tanti giorni fù finito, & assoluto il corpo di Christo nel vētre di Maria. Hor questa forma d'ispositione non è in tutto da disprezzare, per causa d'alcuni luoghi della Scrittura sacra, che senza questa essortatione di numeri nelle lettere commodamente isplicare nō si possono, fra quali è notabile quello nell'Apo-

Beda.

Rabbino

S. Agost.

calisse al terzodecimo, doue lo spirito S.parlando d'Antichristo ci comanda, che supputiamo, e consideriamo diligentemente i numeri delle lettere, dicendo; [Qui habet intellectum, computet numerum bestia: numerus.n.hominis est,& numerus eius sexcēti sexaginta sex.] nelle quali parole ci auisa lo Spirito S.che il nome della gran bestia d'Antichristo sarà composto di lettere numerali, significanti il nu. 666. Onde da' Padri, più presto per essercitatione dell'ingegno, che per affermatione alcuna stabile sono state dette più cose intorno al nome c'haurà Antichristo.Secondo Ireneo, & Hippolito haurà TEITAN, idest GIGAS, perche le note numerali,delle quali si caua,& deduce questo nome, sono le seguenti:

Ireneo.

T	300.	
E	5.	
I	10.	
T	300.	
A	1.	
N	50.	che sommano 666.

Aretha.

Aretha. Secondo Aretha haurà nome ΛΑΤΕΙΝΟΣ, idest LATINVS, & le lettere numerali sono le seguenti.

Λ	30.	
A	1.	
T	300.	
E	5.	
I	10.	
N	50.	
O	70.	
Σ	200.	che sommano 666.

Ticonio.

Ticonio. Secondo Ticonio haurà nome ΛΑΜΠΕΤΙΣ, idest. ILLVSTRIS. & le lettere numerali sono le seguenti.

Λ	30.	
A	1.	
M	40.	
Π	80.	
E	5.	
T	300.	
I	10	
Σ	200	che sommano 666.

Ma secondo Primasio haurà nome ANTEMOΣ. & le note numerali sono le seguenti.

A	1.	
N	50.	
T	30.	
E	5.	
M	40.	
O	70.	
Σ	200	che sommano 666.

Parti-

Particolarmente nota il Pico nella sua Apologia, che i Dottori Catholici attribuiscono virtù a' numeri tanto al bene, quanto al male. Onde Hilario nel commento suo sopra i Salmi cercando la causa, perche l'ordine de' Salmi non sia disposto secondo l'historia, ma molte volte quello, ch'è composto doppo, anteceda il primo, dice queste seguenti parole formali; [Non est autem ignorandum, indiscretum apud Hebræos esse numerum Psalmorum, & sine ordinis annotatione esse conscriptos, non.n.illic primus, aut secundus, aut tertius, aut quinquagesimus, aut centesimus prænotatur, sed sine præscriptione aliqua ordinis, in vnum permixti sunt. Esdras.n. (Vt antiquæ traditiones ferunt) incompositos eos, & pro auctorum, ac temporum diuersitate dispersos in volumen vnum collegit, & retulit, sed septuaginta seniores secundum Moysis traditionem ad custodiam legis, atque doctrinæ in sinagoga manentes; postea quam illis à Rege Ptolomæo transferendæ ex Hebræo in græcum sermonem, totius legis cura mandata est; spiritali, & cælesti scientia virtutes Psalmorum intelligentes; in numerum eos atq; ordinem redegerunt, singulis quibusq; numeris pro efficientia sua, & absolutione perfectis perfectorum, & efficientium Psalmorum ordinem deputantes.] Gierolamo S. ancora contra Giouiniano, dice il numero del vinti essere infausto, perche in quello seruì Giacob, fù venduto Gioseffo, e fù amato da Esau ne' presenti offerti. E nel medesimo luogo commēda il numero denario, dicendo d'hauer più volte delle sue lodi ragionato. E pure nell'istesso lib. al c. 7. dice, che per questo nel secondo dì non fù detto. [Et vidit Deus, quoniam bonum.] perche'l numero binario è cattiuo, anzi dal numero binario piglia l'argomento contra i bigami; e per questa ragione dice tutti gli animali immondi entrar nell'arca di Noè a due, a due, & i mondi a sette à sette, & di più Rabano illustre Dottore della Chiesa compose un libro speciale delle virtù de'numeri, e tutto questo viene annotato dal Pico. Con tutto ciò la commune opinione è questa, che non sia alcuna virtù nè efficienza ne' numeri, benche non si neghi il mistero, e la significatione ascosa tal volta d'essi. E da notare particolarmente intorno a quella prima espositione elementare, che non solamente i caratteri, ma anco le linee, & i punti delle diuine Scritture apposti, & inserti dimostrano misterij, e sensi ascosi, e l'vso di queste linee, ò punti fù molto vsitato, massimamente da gli antichiispositori Greci, & massime sopra il testamento vecchio: onde tale ispositione così di caratteri, come di lineee, e punti si dimanda espositione Notariaca. E quì da basso porrò gli essempi cauati da Epifanio, Gierolamo, Stratonico, Suida, & Isidoro. Ogni espositione adunq;, che consta di note, ouero è di note literate, ò di note illiterate, le figure, & i nomi delle quali sono le seguenti.

Hilario.

Gierolamo Santo.

NOTE LITERATE.

1	Α	*Apile.*	9	Π	*Pneuma*
2	Γ	*Gebennon.*	10	Τ	*Tropos.*
3	Δ	*Diaulo.*	11	Υ	*Ypsilon.*
4	Ε	*Ecclisis*	12	Υ	*Ypsilon Y pogrammenon.*
5	Ζ	*Zitima.*	13	Χ	*Character,*
6	Μ	*Mellon.*	14	ΧΧ	*Character diplus.*
7	Χ	*Xenion.*	15	⊙	*Seger.*
8	•	*Vranion.*	16	⊎	*Pethach.*

NOTE ILLITERATE.

1	*Stauron.*	9	*Limniscus.*
2	*Ancyra.*	10	*Soblinifcus.*
3	*Ancyranos.*	11	*Antigraphus.*
4	*Asteriscus.*	12	*Antisima.*
5	*Obelus.*	13	*Cryphia.*
6	*Metobelus.*	14	*Dipla.*
7	*Ceranniom.*	15	*Dipla Peristigme.*
8	*Obelus Anostigmenon.*	16	*Scilus Nechudot.*

Hor la prima delle litterate cioè, Apile, che s'interpreta comminatione, s'appone a' vaticinij de' Profeti non immobili, & inuitabili, ma comminatorij, come in quel di Iona a' Niniuiti. A [Adhuc 40. dies, & Niniue subuertetur.]

La seconda nota a' luoghi, che nel vecchio testamento parlano oscuramente de' supplicij infernali; quale è quello presso r. Esaia [Preparata est ab heri Topbet à Rege, præparata, profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna multa; flatus domini, sicut torrens sulphuris succendens eam.

La terza notata inanzi alla sentenza dimostra quelle sentenze douersi intendere del diauolo, come quella del Genesi. Δ [Dixit autem serpens ad mulierem nequaquam moriemini.]

La quarta detta ecclisis, idest Euocatio, dimostra il Periodo delle parole fauellare della vocatione delle genti, ò della Chiesa di Christo, che dalle genti hauea da congregarsi, come quella in Esaia Profeta. E [Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria domini super te orta est, & ambulabunt gentes in lumine tuo.]

La quinta detta Zitima, idest, [Questio,] denota vna sentenza oscura, & abstrusa da douero: qual'è quella di Paolo a' Romani, al nono Z. [cum nondum nati essent, neque aliquid boni vel mali egissent (vt secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, ex vocante dictum est ei, quia maior seruiet minori; sicut scriptum est, Iacob dilexi, Esau autem odio habui; quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.

La sesta detta Mellon, idest, [Futurum,] s'antepone alla sentenza, la quale, benche mostri di parlar del presente; contiene però vna prenotitia de' futuri tempi, come presso a Esaia M, [Ecce ego creo cælum nouum, & terram nouam.]

La set-

La settima detta Xenion, idest, [Donum aduenis dari solitum,] dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de i doni, e delle promesse terrene, e temporali, fatte potissimamente al popolo Giudaico; si come in Esaia. X. [si audieritis vocem meam, bona terrę comedetis.]

La ottaua detta Vranion, idest. [Celeste,] dimostra vn luogo, nel quale si descriue la felicità di vita eterna, come nel salmo. 83.ᵒ [Quam dilecta tabernacula tua domine virtutem concupiscit, & deficit anima mea in atria domini.]

La nona detta Pneuma, idest, [Spiritus,] significa, il detto non douersi intendere carnalmente, ma spiritualmente, come nella Cantica al secondo Π, [Surge propera amica mea, spetiosa mea, & veni columba mea in foraminibus petre, &c.]

La decima detta Tropos, idest, [locutionis modus,] ci auuertisce, che il seguente detto non s'intende secondo la nuda, e semplice significatione, ma secondo la frase di qualche gente, come nel Salmo 15. T. [Funes ceciderunt mihi in praclaris;] tanto vale, quanto se dicesse, [Optima, & illustris sors mihi obtigit.]

La vndecima detta ypsilom dimostra la sentenza seguente douersi isporre della refutatione, e depositione del popolo Giudaico; come in quella sentenza d'Esaia al quinto Y [Ostendam uobis quid faciam vinea mea, auferam septem eius, & erit in direptionem.]

La duodecima detta Ypsilon ypogramenon, i. linea [subscriptum,] significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della legge vecchia secondo la carne. verbi gratia, quando Iddio dice per Esaia, al primo. Y. [Non offeratis vltra sacrificium frustra. incensum abbominatio est mihi, & catera.]

La terza decima detta Character, [idest Stylus,] si pone alla frase, e locutione propria, e più eletta d'vno Auttore, si come Diogene Laertio attesta, che i Platonici, per significare queste poneuano tal nota ne i libri di Platone: e Stratonico afferma il medesimo essere stato osseruato da alcuni curiosi nei scritti di Gregorio Nazianzeno.

Stratonico.

La quarta decima detta Character [Diplos, idest duplicatus,] si poneua, secondo Diogene, nell'opre di Platone, à designare l'opinioni, e dogmi suoi peculiari, e questa nota fù anco vsata dal Nazianzeno, e da Basilio ne i scritti d'Origene, per dimostrare i peculiari dogmi di lui, discrepanti dalla diffinitione commune de' Padri.

La quinta decima detta Segor, idest [Claussura,] inserta ne' sacri Codici Hebrei, dimostra la seguente narratione accostarsi con la prima.

La sesta decima detta Pethach, idest [porta vel apertura,] ne' diuini volumi Hebrei, dimostra la narratione seguente hauer diuerso argomento dalla prima.

Fra le notte Illiterate la prima detta Stauron in Greco, & latinamente Crux, s'affigge alle clausule del testamento vecchio, che predicono qualche cosa a Christo; come nel Sal. 21. † (Foderunt manus meas, & pedes meos.)

La seconda detta Ancyra, idest Ancora prefissa alla sentenza, dimostra in quella farsi mentione del nuouo testamento, e dell'Euangelio; come in quel passo di Gieremia, al cap. terzo, (Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Iuda fœdus nouum, &c.)

La

La 3.detta [Ancyranos,]idest Anchora superior, s'apponeua a' luoghi più notabili così della Scrittura, come de' commentarij, si come hoggidì vsano i Giureconsulti Vna mano con l'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

*La quarta detta [Asteriscus, ò Asterismus, i. stella,] dimostra le dittioni, e sentenze della diuina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno tralasciato, e gli altri dall'Hebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretatione di Gierolamo presso a Osea, si vede l'asterisco a quella sentenza *. [Ex Aegypto vocaui filium meum:] perche quella sentenza era stata lasciata dai 70. Interpreti, da Gierolamo fu nel suo luogo riposta. Ma nelle opere di Platone si poneua questa nota per l'approbatione de' dogmi.*

La quinta detta [Obelus, i, Lancea, vel Veru, vel Hasta, vel Iacens, vel Transuersa,] si prepone a quelle parole, o sentenze della Scrittura, che sono superfluamente replicate, ouero a quei luoghi, doue la lettione si dimostra ascititia, & incerta, e sospetta auttorità; acciò da tal nota, come da vna saetta siano trafisse le cose superflue, e sospette. Così Gierolamo nel libro di Daniele, traffigge con questa nota l'Historia di Susanna, e di Beli, perche ne gli Hebraici volumi, non si trouano, & Epifanio, dice, che Origene fù il primo, che per li detti effetti vsò l'Asterisco, e l'Obelo.

La 6. Metobelus [.i. post Veru,] si pone subito doppo le parole, o sentenze iugulate, e traffisse: acciò iugulate siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel Salmo ['Deus Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti] appare, che quelle due parole, [respice in me,] poste fra l'Obelo, & il Metobelo, sono superflue.

La 7. detta Ceraunion [.i. Flumen.] si pone ogni volta, che molti versi erano reprobati acciò non siano obelati a vno per vno; col qual segno Origene reprobò l'Historia di Susana, e quella di Beli poste nel fine di Daniele.

La 8. detta Obelus Anostigmeno [.i. supernè punctum habens.] si pone in quelle cose, intorno allequali si dubita se debbano leuarsi, o porsi come nel terzo capo di Luca, la generatione di Cainam, interposta da esso fra quella di Arphaxat, o Sale. e numerando 15. generationi d'Adamo fino a Heber, par, che debba segnarsi l'obelo puntato di sopra, perche nel 10. & 11. capo del Genesi, e nel principio del primo del Paralipomenon, d'Adamo ad Heber, si nominano solamente 15. generationi, e mai si fa mentione di quella di Cainam.

La 9. detta limniscus [.i. virgula inter geminos punctos iacens, alterum supernè, alterum infernè,] s'appone in quelle cose, le quali da vari interpreti della scrittura al medesimo senso, ma non con l'istesse parole sono state tradotte.

La 10. detta sublimniscus [.i. simplex linea, subiectum habens punctum,] significa, che la sentenza, allaqual essa è proposta, da due, e tre interpreti con l'istesso senso, & parole è stata tradotta.

La 11. detta Antigraphus [.i. Semicirculus, dextra spectans, & punctum intra se tenens,] significa, nelle traslationi, ouer fra gl'interpreti essere senso diuerso, ouero dall'Hebraica verità dissentiente; si come quel passo del Genesi. [Et Ioseph accusauit fratres suos apud patrem de crimine pessimo.] è tradotto da Aquila con senso dall'Hebraica scrittura differente, così: [Accusauerant Ioseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo.]

La 12. detta Antisima si pone à quelle linee, ò versetti della scrittura, il cui ordine dee permutarsi, si come nella Greca editione dell'Euangelio secondo Mattheo, la qual'hebbe in vso Chrisostomo, la beatitudine de'lugëti è preposta a quella de'mansueti. onde la beatitudine de'lugëti si dee notare con l'Antisima, acciò conosca il lettore, che'l vero ordine delle beatitudini, è trapesto.

La 13. detta Cryphia, i. [occultatio,] è posta in quei luoghi doue la questione oscura non s'è potuta sciogliere come in quel passo di Paolo; [O altitudo, &c.] doue lascia indecisa la questione dell'elettione delle genti, e della reprobatione de'Giudei.

La 14. detta Diple, è stata posta ne'libri de gli huomini ecclesiastici, à separare, ò mostrare i testimonij della Scrittura Sacra da lor citati; ma hora s'vsano parole grosse, ouero questa nota.))

La 15. detta Diple Peristigme. i. [cũ geminis pũctis,] s'è vsato da gli Ecclesiastici in quelle cose, che gl'interpreti hanno aggiunto, ò leuato all'Hebraica verità.

La 16. & vltima detta Scilus Nechudoth, è in vso presso à Cabalisti ogni volta, che per ciascuna lettera d'vna dittione vogliono intendersi tãte dittioni, come in quel passo del Salmo; [Multi insurgunt aduersum me.] doue in Hebreo si legge Rabim in luogo di Multi, & in ogni lettera del nome Rabim s'intende vna dittione.

Oltra queste note descritte ci sono alcuni caratteri, co'quali sono notate le sette celebri traslationi del Testamento vecchio, come Ob significa l'edittione de' 72. in luogo del quale carattere i Latini souente scriuono LXX. lasciando per breuità la parola di due. Α Κ. denota la traslatione d'Aquila; Σ. quella del Simmaco. Θ. quella di Theoditione. ε Epsilon minusculum, la quinta editione Greca, trouata da Origene in Hiericonte città di Palestina, ϛ Epsigmon denota la sesta edittione Greca trouata in vna botte nel lito intorno à Nicopoli. Λ denota la settima, fatta da Luciano Martire. Ma tanto basti intorno al discorso de'Cabalisti.

Annotatione sopra il XXIX. Discorso.

Contra la Cabala dice molte cose Thomaso Erasto ne'libri delle sue Disputatio contra la Nuoua Medicina di Filippo Paracelso. E così Pietro Garsia Vescouo Vssellense, in vna conclusione contra Gioanni Pico Mirandulano, detto la Fenice. E de'Cabalisti ragiona alcune cose Celio Calcagnino, in vna Epistola sua a Thomaso Calcagnino suo nepote.

DE' CORRETTORI, O CENSORI. Discorso XXX.

LA professione de'Correttori, ò Censori à molti capi s'estende, i quali porgono grandissima difficultà a chi vuole ampiamente trattare di loro. Ma principalmente versano intorno à vitiosi parlari; e circa l'ortografia, la quale Suetonio nella vita d'Augusto chiama forma, e ragione vera di scriuere, da Grammatici instituita, perche Orto in Greco (come dice Isidoro nel 1. lib. delle sue Ethimologie) significa retta, e Grafia scrittura, e perche molte volte accade, ch'alcuno in scritto faccia qualche errore, o nelle lettere, o ne'punti, o nelle dittioni, o nella locutione,

tione, intorno à questo s'affaticano particolarmẽte i Correttori, benche molte fiate correggano i soggetti, le ragioni, i motiui, gli essempi, le metafore, con tutte le figure, e modi vsati communemente nelle compositioni, ilche sarebbe fatica grauissima, e materia di libro particolare à trattarne come si debbe. Basta, che venendo a' parlari vitiosi pongono mẽte a Barbarismi, a Solecismi, all'Acyrologia, alla Cacofonia, al Pleonasmos, alla Perissologia, alla Synomia, alla Macrologia, alla Tautologia, all'Ecclissi, alla Tapinosis, al Cacozelon, al Cacosintheton, & all'Amfibologia, i quali sono da giuditiosi Auttori per parlari vitiosi massimamente in prosa reputati. Vn Correttore non può patire i barbarismi de gl'idioti, i quali con tanta sciocchezza talhor si fanno; come quel del Tenca Piacentino appresso à Quintiliano, che diede occasione à Hortensio Romano di correggerlo giustamente, proferendo Precula, in luogo di Pergula, benche feruẽtemente, secõdo la sua piaceuol natura così disse: non essẽdo Barbarismo altro che una corruttione di parola, ò nelle letere, ò nelle sillabe, ò nel pronunciarla breue, ò lunga, doue nõ si ricerca. E ben uero, che (come dice l'istesso Quintiliano) molti non hanno riguardo à pigliarne essempi da poeti per fare vna mostra d'apparente eruditione, tassando gli Auttori innanzi visti, & letti da loro, ma hoggidì i nostri moderni sono diuentati tanto maestri di questa professione, che ne in latino, ne in volgare siamo sicuri horamai dalle censure loro, perche se anticamente si trouò vn Catullo, ilquale in uersi Latini beffeggiò quell'Arrio, che douendo proferire Commoda senza la nome d'aspiratione, ve la metteua, e pronunciaua ancora [insidias] con l'istessa, onde compose quell'Epigramma che dice.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere: & hinsidias Arrius insidias.
Credo sic mater sic liber, auunculus eius.
Sic maternus auus dixerat, atq. auia.

A Tempi nostri ci sono le migliara, che stampano censure di parole contra questo, e contra quell'altro; benche più presto imbrattano il mestiero, che l'edifichino, e si fanno tenere per meri pedãti, mentre cercano il nome di Poeti della lingua, ò latina, ò volgare. Dispiace al correttore il Solecismo ancora, il qual uitio si cõmette, quando leggendosi vna cosa si confonde la clausula, si guastano le parole, l'ordine, l'eleganza, e le regole della latina, e volgar lingua. Onde Isidoro nel sopradetto luogo, chiama il Solecismo, vna compositione di parole vitiosa. Così dice ancora Quintiliano, che [Solecismi vitium non est in sensus, sed in complexu.] come se tu cangiassi quel verso del Petrarca.

Per far vna leggiadra sua vendetta. & dicessi
Per far vna Vendetta sua leggiadra.

Non meno pare istrana l'Acyologia, come quando si ragiona impropriamẽte: uerbi gratia, s'Vno dicesse, Queste orecchie l'han visto, questi occhi udito, essendo tutto l'opposito, che gli occhi vedono, e le orecchie odano. Benche a' Poeti questi parlari improprij tornino in gratia, e decoro molte, uolte, e loro sia concesso per figura, quel che a i scrittori di prose è totalmente vietato. Però gratiosamente disse Virgilio,

Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum;

Done

Doue impropriamente diede il tatto, ch'è proprio dell'huomo al monte. Cosi disse leggiadramente il Poeta Dante, Dante.

E quella, à cui il Sauio bagna il fianco.

Intendendo di Cesena: & altroue,

Vedendo la cagion, che'l fiato piove.

Onde anco il Petrarca gentilmente disse Petrarca.

Chà sì caldi gli sproni, sì duro il freno,

Destando i fior per questo ombroso bosco.

Odiose, e dispaceuol suono rende all'orrecchia ancora de' correttori la Cacofonia, ouero Cacofaton, cominciandosi la parola seguente nell'istesso modo, ch'è l'ultima sillaba, ouero lettera dell'antecedente; come quel passo di Vergilio nel terzo, Virgilio.

Tres adeo incerti per caca caligine soles

Erramus pelago, totidemque sine sydere noctes. & l'altro,

Et Dorica castra.

le quale parole, scandendosi il verso fanno, caca in cæca caligine, & Dorica castra. Nè manco spiaceuole apparue loro il Pleonasmos, che non è altro che vno aggiungimento di parola superflua, come sarebbe à dire, Ho toccato con queste mani, ho caminato con questi piedi. Il Petrarca si prese licenza d'usarla per figura in quei versi, Petrarca.

Onde benche talhor doler mi soglia,

Com'huom, ch'è offeso, quel che con questi occhi

Vidi, m'è in un fren, che mai non si descioglia.

Corregono la Perissologia, laqual nõ è altro, che vn'addietione di più parole superflue; come se tu dicessi. [Viuat Rex non moriatur,] non essendo altra cosa il non morire, che viuere, & il viuere, che non morire, Parue l'usasse il Petrarca in quel verso, Petrarca.

Mouersi il vecchiarel canuto, e bianco,

Doue canuto, e bianco son tutt'vno, perche canuto esser non può, che bianco non sia. È ben vero, che qualche volta rende vago ornamento alle rime de' Poeti: come in quei versi gratiosi dell'istesso,

Dolce ire, dolci sdegni, dolci paci.

Lieti fiori felici, e ben nate herbe.

Doue l'ire, gli sdegni sono vna cosa istessa; e così felici, e ben nate herbe, e lieti fiori, nel senso sono vna istessa cosa: nondimeno posti gratiosamente, & adunati insieme. La Synomia è notata per vitio (benche qualche volta riesca alla prezumia vaga, e gratiosa) da gl'istessi. & è quando nel lodare, ò biasimare si accumulano più nomi, che l'istesso importano, come se tu dicessi lodando, Il tale è cortese, dona volontieri, e liberalissimo, quel che hà non è suo. E biasimando, Il tale è auaro, misero, spilorzo, tenace (che sono tutti synonimi) e nõ ti darebbe vn bicchier di acqua. Così la Macrologia, la quale si fa, quando la discrittione delle cose è più lunga del douere, come alcuni la notano in Vergilio, in quei versi: Virgilio.

Postera vix summo spargebat lumine terras

Orta dies, cum primo in alto se gurgite tollunt

Solis equi, lucemque elatis naribus efflant.

Il Petrarca. & parimente nel Petrarca in quelli, che dicono,

Già fiammeggiaua l'amorosa stella
Per l'Oriente, e quella, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione,
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella.

Doue con tante parole l'uno e l'altro Poeta altro nõ vollero dimostrare, che l'Aurora. In questo numero cade parimente la Tautologia, la quale è differente dalla Synomia in questo, che nella Synomia, benche le parole significhino l'istesse cose, ui stanno però da se medesime, non come dependenti dall'altre. Ma in questa vi stanno come corrispondenti all'altre, e quasi parte del tutto; come sarebbe a dire, Io medesimo stesso. Io stesso solo. Quell'istesso io. Di questo vitio da alcuni pare, che sia tassato Virgilio in quei versi.

Virgilio. *Si fata virum seruant, si vesci ur aura*
Aetherea, neque adhuc crudelibus occubat vmbris.

E similmente è uitiosa l'Eclissi, che suona difetto, ò mancamento, e suole auuenire ogni volta, che nella clausula manca il verbo principale; come nel primo sonetto del Petrarca dicono alcuni esser auuenuto, e cosi in quegli altri versi.

Petrarca. *Quest'humil fera vn cor di Tigre, ò d Orsa,*
Che in vista humana, e in forma d'Angel viene.

Doue nel primo verso manca il verbo, ha, che altramente sarebbe imperfetta constitutione, e vuol dire,

Questa humil fiera hà vn cor di Tigre, ò d'Orsa.

La Tapinosis medesimamẽte dispiace a' Correttori: la qual si fa, quando à vna cosa grande si dan parole basse; come allega Isidoro quel passo di Virgilio nel primo della sua Eneida.

Isidoro. Virgilio. *Apparent rari nantes in gurgite vasto.*

Doue al spatioso, & larghissimo mare diede nome di gorgo. Quindi è notato anco il Petrarca in quel verso, che dice,

Petrarca. *Che insino à Roma n'vdirai lo scoppio.*

Perche essendo lo scoppio suono di cosa bassa, e piccola, non parue cosa conueneuole, che dalla Prouenza si fosse udito fin' à Roma; bisognãdo, che fosse stato maggiore, che i terremoti. Benche à Poeti, molte di queste licẽze sono concesse. Haurebbe luogo questa figura, quando per dichiarare vna gran pioggia si dicesse, lagrima il cielo; & ad vn gran vento, che Eolo sospira, e la seuitia si dimandasse iracondia, e la sceleraggine errore, & il sacrilegio furto. Correggono pur anco la figura cacozelon: la qual è contraria alla sopradetta, & hà luogo quando vna cosa bassa si dice con alto, risuonante stile, quando anco si fa Vn principio tanto alto, ch'è impossibile à seguitarlo, come Horatio nella sua Poetica raccõta di qllo, che comĩciò.

Horatio. *Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.*

Oue abbassò subito lo stile in luogo di crescerlo, & inalzarlo. Ha dello strano pur, dello spiaceuole ancora la figura Cacosyntheton, che suona parlare improprio; e si vsa, quando si dà vna qualità ad vna cosa inconueniente à quella, come nota Isidoro l'essempio in quel luogo di Vergilio.

Isidoro. *Versaque iuuencum.*

Terga fatigamus hasta.

Oue il superbo Remo per mostrar, che la gente Latina era armigera, diceua, che essi arando la terra per pungere i buoi, in vece dello stimolo vsauano l'hasta, cioè, la picca, ouero altr'arma hastata. In vltimo s'appartiene à correttori di notar l'Amfibologie, che non son'altro, che parlari dubbiosi, come fù quello dell'Oracolo d'Apollo à Pirro,

Aio te Aeacida Romanus vincere posse.

Et quell'altro poco differente da questo, che disse,

Ibis redibus non morieris in bello,

Così quel verso del Petrarca.

Vincitore Alessandro l'ira uinse. Petrarca.

Doue manifestamente appare, che sensi oppositi si ponno dare à coteste parole amfibologiche, e dubbiose. Non sono manco degne di correttione in prosa la figura Aferesis permessa à Poeti soli, nella quale si leua vna lettera, ò sillaba alla parola, onde il Petrarca disse,

Largai il desio, ch'io tengo hor molto à freno,

Ponendo Largai, per allargai. Et altroue disse, esto, in luogo di questo; come nella Canzone che comincia,

Quell'antico mio, dolce empio Signore, Oue disse,

E le mie d'esto ingrato.

Tante, e sì graui, e sì giuste querele.

Onde anche i moderni hanno tolto sù di dire, presso, storia, vangelo, Spagna, simili altre parole in luogo, d'Appresso, d'Historia, d'Euangelo, e d'Hispagna più dal Bembo lodate, che le prime. Così l'Epentesis, che nel mezo della parola aggiunge lettera, ò sillaba, come in quel verso del Petrarca, Bembo. Petrarca.

E spesso l'vn contrario l'altro accense.

Oue la lettera n. vi è di più. Et Ouidio Poeta disse,

Septemque triones. Pro septemtriones; aggiungendoci di più, quella sillaba in mezo, E Cesare fù arguito in una epistola da Ottauio (come scriue Quintiliano) che disse [Calidum,] e non più presto [Calidum;] riputando quella lettera, superflua, benche gli Auttori dotti non habbiano seguito in modo alcuno il suo parere. Così la Sincopa, che toglie di mezo alla parola, ò lettera, ò sillaba; come fece Virgilio in quel verso, Ouidio. Virgilio.

Manet altamente repostum,

Vsando [repostum] in luogo de [repositum.] Et il Patrarca disse,

Già non fostu nudrita in piume al rezzo, Petrarca.

Vsando fostu, in vece di fosti tu. E ben uero, che qualche fiata si fa anco in prosa con qualche gratia, e leggiadria. Così l'Apocope, che tronca nel fine, o lettera o sillaba; come in quel verso di Dante,

T'hanno mostrato i Serafi, e Cherubi.

Vsando questi in luogo di Serafini, e Cherubini, e quello del Petrarca

Come crè, che Fa britio.

Vsando cre, per credi, benche talhora in prosa ancora si permette, dicendo, amor fior, pensier, languir, desir; in cambio di dire, amore, fiore, pēsiero, languire, desire, simili

Festo Pompeo. Nestore. Dionisio. Il Mutio.

milli altre cose. Corregono ancora le parole troppo antiche, come Festo Pompeo ragioneuolmente corregge la parola Antigerio, la parola Toper, la quale vsarono gli antichi in luogo di valde, di cito. Et Nestore Dionisio Nouarese ne fa vn catalogo grande di quelle voci antiche, alle quali i più moderni hanno dato repulsa affatto. Così nella volgar lingua di molte fa mentione il Mutio nelle battaglie, che fa in diffesa dell'Italiana lingua; come di Gnaffe, Chente, Auaccio, Magliema, Fratelmo, Intorbiare, & infinite altre vsate massimamente da Poeti Toscani nelle rime, e prose loro. Nè mancano di correggere l'antica Ortagrafia, come gli scrittori seguenti corressero (si come nota Raffael Regio sopra il primo di Quintiliano) lo scriuere di Claudio Cesare, che voleua, che si vsasse la lettera F. rouerscia alla foggia sequente Ⅎ in vece della lettera v. dicendo, [Seruus] & [Vulgus,] scritti così [Serⅎus,] & [Ⅎulgus.] e parimente correggeno la moderna inuentione del Trissino, e del Tolomei, c'hanno voluto porre in vso l'Omicron, & Omega Greci nella lingua volgare, e così lo H. nota d'aspiratione, alla quale il Ruscelli ha dato quasi perpetuo bando dalle stampe, onde anco insieme col Mutio reprobano quegli affettati Toscani, a' quali è piacciuta più la z, che il ti, scriuendo orazione, deuozione, malizia, stoltizia, ozio, giustizia, sapienzia, sentenzia, presenzia, e simili altre voci secondo i lor capricci, & humori, c'hanno nel capo. e giustamente dannano gli antichi, i quali vsauano qualche volta (come attesta Quintiliano.) la B, in luogo dell'F. H e della aspiratione, & il T, in luogo del D. e la O. in luogo dell' V. e la E. in luogo dell'I, dicendo bruges, pro fruges, Belena, in luogo di Helena, Alexanter, & Cassantra, in luogo d'Alexander, & Cassandra; Hecoba, e Notrix, in luogo di Hecuba, e Nutrix, Menerua, e Magester, in luogo di Minerua, e Magister. Alcuni litigano di leuare la sua giurisdittione totale al K. col parere di Quintiliano, dandola solamente alla parola Kalende, altri accrescono quella dell'S, e la pongono in causa, & in cassus, in diuissiones, adducendo che così scrisse Virgilio di sua mano, come nota l'istesso. E finalmente, chi la vuole ad vn modo & chi ad vn' altro, nè s'odono altro, che risse, e contentioni, le quali isplicarò forse più distintamente nel discorso de' Grammatici, o Pedanti. In somma si correggeno ancora i punti, che necessariamente fanno ingresso dentro nell'oratione, come le come, ò i mezi punti, i punti fermi, i punti doppij, gl'interrogatiui, le parentesi, gli accenti, e versano i correttori in queste minutie con giouamento, & vtile grandissimo de' Lettori. Nè pochi vitij con tutto hanno meschiato in loro, vsando negligenza infinita tal volta nelle stampe, come l'vsano scriuendo ignorantemente vna cosa ad vn modo, che và scritta all'altro, dimandando imprudentemente il parere altrui, doue peccano essi; come Didimo Grammatico, che volendo biasimare vna historia, come inutile, si trouò, che l'hauea posta egli istesso in vn suo libro: e come il Ruscelli, che vien condannato nelle spese dal Mutio, per hauer litigato contra il Dolce in quelle cose, ch'egli istesso ha vsato. Et questo basti per hora de' Correttori, così buoni come vitiosi.

Raffael. Regio.

Quintiliano.

Annotatione sopra il XXX. Discorso.

Per il mestiero del Correttore seruirà sommamente tutta quella somma, che precede il Dittionario di Fra Gioanni da Genoua, oltra la regola di Prisciano, in Latino, e quelle de' nostri Auttori volgari moderni.

DE' LOGICI, ET SOFISTI. Discorso XXXI.

POchi sono stati quelli, c'habbiano hauuto ardire di biasimar quella parte di Logica, laquale insegna (come dice Genua) con uerissime dimostrationi di prouar quel tanto, che l'huomo molto amatore della uerità tanto studiosamente cerca d'ogn'hora, si come per il contrario infiniti sono stati quelli, c'hanno ben giustamente dato sul naso all'importuna scuola de' Sofisti, liquali più presto con garrula uoce, & con parole stridule, mescbiate di uana ambitione soglion disputar fra le genti, che con alcuna maniera nè di uerità, nè di creanza, o gentilezza uera, che regni in loro. Sono i primi lodati per la dignità della scienza, ouero della disciplina così appresso a gli antichi, come appresso a' moderni molto celebre, & famosa. Però Sant'Agostino, lodando la Logica reale disse, che. (Logica est ars artium, & scientia scientiarum, qua aperta, omnes aliæ aperiuntur, & qua clausa, omnes aliæ clauduntur cum qua quælibet, & sine qua nulla.) Con le cui parole conuengono quelle del gran commentatore Auerroe, ilquale nel primo della Topica chiama la Logica principio, & modo di saper tutte le scienze. Seruio Sulpitio, magnificando le sue lodi, la chiamò grandissima di tutte l'arti, porgendo ella, come una luce chiarissima a tutte le cose, che da altri sono insegnate, & insegnando (come dice Cicerone) di distribuire tutta la materia in parti, e diffinendo, isplicare, quel che è ascoso, interpretando spianar le cose oscure, & distinguere le dubbiose, dandoci oltra questo una regola certa, e ferma da giudicar le cose vere dalle false. La onde ben disse Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie, che (Dialectica est disciplina ad discernendas rerum causas inuenta.) E San Tomaso, dando la diffinitione della Logica disse. (Logica est scientia rationalis actuum rationis directiua.) Così disse Boetio, Che (Logica est scientia discernens uerum a falso.) Et il dottissimo Alberto Magno dichiarando il suo ualor, disse, che (Logica est, quæ à fantasijs, quæ videntur, & non sunt liberat.) Quindi Auerroe nel primo della Fisica disse, che molti de gli antichi in manifestissimi errori cascarono, solo per essere priui del possesso di questa scienza. Platone, come riferisce Agostino Santo nell'ottauo libro della Città di Dio, ancora la fece parte o specie di Filosofia per sua maggior grandezza, distinguendo tutta la Filosofia in tre parti, in morale, naturale, e rationale, qual dichiarò non essere altro, che la Logica. Ma l'acutissimo Theologo Antonio Andrea par, che d'ogni altro più diffusamente tratti la nobiltà, e grandezza sua, col thema di quelle parole dell'Ecclesiastico, (Gyrum cœli circuiui sol,) doue le attribuisce una capacità celeste, potendo noi d'ogni problema, per mezo d'essa, sillogizare, & una nobiltà suprema dichiarando per sentēza d'Aristotile nel primo della Metafisica, che sia una scienza ritrouata solo per sapere, & essendo così difficile a noi, per trattare de gli enti a sito ti, cioè delle seconde intentioni aggiunte alle prime, come uuole principalmente Auicēna. Hor, questa disciplina da molti chiamata scienza, come da Scoto, da altri modo di scienza, o instromento di sapere, è quella che l'antico dialetico Zenone assomigliò politamente al pugno chiuso della mano, imperoche succintamente, & breuemente procedendo arguisce, confuta, proua, diffinisce, distingue, risponde

S. Agost. Auerr. Seruio Sulpit. Cicer. Isidoro. S. Thomaso. Boetio. Alberto Magno. Auerroe Platone. Anton. Andrea. Aristot. Auicēna Scoto. Zenone.

alle materie, & soggetti, che si trattano in essa. Et in ogni parte chiaramẽte si scorge il suo pregio, & valore; pche ella sola troua l'essentiale diffinitione di ciascuna cosa, benche Arist. ci metta per ignote l'ultime differenze vere; ella ci distingue la verità dalla falsità, facendo a guisa di vaga pastorella in delitiosi prati, che con la mano và sceglierdo gli odoriferi fiori da spini, & virgulti, che la terra meschia talhora insieme cõ essi; c'insegna di ridurne a capi vniuersali tutti gli enti nel mondo sparsi, e diffusi, e sotto dieci predicamenti ci rassegna quãte cose capisce questa gran machina del mondo. Ella per insegnarci il vero modo, di diffinire tutte le cose ridotte sotto quei capi, ci troua i generi le specie, le differẽtie, i proprij, e gli accidenti, quali hanno dimandato predicabili, distinguendo vna cosa dall'altra, ci dichiarano l'vniuersal, e compita diffinitione di essa. Ella c'insegna ne libri della Perihermenia i varij modi d'enuntiare una cosa da noi concetta in mente, ò affirmandola, ò negandola. Ella c'insegna i diuersi modi d'arguire, e prouar, quel c'habbiamo concetto nella mente, & imparato d'enuntiare affirmatiuamente, ò negatiuamente, ne' sottilissimi libri della Priora. Ella c'insegna tutti i modi probabili da argomentare in ogni sorte di materia ne i libri Topici. Ella c'insegna la vera dimostratione delle cose, ritrouando le cause vniuersali, & facendo enuntiationi, che sono da se, e secondo loro istesse, e conuertibili fra loro, per le quali si troua la perfetta essentiale verità della cosa creata. Ella finalmente c'insegna ne gli Elenchi i tratti ascosi, gli hami, e le reti di Sofisti, i quali fondano a guisa di fallaci Greci nel Caual Troiano tutta la forza de gli argomenti loro nell'insidie di parole anfibologiche, e di parlari, che portano seco diuersità di sensi nõ mediocre. Di questi tengono la palma fra gli antichi Antioco Sofista, Eutidemo Cleãte, Crisippo, Gorgia Leontino padre dell'arte istessa, Protagora Abderite, Filargo, Diõ Prusieo, Aspasio Rauennate auditore di Pausania; fra moderni ce n'è vna scola, che per riuerenza della loro asinità non oso di nominare. I veri Logici sono principalmẽte Boetio, Ammonio, Porfirio Simplicio, Boetho, Aspasio, S. Tomaso, Scoto. poi vẽgono fra men principali il Caietano de Vio, & il Thiene, Egidio Romano, Burleo, Baldouino, Antonio Andrea, Giorgio Trapezontio con gl'interpreti suoi, il Neomago, & il Latomo, Gioanni Riccio, il Cesario, il Lauello, Francesco Toledo, & altri mille. I Sofisti poi sono quelli, che vengono esclusi meritamente della Repu. di Platone, come troppo gonfi, e superbi; & Auerroe nel primo del Cielo; al Commento settuagesimo quinto gli dispregia, come destruttori de' principij, e della sapienza. Così Agostino Santo nel libro della Dottrina Christiana c'insegna di fuggirli, dicendo, che dobbiamo guardarci da quella cieca libidine di contendere, e da quella pazza, e puerile ostentatione, c'hanno alcuni nell'insidiare con parole, & ingannare il compagno: e parimente Vrbano Papa nella distintione trigesimasettima al capitolo, (Omnem vim,) improbo grandemente cotesse risse de' Sofisti, dicendo, che non piacciano a Dio, nè seruono alla semplicità della fede nostra. & Gierolimo nella Epistola a Damaso dice a questo proposito. (Nonne in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi Sophistæ videntur, qui diebus, & noctibus in dialistica torquentur?) Hor molti sono i vitii di questi, c'hanno ridotto la vera scienza ad vna sinagoga di romori, e di strepiti solamente, e tanto piu che vanissimamente si cõtrasta hora sopra vna parola, e si spẽde vna giornata a diffinire se il termi-

Auerroe.

S. Agostino.

termino è segno d'oratione, ò veramente segno d'historia, (sum es est,) è egli solo p fetto verbo, ò pur v'è ancora, chi genera perfetta oratione senza lui: se l'ha da principiare dal suono cō Pietro Hispano, ò pur dalle voci con altri nominati: se il nominatiuo, ò retto fa oratione uera, ò falsa, ò pur l'obliquo ancora esso: se il nome significa naturalmente cō Platone, ouero più presto(ad placitum con Aristotele: se l'cōcluder, che Sorte sia vn'Asino, sia in materia cōtingente, ò necessaria: se l'ente è vn capitano superiore à tutti i predicamenti, ò un transcedente: se finalmente Platone, che è nell'Inferno ha fornito di disputare ancora, o Sorte p sua disgratia correndo s'ha mai rotto il collo. Io nō dirò niente di tanti trattati di appellatione, supposition, obligationi, mortalità, indissolubili, esponibili, consequētia, reduplicatiue, esclusiue, formalità, restrittioni, ăpliationi, destributioni, inherētie, hecceita, particolari attioni, instanze, e mille altre fantasie, doue tutto il giorno perdono quanto ceruello hanno per sorte in capo. Nō dirò come nelle scole si pauoneggiano intorno, per veder se qualche vno a caso gli mira quando cōcludono sottilmēte, che(Mus est in muro, & Deus non est cælo,) ouero che (Anglia est terra, pannus est de Anglia, ergo pannus est de terra.) Non dirò come nelle dispute entrano baldanzosamente, credendosi di conchiudere il mondo, con prouare, che(Omne, quod videtur.) secōdo Protagora, (est, sed videtur,) che(tua conclusio sit falsa, ergo est falsa.) Non dirò della fuga presa da loro, come si vedono alle strette, che veramēte in questa parte sono poco differenti dal combattere de Parthi, liquali (come dice Appiano Alessandrino) pugnauano fuggendo, ritirandosi a guisa di tanti serpi fra ą̄i spinetti de gli oscuri termini nel labirinto del loro ceruello separati. Nō dirò de gli assalti, che fanno nelle fraudolēti dimande, cō le quali, cōuicono colui, che all'improuiso rispōde, ò lo fanno arrossire di vergogna, per nō saper alla loro importuna richiesta dare quella viua, e risoluta risposta, che essi vorrebbono a vn tratto. Ma sopra tutto fanno il diauolo con le sottigliezze d'Oliuiero, dell'Hētisbero, d'Alessādro Sermoneta, del Strodo, del Mēgo, dell'Ocham, del Mucagata, del Flādria, di Paolo Pergulense, del Buridano, di Marsilio, di Simone da Lendenara, di Bernādo Torno, di Messino, d'Angelo da Fossonbruno, di Antonio Siretta, di Nicolò d'Orbello, di Frācesco di Marchia di Benetto, Ricardo Ferrabrich, d'Antonio Fracantiano, della Borsa Laurentiana, la quale se gittasse tanti bezi, quāte sofisticarie, si potrebbe far guerra al Re del Pegù, & al Sofi insieme. & sopra tutto hāno del valore assai buona opinione, perche con le lor vie nominali ti vogliono far diuenir reale, che se fosti nello stato di Milano io credo che passaresti p dieci soldi, nè più, nè meno come quei di Spagna. Io lascio l'ultima, che andādo dietro a loro, haurai così pieno il capo di figure, & d'equipollenze, che tornando da scola potresti diuentare vn carro da buoi, ouero d'animal rationale, che tu sei, diuētare equipollente a vn'Asino, ò un Cauallo. Hor tāto basti de' Logici, e Sofisti insieme.

Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Della Dialettica ouero Logica ragiona molte cose Gio Batista Bernardo nel suo Seminario della Filosofia, al verbo Dialectica & al verbo Logica. Et così de' Sofisti, al uerbo loro, & de' Dialettici tratta ancora Celio Rhodigino nel 4 lib. delle sue antiche Lettioni, al capit. trigesimo.

DE RETORI. Discorso XXXIII.

Quinti'. L'Inuentione della Retorica, s'attribuisce da Quintiliano, e da Bartolameo Caualcanti principalmente alla natura, come quella, che insegna nell'huomo l'attitudine, & la prontezza al ben parlare, & quindi per l'essercitio, & anco per l'osseruatione de gli huomini è stata dalle nationi più ingegnose ampliata, & anco accresciuta in modo, che poscia s'è ridotta ad arte da coloro, che v'hanno posto dentro maggior studio, e maggior osseruatione de gli altri. E forse per questo M. Tullio disse, che la Retorica haueua hauuto il suo principio, & la sua
M. Tul. prima origine da' conditori delle Città, & da' formatori delle leggi; essendo stato necessario, che huomini tali hauessero eloquenza, & fossero molto instrutti nell'arte del persuadere. Ma per trattar del suo principio un poco più particolarmente, dico, che si legge ne gli approuati Auttori, che dopo la morte d'alcuni Tiranni in Scicilia, per esser il gouerno d'essa diuenuto libero, & popolare, & tratandosi doppo molto tempo molte cose ne' giudicij, Corace, & Tisia Siciliani (però che quella natione è d'acutissimo ingegno, & molto contentiosa per natura) furono i primi, che composero, & scrissero i preceti della Retorica.
Aristot. Aristotile però doppo i primi inuentori di essa, nomina Tisia doppo Tisia, Trasimaco Calcedone, doppo Trasimaco, Theodoro Bizantio, per maestri di quest'arte, la qual fiori mirabilmente da principio in Atene, & poi scorrendo in Roma, ottenne il principato della gloria sotto il primo orator del mondo che fu M. Tullio. Secondo Diodoro nel primo ella fu ritrouata da Mercurio, però disse Horatio.

Horatio. O Mercuri facunde nepos Athlantis.

Intorno a questa poi hanno scritto Valorosissime persone, & quasi i più celebri, & fioriti huomini del mondo, come Empedocle Filosofo, e Giorgia Leontino suo discepolo, Prodico Chio, Protagora, Abderite, che l'insegnò ad Euatio per diecimila denari, Hippia Elio, Alcidamente Eleate, Antifone, che fu il primo a scriuere orationi, e Policrate insieme con esso. Cicerone però nel suo Bruto nega, che innãzi a Pericle fosse scritto cosa alcuna, c'hauesse ornamento da Oratore. Isocrate poi col tempo fu maestro di questa, per la cui gloria mosso Aristotele compose i libri della sua Retorcia dicendo quell'inuide parole, (Turpe est Isocratem dicere, & Aristotelem tacere.) In quel medesimo tempo ne scrisse Theodette, e poi Theofrasto discepolo d'Aristotile, Filisto Milesio scolare d'Isocrate, da poi Hermagora, che da molti fu seguito, & poscia Atheneo. Doppo questi ne scrissero Apollonio, Molone Cecilio, Dionisio Alicarnaseo, Apollodoro Pergameno, Herode Attico, & Eudemo. Il primo de' Romani, che ne scrisse alcune cosette fu Marco Catone, e di poi Marcantonio, auo del Triumuiro, & dipoi M. Tullio, di poi Cornificio, e Stertinio, Galione, Celso, Lena, Virginio, Plinio, Rutilio, Asinio Pollione, Quintiliano, & più modernamẽte il Caualcãti, il Traclo, Christoforo Barzizio, il dottissimo Fortunatiano, il Toscanella, & altri infiniti. Ma nõ voglio lasciar di raccontar le lodi dell'Eccell' dottor M. Baldo Antonio Pẽna, d'Angelo in Vado Piouano di Sãta Fosca in Venetia, ilquale, hauẽdo fatto publica professione di Retore

con-

con grande sua lode in detta Città per ispatio d'anni 20.come già fece Quintiliano in Roma,può chiamarsi meritamente. Quintiliano de'nostri tempi anzi ho ardir di chiamarlo vn Gorgia Leontino, perch'egli discorre abondantemente di ogni cosa propostagli,& anco vn'altro Isocrate,perche egli hà di già conseguito cō la molta dottrina,eloquenza,e prudenza sua mirabile,quelle cose appunto,lequali ad esso Isocrate partorirono già tanta inuidia,Onde fù forzato poi a fare quell'oratione bellissima de permutatione per difendersi dalle caluunie degli indotti,arroganti, e maledici Sofisti. Ma chi vuole più à pieno esser informato del molto valore di Monsig.Penna,legga la lettera dedicatoria del Bendasi posta auanti il diporto del la Villa,che iui scorgerà le sue lodi meglio spiegate; & a me basti hauerne detto fin qui. Questa fù diffinita da M.Tullio nel suo Oratore, essere vna ragione del dire, ouero vno sommo studio d'eloquenza;da Quintiliano essere vna scienza del bē dire,ouero vna forza grandissima del persuadere;da Massimo Tirio essere vn'oratione enunciatrice de'pēsieri dell'animo;da Aristotele da essere vna facoltà di uedere, ò di toccare quel,che è atto,et accōmodato a persuadere in ciascuna cosa;e da Hermogene fù diffinita così,che la Retorica sia vna forza artificiosa da persuadere ragioneuolmente in ogni negotio ciuile,e politico;da Patroclo fù descritta essere vna forza di ritrouar,quanto per via d'oratione si possa persuadere,Intorno a cui variamente, e diuersamente hanno gli Auttori ragionato, mentre che altri l'hanno chiamata,arte,come Cicerone, che la nomina artificiosa eloquenza, e Quintiliano,che la pone tra l'arti pratiche; del qual parer non è stato Lisia, mostrando, che i Barbari fanno naturalmente le narratiue,le proue, le confutationi, gli epiloghi,senza comprensione d'artificio alcuno. Altri la nomina scienza, come Cleante,che diuide la Filosofia in Dialettica, & Oratoria,in Morale,e ciuile, in Fisica, e naturale. Per questo Zenone Stoico le congiunse talmente insieme, che assimigliò la Dialettica al pugno chiuso, come oscura, e la Rettorica alla palma della mano, come chiara, & aperta; e Platone seguitato del Iunio atribuisce alla Filosofia tre vfficij,cioè, la moderatione dell'oratione,ch'appartiene alla Logica,& alla Rettorica: la moderatione dell'intelletto,che aspetta alla Fisica,e la moderatione dell'affetto, che s'aspetta all'Ethica. Il che uiene consentito anco da Crasso ne'libri dell'Oratore che col senso istesso diuide la Filosofia in tre parti, in oscurità di natura,in sottilità di dire,& in vita,ò costumi, e lasciandone due da parte, afferma,che quella di mezo è sola pertinente all'Oratore. Altri per maggior dignità sua la chiamano virtù come Crasso presso Marco Tullio dicendo.[Est enim eloquentia vna quædam de summis virtutibus.] & Mnesarco, che dice.[Quę ex bene dicendi scientia astat, uirtus est quædam, quam cum quispiam sacris consecutus,cęteras facillime possideat.] Altri l'hanno chiamata per un'vso del dire,come Critolao,& altri per un'arte dell'ingannare,come Ateneo,a cui par che cōsenta Cornelio Celso in quella sua sentenza.[Orator simile tantum viri petit; non enim bona conscientia, sed victoria litigantis est præmium.] Il cui fine secondo il parere di Chrisippo,è saper ben dire, secondo Hermagora dire accioncamente per persuadere: e secondo Hermogene non è il persuadere semplicemente, ma l'vsare metodi persuasibili, & accommodati all'intento dell'Oratore: perche (si come dice egli)un medico benche non sani l'infermo, non resta d'essere medico,pur

Massimo. Tirio.

Hermogene.

Patroclo.

Lisia.

Cleante.

Mnesarco

Critolai.

Atenepo.

Cornel. Celso.

Chrisippo.

Hermagora.

Hermogene.

che adopri conuenienti,& idonei medicamenti; nè vno Filosofo riman d'esser Filosofo, benche non imprima ne gli animi de'gioueni i buoni costumi,& la modestia côueneuole: così vn'Oratore ancor,che nô persuada,non resta d'essere Rettore,pur che vsi ogni arte,& ogni studio affine di persuadere,e questo si fa(dice il Caluacâte,) col parlare eloquente benissimo composto per far credibili all'uditore i suoi côcetti;& spiegando con belle maniere,& con destrezza i pensieri dell'animo,et accommodando i gesti alle parole,e le parole a i gesti con forma più polita,& più leggiadra,che possibil sia,che tale è il mezo,& l'instrumêto proprio da suadere ciascuno in qualûque materia si voglia,nella qual cosa si scopre l'vtilità, et la forza della Rettorica,essendo quella,che tratta tutti i maneggi della Republica,tutte le ciuili attioni importantissime,et mirabilmête suade il ben commune,ouero particolare,secondo che la causa richiede.Questa accusa i nocenti,fà condannare i rei,fà liberar gl'innocenti,ascoltare i pupilli,torre la prottetione delle vedoue, souuenire a'luoghi Pij, amministrare la ragion per giustitia, partorir misericordia, quando accada: e perche è necessario nella vita ciuile saper persuadere cose contrarie,come il medesimo essere vtile,e dannoso,honesto,& inhonesto,ella dimostra, e spiega honoratissimamente ciascuna parte.Chi frenò la seditione di Catilina,se nô l'eloquenza di M.Tullio? Chi difese Atene dell'arme di Filippo, se non la facondia di Demostene? Chi soggiogò Cartagine a Roma, se non il dire potentissimo di Catone? Chi suade la pace? Chi dissuade la guerra? Chi consiglia il bene? Chi ripulsa il male? Chi propone l'honesto? Chi mostra l'vtile? Chi danna l'ingiusto? Chi sostenta il giusto,& il retto,se nô questa vtilissima facoltà dello suadere? Onde nasce la sua riputatione,se nô da quella forza diuina inserta nelle parole,nel gesto,nella voce nel sembiante,che tuona,che lampaggia,che fulmina i cuori,quasi con tâte saette,come faceua l'oratione di Pericle? da che nacque la marauiglia intorno all'oratione d'Eschine,se non da questo? e questo diede materia all'eccellente oratore della Grecia di dire verso di quelli, che stupiuano d'essa. [Quid si audisseris bestiam illam magnam sua verba resonantem ?] ò potentissima oratione, ò efficacissima eloquenza.Quante sono quelle risse, che tu hai sedato? quelle discordie, che tu hai acquetato, quelli odij,e quei liuori, che tu potentemente hai mitigato? quanti cori di Leoni,& di vipere hai resi Agnelli mansueti? quante furie infernali hai fatto,come piaceuoli Colombe? quante facelle ardenti hai col tuo vigore estinte? quâti tumulti horribili hai racchetato? quante seditioni intestine hai sueltro per fin dalle radici ? O cara, ò bella, ò soaue, ò pregiata eloquenza, mille volte santa, e benedetta. Per qual cagione i Stoici t'hanno nominato sapienza, se non perche sapientissimamente discorri,e col discorso reggio,e col gouerno esserciti nella sapiêza i tuoi amatori? Per qual cagione Homero t'assegnò per maestra d'Achille nel precettor Fenice huomo di eloquenza consumata,se non perche tu sei la scorta de'patti,il refugio de'gioueni, & vn sostegno mirabile della vecchiezza? Onde auuene,che Piatone desideraua, che gli huomini eloquenti fossero Rettori della Città,come furono Solone, e Licurgo, se non perchè tu sei conosciuta per maestra del mõdo,per regola de'popoli,e per essempio,e specchio di tutti in vniuersale? Per che fosti tu in quel soggetto raro d'eloquenza Gorgia Leontino,d'vn'aurea statua in Delfi rimunerata,se non perche l'Oro, le Perle, e le più pretiose pietre del mondo

do non sono cose cõparabili al tuo pregio,& valore? Perche causa il Sauio ne' Prouerbij disse quella sentenza. [Cor sapientis, erudiat os suum & labijs illius addat gratiam.] Se non perche tu sei la fauorita delle gratie, e tutti i fauori dipendono più da te, che d'altra parte? Perche causa quel raro spettacolo d'eloquenza (parlo d'Aaron sacerdote) fu dato dal Signore per compagno a Mosè di lingua impedita, se non perche tu gli hauesti a conquistar la gratia dell'ostinato, e proteruo petto di Faraone? Ma se tu fossi nel merito vile, ò per sorte degna di non esser ammessa nel concistoro della Chiesa, come vogliono alcuni inetti, e tuoi nemici particolari t'haurebbe celebrato il Sauio mai con quella sentenza. [Qui sapiens est, corde appellabitur prudens, & qui dulcis eloquio maiora percipiet?] e se tu non fossi cara fuor di modo non credo, che Homero, così celebre Poeta, t'hauessi preposta al mele nella lingua di Nestore; dicendo, che la sua oratione era veramente del mele più dolce, e più soaue; e se non fossi nella Chiesa nostra vtilissima, non credo che Gierolamo Santo hauesse cotanto celebrato il parlar d'Esaia nella sua lingua tanto diserto, e facondo, che dice non hauer potuto esplicare col Latino idioma l'immensa facondia, & eloquenza del Profeta, e se le parole del real Profeta fosser state inette, e sciocche, e non più presto eloquenti, e fuor di modo di Retorica piene, haurebbe egli mai fatto quel solenne inuito. [Audite Cœli loquor, quæ audiat terra uerba oris mei,] & perche Gierolamo Santo loda Gregorio Nazianzeno principalmente per l'eloquenza sua? perche chiama Hilario eloquentissimo, stella diana, lucerna della Chiesa, e pietra pretiosa? perche estoglie in Lattantio la gran forza del dire, e la copia delle parole, chiamandolo fiume d'eloquenza Tulliana? perche piange la morte del suo Nepotiano, qual chiama dolcissimo Cigno per l'eloquenza, e per il canto, se questa famosissima virtù fosse così sprezzabile, come altri dice? Che cosa è meglio sentire i Corui, e le Cornacchie gracchiare, o i Cardelini, e i Rosignoli rappresentare con le dilettevoli uoci la gratissima stagione di primauera? Che cosa è meglio, star sù gli alpestri scogli della frigida Scithia, ò della calda Libia, ò dimorar con felicissimo albergo ne i monti Aonij, ouero in Parnaso, e in Helicona? Onde nasce, che Grisostomo Santo fù cognominato bocca d'oro? Perche Santo Agostino desiderò con desiderio immẽso d'hauer potuto vdire le predicationi di Paolo, tanto eloquẽte, e graue, che il popolo d'Atene volle honorarlo come vn Mercurio, se l'eloquẽza non fosse degna d'ogni gloria, & d'ogni honore? Hora la materia, è soggetto del la Rettorica secondo il parer di Gorgia presso a Platone, è l'oratione elegante, e benissimo composta; e secondo M. Tullio nell'Oratore, è ciascuna cosa, che proposta sia all'Oratore da dir copiosamente, & ornatamente, secondo Hermagora il suo soggetto sono le cause, e le questioni; secondo Hermogene, e Quintiliano più da tutti seguiti, sono le cause ciuili particolarmente, che versano intorno al genere demonstratiuo, deliberatiuo, e giudiciale; da' quali generi si cauano tutte le specie, ò parti alla Rettorica assegnate; questa assegna le parti dell'officio all'Oratore, che sono l'inuentione, la dispositione, l'elocutione, la memoria, e la pronunciatione; insegna l'oratione farsi dalla questione; la questione diuidersi in finita, & infinita; dalla questione nascere la causa, le cause essere di tre specie, dimonstratiue, deliberatiue, & giudiciali, le specie delle cause esser quattro, honestà dubbiosa, men che honesta, & humile, il primo conflitto delle cause chiamarsi stato,

Q 4 è que-

è questo hauer tre generi, Vno di congiettura, vno di definitione, & vno di qualità. Questa insegna nell'oratione l'essordio, c'ha due parti, principio, & insinuatione, doue si fa beneuolo, docile, & attento l'auditore, schifando nell'essordio, che sia cõmune, volgare, cõmutabile, lungo, separato, traslato, e contra i precetti. Questa insegna la narratione, che è di quattro forme, Fabulare, Fittile, Historica, e Ciuile, che debbe essere chiara, breue, probabile, & illustre. Questa insegna di conformar con gli argomenti multiplici presso all'Oratore, di consultare l'altrui ragioni con le proue diuerse, d'amplificare i suoi detti, e di mouere à compassione, ouero à sdegno l'auditore, e di perorare, facendo Vn'epilogo breue delle cose antedette. Per questa insegnamo, dilettiamo, e mouiamo; e questo principalmente con l'elocutione, ò naturale, con parole semplici, ò conuersa, e mutata, con parole congiunte, e translate, come sono i tropi, e le figure, così delle parole, come de' concetti, che i Latini chiamano sentenze, & ella ci dimostra in quanti modi si perturbano gli affetti, e con che parole, e discorsi, addattando i gesti di tutto il corpo si persuadano gli ascoltanti secondo il nostro intento. Questa è la miracolosa, & diuina scienza, che piega gli animi di ciascuno, che intenerisce i cuori, che fa dileguare l'alme d'amore, che mollifica gli animi turbati, che raccheta i mouimenti impetuosi, che consola, che ristora, che ricrea le smarrite speranze di ciascuno, che tiene la briglia, & il morso alla bocca de gli auditori, anzi incatena gli animi, i desideri, le volontà, i pensieri, gli appetiti, è gli raggira come essa vuole. Ma con tutto ciò Isocrate presso à Platone proua con fermissime ragioni, ch'ella non è nè arte, nè scienza, ma vna certa astutia, e che ella non è famosa, nè honestà, anzi vergognosa, & seruile adulatione. Questa fù rifutata in tutto da Lacedemoni, i quali diceuano che il parlar de gli huomini da bene non dee venir dell'arte, ma dal cuore. Gli antichi Romani tardissimo nella Città loro introdussero i Rettori molti sospetti per le menzogne, e adulationi, che proferiscono d'ogn'hora. Talche Archidamo dice di Pericle Sofista (come testimonia Enapio) che, benche fosse da lui vinto in battaglia, con la sua eloquenza ragionando di quella guerra, pareua egli il vincitore, e non il vinto, e Plinio, dice di Carneade, che quando egli argomentaua, difficilmente si poteua conoscere il vero; come quello, che un dì con grand'eloquenza disse molte cose in fauore della giustitia, e l'altro dì, non con minor dottrina, e facondia orò contra la giustitia. Quindi disse Euripide, che'l saper dir molte cose hà non so che del tiranno, & Eschillo dice, che'l più vergognoso male di tutti sono i parlari bene ordinati. Caton Censorino per quattro volte, che fù accusato settanta volte accusò altri, e sfauorì con la eloquenza. I Cassij, i Brutti, e i Gracchi, con la sua Rettorica mossero infinite seditioni a' tempi loro. l'Vticense prouocando Cesare con l'oratione, mese la libertà Romana al fondo. Cicerone con la sua eloquenza prouocò Antonio a' danni della Republica. Talche anco la Rettorica è dannosa, e pericolosa. Quindi Marco Catone suase a' Romani, che non ascoltaßero publicamente quei tre oratori Ateniesi, cioè Carneade, Critolao, e Diogene, perche non suadeßero loro le cose giuste, & inginste insieme. I Romani (come dice Suetonio) cacciarono due volte i Rettori della lor città per publico editto, come pestiferi. Gli Ateniesi gli prohibirono, che non andassero in giudicio, come distruttori della giustitia, e fecero tagliar la testa à Timagora per l'adulatione, che fece al Rè Dario. I Lacedemoni

Enapio.

Euripide.

Gierolamo Capidoro

Lo Strobeo.

Vettor Pisani.

Gierolamo Mascher.

moni

moni cacciarono Tesifonte, il qual s'era vantato di poter tutto un dì intiero parlare eloquentemente di qual si voglia cosa. Ma chi volesse della Rettorica vdir quãto s'aspetta, legga Gierolamo Capidoro, M. Fabio Vittorino, lo Strobeo, Vettor Pisani, Gierolamo Mascher Mantoano, Marino Brecichemo, Gioanni Riuio, Giulio Celio, Giulio Seneriano, Marino Capella, Celio Calcagnino, Cipriano Soario, & altri infiniti c'hanno di quello molto dottamente, e scritto, e ragionato. Hor facciamo transito ad altri.

Marino. Bercichemo. Gioanni Riuio. Giulio. Celio. Giulio Seueriano. Ciprieno Soario. Salomone. S. Agost.

Annotatione sopra il XXXII. Discorso.

Delle lodi dell'Eloquenza a Retori pertinente dice alcune belle cose Pietro Vittorio, nel 14. libro delle sue Varie lettioni, al capo vndecimo, si può veder parimente il seminario della Filosofia del Bernardo, al Verbo Eloquentia, & al Verbo Rettorica, Intorno alla Rettorica, vedi Demetrio Falereo, il Longino, il Fortunatiano, Pietro Romano, lo Sturmio, Iasone Denotes, il Granata, & il Cardinale Valerio, & la Rettorica intauolata nouamente dell'Vuechero.

DE' COMPOSITORI DE' LIBRI.
Discorso XXXIII.

LA compositione dell'opere è tanto auidamente da mortali hoggidì seguita, che ben si verifica a'tempi nostri affatto quel detto di Salomone, che mai s'ha fine (tanto è vrgente il desio de gli huomini) di formare, & di componer libri, laquale inuentione deriuò, secondo Laertio, da Anassagora, secondo Gellio nel sesto, da Pisistrato, ma secondo la verità, ò da Hebrei, ò da gli Egittij sacerdoti, e tutti si muouono, quanto al fine inteso da loro da quei due amori posti da Agostino Santo ne' libri della Città di Dio, cioè, ò dall'amor di Dio, il cui nome bramano, che sia santificato, e predicato per tutto l'vniuerso, al quale vien annesso l'amore del prossimo, a cui desiderano di partorire vtilità, e giouamento. perilche gli è necessario hauer l'affetto loro di dentro illustrato, se vogliono dar luce a gli altri, e per ciò fù detto al Profeta. [Fili hominis sta super pedes tuos,] quasi dir volesse lo Spirito Santo, chi vuol raddrizzar altri bisogna: ch'egli sia prima radrizzato: ouero dall'amore proprio componendo, per acquistar fama, e honore appresso al mondo, per dimostrare, che sanno, per iscoprir e il lor ualore, per vtilità priuata, per guadagno particolare, per interesse proprio, ò di gloria, ò di ricchezza. Quindi è, che le materie, & i soggetti sono così differenti fra loro, perche i primi compongono cose gioneuoli alla salute dell'anima, & eccitatiue della speranza, e della carità, la onde Agostin Santo parlando de le compositioni intorno alla Sacra scrittura, disse. [Propter fidem, spem, & charitatem fouendam omnium sacrorum voluminum machinamenta consurgunt.] E trattano (come concede anco l'istesso Agostin Santo potersi fare, per giouar al prossimo) di Grammatica, Dialettica, Arithmetica, e d'Historie, nelle quali si commenda la prouidenza d'Iddio, a cui si può aggiungere la legge, la Medicina, la Geometria, & molte altre scienze insieme con la Fisica, ò scienze delle cose naturali, risecando però certe superfluità di questioni,

S. Agost.

inutili

Seneca. inutili affatto, perche lor non auuenga quel, che dice Seneca. [Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt.] Ma sopra tutto versano in Theologia, la quale è loro il fasciculo di Mirrha della sposa da tenere in seno, e l'vnica colomba, e la Regina, che, sede vestita d'oro dalla destra del grand'Iddio. I secondi assumono soggetti meramente curiosi, materie che dilettano al mondo solamente, opere, che non pascono vn punto lo spirito, ma sono di vanità circondate, & vestite attorno attorno, perche sono fondate nel puro piacere, e trastullo dell'animo solo. Nella forma poi del comporre i primi bene espesso hanno quel, che si richiede, cioè, la giocondità vera, e l'vtilità. Onde Horatio Poeta disse.

Horatio.

Omne tulit punctum, qui miscuit vtile dulci.

Perche lo Spirito Santo insegna loro, essendo causa efficiente delle buone compositioni, ma i secondi hanno qualche volta il diletto apparente, ma poco vtile vero meschiato nell'opre loro. Et s'acquistano queste due cose in varij modi. Prima, se il compositore non varia troppo, & non fa vna mostra estrema di saper d'ogni cosa in vn discorso, come fa Hippia appresso a Platone, perche da quella gran congerie nasce confusione, & non può l'huomo tenere a mente le cose dette, e capire quelle, c'hanno da dirsi, digredendo il compositore superfluamente, come accade. Onde il lettore tal volta dice, doue vuol arriuar costui? che cosa vuol iferire? egli ha cominciato vna caraffa, e fornisce in un boccale. In questa parte s'hanno da iscusare gli Historici, e Poeti con tutti quelli, c'hanno preso da ordire vna tela varia, le quali per la necessità del soggetto bisogna, che da un filo trapassino all'altro, per tesserla tutta insieme. Però si vede che dall'Europa saltano in Asia, per porre insieme tutta l'orditura principiata da loro. Secondo, se il Compositore da bando alle voci troppo antiche, & a quelle, che sono troppo volgari perche rendono oscura, & languida l'oratione, & siamo riputati per esse persone indotte, & inette, come se vno si diletta in lingua volgare a vsare il Chente, il Guari, il Talbotta, & simili altre voci, che appresso à politi Auttori hanno patito degnamente essiglio. Però è da seguire il consiglio di Fauorino, che dice, [Verbis præsentibus vtendum, & moribus præsentis viuendum.] Alche s'aggiunge, che l'oratione sia numerosa, & li periodi forniscano con numero compito, e sopra tutto vi sia breuità conueniente, non mutila, non fiacca, non cadente, non manca, come in molti auuiene, i quali perciò diuengono oscurissimi perche, come dice Horatio.

Fauorino

Obscurus fio, dum breuis esse laboro.

Horatio. Terzo se il compositore vsi modestia, e modo, non congregando tutto quello, che à vn proposito potrebbe dirsi, ma lasciando anco qualche fragmento a Ruth da raccogliere nel campo, acciò gli altri essercitino ancora essi il suo giudicio, & ingegno, e trattando i passi oscuri con chiarezza di molte parole, per non somigliarsi a quel la sepia nera di Aristotele, che in tutte le oscurezze fugge, come vn cane bastonato: & intorno à que'chiari non dimorando troppo, come fa l'istesso. Bisogna prender l'essempio dal seme, il quale s'è seminato in troppa quantità, la biada si soffoca, e s'è poco, il grano non s'empie; adunque è necessario hauer modo, & misura, come dice il Poeta.

Horatio.

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.

Ne far, come fanno la più parte de' Filosofi de' nostri tempi, iquali disputando del

minimo, vi consumano grandissimo tempo, contendendo del vacuo, rendono vacuo l'intelletto che dourebbe esser pieno: & altercãdo dell'infinito, dicono infinite paz- zie ridicolose. Quarto bisogna, che'l compositore habbia ordine, e proceda con le sue diuisioni ordinate, e chiare, più che possibil sia, perche (come dice Ambrogio Santo,) [Scire quid facias, & nescire, quo ordine id facias; non est perfectæ cognitionis,] e l'ordine (come dice M. Tullio nel primo de gli Vfficij) è vna com- positione delle cose bene accommodate insieme. Onde prudentemente disse Baldo nel consilio del Scisma, che l'ordine è vna figura espressa della sostanza della cosa. Quinto bisogna, che'l compositore sia veridico, scriuendo historie, e se scriue poemi dica almeno cose simili al vero; scriuendo cose di scienze, allegbi le ragioni; scriuẽ do d'arti, adduca l'isperienze; scriuendo di Grammatica, o Retborica, proui per aut torità, essendo che il lettore non ama d'essere ingannato, ma di leggere, e sentire cose vere in ogni componimento, ò almeno sostentate, come vere. Hora tutte queste cose s'acquistano mediante la purità della mente, e candidezza dello spirito pur- gato, & insieme con vna diligente fatica, ò faticosa diligenza vsata dal composito re. La purità de' spiriti è necessaria, perche si come in vn fonte torbido non si vedo- no l'imagini, così in vn'animo sensuale, & carnale non si scorge la sapienza. Però si legge di Carneade Filosofo, che purgaua il corpo con l'ellebero innanzi, che si met- tesse a scriuere, per hauere i spiriti più netti, e purificati. Quindi dice Marsilio Ficino, che colui, che dà opera a i studij delle lettere, hà d'hauer cura potissima della sanità corporale, perche da essa dipende in gran parte la purificatione dell'- animo dell'huomo. E necessaria ancora la faticosa diligẽza, laquale s'acquista pri- ma con la lunghezza del tempo, richiedendosi a vn compositore di generar parti perfetti, e non abortiui, come molti fanno. A questa cosa adunque ui uuol tempo commodo, & congruente; però dice Quintiliano nel decimo libro delle sue institu- tioni, [Nil rerum ipsa natura uoluit magnum fieri cito, præposuitq; cuique operi pulcherrimo difficultatem.] il che dichiara Plin. ne gli Elefanti, i quali dice portar dieci anni i proprij parti nel uentre, Benche Aristotele dica due anni so- li. Secondo col sottoporre l'opere sue al giudicio di persone dotte, e perite, non si fi- dando troppo del giudicio suo priuato, che spessissime fiate è fallace. Terzo con la uaria lettione d'assaissimi Auttori da' quali a guisa d'api habbiano da spiccare i fiori melliflui de' detti, e sentenze, che ritrouano in loro, seruendosi propriamente d'essi, e non uestendosi, côme la Cornacchia Horatiana in tutto delle penne di quel- li. Quindi è che di Platone racconta Aulo Gellio, che con dieci milla denari hauuti già da Dione Siracusano comperò i libri di Filolao Pitagorico, e l'istesso narra, che Aristotele comperò con tre talenti Attici i libri di Speusippo solo per studia- re, e seruirsi di essi ne suoi bisogni. Grandissimo frutto, e giouamento acquista, e causa poi qualunque compositore dall'opere sue, e massimamente questo, che molte cose, che andere bbono in oblio mediante le compositioni uengono a un certo modo a immortalarsi, & i scritti hanno quasi penne ueloci da uolar per tutto, dãdo fama, e splendore a loro auttori; & in questo uagliono più della uiua uoce dell'huomo, ch'è di maggiore energia, come dice Gierolamo Santo, scriuendo a Paulino, oue ad- duce l'essempio d'Eschine, che leggendosi l'oratione da Demostene recitata contra d'esso, mentre era essule, e bandito in Rhodi, e stupendo tutti della gran persua-

M.Tullio.

Ficino.

S. Gierol.

stua di quello, sospirando dice, [Quod si ipsam audisseris bestiam sua verba resonantē?] perche i scritti non ti ponno satiare, come farà vno, che parli, essendo ch'è in tua libertà chiudere il libro, quando ti piace, & non è così molte volte di poter ti partire dal ragionamento di vn oratore. Oltra di ciò con la compositione sei da per tutto, perche in vn tratto scorri in piazza, vai alla villa, muti paese, troui, che gente ti pare, confabuli con tutti, ridi con tutti, dai parole a tutti, presti piacere a tutti, e ti sfoghi con tutti, tu pasci i dotti, aguzi i rozi, imbocchi i putti, ammaestri i gioueni, fomenti i vecchi, risuegli i morti, inanimisci i vili, sostenti i buoni, bastoni i cattiui, e tutto il mondo riceue da te giouamento. In oltre le compositioni, si porgono grandissimo trastullo, e sono come quei figliuoli piccioli, che da padri sono presi così volontieri in braccio, i quali ridono seco, gestiscono seco amorosettamēte, e con vezzi piaceuoli, hora si spiaccano da loro, hora instantemēte chiedono d'esser di nouo presi, abbracciati, basciati, e caramente stretti al seno paterno; perche ancor esse desiderano d'esser prese in mano, arridono al tuo humore, si disfanno al tuo volere, contentano il tuo appetito, e se talhora si partono da te, bramano di tornarti in mano di nuouo, e d'esser viste, e riuiste, mirate, considerate, e tenute per cari parti del tuo fecondo ingegno. Hanno le cōpositioni ancora questa vtilità in loro, che mettendosi l'huomo a comporre, assottiglia se stesso, e troua molte cose ne' libri d'altri, lequali meschi ne' suoi, che lo fanno apparere vn'huomo grande, e famoso in breue tempo, si come auuiene a vn fanciullo, che di picciolo, ch'egli è, s'è posto su le spalle d'vn gigante, appare à gli occhi altrui d'vna statura smisurata. E partoriscono a' lettori vtile grandissimo da vn'altra banda, che cacciano via il tedio, e l'otio, che molte volte trauaglia gli animi humani, insieme con quelli humori maninconici, e seluatici, che affliggono tanto i corpi, e le menti nostre, dando ristoro all'anima, consolādo i spiriti interni, ricreando la fantasia, e dilettando mirabilmēte tutte le potentie nostre interiori, Vno finalmente de gli eccellenti frutti, e de' prīcipali delle compositioni è questo, che per esse, l'huomo può diuentare Santo, & perfetto, leggendo gli essempi d'huomini giusti, vedendo le parole di persone pie, trouādo i gesti, e l'opere di persone in ogni parte perfette, e questo non solo può succedere ne' lettori, ma nel compositore istesso, perche leggendo le cose altrui troua vna strada aperta a correger se stesso, e seguitare i vestigi d'huomini veramente giusti, e santi. Non è merauiglia adunque per le suddette ragioni, se tanto conto si tiene de' famosi, e grandi compositori, e se cotanto è celebrato vn Theofrastro, che scrisse trecento volumi, vn Chrisippo, che ne scrisse settanta, vn Seruo Sulpitio, che compose cento ottanta libri di legge ciuile, vn Ateio Capitone, che formò sessanta volumi, vno Empedocle, che ne fece quarantatre, Galeno, che n'hà composto cento, e trenta, vno Aristarco discepolo d'Aristofane Grammatico, che n'hà composto sopra mille, vn Beda, che n'ha fatto in scrittura quasi da trentasei, vno Origine, di cui scriue S. Gierolamo hauer letto sei milla libri, vno Agostino, che n'ha scritto quasi vna infinità, come racconta Isidoro, e tanti, ch'appena si potrebbono leggere, non che scriuere. Queste sono le conditioni honorate, che ponno dar nome a celebri, & illustri compositori, breuemente da me descritte. Ma i vitij loro communi sono questi, che molte volte pigliano soggetto bassissimo, & vilissimo, come Pitagora, che scrisse un volume de i Bulbi, e Fania Fisico, che celebrò le lodi dell'vrtica, e Democrito,

mocrito che scrisse un volume sopra il numero quadernario: alle volte troppo ridicoloso, come le facetie del Piouano Arloto, & del Gonnella, & la Macaronea di Merlino: altre volte troppo sporco, & dishonesto, come sono l'opere communemente dell'Aretino: alle volte troppo ingiusto, come Policrate, e Isocrate, che lodarono Busiride Tiranno; & Glauco, che lodò l'ingiustitia, e Fauorino, che lodò la febre quartana, e Ortensio Lando, che fece quei Paradossi con troppo sottil ragioni contra la ricchezza, la libertà, & altre cose naturalmente al côtrario desiate: alle uolte troppo satirico come Nicolò Franco insieme col suo maestro, e l'inuentore della sfera de' Scrittori: alle volte troppo empio, come sono l'opere de gli heretici posti fuori contra la S. Chiesa: alle volte troppo profane, com'è l'Alcorano di Mabometto: alle volte troppo falso, come il libro della vanità delle sciêze di Cornelio Agrippa; le Pasquinate de' moderni, con tutti i libelli famosi in publico appesi: alle volte troppo sciocco, come le barzellette, e i strâbotti de' zeratani: alle volte troppo inutile, come molti Romanzi descritti da' Poeti, le cui Muse faceano l'amor co' granchi, mentre essi poetauano: alle volte troppo stomacheuole, come quel che celebrò la zangola in versi sù la piazza di S. Marcò. e così và discorrendo d'infiniti soggetti veramente indegni & vitiosi. Hanno i compositori ancora vn'altro vitio grande, che lodano soueute le lor cose, e biasimano intieri i scritti d'altri, come Bauio e Meuio, che vituperauano affatto Virgilio, estogliendo se stessi solamente. Hoggidì il mondo è pieno affatto di questa cecità, parendo a tutti d'essere Arghi nelle cose proprie, e d'altri, oue non sono bene anco Ciclopi. e di questi non addurrò altri essempi per non entrar cô loro in schiera, mêtre riprêdo in parte l'opere loro. Nel modo poi del côporre nô mâcano vitij da per tutto, perche chi è troppo oscuro, chi è troppo lungo, chi è troppo trascurato, chi è troppo lâguido, chi è troppo gôfo, chi è troppo basso. Nel fine peccano molti, cercando solamente applauso dalla plebe, honor dal vulgo, vtile da stâpatori, premio da Mecenati, guadagno da Signori, gratia dalle Madône, e cortesie da tutte le bâde, Nel titolo inciâpano diuersi, epistole chiamâdo i Volumi, Problemi l'Omelie, Scholij i Sermoni, Tomi i trattati, nô distinguêdo a modo intorno a queste cose. Nelle dedicationi sopra tutto mostrano souente, quanto siano adulatori, perche vn buffalo fanno vn dottore, vn plebeo per natura, vn nobilista, vn pouero gentilhuomo, vn Conte, ò Marchese, vn Signor priuato, vn Prencipe, vna lor fauorita vna Dea, che sia uenuta giù dal terzo cielo, e si uanno lambiccando il ceruello per trouare epitteti da darle, acciò s'acquistano la gratia di coteste persone in tutti i modi. Hor questo basti de' Compositori in uniuersale.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Fra quelli, che hanno composto assaissime opere, è connumerato Filippo paracelso tra moderni, del quale Valentino de Retjs scriue in questa foggia. Theophrastus Paracelsus ex nobili prosapia, Suadigena, apud Heremitas Heluetiæ natus a Stoicis paracelsus magnus vocatus, ducentum, & triginta in philosophia conscripsit libros, & quadragintasex in medica solemnitate edidit, & duodecim de Rep. emendauit, & septem in Mathematica construxit arte, & tria opera simul in vnum composuit librum, qui Theophrastia nuncupatur, & sexaginta sex libros de Occultoribus, & abstrusis condidit. E ben vero, che ne' suoi libri si trouano per cento milla pazzie delle più solenni, che altri mai s'habbia detto delle quali gran parte è confutata da Tomaso Erasto Medico eccellentissimo.

DE

PIAZZA

DE' SCONGIVRATORI Discorso XXXIIII.

SVpposta la verità euangelica, e per fede, e per esperienza molto ben nota, & chiara, che i corpi humani siano da' demonij maligni crudelmente vessati, per cacciar quelli fuora de' corpi, e dare loro quel castigo, & flagello, che la loro pertinacia, e iniquità contra Dio, & contra gli huomini con ragione merita, si troua l'arte, e professione de gli Essorcisti, i quali tormentano in vari modi essi spiriti ne' corpi humani racchiusi, e finalmente gli scacciano, come da albergo temerariamente, e tirannicamente, se bene con permissione diuina, da loro occupato. s'aspetta propriamente all'Essorcista la potestà di scongiurare, hauendola riceuuta per l'ordine, nientedimeno s'è trouato con l'esperienza (benche di rado) che alcuni huomini giusti, e diuoti, senza essorcismo formale, con l'oratione di Dio, & con la parola sua hanno liberato gl'indemoniati, & fatturati. Et questo (dice Fra Gerolamo Viadana nel suo Compendio dall'arte Essorcistica al capitolo nono del 3. libro lo possono far lecitamente, come anco si può dire la messa in vn luogo, che non sia consacrato, benche la consecratione della Chiesa sia ordinata a questo fine di dire nel luogo consecrato la messa. Ma porta pericolo ne' secolari temerarij, secondo l'essempio, che si legge ne gli Atti Apostolici al decimonono, oue si ha, che curando Paolo Apostolo molti, che da spiriti immondi erano vessati, certi huomini a sua imitatione tentarono d'inuocare il nome di Giesù sopra d'altri dicendo: Io ti scongiuro per quel Giesù, che predica Paolo, a quali rispose lo spirito maligno: Io hò conosciuto Giesù, e conosco Paolo, ma voi chi sete? & di più furono assaltati malamente da vno di quei Demonij, talche fuggirono nudi, & feriti grauemente fuor di quel la casa. Deue poi l'Essorcista, ò Scongiuratore hauere per la prima la gloria d'Iddio auanti a gli occhi, & operare a questo fine. Secondo, veder che l'opere, ch'ei fa pertinenti ad alcuna astinenza, ouero essercitio corporale nello Scongiurare siano raffrenatiue della humana concupiscenza col modo conueniente alla virtù, secondo il rito, ò costume ecclesiastico, ouero secondo la dottrina morale, Onde Paolo a' Romani al duodecimo dice, (Rationabile sit obsequium vestrum.) Terzo, che tali opere si facciano da lui secondo la consuetudine, ò stato, ò traditione della Chiesa vniuersale, ò almeno di qualche Chiesa particolare. Quarto, che l'opera fatta per qualche effetto habbia naturale proprietà a produrre quello effetto. Quinto, che non vi sia pericolo di scandalo, come toccando, & maneggiando, doue nō conuiene. Ma più chiaramente dee il buono Essorcista considerare, che le parole, ch'egli vsa non siano pertinenti alla inuocatione tacita, ò espressa de' demonij, & che iui non siano compresi nomi incogniti, iquali, secondo Chrisostomo, arguiscono sempre qualche superstitione. Però, quando gli antichi Magi co' nomi Efesij scacciauano demonij, secondo la testimonianza di Plutarco nel settimo de' suoi Simposiaci, iui non era forza naturale, ma vn tacito patto de' demoni, i quali (come afferma Tatiano) simulauano d'essere da cotali nomi vinti, e constretti, Bisogna ancora, che la materia di tali parole non cōtenga in se falsità veruna, ouero pazzie ridicolose come sono certe filastroche d'alcune stolte vecchiarelle, & iui non si pongano cose vane,

Frà Girolamo Viadana.

Plutarco.

Tatiano

vane, nè caratteri scritti, eccetto, che il segno della Croce, e che non si ponga speranza nel modo dello scriuere, ò di leggerli; è che nel recitare, ò proferire tali parole sacre s'habbia solo l'intento à esse, & al senso loro, e l'occhio alla virtù d'Iddio, & anco a quella de' Santi, le cui reliquie s'applicano a gli obsessi per questo fine. Al l'ultimo, che l'effetto, che s'aspetta si lasci al beneplacito della volontà d'Iddio. Et cõ l'osseruanza di queste cose è lecito essorcizare gli spiritati, e porgli breui al collo, acciò gli portino con esso loro. Et quanto al modo, si dee prima essorcizare l'huomo inspiritato, e poi scongiurare il demonio, che si parta benedicendo, & essorcizando tutte quelle cose, che s'applicano a gli obsessi, come cibi, e beuãde, e cose tali, e cercar diligentemente per casa gli stromenti del maleficio, che abbruggiar si deuono, rimouẽdo il tutto, & essortare gli obsessi alla contritione de lor peccati, & alla santissima communione, & auanti alla confessione, e prepararsi anch'essi come a deuoti sacerdoti si cõuiene, fuggendo le parole giocose, superstitiose, curiose, e sospette in quest'opera Santa, come bene auuertisce Gioanni Nider nel suo Precettorio; e hauer quella fede nelle reliquie Sante, che si conuiene, e non perdersi d'animo, nè lasciare i precetti dalla Chiesa vsati per la proteruia del demonio ribelle. Et chi meglio vuol uedere il modo di scongiurare i demonij, legga il Trattato di Siluestro Prierio fatto contra questi spiriti maligni. Ma dee notare ciascuno Essorcista, che fra l'altre cose potenti a scacciare i demonij, si connumera l'innocatione del nome di Giesù, come dice Giustino nel primo libro, Origene contra Celso & Athanasio nel libro della inuocatione del verbo. Così il segno della Croce, come dice Cipriano nel libro (de passione Domini;) & San Gioan Chrisostomo con quella vulgata sentenza; (Vbicunque viderint signum dominicum, fugiunt quidem dæmones, & contremiscunt.) Così l'acqua Santa, come dicono Episanio, e Niceforo, la Santissima Eucharistia da tutti reputata vn rimedio principale, e finalmente tutte l'orationi, e parole sacre. Si scacciano ancora tal volta conuenientemente con alcune cose sensibili, e materiali, come con herbe, siroppi, fumi, medicine, pur che siano benedette nel nome della Santissima Trinità, & si mitigano le vessatione introdotte da loro ne' corpi, con introdurre qualità, & dispositioni contrarie, come ben proua il Viadana, e con ragioni, e con essempi nel capitolo settimo del libro terzo, oue allega fra gl'altri quel di Saul, che suonãdo Dauid la cetra dinãzi a lui, era allegerito dalla vessatione dello spirito immõdo, come si legge nel primo de' Rè, al capitolo sestodecimo. La qual cosa attribuisse Nicolò di Lyra sopra quel passo alla dispositione causata dalla Musica nel corpo di Saul, per la quale era manco soggetto all'operatione, & attione diabolica. Adduce anco l'essempio dell'Angelo Raffaele, che in Tobia al sesto, scacciò il demonio da Sarra, che non nocque a Tobia, con l'intestina d'un pesce, dicendogli, che ponendo il fegato di quello sopra gli carboni accesi, quel fumo scaccia ogni genere di demoni tanto dal maschio, quanto dalla femina. Dice parimente Guido nella sua Musica, che sono certi demoni, che non possono tolerare la melodia. Narra anco Gioseffo nell'ottauo dell'Antichita Giudaiche, che nell'essercito di Tito era vn certo huomo, il quale con vna pietra d'uno anello scacciaua gli demonij da' corpi de gli obsessi. Riferisce pur il medesimo che un certo Eleazaro Essorcista, adoprando i Scongiuri di Salomone, in sua presenza scacciò uno demonio, ponendo la radice d'un'herba sotto il naso

Gioanni Nider.

Siluestr. Prierigi

Giustin.

Athanasio.

Ciprian.

Nicefor.

Nicolò di Lira.

Guido.

Giosef.

del

DE' PROSPETTIVI, OVERO OPTICI.
Discorso XXXV.

LA scienza della Prospettiua, ò Optica, vicina alla Geometria, è tutta pertinente al vedere, e come dice Aulo Gellio nel sestodecimo libro delle sue notti attiche, non rende ragione d'altro, saluo che delle forme di vedere, & de gli inganni varij, e diuersi, che nella vista si causano. Il soggetto di questa scienza sono le linee visuali, ma di esse sono due specie, l'una è di quelle, per le quali procedono i raggi retti, i quali non si riflettono, nè rifrangono, e mediante liquali si fa l'atto del vedere diritto, ò (come dicono i prospettiui) la visione retta, e l'altra è di quelle linee, per le quali caminano i raggi, che si riflettono, ò si rifrangono, e mediante lequali si vede obliquamente, & (come dicono gl'istessi Prospettiui) si fa la visione obliqua. Indi sono nate due parti della prospettiua, secondo che ella considera queste due sorti di linee visuali, & quella parte, che considera la prima schiera, è stata detta Optica, cioè, prospettiua semplicemente, ma quella, che s'ha tolto per soggetto il secondo ordine, è stata chiamata specularia sì da' Latini, come da' Volgari, della quale parliamo in vno discorso particolare. Circa l'Optica, ò Prospettiua si considerano sei cose principali, cioè, il vedere, la cosa visibile, il mezo del vedere, la specie visibile, il visibile raggio, & il modo del vedere. Quanto al vedere esso procede da gl'instromenti organici de gl'occhi, e de' nerui optici, che fluiscono dal ceruello, & vengono fino à gli occhi, portando seco dall'humore secreto del ceruello vna parte purissima fino a quelli, onde Aristotele nel quinto della generation de gli animali, hebbe a dire, il viso douersi attribuire all'acqua, ilqual viso viene à seccarsi, quando l'humido manca, si come afferma Hippocrate nel libro [De victus ratione,] & Galeno nel libro, [De instrumento doratus,] attesta il viso causarsi apertamente dall'humore cristallino. Questo viso non è altro che vna potestà perspettiua, laqual apprende gli oggetti visibili per sua proprietà singolare, appartenendosi all'occhio propriamẽte di vedere, si come dice Macrobio nel settimo de' Saturnali, alla ragione di giudicare, & alla memoria di ricordarsi. Questo uiso è il più certo quasi di tutti i sensi, perche discerne da lõtano tutte le cose pertinenti a corpi, come il colore, la quantità, la figura, il moto, la positione, la distanza, ò interuallo, come nota Galeno nel sestodecimo libro, [De vsu partium corporis humani.] Circa poi l'atto del vedere, onde nasca, ci sono varie, e diuerse opinioni im, peroche Democrito, Epicuro, & Lucretio nel sesto libro vogliono che il vedere si causi da' simulacri, & imagini delle cose, che da se stesse entrano ne gl'occhi, laquale opinione è ributtata da Macrobio nel settimo libro de' suoi Saturnali al capit. decimoquarto. Hipparco dice, che il ueder si cagiona dalla proiettione dell'vno, e l'altro occhio, alla cosa visibile, laquale uiene cõ una certa palpitatione quasi a toccare, affiggendosi in quella tanto strettamẽte, come se con la mano la toccasse. Platone crede, che il ueder si faccia per via della chiarezza del lume, scorrẽdo da gl'occhi una luce a guisa di fuoco portata nell'aere estrinseco, ch'è riportata in dietro da i corpi visibili, che si fanno incontra, e Gale. è dell'istesso parere con Platone.

Aristotele. Hippocrate. Galeno. Macrobio. Hiparco. Platone.

I Stoici hanno detto la causa del vedere non esser altro, che l'emissione de' raggi de gl'occhi nelle cose visibili, & insieme, l'aere di mezo. Porfirio, dice, che nè i raggi, nè le sembianze, nè alcun'altra cosa è cagione del vedere, ma l'anima istessa, che se medesima conosce visibile, & essendo vna di tutte, conosce se medesima in tutte le cose che sono, e questa sentenza è seguitata in parte da Raffael Mirani Hebreo nel suo discorso della specularia, al capitolo settimo. I Mathematici dicono, che il modo del vedere è tale. Da quel punto nell'occhio, ilquale è veramente il centro di tutto il suo giro, si partono i raggi visiui à guisa di linee rette, che sono prodotte dal centro di vn circolo alla sua circonferenza, che quanto più innanzi vanno, tāto più si discostano, e tutti fanno angolo nel centro. Questi raggi ò procedono sempre per linea retta, fin che trouano l'oggetto visibile, ò prima vanno per linea retta allo specchio, & indi sono rimandati, e reflessi per un'altra linea retta all'oggetto, & essendo illuminati, & alterati dall'oggetto, portano quella alteratione, che l'imagine dell'oggetto all'occhio, dentro alquale l'anima si specchia, & veggendoui quell'imagini, e quei raggi colorati di dette imagini, le apprende, le conosce, e ne dà quel giudicio, che deue, adoperandosi in ciò con tutte quelle sue facoltà; delle quali hà bisogno e però l'occhio è stato chiamato specchio dell'anima, come disse quel nobilissimo Poeta Toscano.

Fidi specchi dell'Alma occhi lucenti.

Perche si come noi mirando nello specchio, veggiamo le cose da lui remote, così parimēte l'anima guardando nell'occhio, conosce le cose, che sono fuora di lui. Fra gl'altri Euclide apertamente tiene, che dall'occhio nostro esca vna certa virtù, ò certi spiriti, ò alcuni raggi luminosi, iquali procedono, dirittamente à guisa di linee che siano prodotte dal centro d'vn circolo alla sua circonferenza, & uadano a trouar gli oggetti visibili, e trouati gli rappresentano a gli occhi, & a questo modo si faccia l'atto del vedere, senza che vi sia altro bisogno della specie uisibile, laquale è posta da' filosofi. uolēdo essi, che la specie uisibile vadi a trouar l'occhio, che è trasparente, e diffondendosi in esso, giunga al suo centro, ò in altra parte, doue è dell'anima nostra appresa, e così si faccia la visione, ò vogliamo dire l'atto del uedere. Consentono però quasi tutti, che il senso del uiso, mediāte l'aere, vada ad affrontare la cosa colorata, come dice Galeno nel settimo libro de' Decreti d'Hippocrate, e di Platone. Circa alla cosa visibile, questa si dimanda l'oggetto dell'occhio, secondo Aristotele nel secondo de gli animali, & vedasi ò non vedasi pur che sia atto nato a poter esser visto sempre si chiama il suo oggetto, secondo l'istesso nel secondo dell'anima, al capitolo decimo, ilquale oggetto si vede mediante il lume, & il colore, come dice Theofrasto nelle parafrasi sopra il secondo dell'anima. Vn mezo ancora è quello spacio diuisibile, per lo quale la specie dell'oggetto visibile, è da esso portata al uiso, imperoche tra l'oggetto uisibile, e la superficie dell'occhio ui è bisogno di distanza. La specie poi uisibile non è altro, che la similitudine, ouero imagine di quello, che si vede, che rappresenta la cosa vista al senso, & il raggio visibile non è altro, che una linea retta, laquale si parte dal centro del uiso, & và a terminare al centro della cosa uisibile. Il modo finalmente del uedere, è di tre sorti, cioè per visione diritta, ò per riflessa, ò per refratta. La uisione diritta è, quando il raggio visibile alla cosa uista, e perpēdicolare, ilche può auuenire, e di sopra, e di sotto, e

Porfirio. Raffael. Galeno. Aristot. Theofr.

dai lati, essendo l'occhio il centro rispetto di tutti; è da sapere, che con una sola visione non si può vedere insieme di sopra, di sotto, & dalle bande, imperoche l'acutezza del viso non dirizza a più bande in vn tratto, come insegna Vitellione nel principio del quarto libro della sua prospettiua. La visione riflessa si fa ne' corpi politi, ò per natura, ò per arte, come sono i specchi, perche il raggio è a guisa d'vna balla gettata nel muro, ch'è ribattuta da quel corpo solido indietro, e torna verso il suo principio, come diuinamente esplicò Dante dicendo,

Et sì come secondo raggio sole.
Vscir del primo, risalire in suso,
Pur, come peregrin che tornar vuole,

il qual ritorno è chiamato riflessione. La visione refratta procede à questa foggia, che, si come ogni agente, c'habbia da operare in materia passibile, tanto più si rinforza, & augumenta il suo valore, quanto più sente la materia contra renitēte, et à lui auuersa, così fa il raggio luminoso, che qual hor troua il corpo diafano, ò trasparēte, che da lui debba esser illuminato, ò dēso, ouero opaco, ò non capace di lume, come aqua, vetro, & simili cose, egli tanto più si rinforza, et accresce il suo potere, accomodandosi à penetrarlo, & forarlo con angoli retti, ò con angoli vicini al retto secondo che si sente il bisogno, onde si piega, & declina da quella linea retta, per laquale caminaua, & s'inuia per vn'altra, la quale forma vn'angolo con la prima, & questa declinatione, che fà il raggio dal suo diritto corso, è stata chiamata refrattione, & il raggio, che fà quest'effetto, vien detto da' Prespettiui raggio refratto, & di tutto questo tratta diligentemente Gio. Pisano in tutto il terzo libro della sua prospettiua. E d'auertir fra l'altre cose che la luce si diuide in prima, seconda, & minima. La prima è come quella, che illumina tutta la casa, la seconda come quella, ch'è ne gli angoli della casa, la minima è quella, che subdiuidendosi a pena ritiene l'atto della luce; & i Theoremi della luce sono dichiarati da Gioanni Pisano Vescouo Cameracense, nel suo primo libro della prospettiua, laquale è stata poi mandata fuori corretta, e castigata da Pascasio Hamelio, & insieme bisogna considerare; che il colore è un moto dell'atto perspicuo appresso Aristotele, ma presso Themistio nel secondo dell'anima, e presso a Platone nel Timeo, egli è vna certa fiamma, e splendore, ch'esce fuor da ciascun corpo, la quale ha le parti accommodate al senso del uiso per ogni sorte di prospettiua. & chi uol uedere molte cose de colori, legga il Cardano nel terzo decimo libro [De rerum uarietate,] & Antonio Tilesio nel lib de' colori. Hora la scientia perspettiua tratta le sopradette cose, insegnando ciò, che sia luce, e colore, & ombre, e spatij, ò interualli di cose, cō le cause delle cose uisibili, con la diuersità de' mezi, cō le figurationi dell'ombre, e de' lumi, e simili altre cose, e gioua assaissimo à comprender la uarietà de' corpi celesti, la distantia, la grandezza; il moto, le riuolutioni, e gli aggiramenti di quelli, e serue ancora tal architettura misurare gli edificij; appresso di questo aggiunge grandissimo ornamento all'artificio del dipingere, & alla fabrica de gli specchi, di maniera, che queste arti senza essa non si ponno ridurre a perfettione, Con questa scienza si fanno ancora molte apparenze marauigliose nel uedere, lequali apparenze, ò fallacie auengono (come dice Vitellione) in due modi. O secondo il uiso, ò secondo la uirtù distintiua dell'anima, e coteste si schiffano con l'os-

seruatione di otto cautelle. La prima è questa. Se la cosa visibile partecipa in atto della luce, perche altramente non si vede. La seconda, se sarà conueniente di stanza tra la cosa visibile, & il vedere, secondo la facoltà dell'occhio, perche le cose, che sono troppo distanti, benche velocissimamente corrano, mostrano nondimeno di essere inquiete, come appare nel Sole, nella Luna, e nelle stelle; & oltra di ciò le cose quadrate paiono rotonde. Terzo che la cosa visibile s'opponga al vedere. Quarto, che il corpo visibile habbia tal proportione, quanto alla quantità sua con l'occhio, che veder si possa. Quinto, che il corpo visto sia in qualche modo solido, perche, se egli è diafano, non si discernerà, così ne anco se sia con vn mezo di simile perspicuità, si come il mezo del vetro, che sia rosso, fà parere ogni cosa rossa. Sesto, si ricerca a vn veder certo, e determinato, vn'aere diafano, tra'l corpo visibile, & l'occhio, perche s'è crasso, nuoce al vedere; e la luce deue esser anco conueniente; perche se fosse troppa, e massime ne i corpi politi, per la riflessione, l'acutezza del viso s'effuscherebbe, come auuiene à chi vuole troppo intentamente mirar nel Sole; e se fosse minima, ò niente, l'ombre leuarebbon le cose dinanzi a gli occhi. Settimo, in vn veder certo si ricerca tempo conueneuole, per poter considerare la cosa vista, imperoche in vn giro d'occhio solo non si può giudicar così bene, se non si torna di nuouo à vedere. Ottauo, & vltimo, si richiede vna sana disposi. ione di veder, perche auengono molti inganni per l'infirmità, che l'occhio patisce; onde se l'humor cristallino e leso, allhora l'occhio s'inganna grandissimamēte, come dice Vitellione nel libro terzo della sua prospettiua. Così l'humor citrino nell'occhio, o il rosso rappresenta colori tali nelle cose viste. Se nella pupilla si troua humor crasso, le cose appaiono forate, se v'è humore negro, par che si veggian mosche. Se'l ditto si pone sopra vn'angulo ò nell'angulo, d'vn'occhio, par che si vedano due cose. Se l'occhio si muoue col dito, par che le cose si muouino. Con questa medema ragione Antifone falsamente estimaua di veder veramente sempre innanzi à se vn'huomo, laqual cosa Aristotele nel terzo della Meteora, e Claudiano Celestino nel libro [De mirabilibus mundi,] riferisce alla debolezza del uiso, & alla riflessione dell'aere a colui, che vede, & Vitellione nel 4. lib. della sua prospettiua riferisce molte altre cause intorno alle false apparenze de gli occhi, come le imaginationi forti, e l'impressioni dell'animo violente, e l'indiscreta virtù visiua, quale è quella di coloro, che pensano di veder de'morti, perche non considerano le cose, c'hanno innanzi, ma da queste restano allucinati. Ma chi uuol saper tutta la scienza della Perspettiua quasi perfettamente legga Villetione, Gioan Pisano, Rogerio Baccone, e Albacen, Pomponio Gaurico, e molti altri, che ne trattano diffusamente, parendo a noi, che tāto basti per vno semplice discorso molto commodo intorno a questa professione. contra d'essi non dico altro, se non che quasi tutti i prestigij nascono da loro.

Annotatione sopra il XXXV. Discorso.

Al proposito de'perspettiui si può uedere tutto il quinto libro di Gio. Thomaso Frigio, che darà qualche intelligenza, di piu a chi si prende diletto di questa scienza, & così Proclo Platonico sopra il primo d'Euclide, & così il seminario della Filosofia del Bernardo, al uerbo Perspectiua.

DE GLI ANATOMISTI Discorso XXXVI.

L'Anatomia professione utilissima così à Medici Fisici, come a Cirugici, è da Galeno commendata nel nono della utilita delle particole, per quattro cause principali, prima, perche nella varietà, e nel sito de membri humani, ci fa vedere, et conoscere l'onnipotenza del grande Iddio secondo, manifesta le particole de' membri sottoposti, e soggetti a mille infermità mortali, terzo, fa preueder la dispositione, c'hà da esser de' corpi nostri, quarto, et vltimo, c'insegna a curare cõ sapienza i mali, essendo prattici de' luoghi, doue le malatie, s'annidano, et creano l'aposteme della malignità loro. E colui, ch'ignorante dell'Anatomia, come ben dice Albucasi, mentre che opera ne' corpi humani, molte volte ammazza, et vccide, perche nel tagliare, v.g. pigliarà il neruo per la uena et caderà in mille errori sciocchi, et essorbitãti a tutte l'hore; essendo questi tali simili a' cuocchi, e scalchi ignorãti, de' quali dice Galeno nel secondo della Terapeutica, che nõ tagliano le carne per filo, ma la tritano, sfilano, e stropino, e si come un cieco è sforzato (come dice Henrico di Hermonda Villa nel suo primo libro della Chirugia) a errare bene spesso, e colpeggiare indarno, mentre cerca defendere, e dipartire il legno così, e non altramente conuiene, che il Fisico, o il Cirugico commetta errore non essendo instrutto, come si deue, dell'Anatomia, et procedendo da cieco nel tagliare. Per discorrere adunque de gli Anatomisti, si come faccio de gli altri professori, et dar notitia, se non compita, almeno commoda, et chiara di quest'arte, dico, che Anatomia non è altro che vna retta diuisione, o partimento de' membri del corpo humano, et è con vocabolo Greco chiamata a questa foggia, perche (come dice Gioanni di Vico nel primo libro della sua prattica vniuersale in Chirugia) Ana significa retto, e Tomos diuisione, quasi retta diuisione di queli, e consiste in due cose (come dice Guidone di Cauliago, huomo eccellente in Chirugia) nella scienza theorica, laquale da' libri s'apprende, ma però diminutamente. & nella istessa pratica ò isperienza tratta da' cadaueri de' sospesi, ò decollati per giustitia molto piu aperta, & manifesta, vedendosi con gli occhi, & toccandosi con sensi quello, che i libri trattano confusamente, & certificandosi dell'origine de' muscoli, delle vene, & de' nerui ch'è vno de' primi auuertimenti posti dal Mondino nel suo libro dell'Anatomia. Vogliono i Medici (e lo conferma fra gli altri il dottissimo Giouan Fernellio Ambiano nella descritione delle parti del corpo humano) che il cadauero si pigli d'vna buona habitudine intiera della carne, e d'un età ferma, e soda, d'una statura mediocre, & acconcia, incorrotto, & saldo da ogni parte, nè per malatia, nè per ferite morto, ma sospeso, ò strangolato, è sommerso in acqua, e posto sopra vn'alto banco, che si volge intorno. in mezo del luogo preparato stando i Barbieri, e Cirugici, e tutti i ministri con le lancette, con gli stili, con l'aguccbie, cõ gli vncini, co' scarpelletti, con tutti i ferri sottili, & con le spongie, instrutti, & parati, si dia principio col nome del Signore all'Anatomia, oue si fanno quattro scielte principali, la prima de' membri nutritiui, essendo i primi, che si corrompono. la seconda de' spiritali. la terza

Galeno.

Albucasi

Henrico di Hermon da Villa.

Anatomia che cosa sia.

Gioan di Vico.

Il Mõdino.

R 3 de

de gli animali, la quarta dell'estremità di tutto l'altro corpo, et così si dà fine all' Anatomiate in ciascun membro, secondo l'opinione del Commentatore Alessandrino, e di tutti gli Anatomisti, noue cose generalmente s'hanno da vedere, cioè, compositione, sostanza, complessione, quantità, numero figura, colligātia, atto, & vtilità. Doppo questo, che mali possono auuenir a quello, acciò che l'medico per la scienza dell'Anatomia conoscendo, preuedendo, e curandoli ageuolmente possa dargli il rimedio opportuno, e conueniente. Quindi è, che l'ottimo Galeno da' corpi delle Simie, de i Porcelli, e altri animali s'acquistò la piena cognitione di tutta quest'arte, al medico non solamente gioueuole, ma necessaria affatto. Ma perche impossibil cosa sarebbe chiarire le cose dell'Anatomia senza saper minutamente, e distintamente tutte le parti, che sono in questo corpo humano co'suoi nomi distinti, io le tratterò breuemente, & compendiosamente, affine, che a i nouitij principiāti s'apra vna strada di capir facilmēte tutte la cose principali, et ardue di questa professione; e seguirò quest'ordine, che comincierò da' capelli del capo, et andarò fino alle piante nude de'piedi per nō lasciar cosa adietro, che diligentemēte tocca non sia. Con questi Anatomisti adunque si ua discorendo, che la prima parte di capo sono le chiome, che a guisa di tanti fiori, e biondi, e rossi, e bianchi, & oscuri, spuntano fuori d'esso, come da corpo terrestre, hauendo la sua radice nella pelle, cute da Latini addimādata. A questa succede la carne masculosa, et a essa quella membrana, ò pannicolo, ò telletta, ò pellicola, che cinge la caluaria, che da' Greci e chiamata pericraneo, et altramente Gengina matre, nascendo dalla dura matre per le cōmissure dell'ossa del capo. Et à questa pellicella succede quell'ossa, che circonda il ceruello, da Greci chiamato Craneo, da gl'antichi Testa, e da moderni Crepa, il quale si diuide in molte parti, imperoche la parte dauanti di esso è chiamata da Latini sinciput, quella di dietro è detta occiput, e quella di mezo vertex. e sotto la Caluaria immediatamente si trouano due membrane, o pelicelle, ouero tellette, che fanno vn velo al ceruello, delle quali la prima grossetta, e piu gagliarda contra l'occorrenze, che ponno causarsi della crepa, e chiamata membrana Crassa, ò dura matre, La seconda piu tenue, e sottile, che ricopre il ceruello, e detta membrana tenue, ò pia matre, e poi s'arriua al ceruello, ma innanzi che s'arriui à quello, dicono gl'Anatomisti, che si trouano tre cuciture, ò cōmissure nel capo, la prima, ch'è nella parte interiore del Craneo chiamata sinciput, si dimanda Coronale, perche in quella parte i Rè portano la corona loro, e le Dame le lor ghirlande, la quale da Aliab, nella sua Theorica dell'Anatomia, vien dimandata proua del capo. La seconda, ch'è nella parte posteriore, del Craneo detta Occiput, si chiama Lauda, e si attrauersa dietro alla testa nella guisa che si scriue lettera Lambda Λ da Greci; & in tal parte per vn buco di sotto esce la nuca, ch'è come vn fiume, che deriua dal ceruello. La terza si dimanda Retta, o saggitale, perche va direttamente lungo il capo di mezo l'osso Coronale, alla commissura nominata, detta Lauda. Et per questa commissura di mezo, ouero Sagittale passano due vene, che vengono dal fegato, sott'entrando al Craneo. Quindi si viene al ceruello, qual dicono essere vna certa midolla diuisa in tre uētricoli, de quali il maggiore stà nella parte dināzi, l'altro nel mezo, e'l terzo di dietro dalla sua paruità detto Cerebelum, e però secondo Galeno, egli è il fondamento dell'imaginatione,

Pericraneo, ò Gengiua matre, che cosa sia.

Dura matre che cosa sia.

Ceruello che cosa sia. Galeno.

tione, della cogitatione, e della memoria. E parimente Rasi da Almansore, nel capitolo dell'Anatomia del ceruello, dice questo essere il fonte de' sensi, & del mouimento volontario, e il ventricolo dinanzi, et quel di dietro si diuidono per mezo, in due parti, destra, e sinistra e nell'estremo del primo uentricolo si ritrouano due sostanze aggiunteui in guisa di nate humane, che s'appigliano insieme, onde son da Medici, chiamate Nates, & queste sono à cotale uentricolo in luogo di coltrice, ò letto, ò camera, sotto cui si slunga, però da Latini si chiamauo Camera, & Fornix, & sono queste due sostanze, una come uerme di color rosso atto a stendersi, e rannicchiarsi, onde è detta Vermis, e l'altra come un'Ancha di sopra larga, e di sotto stretta, ouero come un bicchiero, onde è detta Scyphus, onero pleuis. Il uentriculo di mezo è assai lungo, e sottile, & ha il transito dal primo all'ultimo, percioche si toccano l'uno, con l'altro, il terzo uentricolo hà il suo luogo nella parte di dietro al capo, & hà la sostanza più dura de gli altri uentricoli, e però i nerui, che procedono da quello, mediante la nuca sua ministra, sono di più dura natura, e non è inuiluppato in quella telletta chiamata pia matre, come sono gl'altri due, essendo la sua sostanza dauanti forte, fissa, e buona per se stessa da conseruarsi, & è di forma piramidale, e nell'estremo di questo uentricolo, cioè, nella parte piramidale, procede la nuca inuiluppata in due pannicoli del ceruello, laqual nuca è midola, e della medesima sostanza, ch'è l ceruello. Di più dicono costoro, che sono sette para di nerui ch'immediatamente nascono dal ceruello, secondo la sua lunghezza, e trenta per mezo la nuca, i primi due nerui che uengono dal ceruello sono dimandati uisorij, perche appartengono a gli occhi, & gli impartiscono la facoltà del uedere, & sono incauati, & molli sopra tutti gli altri, & sono congiunti insieme, ma si spartono innanzi ch'entrino ne gl'occhi, de gli altri si dirà al suo luogo. più oltra, nell'estremo del primo, e secondo uentricolo, di sotto scendendo, si termiua un certo buco tondo, e che da alcuni si chiama la fossetta, nel mezo del quale è un picciol forame, che uà al palato, e la natura, per espurgare le superfluità del cerebro, cioè, del secondo, & ultimo uentricolo, hà forato il pannicolo duro, e grosso, che si chiama Dura matre, & all'istesso modo hà forato il predetto pannicolo dinanzi del ceruello, sotto l'osso della fronte, acciò medesimamente le superfluità del primo uentricolo si purgassero per il naso, & acciò per quel buco ne conseguisse il suo effetto la uirtù dell'odorato, e da ogni lato si trouano fossette di eminenza rotonda. assai grande, create a sostentatione delle uene, & dell'arterie, & nell'infima fossetta presso al buco sono pezzi di carne grandi, eminenti, & rotondi a sostentar le uene, e l'arterie, che sagliono dal reticello mirabile à i predetti uentricoli, loqual reticello mirabile circuisse il cerebro, & è in forma di rete, & composto di uene pulsatiue, e d'arterie. E nella parte posteriore del cerebro si troua una midolla d'una spina da Medici detta Spina medulla, che manda fuor sessanta due nerui.

Rasi. | Nuca, che cosa sia. | Reticello mirabile.

Discorrono poi di quella parte, ch'è sotto il sinciput, uacua di peli, laquale chiamano fronte, & a'lati della fronte mettono le tempie, che sono così dette, perche in esse si conosce il tempo, & gli anni c'hanno gl'animali, & queste constituiscono due ossa, che sono poste da questa, & quell'altra orecchia, & perche paiono pietre, sono chiamate ossa petrosa, ouero lapidosa, & alle tempie sono due commissure lequali sono chiamate le mendose, per esser piene di scheggie, e doue fornisce la

La Mendose. *fronte, cominciano le sopra ciglia di pelueminenti ornati. Indi seguono gl'occhi ornati disopra, e di sotto di palpebre con gli suoi peli, che sono chiamati ciglia superiori, & inferiori.*

Anatomia de gl'occhi. *Hor la compositione de gli occhi è di sette toniche, e tre humori, laquale descriuono nel seguente modo; prima dicono, che dalla parte dinanzi del cerebro si stendono due nerui concaui, i quali partiti dal cerebro si congiungono alquanto l'vn l'altro quasi in croce, & in quel luogo amendue così congiunti si seruono di vna sola concauità, secondo Guglielmo di Piacenza, anzi di due, secondo il Mondino, rimanendo a ciascuno il suo concauo, di poi nell'vscir che fanno, s'appartano dal craneo, & s'inuiluppano in due pannicoli del cerebro, & si dimandano optici, oue ro visorij, come s'è detto disopra; e ciascun di questi nerui vsciti dal craneo viene al suo occhio, & genera iui vn pannicolo grosso, & duro, che s'addimanda Seliro-tico barbaricamente, ò la Dura Latinamente; dietro al quale segue vn'altro pannicolo detto la tunica secondina, per esser quella, che viene dietro alla prima, & contien questo in se gli humori, vitreo, e cristallino dell'occhio, & nasce dalla tenue membrana. Viene dietro per ordine la terza tunica addimandata Retina, per hauer similitudine di vna rete, laqual conchiude in se la metà dell'humore cristallino. Doppo questa si genera vn'altra, che chiamano l'Aranea, perche è fatta à guisa di rete di ragno, nellaqual vi cape l'altra metà dell'humore christallino, e però si viene a rotondare con la predetta Retina. Seguita poi la vuea così detta, per esser simile à vna scorza d'vua nella vista, & dispositione sua. Nel mezo di questa la natura hà fatto vn buco, che si chiama la pupilla, & s'allarga, e ristringe secondo il bisogno, & ciò fa nell'humore christallino, conducendo a perfettione la virtù visiua. Ancora la predetta tunica serra in se tutto l'humor bianco, per difendere, & conseruare l'humor christallino, che gli è necessario. Vien dietro a questo la cornea, che non lascia vscir l'humore bianco per il buco dell'Vua, laqual nasce dal pannicolo duro chiamato lo Selirotico, & è chiamata Cornea, per esser simile al corno, che traspare. Finalmente s'arriua alla settima detta congiuntiua, ouero ad nata, perche col perfetto pannicolo, a questo fine grosso, & duro, fatto dalla natura, congiunge, & lega ottimamente tutto l'occhio, saluo, che il nero, ouer pupilla, et hà questa tonica il suo principio dal pannicolo, che ricuopre il teschio del capo, cioè dal Pericraneo, e quindi si scorge quanto gioui la incisione della vena sopra il fronte in euacare le materie, che vengono dal capo, e dal cerebro, e da gli occhi, per la compositione del prefato pannicolo, che è composto di nerui, di vene, & d'arterie. Di più ancora vengono drittamente per il forame del Craneo certi nerui dal secōdo paro di quelli del cerebro a gli occhi, che porgono a quelli il sentimento, & il mouimento, di modo, che a marauiglia sentono le cose nociue. da queste toniche insieme nate, nascono sette orbi, ouero circoli, i quali conuengono in quella parte, che è detta Iris, & corna, che è quel luogo, doue il bianco si copula, e congiunge al nero, il primo circolo è nella tonica congiuntiua, l'altro della cornea, l'altro della dura, o sclirotica; questi tre sono duri, il quarto è della secondina, il quinto dell'Vuea, il sesto dell'Aranea, il settimo della Retina, & questi quattro sono molli. Gli humori poi de gl'occhi sono tre, il primo è il vitreo, così detto, perche è simile al vetro fuso, il secondo, il glaciale, o christallino, perche è concreto à modo di ghiaccio, o di christallo;*

Guglielmo di Piacenza. Il Módino.

Seliroti-co pannicolo.

stallo, il terzo l'acqueo, perche hà somiglianza con l'acqua. Ma nell'estremo delle mascelle dal capo di sopra di quà, & di là, e nell'estremo delle tempie vi sono attaccate l'orecchie fondate sopra vn'osso pietroso, duro, & perforato, ch'è dell'ossa chiamate le mendose, & nell'orecchie vi è vn foro, per cui s'ode, e d'intorno al foro d'esse, & l'estremo delle mascelle vi nasce vna cartilagine, per attorniar le dette orecchie, dalla cui radice si traggono in tondo vene, arterie, nerui, fili, pannicoli, e legamenti, la parte da basso dell'orecchia più crassa, si chiama fiora, & la parte soprema pinna. Nella parte poi, che segue, destra, & sinistra del collo, si trouano dietro all'orecchie vene, chiaramente nascono dal fegato, sotto le quali vi sono arterie venute dal cuore, che salendo al capo, per via delle commissure, passano nel ceruello, & queste arterie giouato c'hanno al cerebro, & pannicoli suoi scendono all'orecchie, & indi per via delle reni mandano ne' testicoli non so che di licore, che fa far lo sperma, & di quì tengono alcuni, ch'il tagliare affatto le sopradette vene sotto all'orecchie, vieta il far de' figliuoli. La più eminente parte della faccia è detta naso, le cui parti situate di quà, & di là, acconcie per render, & riceuer l'aria, sono chiamate da' Latini Nares, e le parti esteriori, che si muouono, sono dimandate pinulæ, ouero ale, & la parte interna cartilaginosa, che diuide le nari è detta Interseptum. Fra il naso, di quà, e di là stanno disoprania le guancie, che sono fatte a guisa d'vn pomo rosso nelle persone modeste, & vergognose. Di sotto al naso sta la bocca, laqual si parte in vn labro disopra peloso, doue i gioueni moderni fabricano quei mustacchi da Turchi sì terribili, & in vn labro di sotto ancora lui peloso, che da Memo da Treuigi pare che sia piantato, come si fanno le paladelle. Dentro alla bocca sono due mascelle, che sono ossa, doue stanno attaccati i denti. di più vi sono le gengiue, che non sono altro che carne, doue i denti stanno affissi. Et i denti communemente sono trentadue, & alle volte ventiotto, perche ciascuna mascella n'hà sedici, ouero quattordeci, de' quali i primi otto, perche tagliano il cibo nella parte dinanzi sono detti incisorij, e quattro sono detti canini, perche hanno similitudine con quei de' Cani, e vinti, che stanno tra disopra, e di sotto, sono chiamati molari, perche tritano, & macinano il cibo, come fanno le macine il fromento e però l'vfficio loro si chiama prima digestione. La mascella disopra d'ogni lato si copre con vn certo pannicolo, che vien dalla parte innanzi, cioè, dalla fronte chiamato Pericraneo, e così l'inferiore, laquale e composta di due ossa, & si và à chiuder nel mento. La lingua poi che stà dentro alla bocca, di spugnosa complessione, & carnosa, e fatta di nerui, & loro fili, di muscoli, di vene, d'arterie, & di legamenti, la cui radice è piantata nell'osso della Lauda, e co' legamenti legata, e sotto la lingua si scorgono anco due vene, il taglio delle quali è molto giouevole a i mali del gorgozzale. Essa ha noue muscoli, che vengono dall'osso della Lauda, & della commissura sagittale. Sono anco sotto la lingua alcuni pezzi di carne glandosi, i quali sono chiamati da Latini Tonsillæ, e da Barbari Amigdalæ, ne' quali stanno due piccioli bucchi, che spurgano la saliua a guisa d'vn colatoio. La parte superiore della bocca è chiamata palato, e la parte interna della bocca è detta da Latini Fauces. e quella canna di dietro, dalle fauci tende sin' al polmone, è chiamata da Latini aspera arteria, & il capo di questa è detto latinamente Guttur, & è composto di cartilagini, & à questo gutture nella parte disopra è stata inserta

quasi

quasi come vn coperchio vna certa particella spugnosa, è di natura rara, che nasce dalla radice della lingua, laqual da Latini è detta ligula, e da Volgari la lenguetta, ò l'Vgola. E nell'estrema parte carnosa della bocca, e palato vi è stata posta vn altra particella, che i Latini hanno chiamata Gurgulio, & i Volgari Gorgozzo, Gorgozule, nel cui estremo sono due meati, ouero cane, per vn de' quali il cibo, è il bere si conduce allo stomaco, e si chiama da Latini gula, e da gli Arabi Meri, e da altri Isofago, composto di due toniche, e fili, vna delle quali, cioè, la interiore è molto neruosa, e confina col palato, l'altra, cioè, l'esteriore è altrettanto più carnosa, e musculosa, che stà attaccata con la pelle sottilettta dello stomaco. Per l'altro meato, detto la Trachea fatta di anelli cartilaginosi, vn sopra l'altro legati, ouero arteria, si manda l'aere al polmone. La canna del Meri, ò della gola, è posta dietro sopra cinque spondili del collo, che scendendo giù, và a forare il Diaframma, di queste due meati adunque è principio il gorgozzule, con vn certo spatio doue stanno due, che si chiamano Amigdale, dall'vno, e l'altro canto carnose, e neruose (come dice Auicenna) acciochè aitino a mandar giù il cibo, tranghiottire il bere, & ammettere l'aria vicino all'Epigloto, che è vn certo membro, che soprastà alla Trachea, quasi per coperchio, acciò mentre si piglia il cibo, e bee, nulla vi passi, eccetto che essa aria; onde se a caso altro vi sdrucciola, di subito per primo male ne segue vna tosse fastidiosa, laquale ci molesta per alquanto. Et nell'vno, e l'altro canto della canna del Meri, ò gola sono certe vene grosse instrumentali chiamate le Guidegi, sotto cui sono anco situate arterie grandi, e però il taglio, ouero puntura di quelle è cosa molto dubbiosa, hauendo vicinanza, et parentela col fegato, e col core. Seguitano quasi nel sito istesso del collo, le due ceruici, ò coppe, fatte vna da mã destra, l'altra da man manca di esso collo, le cui fundamenta sono poste nell'ossa del capo, e però sono di natura di ligamento, che scendendo allo ingiù dall'vno, e dall'altro lato del filo della schiena, vanno insino alla coda. Tutto quello spatio poi che è fra le coste dalla banda dinanzi è detto da Latini Thorax, & il suo fine più alto, & eminente è detto da barbari medici le forcole, e quel che è più basso è chiamato Latinamente, septum transuersum. Le coste dall'vno e l'altro lato quasi in tutti gli animali, sono vintiquattro le sette prime più lunghe, sono chiamate vere, e legittime, l'altre da basso più strette cinque per lato, che nõ arriuano al petto, sono chiamate bastarde illegitime, & mendose, e forniscono in quella parte, che è detta Latinamente, septum transuersum. Nel mezo delle coste dalla parte dinãzi v'è l'osso del petto chiamato Thorax Latinamente, nel cui fine la natura hà fatto nascere vna certa cartilagine con la sua pelle, e con la carne musculosa, che dalla forma d'vna spada è detta mucronata Cartilago, e da altri scutale, ò scuto della bocca dello stomaco. Contiene sette ossa, che tutte hanno cartilagini nell'estremo, e nella parte di sopra del detto ve n'è vno, in cui si ferma la forcella della gola, egli hà di sotto verso la bocca dello stomaco la cartilagine molto sottile, e però soprastà a totale artificio dello stomaco. I Muscoli del petto, secondo Auicenna, sono diciotto, de' quali seruono al collo, alcuni al Diaframma, questi alle coste, quelli alla schiena, & altri a gli homeri, & alle spalle, & altri solamente al petto. Attaccate al petto stanno le mammelle, che sono membri composti di carne rara, ò fiacca, e biacca spugnosa, e glandulosa, nelle quali assai nerui si calano dal cerebro, & assai ve-

La Thrachea.

Auicena l'Epiglotto che cosa sia.

Le Guidegi.

ne

ne anco sorgono dal fegato, & arterie si trasferiscono dal cuore, la sommità di esse è chiamata Latinamente, padella, & quel circolo negro che circonda la papilla, è detto da Greci Fox la parte che è dietro al Thorace, e detta da Latini Dorso. Gli spondili sono ossi perforati, da' quali, perche molti sono si fa il filo della schiena, & per i buchi di questi passa la nuca. Hanno in se gli spondigli varij pezzi, che s'appicano insieme co'legamenti per fin tanto che così facendo, ne vẽgono alle parti vltime della spina. e da'lati di ciascun spõdile n'escono nerui, che vanno alla destra, e sinistra parte del corpo. E le parti della schiena sono quattro, come proua Galeno nel duodecimo dell'vtilità delle particole. prima il collo, secõdo gli spõdili, terzo i lẽbi, quarto, e vltimo l'osso sacro, Da gli homeri, ouero spalle pendono di quà, e di là le braccia, il gõbito è detto Latinamente cubitus, ouero vlna, che comincia di sopra, & vien fino à mezo, e ha due ossa di dentro, vn maggiore, l'altro minore, dal gombito in giu fin'alla mano si chiama Brachiale. Doppo quello v'è lo spatio dal polso Metacarpion detto da Greci, e pecten da Latini, e però i Medici cercando il moto del polso, sono detti manum mittere in carpũ, La parte interiore della mano presso al dito grosso, e l'indice, e chiamata palma, questa di mezo cõcaua è detta vola, il dito grosso è detto pollex, l'altro index, quel di mezo Medius, l'altro Medicinalis, ouero Aunlaris, l'vltimo minimus. penetrãdo dẽtro al petto, quella membrana, ò tela, ò pannicolo, che di dẽtro cinge le coste, si chiama succingens, ouero Pleura, & è molto sensibile, & molto soggiace all'apostema, e da questa ne nascono due altre, che di quà, e di là pigliano il petto in mezo, e sono chiamate intercipiẽtes, ma i barbari medici le chiamano il mediastino, che non è altro, che vna tela, ò pannicolo, che diuide il petto per lungo, e così anco viene a diuidere il polmone p mezo, e si lega a gli spondili della schiena, sospendendo esso polmone. Quella membrana, o tela, che a guisa di vagina copre il cuore, è detta pericardiõ da Greci, e da Latini inuolucrum, ouero capsula cordis. Il cuore quanto alla forma, e cõme vna pigna, quãto alla carne è duro, e musculoso, stà nel mezzo del petto, come Rè di tutti i membri, senza declinar piu a questa, che a quell' altra parte, secondo l'opinione di Galeno tutta via Rasi Amansore, nel capitolo dell'Anatomia del cuore, dice che par piu volto verso la sinistra parte co'l corno, in che egli si scema, e però in quella parte piu si sente battere, che nella destra per l'arterie, c'hanno quiui origine. Di piu vuole il predetto Rasi, c'habbia due grã vẽtricoli, vno dalla destra, l'altro dalla sinistra, tra quali vno poco più sopra sia vno cassettino attorniato di pannicula neruosa, qual chiama il terzo vẽtricolo. Hora nel destro vẽtricolo, sono due buchi de quali la natura n'hà fatto vno per le vene, che nascono dal fegato cõ 3. pelicele appresso, l'altro è il buco della vena di osso cartilaginoso, che và dal vẽtricolo al polmone, laqual vena si chiama uena arteriale, e sopra quest'osso e buco, onde ne nasce la prefata vena, sono posti tre pannicoli, ouero pellicole. Ancora nel sinistro vẽtricolo si troua vn'altra arteria solamẽte di vna tonica, che da alcuni è chiamata la venale, ò la venosa, e manda del sangue sottile al polmone, ilquale lo trahe e si nutrica di quello. Tiene ancora per giunta il cuore due pezzi, che li stanno a guisa d'orecchie, vn'a mano destra, l'altra da mano manca, che sono dette Auricola cordis, Dal seno del vẽtricolo sinistro nasce vna arteria grãde che è origine di tutte l'altre, da medici chiamata Arteria magna, ouero Aorta

Spõdili che cosa siano. Galeno.

Metacarpion che cosa sia.

Il Mediastino, che cosa sia.

Pericardion, che cosa sia.

Il cuore.

Quanto al polmone di dentro egli è vno membro di fiacca sostanza, espugnosa, legato al Mediastino panicolo, che ricuopre il cuore, acciò che nõ si molesti dall'ossa del petto, & è congiunto al cuore con cinque fibre, & nella cõcauità del petto, doue forniscono le coste spurie, ò mendose, v'è vno certo musculo grande, e rotondo, che i Greci chiamano il Diafiamma, i Latini Septum Transuersum, e Plinio particolarmente pracordia, e ha principio dal capo di esso petto, come dice Rasi. Doppo il petto seguita il ventre della parte dinanzi, ilqual di dietro ha l'ossa di cinque spõdili, pelle, e carne musculosa, e comincia dalla parte inferiore di esso petto, e vassene fino alle parti vergognose il suo coperto (si come di tutte le parti del corpo) è la pelle detta da Latini cutis, l'ultima sua superficie è da Latini detta, sũma cuticula. Il ventre si piglia in due modi, cioè, per lo stomaco, e per la stanza, oue posano i membri nutritiui, & comincia lo stomaco dinãzi allo estremo di essa bocca e di dietro scende nel collo sopra gli spondili di quello, per fin che viene a forare il Diaframma, sopra cui stà legato insieme cõ certi pannicoli, doppo ilquale atto si dilata, e di colà nasce, & alquanto declina verso la parte sinistra; e onde la bocca dello stomaco pende sempre da cotal parte, & il fondo si stà dalla destra, & è fatto à guisa d'una zucca rotonda, che hà il collo lungo nella parte di sopra. A basso poi slunga vn'altro collo, che cõgiunge col duodeno intestino, et però cotesto collo si chiama il principio de gl intestini, ouero il portonaro ancor lo stomaco alquãto s'allarga verso la schiena, e si lega con gli spondili, e cõ le uiscere, mediante i saldi legamenti, à quali gagliardamente s'attiene. Di più, secondo Rasi, hà tre toniche vna di fili orditi per lũgo l'altra di fili tessuti p largo, la terza di fili posti d'ogni lato à trauerscio, benche Aliab, nel terzo della sua Theorica tẽga, che siano due toniche sole, Quel concauo, che è in mezo del uentre, è detto da' Latini ombilico, e quella pellicella intorno all'vmbilico è chiamata Anus, cioè, uecchia, perche quãdo è rugosa, è segno di vecchiezza. Alla pelle del vẽtre della parte dinanzi soggiace vna mẽbrana carnosa, che da Latini è detta Abdomẽ, e Sumẽ, da gli Arabi Mirach ilquale Mirach è composto di quattro cosse, pelle, grasso, pannicolo carnoso, & muscoli, che nascon dal cuore, e tutte queste quattro cose si possono appartare l'una dall'altra, Doppo i muscoli dal Mirach, che sono otto, segue pur dinanzi vna mẽbrana simile a una tela di ragno larga, da Greci detto Peritonio, et da gli Arabi Siphac, che viene a essere vn pannicolo assai duro, et scende all'ingiù dalla schiena doue s'appica lo stomaco et viene finire sotto il uentre. Rimosso il Peritonio, ci occorre subito vno certo corpo, che da' Latini e chiamato Omentum, et da Barbari zirbo, ò rete, che non è altro, che una tela fatta di due toniche sottili, e dense, ouero fisse, di diuerse arterie, & vene, e nõ poco grasso. Quest'Omento, ouero zirbo è seguitato da gli intestini, ouero budelli, che sono sei, de' quali tre superiori sono molto sottili, e gli altri tre inferiori situati dall'umbilico in giù si chiamano i grossi, per hauer due toniche, la più interiore viscosa à modo di muro incalcinato. Il primo de sottili, che si attiene alla bocca inferiore dello stomaco, si chiama portinaro, ouero duadeno, per essere lungo dodeci dita. Il secondo è detto digiuno, per essere sempre vuoto, et q̃sti due intestini sono ritti, et si spargono lungo il corpo: Il terzo si dimã da l'inuoluto, per hauere molte inuolutioni; e la quãtità di questi è eguale a quela del portinaro. Il quarto intestino si chiama Monoculo, conueneuolmẽte largo, & capace,

Polmone checo sa sia.

Il Diaframma, che cosa sia.

Aliabi.

Mirach, che cosa sia.

Peritonio che cosa sia.

capace, che sono ha vn buco come fosse vno sacchetto, ouero borsa, e però si dice Monoculo, c'ha vno solo occhio, & vna bocca, per doue ciò che entra vn' hora, esce l'altra, & il suo luogo è nel lato destro. Il quinto è nominato Colo, che anch'egli è nel lato destro, e si distende per il largo del ventre, tanto che peruenga al lato sinistro. Il sesto, & vltimo intestino è addimandato il Retto, ò Longanone, & il suo officio è dentro la sua ampiezza raccogliere, & adunare lo sterco de gl'intestini, nè più, ne manco, che della vessica la orina, Nell'estremo ancora di questo intestino è il buco, onde si manda fuori la feccia del corpo, su'l quale stà vn musculo, che vieta allo sterco l'vscire, per sin che da douero ne vien voglia. Si trouano anco nell'estremo del sopradetto buco cinque uene create à potere euacuare il sãgue grosso, e melanconico, e però sono dette le Hemorroidali, cioè, uene delle Hemorroide, quella parte poi di mezo è posta fra gl'intestini, e che lega quelli al Dorso, è chiamata il Mesenterio ò Mesareone, ch' è un membro composto di pannicoli, corde, e legamenti, ordinato dalla natura, per poter legare condecentemente gli intestini, & è di sostanza grassa, e seposa; & in esso sono alcune uene dette da' Medici Messenteriacæ, ò Meseraicæ; e fuori del Mescenterio nel suo uuoto ui è un certo corpo glandulosο, quasi tutto di carne, che riempie lo spatio uuoto tra il liene, il ventriculo, e'l fegato. Il fegato stà nel destro lato sotto le coste superiori della parte di dietro, & è vn membro carnoso, però di tenerissima sostanza, come se fosse sangue liquefatto; & hà per il più cinque penole, ò Fibre, acciò che cinga lo stomaco (benche qualche volta si troua senza) & alle volte due, alle volte quattro. È concauo di dentro, e gibboso di fuori. Dal concauo suo ne nasce una cannella chiamata la porta del fegato, che deriua nella uesica del fele, ò della bile, che li stà appendente: e quella canna è una uena generata di natura spermatica del suo interiore; e questa uena si diuide in più parti, onde ne nascono da sette, ò otto uene, che anco esso si subdiuidono quasi in infinito, le quali spargendo in più luoghi, sono dette le Meseraice. Parimente dal gibbo del fegato esce fuori una uena delle più grandi del corpo, detta caua; ouero la Chile, che co'suoi rami uà a scontrarsi nelle altre uene, e trahe fuori tutto il sangue, che si genera dal fegato. Il fele stà sopra il fegato, e tiene due pori ò meati, & uno ne manda nel concauo del fegato, l'altro lo diuide in più riui, uanno alla uolta de gli intestini superiori, e del fondo dello stomaco. La Milza poi da Latini detta Splen, ouero Lien è di lunga forma, e stà nella manca parte del uentre legata. Questo membro da uno lato s'appiglia per tutto con lo stomaco; dall'altro con le coste mendose. Escono da lui due meati, de' quali uno si stende alla bocca dello stomaco: l'altro passa nel concauo del fegato. i Rognoni detti Renes sono posti dall'una, e l'altra parte de gli spondili, presso al fegato: il destro però stà più alto, & indi nascono alcuni meati, detti meati attrattorij, ouero le uene emulgenti. Vno d'essi si stende fino alla uena grande situata nel gibbo del fegato, l'altro uà calandosi giù fino alla uessica, con cui si congiunge, & quiui si formano certi meati detti Vritidi, ouero Vrinarij. Dal Sipbach pannicolo si generano i uasi seminarij da Greci detti Ditimi, che uanno a ricoprire i testicoli con la pelle molto sottile, per i quali passano le uene, e l'arterie in essi testicoli, nodrendoli, e dandoli lo sperma; e per essi Didimi sagliono de' testicoli due rami di uene, che si chia-

Mesenterio, che cosa sia.

Fegato, che cosa sia.

Lien, o Splẽ, che cosa sia.

chiamano i vasi dello sperma, da' quali vasi si manda esso sperma da testicoli alla verga. Gli testicoli si tengono per membri principali, per esser necessarij al generare. Sono membri glandulosi di carne bianca, di forma rotonda, molto sensibili, per l'affinità, & colliganza, che tengono con le parti neruose. E ciascuno testicolo è coperto da due membrane, vna sottile, l'altra più forte. Sopra queste membrane, & sopra tutti gl'interiori è vn velo rugoso, che da Latini è detto Scrotũ, La virile poi da Latini detta Coles, & Penis, ha la sua estremità detta Glandis da Latini, & una pellicella, con la quale coperta, detta Praputium. Essa verga è vn membro musculoso, & neruoso composto d'assai legamenti pieno di vene, & arterie, et oltra modo cauernoso. La onde per le sue cauernosità, che si riempino di vento generato, nelle uene pulsatiue, segue il rizzarsi di essa verga, il quale atto si chiama priapismo. la vesica è il ricettacolo dell'vrina: ella stà tra il buco del sedere, & il pettenecchio; cõposto di due toniche. nel principio del collo d'essa vessica si trouano alcuni muscoli, che stringono esso collo, & vietano all'vrina l'vscire, per fin che da douero non la pigli la voglia. La matrice, ò vulua, ouero vtero della donna stà situata tra la vessica, & l'intestino retto, sù alta, si come vn' altra vessica, è molto neruosa, e contiene in se due ventricoli. tiene anco per giunta due, che si dimandano i corni della matrice, dietro a' quali dimorano i testicoli più larghi di quei dell'huomo, ma non così lunghi, onde vien lo sperma, che spruzza fuori dello speco della matrice. Di più in essa matrice è vn collo, che spinge fuori la natura della femina, et è quello in lei, ch'è la verga nell'huomo. Nelle vergini la buca della natura è ristretta, & rugosa, & in tali rughe si trouano cinque vene, che quando le donne sono suirginate, si rompono, & le predette rughe s'allargano. Nel mezo della vulua vi è vna membrana, c'hà forma di rete, doue sono queste vene, che da Greci è detta Himen, & da Latini Interseptum virginale, & alla bocca estrema della vulua v'è vna certa carne alta, & eleuata, che da Latini è detta Nympha. Quando la dõna hà cõcetto, dal seme si generano tre mẽbrane, che circõdano la vulua di dẽtro: e nella grauidanza la buca della matrice si chiude talmente, che vna punta d'ago non vi potrebbe penetrare; & venuta l'hora del partorire, ò innanzi, se per disgratia si disperde, la cosa s'apre in modo, che il fauciullo ne può vscire. Seguono poi le gambe dette crura, c'hãno le coscie, che forniscono alle ginocchia: e tutto quello spatio esteriore detto è da Latini Femur. Quella carne, che copre il ginocchio è detta Rotula, ouero Patella, L'osso minore della gamba è detto da Latini Sura, & il maggiore Tibia. Le cauiglie poi sono dette Malleoli da Latini, ò clauiculæ tibiæ, e finalmẽte s'arriua a' piedi, c'hanno il calcagno di dietro, i diti dinanzi, & la piãta di sotto. Ma questi Anatomisti vanno in genere isplicando quello, che in particolare non si può così ben chiarire, e dicono de' membri alcuni esser composti, come la faccia, le mani, il cuore, il fegato, & simili, de' quali altri sono i principali, come il cerebro, il cuore, il fegato, i testicoli, e tutti gli altri secõdarij, come il naso, l'orecchie, il collo, le braccia, le coscie, le gãbe, altri sono sẽplici, come il neruo, la cartilagine, l'osso, la vena, l'arteria, il pannicolo, il legamẽto, la corda, la pelle, & carne. alle quai cose si possono ridurre l'onghie, i pe[illegible], e il grasso, con tutto che i primi due siano più presto superfluità, che altramẽte. la carne si parte in semplice, glãdulosa, & musculosa. La semplice stà solo nel capo della verga, & nel gengiue. Lan glandulosa

dulosa, ouero nodosa nelle poppe, e ne gli emuntorij, e ne i testicoli. La musculosa per tutte le parti del corpo, che si muouono, ò che ponno mouersi. La pelle è un vello della carne tessuta di fili, di nerui, di uene, e d'arterie minute, & è di due specie, vna ricopre i membri estrinseci, l'altra detta pannicolo copre gl'intrinseci, come le telette del cerebro, delle coste, e degli altri ossi. La vena è un ricettacolo, doue stà il sangue, la qual nasce dal fegato. L'arteria parimente è il uaso del sangue spiritale, e nasce dal cuore, e benche non paiano differenti, non trouandosi quasi per tutto il corpo arteria senza vena per l'unione grande, c'hanno insieme con tutto ciò in alcuni luoghi la uena si uede appartata dall'arteria, si come nel manifesto delle braccia, e nel reticello mirabile. Il neruo è un membro semplice, à cui stà (come dice Auicenna) porgere il senso, e il mouimẽto, tolti dal ceruello all'altre parti del corpo. Musculo, ò lacerto è un membro composto di neruo, di legamento, e de' lor fili, assai ripieno di carne, e di pannicolo ricoperto, detto da Mus uoce latina, che significa il Topo, alla cui similitudine egli è fatto. L'ossa sono, membri più duri de gli altri, e priui di senso eccettuãdo i denti. La corda nasce, ò scende dal musculo, e tiene della natura de nerui, e sono mezzane tra il legamento, e il neruo. I legamẽti sono di due maniere, alcuni hanno origine dalle corde, e alcuni dall'ossa. La cartilagine è quasi natura d'osso, nondimeno è più molle, fatta à supplire doue mancano l'ossa. Hora l'ossa d'un corpo humano, secondo Auicenna sono dugento, quarantaotto, oltra gli ossi chiamati sisamini, e quello della Lauda, oue si fonda la lingua. Quelli del capo sono trentasei secondo Rasi eccettuando però i denti. Sei di loro fanno propriamẽte il teschio del capo, e sono chiamati proprij ossi del capo. Doppo ne segue uno, ch'è il fondamento, e sostegno de prefati sei ossi. Ve n'è poi un'altro grande, che stà dietro sotto il Craneo, posto tra esso Craneo, e la mascella superiore, ch'è chiamata Alguatedi, & quiui seguitano quattordici ossi fondati nella mascella superiore, & altrettãti fondati nella inferiore. Trenta ne sono poi, che cõpongono la spina, ò schiena. Sotto al collo ne sono due chiamati le forcelle. Quei del petto sono sette. Quei delle coste sono dodici per banda. Quei delle braccia sono due nominati gli Aiutorij, i capi de' quali entrano ne' bossoli delle spalle, il destro nella destra, e il sinistro nella sinistra, nel gomito stà vna rotella, come quelle, che aiutano a trarre l'acqua delle cisterne. Dal gomito al principio della mano, che si chiama la Rascetta, si tranno due ossi chiamati i Focili, il minor de quali stà nella parte superiore del braccio, e il maggiore nell'inferiore, La Rascetta di qualunque mano cõtiene in se otto ossi, che nõ hanno midolla dentro. Dietro a questa seguita il Pettine fatto di quattr'ossi, che si uanno a legar con legamenti molto forti a quelli della Rascetta. Così poi quei del Pettine si congiungono con quei delle dita, & in ciascun dito si trouano tre ossi. Per tanto in ciascun braccio ne uẽgono a esser trenta, essendone quindeci in cinque dita. Gli Ossi della coscia, della gamba, e del piede, secondo il Mondino, sono vintiotto in tutto. Nel ginocchio particolarmente ue n'è vno rotondo, e cartilaginoso detto l'occhio, o rotella, nel calcagno ve n'è uno detto la nauicella, il qual di sotto si raggiunge con un'altro in Arabico detto la Achib. la Rascetta del piede è cõposta di tre ossi, il Pettine di cinque. Le dita tutte di tre, saluo che il dito grosso, ch'è formato di due. I musculi del corpo humano sono cinquecẽto, e trẽtauno, secondo Auicẽna, ma Rasi con l'auttorità di Galeno

Auicẽna.

ne nu-

ne numera solamente quattrocento, e vintinoue. Quei del capo, e del collo sono vintitre, Della faccia quarantacinque. Della lingua noue. Della gola, e dell' Epiglotto trentadue. a mouer ciascuna spalla ne concorrono sette, e della parte n'hanno quattordeci. ne gli aiutorij ue ne sono otto, cioè, quattro per aiutorio in ciascun braccio diciotto, e tanti in ciascuna mano. Il petto n'hà cento, e sette. La schiena quarantaotto. Il ventre otto, i testicoli quattro, & altrettanti fanno rizzar la verga. vno ve n'è nel collo dalla Vesica, quattro nel buco da sedere, nelle natiche vinticinque, e vinticinque nelle coscie, e vinti nelle coste. Nelle gambe vintiotto, e vintidue sul piede. De i nerui poi ne sono sette para, che immediate nascono dal cerebro, e trentapara poi, con vno senza compagno, iquali fanno capo da diuerse bande del corpo, de' quali, si come anco del resto, ci rimettiamo al Mondino, al Valuerde, a Andrea Vesalio, a Gioanni Driando, a Giacomo Carpi, a Mattheo Curtio Pauese, e ad altri Anatomisti eccellenti, e famosi, i quali diligentemente ne trattano. Ma chi vuol veder particolarmente i morbi del ceruello, non si parta da Giason Pratiense nel proprio volume de Cerebri morbis, & dalla Prattica di Guaynerio Pauese, con quella di Valasco di Tharanta. Delle toniche, humori, e morbi de gli occhi largamente ne tratta Mattheo de' Gradi nel nono d'Almansore, e Quinto Sereno, e Celso nel libro sesto. i mali del cuore sono essaminati benissimo da Francesco Piemontese, nel primo sopra Mesue. I mali de gli intestini sono trattati isquisitamente da Gierolamo Gaboncino in un suo libro. I dolori de' piedi sono dichiarati da Vitale del Forno in Un suo libro di diuersi rimedij. Delle vene in particolare ne ragiona ottimamente Martino Roliando nel libro de Phlebothomia, & altri infiniti vanno essaminando ciascuna parte di questa machina corporea, affine che niente si desideri, per mantenerla, e conseruarla in piede al meglio, che possibile sia. Hor trapassiamo da gli Anatomisti ad altri professori.

Valuerde. Andrea. Gioanni. Driandro. Carpi. Mattheo. Curtio. Giasone. Quinto Sereno Celso. Fràcesco. Gierolamo. Vitale del Forno. Martino. Rolliādo.

Annotatione sopra il XXXVI. Discorso.

Molte belle cose degne d'*Annotatione* intorno alla materia dell'Anatomia pone Pietro Crinito nel decimoterzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo settimo. Ma molto più ne tratta nel trigesimosesto libro Gio. Thomaso Frigio, in questa parte degno d'esser visto, Et vedasi anco il Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, che delle parti di questo corpo discorre assai bene.

DE' COSMOGRAFI, E GEOGRAFI, e Dissegnanti, ò Corografi, e Topografi. Discorso XXXVII.

PArlarò di materia difficile, e senza dubbio alcuno più, che il Labirinto di Theseo intricata, mentre incomincio l'alto Discorso de Geografi, ouero Cosmografi, ilquale, per la varietà de' scrittori antichi, per osseruatione di molti moderni differentemente, per lo soggetto da se stesso arduo, e scabroso, ha dato da sudare a infinita turba d'huomini in questa materia esperti da douero, e versati

mentre

mente con piena bocca hanno voluto, dichiarare la descrittione della terra, cõ tutti quei modi, ordini, siti, misure, distanze, qualità, è conditioni, che si ricerca à una piena, è perfetta descrittione di quella. Si sono stancati intorno à questa materia Homero da Hipparco chiamato di questa facoltà primario intelligente, Anassimandro, Hecateo, Democrito, Eudosso, Dicearco Eforo, Hippia, Bione, Senofonte Lampsaceno, Berone, Timeo, Eratostene, Polibio, Possidonio, Dionisio, Strabone, Solino, Pomponio Mela, Mario Tirio, Tolomeo, & infiniti altri antichi vi hanno consumato dentro studio grandissimo, con somma vtilità del secol nostro, per la dottrina loro giunto al colmo quasi di tutta questa scienza molto gioueuole, & molto celebre al giudicio d'ogn'uno.

Geografi ãtichi. Hipparco.

Quali siano i Geografi Tolomeo quali siano i Corografi, ò dissegnãti Diferenza fra Geografi, & Corografi.

Sono adunque i Geografi quelli, che vanno imitando (come ben dice Claudio Tolomeo) il dissegno di tutta la terra da noi conosciuto, notando in piano, ouero in balle i paesi, è le città, non con la propria forma loro, come si fa nel dissegno, ma solamente con alcuni segnetti, ò punti tondi, ò quadretti piccioli, onde più presto vãno imitando il dissegno, che dissegnino veramẽte il sito loro. Et sono differenti assai da Corografi, perche questi propriamente dipingono, & dissegnano, al naturale la forma, & la figura d'alcuni paesi, & città particolari, come chi disegnasse il paese intorno à Roma, ò intorno à Napoli. Oltra, che i Corografi attendono piu alla qualità de' luoghi, rappresentando le vere figure, è somiglianze loro, è i Geografi all'opposito attendono più alla quantità, descriuendo le misure, i siti, è la proportione delle lontananze, & i Corografi hanno bisogno del dissegno, & della pittura, ma i Geografi nò, potendo essi con minute lettere, & segni dimostrare il sito, & la figura di tutta la terra, come fanno, ma si bene hanno bisogno della scienza delle Mathematiche, che seruono loro à considerare la grandezza della terra, il sito, la dispositione, c'hà col cielo, che la circonda, sotto quai paralleli della sfera celeste sia posto ciascuno suo luogo, & simili altre cose. Sono poi detti i Corografi così, perche Coros in Greco significa luogo, è Grafo significa scriuo, onde corografia tanto vale, quanto descrittione di vn luogo, cioè, d'vna Città, ò terra particolare, ò ancor paese, ma non pero troppo grande, essendo questo nome l'istesso presso à Tolomeo col nome di Topografia, laqual propriamente parlãdo dissegna vn luogo particolare, come hà fatto à nostri giorni D. Gierolamo Righettino Canonico Regolare Lateranense, Topografo mirabile in penna, è tãto più mirabile, quanto opera con la sinistra mano così eccellentemente; ilquale dissegnò quattro anni sono l'Isola nostra Tremitana, & ne fece vn dono al gran Duca di Toscana, riportando ampia rimuneratione delle sue fatiche, & due anni sono dissegnò la città di Turino, & ne fece vn presente al Serenissimo Duca di Sauoia, onde con poco meno di ducento scudi d'oro si trouò esser largamente ricompensato dall'alta cortesia di quel Signore. Alcuni però tengono, che Topografia non sia altro, che vna descrittione in parole, come fa il Poeta, del sito, forma è qualità d'vn luogo particolar. De' predetti Corografi hoggidì nessuno si vede, nè Greco, nè Latino, che antico sia, essendo stato di mestiero, che gli antichi disegnassero con grandissima difficoltà, & hoggidì anco, che s'è trouato il modo di stãpar dissegni, così in legno come in rame, molti de' più eccellẽti restanno persi, è smariti, come tãti dissegni stãpati di Raffael d'Vrbino, di Michel Angelo, di Titiano, del Durerio, di Lodouico Vicentino, & d'altri assai, oltre

Corografi onde sono detti.

Topografi quali siano. D. Gierolamo Righettino. Topografo.

Dissegnanti moderni.

erano in molto pregio; si troua però vn dissegno della Francia, qual fece Orontio molto bello, e leggiadro. Ma assai piu bello è quello, che in noue pezzi, ò tauole fece fare il magnanimo Rè Francesco Primo, con l'opra, & diligenza di tutti i Matematici del suo Regno, & specialmente di Iolineto, Limosino, huomo di grandissimo sapere in questa professione. E bella parimente la Grecia del Soffiano, il Piemōte di Giacomo Castaldo, la Toscana del Bellarmato così in legno, come in rame, l'Inghilterra in rame fatta dall'Vniuersità dello studio de gl'Inglesi, la Spagna, che fece far D. Diego, vna Romagna di forma picciola, ma assai commoda, e buona: la Terra Santa in legno, le due Sicilie in rame, e finalmente quella Europa in legno grande, che fin qui è giudicata la migliore, benche vn'altra ve ne sia molto acconcia in rame secondo le carte marinaresche. Fra questi dissegnatori eccellētissimo è descritto dal Ruscello esser Giulio Sanuto nobile Venetiano, intagliatore anco perfetto, così il Taisnero, & il Signor Curtio Gonzaga, come in Treuigi è M. Bartolameo Galuano ottimo massimamente ne' dissegni delle fortezze. E nel dissegno generale è di mestiero notare, che interuengono l'abbozzare, l'affusellare, l'accampanare, dar garbo, pulire, fare imagini, e cornici, à tondo, ò volto, ò à campana, ò à faccie, è diritte, è spezzate, ò à meze faccie, e così i fregi, i fogliami, ò perugini, ò tartareschi, ò azzimini, ò Indiani, ò Arabeschi, ò Moreschi, le rose fiorini, le cauriuole, è le bacelle loro, le chiocchiole, ò quadre, ò tonde, ò semplici, ò doppie, ò incatenate, è parimente lo scurzo, la prospettiua, la maestà, e'l tutto rilieuo, il mezo rilieuo, e'l rilieuo basso. I Geografi poi (per far ritorno à loro) sono detti da Gea, che in lingua Greca vuol dire terra, è pur dal verbo grapho, che significa scriuo, onde tanto vuol dire Geografia, quanto discrittione della terra, cioè, di questo aggregato della terra, è dell'acque, è dell'aere, che è deputato all'habitatione delle creature terrene, è sono i Geografi insieme con gli Cosmografi vna cosa istessa, benche alcuni, prendendo largamente questo nome Cosmos, che significa mondo, vogliono, che cosmografi siano quelli, che descriuono tutta la fabrica dell'vniuerso congiunta col globo de' cieli, come fa modernamente Giason de Nores, è Geografi quei solamēte, che descriuono questa nostra terra da basso habitabile, & altri guidati dal proprio & ristretto significato della parola Cosmos, che propriamente significa ornamēto, vogliono, che i Cosmografi siano quelli, che senza curarsi della particolar quantità, ò misura delle lontananze de' luoghi, narrano, & descriuono le nature, & proprietà de paesi, & delle cose, che in essi sono, i costumi, i popoli, le cose notabili accadute di tempo in tempo, come pare, che faccia Solino, Diodoro Siculo, & molti altri: e Geografi siano quelli, che trattano solo della terra, e del mondo, in quanto alla sola dispositione, alle misure, & al sito suo, Ma in fine si vede, che nessuno di loro stà tanto ristretto in queste conditioni, che non trapassi ne' termini del compagno; onde sia meglio à giudicargli vna istessa cosa, versando intorno all'istesso di commun consenso, come fanno. Prendendo adunque il nome di Geografia, & quello di Cosmografia in vno istesso significato, dico che la terra, si può modernamente diuidere con gran commodità, & conueneuolezza in sei parti principalissime per essere quasi dalla natura istessa à questa maniera distribuita. La prima è detta Libia, ò Africa, la seconda Europa, la terza Asia con le Prouincie, & Isole à ciascuna vicine, & pertinenti, così con quelle, che sono state da gli antichi conosciute, come

Gierolamo Ruscescello.

Onde siano detti i Geografi. Cosmografi quali siano. Giason de Nores.

Diuisione moderna della terra.

me con quell'altre, che sono state ritrouate, & aggiunte nouamente da moderni. p che si sà che Tolomeo (come ben proua il Ruscello) di tutta la superficie, ò di tutta la circonferenza della terra, non hebbe cognitione, se non d'una sola quarta parte, e sedeci gradi piu sotto l'equinotiale. La quarta dalle Indie occidentali nõ conosciu ta da gli antichi è detta America, La quinta parte Settentrionalissima scopertasi ma ancora non ben conosciuta, la possiamo da vna sua Isola, ouero prouincia, chia mare Gratlandia, La sesta parte australissima scoperta, ma niente conosciuta, e in nominata fino al presente, Et quanto appartiene all'esteriore superficie di essa ter ra, la natura istessa l'hà diuisa cinque Zone, ouero regioni, che le vogliamo dire. Vna è soggetta dirittamente à i raggi solari, & percio la chiamamo torrida, la quale è confinata dal tropico del cancro, & dal tropico di capricorno. Due sono nelle estremità, & lontanissime dal camino del Sole, & per ciò fredde, l'una delle quali è terminata dal parallelo artico, et l'altra dal paralello antartico. è due so no riposte tra queste fredde, e la torrida, e perciò temperate, circonscritte l'una dal cerchietto australe e dal tropico del capricorno, l'altra del cerchietto Settentrio nale, et dal tropico del cancro, tutte però habitabili, come da queste ultime naui gationi per esprienza apertamente s'è conosciuto. E di tutta questa superficie della terra, gli antichi Geografi da Meroe piu oltra verso Austro, & da Boristene più oltra verso Settentrione, & dall'Isole fortunate più oltra verso Occidente, & da Catigara piu oltra verso Oriente, non ne hanno hauuta intiera, nè particola re cognitione, & però solamente della parte da loro scoperta, et ricercata hanno lasciato memoria, diuidendola in dodici meridiani differenti l'uno dell'altro nello Equinottiale per quindeci gradi, cioè, per lo spatio di vn'hora perfetta, e l'hã no anco diuise in sette Climi, ouero Regioni, che le vogliamo dire, intèdendo p vno Clima tãto spatio intorno alla terra dell'Equinottiale verso il polo settentrionale quanto sia bastante à variare il maggior dì dell'anno per mez'hora.

Le cinq. Zone.

I Clim ò Regioni, della terra

Onde nel primo Clima, per Meroe, il maggior dì dell'anno sarà di hore tredeci. Nel secondo Clima per Syene, il maggior dì dell'anno sarà di tredici et meza. Nel terzo Clima per Alessandria, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattordi ci. Nel quarto Clima per Rodi, il maggior dì dell'anno sarà di hore quattor dici, et meza. Nel quinto Clima per Roma, il maggior dì dell'anno sarà di hore quindeci. Nel sesto Clima per Ponto, il maggior dì dell'anno sara di hore quin deci, et mezza. Nel settimo Clima per Boristene, il maggior dì dell'anno sarà di hore sedeci. Però Martiano Capella più saputo in questo, che Tolomeo, Alfragano, Giulio Firmico, Albumosaro, Ermanno, Aliaben, ed altri, che sette Climi soli pongono, hà posto ragioneuolmente l'ottauo Clima, cioè, per i Risei, perche loro era incognita quella parte Settentrionale, che è à noi fatta palese, & altri hanno aggiunto ancora il nono Clima chiamandolo per Dania.

Martiano Capella.

Et è da notare, che dall'altra parte si troua contra Meroe contra Syene, contra Alessandria, contra Rhodi, e contra gli altri restanti. Essa terra è di figura rotonda secondo la proua Tolomeo nel primo libro dell'Almagesto, non però del tutto eguale in se, rispeto all'altezza de i monti, et alla profondità delle ualli, ma à somiglianza d'un melarãcio, il quale, quantunque nella superfice habbia

Figura della terra.

qualche picciola disuguaglianza, nondimeno alla prima vista si rappresenta del tutto quasi vgualmente rotondo, & con l'acqua fa vn globo istesso, & è collocata nel centro di questa gran machina mondiale. Circuisce anco lasciando star l'opinione d'Eratosthene, che vuole ch'ella fosse di circuito dugēto cinquanta due milla stadi, laqual misura secondo il conto Romano fa trecēto quindeci centinara di miglia, e di Tolomeo, che la fà di cento ottāta milla stadi, e quella di Dionisidoro, ch'ella sia per circuito dugento cinquāta cinque milla stadi, à quali n'aggiūge Plinio sette milla, secondo l'armonica ragione naturale, per fare che la terra sia la nouantesima millesima parte di tutto il mondo: circuisce dico secondo la proua, de' moderni trent'un milla miglia, e cinquecento. La sua largezza è diece milla, e vintidue miglia quasi. La sua grossezza dal centro fino à noi è cinque milla & vndeci miglia. Distinta adunque la terra nelle sei parti sopradette, discorrerò dall'Asia in prima, per esser la maggiore.

Circuito della terra. Dionisidoro. Larghezza della terra. Profondità della terra. Dell'Asia prima parte della terra.

L'Asia così denominata da Asia figlia dell'Oceano, & di Thete, & moglie di Giapetho, hà i suoi termini, & confini da più bāde. Il suo confine verso Ponente che la diuide dall'Africa, è vna linea dal Promontorio Samonio in fino al mar Rosso, & indi procedendo per lo golfo di esso alli mari dell'Isola di S. Lorenzo, lāsciando la detta Isola nell'Africa. Il confine poi verso Ponente, che la diuide dall'Europa, è vna Linea distesa dal Promontorio Samonio dell'Isola di Candia per lo mare Ego, & indi continuando per lo Elesponto, per Propontide, per lo Bosforo Thracio, per lo Ponto Eussino, per lo Bosforo Cimerico, per la palude Meotide, per la Foce, & per la Fonte del fiume Tanai. Il suo confine verso il Polo Antartico, che la diuide dalla Terra Australissima, è vna linea, che comincia dalli mari dell'Isola di S. Lorenzo, procedendo verso leuante per lo mare Macchian, fino al mare dell'Isole Maluche. Il suo confine verso Leuante, che la diuide dal l'America, è vna linea del mare dell'Isole Maluche procedendo verso settentrione per lo golfo Chinan, & per lo stretto di Anian sino al mare settentrionalissimo. Il suo confine verso tramontana, che la diuide dalla Grunlandia, è una linea dal fine della precedente, continuando dirittamente verso Ponente per l'Oceano Scithico fino al mare Drobasaf, doue finisce la linea, che diuide l'Europa dalla Grunlandia. E da tre parti circondata dall'Oceano, che dall'Oriente si dice Eno dal mezo dì Indico, dal Settentrione Scithio, & ha in se stessa il mōte Tauro, che la diuide quasi per mezo, e si distende, dall'Oriente all'Occidente, lasciandone, una parte, che guarda tramontana, & vna, che rimira il mezo giorno, ilquale monte è lungo quanto è tutta l'Asia cioè cinque milla, e seicēto vinticinque miglia, & è in molti luoghi largo trecento sessanta cinque miglia, & piglia secondo i varij paesi diuersi nomi, come di Caucaso d'Hircano, di Tauro, & di Sinai. Essa è larga secondo il computo di Timosthene due milla, e cinquecento trent'otto miglia, cominciando dalla foce di Canapo, insino alla bocca del Porto, ma hoggidì i moderni assegnano quasi ogni cosa differentemente. Secondo Tolomeo si diuide in quarantaotto prouincie famose principali, che sono queste seguenti.

1 *Il Ponto.*
2 *E la Bithinia insieme poste da lui.*
3 *la Propria Asia.*
4 *la Licia.*

5 la

5 la Galia, nella quale è
6 l'Isauria.
7 la Panfilia, nella quale è
8 la Pisidia.
9 la Cappadocia.
10 l'Armenia picciola.
11 la Cilicia.
12 la Sarmatia, ch'è nell'Asia.
13 la Colchide.
14 l'Iberia.
15 l'Albania.
16 l'Armenia.
17 l'Isola di Cipro.
18 la Siria caua.
19 la Fenicia.
20 la Palestina Giudea.
21 l'Arabia Petrea.
22 l'Arabia deserta.
23 la Mesopotamia.
24 la Babilonia.
25 l'Assiria.
26 la Paflagonia, & seco.
27 la Media.
28 la Susiana.
29 la Perside.
30 la Parthia.
31 la Caramania deserta.
32 l'Arabia felice.
33 la Caramania.
34 l'Ircania.
35 la Margiana.
36 la Battriana.
37 i Sogdiani.
38 i Saci.
39 la Scithia dentro al monte Imao, & fuori del monte Imao.
40 la Serica.
41 l'Aria.
42 i Parepanisadi.
43 la Brangiana.
44 l'Aracosia.
45 la Gedrosia.
46 l'India dentro al fiume Gange.
47 la India fuori del fiume Gange.
48 l'Isola Taprobana.

Il Ponto, & la Bithinia, che secondo Solino fù chiamata primamente Bebricia, e dipoi fù detta Midonnia, & hoggi si chiama Bursia, & prouincia della Natolia, ouero Turchia da moderni detta, & parimente Asia minore, e termina verso Occidente con la bocca di Ponto, col Bosforo Tracio, e con vna parte di Propontide, che sono mari verso Settentrione, con vna parte del mare Eussino, verso mezo dì, con quella Regione, che propriamente si chiama Asia, hoggi detta Natolia, verso Oriente con la Galatia. Dalla prima banda sono per città principali Calcedonia, Nicomedia detta Nicor da Turchi, & da marinari Comidia, Apamia, Nicea, e Prusa presso al monte Olimpo, capo dell'Inperio Asiatico. V'i sono anco Acrita, e Possidio Promontorij, e la Palude Ascania. Dalla seconda banda vi è Heraclea città principale, capo di Schili promontorio, e i fiumi Psillide, Calpa, Ippio, e Partenio. Dalla quarta banda vi è la Città di Cittorio, e due monti principali Orminio, & Olimpo; fra terra sono Libissa oue morì Annibale. Prusa in sul fiume Ippio, Pataùio, Cesarea detta ancora Smiraglia, e Nicea, che fù poi detta Antigonea. L'Isole vicine a questa Regione sono le Cinee, l'Isola Tinia detta ancora Dafnusia, & Apollonia da Plinio, & l'Isole dello scoglio chiamato Eitirio.

Ponto, & Bithinia, prima, & seconda prouincia d'Asia.

L'Asia propria termina verso Settentrione con la Bithinia. Verso Occidēte cō vna parte di Propōtide, con l'Ellespōnto, & col mare Egeo, Icario, & Mirteo. Da mezo dì col golfo di Rhodi, & con Licia, Panfilia, & Galatia. Verso Oriente pur con Licia da vn'altra banda. Ella si diuide in più Prouincie minori, contenen-

do la Misia, minore, la quale è dalla parte dell'Ellesponto, oue hà principio il monte Tauro, e sono Cizico, e Lampsaco città: Braccio di S. Giorgio, oue è il ponte di Serse, lo stretto di Gallipoli, le bocche de fiumi Simeonte, Xantho, & il promontorio. Nigeo chiamato capo de' Giannizzeri: contiene anco la Frigia minore presso al mare Egeo, chiamata Troade, hoggi Epitcta, ouero Frigia Ellespontina, doue è Troia, ouero Ilio: & il nuouo Ilio, secōdo Strabone, è lontano dal vecchio trenta stadi, e quiui ancora è Letto promontorio detto capo di Santa Maria. Contiene ancora la Frigia grande, doue sono Antādro, Apollonia, Traianopoli, Pergamo, Natolia città principale de' Turchi, auanti possedessero Constantinopoli, Apamia, Eumenia, Ierapoli, Tiberiopoli, Iuliopoli città, & il fiume Caico contiene parimēte la Caria lūgo il golfo Mirtoo, doue sono Heracbea, Mileto, Tripoli, Metropoli di Caria, Laodicea sopra Lico fiume, Antiochia presso a Meandro fiume, Afrodisia. Magnesia, Napoli, Stratonica, Apollonia città, & Idissa promontorio. Nella prouincia sua di Doride è Gnido città, & Alicarnasso. In Lidia, & Meonia sono Ierone, Cesaria, Tiatira, Egara da Cornelio Tacito detta Egeata, Sardia, e Filadelfia. L'Isole vicine presso all'Ellesponto sono Tenedo Isola, e città, nel mare Egeo detto hoggidì mare dell'Arcipelago, Lesbo, Eolica, hoggidì chiamato Metellino da Mitilene città cō Pirra, & Argenno promontorij, nel mare Icario, hoggidì mare di Nicario, Nicoria Isola, Chio Isola, & città, Mindo, Possidio, Samo Isola, & città, già detta Ciparissa, nel mare Mirtoo, hoggi mare di Mandria, Arcesina, Begiale Minya, Astipalea, ò Stampalia Isola, & città, & vna di quelle, che Ciclade sono nominate, nel mar Rhodiano, & Carpathio, Sima Isola, & Coo Isola, & città, Carpathi Isola, hoggi detta Scarpanto, c'hà Possidio città, e Toantio, & Efaltio, promontorij, in vltimo l'Isola di Rhodi, c'ha Rhodi città, e Frane promontorio con Onagnato detto Capo Stadia, porto Malfetta, & la bocca del fiume Calbio. I monti più celebri d'Asia sono Ida famoso per lo giudicio di Paride, Cimeo, Timno, doue è Temno città, Branchida, & Timolo, e Fenice.

La Licia. *La Licia hoggidì detta Briquia, confina da Settētrione, & Occidēte con l'Asia da Oriente con parte di Panfilia, da mezo dì col mare di Lioia, doue sono Caria, Telmeso, Olimpio, e Chilidonia città, i fiumi Xantho, e Limiro, e Capo di Chelidonia promontorio. Le città fra terra intorno al monte Cragante sono Solima, Xanto, & alcune altre, Presso al monte Masiteto sono Ridipoli, Limira, & altre. Contiene in se Miliade prouincia, doue è Nisa città, & così vna parte di Carbalia, doue si troua Eneanda: L'isole sue sono tre, Massima, Mestigo, e Dolicuste, con cinque scogli di Chelidonia.*

La Galatia. *La Galatia da Galli detta Gallogrecia, a' quali popoli scrisse Paolo Apostolo, doue è l'Isauria sesta prouincia di Asia, ha p confine verso Occidente la Bitinia, & vna parte dell'Asia, da mezzo dì la Panfilia. Da Oriente vna parte di Cappadocia, da Settentrione vna parte di Ponto. Vi sono Citoro, e Tripoli Città, I monti principali sono Olisa, Didime, & il mōte detto sepolcbro de' Seleni. Le parti d'essa Orientali sono habitate da quei di Paflagonia, doue fra terra sono Germanopoli, pompeiopoli, et Claudiopoli. Contiene anco una parte di Licaonia, doue è Tetradio città, & Laodicia brucciata. Così dalla parte Occidentale vna parte di Pisidia, doue sono Napoli, & Apollonia città. Da Leuante è l'Isauria sesta prouincia*

cia

tia di Asia, con Isaura città. Nel mezo dì sono gli Orondici gente, con Mislio, e Pappa città.

La Panfilia detta anco Messopia, e hoggidì più volgarmente Satalia, doue è ancora la Pisidia ottaua prouincia di Asia, confina da Occidente con la Licia, e con vna parte di Asia, da Settentrione con Galatia; da Oriente con Cilicia, e con vna parte in Cappadocia, da mezo dì col mare Panfilio, doue si troua Satalia città reale, e Magide, e fra terra è Perga con Eurimodonte fiume. La Cilicia aspera è prouincia minore, doue è Coracensio città. La Frigia è vn'altra, che contiene Antiochia, ouero Cesarea, secondo Plinio, e Seleucia. La Pisidia hoggidì detta da Turchi Sauria n'è vn'altra, oue e Talbonda città. La Garbalia è vn'altra, doue è Vranopoli. L'Isole vicine alla Panfilia sono Crambosa, & Alebusa.

La Panfilia, & la Pisidia.

La Cappadocia termina verso Oriente con la Galatia, e parte di Panfilia, da mezo dì con la Cilicia, e con parte della Siria, dall'Oriente con Armenia grande presso all'Eufrate, da Settentrione col mare Eussino. Al lido del mare Eussino vi è il fiume Irio. Del mare di Galatia intorno alla pianura detta Fanagoria, vi è Temescira, e'l Promontorio d'Hercole. Del mare Polemoniaco vi è la città d'Ermonassa, e Termodonte fiume, e capo San Thomaso. Del mar di Cappadocia presso a Sindone, vi sono Trabisonda, e Tripoli. I monti famosi, che cingono Cappadocia sono Argeo, onde corre il fiume Mela, & il monte Antitauro, e Scordisco monte. Ha alcune altre città fra terra, come Sebastopli, Amasia patria di Strabone, Sebastia, e Noua Cesarea, e si diuide in più preture, oue sono molte altre città non pari a questa di nome.

La Cappadocia.

L'Armenia minore già detta Leucosiria, secondo Procopio, cioè, Soria bianca, ha i suoi habitatori Christiani, ma non conuengono con la Chiesa Romana. Fra loro è un Prelato, ch'essi chiamano Catholico, e nella loro lingua è dimandato Anduole. La sua parte più Settentrionale si chiama Orbalinesa, e sotto essa ve n'è vna detta Etulana, e poscia è Eretica, sotto la quale è Orsena. Ha alquante Città lungo l'Eufrate, come, Ismara, e Dalanda è di dentro presso alle montagne, Nicopoli, Domana, & altre. Si diuide anch'essa in molte preture, delle quali vna è detta Rauenna, doue sono molte Città, & particolarmente Giulliopoli, e Claudiopoli.

L'Armenia.

La Cilicia hoggi detta Caramania, confina dal Ponente con Panfilia, da Leuante con vna parte di Siria, da Settentrione con una parte di Cappadocia, ch'è presso al monte Tauro, da mezo dì con la valle di Cilicia, e col Golfo Issico. Della prouincia di Selentide presso al mare vi è Antiochetta; e fra terra Diocessarea, Filadelfia, Seleucia aspera, Di Cetide presso al mare, ui sono Afrodisia, & Arsio, con Serpedone, e Zefirio promontorij, e fra terra Olbasa. Di Pisidia in Cilicia presso al mare, ui sono Augusta, e Pompilopoli città con Piramo fiume. Di Lacanitide vi è Ieropoli. Di Lamotide, Lamo. Di Brielica, Augusta. Della propria Cilicia fra terra, Tarso, Cesarea, Nicopoli, Epifania, e le porte Amanice.

La Cilicia.

La Sarmatia hoggi detta Moscouia, ha per confini da Leuante la Scithia, e parte del mare Caspio, di mezo dì, parte del mare Eusino, e le Colchido, e l'Iberia, e l'Albania, da Ponente la Sarmatia d'Europa, la palude Meotide, & il Bo-

La Sarmacia.

foro Cimmerio da Settentrione la terra incognita: di questa Prouincia vogliono i Scrittori, che fossero le Amazoni donne sì bellicose. Quiui è il Monte Caucaso i monti Iperborei, le colonne d'Alessandro, e la stanza regia del gran Re Mitridate; vi è Cimmerio promontorio, il golfo carcetico, in lei si comprende vna parte di Colchide col monte Corace. così l'Iberia, doue sono le porte Sarmatiche, e il Mõte Caucaso. Così l'Albania, che termina fino al mare Hircano, doue è la bocca di Soana fiume, vno de' suoi fiumi principali è la Volga, ò Vola, da Tartari detto Edel; nè egli nasce, da Monti Iperborei, come hanno detto alcuni, ma dalle pianure, e paludi di Moscouia, come bene scriuono il Giouio, e Matthiada Michou. presso alla terra incognita habitano in Sarmatia, i Sarmati Iperborei, e i Sarmati Mangiacaualli con altri popoli, e da tutte le bande. Tolomeo nomina varie nationi d'oscuro nome saluo, che i Saraceni, l'Amazoni, i Ceraunij, e gli Achei. Le Città sono Paniarda, Azara, Tirambe, Fanagoria, e Corocondama, con altre assai.

Il Giouio Matthiada Michou.

La Colchida.

Colcho, ò la Colchida è compresa hoggi nella prouincia de' Tartari detta Romania, e i suoi popoli hoggidì si chiamano Mengrelli. E prouincia celebratissima per la fauola di Medea figlia del Re di Colco, laquale se ne fuggì, seguendo Giasone, che con gli Argonauti era venuto quiui a guadagnarsi il velo d'oro. Termina verso settentrione con la Sarmatia sopradetta, verso Occidente pur con essa. Da mezodì col golfo di Cappadocia, e con vna parte di Armenia maggiore, Da Leuante con l'Iberia. Da Occidente hà Sebastapoli, Napoli, e Teopoli città co' fiumi Ippo, e Cianeo. i Lazi, e i Manrali sono popoli di questa Regione, doue si trouano Medesso, e Madia città.

L'Iberia.

L'Iberia hoggi detta Giorgiana, habitata da Christiani, differente dall'Iberia d'Europa, ch'è la Spagna confina da Settentrione con vna parte di Sarmatia. Da Occidente con Colchide. Da Oriente con l'Albania, in essa è Artamisa città, con alcune altre di poco nome.

L'Albania.

L'Albania hoggi detta Zuiria, laquale è sotto l'imperio del gran Cham, Imperatore de Tartari, e nella quale Pompeo Magno vinse Mitridate, differente dall'Albania di Europpa; detta Epiro, termina da Settentrione, con la Sarmatia. Da Oriente con l'Iberia. Da mezo dì con l'Armenia grande. Verso Occidente col mare Hircano, ch'è di quindi fino al fiume Soana. Le porte Albane, sù i monti sono memorabili. Così hanno qualche nome i fiumi Soana, Albano, Cassio, e Cabala, le città sono Talbe, Gelda, Albana, & altre poco nominate, e presso all'Albania son due Isole chiamate Palustri.

L'Armenia.

L'Armenia maggiore hoggi detta Turcomania soggetta tutta all'Imperio de' Turchi termina da Settentrione con parte di Colchide, d'Iberia, e d'Albania, per lo fiume Cirro. Da Ponente con la Cappadocia, Da Leuante col mare Hircano, Da mezo dì con la Mesopotamia, e con fiume Tigre, e con parte dell'Assiria. I monti principali sono i monti Moschici, il monte Pariade, Gordico, e Antitauro. I fiumi principali sono Arasse, Cirro, Eufrate, e Tigre. Le paludi sono tre, Tespite, Lienite, & Arecisa. Le sue Regioni sono, Catarzene, Ossarona, Motena, Coltena, Soducena, Sibicena, Sagapena, con altre ancora, in essa è Tigranocerta, e Gorides città assai nominate, insieme con Zoriga.

L'Isola di Cipro.

L'Isola di Cipro termina da Occidente col mare di Panfilia, e da questa bãda i

fono

sono Acamente, Zefirio, e Drepano promontorij, con Paso nuouo hoggidì Baso, & Paso vecchia. Da mezo dì col mare Egittio, & con quel di Soria. & da questa banda ci sono Frurio, Curia, Dadi, e Troni Promontorij, il qual Troni è detto Capo della Grotta, & è anco Città, i fiumi sono Tetio, e Lico. Le Città sono Curio, altrimenti detta Limisò, e Amatunte, e Citio. Da Oriente termina col mare di Soria, doue è il fiume Pedio, Elea Promontorio, e Salamina Città, hoggidì nominata Famagosta. Da Settentrione termina con lo stretto di Cicilia doue sono Crommio, & Callinusa promontorij, il fiume Lapito, e Lapito Città con Carpasia, Afrodisio, Macaria, Cheronia, & Arsione. Fra terra ui sono Chitro Trimeto, e Tamasso Città. L'Isole che sono in essa si chiamano Clide, & le Isole Carpasie. Hoggidì la Città di Nicosia fra terra è la Città regia, & è dominata dal gran Turco hauendola leuata insieme col restante del Regno a' Signori Vinitiani con ingiusta guerra, a' quali era già stata donata da quella gran gentildonna di Casa Cornara, che diede occasione a' bellissimi Asolani del Bembo, laqual signora era rimasa herede d'essa per dispositione del marito.

La Siria

La Siria, ouero Soria confina da Settentrione con la Cilicia, e con parte di Cappadocia. Verso Occidente col mar Soriano, Dal mezo dì con la Palestina, ò Giudea, & con vna parte dell'Arabia Petrea. Da Oriente verso l'Arabia deserta presso all'Eufrate, & verso Mesopotamia con vna parte dell'Eufrate pur ancora. Dalla parte di Settentrione hà per città Alessandria Seleucia, Pieria, Eraclea, Laodicea detta Ramata da gli Hebrei, e hoggidì Liche da Soriani, Gabala detta Gebol da i Hebrei, & hoggidì chiamata Gibel, e il fiume Orunte, doue è hoggi porto di San Simeone, & fra terra pur da Settentrione in Commagena, ouero Eufratisia Regione si troua Aleppo, presso al Monte Tauro. E presso all'Eufrate Semosata, ò Comagene patria di Luciano. Di Cassiotide Regione Antiochia sopra il fiume Oronte detta da gli Hebrei Reblatà, doue per la dottrina di Pietro furono i primi huomini cognominati i Christiani. Di Ciristica Regione, Hierapoli, e Heraclea. L'altre Regioni, come Apamene, Calcidica, Calibontide, Laodicea hanno ancor esse Città particolari, mà non così famose. I monti celebri di Soria sono Pieria, Cassio, Libano, Antilibano. Alsadamo presso all'Arabia deserta, & Ippo presso alla Giudea. I fiumi celebri sono Chrisora, che passa per Damasco, & quella parte del fiume Giordano, che và verso il Lago detto Genesarete, che non è altro, che lago di Tiberiade, e Tiberiade è vn Castello vicino à quel lago. In quella parte che è detta Soria caua, sono Eliopoli cognominata Abila di Lisanio, Damasco, Antiopia, Abida, Gerasa, Scitopoli, Zadez, Galaath, Esebon, e Filadelfica, ch'era Città de gl'Ammoniti chiamati i Rabbath. in Palmirina Regione sono Palmira edificata da Salomone, è detta da gli Hebrei Tamor, che poscia fù chiamata Adrianopoli, Ateia, e altre. della Prouincia Batanea, ouero Gethsuri, della quale la tribu di Manasse occupò già sessanta Castelli, sono Gerra, & Adrama Città. Le Isole vicine alla Soria sono l'Isola di Tortosa, e Tiro congiunta con terra ferma, hoggi detta il Sur.

La Fenicia.

La Fenicia compresa nella Soria verso il mar Soriano hà Tortosa, Tripoli, Gibeletto, Baruti, Sidone prima detta Sichem, & hoggidì Saito, Tiro detta Sor da gli Hebrei, & hoggi Sur, Tolomaide, Dora detta Dor da gli Hebrei, che à

tempi

tempi de Macabei fù potentissima, & hoggi detta Castel Pellegrino. Per promontorij ha capo Pagro, & Cedipa. Per monti, il monte Carmelo. Per fiumi, Adonide, e Leonte. Fra terra tiene Arca Gabala, Cesarea di Pania, hoggi detta Cesarea di Filippo.

La palesti na vigesima prouincia d'Asia.

La Palestina detta ancor Giudea, & minor Soria, termina da l'Arabia Petrea ouer sassosa in Ostro, fino al monte Libano in Tramontana.

Et da i monti di Galaad, & Amon, detti da Tolomeo Hippus, verso Leuante, fino al mare Mediterraneo verso Ponente. il qual paese non è più di due giornate largo, ne più di cinque lungo, se ben si tenesse da Bersabee, ch'è suo termine australe, & si andasse fin dentro del monte Libano. Et pur in questo paese, ch'è tutto scogli, & monti, fuor che la valle di Galilea, & la pianura del fiume Giordano, per somma prouidenza d'Iddio sono stati allevolte da quattro millioni d'huomini annouerati. Da Ponente verso il mare Mediterraneo si trouano Cesarea, Stratonia detta Flauia, Accarone, & Cesarea di Palestina, così Apollonia già detta Asor, Joppe già detta Iafet, & hoggi Zaffo, Azoto, Ascalone, detta Gad in Hebreo, che poi fù detta Agrippina, & hoggi Scalona, il fiume Corseo, & il fiume Giordano, che diuide la Giudea, il qual fiume è presso la palude Asfaltite, che non è altro, che il lago di Sodoma, hoggi detto mare morto, nel quale non và à fondo alcuna cosa, che vi si getti dentro, & è fetidissimo ancora, & produce un bitume, che brucia, ilqual è detto da Greci Asfalto, onde chiamano anco quel lago Asfaltite. Fra terra nella regione di Galilea, si trouano Safet, Cafarnao, e Julia detta Bethsaida in Hebreo, & il lago, ouero palude Tiberiade. In Samaria, Napoli già detta Sichen, & hoggi Neptalim, e Tena già detta Tapuah, & hoggi Techua, nella Giudea dalla parte Occidentale dal fiume Giordano, vi sono Rama de' Hebrei, Gaza, ò Gazara, Jamnia, Lida già detta Diospoli. Antipatra detta Arsur, in hebreo, & hoggi Asioch, Doatim, Sebaste detta ancora Samaria, Betacar, & Emaus, che Nicopoli fù chiamato ancora, Nason, Gierosolima, che si chiama ancora Elia Capitolia, e Gierusalem, & da Turchi Cods Barich, Tammata, Engadde città delle palme, & Ebron, dalle parte Orientale del fiume Giordano vi sono Socot, Coronaim, & Carat. Nella Idumea, che è tutta dalla parte Occidentale del fiume Giordano vi è Bersabee, & questo era il termine della terra di promissione, poi Celia Eleusa, Gibelim, & Massa presso al lago morto era la città di Hierico, doue hora à pena si vedeno i vestigi. Betlem, e Nazareth già tanto famose per la natiuità di nostro Signore, hora sono piccioli borghi. Sichem, ò Napolosa, con Sebasta sono hora ruinate.

L'Arabia petrea Vigesimaprima prouincia d'Asia.

L'Arabia Petrea, ò sassosa, detta così da Petra città, & non per esser sassosa, la qual da Turchi è dimandata Barab, e Nabatea da Strabone, & Plinio, termina da Occidente con parte dello Egitto, da Settentrione con Palestina Giudea, e con parte della Soria, da mezo dì con la parte interiore del Mare Arabico, ò Eritreo, ò Mare Rosso, ò Mare Suf, & con la parte ch'è lungo il golfo Eropolite, & coi golfo Flanile, da Oriente presso alla Arabia Felice, & presso alla Arabia deserta. Quì si trouano i monti chiamati Neri, quasi verso la Giudea, & dall' Occidental parte di tai monti lungo l'Egitto è la Regione Saracena, & quì è il monte Sinai, che hoggi chiamano di santa Catherina, & da gli Hebrei è chiamata

Sur,

Sur, & sotto questi è la Regione Munichiate, detta Medina Talbi, oue è il sepolchro di Maumeto, Bostra, Medauia, e Petra sono sue Città. In essa Arabia visse ro gli Ismaeliti, gli Agareni, i Moabiti, & gli Amoniti.

L'Arabia deserta.

L'Arabia deserta, così detta per esser arenosa, deserta, montuosa, & disbabitata, se non da Saraceni, che viuono sempre alla campagna sopra i carri, termina da Settentrione con parte della Mesopotamia; da Occidente con parte della Soria, e della Giudea, & dell'Arabia sassosa: da Oriente con Babilonia, & con parte del Golfo Persico, da mezodì con l'Arabia felice, Presso all'Eufrate sono Albira, e Calap Città, presso al golfo Persico, Ammea, & Adicara, fra terra Tauba, & Zagmaide. I suoi popoli sono molti, fra i quali sono i Martini, i Caucabeni, i Catanij, & altri.

La Mesopotamia.

La Mesopotamia in Hebreo chiamata Aram Nearot, cioè Soria de i fiumi, & Mesopotamia con voce Greca, per esser in mezzo al fiume Tigre, & Eufrate, & hoggi chiamata Regno di Diarbees, termina da Settentrione con l'Armenia maggiore, da Occidente con l'Eufrate, presso alla Soria, da Oriente col Tigre, presso all'Assiria, da mezo dì col rimanente dell'Eufrate, presso Arabia deserta, & presso a Babilonia, insino alla congiuntione, dal fiume Tigre, presso all'Eufrate si troua Niceforio città con molte altre, & doue si diuide l'Eufrate in due parti, vna, che và in Babilonia, l'altra in Seleucia, si troua Seleucia Città, & doppò quella, Apamia, sotto la quale si meschia il fiume Basilico col Tigre. Presso al Tigre, si troua Singara Città. Le sue Regioni sono diuerse, come Antemusia, Calcitide, Acabene, & altre. I monti suoi principali sono il Masio, e Singara. I fiumi più celebri sono l'Eufrate, il Tigre, Cabora, & Saocora.

La Babilonia.

La Babilonia, i cui popoli furono propriamente detti Caldei, & ne' tempi nostri sono parte Nestoriani, parte Maumetani, termina da Settentrione con la Mesopotamia, da Occidente con l'Arabia deserta, da Oriente con la Susiana, da mezo dì col golfo Persico. Corrono per questa Regione il fiume Basilio, il fiume Baarsare, & l'Eufrate, che corre per Babilonia Città, essendo Babilonia nome di prouincia, & di Città, ch'è hoggidì chiamata Babil, ma distrutta. Questa città era già tanto grande, che giraua quarantaotto miglia de' nostri, & per le mura passeggiauano le carozze, i Saraceni la chiamaron la Valdaca, onde il Petrarca la chiamò ancora egli Baldacco, & quiui Nembrotb vole edificare la gran torre. Presso a quella parte del Tigre vicina al mare, si troua Balbi città con altre fra le foce delle bocche del Tigre sono Idacara, Ammea, presso al fiume Baarsare è Barsita, & presso a i Laghi, ò Paludi si troua Orcao, & questa è la patria d'Abramo, che i Caldei chiamauano Hur.

L'Assiria.

L'Assiria detta Assur da gli Hebrei, & hoggi da quei popoli detta Azimio, è compresa nella prouincia di Soria: e termina da Settentrione con Armenia maggiore presso al fiume Nifate, da Occidente con la Mesopotamia, da mezo dì con la Susiana, da Oriente con la Media, nella qual parte è il monte Cabora. Presso al Tigre si troua Marda città, & Nino detta Mesul, ch'è la città di Niniue, oue predicò Iona, quale è distrutta in gran parte, in mezo si trouano Apollonia, Gomora, & altre. Le nationi sono diuerse, come i Garamei, gli Adiabeni, et altri. I fiumi più celebri sono Tigre, Leuco, Lico, & Cayro.

Paflagonia. *La Paflagonia è posta da Tolomeo nella Galatia, però si può vedere di sopra al la prouincia di Galatia quinta d'Asia.*

La Media *La Media hoggi detta Seruan è sotto l'Imperio del Sofi, & termina da Settentrione con parte del mare Hircano, doue che presso il fiume Arasse si troua Ciropoli città, Vallo de Cadusij, gli altari Sabei, e i fiumi Cambise, Ciro, & Mardo, vi è ancora la palude Marcane, da Occidente termina con l'Armenia maggiore, & con l'Assiria, & le parti Occidentali sono tenute da' Caspi, sotto i quali è Marsiana, e sopra il mare sono i Cadusij, & altre genti, da Leuante termina con l'Hircania, e con la Parthia, doue si troua monte Zagio, & la Regione Coromitrene, da mezodì habitano i Sidici, & altri popoli. i monti principali della Media sono Zagro, Oronte, Jasonio, & Parcothio. Le città fra terra sono Arsisaca, Eraclea, Morūda, & altre assai. è paese sterilissimo, e viuono di pane di mandorle macinate, & d'alcune radici d'herbe fanno vino da bere. Ecbatana è la città Regia de' Medi.*

La Susiana. *La Susiana detta hoggidì Zague Ismael da quei popoli, e così nominata dal fiume Suso, ouero, da Susa città grande del Rè Assuero, & è parte della Persia, termina da Settentrione con l'Assiria, da Occidente con la Babilonia lungo il fiume Tigre fino al mare, da Oriente con la Persia, da mezodì con la parte del golfo Persico. I fiumi suoi sono Museo, Euleo, & Oroatide, e vi è vn golfo detto Pelode, ò fangoso. Ha vna pianura nobile detta Deera con molte regioni principali, come Caracene, Cauandina, & altre. Le città di Susiana presso al Tigre, dopo gli altari di Hercole, sono Agra, & Asia, e fra terra Susa, e Baldac, doue stà il gran Pontefice di quei popoli, chiamato da loro Califo, ò Califa, ò Calife. E presso a Susiana è ancora l'Isola Tassiana.*

La Perside. *La Perside, ò Persia termina da Settentrione con la Media, da Occidente con la Susiana, da Oriente con la Caramania, da mezodì con parte del golfo Persico, che è dalle bocche del fiume Ruatide fino al Bangradà, doppo le bocche del fiume Ruatide si troua Chersoneso Promontorio, & il fiume Bangrada. Le città di Persia principali sono Toace, Soura, Omara, Persepoli hoggi detta Siras, che già fù ruinata da Alessandro. L'Isole sue vicine sono Tabiana, Softa, & Arasia d'Alessandro. Hà molti popoli, fra quali sono Ippofagi, ouero Mangia Caualli, il paese è fertilissimo, & il cielo temperatissimo sopra ogn'altro di quelli d'Asia, oue si dice per cosa notabile, che passando per quelle pianure, il fiume Arasse, ouunque bagna fa nascer copia grandissima di vaghissimi fiori d'ogni sorte. E paese molto habitato, & in se stesso posto in piano, ma circondato quasi d'ogn'intorno da altissimi monti, fra quali da tergo è il monte Caucaso, che tira fino al mar rosso, hoggidì il Regno di Persia si forma della Assiria, Susiana, Media, Parthia, Caramania, Mesopotamia, & Ircania, che al tempo di Tolomeo erano prouincie distinte, & hoggidì Tauris è la città Regia dell'Imperio del gran Sofi, che domina la Persia tutta, & che guerreggia col gran Turco, hauendolo per heretico nella legge di Macometto. Ma però Siras è la principal città regia della Persia propria.*

La Parthia. *La Parthia trigesima prouincia d'Asia parte hoggidì della Persia, e molto sterile, & quasi tutta montuosa, sono sempre stati i Parthi huomini fieri, & nemici massimamente del popolo Romano, Ne' loro principij furono sotto l'Imperio de' Macedoni,*

Macedoni, & poi ribellandosi crearono il loro Rè, che fu chiamato Arsace, & cosi poscia furono chiamati tutti, Come Faraoni quei d'Eggito. Questa confina da Settentrione con la Media, & con l'Ircania, da Oriente con Aria, da mezodì con la Caramania deserta; le sue città sono Apamia Tastata, & Aspa, doue sono le porte Caspie. le sue regioni sono Caminsina, Parthiena, Coroana, Articene, e Tabiene.

La Caramania deserta tr i gesima prima p uincia di Asia.

La Caramania deserta hoggidì chiamata il deserto di Dulcinda, termina da Occidente con quella parte di Persia presso al fiume Bagrada, ch'è presso al monte Parcoatro, da Settentrione con la Parthia; da Oriente con l'Arabia, da mezodì col rimanente della Caramania. i suoi popoli Isatichi, i Ganandopini, & i Modomastici.

L'arabia felice tri gesimasseconda p uinciadi Asia.

L'Ariost.

L'Arabia Felice così cognominata, per esser veramente felicissima di cielo, & di paese fertilissimo d'ogni sorte di frutti, oue nascono la mirrha, la cannella, il calamo aromatico, il legno Aloe, l'incenso, & altri aromati, & doue è scritto nascere, & uiuere la Fenice uccello felicissimo, ilquale oltra la rara bellezza del corpo suo, vive 500. anni, & poi si rinoua, e rinasce di se stesso fra pretiosi odori, onde l'Ariosto, descriuendo il viaggio d'Astolfo, cantò,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di mirrha, Cinnamo, e incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice,
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

E non meno copiosa d'oro, & di gemme pretiosissime, & in essa la Regione de' Sabei, hoggi chiamata Meca, oue in vna città detta Mellada, e l'arca dell'empio Macometto, ch'adorano i Turchi. Essa Arabia è chiusa come in mezo del golfo Persico, & dall'Arabico, ò Mar Rosso, che la fanno come Penisola, & in esso sono alcune Isole vicine al lido, delle quali in vna detta Scoira dicono esser Christiani. & hanno vn loro Arciuescouo. Vn'altra ve n'è, che chiamano Isola de Demonij, et vna detta Isola delle donne, doue habitano solamēte donne, et iui appresso vn'altra d'huomini soli, iquali vna volta l'anno vanno a trouar le donne, e si congiungono insieme, & dicono, che sono Christiani. Termina da Settentrione cō i lati dell'Arabia Sassosa, & della Deserta, e con la parte Settentrionale del golfo Persico, da Occidente col golfo Arabico, da Oriente con parte del golfo Persico, & col mare, che è della Foce sua fino al Promontorio Siagro. Dalla parte maritima si troua Chersoneso promontorio, & Elanite città, con popoli diuersi; hà per citta Adenforrissima, & mercantile assai, Thebe, Egista, & Sana, e Mesat villa, doue l'empio Maumetto compose lo Alcorano l'anno seicento ventiquatro, cosi Acarmane Regia, Nasco Metropoli, Baraba Metropoli, Nagara Metropoli, Menambe Regia, Sabauda Metropoli, Mesa Metropoli, Saffara Metropoli, Are Regia, Saue Regia. In essa si troua il fonte dell'acqua Stigia. Hà popoli in quantità grandissima, fra quali i più nominati sono i Mangiapesci, gli Etei, i Sceniti, i Saraceni, Nabathei, i Sabei, i Nasemani, i Mageti, i Catabeni, e i Ratini, i monti più celebri sono i monti Didimi, i monti Neri, i mōti Mariti, & il monte Seala. I fiumi più famosi sono Betio, Ormano, & Lar. Le Isole sue vicine appresso al golfo Arabico sono molte, ma fra le altre quella di Sorate, & nel

mar

mar rosso doue è Agatocle, e sei di Cottonago città di Dioscoride, nel golfo Persico Tarco, e Tilo con alcune altre, & presso al golfo di Sacalite sette Isole di Zenobio, oue è Serapide, che ha il tempio.

La Garamaniatri gesima terza prouincia di Asia.

La Caramania è hoggi detta Turquestan, hà tutti i suoi popoli Maumettani, che uiuono solo di pesci, che cuocono sopra i sassi al caldo del Sole, e termina da Settentrione con la Caramania deserta. Da Leuante con la Gedrosia, presso a monti di Persia. Verso Occidente con parte della Persia, & con parte del golfo Persico detto anco golfo Carmanico, doue è Armuza città, & i fiumi Darat, & Arapo, con Carpella, & Armozo promontorij. da mezo dì confina col mare d'India. Le sue città sono Sarmane Metropoli, Alessandria, Sabide hoggi detta Besenegal, col suo Re detto Narsindo potentissimo, e Tisa, & Cantape. I fiumi sono Saro, Samidoco, & Idriaco. I monti, quello di Semiramis, Strongilo, e Tondo, i promontorij, Bagia, & Alabagio. i popoli piu nominati sono i Pasci Camelli, e i Soffoti. l'Isole vicine nel golfo Persico sono Sagdeana, & Vorrata, & nel mare d'India, Palla, Carminna, & Liba.

L'Ircania trigesima qua rta prouincia di Asia.

L'Ircania è da quei popoli detta hoggidì Cassan, & scriue Strabone, che quiui le api fanno il mele ne gli arbori, il regno delle Amazone era viccino all'Ircania, però, soggiogata essa da Alessandro, Taleltre Regina di quello lo venne iui a visitare, per farsi ingrauidar da lui, essa termina da Settentrione col mare Ircano, insino alle bocche del fiume Osso. è questo mare Ircano, ò Caspo, hoggi si dice il mare Abacuc, ò il mare di Sale: Verso Occidente con parte della Media, fino al monte Oro. da mezzo dì con la Parthia. Da Leuante con la Dragiana. Ha per città Ircania Metropoli, Sorba, Casape, & altre. Gli Astabeni sono i piu nominati popoli di essa, ha uicina un'Isola chiamata Calca, & è copiosa di crudelissime Tigri. Onde Didone contra Enea, presso a Virgilio, disse.

Virgilio

Hircanæque admorunt Vbera Tigres.

La Margiana trigesima quinta prouincia di Asia.

La Margiana termina da Occidēte con l'Ircania. da Settentrione cō una parte di Scithia. Da mezo dì con una parte della Media. da Oriente con la Batriana. Corre per questa prouincia il fiume famoso detto Margo. I Massageti sono popoli di quella prouincia. Le sue città sono Arata, Iasonio, Rea, e Alessandria Margiana edificata da Alessandro Magno, per la marauiglia presa delle viti di quel paese così grosse, & che due homini insieme con le braccia distese non le possono abbracciare, & per gli racemi dell'vua tanto grandi, che fanno due bracia di cerchio, la qual città fu poi da Seleuco detta Seleucia.

La Batriana trigesima sesta prouinciadi Asia.

La Battriana termina da Occidente con la Maga. Da Settentrione, & Leuante, lungo il rimanente del fiume Osso, da mezo dì con una parte di Aria, & co' i Paropanisadi. Corrono per essa fiumi Osso, Zariaspe, & Oco. i più nominati popoli suoi sono i Maruei, presso al fiume Osso ha per città Catacarta, Carispa, & altre. & presso all'altre fiumare Battra, Regia, & Comara.

I Sogdiani trigesimasettima prouinciadi Asia.

I Sogidiani detti Corsini terminano da Occidente con la Scithia, dalla parte del fiume Osso, presso a Battriana, & Margiana. Da Settentrione con parte pur della Scithia, presso al fiume Isarte. da Oriente con gli Saci. Da Leuante, e mezo dì, e anco Occidente con la Battriana, presso al fiume Osso, & i monti Caucasi, i più celebri fiumi sono Isarte, Osso, Dimo, & Bascate, le citta principali sono Ossiana,

siana, Maraca, Alessandria Ossiana, è Drespa Metropoli, fra suoi popoli sono gli Augali doppo i monti Sogdij, e i Moderni, con altri assai.

I Saci tri gesima ottaua prouincia d'Asia.

I Saci confinano da Occidente con gli Sogdiani, da Settentrione, & da Oriente con la Scithia, da mezo dì col monte Imao. Questa Regione era de i Nomadi, i quali non haueuano case, ma habitauano nelle spelonche. Sono i Saci come i cingari, andando attorno con le famiglie per gli boschi, & per le campagne. Plinio comprende sotto i Scithi non solamente loro, ma anco i Sogdiani, & i Margiani. Scrivesi, che costoro haueuano in vso di guadagnarsi combattendo quella moglie, che desiderauano, & chi perdeua s'andaua nascondere in qualche grotta, & quiui faceua poi sempre la vita sua. Fra i Saci è la montagna, & la selua de Comedi, & la torre detta di Pietra.

La Scithia trigesimanona prouincia di Asia.

Le Scithie sono due, l'vna dentro del monte Imao, detta Scithia, Occidentale, l'altra di fuori detta Scithia Orientale, sono popolazzo, & gentaglia senza coltura, ò politia di viuere, ne hanno luoghi habitati, ma come fiere vãno per gli boschi & per le campagne rubbando, assassinando, & mangiando la carne humana, come huomini crudelissimi, & quei d'essi, che i Greci dissero Abij, cioè, senza violenza, per esser alquanto meno bestiali contra gli huomini, che sono nella parte più in fuori, viuono di carne di Caualli cruda, di pesce, & d'altre cose si fatte. E fra essi Plinio scriue essere i popoli Arimaspi, che hanno vn occhio solo in mezo alla fronte, così vi sono i popoli Alani crudelissimi, hoggi tutti quei popoli di Scithia si comprendono sotto il general nome di Tartari, & stanno tutti sotto il gran Cham di Tartaria. Hora la Scithia dentro al monte Imao termina da Occidente con la Sarmatia dell'Asia, da Settentrione con la terra incognita, da Oriente col monte Imao, da mezo dì co i Saci, Sogdiani, & con la Margiana. Molti vogliono, che il Regno del Catai, che è del gran Cham de' Tartari comprenda queste Scithie. Oue Nicolo Veneto scriue essere la città Gambaleschia, ma il Sabellico mete il Cataio in fra la Gedrosia, e'l fiume Indo, i suoi fiumi sono Rimo, Iassarte, Osso, è Daico, i monti sono gl'Iperborei piu Orientali, gli Alani, Rimuci, gli Aspisij, è altri, hãno Asabota città presso alle bocche del fiume Osso, i popoli sono varij, e diuersi, e son gli Alani, è Mangialatte, è gli Agatirsi hanno qualche nome, Ma la Scithia fuor del monte Imao termina da Occidente con la Scithia interiore, e co i Saci da Settentrione con la terra incognita, da Oriente con la Serica, da mezo dì con parte dell'India di là dal fiume Gange, fra suoi popoli sono gli Mangiacaualli, & altri assai, Auzacia, Caurana, è Setta sono sue città, & il fronte del fiume Ieardo si troua in essa.

Nicolo Veneto. Il Sabellico.

Plinio.

La Serica quadragesima prouincia di Asia.

La Serica quadragesima prouincia d'Asia chiamata da quei popoli Cambalù, oue è il seggio principale del gran Cham de Tartari, & oue dicono primieramente essersi trouato il modo di far la seta, & da lei hauer preso il nome, termina, da Occidente con la Scithia fuor del monte Imao, da Settentrione, & da Oriente con la terra incognita, da mezo dì con l'India di là dal Gange, & ancor co' Sini. Ha per monti gli Anibi, gli Aussicij, gli Asmieri, i Serici, & altri. I fiumi sono Icorda, & Bautele parti Settentrional sono habitate dagli Antropofagi, che mãgiano huomini, & vi sono altri popoli assai di poco nome, le città sue sono Danna, Asmirea, Seuca, de gl'Issedi, Paliana, Solano, Sera Metropoli, & altre.

L'Aria.

L'Aria confina da Settentrione con la Caramania, deserta, da mezo dì con la Drangiana, da Oriente co i Paropanisadi. Ha diversi popoli d'oscuro nome, come i Casiroti, i Parudi, & altri, le sue città sono Aria, Alessandria in Ary, Smargna, & altre assai, & il fiume Aria scorre per essa. Questa prouincia è hoggi detta pur il Regno di Turquestan.

L'Aria quadragesima prima puinciadi Asia.

I Paropanisadi, che è pur vna parte del Regno di Turquestan, sotto il gran Cham de Tartari, termina da Settentrione con Aria. da Occidente con la Batpriana, da Leuante con parte d'India, presso al fiume Asso, da mezo dì con la Cara cosia, le sue città sono Parsiana, Parsia, & altre insieme col fiume Dorgamane.

I Paropanisadi quadragesimase cõda prouincia di Asia.

2 La Drangiana parte della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat, termina da Occidente, & Settentrione con Aria, da Oriente con Aracosia, da mezodì con parte della Gedrosia. Corre per essa vn fiume, che è ramo del fiume Arabio, le sue città sono Ruda, Sarsiara, & altre.

La Drangana quadragesimaterza puincia di Asia.

3 L'Aracosia parte pur della Tartaria, & parte del Regno hoggi detto Guzarat, laquale è da Pomponio Mela detta Ariana, termina da Occidente con la Drangiana, da Settentrione co' Paropanisadi, da Oriente con parte dell'India da mezodì con parte della Gedrosia è in essa la palude Aracotè. Le sue città sono Foclide, Alessandria, Arbaca, & altre.

L'Aracosia quadragesima quarta puincia di Asia.

4 La Gedrosia hoggi detta il Regno di Tarsa, che sono tutti Christiani termina da Occidente con la Caramania da settentrione con la Drangiana, & Aracosia d'Oriente con parte dell'India, presso al fiume Indo, da mezodì con parte del mare Indico, si trouano per città, Rapara, Biaba, ouero Cambaia, che è capo di tutto quel Regno, è il fiume Arabico, è i monti Arbiti, è i Bartij, Vi sono anco altre città, come Badara, Musarna, Oscanna, Omiza, con popoli dignoto nome. L'Isole sue vicine sono Astea, & Codame.

La Gedrosia quadragesima quita puinciadi Asia.

5 L'India tutta si dice esser paese tanto grande, che ella sola è la terza parte di tutto il mondo; & è detta dal fiume Indo grandissimo, che la bagna, & è paese fertilissimo di speciarie, oro, argento, ferro, & altri metalli, ma quella dentro al fiume Gange particolarmente termina da Occidente co' Paropanisadi, cõ l'Aracosia, & con la Gedrosia, da Settentrione col monte Imao, & i Sogdiani, è i Saci, da Leuante col fiume Gãge, da mezodì, & pur da Ponente cõ parte del mare Indiano. Nelle parti maritime è Porto nauale, & Bardassima città, nel golfo de Barigazetri, Camane, cioè, Calicut, che hoggi, mercè de Portughesi, è mercato delle speciarie di tutto il mondo, de i Dioni, Cottiara, Metropoli. Babala, & Camaria città, & promontorio, nel golfo Gãgetico Pacura città, & i fiumi Tindo, Dosarone, & Adamãte, monti nominati nel golfo detto d'India sono gli Apocopi, il monte Sardonice, è il mõte Bittigio. I fiumi, che dal mõte Imao corrono nell'Indo sono Coa, Suasto, Bridaspo, & altri. Della Regione Pãdora è Bãccsala città, de Caspirei popoli è Cragausa. Metropoli, da gli Datici è Megara città, di Prasiacc regione, è Sabalaca, & Canagora città dell'Indoscithia è Banagora città, de Sirani è Cossa città doue nasce il diamante, de gli Adisatri è Sagi dà Metropoli, de Mandrali sono Astagara, & Palibrota Regia, de Bracmani; Bracme Regea de' Cocconaghi, Dosara città de' Gangaridi, è Gange città Regia fra Binda, & Pseudostomo fiumi, è Mondogalla, & Ipocura Regia, de gli huomini corsari, è Masopale Metropoli,

L'India dẽtro al fiume Gange quadragesima sesta puincia di Asia.

fra

fra Pseudostimo,& Bario è Purata,oue si troua il Berillo,e l'Aoè, de'Cari e Mendela fra terra,Tangara,& Mondura Regia,del litto de'Sorici fra terra sono Tenagora,& Ortura Regia,l'Isole vicine sono nel golfo Canti,Barace nel golfo Colchico,Milzigeride,& alcune altre. Ha varij & infiniti popoli, con città particolari,e fiumi,e monti,ma i popoli Giunosi figli sono i più celebri del resto. Vedasi Tolomeo,che in questa parte è lungo da douero.

L'India fuori del fiume Gange, hoggi detta il paese de'Mucini; e India minore,termina da Oriente col fiume Gange,da Settentrione con la Scithia,e Sericana.Da Oriente co'Sini,da mezodì col mare Indico,& con parte del mar Trasode. Nel golfo Gangetico, dopo la bocca del Gange detta Antiboli,si troua Pentapoli, e Baracura mercato, col fiume Latameda, della Regione Argira è Sambra città de'Bisingeti Antropofagi è Berabe città col suo promontorio,& il fiume Sipa,del l'Aurea Chersonneso è Tacola mercato,hoggidì Malaca presa per forza da Portughesi co'fiumi Chrisoana,& Palàda.Dal paese de'Corsali, hoggi detto il Regno di Peso è Pagrasa città col fiume Sabana, e il golfo grande, hoggi detto mar di Sur,& Bolonga Metropoli,hoggi detta, Pego città così nobile,& ricca come alcun'altra di Leuante, & quiui sono ancora i monti Damasi.

Nella Regione Cirradia nasce l'ottimo Malabatro, herba odorata, che chiamano folio Indiano.Sopra la Regione Argentea stanno i popoli,che hanno più oro che i Bastangeti,nella Regione Calcitide è grandissima copia di rame.La Regione de'ladroni possede molte Tigri,& Elefanti,& ha huomini di sì dura pelle, che non si può passar con le frezze,e presso a loro è Trilingo città,doue si dice esser i Corui e i Papagalli bianchi, & i Galli con la barba, le Isole di questa parte sono Bazagatta,doue è gran copia di conche,e tre altre Isole dette Sinde de gli Antropofagi, e cinque delle Barusse, doue stanno quei,che mangiano gli huomini, e l'Isola di Iabadio fertilissima d'oro con la sua città Metropoli detta Argentea, e di più tre Isole di Satiri, doue si dice i suoi habitatori hauer la coda,& altre dieci,nelle quali dicono, che le naui co'chiodi di ferro sono ritenute dalla calamita, che è in quei luoghi,e però le incatenano con traui di legno.Ha popoli quasi infiniti,& così monti,città, fiumi,promontorij, & porti, de quali non parlo, per esser di nome oscuro. Presso à questa prouincia poi stanno i popoli Sini, che sono le prouincie di Margi, & Ciamba sotto l'Imperio del gran Cham de'Tartari, i quali confinano da Oriente,& mezo dì con la terra incognita,& hoggidì si chiama la gran China,& s'afferma il loro Rè esser il maggior di tutto il mondo, come quello, che fra l'altre grandezze,habita in vn palazzo di sette muraglie cinto, oue di fuori stanno sempre alla guardia dieci mila huomini, mutandosi a vincenda. Fra questi Sini ancora è l'Aurea Chersonneso, che hoggi chiamano, il Regno di Malaccia, & nel golfo de' Sini habitano gli Ethiopi Antropofagi,oue è il fiume Cottiarò, & Cattigara porto di mare,alcuni moderni mettono quì il Regno,che chiamano Var Mo abar.fra Sini ancora sono i Mangiapesci, et le città di questa Regione fra terra sono Aspitra,Sagara,& Tine Metropoli.

L'Isola Taprobana hoggi detta Samotra,ò Sumaria,ò Salice,che è sotto l'Impe rio di quattro Rè, stà all'incontro di Acori promōtorio dell'India. i suoi habitatori si chiamano cōmunemēte Sali coperti in tutto di capelli di dōne.Nasce presso a loro

T riso,

riso, mele, zenzeuere, Berili, Giacinti, & metalli d'ogni sorte, con Tigri, & Elefanti. I monti suoi notabili sono i Galij, & il monte Malea. i fiumi sono Fasi, Gange, Sani, Azono, Barace, & altri. I promontorij sono, Ogaliba, Promontorio di Gioue & promontorio de gli vccelli. Le Città sono Iogena, Sindocaida, Dana città sacrata alla Luna, Comana, & altre assai. i popoli sono i Nagadibi, i Nagiri, & altri assai. Dauanti alla Taprobana è vna moltitudine d'Isole, che dicono esser di numero mille, e trecento settanta otto, tra le quali sono Vangalia, Balacca, Zaba, Egidio, Canatia, & altre, che io nõ nomino. Et delle Balene del mare di questa Isola si dice, che sono si mostruose, che inghiottiscono vna naue, non che gli huomini, e che vccidono col fiato velenosissimo.

DELL'AFRICA, O LIBIA.

Gioseffo Hebreo.

La Libia, che con voce commune è detta ancora da Latini, Africa ò d'Afer vno de descendenti d'Abramo, secondo Gioseffo Hebreo, ò d'Africa donna, che fu moglie di Libio, hoggidì in vniuersale si chiama Barbaria, & i suoi popoli tutti si chiamano Mori. il suo confine verso il Polo antartico, che la diuide dalla terra conosciuta australissima, è vna linea dalli Mari dell'Isola di San Lorenzo, procedendo drittamente verso Ponente per lo capo di Buona speranza, fino al meridiano delle Isole Fortunate. Et il suo confine verso Ponente, che la diuide dall'America, è l'istesso Meridiano, procedendo verso Settentrione fino a quel punto, oue termina il confine, che diuide la Europa da essa allo incontro delle colonne di Hercole, verso Tramontana, il suo confine, che diremo esser confine dell'Europa verso mezodì, & il suo confine verso Leuante è quella parte del cõfine Occidentale dell'Asia, che discorre dal promontorio Samonio verso mezo giorno per lo mar Rosso. Ella si diuide in vndeci prouincie seguenti.

1 *In Mauritania Tingitana.*
2 *E Mauritania Cesariense.*
3 *Numidia, ò Africa minore,*
4 *Cirene, ò Pentapoli.*
5 *Marmarica.*
6 *Libia propria.*
7 *Egitto inferiore.*
8 *Egitto superiore detto Tebaide.*
9 *Libia interione.*
10 *Ethiopia, ch'è sotto l'Egitto.*
11 *Ethiopia più a dentro, & più Australe.*

Le due Mauritanie prima e secõda prouincia di Asia.

Le Due Mauritanie hanno per confini da Oriente l'Africa minore, da mezo dì la Libia inferiore verso la Getulia, da Ponente l'Oceano Occidentale; da Settētrione lo stretto Herculeo, il mare Iberico, & il Sardo. Nella Mauritania Tingitana è il monte Athlante, che hoggi chiamano Idauachal, & ella si dice hoggidì il Regno di Fes. & il Regno di Marocco, fra iquali, e la Spagna sono in mare le Isole Canarie, che sono state dette le Isole Fortunate. La Casariense è detta il Regno di Tremisen in Tingitana. Sono i fiumi Zilia, Valone, Malua, & altri. I promontorij sono capo di Sparto, capo Guer, Promontorio di Febo, & oliuastro. Le Città sono Cala, Messa, Suburo, Arzilla presa da Portughesi. Festa Regia capo del Regno di Fes, Marocco Regia, & altre. I Mõti sono Diuro Focra,

& i

& i due Athlanti,maggior,& minore,& in questa sono diuersi popoli.Nella Cesariense sono i fiumi,Siga,Cartenno,Sauo,e Sisari.I monti sono Durdo,Zalaco,Bireno,Valua,e Gara,i Promontorij sono Mega,e promontorio di Apolline.Le città maritime sono,Siga,& Oran città Regia,Giulia Cesarea detta Algieri,che prima si chiamaua Fol città Regia di Iuba Rè;ma poi in honore d'Augusto Cesare fù detta Cesarea,e Bugia Regia,con altre.Fra terra sono Themisen, Mezana, Cozula,& altre assai,ui è anco una Isola vicina à Giulia Cesarea,con vna città famosa detta Giulia Cesarea.

La Numidia.

La Numidia, ò Africa minore termina dalla parte Occidentale con la Mauritania Cesariense, da Settentrione col mare Africano, da Oriente presso il golfo di dentro della Sirte,da mezodì con la Regione Cirenaica. Ha per fiumi Rubricato,e Tritone, nel quale sono le paludi dette Tritonie. Promontorij sono Treto capo di Bona, Ippo, & Apolline, e capo della Zudecca. Nel golfo di Numidia sono Ippone Regia,detto Bona Constantina,Bugia Regia detta Tabbraca, Itaca,ò Vtica, detta anco Biserti,Tunigi,la Goletta hora distrutta da Turchi, Timissa,e Cartagine distrutta.Vi sono le due Sirti famose,cioè,la maggiore, & la minore,dette le Secche,o le Seccagne di Barbaria.E presso arà minore si troua Edasta città, e Tripoli di Barbaria, detta già Napoli, e Lepti grande, presso alla Sirte maggiore vi è la villa di Fileno, sotto la quale sono gli altari chiamati Fileni. di Numidia noua vi è Tighia colonia, & Aspuca, e Bulla Regia. I monti nominati sono Monte di Gioue, Tizibio, Audo, e Altri. Le paludi sono Sisara, Ipponete,e Palla.Le Isole vicine sono le Zerbe,Gamelara,Beit,Lampedola,Linosa,Pantolarea, & Malta.

Cirene.o Pentapoli.

La Regione Cirenaica,ouero Pentapoli termina da Occidente con la Sirte maggiore.Da Settentrione col mare di Libia, da Oriente con parte della Marmarica; da mezo dì co'deserti di Libia, da Settentrione, si troua Deprama promontorio, e Zefirio, con le famose città di Pentapoli, così detta per le cinque preclare città, che sono in lei, cioè Berenice, Arsione, Ptolemaide, Apollonia, & Cirene, da mezo dì sono i monti detti l'Arene d'Hercole, e Becolico monte, con la palude detta Lethe da poeti, the nasce dal fiume Latone, & così quella palude, che è sotto Palinuro. l'Isole vicine sono Mirmetra, & Lea, ouero Isola di Venere.

La Marmarica.

La Marmarica hoggi detta Barcha, congiunta da Tolomeo con l'Egitto, confina da Occidente con la Regione Cirenaica. Da Settentrione co'l mare d'Egitto. Da Oriente con parte della Giudea. Da mezo dì con la Libia interiore. Ha per promontorij,Cetonio,& Ardane,& è hoggi quasi tutta deserta,da Tripoli di Barbaria fino in Alessandria d'Egitto, il quale spatio di deserto hoggi si chiama Barca. In questo è il Regno di Nubia, & più paludi, che in altro paese del mondo, & fra l'altre,La palude di Sirbone,di Fonte sole,di Licomede, & il lago di Meride.La gran Chersoneso è città di questa prouincia;i monti suoi sono Asise,Aspido,& altri.

La Libia.

La Libia propria è descritta da Tolomeo presso alla Marmarica. In essa è Paretonio città,Pybti promontorio,e Leucaspio,& Glauco.

L'Egitto è diuiso in due parti,in superiore, & inferiore,l'inferiore ch'è vicino al mare Oceano,vien compreso, ò formato dal Nilo istesso, che lo rinchiude in forma

L'Egitto. triangolare; onde alcuni mettono questa Regione nel numero dell'Isole, per esser cinta intorno dall'acqua del Nilo. & in questa parte era la città di Babilonia, & la città di Tani. l'Egitto superiore fù detto ancor Thebaide, per essere in esso la famosissima città di Thebe, c'haueua cento porte, & di ciascuna d'esse vsciuano ducento huomini con carri, & caualli, come nota Homero nel nono dell'Iliade con versi Greci, che in nostra lingua suonano.

La quale hà cento porte, & da ciascuna
Escon ducento Caualieri armati.

In questa città soleuano habitare da principio i Rè d'Egitto, detti Tolomei, ma prima Faraoni, poi in Memfi, hoggi Cairo, e all'vltimo in Alessandria. Nell'Egitto inferiore è la città d'Alessandria tanto celebre, patria di Tolomeo Cosmografo, principal mercato di tutto Leuante. le città principali d'Egitto hoggi sono il Cairo, Alessandria, Damiata, & Ressetto, con Tolomaide, Diospoli la grande Siene, & Berenice, ch'ardono di caldo. Chiamano in quella lingua hoggi l'Egitto Elchibith, & gli Hebrei chiamano Mezoaim, & è tutto in poter de' Turchi, da Tolomeo si congiunge insieme con la Marmarica. & così da Occidente confina con Cirene, da Settentrione col mar d'Egitto, Da Oriente con parte della Giudea, & cō parte del mare Arabico, da mezo dì con la Libia interiore, le sue Regioni sono assaissime, come la Menfite, doue è Menfi; Arabia Afrodite, doue sono Babilonia, & Elipoli; Antinoete, doue è la città di Antinoo, Anteopoli, doue è la città di Anteo. Il Nilo è il suo fiume principale, l'Isole vicine sono nel mare Egittiaco, Edone, itre scogli detti Tindarij, Enesippa, le due Didime, e Faro. Nel mare Arabico sono Sapirene, Afrodite, e l'Isola di Agathone.

La Libia. La Libia inferiore termina da Settentrione con le due Mauritanie, e con Cirene, Da Leuante con parte della Marmarica, & con l'Ethiopia, che è sotto l'Egitto, Da mezo dì con l'Ethiopia, nella quale è la Regione Agisimba, Da Occidente con l'Oceano Occidentale, Hà per fiumi, Cinifo, Nigir, Bagrada, & altri. I Promontorij sono Capo bianco, Catano, & altri, i monti sono Mandro, Carro de gli Dei, e il monte detto valle Garamantica. Le paludi sono, le Cholonide, Clonia, e Nigrite. I popoli principali sono i Garamanti, & i Getuli neri, e i Pirrei. Le città principali sono, Nigra Garama, Gira, con altre, l'Isole vicine sono, l'Isola di Giunone detta Autolaa, l'Isola inaccessibile, e l'Isole Canarie, ò Fortunate.

L'Ethiopia. L'Ethiopia sotto l'Egitto confina da Settentrione con parte di Libia interiore; & così da Occidente, da mezo dì con l'Ethiopia interiore, da Oriente col mare Arabico, & col Barbarico, e col Rosso. I monti suoi sono Monte de Satiri, Elefante, & altri. I promontorij, promontorij di Cerere, de gli Aspidi, di Saturno, di Cornonoto, di Sarapione, Altare d'amore, & altri; le città sono Ptolemaide delle fiere, Asinoe, Aromato, Malao, Mosilo, Opone, Essina, Rapta, Meroe, Assume Regia, & altre assai. L'Isole vicine sono, Altar di Palla, l'Isola di Mirone, le Cheloniride, l'Isola de' Magi, l'Isola de gli vccelli, l'Isola di Bacco, e d'Antibacco. l'Isola di Pan, di Diodoro, d'Iside, Acantina, Macaria, ò Fortunata, & alcune altre.

L'Ethiopia. L'Ethiopia interiore confina da Settentrione con Rapto promontorio, da Occidente col mare Oceano Occidentale, da mezo dì con la terra incognita, da Oriente

col Barbarico, che si chiama Aspro per lo gran calore. Vi è Prasso promontorio, & vicina l'Isola Menutbia. Habitano in questa Regione gli Ethiopi, Antropofogi. i suoi monti celebri sono, Dauchio, Jone, Zisa, Bardito, e monte della Luna. Vi è anco la Regione Agisimba.

DELLA EVROPA.

L'Europa così detta da Europa figlia di Agenore Rè di Fenici, e moglie di Gioue Rè di Candia, hà per confine verso Leuante vna linea, che la diuide dall'Asia distesa dal promontorio Samonio dell'Isola di Candia del mare Egeo, continuando fin'allà palude Meotide, e fino al fiume Tanai arriuando al mare Drobasaf, da mezodì è vna linea, che la diuide dall'Africa presa dal promontorio Samonio per lo mare Mediterraneo fino alle colonne d'Hercole. Il suo confine verso ponente è il Meridiano dell'isole Fortunate da quel punto, oue termina la linea, che la diuide dall'Africa, discorrendo per l'Oceano della Spagna, & dell'isole Britaniche, fin'al mar Congelato settentrionale, & per lo detto Meridiano è diuisa dall'America, il suo confine verso settentrione, che la diuide dalla Grutlādia, è una linea, che comincia da quel punto del Meridiano dell'isole Fortunate, oue termina il confine, che la diuide dall'America, continuando verso Ponente fin'al mar Drobasafa, oue termina il suo confine orientale, che la diuide dall'Asia. E di lunghezza dall'estremità di Spagna fino à Constantinopoli 2750. miglia, & di larghezza poco meno, secondo i moderni. le prouincie d'Europa sono in tutto 35. cioè.

1 Ibernia, ò Irlanda isola Britannica
2 Albione ouero Inghilterra isola Britannica.
3 Tule, ò Tile isola.
4 Ispagna Betica.
5 Ispagna Lusitania.
6 Ispagna Tarraconese.
7 Gallia Aquitania
8 Gallia Luddunese,
9 Gallia Belgica.
10 Gallia Narbonese,
11 Germania grande.
12 Retia, & Vindelcia.
13 Narico.
14 Pannonia superiore.
15 Pannonia inferiore.
16 Libunia.
17 Illiria ò Dalmatia.
18 Italia.
19 Corsica Isola.
20 Sardegna Isola.
21 Sicilia Isola.
22 Sarmatia d'Europa,
23 Taurica Chersoneso.
24 Iazigi Metanasti.
25 Dacia.
26 Misia superiore.
27 Misia inferiore.
28 Tracia di Grecia.
29 Macedonia di Grecia.
33 Chersoneso di Grecia.
31 Epiro di Grecia.
32 Acaia di Grecia.
33 Peloponeso di Grecia.
34 Creta Isola di Grecia.
35 Euboca Isola di Grecia.

L'Ibernia, ò Irlanda isola della Britagna, ò Inghilterra del lato settentrionale è bagnata dall'Oceano Iperboreo. Dal lato Occidentale è bagnata dall'Oceano Occidentale. Dal lato Orientale dall'Oceano detto Ibernico al mezodì dall'Oceano Verginο. E posta questa isola tra l'Inghilterra, & la Spagna, e tira di

Ibernia.

lunghezza ducento sessanta miglia, & di lunghezza cento, & è di forma quasi ouale. Ha cinquanta Vescouati hoggidì, & la maggior parte di essa è sotto il Regno d'Inghilterra, e il rimanente si gouerna da diuersi Signori, & Prencipi. I suoi fiumi principali sono Suiro, Boando, Sineo. I promontorij sono Capo de Mar, capo Stat, è Capo Versoda. le città sono Eslaforda, Arglas, Vaf rda, Diuilin città principale. Nagnata, città famosa, & fra terra sono Tors, Gmaforda, e Ambrestoni. Le sue Regioni sono Leginia, Hultonia, Connazia, Momonia, e Irlāda Seluatica. Sono sopra l'Ibernia cinque Isole dette Eboride, & dalla parte Orientale sono Bra, Mau, Listere Ragrin tutte Isole. E Isola l'Ibernia temperatissima d'aere, e non vi nasce alcuno animale velenoso, nè herba velenosa. Furono gli Iberni couerti ti alla fede catholica Romana da S. Patritio Canonico nostro Regolare Lateranense, & si dice esserui anco il pozzo, ò purgatorio di S. Patritio memorabile, che già fù affermato à me per vero da un Canonico nostro, figliuolo d'Un Signore di quell' Isola, benche Gio. Tomaso Frigio, nel Trattato della Corografia, lo metta per cosa fauolosa. Albione, ouero Inghilterra dal lato Settentrionale è battuta dal Mare Oceano, detto Deucalidonio, ò Mar Calender, dall'Occidente è bagnata dall'Oceano Ibernico, e dal verginio, dal mezodì, dall'Oceano Britannico, dall'Oriente, dall'Oceano Germanico. E da notare, che Britagna è secondo Tolomeo, nome commune all'Inghilterra, e Ibernia, ò Irlanda, & alle Isole Orcade, e Tile, & a molte altre. Ma quasi tutti i Latini hanno preso Bretagna per Inghilterra, onde anco l'Ariosto disse.

Giouan Tomaso Frigio.

Albione, ouero Inghilterra.

Ariosto.

Britagna, che fù poi detta Inghilterra.

Quest'isola circonda 1700. miglia, secondo i moderni. Ha 22. Vescouati, e 39. Contadi. viuono gli Inglesi sotto le leggi, & statuti loro. I principali fiumi suoi sono Tamigi, Babrina, & Vmbro, che è il maggiore di tutti. E copiosa di oro, argento, & altri metalli, ma principalmente di stagno finissimo, che pare argento, così di lane, carni, frumēti, e biade d'ogni sorte. Hoggi è dominata da una Regina tutta contraria affatto alla Santa religione Catholica. i suoi promontorij sono, capo Horthond, capo S. Michele, capo Abroth, capo di Sant'Andrea, capo Spron, & altri. Appresso à Rhent promontorio è Cantuaria, ò Cantelbur città famosa. A' confini di Scotia, e Beruich Castello fortissimo del Rè d'Inghilterra. Questa Isola contiene anco la Scotia ricchissima di vna pietra, che arde come il carbone, & che è come vna specie della pietra Gagate celebrata da gl'antichi, Viuono i Scozzesi sotto le leggi Imperiali. La principal città loro è Edimburgo. La Scotia verso Leuante è spartita dall'Inghilterra da Tueda, & verso ponente da Solcue fiumi. L'inghilterra di più si diuide in queste seguenti Regioni, in Deuonscier, Chent, Locabria, Catenia, Rossia, Cheledonia, Cornuaglia, Argadia, Morania, Nortumbria, Nortualia Vestmerlanda, Deuonia, Bercheria, Sulsecia, Scotualia, Cubria, Butania, Straaernia, Sotcolanda, Galcouida, Atolia, Marnia, Angusia, Tissa, Landonia, Vnalia Le città principali sono, Londra città Regia, Vincestria, Gloucestre, Pouestana, Dōcastre, Neuburg, Neucaste, Dorceste, Ilchestre, & altre assai. L'isole interno sono Ocite, ò Dumna, con trenta isole chiamate Orcade, & la maggiore di tutte è detta Hetlandia, nella quale è la città Episcopale detta Orcada. Di più l'isole, Teno, Sepci, & Vuit, nella quale sono due Castelli Galbot K, & Neuport.

Tule,

Tule, e Tile è hora nomata Islanda. Questa, ò quella, che è stata tenuta fin quasi all'età nostra per l'ultima del nostro mondo, onde l'Ariosto la chiama l'Isola perduta in vn verso, dicendo,

Altri perduta, altri han nomata Islanda.

& innanzi à lui Virgilio nel primo della Georgica,

Tibi seruiat vltima Thyle.

Alcuni però scriuono, che in questa Tile sia Islanda, ma vn'altra Isola detta Tule, nel Mar Ghiacciato, alqual si nauiga in vn giorno di questa Tile, come scriue Plinio. di lei nominano queste Regioni, Berghem, Vestrabordo, Jochel, Rech, Ostraberd, Heigfial, Vallen.

Tule. o Tile Isola. Britãnica L'Ariosto Virgilio. Plinio.

La Spagna Betica, è così detto dal fiume Beti, hoggi detto Guadalqueuir, che le passa per mezo, hoggi si dice il Regno di Granata, per rispetto di Granata Città sua principale, che i Mori fecero capo di quel Regno intorno à gli anni ottocento della salute humana. Questa prouincia è somigliata molto all'Italia per la conformità della bellezza del paese, per la fecondità de gl'ingegni, & per la copia, & grandezza de' frutti, è presso all'Isole Fortunate, e sotto il quarto clima d'ottima temperatura. E detta Tudetania da Strabone, da Occidente, & Settentrione confina con la Lusitania, e con parte della Tarraconese, da mezodì col mare Oceano, da Oriente col mare Balearico. Si diuide in queste Regioni, Andaluzia, Estrema dura, & Alcudia. I suoi fiumi sono Guadiana, Guadalquibir, Rio Varuater, Rio verde, & altri. I Promontorij sono capo di Gatta, e porto Berger. Le città sono Gibelterra doue è lo Stretto così nominato, Varra, Granata, Medina, & altre. I monti sono Sierra Morena, e Sierra Neuada, à cui stà appresso in mare vn'Isola, doue è vna città detta Caliz.

L'Ispania Betica.

La Spagna Lusitania hoggi si dice Portogallo, dal porto, che presero i Normandi Galli già 400. anni sono in quella Prouincia, mentre andauano in corso, facendo quiui Scala. Gallitia è prouincia anco essa, secondo Tolomeo, pur così detta dal passar de Galli sotto Carlo Magno, forse da gli antichi popoli Calaici, che l'habitarono. Il lato suo Australe è congiunto alla Betica, il Settentrionale è congiunto alla Tarraconese, presso al fiume Dorio, e in questa parte è il Porto con la città, che per nome proprio si chiama volgarmente Portogallo, da Leuante si congiunge pur con la Tarracona, da Occidente con l'Occidentale Oceano, per fiumi ha Rio Setubal, il Tago, Rio Coimbre, & altri. I Promontorij sono Capo Picheles, capo S. Vicenzo. Le città sono Lisbona Regia. Badaioz detta già Pax Iulia, doue è hora il Vescouo Pacense, Coimbra, Alcantar, Norba Augusta Emerita, & molte altre. Appresso à Lusitania ui è l'Isola detta Londrobi, ouero Barlinigas. Hoggidì questo Regno per ragione d'heredità è caduto nelle mani del Rè Filippo. Sono valenti i Portughesi, arditi, e coragiosi, come nello scoprimento delle nuoue Indie si può vedere, & inimici de gli altri Spagnuoli quasi per natura. Nella Galitia poi sono capo di Baioni, capo di Viana, e capo [Finis terræ] promontorij. I fiumi sono Rio Auia, Rio Limia, Icre Rio, vi è anco Mondegnedo città, Turrigia, Salamanca nel lato Orientale di Lusitania, & altre.

La Spagna Lusitania.

La Spagna Tarraconese, che contiene l'Asturia, la Biscaglia, Castiglia vecchia Castiglia nuoua, il Regno di Murzia, il Regno di Valenza, è di Toledo, la Catalogna

La Spagna Tarraconese.

logna l'Aragona Regno, la Nauarra Regno, e la Lepuſca. Termina da Occidente con l'Occidentale Oceano, da Oriente co i monti Pirenei, da mezodì, & Leuante con Luſitania, & Betica. Appreſſo al fine della Betica ſi troua Cartagena, Tarracona, e Barcelona, col fiume Ibero. Promontorij, capo de Palos, e Lunario. In Aſturia ſono per città Aſturica Auguſta, ò Aſtorga, Oniedo, e altre, in Biſcaia detta Cantabria, Miranda, e Vittoria. Nel Regno di Toledo, i cui popoli erano detti Carpetani, Toledo, Madrid, Maiolonda Regno di Murzia, i cui popoli furono detti Baſticani, Seſſa, e Cartalona. Nel Regno di Valenza, i cui popoli furono detti Cõteſtani, Valẽza, e Xatiua. Nel Regno d'Aragona, Saragoſa capo del Regno, Tortoſa, & altre, Nel Regno di Nauarra, ò frà Vaſchi ſono Pãplona capo del Regno Toloſeta, e altre. L'iſole uicine ſono i ſcogli Trileuci, l'iſole di Baiona, che ſon dieci, l'iſole de' Dei, le Due Pitiuſe, e le due Baleari, cioè, Maiorica, & Minorica.

La Gallia.

La Gallia, ouero Celtogallia è detta da Gala parola Greca, che vuol dire latte, per eſſer quei popoli tutti bianchiſſimi. O perche doppo il diluuio quaſi dall'acque portati veniſſero in quella parte ad habitare, perche Galat in lingua Aſſiria vuol dire ondeggiato, ò portato dall'acque. O da Galati figliuolo d'Hercole, che ſi fermò in Borgogna, & la chiamò dal ſuo nome Galatia, & indi s'accorciò poi in Gallia. Ella fù detta Francia intorno à quattrocento anni dopo Chriſto, quando per le varie Republiche, della Gallia furono chiamati, ò eletti Rè i primi della Franconia, natione Tedeſca, & valoroſiſſima, con la quale i Galli per nouecento anni haueuano fatto guerra, capitolando con loro, che le femine non poteſſero ſuccedere, & reſtãdo conchiuſo, che la Gallia per l'auuenire, ſi chiamaſſe Francia, benche per la gloria del nome loro, contra i patti & ordini, ſeruaſſero il nome di Gallia fino al tempo di Carlo Magno. Strabone. *Scriue Strabone, che i più chiari popoli di Ponente ſono i Galli, ſi come in Oriente gli Sciti. Sono in eſſa fiumi nobili, & ottimamente nauigabili, Loere, Senna, la Sona, il Rodano, & la Gironda, ne' quali entrano altri fiumi pur nauigabili. Sono in eſſa (come dice il Ruſcello) dodeci Veſcouati, nouantaſei Cõtadi, e poi Abbadie, & Parochie un millione.* Ceſare. *Ceſare, ne' ſuoi commentarij diuide la Gallia tutta in tre parti, Aquitania, Celtica, & Belgica, le quali tre parti furono compreſe ancora ſotto nome di Gallia Comata, coſi detta per lo ſtudio, che poneuano quei popoli in nutrire le chiome, e diſtingue l'Aquitania dalla Celtica col fiume Garonna, la Celtica dalla Belgica col fiume Sequana, la Belgica dalla Germanica col fiume Rheno. Ma Tolomeo la diuide in quattro parti principali, cioè, Aquitania, Luddoneſe, Belgica, & Narboneſe, già detta Gallia Braccata da certe bracche particolari, che portauano all'hora quei popoli, come fanno al preſente Suizzeri, e Tedeſchi. Ma hoggidì della Gallia antica grã parte s'inchiude nella Germania, che chiamano inferiore, ò Alemagna baſſa, cioè, la Fiandra, l'Annonia, & la Barbantia. Era oltra ciò la Gallia da gli antichi diſtinta in due parti, l'vna detta Tranſalpina, cioè, di là dall'alpe verſo noi, che anco fù detta Togata, per l'vſo della Toga portata da quei popoli, come faceuano i Romani, & hoggidì ſi chiama Lombardia, & ſi ſtendeua fino al fiume Rubicone, ch'è tra Ceſena, e Rimini. Hor queſta Aquitania termina da Occidente con l'Oceano Aquitanico, da Settentrione, & da Oriente con la Gallia Luddoneſe, da mezzodì con vna parte di Pirene, et della Narboneſe. I Pittaueſi ſuoi popoli poſſedono Limon, Poitires città. I Xãtoni*

tengono

tegono Xaintes. I Tarbelli tengono Baiona. i Cadurcesi Cabors, i Lemonici Limoges, gli Auernij Neuers. i Rutheni Rodes, altri popoli ne possedono altre. Quì si trouano per fiumi Ligirio, Canentelo, e la Garonna. Promontorij sono Capo santa Maria, e Porto, e Iaso.

La Gallia Luddonese termina da Settentrione, & da Oriente con l'Aquitania, da Occidente con l'Oceano, da mezodì è bagnata dall'Oceano Britannico. Hoggidì si chiama uolgarmente Britagna. I monti di Gebena sono in questa, co' fiumi Enrio, e Sequana, e il Promontorio Capo di San Mattheo. Quiui è Neomazo città, Iulta bona, Vanes, Leondul, Baieux, Anger nell'Andegauia: Vandosme, Nãtes, Orleans fra gli Aurealianensi. Senfra Senoni. Lutetia, ò Parigi città Regia, fra Parisi presso alla Sequana, Nemour fra Vadicasii, Ludduno, Lione è città sua principalissima, & in questa prouincia si contiene la Normandia, doue è Saez, & Baieux.

La Gallia Luddune se.

La Gallia belgica da Oriente terminata dal fiume Rheno presso alla gran Germania. Da mezodì con la Narbonese. Da Occidẽte presso alla Luddunese. Da Settentrione presso all'Oceano Britannico. In essa molti pongono la Fiandra, d'altri posta nella Germania, Piccardia, Brabantia, Gheldria, Lotharingia, Zelandia, doue sono l'Isole, Oluant, Tirche, & altre, Olandia, Borgogna, i Suizzeri, e i Grisoni, i fiumi suoi sono, Mosa, Tabride, e Rheno, co' monti di S. Gotardo. in Picardia sono Arras, Cambrã, Cales, e Bologna città. Fra Bollouacensi, Veauois, Fra gli Ambiani Cambrai. Fra Morini Terrouaine. Fra Brabantini Fiammẽghi, Auuersa, Brusseles, Gant, Burges, Malines, Cleues, Louanio, & altre. Fra Gheldresi, Iuliach. Fra Tornacesi Tornai. Fra gli Eu'ensi Roan. Fra i Romandui Luzemburgo città. Fra Remensi Rems. Fra Metensi Vuestrichi, e Metz. Fra Lotoringi Nans. In Olanda vi sono Aquisgrana, Amesterdam, e Roterdam; e Colonia si troua presso à Magonza. Frà Vormati Vormatia, & Argentina. De Raurici Basilea. Fra Borgognoni Langres, Borbon, & Scalon. Presso al Rheno frà Suizzeri Constanza; e Magonza, e Spira sono dietro all'istesso fiume, e più fra terra Bezanzon, & Friburg, & sotto essi fra Sequani è Assemburgh.

La Gallia Belgica.

La Gallia Narbonese verso Oriente tocca le parti Occidentali dell'Alpi, & con l'Aquitania confina. Da mezodì tocca il monte Pireneo, e la Belgica, e la Luddunese. Quiui si troua il tempio di Venere. I fiumi, Varo, Illerio, & Rhodano, le fosse Mariane, ouero Acquamorta; co' fiumi, Arari, Isaro, & Druentia, con Mompolier città. Ci sono per prouincie, la Prouenza, la Sauoia, Lenguedoch, il Delfinato la Guascogna, in Lenguedoch sono Pirpignano, Narbona, e Tolosa. Nel Delfinato, Guiena, e Auignone con molte altre, che per breuità tralascio da banda. In Guascogna Bordeaus, & Montalban. L'Isole vicine sono, Agata, Blascone, le cinque dette Sticadi, & Lirone Isola. Nella Sauoia è Gineura col suo lago. Nella Prouenza, Digne, Arli, Marsilia, e Nizza.

La Gallia Narbonese.

La Germania grande hoggidì detta Alemagna, ò Terra Tedesca, termina da Oriente con gli Iazigi Metanasti, & con la Sarmatia d'Europa. Da mezo dì con la Recia, Norico, & le due Panonie. Da Occidente col Rheno fiume, & con la Gallia Belgica. Da Settentrione con l'Oceano Germanico. Essi Germani, sono stirpe di Gomer nepote di Noe, ò Giano. Furono detti Germani, cioè, fratelli de Galli, perche nelle guerre, che hebbero i Galli, costoro si missero in vna istessa

La Germania.

condi-

conditione di fortuna insieme con loro anticamente furono detti Teutoni, e in Italia poi sono stati detti Tedeschi. Alemani sono stati detti dal lago Lemano. E piena di gente valorosa quasi infinita, & ricchissima d'ogni cosa, abondantissima d'ottimi ingegni, e copiosissima di molte nobilissime città. Abbracia hoggidì, secondo alcuni, l'Vngheria, l'Austria, la Bauiera, la Sueuia, la Boemia, Hassia Regione, il Ducato di Vuitiberghe, Trisgaudia prouincia, Dacia Penisola detta già la Cimbrica Chersoneso, Dania ch'è sotto Rè Christiano, che contiene in se l'Isola di Seiādia, ò Scolandia, Sassonia, Pomerania Ducato, Misnia prouincia, Slesia prouincia, il Ducato Oppolense, il Ducato di Teschens, Morania, Turingia, Frigia, Suetia, Slesia, regione vicina à Polonia, Vratislauia, e Polonia. I fiumi suoi sono, Rheno; Danubio, Visurgio, Drauenna, Albio, & altri assai. Le Selue sono, quella di Boemia, la Turingosa, Selua negra, e la Selua Ircinia, in Frigia vi è Grongeri città. Nel Clima Settentrionale, Brandeburgh, & altre, nel Clima sotto questo, Vittenbergh, e Maldburgh. Nel Clima più sotto Heidelburg del Conte Palatino, e Nurenbergh. In Turingia, Erfordia, Praga città Regale di Boemia, Vratislauia capo di Slesia. Olmuntz città Regale di Morouia, Cracouia città Regale di Polonia. Vienna città Imperiale in Austria. I monti sono i mōti Arnubi, e altri assai. L'Isole vicine alla Germania sono le tre dette Sassonie, e sopra la Cimbria Chersoneso, tre altre dette Alocie, e dalle parti Orientale di essa Chersoneso, quattro altre dette Scandie, doue una particolarmente si dice Scandia. Ma quella che Pomponio Mela chiama Gadanonia, e Plinio Scandinauia, e noi Scandia, non è Isola ma Penisola, onde i Gothi, & le lor mogli Amazoni hebbero origine, & si diuide in Suetia Regno, Gotthia Regno, e Nouergia Regno. In Suetia particolarmente è una città grande posta in acqua come Vinetia, in Gotthia ui è una delle belle fortezze del mondo detta Calmar, e fra essi sono gli Ostroghotti, e Vestreghotti.

La Rethia

La Rethia, che hoggidì contiene la Sueuia, & una parte della Videlicia, laqual hoggi si chiama Rethia seconda, & è compresa nella prouincia di Bauiera; dal lato Occidentale è terminata dal monte Adula, da Settentrione confina col Danubio, da Oriente col fiume Eno, da mezodì con le Alpi, che d'indi si stendono sopra l'Italia, per fiumi ha il Danubio, & Lico. Ocra monte si troua in essa. Le città sono Psulendorff, & Stulingen, con altre. Il Danubio diuide la Rethia dalla Vindelicia, nella qual Vindelicia è posta Ratisbona, Augusta, Melding, & Ispurch.

La Norica prouincia di Europa.

La Norica hoggi compresa nella Bauiera, da Occidente confina col fiume Eno, da Settentrione col Danubio, da mezodì con una parte della Pannonia superiore, da Oriente col monte Cetro. In essa è Mura fiume, il lago Kense, con Lintz, Noneftate, Pernat città, e fra l'Italia, e la Norica è posta Carinthia Regione.

La Pannonia superiore.

La Pannonia superiore, la qual uogliono alcuni che sia hora l'Arciducato d'Austria, termina da Ponente col monte Cetio, & col monte Carauanca, da mezodì con una parte dell'Istri, & della Illiria, da Settentrione col Danubio, e con la Norica, da Leuante con la Pannonia inferiore. In questa prouincia è posta da molti Vienna d'Austria, e Possonia, e Vesprin, con altre città.

La Pannonia inferiore.

La Pannonia inferiore, la quale è hoggidì Vngheria, di sopra posta nella Germania grande, termina da Occidente con la Pannonia superiore, da mezodì con parte

parte dell'Iria, da Leuante, & Settentrione col Danubio. Vi sono per fiumi, Narabone, la Saua, & il Danubio. Fra le città sono Buda Regia, Belgrado, Seghedin & altre assai. In Vngheria è anco la Croatia compresa sotto questo nome commune di Schiauonia.

L'Illiria, ò Dalmatia termina da Settentrione con l'una, & l'altra Pannonia. Dall'Occaso con l'Istria. Da Oriente con la Misia superiore presso a i monti Sardonici. Da mezodì con parte della Macedonia. Et di lunghezza dal fiume Larsa 48. miglia, & la larghezza dal mare fino a' monti di Crouatia è di 120. miglia. Vi sono per fiumi Tarsia, Narenta, Chercha, è Drilone. Le città Zara, Segna, Sebenico, Spalatro, Ragugi, Cataro, Budoa, Dolcigno, Stridonia, doue nacque S. Gierolamo, Nadin, Scutari. L'isole vicine sono Lissa Isola, & città, Buia Isola, e Traù città, Liesena, Cursolare, Meleda.

La Liburnia è contenuta nella Illiria Dalmatia, le cui città sono Zominco, Odria, Narone, Scutari, & altre. L'isole vicine sono, Cherso, Ossaro, Pago, Viglia, Labrazza, & Scondone. La Stiria, e la Crouatia, & il contado di Zara si dimandarono già Liburnia.

L'Italia famosissima prouincia di tutta Europa già detta Hesperia, Latio, Ausonia, Enotria, e Saturnia, nella quale scrisse Igino esser state già settecento città, & il Biondo al suo tempo, ducento sessanta quattro, c'haueuano Vescouato. Termina dalla parte Occidentale co' monti dell'Alpi secondo la linea, che si stende dal monte Adula fino alla Bocca del fiume Varo, & parimente col lido del Mare Tirrheno da Napoli fino a Leuco pietra Promontorio. Da Settentrione co' monti dell'Alpe, sotto alla Retia, & con Peno, Ocra, & Carusadio monti, i quali sono sotto la Norica, confina etiandio col lido del mare Adriatico, ilqual tira dal Tagliamento fiume del Friuli, fino al monte Gargano, & fino a Otranto. Da mezo dì col lido del mare Adriatico dal Tagliamento fiume fino a' confini della Illiria, & anco col mar Ligustico, & col Tirrheno, cioè dalla bocca del fiume Varo fino a Napoli, & da Leuco Pietra fino alle marine d'Otranto. Si diuide communemente in diciotto prouincie principali, cioè in Piemonte, Riuiera di Genoa, Toscana, nella quale è Lunigiana, & Maremma Ducato di Spoleti, doue è la Sauina, Campagna di Roma, Patrimonio, Terra di Lauoro, e insieme il Prencipato, Basilicata, Calauria, Gallogrecia: Terra Ottranto: Terra di Barri, Puglia con la Capitanata, Abbruzzo, Marca d'Ancona, Vmbria, Romagna, e di quà, e di là dal Pò, Lombardia, e di quà, e di là dal Pò, Marca Triuigiana, ò prouincia di Venetia, Friuli con la Cargna, & Istria. Nel Piemonte sono per Città Turino, Osta, Iuurea, Vercelli, Asti, Pinaruolo, fortezza, Saluzzo Marchesato, Casal di Monferrato, e molte altre. Il fiume Sessia corre per questa Regione. Nella riuiera di Genoua si troua Genoua, Vintimiglia, Porto Venere. Porto della Specie, e Lenania fiume, Nella Toscana vi sono Fiesole, Fiorenza, Siena, Pisa, Pistoia, Lucca, Arezzo, Chiusi, Cortona, Pienza, Borgo S. Sepolchro, Montalcino, Volterra, Bolsena lago, Liuorno, e Telamone porti, e pur dietro al mare Tirrheno, Luna in Lunigiana presso à Sarzana, ma hoggi ruinata, Librafatta, Corneto, e Ciuità vecchia. Dalla prouincia del Patrimonio è Capo Viterbo. Nel ducato di Spoleti dell'Vmbria sono Todi, Spoleto, Fuligno, Ascoli, Narni; & nella Sanina de' Sabini è Norcia. in Lampagna sono

sono Roma, Tiuoli, Anagni, Veletri, Aquino, Palestina, Frascati, Traietto, e Fondi. In terra di Lauoro sono Venafro, Sessa, Carinola, Auellino, Trepergole, e Tiano. Nel Prencipato sono Ausidena, Triuetto, e Beneuento. Nella Basilicata vi sono Laorina, e Gropuli, in Calauria, cioè, alta, vi sono Cosenza, e Biuona. In Calauria bassa, detta già la magna Grecia, vi sono, Altamura, e Siliano. In terra d'Otrando, Rutigliano, e Lece. in terra di Barri col fiume Aufidio. Nella Puglia, Nocera, Cidonia, e Manfredonia, Siponto; col monte Gargano, ò monte di Sant'Angelo, Termole, & il Guasto. Nell'Abruzzo, Penna, Aquila, & Ortena. Nella Marca d'Ancona, Ancona, Sinigaglia, Fanno, Pesaro, Fermo, Ascoli, la Madonna di Loreto, Recanati. Nell'Vmbria, Città di Castello, Vgubbio, Iesi, Perugia, Assisi, Camerino, e Nocera. In Romagna detta già Gallia Togana, Flaminia, & Emilia, Regio, Modena, Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forlì, Cesenna, Rauenna, Ceruia, Arimino, Bertinoro, Comacchio, Lugo, e Bagnacauallo, principali Castelli di Romagna, de quali il secondo è patria del presente Auttore. La Lombardia contiene, Pauia, Milano, Nouara, Como, Cremona, Brescia, Mantoa, Verona, Bergamo, Crema, Lodi, Parma, Piacenza, benche di molte di queste sono diuerse opinioni fra scrittori, come anco di quelle di Romagna, e d'altri luoghi, sopra le quali città molti ignorantemente disputano, non sapendo, manco vna historia, nè vn termine di Geografia per buona sorte. Nella Marca Triuigiana, ò nella prouincia di Vinetia sono, Vinetia, Treuigi, Padoa, Vicenza, Serraualle patria di Guido Casoni, & Marc'Antonino Flaminio, Cinidal di Belluno, Ceneda, Altino, e Torcello. Nel Friuli, & particolarmente nella Cargna sono Concordia, & Aquileia. In Istria sono Trieste, Parenzo, e Pola. i fiumi più celebri sono, Pò, Tesino, Adda, Adige, Arno, Tebro, Trebbia, Brenta, Mincio. Oglio, Taro, Sergio, Sile, Fiumesino, Tronto, Mischio, Liuenza, Tagliamento, Nadisone, & altri. i monti più celebri sono, l'Apenino, il Gargano, & il Vesuuio. Fra laghi il lago Maggiore, il lago di Como, lago di Garda, ò Benaco, quel di Perugia, ò Trasimeno, & quello di Bolsena. I porti principali sono, Ciuità Vecchia, Santo Stefano, Corneto, Napoli, Ancona, Genoa, Sapri, Taranto, Otranto, Brindisi, Ostia, Chioggia, Malomocco, Vinetia, Marano, e Pola in Istria. Nel mar Ligustico sono queste Isole, la Gorgona, Caprara, Elba del Signor di Piombino. Nel mar Tirrheno sono queste, la Pianosa, Ponza, Palmaria, Procida, Benteliè, Ischia, Capri, e Galle, ò Cirenuse. Nel mar Ionio sono cinque Isole chiamate Diomedee, oue è Tramito, sotto il dominio de' Canonici Regolari Lateranensi col Castello fra terra dell'Aragna, Baronia del loro Abbate di non poco honore, laqual cosa m'è piacciuto di toccare, per non tralasciar da parte questa dignità d'vna Religione così egregia, benche ci possa apparer qualche particolarità, per esser io indegno Canonico, e minimo predicatore di essa.

L'Isola di Cirno, ò Corsica è circondata da Occidente, & Settentrione del Mar Ligustro. Di Leuante dal mar Tirreno. Da mezo dì da quel mare, ch'è tra essa, & Sardegna. Vi sono promontorij, Capo Reuelar, Graniaco, Rio, & altri. i fiumi sono, Alteria, Circidio, Ticaro, Pitano, & altri. le città sono Calui, Centuri, Regela, Hebco, Marano, & altre. La Corsica è hoggidì sotto la Signoria de' Genouesi.

La

La Sardegna è circondat a da Oriente dal mar Tirrheno, da mezo dì dall'Africano, dall'Occidente dal Cardoo, da Settentrione dal mare, che passa tra essa, e la Corsica. Vi sono promontorij, Gorditano, Ermeo, e i promontorij Pachij con altri. i fiumi sono, Temi, Cacro, Tirso, Epro, e Sedrio: i Porti, Porto Olbiano, Porto d'Hercole, Porto Bieà, Porto Colcio, Porto Nauseo. Le città, Tarra, Santa Reparata, Nora Giuliola, Cardos. Valeria. ha di lunghezza 140. miglia, e di larghezza 40. Le Isole attorno sono, Fintone, Elba, Ninfea, Erculea, Diabate, Iercao, Piombaria, Ficaria, Ermea.

La Sardegna.

La Sicilia gira intorno non meno di settecento miglia. scriuono, che anticamẽte fosse congiunta con la Calabria, & che per un terremoto si distaccasse, & vi s'interponesse quel mare, che è da mille cinquecento passi, detto lo stretto di Messina, ò del Faro. E abbondantissima di frumento, & è nelle capitolationi della Chiesa co'suoi Rè, che essi debbano ogn'anno lasciar trarre di quel Regno per vso di Roma fino alla somma di dieci mila somme di frumento. E valorosissima in arme, e lettere, & è sempre così stata. E circondata da Occidente, da Settentrione, dal mar Tirrheno, da mezo dì dall'Africano, da Oriente dall'Adriatico. Vi sono promontorij Peloro, e capo del Faro, Falacrio, Tauro capo di San Todaro, Pachino, ouero capo Passaro, Vlissea, capo Razi, Tazir, Argeno, e Lilibeo. I monti famosi sono, Etna, ouero Mongibello, Cratas, ò monte Maregel presso a Palermo. Le città, sono Palermo, Regia, Messina, Trapani, Agrigento città mercantile, Saragosa, Megara. l'Isole vicine sono, Didima, Panaria, Aluieo, Vulcano, Lipari Isola, e città Vulcaneto, Stõbroli, Vstica, gli Pocelli, Leuanso Fauagnano, Maretamo, Pantalarea, & Eolia. In questa sono i scogli di Scilla, & Cariddi.

La Sicilia.

La Sarmatia d'Europa hoggi dì si diuide in più prouincie, cioè, Colonin, benche secondo altri sia stata posta di sopra nella Germania grande, Russia, Prussia, Lituania, Liuonia, Podolia, e Moscouia, da Settentrione termina con l'Oceano Sarmatico, presso al golfo chiamato Venedico, da Occidente col fiume Vistola, & co'monti Sarmatici, da mezodì co'Iazigi Metanasti, da Oriente con l'Istibio, & con la palude Bice, & con un lato della palude Meotide. I fiumi suoi sono, Passaria, Pregel, Memel, Boristene, Tanai, Ipane, & Ister, ch'è fiume della Rossia. I monti sono, Crapac, Bondino, Aauno, monti Anadoci, Venedi, e Risei.

La Sarmatia.

L'isole vicine sono, Alopecia, e Tanai. Ma la Sarmatia d'Europa e hoggidì per la maggior parte la Polonia moderna, perche sotto il Regno di Polonia è la Prussia, Lituania, e Liuonia, in Moscouia è Mosco fiume, & Mosca città, con Otozeria, & altre. E dominata dal Rè Christiano potentissimo, c'hà sotto di se gran Prencipi, & buona parte de'Tartari. E paese piano, con molte selue, e paludi, e fiumi, & è freddissimo eccessiuamente, di modo che non v'alligna altra pianta, che il ciriegio. In Prussia è Vistola fiume, e Straborgo città, con Hisperga, & Borgo Santa Maria. In Massouia Ducato è Burg fiume, e plocenza città, cõ Versouia, in Lituania, e Depe fiume, & Deuubergo città, con krisborgh, & la selua Hercinia. In Liuonia sono Riga, Cromen, e Segefeli città, in Rossia sono Nouugardia, Colmegora, & Viborg città. Ma le Rossie sono tre, Rossia rossa, Rossia nera, & Rossia bianca.

La

La Taurica.

La Taurica Chersoneso hoggi detta Tartaria minore, Gazania, e Precopita, è signoreggiata da Tartari gente simile a' Turchi secondo che scriue Paolo Giouio. In essa sono Corace Paternio, e Ninfeo promontorij, col fiume Istriano. Le città sonó Pompeiopoli, Famagoria del Bosforio Cimmerio, Eraclea della palude Meotide. Cimmerio, Tabatia, e Tarona fra terra, da Oriente hà il Bosforo Cimerico, la palude Meotide, & il Tanai per confini, da Mezodì il mar Pontico, & parte della Misia inferiore, di Dacia, e de' Iazagi Metanasti, da Ponente i monti Sarmatici, da Settentrione il golfo Venedico, & la terra incognita.

Gli Iazigi.

Gli Iazigi Metanasti, detti così anco hoggidì, sono dominati parte da gli Vngheri, & parte da Valacchi. Confinano da Settentrione con parte di Sarmatia, da Mezodì co' monti Sarmatici fino al monte Carpato, da Occidente, & Mezodì con parte della Germania, le città loro sono Tartarea, Germano, Candano, & altre.

La Dacia.

La Dacia parte di Transiluania, e di Valacchia, quella, cioè, che si distende oltra il Danubio fino all'Eussino, confina da Settentrione con la Sarmatia d'Europa, da Occidente co' Iazigi Metanasti, presso al fiume Tibisco, da Mezodì col Danubio, da Oriente col fiume Ierasо. I suoi fiumi sono Ieraso, Aluta, Rabone, Tibisco, e Istro. Le città sono Aisio, Rucconto, Pretoria, Augusta, Zarmizetusa città Regia, detta hora Cron, Clesemburgo, & molte altre. Et auuertasi, che questa Dacia è molto lunga, & diuersa da quella, ch'è Cimbrica Chersoneso, la qual hoggi communemente chiamano pur Dacia, ma corrottamente douendosi dire veramẽte Dania.

La Misia.

La Misia superiore dentro da cui confini si contengono hoggi la Bossina, la Valacchia, la Bolgaria, e Raccia hora possеduta da Turchi, da Occidente confina con la Dalmatia, da mezodì con la Macedonia, da Oriente con parte della Tracia, & con la parte della Misia inferiore, da Settentrione con una parte del Danubio. I luoghi che sono più presso alla Macedonia, sono habitati da i Dardani, & quì descriue il Volterrano la Rascia, & la Seruia. I fiumi sono, Mosco, Danubio, le città habitate de i Dardani sono, Vlpiano, Arribantio, e Scupi. Appresso al Danubio sono, Tinaco, & Orrea.

La Misia.

La Misia inferiore detta Sagoria dal Sabellico, di cui vna parte hoggi è detta Bulgaria, e vn'altra Seruia, termina, da Occidente con Ciabra fiume, & col Danubio dal mezodì con parte della Tracia, da Settentrione con la volta del fiume Tira, da Oriente col Ponto Eussino, hoggi detto mare maggiore. I fiumi suoi sono, Danubio, Boristene, Ieraso, Ciabro, e Tira. I Promontorij, il sacro promontorio, e Ptero, e Tireste. Le città sono, Dinogetia, Tirista, Chilia, Niconio, Tira, e altre. L'Isole vicine sono, Boristene, Alba, e l'Isola d'Achille.

La Tracia.

Contiene la Grecia in se stessa, la Tracia, la Macedonia, Chersoneso, l'Epiro, l'Achaia, il Peloponeso, l'Isola di Creta, & l'Euboa, con altre Isole attorno, della qual Grecia ha trattato in disegno, & in libro Nicolò Soffiano huomo dottissimo. Ma la Tracia, hoggidì vien detta Romania, oue è Constantinopoli, e le città principali dell'Imperio del Turco: prima fù detta Perea, & Scitone, & Euripide la chiama casa di Marte. Ella termina da Settentrione con la Misia inferiore, da Occidente con la Misia superiore, e con parte di Macedonia, da mezzodì cõ vn'-

altra

altra parte di Macedonia fino al mare Egeo, ouero Arcipelago, da Oriente con la Propontide, ò mare di Costantinopoli, & con la bocca del Pōto detto Bosfaro Tracio, ò stretto di Costantinopoli. i fiumi di Tracia sono Neso, Mariza, Ebro, & la Mella. i monti sono il monte Emo, detto cathena del mondo. i promontorij sono, Capo Tinnias, e i promontorij Filij: le Città sono, Costantinopoli, Nicopoli, e Adrinopoli, Partenopoli, Eraclea, Finopoli. l'Isole vicine sono, Perconneso nella Propontide, nel mare Egeo, Talassia Isola, e città, Samotrace Isola, & città detta Samo, Dardania, Lebro, & Leucosia.

La Macedonia, che già fù così celebre, è hoggi tutta in poter de' Turchi, & hà le sue città quasi tutte desolate, da Oriente termina col mare Ionio, da mezo dì cō l'Epiro, da Occidente con parte di Thracia, & cō' golfi del mare Egeo, da Settētrione con la Dalmatia, Misia superiore, e Thracia. i fiumi suoi sono, Vaiusa, Cilabro, Peneo, & altri. i promontorij sono, Nisco, Magnesia, Possidio, & altri. i nomi sono, Ato, Olimpo, Ossa, Pelio, Otrio, & altri. Le prouincie sono, Calcidia, doue è Panormo Porto, & città, con Egea, Edonide doue è Grisopoli. Anfastide, doue è Tadino, & Salonichi, e nel golfo Sirgitrio, e Stratonice detta poscia Adrianopoli, Fitiode, doue è Tebe di Fitiode, Migdonia, doue è Apollonia di Migdonia, e Antigonia Pelasciai cui popoli furono detti poscia Argiui, & Danai, doue sono Aleria, e Larissa, Tessaglia, doue è Lamina, e fra Vaulantij sono Durazzo, & la Vallonia. L'isole vicine sono, nel mare Ionio, Saso isola, nel mare Egeo, hoggi Arcipelago, Lemno isola, hoggi detta Stalimie, nella quale sono due città, Sciaco isola, e città, Preparato isola, e città, Stopulo, e Sciro isola, e città.

La Macedonia.

La Chersoneso termina, da Settentrione con la Propontide, da Occidēte col golfo Melano, doue è la città di Cardia, da mezo dì col mare Egeo, doue è la città Eleo, da Oriente con l'Ellesponto, le città sue sono, Silla, Calliopoli, Sest, & Critea.

La Chersoneso.

L'Epiro è sottoposto all'imperio di Turchi, le sue città secondo, che scriue Marino Barletio) furono già tutte disolate da Gothi, e Gallogreci, hoggidì si chiama Albania, & quiui Regnò il Rè Pirrho. Cōfina da Settentrione cō la Macedonia da Oriente con l'Acaia, da Occidente con gli Acroceraunni, hoggi Cimeriaci del lido del mar Ionio, dal mezo dì col mare Adriatico fino al fiume Acheloo. i promontorij sono, Possidio, Attio, e Leuca. i fiumi sono Acheloo, & Acherōte. i porti sono porto Palormo, Santi quaranta, Cassopo, & altri. Le città sono, Norico di Caonia. Nicopoli nel golfo Ambracio, ouero la Preuesa. Fra terra, e Antigonia, & Onfalio, l'Isole vicine sono Corcira. hoggi Corfu, doue è capo bianco promontorio, & Faltero, pur città, Corfù, e Santa Maria di Casopo, che fu già detta Cassiope. Vogliono alcuni, ch'ella fosse l'Isola de Feaci tanto celebrata da Homero nell'Odissea, oue erano quei miracolosi horti del Rè Alcinoo. V'è anco Cefalenia hoggi detta Cefalonia isola, e città doue è Santo Sidro promontorio, e Capo Tracano così Baxo Isole, l'Isole dette Echinadi, Itaca Isola, e città, Zacinto Isola, e città detta hoggi il Zante, doue è Vescouo Monsignor Paolo Bolognese Canonico Regulare Lateranense, huomo versato nelle lettere, polito nel dire, dotto nella comparatione, ne' studij scritturali massimamente raro, & di bellissimo trattenimento nella ciuile conuersatione per la copia delle virtù, che regnano in lui.

L'Epiro.

L'Acaia, che hoggi si chiama propriamente Grecia, ha per confini verso Occidente

dente

dente l'Epiro, da Settentrione la Macedonia; da Oriente il mar Egeo, da mezzodì il mar Adriatico.i fiumi sono Acheloo, Ismeno, Cefiso, & altri. i promontorij sono Etolia, e Cinosura.i monti sono Parnaso, Elicona, Corale, Imetto, & altri. le prouincie sono Focide, doue è Anticirra, Delfo, e Pichia, Boetia, doue sono Creusa, Antedone, Thebe, e Tisbe, Megaride, doue è Megara, Attica, doue è Athene. Maratona, Munichia, porto, e Pireo, Etolia, ch'è il Ducato d'Acarnania, doue sono Calcide, e Calidone. Doride, doue sono Erineo, & Lilea, Locri doue sono Anfisa, & Lapanto. L'isole vicine sono Iera Zea, Io, Pelicandro, Negroponte, Terasia, Delio, Rena, Miccne, e l'Isole Cicladi, hoggi le Isole dell'Arcipelago come Andro Isola, e città, Teno, ò Sciro Isola, e città, Nasso Isola, e città, Parò Isola, & città, e Sifano.

Il Peloponeso. Il Peloponeso hoggi detto la Morea contenne già i Lacedemoni, Sicionij, Eliesi, Miceni, Argiui, Pilij, Messenij, & Arcadi, popoli illustrissimi, e confina da Settentrione col golfo di Corintho hoggi golfo di Lepanto, & con l'Ismo, da Occidente, & mezo dì col mare Adriatico, da Leuante col mare di Candia.i fiumi suoi sono Asopo, Alfeo, Panifo, Eurota, Peneo, & Inaco. i monti sono, Minoe, Cronio, Stinfali, & altri. i promontorij sono Capo Maleo, Acrite, Capo di Modo, Ciparissio, & altri.i porti sono, Erineo, Scheno, e Buccfalo. le prouincie sono, Corinthia, doue è Corintho, e Polacastro, Achaia propria, doue sono Egira, e Patrà, doue, fù martirizato S. Andrea, Mesenia, doue sono Ciparissa, Modone, e Corone, Laconia, ò Lacedemonia, doue è Maluasia, & Esapo. Argia, doue è hoggi Napoli di Romania, & Argo Elide, doue sono Elide, & Olimpia. Sicionia doue è Foica. Arcadia, doue sono Antigonio, e Megalipoli, l'Isole vicine sono Strofade, ò Plote ricettacolo dell'Arpie, Listriuali. Salamina, e detta Pitiusa, Egina detta Legiena Isola, e città, Citera isola, e città, con alcune altre di poco nome.

L'Isola di Creta. L'Isola di Creta hoggi Candia fù da Homero chiamata Ecatompoli, cioè, di cẽto città, perche tãte ve ne erano già. Hoggi dominata dalla Serenissima Republica di Venetia. Fu, da gli antichi detta Maccarona, da Occidente confina col mare Adriatico da Settentrione col mar Cretense, da mezo dì col mare di Libia, da Oriente col mar Carpathio.i fiumi sono Masalia, Elteia, e Leto. i promontorij sono capo Salamone, Zefirio, Drepano, capo Spada, & altri.i monti sono, il monte Ideo, & Dite. le città sono Candia, Cortina, Fenice, Cambrusia, la Cania, Artacina, Cisamo, e Ginosa, Palocastro, Ierapoli, & altre. l'Isole vicine sono Claudio Isola, e città, Letoa, Sandear, Sicandro, Melo Isola, & città, hoggi detta Millo.

L'Isola Euboea, ouero Negroponte. L'Isola Euboea hoggi si chiama Negroponte, doue è Ceneo promontorio, Capo Mantello, Capareo, ò capo d'oro col fiume Badoro, e le città, Chalcide chiara per la morte d'Aristotele, Negroponte, e Caristo. L'Isole vicine sono Iera, & Zea.

DELL'AMERICA.

Frãcesco Sãsouino. S'Attribuisce l'inuentione del mondo nouo communemente a Christoforo Colombo Genouese, l'anno 1492. & d'vna parte à Vespucci Fiorentino, d'un'altra al Megallanes, benche Francesco Sansouino attribuisce la prima inuentione a Marco Polo Venetiano, cognominato il Milione, che trouò noui paesi auanti al

ti al Colombo, ma non hebbe la fede, che si doueua della sua narratione appresso al mondo. Hor fra le Regioni del mōdo nuouo, alcune sono state incognite a Tolomeo & altre nò, ma piu presto intermesse quanto alla nauigatione de' nostri, & poi riposte in uso da Portugesi, come Calecut nome di Prouincia, & di città, mercato grossissimo di leuante, laqual Prouincia è contenuta nell'India dentro al fiume Gange, & vogliono i nostri, che Calecut sia quella, che Tolomeo chiama Cottiara, ouero l'antica Elancone. Si dice, che l'Indie, ouero Mondo nouo circonda noue milla trecento, e più leghe per lo mare di Tramontana, e tre milla trecentosettantacinque per lo mare di mezodi. La prima terra, che fu scoperta dal Colombo fu l'Isola Guanahani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba. L'America particolarmēte quarta parte della terra da moderni discoperta, e conosciuta, si diuide per lo stretto di S. Michiele in due parti l'una delle quali, ch'è dallo stretto verso Tramontana, si può chiamare America Settentrionale, ouero cō altro nome Noua Spagna, l'altra, ch'è dallo stretto verso mezogiorno, si chiama America Australe, ouero il Però. L'America Settentrionale, detta Noua Spagna, contiene in se dodeci Prouincie, la Nicaragua, la Guatimala, il Messico di Temistitan, la Florida, Xalisco, la Nuoua Gallicia, la Nuoua Franza, il Bacalaos, la Canada, la Ciuola, la Quiuira, l'Isola Spagnuola, & l'Isola Cuba. L'America Australe detta il Però, cōtiene sette altre prouincie, la Castiglia dell'Oro, la Paria, il Quito, il Brasile, la Chili, la Plata, & la Chincas: doue si trouano infinite città, e porti, e mōti, e fiumi e stagni, e laghi, e promontorij, secondo che può vedersi in Pietro Messia, Marco Polo, in Lodouico Barthema, & altri, che trattano del Mondo Nuouo. Ma per una breue dichiaratione, al Lettore basti intēdere, che passādo il mōte Imao di Tartaria, si troua Mongal, e Ciambalù, & passando nell'Indie per questa via, si troua dalla parte di sopra il Regno di Tangut, & il Regno di Mangi, e nella parte più Occidentale, terra di Laboradore, e discendendo, Terra del Caccalao, Terra di Nurumbergo, Terra Francesca, Terra Bertona, il Paradiso, la Flora Anguleme l'Arcadia, la Florida, la Toua, la Guātimala, la Nicaragua, et molte altre prouincie. Onde passando nell'India inferiore, si troua la Castiglia dell'Oro, la Morta, la Benecuola, la Paria, la Nuoua Andaluzia, il Bresile, le Amazoni, Lrgan l'Andemarca il Quito Et ritornando indietro per l'Isthmo, la Nicaragua, e passando nell'India di là dal Gange, si troua il Regno della China, quello di Cocchin China, quello di Sian, quello d'Francangui, quello di Dausian, quello di Campa a, et nella Penisola, quello di Malacca, et tornando in sù il Regno di Pegù, quello di Brema, quello di Campaa, quello di Bengala, quello d'Oriza, quello di Aracan, quello di Caus, quello di Tapura: Et nell'india di quà dal Genge si troua il paese di Calecut, col Regno di Narsinga, quel di Tissa, quel d'Inagori, quel d'Idelcan, e Malabar, e Iulita Regioni, et il Regno di Delli, quel di Cocchin, quel di Coluan, quel di Cananor quel di Cambaia, et Colmederan Regione.

Marco Polo. Lodouicō Barthema.

La quinta, et la festa parte della Terra Settentrionalissima, et Australissima, scoperte, ma ancora non conosciute, non sapiamo in quante, nè in quali Prouincie siano compartite, non essendo di esse stata fatta fino al dì d'hoggi descrittione alcuna.

Basta, che al Geografo, ouero Cosmografo s'appartiene l'antedetta descrittione della terra, & à lui s'aspetta la cognitione de' climi, de' Paralleli, delle misure Geografice, come del Calmo maggiore, è minore, del piede, del Cubito, del Gresso, dell'Orgia, del Pletbro, dello Stadio, del Dialos, del Dolico, dello Scheno, del Leuca, del Parasanga, del Statmo, delle quali misure trattano il Budeo, il Glareano, Gioan Tomaso Frigio, Leonardo da porto Vicentino, & altri Auttori. Oltra di ciò le zone, i poli trattati da Albategno nel libro della scienza delle stelle, i Circoli dichiarati da Ariele Bicardo, i Tropici, i Coluri, L'intersecationi, la Sfera, gli instromenti, come il Gnomone, lo Scioterio, il Torquetto del Monteregio, l'Astrolabio, il Quadrante, & altre cose simili sono detta sua Speculatione. All'vltimo, per venire alla perfettione di questa scienza, bisogna legger quelli auttori, che n'hanno egregiamente fauellato, come Pappa Alessandrino, nel suo libro de Situ Orbis, è ne' Commentarij sopra Tolomeo; Polemone Helladico, che scrisse del l'Origine delle Città. Scilace Cariandeo, che scrisse il sito, è le misure del mare fuor delle Colonne d'Hercole, Dionisio Africano, che scrisse la Geografia con versi Essametri, quali Prisciano fece poi latini: Dionisio Alessandrino nel suo libro de situ orbis, Dionisiodoro, Cleomede, Alfragano, Orontio, Schonero nel suo Opusculo di Geografia, Pietro Appiano nella prima parte della sua Cosmografia, Gemma Frisio, il Copernico, Giosesso Anania, Francesco Maurolinio, Giacomo Castaldo Piemontese, Gioantomaso Frigio, & altri infiniti, & con questa scienza s'intenderanno le balle, & i Mapamondi mandati fuori, come quel che fece fare Papa Paolo II. & quei stampati dal Valuassori, è tante Carte particolari, che non trattano altro, che il partimento, è diuisione di questa terra, possedendo vna intiera notitia di tutto il globo d'essa.

Il Glareano Leonardo da porton. Ariele. Bicardo. Pappa Alesand. Polemone Heladico Scilace cariãdeo Dionisio Affricano. Schonero. Pietro Appiano Giosesso Anania. Giacomo Castaldo

Annotatione sopra il XXXVII. Discorso.

Della Geografia, & della Corografia si può vedere tutto il vigesimosecondo e tutto il vigesimoterzo libro di Gio. Thomaso Frigio, che ne tratta assai commodamente. Et cosi le descrittioni Corografice del Cardano, nel Duodecimo de Rerum Varietate, al capitolo sessagesimo. Et il Sintaxe di Pietro Gregorio Tholosano, & cosi Gerardo Mercatore, c'ha corretto le Tauole di Tolomeo, & ha disegnato il mondo, e l'Europa à parte con tãta lode, che è chiamato il secõdo Tholomeo, cosi Abramo Hortelio, c'hà fatto il Theatro delle città. Non tacerò gli honori di Mons. Gierolamo Righettino, che dalla Santità di Papa Sisto Quinto è stato più mesi sono parte per le sue lettere, & virtu, parte per vn celebratissimo disegno d'una Roma Trionfante di rarissimo fregio ornata, in dono à sua Beatitudine cõcessa, premiato del Vescouo di Caorli, con aspettatione di cose maggior alla giornata.

DEGLI HISTORICI. Discorso XXXVIII.

Innẽtor dell'Historia. Macrobio

DIfficil cosa è veramente, tra le molte varietà de' scrittori, saper la verità da chi fosse la prima volta ritrouata l'historia, conciosia, che Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, al capitolo ottauo dichiara innanzi alla venuta di Saturno in Italia, tutte le cose essere state à vn certo modo occulte, & confu-

se, & doppo l'unione ch'ei fece del popolo rozo insieme, esserſi cominciato à notare i gesti de gli huomini per auanti sotto silentio in quella barbara età passati, & quindi auenne, che nella più alta parte del Tempio di Saturno in Roma furono posti i Tritoni con le trombe sonore in mano, dimostrando le code ascose in terra per significare, che inanzi à Saturno le cose erano ascose, e sopite: & doppo lui con l'osseruatione s'è fatto il tutto chiaro, manifesto, & palese. Nè però dice chi fosse il primo inuentore dell'Historia. Plinio nel settimo libro poi narra, che Cadmo Milesio fu il primo, che componesse Historia. Ma Gioseffo, nel primo dell'Antichità Giudaiche, limita la cosa, dicendo, che fu il primo, che appresso à Greci ne scriuesse, & nel primo libro contra Appione, par che senta, che gli antichi sacerdoti Egittij fossero dell'historica narratione i primi inuentori. Eusebio ne' suoi lib. (de praeparatione Euangelica.) attribuisce più presto questa inuentione a Moisè, che ad altri, come fa anco Francesco Balduino nel libro (de institutione Historiae.) Laertio nel secondo libro vuole, che delle cose Greche il primo Filosofo, che componesse historie fosse Senofonte figliuolo di Grillo, & auditore di Socrate. è Suida tiene, che il primo Oratore, che scriuesse historia, fosse Filisto Naucratita, o uero Siracusano. Altri tengono, che Abramo fosse il primo, che annonciasse l'historia della creatione del mondo, & delle cose seguenti fino a suo tempi, & che Moisè da poi l'inserisse dentro a' suoi scritti. Altri, che i figliuoli di Seth in due colone, di marmo lasciassero scolpita l'historia di quei primi, che furono auanti il Diluuio. Altri, che Noè doppo il Diluuio alle radici del monte Gordieo in Armenia notasse in un sasso le cose fin' all'hora occorse, & altri, che l'Historia principiasse al tempo di Nino Rè di Babilonia, ottocento anni innanzi della guerra Troiana. Ma Sebastiano Foxio, e Antonio Viperano, benche moderni, tengono ragioneuolmente, vno nel libro (de Institutione Historiae,) l'altro nel libro (de Scribenda Historia,) che la memoria delle cose fatte in quei primi secoli andasse per traditione, & il padre la narrasse a' figliuoli, & forse con qualche segno si notasse, come con statue, ò Piramidi, ò Gieroglifici, finche le lettere, & i caratteri presso a diuerse nationi furono trouati, onde all'hora cominciasse a scriuersi l'Historie delle cose occorenti di mano in mano, & questa fosse l'orrigine, & institutione dell'Historia scritta. Della qual cosa n'è argomento (dice il Foxio) che anco presso à gl'Indi Occidentali pochi anni innanzi conquistati da Portoghesi, mentre vi nsero il Rè Motecusma, quei popoli quasi per vn certo fatto cedendo a' nostri, doppo molti sforzi fatti da loro, dissero di voler soggiacere all'Imperio del Rè di Portogallo, perche era vno antico oracolo da lor maggiori riceuuto, et fra tutti sparso, e diuulgato, che quella Regione doueua vn giorno vbidire a gente Barbara, & per mare condotta a' Lidi loro. Hor questa historia, secondo Marco Tullio, nel primo della sua Rettorica ad Herenio, non è altro, che un fatto, ouero una cosa seguita, ma dalla memoria dell'età nostra molto remota, & lontana, nella qual cosa, si comprède la differenza, c'hà l'historia dalla fintione fauolosa, che nõ hà hauuto successo uero, nè reale in modo alcuno, & lo istesso quasi ripetisce nel primo de inuentione, doue isponendo che cosa sia narratione, pone chiaramente l'historia esser parte di quella, ma Sebastiano Foxio, et il Viperano diffiniscono l'Historia esser una narratione vera, ornata, e culta di qualche cosa fatta, ouero detta, per imprimer

Plinio. Giosesf. Eusebio. Fracesc. Baldui. Laertio. Suida. Sebastiano Foxio Anton. Viperá. Che cosa sia Historia.

fermamente la notitia di quella nella mente de gli huomini. Deriua presso de' Greci (come dice Isidoro) da apotuistoria, cioè, del vedere, ouero conoscere, secondo i luoghi, & i paesi, perche anticamente nessuno scriueua historie, se non chi fosse stato presente, & hauesse visto le cose, che poneua in iscritto, perche meglio con gli occhi apprendiamo il tutto, che con l'udito. Perciò Verrio Flacco diffinì, che l'historia fosse vna narratione di cose fatte, per mezo d'uno, che l'hauesse viste, & così la piglia Aulo Gellio nel quinto libro, Luciano Samosatense nel libro de Scribenda Historia, & Aristotele nel secondo de gli Animali: in questo modo Plinio si gloria di scriuere la sua historia naturale, e Theofrasto l'historia delle piante osseruate da esso. Ma Strabone nel undecimo libro della sua Geografia tiene all'opposito, che la nerratione di cose vere, benche dall'Autore non sia no state uiste, sia nondimeno historia; & il medesimo tiene Polibio nel duodecimo libro, & Gioseffo nel secondo libro contra Appione. Il suo soggetto come dice Francesco Robertello nel libro de Scribenda Historia, sono gli huomini, non inquanto si muouono, ò spirano, ò discorrono, perche così spettano a Filosofi, ma in quanto trattano, & parlano de' publici negotij, ouero delle priuate attioni, ma famose, & singolari, e non vulgate, & conmmuni. Il suo fine, secondo il medesimo, è narrare le cose fatte, per giouare ad altri, benche Luciano del giouamento solo come di fine proprio faccia mentione. Et non è dubbio, che il giouamento non sia grandissimo, sì per testimonio di molti Auttori, come per ragioni euidenti, che dimostrano il frutto, & l'utilità, che da tal disciplina manifestamente si caua per la prima, Cicerone a questo proposito lasciò scritto. (Nihil earum rerum scire, quæ antequam nasceretis factæ sunt, hoc est semper esse puerum, cognoscere vero res gestas, antiquitatum, exemplorumque, memorabilium habere notitiam, vtile, decorum, laudabileque, ac prope diuinum est. & il medesimo dice, che (Iuuenibus cognitio historiarum ita valet, vt etiam ante actis seculis vixisse videantur.) Diodoro Siculo, narrando la sua vtilità, dice quella bella, e nobile sentenza. (Pulchrum est aliorum erroribus vitam nostram in melius instituere, & quid appetendum, fugiendum ve sit, ex aliorum exemplis posse dignoscere.) Per questo Demitrio Falereo, ammoniua spesse volte il Rè Tolomeo, che leggesse i libri composti de Regno, perche quelle cose, che gli amici temono, & non ardiscono tal volta dichiarare à i Principi, si trouano dentro a libri euidentemente scritte, & inserte: il predetto Marco Tullio, nel secondo de Oratore, dice. L'historia è vna testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & nuncia dell'antichità. Però disse Pausania, che la memoria delle cose vecchie s'ha da cauar da lei, & non da i chori de' Comici ouero de Tragedi. Polibio dice, che la cognitione dell'historia è vna verissima institutione, & preparatione a gli atti politici, & vna maestra illustre a tolerare patientemente tutte le mutationi della fortuna, perche (come dice il Poeta) Fœlix quem faciunt aliena pericula cautum:) le sue utilità principali si cauano da Dauid Chitreo nel libro (de Lectione Historiarum recte instituenda, da Christoforo Pezelio nell'oratione sua in Vuitembergh recitata del frutto dell'Historia, da Simon Grineo in vna Epistola, che tratta della vtilità del leggere l'historia, da Antonio Riccobone-

Verrio Flacco. Lucian. Samosatense. Strabõ. Soggetto dell'historia. Frãcesco Robertello. Cicerõ. Diodor. Siculo. Pausan. Polibio. Dauid Chitreo. Christoforo Pezelio. Simon Grineo.

ne

nel suo commentario della historia, dal Proemio di Giouan Bodino nel suo Methodo Historiale, da Sebastiano Foxio, da Antonio Viperano, & da altri moderni assai, i quali discorrono la historia, porei dinanzi à gli occhi illustri essempi della diuina sapienza gouernatrice de' Regni, & Imperi, e l'attioni honorate della vita priuata, per regolare noi stessi rettamente; talche principalmête à Gouernatori delle Republiche giouano sommamente le historie, cauando da gli atti ingiusti le ruine, che nascono, & della giustitia, & prudenza quanto frutto si generi, & causi in loro, & i priuati ancora dalle mutationi di fortuna, da casi horrendi auuenuti a' potenti, e superbi, da successi cattiui di questo, & di quell'altro, imparano à regger se medesimi, & instituir la vita loro ottimamente, e sauiamente. l'historia instituisce la vita ciuile, edifica la spirituale, illustra la dottrina della scrittura, gioua a conoscer l'antichità ecclesiastiche, aiuta la prudenza humana, aumenta la sapienza, adorna l'eloquenza, accresce mirabilmente la scienza, amplifica la prattica, a tutte le scienze porge mirabile aiuto come la Theologia gran parte consiste nell'historie del vecchio, & nuouo testamento. La legge ciuile ne gli Editti de' Pretori, nelle risposte de' prudenti, nelle constitutioni de' Prencipi Romani, che sono historiali. La medicina nell'historia delle piante, de' semplici, dei minerali, & di altre cose più volte isperimentate. La Fisica nell'historia de gli animali, la Morale ne gli essempi di virtù, che da gli Historici cauiamo, la Grammatica per via de gli Historici ispone, quai sono i Dei Tutelari, che cosa siano Luperci, Potitij, Flammini, Salij, Feciali, Duumuiri, Edili, Tribuni, Questori, Erarij, & Parici, con mille altre cose, che senza quella, ò malamente ò niente capire potrebbe. i poeti vanno imitando la verità historiale con le fauole loro, onde Horatio disse.

Giouan Bodino.

Ficta voluptatis causa sint proxima veris.

E il Riccobono dimostra con più ragioni il poeta hauere dibisogno sommamente dell'historia. gli oratori magnificano a ogni passo con l'historie le proue loro, & finalmente tutte le discipline riceuono fomento, e sussidio nõ mediocre dall'historia. questa infiamma gli animi alla virtù, gli rimoue da i vitij, dona la vita a virtuosi, sepelisce i scelerati, premia con sacri honori meriteuoli, opprime con vituperi i malitiosi, arricchisce di fama, e di splendore i letterati, e pone in perpetue tenebre i goffi, & ignoranti. questa commenda la Religione verso Iddio, la pietà verso i parenti, la carità verso ciascuno, loda la giustitia, e l'equalità, innalza l'honestà, estoglie la prudenza, sublima la virtù, & con fregio d'oro nobilita quello, che è degno d'esser nobilitato, & illustrato. Questa diletta le menti anco de' Barbari, consola gli afflitti, cõforta i disperati, solleua gli oppressi, da audacia a i pusillanimi insegna a gl'idioti, & incita tutti egualmente all'opere heroiche, & virili, come Scipione leggẽdo la Pedia di Cyro s'infiammò d'ardente desiderio di diuenirli eguale. Cesare leggendo i gesti d'Alessandro, arse di honoreuole inuidia della sua virtù, & valore. Selino Rè de' Turchi dall'historia di Cesare in quella lingua per opera sua tradotta fu stimolato di nobilissimo zelo d'imitar la brauura, & eccellenza dell'huomo. Carlo V. Imperatore dall'historia di Cominio, oue sono scritte le guerre di Ludouico vndecimo Re di Francia per testimonio del Bodino, s'accese di mirabil cupidità di seguire l'orme di quello. Essa a guisa di pittura mostra l'imagini

gini de gli antichi,come un'altra scoltura, l'imprime nelle nostre menti, e più che l'una,e l'altra ci manifesta gli animi intieri,i costumi,le attioni, le nature, le operationi di quelli ci dichiara le nouità, ci palesa i successi, ci racconta i tēpi, ci narra gl'ordini de'stati, ci pone innanzi a gli occhi mirabilmēte tutti i semi d'antichità, e (quello,che il Viues reputa grandissima gloria dell'historia) ci scopre la Genealogia de i nostri maggiori,che senza lei non potremmo conoscere, ò sapere così per poco. In somma mirabili, & stupendi sono veramente i frutti dell'historia. Ella satia i curiosi,come dice Plutarco, presta salutiferi documenti a ciascuno, come dice Liuio nel suo proemio,fa le persone caute,& auertite,come dice Polibio nel primo libro,rende gli huomini esperti,e prattici affatto,come dice Diodoro Siculo, dona il douuto splendore alle persone gloriose,come dice Herodoto, per quella si conoscono gli huomini cattiui da'buoni,i giusti, da gli ingiusti, i vili da gli audaci,i miseri da'forti,i volubili da'costanti, a'vitiosi i virtuosi; in lei si manifesta la verità de'successi,l'infortunio de'casi, il valor nell'imprese, la sagacità ne'fatti, la sapienza ne'gesti,da quella imparano tutti à reggersi,e gouernarsi, ella acuisce l'intelletto,augumenta il discorso,nobilita la memoria,diletta la fantasia,consola il lettore, ricrea l'auditore, e dà allegrezza, e dolore secondo le cose,che narra à diuersi fini. Per l'historia Tito Liuio fù da gentilhuomini forestieri fin dalle Gaddi di Spagna visitato à posta fino in Roma. A Gioseffo fù eretta vna statua da'Romani, per i libri de captiuitate Iudaica. Antipatro Hieropolitano fù carissimo à Seuero, Clitarco ad Alessandro, Destro à Theodosio: Hellanico da Mitilene à Aminta Rè de'Macedoni, Eratostene à Tolomeo Euergete: Hieronimo Rodio, à Demetrio Poliorcete, & quello, che è mirabile, per l'Historia de gli annali, Aristotele toccò ottocento talenti dalla somma cortesia del Rè Alessandro. Le leggi,& osseruationi poi dell'historia sono trattate dal Riccobono, dal Foxio, da Giouanni Sambuco, & da altri assai compitamente; oue fra primi precetti si pone questo, che l'historia debba esser vera, anzi luce di verità, in questo differente dalla poesia, che per nutrir di diletto gli animi, e pascergli di vanità, meschia le cose false con le vere, onde Horatio Poeta disse.

Giouanni Sambuco

Pictoribus atque Poetis.
Quidlibet audiendi semper fuit æqua potestas.

Per questo è notato assai Diodoro Siculo, hauendo ne'primi sei libri abbracciato i fauolosi gesti de gli antichi innanzi alla Troiana guerra, & si giudica Alessandro Magno per huomo egregio, per hauer gettato in vn fiume l'historia d'Aristobolo, nella qual diceua molte menzogne (però honorate) di lui nel certame, e che egli hebbe con Poro Rè de gli Indi, & prudentemente disse Thucidide, che egli pensaua di lasciare a'posteri vna historia durabile, & perpetua per cagione della verità, vedendo quella d'Herodoto piena di fauole, & menzogne pur assai, come quella di Theopompo, e per tale giudicata da Dionisio Alicarnasseo. Secondariamente l'Historia dee abborrir l'adulatione come il fuoco, & esser libera nell'arguire i Magistrati crudeli, & i Tiranni, come si deue, oue è notato Valerio Massimo dal Riccobono, perche indrizzando à Tiberio Cesare l'opera sua, colui, che

appresso

appresso à tutti era chiamato per gioco Biberio Merone per causa della vinolenza, & meritamente s'haueua acquistato tal nome: è inuocato da esso come nume diuino & seco va delpari Caio Velloio, perche nel narrare i gesti d'Augusto, & di Tiberio, casca nel vitio stesso ad ogni tratto. Nè men per odio dee l'Historico dir male d'alcuno, come è tassato Zosimo Gazeo, il qual acceso d'impietà contra la Christiana religione, arguì smisuratamente i Prencipi Romani initiati in quella, & il Giouio par, che contra i Fiorentini habbia vn stomaco pieno di Reubarbaro, dicendone assai male, con tutto che i Medici di Fiorenza si purgassero la colera con vna medicina (come si dice) d'oro potabile alla sua malatia conueniente. L'altro precetto è, che l'Historico serui l'ordine de' tempi, & che descriua chiaramente i paesi e le regioni, e si come nella prima vengono ripresi, Patercolo, Giustino, Lampridio, Trebellio Pollione, Flauio, Vopisco, Elio, Spartiano, Giulio Capitolino, Volcatio, e Gallicano, come inetti nella dispositione, così nella seconda venghi lodato sommamente Appiano in questa parte diligente, & accurato. S'osserua ancora questo da periti Historici, che si narrano studiosamente i consigli, gli atti, gli euenti, i casi, le ragioni, le cause de' fatti, la fama, il nome, la vita, e la natura delle persone.

Però Sempronio Asellio, risguardando questa legge disse, [Nobis non modo satis esse video quod factum esset, id pronunciare, sed etiam quo consilio, quaque ratione gesta essent, demonstrare.] & in questa legge è predicato per mirabile Dionisio Halicarnasseo nè Salustio è da disprezzare, il qual mirabilmente esprime la vita, & la natura de singolari, come fà di Catilina, di Cesare, & di Catone nella comparatione fra loro due. Oltra di ciò si desidera nell'historia vn stile elegante, ma non affettato, ò troppo diligente, e più presto candido, e corrente, che altro; nella qual parte mancano al giudicio del Riccobono molti Historici passati, come quel di Cornelio Tacito con la sua grauità porta dell'aspro, quel di Plinio è scabroso, quel di Suetonio è leggiero, & ha più del Grammatico, che dell'historico, quel di Lucio Floro ne gli Epitomi di Liuio è conciso, quel di Patercolo, di Giulio Capitolino, d'Elio Lamprido, di Trebelio Pollione, di Flauio Vopisco, d'Elio Spartiano, di Volcatio, Gallicano, e molto tenue, quel di Sesto Rufo, è corrotto, quel d'Eutropio è contrario all'eleganza, quel d'Ammiano Marcellino è duro, e senza alcunò ornato, quel di Procopio è quasi naturale, quel d'Acathio e confuso, quel di Iornando, di Paolo Diacono, & insieme del Biondo è giudicato barbaro. Si aggiunge à questi precetti dati, che l'Historia sia breue in modo, che non tralasci le cose necessarie, ne dica più di quello, che dibisogno sia. Quindi Thucidide, & Sallustrio dispiacciono à Trogo Pompeo, perche vsino oratione troppo lunghe, Liuio dal Prencipe Caio fu notato come vn ciancione. Plutarco, & Dione Asiatico sono stati molto loquaci. Plinio Iuniore, Appiano, & Paolo Diacono sono trattati da manchi, & diffettuosi, come anco Elio Lampridio. Elio Spartiano, Trebellio Pollione, Volcatio, Gallicano, & Flauio Vopisco, iquali sono breui, doue non accade, & lunghi doue non bisogna. E di mestiero parimente, che la historia sia perspicua, & chiara, & che sopra tutto non sia negligente in quelle cose, che sono degne di memoria, del qual vitio e notato Diodoro Siculo nelle cose Romane, & altri nelle historie loro. All'vltimo, per giudicio del Foxio,

Sempronio Aselio

il buono Historico debbe hauer prudenza nel dire, & nel tacere moderatione de gli effetti nel giudicare, fortezza, & libertà di animo nel proferire il suo parere, vgualità nel raccontare i fatti di diuersi, giudicio nel conoscere le cose degne di lode, & di riprensione, perito dell'antichità, instrutto di essempi, pieno di sentenze, & di detti, prattico del mondo, versato ne' publici negotij, esploratore de' fatti occulti, intelligente delle cose di guerra, essercitato nelle facende importanti, huomo graue, integro, seuero, detto, vrbano, pronto, diligente, accorto, studioso, & di mille virtù adornato, & queste sono le qualità, che si ricercano in vn buono, & perfetto Historico. Il resto si può trarre da diuersi Scrittori, i quali si sono affatticati grandemente per illustrare il methodo historiale, come Giouanni Pontano, Francesco Patricio, Francesco Balduino, Francesco Robertello, Vberto Folieta, Celio Secondo, Christoforo Mileo, & altri assai.

Vberto Folieta. Christoforo Milea. Theodoro Zuingero.

L'vniuersali historie poi (per raccoglier in vno strettamente i Cataloghi del Bodino, e del Zuingero) si tranno da Mosè, da Beroso, da Filone, Herodoto, Theopompo, Trogo, Pompeo, Polibio, Diodoro Siculo, Ephoro, Cumeo, Hellanico, Hecato, Dionisio, Milesio, Possidonio, Marco Catone, Nicolò Damasceno, Phreculpho, Paulo Orosio, Destro figliuolo di Paciano, Traiano, Patricio, Zonara, Hesichio, Adon Viennese, Prospero Rhegino Eustachio, Epifanio, Pelagio, Patritio, Luitprando Papiense, Othone Vescouo, Hermanno Contratto, Vincenzo Belluacense, Antonio Arciuescouo, Donato Bosso, Marc'Antonio Sabellico, Filippo Bergomense, e Paulo Giouio, & fra volgari dal Tracagnotta, dal Burgato, dal Guicciardino, & da altri. Quelle, che parlano di Geografia, s'hauno da Strabone, Pomponio Mella, Pausanio Cesariense, Raffael Volaterrano, & d'altri: quelle, che ragionano di cose diuerse, sono i libri d'Atheneo, d'Eliano, di Zeizes, del Leonico, di Solino, di Valerio Massimo, di Plinio, & di Suida. quelle, che parlano de' Gentili, & Pagani, sono scritte da Ireneo, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattantio Firmiano, Paulo Orosio, Lilio Giraldo, & Giouanni Caulis. quelle Ecclesiastiche, si vedono nel nuouo Testamento, in Giustino Martire, Tertulliano, Irene, Origene, Eusebio, Socrate, Sozomeno, Theodoreto, Cassiodoro, Gennadio, Euagrio, Nicephoro, Hieronimo, Marcellino Conte, Giouan Guglielmo, Giouan Sleidano. & altri, le particulari pertinenti à Giudei, si trouano nella Bibbia, in Giosesso Hebreo, Egesippo, Giusto Tiberiense, & Isippo figliuolo di Corione. l'historie de gli Assiri, Persiani, & Medi, s'hanno da Metasthene Persiano, Ctesia Greco, Senofone, Agatarco, Mennone, Critone Pieriota, Dionisio Milesio, Egesippo, & Procopio. l'Egittie da Philiste Naucratita. le Lidie, & Carie da Xanto figliuolo di Candaulo, Leone Alabandeo, & Apollonio Afrodiseo. le Troiane da Darete Frigio, e Ditte Cretense; le Greche da Cadmo, Charone, Lampsaceno, Damaste, Thucidide, Philocoro Atheniese, Melissandro, Senofonte, Palephato, Abideno, Democrate, Marsia, Critone Periota, Cherilo Samio, Plegon Tralliano, Timeo Siculo, Leo Alabandeo, Zenone Rhodio, Polemone Helladico, e Theopompio Chio. le Romane da Lucio Ostatilio, Quinto Fabio pittore, Polibio Megalopolitano, Velleio Patercolo, Tito Liuio, Giulio Cesare, Salustio, Asinio Pollione, Dionisio Halicarnasseo, Dione Cassio, Xiphilino Patriarca, Lucio Floro, Sesto Ruffo, Cornelio Tacito, Appiano Alessandrino, Ammiano Marcellino,

lino, Prospero Aquitanico, Eutropio, Paulo Diacono, e Flauio Biondo. l'Italiane in commune da Timeo Tauromenite, Marc'Antonio Sabellico, Pietro Bembo, Flauio Biondo, Bernardo, e Pancratio Giustiniani, Gasparo Contarino, Andrea Mocenico, Leone Aretino, Ambrosio Nolano, Bernardino Corio, Gaudentio Merula, Giouan Battista Ronacossa, Platina, Marc'Antonio Michele da Bergamo, Nicolò Macchiauello, Francesco Guicciardino, Giouan Pontano, Pandolfo Collenutio, Michele Coccinio, Galeazzo Capella, & altri. le Siciliane da Philisto, e Critone Pierieta. le Constantinopolitane da Procopio, Nicephoro Gregorate, & Niceta. l'Hispane da Asellio Sempronio, Francesco Tarapha, Roderico Palentino, Antonio Nebrissense, Giouanni Bracello, Carlo Verardo, & Damiano Goesio. Quelle de' Galli, ò Franchi da Giulio Cesare Appiano, Guglielmo Paradino, Gregorio Turonense, Anonio Monacho, Roberto, Freßardo, Enguerranno Monsterleto, Filippo Comineo, Giouan Tritemio, Roberto Gaguino, Nicolò Giglio, Paulo Emilio Veronese, Giouan Ferronio, Giouan Tilio, Vberto Lernardo, Bocheto Hermanno Conte, Berßello, & Giacobo Meiero. Le Germane da Cornelio Tacito, Beato Rhenano, Huldrico Mutio, Francesco Ireneo, Giacomo Vimphlinge, Giouanni Auentino, Giorgio Nouiomago, Lamberto Hortensio, Giouanstumphio, Volfango, Lazio Riccardo, Bertolino, Alberto Cranzio, Viticbindo Sassone, Sebastiano Borßelinero. Quelle de gli Vngheri in particolare di Giouan Tucotto, Melchiore Soitero, & Antonio Bonfine Ascolano, quelle de' Polacchi da Martino Cromero, e Filippo Calimacho. quelle de' Schiauoni da Hermaldo prete. quelle de' Dani Suetij, ò Gothi da Alberto Crantio, Olao Magno, Sassone Grammatico, Procopio, Aganthia Smirneo, Idacio Sicinoio, Apollinare, Iornando Vescouo, Aurelio Casiodoro, Leonardo Aretino. quelle de' Longobardi da Paulo Diacono. quelle de Bohemi da Enea Siluio, & Giouan Drubauio. quelle de' Brittani da Galda Brittano, Giorgio Giglio Pontico, Vitruuio Triuigiano, Polidoro Virgilio, Beda, Galfrido Arturo, Hettore Boetio, e Nicolò Triuetto. quelle de Saraceni da Leone Africo Hermanno Dalmatino, Roberto Monaco, e Guglielmo Arciuescouo Tiro. quelle de' Turchi da Andrea Cambino, Guglielmo Postello, Leonico Calcondila, Christoforo Richerio. Martin Barlacio, Paulo Giouio, Henrico Benia, Francesco Sansouino. quelle de gli Arabi da Corano, ouer Furcano. quelle de Tartari, & Moscouiti da Haitono Armeno, Paulo Veneto, Mathia Micheo, & Paulo Giouio. quelle de gli Ethiopi da Francesco Alueresio. quelle del mondo nouo, da Gloisio Cadamusto, Christoforo Colõbo, Alberto Vespucci, Americo Vespucci, Giosesso Indiano, Lodouico Romano, Gonzalo Fernando, & altri. quelle de gli huomini Illustri da Theseo Historico, Acusilao Argiuo, Eumero Missenio Charon Carthaginese, Cornelio Nepote, Philone Herennio, Damophilo Sofista, Plutarco Gennadio, Gieronimo, Isidoro, Raffael Volterano, Paulo Giouio, e Francesco Petrarca. quelle delle donne Illustri da Choron Carthaginese, Plutarco. Filippo Bergomense, Giouan Boccaccio, & dal presente Auttore di questa Piazza. quelle da' Papi da Tolomeo da Luca, Damaso, Anastasio, Guido Rauennate, Sigiberto monaco, Hugo Floriano, Siccardo Cremonese, Goifredo da Viterbo, Martino Carsulano. Landolfo Carnetense, Sozomeno, Geruasio Riccobaldo, & Platina. quelle de gli Imperatori, da Giulio Cordo, Elio Spartiano, Giouanni Scylace, Elio, Lampridio, Ammia-

no

no Marcellino, Suetonio Tranquillio, Gurgulio, Martiale, Pomponio Leto, Asinio Pollione, Flauio Vopisco. Battista Egnatio, Pietro Messia, & altri quelle de' Filosofi particolarmente da Diogene Laertio. L'historia finalmente tanto celebrata da Marco Tullio, nell'Oratione per Archia, che dice, che una infinità d'huomini giacerebbe nel mondo senza fama, se non fosse l'historia, & scriuendo à Lucio Lucullo, dice d'hauere vn desiderio incredibile d'essere illustrato da suoi scritti per questa cagione; & Plinio Oratore scriuendo à Cornelio Tacito dimanda d'essere immortalato per via delle sue historie, sapendo, che la vita gloriosa dipède più da quelle, che da altro. Però veggiamo ne i secoli passati, & presenti gli Historici, come molto gioueuoli al mondo esser stati da Prencipi accarezzati, & fauoriti: anzi i gran Signori più con dare honorato trattenimento à i professori dell'historie, che con altri mezi essersi illustrati. Di cui per non moltiplicare in essempi, ci basterà quiui addurre il Signor Giulio Pallauicino gentilhuomo Genouese, nuouo Mecenate all'età nostra. Ilquale oltra le opere pie, che fa in solleuare persone pouere, ma nobilmente nate, & in adornare con magnifici apparamenti i Tempij di Dio, non minor lode s'acquista con le continue spese ch'egli fa, acciò i fatti de gli huomini illustri della sua patria siano historiati, & appaiano in luce à splendore, & ornamento della nobilissima città di Genoua. Onde fa al presente stampare le historie Genouesi del Bonfadio latine, & volgari tradotte à richiesta sua dal Paschetti in bellissimo stile: ilquale à requisitione di esso Signor Giulio, da cui è sommamente fauorito. scriue le cose della Republica Genouese, che seguono all'historia del Bonfadio, da nissun'altro scritte per l'adietro, dalla qual benemerita attione gli ne debbe tener obligo la città di Genoua, e honorato essempio anco pigliarne ogni persona nobile, ricca, & virtuosa. Diuidesi l'historia da Aulo Gellio nel quinto libro delle sue notti Attiche, in due specie, l'vna si chiama da Greci Ephemeride, & da Latini Diario, che non è altro, che vna narratione, ò descrittione à giorno per giorno di quanti successi vn'Auttore piglia à esplicare, come fa Costanzo Felice, ilquale tratta delle cose successe à dì per dì in tutti i Mesi dell'Anno, & dell'vso di tali ephemeridi trattano Orontio, Mizaldo, Francesco Sayzosio, il Pontano, Cleomede, & altri assai. l'altra si chiama Cronicha, ouero Annali, che non è altro, che vn raccontar le cose passate, secondo che sono successe à anno per anno, della qual specie parlando Marco Tullio nel secondo dell'Oratore disse, [Erat Romanis historia nihil aliud. nisi Annalium confectio.] oue soggiunge, che al Pontefice Massimo fino al tempo di Publio Mutio toccò la cura di questi Annali, per mandare alla memoria i gloriosi fatti de loro antecessori. & Cornelio Tacito nel quarto libro, facendo mentione di questi Annali scriue così, [Ingentia illis Annales bella, ex pugnationes vrbium, fusos, captosque Reges discordias consulum, agrarias leges, & optimatum certamina libero egressu memorabant.] Però Flauio Vopisco narra, che questa potestà non durò sempre appresso a' Pontefici, il che all'oggetto nostro non pregiudica molto, ma s'aggiunge à queste specie la terza, che si chiama historia semplice, cioè, senza particolare, & precisa determinatione così puntalmente de tempi, essendo, che per parere d'Isidoro, l'historia si dice di quelle cose, che nè tempi dell'historico si sono potute vedere, ma gli Annali di cose per molti secoli innanzi successe, & passate,

Diuisione dell'historia.

Costanzo Felice. Mizaldo. Fràcesco Sayzofio. Cleomede Cronistio Cronologi.

Flauio Vopisco.

Onde

Onde Salustio vien connumerato fra gli historici, ma San Gierolamo, & Eusebio fra Cronisti, & Scrittori d'Annali, a queste tre specie Isidoro ne aggiunge anco la quarta, che sono i Kalendarij, i quali digeriscono a mese per mese le cose successe. La più probata specie poi, & la più vera è quella senza dubbio (come ben discorre in vna Epistola sua Giouan Maria da Tholosa, compositore del Breuiloquio de' tẽpi.) doue s'osserua il corso de gli anni, essendo cosa troppo fallace quella de' mesi, & molto più quella de' giorni, la qual, se riuscisse vera, per questa particolare cognitione così distinta, sarebbe da esser tenuta in maggior pregio d'ogn'altra. Questa è stata seguita da Eusebio, da Filone Hebreo, da Gierolamo Santo, da Prospero Aquitano, dal Palmerio Fiorentino, dal Palmerio Pisano, da Beda, da Hermando, da Martiano Fuldense, Scoto, da Honorio Augustodunense, da Sigiberto Gallo, dall'Abbate Vrspergense, da Giouan Nauclero, da Achille Gassaro, da Giouan Carione, da Gasparo Peucero, da Henrico Bulingero, da Giouan Funcoio Pruteno, da Giouan Lucido, dal Genebrardo Francese, da Annio, da Viterbo, da Bartolomeo Fontio, da Riccobaldo Ferrarese, & più modernamente di tutti, da Gierolamo Bardo Fiorentino, & da Onofrio Panuinio. Questi Cronisti sono quelli, che descriuono gli anni, i mesi, i lustri, l'olimpiadi, le Indittioni, l'Hore, i Giubilei, i secoli, l'età, le Monarchie, le Dynastie, i Regni, i Pontificati, gli Imperij, le Genealogie, gli Episcopati, le Scisme, le Heresie, i Concilij, le Religioni, le persecutioni de' Martiri, le tauole de' tempi, & mille altre cose tali. L'anno, secondo Isidoro, vien detto quasi ab annulo, essendo come vn circolo per causa della sua riuolutione. Per ciò disse Virgilio.

Isidoro. Virgilio.

Atque in se sua per vestigia voluitur annus.

& per questo effetto gli Egittij (come dice Horo Apolline dipingeuano l'anno sotto la forma d'vn dragone, che da se stesso si deuoraua la coda raccolgẽdosi attorno. Quest'anno da diuersi popoli con diuerse forme fù diuersamente constituito, imperoche i Romani al tempo di Romolo l'hebbero di dieci mesi, al tempo di Numa di dodici, gli Arcadi, per testimonio di Floro nel primo libro, di tre mesi soli; Plinio nel settimo libro, che gli Egittij l'hebbero di sei. ma Beda dice quattro, & Senofonte nel trattato [De aequinoctis temporum,] dice che alle volte l'hebbero d'vno, alle volte di due, alle volte di tre, & anco di quattro, & vsarono taluolta l'anno solare. gli Iberi l'hebbero di quattro mesi, & anco di dodeci, gli Acarnani di sei, i Lauini di tredici, gli Hebrei di dodici congiuntioni Lunari, come di tutti questi recita Alessandro di Alessandro ne' suoi giorni geniali. Quest'anno era poi principiato da gli Hebrei antichi dalla congiuntione del Sole, & della Luna più vicina all'equinottio vernale, quei, che successero a loro, seguitano l'istesso nello scriuere dell'historie, ma ne' contratti chi anticipò questa congiuntione del Sole, & della Luna, & chi la pospose alla predetta immediatamẽte, come scrissero il Rabbino Eleazaro, & il Buethero nel primo de' Fasti. Fra christiani alcuni lo cominciano dalla Natiuità del Signore; altri dal giorno della sua concettione, e appresso a Galli era costume nell'epistole, e publici instromenti cominciarlo il dì di Pasqua, come narra il predetto Beathero. i Rabbini de gli Hebrei vogliono, che si cominci dalla creatione del Mondo, ma in questa cosa sono poi differenti frà loro assai, imperoche il Rabino Elizei nel Senedrim, al capitolo primo, vuole che il mondo fosse creato

Floro. Plinio. Beda. Senofõte. Alessandro. Eleazaro.

nel

nel mese Tisri, cioè, di Settembre, mentre i frutti erano maturi. Altri vogliono, che fosse creato a' 25. di Marzo detto Elul, come si troua scritto nel libro detto Sepher le matzat maledot, nel trattato delle Neomenie, ilqual libro è stato tradotto in Latino dall'infame Maestro, onde nostro Sig. disse nell'Essodo, parlando del mese di Marzo. [Mensis iste primus erit vobis in mensibus anni.] & Virgilio nel secondo della Georgica, si và accostando à questa sentenza in quei versi.

Non dies, prima cresentis origine mundi
Illux esse dies, aliumve habuiße tenorem
Crediderim: ver illud erat ver magnus agebat
Orbis & hybernis parcebant flatibus Euri,
Cum primum lucem pecudes hausere, virumq;
Ferrea progenies duris caput extulit aruis.

Così Ouidio nel primo de Fasti, oue dice,

Dic age frigoribus quare nouus incipit annus
Qui melius per Ver incipiendus erat?

Con la prima opinione tengono il Bodino nel suo Methodo Historico, & il Crusio nel libretto da Epochis. Numa Pompilio cominciò il suo anno (come dice Giouanni Padoannio) dal solsistio Hiemale, perche il Sole all'hora comincia ascendere a noi. Però disse Ouidio.

Bruma noui prima est veterisque nouissima solis.
Principium capiunt Phœbus & annus idem.

Secondo gli Egittij, Persi, Greci, e tutti i popoli Orientali cominciaua dall'equinotio dell'autunno, cioè, dalla congiuntione de i due luminari a lui più vicina, ò fosse anteriore, ò fosse posteriore. appresso gli Arabi da meza state (come riferisce Giulio Firmico, e seco Mons. Paulo Vescouo di Fossobruno) mētre il Sole era in Leone appresso gli Alessandrini a' vintinoue d'Agosto, presso à Romani il primo di Genaro, benche più particolarmente lo comincino nel mese d'Aprile, nel qual mese fu edificata Roma, il che stima Giouanni Lucido esser stato di primauera a' vinti d'Aprile, a hore vintidue, e minuti cinquanta. Presso a gli Astronomi comincia quando il Sole entra nel segno d'Ariete, il che è di Marzo, perche in tal mese alli diciotto in giorno di Domenica si tiene, che fosse creato il mōdo. I mesi presso a' Cronisti sono di tre sorti, ouero solari, che sono quello spatio di tempo, che il Sole dimora in circōdare vn segno del Zodiaco, Lunari, che sono quello spatio di tēpo, che la Luna, partendosi dal Sole, fatto il suo circolo, di nuouo s'vnisce seco, e questo è detto anno lunare dalla più parte, ò communi, ouero vsuali, che sono quei mesi che constituiscono il Kalendario, & in questo modo diuersi sono i mesi, secondo la diuersità delle nationi, de' quali trattano Albategno, e Theodoro Gaza in vn libro proprio. i mesi communi sono quelli, che vna volta. Commodo Cesare (come scriue Herodiano nel primo libro) insuperbito di se stesso volle cognominare da' suoi cognomi, lasciati i nomi antichi, & questi tali hanno varij nomi presso a gli Hebrei, conciosia, che il mese di Marzo presso a noi si chiami da loro Nasam, il quale corrispondeua già al nostro Aprile, & a' quindeci di questo mese si celebraua da loro la Pasca per sette dì continui, cominciando dallo Occaso del Sole nel giorno quartodecimo, doue si mangiaua l'agnello Paschale con gli Azimi, e le lattuche agresti

laqual

la qual Pasca era detta Phase, & solennità de gli Azimi. Il secondo, che è Aprile, e da loro chiamato Ibar, ouero Zio, che già corrispōdeua al nostro Maggio, e tal nome si trahe dal terzo de' Rè, al capitolo sesto, nel qual mese non si celebraua alcuna festa principale. Il terzo, che è Maggio, è da loro detto Siuam, il cui sesto giorno è celeberrimo presso à quelli, per la memoria della legge data, & si chiama Pentecoste, ouero la festa delle sette hebdomade, perche sempre nel quinquagesimo giorno, doppo sette hebdomade si celebra. Il Giugno è detto Themus, nel cui decimosettimo giorno si osserua da loro digiuno per la rottura delle tauole della legge, quando Mosè, descendendo dal monte Sina, le ruppe, trouando il popolo idolatrare con l'adoratione del vitello. Il Luglio è detto Hau, nel cui nono giorno s'osserua il digiuno della desolatione di Gierusalē, nel qual giorno fu la prima volta abbruciato il Tempio da Nabuchodonosor Rè de' Caldei, di poi da Tito; onde, quādo in Giosesso si legge nel settimo libro de bello Iudaico, al capitolo quartodecimo, il Tempio essere stato abbruggiato nel decimo giorno d'Agosto, nell'Hebreo si legge ciò esser stato fatto à i nuoue del mese d'Hau, che corrispōdeua al nostro Agosto, nel medesimo dì, che prima dal Rè de' Caldei era stato arso. Il sesto mese, che hora è Agosto è da loro detto Helul, nel quale non si faceua alcuna festa principale. Il settimo, che è Settembre, e che gia corrispondeua à Ottobre, è detto Tisri, & il primo suo giorno è celebre per la festa delle trōbe, in memoria della deliberatione d'Isaac dell' Imolatione, e però in tal giorno suonauano con le corna delle pecore, perche l'Ariete imolato per lui fra spineti era auolto con le corna; si come è scritto nel vigesimosecondo del Genesi. Il decimo giorno di questo mese è la festa della spiratione, che è celeberrimo, in memoria, che Iddio gli perdonò il peccato commesso per l'adoratione del vitello. Il quintodecimo è la festa della Scenofegia, ouero de' Tabernacoli, che si cōtinua per sette dì, in memoria della diuina protettione verso di loro, mētre dimorarono dentro a' tabernacoli, nel deserto. Il primo dì è celebratissimo, & il settimo dì de tabernacoli, che viene à essere il vigesimo primo del mese, si chiama la festa de Rami, ouero la frascata, in memoria della presa di Hierico, la qual fu la prima città soggiogata, & distrutta da loro. A ventidui del detto mese si celebra la festa della Congregatione, ouero Colletta, nella qual festa si congregano denari per gli sacrificij. Ma oltre queste feste legali, il terzo di q̄sto mese celebrano gli Hebrei il digiuno di Godolia, del quale e scritto in Gieremia, al c. 41. L'ottauo mese, ch'è Ottobre, e detto Marcasuan, nel quale nō si celebraua alcuna festa principale. Il nono ch'è Nouembre, è detto Casleu, nel quale nō si fa alcuna festa legale; ma a' 25. del detto mese si celebra la festa de gli Encenij, la qual dopo la legge data fu instituita, in memoria della dedicatione dello altare, instaurato nel Tēpio da Giuda Machabeo, doppo la contaminatione fatta dal Re Antonio Epifane al santuario, si com'è scritto nel 1. de' Machabei al 4. E bē vero che al tēpo di Christo questi 25. dì rispondeuano a' vinticinque di Decembre, onde in S. Gioanni al decimo si lege, (Facta sunt Encenia in Hierosolimis, & Hyems erat.) Il decimo mese, ch'è Decembre, è detto Teuet, nel quale non si troua alcuna festa principale, ma nel suo decimo giorno s'osserua da essi il digiuno, per il giorno, che Nabucodonosor assediò la prima volta Gierusalem. L'undecimo mese, ch'è Gennaro, è detto Seuet, nel quale non si celebraua alcuna festa principale. Il duodecimo, & vltimo ch'e Febraro, e detto Adar, come si caua dal terzo capitolo d'Hester, nel cui terzo-

decimo

decimo giorno s'osserua il digiuno d'Hester, ch'è chiamato da gli Hebrei digiuno di sorte, ouero di Vrna, perche in tal dì, p le preci d'Hester, fu sospeso Amã loro inimico insieme cõ figliuoli, e tutti gl'inimici loro fino a settãtacinque milla furono uccisi, et il quartodecimo dì rimasero dall'uccisione, qual cõstituirono solennissimo. I Lustri furono spatij presso a' Romani (come dice Isidoro) di cinque ãni cõpiti. L'Olimpiade così detta da' giuochi Olympici, che ogni cinque anni appresso Elia città si celebrauano in honor di Gioue, uacãdone quattro, uiene a esser uno spatio famoso di quattro anni, e la prima Olimpiade (secondo Gioanni Padoanino) hebbe principio ne gli anni 774. innanzi alla Natiuità di Christo, cõ tre mesi appresso, e questo fu al tempo di Ioathan Rè di Giuda, ne gli anni della creatione del mõdo secondo Gioanni Lucido, 386, non cõpiti ancora. talche dal principio dell'Autunno dell'anno del mondo 3186. fino all'Equinotio autunnale dell'anno di Christo 1584. saranno scorse 590. Olimpiadi. L'Indittione conteneua quindeci anni & fu instituita da Romani per cagione della solutione de' tributi, uedẽdo essi esser cosa difficilissima, che ogn'anno si pagassero i tributi da tante Regioni lontanissime da loro, & nel primo quinquennio s'offeriua ferro, per fabricare arme, nel secõdo argento, per lo stipendio de' soldati, nel terzo oro, per gli simulacri de gli Dei, et l'Indittione cominciaua alli uintiquattro di Settẽbre, & la sua prima origine fu l'anno terzo innãzi alla Natiuità di Christo, nella Olimpiade 194. ma gli anni delle Indittioni, secondo i Põtefici Romani, pigliano il lor principio nel dì della Natiuità del Signore. L'Hera secondo il Rè Alfonso, è un tempo dignissimo, honoratissimo, & meriteuole di memoria, principiato dal tempo di qualche Rè, ò Principe famoso, & degno di memoria, si come l'Hera di Christo, & è quel principio, dal quale gli Astrologi cominciano le loro supputationi. Et è da notare, che ãticamẽte in Castiglia (come narra Pietro Messia) negli istromenti, & scritture per notare il tempo, scriueuano l'Hera di Cesare, come hoggi si mette del nostro Redentore Giesuchristo, osseruãdosi il medesimo stile nelle croniche, & historie, & questo uocabolo uiene da Herus, che uol dir Signore. onde Hera uuol dire Signoria, Monarchia, ò Regno: & di questo parere è Antonio da Norbissa, che nel suo Vocabulario della lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè Monarchia di Cesare. Così il Rè Dõ Alfonso nelle sue Tauole chiama Hera i principij di Regni, come quel di Filippo, quel d'Alessãdro, e quello di Nabucdonosor. Altri scriuono Aera cõ diftõgo, & uogliono, che uenga ab ære, quasi che il suo principio deriui dal censo, ò tributo, che si cominciò a pagare a Ottauiano Augusto: & di questo parere è Isidoro nel quinto lib. delle Ethimologie, al cap. trigesimosesto, & così Ambrosio Calepino nel suo Dittionario, nella dittione Aere, & questi Auttori sono seguiti da Alfõso Veneto, Frate Dominicano, nel suo Enchiridion di tempi. In Ispagna il far conto per l'Hera fu molto antico, & le croniche di Spagna riferiscono, che sempre s'Vsò, fin che il Rè Don Gioanni primo, che perdè la battaglia d'Alginbarota, nel quinto anno del suo Regno, comandò, che da indi in poi, nè in instrumẽti, nè in historie piu si mettesse dall'Hera di Cesare, ma dal nascimẽto di Christo, & questo fu nel l'anno del Signore mille, e trecento ottantatre, e dell'Hera di Cesare mille quatrocento uintiuno. Il Gubileo s'interpreta anni di remissione, & è parola Hebraica, e numero (dice Isidoro) tessuto di sette settimane d'anni cioè di quarantanuoue anni, nel

Cioãni Padoan.

Gioãni Lucido.

Alfonso Re.

Pietro Messia.

Antonio di Nerbissa.

Ambrof. Calep.

Alfonso.

nel qual anno si suonaua con le trombe, & à tutti tornaua l'antica possessione, s'assolueuano i debiti, & si confirmauano le libertà, L'età, bēche da alcuni si faccia d'vn'anno, da alcuni di sette, da alcuni di cento, nondimeno propriamēte si piglia in due modi, ò per l'età dell'huomo, ò per l'età del mondo. La età dell'huomo sono sette, l'Infantia, che comincia dal principio della vita, è dura fino al quarto anno. La pueritia, che dura fino a' quattordici. L'adolescentia, che dura fino a' vinti due. La giouentù, che dura fino a' quarantauno. La virilità, che dura fino a' cinquantasei. La vecchiezza, che dura fino a' sessantaotto. La decrepità, che dura fin' alla morte. Alla prima, secondo gli Astrologi, domina la Luna. Alla seconda Mercurio. Alla terza Venere. Alla quarta il Sole. Alla quinta Marte. Alla sesta Gioue. Alla settima Saturno. La età del mondo ancor loro sono sette, secondo il computo di Gio. Lucido la prima da Adam fino à Noè d'anni 1656. La seconda da Noè fino Abramo d'anni [illegible]2. La terza d'Abramo fino alla legge data di Mosè, d'anni cinquecento, è cinque. La quarta dalla legge di Mosè fino al principio del Tempio di Salomone d'anni quattrocento, è ottanta. La quinta dal principio d'esso Tēpio fino alla sua desolatione d'anni quattrocento, è quaranta. La sesta dalla sua desolatione fino alla Natiuità di Christo anni cinquecento, e ottantasette, talmente che dalla creatione del mondo fino alla Natiuità di Christo, si raccogliono tremilla; è nonecento sessanta anni con tre mesi di meno. La settima età è dalla Natiuità di Christo fino alla fine del mondo. Del corso di queste età ne hà scritto Giuliano Africano, fra nostri al tēpo di Aurelio, Antonino, Eusebio, Gierolamo; Vittore Turronense, Methodio Vescouo, Genadio, Isidoro, & altri infiniti. Il secolo, secondo alcuni, è vno spatio di trent'anni, come è il corso di Saturno, secondo altri di cento, & secondo altri di mille. Le Monarchie sono quattro. La Monarchia de' Caldei, ouero Assirij detta Regno Babilonico, della quale trattano Beroso, Metasthene Perusiano, & Manethone Egittio. La Monarchia de' Persi, & Medi vnita prosoguita da Diodoro, Ctesia, Metasthene, Filone, & altri. La Monarchia d'Alessandro Magno, & de Regi à lui seguenti, proseguita da molti Auttori, & finalmente la Monarchia de Romani da molti più raccontata. Le Dynastie sono quello spatio di tempo che occorse nell'Imperio di questi, & di quell'altro Rè di Egitto, mentre vno signoreggiò sette anni, vn'altro otto, vn altro dieci, & così di mano, in mano, lequali Dinastie durarono trecento, è cinquantanoue anni.

Vittore Turronēse.

I Regni sono lo spatio, che Regnò questo Prencipe, & quell'altro in diuersi Regni, come i Rè di Egitto in Alessandria, i Rè di Francia, i Re di Spagna, i Rè di Sicionij, de gli Argiui, de gli Ateniesi, de' Troiani, de' Romani, de gli Hetrusei, de' Corinthi, de' Lacedemoni, de' Lidi, de' Macedoni, de gl' Israeliti. Gli Imperi sono quei da Gaio Giulio Cesare fino allo Imperatore Rodolfo, che è hoggidì.

I Pontefìcati da Pietro fino à Sisto Quinto. Le Genealogie, come quella di Christo posta da gli Euangelisti, & discorso diligentemente da Gioanni Lucido, & la Genealogia de gli antichi Dei, che pone il Boccaccio. Gli Episcopati sono come quelli di Hierosolima, d'Antiochia, di Alessandria d'Egitto posti da Giouanni Lucido, & quei di Rauenna recitati ad vnguem da Riccobaldo Ferrarese. Le schisme, & heresie sono come quelle, che recita Agostino nel libro de Hæresibus, Isidoro nell'ottauo libro dell Etimologie, Platina nelle Vite de' Pontefici, è Alfonso da

Castro nel suo libro contra Hæreses. I Conci'ij saranno trattati in vn discorso particolare, così le Religioni. Le persecutione della Chiesa sono come quelle dieci principali poste da Eusebio nella historia Ecclesiastica. La prima sotto Nerone. La seconda sotto Domitiano, La terza sotto Traiano. La quarta sotto Antonino Vero. La quinta sotto Seuero. La sesta sotto Massimo. La settima sotto Decio. L'ottaua sotto Gallo, & Valeriano. La nona sotto Aureliano. La decima sotto Diocletiano. Le tauole de' tempi sono come quelle, che pongono Eusebio, Gioanni Lucido, Gierolamo Bardo, & altri infiniti, e tanto basti de' Cronisti. Non mancano poi tasse che alcuni si sforzano dare à gli Historici, come in ogni professione auuiene Verbigratia, che ponghino huomini maluagi, & indegni di nome affatto nell'historie loro, si come Trogo pose in catalogo Pausania Macedone famosa per l'homicidio del Re Filippo, & Aulo Gellio, e Solino ci pongono Herostrato, il quale abbruggiò il Tempio di Diana Efesia, solo per farsi celebri, benche con asprissime leggi si fosse proueduto, che nessuno ricordasse quest'huomo, nè in voce, nè in scritto. Sono tassati ancora per troppo discordanti fra loro, conciosia che, trattando vno istesso negocio, & dicendo cose si varie, impossibile sia, che qualcuno di loro non dica mille menzogne, & questo auuiene, perche non sono stati presenti molte volte a luoghi, & a fatti de' successi, & raccogliono dalla relatione falsa di diuersi, ò da gli scritti discordãti di qsto, & quell'altro Scrittore. Per questa causa Strabone riprende Eratosthene, Metodoro, Possidonio, & Patroclo Geografo. Sono alcuni altri che hanno visto parte di lor cose, con e per transito di guerra, o mendicãde sotto protesto di voti, scorrendo per gli hospedali, & per le prouincie, & vogliono scriuere troppo audacemente historie, si come già scrissero Onosicrito, & Aristobolo della Iudia. Altri per cagione del diletto interpongono qualche bugia nelle cose vere, spesse volte ancora lasciando la verità, del quale vitio è ripreso da Diodoro Siculo Herodoto, da Liberiano, & Vopisco Trebellio, da Tertuliano, & Orosio Cornelio Tacito, & in questa schiera vengono posti Danude, & Filostrato. Vi sono altri, che rauolgono le cose vere alle fauole, si come sono Guidie, Ctesia, Hecateo, & molti altri historici antichi, altri cõ vanità piene di cancie hanno empiuti gli fogli di eleganti bugie, & mostruose menzogne, dãdo a capire al mõdo, che habbiano visto prouincie incognite, & luoghi innaccessibili, con raccontare le fauole de gli Arimaspi, de' Grifi, de' Pigmei, delle Grù, de' Cinocefali, Astronori Ippopodi, Fanisij, e Trogabiti, fra iquali si può annouerare Eforo, che dice gli Iberi hauere vna città sola, benche habitino così gran parte della Spagna, & Stefano Greco, ilqual disse, che i Franchi sono popoli dell'Italia, & Vienna essere vna città di Galilea, & Arriano Greco, il quale afferma, che le stanze de Germani sono poco lungi dal mar Ionio. Scriue similmente Strabone con bugia espressa, che l'Istro, cioè, il Danubio nasce poco lungi dal mare Adriatico, & Herodoto dice, che egli viene dall'Hespero, & appresso i Celti, che sono gli vltimi popoli di Europa, & entra in Scithia, Strabone dice anco, che Lapo, & Visurgo fiumi vanno all'Hamaso, benche Lapo si mescoli nel Rheno, & Visurgo si scarichi nell'Oceano. Plinio anch'egli mette, che il fiume della Mosa và nell'Oceano, & pur entra nel Rheno. Così il Sabellico vuole, che gli Alani, vengano da gli Alemani, et gli Vngheri da gli Vnni, & che i Gothi, e i Gethi siano Scithi, & confonde i Dani con i Daci, & mette

Eforo.

Stefano Greco.

Arriano Greco.

mette il monte di Santa Ottilia in Bauiera, essendo presso ad Argentina. il Volterranno anch'esso confonde l'Austerania, & l'Austria, gli Auari, co i Sauari, & dice, che Plinio ha fatto mentione de' Bernesi Suizzeri, i quali gran tempo doppo hebbero origine da Bartoldo Duca di Zaringi. Similmente Corrado Celte crede, che i Daci siano vna medesima cosa co i Fiamenghi, & dice che i monti Risei sono in Sarmatia hoggi Polonia. E mette che l'ambro è gomma, che nasce da vno arbore. Altri per paura non ardiscono toccare i vitij de' Prencipi, quantunque Tiranni affatto. Altri adulando i Signori, fingono l'origine loro antichissime con espresse menzogne; come quello Hunibaldo Barbaro, che scriuendo l'historia de Franchi, s'imaginò Scithica, Sicambria, Priamo giouene, & altri nomi di luoghi, & di Rè, che nessuno altro historico ha toccato mai. Di questa farina è Vitilchindo ancora, il qual dice, che i Sassoni prima habitatori della Germania vennero di Macedonia, & gli deriua dalle reliquie di Alessandro Magno. Altri scriuono historie meramente fauolose, come quelle di Reali di Francia, di Morgana, Falerina, Margalona, Melusina, Amadis, Florando, Tirante, Florisello, Conamoro, Arturo, Lancillotto, Tristano, & altre simili, & fra questi sono alcuni più pazzi, che scriuono cose bestiali, come Luciano, & Apuleio. Non si parla delle nasate, che si danno l'un l'altro, con mille oppositioni strauaganti, onde auuiene, che Herodotto non è sicuro da Agesilao, Hellanico, da Esoro, Eporo da Timeo Giosesso da Egesippo, & così và discorrendo, imperoche ciascun di loro cerca di farsi valente, mostrando ch'altri sia bugiardo, ò ignorante, & esso veridico, & dotto sopra tutti. Ma tanto basti de gli Historici in generale.

Corrado.

Hunibaldo.

Vitilchindo.

Annotatione sopra il XXXVIII. Discorso.

Molte cose intorno gli Historici discorre il Beroaldo, nelle sue Annotationi contra Seruio, & alcune cose dice il Politiano nella sua Lamia, & così il Bernardo nel suo Seminario. & il Barbarana nella terza parte della sua officina, che possono vederſi. Fra gli Historici Vetusti sono annouerati Marsilio Lestio, c'ha trattato de Origene Italiæ, & Turrenorum. Così Portio Catone, de Origine gentium, & Vrbium Italicarum. Così Archiloco Greco de temporibus. Metasthene Persia de Iudicio temporum, & Annalium Persarum, Filone Hebreo de temporibus. Caio Sempronio de Diuisione Italiæ. Quinto Fabio Pittore de Aureo Seculo. Beroso Babilonico, & Manathone Egittio.

DE' GLI ASTRONOMI, ET ASTROLOGI.
Discorso XXXIX.

IO voglio scapricciar me stesso, & tutto il volgo insieme con non picciola parte de' dotti (benche con essi io sia come sicuro di portar ciuette ad Athene) sciogliendo un mare d'intrichi, quai seco apporta l'antica, & la moderna Astrologia, mostrando discorsiuamente i scogli, & gl'intoppi di questo pelago confuso, & discostando con ogni mio potere la nauicella della mente del fiero Scilla, & dall'iniquo Cariddi, per trasportare con allegrezza al vero porto l'humana curiosità cotanto

tali, & che da essi l'appresero gli Egittij, benche imperfetta. Quindi è che Diodoro Siculo nel terzo libro attribuisce cotanta peritia d'essa a' Babiloni, & Caldei, & che Filone Hebreo nel libro della transmigratione d'Abramo faccia l'istesso. ma qualunque sia stato il principio di essa, si mostra questa scienza esser chiarissim. per la copia de gli Auttori, che nella professione di lei si sono trouati celebri da douero; come fra gli antichi Anassimandro Milesio discepolo di Thalete, che fabricò la sfera, e notò le conuersioni del Sole, e gli Equinotij. Eudosso Gnidio nobilissimo Astrologo, il quale scrisse di questa scienza in uersi molto raramente: Conone Egittio, che intorno a essa lasciò scritti sette volumi bellissimi, onde meritò d'esser lodato da Virgilio in quei versi Bucolici.

In medio duo signa Conon, & quis fuit alter?
Descripsit radio totum qui gentibus orbem.

Giulio Higinio familiarissimo di Quintiliano, che scrisse sei libri de' segni celesti. Hipparco Niceo, che scrisse delle stelle fisse, & del moto della Luna contra Platone, & che trouò secondo Plinio, gl'instromenti a' Mathematici. Manetto Egittio che scrisse gli effetti delle stelle in uersi, come racconta Celio: auanti al quale primo di tutti C. Manilio Antiocheno fece poemi Latini d'Astrologia. Publio Nigidio Figulo Astrologo peritissimo, che viene lodato da Lucano, co' seguenti versi.

Aut Figulis, cui cura Deos, secretaque mundi
Nosse fuit, quem non stellarum ægyptia Memphis
Aequaret visu, numerisque mouentibus astra.

Cleostrato che trouò primo i segni del cielo. Endimione, che fù l'inuentore della natura della Luna: onde fù finto poscia da Poeti, che ella di lui s'innamorasse. Necepso Rè de gli Egittij, il qual da Giulio Firmico è chiamato giustissimo Imperatore d'Egitto, & Massimo Astrologo. Così Arato, Thalete, Milesio, Theone Alessandrino, Protagora, Enopyde Chio, Archita, Horo, Apollonio Thianeo, Tolomeo Egittio, ch'adeguò tutti gli antichi nelle scienze, & illustrò gli istrumenti da Hipparco ritrouati; si nominano parimēte nel catalago de gli Astrologi, ò Astronomi, Timochare, Leptino, Proclo, Pappo, Menelao, Trasibulo, Dorochio, Alfarabio, Azarchele, Alpetrago, Thebith, Andruzagar, Vuelio, Albumazar, Albumater, Albategni, Messebala, Egimondo Beton, Almansore, Zaele Alchindo, Albohali, Haly Heben Rodoan, Abramo, Anenazrà, Omar Tiberino, con molti vn poco più moderni, come il Rè Alfonso, Pietro de Aliaco, Guido Bonato, il sacro Bosco, Pietro d'Abano, Gioan de' Linerij, Francesco Esculanio, il Purbacchio, il Mōteregio, il Bianchino, Lucio Bellancio, lo Steflerino, Gioan Sconero, Cipriano Leonitio, Francesco Soizosio, il Iuntino, Gioanni Stadio, Gherardo Cremonese, Giacomo Medico figliuolo di Maestro Isaac, Marco Caluo, mastro Gioāni di Sicilia, Gioanni de Denaco, Gioanni Laurentio, Gioan Carceo, & infiniti altri sopra modo valenti così in Astrologia, come in Astronomia. E cōmendabile similmente l'Astrologia per l'approbatione d'huomini dottissimi, & d'altra professione, che questa, conciosia che Arist. (come bene adduce Gio. Battista Abioso Mathematico valente nel secondo de cœlo, & mundo, dimostri il Cielo hauere attione in queste cose inferiori p cagione del moto, della luce, & della sua influēza, & ne' libri della Meteora tiene, che tutte le uirtù inferiori siano gouernate dalle configurationi

superiori, è ne' libri della Generatione afferma, che le generationi, & corruttioni, si facciano per l'accesso, & recesso del Sole nel circolo obliquo, & ne' problemi (come allega Francesco Iuntino Astrologo moderno Eccellentissimo) riduce la conuulsione de gli infanti all'attioni della Luna. Ma particolarmente nel proemio della politica, volendo dimostrare l'vnità della Filosofia, adduce l'essempio di Talete Milesio, ilquale essendo ripreso, che fosse pouero, dimostrò, che volontariamente disprezzaße le ricchezze, godẽdo di sapere pronosticare a che modo potena in breue farsi ricco, il che gli successe a q̃sta foggia, che preuide vna futura penuria grãde d'oliue, la onde seruato molto oglio, quando la carestia venne, si valse di quello vendendolo, & à vn tratto ricco diuenne. & quindi si caua l'Astrologia essere parte della Filosofia naturale, & vtilissima a ciascuno, che bene la possede. Auerroe parimente approua questa scienza, imperoche si dimostra esser vno, di quelli che attribuisce le prime quattro qualità all'attione de' corpi superiori, come si vede al capitolo secondo del libro [de substantia Orbis,] doue grandemente commanda gli antichi, i quali dissero con verità alcuni de' corpi celesti dare il calido, e'il secco, alcuni il calido, e l'humido, alcuni il frigido, e il secco, alcuni il frigido, & l'humido, et così le quattro prime qualità esser communi a' corpi celesti; ma nel commento sessagesimottauo del secondo del cielo, egli stesso conferma, che le stelle hanno non solo la commune attione, ma le proprie in ciascuna cosa in suo genere: si come Saturno hà la sua propria attione nelle piante, & minerali, & così dell'altre stelle. Platone ancora nel Timeo afferma, che in questo mondo inferiore niente si fa, che non habbia il suo nascimento, & non proceda da celeste causa, e Galeno, nel libro [de semine,] chiaramente attesta ogni sostanza corporea animata eßer connessa a' pianeti, & alle stelle del Zodiaco, per prender l'influenza loro. Damasceno ne' suoi Aforismi confessa i diffetti, & le infirmità auuenire per la uariatione, & mutatione delle stelle, onde Alberto Magno disse quell'aurea sentenza, [Deus creator cęli, & terra, cælum super elementa instituit, ut motu suo generet, corrumperet, & conseruaret cuncta.] E Boetio ancora pare che dica l'istesso in quelle parole, [Deus per se solum cuncta disponit, sed ad opere perficienda, inferiora per superiora dispensat,] e S. Thomaso d'Acquino nel libro de Fide, & nella somma contra Gentili, afferma, che Iddio gouerna le cose quà da basso per creature superiori, cioè, per le seconde cause, & che dalla virtù de' cieli riceuono le cose inferiori le lor specie, e forme. Il Suessano ancora fra moderni Filosofi approua l'Astrologia, hauendone in più luoghi parlato in bene, & massime ne' libri delle sue Eruditioni. Così Peretto Mantoano huomo di non picciola auttorità, ilquale parlando nel libro de [immortalitate animæ,] de' prodigij, & de gli effetti loro, tutti gli attribuisce alla diuersa positione delle stelle, adducendo l'essempio di quell'infante, che pone Abenragele Astrologo in vn suo libro, ilquale in spatio di 24. hore parlò, & prononitiò la propria morte, & à che fine era nato, cioè, per manifestare al padre la ruina dello stato suo. Ma l'altra cognitione delle stelle fù molto abondantemente da Ouidio essaltata in quei versi.

Platone. Galeno. S. Thom. Ouidio.

Felices animæ, quibus hæc cognoscere primum,
Inque domos superas scandere cura fuit,

Non Venus, & vinum sublimia pectora fregit.
Officiumque fori, militiaue labor.

Il che toccò Virg. ancora nel secondo della Georg. in quei vulgati Carmi,

Virgilio.

Fœlix, qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus.

S. Gierolamo scriuendo a Paulino, non afferma la scienza de' Medici, & quella degli Astronomi essere vtilissima à mortali? Dionigio Areopagita non fù grandissimo tuttore dell'Astronomia, onde per via di questa scieza conobbe l'ecclisse della passione di Christo miracolosa, e sopranaturale, vedendola farsi nel plenilunio? talche esclamò in Athene. [Aut Deus naturæ patitur, aut tota mundi machina dissoluitur.] Christo Signer nostro non viene à comprobar l'Astrologia, quando in San Mattheo, al c.16, dice quelle parole a' Farisei, & Sadducei. [Facto uespere dicitis, serenum erit, rubicundum est enim cęlum, & mane, hodie tempestas, rutilat enim triste cęlum.] & l'Abbate Panormitano nel capitolo [de sortilegis.] nō l'ammette per scienza lecita, & vera? e S. Thomaso, nella somma contra Gentili, al cap.82. non conchiude questo, che [Corpora calestia causa sunt omnis alterationis, & omnis motus in hoc infimo mundo?] e Scoto nel secondo delle sentenze, alla diffinitione quartadecima, quest.3. non tiene che le stelle habbiano attione negli elementi, ne' misti, nelle cose animate, inanimate, e sensitiue. Hor ecco con quante auttorità viene comprobata la scienza dell'Astronomia. Ma di più l'eccellentissimo Hippocrate nel libro de gli Aspetti delle stelle verso la Luna, vuole, che il Medico sia perito nell'Astronomia, dicendo, [Medicus si non est in scientia stellarum prespectiuus, quis in eius manibus non diffidat: quia cęcus merito poterit diffiniri.] & Ipparco nel libro [de vinculo spiritus] al secondo capitolo, dice chiaramente, [Medicus sine Astrologia est quasi oculus, qui non est in potentia ad operationem.] & Apollonio nella sua arte Magica conchiude, che Medicus sine stellis, & Nicromantibus sine ossibus mortuorum, est quasi imago, quæ non est à spiritibus adiuta.] Non dice parimente il dotto Albumasar nel suo introduttorio, [Astrorum scientia est principium medicinæ.] Onde Hipprocrate nel libro de Aere dice queste parole precise, [Et si ex altissimis consideraueris, inuenies Astrologiam non esse minimam partem scientiæ Medicinæ,] & Hermete nel primo [de Speculis, & de Luce,] dice apertissimamente, [Oportet Medicum de necessitate scire, ac considerare naturas stellarum, & earum operationes ad hoc, vt diuersarum ęgritudinum, & dierū criticorum habeat notitiam, quoniam alterabilis est equidem ipsa natura secundum aspectus, & coniunctione corporum superiorum.] Ma ci voglio pur anco aggiunger questo, che Lodouico Viualdo nella sua opera regale, [de perfectione ecclesiæ Dei.] nella decima perfettione, attesta che conuenga a vn Theologo saper d'Astrologia, cōciosia che nella Sacra Scrittura in molti, & varij modi si parli de' cieli, del corso del Sole, & della Luna, & cosi delle Stelle.

S. Thom.
Scoto.

Viualdo.

Quindi è, che il dottissimo Theologo Pietro de Aliaco Cardinale Cameracense habbia in vn suo particolare trattato fatto la concordanza dell'Astronomia insieme con la sacra Theologia; & per aumentare gli honori a questa scienza

adduco insieme col Bellàtio contra il Pico, che il seguito suo di persone dottissime è stato anco fra moderni grande, imperoche l'hà seguito Gioanni Marliano huomo peritissimo, Paolo Fiorentino Mathematico famoso, tanto stimato dal Magno Cosimo, Marsilio Ficino, & Angelo Politiano, ilquale tenne ogn'hora volentieri commercio con huomini periti di questa scienza, laquale è commendata ancora da Battista Alberto huomo dottissimo nel suo libro di Architettura, da Francesco Nino Sanese isposta, da Lucchino suo discepolo dichiarata, & da infiniti moderni abbracciata, & fauorita. L'vtilità di questa scienza è notissima come quella che ci scopre i tempi di piantare, di seminare, di tagliare, l'abondanza, le penurie, i venti, le tempeste, i terremoti, le pestilentie, le mortalità d'animali, & simili altre cose; onde Hesiodo Poeta cantò quei versi.

Hesiodo.

Vna post decimam fœlix incedere vites,
Et tempestiuam segeti supponere falcem.
Tertia post decimam plantantibus optima surgit.

Virgilio.

e Virgilio parlando della natura de' Pianeti disse.

Atque hæc vt certis possimus discere signis,
Aestusque, pluuiasque, & agentes frigora ventos.
Ipse pater statuit quid menstrua Luna moueret,
Sol quoque, & exoriens, & cum se condit in vndas
Signa dabit, solem certissima signa sequentur.

Patritio.

Francesco Patritio ancora nel secondo libro [de Institutione Republica:] insegna l'Astrologia esser gioueuole in ogni Republica per cagione dell'Agricoltura, ch'ella molto peritamente à professori d'essa ispone, onde il sopradetto Hesiodo scrisse.

Pleiados est subigenda seges Athalantidis ortu.
Hæc autem sese stella condente serendum est.

E Columella commanda osseruarsi ciascun giorno con ragione Astronomica, sì per vtilità delle cose della villa, sì anco per fuggire molti pericoli, de' quali ci fáno cauti i periti di questa disciplina ne' pronostici loro. In somma l'Astrologia naturale come vera scienza è vtilissima, e necessaria grandemente al viuere nostro. Non è però, che ne gli Auttori d'essa non si trouino molti disconci errori, & infinite repugnanze, che la rendono sospetta al mondo, e d'vna istimatione fallace, come in tutte le scienze auuiene; talche Plinio, per l'inconstanza de gli Auttori, osa di dire publicamente, che l'arte sia vno non nulla. Prima circa i principij d'essa sono differenti di opinione fra loro gl'Indi, i Caldei, gli Egittij, i Mori, i Giudei, gli Arabi, i Greci, i Latini, e gli antichi, e moderni insieme insieme: imperoche Platone, Proclo, Aristotile, Auerroe, e quasi tutti gli Astrologi innázi Alfonso, eccetto alcuni pochi, hanno posto solamente otto sfere; Nondimeno Hermete, & alcuni Babilonij hanno posto la nona sfera, alla quale opinione s'accosta Azarchele Moro, Therebith, Maestro Isaac, Alpetrago, & Alberto Magno: ma gli Astrologi moderni pongono tutti la decima sfera. Alfonso alle volte ha seguito il giudicio di Maestro Isaac cognominato Bazan tenendo nuoue sfere, ma quattro anni dapoi che diede fuori le sue tauole accostandosi all'opinione di Albubassem, del Moro, & di Albategno, si ritornò, alle otto, & anco Maestro Abramo

Plinio.

Auena-

Auenazrà, & Maestro Leuì, & Maestro Abram Zacuto sono di parere, che non vi sia alcuna sfera mobile sopra l'ottaua. Circa il moto dell'ottaua sfera doue sono le stelle fisse, combattono anco grandemente fra loro, percioche i Caldei, & gli Egittij affermano ella muouersi solo à vn modo; co' quali s'adherisce anco Alpetrago, & fra moderni Alessandro Achilino. Ma gli Astrologi da Hipparco fino a' nostri tempi dicono ch'ella s'aggira con diuersi moti. I Giudei Talmudisti, e Thebith, gli attribuiscono doppio moto, cioè, vno suo proprio, & l'altro della nona sfera. Azarchele, e Gioanni da Monteregio gli assegnano il moto solo di trepidatione. Gli Astrologi più moderni danno moto di tre sorti a quella, vno proprio detto moto di trepidatione, ilquale si viene a compire in sette milla anni, l'altro, che dimandano aggiratione della nona sfera, la riuolutione della quale non si finisce in meno di quarantanuoue milla; il terzo della decima, che chiamiamo moto del primo mobile, o moto di Ratto, ouero diurno, ilquale in termine d'vn giorno naturale ogni dì ritorna al suo principio. Non sono però meglio d'accordo insieme nella misura del moto dell'ottaua sfera, & delle stelle fisse, conciosia che Tolomeo dica le stelle fisse muouersi un grado in cento anni, Albategno tenga, che questo si faccia in sessantasei anni Egittij, a cui s'adherisono Maestro Leui, Maestro Zacuto, & Alfonso nella correttione delle sue tauole. Azarchele Moro dice, ch'elle si muouono un grado in sessantacinque anni, Hipparco dice in settantaotto. Maestro Iosue, Maestro Mosè, Maestro Auenazra, Maestro Berrodam dicono, in settanta. Gioanni da Monteregio in ottanta, Agostino Riccio va scherzando tra i sessantasei, & i settanta. Ma nel parere del moto del cielo cristallino, o nona sfera, s'accordano poco ancora, perche Ariele Bicardo nelle questioni sopra la sfera, vuole, che si compisca in quattrocentonouanta milla anni, altri in cinque milla anni, & il Purbachio nella Theorica dell'ottaua sfera, dice, che di questo moto si compiscono vn grado, e vintiotto minuti in ducẽto anni. Oltra di ciò Alpetrago e di parere che tuttauia siano ne' cieli varij moti non conosciuti da gli huomini, ilche s'è vero vi possono esser ancora & stelle, e corpi, a' quali quei moti si conuengano, & che fin' hora conosciuti non siano, al qual parere s'adherisce ancora Fauorino Filosofo presso à Gellio nell'oratione sua contra i Genethliaci, ne insino adhora è stato conosciuto ancora il vero moto di Marte, di che si lamenta Gioanni da Monteregio in una certa epistola a Bianchino, & è stato un certo Gulielmo da S. Clodoaldo Astrologo famoso, che quasi trecento anni sono ha scritto l'errore di questo moto, nè però alcuno doppo lui l'ha saputo correggere, & quello, che più viene stimato impossibile è trouare il vero entrare del Sole ne punti Equinotiali, ilche Maestro Leuì proua con moltissime ragioni. Circa il moto del Sole, & la misura dell'anno non sono differentissimi Tolomeo, & Hipparco, da Maestro Leuì, Albategno, Auenazrà, & Alfonso? dell'Imagini del Cielo, & della consideratione delle stelle fisse non tengono à un modo gl'Indiani, a un'altro i Caldei, a un'altro gli Hebrei, a vn'altro gli Arabi, a questo Timotheo, a quello Arsatili, a uno Hipparco, a vn'altro Tolomeo? Nõ sono manco dissentienti fra loro nell'ordine de' pianeti, percioche alcuni con Platone mettono la sfera del Sole seconda doppo la Luna, gli Egitij mettono il Sole fra la Luna, & Mercurio. Aristarco Samio pose il Sole immobile in mezo del mondo, e circõdollo col pianeta di Mercurio, e poi di Venere, ponen-

Tolomeo

Ariele Bicardo.

Il Purbachio.

Fauorino

Il Copernico.

do sopra Venere l'orbe magno abbracciante la terra con gli elementi, & la Luna insieme, il qual errore è stato all'età moderna rinouato dal Copernico, che in questa follia da Francesco Maurolico viene giudicato più presto degno di staffile, che di riprensione. Archimenide, e i Chaldei pongono il Sole in quarto ordine. Metrodoro, Chio, Anassimandro, & Crate dicono il Sole esser l'ultimo di tutti, dopo lui la Luna, infra queste l'altre stelle erranti, & poi le fisse, le quali Senocrate crede muouersi tutte in un'istessa superficie. Ma dapoi, che habbiamo messo in bozzolo le differenze, & oppugnanze de gli Astrologi, bisogna aggiungere, che Andrea Summario grauissimo Matemathico parlando de moti delle stelle dice chiaramente. [Motus stellarum an sciri possint nescio, nondum esse scitum certissime teneo.] *& rende la ragione del suo detto per la fallacia de gl'instromenti, ch'adoprano gli Astrologi a misurare, non potendosene fare alcuno (come attesta Henrico Machilinense nel suo trattato della compositione dell'Astrolabio) così perfetto, che in qual che modo fallace, & erroneo non sia. Riferisce a questo proposito Abrà Giudeo nel suo libro sopra l'opra delle tauole, di due Astrolabij formati con somma diligenza da due fratelli in questa professione celeberrimi per osseruare l'altezza del Sole nell'igresso d'Ariete, i quali non mostrarono il medesimo, ma furono l'uno dall'altro di due minuti differenti. E il sopradetto Henrico narra d'hauerne visto due altri in Parigi, che fecero vna proua molto più distante, perche v'interuenne differenza di 42. minuti l'vno dall'altro. E Leone Hebreo (come narra Gioanni Pico nel nono lib. contra l'Astrologia) hauendo imaginato un'instrumento nuouo, i cui caroni sapeuano da vna marauigliosa sottilità Mathematica, alla proua, ch'ei fece nell'osseruare alcuni pianeti, dice, che ritrouò l'uno discrepar dell'altro per due gradi, e tutta la colpa di questo riferisce all'aere. Oue si conchiude da gli auuersarij dell'Astrologia, che poco di vero, e di certo si ritroui in essa. A questa scienza finalmente s'appartiene trattar de gli orbi, e delle sfere, dell'asse, de' poli, ò cardini, de' quali trattano Proclo, e Cleomede nel primo lib. de' circoli maggiori, e minori esplicati benissimo da Macrobio nel primo de' suoi Saturnali, delle stelle erranti, e delle fisse, che sono esplicate benissimo da Albategno nel lib. della scienza delle stelle, e da Alfragano nel lib. de gli erudimenti Astronomici, e lequali il Rabbino Chimchi dice da sapienti essere state conosciute al nu. di 1098. hauendo delle prime trattato diligentemente Alessandro Picolomini, Georgio Purbachio, Erasmo Osuualdo, Filippo Imssero, il Bianchino, il Prugnero, Luca Gaurico, il Taisnero, & altri infiniti così de' segni celeste, de quali tratta Galeotto Martio nel lib.* [de doctrina promiscua,] *& il Postello in quel lib. ch'egli nomina* [Apotelesma cæli,] *dichiarando, perche causa siano da gli Astrologi con quei nomi chiamati, de moti celesti, de siti, de gli orbi, de' corsi loro, delle materie, delle forme, dell'eccessi, delle antegradationi, e retrogradationi delle stelle, delle congiuntioni de' pianeti, de gli aspetti delle figure, & d'infinite altre cose, che à un semplice discorso, come questo, sono poco conuenienti. I principij poi dell'Astrologia si pongono essere tre, cioè, il zodiaco, i pianeti, & le dodici case del cielo, il zodiaco si diuide in dodici segni celesti, de' quali parliamo nel discorso de' Pronostici, & Tacuini, & questi si diuidono in mobili, fissi, & communi, & in quattro triplicità, cioè, aerei, aquei, terrei, & ignei, ne' pianeti si considerano cinque cose, cioè, le case, l'essaltationi, le nature, le qualità, e gli aspetti, & da questi*

Margin notes: Andrea Summario. Henrico Machilinense. Leone Hebreo. Gioanni Pico. Proclo. Cleomene. Albategno. Alfragano. Il Rabino Chimchi. Erasmo. Osuualdo. Filippo. Imessero. Il Bianchino. Il Prugnaro. Luca Gaurico. Il Taisnero. Galeotto.

questi fondamenti posti cauano quella loro Astrologia giudiciaria, nel cui discorso entriamo al presente. Ma per fauellarne a modo, bisogna auuertire secondo, che dichiara Pietro de Aliaco, e doppo lui Francesco Iuntino, che tre sono state l'opinioni de gli Astrologi, Una di mezo, & due ueramente estreme. La prima estrema è stata quella de' Stoici, & de gli Heretici Priscillianisti, i quali hanno pensato, che i cieli operino in noi per necessità, come narra Agostino santo, nel quarto libro della città di Dio, & di S. Thomaso nel lib. della Catholica verità al cap. 85. & hanno detto, che quello, che viene di sopra non si può fuggire, onde hãno nominato questa virtù celeste fato, & i questa opinione cõuennero (come scriue Cicerone nel lib. de fato) Democrito, Heraclito, Empedocle, Austide, & altri Filosofi assai, & fra gli Astrologi, Setirione, Frenetio, e Possidonio, e fra Poeti Lucano che nel li. 6. dice

Martio. Il castello Dell'Astrologia Giudiciaria. Pietro de Aliaco. Francesco Iuntino. Cicerone Lucano Seneca.

Præsagit omnia fatum, e Seneca in vna Tragedia dice.

Regitur fatis mortale genus,

e Ouidio nel terzo de Tristibus,

Ratio fatum vincere nulla valet.

Ouidio.

Così Giuuenale, in quei versi.

Plus etenim fati valet hora benigni.

Quam si nos Veneris commendet epistola Marti.

Giouenale.

Quinto Curtio cade ancor egli in questa opinione, onde nel quinto lib. disse quelle parole. [Equidem æterna constitutione crediderim, nexuque causarum latentium, & nullo ante destinatarum, suum quemque ordinem immutabili lege percurrere:] ilche pare, che tenga parimente Plinio, nel primo libro delle sue Historie naturali, lasciando queste parole scritte. [Singulis sydera tributa sunt nobis, clara diuitibus, minora pauperibus, obscura defectis, & pro sorte cuiusque lucentia ad munera mortalibus,] e Quintiliano, nel primo libro delle declamationi, dice queste parole chiare. [Fato viuimus, languemus, & morimur. Medicina quid præstas, nisi Ut iuxta te nemo desperet;] e tanto crebbe questo errore presso a Gentili, & massime presso a' Babilonij, & Caldei, che come narra Filone Hebreo nel libro della migratione d'Abramo (offersero sacrificij, & incenso all'intelligenze, che muouono i corpi celesti, & in tutte le loro operationi osseruarono il corso delle stelle, come se da quelle sole dipendesse affatto la vita, & la salute dell'huomo. Però Iddio minaccia in Esaia Profeta, al capitolo quadragesimosettimo, a questi consultori delle stelle, che sprezzino lui, & seguono la vanità, & insania di questa opinione in tutto falsa, erronea, & empia, come quella, che ci priua della libertà del libero arbitrio, e constituisce Iddio, non volontario, ma naturale agente. La seconda openione estrema è quella di coloro, che negano, che le stelle possono cosa alcuna in noi, ma che Iddio per se stesso regga ogni cosa, e à patto alcuno non communichi il suo gouerno alle seconde cause, la quale opinione è improbata da S. Tomaso nella somma contra Gentili al terzo libro, oue dimostra, che bẽche Iddio quanto all'ordinatione disponga ogni cosa per se medesimo, nondimeno quãto all'esecutione regge questi corpi inferiori per mezo de' superiori, e Scoto nel secondo delle sentenze, alla distintione quartadecima, questione terza, pone, che le stelle operino per natura ne' corpi nostri, inchinando l'animo, ò al bene, ò al male, e Sant'Agostino nel quinto libro della città di Dio, dice queste parole,

Quinto Curtio.

Quintiliano.

Filone Hebreo.

S. Thom.

Scoto.

S. Agost.

Non

Damasceno. [Non vsquequaque absurde dici potest ad solas corporum differentias afflatus quosdam valere Sydereos.] Così Damasceno nel secondo libro al capitolo settimo dice. [Alij, & alij Planetæ diuersas complexiones, & habitus, & dispositiones in nobis constituunt.] L'istesso conferma Dionigio Areopagita, nel quarto capitolo. [De Diuinis Nominibus:] & il medesimo attestano San Bonauentura, & Gioanni di Bacchone nel secondo delle sentenze. Onde si può affermare per vero (dice S. Tomaso nel predetto libro, al capitolo 84.) quello, che dice Tolomeo nel Centiloquio, nell'Aforismo trigesimo ottauo, [Cum Mercurius fuerit in natiuitate alicuius in aliqua domorum Saturni, & ipse fortis in esse suo, dat bonitatem intelligentię medullitus in rebus:] & così anco le stelle possono esser causa per accidente della nostra ò buona, ò ria volontà, percioche quando il senso è bene ordinato la volontà si piega, & s'inchina a regger bene: ma egli è disordinato, per causa di tale inclinatione, procede malamente nella sua operatione, per questo da gli Astrologi si fanno conietture de' buoni, & cattiui costumi, & de' fortunij, & infortunij. Onde S. Thomaso, nella prima parte della somma, alla questione 115. & all'articolo quarto, dice, [Plerunque Astrologi verum dicunt in iudicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui,] & nel terzo libro contra i Gentili, al cap. 92. dice, [Licet Deus voluntatem nostram moueat, & Angelus illuminet, & cælum ad bene, vel male agendum inclinet, tamen cum aliquis fœlix est, quo ad Deum dicitur bene rectus, quo ad Angelum bene custoditus, quo ad cælum bene natus.] & nel secondo della Generatione, quasi presso al fine, scriue queste parole, [Cum planetæ in Periodiali circulo erunt fortiores, plures dabunt annos, & cum debiliores, pauciores.] onde se alcuno saper potesse la virtù de' segni, & delle stelle poste in quelli, conoscerebbe certamente quanta fosse l'influenza del cielo, & si potrebbe pronosticare di tutta la vita del nascente; benche nessuna di quelle cose imponga necessità, potendosi in più modi impedire, & da Dio, & da gli huomini, perche. [Sapiens dominabitur Astris,] come attesta Tolomeo nell'Aforismo quinto, & ottauo. La terza opinione di mezo è quella de' più saggi, che tengono i corpi celesti operare in noi, contra la via seconda, ma non per necessità, contra la prima. Hora con questa distintione si risponde generalmente a calunniatori dell'Astrologia giudiciaria, che quella Astrologia è reprobata, che impone necessità nelle cose. La onde nel Decreto, alla causa vigesimasesta, questione quinta sopra il capitolo, [Non licet Christianis.] la Ghiosa dice, [Non reprobatur illa Astrologia, quæ à corporibus superioribus necessitatem non imponit.] Però quella, che dice le stelle inclinare, ma non necessitare, è della Chiesa, & da tutti concessa, & si dice anco a costoro, che l'Astrologia giudiciaria è reprobata quanto a vna certa inuestigatione superflua, e superstitiosa, onde Santo Agostino, come s'ha nella causa vigesimasesta, questione seconda, al capitolo [sors,] dice così, [Astronomia apud Catholicos in desuetudinem abijt, quia dum propria curiositate ei nimis erant intenti, minus vacabant his, quæ saluti animarum erant accommodata:] & per la sua occasione gli huomini alle volte cadeuano in Idolatria, credendo le creature essere necessitate da' corpi celesti, il che non è vero, come fortemente sostenta Bartolomeo Sibilla nel suo specchio delle Peregrine questioni. Ma perche Gioanni Pico

Margin notes: Dionigio Areopagita. S. Bonauentura. Gioanni di Baccone. Bartolomeo Sibilla.

Mirandolano, huomo diuino, & miracoloso del mondo (se per quel suo trattato contra gli Astrologi non è di Fra Gierolamo Sauonaruola, come alcuni tengono) s'è allargato molto bene contra l'Astrologia giudiciaria, & hà dato insieme con altri moltissimi fregi a questi Astrologanti, secondo il giudicio di molti, io andarò toccando alcune obiettioni, che quest'huomo Illustre con molti seguaci, fà contra loro, & porrò le risposte del Bellantio, & di Fra Michele da Pietra santa Theologo dell'Ordine Domenicano, accioche i bei giudicij del mondo possino dilettarsi nella sottigliezza de gli vni, & prontezza de gli altri, & aggiungerò molte altre cose a queste a fin che la verità maggiormente si scopra, & manifesti. Adducon adunque vna tal ragione in prima, che questa Astrologia sia vana, perche i primi Filosofi del mondo, come Platone, Aristotele, Democrito, Epicuro, Seneca, & altri non hanno curato di questa scienza (non parlo hora di quei che l'hanno schernita) ma l'hanno adietro lasciata, senza fauellarne appena. Ilqual fondamento è reprobato dal Bellantio, perche non hanno manco scritto di Musica, nè di prospettiua, nè di Geometria, che si veda, nè per questo si può conchiudere, che queste scienze siano vane, oltra che di sopra s'è discorso molti Filosofi graui hauerui atteso senza loro. Secondariamente oppongono a gli Astrologi giudicarij l'auttorità d'Esaia profeta, al cap. quadragesimo settimo, doue dice, [Stent nunc, & saluent te augures cœli, qui contemplabantur sydera, & supputabant menses, ut annuncient ventura tibi, ecce facti sunt quasi stipula, ignis combussit eos, nec liberabunt animam suam de manu flammæ.] & poco auanti dice, [Sapientia hæc & scientia tua decipit te, veniet super te malum, & nesciet ortum eius, & irruet super te calamitas, quam non poteris expiare.] Doue par, che Esaia danni appertamente questi Astrologi giudiciarij, & indouini: ma rispondono gli auersarij, che questa auttorità procede contra la falsa opinione de' Stoici, Babilonij, & Caldei, che pongono il fato, & è risposta del Bellantio, del Iuntino, della somma Armilla nel verbo Astrologia, & di S. Thomaso nel secondo delle sentenze, alla distintione quintadecima questione seconda, & per chiarirgli meglio si dice, che sẽza dubbio è grãdissimo errore de gli Astrologi, se essi vogliano porre la necessità del fato, se pẽsano di preuedere tutte le cose ne' cieli, se pensano di conoscere le particolari differenze delle cose, che preuedono, se nõ vogliono sottomettere le cose dal cielo dimostrate alla diuina volõtà, se credono alcune cose non auuenire per diuin volere fuori d'ogni ordine de' cieli, talche cõtra questi tali procede l'auttorità di Esaia. Terzo dimostrano la scienza dell'Astrologia essere incerta p auttorità di Tolomeo nel primo de gli Apotelesmi, doue sono scritte queste parole, [Astrologia magis uerisimilia captat, quã quicquã pro uero decernat,] ouero secondo vn'altra lettera [ad nullam huius materiei scientiã ueraciter, sed opinabiliter peruenimus.] alla quale auttorità risponde il Bellãtio, che Tolomeo intende in quel luogo, la cognitione dell'Astrologo essere vniuersale, & perciò imperfetta, & quantunque si conoscono da molti particolari, di qlli hauersi cognitione in vniuersale, come in tutte le scienze auuiene, nondimeno mostrando essere cosa inettissima, afferma, che Tolomeo intẽde altramente, essendo che ne gli Aforismi dimostra apertamente cõ questa scienza le cose humane, & diuine prouedersi. Quarto per auttorità d'Haly attesta il Pico quella parte d'Astrologia esser inefficace, & friuola, che insegna d'elegge-

eleggere,laqual cosa è reprobata dal Bellantio à tutto transito,e tenuta per mera falsità,essendo che nel commento sopra il sesto Aforismo di Tolomeo dice tutto l'opposito. Quinto perche gli Astrologi dicono,che se vn fortunato s'accosta con uno sfortunato vno participa della qualità dell'altro secondo la potestà delle figure,e il predominio loro,così l'infermo dal medico,il seruo dal padrone,il figliuolo dal padre può esser disposto a diuerse qualità,di che esso Pico se ne ride. il Bellantio allega S. Thomaso in sua difesa,che dice nel terzo libro contra Gentili al capitolo nonagesimo secondo, [Magnes ferrum attrahit ex uirtute corporis cœlestis, & lapides, & herbæ alias occulta vires habent. unde nihil prohibet, quòd etiam aliquis homo habeat ex impressione corporis cœlestis aliquam efficaciam in aliquibus operibus faciendis, quòd alius non habet, puta medicus in sanando, agricola in plantando,& miles in expugnando.] E però (dice egli) si vedono alla giornata Medici eccellenti, che di raro guariscono infermi, & altri più mediocri gli sanano diuinamente. Nega parimente, che de' corpi inferiori si trouino le proprietà celesti,lequali non possono attribuirsi a gli elementi, & il Bellantio dice il contrario, per auttorità di Scoto nel secondo delle sentenze, doue afferma, che [Metalla in quibusdam regionibus ex constellatione generantur, nam terra non est actiua huius diuersitatis,] e S. Thomaso nel terzo [de catholica veritate] dice. [Manifestum est quod etiam inanimata corpora quasdam vires,& efficacias a cœlestibus corporibus consequuntur, & etiam prater eas. quæ ad qualitates actiuas passiuas elementorum consequuntur, quas etiam non est dubium cœlestibus corporibus esse subiectas.] Ma oltra il dottissimo Pico, ci sono degli altri assai, che arguiscono contra gli Astrologi, prouando, che essi non possono hauere isperienza del celeste influsso,perche non è ancora formata la riuolutione del cielo,la qual si fà in trentasei milla anni, de' quali appena vna picciola particella scorso habbiamo. Alla qual cosa rispondono i Theologi,che se ne può hauere notitia per la scienza infusa nel primo padre Adamo,lasciata per successione a posteri suoi,e questo basta. Oltra di ciò si può rispondere con Riccardo da Monte Pulciano chiarissimo mathematico,negãdo cotal moto della nona sfera,come in vn certo suo trattato arguto nega egli,e risponde alle ragioni in cõtrario addotte. Ouero concedendolo, dice,che la generatione, e alteratione delle cose inferiori si fà per lo moto de' pianeti solo,& de luminari sotto il Zodiaco,de' quali moti s'è fatto molte uolte isperienza,e che il moto della nona sfera conferisce poco a questo, per causa della sua tardità. Alcuni allegano anco questa ragione,che nasceranno due gemelli alle volte dissimili di corpo,& anco del resto,come Procle,& Ciristhene Re de' Lacedemoni furono gemelli,e nõdimeno la vita del primo fù più breue,& anco più gloriosa, & adducono l'essempio di Giacob, & Esau, che furono di corpo, & d'animo differentissimo affatto, onde pare,che di tali cose nõ si possa far giudicio, che uaglia per via d'Astrologia,& perche i Mathematici sogliono rispõdere, che la cõstellatione è momentanea,sotto la quale vno nasce,onde,nascendo vno doppo l'altro con interuallo,bisogna dire,che siano diuerse constellationi: Agostino Santo s'oppone & dice,che se la cosa stesse così,ne seguirebbe,che vn'huomo hauesse diuersissime constellationi, laqual cosa è inconueniente, perche il parto non esce mai dal vẽtre tutto in vna volta,ma successiuamente,secõdo le parti, e così ogni parte haurebbe

la

la sua constellatione, essi rispondono, che l'impressione celeste subito, che il nascente spira fuori si fa in tutto il corpo humano in breuissimo spatio di tempo, e però in vn momento fra due nascenti variano le loro inclinationi, talche la replica d'Agostino non uale. E ben vero che Giacob, & Esau fecero le loro operationi maggiormente diuerse per cagione delle volontà libere dal cielo. All'argomento di S. Gregorio in vna sua Homelia, che in vna città nella medesima hora nascerà vn figliuolo d'vn Re, et vn figliuolo d'vn contadino sotto l'istessa habitudine del cielo, ouero cõstellatione, e nondimeno con processo di tempo il figliuolo del Re succederà nel Regno, e il figliuolo del contadino sarà lauoratore della terra pouero, & mercenario, rispondono, che mai s'è osseruato, che due nascono nell'istesso punto preciso d'hora, benche fosse nell'istessa hora, & se pur questo accade in diuerse Regioni, hauranno il cielo variamente posto per la diuersità de gli Orizonti, & de' Meridiani, ma concesso anco si dice, che i padri naturali & le volontà gli fanno diuersi secondo che, vno è più ò meno fortunato. Oltra che gli Astrologi non tengono il cielo essere affatto causa de' nostri fortunij, ò infortunij, ma secondo la soggetta materia, la quale, secõdo la sua dispositione riceue più ò meno l'influsso celeste. Questa istessa risposta si da a M. Tullio, quando nel secondo [de Diuinatione,] dice, che più persone in vno istesso tempo potero nascere sotto l'istesse constellationi d'Homero, d'Africano, d'Alessandro, e non dimeno mai si sono visti altri Alessandri, altri Africani, nè altri Homeri, & quando lo scelerato Caluino heretico, rubbando l'argomento di M. Tullio nel secondo [de diuinatione,] ricerca, quando spesse fiate in vna pugna sola muoiono settanta milla persone, come interuẽne nella rotta di Canne, se bisogna assegnare vn'Horoscopo solo, & vna sola constellatione a costoro tutti morti in vna volta sola, parendo ciò cosa ridicolosa; rispondono, che per particolare constellatione possono incorrere tutti nella morte violenta, potendosi ella cagionar dal cielo in diuersi modi, & anco può esser vna generale constellatione, c'habbia virtù d'eccitar guerre, onde per esse muoiano, hauendo maggior affinità essi, che gli altri, con tale constellatione. A quelli che dicono Iddio solo saper il futuro risponde S. Thomaso, nel terzo libro contra Gẽtili, che Iddio solo sà le cose future con notitia certa, et determinata di tutte le cose, ma che però gli huomini possono hauere cognitione vniuersale, & non bene distinta. Ma perche molti concedono l'Astrologia esser vera a questo modo, ma però esser pericolosa alla salute de' Idioti, che non la pigliano a questa foggia, rispondono, che questa obiettione manco vale, perche ne anco gli Idioti intendono bene le cose della predestinatione, & l'adoratione delle imagini nõ è capita da loro, nè per questo il trattar di tali cose, ò studiarle è prohibito ad alcuno. Ci sono poi certi Sicofanti, che dãno contra l'Astrologia, arguendo prima per l'auttorità d'Esaia al c. 41. oue dice. [annunciate quæ uentura sunt in futurũ, & sciemus, quia dij estis. Alla quale auttorità si rispõde, che Iddio solo è quello, ilquale può sapere quelle cose future, che concernono la libertà dell'huomo. Onde Scoto nel Prologo del primo, alla questione seconda, dice, che Antichristo non potrà sapere quello, che l'huomo debba pensare, ò appettere in tal'hora. Ma Zaele nel suo lib. delle Interrogationi, seguitando la superstitione de gli Astrologi al tẽpo d'Esaia, vuole p la sciẽza delle Interrogationi conoscere, se vno inuitato a vn cõuito mãgiarà più pulmẽti, ouero vn solo, ilche è reprobato manifestamente per falso. Dipoi adducono

Scoto.

ducono vn'altra auttorità d'Esaia, al capitolo quadragesimoquarto, oue dice. [Ego primus, & ego nouissimus, & absque me non est Deus. Quis similis mei, vocet, & annunciet, & ordinem exponat, ex quo constitui mihi populum antiquum, quæ ventura sunt annunciet eis.] Alla quale auttorità si risponde, che Iddio prohibisce quiui l'Astrologia diuinatoria superstitiosa, e non altro. A quella auttorità del quarto de' Rè, al capitolo decimosettimo, che i figliuoli d'Israele furono puniti, perche attendeuano alle diuinationi, si risponde, che attendeuano a quella diuinatione per incanti, & augurij, le quali senz'altro sono vietate. All'auttorità di Gieremia, al capitolo decimo. [Iuxta vias gentium nolite discere, a signis cœli nolite metuere, quæ timent gentes,] si risponde, che quiui si prohibisce il timor del Cielo in quelle cose, che concernono la volontà dell'huomo, come dice San Thomaso nel libro contra Gentili, al capitolo ottuagesimo quinto. Ma Messalach nel suo libro delle Interrogationi voleua sapere del fermo per via d'Astrologia, se vno doueua esser Rè, ò nò. All'auttorità dell'Ecclesiaste al capitolo ottauo. [Multa hominis afflictio, quia ignorat præterita, & futura nullo potest scire nuncio.] si risponde, che quiui si dà contra quelli, che si chiamano Astrologi, & vogliono saper per via delle loro superstitioni, se vna dōna è vergine, ò nò, & s'ha fatto figliuoli, ò nò, le quali superstitioni seguita Zaele nel suo lib. delle interrogationi, e parimente si dà contra l'errore del predetto Auttore, che nell'istesso libro vuol conoscere per via d'interrogationi, se vn huomo sia per generare dalla tal donna, ò nò. A quell'altre dell'Ecclesiaste al capitolo decimo, doue è scritto. [Ignorat homo, quid ante se fuerit, & quod futurum sit, quis ei poterit indicare?] si risponde, che quegli Astrologhi sono pazzi, che vogliono conoscer tutti i particolari, come è stato Zaele, essendo, che per testimonio di Tolomeo nel Centiloquio l'Astrologo dee astenersi da enunciare le cose singolari, essendo la scienza, secondo il Filosofo, delle cose vniuersali, e non de gl'indiuidui, perche solo gl'inspirati da Dio predicono le cose particolari. Onde Tolomeo dice, [A te, & a stellis est scientia] quasi inferendo, che ci vogli questo lume particolare d'Iddio. Alla sentenza di San Paolo a' Galathi. [Deus obseruatis, menses, tempora, & annos, timeo ne forte sine causa laborauerim in vobis:] si rispōde, che l'Apostolo reproba l'osseruatione de' tempi circa i sacramenti da pigliarsi, & circa l'orationi da farsi, la qual superstitione forse regnaua ne' Galathi, perche anco Haly Abenragel ha voluto, che la circoncisione, & il battesimo si dessero mentre la Luna fosse eleuata sopra Venere, come è manifesto nella parte settima della sua somma al capitolo trigesimoterzo. A l'auttorità di Iob, al capitolo trigesimo ottauo, [Nunquid nostri ordinem cœli, aut rationem eius pones in terra?] si risponde, che tale auttorità conchiude l'Astrologia giudiciaria non potersi hauer perfettamente, il che benissimo si concede. Al passo del Concilio Anchiritano, al capitolo vigesimo sesto doue dice. [Qui diuinationes expetunt, & morem gentilium subsequuntur, sub regula quinquennij iaceant.] si risponde, che iui si prohibisce non l'Astrologia giudiciaria, ma l'indouinare per via di Negromantia, Geomantia, Idromantia, Piromantia, & simili. A quello del Concilio di Martino Papa, oue sono scritte le seguenti parole, registrate nella causa vigesima sesta. [Non liceat Christianis tenere traditionem Gentilium, & obseruare, & colere Elementa, aut Lunæ, aut stellarum

Messalac.

Haly.

Concilio Archiritano.

Concilio di Martino.

cursus,

cursus, aut inanem signorum fallaciam pro domo facienda, aut propter segetes, vel arbores plantandas, vel coniuge socianda;] si risponde con la Ghiosa di quel luogo, che [illi reprobantur qui credunt inesse necessitatem superioribus, vnde non est dicendum, quòd superiora sint causa rerum, licet sint signa rerum] A quel passo, che Alessandro terzo, al capitolo. [Ex tuorum. De Sortilegijs,] comanda eßer imposta Vna penitenza d'Vn'anno a vn Prete, ilquale, per ricuperare Vn certo furto della Chiesa haueua per semplicità guardato nell'Astrolabio, si risponde, che tal Prete fù condannato, perche credette alla falsa dottrina difesa da Zaele nel suo libro dell'Interrogationi, cioè, che per tale scienza si possa sapere, se vn ladro sia domestico, ò forestiero. A quei passi delle leggi ciuili, nel nono libro, al capitolo [de Maleficis,] doue sono scritte queste parole. [Geometriam discere, atque exercere licet, ars autem Mathematica damnabilis est, & interdicta omnino, &] di nuouo per la legge [Nemo,] nell'istesso luogo [Nemo aruspicem consulat, aut Mathematicum sub pœna capitis:] si risponde, che per Mathematici non s'intendono iui gli Astrologi diuinatorij, ma i Maghi, ouero i malefici. All'auttorità di Gierolamo Santo registrata alla causa vigesimasesta, doue chiama superstitione, [obseruare auguria, requirere cursus stellarum, & euentus ex his rimari,] si dice, che Gierolamo Santo reproba in quel luogo l'Astrologia diuinatoria, che eccede i termini della scienza, la quale è insegnata da Abramo Auenazra nel suo libro delle interrogationi, doue vuole, che per la scienza dell'interrogationi si sappia se vna cosa furata si recuperarà, & se vn seruo fuggitiuo ritornarà, All'argomento fondato sopra il detto di Basilio sopra Genesi, doue afferma che [Ars ista est occupatissima vanitas,] si risponde, che il detto di Basilio s'intende d'Astrologia troppo curiosa, & piena delle follie de Geomanti. A quell'altro fondato sopra due auttorità di Gierolamo, vna sopra Sofonia al cap. primo, doue parlando de gli Astrologi dice, [Hi sunt qui eleuantur aduersus scientiam Dei, & omne, quod geritur in seculo, fictam sibi scientiam pollicentes, referunt ad ortus stellarum, & occubitus, Mathematicorum sequentes errores.] l'altra sopra Esaia, al capitolo quadragesimosettimo. [Hi sunt qui Vulgo appellantur Mathematici, & ex astrorum cursu, lapsuque syderum res humanas regi arbitrantur, & cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia.] Si risponde, che nella prima auttorità San Gierolamo impugna quei Mathematici, che tengono l'humana volontà eßere soggetta al Cielo, & nella seconda da contra quegli Astrologi, che leuano la libertà dell'arbitrio, iquali fanno male. A quel paßo d'Agostino Santo, nel quinto libro della città di Dio, al capitolo settimo, doue parlando contra gli Astrologi, dice, [Electo ad seminandum agrum die, multa grana simul in terram veniunt, simul germinant, simul herbescunt, flauescunt, & tamen spicas inde coæuas, & (vt ita dixerim) congerminales, alias rubigo interimit, alias aues depopulantur, alias homines euellunt.] Onde pare, che i giudicij de gli Astrologi siano falsi, si risponde, che Agostino è iui contrario a quelli, che vogliono gli atti humani essere soggetti in tutto al Cielo, & da quello necessariamente causarsi, il che si fa buono ad Agostino, non essendo in questo a gli Astrologi veri contrario. A quell'altro paßo d'Agostino nel quinto della Trinità al capitolo settimo, doue fa vna inuettiua contra colui, che

elesse

elesse vn'hora precisa da congiungersi con la moglie, si risponde, che fa rettamente, essendo stati alcuni, c'hanno creduto erroneamente, che'l Cielo operi necessariamente ne' costumi del nascente, onde l'opposito è tenuto da Tolomeo nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo. A quell'altra auttorità d'Agostino nel secondo libro delle questioni del vecchio, & nuouo Testamento, al capitolo decimottauo, doue dice, [Nihil tam contra Christianos, quam si arte Mathesecs adhibeant curam, hæc enim inimica dignoscitur legi Dei.] si risponde, che Agostino parla di quelli, che per guadagno s'intromettono à parlar di quelle cose, che non possono sapersi da gli huomini, contra il precetto di Tolomeo nel primo lib. del Quadripartito. A quell'altra dell'istesso, nell'Homelia quadragesimanona sopra quelle parole [Ego sum vitis,] doue dice. [Quam multos, ò bone Deus Mathematici fefellerunt quia sibi plerumque lucra promiserant, & damna inuenerunt;] si risponde pure nel sopradetto modo. A quella finalmente d'Agostino, nel libro [De natura dæmonum,] doue dice, [Genediaci appellati sunt propter natalitiorum considerationes dierum: geneses enim hominum per duodecim cęli signa describunt, sydexumque cursus, nascentium mores, actus, & euentus prædicere conantur .i. quasi signo fuerit natus, aut quem effectum vitæ habeat qui nascitur, interpretantur. Hi sunt, qui vulgo Mathematici vocantur, cuius superstitionis genus constellationes vocant.] & à quella che è registrata nel quarto libro delle confessioni, con queste parole. [Illos planetarios, quos Mathematicos vocant plane consulere non desistebam, quos tamen Christiana pietas expellit, & damnat,] si risponde, che Agostino quiui reproba quei falsi Astrologi, che credono i cieli operare necessariamente ne gli atti, & costumi de gli huomini. A quel passo d'Ambrosio Santo, nel quarto libro dell'Exameron al capilolo quarto, oue dice, [Nonnulli tentarunt natiuitatum exprimere qualitates, qualis sit vnusquisque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed inutile sit quærentibus.] e poi soggiunge [Redempti sunt Apostoli, & congregati ex peccatoribus, non vtique ex natiuitatis suæ hora, sed Christi eos sanctificauit aduentus;] si risponde che Ambrosio parla contra quelli, che voleuano tutti gli atti humani prodursi dal cielo necessariamente, & anco l'ingresso nel Paradiso, onde nell'istesso luogo soggiunge, [Latro in crucem damnatus, non beneficio suæ natiuitatis, sed fidei confessione, ad Paradisi transiuit gaudia. Ionam non vis natiuitatis, diuinæ præceptionis offensa præcipitauit in mare.] Alla cui sentenza è conforme Tolomeo nel Centiloquio alla propositione ottaua, & nel primo libro del Quadripartito al capitolo terzo, doue dice. [Non cogitemus ea, quæ accidunt ex cælo esse necessaria, vt quæ sunt a Deo.] Di più arguiscono alcuni l'Astrologia, perche Albumasar nel secondo libro delle gran Congiuntioni alla differenza ottaua, dice, che la congiuntione di due infortunij significò la natiuità di Mametho, & un'altra poi significò la sua morte, ilche pare, ecceda i termini d'Astrologia: & di più nell'istesso libro all'vltima differenza dice, che vn'altra congiuntione significò Giesù figliuolo di Maria, laqual cosa pare, che heretica sia. Oue si risponde, che Albumasar fù troppo audace veramente, & che passò i termini, facendo contra la dottrina di Tolomeo nel Centiloquio, alla propositione prima, e nel primo lib. del quadripartito, al capitolo terzo doue non vuole, che l'Astrologo uenga

così

così al particolare. Nondimeno Alberto Magno nel suo Speculo astronomico, al capitolo terzodecimo dice, che [Nihil prohibet in his, quæ ab hominis pendent voluntate, cælum esse signum, & non causam, vnde secta Maumeth, & Arabum potuit esse in cælo, vt in signo, nam diuersarum partium contradictionis, quarum alteram potest homo eligere, sciebat Deus ab æterno, quam illarum eligeret. Vnde in libro Vniuersitati, qui est Cœli pellis, potuit significare si voluit, nec tamen per hoc infringitur liberum arbitrium, sicut non infringitur diuina prouidentia posita.] Altri arguiscono gli Astrologi, perche giudicano per l'imagini del cielo, le quali sono finite da gli huomini, come confessa Albumasar nel suo Introduttorio al capitolo primo nel trattato secondo. Alla qual cosa si risponde, che quantunque tali imagini siano finte da gli huomini, nondimeno gli effetti delle stelle in tali figure imaginate sono con l'esperienza prouate, come dice l'istesso Albumasar nel sesto libro del suo Introduttorio, al capitolo primo. San Thomaso nel settimo della Metafisica. Oltra di ciò dicono, che Hermete nel suo Centiloquio alla prepositione sessagesimasesta dice, se vno haurà nel sesto luogo della natiuità sua Mercurio, si conuertirà dalla sua sede ad un'altra, laqual cosa è vana, come quella, che dal cielo nõ può cauarsi, onde anco l'Astrologia è vana. Alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo nõ può sapere realmente cosa alcuna di certo in quelle, che concernono la volontà dell'huomo, come dice Tolomeo nella prima prepositione del suo Centiloquio, e la sesta casa per testimonio d'Alcabitio, è casa di seruitù, & d'infirmità, e non inchina alla Religion, come fa la nona. Di più s'arguisce a questa foggia. I tempi delle vere congiuntioni di raro sono eguali, come attesta Pietro de Aliaco nel terzodecimo capitolo del suo Elucidario, oue dice, [Raro concordant coniunctiones mediæ, & veræ, nisi quando planeta est in auge, vel in opposito augis sui Epicicli,] alla qual cosa si risponde, che l'Astrologo non deue fare giudicio assertiuo, perche i giudicij suoi sono mezani tra'l necessario, & il possibile, come dice Tolomeo nel Centiloquio alla propositione prima. Pare dunque, che rimãga in piedi la difesa dell'Astrologia giudiciaria, essendo risposto a tutte le obiettioni più forti de gli auuersarij di essa, in testimonio della quale s'adducono molti pronostici riusciti veri, come quello di Spurina recitato da Plutarco, ilquale hauẽdo auuertito Cesare, che si guardasse da gli Idi di Marzo, iquali essendo arriuati senza danno di quello, & restandone per ciò beffato, l'Astrologo disse a quello, [Atqui venerunt illæ quidem, sed tamen non præterierunt.] & così auuienne, che in tal giorno fù vcciso da Brutto nel Senato. Di più Ascletarione Mathematico predisse a Domitiano, che doueua esser vcciso, della qual cosa offeso, & scandalizato Domitiano, chiese all'Astrologo, che morte douea fare, & rispondendo, che in breue doueua eßer da cani stracciato, & lacerato, esso, per dimostrare l'insania dell'Astrologo lo fece vccidere, e diligentemente sotterrare: ma con tutto ciò per un caso improuiso fù da cani scoperto, & dilaniato, rimanendo esso ancora da indi a poco vcciso, secondo, che l'Astrologo predetto haueua. Valerio Massimo riferisce ancor egli, che essendo predetto a Eschilo, che doueua morire d'vn colpo, che da alto gli doueua sopra il capo cadere, & fuggendo esso quanto poteua i tetti delle case, vn dì che alla campagna col capo scoperto si trouaua vn'Aquila gli lasciò cadere sopra la testa vna testugine, che di terra leuata haueua, & così

Alberto Magno.

Alcabitio

Pietro de Aliaco.

Tolomeo

Valerio Massimo.

egli morì. I Caldei parimente predissero ad Agrippina madre di Nerone (come Suetonio *attesta Suetonio) che il suo figliuolo doueua succedere nell'Imperio Romano, ma vccidere lei, & così auuenne dell'vno, & dell'altro. Di Selerico Mathematico si troua scritto, che predisse ad Othone, come doppo Nerone in breue doueua imperare, & questo auuenne. Di Sula Mathematico narra il Testore, che interrogato da Caligola del genere della sua morte, disse che sarebbe vcciso, & così fù. Et Elio Mathematico predisse l'Imperio ad Adriano, la qual cosa successe.* Plinio. *Parimente Plinio nel secondo libro al capitolo sessagesimo racconta d'Anassagora che predisse nella Olimpiade settuagesimottaua vn sasso douer cader dal Cielo, & così caddè appresso il fiume Egeo. E nel settimo libro dice, che per gli verissimi pronostici di Beroso antico Astrologo, gli Atheniesi li dedicarono vna statua con la lingua d'oro.* Plutarco. *Plutarco nella vita d'Alcibiade, & di Pirrho, narra di Mesone, che essendo nella militia, & preuedendo la sua parte douer perdere, come auuenne, si finse matto, & a quella foggia fù licentiato, conseruando la vita sua. Ma che dirò d'Augusto, che hauendo vdito da Theogine Astrologo, che la sua genitura li prediceua l'Imperio Romano, li diede tanta fede, che diuulgò la sentenza di quello, & subito stampò vn denaro d'argento col segno di Capricorno sotto ilquale era nato? Hor ecco da quante testimonianze si scopre la verità dell'Astrologia giudiciaria. Questa è quella, ch'inuestiga i gradi dell'ascendente ignoto, per la trutina d'Hermete dichiarata da Albubater nel capitolo terzo, & dal curioso Laopaldo nel trattato settimo delle Natiuità, ouero per la regola Animodar dichiarata da Omar Tiberino nel libro terzo, d'Antonio di Monte Olmo, & dal Sconero nel primo libro, & così da Guido Bonatto nel trattato delle Natiuità. O veramente per la regola de gli accidenti buoni, ò cattiui della persona nata, la qual regola dichiarano Cipriano Leonitio, e Gioanni Stadio nelle sue Efemeride, & Valentino Nabol nel suo commento sopra Alcabitio. Essa dichiara le congiuntioni, & gli aspetti de' Pianeti, le dispositioni delle stelle fisse, le figure delle natiuità, l'egritudini de' Pianeti ne' dodici segni del Zodiaco, le direttioni delle case, le tauole delle istesse, & finalmente tutti i giudicij delle cose vniuersali. E ben vero che si trouano hoggidì certi Astrologi presontuosi, che cercano di suscitar quei vecchi superstitiosi di Zael, di Abramo, di Messalah, nel far delle natiuità de' particolari, & nel volere scoprire l'intentione, i pēsieri, e i costumi delle persone singolari, nellaqual cosa quanto siano fallaci, & ingannatori, tutti gli Astrologi più graui lo dichiarano, non rimettendoci mai in questi auuenimenti particolari dalle cause d'Astrologia, cioè, à i corsi delle stelle, & alle forze loro persissamēte, determinatamente, & singolarmente. Ma, volendo io secondo il consueto, notificare al mondo i diffetti di tutte le professioni, è forza veramente ch'io ponga vn pane fresco in tauola, & ch'io lo dia da masticare vn poco a questi Astrologi da vn bezzo, che presso al volgo amano cotanto di farsi valere, & prouare quello dicono di tanti pronostichi, e Tacuini, che vengono fuori con espressa menzogna, & bugia ne' detti loro, benche hanno vna cautela mirabile in questa parte, che mettono fuora pronostichi, i quali sono come le risposte del Pithio Apollo, tanto oscuri, & dubbiosi, che nè la Sfinge, ne Edipo gli saprebbono sciogliere, e tanto communi, che possono applicarsi a molti prencipi a vn tratto, a diuerse nationi, & a cose infinite*

finite in vn medesimo tempo. E non è gran fatica il torre à indouinare quello, che indouinano; conciosia che fra tante stelle, che sono in Cielo, bisogna che ve ne siano di quelle, che promettono bene, & di quelle, che promettono male, onde possono benissimo dire, che altri haurà vita, honori, ricchezze, grandezze, vittorie, sanità, figliuoli, amici, matrimonij, prelature, magistrati, & altri, morte, disperationi, calamità, essigli, priuationi di parenti, infirmità, disgratie, miserie, e lacci, e forche, che gli impicchino. Ambrosio Santo nel libro dell'Examerон, mette l'essempio d'vno Astrologo del suo tempo, che promesse la pioggia, che era sommamente desiderata il dì della Neomenia, & quel dì non auuenne altro, finche per le preci della Chiesa finalmente s'ottenne.

Il Pico nel secondo libro contra l'Astrologia, al capitolo nono, ne pone vn'altro che in Bologna madre d'Astrologi, disse vn Astrologo in tal giorno prefisso douer piouere grandemente, & quel giorno fu il più bello, e'l più sereno, che mai si fusse visto per auanti, e pone per singolare l'essempio di Gierolamo Manfredo Astrologo singolare dell'età sua, che predisse a Pino Ordelaffo Prencipe di Forlì in quell'anno, ch'ei morì, una uita sanissima, & di più, non conobbe la morte sua fatale, perche in quell'anno, ch'ei morì hauea promesso di douer dire molte cose segnalate, & merauigliose dell'anno seguente. Il medesimo inganno riferisce egli esser successo a Pietro Attendolo giouane ingenioso da questi Astrologi vani, & fallacissimi affatto. Per questo Cicerone nel secondo de Diuinatione, beffeggia gli Astrologi di questa razza, dicendo, che molti Caldei predissero a Crasso, a Cesare, & a Pompeo, che morirebbono nel letto loro proprio, nella patria, in felicità, & vecchi, e nondimeno non successe cosa alcuna. Talche non è marauiglia, se Eudosso auditore di Platone, huomo dottissimo nell'Astrologia, prencipe de gli Astrologi, secondo Tullio, lasciò scritto le seguenti parole, [Caldæis in prædictione, & in notatione cuiusque vitæ ex natali die minime credendum est.] & Panetio Stoico nomina Archelao, & Cassandro sommi Astrologi dell'età sua, i quali nell'altre parti d'Astrologia furono eccellenti, ma non vollero vsare questa giudiciaria, nè intricarsi in lei. Diogene Stoico concesse bene, che potessero predire qualche cosa delle naturali inclinationi, & dell'attitudine naturale a qualche cosa per via della scienza loro, ma non già gl'ingegni, i costumi, gli animi, la forma del corpo, l'attioni della uita, i casi, & auuenimenti humani. Però è da notare, che il uoler giudicare de gli atti, & auuenimenti humani con ferma certezza per via di costellationi, e cosa (come dice Antonio Santo) nella seconda parte della Somma, al titolo vltimo, da superstitioso, & infidele, perche toglie la libertà dell'arbitrio, nè le stelle hanno influsso alcuno sopra l'anime nostre direttamente a mouer la volontà, ò l'intelletto dell'huomo, benche i pianeti, & le stelle constituiscono diuerse complessioni, dispositioni, & habiti ne' corpi da loro predominati, dalla qualità delle quali complessioni sono eccitati nelle potenze sensitiue affisse a gli organi del corpo diuersi moti di passioni, & inclinationi a diuersi vitij, & peccati, nel qual modo si dice, l'huomo essere dalle stelle inclinato a peccare, quantunque tali inclinationi possono deriuare ancora d'altre cause, come dalla mala custodia di se stesso, ò dalla praua consuetudine, che si volge in natura, ò da qualche diabolica suggestione. Onde Halicarnasso, Archelao, Eudosso, Cassandro, Herchiliace, con

Eudosso.

Ant. Sãto

gran numero de' moderni, confessano non potersi trouare cosa alcuna certa della scienza de' giudicij, sì per infinite altre cause operanti insieme col cielo, sì per la libertà dell'animo dell'huomo, & per la disciplina di quello, pe'l cui mezo può impedire gl'influssi celesti, liquali inchinano, & non isforzano, come dicono essi medesimi, si anco per cagione delle regole de' Giudicij, le quali contendono in loro manifesta oppositione (come proua il dottissimo Pico) non possono dare a gli Astrologi alcuna sicurezza d'indouinare. Però nō è marauiglia se Suetonio Tranquillo narra, che Tiberio Imperatore commandò, che gli Astrologi, come questi nostri moderni, fossero scacciati di Roma, benche riuocasse l'editto poi, permettendo loro d'emēdarsi, & di lasciar tal'arte; ne, se Cornelio Tacito riferisce, che Vitellio Imperatore gli scacciò dopo vn'altra volta: ne se v'era vna gabella, ò dacio in Alessandria, che questi Astrologi pagauano, Blaceminon chiamata, dalla pazzia, guadagnando essi con vna certa ingegnosa pazzia, se pur non vogliamo dir truffaria, facendo ricorso a loro se non huomini pazzi, & insani, e priui di giudicio naturale: perche se la vita dell'huomo, & i suoi euenti, & la sua sorte fossero dalle stelle necessariamente causati non accaderebbe, che noi se ne pigliassimo alcuna cura, ma bisognarebbe lasciare il carico alle stelle, e non accaderebbe piantar le forche per i ladri, nè maledire la crudeltà de' Tiranni, nè benedire gli huomini giusti, ma in ogni cosa voltarsi cōtra le stelle, & assalire con improperij a spada tratta. Onde sono ridicolosi i Poeti così antichi, come moderni, li quali sfogādo i loro pazzi amori, ad ogni tratto chiamano le stelle empie, e crudeli, il destino empio, & il fato loro acerbo, e dispietato, quasi che tutte le stelle del Cielo siano cōgiurate solamente al dāno, & ruina loro. Ma sopra tutto è da redarguire la temerità di alcuni peggiori, che heretici, & infideli, che vogliono, che il dono della profetia, la forza delle Religioni, i secreti della cōsciēza, l'impero sopra Demoni, la virtù de' miracoli, la possanza de' prieghi, & lo stato della vita futura tutta dipenda dalle stelle, & da loro si riconosca. Però Lattantio Firmiano nel libro [de origine erroris,] al capitolo decimosettimo, per tali cagioni forse, dice, che l'Astrologia fù inuētione de' Demoni. All'vltimo (per compirla) passano con tutt'i scherni del mōdo, quelli Astrologi, che astrologano altri del futuro, nè sanno astrologare se medesimi del presēte, come quell'Astrologo, a cui il Moro Inglese fece vno Epigramma, ilquale indouinaua le cose d'altri nè sapeua indouinare, che la moglie impudica li faceua le corna publicamente. Così Marullo Poeta schernisce in vno suo Epigramma vn certo Bilioto Astrologo, ilquale non conobbe il veneno, che li fù dato in vna coppa, dicendo.

Dum cauet Astrologus perituris sydera Nautis,
Dum sibi boletis non cauet, ipse perit

L'Ariosto *Il diuino Ariosto ancor'esso in vna stanza beffeggia un certo Alfeo Astrologo, dicendo,*

Predetto egli s'hauea, che d'anni pieno
Douea morir a la sua moglie in seno.
Et hor gli hà messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.

Ma facciamo hormai passaggio ad altri professori, hauendo largamente de gli Astrologi ragionato.

Anno-

Annotatione sopra il XXXIX. Discorso.

Dell'Astronomia ragiona alcune cose Angelo Politiano, nel suo libro del Panepistemon, & Gio. Thomaso Frigio nel libro nono, & Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Dell'Astrologia giudiciaria si potra uedere un lungo discorso in reprobatione di quella, nel mio palazzo de gl'Incanti.

DE GLI INDOVINI IN SPECIE, CIOE' Profeti, Sibille, Vati, Aruspici, Auguri, con le specie di Tripudii, Omini, & osseruationi superstitiose, professori, dell'Arte Speculatoria, consiste in Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigii, e cose tali, Pronosticanti, ò Presagienti naturali, Professori di Oracoli, Sortilegi, & massime Lottatori, Interpreti di sogni, Fisionomisti, Metoposcopi, Piromanti, Hidromanti, Acromanti, Geomanti, & altri simili.

Discorso. XL.

SI sono trouati alcuni fra gli antichi d'ingegno tanto bestiale, & di giudicio così insensato, e fosco, che quello, ch'è chiaro, & euidente piu, che il Sole, hanno non meno ostinatamente, che stolidamente, ne' detti loro cercato d'impugnare. Et questa è stata la verità della diuinatione, la quale in uniuersale Senofante Colofonio, & Epicuro assai ben balbutiente intorno alla natura de gli Dei, hanno manifestamente negata, & Panetio maestro di Possidonio, & d'Antipatro di scepolo, almeno di dubitarne ha detto espressamente nelle sue parole, Nondimeno, che l'anima (come dice Agostino Santo nel lib. delle Confessioni) habbia una forza diuinatoria, ò sia per la participatione dell'Idee, come vuol Platone, ò per l'impressioni delle cause superiori, come vuole Aristotile, & che da più parti si scopra, che realmente ella indouini, si potra ageuolmente in questo discorso de gl'Indouini a gl'ignoranti manifestare. Et particolarmente teniamo, che la diuinatione profetica da tutti debba essere concessa, come infallibile, apparendo da tante bande la verità di essa, manifesta dalle Scritture, & confermata da Sacri Dottori, oltra l'esito delle profetie per diuina dispositione sempre trouate vere. Nella qual cosa nota Giacomo di Valenza nel prologo de' Salmi, che il Profeta propriamente chiamato Profeta, deue molte cose in se stesso possedere. Prima che prenunci cose future, perche la Profetia (come dice Greg. S. sopra Ezechiele) perde la ragione del suo nome, quãdo parla di cose preterite, & presenti, essẽdo datta profetia da predire le cose future, Onde, quando Agostino, diffinendo, che cosa fosse profetia, disse, che (Prophetia est diuina reuelatio eorum, quæ procul sunt ab humano intuitu;) non prese allhora questo nome di profetia strettamente, ma cõmunemente. Secondo che versi intorno a' misterij di Christo, e della Chiesa, perche delle cose profane del modo non è propriamente profetia, ma pronostico, diuinatione, e conietture. e in questo modo Origene chiamò Profeti quelli del testamẽto antico, & Gio. Euan. profeta del nuouo. Oltra di ciò bisogna, che tali misterij siano rappresẽtati a esso profeta in qualche oggetto enigmatico, & oscuro, non hauendo essi in loro essere alcuno reale.

De' profeti.

Giacobo di ualenza.

Greg. Santo.

S. Agost.

Origene

Et di più, che tali ministerij futuri gli siano mostrati innanzi p diuina riuelatione; onde il parlar di Caifa, & il sogno di Faraone non furono altramẽte profetia propria, & vera, ma apparẽte. Et sopra tutto, ch'egl'intẽda, & isponga le visioni, & riuelationi, che gli vengono fatte, perche altramente sarebbe detto Vidente solo, e non Profeta. onde anticamente tutti quelli, che vedeuano visioni, ouero che l'intendessero, ò nò, erano chiamati Videnti, come si trahe dal primo de' Rè al capitolo nono. e tali furono Faraone, e Nabucodonosor. Quindi è che in Daniele al capito lo decimo è scritto, che la intelligenza è necessaria nella Profetia. Onde meritamente nel Concilio Toletano fu cõdannato per heretico Theodoro, affermãdo egli, che i Profeti non hauessero inteso le loro visioni, & Profetie. Supposte queste cose, bisogna considerare ancora quello, che dice San Gierolamo nella Glosa sopra San Mattheo, che vi è vna Profetia, la quale si chiama profetia di prescienza, ouero precognitione, laquale sempre si adempisce, come quando Iddio riuela a vn Profeta qualche cosa preconosciuta, da lui, come stà in se stessa, ouero che egl'intende di fare, come il misterio della Concettione della Vergine circa il figliuolo d'Iddio sẽpre s'adempisce, & vn'altra ve ne è, che si chiama profetia di comminatione, la quale non si adempisce sempre, come quando Iddio preconosce alcune cose come stanno nelle cause loro, alle quali sopragiungendo altre cause, sopragiunge ancora lo impedimento dello effetto delle prime. Così Iddio preuide la ruina di Niniue per causa de' suoi peccati, & la fece annonciare da Iona profeta, ma sopragiungendo la loro conuersione, rimase impedito lo effetto della strage preuista dal Signore. Et sotto la profetia della comminatione è compresa ancora la profetia della promissione, la qual si muta secondo le cause, che occorrono talhora; nè resta per questo, che non sia vera affato la diffinitione della profetia assignata da Cassiodoro, che (Prophetia est diuina inspiratio, rerum euentus immobili veritate demostrans,) perche non si muta il verbo del Signore, ma si mutano i soggetti, intorno, a' quali versano le profetie. Hor queste Profetie, ouero riuelationi, si fanno a Profeti da Dio in tre modi communemente; ò per visione corporale, & sensibile ad extra; mediante le specie riceuute per lo senso esteriore del viso: si come Gieremia vedeua realmente la catena di legno, la qual portaua al collo per precetto del Signore, in cui preuedeua la futura cattiuità di Sedechia, ouero per visione imaginaria ad intra mediante le specie, & imagini riceuute nel senso interiore, come nella virtù imaginatiua del profeta, la qual visione alle volte si fa in sonno, & alle volte veggiando, alienati però i sensi esteriori, & astratti da ogni atto, & essertitio da suoi oggetti, si come Esaia riceuette a questa guisa nella sua fantasia l'imagine d'Iddio sedente sopra vn seggio sublime, & le specie di due Serafini con sei ale, & così Ezechiele vide le similitudini di quattro animali, che haueuano quattro faccie piene d'occhi, & traheuano quella ruota, oue lo Spiritosanto con lume sopranaturale aiutaua l'intelletto di questi Profeti, & l'innalzaua a preuedere i futuri misterij in quei fantasmi figurati, & rappresentati. Et così interpretauano le visioni imaginarie, & enigmatice, le quali diueniuano visioni intellettuali, & profetiche, in virtù del profetico lume infuso, & inspirato in loro, ouero per famigliare locutione, & riuelatione di Angeli, ò visti, ò vditi, si come Moisè realmente vedeua, & vdiua l'Angelo Mitraton, che s'interpreta

Concilio Toletã.

Cassiod.

preta Principe delle faccie, in corpo assonto, in quei quaranta giorni su'l monte, & Samuel vdì solamente la voce dell'Angelo, che lo chiamò, ouero per lo solo intuito della mente illustrata da Dio per le specie, & forme intelligibili, & per la pura infusione del lume mentale, per cui si vede la verità per spirituale illustratione intesa, senza alcuna specie, ò imagine, ò corporale, ò sensibile, si come Daniele con la mente illustrata vide quello, che Baldassaro haueua con gli occhi corporali innanzi visto, ò per vn'altro modo aggiunto da Gioseffo Hebreo, dal Rabbino Salomone, & da Cabalisti, chiamato per Hurym, & Thummym, che significa dottrina, & verità, perche nel rationale del Sommo Sacerdote (come si legge nell'Essodo, al capitolo vigesimosettimo) erano cuciti dodici pietre pretiose, cioè, sei per ispalla, & nel fronte della mitra era affissa vna lama d'oro, nellaquale era scrito il nome di Dio Tetragrammaton, ilquale luceua, & lucendo imprimeua la imagine di quelle lettere in quelle dodici pietre pretiose. Però, quando i figliuoli d'Israele voleuano profetare qualche futura prosperità, ò vittoria, conosceuano la verità di essa, se luceua questo nome Tetragrammaton, & appariua la imagine sua nelle dodici pietre pretiose, oue allhora con fiducia procedeuano alla guerra. Per questo era chiamato Rationale iudicij, facendosi giudicio, in questa maniera de' futuri auuenimenti felici, & infelici. Quindi si legge nella Scrittura, che quando Dauid volle sapere, se gli huomini di Ceile doueuano tradirlo nelle mani di Saul, disse a Abiathar sacerdote, che si ornasse di vestimenti Sacerdotali, & fatta l'oratione, rispose il Signore, che ciò auerebbe il che non fu altro, secondo gli Hebrei, se non che allhora non apparue l'imagine del nome di di Dio, in quelle pietre, si come apparue innanzi, quando dimandò nel primo de' Rè al capitolo vigesimoterzo consiglio a Iddio della futtura vitoria contra Filistei; oue per quel nome lucente in quelle dodici pietre, Dauid preuide, qualmente Christo (che è il nome del Signore) doueua rilucere, & imprimere la sapienza sua ne' dodici Apostoli, li quali doueuano annunciare la verità, & dottrina Euangelica per l'vniuerso mondo. Et questo era il doppio spirito, che Heliseo dimandaua a Helia, che douesse farsi in lui, cioè, di preuedere i futuri misterij di Christo nelle cose figurate, come verbi gratia preuedendo il ratto di Helia, voleua prouedere insieme, che cosa figurasse questo ratto, ilquale significaua l'Ascensione di Christo in Cielo, & questo era cosa difficile, nè concessa così à tutti i Profeti. Onde meritamente gli fu detto. (Rem difficilem postulasti.) Questa diuinatione profetica puo star finalmente (se non vogliamo contradire alle scritture, & a' Dotti) anco ne' cattiui, perche e dono (come dicono tutti) gratis datto, onde si legge, che anco Saul, Caifa, & Balaam profetarono, benche fossero tristi, & rei nelle opre loro. Dietro à Profeti vengono le Sibille, le quali senza dubbio alcuno predissero di Christo cose non meno per verità, che per marauiglia notabili. Onde l'Historia loro è degnissima di esser largamente in questo discorso dichiarata. Sibilla dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Seruio sopra il quarto dell'Eneide, & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Del numero loro è differenza grande fra Scrittori; alcuni fanno mentione di due solamente come Martiano Capella, altri di quattro come Eliano, altri di dieci in tutto, come Marco Varrone, & la prima detta Sambetta, illu-

Il Rabin Salomone.

Delle Sibile.

Diodoro

Martiano Cap.
Eliano.

strata da quel Nicanore, che scrisse i gesti d'Alessandro, fu di Persia, ò Caldea, ouero Giudea nata in vna città presso il mar rosso detta Noe, generata dal padre Beroso, & dalla madre Erimanta, e predisse la predicatione, e Battesimo del precursore di Christo con que versi,

Nicanore.

Tunc quoque vox quædam veniet per deserta locorum
Nunci a, mortales miseras quæ clamet ad omnes,
Vt rectos faciant calles, animosque repurgent
A vitijs, & aquis perlustrentur corpora mundis.

Euripid.

La seconda dicono essere stata di Libia, di cui fa mentione Euripide nel prologo della sua Lania, & essa proferì tal vaticino de' miracoli di Christo.

Ille quidem morbis pressos sanabit, & omnes
Læsos quotquot ei fident, cæcique videbunt,
Incedent claudi, Surdis audire licebit:
Insolitas mutis dabitur formare loquelas,
Expellet furias, oppressi morte resurgent.

La terza nata in Delfo si chiamò Athemi, & visse innanzi alla ruina di Troia, & Homero nella sua opera inserisce molti de' suoi versi. Diodoro Siculo dice questa esser Dafne figliuola di Tiresia, & che gli Argiui, hauendo soggiogata Thebe, la mandarono a Delfo doue si fece poi nell'oracolo d'Appolo profetessa, di modo che per questo si chiamò Delfica secondo lui, & d'essa ha fatto speciale mentione Chrisippo nel suo libro (de Diuinatione.) & ella parlando della passione di Christo, dice,

Crisippo

Impinget illi colaphos, & sputa, cœlestis
Israel labijs, nec non & fellis amari
Apponet escam, potumque immiti Saceti.

La quarta detta Cumana. generata in Cuma città della Ionia, fu chiamata anco Amalthea, Erofile, & Demofile. Di costei scriue Dionisio Alicarnasseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò vendere a Tarquinio superbo Rè di Roma noue libri, ancor che dica Suida, che fu a Tarquinio Prisco, per i quali ella chiese 300 Filippei, ch'erano monete d'oro, & parendo al Rè il prezzo eccessiuo, non gli volse, & ella in sua presenza abbruciò tre di essi, & di nuouo dimandò il medesimo prezzo p gli sei, che gli erano restati, & parẽdo à lui domãda più sciocca della prima la schernì, & essa incontinente abbrucciò tre de' sei, & disse che per quelli tre restanti, non voleua minor prezzo di quel, c'haueua chiesto per tutti noue. Onde marauigliato il Rè di tal risolutione giudicò douer essere in essi qualche gran misterio, & comprò questi tre per lo prezzo domandato, i quali furono riposti in Campidoglio, e tenuti sempre in veneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbrucciò ella i due, & per quell'uno che rimase, hebbe l'istesso prezzo, che per i tre haueua addimandato. Solino riferisce, che il sepolchro di questa Sibilla si vede in Sicilia, & si tiene anco che fosse di Cuma città d'Italia in Campania presso a Baia, & d'essa si leggono i seguenti versi,

Plinio.

Solino.

Tunc ad mortales veniet mortalibus ipsis
In terris similis natus patris omnipotentis
Corporis vestitus, &c.

La quinta è quella celebratissima Eritrea, nata in Eritra città della Jonia, la qual secondo Apollodoro Eritreo predisse a' Greci la distruttione di Troia benche Eusebio la faccia meno moderna ponendola nel tempo, che regnaua Romolo, & Strabone nel tempo d'Alessandro Magno, & Clemente Papa fa mentione d'essa, nell'epistola a' Corinthi. Fenestela diligentissimo auttore scriue a proposito, che circa mille de' suoi versi furono portati in Roma sotto il consolato di C. Curione, & Constantino Magno Augusto, nell'oratione, ch' Eusebio hà aggiunto a' libri mandati fuor da lui della Vita di Costantino, recita vn'oracolo di questa Sibilla del l auuenimento di Christo al giudicio, doue nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole, (Jesus Christus Dei filius Seruator.) & il medesimo Imperatore afferma, che M. Tullio Cicerone mosso dall' artificio di tale poema, che gli venne in mano, lo fece latino, & lo pose nel numero dell'altre sue fatiche. & S. Agostino nel libro decimottauo della città d'Iddio, di tai versi latini scopre l'artificio, come ciascuno può nel predetto luogo da se stesso conoscere, & vedere, aggiungendo che Flacciano Proconsole della Grecia, huomo dottissimo, gli mostrò in vn codice Greco l'arte mirabile di questi carmi Sibillini molto meglio, ch' egli non haueua visto nella tradutione imperita di certi latini malamente formati, & composti.

Apollodoro. Eusebio. Strabo. Clemēte Papa. Fenestella. Constantino Magno. S. Agost. nel l. 18. c. 23.

La sesta è la Samia, natiua dell'Isola di Samo nel mare Egeo, presso la Tracia, ouero dell' altra Samo Isola del medesimo mare in contro a Efeso; questa fu chiamata Pithone, & d'essa fanno mentione gli annali de' Samij, come riferisce Eratosthene, essa predisse l'ingresso di Christo in Gierusalem, co' seguenti versi.

Eratosthene.

> *Salue casta Syon, permultaque passa puella*
> *Ipse tibi incenso Rex en tuus intrat Asello*
> *Erga omnes mitis, iuga tibi, quo iugat demat*
> *Intoleranda tibi, quæ fers ceruice subacta.*

La settima è la Cumea, nata in Cuma città di campagna di Roma, della qual fanno mentione fra gli Ethnici, Nenio ne' libri della Guerra Carthaginese, & Pisone ne gli Annali: & fra nostri Lattantio Firmiano nel quarto libro suo contra le genti, & seco Iustino martire nell' Ammonitorio delle genti, di questa Sibilla particolarmente come di fatidica fa mentione Platone nel Fedone, ma nel Mennone marauigliato della verità de gli oracoli Sibilini, chiama i fatidici persone diuine. E Santo Agostino, nell' espositione principiata della Epistola a' Romani, dice le seguenti parole di questa Sibilla, (Fuerunt & inter gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inueniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sybilla dicitur, quod non facille crederem, nisi quod poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de innocatione, sæculi, quæ in domini nostri regnum satis coincidere, & conuenire videntur, præposuit verbum dicens.)

Nenio. Pisone. Lattātio Iustino. Platone.

> *Vltima Cumæi iam venit carminis ætas.*

(Cumeum autem Carmen Sibillinum esse nemo dubitauerit.) & innanzi di lui Eusebio nel quarto libro della Vita di Constantino, espose nel medesimo modo l'istesso verso di Virgilio. Stratonico Vescouo Cumano ne suoi Collectanei pone gl' infrascritti versi di questa Sibilla.

Stratonico.

Cum

Cum Deus ab alto Regem demittet Olympo,
Tunc terra omniparens fruges mortalibus ægris
Reddet inexabustas frumenti, vini, oleique.
Dulcia tunc mellis diffundent pocula cæli,
Et niueo latices erumpent lacte suaues.

Ma Ammiano Marcellino nella historia sua riferisce, che questi versi della Sibilla furono appresso à Ena città abbrucciati da Giuliano Apostata.

Ammiano Marcellino. Heraclide Pont.

L'ottaua è l'Hellespontica, detta Marmissa, nata nel territorio Troiano, la qual scriue Heraclide Pontico esser vissuta nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Rè Ciro, et questa lasciò della dottrina di Christo scritto il seguente oracolo.

Ille Dei legem complebit, non violabit.
Per similem formam referens, & cuncta docebit.

La nona è la Frigia, che profetò nella città d'Ancira, & cantò la morte di Christo con quei versi,

Scindetur templi velum, mediumque diei
Nox tenebrosa tribus premet admirabilis horis,
Et tridui somno peraget mortalia fata.

La decima è la Tiburtina, chiamata Albunea, che nacque in Tiole, luogo sedici miglia distante da Roma. Et questa predisse la Resurretione, & Ascensione di Christo, dicendo,

Sed postquam triduo lucem repetiuerit, atque
Monstrauit somnum mortalibus, atque docendo
Cuncta illustrarit, cælestia tecta subibit
Nubibus inuectus.

Cicero. Gioseffo Hebreo. Giouen.

Hora Cicerone nel secondo libro della Diuinatione, parla cō molta riputatione di queste Sibille, doue dice quello, che sopra addotto habbiamo de' misteriosi versi dell'Eritrea, & Gioseffo Hebreo nel primo libro dell'Antichità Giudaiche, al capitolo nono allega il detto d'una Sibilla in materia del ragionamento della torre di Babilonia. E Giouenale mostrò in vn verso di quāta autorità sia la parola della Sibilla, dicendo,

Credite me vobis folium recitare Sibillæ.

Clemente Aless. S. Ambr. Aristot.

Di più Clemente Alessandrino, nel sesto libro de suoi Stromati, testifica, che Paolo Apostolo in vna certa scrittura ascosa confortà i suoi alla lettione de' libri Sibillini, dicendo, (Libros Græcos sumite, Sibillas agnoscite, quomodo vnum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & inuenietis in eis filium Dei clarius, & apertius scriptum,) Però Ambrosio Santo, ne' commentarij della prima a' Corinthi, pensa le Sibille essere state da cattiuo, & improbo spirito incitate. Et Aristotele, nella trigesima settione de' pblemi, dimostra, che furono essagitate dal calore dell'atra bile intorno alla Sede della mente. Altri tengono, che siano state femine piene dello spirito di Dio di perpetua virginità florenti, et del futuro perdono d'Iddio presaghe, onde habbiano meritato presso a gli huomini credito, e riputatione singolare. Quindi Cornelio Tacito scriue, che Augusto fece cercar Samo Eritra, Troia, Africa, e per tutte le colonie Italiche, acciòche in vn giorno prefisso, fossero portate dinanzi al prefeto della città tutti i versi Sibillini da esser giudicati,

Cornel. Tacito.

dicati, & censurati per quindeci huomini dottissimi, acciò nessuno gli hauesse priuatamente, essendo che al suo tempo n'andauano intorno molto sotto nome delle Sibille, che non erano, & indi à quattrocento anni Stillicone socero di Honorio Cesare curò che fossero aboliti questi versi in vn luogo appartato riposti, per concitare seditione contra il genero suo con tale occasione, la qual sceleraggine non fu taciuta da Rutilio Claudio, onde scrisse,

Nec tantum Geticis Craßatus proditor armis.
Ante sybilinę fata cremauit opis.

Rutilio. Claudio

Ma pochi anni sono, che dalla Germania vscirono otto libri di versi sibilini in Greco, & in latino, ne' quali quasi tutti i predetti oraculi si ritrouano. e Theofilo sesto Vescouo d'Antiochia, nel secōdo libro ad Autolico, recita d'una Sibila innominata quasi ottāta versi, de quali alcuni sono ne' predetti libri inserti, et altri nò.

Theofilo Vescouo antioch.

Quāto à gli antichi Vati, si huomini, come donne, i quali predicceuano (come si dice) mille casi futuri, la verità ricerca che si dica, la più parte di tali esserpi essere stati finiti da gli Anttori, si come Tullio, nel secondo libro (de Diuinatione,) dice manifestamente di Cassandra Troiana, d'un certo Publio Vate, & d'Vati Martij, & afferma à questo proposito di nō poter capire, che auttorità s'habbia quel furore da alcuni chiamato diuino, che quello che non vede vn saggio, lo ueda vn pazzo, & colui, che hà perso i sentimenti humani, habbia conseguito i diuini. Ouero diciamo, che il demonio gli faceua prononciare quei casi da lui per espresse coniett ure, intesi per imitare Iddio nella anticipatione del futuro, & per leuare il seguito a'veri profeti, & darlo a'scelerati Vati. Ouero, che Iddio fece parlar costoro, come fece parlare ancora l'Asina di Balaam, per qualche secreta sta dispositione ignota à noi. Ouero, che toglieuano à indouinare, & indouinauano a caso. Così diremo adunque di quel Protheo Vate appresso à Virgilio nella Georgica di cui dice.

De' Vati Antichi.

Est in Carpathio Neptuni gurgite Vates
Cerulæus Protheus.

Virgilio.

Di Mopso appresso Ouidio, di Polibio Corinthō appresso Tullio, di Heleo appresso Herodoto, d'Arunte appresso Lucano, di Meone appresso Statio, di Carmenti, o Nicostrata indouina, di Manto, di Sosipatra, di Theano, di Martha, di Eussippe, & d'infinite altre, che mettono gli Historici per tali, Ma gli Aruspici cosi detti quasi horarum inspectores andando (come dice Isidoro) dietro all'hore da porsi a negotij, ò gli Auspici, che così sono detti (come vuol Festo Pompeo) da riguardare il viaggio, che gli vccelli tengono, quasi auium aspicium; ò gli Auguri così nominati dal garrito de gli vccelli notato da loro, benche Nonio Marcello dica l'Augurio appartenersi alla cōgiettura in genere d'ogni cosa, come anco di prodigij, di mōstri, d'ostēti, ò portenti, sono vniuersalmente dannati, & reprobati; e quantunque molti gli habbiano ammessi, & commendati, come Cicerone nella terza oratione contra Catilina: Flauio Vopisco ne gesti dell'Imperatore Aureliano, e Tito Liuio nel quinto libro con quelle parole, (Quid enim est si pulli non pascentur, si ex caueis tardius exierint, si hoc cecinerit auis? parua sunt hæc, sed, parua ista non contemnendo, maiores nostri maximam hanc rem fecerunt.) & sopra tutto Quinto fratello di M. Tullio, nel primo de Diuinatione assumendo la diffesa loro, narra, che Romulo fu Augure, & che ordinò i magistrati confirmarsi

Aruspici Auspici. Festo Pompeo. Auguri. Nonio Marcell.

con-

cō gli Augurij;e dice i popoli di Cilicia,di Pāfilia, di Frigia,di Licia,d'Arabia, di Caria hauergli hauuto in veneratione, i Druidi di Gallia hauervi atteso,i Lacedemoni hauer dato a'suoi Rè per assessore vn'Augure,appresso a gli ātichi esser stato stimato cosa regale l'augurare, come anco il sapere: Pitagora hauere desiderato d'essere Augure;il Rè Deiotaro,per lo volo d'un'Aquila, ritornando a dietro dal suo viaggio,hauere scampato vn pericolo della ruina d'uno albergo,doue s'areb be alloggiato,se andaua innanzi;Catone essersi doluto, che al suo tempo gli Augurij,p la negligēza del Collegio loro,fossero quasi descritti,l'antica Academia,i Peripatetici,& i Stoici,saluo che Epicuro, hauergli dato fede.Zenone Cleāthe, Chrisippo,Democrito,Diogene Babilonio,Antipatro,Possidonio, & cō detti,& cō scritti hauergli confirmato,Claudio figliuolo d'Appio cieco, e Agamennone, nauigando contra gli Auspicij,hauer perciò perse l'armate del mare;e Crasso,combattendo co'Parthi contra gli augurij hauer perduto l'essercito di terra, & oltra di ciò Dionisio raconti l'arte dell'augurare esser antica fin da gli Aborigini, & aggiunga,che Ascanio prese l'augurio innanzi, ch'egli vscisse in cāpo cōtra Mezētio così narri Cornelio Tacito i Germani, pigliare augurij dall'annitrire de'Caualli;Homero celebri per ottimo Augure Calchant, & i due Rè de gli Argiui Anfiloco,e Mopso,e Tiresia, & Amfiarao Rè de'Thebani huomini prestanti; & Heleno figliuolo di Priamo; Propertio commendi per tale Melampo;Ouidio nell'ultimo delle Metamorfosi, Tage, che fu il primo che insegnò l'Aurusspicio d'Toscani dicendo.

Homero

Indigena dixere Tagem,qui primus Hetruscam
Edocuit gentem casus aperire futuros.

Virgilio.

Virgilio faccia mentione di Rannete Rè, & Augure gratissimo à Turno, in quei versi del nono,

Rex idem,& Regi Turno gratissimus Augur.
Sed non augurio potuit depellere pestem.

Cornelio Tacito nomini Vmbrio,Terētio, Varrone lodi Vettio; Plinio nel decimo libro commendi Massurio,& Mucio,Plutarco nella vita di Pelopida faccia mentione di Theocrito,& infiniti altri siano da gli Auttori à q̄sto proposito nominati.Nondimeno appresso à gl'istessi Gentili molti hanno disprezzato tutte le sorti d'augurij,ò auspicij,ò aruspicij apertamente;fra quali Dicearco, & Cratippo Filosofi furono i primi,bēche ammettessero la diuinatione da'segni, & dal furore cagionata. Carneade,& Panetio se ne risero affatto, dimandando per burla,se Gioue haueua comandato,che la Cornacchia cantasse dalla sinistra,& il Coruo dalla destra nel parere,& giudicio de'quali cadde il dottissimo M. Varrone, il quale disse q̄lla prudentissima sentenza,che i Dei sarebbono otiosi, & feriati da douero,se confidassero i loro consigli a i Corui, & alle Cornacchie.Il Biondo nel primo libro della sua Roma Trionfante,recita l'essempio d'un Console, qual fu Publio Claudio molto saggio;il quale essendo auisato,che alcuni Polastri fra le cose sacre nō augurauano cosa alcuna fauoreuole,per non voler cibarsi,gli fece gettare nel Tebro, dicēdo,poi che nō hanno volontà di mangiare,vadino à bere.Recita pure l'istesso ancora,che Cicerone facetamente moteggio Labieno, il quale nell'essercito di Pompeo essendo intento à gli augurij,disse,che Pompeo sarebbe contra Cesare vincitore,dicēdo,

Il Biōdo.

E noi

E noi, perche sperauamo questo, habbiamo poco fa perduto i ripari, e la fortezza del campo aposta: Così narra il medesimo, che dicendo Nonio, come quei della parte di Pompeo doueuano sperar bene, essendo apparse sette Aquile nel Campo loro, & prese da Soldati Pompeiani. L'istesso M. Tullio disse con motto faceto, & solazzeuole, che, l'augurio era buono, se s'hauesse hauuto a combattere contra le gaze per ventura. E Cicerone nel primo de Diuinatione, racconta l'essempio di Flaminio, ilquale sprezzò chiaramente quel genere d'augurio, detto da Romani Tripudio, perche essendoli detto, che differisse il combattere fin che gli Polli hauessero fame, e chiedendo egli quello, che hauesse poi da fare, se non mangiauano, & essendogli risposto, ch'era da schifar la pugna. disse con ischerno grande, ò questi sono augurij importanti, & degni d'osseruatione, che il combattere è illecito mentre i Polli hanno fame, & è concesso quando sono bene pieni, & satolli: onde beffando gli augurij di questa sorte, comandò, che si leuassero i stendardi, & ognuno lo seguitasse alla pugna, il medesimo narra nel secondo libro de Diuinatione, che, mentre Annibale era bandito, e ritirato in Corte del Rè Prusia, parendo ad esso, che quel Rè combattere douesse, & dicendo il Rè, che non ardiua, prohibendolo gli Aruspici, per causa de gli interiori de gli animali, che vietauano la pugna, disse, Vuoi tu creder più presto à vn'interiore di vna Vitella, che all'isperienza d'vn vecchio Imperatore? Oue M. Tullio conchiude questo. [Quid ego Aruspicum responsa commemorem? possum quidem innumerabilia, quæ aut nullos habuerunt exitus, aut contrarios.] Et iui l'istesso confuta tutte le cose addotte da Quinto fratello in fauore de gli Augurij, Auspici, & Aruspici, dicendo, che le cose seguite sono state à caso, & di cose fortuite, e che non si poteua predire con quell'arte cosa determinata da loro, nè quelle cose si possono accommodare alla fortuna di quelli, che sacrificano, ò che pigliano augurio da esse, e si ride M. Tullio in questo della inconstanza de gli Dei, che ne'primi interiori minaccino, e ne' secondi promettano bene, che tanta dissensione sia fra loro, che gli interiori d'Apolline siano buoni, quelli di Diana cattiui, oue la risolue, che si come l'hostie sono immolate à caso, così anco l'interiora di quelle vengono à caso, come si trouano, e dice, che i popoli c'hanno seguito queste cose hanno fatto come il volgo ignorante, e sciocco, & che in segno di questo, v'è diuersità grande, anzi contrarietà espressa ne gli vccelli osseruati da loro, e ne gli altri segni, con infinite superstitioni ridicolose: di maniera che si dimostra non credere niente à queste cose, benche vada con parole, talhora coperte, per non entrare in sospetto di violata Religione appresso alla patria. E quantunque egli nel suo Brutto si glorij d'essere stato da Quinto Hortensio eletto nel collegio de gli Auguri, nondimeno mostra nel predetto luogo più chiaramente, che egli fosse d'altra opinione, perche se ben qualchuno ne riusciua vero, come quello della Ciuetta, che si posò in cima della lancia del Rè Pirrho, quando andò contra Argo, & quello del Pico, ilquale si posò sul capo di Lucio Tuberone Pretore di Roma, ilqual rendeua ragione in piazza al tribunale tanto domesticamente, che fù preso con mano, nondimeno le migliaia faceuano effetto ridicoloso, e vano apertamente. Hora questi Augurij de gli vccelli furono trouati, secondo Plinio nel settimo lib. al capitolo quinquagesimosesto, da Car, onde hebbe il nome la Caria, Orfeo v'aggiunse gli augurij de gli altri animali, e Delfo

Plinio.

e Delfo ritrouò l'Aruspicina. Cotesta vanità de gli Augurij consisteua poi (come dichiara Festo Pompeo) in cinque cose. Prima nell'osseruatione del cielo, come nel cadere di folgori, di tempeste, di pioggie, oue i Romani al cadere del folgore nõ hau rebbono mai fatto conseglio, & asolsero vna volta da alcune imputationi Publio Clodio, per fauore d'vna improuisa pioggia, quasi che Gioue istesso l'assoluesse, secõ do osseruano i segni de gli vccelli, stimando quella antichità (come dice Ouidio) che gli vccelli, p volare alla volta del cielo, & accostarsi alli Dei, fossero come mes si, & secretarij loro. Quindi augurauano per loro mezo, salendo l'indouino (come notano Varrone, e Liuio) sopra vn luogo eminente, & quiui sedendo sopra vna pie tra, con vn certo bastone intorno Lituo chiamato, nella corte vecchia, ò secondo Fe sto Pompeo, talbora nel luogo detto Tesca, ò nel Posimurio, ch'era vn giardino a ciò deputato, tiraua vn segno verso il cielo da Oriente ad Occidẽte, chiamando la parte destra da mezodì, da Settentrione la sinistra, quella dinanzi antica, e postica quella di dietro, e da poi, posto il bastone nella sinistra mano, mettendo la destra sul capo di colui, per cui pigliaua l'augurio, pregaua Gioue, che nelle parti da lui signate mandasse segni certi, & manifesti di quello, che desideraua sapere, & atten aua al volo, & al garrito loro, ilquale non sò se fosse inteso da quelli, come suono, ò come loquela d'essi. Sol basta, ch'essi antichi credettero, che gli vccelli hauessero fra loro vn linguaggio, come habbiamo noi, inteso non da tutti gli huomini communemente, ma da quali h'vno alle volte, come si legge del fauoloso Melampo, cui furono da certi serpenti leuate l'orecchie, & che perciò intese dapoi tutto quello, che diceuano gli vccelli. Et d'Apollonio Thianeo appresso Filostrato si legge, che vedendo vno giorno vna moltitudine di Passere far gran festa, & vn frigotamẽto molto grãde alla venuta d'vna di loro, e tutte insieme poi leuate si volarono via, disse à coloro ch'erano seco, che q̃lle Passere s'haueuano rallegrato; perche quella gli hauea detto d'hauer trouato p strada vna somma di grano da un'Asino gettata à terra, & che, essendo i sacchi rotti, tutto il frumento era restato sparso per strada, et così trouarono i compagni, che era il vero, Oltra di ciò si scriue di Democrito, che beuẽdo del sangue meschiato d'alcuni particolari vccelli, da lui benissimo conosciuti, intendeua il parlare di tutti, e per essi indouinaua à questo modo, benche si possa da re quella fede a costoro, che si dà a' Cantinbanchi, & à Ceretani, essendo queste trop po grosse popolate da recitare. Erano auezzi ãcora d'augurare mediãti gli animali bipedi, e medianti gli quadrupedi; e finalmente da certi segni cattiui dell'interiora, & del fegato de gli animali, da loro Diri chiamati, ma particolarmente nella creatione de' Magistrati (come nota Carlo Sigonio, nel libro de antiquo iure) vsauano gli auspicij de gli vccelli quei del Cielo, & il tripudio, cioè, l'osseruatione de' Polli, da' quali haueuano buono augurio, se mangiauano, e particolarmente se qual che poco d'esca gli cadeua di bocca. Il Cigno presso à gli antichi era preso in augurio da i Nocchieri, essendo vccello da acqua. Le Colombe dauano augurio a' Re perche si dice, che queste non volano mai sole, come anco i Re non vanno mai scompagnati. Dell'Occa faceuano grã cõto i Romani: hauendo vn'Occa col suo grido, mentre taceuano i Cani, suegliato le guardie. Quando i Francesi al tẽpo di Camillo presero quasi il Campidoglio, la onde furono soliti portare vn Cane in croce con l'Occa in cima, hauendo punito così il Cane per la sua mala guardia, e honorato così l'Oc-

Sigonio.

ta per la vigilanza. L'Auoltoio era di buono augurio, perche dodici n'apparsero a Romolo nell'edificare la città di Roma; & Herodoto scriue, che le femine s'ingrauidano col zeffiro, come fanno gli arbori, onde sono più puri de gli altri animali. L'Aloco, & la Ciuetta erano funebri, il Coruo pessimo, la Mustella purissimo animale d'ottimo augurio; gli Auspicij caduchi erano cattiui, cadendo qualche cosa nel Tēpio; i Ciliui ancora essi cattiui prohibendo sempre le cose. I Piaculari dauano Portenti a' sacrificanti molto triti; come se la bestia pcossa daua mugito, ò l'Hostia dall'Altare fuggiua. I Pestiferi erano tristissimi, & accadeuano, quando il cuore nell'interiora, ò il capo nel fegato non si trouaua. Non è grā tempo che Michele Scoto huomo superstitioso in un suo libro di Fisionomia, trattò molto ridicolosamente de gli Augurij, non si vergognando di nominare col nome di scienza questa pazzia, oue molto più follemente chiama nomi graui alcuni nomi strauagāti, & inuentati dal Diauolo, attribuiti à questa ridicolosa professione; e così distingue gli Augurij in dodici specie, alla guisa, che sono dodici segni del Cielo, cioè, in Fernoua, in Ferueccbia, in Viaram, in Confernoua, in Conferuecchia, in Scimalar vecchia, in Scassar nuoua, in Scassar vecchia, in Emponenth, in Harrenam, e gli altri due nel suo libro non si trouano, che il Diauolo se gli ha portati via, e dichiarādo queste dieci specie d'Augurij, dice le più belle materie, che possino vdirsi, le quali scrisse all'Imperatore Federigo, ò mentre era vbbriaco, ò mentre il Demonio li dettaua questa fantasia, doue che io credo, che se fosse stato al tēpo de' Romani, l'haurebbono eletto certamente per Pontefice de gli Augurij, distinguendo così altamente, & profondamente questa sciocchezza. Il Fernoua presso à lui è vno augurio, quando tu esci fuori di casa, e che tu incontri un'huomo andare, ò uno vccello volare in modo, che si pōga innanzi à te dalla sinistra, e all'hora il valent'huomo dice, che è buono augurio, perche Chiappino è stato il suo interprete, che egli l'ha riuelato, mentre dormendo un giorno farneticaua. Il Viaram è uno augurio, quando un'huomo, ò vn'vccello ti passa innanzi dalla destra, & tendendo alla sinistra, t'esce fuor de gli occhi, e questo è ancora buono appresso à lui, perche Mopso, e Melampo resuscitando, l'hāno insegnato alla sua superstitiosa Signoria, e perche da questi due vanissimi essēpi si conosce la vanità del resto, non accade imbrattare i fogli della sua dottrina imparata forse sotto la noce di Beneuēto, nell'infelice cōgregatione de' striozzi. Onde per auuertimento del mondo bisogna notare, che le cose, onde si piglia l'augurio, non possono per ordine di natura dimostrar quella cosa, ò causar quello effetto naturalmente, & eccedono questo ordine, secondo S. Tomaso sono reprobate: ma se possono significarlo per uia naturale, si come il gracchiare frequente del Coruo predice futura pioggia, e l'attuffarsi del Mergo nell'acqua spesso pnostica l'istesso, senza dubbio alcuno sono ammesse. Vi è vna sorte di augurio, che si piglia dalle parole humane, detto latinamente Omen, al quale porgendo indubitata fede, non è dubbio commetterſi egual superstitione a gli altri. Come, quādo Paolo Emilio preparò l'ispeditione contra Perseo Re di Macedonia, fra tanto vēnegli incōtra un dì una sua picciola figliuola Traccia nominata, tutta mesta e dolorosa, annūciandoli che Persia (e questo era il nome d'una picciola cagnina di casa) era morta; onde disse. Io accetto q̄sto augurio p buono d'hauere a uincere Perseo. Di Cicilia Metella, si legge ancora, che chiedēdole un giorno una sua nipote di seder nella sua sede perche

Herodoto.

Scoto.

Augurij.

perche era stracca, rispose. Figliuola io ti cócedo veramēte la sede mia: & così auiene che egli morì fra pochi giorni, e la nipote sua si maritò nel marito d'essa, andando a fruire appunto la sede sua. Di Pompeo Magno si narra parimente, che doppo la farsalica pugna, fuggēdo alla volta di Cipro, per ristorare alquanto le sue forze in quel luogo, & drizzandosi alla volta di Baffo, vide per istrada vn bellissimo edificio, di cui chiedendo il nome, & intēdendo, che si chiamaua Cacouasitea, restò talmente gramo del cattiuo augurio, che il tristo nome li porgeua, che fino cō le lagrime scoperse la mestitia dell'animo suo. Con questa istessa vanità di superstitione i Romani non haurebbono mai eletto il primo soldato, c'hauesse hauuto brutto nome, dubitando sēpre di qualche cattiuo incontro per quello. Et i Pitagorici più insensati di loro in tutte le cose da farsi osseruauano questa sorte d'augurio assai ridicoloso, et vano, nè s'accorgeuano gli antichi, che queste cose tali nō sono cause di tali effetti e però non ci è cagione ragioneuole da temer di loro, ò da pensare bene, potēdo auuenir la cosa sì bene come male. L'indouinare ancora da certe osseruationi superstitiose hà del fallace affatto e non è augurio da farne vn minimo cōto, come Suetonio narra di Cesare, che andando in Africa contra Iuba, nello smontar di naue cascò in terra, e da questo prese egli buono augurio, dicendo. Africa io ti tengo le mani addosso. E pure con tutto ciò poteua essere anco il contrario, e che restasse in Africa morto, e sepellito. S. Agostino nel primo libro [de Doctrina Christiana] pone queste osseruationi superstitiose, quando caminando con due amici si dà in vn sasso, ouero in un putte, quando si passa innanzi à casa, calcar col piede l'entrata della porta, ritornare in letto, se vno calzandosi sternuta, tornare a casa, quando per istrada caschi per sciagura, non vscire di casa, quando i Topi ti rodono la veste per sorte, e simili altre pazzie, più dalle dōniciole, che da huomini sensati poste in osseruatione come l'incōtrarsi p viaggio alla prima in uno uestito di beretino, ouero in un morto, ouero in mēdico, ouero i Vn'Asino, ò vedere il Lupo, e voler da coteste cose augurar male, o bene secondo, che ti detta il capriccio, e la fantasia del tuo ceruellaccio ignorante, e stolto quanto dire si possa. L'arte speculatoria, ch'ardisce interpretare Monstri, Portenti, Ostenti, Prodigij, Tuoni, Folgori, Tēpeste, Comete, & cose tali è reprobata ancor essa, quādo eccede l'ordine naturale delle cose. I Monstri sono così detti (dice Isidoro nel duodecimo lib. delle sue Etimologie) perche subito mostrino qualche cosa, che dee apparere; ma q̃sto è riseruato poi nel secreto di Dio. Fù un Mostro quello, che narra il Testore, che nell'Isola di Coo dal gregge d'un certo Nicippo vna pecora partorì Vn Leone. E Ione Chio racconta, che quando nacque Hercole nacque con tre ordini di denti, & il Giouio narra, che al suo tēpo in Roma nacque vn putto con un capo di Vitello, e nella patria nostra à questi anni passati vna femina partorì due bambini dalle parti posteriori attaccati: & uniti insieme non senza marauiglia delle gēti, i quali camparono sette, ouero otto giorni, saluo il vero. I Portenti sono detti a portendendo, e gli Ostenti, ab ostēdendo, & sono dell'istesso tenore, che sono i Mostri. Per questo disse Labeone, gli Ostenti non essere altro, che quando qualche cosa si genera ò fa fuori dell'ordine naturale dell'altra, e si pigliano hor in buona, hora in mala parte. Portento marauiglioso fù quello, che raccōta Plinio, nel secondo libro, al capitolo ottuagesimoterzo, quando nel Consolato di L. Martio, & Sesto Giulio, nel Contado di Modena due monti corsero l'uno cōtra l'altro con gran strepito

Osseruationi superstitiose.

Suetonio.

S. Agost.

Arte speculatoria Monstri.

Isidoro.

Ione chio

Il Giouio

Portenti.

Ostenti.

Labeone.

Plinio.

strepito cozzando, e tornando adietro, oue fecero un danno grandissimo ad vna infinità d'animali. Nè fù punto minor portẽto quell'altro nell'vltimo anno dell'Imperio di Nerone, quando i prati, e gli oliui, ch'erano nel Contado Marucino, nelle possessione di Vettio Marcello Caualliero Romano, ilquale faceua i fatti di Nerone, passarono da vn luogo all'altro, essendoui la via di mezo. & quell'anco non fù picciolo portento, quãdo all'arriuo di Serse in Laodicea, vn Platano diuentò un'oliuo. I Prodigij cosi detti à prædicendo, secondo Nonio Marcello, si pigliauo sempre in mala parte, essendo come ire, & minaccie degli Dei. Ma gli antichi accettauano per prodigij ancora cose ridicolose, & le commentauano come cose degne di grandissima consideratione. Fra queste recita Plinio, al tempo della guerra di Sicilia, smontato sul litto Augusto, vn pesce gli saltò su i piedi, onde gli Auguri le dissero, che Nettuno haueua rifiutato Sesto Pompeo per figliuolo, & l'hauea addottato lui, talche questa picciola cosa fù vn prodigio appresso a loro per Sesto Pompeo, e M. Tullio nel secondo de Diuinatione, si ride, che fosse preso per vn prodigio, che i Topi innanzi alla guerra de' Marsi, hauessero roduto intorno a' certi scudi militari, oue dice, che se questo valesse, hauendoli roso i Topi ancora a lui i libri della Repub. di Platone, sarebbe dibisogno accettarlo per prodigio, & hauere timore, che qualche strano accidente non accadesse alla Repub. Romana per sorte. e soggiunge vn motto facetissimo, dicendo, che se per sorte il libro de Voluptate di Epicuro, li fosse roso, egli sarebbe giudicio, che la salsiccia s'hauesse a incarire da' salsicciari. e finalmente beffandosi di costoro, che pigliano ogni cosa per prodigio narra, che vn certo interprete di questi prodigij, essendoli riferito per cosa prodigiosa, che vn serpente in casa si fosse auolto intorno a i gangheri della porta, disse prudentemente, che questo non era marauiglia, ma si bene se i gangheri della porta si fossero rauolti intorno a lui. Onde all'vltimo, parlando sodamente, dice quei tre grani, che furono trouai nella bocca di Mida, quando era putto, & l'Api che si fermarono su le labra di Platone, & il suono dell'armi nel Tempio d'Hercole appresso i Lacedemoni, e l'apprirsi delle porte improuiso del medesimo Dio in Thebe; & i scudi appesi in alto ritrouati in terra, cose tutte accettate come per prodigij, ò furono cose false, ò successe a caso per qualche moto, nè da farui fondamento sopra. Cõ tutto ciò diciamo alcuni segni potersi dare da Dio, & darsi in fatto di qualche futuro auuenimento, da' quali non si può predire indubitatamente, se non per diuina reuelatione, cosa determinata, innanzi che la cosa succeda; ma si ben congietturare, ò male, ò bene (potendosi anco il prodigio, secondo Carlo Sigonio, interpretare in buona parte) & farsi giudicij più chiari, & fermi secondo la chiarezza, & manifestatione de' segni, come nella uita d'Ambrogio Santo, si legga essersi fermata vna moltitudine d'Api sopra la bocca di quello, mentre era picciolo infante, che dimostrò la futura eloquenza miracolosa dell'huomo. Et nel secondo de' Machabei al capitolo quinto, si legge, che per tutta la Città di Gierosolima per giorni quaranta si videro caualieri armati discorrere per l'aria con le stole d'oro & cõ l haste in mano, e corsi di Caualli, mouimenti di scudi, stringimenti di spade, lanciare di dardi, splendore d'ogni sorte d'arme, e battaglie ordinate, [Qua propter omnes rogabant in bonum monstra conuerti,] i quai prodigi furono segni dati da Dio del sacco futuro della città di Gierosolima, prima p Giasone, e poi p Antioco Epifane.

Prodigij. Nonio Marcello

M. Tullio.

Gioseffo Hebreo.

Così Gioseffo Hebreo narra moltissimi prodigij essere apparsi innanzi all'vltima distruttione di Gierosolima, come quella stella splendida simile a vna spada, che staua imminente alla città; le comete mortifere, che per tutto vn'anno si uidero ardere in aria; il lume, che di notte durando mez'hora, circondò l'Altare, e il Tēpio, onde pensarono tutti che fosse giorno; la vitella, che nel sacrificio partorì in mano de'sacri ministri vna agnella; la finestra del Tēpio interiore, che guardaua l'Oriente, sì graue, & pesante, e co'suoi cadenazzi benissimo chiusa, che s'aperse all'improuiso, i carri, & le carozze, che al tramontar del Sole si videro per l'aria un giorno, & le squadre di gente armata mescbiarsi fra le nubi; i mouimenti, i strepiti sentiti nel Tempio da Sacerdoti nella festa di Pentecoste di notte; le voci horribili vdite che diceuano, partiamo di quà, il figliuol d'Anania chiamato Giesù, huomo plebeo & rustico, che quattro anni innanzi il dì della festa de' Tabernacoli, cominciò a gridare all'improuiso, Vna voce dall'Oriente, vna voce dall'Occidēte, vna uoce da quattro venti, vna uoce sopra Gierosolima, e sopra'l Tempio, una uoce sopra i sposi, & le spose, vna uoce sopra il popolo, & incessabilmēte giorno, e notte sopra le piazze intuonò queste cose, nè per battiture da alcuni riceuute uolle cessare, nè per tormenti, che furono datti gettò mai una lagrima, anzi ululando miseramente, ridisse molte volte l'istesse parole in mezo de'tormenti, & aggiunse anco, guai, guai, alla Città di Gierosolima. Sarà tenuto ancora per prodigio grādissimo quello, che racconta Plinio nel secondo libro, al capitolo quinquagesimosesto, che nel consolato di M. Acilio, & Gneo Portio, piouuè dal Cielo latte, & sangue, & essendo Consoli L. Volunnio, & Seruio Sulpitio piouuè miracolosamente della carne, et piouuè ferro ancora in Lucania, l'anno innanzi, che M Crasso fosse morto da Parthi, e distrutto l'essercito suo. & nel Consolato di L. Paolo, & Gneo Marcello, piouuè lana appresso il Castello Carissano, doue l'anno seguente poi fù morto T. Annio Milone. & nel capitolo seguente narra, che nella guerra de' Cimbri, & spesse volte ancora, & prima, e poi furono uditi strepiti d'arme, & suoni di trombe dal Cielo, & nel terzo consolato di Mario, e in Amelia, in Todi furono vedute armi celesti da Leuante a Ponēte correre a incōtrarsi fra loro, doue quelle di Ponēte furono messe in fuga. Et nel capitolo centesimo narra, che, quando Dionigio tirāno di Sicilia fù cacciato di Signoria, auuenne vn prodigio, che per vn giorno il mare fù dolce in porto. Innanzi alla morte di Cesare si legge questo prodigio, che vn suo Cauallo piansefortemente, & nella morte di Caligola, vna statua di Gioue rise di cuore allegrissimamente; e posto ancora per mirabil prodigio quello da Trogo, che in Egitto alcune donne hanno fatto qualche volta sette figliuoli a vn parto. Ma molto più mirabile (se ben lo tēgo io per fauoloso) è il parto di Margherita Contessa di Holanda, l'anno 1314. facendo (come si legge) trecento sessanta figliuoli viui in vn sol tratto. ma sopra tutto è da dire assai intorno à quello, che Plinio racconta nel capitolo quarto del settimo libro, cioè, che essēdo Consoli Publio Licinio Crasso, & Gaio Cassio Lōgino a Cassino, vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre, & la madre, & per commandamento de gl'indouini fu portata in vna Isola deserta. Parimente Licinio Mutiano scriue d'hauer veduto in Argo vna certa Arescusa, che mise la barba, diuentò maschio, & anco menò moglie, & ei medesimo narra de visu, che in Africa L. Cossitio cittadino Tisdritano, si cangiò in maschio il giorno delle nozze.

ze. Et Lodouico Domenichi aggiunge in confirmatione de gli essempi di Plinio, nelle sue margini, che al tempo di Ferrando primo Rè di Napoli, Carlotta, & Fràcesca figliuola di Lodouico Guarna Salernitano, in età di quindeci anni, amendue di femine mutarono sesso, & nome, & di più, che sotto il medesimo Rè in Eboli, vna fanciulla la prima notte ch'andò a marito, diuenne maschio, ribebbe la dote, & visse poi come huomo. Però chi non vuol credere, non paga datio. Tutta quest'arte specolatoria adunque viene reprobata, si come sono reprobate tutte le sorti d'augurij. Però il Concilio Agathense, & l'Aurelianense, e il Carthaginese vogliono, che ò Chierici, o Laici, ch'attendono a gli augurij, si debbano iscommunicare. E Gregorio in vn Decreto determina, che i serui, che v'attendono siano battuti, e liberi incarcerati, & il Concilio Toletano determina, che siano sospesi tutti quei di Chiesa da tutte le dignità, & honori, & per la legge ciuile [l. nemo. & l. nullus, & l. culpa, de male. & math.] a questi tali si debbono cōfiscare i beni, & dar la morte. L'indouinare per via di presagij, ò pronostici naturali, questo si bene è lecito, come i Medici indouinano le morti de gl'infermi da segni naturali. Per questo Hippocrate fa un libro [De prognosticis] particolarmente, & Galeno tratta di tai presagij nel libro [de diebus decretorijs, & de Chrisibus;] come anco fa Biasio Hollerio, nel secondo libro della sua Theorica di Medicina. Così l'indouinare per via di comete, facelle, corone, lampade, fuochi ardenti, discorsi di stelle, & altri ostenti, con natural ragione, è lecito, & concesso, delle quai cose tratta benissimo Vito Amerbachio nelle sue Meteore, & il Mizaldo nel primo della sua Cometografia, ma sopra tutti Paolo Ebero Retingense in un suo opuscolo delle Apparitioni delle Comete, e de' suoi effetti. L'indouinare ancora per uia d'oracoli è cosa dalla Chiesa dannata, & non è punto differente della perniciosa idolatria, nè meno è mēdace, & vana di quello, che superstitiosa sia: per questo Eusebio nel quarto lib [de præparatiōne Euangelica,] al c. 2. dice i Peripatetici, i Cinici, e gli Epicurei dispregiauano le risposte de gli oracoli, come vane, bugiarde, & false affatto, & l'istesso nel cap. 1. dice, che quasi tutti gli antichi oracoli si trouano falsi, e se qualcuno pur ne riusciua vero, era più presto a caso, che altramente. Il medesimo nel 6. li. al c. 4. nota alcune parole aperte di Porfirio, il qual dice chiaramēte, che il Delfico Apollo confessaua di non poter dire il vero d'alcune cose future, che gli erano dimādate, & ch'era impedito dal moto delle stelle, che nō lo lasciauano discernere la verità a suo modo. Oue Porfirio conchiude, che molte bugie diceuano gl'Idoli essēdo astretti da gl'interroganti, non hauendo essi isquisita cognitione delle cose future, perche (come dice egli stesso nel lib. de Oraculis) quello che prediceuano, ò d'infirmità, o di guerre, o di pestilenze, o d'altro, lo prediceuano con l'osseruatione del moto delle cose celesti, & con ragione Mathematica, come fanno anco gli Astrologi nostri: benche meglio di loro per la scienza maggiore, che possedeuano. & Celio Calcagnino nel suo trattato de Oraculis adduce a questo proposito, che Apollo molte volte a gl'interroganti rispose con quel verso. Quid frustra petitis? non nostrum est scire futura.
Ma Enomao Greco tanto in Filosofia, quanto in Eloquenza famoso, benche gentile scrisse un libro della falsità de gli oracoli antichi, ridendosi, & beffeggiando apertamente i figmenti de gli Dei adorati da' Gentili, & massimamente procede contra Apollo Delfico, di cui molti oracoli mēdaci dimostra, & fra l'altre cose q̄ste parole.

Lodouico Domenichi. Concilio Agatense. Aureliēse. Cart. g. Cōc. Tol. Biasio Hollerio. Vito Amerbachio. il Mizaldo. Paulo Ebero. Oracoli. Celio Calcagnino. Enomao.

[*Miser igitur tu, qui Delphos habitans, inde ad uniuersum orbem inania fundis responsa. insani autem omnes homines, qui ad te quasi ad veridicum Deum accurrunt; nec me ipsum insanum fuisse inficior, qui & bis ambiguitate, ne ignorantia tua dicam, fuerim deceptus.*] Clemente Alessandro ancor lui in quel libro, doue conforta i Gentili alla fede, beffeggia i Gentili con queste parole. [*Vltimo silentio Castalius, & Colophonius Fonte, cæteraque fluenta, quæ diuinandi vim habere videbantur, extincta cum suis fabulis defluxerunt, totiusque vinationis potius, quàm diuinationis nefanda mysteria ciciderunt. Silet Darius, Pithius, Didemus, Amphiaraus, Apollo, Amphilocus, tacent Aruspices, Augures somniorum interpretes, & qui farina, aut hordeo vaticinabantur.*] Et Lattantio Firmiano nel libro [de Origene erroris,] al capitolo decimosettimo parlando de' Demoni, dice anch'egli. [*In Oraculis autem vel maxime fallunt, quorum præstigia prophani intelligere non possunt.*] Quindi è nato, che il dottissimo Celio Calcagnino in vn suo Dialogo faceto introduca molte risposte d'Apollo date a questi, & a quell'altro interrogante, che non sono piene d'altro, che di burle, e di giuoco a chi le legge. come quella data Lusciniola, che nel suo Tempio mesta sospiraua per la morte del marito desiderando di sapere a che modo potesse fruirlo ancora, oue il fallace Apollo risponde.

Lattantio

Desine nocte uagos lemures incessere fletu.
Vir tuus Idalio texit de flore coronam.
Ante pedes Paphiæ, Paphio latet obditus horto.

Con quel, che segue. E troppo chiara la malitia di quell'Idolo, di cui fa mentione Ergia Rhodiano Historico, il qual predisse, che la città d'Achea con la sua Regione intorno sarebbe di Falanto Fenice, & de' suoi, fin che i Corui diuentassero bianchi, & i pesci notassero nelle tazze, insegnando poi (come auuertisce Polizelo Historico nelle cose de' Rhodiani) alla bella amante d'Isiclo Tertia nominata, d'informar il suo amatore, che dipingendo i Corui col gesso, e facendo gettar nella tazza doue beueua Falanto alcuni pesci viui, cō questa astutia spauentasse'l Signore, o l'inducesse a render se stesso, la città, e la Regione in mano dell'astuto ingānatore, & Creofilo Historico, doue tratta de' termini de gli Efesi dice, che la città loro fù edificata in un luogo, doue l'oracolo haueua pdetto, che sarebbe trouato un pesce, & vn porco cinghiaro, operando fra tanto l'idolo iniquo, che certi pescatori desinassero vna mattina presso al fonte Hipeleo, doue māgiādo pesci, un di loro si spiccò dalle braggie, & saltò in vn cespuglio, dou'era ascoso un Porco cinghiaro, ilqual vedēdo'l fuoco, sboccò fuori, & iui fù edificata cō un miracolo di tanta importanza la città di Efeso. Haueua anco pdetto un'oracolo a Filippo Rè di Macedonia, che si guardasse dalle carozze, ond'egli in tutto il suo Regno le fece disfare, ma'l Demonio malsaggio, p dimostrare di predire il uero, operò che fosse vcciso da Pausania, nella cui spada era intagliata una carrozza. Vn simil caso raccōta'l Bugati, ch'auēne al famoso capitano Anton da Leua, pche essēdoli stato predetto da uno spirito folletto, che morirebbe in Frāza, e sarebbe sepolto in S. Dionigi, mētre egli indubitamēte credeua di pigliar Parigi, & nella famosa Chiesa di S. Dionigi essere col tempo sepolto, & ciò prometteua all'Impera. Carlo V. si trouò morire in Frāza, & il suo corpo fù portato a Milano, e sepolto nella Chiesa di S. Dionigi. Ma'l dottissimo Arpinate,

nel

nel 2. lib. de Diuinatione, schernisce Apollo con le seguenti parole, [Sed iam ad te venio, ò sancte Apolle, qui vmbilicum terrarum certum obsides: vnde superstitiosa primum euasit vox fera: tuis enin oraculis Chrisippus totum volumen impleuit, partim falsis, vt ego opinor, partim casu veris, partim flexiloquis, & obscuris, vt interpres egeat interprete, & sors ipsa referenda sit ad sortes.] & adduce quell'oracolo, ambiguo sopra Creso Rè dell'Asia, che diceua. [Cræsus Halym penetrans magnam peruertet opum vim.] doue che Creso (come scriue Herodoto) si pensò di distruggere l'essercito inimico, & rimase egli insieme col suo vinto, & dissipato affatto. Ennio Poeta ancor'esso allega quello, che fù detto a Pirrho Rè de gli Epiroti.

Herodoto

Ennio.

Aio te Aeacida Romanos vincere posse.

Ilqual poteua intendersi a due modi, cioè, che Pirrho vincesse i Romani, ò i Romani vincessero lui, benche Cic. dica, ch'egli è finto, perche l'oracolo di Apolline non parlaua Latino, ma Greco, & oltra di ciò Apollo a'tempi di Pirrho era restato di far versi, & forse questo auuenne, perche, inuecchiandosi egli, le delitiose Muse non gridauano l'amore d'vn vecchio barbuto, come haueuano fatto nel tempo della giouentù sua. Tutti gli oracoli antichi adunque furono fallaci, & pieni di menzogne, come Libero appresso a Siciliani, Cerere appresso a Rhodiotti, Diana appresso a gli Efesini, Giunone appresso a Numidiani, Belo appresso a Palestini, Berecinthia appresso a Romani, Venere appresso a Thebani, Proserpina appresso a gli Hispani, e l'oracolo predetto d'Apollo più celebre di tutta l'Asia, nell'Isola di Delfo. I Sortilegi medesimamẽte, che pigliano à indouinare col gettar delle sorti, sono manifestamẽte reprobati. Ma bisogna notare, che la sorte consultoria, & la diuisoria in tutti i dubij è concessa aspettando l'euento da Iddio, quando col cõsiglio, & prudenza humana non si può determinare quel tanto, che s'ha da fare, perche questo procede da mero diffetto della scienza, & prouidenza dell'huomo. Si legge nel primo de' Rè, che Saul fù eletto Rè dal popolo d'Israel per sorte, ma questa fù inspiratione diuina fatta a Samuele, ch'ordinò l'elettione a questa foggia. Così Matthia fù eletto all'Apostolato per sorte, con preci, & orationi alla maestà d'Iddio. Et Iona con la sorte, per diuina inspiratione fù trouato fuggire dalla faccia del Signore, & indi in mar gettato. Così Iosue trouò con la sorte il malfattore Achor, ch'hauea occultato le spoglie de gl'inimici, e Saul trouò Ionata suo figliuolo con la sorte, c'haueua mangiato vn poco di fauo mele contra l'editto Regio. Però dice Sant'Agostino sopra i Salmi, che. [Sors non est aliquid mali, sed res in humana dubitare diuinam indicans voluntatem.] E ben vero (dicono Gierolamo Santo sopra Iona, e Beda sopra gli Atti Apostolici) che non bisogna in un tratto ricorrere alle sorti, & creder loro indifferentemente, perche gli essempi di Iona, e di Matthia, e d'altri che singolari sono, non fanno vna legge commune; & se pur costretti da necessità pensiamo di farui ricorso con l'essempio loro, bisogna cõ le preci nostre deuote impetrare da Dio l'elettione, che bramiamo, perche all'hora si manifesta essere diuina inspiratione; nè bisogna meschiare gli oracoli diuini in negocij meramẽte terreni, & mondani. Onde S. Agostino alle dimande, & inquisitioni di Ianuario dice. [Ista mihi displicet consuetudo ad negocia sæcularia, & vitæ huius vanitatem diuina oracula velle conuertere.] & la Chiosa de'Canoni,

Sortilegi.

S. Agost.
S. Gierol.

alla causa 26.q.1.dice, che quelle sorti sono illecite, oue interuengono magiche incantationi, ò che si fanno per esercitare qualche vanità, come verbi gratia, i giuochi di carte, di dadi, & simili altri, ò doue si comprēdono alcune superstitioni in ricercare qualche cosa occulta. Ma quelle sono lecite, che si fanno per necessità, implorando l'aiuto diuino, oue non basta l'humano, & adduce vn'essempio d'Agostino, che scrisse ad alcuni, ch'essendo la città assediata, e dubitandosi dal Clero chi douesse restarui, & chi vscir fuori, questo caso si decidesse con la sorte. La onde è scritto ne' Prouerbij. [Contradictiones comprimit sors.] & anco Agostino Santo nell'epistola ad Honoero dice, ch'è lecito in caso di necessità implorare con debita riuerenza l'aiuto diuino con le sorti. Sono prohibite ancora, & false insieme (come dice S. Thomaso in 2.2.q.95.ar.8) quelle sorti, lequali s'vsano con questa intentione, quasi che gli atti humani, che si ricercano in quelle sorti, sortiscano l'effetto secōdo la dispositione delle stelle. Il Biondo nel primo lib. de Roma Triumphante, diuide le sorti de' Romani in due specie, dicēdo, ch'alcune si chiamauano le sorti Virgiliane, quando aperto il libro di Virgilio si pigliano per augurio i versi, che per ordine, & numero destinati gli occorreuano a sorte, & Elio Spartiano ne fà mētione di queste sorti Virgiliane, nella vita d'Adriano. Ve ne fù vn'altra specie poi d'antichissime da Sacerdoti composte, & molto simili alle risposte de gli Oracoli, scritte in certe tauole, come memorie di diuersi auuenimenti, lequali essi Sacerdoti faceuano sopra gli altari alle volte cadere all'improuiso con arte, inducēdo i popoli, & i Prencipi in timore, ò speranza, secondo che piaceua, & aggradiua à loro, e di queste ne fa mentione Tito Liuio nel 22. lib. delle sue Historie. Hor tutte queste ancor sono dannate, & in somma sono reprobate tutte le sorti, ch'indouinano con Tessere, con Tali, con Dadi, inuētione (come dicono alcuni) ritrouata da Attalo Asiatico, & à cui attese Augusto, e Claudio Imper. de gli altri più dedito vi compose vn libro sopra. Et quei, che attendono a' Lotti, danno opera a vn mestiero vanissimo, nel quale si commettono molte furbarie, dando balle in mano ad altri della similitudine di quelle, che sono ne' bossoli, lasciando pigliar segni, & cordelle di più a qualche vno, vendendo la robba di souerchio, & bene spesso argento alchimistico per argento di copella, oue tirando la brigata loro con la concorrenza, e regatta del cāto lasciuo, e dissoluto fanno mostra d'vn bacino d'argento, & cauano vn morrione da soldato, propongono vna collana d'oro di cinquecēto scudi, e tirano fuori vn paro di manigli da dieci, dicono di spedire il lotto in quindici giorni, & vi stanno attorno, per trafficare il denaio, due, ò tre anni, & finalmente si caua cō la solennità d'un zaffo, & di vn furbetto, che molte volte è auuertito, doue sono i bolettini auuenturati per buscar la buona mano. Sono dannate anco tutte le sorti, che con numeri pari, ò dispari, con lettere, con figure attribuite a' segni celesti, con congietture tolte dalle similitudini a sorte causate dallo strepito della terra, ò dal moto, ò dalla fissura, da simili bagatelle, delle quali cose, che tutte sono specie di Geomantia, n'ha trattato fra gli antichi Haly, e fra moderni Gherardo Cremonese, Bartolomeo da Parma, e vn certo Tondino, insieme con Almadele Arabo, tutti bugiardi, è più di tutti Cornelio Agrippa inuentor di bugie, e di falsità sopra gli altri marauigliosο. Oltra di ciò sono dannate tutte le sorti di Pitagora, ilquale fù inuentore (come dice Plinio) che il numero dispare delle vocali ne' nomi proprij significhi accecatione d'occhi

Tito Liuio

Lotti.

d'occhi

d'occhi, zoppicare de' piedi, & simili altre disgratie: così quello che dissero i Pitagorici falsamente, che i carratteri delle lettere hanno certi suoi numeri, da' quali s'indouina per li nomi proprij de gli huomini, hauendo raccolti i numeri, nella somma di ciascuna lettera, le quali unite insieme danno la vittoria a colui, la somma del quale auanzi l'altra, secondo che si muoue dubbio, ò di guerra, ò di lite, ò di matrimonio, ò di vtilità, ò d'altra simil cosa, e in questo modo dicono, che Patroclo fù vinto da Hettore, & egli da Achille, la qual cosa Terentiano Poeta espresse in alcuni versi molto eccellentemente. La Cleromantia adunque, che contiene in se tutte le sorti, è dannata, & reprobata, benche più, e meno, secondo l'eccesso del peccato, che più in vna sorte, che nell'altra si commette. E sotto le sorti cadono le proue d'innocentia per via di duello, ò di ferro affocato, il gettare delle festuche inequali, il considerare le figure, ch'auuengono nel piombo liquefatto, il tirar de' punti sopra una tauola ò pietra, con la faccia riuolta alla luna, il tirar le faue, come fanno più meretrici, & ruffiane nelle Città, & simili altre facende da questi sortilegi poste in vso. Questa è la causa, che Leone Quarto, sotto pena di scommunica prohibisce le sorti: e Gregorio scriuendo ad Adriano Nodaro, approua che i sortilegi siano perseguitati, & puniti. Quando Isidoro nell'ottauo libro delle sue Ethimologie fauella di costoro, ne parla ancor'esso molto malamente, dicēdo, che i sortilegi non sono altri, che alcuni, li quali sotto nome di finta religione, con alcune sorti da loro chiamate sorte di Sāti, ò d'Apostoli indouinano, ò col guardare d'ogni scrittura promettono cose future. Cicerone, benche Gentile, parla ancor lui molto christianamente di quest'arte, dicendo, che nelle sorti non c'è altro, che temerità, e caso, & che iui non è ragione alcuna, nè consiglio, e perciò danna affatto i sortilegi, & dice, che il volgo solo a' suoi tempi attendeua a certe sorti Prenestine ritrouate da Numerio Suffusio Prenestino, con alcune note di lettere antiche, le quali si cauano per ammonitione della Dea Fortuna, & erano mescolate per mano d'un putto, & cauate, & che nessuno magistrato, ò huomo illustre le vsaua, & quasi in ogni luogo erano annullate, e spente. Perche scriue Clitomaco, che Carneade Filosofo era solito dire, che in luogo alcuno non haueua mai visto la fortuna, più fortunata, che à Preneste, trouandosi iui tante sorti. Ma trapassando a' sogni, gl'interpreti de' quali sono dimandati coniettori, diciamo, che per questi si può fare coniettura naturale, ma nō far professione d'indouinare. Ne si dee credere à Themistio, nè a Sinesio Platonico, liquali hanno detto non sognarsi cosa indarno, perche, secondo la mente loro, i sogni procedono da gl'influssi celesti nella potenza fantastica, oue s'imprimono con celeste dispositione fantasmi, a fine di produrre alcuno effetto, essendo che la più parte chiaramente procedono a caso, & sono euidentemente falsi. Et quanto alle cause intrinseche, & estrinseche de' sogni, chi dice vna cosa, chi dice vn'altra. I Platonici vogliono, che i sogni nascano dalle specie, & cognitioni generate nell'anima. Auerroe dall'imaginatiua, Aristotele dal senso commune, ma fantastico, Alberto Magno dall'influsso delle cose superne, medianti però alcune specie, che del continuo deriuano dal Cielo, i medici da vapori, & humori del corpo. Macrobio, & Marco Tullio da gli affetti, & pensieri della vigilia, alcuni Arabi dalla potenza intellettuale, gli Astrologi dalle loro constellationi, & ogn'vno dice a suo modo. Ma basta, che poca verità è in loro, che non auuenga a caso, & moltissimi

Terentiano.

Clitomaco.

Tibullo. *sono falsi in tutto. onde ben disse Tibullo,*

Somnia fallaci ludunt temeraria nocte.

Et pauidas mentes falsa timere iubent.

Da questo numero de' falsi intendo essere lontani affatto quelli, che per diuina di spositione auuegono, come quei di Faraone, interpretati da Gioseffo, & quelli di Nabucodonosor, isposti da Daniele, & altri simili. Ma tutte le dichiarationi de' sogni scritte da Daldiano, e da Arthemidoro, ouero da coloro, c'hanno finto il libro di Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno a questo, sono cose erronee, & piene di mille falsità. Riferisce a questo proposito Agostino Santo, ne' libri della città di Dio, Porfirio hauer detto le diuinationi de' sogni essere tutte da' demonij deriuate, M. Tullio, nel secondo de Diuinatione si ride ancor esso di Pitagora, & di Platone, ch'essortauano, per veder in sogno cose più certe, andare a dormire con vn certo determinato culto, & vitto: però i Pitagorici uoleuano, che l'huomo s'astenesse dalla faua, quasi che non il ventre, ma la mente sia influita da tal cibo. Et di più dice Tullio, che de' sogni bisogna dire quello, che si dice delle imaginationi de gli ebrij, & de gl'insani, & a' quali molte cose vere paiano il contrario di quello, che sono, & si come a' nauiganti le cose, che stanno ferme paiono mouersi per causa del moto della naue, & un lume d'vna cādela, o lucerna pare, che siano due, così potrà dirsi, che le cose, che stanno, parendo muouersi significhino il terremoto, o qualche repentita fuga, & che i due lumi dichiarino qualche futura seditione, come si dice, che i sogni significano quel tanto, che deue auuenire. Ma, se pur qualche sogno ha sortito l'effetto della interpretatione del coniettore, questo è nato o dal caso, o dal Demonio, per eccitar la credulità dell'huomo in queste vanità. Di Ciro scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole da suoi piedi, & uolēdolo cō le mani tre volte pigliare, sempre li scappò, onde gli fù predetto, che per quell'appetito, c'hebbe tre volte di pigliarlo, regnarebbe trenta anni, & così fù. Ma quì non c'è ragione, che proui, che per quell'appetito s'intenda più trenta, che tre, la onde bisogna conchiuderla, come di sopra ho detto. Scriue Heraclide Pontico ancor lui del sogno, che fece la madre di Falaride, oue le parue fra gli Idoli nella casa sua consecrati, vedere Mercurio con vna tazza, che teneua in mano, spargere sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta, ilche confermò la barbara crudeltà poi del figliuolo. E Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese, essendo all'oppugnatione di Siracusa, sentì, o gli parue di sentire vna voce, che gli disse; Domani tu cenerai in Siracusa. & questo sonno auuenne vero, perche la mattina seguente, nato tumulto nel suo essercito, i Siracusani accorti seruendosi dell'occasione penetrarono nel campo d'Amilcare, lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla città loro. Platone riferisce medesimamente, ch'essendo Socrate in prigione, disse a Critone suo famigliare, come dopo tre dì douea morire, essendogli apparso in sogno vna giouane bellissima, la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso d'Homero tale.

(Marginal notes: M. Tullio — Dionisio. — Heraclide Pontino. — Agatocle. — Platone.)

Tertia te Pythiæ tempestas læta locabit.

Aristotele *è così è scritto esser auuenuto. Aristotele racconta d'Eudemo Ciprio suo grād'amico, ch'andando in Macedonia, arriuò in vna città bellissima di Thessaglia, Fera nominata, la qual'era d'Alessandro Tiranno crudelmente oppressa, doue s'infermò*

quasi

quasi a morte, & vna notte in sogno gli parue di veder vn giouane di faccia bellissima, che confortollo, & gli disse, ch'in breue si sanarebbe, & ch'Alessandro Tirāno in breue sarebbe vcciso, & così successe. & Sofocle (si come narra M. Tullio nel primo de Diuinatione) Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Hercole vna tazza d'oro, si sognò di colui, che furata l'haueua, la onde riferēdolo à Magistrati gli fece porre le mani addosso, e fù trouato il vero. Intorno a' quali sogni è di mestiero darsi l'antedetta risposta. Quì cascarebbono anco gli Astrologi giudiciarij, ma perche di loro si parla alla lūga in vn discorso particolare, fra questo mezo gli lasciamo da parte. L'indouinare ancora per via di Fisonomia, eccedendo i termini della natura, è cosa fallacissima, perche gli affetti dell'animo, & le dispositioni del corpo, & le sorti delle persone da queste debili congietture non poßono cōprehenderfi dall'huomo, si può bene cōgietturare di qualche inclinatione, come Zopiro in questo, vedendo la imagine di Socrate, lo giudicò lasciuo, & apparue per giudicio di lui stesso un valent'huomo. E stata trattata quest'arte da Aristotele, & Auicenna, Constantio, Filemone, Lexo, Pietro da Padua, Michele Scoto, & altri assai: ma per la sua incertezza, & per la concorrenza di molti segni, che a vna sola congiettura bisogna hauere, ilche raro auuiene, non faccio più lungo ragionamēto, ò discorso intorno a quella, nè meno intorno alla Metoposcopia, che considera le linee della fronte particolarmente, essendo un ramo della Fisionomia. All'vltimo sono dannati i Piromanti, che indouinano nel fuoco, mirando le figure delle fiamme fantastiche, gli Hidromanti, che nell'acqua scorgono l'ombre de' Demoni, gli Aeromāti, che gli vedono in aria, gli Axinomanti, ch'indouinano per via di secure, ò manaie, i Capnomanti, ch'indouinano per via di fumi, i Capisomanti, ch'indouinano per via di specchi dentro a quali vedono l'imagini, si come un putto vide in vno specchio gli inimici, che s'affrettauano alla morte di Giuliano Imperatore con merauiglia del Cardano nel libro 19. de Subtilitate: i Coschinomanti, che indouinano per uia di criuelli, i Botonomanti, ch'indouinano per mezo d'herbe; i Castronomanti, ch'indouinano per via di caraffe, dentro alle quali mirano i putti. gli Alfitomanti, che indouinano per uia di frumento, & di farina, i Tiromanti, ch'indouinano per via di cascio, o di formaggio, i Geomanti, ch'indouinano per via di linee, & punti in terra, & finalmente i Chiromanti approbati (come dice Celio Calcagnino nel suo trattato de Magia) da Aristotele, & da Probo grauissimi Auttori, i quali considerano i monti della mano, quel del police, dell'indice, del medio, & dell'annullare, & dell'auricolare, & insieme i pianeti loro, & così le linee di quella, e prima le quattro principali, cioè, la vitale, la naturale, la epatica, & la mensale, e con esse le loro sorelle, & insieme il quadrangolo, e'l triangolo, con l'angolo suo supremo, e destro, e sinistro, e poi le tre maniere della linea Saturnina, e le tre della lattea, & così la linea solare, la mercuriale, il cingolo di Venere, con altre mille maniere di linee perfette, imperfette, grosse, sottili, apparenti, confuse, continue, interrotte, intiere, intercise, diritte, tortuose, profonde, superficiali, marcate, riflesse, biforcate, ramosculose, puntuate, fossole, circolari, semicircolari, stellate, incrocciate, congiunte, e parallele, dando fede vanissimamente a questi segni, quasi veridici. I Pitagorici, e Faraone Rè de gli Iudi (come dice Filostrato) posero a' tempi antichi in qualche credito questa vanità, dando opera allo

Tullio. Fisionomisti. Metoscopi. Piromāti Hidromāti. Aeromāti. capnomāti. Axinomāti. Coschinomanti. Botonomanti. Castromanti. Alfitomāti. Tiromanti. Geomāti. Chiromāti. Filostrato

ra allo studio d'essa mirabilmente. & così Lucio Silla, & Cesare Dittatore oltra che ne scrissero in quei tempi Hermette, Zaele, Alchindo, Pitagora, il sudetto Faraote, Zopiro, Heleno, Alfarabio, Materno, Giuliano, Filemone, Constantino. & fra moderni Pietro d'Abano, Alberto Todesco, Michele Scoto, Bartolomeo Cocle, Antonio Cermisione, Pietro dell'Arca, Andrea Coruo, il Tricasso Mantouano, Gioanni d'Indagine, e molti altri a nostri tempi in questa materia giustamente reprobati, non hauendo in loro altro, che congietture vilissime, & indegne di fede affatto affatto, & hoggidì è tanto auuilita quest'arte, che i Cingari soli discesi da Chus figliuolo di Cham tra l'Egitto, & l'Ethiopia, e secondo il Volterranno venuti di Persia, attendono a quella, dando con spasso, e trastullo del mondo buona ventura a tutti, guardando su la mano, e dicendo mille nouelle; alle paparute massimamente, non con minor falsità, che gioco, essendo da tutti stimata vna professione ridicola, & erronea da douero. Hor questo basti di tutte le sorti d'Indouini.

Cingari

Annotatione sopra il XL. Discorso.

Di tutte queste materie particolari ne tratta l'Auttore diligentissimamente, & copiosissimamente nel suo Palagio de gli Incanti, oue fa professione d'accumulare più che nõ hà fatto di gran lunga ciascun altro, che di tali soggetti habbia parlato, & sopra tutto raccogliere cose più degne, & più eccelse del Bodino, benche quasi nell'istesso tempo egli componga.

DE'MAGHI, INCANTATORI, O VENEFICI, ò Malefici, ò Negromanti largamente presi, & Prestigiatori, e Superstitiosi, e Strie. Discorso XLI.

Porfirio.

IL nome di Mago da Persi trouato, secondo Porfirio, & Apuleio, ouero di Magucei, secondo Suida, nella fauella loro significa quel medesimo, che Sacerdote, sauio, ò Filosofo nella nostra. la onde Mago appresso a loro è quello istesso, ch'è Filosofo presso a Greci, da quel primo, che così volle esser cognominato, che fù Pitagora, ò Ginnosofista presso a gl'Indi, ò Sacerdote presso a gli Egittij, ò Profeta presso a Cabalisti, ò Druido presso a Galli, ò Bardo presso a gli Assirij, Babilonij, & Caldei. Ma non si prende questo nome ogni volta in buona parte, perche, si come la magia è stata da alcuni diuisa in due specie, cioè, in naturale, & cerimoniale, così il nome di Mago in se ritiene doppio significato. La prima specie adunque di Magia non è altro, che vna somma, perfetta, & consumata cognitione della Filosofia naturale, aiutata nelle sue opre marauigliose dalla notitia della virtù intrinseca, & occulta delle cose, con le quali applicate conueneuolmente à soggetti disposti, c'insegna di partorire quasi miracoli in natura. Onde ragioneuolmente disse Plotino, che la Magia era della natura ancella sagace, & ministra, & questi Magi, come diligentissimi esploratori della natura, conoscendo quelle cose, che da lei sono preparate, & applicando per tempo gli attiui a i passiui, spessissime fiate innanzi al tempo statuito, & ordinato dalla natura, producono effetti, li quali

dal

dal volgo sono per miracoli tenuti; essendo pure opre naturali, nè v'interuenendo quasi altro di più, che la sola anticipatione del tempo. come se vno facesse nascer rose per Natale, ò di Maggio vedere l'vue mature, o formar nuuole in aria, ò pioggie, ò tuoni, ò animali di diuerse sorti, come si vanta d'hauerne fatto molto Rogerio Baccone, con la pura, e natural magia, & si come fa professione d'insegnar cose simili Gioanni Battista Porta Napolitano, in vn suo libro assai curioso di Magia naturale, alla qual cosa si riferisce quel che Giulio Camillo persona di fede, & di auttorità, riferisce di quello suo amico grande, che formò per via di Lambicchi vn fanciullo di carne, a cui diede anco fiato, benche per vn'instante solamente ritenerlo potesse, & quà si riferiscono tutti i prestigij magici naturalmente fatti, i quali non sono altro, che mere illusioni, & inganni apparenti, come quei de' ciurmatori, bẽ che vi siano anco i prestigij fatti con incanti Geotici, imprecationi, & fraude di Demoni, ne' quali inseriscono certi uapori di profumi, lumi, medicamenti, cerotti, legami, & sospensioni, con anella, imagini, specchi, & altre simili ricette, & instromenti d'arte magica. Onde Platone, nel terzo della Republica, fa mentione de demonij prestigiatori, i quali hanno proprietà mirabile d'ingannare. oltra che vi sono alcune pronte sottigliezze, & industrie di mani vsate da gli Histrioni, & Giocolari, che si riducono sotto questo genere di prestigio, & huomini tali sono dimandati da Greci Chirosophi, cioè, saui di mano: & di questo artificio trattano i libri de' prestigij d'Hermete. Dell'arte de' prestigij parla Iamblico in questo modo. Quelle cose, che i prestigiati s'imaginano, non hanno essenza alcuna d'attione, ma solamente imaginatiua, perche il fine di questo tale artificio non è il fare semplicemente, ma porgere imaginatione fino all'apparenza. Leggesi che di questi prestigij si dilettò grandemente Numa Pompilio. Cosi Pitagora, il quale scriueua col sangue dentro in vno specchio ciò, chē gli pareua, & riuolgendolo al tondo della Luna piena mostraua a chi gli era doppo le spalle le cose scritte nel cerchio della Luna. Il predetto Hermete, & Beleno huomini superstitiosi ripongono sotto i prestigij le trasformationi apparenti, & inuisibilità de gli huomini, delle quali compongono i trattati ridicolosi, possibili più per operatione diabolica, che per uia naturale, insegnando a che modo gli huomini andaranno inuisibili affatto, ouero pareranno Asini, Caualli, o altri animali a gli occhi abbagliati; ouero essendo trauagliato il mezo. Fra questi prestigiatori è commendato da Atheneo, nel primo nelle cene de' suoi sapienti Senofonte, ilqual faceua nascere il fuoco da se stesso, onde gli huomini impazziuano quasi di marauiglia a vederlo, & ciò faceua naturalmente, si come operano naturalmente lo Scoto Piacentino, & Luca Trono gentil'huomo Vinitiano infiniti effetti marauigliosi al tempo nostro. Così Nimfodoro prestigiatore è commendato da Duri Diopethe Lorcoda Fanodemo, Scymno Tarentino, Filisthide Siracusano, & Heraclio Mytileneo prestigiatori del magno Alessandro da Atheneo nel primo libro, e tal si tiene, che fosse Hiarcha presso a' Brachmani, Tespione presso a Ginnosofisti, Zamolsi appresso Thraci, Abbari appresso gli Hiperborei, Hermete appresso gli Egittij, Zoroastro figliuolo d'Oromasco appresso i Persi, e Buda appresso a' Babilonij Maestri principali di questa magia non solo pregiatoria, ma naturale. Fra gli antichi si recitano, Boco, Zenoteno, Almadel, Thetel, Alchido, Tolomeo, Geber, Zael, Nazabarut, Thebith, Berith,

Astofane,

Aristofane, Hipparco, Alcmeone, & molti altri, l'opere de' quali hoggidì al mondo sono quasi annichilate. Et fra più moderni sono annouerati Alberto Magno, Raimondo Lullio, Rogerio Bacchone, Arnaldo da Villanoua, Pietro d'Abano, & Antonio de' Fantis, i quali due vltimi sono da molti per negromanti ancora sparsi, & diuulgati. Hora questa magia naturale è quella, che Polychorino sopra Ezechiele riferisce essere da Origene commendata nel quinto trattato sopra S. Mattheo, con quelle parole: [Ars magica non mihi videtur alicuius rei subsistentis vocabulum, sed & si sit, non est operis mali, nec quod haberi possit contemptui.] Con l'occasione dalle quali parole inuehisce contra lui mirabilmente Theofilo Vescouo Alessandrino, del nome d'Origene perpetuo inimico, nel secondo libro Paschale; ma però a torto, perche la magia falsa, & demoniaca è detestata veramente in più luoghi da Origene, & massime nella vigesimaterza Homelia sopra i Numeri, & quì in questo luogo non dà egli occasione contraria poterdosi intendere sanamente dalla magia naturale. Si come anco Gierolamo Santo, nel primo libro de' suoi commentarij sopra Daniele, isponendo quelle parole del secondo capo: [Praecepit Rex, vt vocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Chaldei,] Per Arioli intende gl'incantatori, per Magi i Filosofi; per Malefici quei, che vsano il sangue, & le vittime, & che spesso maneggiano i corpi de' morti, per Caldei i Genethialici, ò Mathematici, ch'è l'istesso, & il medesimo, nel 2. lib. contra Giouiniano dice, che Eubolo, c'ha descritto con molti volumi l'Historia di Mitra, narra appresso a' Persi essere stato tre sorte di Magi, i primi de' quali dottissimi, & eloquentissimi (ch'erano costi naturali) eccetto farina & berbette, di niente altro ordinariamente si cibauano, & innanzi a Gierolamo, Giustino Filosofo, & martire, nel libro delle questioni delle genti, alla questione vigesimaquarta, & vigesimasesta, distingue tra i miracoli veri di Mosè, & quei falsi de' Maghi Egitij da' Demonij fauoriti, & quei di Apollonio Thianeo fatti per opera della Filosofia naturale. Et questa natural Magia è commendata da Filone Hebreo con le seguenti parole, nel libro delle leggi speciali. [Veram magiam, hoc est perspectiuam scientiam, per quam naturae opera cernuntur clarius, vt honestam, expetendamque non plebei solum sectantur, sed etiam Reges regum maximi, praesertim Persici, tam curiosi harum atrium, vt regnare non liceat nisi cum Magis versato familiariter.] Con questi Magi naturali vanno del pari alcuni Mathematici, ancora essi sagacissimi emuli, & arditissimi Inquisitori di natura, i quali con discipline Mathematiche solamente aggiungendoui gl'influssi celesti, & con alcune ragioni di proportioni, si danno vanto di poter produrre alcune cose molto conformi, & somiglianti all'opere della natura; come sono corpi, che hanno moto, & parlano, senza che possedino l'anima di dentro; come fù la colomba di legno d'Archita, la quale volaua, della quale fa mentione Fauorino Filosofo presso Aulo Gellio, le statue di Mercurio, che parlauano; il capo di bronzo fabricato da Alberto Magno, che per relatione di molti, e massime di Francesco Giorgio nella sua Armonia del mondo, mandaua fuori vna voce articolata, & distinta, & in questa professione alcuni dicono essere apparso eccellentissimo Boetio, & che perciò da Cassiodoro in vna epistola a quello, e fù mirabilmente celebrato. Ma la Magia ceremoniale in se stessa è nefanda, & scelerata, la quale si partisce

in Theurgia, & Goetia detta Negromantia largamente, per sentenza di Porfirio citato da Agostino santo nel decimo libro de' Ciuitate Dei al capitolo nono, & anco in Farmacia per sentenza di Filone nel libro delle leggi speciali per le superstitioni, scongiuri, incanti, veneficij, & malignità diaboliche inserte in essa, da tutte le leggi Vniuersali viene scacciata, & bandita. Et benche Porfirio contenda molto in fauore della Theurgia, volendo, che sia gouernata, & retta da numi diuini; che con essa l'anima si renda disposta al riceuere gli spiriti angelici, & a vedere li Dei, conseruandosi ella monda, e purificata, & offerendo sacrificij immaculati a' superni numi, col qual modo vuole nella vita di Plotino, che quel sommo Filosofo fosse tanto accetto appresso a' Dei, che diuenisse nelle sue attioni miracoloso, & celebra per questo la sentenza di Pitagora, che diceua li Dei non venire a noi spontaneamente; ma da vna certa necessità constretti per vigore di questa Magia: nondimeno, perche ella risguarda alcune solennità, & cerimonie superstitiose, come di tenersi mondi nel corpo, & nelle cose, che stanno circa il corpo, si come è nelle pelle, ne' Vestimenti, nell'habitationi, ne' vasi, nelle massaritie, nelle oblationi, nelle hostie, nelle consecrationi, & vuole, che la purità di queste cose alletti, & prouochi gl'influssi celesti, c'ha del Pagano, e del Gentile, & per quelli le diuine virtù si conciliano, & congiungano a noi, che è peggio, & perche attribuisce troppo alle forze naturali, senza riguardo, ò mira alcuna della gratia del primo Motore. Quindi n'auuiene, che questa sua Magia da lui detta diuina, sia tanto più danneuole riputata in effetto, quanto più nel sembiante esteriore appare a gl'ignoranti cosa diuina, & celeste. Onde l'antico Zoroastro insieme con Gemistio Plettone, & Osia Caldeo interpreti suoi, Hesiodo, Iamblico, Eudosso, Plotino Proculo, & simili altri hanno più presto hauuto vna picciola ombra di diuina sapienza, che la vera, & propria participatione di essa, doue che in qual che parte sono lodati, & in mille come idolatri superstitiosi giustamente reprobati. Così vengono dannati ancora i seguaci dell'arte d'Almadel, quei dell'arte Notoria, in secunda secundæ, alla questione nonagesimasesta, da San Thomaso reprobata, quei dell'arte Paolina, & quei dell'arte delle riuelationi da infinite superstitioni, & vanità accompagnate. Ma la Goetia, ouero Negromantia largamente detta, laquale è tutta fondata nella prattica di spiriti ribaldi, & maligni, piena d'incanti, & di scongiuri illeciti, auezza alle uocationi de Diauoli, & alle diuinationi per mezo loro, essendo da Maghi allettati con l'vso del sangue humano (come dicono Isidoro, & Agostino) ad apparire dinanzi a loro in forma di persone suscitate, & indouinare, secondo che vengono interrogati, là onde Necro significa morto, & Mantia diuinatione, e molto più scelerata, & maluagia ancora, che la Theurgia, nè per conto di sceleratezza è differente quasi da questa la Farmacia, laquale consiste tutta in certe beuande diaboliche, che prese per bocca inducono l'huomo ò ad amare, ò ad odiare, ò ad impazzire, & far simili altre attioni per forza d'incanti. La minima cosa, che fanno questi Maghi sono l'osseruanze superstitiose di caratteri inusitati, & nomi oscuri, co' quali incantano i mali, & l'infermità delle persone, perciò ne' decreti, alla vigesimasesta causa, & questione seconda, sono condannate, oue con vanità espressissima insegnano di fare alcuni breui Diabolici in carta vergine nello spuntar del Sole con certe fila,

Filone.

Porfirio.

Isidoro.
S. Agost.
Superstitiosi.

& nodi

Greg. Papa. & nodi particolari insieme legati, de' quali s'intende il detto di Gregorio Papa, alla causa vigesimasesta, questione quinta, [Si quis ariolos, aut incantatores obseruauerit, aut philateriis usus fuerit, anathema sit.] E tutte l'altre superstitioni fanno capo quà, come quella recitata dal Biondo nel primo libro de Roma Trionfante, che Romani beueuano il sangue de' Gladiatori, per seruarsi liberi dal mal comitiale, & la nouella sposa ancora vergine, per relatione di Plutarco ne' problemi, & di Marco Varrone nel secondo libro della vita del popolo Romano, toccaua il fuoco, & l'acqua, come per buono augurio della futura generatione, fomentata dall'humido, & dal calore naturale. Erano costoro da gli antichi Epodi chiamati, perche incantauano anco i fanciulli, come fù, secondo Horatio Poeta, con incantesmi ammaliato Varo putto pretextato, da quelle tre solenni incantatrici, Folia, Sagana, & Veia, & gli faceuano dire oracoli all'orecchie altrui rari, & stupendi. E non ha dubbio alcuno, che p l'operationi del demonio, le parole de' maghi hãno virtù, & efficacia d'incantare, & così quelle de gli huomini superstitiosi, ben che Plinio, nel vigesimottauo libro, ponga per questione indecisa da gli antichi, se le parole, e gl'incantesmi vagliono alcuna cosa, perche l'essempio di Tuccia vergine Vestale accusata d'incesto, la quale fece vn prego particolare, dopo il qual prego portò acqua nel vaglio, nell'anno dopo la edificatione di Roma seicento e noue, dimostra la verità di questo fatto. Così il prego d'Emilia Vergine appresso a Valerio Massimo, che per esserle smorzato il fuoco senza sua colpa, volendo prouar l'innocenza sua, pregò la Dea Vesta con alcune parole incognite, & posto vn velo sopra il fuoco, incontinente lo raccese. Le medesime Vestali con certi preghi loro insolui, e nuoui, riteneuano i serui fuggiti, i quali non fossero ancora vsciti fuori della città. Et Lucio Pisone nel primo de gli Annali, scriue, che Tullio Hostillio volle far venir Gioue dal Cielo con quel medesimo sacrificio, che Numa Pompilio prima l'haueua fatto venire, & perch'egli non osseruò per appunto certe cose, che sono in tal sacrificio, fù percosso della saetta. Non si recita di Cesare, che poi che con pericolo cadde della carretta, sempre subito ch'era montato su la carretta, vsaua certe parole d'incanto, le quali egli diceua per fuggire tal pericolo, e li giouarono sempre? Ne afferma Attalo, che se quando vn vede vno scorpione, dice due, ch'ei si ritira, e non si muoue a nuocere? & in Africa non dice Plinio nel libro vigesimottauo, che nessuno si metterebbe operar cosa alcuna, se prima non diceße Africa? Marco Seruilio Romano vno de' primi huomini di Roma dubitando di diuentar Lippo, prima ch'esso nominasse la lippitudine, ò che altri glie la prediceße, non s'appiccaua collo vna carta legata attorno con lino, doue erano scritto due lettere Grece ρ & α. Mutiamo, il quale era stato tre volte Console, con la medesima osseruatione non s'appicaua vna Mosca viua in pezza bianca, affermando, che con tale rimedio non si sentiua la lippitudine? Ma passando più oltra, questi Maghi richiamano (benche con diabolica illusione) l'anime de' morti dell'inferno, la onde Prudentio Poeta antico Illustre, che fù Canonico Regolare Lateranense, scriue così di Mercurio.

Il Biondo. Plutarco. M. Varone. Horatio. Plinio. Val. Mas. Lucio Pisone. Attalo.

> Traditur extinctas, sumpto moderamine virgæ.
> In lucem reuocasse animas.

& dopo soggiunge.

Mur-

Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque sepulchrales scire incantare fauillas,
Vita idem spoliare alios, ars noxia nouit.

Nel medesimo modo leggesi ancora, che Cynope mago resistendo à Gioanni nell'Isola di Pathmo, fingeua di suscitare i morti; Onde il Mirandolano ne gli Hinni dice,

Et Cynopem magiæ confisum distulit alta
Mentis Ioannes.

Nondimeno vogliono alcuni, come Nicolò di Lira, e Thomaso Caietano, che quella Fitonissa de' libri de' Rè, per diuina permissione, suscitasse veramente, & realmente l'anima di Samuele à instanza di Saul, benche Agostino, & molti altri declinino più presto, che fosse vna diabolica illusione, come le precedenti narrate. Questi di più con Demonij constretti, ò in vetri, ò in annelli, ò in gemme, si vantano di predire, & profetare le cose future. Onde Porfirio, ne' seguenti versi notati da Eusebio Cesariense, mostra la loro construttione, per via di maleficij co' Negromanti patuiti, dicendo in persona d'vn Demonio. Porfirio.

Cessa nunc tandem, & verbis iam parce, victoque.
Da requiem soluens priscas, cadensque figuras,
Et remoue à membris, ac linthea dura resolue.

Et per l'intelligenza di simil fatto, nota Francesco Diacetto, che i Negromanti constringere possono i spiriti inferiori in virtù de' superiori conuenuti seco, a' quali siano sottoposti, & obligati à seruare i loro precetti, & commandamenti, ouunque piace a loro, come in ampolle, in vasi, in pietre, in annelli, & simili cose. Nè questo basta, che fanno transmutatione per via di prodigij marauigliosi affatto. Però scriue Agostino Santo nel decimo ottauo libro della città di Dio, che la famosa maga Circe trasmutò i compagni d'Vlisse in bestie: ilche prima di lui scrisse Virgilio nella Bucolica, dicendo. Frãcesco Diacetto. Agostino Santo. Virgilio.

Carminibus Circe socios mutauit Vlyssis.

Et riferisce ancora il predetto Agostino, che i compagni di Diomede furono conuertiti in vccelli, & lungo tempo doppo volarono (ilche procedeua da Demoni sotto la forma loro) intorno al Tempio del crudelissimo, e sceleratissimo Duce. Et Eusebio Cesariense nel quarto libro [de Praparatione Euangelica tiene di mente anco di Porfirio queste transmutationi prestigiose, dalle quali dice essere stati ingannati Filosofi, e Poeti chiari, & famosi. Isidoro parimente nell'ottauo libro delle sue Ethimologie adduce l'essempio del sacrificio, che gli Arcadi offeriuano al suo Dio Lyceo, del quale chi ne gustaua era subito in forma di bestia conuertito. Racconta medesimamente Antonino Santo, che vna certa giouenetta bellissima fù da vn perfido Mago Giudeo conuertita in vna Caualla, à petitione d'vn giouene, ilquale per dispetto operò questo, non hauendo ella voluto alle sue praue, & dishoneste voglie consentire. L'antico Grammatico Sassone riferisce egli ancora di Craca maga, & incantatrice, che, essendo poste le viuande in tauola, subito in altra forma differente le conuertiua. Et all'vltima, Virgilio ne' suoi versi Bucolici scriue le seguente cose di Meri Venefica. Eusebio. S. Anton. Virgilio.

Has herbas, atque hac Ponto mihi lecta venena.

Ipsa dedit Maris, nascuntur plurima Ponto,
His ego sæpe lupum fieri, & se condere sylvis:
Marim, sæpe, imis animas excire sepulchris,
Atque satas aliò vidi traducere messes.

L'Ariosto

Le quali cose hanno dato materia al Diuino Ariosto di fingere, che lo stesso facesse Alcina ne' suoi amanti, dicendo Astolfo à Ruggiero,

Et perch'essi non vadano pe'l mondo
Di lei narrando la vita lasciua.
Chi quà, chi là per lo terren fecondo.
Gli muta, altri in Abete, altri in Oliua.

Et quantunque nel Concilio Aquileonense, la cui autorità recita Gratiano nella causa vigesimasesta, alla questione quīta, al capitolo Episcopi, sia chiamato infedele, & peggiore d'vn pagano colui, che crede alcuna creatura potersi trasformare ī altra specie, ò similitudine da lei differente, se non dal Creatore d'ogni cosa: nondimeno si risponde, che il Canone parla della trasmutatione formale, & essentiale in specie perfette, & non generabili per corruttione, putrefattione, oue non si può trasmutare vna sostanza nell'altra, & non ragiona altrimenti delle trasmutationi prestigiose, con lequali appaiono le cose trasmutate per illusione diabolica. Et perche l'arte magica è fauorita (come dice Lattantio Firmiano nel libro [de origine erroris) dall'aspirationi de' Demoni affatto; non restano i maghi ribaldi di operare tutti quei mali, che la malignità de' spiriti diabolici insegna, & suade loro, Vsando adunque il mezo de' Diauoli introducono dentro a' corpi (come per molte isperiēze proua il Prierio) alcune volte per offendergli, aguccbie, sassi, chiodi, capelli, granella, fila, e simili altre cose, le quali con la natural possanza sua diuide il Demonio, e riunisce, muoue localmente, intromette, & caua: quando piace à lui, veramente, & realmente. Riceuono anco i Demonij succubi, che soggiacciono loro in forma di bellissime donne, & alle volte si fanno incubi alle maghe, & strie, dentro à cui vasi naturali trasfondeno il seme dell'huomo, con vna certa sagacità riseruato, & custodito nella sua virtù, & calidità naturale, per introdurre vn diabolico parto, qual fù quello di Merlino dalla commune opinione de i Theologi per figliuolo del Demonio tenuto. Alla qual cosa consente la Ghiosa nel Genesi sopra quel passo. [Cumque vidissent filij Dei filias hominum,] oue dice. [Non est incredibile quosdam homines à quibusdam dæmonibus genitos, qui sunt mulieribus improbi, & tædiosi.] Et vi consente ancora Agostino Santo nel quintodecimo libro della città di Dio,

Scoto.

Scoto nel secondo delle sentenze alla distintione settima, questione vnica, insieme con Ricardo di Mediauilla nell'istesso libro alla distintione ottaua, e Iacomo Sprenger, & Henrico Institore, di queste operationi diaboliche essemplificatori reali. Et bene dimostrano questi maghi peruersi, d'operare ogni cosa per arte diabolica, inducendo anco gli huomini per via d'incanti in pazzi amori, & odij disordinati, vsando la profana clauicula detta di Salomone, battezzando empiamente, e sacrilegamente le pietre calamite per tale effetto, seruēdosi d'imagini di cera abbrugiate, e di peci nefandissime, che fanno arricciare i capelli: oue fanno diuenire gli huomini come pazzi, & frenetici, & arrettitij propriamēte, essendo da vn spirito altra natura rubbati, & per forza leuati fuori di se stessi. Come Greg. Santo ne i dialoghi

loghi narra di quel Monaco Negromante, il qual talmente haueua con le sue incantationi tirato vna Monaca nell'amor suo, che gridaua esser morta, se da esso non era pietosamente visitata. Et questo ha forse dato materia a' Poeti Romanzi di fingere le due fontane incantate di Merlino, l'una che infiammaua le menti d'amor cocente, & l'altra di odio estremo, e smisurato, & forse anco per questo l'Ariosto induce, che la fata Alcina disinnamorasse Ruggiero di Bradamante, & di se sola l'accendesse, in quei versi;

S. Greg.

L'Arios.

La bella Donna, che catanto amaua
Nouellamente gli è dal cor partita
Che per incanto Alcina gli lo laua,
Da ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, del suo amor lo graua,
E in quello essa riman sola scolpita.

Nè può dirsi cosa impossibile al Demonio questa, perche può infiammare interiormente la concupiscenza, & porre ne' stomachi, mentre si dorme, cose che accendino l'appettito carnale, & porgere esteriormente mille incentiui di libidine, togliẽdo il lume naturale à quella guisa, che il vino, ouero altra beuanda naturalmente fa l'huomo ebrio affatto diuenire; appresso à Theocrito si legge l'essempio di Simetra amante che impazzita dell'amor di Delfo, cerca con certo Lauro incantato di farlo impazzire ancora lui, onde dice;

Theocrito.

Vrit me Delphis, vro hanc in Delphide Laurum:
Et velut hæc stridet flammis succensa. nec vsquam
Cernimus è tenui cinerem superesse fauilla.
Sic paribus flammis tabescant Delphidis artus.

Et appresso à Luciano Samosateo Bacchi insegna à Melitta vna compositione d'alcune misture, le quali taccio per buon rispetto, perche con tali superstitioni si può molte volte causar l'incendio d'amore ne gli animi honesti per loro natura, e casti. Ma di più queste Lamie, & Venifici, dandosi in preda al Diauolo, rinonciano al Battesimo Santo, & à tutti i Sacramenti della Chiesa, conculcano la Croce, adorano i spiriti maligni, si dedicano a' seruitij di quelli, fanno priuata, & solenne professione dinanzi al tribunale del Demonio, cui giurano fedeltà, obligano per voto l'anima e il corpo, rinegano Christo sopra alcune carte negre, & incoguite in sempiterno, offeriscono sacrificij à Satanasso, promettono trouarsi à tutte le congregationi notturne, qualũque volta siano chiamati, attendono alla corrutella di quãte vergini Sãte, e honeste matrone vẽgono loro per le mani, riceuono vn certo martinetto diabolico per compagno, per custode, per seruitore de' loro appettiti, per guida, e scorta alla scelerata adunanza, che fanno nell'oscure notti, di danze, & balli, & conuiti per arte diabolica disposti, & preparati. Et così auuiene (come dice Lattantio nel libro (de Origine erroris,) che (dæmones hominum crudelitatem mentita diuinitate deludunt.) Oltra di questo impediscono i ribaldi (come testifica Paolo Girlando, vn gentilhuomo suo conoscente) ò per via d'herbe, di pietre, ò di beueraggi, ò col mezo espresso de' Demonij l'uso dell'atto carnale fin con le proprie mogli, operando, che i Diauoli reprimano il vigore, & la virtù calefattiua dell'huomo, ouero chiudendo le

Luciano Samosateo.

vic del seme humano;ouero interponendosi con corpi assonti fra l'huomo, & la dō na;si come afferma Pietro di Palude, sopra il quarto, alla distintione trigesima-quarta,& il Serafico Dottore, nell'istesso libro, alla questione seconda, & articolo secondo,ò nascondendo con arte prestigiosa à membri applicati alle generationi, con l'interporre in mezo qualche corpo piano,& eguale, dell'istesso colore figura, & apparenza,oue ingannano affatto i sensi esteriori, interponendo quel corpo fra il viso de gli occhi,e il tatto delle mani,& l'istesso vero corpo del patiente. Ma di più questi nefandi malefici non solo imaginatamente, ma realmente, & personalmente ancora, si fanno portar da Diauoli in forma di Gatti,di Cani,& di Montoni,di Capre seluatiche,di simili altre bestie.come vuole San Thomaso nella prima parte alla questione ottaua, e Siluestro Prierio nel trattato delle mirabili operationi de' Demoni,& de Maghi, e Thomaso Brabantino nel suo libro che fa(de Apibus,)insieme con Alsonso da Castoro,Gioanni Torrecremata, e Paolo Girlando nel trattato (de Sacrilegiis,) a quei loro giuochi notturni sotto la celebrata noce di Beneuento radunati.Et benche quel testo de' Canoni, nel capitolo (Epicopi,)registrato nella vigesimasesta causa alla questione quinta,faccia oppositione grandissima, perche pare che tenga il contrario, dicendo le seguenti parole. (Illud etiam non est omittendum, quod quędam scelerate mulieres retro post Sathanam conuersa, demonum illusionibus, & phantasmatibus seducte,credunt se, & profitentur cum Diana nocturnis horis Dea Paganorum, vel cum Herodiade, vel cum innumera multitudine mulierum equitare supra quasdam bestias, & multa terrarum spatia intempestę noctis silentio pertransire.) oue soggiunge(per accrescer più il dubbio)quest'altre parole.(Quis verò tam stultus,& hebes sit,qui hęc omnia, quę in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur?)& finalmente conchiude, (Quod omnibus publice annunciandum est,quod qui talia credit, & his similia, fidem perdit.) Nondimeno egli è vero,che possono essere portate veramēte & realmente,p diuina permissione essendosi Christo istesso lasciato portare dal Demonio sul pinnacolo del tempio;& leggendosi di Simon Mago,che per l'aria da demoni era portato, quando il diuino Pietro lo fece con l'oratione precipitare à basso. Il canone in quel luogo non intende improbare cotesta verità,ma solamente l'opinione di quelle maluagie femine,che si credeano caminar con la Dea Diana, ò con la sfacciata Herodiade,vera, sopra bestie reali,& corporalmente farsi queste traslationi dallo spirito diuino,& non dal Demonio.ilquale con diabolica illusione le ingannaua,essendo egli piu sollecito alla fraude,che alle vere operationi reali, per cui si presume più,che fossero ingannate da esso,che veramēte,e personalmēte sopra Gatti,ò Montoni,ò altri animali da vn luogo all'altro trasportate.Non basta questo, che i scelarati conquassano gli elementi, mediante l'operatione de demonij,eccitādo pioggie,e tempeste,turbano le menti de gli huomini,ò leuando loro totalmente l'uso della ragione, ouero grauemente offuscandoglielo,& senza alcuna forza di veleno,con la forza,& violenza sola delle parole priuano quelli di vita,Onde Agostino, ne' libri della città d'Iddio dice di questi ribaldi.(Hi elementa concutiunt, turbant mentes hominum, ac sine vllo veneni haustu, violentia tantum carminis interimunt,) Perciò à proposito d'essi disse Lucano Poeta.

Pietro di palude. S. Bonauentura. Thomaso Barbātino. Alfonso de Cast. Gioanni Torrecr. Lucano.

Mens

Mens hausti nulla sanie polluta veneni.
Incantata perit.

Tibullo.

E Tibullo Poeta, d'vna certa femina eccellentissima Maga scrisse i seguenti versi,

Hæc se carminibus promittit soluere mentes
Quas velit, est alijs duras immitere curas,
Sistere aquam fluuijs, & vertere Sydera retro.

Il dotto Ouidio parimente, parlando di Micale Venefica disse,

Mater erat Mycale, quam deduxisse canendo
Sæpe reluctautis constabat cornua lunæ.

Ouidio.

E finalmente appresso il giudicioso Anguillara si vanta l'incantatrice Medea di questa maniera.

L'anguillara.

Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rompo l'onde,
Fo la terra muggiar, tremare i monti,
E facendo stupir l'istesse sponde
Tornar fo i fiumi in sù ne i proprij fonti,
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son pronti,
E quando l'arte mia loro è contraria
Dal Ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

E non è cosa vana, e fallace, che questi scelerati, & maluagi incantino col suo sguardo le persone, perche l'afferma anco la Ghiosa sopra quel passo di San Paolo. (ò insensati Galathæ, quis vos fascinauit non obedire veritati;) Oue dice, che sono certi huomini, c'hanno gli occhi così infocati, & ardenti, che con il solo aspetto, & sguardo infettano gli altri, e specialmente i fanciulli, ridondando per la tenerezza de gli occhi, & per la uicinanza della radice de' sensi à gli organi della imaginatione il veleno della mala impressione interiore nell'occhio infetto de' Venefici, i quali (come dice Ricardo di Mediauilla. nel Quolibeto terzo, alla quest. duodecima, & l'Angelico Dottore, nella prima parte della somma, alla questione centesima decimasettima, all'articolo terzo) infetta l'aria vicina, & essa infetta gli occhi altrui, nel qual modo dice Aristotele nel libro de sommo, & vigilia, che i specchi nuoui, & puri vengono macchiati, & guasti dal guardo della donna menstruata. per questo anco il Petrarcha de gli occhi lagrimosi della sua donna disse.

La Ghiosa.

Riccar. Mediauilla.

Aristot.

Il Petrarca.

Che dal destr'occhio, anzi dal destro sole
De la mia donna al mio destr'occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi duole.

Cioè il rossore delle lagrime, vedendola pianger lei. In questa cosa però ci sono diuersi pareri fra dotti, perche chi attribuisce la causa all'aere ambiente, che disferisce le qualità, delle quali è pieno, alle viscere interiori, come Heliodoro. Chi all'anima, come Augurio Ferrerio. Chi alla contagione de' spiriti effluenti da gli occhi, & all'aria insieme, come i sopradetti Auttori, contra quali inuehisce Giulio Cesare Scaligero, nel libro de Subtilitate, chi alle celesti intelligẽze, come il Põponatio nel decimo capitolo del suo libro de gli incantesmi. Chi all'imaginatione, come Auicenna, Algazele, & Alchindo, chi alla celeste genitura del mago in-

Heliodoro.

Augerio

fuga, & che con l'herba Latace, qual daua il Rè de' Persi a' suoi Ambasciatori, si habbia douitia d'ogni cosa; nondimeno altroue conferma chiaramente la violenza, & potestà di questa Magia, laquale fù trouata dal Demonio, secondo il detto d'Eusebio nel quinto [de Præparatione Euangelica.] Oue dice. [Magicę autem artis Dij gentilium, & inuentores, & doctores fuerunt.] Il qual detto si comproba per le parole di Porfirio nel libro delle risposte: oue introduce Proserpina dire le seguenti cose:

Magia cade ha detta. Eusebio. Porfirio.

Quale mihi facias simulacrum aduerte docebo.
Siluestri caue nata loco, atque absinthia circum
Ponito: tum [illegible] celato, & pingito mures
Qui soleant habitare domos. & soggiunge,
Tum mirrham, thus styracem, ipsorumque cruorem.
Conterito murum, sacra desuper inde
Verba cane: tot vero adhibe muresque repone
Quot mihi tu esse vides formas; tum sumito laurum,
Exque eius trunco vaginam aptato, piasque
Tunc effunde preces simulachro, & debita solue
Vota hæc si facies, per somnumque videbis.

È vero, che quanto à quelli, che imparata l'hanno, dice Mercurio nello Asclepio che gli Egittij sono stati i primi; Ma Plinio, nel trigesimo libro, pare, che tenga Agonace esserne stato l'Auttore, da cui l'imparasse poi Zoroastro in Persia, ilquale vi compose sopra cento milla versi, che poi da Hermippo furono con solennissimi commentarij dichiarati. Santo Agostino vuole, che Zoroastro Rè de' Battriani ne fosse l'inuentore. L'Abbate Sereno presso à Gioanni Cassiano, nell'ottaua collatione, vuole, che l'inuentore della Magia sia stato Cham; & seco tiene il medesimo Pietro Comestore nella Historia Scolastica, benche voglia, che Cham fosse detto anco Zoroastro. Et à proposito di ciò s'è ritrouato un libro alle volte, ch'insegnaua i principij di Negromantia, detto scrittura, Cham, del quale fa mentione Cicco d'Ascoli ne' suoi Commentarij sopra la sfera. Et intorno à questa maledetta professione s'affaticarono in quei primi secoli Apuscoro, & Zarato Medi, Marmaridio Babilonio, Hippoco Arabo, & Zarmocenida Assirio, & al tempo del Rè Serse ne fece molti commentarij Hostane, che gli fece compagnia nella guerra di Grecia, oue nel viaggio con quest'arte ribalda molte persone vccise. Curtio, nel libro sesto, fa mentione ancor esso di Cebare per natione Medo, ilquale fù celebre in questa disciplina profana, al tempo che Alessandro mosse la guerra a' Battriani. Al tempo di Nerone vi attese sommamente Tyridate, & Armenia, ilquale inuitò il predetto Imperatore à vna cena seco per arte magica preparata. Lattantio Firmiano dice ancor'egli, che Apollonio Thianeo fù in questa professione celeberrimo, talche, volendolo punire Domitiano, alla sprouista vscì de gli occhi delle persone senza esser visto; Di Pasete peritissimo nella Magia è scritto ne gli adagi antichi. [Pasetis [illegible]olus.] Perche, quando comprana vna cosa, il pretio ritornaua da[illegible]re al compratore. Che cosa dirò di Dardano Mago sceleratissimo, da c[illegible] arti magiche ottennero il nome di Dardanie per eccellenza? che cosa de' popoli Ofiogeni, i quali, secondo Crate

Mercurio Plinio. Hermipo Gioanni Cassiano. Pietro Comestore. Cicco de Ascoli. Curtio.

Crate per gameno. Cornelio Tacito.

Pergameno, col solo tatto delle mani guariuano i morsi de' Serpenti? che cosa di questa Maga presso à Cornelio Tacito, che insegnò alla moglie Agrippina di soffocar con veneni preparati da essa l'Imperatore Claudio suo marito? che cosa di Medea, ch'arse la bella concorrente sua Creusa à Theseo nouellamente congiunta col dono, che le mandò così maluagio, & infido? che cosa di Publicia, & Licinia nobilissime Matrone Romane, che uccisero i loro mariti con veneficij empi, e maluagi, come ne gli Epitomi del sesto libro di Liuio si legge? che cosa di Giuliano Imperatore, che fù chiamato pazzo da Helio Spartiano, per dare opera à questa disciplina scelerata? che cosa d'Orfeo, ch'acquetò con un'Hinno la fortuna di Mare de gli Argonauti? che cosa di colui, che ristrinse con parole incantate il sangue ad Vlisse, presso à Homero? Però non è marauiglia se tutte le leggi sono contrarie, & inimiche affatto di questa diabolica professione. Plutarco, nella vita di Artasserse, riferisce, che i Persi puniuano i Venefici, & Negromanti, spezzandogli il capo in mezo di due pietre. Nell'essodo, al vigesimosecondo, fu lasciato questo comãdamento da Dio. [Maleficum non patieris viuere.] Nella legge delle dodici tauole fù messa pena grandissima à quelli, che incantauano le biade. Per la legge ciuile, alla legge Nemo, nel Codice de maleficis, viene statuito, che questi Negromanti siano condannati à deuorarsi dalle bestie. Ne' decreti alla causa vigesimasesta, questione quinta, habbiamo, che il mago laico sia escommunicato, & il chierico deposto, & condannato in perpetua carcere. Hor questo sia riseruato per castigo di tali scelerati.

Helio Spartano

Plutarco.

Annotatione sopra il XLI. Discorso.

Vedasi in questo proposito il palazzo de gli incanti di questo Auttore, perche in esso ordinatamente distintamente, copiosissimamente, & con somma, & isquisita diligenza tratta di tutte queste materie particolari, oue i giudiciosi, & dotti potranno à lor bell'agio far giudicio, quanto di gran lunga nella varietà, & affluenza delle cose, resti inferiore l'opra del Bodino moderna al palazzo del Garzoni, quantunque habbiano composto tutti due, o quasi nell'istesso tempo.

DE' MVSICI, COSI CANTORI, COME SVONATORI, & in particolare de' Pifferi. Discorso XLII.

Molti sono stati quelli, c'hanno vituperato indegnamente l'honorata disciplina della Musica, allegando non solo infinità d'essempi, ma d'auttorità di Scrittori celeberrimi, per acquistare a' detti loro quella fede, & quel credito, che non hanno potuto con sufficiente ragione prestare, li quali spero io con tanta copia d'Auttori famosissimi, e con tanti altri essempi, & ragioni insieme (rispondendo alle loro sciocchezze) di confutare, che la signorile caterua de' Musici non poco obligo debba hauermi, tenendo io, che musico non sono, se non per affetto, così honorata protettione di questa disciplina, & mostrandomi perauentura estremo partigiano di questa eccellente, & illustre professione. Con tutto ciò non posso mancare, secondo il mio instituto di non dare quelle note ai vitiosi Musici, che loro sono debite

bite è conuenienti, perche la nota di quelli, che difettuosi sono non torna in pregiudicio alcuno à celebri professori di questa scienza. Dicono adunque quelli c'hanno così cattiuo stomaco contra la musica, che per la parte loro si sono trouati huomini saggi, & intelligenti, li quali non solo non gli hanno approuata, ma chiaramente, & con parole aperte biasimata, & dânata. Riferisce Plutarco nella vita del Rè Alessandro, che Filippo suo padre intendendo, che suo figliuolo in vn certo luogo haueua suauissimamente cantato, lo riprese dicendoli; Non ti vergogni tu di fare così ben cantare? egli è bene assai, & di vātaggio, che vn Prēcipe habbia ocio d'vdire quando, che gli altri cantano. Del medesimo Alessandro pur si legge, che, cantando egli vna volta, Antigono suo pedagogo li ruppe la cithara, & la gettò via dicendoli, alla tua età si conuiene hoggimai regnare, & non cantare. Si legge parimente d'Alcibiade Atheniese, che in tanto disprezzò la musica, & il canto, che fù solito di chiamarlo cosa indegna di persona libera. De' Romani tutte l'historie narrano, che hebbero sommamente in dispregio, & massime Scipione Emiliano, & Catone li diedero ripulsa, come à professione molto aliena da costumi Romani. La onde narra Suetonio nella vita di Nerone, che per essere egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, & riputatione presso a tutti, & massime, che non hebbe vergogna di comparire in scena, e cantare, & sonare, contra cui scrisse Giuuenale quei versi; Plutarco.

Hæc opera, atque hæc sunt generosi Principis artes
Gaudentis fœdo peregrina ad publica saltu.

I Rè de Persi, & de' Medi metteuano i musici fra i parasiti, & buffoni, si come quei, che prendeuano piacere dall'essercitio loro, & faceuano poca stima di cotali professori. Gli Egittij ancora (come testifica Diodoro) non voleuano, che i gioueni loro imparassero Musica, riputando, che quella rendesse gli animi loro troppo effeminati, & molli. Per questo Polibio Megalopoliano (come Eforo, & Atheneo sono testimonij) disse ch'ella non era stata trouata se non per fraude, & inganno de gli huomini. Il che diedero ad intender chiaramente le donne de' Ciconi, quando perseguitarono si crudelmente Orfeo per vcciderlo, dicendo, che con la musica sua ammaliaua, & corrompeua gli animi de' maschi. Homero nella Iliade introduce ancor'esso Hettore famoso, che dice à Paride per ischerno, ch'egli nell'armi era vile, & che s'haueua guadagnato l'amore di Helena col canto lasciuo, & Horatio disse dell'istesso Paride. Diodoro. Eforo. Homero. Horatio.

Ne quicquam Veneris præsidio ferox
Pectes Cesariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides.

E S. Gieronimo nell'Epistola à gli Efesij dice: [In Ecclesia theatrales modu non audiantur, & cantica.] Gregorio Pontefice parimente, alla distintione nonagesimaseconda al capitolo; [In Sancta Romana Ecclesia,] forma vn decreto di questo tenore: [Qua de re præsenti decreto constituo, vt in hac sede sancti altaris ministri cantare non debeant, solumque euangelicæ lectionis officium intra missarum solemnia exoluant.] Ma più particolarmente insorgono costoro contra la Musica organica, & rithmica insieme, appresso à saggie, & giudiciose orecchie non mediocremente accetta, & gradita, allegando, che Plutarco nar-

ra la poca stima, che ne fece il Rè Pirro veramente magnifico, & generoso, alquale essendo in vn conuito lodato vn suonatore per eccellente, & raro nella sua professione, mostrando di non tenere vn minimo conto di tale ragionamento, rispose volgendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareua vn'ottimo, & segnalato Capitano. Antisthene Filosofo ancor'esso hauendo vdito nominare Ismenia per suonatore di flauto, ò piffero eccellente: disse, ch'egli era senza dubbio vn vitioso, che, se fosse stato huomo honesto, non hauerebbe atteso à quella professione. Narrano parimente, che Pallade, suonando vna volta vna zampogna, & vedendo la sua ombra nella pallude Tritonia, le parue esser tanto contrafatta, ch'ella la spezzò, & gettolla via. Così dicono ancora, che Alcibiade haueua rotta, e sprezzata vna di queste Zampogne portatagli da Antigenide, che era il miglior suonatore, che fosse à quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inferiua. Si seruono ancora di questo, che Gierolamo Santo, scriuendo à Leta matrona insegnandole il modo di nutrire i buoni costumi, la figliuola dice; [Surda sit ad organa, tibi, lyra, cithara, ad quid factę sint nesciat.] Hor coteste, e simili ragioni hanno gli impugnatori della melodia del suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che si iuole sono queste ragioni ad vna ad vna, prima, perche Filippo Rè di Macedonia non riprese Alessandro suo figliuolo, perche si dilettaße della musica; nè Antigono gli ruppe la cithara per questa cagione precisa, ma perche troppa cura si prendeua di quella, & per essa si disuiana dalle cose più importanti del Regno, come giouane, ch'era, douendosi la musica vsare solamente per vn diporto, & per vn passatempo, e non consumarui dentro la metà del tempo, come fanno molti Prencipi, & Signori. Et questa fù forse la causa, che non lo volle abbracciare Alcibiade, perche à cose più gloriose, e più eleuate haueua l'animo implicato, & acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Principe deue essere massimamente occupato nella contemplatione delle cose grandi. E se i Romani la dispregiarono, questo auuenne, perch'erano per natura loro bellicosi, & di costumi piu presto seueri, che piaceuoli, & questo cagionò, che dannassero Nerone, come dissimile da costumi Romani in questa parte, & ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abusaua fin nelle publiche scene alla presenza della plebe, per riportare vna gloria mediocre in comparatione di quella, che per virtù dell'armi haueuano acquistato gl' Imperadori antecedenti. Se i Persi, i Medi, gli Egitij, e le donne di Ciconi perseguitarono la Musica, & Polibio la detestò come troppo lasciua, questo auuenne, perche la Musica, è vn'arte, la quale può vsarsi così bene come male, & perche forse à quei tempi l'vsauano i professori di essa per incitare gli animi humani à lasciuie mere, quindi con qualche ragione puotero più presto i Musi-
ci, che la Musicale disciplina detestare. Oltra, che potrebbe rispondersi, che gli essempi d'huomini barbari, che non sanno, che cosa sia virtù; non deue derogare alla gloria della Musica, la qual per mill'altri essempi si proua essere cosa honorata, & illustre da douero. Nè la riprensione fatta ad Hettore, à Paride Troiano leua l'honore, e'l pregio alla Musica, perche no'l riprende del canto, ma del canto lascino, & che, essendo un Duce Troiano, s'habbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in mano

no à lui più conformi, & conuenienti, benche il famosissimo Hettore (come altrimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Homero da pare suo, ch'essendo tutto inclinato al furor martiale, e bellicoso, riprende in altri la piaceuolezza dell'animo della natura sua molto difforme. Si dice all'auttorità di Gierolamo Santo, che non probibisce, nè danna la Musica nella Chiesa, ma quel modo di cantare particolare, ch'vsano gli antichi tragedi den tro ne'Theatri, assumendo soggetti cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende, come dice la Ghiosa, di quel Decreto di prohibire à ministri Diaconi apparati all'altare per cantar l'Euangelio santo, l'occuparsi in altra sorte di canto fuori dell'altare. Per conto poi de'Suonatori, il Rè Pirrho parlò da Capitano, e da guerriero, quando senza dannar'il suonatore gli antepose nel suo ragionamento Polipercònte Capitano. Et Antisthene trattò Ismenia suonatore da buomo vitioso, perche al tempo suo forse la Musica era corrotta, & vitiata talmente, che non si suonauano altro, che pure lasciuie, onde vituperò la parte, ch'era degna di biasimo, & vitupero. Et se Pallade, & Alcibiade abborrirono il suono della Zampogna, non l'abbotrirono come suono, ma come suono d'instromento tale, che scemaua in gran parte la bellezza, e diminuiua il decoro de' visi loro: Et finalmente al passo di Gierolamo Santo si risponde, che'l suono di cose mondane con affettata, & estrema delettatione viene ripreso da quello, perche dee vsarsi solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per ricreatione, & alleggiamento dell'animo, quale ricreato da tale diletto sia più pronto, & sueggiato all'opre gloriose, & honorate. Ma odano vn poco i Zoili del concetto musicale da quante parte si rende illustre, e signorile questa disciplina della musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la vedremo nobilissima, e segnalatissima. Il Beroaldo nell'Oratione fatta in isporre le questioni Tusculane, & Horatio Flacco le attribuisce vna origine diuina dicendo. [Cuius origo cœlestis memoratur, ipsiusque ratione mundum esse compositum Pythagorici vulgauerunt.] nè senza ragione, ò fondamento, perche i Cieli (come ben dice Cicerone nel sogno di Scipione. e Macrobio nel secondo del detto libro) si muonono musicalmente. Et Platone nel Timeo gli assegna à tutti vna Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fà Marsilio Ficino, Calcidio Platonico, Angelo Politiano nel libro del Panepistemon. E Ponto Tyardeo nel suo Trattato della musica. Gli Stoici ancor essi dissero il mondo essere stato fatto con artificio armonico, e musicale. Perciò Psello nella Sinopside della Musica disse, che la Musica contenea ogni cosa, perche non è cosa al mondo fatta senza Geometria, & Musica. Et parimente Iamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, & Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del mondo,) che la natura in produrre questa machina mondiale non trouò cosa più antica, nè più accommodata dell'armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i studi delle lettere antichissima. La sua intentione da diuersi Auttori à diuersi soggetti viene assegnata, Plinio nel quinto libro si crede, che la trouasse Amfione d'Antiopa, & di Gioue creduto figliuolo, però nella Bucolica dice il poeta.

Syriano & altri.

Io canto ciò, ch'Amfione solea
Cantar, chiamando à pascoli l'armento.

Et

Plurima norat enim hic oblectamenta virorum
Facta Deumque hominumque canit quæ plurima cantor.

Natale de'Conti.

La qual consuetudine dice Dinone nella historia de'Persi essere stata ancora da'Barbari osseruata. L'Atheniese Damone disse ancora egli in honore della musica, che l'anime liberali, & buone si dilettano di cantare delle lodi volontieri, ma l'inique, & ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi;

Dinone. Damone. Eupoli.

Res est profunda musica, atque flexilis,
Inuenit, & semper nouum volentibus
Considerare.

Aristotele nella sua Politica, disse, la musica essere fra le discipline illustri collocata, la quale i giouenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'auttorità d'Aristofane presso Quintiliano, ilquale dimostra cotesto essere stato antichissimo instituto di quei primi tempi. La onde appresso à Menandro Comico molto antico introduce un vecchio, qual dice d'hauer dato a cantori molto salario per vn suo figliuolo giouenetto preso da essi ad instruire. Il Beroaldo in vna sua Oratione lodando la musica, dice: [Musica adeo delectabilis est, vt eius dulcedine cuncta capiantur.] L'elegante Filostrato parlando della Musica, dice i seguenti effetti di quella marauigliosi, [Musica mærentibus adimit mærorem, hilares efficit hilariores, amatorem, calidiorem, religiosum ad Deos laudandos paratiorem, eademque varijs moribus accommodum animos auditorum quocunque vult sensim trahit.] Theofilo Citharedo dice ancor'egli in lode sua, [Magnus stabilisque thesaurus musica est: mores enim instituit, componitque, atque mollit iratum ardores.] Quintiliano trattando assai copiosamente i pregi della Musica, disse in suo honore queste honorate parole ancor'esso; [Quis ignorant Musicem tantum illis iam antiquis temporibus non studij modo, verum etiam venerationis habuisse, vt ijdem musici, & vates, & sapientes indicarentur] ? Il dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Ethimologie disse in sua lode queste parole; [Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa.] & l'Astrologo Tolomeo riferisce in suo honore, che gli antichi placauano i sacri numi con la Musica, & col canto. Nelle sacre lettere quante volte per questo siamo eccitati alla musica? Ecco non dice il Profeta? [Cantate Domino Canticum nouum?] & di nuouo [Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?] Non è se non gran lode della musica, che Gioanni nella sua Apocalisse vedesse quegli animali, che cantauano un canto nuouo al Signore, & che il Sauio nell'Ecclesiastico dica, che [Vinum, & musica lætificant cor;] perche da questo si comprende, che la musica da ogni parte è fauorita, & c'hanno il torto quelli, che la lacer... co'detti loro non meno temerarij, che sciocchi. Si scopersero gli effetti miracolosi della musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, & Boetio) raffrenò la pazzia d'vn giouene insano, e furibondo con la sola mutatione della uoce, & Damone però l'istesso, come testifica Galeno nel quinto libro [de Hippocratis, & Platonis decretis.] Di Peone Medico si legge, che sanò vn'infermo con la Musica, qual'era di sanità, & di vita disperato affatto. Asclepiade scriue, che

Aristofane. Menandro. Theofilo. Quintiliano. Boetio. Galeno. Asclepiade.

che a' frenetici giouano molto, il cantare, e suonare dolcemente. Teofrasto, & Aulo Gellio dicono, che la musica quieta il dolore della sciatica, e della gotta. D'Empedocle si narra, ch'essendo vn hospite suo da vn'altro ingiuriato, & per questo infiammato di grandissima ira, con la soauità del canto gli fece passar la colera in tutto. Boetio racconta, ch'Ismenia Thebano guarì molti Boeti, i quali haueuano dolori nelle coscie con le melodie. Timeo musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiammaua sì l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, & fiero correua a prender l'armi. Plutarco istesso narra dall formosa Lamia, con la soauità del canto inescò di modo l'orecchie del Rè Demetrio, che cosa più dolce, nè più cara sentire poteua della sua voce: & il medesimo nel trattato de Musica dice, che Thalete Milesio leuò la peste di Candia col mezo solamente di questa armonia diuina, D'Arione Lesbio narrano i Poeti, che scoperta vna congiura d'alcuni marinari, compagni contra di se, con la cithara, & cãtando alcuni versi si gettò per paura in mare, suonando prima, dal cui canto alletato un delfino sopra il suo dorso lo portò in Licaonia prima che v'arriuaßero i marinari con la naue; in memoria del qual fatto gli fù eretta vna statua con vno Epigramma in Greco, ilqual fù fatto Latino da Raffael Volterrano à questo modo,

Teofrasto. Boetio. Il Volterrano.

Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin
A siculo subiens pondera grata mari. con quel che segue.

Ouidio. Et Ouidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa mentione dicendo,

Ille sedet, citharamque tenet, prætiumque vehendi
Cantat, & æquoreas carmine mulcet aquas.

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Olinio di Chrisogono musico, che in naue con tant'arte drizzaua le mani de' nauiganti, che qualhor confortauano il menare de' remi col canto accommodato d'esso, rendeuano a gli astanti d'vna dolcezza musicale vn'apparenza marauigliosa. Et di Terpandro Lesbio dice l'istesso, che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani riuolti alle discordie solamẽte, & alle seditioni. Taccio di tanti auttori antichi di questa egregia disciplina, di Laso Hermineo, qual tengono alcuni essere stato il primo, che n'habbia composto, d'Aristosseno Tarentio, che fù cognominato il musico (come attesta Plinio) per la peritia singolare di tal'arte, dell'altro Aristosseno Greco, che fù il primo inuentore appresso à loro delle ragioni musicali, e de gli instromenti da suonare, di Papo, di Theone, d'Alipio, di Gaudẽtio, d'Isacio, d'Apuleio, di Boetio dottissimi commentatori di quella. Taccio di tanti moderni d'essa, d'Adriano, Cipriano, Giachette, Iusquino, Orlando Laßo, Constãte Porta, Aleßandro Strigio, Mateo Asola, e di quel celeberrimo Zerlino illustrissimo Theorico, e prattico insieme, qual hà composto un'opra ueramente singolare della Theorica, della Musica si come hãno fatto anco della Theorica Hẽrico Glareano, Frãchio Gafforo, il Fabro Stapulense, Emanuele Brienni, e Gioanni di Tintore, e della pratica Hermano Finckio in questa professione molto lodato. Ma intorno al suono particolare, che gloria, che laude non si può dare a questa ẽccellẽtissima disciplina? Primieramente Quintiliano nel primo libro delle sue Institutioni afferma, che ne' conuitti i Romani tanto austeri nel resto si dilettauano de' suoni, con quelle parole. [Sed veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit.] Appresso a' Greci il suono

Il Zerlino. Henrico Glareano. Franchino Gafforo. Emanuele Brennio. Gioanni Tintore. Hermanno Finkio.

suono fu tenuto in tanta stima, & riputatione, che Cimone dell'uniuersal consenso fu in conuito perferito a Themistocle solo, perche egli cantò molto dolcemente in su la Lira. Et questo di più aggiunge Martino, che molte città della Grecia al suono della Lira publicauano le leggi, & i decreti loro. Thucidide ancora egli racconta, che i Lacedemoni vsauano nella guerra i suoni delle cithare, & delle lire, oue hora si suonauano le trombe, & i tamburi. Et Aulo Gellio narra l'istesso de' Cădiotti. Ma per questo proposito è memorabile l'essempio de' Lacedemoni, quando nella giornata che fecero contra i Messenij, erano già pe'l valore de gl'inimici volti in fuga, & ecco Tirtheo col flauto mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che corraggiosamente inuestendo il nemico, di vinti quasi, & superati, diuentarono a vn tratto vincitori. Herodoto Historico graue riferisce ancor esso, che Halyate Rè de' Lydij vsaua di condurre nell'essercito suo suonatori di cithara, & di flauti; & dell'Amazoni antiche si legge, che al suono della zăpogna mouea l'armi per combattere, & guerreggiare. Narra Theopompo nel quadragesimosesto libro delle sue Historie, che i popoli Gethi vsauano di suonare di cithara, quando in qualche loro legatione, si facea qualche pace. Ma che più; il gran Poeta Homero nel principio della Iliade induce i Dei suonare, dicendo,

Marciano Cap.

Tucidide.

Herod.

Theopō po.

Homer.

Formosam Citharam manibus tenebat Apollo
Musarum vocem variantes hæq; canebant.

Non induce Virgilio nel primo dell'Eneida ancor'esso Iopa Cithàredo famoso con la cetra suonare, & Enea con la sua compagnia starlo a sentire, onde dice.

Virgilio

Cithara crinitus Iopas
Personat aurata docuit qua maximus Athlas.

Io mi rammento d'hauer letto in più auttori, & massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così graue, & seuero non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare à suonare di cithara, ò di lira. Et ho letto, che il buon Vecchio Chirone maestro d'Achille insegnò fra le prime discipline al giouenetto imberbe quale nutrì dal latte, e dalla culla questa professione della musica, & volle il sauio precettore, che le mani, c'haueuano à spargere tanto sangue Troiano p terra, fossero spesso occupate nel suono della cithara per ammollirlo alquanto. Di Caio Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando oraua al popolo, hauea vn seruo di dietro ascoso, ilquale col suono della piua gli andaua rassegnando la voce, acciò più gratiosa, & vaga mandasse fuori. Non introduce Homero Demodoco suonatore nel conuito del Rè Alcinoo, & acquistare vn nome di diuinissimo suonatore? Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si suono al mondo resi celebri, & illustri? Filamone è illustrato, da Ouidio in quei versi,

M. Tull.

Nascitur è Phœbo (namq. est enixa gemellos)
Carmine vocali clarus, citharaq. Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole: (Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimum patire reddidere concentum.) Apollo è celebrato da Valerio Flacco, quel dice.

Valerio Flacco.

Musarum chorus, & cithara pulsator Apollo.

Così

Così sono nominati Dorceo appresso a' Traci, Hipparchio & Ruffino appresso a' Greci, Eunomio appresso a' Locresi, meritando vna statua, laqual teneua vna cetra in mano, sopra di cui sedeua vna Cicala, essendogli auuenuto, che nel contrasto hauuto con Aristone musico regio si ruppe alla sua cetra vna corda, e il suono fu supplito da vna cicala, che à caso si fermò sopra la citthara sua. Et à moderni tempi sono celebrati per ottimi suonatori di diuersi instrumenti il Striggio passato nel lauto, Melchior Neysidler Tedesco, Valentino Greff BaKfart di Pannonia. Il Bindella Triuigiano, Matthias Romano, Giulio Cesare Barbetta Padouano, Frãcesco da Milano, Andrea dalla Viola: nel Cornetto Gierolamo da Udine, & Ascanio da Bologna; nell' Organo Claudio da Correggio, famosiss. mo suonatore, Andrea da Canareggio, Vicenzo Bell'hauere, & Paulo da Castello, con infiniti altri, ch'empiono il mondo solo della fama del loro suonare. Ma quanto a' Pifferi in particolare, Plinio nel settimo libro dice, che Mercurio fu di cotale instromento l inuentore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua inuentione à Marsia. Altri l'assegnano ad Apolline, & dicono, che la sua imagine ch'era in Delo, hebbe nella destra l'arco, nella sinistra le gratie, lequali cadauna vn musico stromento portauano, vna la lira, l'altra il piffero, quella di mezo il zuffolo. I Pifferi da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con lequali Tozenio Dardano ordinò che si suonasse. Narra Vicenzo Cartari nel suo libro delle Imagini de' Dei, che in Roma a tredeci di Giugno in honore di Minerua era celebrata la festa detta i Quinquatri minori, che duraua tre dì solamente, & era festa propria de' suonatori delle tibie, & andauano come in maschera suonando per la città, & si ragunauano poi tutti nel tempio di Minerua, che all'hora staua aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, & l'utile, che da essa traheuano. Il medesimo Auttore dice di più, che crebbero tanti pifferi & venero in tanta stima, & riputatione, c'hebbero già vn priuilegio di congregarsi nel Tempio di Gioue, & quiui far conuito tra loro stessi. Non ha il suono (vniuersalmente parlando) effetti veramente miracolosi, & diuini? non rallegra egli, e tranquilla gli animi talmente, che paiono assorti nel gaudio, & ne' piaceri del paradiso? Ecco che Homero fece per questo il suono caro compagno de' giouiali conuiti, dicendo,

Pifferi.

Vicenzo Cartari.

Conuiui citharam, quam Dij fecere sodalem.

Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, & sdegno ch'opprimono l'animo, & la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello che riferisce Chameleone Pontico) quando era acceso, & infiammato d'ira, pigliaua la cetra in mano, & dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeua: Mitigor. Nõ dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del flauto mitigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, li quali da cocente libidine mossi, volcuano fare oltraggio alla [illegible] d'vna pudica, & honestissima donna? Non dice Oratio nella sua Poetica che Anfione con la sua lira moueua gli huomini seluaggi & fieri à diuentar benigni, piaceuoli, & humani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col suono delle Trombe guariua i sordi? che Xenocrate con instromento dell'organo leberaua gli hidropici? non scriue Strabone, che gli elefanti si allettano col tamburo? i Cigni s'allettano con la cithara? le Pecore, e gli Agnelli s'allettano con la sampogna? e i Cerui si pigliano col suono della piua? Hor queste sono le lodi debite à rari suonatori,

tori, & non à quelli, che più presto somigliano à Baby & à Conna, che furono la feccia propriamente del suonare, & questa lode s'acquistano essi con cetre, lauti, lire, viole, flauti, corneti, pifferi, organi, salterij, manocordi, & infiniti altri instromenti nell'organica, & ritbmica armonia soliti à usarsi da loro. All'ultimo (per finir la) tutta la musica perfettamente si troua nelle capelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, e massime della Serenissima Republica Veneta, la quale è vn florido ricetto di quanti nobili, & pregiati Musici capisce Italia, & le peregrine prouincie insieme. Quì s'ode l'armonica modulatione delle voci concordanti insieme. onde si genera la vera sinfonia, ch'è in vn temperamento del graue, & dell'acuto co'suoni concordi. Quì s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro che la dolcezza, & soauità della voce. Quì il suono, quì il canto, quì l'Arsis, quì il Thesis, che sono principio, & il fine della voce eleuata, & posata, & si può dire, che i maestri d'essa non manchino d'vn iota per fare musiche solennissime da pari loro. Ma per dare qualche ragguaglio particolare di essa musica, è da notare intorno a' modi di quella, che Polymestre, & Saccada Argiuo antichissimi Auttori dan lode al Frigio, al Dorio, & al Lidio, & Safo Lesbia, al Mixolidio, di cui ne fu ella inuentrice, ò Tersandro come dicono alcuni altri, ò Pythocli de trõbetta, ò Lãprocle Atheniesi, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approua il Frigio, & lo dimanda Barbarico, perch'egli è solo accommodato à eccitar battaglie, & furori; alcuni lo dimandano Bacchico, come furibondo, impetuoso, e turbato, con l'armonia del qual leggesi, che piu volte i Lacedemoni, & i Cretenesi furono concitati all'armi, & vn giouene Taurominitano (come dice Boetio) suegliato da questo canto Frigio corse ad abbruggiar la casa, dou'era ascosa vna meretrice. Platone biasima ancora il Lidio, come acuto querulo, e lamenteuole. Ma il Dorico, & da esso, & da Atheneo nel quarto decimo libro delle cene de'suoi sapienti come magnifico graue, & modesto è prefetito à tutti gli altri, & però fu in somma reuerenza tenuto da Cretensi, Lacedemoni, & Arcadi à tempi antichi. Et del Rè Agamennone si legge, che essendo per andare alla guerra Troiana, lasciò à casa vn musico Dorico, ilquale col piede spondeo conseruasse in pudicitia, e in castità sua moglie, laquale non puote mai da Egisto essere corrotta, finche egli non hebbe con inganno crudele veciso il musico. Altri dannauano ancora il Mixolido, come troppo maninconico, & solo accommodato alle Tragedie. Altri, come Lucio Apulieo, aggiungono il Hiastio, & l'Elio. Altri, il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel terzo libro della sua musica. Altri l'Hipermixolido, come Tolomeo, & altri l'Hippodorio, l'Hippofrigio, & l'Hippolidio, & altri ne fanno quindeci in tutto nel loro genere singolari, come Martiano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa scienza comprende (per dirla come và) le consonanze tutte, e prima l'aere, il tuono con le sue varietà, il semituono maggiore, e minore, & insieme il Diesis, e poi l'Vni suono, il Ditono, il Semiditono il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esacordo maggiore, & minore, le quai consonanze da'moderni sono dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta maggiore, e minore, & chiamansi consonanze semplici, dopo lequali seguono le composte, cioè, l'ottaua detta Diapason la decima, la duodecima la terzadecima, la quintadecima, la decimasettima, la decimanona, la vigesima, la vigesimaseconda, & l'altre in infinito, se infinito potesse.

Polimestre.

Saccada

Lisia.

stesse andare la voce e il suono. Seguono poi tre generi, con che ogni canto si tesse, cioè, lo Diatonico, il Cromatico, & l'Enarmonico, e poi il contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolatione con le loro maniere, & appresso la voce del canto, del tenore, del basso, del contr'alto, del contrabasso, e il canto fermo, il figurato, le sincope, le pause, il segno, contrasegno, e il cantar nel suono con le voci di piu sorti. Sinece, Diastematice, Unisone. Consone, Episone, Emmeli, Ecmeli, & le note col lor valore, cioè; massima, lunga, breue, semibreue, minima, semiminima, crome, semicrome, e punti, & cosi note piene, vacue, in legatura quadrate, oblique, ascendenti, discendenti, perfette, alterate, imperfette, delle quai cose è ripiena tutta la musica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, & honori, non picciola notta di biasimo in questo i musici, che sono molti di loro tanto bizarri, & capricciosi, che mai si può sapere quando siano in humore di douer cantare, ò nò, & si fanno tal volta pregare cotanto, che straccano le persone con la lor bizzaria troppo veramente capricciosa & folle, e poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però ben di loro disse Horatio Poeta nella Satira terza.

Horatio

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Vt nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant

Oltra di ciò la più parte d'essi sono amici del fiasco, & del boccale, quanto siano anco del canto, benche habbiano qualche ragione in questo, essendo il vino ottimo ministro dell'allegrezza, onde il canto deriua. Però diceua Anacarsi Scitha, che in Scithia (non Sunt tibicines, quia ibi non sunt vites.) L'altro loro vitio principale è questo, che tal hora si diletano di cantare più presto lasciui madrigali, & villanelle Napolitane vane, & ridicole, che motetti di Chiesa, & cose spirituali, le quali potrebbono arreccare loro la salute dell'anima, e il contento della mente perfetto, & compito. Oue sono simili all'antico Gnesippo inuetore di queste pazze cantilene appresso Greci, come dice Atheneo, & à guisa di Sapho, d'Anacreonte, & d'Asopodoro hanno imbrattato le latine labra di dishonesti amori, co'quali danno indicio della lasciua, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiunger la quarta imperfettione d'alcuni, vi sono di quelli, che non fanno altra professione, che discordare apposta, ruinando la musica per dare sul viso un smatto aperto à gli honorati loro maestri, come ingrati, & scortesi discepoli, che sono. Ma dirò anco la quantità, che tal vno di loro è di maniera freddo, & sgarbato nel cantare, che si può dire d'esso, che canti la cantilena di Ialemo Appresso Paulo Manutio prouerbioso cantore abietto, quantunq. non vogliono alle volte essere tenuti nè tenersi per tali, persuadendosi d'essere piu presto Orfei, che Moschi nella peritia del Canto. Ma de moderni cantori, e sonatori insieme, perche di quella Marcha ch'è bollato vno è bollato ancora l'altro. Sia Detto assai

Annotatione sopra il XIII. Discorso.

Tratta di moltissime cose pertinenti a i Musici Celio Rhodig. nel 5. lib. delle sue antiche lettioni, a i capitoli 25.26.27.28.29. cosi il Bernardo, nel suo Sommario al Verbo Musica. Et Pietro Greg. Tholosano, nel

suo

de nel suo Sommario al Verbo Musica. Et Pietro Gregorio Tholosano, nel suo Sintaxe. Et Angelo Politiano, nel suo Panepistemon. Et Pietro Crinito tratta de' suonatori, nel lib. 12. de Honesta Disciplina. al c. 12. Et dell'uno, e l'altro Gioan Thomaso Frigio, nel settimo libro. Della Musica prattica uedi Ottomato Luscinio, Pietro Aaron, Gio. Maria Lanfranco. Giachette Berchem Insquino. Gioanni Froschio, Hoeheghen Mastro di Insquino, & Busnois famoso ancora lui fra gli altri. Fra pochi mesi potranno uedersi l'opre Musicali di Gio. Francesco Vacca Musico Vniuersale Theorico, & prattico, lequali spero non douere essere ingrate al Consortio de' Dotti, & virtuosi.

DE' BECCARMORTI, O PIZZAGAMORTI ò Monatti, ò Sotterratori, & de' Funerali, & de' Conzieri. Discorso XLIII.

Sono chiamati i pizzigamorti nell'Idioma Latino [Vespilones.] & Martiale ne fa mentione d'vno addimandato Diauolo per nome, ilquale è compagno hoggidi Buono da Bergamo in questo mistiero di sotterrare cadaueri molto prattico, e disposto. Presso à Romani i defonti si sepeliuano già nella città, & nelle case proprie, laquale vsāza fù poi lasciata, & come troppo brutta vietata etiandio per leggi, et ordinationi publiche; & fu ordinato, che i morti si sepelissero tutti fuori della città alqual ordine non erano però soggetti gl' Imperatori, & le Vergini Vestali, perche questi poteuano eßer sepolti nella città ; & ciò fu fatto, perche il mal'odore non generasse corruttione nell'aria, & da quella intemperie poi non si causassero infirmità mortali à i viui, ouero perche fossero gli huomini più pronti à difendere la città, & i suoi confini, non comportando, che i nemici s'approssimassero à quegli, per violare le memorie, & i sepolchri de' suoi antecessori, & così si poneuano ne' campi presso alle vie publiche, & più frequentate, acciò tutti quelli, che di là passauano, fossero eccitati a fare opre degne, & gloriose, dalla memoria d'huomini valorosi, che quiui erano posti, & erano quei luoghi guardati da gli antichi, con molta religione. Le leggi di Solone dauano pena non lieue à chi violato hauesse, ò guasto le sepolture de' morti, le quali ne' primi tempi erano riposte su i monti, massimamente quando erano d'huomini illustri, & da questo fù poi introdotto fare le piramidi, e ponere le colōne su le sepolture, come faceuano gli antichi. Narra Plinio nel settimo libro delle sue Historie naturali, che l'abbruggiare i morti non fù instituto vecchio presso à i Romani, & il primo ch'osseruò q̄sto, fù Lucio Silla della gēte Cornelia & ciò fece per non pagare la pena del taglione, hauendo egli fatto dissotterrare il cadauero di Caio Mario suo inimico, onde dubitò, che vn dì non auuenisse il medesimo al suo. Quanto all'officio poi del Beccamorto non si può dire, se non che sia vilissimo, & fa concorrenza con quello del Curadestri saluo che è molto pio, & religioso, quando si fa col debito modo, & come si conuiene. Con questo modo poi lo fece Tobia, & molti huomini, e donne della primitiua Chiesa, dando sepoltura à i corpi de' martiri con somma carità, & amore. Intorno à Funerali, & essequie si troua questo, che Numa Pompilio fu il primo institutore di quelle presso a Romani, & ordinò un Pōtefice, che di questa osseruāza cura hauesse, & il primo honore, che si poteua fare nell'essequie d'huomini illustri era il lodarli con una oratione, & il pri-

Martiale.

Plinio.

mo, che lodasse altri con oratione funerale fù Valerio. Publicola nella morte di Bruto. La seconda cosa era fare i giuochi gladiatorij, e Marco, & Decio figliuoli di Giunio Bruto furono gli primi, che gli facessero fare in honore del loro padre morto. La terza era vn conuito sontuosissimo, la quarta, dispensauano a tutta la plebe della carne. Vsano anco alle volte dopo l'essequie spargere sopra la sepoltura varij fiori, & odori, come fece il popolo Romano à Scipione, & quelli, che nō poteuano sopportare la spesa, faceuano su la sera portare da' Vespilloni, i cadaueri alla sepoltura vestiti di bianco, & il più propinquo gli chiudeua gli occhi, & da poi apriuano la camera, & lasciauano entrare tutta la famiglia, & vicinato, e tre di loro lo chiamauano ad alta voce tre volte, & lo lauauano poi con acqua calda, & l'herede scopaua la casa cō certe scope à ciò deputate, & poneuano sopra la porta de' rami di cipresso, e se il morto era d'auttorità, li cittadini erano inuitati all'essequie per vno à ciò deputato, & le dōne del morto vestiuano di bianche vesti. Et Platone nel duodecimo delle leggi riferisce, che nella sua patria all'essequie si portauano gli habiti bianchi senza pianto, & singhiozzo alcuno; e due chori, vno di quindeci fanciulli, & l'altro di quindeci fanciulle stauano intorno al cataletto, fino che i Sacerdoti scambieuolmente lodauano il defonto, & la sua felicità per tutto il dì cantauano. Seguiuano poi li fanciulli cantando hinni, & appresso le fanciulle da alcune vecchie accompagnate. Nondimeno appresso a' Gentili fù molto confuso il costume di sepelire i morti, imperoche Seruio sopra il quinto dell'Eneida recita, che presso a' Romani morto alcuno, in casa sua si riseruaua, l'ottauo dì ardeuasi, & il nono si sepeliuano le sue ceneri: & quindi hebbero origine i giorni Nouendiali celebrati anticamente in honore de' morti, & il medesimo testifica, che il popolo ad honore de i Rè, & nobilissimi huomini con facelle accese precedeua. Quindi Virgilio nella morte di Palante dice,

Platone. Seruio. Virgilio.

Lucida era la via per l'ampie fiamme.

Persio.

Persio annouera le seguenti cose nell'essequie dicendo,

La tromba, le candele, & il cadauero
Posto nell'alto letto quì si vede.

Alcuni de gli antichi aggiungeuano alle trombe i pifferi, & i timpani, affine che coloro, che piangeuano i morti, vn cotal suono vdendo, minor dolore sentissero; essendo da tale solazzo ageuolmente dal dolore ritratti. Et questo lo dice ne' problemi Alessandro Afrodiseo, quando si spiccauano dal morto, & li dauano l'vltimo combiato, molto affetuosamente lo salutauano. Però Virgilio di Palante scriue quel verso,

Alessandro.

Salue in eterno, & vale ò mio Palante.

Cicerone riferisce, che i Persi condiuano i cadaueri de' Defonti con cera, acciò si conseruassero più lungo tempo nella sepoltura; il medesimo narra, che i Magi non sepeliuano alcuno cadauero de' suoi, che prima non fosse stato dalle Fiere dilaniato. Gli Hircani nutriuano cani apposta per fargli deuorare le carni de' loro morti. I Trogloditi ligauano la copa del cadauero insieme co' piedi, e con riso, & giuoco lo portauano così attorno, e poi lo sepeliuano senza fare differēza da vn luogo all'altro: i Sabei li gettauano dentro allo sterco, & anco i cadaueri de' Regi loro; i Lotofagi (come riferisce Celio nel libro nono) gettauano i corpi de' loro de-

defonti in mare. i Meßageti si mangiauano i loro morti, parendoli più honesta sepoltura il ventre dell'huomo, che quello de' vermi. Gli Essendonsciti d'Asia costumauano nella morte del Padre, & della Madre cantare, & stracciargli i corpi co'denti, & con carne di pecore mescolate mangiargli.

Gli Egittij, morto ch'era vno, li cauauano il ceruello per le nari con vn ferro, empiendo il luogo con odori, poi li tagliauano il ventre con vn'acuta pietra ethiopica, e trattone l'interiora, l'empiuano di pistati odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & ongendolo poi con gomma l'auolgeuano in vn lenzuolo: & i proquinqui poi, fatta di legno una imagine d'un'huomo, rinchiuso in quello il corpo lo sepeliuano. Gli Scithi sepeliuano col morto quelli, che gli erano stati in vita più cari. Ma chi vuol vedere più diffusamente le strane cerimonie de gli antichi, legga Celio, il Testore, & Sillio Italico nel terzodecimo libro. Basta che il sepelire, & fare essequie a'morti fù inuentione d'Hercole secondo il Testore; ma la Scrittura Sacra repugna à questo, leggendosi di molte essequie fatte innanzi, che nascesse Hercole, in più persone. All' vltimo intorno a'funerali si considerano, il cadauero, la barra il cataletto, la cassa, la coperta, i lumi, le compagnie, i beccamorti, il chiericato, il chiuder gli occhi al morto, piangerlo, lauarlo, vestirlo, porlo nella barra, portarlo via, cantarli sopra, incensarlo, e porlo in sepoltura, dipoi ridursi à casa del morto, vestirsi di corrotto, condolersi, far celebrare i settimi, i trigesimi, gli anniuersarij, far ornare il sepolcro d'Epitaffi, & simili altre cose, delle quali si può trouare qualche notando in Polidoro Virgilio, al sesto libro, e capitolo decimo. Finalmente i Conzieri sono quelli, che apparano le Chiese per le Feste, & Solennità principali, ouero il Sepolcro di nostro Signore la settimana Santa, secondo il costume della Catholica Chiesa, oue adoprano spalliere, razzi, quadri, Edera, Lauro, Pino, Cipresso, Ginepro, oro cantarino, bambagio, spago, agucchie, refe, carta, cartoni, pertiche, chiodi, & cose tali. Il vanto di questi tali è in Roma, in Napoli, & in Venetia, doue si vedono marauigliosi apparati da tutti i tempi, i quali hanno tanto più del magnifico, quanto sono più ricchi, & con maggiore artificio & nouità d'inuentione distinti fra loro. Ma, perche questa professione non consiste in altro, io farò passaggio a un tratto ad altri professori.

Celio.

Gonzieri

Annotatione sopra il XLIII. Discorso.

D'alcune cose spettanti a i funerali tratta Celio Calcagnino nel suo Trattato inscritto Collectania Vetustatis. Et così Celio Rhodigino nel nono delle sue antiche lettioni al capitolo 43.44.& 45.& nell'vndecimo lib. al cap.59 Così Pietro Vittorio, nel terzo delle sue Varie Lettioni, al cap.12.& nel 2.al c.7.& nel 9.al c.14.& nel 10.al cap.20. Et così il Beroaldo nelle sue Annotationi contra Seruio. Et parimente Alessandro d'Alessandro nel terzo de'suoi di Geniali, al c.2.& al c.7.& sopra tutto Lilio Giraldo, c'hà fatto un libro dottissimo de Vario sepeliendi ritu.

DE' MESSI, O NONCII, O CORRIERI, ò Postiglioni, ò Portalettere. Discorso XLIIII.

Questi, c'hora con tanti vocaboli nominiamo, erano propriamente da gli antichi chiamati con vn vocabolo solo di Tabellarij, perche in quel tempo non si scriueua in altro quasi, che in certe tauole di busso incerate, ilche dichiara Marco Tullio nella Oratione contra Catilina in quelle parole; [Introductus Statiliu cognouit manum, & signum suum, recitata sunt tabellę.] Però, quando col suo proprio scritto si conueniua vno, si diceua Latinamente, che [tabellis obsignatis secum agebat.] Et questo testifica l'istesso Cicerone nel quinto delle Tusculane, doue dice; [Tu quidem tabellis obsignatis agis mecum, & testificaris quid aliquando dixerim, aut scripserim.] Quindi adunque furono chiamati Tabellarij i Postieri, ò Portalettere, come manifesta il predetto Tullio, scriuendo à Terentia, con queste parole: [Nos quotidie Tabellarios expectamus.] & nello Idioma Gallo il Corriero si dimanda Porteur de lettres, si come in lingua Spagnuola è detto Correo quel leua las lettras, o Tablillas. E ben vero, che il messo, e il noncio sono alquanto più communi, potendo essi portare nouelle à bocca, e anco in iscritto, & d'uno tale intese Virgilio nel secondo dell'Eneida in quei versi,

M.Tullio

Virgilio.

Et nuncius ibis
Pelidæ genitoris.

E Ariosto

Così l'Ariosto in quella stanza, oue dice:

Egli par d'hora in hora vdire il messo,
Che gli rapporti, ecco Ruggier, che viene.

Così in quell'altra, doue scriue:

Se pellegrino, o viandante à piede,
Che sia messo di lui speranza piglia.

L'vfficio di costoro è di caminar à piede, ouero correre la posta à Cauallo, ouero per barca, o per carozza, e portar lettere, plichi, scritture, groppi di danari, e valigie, cesti, bisaccie, & simili altre cose, seruendo Prencipi, Signori, Caualieri, Gentilhuomini, Mercanti, & ciascuno, che gli commoda. Per la qual cosa si fanno pagar le lettere care, durando fatica assai ne' viaggi, & scorrendo pericoli di banditi, d'assassini, mariuoli, di fiumare, di ponti rotti, e di fortune, di fanghi, di caldi, di ghiacci, di neui, di venti, & di mille auuersità, che gli impediscono, e turano molte fiate il viaggio, con fallimento di mercanti, & con ruina espressa di quelli, che spettano auisi, & risolutioni d'importanza da qualche luogo: oue fra gli altri il Procazza di Napoli stenta, e trauaglia da douero, trouandosi di raro le strade sicure da fuorusciti, & malandrini, che l'aspettano alla macchia per sualigiarlo insieme con la compagnia, se v'intoppa dentro. Et i postiglioni hanno la cura principale delle poste, le quali si comprano in Roma, in Venetia, in Milano, in Fiorenza, in Napoli, in Genoua, secondo l'ordinario, & più, e manco, secondo la quantità de' trafichi, che per quelle si possono fare. Al tempo delle guerre, & delle pesti, i portalettere, ò corrieri hanno la febre loro principale, imperoche da ogni banda riceuono incontri dispiaceuoli, & certi intoppi

pi diauolosi, che gli fanno perdere tempo indarno, & qualche uolta sono ritenuti cõ perdita delle lettere, & de' danari, che portano seco addosso. Da gli hosti ancora sono molto volte beffeggiati, perche gli danno certe carogne sotto, che hanno vn trot to perpetuo, cume è il moto del primo mobile, e tanto magre, & disfatte che li tremano le gambe sotto come à i molinelli; talche sono sforzati lasciarle à meza strada in vn fosso con l'orecchie tagliate, & col naso mozzo, come segni rappresentatiui di quegli hosti mariuoli, che gli hanno fatto vna beffa di cotal sorte. Ma nè essi ancora mancano di vitij, & di diffetti, perciochc oltra l'infidelta, che regna in molti, nell'aprir le lettere d'altri, nello scoprire i loro sigilli, nel tradire gli altrui secreti, sono ancora forfantissimi in questo, che truffano i groppi, & squarciano le valigie, fingendo d'essere stati assassinati nella pigneta di Rauenna, ò in quella di Cernia, ò presso à Magnauacche, ò nel bosco di Baccano, e cosi dolcemente danno in vn laccio, che gentilmente impicca à essempio de gli altri. Et queste sono le principali beffe, che fanno, onde ancor essi restano beffati, & delusi. Plinio nel libro settimo, e capitolo vigesimo celebra vn certo Filippide Corriero valentissimo, ilquale in due giorni corse cento quarantacinque miglia à piedi da Athene à Lacedemonia; & iui ancora essalta per miracolo vn certo Aniste, et vn Filonide Corriero d'Alessandro Magno, che corsero in vn giorno da Sicione à Elide, oue sono cento cinquanta miglia: aggiungendo iui vn'altro miracolo, che essendo Consoli Fonteio, & Vipsanio. vn fanciullo di noue anni corse da mezo dì à sera settantacinque miglia. Con queste marauiglie de' corrieri lasciarò ammirati i lettori, & farò passaggio fra tanto ad altri professori.

Plinio.

Annotatione sopra il XLIIII. Discorso.

Molti essempi di persone, che sarebbono stati buoni Corrieri sono addotti d. Alessandro, nel secondo de suoi di Geniali, al cap. 21. che in questo proposito possono vedersi.

DE' SALTATORI, BALLARINI, E DI TVTTE le sorti di tripudianti, & de' cursori. Discorso XLV.

Vogliono alcuni, che l'arte del saltare (vniuersalmente parlando) fosse la prima volta insegnata da vna femina Thymele chiamata, della quale ragiona Martiale in quel verso.

Marttiale.

Qua Thimelem spectas, derisoremq; latinum.

Isidoro nel decimoottauo delle sue Ethimologie dice, che Varrone narra, che i Saltatori nominati da Arcade Salio, quale fu menato da Enea quà in Italia seco, & quale fu il primo, ch'insegnasse à saltare. Ma perche la saltatione è tanto generale, che comprende ogni sorte di ballo cosi antico, come moderno, & è compagna de' trepudij, & delle feste, che dalla gente pazza del mondo à honore, e gloria dell'antico Bacco si fanno ancora, si dirà d'essa in generale, & in particolare, per non lasciare cosa adietro che à tal soggetto pertinente sia. Hor questa saltatione artifitiosa, cosi grata alle fanciulle, & à gli amanti, laquale con grandissima cura imparano, & senza stancarsi la mandano fin'à meza notte, consiste tutta

in una certa diligenza, & regola digesti ordinati, & passi temperati al suono del ciembalo de' piffari, o di lauto, & d'altri istromenti, per fare (come essi credono) prudentissimamente, & con molta gratia, e leggiadria, una cosa la piu pazza di ciascun'altra, & poco differente dalla pazzia istessa, la quale se non fosse temperata dal suono de gl'istromenti, & (come si suole dire) una vanità non desse riputatione all'altra, non sarebbe spettacolo al mondo piu ridicoloso nè piu insipido delle danze. Questa è un'argomento della morbidezza, un fomento della scelerità, uno stimolo della libidine, inimica della vergogna, contraria alla pudicitia, odiosa all'honestà, & indegna d'habitare nelle spelonche di Cacco, nō che fra' Reali palaggi, e sale Imperiali, doue la piu parte del tempo fra Dame, e Cauallieri vanissimamente dimora. Nondimeno molti Scrittori Greci l'hanno lodato, & fauorita, benche sia immeriteuole da se d'alcuno honoreuole preggio, come tutta laida, inciuile, & vergognosa, e piu conueneuole à gatti, & alle simie che à donne, & huomini ritratti d'honore & gloria in tutte le loro attioni. Quinci hanno detto alcuni, che i principij di queste danze deriuarono da gli andamenti delle stelle, & de' pianeti, dal loro andare, e tornare, abbraciamento, & ordine, quasi da una certa dāza armonica delle cose celesti, insieme con la generatione del mondo. Alcuni dicono, ch'ella fu inuentione de' Satiri, & affermano ancora, che Bacco con quest'arte vinse i Toscani, gl'Indi, & i Lidij popoli bellicosissimi. Di qui finalmente questa saltatione fu ridotta in religione, & fu fatta da' Coribanti in Frigia, & la Dea Rhea la fece fare a' Cureti in Creta: e in Delo non si compiuano sacrificij, doue non si facesse anco la saltatione: nè mai vi furono celebrate feste, nè cerimonie senza la saltatione. I Brachmani anch'essi popoli dell'India dalla mattina alla sera riuolta al Sole la faccia saltādo l'honorauano. La saltatione fu posta nelle cerimonie de' sacrificij appresso à gli Ethiopi, Egittij, & Scithi, si come quella, ch'era stata ordinata da Orfeo, & Museo ottimi saltatori. I Thraci armati al suono della piua saltauano, i Romani haueuano i sacerdoti salij, i quali saltauano in honore di Marte con tāta inuidia l'uno dell'altro, che Macrobio scriue, che Appio Claudio annouerato fra uno di loro, era solito di gloriarsi, che, benche fosse vecchio, auanzaua tutti i suoi collegbi nel saltare. I Lacedemoni di gran lunga piu valorosi di tutti gli altri Greci, hauendo imparato di saltare da Castore, & Polluce, erano vsati di fare ogni cosa con saltationi. Ella fu tanto honorata in Thessaglia, che i popoli presidenti, & capi de gli altri erano honorati col nome di saltatori. Et Socrate anch'egli, che fu giudicato dall'Oracolo d'Appolline il piu saggio di tutti gli huomini, essendo già attempato, non si vergognò d'impararla, anzi con grandissime lodi l'innalzò, numerandola fra le discipline graui, come testifica Senofonte nel libro de' suoi fatti. Senofōte.

Platone. *Platone nel secondo delle leggi chiama la saltatione piaceuole, & gioconda, dono de' Dei, & nomina persona inerudita colui, che non ha cognitione, nè intelligenza d'essa.* Camaleone. *Camaleone Greco dice, che Aristofane la chiamaua uno spettacolo honoratissimo.* Lāpridio. *Lampridio narra de' Parthi, che faceuano le loro feste al suono delle piue, delle zampogne, & de' timpani, saltando numerosamente come hoggidì si costuma anco fra noi. Presso a' Romani pur racconta Liuio nel settimo libro delle sue Historie, che ne' giuochi scenici le vergini, à noue à noue in tre chori cantando saltauano.* Liuio. *Atheneo nel quarto libro delle cene de' suoi sapienti nota*

ancor esso, che nella corte del Rè Antioco detto Magno, non solamẽte gli amici del Rè tripudiauano a' suoi conuiti, ma il Rè istesso: & aggiunge, che Poliperconte, benche fosse vecchio, nè ad alcun altro per scienza militare inferiore, nè per grandezza disuguale, con tutto ciò doppò il bere era solito & auezzo di tripudiare. Et Duri nel settimo libro narra, che appresso à gl'Indi non è lecito, che il loro Rè s'inebrij, com'è lecito presso a' Persi: nondimeno il giorno, che fanno sacrificio al Sole, gli è permesso, e così all'vsanza Persiana salta, e balla, e tripudia à suo piacere. Atheneo nel primo de' suoi Ginosofisti racconta, che Sofocle imparò la saltatione fin da fanciullo, & ch'vna volta nudo in Salamina saltò intorno à vn Trofeo con la lira. Hermippo scriue, che Theofrasto si dilettò di quella grandemente. Camaleone dice ch'Eschilo fu il primo che trouò i chori, e le figure diuerse del saltare: onde Aristofane in vna Tragedia l'induce parlare così;

Atheneo. Duri. Hermippo. Camaleone. Aristofane.

Choris figuras ipse feci.

Aristocle hà lasciato scritto, che Teleste discepolo d'Eschilo trouò nuoui modi, e maniere di saltare ancora lui, & fu in questa professione celeberrimo maestro. Pindaro Thebano eccellentissimo Poeta nomina Apollo saltatore in quel verso;

Aristocle. Pindaro.

Saltator Rex splendoris, pharetrateque Appollo.

Et Eumelo insieme con Arctino Corinthio appella saltatore anco Gioue, dicendo;

Eumelo. Arictino.

Saltabat medius diuum pater, atque virorum.

Questa è la causa, che tante sorti di saltatori sono da gli antichi Auttori profani annouerati, come Cratino nella sua Nemesi, Cefisodoro nelle sue Amazoni, Aristofane nel suo Centauro vanno nominando le Pirriche, le Orsite vsate da Cretensi, l'Epicredie, le Mactripie. Marsia nel terzo libro delle cose Macedoniche, nomina il tripudio Macedonico. Atheneo nel quartodecimo libro nomina le Florcale, le Ioniche, le Thermaustre; & nel primo le Lachonice, le Trezenie, le Mantinee con alcune altre. Menippo Cinicione nomina vna da lui chiamata l'incendio del mondo. Eschilo ne' suoi Antistiti nomina le Scopeumate. Hippagora nel primo libro della Republica de' Cartaginesi, nomina le Telesie, che sono tripudij militari. Aristocle nel libro ottauo nomina le Siccinne, e così Scamone nel primo libro delle sue Inuentioni. Aristosseno nel primo libro delle sue comparationi nomina la Cidari presso à gli Arcadi, l'Emmelia presso à Greci; l'Aleter presso à Sicionij; & questi tali auttori del diauolo diuisero le saltationi della Poesia Scenica in tre specie, cioè, Tragica, Comica, & Satirica, così quella della Poesia Lirica in altre specie, cioè, in Pirrhice, Ginnopedica, & Hipporchematica. Giulio Polluce nel quarto libro dell'Onomasticon nomina le saltationi dette Morfasmo, Scopia, Sima, & Cibisthesi. Flauio Vopisco ancor'egli recita, che i suoi soldati cantauano saltando vna certa cantilena in suo honore, hauendo vcciso molti inimici di sua propria mano, del seguente tenore,

Cratino. Cephisodoro. Marsia. Menippo. Eschilo. Hippagora. Scamone. Aristosseno. Giulio Polluce. Flauio Vopisco.

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus,
Vnus homo, mille, mille, mille, mille decollauimus,
Mille, mille, mille, viuat qui mille occidit.

Et in quel giorno, che essendo egli tribuno della sesta legione Gallicana, vccise settecento Franchi, li fù fatto quell'altra cantilena.

Mille Fraocos mille, Carmata semel occid.mus,
Mille, mille, mille, mille Persas quærimus.

Hoggidì con gran vergogna del Christianesimo pieno di vanità, e di pazzia, si contende con quegli antichi nel numero delle saltationi, & de' balli, che Chirampino istesso ballarin famoso non gli saprebbe numerare, & poco sono le danze, le moresche, il mattacino, il passamezo, il saltarello, la gagliarda, la chioranzana, la chianchiara, la paganina, la baldosa, l'imperiale, il ballo dal capello, la Fiorentina, la Bergamasca, la Pauana, la Siciliana, la Romana, la Vinitiana rispetto à quelle, che Chiappino hà riposto nel suo Catalogo, d'infinite specie di saltationi colmo & ripieno. Quando i Romani fiorirono d'huomini graui per prudenza, & auttorità rifiutarono all'hora tutte le sorti di saltationi, anzi l'hebbero per cosa vergognosa, & infame, come scriue Macrobio nel terzo libro de' suoi Saturnali. Per questo Salustio rinfaccia à Sempronia, che ella cantasse, & saltasse più maestreuolmente, che non sarebbe conuenuto à donna da bene, E di più fu stimata grandissima vergogna in Gabinio, ch'era stato Console, & in Marco Celio, l'hauere hauuto troppa scienza di saltare. Et Marco Catone improuerò à Lucio Murena per vitio estremo l'hauer saltato in Asia, & quando Cicerone lo difese, non hebbe ardire di difender ciò come cosa ben fatta, ma francamente negò, che non l'haueua fatto. Xiphilino scriue di Nerone, che quantunque fosse cosa brutta, & vergognosa saltare publicamente nella Orchestra, con tutto ciò sforzò i nobili, & le femine insieme à saltare mescolatamente, & ei medesimo saltò nel Theatro alla presenza del popolo. Et Dione nel libro sesto narra, che Claudio Cesare leuò via la saltatione delle donne nella Orchestra, & nel qninquagesimoterzo racconta, che Tiberio Cesare cacciò i saltatori fuori di Roma, come perniciosi, & nociui alla città sommamente. Suetonio parimente nella Vita di Domitiano narra, ch'egli cacciò dal Senato vn saltatore, & bagatelliero insieme, perche tal sorte d'huomini gli dispiaceua fuor di modo. Emilio Probo nella Vita d'Epaminonda narra, che la Musica, & il ballo, si come presso a' Greci furono tenuti in sommo honore, per lo contrario da' Romani costumi furono sommamentr differenti: & ciò con gran ragione perche (come scriue Giustino nel trigesimo libro) le danze, & i balli non sono altro, che instromenti di lussuria. Et Ouidio nel primo de' Rimedij d'Amore dice à questo proposito.

Salustio. | Xisilino. | Dioce. | Suetonio. | Emilio. Probo. | Giustino.

Deneruant animos citharæ, cantusque lyræque,
Et vox, & neruæ brachia nota suis.

Quindi Ammiano Marcellino nel libro quartodecimo si lamenta, & querela de' costumi del suo tempo, doue dice, che altro non si scorgéua, che femine ballare, & danzare per questo, & per quell'altro luogo. La qual cosa s'hauesse visto Theocrito Poeta haurebbe loro ricordato quel suo verso,

Ammiano Marcellino. | Theocrito

Vos vero capellæ nolite saltare.
Ne forte in vos hircus incurrat.

Così Horatio nell'Oda settima ammonendo Astrie d'esser casta, formò quei versi.

Horatio.

Prima nocte domum claude, nec in vias
Sub cantu querulæ despice tibiæ,

Et te

Et te sapè volanti
Duram, dificilis mane.

Perche veramente vna delle gran materie, che faccia l'huomo è il ballare, & saltare. Onde Antonio Panormita fra' detti d'Alfonso Rè d'Aragona enumera ql lo, che vedendo vn giorno vna giouane, che saltaua, & ballaua con molta immodestia, & impudicitia, si voltò ad alcuni suoi fauoriti, & disse loro. Aspettate di gratia, che fra vn poco la Sibilla renderà l'oracolo; trattãdo colei da pazza, perche la Sibilla non daua risposta, se non era presa dal furore. E necessario adunque, che la saltatione sia il capo de vitij, nè facilmente si potrebbe dire i mali, che quindi ne traggono, e la vista, e l'vdito, i quali partoriscono à ragionamenti dishonesti, e sporchi, & abbracciamenti lasciui, e vergognosi affatto. Saltasi con atti disordinati, & con monstruoso strepito di piedi, à molti suoni, à lasciue canzoni, à dishonesti versi. maneggiansi fanciulle & matrone con mani, & baci impudichi, & con abbracciamenti brutti, & le cose, che natura ha ascoso, & la modestia coperto, con le mani della lasciuia allhora si discoprono, & la ribalderia viene adombrata con la coperta del giuoco. Essercitio certo ritrouato da i diauoli dell'inferno in ingiuria della diuinità, quando il popolo d'Israel si fabricò il vitello nel deserto, ilquale, poi c'hebbero sacrificato, cominciarono à mangiare, & bere, indi si leuarono giocondi, & cantando saltauano in cerchio. Et questo basta della saltatione de' balli, nella quale a' tempi antichi apparue famoso, Androne Cataneo, Cleofante Thebano, Bolbo, e Zenone Cretense così grato al Rè Artasserse, secondo la relatione di Theofrasto, di Cratino, di Gallia, e di Ctesia. Et Alessandro in quella Epistola, che scrisse à Filosseno, fece mentione di Theodoro, & Chrisippo celebri saltatori della età sua. Vi è vn'altra saltatione vsata molto al tempo nostro da' Bagattellieri, laquale essercita il corpo mirabilmente, & lo fà aggile, destro, forte, & gagliardo quanto dire si possa: ne porta seco tanta vanità quanto le prime, benche sia soggetto di persone ignobili, come per lo più vediamo esser da tali frequentata. In questa sono fioriti al nostro tempo, & fioriscono ancora molti valent'huomini, come il Mancino da Bologna con Stefano suo figliuolo, così il Moretto, e Tonino da Bologna, Alfonso Spagnuolo, Battistone da Padoa, Giuntino, & Grillo Siciliani, Arcangelo d'Abruzzo, Gierolamo da Foligno, Marino, Gasparo, Capo, & Scaramucia Vinitiani, Giommaria Romano, Riccio da Verona, Pino, & Soldino da Fiorenza, Nicolò Sanese, & altri assai. Si dilettano costoro di dare piacere al popolo con salti miracolosi, & mortali, che fanno alla presenza di tutti, oue si vede vna lista di salti tanto stupenda, che le persone rimangono attonite, & smarrite à sentirli nominare, non che à vederli, & fra gli altri si notano il salto di simia; il salto indietro di fermo, l'inganna villano con vna fortezza di braccio, il salto indietro ritorna, il salto indietro stracciato innanzi, il salto indietro co' piè incrociati, il salto innanzi à piè dispari, il salto innanzi à piè pari di fermo; il salto per galone di fermo, il salto innanzi riuoltato di fermo; il salto dell'vcellaccio di fermo, il salto indietro riuolto di fermo: il salto indietro stracciato dalla sinistra, il salto dalla Trutta, ventidue salti di simia su la coperta, vn salto su, e vn salto innanzi, vn salto innanzi riuoltato e vn salto di simia indietro, e vn salto indietro riuoltato, & fra i salti della tauola;

Alessandro.

Catalogo dei Saltatori moderni.

uola; vn passo la tauola, & à due passi la tauola; e vn passo la muraglia il salto del gatto la ruotata sopra la tauola alla muraglia; il salto innanzi giù della tauola; il salto innanzi riuoltato alla tauola; e sul trespido, il salto innanzi stracciato sul trespido con due mani, & con vna mano il salto innanzi riuoltato; il salto in dietro ritornato, il salto indietro stracacciato dal trespido, il salto dietro riuoltato, e al trempelinò, il salto à seder giù del trempelino, il salto innanzi à piè pari: il riuoltato à piè pari, il riuoltato innanzi à piè dispari, il salto indietro stracacciato giu del trempelino, & à cerchi, à saltare otto cerchi, & il salto di tre cerchi, e sopra la sedia, e banco, la fortezza del braccio, il salto del gatto su la sedia, il salto del gatto, e toccar due volte la sedia, il salto innanzi, e passar la sedia, il salto del gatto con la sedia, & col banco, il salto innanzi, e toccare il banco solo, il salto innanzi e paßar la sedia, e banco, di più saltar nel sacco, e far sguizzi di collo, sgizzi di terra lungo disteso, e saltare indietro di fermo. All'vltimo fra quei di terra, il salto indietro di fermo con le mani alle orecchie, il salto indietro di fermo con vn piede, il salto indietro con le mani al fianco vsato sol da Barbotta, & Gabriele da Bologna, il salto indietro ritornato sopra tre banchetti fatto sol da Alonso Spagnuolo, per testimonio di Gabriele, & dieci salti mortali con le mani in terra. Hor tutte queste, & forse altre ancora sono le specie de salti vsati da moderni, co' quali auanzano alla porta di buone gazette, & baielle, oltra la buona mano che guadagna Isabella granida, mentre, per far la moresca compita, và per la stanza attorno, lasciando la sua Idea nel cor de gioueni, & recando nel suo bacile i doppioni, che li vengono dati per amore de' bei salti, che à guisa d'vna Herodiade vana hà destramente fatto vedere à tutti i circonstanti. Doppo loro succedono i Cursori, i quali sono d'antica professione, perche ne' giuochi celebrati in Sicilia da Enea al sepolcro del padre Anchise corsero nello stadio, Eurialo, Niso, Diare, Salio, Patron, Helymo, & Panope. Così frà ludi Gimnici Romani v'era il corso, & fra egli Olimpiaci ancora. di Camilla Regina dè Volsci scriue Virgilio nel settimo i seguenti versi in suo honore.

Cursori.

Virg. 10.

> *Illa vel intactæ segetis per summa volaret*
> *Gramina nec teneras cursu læsisset aristas,*

Ed Atalanta cacciatrice Arcadia, che contese con Hippomene nel corso;

Ouidio.

Ouidio ha lasciato scritto,

> *Dum talia secum*
> *Exigit Hippomenes, cursu volat alite Virgo.*

Catullo.

Del valoroso Achille nel corso aggilissimo scriue così Catullo,

> *Qui persepè vago victor certamine cursus*
> *Flammea peruertet celeris vestigia ceruæ.*

Sidonio.

D'Ofelte nocchiero ancora velocissimo nel corso dice Sidonio,

> *Qui vigor in pedibus frustra tibi natus Ophelte*
> *Siuaniani tribuit palmam, plantasque superbas.*

Iuba Martiale.

Iuba referisce i Trogloditi essere velocissimi nel corso, di Lada Cursore d'Alessandro scriue Martiale.

> *Habeas licet alterum pedem Ladæ.*
> *Inepte frustra crure ligneo curres.*

Saffo r

Sassone Grammatico narra d'vno certo Araldo, che correua il palio à concorrenza co' caualli, & vinceua. Celio nel quinto libro narra, che Ificlo figliuolo di Filace con marauigliosa agilità correua sopra le spiche del frumento, senza offenderle, & Demarato sopra l'onde del mare, ilche attribuisce Igino anco à Oriene figliuolo di Nettunno. Curtio nel settimo libro dice, che Filippo fratello di Lisimaco armato di corazza correua dietro al Rè per ducento stadij. Et d'Atta put to si legge, che da mezzo dì fino alla sera correua settantacinque miglia. Hor questo basti di tutti costoro.

Sassone. Grammatico. Igino. Curtio.

Annotatione sopra il XLV. Discorso.

Per lo soggetto de' Cursori, vedasi Pietro Vittorio, nel lib. 23. al cap. 17. & Alessandro d'Alessandro nel lib. 2. al cap. 21. & il Rhodigino, nel libro 3. cap. 5.

Per lo soggetto de' Saltatori, Celio Rhodigino, nel libro 3. al cap. 3. & 4. Fra Ballarini perfettissimi sono nominati hoggidì Orlando Broti habitante in Vinetia M. Zacharia Cremonese habitante in Padoa, & M. Cesare Trombone Milanese habitāte in Milano.

DE' FABRI IN GENERALE, ET IN PARTICOlare, de' Magnani, Calderari, Cortellari, Spadari, Armaruoli, Chiauari, Forbicciari, Arruotatori, Stagnarini, ò Peltrari, Lanternari, Lucernari, Manticciari, Agucchiaruoli, Conzalauezi, Morsari, Rigattieri, Strengari, ò Ferrastringhe, Ferrari, & Maneschalchi. Discorso XLVI.

DEll'arte del Fabro varie, e diuerse cose quanto alla sua inuentione allegano gli Auttori antichi, così in questo, come nel resto dissentienti fra loro da douero: imperoche Plinio l'attribuisce in vn luogo a' Ciclopi, & quindi finsero i Latini Poeti quei tre fieri Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piracmone, compagni di Vulcano fabricare i fulmini di Gioue dentro alla spelonca fumicata: Clemente Alessandrino l'attribuisce à Pannonij. Strabone nel quarto decimo libro assegna a' popoli Telchini, dicendo, che furono i primi, che fecero à Saturno la scimitarra. Diodoro hora à gli Idei Dattili, hora à Vulcano l'attribuisce, Gioseffo Hebreo, & prima d'esso la Scrittura Sacra la assegna apertamente à Tubalcain, dicendosi nel Genesi al quarto, che [Ipse fuit malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri. Le sue qualità, conditioni, & particolarità à parte à parte si scoprono nelle specie diuerse, nelle quali si diuide, conciosia che i Magnani siano quelli, che si faticano quasi di souerchio, maneggiando pesi graui, & stando alla faccia del fuoco della fucina assiduamente ritti per non poter altramente mollificare la durezza del ferro, se non col mezo di bene scaldarlo, & bene bolirlo, nel qual luogo (come dice Vannuccio Biringoccio nella sua Pirotecnia (la persona si aggita stranamēte, hora cō gran di & grosse tanaglie, mettendo il ferro nel cuore del fuoco, hor cauandolo per veder lo, & darui sopra sabbione, ò tuffo, ò altra terra, hor ponendo nuoui carboni, hor bagnando, e restringendo il fuoco, & hora nettandolo, & al fine con pesanti maz-

Magnani

Vanuccio

ze,

cina, metterui il ferro, menare i mantici, bollire il ferro, saldarlo, bagnarlo, tirarlo al maglio dell'acqua, batterlo, darli forma, temprarlo, lauorarlo à lauoro fogliofo, saldare le rotture, limarlo, polirlo, imbrunirlo, inuernicarlo, farci fogliami, dorarlo, farci i lauori di Fanza, gli Azzimini, e gli Arabeschi. Ma molte volte costoro non fanno vnire insieme bene il ferro, & l'acciaio, ouero brusciano il ferro, ouero che lo lauorano tanto duro, che si scaglia, & schianta, senza potersi saldare insieme, ouero che sanno lauorare dell'vno, e non dell'altro, ouero che non sanno i secreti principali, & solo lauorano alla grossa; come i fabri da villa, che ne sanno pochissimo. Gl'instromenti di costoro sono l'ancudini, i folli da soffiare, le morse, le forfici, la fucina, l'albio, il ceppo per l'ancudini con maniere di quelle, cioè, i piedi, il corno, il buco, e poi il tasso, l'incudinella, la bicornia, i martelli, cioè grosso da spianare, da trauerscio, da bocca tonda, à una mano, à banca, e le tanaglie co' manichi, e il morso, tanaglie da dentello, da punta, da morso, da piana, da cadenella, le lime, tonde, ò mezetonde, ò quadre, ò quadrelle, ò triangole, o cortelle, o mandole, ò meze mandole, ò da taglio, ò d'archetto, e la vite con morso, e chiaue sua, così il brunitoio; il rascatoio, il trapano, l'archetto da forare, la sesta, il valanghino, il tagliatore, il cisello, gli scalpelli, ò da taglio, ò mezo tondi, i puntinuoli, ò quadri, ò tondi, & le spine. I vitij, che possono commettere (come dice Santo Antonino nella terza parte della sua somma al titolo ottauo) sono questi, che tal volta vendono schiuma del ferro per ferro ottimo, tal volta ingannano nel peso i contadini massimamente, e talhora mettono tanto cara la robba, che il villano per una zappa, ò per vna falce bisogna, che impegni le calze, la gauardina, il giuppone, & fino alle mutande; sono anco sporchissimi per i lauori del cõtinuo, perche da un magnano à un spazzacamino si troua poca differenza veramente, & il volto loro è tanto vnto, & nero, che s'assomiglia al volto d'vna padella, ò frisora vnta di grasso, & sporca di fumo, più che ad altra cosa. Ma i Calderari, ò fabri ramarij sono quelli, che per forza di martello cauano dalla massa del rame tutti i lauori loro nel principio, nel mezo, & nel fine, i pezzi sono incommodi, & spiaceuoli à maneggiare, & se si lauora alla fucina col fuoco, si fa ò per affinare, ò per ricomporre in vn masso di nuouo per tirarlo à caldo per gli colpi di qualche graue mazza, ò per ricuocere li lauori, per poterli tirare à freddo, & lauorare; nella qual cosa oprandosi con gran fatica, & industria, occorre spesso seruirsi di martelli grossi, & quando piccioli, e quando con quelli lunghi di gambo di ferro, e corti di manico, ò tirar il lauoro à lungo, ò stregnerlo, ò allargarlo col modo, & attitudine del battere, battendosi hor di dentro, hor di fuori, & quando con la penna, & quando con la bocca piana, garbeggiando, & dando gratia a' vasi più che sia possibile. Questo metallo adoprato da' maestri è dolce, & flessibile, & al martello tenace, & s'arrende con certa neruosità, però quando è fino, & senza mescolamento di odore di stagno, ò d'altro metallo. Vn valente maestro di tai lauori si scorge, quando fa lauori d'un pezzo giusto, vguale, per tutto sottile, & ben garbato, senza molti colpi disordinati del martello posti in quà, & in là, o maggiori più l'vno, che l'altro. Et questi fabri ramarij quando saldare gli occorre, saldano cõ argento passo, o con rame arso, e borace, & bene spesso, anzi il più delle volte, con stagno, & piombo mescolati, e con un poco di pece greca, e cõ uno soldatoio di rame

Sant'Antonino.

Calderari.

rame caldo, fregandolo sopra la cosa, che vogliono saldare. Vasi poi ne' vasi di rame, acciò non rendano alcuno sapore, ouero odore, ò qualità di veneno alle viuande, farli per tutto vna pelle di stagno, anzi della medesima saldatura; & à fare questo vi fanno bollire vn poco di sale, & aceto, & vi si và allargando bene dentro, e dapoi vi si le fonde alquanto di stagno con la quarta parte di piombo mescolato, con alquanto di poluere di pece greca, & con vno sfregatorio di stoppa legata alla punta d'vn ferro; ouero presolo con vn paio di tanaglie, si và per tutto fregãdo, & fuori, & dentro, attaccando lo stagno in modo, che gli vasi paiono d'argento bruniti. E chi di questo lauora in tal modo, lo ricuoce spesso, & lo spegne in acqua, ò in vrina salata, & anco spesso con scaglia di ferro lo frega, per nettarlo dalla negrezza della ramina, & così lo purga. Si trouano in quest'arte il mastro ramario, ò calderaro, e i suoi incudini, cioè, il castello, l'incudinella, l'incudine dal corno lungo, il martello da penna, dalla bocca piana, da riuolgere, da compire, le tanaglie da morso, da fucina, gli scopoladori, le cisore, il palo, il fondere in panetti, battere al maglio, batter co' martelli, ò per dentro, ò per di fuori. Et si trouano appresso i vasi di rame, e le maniere loro, cioè, il caldaro picciolo, e'l grande, secchio picciolo, e grãde, conche scaldaletti, frisore, cuocome, tegami, padelle, scolatori, mestole, stagnate da mineſtra, & altre cose tali. Presso à gli attichi nella ramaria fù celebre Mamurio. Onde Vertunno presso à Propertio nel 4. libro si gloria, che'l suo simulacro di rame fosse formato per mano di Mamurio. I Conzalauezi vengono presso à costoro, nè hanno altro officio che d'accommodare i paiueli rotti, detti latinamente [lebetes,] & da Spagnuoli calderones de cobre, de' quali fa mentione Virgilio nel quinto dell'Eneida oue dice;

Propertio

conzalaueti.

Tertia dona facit geminos ex ære lebetes,

Stagnarini, o Peltrari.

I stagnarini, ò peltrari sono quelli, che lauorano in stagno, ouero peltro composto di piombo, e di stagno insieme. Essi sono quelli che fanno piatti scudelle, scudellini, tondi, salini, boccali, boccaletti, fiaschi, baccinette, fondelli, & cose tali. Li vasi sono gittati da loro in forme di tuffo bianco à vno à vno, & saldandosi poi insieme con vn ferro al biligo d'vna ruota da girare à mano, e cõ vn ferro alquãto torto, c'habbia il taglio, bordosi torneggiano, & riducono sottili, et al garbo; dapoi cõ vn pezzo di pannolino, & un poco di tripodi spoluerizato si bruniscono, & cosi vannosi finiendo & nell'arte della stagnaria si batte lo stagno come si fa l'oro: si fanno fogli sottila simili à quelli della carta; che dimandano oro, ouero argento stagnuolo, & con loro indoratura si ongono, & contrafassi il colore d'oro nelli legami, ò nelle cose, che o vogliono mostrar dorate con pochissima spesa. Et questi stagnarini, ò peltrari sono della feccia infima del volgo, come quelli, che il più delle volte non hanno manco bottega propria da lauorarui dentro, ma lauorano sotto vn portico del commune, & vanno gridando per le contrade, chi vol stagnar padelle, paioli, caldare, & altre bagatelle, tirando à vn bezzo e à vn bolognino più che nõ fa un furfante à un tozzo di pane, e sono parenti da canto del mostaccio, et delle mani, de' magnani, e spazzacamini, hauendo queste due parti sempre lorde, come hanno i guattari da cucina loro fratelli. Et oltra di ciò pare, che siano di mal'augurio, perche quando costoro insieme co i spazzacamini vanno inuolta per la città, ò per lo castello s'è buõ tempo, pare che si guasti, & sono ancora fauola de' putti, che corrono dietro a loro

contra-

contrafacendoli nel gridare, perche cotal mestiero ha qualche sembianza con la pueritia, che in piõbo, e in stagno lauora quelle piastre, che con le forme di terra è solita di fabricare per il gioco. Con questi vanno quasi del pari i Manticiari, mestiero secondo Strabone nel secondo, trouato da Anacarsi Sciba. Et poco discosto vanno i Lanternari, e i Lucernari, arte secondo Clemente, da gli Egittij ritrouata, Euforione ne suoi commentarij historici recita, che Dionisio Iuniore Tiranno di Sicilia fece porre nella città de Tarentini vna lucerna tanto marauigliosa, c'haueua tanti stopini d'ardere, quanti dì sono dell'anno. Timachida Rhodio nomina tai lucerne Fanò, & così anco hoggidì nominate sono. Costoro fabricano le lanterne grandi per le sale de gentil'huomini, per gli dormitorij de' Religiosi, per li gigli de' chori, & le mediocri, e picine dette lanternini, per seruirsene la notte secondo i bisogni. Et in quest'arte sono eccellenti i Bresciani, i quali hanno inuestigato quella sorte di lanternini, che chiudono, & scoprono il lume, quando si vuole, benche hoggidì siano prohibiti quasi da per tutto: e in Brescia, & in Milano si fanno quei lanternoni grandissimi, che seruono su le torri de' porti, come à Messina, à Genoua, à Malta, & altroue, per mostrare a' nauiganti il viaggio, c'hãno da tenere, per arriuare in porto, de' quali hoggidì della città di Triuigi si vede vna bellissima mostra, essendosi seruita la Religione di Malta de' maestri di questa città per farne vno per il porto loro non meno per artificio, che p grandezza marauiglioso, di cui si può dire (come dice Plauto in vna sua Comedia) che porta Vulcano in vn corno rachiuso. Doppo questi porrò i chiauari, che sono quelli, che lauorano chiaui di ferro, ferrature, ò chiauature con le parti loro, cioè, la lamina, il catenaccio, le opere, i merletti, & così i lucchetti, con le loro molte maniere, & le chiaui sono ò sode, cõ le opere loro, ò schiette, ò à rastello, ò à croce, ò à bottone, ò in altra forma, con le limature, le politure, l'imbruniture, le couciature, & mill'altre fantasie, che vanno in questo mestiero, illustrato assai nella città di Venetia, di Brescia, di Milano, doue si trouano maestri, che fanno chiaui per eccellenza da casse, da porte, da scrigni, con le ferrature loro notabilmente artificiose; i maestri delle quali sono danneuoli molte fiate, perche co' grimaldelli insegnano d'aprire le botteghe de' mercanti di notte, e far latrocinij, & seruono spesso altrui, contra le leggi, di chiaue contrafatte per via d'impronti, ponendoloro stessi, & altri, à pericolo d'vna galea, come interuiene. Gli Armaruoli sono quelli in genere, che lauorano tutte le sorti di armi da difendersi, & da offendere, come morione, e le celate dette latinamente galea, ouero Cassidea, perciò disse Virgilio nell' ottauo;

Terribilem cristis galeam flammasque vocentem.

& Propertio: Aurea cui postquam nudauit cassida frontem.

I pettorai, ditti thoraces da Plinio; le corrazze dette Lorica da Vitruuio, i cosciali detti Ocrea da' Apuleio; l'armature di dosso in generale battute, & imbrunite diuersamente, gli elmi, i spallacci, i corsaletti, l'anime, i piastrini, i giacchi, le maniche, i bracciali, le schiniere, le rotelle, i brocchieri, le manopole, i guanti da presa, i zuccheti, le targhe, i scuti diuersi, come l'Ancyle curto, & senz'angoli al tẽpo di Numa Pompilio trouato, il Parma, che fù peculiare de' pedoni, il Cetra peculiare de gli Africani, & Iberi, onde Lucano.

Illic pugnaces commouit Iberia catras.

Manticiari, & altri.

Cchiauari.

Armaruoli.

Virgilio.

Propertio

Lucano.

Il Pelta fatto in foggia di Luna proprio delle Amazoni, perciò da Silio peltifero chiamate, l'haste, o le lancie lunghe, che prima in particolare fuorono dette sarissa presso a Macedoni. La onde Curtio chiama Sarissophoros i soldati Macedoni d'Alessandro, le picche, i spiedi, l'alabarde, le ronche, le saete, ò frezze diuerse, come le catapulte, i Sigimni, gli Ancyli, i Spari, & altre tali. l'azze, le falci, gli arpegoni, i scorpioni, le partigiane, i partigianoni, le corsesche, i spuntoni, le zagaglie, & altre così fatte. delle quali più minutamente si parla nel discorso della militia. Questi armaruoli sono hoggidì eccellenti in Serrauale, in Brescia, & in Milano sopra tutte le Città d'Italia. Fra gli antichi per eccellenza Acesco Patarense, & Helicone Caristio da Plinio numerati sono. I Cortellari sono quelli, che lauorano particolarmente cortelli, e cortellazzi, e forbici, cisore, forbicine, e cose tali, come faceua il padre di Demosthene, di cui si legge presso il Textore, che fù Cortellaro, l'eccellenza di costoro si vede hoggidì massimamete in Cremona, in Brescia, in Milano, in Vinetia, in Napoli, à Serraualle, in Friuli, in Scarperia, & altroue: & quiui si lauorano cortelli, & forbici con tempre buonissime, con manichi artificiosissimi, con somma gratia, e maestria per ogni banda. Ma quei Tedeschi vagliono communemente poco, se ben sono belli, & vistosi a l'occhio quanto dir si possa; & quelli sono più lodati, non c'hanno più bellezza nella vista, ma migliore tempra de gli altri al paragone. I Spadari sono quelli particolarmente, che lauorano intorno alle spade, così da taglio, come da costa, da due tagli, da meza costa, con la punta a fogli d'oliuo, a foglia di lauro, da vna mano, da vna mano, e meza, da due mani, stocchi, verdughi, scimittarre, pistolesi, pugnali, daghe, fuseti, stiletti, e fornimenti loro, delle quali le più eccellenti si fanno in Serrauallе. Oue lo Spadaruolo bisogna, c'habbia le ruote da imbrunire, il canaletto, e l'imbrunitore; & che ci faccia i manichi, & i pomi, e gli elzi, ò schietti, ò à fogliami, i fodri, le frecche, i soura fredi, i puntali, imbruniture; & così compisca i lauori. Questi sono quelli, che lauorano la degli antichi; forse verdughi appresso i nostri, de' quali Nenio fa mentione la machera, ch'è il nostro cortellazo, di cui fa mentione Apuleio in quelle parole; [Comminabatur sese concisurum cum macher frustatim.] L'harpe falcate, ch'era l'arma di Mercurio vsata, secondo Lucano, anco da Perseo. L'Acynace, secondo Horatio nel primo libro de' suoi Carmi peculiari de' Parti, la framea di Giouenale attribuita a Marte, oue dice.

Et Martis frameam, & Cirrhæi spicula Vatis.

Il Cateia proprio de' Germani, secondo Silio, la cinquedea Venetiana, che anticamente fù detta Parazonio, & altre spade tali. Gli Agucchiaroli sono quelli, che lauorano l'agucchie, del qual mestiero si dice i Frigi presso a gli antichi essere stati gl'inuentori. Et i maestri più eccellenti de gli altri in Italia sono i Lanzanesi, & poi Milanesi. Le specie poi dell'agucchie sono uarie, come ogn'vno sà precisamente, & seruono à sartori, à riccamatori, & alle donne, che lauorano il lino, e in seta mirabilmente, per questo l'agucchia è vn bellissimo presente da donne. Ma se ne fanno poche delle perfette, onde auuiene, che questi agucchiaruoli sono stimati vsarci frode assai, non ben temprando con quella diligenza, che si richiede, Oltra che il più delle volte vendono le Milanesi per Lanzanesi, se altri non ne fà proua, & isperienza, come bisogna fare innanzi, perche con vn colpo solo si conosce, quando l'agucchia è perfetta, & quando nò. Gl'Arruotatori sono quei maestri,

Curtio.

Cortellari & Forbicciari.

Spadari.

Neuio.
Apuleio.

Agucchiaruoli.

Aruotatori.

che arruotano cortelli, forfici, cisore, & cose tali, & si computano nel loro mestiero le ruote da arruotare, le stile, il bilico, l'asse torto, il manico, & così la cotte, il vaso dall'acqua, il menare della gamba, il rinozzare, l'appuntare, il dare il filo, & simili fantasie: Oue fra l'altre cose, per trastullo de' putti, danno la calamita a' cortelli, co' quali s'ingannano i villani, giuocando con loro, che tai cortelli leuano in alto l'agucchie, & si guadagnano pollastri, torte, & oua in simili cotese ridicolose. Il mestiero è basso, et disgratiato perche menano vna gamba due hore, & poi guadagnano tre bezzi da comprare vn mazzo di porri da triófare. S'appropinquano poi i Morsari co' loro lauori, che sono freni, detti capistri da Martiale in quel verso;

Morsari. Martiale.

Paret purpureis aper capistris.

Staffe, speroni, ne' quali porta il vanto la città di Triuigi, streggie, & puntali, con le parti, & maniere loro, cioè, il freno, le guardie, le stagbette, il barbozzale, le borchie, et così le maniere de' freni, cioè, il filetto, la squarciabocca, il cannone, il chiappone, il morso Siciliano, il morso da Mula, da Corsiere, da cauallo sboccato, da cauallo duro di bocca, & gli altri, de' quali parlo più alla lunga nel discorso de' Cozzoni, & così gli speroni con le loro staffette, e zolaie, e stellette, ò à grani d'orso, ò in altra forma. Poco da lunghi vengono i Rigattinieri, i quali fanno i ferri da tasche, ò ragattini, con mille vide, e bottoni, e lauori artificiosi di più sorti, de' quali abondano Brescia, Milano, Venetia, Ferrara, Mantoa, & altre città d'Italia. Seruono per metterui dentro faccioletti, polize, scudi, cecchini, & denari d'ogni sorte, soggetto de mariuoli, e tagliaborse che, vedendosi il commodo, vi mettono dētro le graffe, volontieri, per capire i cecchi, e brignar per la tal cosa quanto prima. Et à pare à pare con questi vengono via i Streugari, ò Ferrastrenghe co' lor martelletti, & incudinetti, è piombo, e laminette di banda, e puntaruoli, i quali sogliono ancor conciar pelli di cauretti, ò di cane, ò di vitello, e farne stringhe, e puntellarle, e ferrarle, e metterle in dozena, & così venderle, tenendo altre picciole merci su i banchi, & su le botteghe, come dedali, occhiali, specchietti, sonagli, scriminali, ò recchini, agucchie, bottoni, pettini, & mille baie da fanciulli, come tengono i Tedeschi massimamente, andando su le fiere da dozena con queste cose, & ponendo sotto le leggie in prospettiua questa merce bassissima, che non vale più, che vna stringa per sua natura: onde sono fatti circolo di fanculli, & di villani il giorno di mercato, non essendo tale mercantia di troppo momento, & valore al giudicio di tutti. All'vltimo ci vengono i Ferrari, ò Marescalchi, i quali sono chiamati medici da caualli da Giouanni de Platea sopra il Codice. Et l'arte loro si dimanda Veterinaria, e tratta in vniuersale della medicina di animali brutti, benche di caualli, particolarmente. Si dice che Chirone Centauro nè fu l'inuentore essendo stata illustrata poi da Columella, da Catone, da Varone, da Pelagonio, & Vegetio nobilissimi Scrittori. Et Virgilio nè ha fauellato particolarmente nel terzo della Georgica. Guglielmo Tardit poi Francese ha parlato singolarmente dell'arte del mantenere i Falconi in vn suo libretto intitolato. De l'Arte de Faulconiero. Molti dicono, che questa è deriuata da gli istessi animali, essendo che la isperienza ha dimostrato in molti, quali sono quelle cose, che gli curano dalle loro infermità: come Plinio nell'ottauo libro dimostra l'Ibi vccello Egittio pur-

Rigattinieri. Strengari ò Ferrastrenghe. Ferrari. Marescalchi. Giouanni da Platea. Pelagonio. Guglielmo Tardit. Plinio.

garsi col becco da se stesso molle d'acqua; i Cerui vsano il dittamo per cauarsi fuori le saette de' cacciatori. la Rondine vsa la Celidonia per lo viso, la Mustella adopeta il finocchio per la infermità de gli occhi; il Drago vsa la lattuca siluestre contra la nausea; la Pantera vsa contra l'aconito veneno il pardali; anchegli orsi contra le mandragore, le Formiche, i Colombi, i Merli, & le Pernici contra l'infirmità loro vsano la foglia del lauro, le Grue il giunco palustre, & riferisce Basilio Magno nella nona Homelia dell'Essamerō, che l'Orsa ferita si medica da se stessa col verbasco, la testuggine contra il veneno di vipera vsa l'origano; le Volpi con la lagrima di larice si medicano le ferite. Questi Ferrari, ò Marescalchi sono dimandati dal Cassaneo nel suo Catalogo Mangones, ouero Hippoccocij. Et Santo Antonino nella terza parte della sua somma al Titolo ottauo dice, che questi tali sono soliti à intromettersi nel medicare giumenti, caualli, & altri animali, & aggiũge, che l'arte loro è lecita, & honesta, pure che sia fatta con conscienza, & diligenza: & che essi s'astenghino da ogni sorte d'incantesmi: & insieme co' cozzoni si sogliono intromettere nelle compre, & nelle vendite di mule, di asini, di caualli, intendendosi essi communemente di questi animali. doue che alle volte sono Sensali pericolosi, facendo vendere vna carogna per vn corsiere, & barattare vn'asino cō vna mula per via di ciancie, & di parole, essendo sempre accordati secretamente con qualche parte. Il Ferraro si dipinge con le tanaglie, il martello, i chiodi da cauallo, le brocchette, il coltello, la raspa, il capeccione, gli vncini, le code da mosce, la tessera, i ferri di diuerse sorti, ò da cauallo, ò da mulo, ò chiappe di bue, ò ramponato, ò framponato, ò da ghiaccino. Le sue attioni sono il legar l'animale, porlo nel trauaglio, mettergli le moraglie, cacciarli le mosche, incastrarlo, tenergli il piede, ferrarlo, ribatterlo, rimetterlo, inchiodarlo, salassarlo, rompergli la palatina, e medicarlo d'ogni male, ch'egli habbia. Et è essercitio assai honoreuole. Per la qual cosa Alfonso Rè d'Aragona altra volta salariò con gran prouisione due espertissimi Dottori di Medicina per caualli, & per cani ancora, & comandò loro, che sollecitamente inuestigassero quali rimedij, & qual modo di medicare si ricercasse à tutte le infirmità delle bestie, il che faccendo essi composero vn'vtilissimo libro di queste cose. Il medesimo fece à più moderni tempi Giouani Ruello Parigino huomo dottissimo nell'vna, & l'altra lingua, e Fisico de' primi, alquale da gl'antichissimi Auttori Apsirco, Hierocle Theomeneste, Pelagonio, Anatolio, Tiberio, Eomero, Archedamo, Hippocrate, Hemetrio, Africano, Emilio Spanguolo, & Litorio Beneuentano, raccolse vn'eletto volume sopra le infirmità de' caualli, di molto giouamento à tutti i Veterinarij, si come più nouamente il Signor Federigo Grisone n'hà mandato fuori vno in Volgare tanto commodo per i marescalchi, quanto dir si possa. Et quiui si comprendono tutti i rimedij per l'infermità occorrenti al cauallo, che sono notate di numero sessanta, cioè, mal di lingua, Barbonello, Anticcetto, Capelleti dinanzi, Curba, Schinella, Galle, Meccole, Riccioli, Formella, Chiouardo, Desolata, Incastellato, Spanocchia, Inchiodatura, mal dell'asino, specie d'inchiodatura, Ripreso, mal del fico, Sedola, Falso quarto, Serpentino, Contana, Rappe dinanzi, Lupa, Incordatura, Anguinaglia, Botta di grafelle, Corbo, Sparagagno, Trauerse, Fistola, Canchero, Crepazzi, Giardoni, Reste, Rappe di dietro, Vessigoni, Capalletti di dietro, Langio, Cascapelli, Scabia, Pidocchio, Costana, polmoncello, mal del dosse, mal del

Basilio Magno. Il Cassaneo. Santo Antonino. Giouanni Ruello. Theomeneste. Apsirco. Anatolio. Archedamo. Hippocrate. Hemetrio Littorio.

del corno Guideresco, Lucerdo, strangeglioni, Viuole, Vngelle, mal del panno, capostorno, cinmorro, raffreddato, vermerolatico, lampasco, palotina, e tirosecco. Oltra che patisce anco il mal dell'orzuolo, e casca dal mal caduco, ouero dalla brutte non può caminare, nè leuarsi in piedi, patisce febre, tosse, bolso, spallatura, soprapostа, attinto, garresi, spallacci, dolore di nerui, piaghe di spalle, di schiena, rompimento d'vnghie, pizzicor di coda, bianco ne gli occhi, la chiaramata, fettoni, porri, pedicelli, cataratte, infiammaggioni, enfiaggioni, discese, doglie, delle quali cose tutte si veggono i rimedij ordinarij descritti ottimamente del predetto Signore, al cui libro si rimettono i Marescalchi, essendo assai breue, & nella nostra lingua natiua composto. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il XLVI. Discorso.

Molti secreti per i Fabri sono nel libro 10 cap. 7. de' Secreti dell'Vuechero, che saranno vtilissimi in tal materia, & così nel lib. 16. al cap. 5.

DE' FIGLIVOLI, O' VASARI, O' PIGNATARI, ò Boccalari. Discorso XLVII.

TRa tutti i paesi, ò le Regioni, c'habbiano terra appropriata all'arte de' Boccalari, ouero Pignattari, viene da gli Auttori commendata assai Corintho città di Grecia, che fu la prima (come dice il Tesore) che ritrouasse la bellezza, & illusso de' vasi, & onde gli amatori di quelli sono stati dimandati Corinthiarij, come Suetonio nella Vita d'Augusto, con parole assai chiare dimostra, & manifesta. Però Cuma città di Campagna ancor'essa è stata anticamente gloriosa in formar vasi di terra, come pare, ch'attesti Tibullo Poeta in quel verso; Tibullo.

Fistaque Camana lubrica terra rota.

Da altri viene lodata l'Isola di Samo, & Sagunto, per conto della materia acconcia per simile mestiero. La onde Martiale nell'ottauo libro disse: Martiale.

Ficta saguntino Cymbia mala luto.

E Plinio nel trigesimoquinto libro loda Arrezzo in Italia per questo rispetto, & Surrento, in Asia Pergamo, & in Grecia l'Isola di Coo. Benche hoggidì in Italia tutta la gloria pare, che tocchi à Faenza in Romagna, che fa le maioliche sì bianche, e polite, & à Pesaro nella Marca d'Ancona, che lauora ottimamente intorno à questo mestiero. Il primo Auttore di quest'arte, secondo Plinio nel settimo fu Corebo Atheniese: ma secondo l'istesso nel trigesimoquinto, fu Dubitade de Sycionio. Alcuni dicono, che Idoco, e Reto, e Theodoro la trouarono in Samo. Altri. Dicono, ch'Euchirappo, & Eugramo pittori con Demarato genero di Tarquinio Prisco all'Italia quest'arte insegnarono. La ruota particolarmente da fare i vasi di terra fu trouata, secondo Eforo, & Laertio nel primo da Anacarsi Scitha Filosofo antichissimo, benche Strabone ripigli in questa parte Ephoro, affirmando, che da Homero piu antico di Eforo fu conosciuta. Diodoro nel quinto assegna la sua inuentione à Thalao della sorella di Dedalo figliuolo, & altri Plinio. Eforo.

l'assegnano à Iperbio Corintio. L'arte in se stessa è alquanto sporca, & ville, ma polita, & commoda per gli altri, imperoche tutto il mangiare quasi si fa in vasi di terra, & la cucina non adopra cosa maggiormente, che pignatte, & catini, che vengono dalla mano de' boccallari. Alcuni però dicono, ch'ella è la più netta arte, che ritrouare si possa, con questa ragione, che in tutti i bisogni più necessarij il boccalaro sempre si laua le mani, & non fa negocio alcuno senza forbirle. Per operare poi debitamente. In quest'arte niente altro si ricerca più, che la cognitione della terra accommodata più à vn vaso che all'altro, percioche v.g. la terra da far pignatte vuole essere vna certa sorte di terra viscosa, & densa, la qual non saria buona da far piatti, nè scutelle, perche nel cuocere i lauori non restano lisci & politi, si come gli altri, & così parimente la terra, della quale si fanno i piatti, non è buona da far pignatte, perche non resiste al fuoco, ma creppa. Quella particolarmente da far pignatte si piglia così humida, come si troua, & sopra vna tauola soda si batte con verghe di ferro sin tanto ch'ella sia perfetta, & affinata in modo che si possa lauorare; & così il maestro sopra la ruota fa le pignatte, & come n'ha fatto vna, con vn certo filo di ferro la distacca dalla ruota, & la pone sopra vna certa tauoletta à seccare, & come ella è così vn poco impassita, le fa il manico, & l'attacca da che banda gli piace, & poi la lascia seccare affatto, & seccata che sià, la fa cuocere di prima cottura, & di poi le dà quel marciacotto, ilquale la fa così vitriata come ella è, & poi si torna à cuocere ancora, & è finita in tutto di modo, che con esse si può fare la bazoffia, & il brodo dell'asperges del Piouano Arloto da dare à Villani insieme con l'agliata.

Ma i piatti, & le scutelle si fanno in altra guisa, percioche bisogna hauer la creta secca, e pestarla, & sedacciarla bene come la farina da fare il pane, & impastare nè più, nè meno, come si fa la pasta, & con detta pasta si formano i vasi secondo che il maestro vuole, & come sono asciutti volendoli fare bianchi, se gli dà vna coperta di quella terra bianca, & lasciano asciugare. Ma se egli vuol far color di più colori, conuiene come sono asciutti, cuocergli, & dipoi cotti si dipingono, & dipinti che sono, se gli dà sopra il marciacotto, ilquale li fa lustri, come si vede. Ma volendoli fare bianchi dentro il marciacotto si piglia calcina di stagno per fargli lustri, & vengono bianchissimi à questa foggia. Et che modo si tiene lo dichiara Vannuccio nella Pirotecnia al libro nono, capitolo quartodecimo benissimo. I colori, che si fanno per dipinger tai vasi, uogliono essere tutti minerali: acciò possino resistere al fuoco, senza smarrirsi punto della loro viuacità, perche i colori di herbe, come Indico, lacca, verzino, & altri simili, sono abbrugiati, & arsi dal fuoco. Et quando detti vasi si cuocono nella fornace, si vogliono cuocere con legne dolci, che facciano la vampa chiara, acciochè non tingano i colori. Et parimente quando vna terra fosse troppo viscosa, talmente, che i lauori crepassero al Sole, il rimedio sarà metterui dentro di quella arena di montagna, che si mette nel vetro quando si fa, perciò che ella conserua la creta, che non teme cosa alcuna. Et questo secreto insieme con molt'altre cose insegna quel glorioso huomo da' miracoli nuoui di Leonardo Fiorauanti, ilquale, per hauere cattiui vicini, ha commendato se stesso estremamente: oue il medesimo auuertisce, che quando le pietre, & i coppi seccandosi al Sole, venghino à creppare, e guastarsi, con questo secreto vi

Leonardo Fiorauanti.

to vi si può rimediare molto facilmente. Nella varietà de' vasi lustri, & politi, che anticamēte si sono veduti, & modernamēte sono in vso, portano ancora grādissima lode i figliuoli, perche formano Ansore delle quali parlando Martiale disse. Martiale.

Amphora non meruit tam pretiosa mori.

Catini, e boccali, che da Ouidio sono nominati in quel verso, Ouidio.

Premit fumoso condita vina cado.

Olle, tazze, che Nonio latinamente chiama [Crateræ, coppe, & orciuoli, che da Gierolamo Santo sopra il terzo de' Rè sono detti Lecythi: Hidri, & orcie peculari à Spagnuoli, pittari, che da Lucretio Poeta sono detti in latino [Scaphim,] & finalmente [vrna,] pignatte, lauezi, boccali, boccalini, scudele, bacili, salini, tondi, marfori, pentole, giotte, tegami, testi, coperchi, cantari, zarre, & mill'altre specie di vasi, che l'vso cotidiano tanto di terra semplice, quanto di maiolica adopera del continuo. Et, perche quest'arte non contiene altri diffetti, che vendere qual che pignatta quasi cruda per vna cotta, e coprir con la mano i bucchi, & le fissure de' vasi, che si vendono à i villani, io me la passarò leggiermente con loro, auuertendo tutti à non si lasciar gabbare in questo, che la maiolica Triuigiana si venda per maiolica Fauentina, perche vi è molta differenza tra le vessiche di lupo, & i tartuffoli Spoletini, come sà ogn'vno. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il XLVII. Discorso.

Moltissime cose pertinenti a' Vasari, ò Boccalari si possono notare in Celio Rhodigino, nel libro quartodecimo delle sue antiche Lettioni, al capitolo sessagesimo. Et così nel Pancpistemon di Politiano alcune cose.

DE' PROFESSORI DELLE LINGVE, OVERO linguaggi, & in particolare de gl'interpreti di lingue, Traduttori, & Commentatori d'ogni sorte. Discorso XLVIII.

Volendo io trattare in questo mio discorso breuemente delle lingue, è necessario che i Lettori sappiano l'origine principalmedte de' caratteri, & l'intentione loro perche, con questi sono state scritte le lingue diuerse di tanti popoli, e nationi del mōdo. Sono le lettere adunque i caratteri quali chiama Lucretio Poeta per nome de' Elementi, de' quali si componne la voce, nel secōdo [de rerum natura,] in quei versi. Lucretio

Quin etiam passim nostris in versibus ipsis,
Multa Elementa vides, multa communia verbis.

Et quali Tertuliano nel 5. lib. contra Marcione dice da' Romani ancora chiamarsi Elementi, ò principij della pronuncia della voce: secondo Gioseffo Hebreo, ouero sono deriuati d'Adamo, ò almeno da' suoi prossimi nepoti, onde nel primo lib. dell'antichità Giudaica afferma, come i nepoti d'Adamo figliuoli di Set, fecero due colōne vna di pietra, e l'altra di mattoni, nelle quali lasciarō scritte, e scolpite tutte l'arti, e attesta, ch'egli vide vna di q̄ste colōne in Siria. Talche le lettere, & caratteri furono chiaramēte, secōdo lui, fino à quei tēpi. Ma che sorte di caretteri fossero q̄lli, nō Tertuliano. Gioseffo Hebreo

me la X, & Z, furono poi tolte da' Greci al tempo d'Agostin Santo, De' caratteri de Gotti, s'attribuisce l'inuentione a Galfila, di quelli de gli Egittij à Iside, ouero à Mercurio, come vuole Diodoro Siculo. S. Gierolamo poi nel prologo de' libri de i Rè narra, che Esdra Cancelliere, & Dottore della legge, quando la scrisse, e restaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, le quali vsauano i Giudei fino al suo tempo, & anco doppo le hanno vsate fino à' tempi nostri, & esse lettere Hebraiche hãno vna cosa in loro, che niun'altra di altre nationi l'hà, che le voci, & nomi di ciascuna di loro hanno significatione di qualche cosa, & questi misteri loro sono notati da Eusebio Panfi de nel decimo libro de preparatione Euangelica, al capitolo 2. Dell'inuentione de' caratteri, si sono poi trouate le sillabe, nelle quali si notano il numero, il tempo, lo spirito, & il tuono; e dalle sillabe sono deriuate le dittioni & dalle dittioni le orationi, & in tutta l'oratione consiste la lingua, ò il linguaggio delle persone. Hora le lodi, & honori de' professori delle lingue sono molti, i quali succintamente andarò contando, secondo il consueto modo, che nel discorrere tengo. Quelli adunque, che fanno professione di più lingue, sono da essere riputati per questo, che tanto più sono eccellenti de' brutti, quanto più lingue possedono, imperoche, se noi siamo auanzati di grandezza da gli Elefanti, di ferocità da Leoni, di velocità da cerui, di fortezza da i Tori, di prouidenza qualche volta dalle formiche, nella lingua almeno superiamo tutti gli animali del mondo. Et, se bene è celebrato quell'vccello, che disse à Psitaco Salue, & quel Coruo, che disse ad Augusto, Salue Cesar, & quella Cornacchia, che su la cima del monte Tarpeio, non potendo dire, bene est, disse, bene erit, & de Plinio sono celebrati i rossignoli nell'vna, & l'altra lingua docili; con tutto ciò troppo chiara si vede la differenza grande, ch'è tra loro, e noi, essendo nostra oratione, che l'vna è manca, & difettosa senza l'altra. Per questo i Greci chiamarono l'vna, e l'altra logos, essendo con vn tal nodo tuttadue legate, e strette, insieme. Oltra di ciò per l'intelligenza delle lingue possono conuersare con tutti, negociar con tutti, far seruitio à molti, che non l'intendano, con interpretarle loro, & quindi vengono gli interpreti de' linguaggi, i quali seruono cõmunemente à Regi, & Prencipi nelle Corti, per intendere le ambascarie, che da molte parti remote vengono loro. Cicerone dimostra gli interpreti essere stati del numero de gli Apparitori, ch'erano quelli, che stauano pronti al seruitio de' magistrati, mentre scriuendo à Termo, dice, [Se pro Cos. in Sicilia in longa apparitione singularem, & prope incredibilem interpretis sui Marsilij fidem cognouisse.] Et in vna sua Oratione dichiara l'vfficio de gli interpreti, dicendo, [A. Valentinus est in Sicilia interpres, quo iste interpete non ad linguam Græcam, sed ad furta, & flagitia vti solebatur.] Seruono anco mirabilmente à tradurre, onde ne deriuano i Traduttori, i quali, secondo San Gierolamo traducono alle volte à parola per parola, & alle volte il senso solo, la qual traduttione pare, che sia la più commendata dal giudicio de' Scrittori. Et tal professione è stata seguita da lui stesso, da Santo Pagnino, da Aquila, Simmaco, Theodotione, Agostino Vescouo Nobiense, Idardo Leo, Felice Pratense, Francesco Ximento, Eusebio Cesariense. Hesichio Monaco, Gierolamo Leopolitano, Guglielmo Abbate Irsaugense, Iacobo Arciuesco di Genoa, Gioanni, Rè d'Aragona, Gioanni Dietembergio, Gioanni Ecchio, Gioanni Lopis

S. Gierolamo.

Interpreti de' linguaggi.

Cicerone

Traduttori.

stunica. Giouanni Pocano, Giouanni Quinquarboreo Gioseffo Tiberino, Luciano Martire, Michiele Adamo, Origene, Patrofilo Scipolitano, Pietro, Sutore, Ruberto Oliuetano, Simon Latumeo, Sofronto, Vulfia Vescouo de Gotthi, & da mill'altri in varie lingue eruditi, e prattici da senno. Et questi Traduttori, quando sono fedeli, diligenti, chiari, e dotti veramente in quella lingua, dalla quale traducono, acquistano reputatione, & honore non mediocre. Di più sono i professori delle lingue simili à gli Angeli, i quali è cosa chiara, c'hanno notitia di tutte le lingue, offerendo essi l'orationi, & deprecationi di tutti al sommo Iddio, come la Chiesa tiene: & essendo dati per custodia à tante prouincie, & popoli diuersi, come tiene la sacra Theologia con l'auttorità della Scrittura Sacra. Oltre, ch'essi parlando fra loro con lingue peculiari, come attesta Paolo in queste parole, [Quid si linguis Angelorum loquar?] delle quali non discorro piu oltra, perche questo non è luogo da disputare simili materie. Sono anco simili a' Santi, imperoche si presume, ch'anche essi intendano in Cielo tutte le lingue, che se ciò non fosse, come indarno il Germano pregarebbe vn Santo latino nella sua lingua, indarno vn Fiamengo pregarebbe vn Greco, & cosi và discorrendo di tutti gli altri. Non vediamo, che lo Spirito santo istesso, venendo al mondo mandato dal Padre in nomine del Figliuolo, per insegnare à gli Apostoli ogni cosa, secondo quella promessa, [Paraclitus autem; quem mittet pater in nomine meo vobis, ille vos adocebit omnia,] venne in forma di lingue di fuoco: Onde San Luca attesta, che, venuto lo Spirito santo, essi Apostoli [varijs linguis loquebantur magnalia Dei.] Nè quì s'hanno da vdire alcuni predicatori moderni i quali predicano gli Apostoli tutti hauere parlato Hebreo, ma per opra dello Spirito santo, vari popoli hauergli intesi ciascuno nella lingua loro, perche ne caua questo assurdo Gregorio Nazianzeno in vn Sermone delle Ferie della Pentecoste, che à questa foggia lo Spirito santo sarebbe stato mandato piu all'indotta, & empia turba ancora, che à gli Apostoli, potendo ella intendere in vna lingua, nella quale non sapeua parlare. Oltre che l'Historia di Luca chiaramente dice, che [ceperunt loqui alijs linguis.] Et Christo in S. Mattheo, & in San Marco, parlando de' credenti, disse, [Linguis loquentur nouis.] Di più Paolo Apostolo a' Corinthi, connumera fra' doni dello Spirito santo i generi delle lingue, & il medesimo l'agguaglia al dono della profetia, & rende gratie à Dio, che possa parlare con piu lingue, che alcuno de' Corinthi, & all'vltimo essorta, che nessun si prohibisca parlar con piu lingue. Ma di piu ancora, quando Iddio volle confondere il mondo, non si sa, che al tempo di Nembrotto fece quella mirabile diuisione delle lingue? la cui cognitione viene à restaurare in gran parte la confusione antecedente. Ma vedasi la grandezza della cognitione delle lingue in tutte le professioni. Prima nella Theologia, essendone stati ripieni gli Apostoli Santi, Theologi principali. D'Origene quel grand'huomo non è chiaro quanta cognitione hebbe della lingua Hebrea? di San Gierolamo non è manifesto, ch'egli seppe benissimo la lingua Latina, la Greca, l'Hebraica, & Caldea? Di piu nelle Clementine al titolo [de Magistris,] Clemente Pontefice Massimo non fà vn decreto, che non solamente nelle publice scuole, doue non era da affaticarsi manco in fare tal precetto, ma anco ne' Collegij de' Chierici si pigliano maestri, ch'insegnino loro massimamente le tre lingue principali, la Latina, Greca, & Hebrea? Agostino

Gregorio Nazianzeno.

Santo

Santo nel secondo libro [de Dottrina Christiana,] non attesta, che gli huomini Latini per la intelligenza delle Scritture hanno di bisogno dell'altre due lingue, cioè, della Greca, & dell'Hebraica? & l'istesso nel libro delle confessioni non piange la sua mala sorte, che nell'adolescentia non havesse studiato in quella lingua, che li poteua essere molto giouevole per l'interpretatione della Scrittura? E Christo Signor nostro nel suo Santo Titolo posto in Croce delle tre lingue, non viene à sacrare lo studio di quelle espressamente? Non è necessaria, & vtile a' Leggisti la cognitione delle lingue, essendo il codice di Giustiniano asperso di tante voci Greche, che molti hanno pensato, che fosse prima scritto in Greco? Non lauda Aulo Gelio Labeone Antistio antico Giurisconsulto per la cognitione delle lingue? non sono commendati da tutti il Budeo, Angelo Politiano, l'Alciato, e tanti altri Giurisconsulti dottissimi nelle lingue? i Medici non hanno bisogno della notitia delle lingue, essendo stata la medicina prima scritta dagli Hebrei, come da Isaac, dal Rabino Leuì, e da altri? così dagli Arabi, come da Auicenna, & Auerroe, l'asprezza della lingua de' quali confessa il Pico della Mirandola hauere superato in termine d'vn mese? così da' Greci, come da Hippocrate, e da Galeno? la cui traslatione vulgata dal Greco essere oscurissima, e forse dall'istesso Galeno dessentiente attestano Nicolao Leoniceno huomo dottissimo, Guglielmo Cepo già medico principale del Rè di Francia, Thomaso Linacro medico già del Rè di Bretagna, e Giouanni Ruellio huomini nelle lingue peritissimi. I Filosofi ancora non hanno bisogno della cognitione delle lingue? Eusebio nell'vndecimo libro [de præparatione Euangelica,] non attribuisce auanti à Pitagora, Platone, e Arist. la Filosofia à gli Hebrei distinti in Farisei Settatori della dialettica; Saducei studiosi della Fisica, & Essei studiosi delle morali? Nelle Mathematiche vedi tu altro, che nomi Greci ogn'hora? Nella Geometria Musica, & Arithmetica quanti vocaboli meri Greci ritroui? E poi non dice Aulo Gellio, e non l'attesta Lucretio essere tanta la pouertà della lingua Latina, che con più parole insieme non potiamo talhora isprimere quello, che il Greco ispone in vna parola sola? Tal che bisogna confessare, che ci sia necessaria la cognitione delle lingue. Di Marco Catone non si legge, che quasi da vecchio imparò le lettere greche? non si legge l'istesso di Monsignor Bembo? Fabio Quintiliano non istima fra principali Scrittori douersi leggere all'Oratore i Greci, se vuol diuenire perfetto, & massime Homero? non attesta parimente Horatio la poetica eloquenza trarsi da' Greci? Ennio Poeta non fu chiamato huomo di tre cuori per hauere cognitione di tre lingue? Mithridate Rè di Ponto non viene essaltato sopra i Cieli, per hauerne hauuto cognitione di vinti due in vna volta, e tutte di nationi à lui soggette? Paula Romana donna santissima non seppe la Latina, la Greca, & l'Hebraica talmente, che cantaua i Salmi in Hebreo così oscuro gratiosissimamente? il Pico dalla Mirandola in età così giouane non hebbe somma cognitione della Latina, Greca, Hebraica, Caldea, & Arabica insieme? Agostino Steuco non fu quasi simile à esso? Gioanni Capnione, Daniele Bombergo, Bilibaldo Pirchemero, Gierolamo Alessandro, non sono stati delle lingue ottimi Padroni, come attesta Pietro Mosellano, nella sua Oratione delle varie lingue? Ma sopra tutti D. Theseo. Ambrosio Conte Palatino, e Canonico Regolare Lateranense, e Preuosto già in Pauia di S. Pietro in Ciel aureo nō ha mostrate in quella

Nicolao Leoniceno.
Guglielmo Cepo
Thomaso Linacro.
Gioanni Ruellio.

Pietro Mosellano.

sua

Guglielmo Postello.
Gio. Battista Palatino.

sua opera intitolata [Introductio in Chaldaicam linguam, Siriacam, atq; Armeniam, & decem alias linguas,] una cognitione delle lingue immensa, ponendo da quaranta Alfabeti di lingue diuerse, com'egli pone? Guglielmo Postello anch'esso non ha posto fuori un libro [de duodecim linguis.] co' suoi carattero diuersi? & Gioan Battista Palatino non ha operato questo, che diciamo in quel libro intitolato libro nuouo per imparare à scriuere tutte le sorti di lettere? Ma per recitare qualche cosa delle loro differenze, così alla grossa (rimettendo i Lettori all'opere de' predetti, per hauerne più certa cognitione) è da notare, che i Caratteri Caldei detti anco Siriaci sono ventidue, & sono usati dalla Chiesa Antiochena Patriarcale, & le vocali sono sei, come anco quelle de gli Hebrei, & quelle de' Samaritani che fra loro differiscono assai ne' caratteri. Le vocali de gli Arabi, Punici, Turchi, Persi, Tartari, & altri Maomettani, che usano fra loro un solo Alfabetto, sono sette, cioè, Aliph, He, Hha, Aain, Vau, He, Ie. Le Latine, sono cinque. Le Grece sette. I Giacobiti, & Cofititi, che habitano intorno l'Egitto n'hanno dieci, I Macedoni, e Dalmatici, che hora sono detti Bulgari, & i Seruiani n'hanno dieci ancor'essi. Gl'Indiani n'hanno cinque, come riferisce Giouanni PotKen nel suo Sillabario, gli Armeni n'hanno cinque, ma nel suono le vanno variando assai. Le consonanti Caldaiche sono sedici, come anco le Samaritane, & Hebraiche. Quelle de' Punici, Arabi, Turchi, Persi, Numidi, & altri Maomettani sono ventidue. Le Latine sedici, le Grece, dicisette. Quelle de gli Indi vinti quelle de' Cofititi, & Hiacobiti ventiquattro. Quelle de Macedoni, e Dalmatici, ò Bulgari, & de' Seruiani sono pur vintiquattro. Ma chi vuol vedere le lingue, e gli Alfabeti chiari de' Caldei, Samaritani, Assirij, Fenici, Hebrei, Arabi Punici, Tartari, Persi, Turchi, Latini, Greci, Giacobiti, Cofititi, Macedoni, Missij, Bulgari, Siruiani, Russij, Dalmati, Illirici, Indi, Armeni, Vandali, di Virgilio Filosofo, d'Apollonio Thianeo, de' Hieroglifici, de' Babilonij, de gli Eritrei, de' Saraceni, de gli Egitij, de' Gotti, de gli Hiberi, de' Georgiani, de gli Hetrusci, legga l'opera del predetto Don Theseo Ambrosio Pauese in queste cose consumatissimo, doue anco pone alcuni caratteri del Diauolo lasciati à Ludouico Spoletano Mago, & di simili caratteri diabolici n'hanno trattato Honorio, Thebano, Pietro d'Abano, & Cornelio Agrippa huomini sceleratissimi, & dignissimi per la loro professione di quella censura, che contra l'opere loro ha fatto la Santa Madre Chiesa Romana. Delle lingue poi in particolare, n'hanno scritto, & parlato molti. Della Latina Marco Varrone, Nonio Marcellin, Anlo Gellio, Prisciano, Guarino, Diomede Aldo Manutio, & altri assai. Dell'Hebraica il Rabbino Helia, Santo Pagnino, Marco Marino Bresciano, & molti altri. Della Greca Emanuele Chrisolora, Francesco Vergara, Vrbanio, Bolzanio, Constātin Lascaro, Theodoro, e Gaza, Angelo Caninio, e infiniti altri. Della Volgare il Bembo, Giulio Camillo, il Ruscello, il Dolce, il Tressino, il Fortunio con altri assai. Della Tedesca Iodoco Eichman, & costoro hanno inuentato mille regole, & osseruationi particolari intorno a lettere, sillabe, nomi, punti, articoli, aduerbij, congiuntioni, e prononciationi, delle quali Gregorio Tholosano in un capitolo suo fa una censura particolare, ponendo che i Parigini prononciano S, per la R, & così per lo contrario, & A per En, e così per lo contrario, & ij, per i, come tibij; per tibi.

Gioanni PotKen.

Tholosano.

I Guasconi

I Germani il t, per l d, e il p, per il b, & cosi per lo contrario, e Me, per M, come somenus per somnus. Cosi il ts, per s, come t sum, per sum, cosi il te, per c, come faccioe per fascio, cosi il t, per il c, come pettus, per pectus, cosi l s, per l'u, come fulnus, per vulnus. I Battaui pronunciano l'i, per il g. i Britanni due, ll. per il g, come llaber per glaber; i Galli vn l, per duoi ll, & lasciano il g, dicendo dinus per dignus. I Guasconi lasciano il p, dicendo ise, per ipse. I nostri Italiani pronunciano malissimamente ancor'essi in molte cose. Imperoche i Romagnuoli fra gli altri mai forniscono la parola tutta, hauendo paura forse che l'vltima lettera non gli scoti la lingua, onde diranno Leli, per Lelio, pan per pane. I peggiori fra' Romagnuoli sono quei da Cirone, da Brisighella, & di là via. I Marchiani pronunciano in molti luoghi con accenti da far ridere i Cucchi in cima de' Peri. I Lombardi pare s'habbiano vn torso di verze in bocca, quando pronounciano qualche cosa. I Regnicoli, et Abbruzzesi vanno imitando gli asini, e le capre nel fauellare, I Piemontesi pare, che piangano il morto quando fauellano. Quei della riuiera di Genoa hanno del magrissimo affatto nell'isprimer la parola. Il gnao non e stato bandito in tutto da Venetia, come si spera. L'istesso non ha tolto cambiato ancora da Napoli. La gorga Hebraica non s'allontana niente dalle porte di Fiorenza. Bologna dà nelle scartate ogn'hora con mille botte da gratiano. Faenza pare, che sia stata la sedia principale de Gotthi, e quei da Cirone, che gli sono appresso, fanno vna spana di gargatoio, quondo parlano. Ma sopra tutto Bergomo è valoroso con tutta la vallata piena più di Gazotti da pappa, che di persone da fauellare. Et questo basti iniorno a' professori delle lingue.

Annotatione sopra il XLVIII. Discorso.

Per la professione de' linguagi legganfi alcune belle cose in Pietro Crinito, nel terzo libro de Honesta Disciplina, al capitolo terzo. Et parimente nel decimo settimo libro, al capitolo primo. Et similmente il Cardano nel libro decimosettimo de Rerum Varietate, al capitolo nonagesimoquinto. Et Celio Calcagnino à carte 119. 270. & 452. Et per gli Traduttori, veggasi Pietro Vittorio nel terzo delle sue varie lettioni, al capitolo vndecimo. Et nel libro vigesimosecondo, al capitolo decimosettimo.

DE' DISTILLATORI Discorso. XLIX.

Bellissima professione, & vtilissima al mondo è quella del distillare, nè meno per antichità lodeuole, ouero honorata per l'adherenza d'infiniti gran personaggi, che di quella si sono mirabilmente dilettati. Ritrouasi, che Rasis, & Albucasi, i quali hanno vissuto al mondo più di seicento anni sono, d'essa hanno piu volte fatto ne' libri loro dignissima mentione. Et Hermolao Barbaro le dà vn'antichità maggiore di questa addotto dall'inuentione d'vn'arca antichissima, che fu trouata sotto terra nel territorio d'Este, nella quale erano di fuori alcune lettere sacrate à Plutone, e dentro in essa vasi distillatorij, segni euidenti, & argomēti espressi, che questa professione sia per antichità veramente celebre, & preggiata.

Hermolao Barbaro.

Raimondo Lullio. giata. Raimondo Lullio ancor'esso le attribuisce vn'antichità assai grande, mentre, che afferma Hippocrate Medico eccellentissimo hauere d'essa hauuto qualche notitia, & cognitione, il che si scuopre (dice egli) da quelle parole sue nel libro de' pronostici, oue dice, ch'è necessario al Medico sapere, se qualche cosa di diuino, ouero celeste si troui ne' morbi, e malatti, la qual cosa ispone egli della quinta essentia di qualche cosa accommodata alla cura de' mali, ch'egli intende di curare: benche Galeno, di contrario parere isponga quel passo della notitia dell'aria, che ci circonda, la qual da Dio, & propriamente della diuina Maestà deriua. Et Giacomo Antonio Cortuso, Gentilhuomo Padoano è di parere, che Galeno, Aristotele, Platone, & Hippocrate habbiano hauuto notitia della quinta essentia, addotto dal libro d'Hippocrate della natura humana, e da' commenti di Galeno sopra l'istesso, oue nel commento trigesimo ottauo dice, la terra depurata diuentare piu dura, & soda del diamante istesso. Aristotele Prencipe de' Filosofi nella Meteora particolarmente mostrò d'hauer qualche gusto, & cognitione di quest'arte, mentre scriuendo del mare, disse, che il vino, & tutti gli humori, quando mutati in vapore di nuouo consistono in humido, à vn tratto diuentano acqua. Albucasi Medico eccellente dice nel libro, ch'egli nomina il Seruitore, qualmente i Re d'Abarach si dilettarono mirabilmente di quest'arte di distillare; & in esso dichiara il modo, col quale dalle rose lambiccauano fuor l'acqua odorifera, c'hora è cotanto commune presso à tutti. Anzi che Roberto Rè di Napoli si legge ancora lui hauerne hauuto particolar diletto, & piaceuole commercio. L'istesso si narra d'Odoardo Rè d'Inghilterra; di Cosmo de Medici Gran Duca di Toscana, d'Hercole, & Alfonso Serenissimi Duci di Ferrara, del Rè Francesco secondo. Giouanni Thomaso Frigio aggiunge à questi il Rè di Dania. Et Leonardo Fiorauanti aggiunge Attonio Altouiti Arciuescouo di Fiorenza, col sapientissimo Decio Medico, & di Gierolamo Ruscelli in questa professione celeberrimo affatto, oltra che tanti professori antichi si sono trouati di essa, come Gebcr Hortolano, Rusino, Raimondo, Filippo Vlstadio Tedesco, Morieno, Arnaldo di Villanoua, Christoforo Parisiense, Turba, Gilgilide, & infiniti altri, che non importa molto l'annouerarli. Si sa pur anco in questo, che gli Indiani popoli Orientali si dilettano di quest'arte sommamente, imperoche di rami incisi, e troncati dalla palma, ò dalla noce d'India distillano fuori vn licore, il qual si chiama Sura, à quella guisa, che si costuma di fare l'acqua ardente. Hora la distillatione non è altro, che vna eduttione per via di calore della parte piu humida, e del licore acqueo, & vna conuersione di esso per la frigidità dell'aria in acqua mera. Gli Arabi antichi l'hanno chiamata con più largo vocabolo sublimatione, perche i vapori ascendono in alto, ma però impropriamente, perche nella sublimatione i vapori non si risoluono in acqua, ma diuengono piu secchi, piu puri, & piu netti, & s'aderiscono a' vasi, & a' coperchi loro. Ma la distillatione è sola quella, che gli riuolge in acqua. E così pare, che Gio. Battista Montano nel suo libro delle Vrine, pigliasse la sublimatione per la distillatione, dicendo, che la sublimatione non è altro, che vna eduttione dell'humido dal calore. Gli artificij, & istromenti da distillare sono fornelli, boccie, lambicchi, recipienti, storte, orinali, capelli, feltri, pelicani, bagnimaria, circulatorij d'Hermete, fornelli d'accidia, serpe, pignatte, crogiuoli,

Margin notes: Galeno. — Giacomo Antonio Cortuso. — Aristotele. — Gio. Battista Montano.

crogiuoli, & simili altre cose, con le quali si distillano quanti egli, acque, & licori possono distillarsi al mondo. Et in questa professione l'arte giuoca, e trastulla veramente con la natura, anzi (come dice Zenone) la natura istessa arteficiosamente camina, & si veggono miracoli tali, ch'appena paiono credibili, come da cose aridissime, da legni, da pietre, da metalli distillarsi humori, & generarsi fiori, prati, montagne, grotte, laghi, riuiere, fiumi, fonti, arbori, frutti, verdure sommamente all'occhio curiose, & diletteuoli. Con quest'arte diuina, si conciliano le cose fra loro estremamente inimiche, & si vede il calcanto, v. g. di sua natura nociua allo stomaco, si come prouocatiuo del vomito (come vera Galeno) voltarsi in oglio stillato, & allhora giouarlo, aiutarlo, roborarlo, eccitar l'appetito infermo scacciar la putredine de gli humori, e dimostrarsi merauiglioso fautor di quello in ogni parte. Con quest'arte si fa quell'acqua ardente da Michele Sauonaruola con l'essempio dell'isperienza fatta in Antonio da Scarparia, & in Gio. Francesco Gonzaga mirabilmente celebrata, e così da Euonimo con le molte lodi nel suo libro della distillatione magnificamente lodata. Con quest'arte si fanno quelli ogli composti di pece, zuccaro, mele, resina, cera, larice, pino, e cedro, e quali ageuolmente superano la forza del fuoco tanto spiritoso, & attiuo, onde pare, che sia quasi falso quel detto d'Hippocrate nel settimo lib. de' suoi Aforismi, oue dice, [Quae ignis non sanat, ea incurabilia putare oportet.] eccedendo questi oglij nella curatione delle piaghe, e dell'vlcere infistolite di grandissima lunga la virtù del fuoco. Con quest'arte sia l'Elixir così inuentato da soli distillatori, ilquale à vn certo modo ringiouanisce l'huomo, li prolunga la vita, lo rinoua di dentro, & quasi nouella Fenice lo rende à gli occhi altrui spettabile, & merauiglioso. Però benissimo, conchiuse Thomaso Erasto nel suo libro de' Mettalli, che. [Vis absoluta est ars medico sine distillatoria.] Imperò che se non fossero l'acque distillate, i licori, gli ogli, e tant'altre materie, che ne' vasi di vetro, d'argento, & oro (essendo quelli piombo reprobati da Michiele Sauonaruola nel suo libro dell'acqua ardente intitolato à Leonello Estense Marchese di Ferrara) si distillano, io non sò come potrebbono i medici introdurre acconciamente mai la desiderata sanità nel corpo dell'huomo. Ma fanno questi distillatori ancora essi cose indegne dell'arte qualche volta, e contraria all'honorata professione, c'hanno presa: perciochè non mancano dentro all'officine loro acque di mille sorti per meretrici, e Ganimedi; da destar la lasciuia, che fosse addormentata, e tante varie sorti di belletti. Procedono parimente da quest'arte Alchimistica, la quale ha preso commercio con gentil'huomini, & Signori, in balsami artificiati, in aceti, stillati, in ogli saluberrimi, in elettuarij angelici, & con meretrici, & ruffiani, in biacche, in canfore, li solimati, & in mille poltronerie, che le rendono, più che carogne ammorbate, fetide, e puzzolenti appresso à tutti. Io tacerò per honestà quell'acque, & quei sughi, i quali solo in atti, & in parte dishoneste s'vsano tutto il dì dalla infame, e vitiosa scuola di questi scorretti, perche talhora col mio dire non imparassero i più semplici la malitia inueterata di queste persone laide, oscure, & vituperose. Nè anco dirò le furbarie, che fanno alcuni con questi ogli stillati, & cō queste acque, dando à capire al mondo, che siano acque di cedro, di naranzo, di gelsomini, di garofali, di spiche, & oglio di sasso, e di tartare, di solfore, ne ritengono appena vna minima particella di quel tanto, che la malitiosa lingua fabrica

Detto di Zenone.

Michele Sauonarola.

Euonimo

Hippocrate.

fabrica astutamente appo le orecchie di questi, & di quell'altro. All'ultimo pochi distillatori sono, che non facciano del medico à piu potere, & presumano tanto di alcune sperienze à caso, & per sorte prouate, che senza tenere niun conto di regole, nè di canoni medicinali, vanno per le case medicando questo, e quello, & molte volte applicando i rimedij al contrario, danno occasione à gl'infermi di chiamarli desfilatori in luogo di distillatori, desfilando i corpi con gli onti calidi, & eccessiui, come interuiene à chi si fida dell'imperitia, & ignoranza loro. Et hanno anco vna parte irragioneuole, e stolta alcuni d'essi, che si compiacciono tanto in coteste loro acque: & sughi, che fanno, del Mathiolo affatto appresso alla brigata con tante risa, & sciocchezza, che diresti talhora, che haueßero fitto il capo, et il viso dentro à vn lambicco di acqua melata, cotanto si addolciscono di parlare di herbe diuerse, di lunaria, di Thapsia, di Serpentaria, di Pentafilon, di Ferula, di Centaurea, gigli, di rose, di radici, di gomme, di sali, di minerali, oue dalla mattina alla sera, non parlano d'altro, che di queste misture, & compositioni loro con tanta nausea degli auditori, che il reubarbaro assai meno muoue la colera delle persone inferme. Et questo basti per narrare breuemente le virtù, & i vitij di questa professione distillatoria.

Annotatione sopra il XLIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Distillatori il Gardano, nel libro decimo de Rerum Varietate, al capitolo quinquagesimo, due dice molte belle cose.

DE' BVRLIERI, FABVLANTI, & Contrafattori. Discorso L.

Baldassar Castiglioni.

DEscriuendo Baldesar Castiglioni, che cosa sia burla, dice nel suo Cortigiano, che non è altro, che vn'inganno amicheuole di cose, che non offendono, ò meno poco. Et le burle consistono così nel parlare, come nel fare; ben che più propriamente quelle del parlare si chiamino facetie, nouelle, fauole, che burle: delle

Platone.

quali parlando Platone disse, che fauole non erano altro che cose false, benche possan esser vere, nelle quali si debbano ammaestrare prima i putti, che nelle cose dotte. Ma Eusebio Cesariense, nel duodecimo libro [de Præparatione Euangelica,] al capitolo secondo dichiarando quali fauole s'habbiano da insegnare à quelli, dice [Quare non quascunque fabulas, sed probates ac vtiles, à matribus, atque nu-

Marco Marulo. Il Boccacio.

tricibus tenellis pueris infundantur.] Come sono quelle d'Esopo, che sono morali, & quelle di Marco Marulo, & altre simili. A questo proposito narra il Boccacio in certi suoi discorsi doppo la Geneologia de' Dei, che Giacopo San Seuerino Conte di Tricarico solea narrare, che Roberto figliuolo del Rè Carlo, che fu poi Rè di Gierusalemme, & Sicilia, di freddissimo ingegno, & quasi disperato, sentendo lodare la fauole d'Esopo, si pose à leggerle, & da quelle peruenne all'altissima cognitione della Filosofia. Queste facetie, ouer fauole sono di due sorti, come di-

Il Caualcante.

ce il Caualcante nella sua Retorica; l'vna è il racontare qualche cosa piaceuole, ò vera, ò finta ch'ella si sia, nella qual cosa si richiede grande artificio, douendosi

isprimer bene, & porre innanzi à gli occhi le cose verisimili, i costumi le conditioni, e tutte le qualità delle persone, come alla narratione si conuiene; & oltra à ciò che le cose habbiano qualche poco di diffetto, & bruttezza, qual'è la materia delle facetie, oue consiste il riso. L'altra sorte di facetie è l'imitare; & contrafare con qualche difformità, nella qual cosa era eccellente gia Crasso, Oratore, & à tempi moderni Misser Roberto da Bari, & più modernamente il Testino da Imola, con molti altri, che la spesa non comporta à porre in iscritto. Et questi tali sanno con gran destrezza accommodare le parole, i gesti, la voce, i moti del corpo, per imitare i costumi à pieno della persona: doue se passano il termine, sono chiamati buffoni, ma facendolo con gentilezza sono chiamati persone accorte, e stipulate. oue bisogna hauer grandissima prudenza, & hauer molto rispetto al luogo, al tempo, & alle persone, con le quali si parla, & non descender niente alla buffoneria, come fanno la più parte di costoro, & massime come faceuano Berto, & Strascino, i quali (come dice il Castiglioni) non si partiuano niente dalla loro buffonesca professione. Non s'hanno da dire manco parole sporche, nè far'atti meno che honesti, distorcer troppo il viso, come fa quel Mamalucco del Lionello, nè tirare il collo, ò torcere la persona senza ritegno. Et in questa parte d'imitatione s'hà da schiffare ancora la riprensione troppo accerba, & mordace, perche hà del maligno, & s'hanno da recitare diffetti mediocri, come le sciocchezze semplici, ò tal'hora congiunte con vn poco di pazzia, ò qualche affettatione estrema, ò qualche grossa, & ben composta bugia, quale si recita esser stata quella di quel Villano, che dolendosi dinanzi à vn Podestà, che vn suo asino gli era stato rubbato, per esaltarlo disse, che col suo basto addosso pareua vn Tullio, ò quella del Medico Amalteo, che successe à Conegliano, doue, essendo vn'humore fra Contadini di quel castello, che il Medico non sia valente, se dall'orina non indouina il male espresso dell'infermo; & auuenendo, che vn certo villano cadendo giù d'vn carro, si ruppe vna coscia, il fratel suo portò l'orina all'Amalteo così nell'orinale, il quale per sorte haueua quel di preciso inteso il caso occorso, & indouinando, che era caduto giù da vna barella da due ruote fu riputato dal sciocco Contadino huomo di poche lettere, e glielo disse in faccia, doue l'Amalteo accorto gli dimandò, s'haueua portato tutta l'orina, & dicendo esso di nò, perche nell'orinare gli n'era caduto vn poco in terra, disse, Hor vedi ignorãte, ch'io ho indouinato bene, perche in quella, ch'è caduta sono rimase l'altre due ruote, le quali non ho trouato qui dentro. O quella somma affettatione della simia del mõdo nuouo, che giocãdo à scacchi con vn gentil huomo del Rè di Portogallo, gli diede scacco matto di Pedina. La fauola vien da Prisciano ne suoi precettamenti di Rettorica traslati da Hormogene, descritta in questa foggia; [Fabula est oratio ficta verisimili dispositione imaginem exhibens veritatis.] Al qual proposito dice Ambrogio Santo nel terzo de' suoi vffici; [Fabula & si vim veritatis non habeat, tamen rationem habet, vt iuxta eam possit veritas manifestari.] & Agostino Santo nel libro contra mendacium, [dice, Apud Auctores secularium litterarum vt apud Horatium, mus loquitur muri, & vulpeculæ, vt per narrationem fictam, ad id, quod agitur vera referatur oratio.] Distingue Paulo Suardo le fauole communemente in quattro specie. La prima manca in tutto di verità, & è chiamata Apologo, come quando inducia-

Contrafattori.

Prisciano.

Ambrosio Santo.

S. Agost.

inducíamo à fauellare bestie, & animali, & di tali fu auttore Esopo, la seconda è vna fintione, ouero quella fauolosa narratione, che da molti viene detta figura, la quale nella superficie meschia alcune volte il fauoloso col vero, come, se dicessimo Licaone Rè d'Arcadia, per hauere posto innanzi à Gioue in tauola membri humani cotti per viuanda, essere stato conuerso dall'istesso in Lupo, e tutto spauentato essere fuggito nelle selue; stando la verità che Licaone fu cacciato dal Regno da Lisania nobile signore d'Arcadia, ilquale poscia fu nominato Gioue, & bisognò, che come profugo andasse mò quà mò là per monti, & selue del continuo errando. Quindi Latantio nel primo delle sue Institutioni disse; [Officium poetæ in eo est, vt ea quæ gesta sunt verè, in aliquas species obliquis figurationibus cum decore aliquo conuersæ traducantur.] La terza specie è la parabola, la quale sa più d'historia, che di fauola; come quando Homero descriue Vlisse allegato all'arbore della naue, per non essere attratto dal canto delle Sirene. La quarta specie non ritiene alcuna verità nè interiormente, nè in superficie, essendo vna mera inuentione di vecchiarelle deliranti, lequali hanno diletto di racontare filastrocche appresso al fuoco. E chiara per questo l'vtilità della fauola, che Menenio Agrippa (come narra il Boccaccio) accordò la plebe Romana ritirata sul mōte Auentino co' Senatori con vna fauola solamente, e in Apuleio si legge, che la Carità generosa donzella per sua disgratia prigioniera, raccontando la sua mala sorte, per narrare la fauola di Psiche dolcemente, fu da quella vecchietta ricreata. Nelle burle poi il fare contra l'aspettatione, induce riso assai, & elle sono tanto più lodate, e tenute per belle quanto più hanno dell'ingegnioso, & del modesto, perche chi vuol burlare senza rispetto, spesso offende, & poi nascono disordini, & inimicitie graui, & i luoghi, onde si cauano le burle, sono quasi i medesimi delle facetie. Ma per replicarle dico, che di due sorti massimamente sono le burle. L'vna, quando s'inganna ingegniosamente con bel modo, & piaceuolezza che si sia, come quello, che diede per confetti à certi villani, quei coriandri d'acqua che nascono da vna fonte in Viterbo tanto simili, che paiano veri, & reali. L'altra, quando si tende quasi vna rete, & mostra vn poco d'esca talche l'huomo corre à ingannarsi da se medesimo, come il Bibbiena, che pensando di far passare con l'oua marcie vno ecclesiastico in Roma, sel'recò con astutia in groppa d'vn cauallo al tempo del carneuale, & costui li fraccò l'oua che pigliò di dietro tutte addosso, scoprendosi finalmente che era vn famiglio da stalla così vestito. Diuerse specie poi d'inganni per altri & per se stessi si possono inuentare, i quali si possono raccorre dalle nouelle del Boccaccio, del Cinthio, del Straparola, d'Ortensio Lando, dalle burle del Piouano Arloto, del Gonnella, del Meliolo, di Pontio scolare Siciliano, di Mariano, & Serafino burlieri eccellenti notati nel Cortigiano. Deesi guardare sopra tutto, che le burle non passino alla furraria, come passano quelle de' guidoni, iquali per spesarsi alle spalle altrui, fanno alla giornata mille truffarie. Nō bisogna anco che siano troppo acerbe, ò dishoneste, ò licentiose, ò priue di creanza, e massime nel commercio delle donne, doue l'honestà particolarmente debbe hauer luogo, & albergo. Hora questo basti de' Burlieri, Fabulanti, & Contrafattori.

Latantio.

Anno-

Annotatione sopra il L. Discorso.

Circa i Fabulanti, & le fauole, varie, e diuerse cose belle si possono notare in Pietro Vittorio ne' suoi libri de varia lectione, à fol. 2. & 12. 38. 39 96. 99. 140 & 197. E così nelle Relationi dell'Egnatio. Et in Celio Rhodigino così assaissime nel decimo delle sue Antiche lettioni, al capit. 7. & vedasi il Maggio de ridiculis, Hygini liber, Fabularum, Palephatus deo Fabulosis, narrationibus, Fulgentij liber Mithologiarum, & Phornutus de natura Deorum.

DE GLI OREFICI. Discorso LI.

Quest'arte de gli Orefici, quando sia fatta schiettamente, & senza alcuna sofisticheria, si mostra nell'esteriore apparenza tanto honorata, & gloriosa, che ragioneuolmente conuiene lodarla & concederle quei titoli, che sono debiti à tutti quei mestieri, c'hanno del famoso, & dell'egregio, com'ella veramente à gli occhi vniuersali si discopre. E primieramente di gran piacere, & diletto, per l'ornamento, che porge à tutti, fabricando collane, anelli, bottoni, pendenti, maniglì, perle, rosette, catene, corone, armille, & mill'altre politezze, ch'ornano il corpo di tutti mirabilmente. Ma molto più delle Donne in ciascuna cosa, per loro natura, de gli huomini più vaghe, & gratiose. E anco molto pompofa; & illustre, per la varietà de' vasi d'argento & oro, che formano i suoi artefici, considerando; che i palaggi de' gran Signori, le sacristie de' ricchi Monachi, i Thesori de' Prencipi, le credenziere de' Regi sono forniti d'infinità di cose, che dall'arte de gli Orefici hanno solamente origine & dipendenza. Chi fabrica i calici, le croci, le patene, i candelieri, le tazze, l'ampolle d'oro, le paci, i thuribuli, le nauicelle, se non essi? Chi fa i bicchieri, i pironi, i cucchiari, i piatti, i salini, i curadenti le scutelle, i bacili, i manichi di cortello, le lunette, le medaglie d'oro, e d'argento, se non essi? Chi versa intorno alle gioie, & pietre pretiose ancora (benche questa sia professione particolare de' Gioieliere) se nõ essi? Non è oltra di questo vn'arte ingegniosissima, vedendo noi tanto artificio di quelli? Ma (per toccare così alla grossa alquanto di quest'arte industriosa) dico che à quella s'appartiene primieramente saper conoscere gli ori, e gli argenti col tatto della pietra del paragone, in cui fù conuertito Batto, riuelatore de' furti di Mercurio, & fondere l'oro, & l'argento & altri metalli, come si fa dentro à crosoli cõmunemente appresso saperli affinare alla copella, & saper partire l'oro dall'argẽto, sopra tutto sapere ancora formare, & gettare tutte le sorti di lauori, che si buttano di rilieuo. Oltra di ciò bisogna che gli Orefici sappiano saldare gli ori, e gli argenti, colorirli benissimo, & lustrarli con giudicio, hauere cognitione generale di tutte le gioie, & saperle legare così in oro come in ogn'altro metallo: sapere indorare l'argento, il rame, lo stagno, & altri metalli, dissegnar bene e lauorare di borino così di rilieuo come di cauo. Mostrano l'ingegno loro nell'affinar gli ori, e gli argenti quando trouata la copella, ch'è fatta di cenere di corna d'animali, & posta nel fuoco de' carboni fin che tutta rossa diuiene, & arrossita che sia, messoui dentro piombo,

& liquefatto ch'egli è, vi sia messo dentro l'oro, e l'argento da raffinarsi, & sopra coperto di carboni, soffiando col mantice pian piano fiuche la robba, ch'è dentro in copella và rotando intorno, la qual fermata di rotare, & diuenuta chiara sarà fatta, & compita giuditiosamente. Mostrano ancora il giudicio in questo, che, se la materia copellata fosse argento & oro insieme, & che fosse mestiero di partirlo, si fa perfettamente da loro, mentre prese la materia copellata, e battuta in lame sottili, si caccia in acqua forte da partire, la qual'è fatta da gli Alchimisti di Salnitro, & al lume di rocca, onde le lame, conuertendosi ad vn tratto in acqua verde, l'oro và à ritrouare il fondo in pagliuole rossigne, e poi si separa via l'acqua, & separata si mette entro à vna boccia col suo lambicco, & recipiente, & se gli dà fuoco fino à tanto, che sia auaporata tutta l'acqua, & nel fondo della boccia resta vna massa bianca, laqual si fonde dentro à vn crogiolo, & questo è l'argento fino, nella cui fusione si getta dentro vn poco di sale armoniaco per schiarirlo bene, auuertendo, che il solimato per nessun modo tocchi l'argento, perche lo guasta terribilmente, l'oro poi restato al fondo si laua con acqua, & si fonde esso ancora nel crosolo, & diuenta finissimo, & mentre l'oro si fonde, vi si getta del solimato dentro, per farlo più bello, auuertendo, che sale armoniaco non lo toccasse, imperoche guasta l'oro fuor di modo. Ma nel saldare i lauori si mostra parimente gran giudicio, perche, se il lauoro è d'oro, con la saldatura d'oro sopra, & s'è d'argento, con la saldatura d'argento, & vn poco di borace si raggiungeno insieme, & saldata, ch'è la cosa, se il lauoro è d'argento, si boglie dentro à vn bianchimento, ilqual'è fatto con sale, e tartaro di botte; & se il lauoro sarà d'oro, si boglie dentro al bollimento, che colorisce l'oro, e poi colorito da essi con vna coperta d'vna mistura fatta di verderame, sale armoniaco, & aceto di sopra, ponendolo doppo al fuoco tanto, che sia quasi abbruggiato, & indi è estinto nell'aceto, & poi fregato fortemente, tanto che diuenti lucido. Intorno alle gioie ci vuole più prattica, che altro, & se conoscono all'occhio, al tatto, alla durezza, al bel colore, alla nettezza, & in molti altri modi, che nel discorso de' Gioilieri poniamo. In mill'altre cose dimonstrano la grandezza dell'arte, & il giudicio de gli artificij suoi questi professori, le quali cose si fanno più presto per esperienza lunga, che per scritti d'alcuna sorte, che versino intorno à materia tale.

Basta, che essi sono reputati da tutti valent'huomini, & persone ingegneuoli onde ne tranno lode a' meriti loro giusto, & conueniente. Et se Isidoro nel tragesimo primo delle sue Ethimologie ha ritrouato il vero, pare, che Prometheo fosse l'inuètore di quest'arte, essendo stato il primo, che portasse l'auello con le pietre dentro benche il suo fosse di ferro, come vsano i villani oggidì, e non d'argento, & oro. Plinio. *Plinio à questo proposito (come bene allega il Biondo nel nono libro della sua Roma trionfante) narra, che al suo tempo fu costume, che gli anelli di ferro, senza gemma dentro si mandauano dallo sposo alla sua sposa, forse per significarle la saldezza della fede, ch'esser douea fra loro. Ma, che gli anelli così d'argento, come d'oro fossero in vso appresso a' Romani, lo dimostra Tito Liuio, doue narra, che nella vittoria, c'hebbe Annibale à Canne contra di loro, fece raccorre tre moggia d'anelli c'haueuano i loro figliuoli morti in dito.* Tito Liuio. *Macrobio poi ne' Saturnali scriue, che gli antichi nò portarono gli anelli fabricati da gli orefici, come facciamo noi per ornamento,*

mẽto,ma solamẽte p segnare, qualche cosa, secõdo che Massimino usò i manigli della moglie per signare, secondo la relatione di Giulio Capitolino, & dice anco, che nõ era lecito hauerne più che uno, anzi era cosa infame portarne di più Però Gracco contra Meuio disse. Considerate Quiritiâ, alla sinistra di costui, vedete, che buomo di seguito è questo, che và ornato d'annelli in dito, come vanno le donne. Crasso però nella guerra contra Parthi fu trouato anch'esso con due anella in dito, ma forse era scusato come ricco, e potente sopra gli altri, ch'egli era: & (come dice Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie) molti Romani per grauità s'astennero da portare anelli, & le spose loro ne portarono due soli, essendo tale usanza presso à quegli. Fu tempo ancora, che solamente, l'ordine de' Caualliere (come dice Macrobio) usaua la portatura de gli anelli, per distinguerli dalla plebe, & da' Patritij: & i liberi soli (come attesta Isidoro predetto) usarono quei di oro, i libertini quei d'argento, & i serui quei di ferro qualche volta, oue anco distingue di tre sorte di anelli, chiamandone uno l'ungulo c'hà la gemma dentro, così detto, perche si come l'vnghia è cinta dalla carne, così la gemma dall'oro; l'altro il samothracio, c'ha il capitello di ferro ma nel resto è di oro: l'ultimo il Tynio, ch'è puro, & schietto, prima trouato in Bithinia già Thynia detta. Et à proposito di ciò Appione Grammatico ne' libri Egittiaci narra, che l'anello si usa di portare in quel dito della sinistra mano, ch'è più presso al dito picciolo, per essere iui vna vena, che deriua dal cuore, quasi che esso dito sia connesso col cuore, ch'è Signor di tutti i membri. Benche Atheio Capitone adduca quest'altra ragione, che quella mano, & quel dito sono i manco officiosi, & però l'anello quiui si ripone. Ma (per far fine à questa digressione) ritorno à dire, che bisogna che gli orefici siano buoni dissegnatori, perche il dissegno è la chiaue di tutti gli essercitij, & che sappiano ben lauorare di martello, & adoprarlo per intagliar ciappe, & borini, & così anco lime, & cisellí, & hauere anco certi secreti, che bisognano all'arte, che sono membri d'Alchimia, come indolcire l'oro quando fosse frangibile, & crudo, & colorirlo quando hauesse poco colore, saldare, smaltare, niellare, bianchire, dorare, et così hauere buõ giudicio nel saggiare, partire, affinare, cimentare, & chi più di queste cose sà, è migliore maestro. Tre cose in somma sono molto stimate in tal'arte, l'intagliare, e far figure, ò fogliami di basso rilieuo, ò di tutto: l'altra il beue tirare di martello vn uaso d'argento, ò di oro, che sia di vn pezzo saldo, e beue garbato. La terza il legar giustamente, & con buona gratia vna gioia in vno anello, ò in altro luogo, le quali cose s'acquistano ò per buono ingegno, ò per gran prattica. Ma voglio pur scoprire alcune operationi, che appresso il volgo loro tẽgono per secreti, e prima il modo dell'indolcire l'oro, quando per qualche odore di piombo, ò d'altro, c'hauesse preso, non reggesse i colpi del martello. Hor questo si fonde in crogiolo, e sopra vi se gli dà vetro pesto, ò vn poco di sale alcali con cera, ò tre, ò quattro pizzicate di solimato pesto, & di poi si fa bene scaldare ancora, se il lauoro fatto non hauesse il suo colore giallo, il quale se gli dà, ongendolo alquanto di verderame con sale armoniaco distemperato, con orina, o con aceto, et si mette sopra gli carboni à scaldare, e poi ch'è bene caldo, si getta nell'vriua, brustandolo: lauasi ancora facendolo bollire in acqua con solfo giallo pesto, & questo si fa à gli argenti dorati piu, che à lauori d'oro. Si fa anco venir giallo col bollimento di rasciature, ò limature di corno di bue, ò di

Giulio capitolino.

Macrobio.

Appione.

Atheio capitone.

Castrato, ò di paglia trita, ò con fumo di penne, o pur delle medesime corna. Ma queste sono cose, che poco tempo reggono, & durano. L'argento similmente quando è crudo, & agro, s'indolcisce col mercurio al cineraccio, ò confonderlo con salnitro, con tartaro, con vetro pesto, ò con sale alcali, e più altre cose trouate da gli Alchimisti: purificasi la pelle di sopra, & fassi venir bianco con vn bollimento di tartaro, e sale commune, & con alquanto d'allume di rocca. Ma non voglio riuelare altro per hora. Basta che gl'instromenti poi loro sono nella fucina il mantaio, & il mantacuzzo, e gl' incudini suoi, cioè, il tasso, il tassolino, e la bicornia, a palle, à lingua di vacca, caccia in fuora, il pilello, le souagge, la bottoniera, e poi i martelli, cioe, la mazzetta, il martel grosso, il mezano, da pianare, da mettere in fondo, da restringere, da tazze, da cucchiari, da coppe, da ribadire, da sortire, martelli tondi, piani di legno, mazzuoli, e poi le tanaglie, ò abbracciatoie; à gracinghe, ò molle, ò torte, ò da tirare, ò piegatole, le mollete da tigner la tinta de' diamanti, e poi le forbici, le cisoie grosse, le mezane, le picciole, & appresso le lime sottilissime, ò grosse ò mezetonde, ò amandorla, ò in terza, ò quadre, ò à coltello, ò da stroffori, ò stucche, e poi gli scalpelli, e gli siggelli, cioe, lo stozzo, la faguccia, l' occhiolino, il profilatoio; ò dritto, ò torto, il piantoio, ò tondo, ò ouato ò quadro, ò smusso, il brunito, ò la lanzetta, ò à calcagno, i bulini, la ciappola, ò tonda, ò quadra, le sesle, ò dritte, ò torte, ò da colcare, ò da suggelli, il trappano con la sua saltuzza, le filiere, ò tonde, ò in tergo, in quarto, ò in sesto, il coltello da rifendere, il rasoio da piastre, la palla dell'anello, il sortitoio, le piastre da smaltare, da scoprire, & insieme la pentola, la muffola, lo scudellino, il mettitoio, le pallete da smalto, il boraciere, la borace, le foglie, la folgola, il paragone, la tafferia, & seco la pezza, le setole, gli auuiuatoi, la grattapuggia, l'asse da rischiarare, il saldatoio, le cele, il filo, di ferro, Ifilo di rame, l'amalgama, i crogiuoli, le piastre da gettare, i cannali, e stoffe, l'osso della sepia, la terra da formare, le lunette, & le sottolunette. Le loro attioni all'vltimo sono il lauorare à caldo, & à freddo; biãcheggiare argento, lustrare oro, inargentare, ò dorare, fare straffori, sgrafi, smaltare, limare, polire, saldare, imbrunire, fare anella con le parti loro, cioè, la testa, le lunette, i filleti, i camuffati, & le catene con le varie loro maniere, cioè, piane, in terzo, in quarto, in sesto, à vespaio, à matonzini, a rotellini, à rose, à medaglie, à mapamondo, & cose tali. Non mancano finalmente i vitij, & i diffetti anco in costoro, perche gli Orefici (come ben nota Santo Antonino nella terza parte della sua Somma, al Titolo ottauo) fanno assai frodi, vendendo perle, & gemme false in luogo di vere; e comprano argenti rubbati à pretio disfatto, riuendendoli il doppio qualche volta; oltra i calici di Chiesa, & altre cose, che per disfare cõprano da furbi, & mariuoli, & così gli ori, e gli argenti filati di pianete, ò piuiali, senza che nell'argento, et nell' oro cacciano alle volte molte indegne misture facendo alchimie sofistiche in essi: & in quelli di lega cacciano tanto rame, che nè i caratti, nè il tocco della pietra riesce à modo, percioche l'argento puro, & schietto ha da essere di dodici leghe, & l'oro netto, e sincero di vintiquattro caratti.

Ma, perche de gli Orefici, e dell'opre deriuate da loro, parmi hauere sufficientemente ragionato, io passarò, secondo il solito, ad altri professori.

Anne-

Annotatione sopra il LII. Discorso.

Vedasi intorno à gli Orefici Pietro Gregorio Tolosano nel suo Sintasse, al lib. 3. cap. 17. oue dice molte belle cose.

DE' LINARVOLI, E CANEPARI, CORDARI, Tessari, ò Telaruoli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, Bombaginari, Vellettari, e Manganari. Discorso LII.

Con gran fatica, & con grandissimo sudore dal picciolo seme del lino s'arriua al compimento di quest'arte del linaruolo, & anco del caneparo conciosiache, secondo Columela nel secondo libro, prima si ricerchi vn luogo grasso, & d'humore moderato, e poi si semini il lino, e poi s'aspetti, che cresca, e poi si rouchi, e secco si caui, facendolo in mazzuoli, e poi in torsi, e poi si carreggi, e poi se ne cacci il seme pestandolo e poi si conduchi à i fiumi à macerare, e poi s'estenda al Sole à seccare in picciole manelle, e poi si pesti di nuouo & poi si gramoli e poi si pettini più volte, trahendone la stoppa, & il capecchio, tanto che il lino si vegga nettato da ogni immonditia, & assottigliato, come il mestiero del linaruolo ricerca. Columela.

Et l'istessa fatica quasi si pone nella canape, la quale dice Plinio, nel libro vigesimo al cap. 23. essere nata prima nelle selue con la foglia molto nera, & aspra. Fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quello di Egitto, onde Silio nel terzo libro disse,

Et pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimonono libro, ch'egli è poco durabile, ma di molto guadagno, & quiui narra esserne di quattro sorti, il Tanitico, il Palusiato, il Batico, il Tentiritico, co'nomi de' paesi, doue è nascono. E commentato anco da Plinio il lino biancheggiante di Faenza, quel Retouino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Ispagna, quello della prouincia di Gallitia, detto Zoelico, & quello di Cuma in terra di Lauoro, fra essi d'effetti molto dispari, & differenti. Ausonio, commendando la tela Persiana, viene anco à commendare il lino de' Persi in quei versi Plinio. Silio.

Laudes Achemenias orientis gloria telas
Molle aurum palijs Grecia texe tuis. Ausonio.

Aggiunge Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, tengono le ginestre in maccro dieci giorni. Di più, che in Ethiopia, & in India fanno i lini de' meli, & in Arabia di zuche nate ne gli alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'hauer visto egli touaglie fatte d'vna sorte di lino, le quali rimosse dalla tauola, & gettate nel fuoco, persero le macchie, & rimasero esse piu salue & piu bianche, che fossero state messe in bucata, è soggiunge, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trouasi di rado, e difficilmente si tesse, per essere molto torto: & è di color rosso, & diuenta lucido per il fuoco, & quello, che si troua, pareggia il preggio delle perle fine. I Greci (dice egli) chiamano asuestino. perche egli è inestinguibile. Scriue Anasilao, che se vn albero s'inuolge con vn lenzuolo di questo lino si taglia, & non si sentono i colpi. Doppo questo succede di preggio il bissino, il quale nasce nella Morea Anasilao.

Dd 3 appresso

appresso la città di Eli, per delitie delle donne, & già vn gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattro denari, come se fosse stato oro. Quest'arte, se bene è vtile, & necessaria ancora à gli huomini non è però tenuta, se non vile, perche il mestiero è basso, & poco netto, hauendo i Linaruoli semper la beretta, e i panni imbrattati di filetti di lino, come i scartegini di quei di lana: l'inuentione di quest'arte, è attribuita da Plinio nel settimo ad Aracne vergine Lidia: ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Hebrei ne fossero gl'inuentori. Dal mestiero di questi succedono i Cordari, doue si nota esso artefice con gl'instromenti suoi, cioè, carri, i matti, ò sordi, le masuole, i mollinelli, le botticelle, i tornelli, le voladole, i forconi, i palustelli, le manouelle, la mazza di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, el' torcere E qui si troua lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le giauette, & i gomitoli dello spago, e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paragalli, sparcinelle, sparcine, sartie, e gommene, & altre tali. Co primi s' accompagnano ancora i Tessari, che secondo Plinio, hanno hauuto l'origine loro nell'Isola Coo da Panfila donna moglie di Plate, la quale fu la prima, ch'essercitasse al mondo questo mestiero; benche si possa porre di leggiero frà l'numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo Auttore. E quell'antica etade hebbe molte persone in cotal mestiero egreggie; come Foloe Cretense donna di gran giudicio in quest'arte celebrata da Virgilio nel quinto della Eneida, in quei versi.

Cordari.

Tessari.

Olli serua datur operum haud ignara Mineruæ,
Cressa genus Pholoe.

Così Penelope la cui tela fu detta Penolopea, et Icariote, per esser' ella figliuola Idcaro: Onde Ouidio nel terzo libro de Ponto disse,

Morte nihil opus est, nihil Icariotide tela.

La madre d'Eurialo anch'essa presso à Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in quei versi;

Veste tegens, tibi quam noctes festina, diesque.
Vrgebam, & tela curas solabat aniles.

Valerio Flacco.

Valerio Flacco nel primo dell'argonautica induce Leda madre di Castore, & Polluce attendere à quest'arte, scriuendo,

Illis Tænareo pariter tremit ignea fuco
Purpura quod gemina mater spectabile tela
Duxit opus.

Claudiano.

Et Claudiano scriue di Theti.

Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

Et quella Glicero Terentiana è commendata da Sosia con le seguenti parole,

Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter
Agebat, lana, ac tela victum queritans.

Homero.

Appresso Homero nel quinto dell'Odissea Mercurio troua la Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso à Virgilio nel settimo dell'Eneida è ritrouata tessere da Vlisse, oue dice,

Arguto tenues percurrens pectine telas

Et Andromaca moglie d'Hettore ordina la tela; quando presso à Homero nell'vndecimo della Iliade, ode dalla torre i lamenti, & i stridi per la morte del marito.

marito Ouidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descriue Minerua, & Aracne sua concorrente Et Archìtrenio Poeta d'Aracne scriue.

Nobile surgit opus leuius, quam torsit Arachne
Pollice Lyda manus, & vestibus impulit aurum.

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co' denti loro, con la cassa, i canoni; è così la spoladora con le spuole, e spoloni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la nauicella, l'armatura, le girelle, il caretto, le cauiglie, le mattonelle, i carnali, il cannello, il tempiale, le morse, i composlei, il rastello, i subbij. Le Tele poi ch'essi fanno, ò sono di lino, ò di canape, ò di bombace filato, ò di lana, ò d'ortichino, ò di cambrai, ò di renso, ò bisso, ò tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fu il primo Auttore Attalo Rè di Pergamo in Asia; ò di varij colori dipinte, come, secondo il Bionao vsarono i Babilonij; ò di varij licci tessute, come le tele Alessandrine dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Assirie, & Propertio nel secondo libro quelle d'Arabia, dicendo.

Architrenio.

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

E quindi sono detti Bombagiari gl'instromenti, de' quali sono l'arco la corda, e le verghe da battere il bambace, detta [Gossipium] latinamente, la qual si caua da vno sterpo nel superiore Egitto, Gossipio da alcuni detto, e da altri lino come nota Lodouico Domenichi sopra Plinio al capo primo del decimonono libro. Et quì si comprende la bombagina, il boccascino, il fustagno, il dimito, il lisa, la bottana, i veli di bombace, & altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Baysio de re Vestiaria. Et congiunto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, & giuditio, con non volgare consideratione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono da huomini inetti, & inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario di conoscere, è la qualità di tutte le sorti di filati, de' quali vogliono tessere, sapendo se sono grossi, ò sottili, ò se sono toppo torti, ò troppo suolti, per auuertire, in che sorte di pettini s'hanno à mettere. Et quindi deriuano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di busso, d'auorio, d'ebano, d'altro per li capelli, posti anco nel discorso de' lignaruoli, come quei che fanno i pettini per le tele, & che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse.

Propertio. Bombaginari. Bombagiari. Ludouico Domenichi. Il Baysio

Pettinari.

Virgilio.

Arguto Coniux percurrit pectine telas.

De' primi Ouidio in quel verso,

Ouidio.

Sæpe Cyteriaoo deducit pectine crines.

Fa ancora di mistiero al Tessitore saper ordire le tele per tessere, il che si fa dentro vna cassetta, laquale ha vinti casselle, & in ciascuna d'esse si mette vn giemo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a' vinti fili portata, & di poi bisogna saperla tirare vguale sopra il subbio, acciò nel telaro vadi pari, tanto da vna banda, quanto dall'altra, e poi bisogna saper mettere in pettine, perche in alcuni và vn filo per dente, in altri ne vanno due, in altri trè secondo che il filato è grosso, & sottile. Appresso à questo è necessario saper tessere in telaro, acciò che la tela nõ uẽghi troppo fitta, ò troppo lasca, ma di conueneuole qualità. E' dibisogno parimente, che il tessitere sappia fare la bosima per imbosimare la tela, acciò le fila non si straccino, la-

quale si fa con semola & vn poco di grasso di porco bolliti insieme à guisa di polenta, & questa si frega sopra le si fila con vn mazzo di radici d'herba, che colgono à posta per questo effetto. E però grandissima differenza da vn tessere all'altro; percioche i panni di lana, i veludi, i rasi, i damaschi, ibroccati, i cendadi, le touaglie, e tutte l'altre sorti di tele sono tutte differentiate l'vna dall'altra, & chi sà tessere di questa, molte volte non sà dell'altra. onde si cõprende, quanto grande sia la differenza del tessere. Bisogna finalmente, che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che vno non sia piu alto, che l'altro, ò piu auanti, ò più adietro, ma che stiano totalmente giusti. Et questo si fa con empire il canale del subbio di acqua, & vedere, se egli pende piu da vna banda, che dall'altra, col qual'ordine si giustano benissimo per quella via. Ma dall'alto verso si giustano con le misore. Et quei tessari, che tessono i panni di seta bisogna, che gli sappiano dar l'acqua, acciò stiano duri, perche paiano piu fissi, laqual acqua si fa con gomma di prugno, ouero gomma Arabica liquefatta in acqua chiara, & poi si distendono i panni di seta fra due subbij tirati, & con vna sponga si bagna il rouerscio del panno, e poi si riuolge sopra uno di quei subbij tirati, & così diuengono saldi, & lustri. Da questi Tessari prouengono le tele, ò fisse, ò chiare, ò grosse, ò sottili, ò alte, ò basse, ò greze, ò biancheggiate, ò schiette, ò à occhietti, ò à spinetti, ò à opra di rẽso, ouero i altro modo. Et le maniere delle tele sono, la paiara, la paiarona, la paiarina, la lubiana, la caneuazza, ò lamdarda, ouero Vercellese, la tarlice, & sue maniere, cioè, la villana, da vn leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lentima, il drapello, il renso, il cambrà, l'olanda gli ortichini, la tela d'olmo, la sessantina, il tbente, la tela di cento, di vinti, di trenta, & simili, et insieme tela nostrana, Padoana, Bresciana, Cremasca, Ariminese, Romagnuola, da Bagnacauallo, tela San Gallo, & d'altrri paesi. Et qui cadono i Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti s'vsa. Ma se le tele sono di seta, qui si ritrouano il ueluto, ò schietto, ò alto basso, ò setanino, ò di due, ò di tre, ò di quatro peli, il damasco, ò à onde, ò senz'onde, à scacchi, à cappari, à pini, à mandole, à fioretti, à fiorini, il raso, ò schietto, ò spinato, ò mezoraso, il tabì, ò alto, ò basso, semplice, e doppio, L'ormisino, il taffettà, il bordo, la posta, il cendado, le scargiè di ta, le doblette di seta, ò aspinato, ò à mandorle, & insieme i velami di seta, le uelette da donne, che fanno i velettari, detti [Flaminari] Latinamente, i baueri, le frangie, ò basse, ò alte, ò doppie, ò à stecca, ò à ferri, i cordoni, ò sottili, ò grossi, le cordelle, ò strette, ò larghe, ò ad ossi, ò à spini, ò à mazzette, ò damaschine, ò cordellette, e cosi le treciuole, le vergole, i passamani, le quai cose tutte si tessono insieme, si come è noto, & manifesto à ciascuno. Ma i diffetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele sono de molte fila rotte, ò più rare di quello, che si conuiene, ò ineguali fra il mezo & gli estremi, onde molto meno si vendono, portando essi là pena principale della negligenza loro. Hor tanto basti.

Manganari.

Annotatione sopra il LII. Discorso.

[illegible] alcune cose pertinenti à Linaruoli in Celio Calcagnigno, à carte 229. & de Tess[illegible] o vittorio, à carte 70.

DE

DE' RICCAMARI, FREGGIATORI, ET LAVORANTI à gucchia, e massime Bottonanti, ò Bottonieri. Discorso LIII.

Sono i Riccamatori, ò Fregiatori detti latinamente [Plumarij,] secondo il testimonio di Catone, ouero [Phrigiones,] secondò quello di Plinio, imperoche l'arte del riccamo fu ritrouata, secondo lui, da Frigij, onde anco latinamente il ricamo è detto [opus Abtymium.] Con tutto ciò Pirrho dottor di legge, & innanzi lui l'Alciato dimandano costoro col nome di Barbacarij, facendo essi quelle vesti, che Barbare, e Babiloniche sono da Apuleo manifestamente chiamate. E tutta quest' arte si conchiude nel Riccamatore, ne' telari, ne gli aghi, nelle forfici, nel ditale, nel pontiruolo, nel tagliare, infilzare, e lauorare con specie di dissegno mille fantasie, ch' insegnano i libri appropriati à questo mestiero, com'è quello d'Alessandro Paganino de' Ricami, e molto piu la prattica d'esso. E col riccame vanno accompagnati tutti i lauori d'agucchia, i qual tengono l'ago col suo pennaruolo, il refe, l'anello, la cestella, il cosinello con la sua borsa, la forbice, & il pontiruolo. E le maniere de' lauori sono ori à filo, ori à filo ingasiati, ori à capuccio, ori à triuello, ori bassi, ò schietti, ò ingasiati, ribattiture, ò schiette, ò ingasiate, gasij, ò dritti, ò storti, ò strangolati, i punti, i sourapunti, i driedo punti, i punti allacciati, i punti della carità, punti scritti, punti tagliati, i punti in aere, i punti in formicola, i punti della carità, punti scritti, punti ricci, punti à fogliami, ò à crocette, ò à figure, punti saccolati, punti stellini, punti in rete, punti in gasij, punti in tomola, punti perugini, punti à mandola, punti à meza mandola, punti à cauallette, punti piani, punti resilati, e mill'altre foggie, ch' isprimono in loro l'arte della pittura, & il disegno proprio. Et questo mistiero è più d'ornamento, che di commodo, & più da femine, che da huomini. Per questo Acursio [in l. si paterno in verbo Magistris. C. de Neg. Geg.] scriue il proprio delle femine essere, ò tessere, ò filare, ò cucire. Con le quali si confermano i Bottonanti mechanici, i quali togliono il guadagno alle donne, con l'arte loro, facendo tutto il dì bottoni, ò à spigo ò à mandola, ò à piramide, ò à turbante, ò à diamante, ò à capelletto, ò à fluora, ò in altra foggia, per non saper far altro. Nel ricamo è principalmente commendata la Regina Didone da Virgilio nel quarto, oue dice,

Pirrho Iurisconsulto L'Alciato.

Alessandro Pagnanino.

Accursio.

Virgilio.

> *Tyrioque ardebat murice Lena*
> *Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido*
> *Fecerat, & tenui lana discreuerat auro.*

E parimente la Regina Serena moglie di Stilicone da Claudiano, in quello Epigramma, oue dice.

Claudiano.

> *Et medium tezona liget variata colorum,*
> *Floribus & castæ manibus sudata Serenæ.*

Ma questo basti intorno à questa professione.

Anno-

Annotatione sopra il LIII. Discorso.

Nota, che à proposito de' Ricamatori dice Catone, nel Trattato de liberis educandis, Nulla, quæ non didicit pingere, potest bene iudicare, quid sit bene dictum plumario, aut textore in puluinaribus plagis.

DE' PASTORI, CIOE, PECORARI, CAPRARI, Boari, Buffalari, Porcari, e Casiaruoli, ò Formaggiari. Discorso LIIII.

E Troppo manifesto, che la pastura in generale hebbe il principio suo fino al tempo d'Adamo, di cui si leggono i figliuoli hauere dato opera à custodire gli armenti, & hauere curato i greggi, come in quella prima età vniuersalmente si costumaua. Onde leggiamo, che il gran Padre Abramo attese alla pastura, così Isaac suo figliuolo, e Giacob, & Esau figliuoli di quello, & dipoi Mosè, che curò i greggi del suocero suo. E fu tanto quest'arte apprezzata, che fra diuerse nationi si leggono huomini rari, & famosi hauerui atteso, imperoche le famiglie Romane de Iunij, de' Bubulci, de' Statilij, de' Tauri, de' Pomponij, de' Vituli, de' Vitellij, de' Portij, de gli Annij, de' Capri, non altronde presero il nome, se non dalla professione pastorale, che fecero i primi huomini di quelle famiglie. Romulo, e Remo edificatori della città di Roma furono pastori: e pastore fu Spartaco, il quale messe sì gran spauento alla grandezza Romana. Pastori erano (come scriue Luciano nel Dialogo d'Helena) Paride, & Anchise padre d'Enea; il bello Endimione cotanto amato dalla Luna fu ancor'esso pastore. Polifemo, & Argo da i cent'occhi non furono pastori ancora essi? E fra gli Dei istessi (come dice Fornuto) Apollo guidò gli armenti d'Admeto Rè di Tessaglia, & Mercurio inuentore della Zampogna fu prencipe de' Pastori, insieme con Daphni suo figliuolo. Et Pane, e Protheo furono pastori ancor'essi. Di Mesa Rè di Moab si legge nel quarto de' Rè, che ancor lui fu pastore; e pastore fu Ciro Rè de' Persi nella sua infantia sotto la cura, & il gouerno di Mithridate pastore. Così fu pastore Gige, quale per beneficio d'vn certo anello diuenne Rè, & Ismaele detto Sofi Rè di Persia da picciolo fanciullo attese alla pastura. Onde Filone Hebreo nel primo della Vita di Mosè, ben dice il vero, che l'arte pastorale è quasi come vn preludio, & vn principio al Regno, perche, sì come i bellicosi ingegni s'essercitano prima nella caccia, così i Rè, c'hanno da reggere gli huomini s'essercitano prima nel gouerno mansueto de gli armenti. Del Rè Dauid eletto secondo il cuore del Signore, non si legge, che fu prima pastore? Il suo antecessore Saul fu cauato anch'esso dall'essercitio pastorale, & assunto al Regno? Appresso à gli antichissimi Greci ogni persona nobilissima non era pastore? Perche causa altri chiamarono Poliarni, altri Polimeli, & altri Polibuti (dice il Beroaldo in vna sua oratione) se nō dalla moltitudine de gli agnelli, delle pecore, de' buoi? Perche causa l'Italia fu chiamata con questo nome, se non per causa de' vitelli, i quali gli antichi Greci dimandauano Itali? Perche causa l'vno, & l'altro Bosforo, il Cimmeriò, & il Thracio, il mare Egeo, Argo, & Hippio furono domanda-

Luciano. Fornuto. Filone hebreo. Il Beroaldo.

ti

ti con questi nomi, se non dal pascere de' buoi, delle capre, & de' caualli? & Numidia prouincia dell'Africa, perche causa hà questo nome, se non da' pascoli? & il Signore nostro Christo, che nome s'attribuisce più volte nella Scrittura Sacra, che quello di pastore? Hor da tutti questi essempi si conosce la dignità, & grandezza dell'arte pastorale, arte veramente di grandissima scienza, perche se gli appartiene il sapere, che cosa sieno le generationi de gli animali, & il modo di fargli nascere, e nutrirgli, & alleuargli, & saper di che sorte di cibi si deggiono pascere, iquali sieno più conuenienti al vitto loro, come le pecore si nudriscono nelle praterie, doue sono gramigne, guiarei, pimpinella, sanguinaria, trifoglio, piede di gallo, & altre sorti d'herba à loro conuenienti: & quando esse si sentono grauate d'vna certa infermità del fegato, quel pastore, che haurà la vera scienza di quest'arte le condurrà alle montagne, doue nasce l'herba Citrach, & il Capeluenere, che sono herbe salutifere à loro in questa specie di male. Bisogna ancora, che i pastori sappiano i pascoli, che sono buoni, e quelli, che sono cattiui: e saper difendere le pecore dalla ruggiada loro tanto nociua. Di più gli è necessario al buon pastore saper mongere le pecore, & far stringere il latte, ch'è della professione de' Casiaruoli, il che si fa col quaglio, ch'è fatto col ventricolo dell'agneletto di latte cauato fuori del corpo, quando s'amazza, & poi secco al fumo; e quello pesto insieme con sale, & aceto fa quagliar il latte in vn subito. Appresso è di mestiero sapere fare le puine, il butiro, il formaggio, e'l cao di latte; onde nasce in tutto l'arte de' Casiaruoli. laqual arte forse fù meglio intesa da Zoroastro, che da alcun'altro: perche di lui riferisce Plinio nel libro vndecimo, al capitolo quadragesimo secondo, che nel deserto visse d'vn caseo tanto temperato per vinti anni, che mai sentì le molestie della vecchiezza, & da esso è commendato in quel luogo il caseo Romano, quel d'Osima nella Marca, di Luna in Etruria, quel di Liguria, & quello di Bithinia forastiero. Martiale commenda assai quel di Vesta prossima à Roma in quei versi.

Casiaruoli.

Martiale.

> Si sine fruge voles ientacula sumere frugi,
> Hæc tibi Vestina de grege massa venit.

Et altroue loda grandemente i formaggi di Trebulla castello del territorio di Rhieti, dicendo.

> Trebula nos genuit, commendat gratia duplex,
> Siue lcui flamma, siue domatur aqua.

Ma chi vuol vedere le lodi di diuersi formaggi, & latticini, legga il trattato di Pantaleone Medico da Confluenza, doue commenda sommamente i Casei Fiorentini, & i Piacentini, quai dice, che precedono in bontà i Parmegiani, Milanesi, i Pauesi, i Nouarresi, i Vercellesi, e i Piamontesi, ben che si facciano simili à quelli; così le rotole di Monferrato, i casei Sauoini, i Bresciani, gli Auerniani, quei di Bria in Francia, quei della patria Bituricense, egl'Inglesi, fra quali giudico io che gli Ariminesi pecorini, se nõ portano il vanto almeno di bontà siano pari à tutti. Et Casiaruoli, ò Formaggiari riceueno vn honore informaggiato della scuola Salernitana, & da Luca di Penna, ilquale [in l. Iubemus, C. de erogatio. mil. annonæ, descriue le varie vtilità del formaggio, adducendo certi versi notati dall'Archidiacono [in C. Denique, distinct. 4.] i quali per breuità tralascio hora da parte. E di mestiero ancora, che il pastore sappia segare il fieno, & seccare le frasche

Pãtaleone Medico.

Luca di Penna.

frasche per pascere gli animali l'inuernata, quando per causa del ghiaccio, & delle neui non si possono sostentare alla campagna, & alleuare i cani per mantenimento del gregge. L'arte pastorale è quella, che aiuta quasi tutte l'arti del mondo. Al fabro presta le corna, e l'ossa de gli animali per fare il manico a' cortelli, à pironi; a' pettinari da fare i pettini, concede l'istesso; a' crinellari dà la pelle de' porci da fare i vaghi, al calzolar da le pelli per fare scarpe, stiualli, & colletti; al pellicciaro da far pelliccie, al sonatore le budella de castrati per fare corde da suonare; al stringaro le pelli da fare stringhe, al batti l'oro le budella de' buoi per farne forme da battere oro, & argento, al mercante da la lana delle pecore, della quale più molle è la Modenese, come dice Strabone nel quinto libro, la più hirta è la Ligurina, la mediocre la Padoana: à gli Hosti dà la carne, à scrittori la pelle sottile da fare pergamina, & in somma è tanto vtile, & commoda che gli antichi (come riferisce Plinio nel libro trigesimoterzo) chiamauano le sostanze, & facultà col nome di peculio, & di pecunia, ilqual vocabolo deriua dal bestiame pertinente all'arte pastorale, detto latinamente [Pecus] Nel numero poi de' Pastori sono compresi i Caprari, d'vno de' quali disse il Sannazaro nella sua Arcadia;

Strabone. Plinio. Caprari. Giacobo. Sannazaro

Dimmi caprar nouello, e non t'irascere,
Questa tua gregge, ch'è cotanto strania,
Chi te la diè si follemente à pascere.

Mutiano. Hor delle capre basta questa sola scrittura da Mutiano de visu, cioè, che incontrandosi due capre in vn ponte strettissimo, oue non poteuano riuolgersi, & ch'era anco si lungo, che non poteuano tornare adietro, per naturale industria trouarono vn rimedio, & ciò fù, che vna si pose à giacere, & l'altra le passò su la schiena. Così vengono compresi i Pecorari, fra quali s'annouera Aminta da Martiale, & Faustolo da Plutarco. Et con questi i Boari, come fu Titorno boaro, ilquale contese con Milone Crotoniate di fortezza, & Filetio boaro d'Vlisse; & Primislao, che di boaro diuentò Rè di Bohemia; & il Tamburlano, che da questo mestiero peruenne all'imperio de' Scithi, il qual mestiero è così bonorato per costoro, quanto per quello ancora, che il Bue era adorato nell'Egitto; & i Romani antichi mandarono vna volta vno in essiglio, per hauere vcciso vn bue, come narra Vicenzo Cartari nel primo libro delle Imagini de Dei, quasi ch'egli hauesse vcciso il suo contadino, & vn carissimo compagno delle sue fatiche. Con questi vanno del pari i Buffalari, & i Porcari, fra' quali s'annouera quel Sibote, che ridusse nella patria Vlisse da nissuno conosciuto. Così Attio Neuio Augure chiarissimo, ilquale (come scriue Cicerone nel primo [de Diuinatione]) fu nell'estrema sua pouertà porcaro. All'vltimo si notano in quest'arte gli habiti pastori, come il capello, il mantello, & i grigi, fra gli istromenti, il bastone, le armi, la caldaia, le forme, la tauola, i giunchi, il caglio, le forfici, la pazzeda, e poi il cane con la morise, e catena sua, il corno, il zaino, e la sampogna. Co' luoghi si trouano le pasture, il capannetto, la mandria, la stalla, la mangiatoia, l'albio, la salina, la lama dell'acqua, & il couile del cane. Fra l'attioni, il fare socido, segnare il bestiame, trarlo di stalla, procederlo, seguirlo, gire alle pasture, portare seco le cose, starsi allo scoperto, farsi il capannetto, fare la mandria, cantare, suonare, far cestelle, ò capelli, ò cose tali, raunare il bestiame, menarlo à casa, metterlo in stalla, cernirlo, dargli dà mangiare, dargli bere, dargli sale,

P. gorari. Boari. Vicenzo. Cartari. Buffalari. Porcari.

ingrassar

ingrassar gli animali, sorgli montare, serbargli da seme, ò da carne, ò da vita, castrargli, domarli, guardarli da' lupi, medicargli, ongerli, lauarli, & cose simili, che tutte sono à quest'arte pertinenti. Ma questo basti.

Annotatione sopra il LIIII. Discorso.

Per conto de' Porcari, vedasi Celio Calcagnino al verbo sus, che cita molti luoghi, doue tratta di cose à questo mestiero pertinenti. Et per conto de' Boari leggasi Celio Rhodigino nel libro decimo delle sue antiche Lettioni, al capit. 47. & così Gio. Giacobo Vvechero nel suo libro de' secreti, à carte 269. si come de' pecorari, & Caprari, à carte 302. & 305.

DE' CAVALLARI, ASINARI, MVLATTIERI ouero Somieri, ò Somegini, e Stabulari, e Seruitori, ò Famigli da stalla, e Fabricatori di Scoue.

Discorso. LV.

Parerà cosa strana, e fuor di modo ridicola, ch'io voglia celebrar certi mestieri, che tutto'l mondo quasi reputa vili affatto, & appena degni di essere nominati, che fra l'eterne memorie descritti riposti, come quello de' Cauallari, de gli Asinari, de' Mulattieri, & altri tali. Nondimeno, per dimostrare al mondo, che le historie curiose, & nuoue sono state da me viste, & riuolte à seruitio, & piacere di tutti gl'ingegni, vaghi, & pelegrini; se mi fermo (per dir così) sopra vna mosca, ardisco di trouare co' scritti de gli antichi, forse piu lode intorno à cotesta, che molti emuli moderni di troppo saporito gusto nelle cose d'altri, non faranno intorno à materie ampie, e communi, che da infinita caterua d'huomini, con infinità di cose sono state minutamente ventilate. E quindi scorgerassi l'insipidezza de' maledici, & quanto vanamente aprono la bocca, trattando l'altrui cose da ciancie, e da bagatelle, perch' è molto maggior grandezza essaltar le cose minime: per natura loro basse, & infime, che dilatar le grandi, & farlo souente con giudicio inetto, come s'usa, & costuma da quegli, che putiscono troppo di muschio, & di zibetto ne' discorsi profilati ch'osano di mettere alla Stampa, con souerchio tedio delle loro replicationi, e riuolutioni inutili; & insensate affatto. Ma per tirare la linea à segno; io lodo i Cauallari; & anco i Seruitori da stalla da gli altri reputati indegni di lode, perche sono custodi d'animali nobilissimi; e fanno quello, che i Signori istessi fanno che quando hãno in stalla sette ò otto caualli di pezza ò di portata spessissime fiate visitano la stalla, e con le proprie mani si degnano toccarli la groppa, aprirli la bocca, & ordinare; che siano attesi con cura grande, & sollecitudine conueneuole benche in effetto sia vn poco piu gentile l'officio d'vno, che dell'altro. Et se gli Eunuchi del serraglio sono fauoriti dal gran Signore, per essere guardiani delle piu famose donzelle, e piu care alla persona sua, non sono quasi di minor fauore degni i Cauallari & i Seruitori da stalla; perche attendono al gregge de' caualli, fra' quali sempre ue ne sono alcuni: che sono le delitie del Signore: & à lui quanto la vita propria cari: e graditi. Non si legge à questo proposito presso à Plinio che Bucefalo cauallo tanto pregiato, fu sì caro ad Alessandro: che doppo che fu morto gli fece essequie honoratissime: e del suo nome ornò vna città; che fu p suo amore à qsto effetto formata, & edificata?

ficata? Non si legge dell'istesso, che vistolo nel gregge Filenico di sì rare fattezze, se n'inuaghì di modo, che non dubitò di comprarlo à precio di sedici talenti fuori d'ogni misura intolerabile, e caro? Non si legge parimente, che Cesare Dittatore n'hebbe vno, c'hebbe i piedi anteriori simili à quei dell'huomo, e che non soffriua d'esser caualcato da altri, che da lui, il qual morendo fu posto innanzi al tempio di Venere genitrice? & il Diuo Augusto non eresse vn sepolcro à vn suo cauallo, che da Germanico Cesare fu anco illustrato con vn bellissimo, Epigramma per honore? Non recita Iuba, che Semiramis potentissima Regina d'Egitto fu tãto impazzita dell'amore d'vn suo cauallo, ch'arse di desiderio inestimabile di congiungersi con quello? e de' Scithi, & Persi non si sa, ch'amano tanto i caualli loro, che pongono maggior industria à fargli ornamenti attorno, & auezzargli à strepiti di battaglia, che non fanno in se medesimi? de gli Agrigentini non si legge, ch'edificarono sepolcri à loro caualli tanto superbi, ch'erano da molte piramidi intorno nobilitati, & illustrati? Il Beroaldo ancor esso Oratore, & Poeta illustre non magnifica co' seguenti vn cauallo raro del Signor Giouanni Bentiuoglio, facendogli vn epitaffio tale sopra?

Iuba.

Il Beroaldo.

Qui pedibus volucres superabat euersibus auras
Inter cornipedes gloria barbaricos
Confectus longo senio iacet hic Ciuetonius
Qui domino palmam sæpe parauit equus.

Ma di più Cillaro cauallo di Castore non è celebrato da Homero? il caual Pegaseo da Ouidio? Baiardo, Frontino, Brigliadoro, e Rabicano dall'Ariosto, & dal Boiardo? Il Pulci non fa vn pianto singolare d'Orlando sopra il cauallo Vaglientino? Non è tanto caro il Cauallo, che i Pegasi lo volsero hauere per insegna? & la mia patria da Tiberio Imperatore edificata, & perciò detta latinamente [oppidum Tiberianum,] non porta il cauallo dentro ad vn Bagno per arma, col motto seguẽte; [Ingredior Rhebus, Cyllaros egredior.] facẽdo particolare professione d'armi, & caualleria, come mestiero honorato, nobile, e famoso? ma lascio da parte à bello studio molte altre cose, perche nel Discorso de Cozzoni se vedrà altrettanto. Tutto l'vfficio poi de' Seruitori da stalla consiste in questo, curar la stalla dalle immonditie, le mangiatoie dalla blada, i crippioni, le restelliere, seruir al mastro di stalla, gouernare i caualli, mettergli la capezza, legarli, dargli da mangiare, dargli da bere, criuellargli la biada, mettergli e cauargli la coperta, fargli il letto, nettar la stalla, stregghiarli, pettinarli, agroppargli la coda, porgerli la sella per caualcargli, cinghiargli, nettargli i fornimenti menargli fuora, tener la staffa, andare alla staffa del Padrone, e fornito il viaggio, trargli la briglia, e la sella, fregarli sguazzarli, asciugarli, guardar, se la sella gli ha fatto male, mirare se sono sferrati, e menarli à ferrare. I cauallari, & seruitori da stalla patiscono ancor' essi i loro diffetti, perche essi lasciano talhora i caualli, & le caualle in preda à Lupi, per la debole custodia, che n'hanno; talhora le mandano à pascere ne frumenti d'altri con danno espresso del compagno; e tal volta ruinano i stalloni, per intenderst poco del gouerno di essi, e di tutta la mandra; & questi sono furfanti in casa con le massare, furbi per giocare, mariuoli per rubbare, poltroni per non volersi troppo affaticare, vbbriachi, per troppo crapulare, dissoluti per voler, senza saputa de'

Il Boiardo.

Il Pulci.

patroni, lussurie, oue danno di piglio alla robba di casa, e la portano alle sgualdrine, stanno su le gallozze con le femine di chiasso, vanno tutta la notte fuori di casa ciucttando, lasciano la stalla in abbãdono, & appena si ricordano di dare vna streggiata al cauallo, ch'è loro raccomandato sopra gli altri. Sono sepolcri da ogni parte; sanno di streggia da ogni banda, puzzano di stalla da per tutto, & appena s'accostono ad alcuno, che gli fanno vomito con quel tuffo da cauallino tanto stomachoso; l'infideltà, la pigritia, la poltroneria, l'ignoranza, l'habito da disgratiato è più proprio loro, che non è il tuffo da occa à gli Hebrei, & la perfidia istessa à Marani. e credo, che nel loro mestiero babbiano eletto con misterio la forca, il badile, & la carriuola, perche molti di loro starebbono bene su vna forca, per esser vitiosi, e furfanti, e gli si conuiene la carriuola da sciagurati, & il badile da sotterarsi viui nel letame, come dissoluti. Et con essi vanno del pari quasi i Stabulari, & Stablerizos detti da Spagnuoli, che sono quelli (come dice Vlpiano) c'hanno cura delle cose pertinenti alla stalla; i quali stabulari al tempo de' Romani honorauano Hippona Dea de' caualli: & il suo simulacro era locato istalla d'vn di costoro, le disse Cantalitio come andaua in quel verso,

Sta bulari.

Cantalicio.

Te mera quem nutris merda perungit equi.

Et appresso à questi s'attengono i Fabricatori delle scene, i quali al tempo de' Gentili erano soliti d'honorare Deuerra, laquale da quella cieca Gentilità fu adorata per Dea delle scene. I Mulattieri, ouero sommieri latinamente detti [muliones,] sono stati nobilitati da Ventidio Basso Piacentino, ilquale (come narra Aulo Gellio nel quartodecimo libro delle sue Notti Attiche) atte se ne' primi anni à gouernare i muli, & poscia per l'opre sue segnalate fu Tribuno pretore, e Console Romano, & fu il primo, che trionfasse de' Parthi in Roma. Ma però questa cosa dispiacque tanto al popolo Romano, che per tutte le strade di Roma si trouauano questi versi scritti in foggia di Pasquinata;

Fabricatori di scene Mulattieri.

Concurrite omnes Augures, & Aruspices.
Portentum insitatum conflatum est recens,
Nam mulos qui fricabat consul factus est.

Nel resto hanno poco honore veramente, saluo, che attendono alla cura di animale assai nobile, & honorato. Per lo che Seneca nella epistola nonagesimaterza mostra, che gli antichi vsassero i muli alle carozze loro, & Helio Lampridio scriue, che Commodo Imperatore vsò le carozze con le mula, & i mulattieri tutti cinti di argento, & riccamente addobbati. Plinio scriue, che i muli sono ben di animo indomito, ma però generoso. Et per questo fra' Celtiberi dice, che qualche volta furono vendute le mule quaranta mila nummi. Si legge nel primo de i Rè, che Absalon figliuolo di Dauid vsò vn mulo in battaglia, il che può dimostrare sufficientemente la gloria de' muli. C'è però vna razza di muli molto vergognosa al mondo, i quali per viltà sono compagni di Mulattieri, à quali Azone nella sua somma attribuisce l'infamia, nel capitolo: [Ex quibus causis infamia irrogatur:] & così Alessandro nel principio de' Digesti al titolo [de liber. & posthumis.] Però Ouidio nel nono delle Metamorfosi fa rimprouerare ad Hercole, se ben fu tanto virtuoso, che Gioue l'hauesse generato di Alcmena concubina, con quelle parole.

Seneca.

Lãpridio Plinio.

Nam

Nam quo te iactus Almena matre creauum.
Iuppiter, aut pater est falsus, aut crimine verus.

E Valerio Massimo tratta da superbo Alessandro, che più presto vollè esser chiamato figliuolo del Dio Hamone adultero della madre in specie di Dragone, che fu figliuolo legittimo del Rè Filippo. Onde Marco Varrone loda la piaceuolezza d'Olimpiade sua madre, che hauendogli Alessandro scritto vna ep.st. col seguente titolo [Rex Alexander Iouis Hamonis filius.] rescrisse à quello del sequente tenore, [Amabo fili mi quiescas, neque deferas me, neque criminere aduersus Iunonem. Malum mihi prorsus magnum illa dabit, cum me litteris tuis pellicem illi esse confiteris.] Però questi muli ne' Canoni sono chimati indecori, & inhabili à ciascuna dignità. Onde non solo non possono essere consiglieri de' Prencipi, secondo Baldo, [in l. cum legitimæ nuptiæ. ff de statu hominum;] non solo rimangono infami de fatto fra huomini graui, se bene son legitimati, come s'ha nella legge quarta nel principio de' Digesti, al titolo [de liber. & posthumis;] ma nè anco possono essere notati al banco del Giudice, secondo Bartolo. [ff. ad l. Iulia. repetum.] il quale è seguito da Alessandro nel consiglio ottogesimo. Non si può manco addottorare, perche il dottorato è dignità, come dice Bartolo nel proemio del Codice, & il Zabarella nel Proemio delle Clementine; benche si faccia per consuetudine, come dice il Dottor Felino sopra la seconda delle Clementine, laquale è malamente senza dubbio introdotta. Ma che? non possono manco questi mulacci esser testimoni, come è notato nel Codice, [de summa trinitate in l. 1.] & come tiene il Panormitano nell'istesso luogo. Talche meritamente dice Curtio nel consiglio vigesimosesto che tutto il mondo ragioneuolmente abborisce i muli di questa sorte, e molto più nobile è vn plebeo legitimo, che vn bastardo nato di vn Signore, come dice Angelo da Perugia nel consiglio trigesimo, il quale è seguito da Domenico di San Gemigniano in questo passo, & da molti altri. Et il Cassaneo Dottore egreggio nel suo Catalogo tiene, che un mulo figliuolo anco d'un Prencipe non può dire à vn figliuolo d'un Plebeo legitimo d'essere da più di lui, anzi per l'opposito (per narrare le sue parole precisamente) vn legitimo figliuolo d'vn plebeo può dire a simil mulo: [Quel est plus homme de bien que luy,] & in questo non erra. si che i muli di questa sorte sono fratelli de' mulattieri per viltà manifesta, che si scopre in loro. Però nõ è marauiglia se il mulo vna volta (come dice Stefano Guazzo) addimandato della sua origine, non vollè dir d'esser figliuolo d'vn'asino, ma disse, ch'era nipote del cauallo, per causa della giumenta sua sorella. I diffetti poi de i mulatieri sono, come quelli de' seruitori da stalla; ma ci hanno questo di più, che fanno imprecationi horrende a' muli, come ostinati sopra tutti gli animali: & bestemmiano spesso tanto horrendamente, che le montagne istesse si commouono alla grauezza delle bestemmie loro. Ma gli Asinari da moltissime parti vengono nobilitati per cagione de gli Asini, prima perche gli Asini ne' sacrificij antichi furono offerti à Bacco, à Priapo, & alla Dea vesta. Però mentre si celebrauano nel mese di Giugno, le feste solenni di Vesta, gli Asini stauano in ocio, nè per quel tempo menauano in volta in Pistrini, come faceuano tutto il rimanente dell'anno: & era fatto loro quest'honore, che andauano per la città con certe ghirlande di pane in capo, & haueuano al collo vn bel monile, ouero gioiello parimente di pane. Furono anco gli Asini sacrificati à Marte nella regione di

Baldo. Il Panormitano. Curtio. Angelo da Perugia. Domenico da San Gemigniano. Stefano Guazzo.

Cara-

Caramania, che confina con l'India, non hauendo essi Caualli da sacrificargli, quasi che l'Asino sia il primo doppo il Cauallo. Onde vsano quei popoli gli Asini parimenmente in vece di Caualli nel guerreggiare, che fù tal volta loro di tanto vtile, che più puote la voce de gli Asini, che la ferocita de' Caualli Si legge à questo proposito, che Dario, andando à far guerra con gli Scithi, menò seco vn gran numero d'Asini li quali col ragghiare solamente posero in fuga tutti i Caualli de' nemici. Iginio nel secondo libro riferisce anch'egli, che, quando i Dei combatterono co' Giganti, Bacco, & Vulcano andarono alla battaglia su gli Asini. Quindi leggiamo, che anticamente fu in molto preggio per cõto di caualcare, essendo che nel Genesi si legge, che Abraam messe in ordine l'Asino suo, per andare sul monte à sacrificare il figliuolo. Saul era andato à cercare gli Asini, quando fu disposto al Regno d'Israele da Iddio. Quando la bella Abigail andò à trouar Dauid, per conciliarlo con Nabal suo marito, ne' libri de' Rè si legge, che v'andò su vn'Asino. Assa figliuola di Caleb, e sposa d'Ottinel, andaua sopra vn'Asino, quando dimandò al padre i campi australi come si legge ne' libri de' Giudici. La Sunamite seguitaua Geliseo sopra vn'Asino, per fare, che egli suscitasse suo figliuolo. I santi Profeti (come appare nel terzo de i Rè) caualcauano humilissimamente sopra gli asini: Nifiboset, ch'era figliuolo del Rè Saul non si vergognò di caualcare vn'Asino. Non è egli honorato l'Asino se da gli Astrologi è stato posto in Cielo, essendo che si trouano due stelle in segno di Cancro dette Asinelli? e tre altre nuuolose, che sono dette presepi loro? Non dicono i Dottori Hebrei Cabalisti, che questo animale è vn mirabile essempio di fortezza di patienza, di clemenza, & che l'influsso di quello deriua da Sefiroth, & che vien detto Hogma, cioè, sapienza? perche le conditioni di quello sono molto necessarie à vn discepolo di sapienza, essendo che viue di poco pasto, & contentasi d'ogni cosa, sopporta molto la carestia, la fame la fatica, le busse; è patientissimo à d'ogni perfettione, di semplicissimo, & pouerissimo spirito si che egli non sà discernere tra le lattughe, & i cardi; di cuore innocente, & mondo, e senza colera, & ha pace con tutti gli animali. onde in merito di questa sua bontà nõ ha pedocchi, rare volte inferma, & più tardo, che ogni altra bestia muore. Non dice Aristotele à questo proposito, che egli solo fra tutti gli altri animali non ha fele in corpo? e però è tanto mansueto & benigno, come si vede. Oltra di ciò non è egli vn'animale gioueuole da ogni banda? l'Asino (come dice Columella) fa molte opere sopra la parte sua, e tutte necessarie, perch'egli rompe la terra con l'aratro, e tira di molte carrette graui, serue al portare frumento à molini, à riportare la farine da' pistrini, à sommeggiar le legna, & à tutte le necessità quasi dell'huomo sono pronti. Ecco non dice Dioscoride, che il fegato suo mangiato à digiuno guarisce molti mali? non dice Plinio, che il latte di Asina beuuto gioua contra ogni veleno, & leua il dolore della gotta? Non scriue Suetonio, che Pompea moglie di Nerone si lauaua il viso con latte di Asina per farlo più lucido, & più bello? I Fiammenghi ne' banchetti per gran festa fatti non danno carne di Asini giouanetti, come racconta Pietro Messia? & Mecenate non fu il primo, che ne' conuiti vsò la carne di Asino, la qual fu poi con maggior auuertenza dismessa? della pelle di Asino quan do egli è morto, non si fanno i tamburi da guerra? Veda il mondo, se l'Asino è illustre, che in Roma vna casa celeberrima non si vergognò di essere nomi-

Columella. Dioscoride. Suetonio. Pietro Messia.

nata la casa de gli Asinij. Santo Agostino dice questo, che l'Asino è tipo, & figura della nuoua Chiesa de' Christiani, detti perciò Asini. E anticamente presso a' Romani, per testimonio di Tertulliano, i Christiani (benche cō improperio) erano chiamati asinari. Fra le ricchezze di Giob per gloria grande non sono connumerata cinquecēto Asine? l'Arcadia, il paese dell'Vmbria, della Marca, della Puglia, et la città di Androne in Thessaglia non sono lodate per la gran copia di Asine, che hanno? non afferma Varrone per grande eccellenza dell'asino, che al suo tempo fu venduto vn'Asino per sessanta sestertij, che secōdo Budeo, & altri sommano mille, e cinque cento scudi? Oltra di ciò vedansi i miracoli de gli asini, che Valerio Massimo narra, che Gaio Mario fuggì il furor di Silla col consiglio, & con la guida di vn'Asino. Nō si legge nella Sacra historia della Bibbia, che l'Asina di Balaā parlò con voce humana? vna mascella d'Asino nō diede miracolosamēte da beuere all'assetato Sāsone? con quella istessa nō vccise tāti Filistei? vn'Asino, per testimonio di Porfirio, non fu auditore della sapienza di Ammonio? Non è gran priuilegio dell'Asino, commandādo Iddio nel testamento vecchio, che ogni primogenito fosse vcciso in sacrificio, perdonando solo à gli Asini, & à gli huomini concedēdo, che l'huomo si liberasse per pretio, & l'Asino si cambiasse con vna pecora? Apuleo Megarese sarebbe egli stato ammesso a' sacri misteri della Dea Iside, se prima di Filosofo non si fosse mutato in asino d'oro? all'vltimo tutto il mondo non è pieno al tempo nostro d'Asini? che accade adunque auuilire questo animale, se con lui si auuilisse tutto il mondo? Hor questo basti de gli Asinari.

Annotatione sopra il LV. Discorso.

De gl'Asinari leggasi qualche cosa nel primo libro de Honesta Disciplina, di Pietro Crinito, al Capitolo nono, & ne' secreti dell'Vuecchero, à carte 285. Celio Calcagnino, à carte 236.

De' Mulatieri il predetto Pietro Crinito, à carte 303. & Celio Calcagnino, à carte 28. & 360. dicono alcune cose.

DE GLI AGRICOLTORI, O CONTADINI, OVERO Villani, & del mestiero dell'attendere all'Api in particolare, & de' Ceraiuoli, e Trauasatori, e Folatori, & Ogliari. Discorso LVI.

L'Origine dell'Agricoltura è tanto vecchia, & antica, che quando nessun'altro pregio si raccogliesse in quella, la sola antichità basterebbe à farla celebre, & famosa al pari d'ogni altra disciplina, & arte; imperò che nel principio del Genesi vediamo, che la prima operatione, che fece il primo huomo fu il coltiuare la terra, ararla, piantarla, semmarla, affaticarsi, & sudare in essa. Gioseffo nel primo delle Antichità dice, che Caino di Adamo figliuolo, fu il primo, che di arare la terra, & di ponere i confini il modo trouò, onde cotesto fu dell'agricoltura il principio. Cicerone nel secondo della natura de' Dei, attribuisce l'inuentione di quella à Cerere. Et Virgilio tiene l'istesso nel primo dicendo,

Gioseffo. Cicerone Virgilio.

Cerere prima di voltar la terra,
Col ferro c'insegnò la via migliore.

Ouidio parimente nel quinto delle Metamorfosi dice;

Cerere prima con l'aratro adunco;
I frutti della terra all'huomo diede.

Giustino nel secondo libro tiene, che Titolemo in Grecia, & in Asia la portasse il primo. Ma Diodoro nel primo, & seco Tibullo danno la gloria della sua inuentione à Osiri, il quale fu chiamato Dionisio ancora. Hora l'Agricoltore (dice Aristotele nel settimo della Politica) col mezo de' suoi stenti, e delle sue pene attende più al guadagno, che all'honore, seguendo vn'arte di tanto commodo, & vtile quanta fatica, e trauaglio nell'apparenza, & nell'effetto si dimostra. E benche paia gli Agricoltori non meritare nè lode, nè honore, per lo testo nella legge prima, nel Codice, al titolo [de Agricolis,] doue Giacobo di Rebuffo tiene gli Agricoltori, & cauatori delle vigne non douersi eleggere Consoli, essendoci copia d'altri sapienti, & d'altri huomini da gouerno; nondimeno l'Agricoltura merita lode, & pregio, per sentenza di mille Auttori, che l'hanno degnamente; & ragioneuolmente illustrata. M. Tullio nel primo de gli vffici la loda, & commenda con quelle parole, [Omnium autem rerum, ex quibus aliquid exquiritur nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.] Et l'istesso nel libro [de Senectute,] dice in sua lode; [Veniam ad voluptates agricolarum, quibus ego incredibiliter delector, quæ nec vlla impediuntur senectute, & nihil ad sapientis vitam proxime non videntur accedere.] Il medesimo nella Oratione per Roscio Amerino proferisce in suo honore queste parole; [Itaque maiores nostri ex minima tenuissimaque Repub. maximam, & florentissimam reliquerunt nobis: suos enim agros studiosè colebant, non alienos cupidè appetebant.] Et più di sotto. [Vita autem hæc nostra, quam tu agrestem vocas, parsimoniæ, diligentiæ iustitiæ magistra est.] Et Columella, dolendosi della negligenza de gli Agricoltori del suo tempo dice; [Sed nostro potius vitio, qui rem iustam pessimo cuique seruorum velut carnifici noxæ dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optime tractauit.] Et più à basso soggiunge. [Complurimis monumentis scriptorum admoneor, apud antiquos nostros fuisse gloriæ curam rusticationis.] Onde il Biondo nella sua Roma trionfante adduce l'essempio di Q. Cincinnato, che dall'aratro, fu chiamato alla Dittatura, e di nuouo deposti i fasci ritornò all'aratro, & l'orme istesse furono seguite da Caio Fabritio, Caio Mario, Curio Dentato, Portio Catone, Serrano, & molti altri, i quali, lasciando i magistrati, & abbandonando gli vffici publici si ritirarono alla villa, godendo le delitie rusticane in cambio de gli honori, della Città, più che volentieri. Quindi il dotto Plinio dice. [Ipsorum tunc manibus triumphatorum colebantur agri, vt fas sit credere gaudentem tunc terram vomere laureato vberiorem tunc dedisse fructum.] Et si sà per cosa certa, che anco gl'Imperatori Romani, i potentissimi Rè & i Capitani famosissimi non si vergognarono di lauorare i campi, di maneggiare le semenze, e d'innestare gli alberi. A questa si ritrasse, deposto l'Imperio, Diocletiano, & Attalo, lasciato il gouerno del Regno. Ciro anch'esso quel gran Rè di Persia si soleua gloriare molto, quando venendo gli amici à lui li mostraua vn'horto lauorato di sua mano, & alberi da lui piantati, & posti per ordine.

D'Abdolomino si legge, che fu assunto al Regno de' Tirij, & gli furono portati le insegne Regie quando coltiuaua vn campo. Di quì vennero i cognomi di quelle nobilissi-

Giustino. Diodoro. Tibullo. Aristotele. Giacobo di Rebuffo. Columella. Il Biondo. Plinio.

bilissime famiglie Romane di Fabij, Lentuli, Ciceroni, Pisani, chiamati cosi dalla moltitudine, & copia di cotesti legumi, i Giunij, e Statilij, i Subulci, i Tauri, i Vitelli, i Portij, gli Annij, i Capra tutti da primi agricoltori trassero per commune parere, l'origine loro. Et i principali delle Città dimorarono anticamente nelle ville quasi per professione, onde si verifica il verso dello Scrittore dell'Elegie:

Centum illi in prato sæpe Senatus erat.

Di più il Beroaldo in vna sua Oratione dice, che l'Italia trasse la sua denominatione da vitelli animali rustici, quali da Greci in lingua loro sono dimandati Itali Romani hauer tratto la loro discendenza da persone rurali è noto, & manifesto per tutte l'Historie principali. Aggiungi à queste cose (dice egli) che da gli agricoltori si traheuano soldati strenui, & ottimi Tyroni s'eleggeuano fuori della giouentù rusticana, perche sono più fermi, più robusti, e forti corpi senza dubbio, quelli che al Sole cocente con assidui sudori si vanno roborando, che quelli, quali fra l'ombre delitiose stanno lasciuamente fra le cittadi immersi. Et di qui per mia se procede forse, che i Romani, & i Greci edificauano tempij fuori delle Città à Esculapio Dio della Medicina, perche credeuano indubitatamente quelli douere stare più sani, che viueano fuori alla Villa, che quelli dentro alla Città. Hor tanta fu la cura delle cose di Villa presso à Romani, che ne' giorni delle nozze visitauansi da loro le cose vrbane, & gli altri sette giorni attendeuano all'essercitio delle cose rustiche, & quindi hebbero origine le fiere, & i mercati, che sogliono farsi più per li Cōtadini, che per gli altri. Oltre di questo, essendo il guadagno de' mercanti pericoloso, & infelice quello de gli vsurari vergognoso, & infame, quello de gli artefici assai sporco, & immondo; la sola agricoltura pare, che sia quella, onde si caua vn guadagno stabilissimo, honestissimo, & niente inuidioso à chi lo scorge. Però Aristotele ne' suoi libri Economici l'ha chiamata vna professione principalissima, secondo la natura, & l'antico Catone la nominaua vna vite estremamente fruttifera. Et Tremellio Scrofa diede à prati il primato della bontà, essendo detti prati da gli antichi, quasi parati all'vtile, & guadagno de' patroni fuor di modo. Et i ricchi erano chiamati Locupletes, quasi loci pleni, id est, agri. Et l'istessa pecunia, & il peculio sortirono presso di loro il nome di pecore, ch'è vna ricchezza presso à Contadini di grandissimo momento. Ci sono però molti Auttori celeberrimi, i quali dicono la pecunia essere detta dal segno della pecora, perche con tale segno la prima volta furono segnati i danari da Seruio Tullio Rè de' Romani. Et presso alle memorie de Greci si troua, oue Teseo segnò i danari con la nota, & col segno d'vn bue, per prouocare con tal segno gli Atheniesi alle cose dell'agricoltura. Quindi la moneta di cento nummi fu detta Hecaton boon, & quella di dieci nummi fu detta Decaboon, per essere scolpita in quella l'imagine, & effigie bouina. Di più gran copia di Scrittori nobilissimi hanno testificato la vita de rustici esser molto più felice; & fortunata, che quella de' cittadini, come il Mantoano Homero esprimere in quei versi.

Virgilio.

O fortunatos nimium sua si bona norint
Agricolas quibus ipsa procul discordibus armis
Fundit humo victum facilem iustissima tellus.

Horatio.

Et Horatio Poeta molto à proposito scriue,

Beatus ille, qui procul negocijs
Vt prisca gens mortalium

Pater-

Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni fœnore.

Et Lucretio, parlendo dalla vita rustica dice,

Tum loca tum sermo, tum dulces esse cachinni
Consueuerant: agrestis enim tam Musa vigebat.

Lucretio.

Et il medesimo chiama gli ocij de gli agricoltori Dia, cioè (come dice il Beroaldo) generosi. Et à proposito di queste il Delfico Apollo nominò Aglao Psofidio in Arcadia felicissimo, perche attendeua à coltiuare vn suo picciolo podere, dal cui raccolto viuea, nè mai pose il piè fuori di quello in vita sua. Altri gli hanno attribuito varie lodi, come Varrone, ilquale dice la lunghezza della vita de gli huomini esser deriuata dal frutto dell'Agricoltura rigida, & aspra, essendo proprio delle delitie di scemarla & diminuirla. Francesco Patritio nel terzo libro de [Institutione Reipublicæ,] la chiama disciplina da huomo eccellente, & arte di honestissimo guadagno, & oltra di ciò necessaria al vitto humano, secondo il detto de' Prouerbij; [Qui operatur terram suam, replebitur panibus.] Aristotele nel primo della Politica al capitolo quinto dice, che questa specie d'acquistione è stata somministrata al mondo dalla natura. Presso à gli antichi (dice Catone) era obrobrio espresso non coltiuar bene i campi; & vn'huomo da bene era detto da essi colono, in segno della stima grande, che di quest'arte vnitamente faceuano. A questa v'attese Adamo da principio; così Abele, e Caino, Esaù, Noè piãtatore della prima vigna, Saul Rè, Zacharia Profetia, Ozia celeberrimo per tante sue vittorie et per maggiore decoro di essa, nostro Signore chiama nell'Euangelio il padre eterno Agricola dicendo, [Ego sum vitis vera, & pater meus agricola est.] Et altroue dice dell'istesso in parabola, [Homo erat pater familias, qui plantauit vineam.] I priuilegi quasi infiniti de gli Agricoltori dimostrano ancor essi l'honore dell'agricoltura: pcioche loro viene attribuita la quiete, e la patiẽza; onde in caso dubbioso ci è presontione in fauore de' Cõtadini, che non siano auttori di risse, & di discordie come tiene Alberico [in l. vlt. C. de Defensor ciuitatum,] oue chiama la rusticità santa, e pia, come viene chiamata anco ne' Canoni alla causa secõda, et questione settima: sono anco essenti dalla militia, alla quale nel tempo delle sementi, et de i raccolti non possono essere violentati per cagione del Publico danno, secondo la sentenza di Gioanni da Montelono nel suo Promptuario ciuile. Et se il Contadino vendesse la robba sua à persone prohibite, non perde il precio per questo, perdonandosi per ordinario alla rusticità come semplice, et misera insieme, sì come si ha nel C. alla [l. Vnic.] Ne i buoi, ne l'aratro, nè le altre cose ptinẽti alla agricoltura si possono prẽdere, p fare essecutione, ò p fare pegno, sì come si ha nell'Auttẽtica alla [l. Executores.] Gli altri priuilegij à vno à vno sono recitati da Luca di Pẽna, & Gioanni de Platea. Diodoro Siculo nel 3. lib. delle sue historie, narra à q̃sto proposito, che gl'Indi innãzi alla guerra Troiana, haueano q̃sta cõsuetudine, che nel tpo delle guerre nessun noceua à i agricoltori nè si turbaua la campagna à modo alcuno, acciò potessero gli esserciti d'amẽdue le parti opposte riceuere l'alimento, essendo l'honore, e non la vita de gli huomini il fine della vittoria in quel tempo. Con simile maniera pare, che trattasse (come si legge nell'vltimo capo di Heremia Profeta) Nabuzardam Principe della militia del Rè Nabucodonosor gli agricoltori della terra di Giudea, conciosia che pre-

Francesco Patritio.

Alberico legista.

Gioanni da Montelono.

Diodoro.

so il Rè Sedechia, & acciecatolo, trucidati i suoi figliuoli, spogliata la città, predato il tempio, crudele sopra tutti, à loro soli vsò perdono, & misericordia per la futura vtilità commune. Platone nelle Epimenide è di parere, che gli huomini senza arte alcuna da principio si mettessero per mero beneficio di Dio à questa laboriosa agricoltura; Ma Filone Giudeo, & Senofonte ne i suoi Economici la chiamano arte dalle arti, & nutrice di tutte le genti. Et Varrone nel primo libro de Rè la Rustica non solamente chiama arte, ma scienza, come quella, che insegna, che cosa si ha in ciascun luogo da seminare, & che methodo si ha da tenere, per acquistare quel frutto della terra, che può apportare. Ma chi vuol delle dignità dell'agricoltura leggere cosa piu ampia, veda il trattato d'Alberto di Lollio, che ne discorre compitamente. I suoi principij poi secondo Ennio, sono i medesimi co' principij del mondo, cioè, l'acqua, la terra, l'aria, & il Sole. I suoi precetti breuemente si raccolgono in quattro parole, secondo il dire di Palladio nel primo de Re Rustica, cioè, coltiuar bene i campi, essere affatto industrioso, hauere prudenza intorno a' seminati, & piātati, hauere possibiltà da spendere, & hauere volōtà di fare. Et Columella nel primo de re Rustica vuole, che il buono agricoltore conosca la qualità del luogo, per seminarui dētro cose idonee, verbi gratia, se è caldo, freddo, humido, secco, ò tēperato, se è buono p frumēto, per faue, per lini, per minuti, per bosco, per vigna, per brollo, ò per altro: & sommariamente intorno alla agricoltura si trouano scritti di Hierone, di Attalo Philometore, di Archelao Rè, di Senofonte, di M. Catone, di Magone Capitano, di Oppiano Poeta, di Tremellio Scrofa, di Cornelio Celso, di Giulio Higino, di M. Varrone, di Plinio, di Columella, di Virgilio, di Pietro Crescenzo, di Palladio, di Conrado Heresbacthio, del Gallo Bresciano, di Gioanmaria Bonardo, & di molti altri, i quali hanno distinto à parte, per parte quāto nella agricoltura si dee osseruare, oue le opre del Gallo solo, & di Palladio sono sufficienti à instruire ciascuno, non dirò bassamente, ma compitamente intorno à tutti i precetti di agricoltura. Hor questa spetialmente si diuide in persone agricole, ne' luoghi rustici, in instrumenti, & in attioni, le persone agricole sono il Contadino, la Contadina, il Patrone, l'affittauolo, la Giouentù Contadina, lo Hortolano, il Vignaruolo, il Giardiniere, il Zappatore, l'Aratore, il Seminatore, il Podatore, il Vendimiatore, i Folatore, il Trauasatore, i quali due vltimi mestieri si fanno intorno all'vua, e intorno al vino, mestieri da vbbriachi, perche il più delle volte costoro vanno in quindeci con la testa, e minacciano di vrtare in vna colonna, per dire, perdonatemi Signore, che non vi haueuo conosciuto, si come auuenne à Mastro Rocco da Milano alla colonna, che è posta sul nauiglio incontro alla passione, essendo fulminato da Bacco è risentito sul vino dal furore di Lieo. Il luogo si patisce in terreno, e casale, sotto il terreno si cōprendono i prati, i campi, le possessioni, i Giardini, gli Horti, i Solchi, i quadri i viali, i seminarij, le vigne, i serragli di gratici, di siepi, di cāne, ò altra cosa. E sotto il casale si contiene la casa del padrone, quella del Contadino, la teggia, la corte, l'aia, il Fentile, il Guardarobba, il Granato, il Torchio, la Cātina, l'olearia, le Stalle, ò da buoi, ò da pecore, ò da caualli, & i letami loro. Gl'instromenti agricoli ò sono per la terra, ò per gli frutti della terra, ò per gli arbori, ouero per gli frutti de li arbori, ò per li buoi, ouero per condure le cose. Quelli per lauorare la terra sono la zappa, il zappone, il zapponcello, il sarchiello, la vanga, il badile, il bidente, la erpice,

Platone. Filone. Senofonte. Palladio. Columella. Hierone. Giulio Orecino. Attalo Filometore. Archelao. Magone. Oppiago. pietro crefenzo. Trauasatori. Folatori.

l'ara-

l'aratro con le parti ſue, cioè, il timone, la burra, le parmole, i bracciali, la paletica, il boccale, la perticaia, il coltro, il vomero, il dentale, il ceppo le manecchie, la rondella, la vangolina, il cavalletto. Gl'inſtrumenti per li frutti della terra ſono la falce fenaia, & il manico ſuo, e la crocciola, & il cotato, e la cote, & il martello, e poi il raſtello col manico, e denti ſuoi, da forcine ò da fieno, ò da letame, ò da grani, e le gabbie da fieno, e poi da ſeſſola, correggiati, e le parti loro, cioè, le gōbine, la mazza, la maderia, il capuccio, il tornello, e poi la ventola, i vagli, i caneſtri, i crivelli, i ſacchi. Gl'inſtromenti per gli arbori ſono il cortellazzo cō le parti ſue, cioè, manico, ferro, chiappe, ſchiena, taglio, falcetta, e pūta, e poi le ſcure col manico, e teſta, e taglio loro, e coſi le ſcure da ſcavezzare, da sfendere, da trittare, e poi i venchi, le ritorte, i palli, i ſoſtegni, le canne, le ſcale. Gli inſtromenti per i frutti de gli alberi ſono ceſtoni, i tinelli, i tinacci, lo ſtrettoio, l'inſpatoio, i maſtelli, i bigonci, i ſecchi, i ſacchi da uino, le botti, i botticelli, i barilli, le quarte, le mezzaruole, i bottacci i fiaſchi le zucche, e le parti loro, cioè, i fondi, le doghe, i cerchi, il cocchione, le cannelle, i ſpinelli. Dipoi gl'inſtromenti per i buoni ſono il giogo, e le parti ſue, cioè, le teſſere, le ſogole, e poi il capeſtro, e le capecine, e poi le muſaruole, le moſcaruole, le coperte, il pūggeto col ſuo pichiarello. Quegli vltimamente per condurre coſe, ſono il craino, la berella, il carro, le ſcale, il cratone, il gigotto. Le attioni del'agricola, ò verſano intorno alle perſone, come il lavorare il terreno, ammaeſtrar la giouentù, far feſte, goderſi inſieme, giocare, tirar di arco, lottarre, cantare, ſuonare, e ballare contadineſco, ò intorno alla terra come zappare, vangare, coltiuare, ſeminare, ſarchiare, curare, inaffiare, aſciugare l'acqua, atturare, far pali, far foſſe, e buche, piantare pali, fare ſiepi, fare grattici, fare cannate, ò altro ſerraglio, & particolarmente intorno à prati, battere la falce, aguzzarla, ſegare la herba, ſtenderla, voltarla, fare il fieno, e reſtellarlo. farne mucchi, abbicarlo, menarlo à caſa, porlo nel fenile, ò ſia della prima herba. ò della ſeconda ò della terza, ò delle altre, ò fior di fieno. Et intorno à campi in particolare, fare foſſi, arare, ſpezzare la terra, herpicarla, voltarla, drizzarla, trauerſarla, arar leggiero, profondare, terrazzarla, ſeminarla, ſpinarla fare i ſolchi, & i concoli, paſcolare le biade in herba, far di campo prato, & qui ſaranno le mageſi, & di poi viene il raccolto, il miettere, & qui ſi vede la ſtoppia, la manna, le grogne, lo ſpigolare, come ſi fa in Romagna, legar le biade, cōndurle à caſa fare la aia, metter in aia, batter le biade, trebbiarle, ammaſſare il grano, uētillarlo, criuellarlo, e qui ſi trouano la bula, le mōdiglie, le mōdature, le miſture, il grano puro, l'inſaccarlo, et riporlo. De gli horti ſi tratta nel diſcorſo de gli Hortolani. Per gli arbori in particolare ſi nota come l'agricola gli ſemina, come caua, con e fa foſſi, gli pianta, ò ſenza radice, ò con radice, à ordine, à file, & gli ſtrapianta, cerca di fargli appigliare, gli ineſta, à marza, ò ad occhio, di due fatte, e di più fatte, cōpoſte intorno al piè dell'arbore, pianta vigne, pianta magliuoli, ò viti barbate poda le uiti le appoggia ò ad arbori, ò à pali, ò à cāne, le liga, fa pergolati, fa rifoſſi, fa magliuoli di faſci. ſarchia la vigna. Intorno à frutti, e particolarmente intorno all v'ua, vindemia quella, la pone ne' tinacci, la peſta, fa moſto, bolle il moſto caua il moſto, l'imbotta, mette la vinaccia al torchio, caua il vino dalla botte, fa vino cotto, vino di mele, ſapore di vua, vua ſecca nel forno. Intorno al vino ſingolarmente ſi affatica, hora facendolo bianco, hora negro, ſanguigno, biondo, goro, ò vino

nostrano, straniero, maluagia, romania, greco, tibidrago, mangiaguerra, trebbiano, albano, merzamino, bastardo, tosco, sriuolo, racese, vernaccia, graspia, raspato latino, romanesco, sanseuerino, et corso et di mill'altre maniere. Così fa aceto, agresto, trauasa il vino, ò cola, & fa molte altre fatiche intorno à quello. Circa gli altri frutti attendere à batterli, scrollarli, raccorgli, ò dall'arbore, ò dalla terra, ò crudi, ò maturi, ò fiacchi. Dalle oliue fa l'oglio, onde nascono gli ogliari, che vendono ogli vergini, ogli di polpa, ogli che sono tutti morchia. Intorno all'Api, affatica parimente per cauarne il mele, & quindi nascono i professori del mestiero dell'Api, al proposito de' quali molte cose discorre Plinio nel libro vndecimo, dichiarando l'ordine dell'Api naturale, come innanzi al fiorir delle faue non escono alle loro operationi essendo state fino albora occulte; come prima compongono i faui, cioè, le celle loro, oue cominciano à lauorare senza intermissione, come vanno ongendo il cupilo con sugo di salice, di olmo, di canna, di gomma, di rasa, & d'altri amari succhi contra l'auidità di tutti sapendo esse di hauere à partorire cose tanto all'apetito concupiscibile: come si cibano del fiore di Sandaraca, ò Cerintho là dentro, come al parto della cera tutti i fiori sono atti, eccetto la rumice, e l'chenosede, come stanno alla porta dell'alueo à guisa di custodie, come indouinano i venti, & le future pioggie, come si gouernano à Republica seguitando vn duce, come dentro dall'alueo hanno gli vfficij fra loro spartiti con mirabile politia, come sono monde, e nette, come sono diligenti, e laboriose; di quante sorti se ne trouano, cioè, delle bianche in Ponto, che due volte il mese fanno il mele: altre melificano ne gli arbori, altre sotto terra: alcune sono siluestri: e altre sono vobante: quante cose nuocono loro, come i cattiui odori, le vespi, i balauroni, i Ragni, le Rondini, i Parpiglioni, & cose tali in quãti morbi incorrono, come il cleron, la blapsigauia, & altri assai, come si allegrano del suono de' bacili, ò zappe rusticane, come Aristomaco Solense, & Hylisco Tasio furono grandissimi amatori d'esse, & scrissero di loro ampi trattati, come si preparino i cupili, & i pertuggi loro come si suoni mentre l'Api si chiamano, come il cupilo si vnga, come esse si raccogliano, come se gli dia da mangiare, come si atturano i cupili, come si vccidono le Api, delle quali abondò tanto Hybla, & Hymetto, onde d'Hybla disse Ouidio.

Ogliari.

Api.

Quot lepores in Atho, tot Apes pascuntur in Hybla.

Et d'Hymetto disse Martiale.

Pascat & Hybla mea, pascat Hymettus Apes.

Come dall'Api si faccia il mele, ch'è ottimo in Sicilia, in Candia, in Cipro, nella Regione Attica, in Calydna Isola, nella Regione de' Sabei, nell'Isole Fortunate, & in molti altri luoghi: come all'vltimo se ne caui la cera, onde poi traggono il mele i Ceraiuoli, che sono quelli, che cauano la cera, artificcio da Speciali, & da Alchimista, fra laqual cera è noto la leuantina, esser la migliore. Angelo Politiano commenda quella del monte Hybla, dicendo,

Ceraiuoli. Angelo Politiano.

Gaudebat calamos Hyblæis iungere cæris.

Et il Pontano nel suo Eridano commenda la cera Montoana, scriuendo;

Il Pontano

Electo fœlix, fœlix Mentoide cera
Eridanus.

Essa cera si tempera, & accomoda in vari, e diuersi modi, come la bianca si fa

per

per vigore del Sole, principalmente, secondo i due modi, che ponne Gioanni Angelisano, nel quinto libro della sua Rosa di Medicina nel principio, ò per colorire, si meschia con cerosa, e termentina; à farla lutea c'interuiene l'orpimento, ò pur la termentina; à farla verde ci bisogna verderame, e pur la termentina; à farla di colore di oro, ci vuole il minio trito, e pure la tormentina; à farla incarnata ci vuole la lacca rotonda, cerusa, e termentina; à farla negra ci vuole il ginabro trito, e pure la termentina; & così và discorrendo intorno à gli altri colori. Et da esso procedono quelle belle cãdele, e torzi, che si comprano in Vinetia, l'vna delle quali bramar doueua Cantalicio, quando scrisse quei versi à quel Canonico suo amico burlando.

Gioanni Angelicano.

Cãtalicio.

Non ego Iudæus, nec sum, mihi crede, prophanus,
Cur mihi candelas, presbyter albe, negas?
Cras tibi cras mittam dixisti sæpius illas,
Nec pudet, & toties sic mihi verba dare?
Da mihi candelas moneo te presbyter albe,
Ni candelabro vis dare triste caput.

Con tutte le preminenze, & lodi, c'hanno gli Agricoltori della terra si veggono meschiate mille cõditioni opposte, le quali se io tacessi Momo m'accusarebbe per partiale; onde è forza cõtare tutte quelle, che io mi ricordo per fuggire le calũnie di costui come il Cõtadino, ò villano è meno che vn plebeo, perche il plebeo riposa pure la Domenica, & esso molte volte anco la festa è isforzato sudare intorno al frumento, e legumi, se nõ vuole perdere in vn giorno quanto ha guadagnato in tutto vn'anno. Egli pare veramente maledetto da Iddio, perche oltra la maleditione generale, che per lo peccato d'Adamo riceuè la terra, riceue mille particolari maledittioni, prouando l'ira d'Iddio da tutti i tempi, particolarmente nelle pioggie, che gli annegano la casa, nelle rotte di fiumi, che lo sommergono, nelle tempeste, che li spiantano il grano, e l'vua, nelle guerre, che lo distruggono, nelle penurie, che lo disfanno, nel secco. che lo dissecca, nel freddo, che l'ammazza, nel caldo, che l'annichila, e fin ne piccioli vermicelli della terra, che lo diuorano. Il Villano è sordido, quanto dire si possa, come quello, che si sputa su le mani ogni dì saluo, che la festa, e porta i scalfarotti, che sanno da tanfo sempre mai: nè si muta di camisa, se non allo spuntar delle lucerte, ò al rinouare della pelle, che fanno i serpenti, ò delle corna, come fanno i cerui, laqual cosa auuiene vna volta l'anno. Il villano è inetto in tutte le cose per ordinario & nell'attione del caualcare, si troua esser verissimo quel detto particolare circa di lui. Il villano nõ ha speroni; e se ne ha, non ne ha, se nõ vno: e se ne ha due, non sono pari: e se sono pari, non sono suoi, e se sono suoi, non hãno correggie, e s'hãno correggie, sono di corda. Sono anco i villani inciuili affatto nella cõuersatione, come quelli, che parlãdo cõ vn gẽtilhuomo, tẽgono il capello in testa per nõ raffreddarsi, & vna gãba appoggiata su vn bastone, per maggior grauità del loro ragionamento. Hanno ancora comunemẽte la cõscienza grossa, & massime nel pigliar la robba del Padrone, seruendosi di quella ordinaria ragione, che sono troppo aggrauati, & angariati da loro. Questa è quella, che gli fa diuentare furbi, & ladri, che gli fa tagliar le piante d'altrui ò rubbare i pali delle vigne, entrar ne' vignali, e portar via le corbe d'vua intiere, e tagliar le biade innanzi tempo, ascondere il frumento al tempo del raccolto, negar la verità alle vendite, scorticar le pecore date in socida, portare la

pelle

pelle al padrone dicendo, che il lupo le ha mangiate, mandare gli animali à pascolar ne' campi d'altri, vender le bestie inferme, ò morte da se stesse, ò auuelenate come vccise apposta, ò come sane. Non parlo di tutti vniuersalmente, ma di coloro che tali sono. Questa è quella, che gl'induce à non tener conto del bestiame, à maledire gli animali loro mille volte il dì, à augurarli cancheri, morbi, pesti, il malano, e cose tali, à dire mille bugie, delle quali ne hanno sempre la scarsella, & il sacco pieno, à fornicar volontieri con le moglie de' vicini, à tornar Gomorra in piede, vsando bestialmente à sprezzare la confessione annuale, a partirsi da messa innanzi all'Ite missa est, o andarui almeno hauendo mangiato bene, à tralasciar le penitenze, che loro aggiungono i confessori, à dispreggiare i voti fatti, à star e sepiti nella ignoranza de' diuini mandati à bellissimo studio, à dilettarsi di superstitioni, & d'incanti, così in loro, come ne' suoi giumenti, à non pensare vna iota sopra la salute propria, à viuer come bestie (per dirlo in vna parola) dal Sacramento in fuora del battesimo, che hanno addosso. Hoggidì sono i villani astuti come volpi, malitiosi, come la mala cosa, pieni di magagne, come il cauallo del Gonella, maledetti, come i demonij, e in tutte le cose ci fanno la punta, hauendo il diauolo addosso, che gli regge, e gli gouerna: e quando si dice villano tanto à dire, come se alcuno dicesse Barraba fra' ladri, Euribato fra' furbi, Precusi e fra gli assassini, Harpalo fra sacrilegi, perche non regna in lui communemente, nè conscienza, nè ragione, essendo vn Bue nel discorso, vn' Asino nel giudicio, un Cauallaccio nell'intelletto, vn' Alfana nel sentimento grosso più, che il brodo de macheroni, eccetto, che nel male è peggio d'vn Mulo, hauendo tanta malitia, che lo copre tutto da capo à piede. Per questo il villano è battezzato con tanti nomi, di rustico di tangaro, di serpente, di madarazzo, d'irraggioneuole, di ragano, di villano scorticato, e di villan cucchino, che più dispiace à loro, che ogn'altro vocabolo. Hor questo basti.

Villani ignoranti.

Annotatione sopra il LVI. Discorso.

De gli Agricoltori ragiona in molti luoghi Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie lettioni, & massi ne à carte 68. 80. & 85. & così Angelo Politiano nel suo Panepistemon. Così Pietro Crinito nel 4. de Honesta Disciplina, al cap. 2. Et parimente Gio. Thomaso Frigio, à carte 871. come fa anco d'alcune cose pertinenti al mestiero dell'Api, à carte 937. & più oltra così Gio. Giacobo VVechero nel suo libro de' secreti à carte 376. Così Celio Calcagnino à carte 281.

DE' TVTORI. Discorso LVII.

L'Vfficio de Tutori passa ancor'egli communemente nel numero, & nella schiera de' mestieri, imperoche si fa professione stretta da alcuni di tenere la tutela de' pupilli, delle vedoue, come di persone meriteuoli d'ogni diffesa & bisognose quanto alcun'altre di grandissima protettione. Però M. Tullio nel primo de gli vfficij dice, che la tutela era commessa à Tutori per vtilità, & giouamento di quelli, che alla loro cura sono raccomandati, si come anco la procura della Republica a' suoi procuratori, onde hanno detto gli antichi Giureconsulti, che la tutela non sia altro se non

se non vna podestà, ouero facoltà molto ampia dalle leggi ciuili data, e permessa ad alcuni acciò diffendino quelli, che da loro posta difendere non si possono, ouero sono, quanto all'età, e quanto alle forze intellettuali inhabili affetto; & che Tutori siano quelli, che dati sono a' figliuoli in impuberie per amministratione delle loro cose, finche arriuino alla pubertà, nella quale è lecito gouernare il suo. Questa tutela (come narra Carlo Sigonio nel primo libro de Antiquo iure Ciuium Romanorum) è deriuata dalla legge delle dodeci tauole; benche ò per costume, ò per altro ancora, per auanti s'osseruasse di dare a gl'inhabili, ò per età, ò per giudicio, i tutori, perciò che leggiamo ne gli Annali di Tito Liuio, & di Dionisio, che anco Maetio Rè de' Romani lasciò Lucio Tarquinio a' suoi figliuoli per Tutore. Quindi Gaio Giureconsulto nel primo capitolo de [Testament. Tutelis,] disse, [Lege duodecim Tabularum permissum est parentibus, liberis suis, siue fœminis, siue maribus, si modo in potestate sunt, tutores testamento dare.] Et il medesimo dice Paolo Giureconsulto, nel capito vigesimo, con quelle parole: [Testamento quemlibet possumus tutorem dare, siue is Prætor, siue Consul sit, quia lex duodecim Tabularum id confirmat,] Doue che tutti i Dottori aggiungono, che se il padre per sorte non lasciasse il tutore, la legge istessa lo dà; concioſia che cõmandi, che il parente più prossimo, come herede sia il tutore; & questo tale è fra Giureconsulti chiamato legitimo tutore, Onde Vlpiano, parlando della legitima tutela, disse: [Legitimæ tutelæ lege duodecim tabularum agnatis delatæ sunt, & consanguineis.] & di nuouo replica, [Legitimos tutores nemo dat, sed lex duodecim tabularum fecit tutores.] Ma se per disgratia nõ ci sia anco l'herede, che è il legitimo tutore, all'hora viene data da quel Magistrato; à cui per legge è stato commesso, che dia il tutore, come dal Prettore Vrbano, & da Consoli. Onde è nota appresso Marco Tullio quella voce di Verre Pretore, [Pupilos, & pupillas certissimam esse prædam pratoribus.] Et Giulio Capitolino riferisce, che Marco Antonio Imperatore fu il primo, che facesse il Prettore tutelare, acciò con maggior diligenza, & studio si trattasse de' Tutori, essendosi per auanti creati i tutori da Consoli Romani. S'appartiene anco alla ragione delle tutele la perpetua diffesa delle femine, il che intese Cicerone nella Oratione per Mur: dicendo che le donne, per la infermità del consiglio, sono state dichiarate da' maggiori essere in potestà de' Tutori. E Marco Catone presso à Liuio, nella Oratione della legge Oppia dice queste proprie parole; [Maiores nostri nullam ne priuatam quidem rem agare fœminis sine auctore voluerunt.] Et Vlpiano nel titolo vndecimo narra, che per la legge Attilia fu stabilito, che alle donne, & à pupilli senza quelli, fossero assignati dal Pretore, & dalla madre parte de' Tribuni, il che viene à confirmare ancora Tito Liuio, mentre recita l'Historia d'Hispala Tiberina con parole formali della sopradetta maniera. Hora io non voglio fare cumolo maggiore delle sentenze de' Dottori in questa materia, acciò non paia, che io voglia ventilare le materie de' leggisti à punto per punto, bastando questo poco à coloro, che di questo vfficio non hanno più che tanto di cognitione, il quale, se viene amministrato, & esseguito con fedeltà, con giustitia, con amore, con diligenza; non hà dubbio alcuno, che non torni in lode grandemente di chi l'essercita, si come per l'opposito è vn vituperio espresso, & vna somma ingiuria presso al mondo, quando i pupilli vengono ingannati da tutori, come souente sono, ò stracciati nel suo,

Gaio Giureconsulto.

Paolo Giurecõsulto.
Vlpiano.

M.Tullio.
Giulio Capitolino.

ouero

ouero con poca prudenza gouernati, ouero che la parte loro gli è negata empiamente, ò prolongata di souerchio, ò gli sono ascose le ragioni del patrimonio, ò caricate le spese addosso estremamente, ò rubbato il loro hauere, ò fatti litigar ne' palaggi contra ogni douere; doue si scopre la maluagità de' Tutori, l'impietà, l'ingiustitia, l'infedeltà, la poca vergogna, c'hoggidì regna pur troppo appresso à molti, con perpetua querela di quelli, che miseramente restano oppressi, & aggrauati dall'empia Tirannia non di parenti, ma d'assassini meri, come in questa parte si dimostrano verso il sangue loro. Ma sia di questa pessima razza à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LVII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Tutori ragiona diffusamente Alessandro d'Alessandro, nel 6. de suoi di Geniali, al cap. 10. & dice molte cose intorno à questo soggetto degne d'Annotatione.

DE' GIOIELIERI. Discorso LVIII.

Plinio. Isidoro.

HEbbero le gemme, ouero le gioie, secondo la sentenza di Plinio, nel trigesimo settimo libro, e d'Isidoro nel sestodecimo, il lor principio dalle rupi del monte Caucaso: & narrano le fauole de Poeti, come Prometheo fu il primo, che racchiuse in vn'annello di ferro alcuni fragmenti di quel monte, & indi se lo pose in dito, dando vn debole principio in vna volta all'arte dell'Orefice, & de' Gioielieri insieme. Racconta l'istesso Plinio nel sesto libro, che nell'Isola Taprobana vi nascono gioie molto prestanti, e rare. Claudiano allude, che nell'Isola Eritbrea del Mar rosso ve ne nascono di quelle pretiose in quei versi;

Claudiano.

Talis erat Eritbræis in textu Hebrida gemmis.
Liber agit currus,

Et altroue del fiume Haspe mostra generarsene assai, dicendo;

Diues Idaspæis augescat purpura gemmis.

Et Sillio nel quintodecimo libro dimostra, che di gemme, siano ricchi, e copiosi assai i Garamenti popoli Orientali, dicendo;

A..ebat gemma Garamantide cærula vestis.

Seneca. Propertio

Seneca nel suo Hercole riferisce, che gran copia di gioie di vario colore partorisce il Mar rosso. Propertio nel secondo libro di queste cose pretiose dice abondare grandemente l'India in quel verso;

Indica quos medio vertice gemma tenet.

Il Sabellico.

Et il Sabellico disse in quei versi;

Cernere erat quicquid gemmarum prodiga mittit
India, quidquid opum pelago scrutatur Erithra.

Frà' fiumi gemmiferi particolarmente sono notati da Plinio l'Arace, & il Gange. Ma singolarmente delle Margarite, ò perle dice egli, che sommamente abonda l'India. Così Battista Pio in quel verso:

Battista Pio.

Indaque gemmiferis margaris alta vadis.

L'istesse margarite si trouano in copia assai nell'Isola Taprobana. Così in Perimula

mula promontorio d'India, & cerca l'Arabia nel seno Persico, è nell'Isola Calcandro del mare Oceano deserta, oltra che Tilo Isola d'Arabia n'è fornita al par d'ogn'altra. Et Cornelio Tacito ascriue alla Bertagna gran copia di perle, si come fa dell'oro, & dell'argento ancora. Hora al proposito nostro diuide il Cardano nel settimo libro de Subtilitate tutte le pietre in cinque specie, in sassi, in silici, in coti, in marmi, & in gemme. Et le gemme sono distinte in vere, ò simili grandemente alle vere, ò in false, e finte. Le vere gemme sono quelle propriamente, che non sentono la lima, che splendono fuor di modo, che sono rare, e picciole, come il diamante candido. Le simili sono quelle, che non sono così splendide, & sentono la lima, ma non però rare anch'esse, come le Margatite, i coralli, le turchese, i carbonchi, i chrisoliti, i topatij, i smeraldi, i christalli, & la pietra Cianeo. Le Fittitie sono, quelle che artificiosamente si fanno à similitudine delle vere, vsando nella loro compositione Christallo, vetro, tartaro, sale, chiara d'ouo, & varij colori, come dichiara Antonio da Porto nel quarto lib. della sua Magia naturale. Et queste finte si distinguono dalle vere per via del tatto, del viso, della lima, & della sostanza, imperoche le vere sono più graui del vetro, e più frigide dal tatto, che quanto al viso sono più splendide, & empiono meglio l'occhio, nè s'offuscano al lume della lucerna, come fa il vetro, che non soffre la lima, non potendo essere da quella attrite, ò almeno poco; che quanto alla sostanza sono piu leggiere, & piu uiuaci. Plinio nell'vltimo capitolo della sua historia naturale dice, che la proua di queste si fa in più modi, prima col peso s'elle sono troppo graui poi si considera la materia, percioche alle gioie contrafatte si veggono certe bolle in profondo, e nella superficie sono rinchiuse, ne' peli nõ è fermezza di splendore: & lo splendore manca prima che venga all'occhio. I Gioielieri (dice egli) vsano vna eccellentissima isperiẽza, e questo è che si pesti quello che si leui della gioia in piastre di ferro. Ricusano ancora la proua della lima. E di più i pezzi della falsa, non imbruniscono le vere gioie, & fuggono il bianco delle contrafatte brunite. Non è con tutto ciò, che le vere, & le simili alle vere, non ammettino alcuni vitij, e diffetti in loro, così nel colore, come nel corpo. Et i vitij nel colore sono vn'ombra tenue, vna nuuoletta candida, vn fumo oscuro. I diffetti nel corpo sono l'esser scabrose nella cute; l'hauer certi capelli meschiati in loro, l'hauere alcuni pũti, che disdicono, l'hauer del piombazzo, del ferruginoso, della ruggine, & certi mancamenti tali. Fra tutte le gemme poi vien commendato molto quel Sardonico di Policrate Tiranno, che fu posto nel Tempio della Concordia in Roma, come cosa rara, e singolare, così l'Achate del Rè Pirrho, nel quale erano scolpite le nuoue muse, & il Dio Apollo cõ la cithara in mano. Di più s'amette lo Smeraldo eccellẽte, ch'Ismenia Coraule cõprò cento scudi d'oro. di Gige Re di Lidia si narra, c'hebbe vna gẽma dẽtro à uno anello di tãta forza, & uirtù, che volgẽdola verso di lui, ucdeua ciascuno, che voleua, & egli da nessun'altro era veduto: E di Nerone Cesare si recita q̃sto, che dẽtro à vno smeraldo pretiosissimo vedeua, et rimiraua tutti i cõbattimẽti de' gladiatori. Et il Cassano riferisce, che nella patria sua sopra vna bellissima Piramide era altre volte vn Carbõchio tanto luminoso, che di notte faceua lume per tutta la città. A tutti poi cõemente, & massime à Plinio pare, che il Diamãte sia la più nobil gẽma quasi, che si ritroui, nel secondo luogo succeda la Margarita d'India, & d'arabia: nel terzo luogo lo Smeraldo; bẽche intorno alla ptiosità

Cornelio Tacito.

Il Cardano.

Antonio da Porto.

delle gemme sia difficile cosa porre sentenza determinata, piacendone vna piu, vn'altra meno, secondo il bisogno, ò il desiderio, ò la stima delle persone. S'assegna vn'altra diuisione quanto al colore delle gemme, così da Plinio, da Isidoro, da Alberto Magno, come da altri Scrittori d'esse, chiamandole, Biancheggianti, Negreggiāti, Azzurine. Rosseggianti, Biondeggianti, Verdeggiāti, & di più colori mescolate. Le biancheggianti sono la perla, ouero margarita, che nelle conche marine si ritroua, fra le quali le candide sono le migliori delle flaue, il Coral bianco, l'Asterite pietra, la Galatite, che nasce nel fiume Milo, & nell'Acheloo, la Selenite, che nasce in Perside, la Cymedia, la gemma del Sole, il bell'Occhio, il Calcedonio, l'Occhio di Gatta, il Cristallo, il Diamāte, il Berillo, il Crisoberillo, l'Iride, la Sarda, & altre assai. Le Negreggiāti sono l'Achate, che la prima volta fu trouata ī Sicilia, l'Egiptila, la Medea, la Veiētana, la Baripto, la Dionisia, la Pyrite, l'ābra nera, la Magnesia, l'Ematite, il Siderite, & altre tali. Sotto l'azzuri si cōtēgono il Zaffiro, il Ceraro, l'Ottalmo, e la Turchese, Sotto le Rosseggianti si cōprēdono il Rubbino, il Carbōchio, il Balasso, la Granata, l'Ametisto, l'Aalabandina, il Corallo, il Giacinto, la Corniuola, la pietra della rondine, la pietra dell'Aquila, la pietra del Lupo Ceruiero, l'Epistrite, & altre tali. Tra le biondeggianti s'enumerano l'Ambragialla, il Grisolito, il Giacinto, che pende al giallo, il Suctino, il Mirrite, l'Aromātite, la pietra del Lupo Ceruiero la gialla, essendone vn'altra rossa & il Lapis Lazzuli. Tra le pietre verdeggianti sono lo Smeraldo, il Diaspro il verde, l'Eliopia, la Prasma, il Topatio, il Berillo verde, il Chrisolito, il Chrisopazzo, l'Orito verde, il Melochite, l'Elitropia, & molte altre. Fra le pietre di più colori mescolati si contengono il Diaspro, il Sardonio, la Sarda, la Balanite, l'opalo, l'ostracite, la Chelidonia, l'Agata, il Diamone, l'Amantino, il Crocalle, il Pancro, il Silenite, il Pantero, la Gagatronica, & altri innumerabili, delle quali, si come d'infinite altre insieme non voglio comporre il Catalogo maggiore, perche Plinio, Isidoro, Alberto Magno, Dioscoride nel quinto libro, Giulio Solino, al capitolo trigesimo sesto. Galeno nell'ottauo de' semplici medicamenti n'hāno trattato piu che di souerchio. Oltre che molti moderni n'hanno parlato tanto abondantemente, che può bastare, come Leuinio Lemno nel secondo libro, [De occultis rerū miraculis] e Francesco Rueo Dottore di Medicina, n'ha composto duoi libri particolari di quelle specialmente, delle quali fa mentione Gioanni nella sua Apocalisse. Marbodeo Galle delle lor forme, nature, & virtù ha composto vn libro, à cui sono state aggiunte alcune fatiche particolari d'Alardo Emstelredamo, & di Pittorio Villingense. Oltra di questo n'ha composto vn'altro Gulielmo Scribonio, & vn'altro Gioanni di Mandeuille, & Gierolamo Cardano dottissimamente n'ha scritto nel suo libro [de Subtilitate rerum.] A' quali auttori rimettiamo i curiosi inuistigatori della natura, forza, colori, & efficaccia delle gioie, facendo noto fra tāto al mōdo, che fra gl'antichi Gioielieri sono enumerati Pyrgotele, dal qual solamente volle Alessandro Magno esser scolpito in gemma, & doppo lui Apollonide, & Cronio furono famosi in questa parte. A più moderni tempi è stato celebre M. Paolo Rizzo in Venetia, & auanti à lui è celebrato da Theseo Ambruogio Charadosso Pauese per Gioieliere eccellentissimo, come quello, che scolpì l'imagini de' Dottori della Chiesa, & altri marauigliosi ornamenti aggiunse in quel Diamante singolare, qual Papa Giulio Secondo comprò

Leuinio Lemnio. Francesco Rueo. Marbodeo Gallo. Alardo. Emstelredamo. Pittorio. Villugense Gulielmo Scribonio Gioanni di Mandeuille.

comprò per vintidue milla & cinquecento scudi, & hora adorna il petto del sommo Pontefice, mētre celebra solēnemēte la Messa. esso ancora fu quello, che distinse la Mithra, ò Throno Papale di rarissime gioie, ornandolo con stupendo modo alla foggia & maniera che hoggi si vede. Io non vò tralasciare già questo indietro (benche alla professione de' Gioielieri importi poco) che intorno alla virtù delle gioie sono state sempre varij, et diversi pareri, imperò che Alessandro Peripatetico ha sostenuto, che la virtù loro dipenda meramente da gli Elementi, si come anco le pietre. Altri, seguendo la sentenza del Fernellio nel libro [de abditis rerum causis,] hanno tenuto, che proceda da tutta la sostanza loro. I Platonici l'hanno aittribuita alle loro Idee. I Filosofi de gl'Indi alle stelle, & imagini del Cielo. Auicenna, & i suoi seguaci con nuoue chimere all'imaginatione prodigiosa de' superiori motori, e finalmente Alberto Magno gettato per terra tutte le opinioni di costoro, ha sostentato, che la virtù delle gioie nasca da vna propria natura occulta, la quale Iddio, per far marauigliare il mondo, ha disseminato, & sparso in loro, si come ha fatto ancora ne gli Animali, & nelle piante. Et questo sia detto, per satiar molti curiosi, c'haurebbono potuto dimandare la causa di tanta virtù, & forza, che naturalmente in esse si scorge. Come poi si poliscono, come s'adornino, come con vari artificij, si mostrino al mondo per vnica merauiglia dell'arte, non starò troppo à discorrere, perche questa parte hà più bisogno dell'assistenza della prattica, che di Theorica discorsiua. Hor tanto basti intorno alla professione eccellentiss. de' Gioielieri, laqual non pecca in altro eccetto, che con fallace Alchimia contrafà tal volta le gioie vere, & sforza di vendere lana Francese à quelli, che non sono periti, nè prattici delle magagne loro.

Alessādro Afrodiseo

Il Fernellio.

Annotatione sopra il LVIII. Discorso.

Giorgio Agricola fra gli altri fa vn trattato particolare delle Gioie, molto nobile, & illustre. si puo vedere quello, che dice ancora Celio Rhodigino, nel primo libro delle sue Antiche Lettioni, al capitolo nono. Et cosi Gio. Giacobo Vecchero, nel suo libro de' secreti, a carte 561. Et parimente il Cardano, nel libro de Rerum Varietate, à carte 123. & il Fallopio.

DE' CACCIATORI DA FIERE, VCCELLATORI, e Pescatori. Discorso LIX.

Della caccia di fiere, & animali terrestri si dice gl'inuentori essere stati i Thebani, natione famosa per inganni, per rubarie, & per giuramenti falsi, vituperosa per vccisioni di padri, e per congiungimenti dishonesti tra parenti: da quali passarono le regole di questo essercitio a' Frigij, gente nō meno impudica, ma più sciocca, & vana i quali per ciò furono poco stimati da gli Atheniesi, e da' Lacedemoni popoli di loro più graui. Nondimeno piu anticamente si legge hauerui atteso fino dal principio del mondo Cain, Lamech, Nembroth, Ismael, & Esau, quali tutti per testimonio delle sacre lettere, furono robusti cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana attica, di studio inutile, di piacere

fessione

infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, d'essercitio da huomini pessimi, perche nell'antico Testamento non si legge, ch'alcuni attendessero alla caccia se non gli Ismaeliti, gl'Idumei, e le genti che non conobbero Dio. Et fu nelle Historie de' Pagani non si troua, ch'alcun'huomo santo, sauio, nè Filosofo fosse cacciatore, ma si bene molti Pastori, & alcuni pochi pescatori; e San Gierolamo sopra il Salmo ottogesimosecondo, il cui detto è allegato nel Capitolo Esau, alla distintione ottogesimasesta, dice apertamente; [Non inuenimus in Scripturis Sanctis Sanctum aliquem venatorem, pescatores inuenimus Sanctos.] Il qual detto ispone Gioanni da Torrecremata intendersi del vecchio Testamento, per cagione della Historia d'Eustachio, & Huberto Santi, che furono con tutto questo cacciatori, & Agostino dice, che quest'arte è la più maluagia di tutte l'altre & i Sacri Concilij, l'Ebilitano, e quello d'Orlians la prohibirono, & la dannarono nel Clero. E nei sacri Canoni non pur'è vietato a' cacciatori, che non possono ascendere à gli Ordini Sacri, ma se gli sospende anco il grado del Sacerdotio, c'hauessero già ottenuto. Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione, deurebbono essere di chi gli prende, con espressa tirãnide talhora per temerarie gride sono vsurpati da loro. Quindi i lauoratori sono cacciati da' suoi poderi, a' contadini sono tolte le possessioni, & i campi à lauoratori, chiudonsi i boschi, & i prati a' pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, effine d'ingrassare, & dare piacere a' nobili, a' quali solo è lecito mangiarle, delle quali se Contadino alcuno, ò lauoratore punto ne assaggiarà, come s'egli hauesse offeso la maestà del Prencipe, insieme con le fiere è fatto preda dal cacciatore, anzi qual bestia è impiccato, ò scannato dal Prencipe, come Valerio Massimo nel sesto libro, al titolo [de Seueritate,]nota di Domitio Pretore Romano in Sicilia, qual fece crucifiggere vn Pastore, c'haueua preso vn Cinghiaro, con tutto ch'gli n'hauesse fatto vn presente. Però Gioanni de Platea, & Guglielmo di Benedetto famosi Giureconsulti tengono, che ragioneuolmente si prohibisca a' Contadini la caccia, acciochè questo essercitio non gli impedisca da lauorare i campi, che tornano à beneficio del publico, Et per questa ragione forse è inhibita in Francia a' Contadini, & à persone ignobili, che in mestieri più vtili hanno bisogno d'essercitarsi. Lodouico Secondo (come riferisce Gaguino nel libro decimo delle sue historie) nel principio del suo regno prohibì quasi affatto ogni consuetudine di caccia, riseruandosi à lui la licenza: come anco in Italia molti de' nostri Prencipi sono soliti à fare l'inhibitioni, & certe riserue di luoghi particolari, le quali se siano ò giuste, ò ingiuste, dichiara l'Armilla non meno liberamente, che chiaramente. Oltra di ciò danno gran nota alla caccia i danni, che si fanno a' campi, alle selue, a' fruti delle vigne, alle piante nouelle, a' seminati, così le spese inutili, & superflue di tanti cani, che s'alleuano per questo essercitio tumultuoso, & superbo, onde i cacciatori consumano la robba, & diuengono à guisa d'Atheone stracciati dalle fiere: si perde grandissimo tempo, & s'incorre nel pericolo di morte spesse fiate, come più volte incorse Adriano Imperatore, secondo il testimonio di Dione Ma sopra tutte le cose, questo essercitio stà malissimo nelle donne per essere vna occasione euidente di ritirarsi all'opere lasciue, come fecero Didone, et Enea presso à Virgilio nel quarto: e Dafne, et Leucippo presso à Parthenio ne gli Erotici. I Rè de' Persi (come scriue Senofonte nel primo libro della Po

S.Giero.

Gioanni Torrecremata.

Valerio Massimo.

Gioanni de Platea
Guglielmo di Benedetto.

Gaguino.

Parthenio.
Senofonte

d'i)

di a (l'hebbero già in preggo, come vera meditatione delle cose della guerra, imperoche la cacciaggione hà in se vn non sò che di battaglia, mentre che la fiera esposta a' rapaci cani, col sangue sparso, et le viscere stracciate, è riportata come in trionfo à casa con suoni di corni, & vlulati di cani, dalla grossa comitiua de' cacciatori. Mitridate fra gli altri Rè di Ponto fu tanto vago di questo mestiero, che stette sette anni alla campagna, senza mai posar sotto alcun tetto, per attendere solamente à cacciar fiere: ma io dimando à colui, che scriue questo, chi haueua fra tanto cura, & gouerno del Regno? Domitiano Imperatore v'attese ardentemente. Helymo, & Panope compagni d'Aceste Rè di Sicilia sono descritti sommi Cacciatori da Virgilio nel quinto libro della Eneida in quei versi,

Tum duo Tinacrij iuuenes, Helymus, Panopesquè
Assueti Syluis, comites Senioris Acestæ.

Cefalo marito di Procride è celebrato per cacciatore da Ouidio nella Epistola di Fedra, oue dice,

Clarus erat Cephalus Siluis, multasquè per herbam
Conciderant illo percutiente feræ.

Hippolito figliuolo di Theseo è posto nel numero de' cacciatori da Seneca nelle Tragedie; Endimione da Valerio Flacco nel ottauo libro della sua Argonautica; il bellissimo Adone da Ouidio, il gentil Cloridano dall'Ariosto, & le belle cacciatrici antiche, Procri, Athalanta, Calisto figlia di Licaone Rè d'Arcadia, Diana, Arethusa, Annimone figliuola di Danao, Hippe figliuola di Chirone Centauro sono da Poeti sommamente celebrate: così anco i cani da caccia, come Vertago presso à Martiale, di cui dice,

Non sibi, sed domino venatur Vertagus acer,
Illæsum leporem qui tibi dente feret.

Melampo cane d'Atheone da Ouidio nel terzo delle Metamorfosi, Volante da Strozzapadre in quei versi, Strozzapadre.

Ille pedum cursu præstans, animoque Volantes
Occubuit trucibus pestis acerba feris.

Licisca da Palladio Sorano, in quel verso, Palladio Sorano.

Non lepus intrepidum timido fugat ore Liciscam.

Particolarmente Giulio Polluce nel quinto libro dell'Onomasticon, essorta Commodo Imperatore alla caccia, come à studio Heroico, vtile al corpo, dilettéuole all'animo, induttiuo all'audacia, e dispositiuo alla gagliardezza militare. Appresso Homero si descriuono i gioueni intenti alla caccia per cagione di diuenire più sani, più robusti, e più patienti alle fatiche essendo vero quello, che dice Horatio nel primo libro de' suoi carmi, che, Giulio Polluce.

Manet sub Ioue frigido.
Venator teneræ coniugis immemor.

Et Filone Hebreo nel libro della vita di Mosè dice, che la caccia è vna strada, anzi vn principio vero della militia: ilche anco afferma Cicerone nel secondo libro [de natura Deorum.] A questa attese per diletto, & ristoro dell'animo qualche volta Marco Antonio Imperatore, come scriue Giulio Capitolino, & così Alessandro Seuero, come scriue Lampridio, & Ortone Filone.

ne (come scriue Parthenio ne gli Eretici) assicurò l'Isola d'Helice dalle fiere, mediante la caccia grande, che diede loro. Per questo è scritto anco nella Cantica, [Capite vu' pes paruulas, quæ demoliuntur vineas,] essendo necessario dare la caccia ad alcuni animali, come à volpi, cinghiari, lupi, & altri, che non fanno, se non male, & à questo fine Meleagro vccise il cinghiale, che ruinaua la Calidonia. Descriue la caccia benissimo Angelo Politiano in quella stanza,

Angelo Politiano.

Spargesi tutta la bella campagna
Altri à le reti, altri a la via più stretta,
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna,
Chi già il suo an mette, chi'l richiama, e alletta.

Nella caccia poi s'adoprano i cani, i bracchi, i leurieri, l'arme da caccia, i spiedi, i spontoni, le lanze, le balestre, gli arcobusi, le fosse, il torsone, i lacci, le reti, le trappole, il falcione, le copole, i collari, i lasci, i corni da caccia, facendo le ramate, tendendo i lacci, & le reti, stando saldo a quelle, sciogliendo i bracchi, tenendo i cani à lascio, cercando l'orme delle fiere, borrendo quelle, incontrandole, seguendole, cacciandole, ferendole, prendendole viue, uccidendole, dando l'interiora à cani su le reti, chiamando i cani, zuffolando, suonãdo il corno, tornando à casa gridando. Et chi vuol vedere di questa materia più à lũgo, legga Conrado Heresbachio de Venatione, & Giacomo Fonilloux non molto fa in lingua Francese stampato. Gli vccellatori in particolare tẽgono della loro origine obligo à Vlisse, che fu il primo, che doppo la presa di Troia, portò in Grecia vccelli armati, & ammaestrati alla caccia, acciò fossero come vna consolatione di nuouo piacere à quegli, che sentiuano i danni de' parenti morti. Non vuole però che Telemaco suo figliuolo s'impacciasse in questo essercitio. S'vccella poi, ò cõ reti, ò cõ vischio, ò con vccelli. Alle reti s'appartengono le maglie, e gli anelli, le corde, l'armature, le ballanzuole, le saccole, le stogge, il caualletto, & così c'è la rete da vccelli grossi, ò minuti la ragnuola, la pantiera, i lacci, e la rete da tratta co' richiami, il boschetto, il capanneto, e poi il cauolo con la cantarella, & il quagliaruolo, & appresso il copertore col cane da rete. Dall'altro canto c'è il vischio, ò da Sole, ò da acqua, i canoni, le pante, la ciuetta con la crociola sua, e la foglietta, e'l zuffolo, e'l carniere, e'l boschetto, oue interuengono molte attioni finche fatta la tela, si prendono gli vccelli, & si portano à casa. Dall'altro canto si fa auanti lo sparuiero co' getti, il gettaruolo, lo sguinzalio, la lunga, i sonagli, le bracchette, il capelletto, e poi il guanto dell'vccellatore, il carniere, ludrio, il bastone, il cane da vccello, et il ronzino; oue si piglia lo Sparuiero, s'accinge, si discioglie, si fornisce, si porta in pugno, se li tocca la coda, si getta l'vccello in piede, si chiama al pugno, ò all'vdrio, se gli dà da mangiare, s'incapella, si discapella, si pone istanga, si mette in muta, si caua di muta, si pone il guanto, si mette à cauallo, si chiama il cane, si getta lo Sparuiere che segue l'vccello di broca, e cõ un volo, e più lo piglia, e torna à casa. Quasi l'istesso auuiene cõ Falconi, cõ Astori, con Smerli, è altri vccelli da rapina, de' quali tratta il Bellone Francese nel secõdo lib. [de Auibus.] All'vltimo gli Pescatori ci si fanno incõtro honoratamẽte, perche lo studio del pescare fu già in tãto preggio, & honore presso a' Romani, che à guisa di seminar in terra, seminauano nel mare Italiano i pesci forastieri portãdoli con le mani di lõtanissimi paesi. Oltra di ciò cõ spese intolerabili edificarono peschiere, & vi-

Conrado Heresbachio.
Giacobo Fonilloux

Bellone Francese.

nai

uai pieni di pretiosissimi pesci, da' quai finalmente molte famiglie Romane trassero cognomi come Liciny, Mureni Sergy, & Oraty. Per questo M. Tullio chiamò Lucio Filippo, & Ortensio Piscinary, cioè, dalle peschiere. Plinio narra à proposito, che Sergio Orata fu il primo, che trouò i viuari dalle ostreghe, & Licinio Murena trouò poi l'altre peschiere. Marco Varrone scriue, che Catone Viticense lasciato herede da Lucullo, vendè vna infinità di Pesci dalla Peschiera sua. Vna gran cosa si legge di Caio Hirtio inuentore de' viuari delle Murene, che nelle cene trionfali di Cesare Dittatore ne diede à peso fino à sei millia. Vedi Pollione fu tanto studioso delle peschiere, che soleua vccidere i suoi serui, & dargli à deuorare a' pesci, perche diuentassero più delitate. Hortensio Oratore hebbe ancor lui cura de' viuari, & amò cotanto vna Murena, che essendo morta, molti giorni, come attrato la pianse. Et Antonia di Druso n'amò tãto vna, che li messe le perle, che all'orecchia portaua, impazzendo per suo amore. Fra' Piscatori antichi sono nominati Ditti da Statio, & Herminio da Sillio nel quinto libro. Leggesi à proposito, che Augusto soleua pescare con l'hamo, & Suetonio scriue che Nerone peschò cõ vna rete d'oro, e con le corde tessute di porpora, & di crocco. Di quest'arte della pesca scrissero fra gli antichi Cecilo Argiuo, Numenio Heracleote, Pancratio Arcadico, Possidonio Corinthio, Oppiano Cilice, Seleuco figliuolo di Tharsco, & Leonida Bizantio per testimonio d'Atheneo nel primo libro al capitolo quinto. All'vltimo la pesca si fornisce con nasse, nassolini, reti, hami, fiossine, sardi, rastelli, e pasta. Hor tanto basti.

Cecilo Argiuo. Pancratio Arcadico. Oppiano Seleuco. Leonida.

Annotatione sopra il LIX. Discorso.

Possono notarsi alquante cose de' Cacciatori in Celio Rhodigino al 14. lib cap. 20. delle sue Antiche lettioni, oltra le predette, & cosi nel libro de' secreti dell'Vecchero à carte 307. si come anco degli Vccellatori à carte 345. & de' Pescatori à carte 336. Dei Cacciatori medesimamente può notarsi qualche cosa in Gio. Tomaso Frigio a carte 1097. si come de' pescatori à carte 1073. & de gl'istessi in Pietro Vittorio à carte 210. & 297. Della caccia ha composto vn libro Senofonte, oltra quello, che ne dice nella Cyropedia.

DE' PROFESSORI DI MEMORIA, Discorso LX.

L'Arte della memoria artificiosa, che cosi viene chiamata da Cicerone nel quarto libro della Rettorica, fu secondo, il parere di molti, la prima volta ritrouata in caratteri da Simonide Melitone, & poi da Metrodoro Sceptio fu ridotta con singular fatica à perfettione. Nientedimeno essa qual si sia, non può stare da se medesima senza memoria naturale, la quale spesse volte è rotta, & interrotta da monstruose imagini, & figure, che inuiluppano in modo, e di tale smania, & frenesia circondano il capo, che da infinite cose intricato nõ sà doue risoluersi, & qual cosa debba più ricordarsi, ò le cose principalmente intente, ò l'imagini diuerse per esse fabricate. E cosa notabile, che fra i sensi interiori dell'huomo la memoria sia il più raro, & eccellente, & il tesoriero & custode di tutti. Però Marco Tullio disse, che ella è con documento espresso dell'immortalità dell'anima, & diuinità dell'huomo. Et

Cicerone.

Plinio. Plutarco. il famoso Plinio la chiama bene sommamente necessaria alla vita. Et Plutarcô Antistrophon di diuinità, che vuol dire equiualente di virtù alla diuinità, poiche rende il passato presente, & essa è vn'armario di tutto quello, che impariamo, intendiamo, & vediamo. Afranio scrittore nobilissimo, per commendarla, disse, che la sapienza era figliuola di lei. Hora i Filosofi la distinguono in due parti, & l'vna chiamano apprensiua, l'altra retentiua, perche vna facilmente apprende, & l'altra ageuolmente ritiene. Et Aristotele à questo proposito dice, che gli accuti d'ingegno sono presti nello apprendere, & languidi nel ritenere, & i rozzi per lo contrario con difficoltà riceuono, & apprendono, ma lo sostentano più. Onde Plutarco dice, che ne gli huomini accade, come ne' vasi, c'hanno molto stretta la bocca, i quali sono molto difficili da empire, però sono in minor pericolo di spargersi, cosi sono i rozzi d'ingegno, & gli accuti sono, come i vasi dalla bocca larga, i quali versano facilmẽte quello, c'hanno di dentro. E San Thomaso dà l'essempio della impressione, che si fa nel metallo, & di quella che si fa nella cera, paragonando l'vna à questo, & l'altra all'altra. De' fanciulli particolarmente dice Auicenna nel sesto de' suoi naturali, che se bene hanno tenero ingegno, con tutto ciò tengono à mente assai, perche hanno l'animo riposato, e senza carico di pensieri, onde le cose più tenacemẽte si fermano in loro. Ma S. Thomaso rende vn'altra ragione dicendo, che le cose, che causano notabile mouimento nell'huomo, restano più ferme nella memoria, & perche a' fanciulli la maggior parte delle cose paiono nuoue, & grandi per questo gli restano nella memoria salde, & fisse. Questa memoria e quella, che da gli Oratori e posta per vna delle principali parti oratorie. Indarno (dice Quintiliano) siamo insegnato, se ci scorda quel tanto, che habbiamo imparato, & questo medesimo commanda che questa potenza essercitata sia, perche l'vso, & l'essercitio mirabilmente l'accresce, & cosi di naturale diuenta artificiale: L'arteficiale è quella, ch'essendo offerta da Simonide à Temistocle Atheniese, rispose (come nota M. Tullio nel primo del suo oratore) che più volentieri haurebbe accettato l'arte della obliuione che quella della memoria, perche (diss'egli) di molte cose mi ricordo, che non vorrei, ma non posso scordarmi di quelle, ch'io vorrei. Et Quintiliano, schernendo l'arteficio di Metrodoro, disse, che la sua fu vanità, & boria grandissima, gloriandosi egli circa la sua memoria più dell'arte, che della natura. Di questa scrisse Cicerone nella Rettorica nuoua. Quintiliano nelle Institutioni, & Seneca; e de' più moderni Francesco Petrarca, Mattheuole Veronese, Pietro Rauennate, Hermano Buschio, & più nuouamente Fra Cosma Rossellio, c'ha composto quel libro, che s'intitola. [Thesaurus artificiosæ memoriæ.] Et molti hoggidì ne fanno professione, ma non si troua chi n'habbia fatto gran frutto; & i maestri di quella in cambio di guadagno, ne riportano infamia, truffando i scolari spesse volte nelle scuole, & altri con ontioni ridicolose, che fanno patire le persone, come i Giudei, vanno machinando contra le borse vna congiura pur troppo artificiosa: come auuenne à vn Bresciano in Rimini molto mio amico, il quale, credendo con troppo semplicità à vno di questi truffatori, s'onse per tre giorni di vn'empiastro sulfureo si fattamente la vita, che tutti l'haueuano à schiuo, come se fosse stato propriamente vn leproso, ò vno appestato; Oltra che per vno scudo comprò vn bussolo d'vnguento da rogna (che altro non era quell'vn-

Afranio. Aristotele. S. Thomaso. Auicenna. Quintiliano. Mattheuolo Veronese. Pietro Rauennate. Hermano Buschio. Frà Cosma Rossello.

quell'vnguento da memoria) dando gran trastullo a gli amici, a' quali finalmente scoperse la frode del ciurmatore, & la semplicità di lui medesimo. Io tengo però questo per fermo, che l'arte aiuti grandemente la natura, perche anco Aristotele dice, che [Ars perficit naturam;] & che molto gioui alla memoria l'artificio, quando i luoghi non siano come innumerabili, & le figure, come infinite, pche allhora tanto si stenta quasi a tener quei luoghi a mente, quanto le cose in loro collocate. Et' i luoghi (dice il Rossellio) sono communi, o particolari: i communi ouero sono Homegenei, come ciascuno elemento, o Cielo, doue non sono stelle, ouero Eterogenei, come il corpo humano, o vn'arbore, o vna casa, o vna Città: & questi tutti possono esser grandi, o mediocri, o grandissimi, & amplissimi. i luoghi particolari sono le parti di questi predetti, come vn muro, vna mano d'huomo, vna piazza d'vna Città: & da questi dipende quasi tutta la memoria artificiale delle cose, ch'è riposta in loro. Pero M. Tullio nelle Tosculane chiamò la memoria thesoro d'ogni cosa benche le figure a proposito, & de gli Alfabeti di diuersi caratteri, che sono assegnati da questi professori di memoria, siano molto commodi per l'istessa. Ma sopra tutto l'ordine, che procede dalla scienza, & cognitione del tutto, è quello che mirabilmente amplifica la memoria, essendo che la confusione è inimica di quella per natura, & contraria alla tenacità di essa estramamente. Hor finalmente col mio parere la risoluo quà, che à fabricarsi nella memoria vn'ordine quale descriue il Rossellio nel suo Thesauro, sia cosa ottima, & che questo migliorar si possa col giudicio, & con la scienza, formando cose più breui, come spero io vn giorno con l'occasione dell'arte di Raimondo Lullio al mondo palesare. Platone a proposito nel Trattato della scienza dice, che la memoria è madre delle Muse, & che in essa tutta le cose, che da noi si veggono, o s'odono, si pensano, come il suggello nella cera, ageuolmente s'improntano, e che, mentre vi dura il segno, si ricordiamo, e sappiamo; ma come il segno si parte, ci scordiamo, e più non sappiamo. Et nel Phedone dice, che sapere è vn ritenere l'appresa scienza d'alcuna cosa, e non la perdere, e che l'oblio è la perdita della scienza. La memoria (dice Quintiliano) e aiutata assai dalla intentione della mente alle cose, & dalla cogitatione assidua intorno a loro. E per questo l'vso de scritti, secōdo il parere di Platone desta alla memoria, perche manco intendiamo, & meno s'affissiamo sopra quelle cose che dentro ne' scritti custodite habbiamo. Quanto poi con lo studio sia aiutata la memoria naturale, lo mostra l'essempio di Temistocle, che in vn'anno imparò ottimamente a parlare. Persiano, e Mithridate, che possedeua vintidue linguaggi, & rispondeua à vintidue nationi differenti, alle quali egli imperaua; e Crasso, che in Asia imparò i cinque linguaggi della Grecia talmente, che rendeua ragione, secondo il bisogno, in tutte le lingue; e Ciro che tenne alla memoria i nomi di tutti i suoi soldati; e Theodetto, che all'improuiso, e subito recitò vna moltitudine grande di versi vditi da vn'altro. Cinea legato di Pirrho mandato à Roma imparò in vn giorno i nomi di tutti i Senatori, de' quali diede relatione a Pirrho, che li parue di vedere tāti Re in cathedra. Giulio Cesare, secondo Plinio, in vn'istesso tēpo daua audiēza, leggeua, & dettaua. Hortensio Romano recitaua le sue orationi a parola per parola, secōdo che le scriueua, e mirabili cose si recitano di Charmenide in Grecia, e d'Helia Adriana, di Portio Latrone, di Scipione, & di molti altri. Ma chi vuol vedere più

gran copia d'essempi, legga Gioanni Camerte sopra il capitolo settimo di Solino. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LX. Discorso.

Per questo soggetto della memoria vedasi Celio Rhodigino al lib. 11. delle sue antiche Lettioni, & c. 8. Et così il c. 15 del lib. 6. E varie cose s'hanno da Celio Calcagnino, come nell'Indice delle sue opere può vedersi. Così in Pietro Crinito, nel 16 lib. de Honesta Disc. al c. 6.

DE' TINTORI. Discorso LXI.

Seruono più presto i Tintori detti latinamente [Fullones,] alla vaggezza, & ornamento di questo mondo, che veramente siano necessarij con l'arte loro, trouata affine, che l'occhio si diletti nella varietà de' colori, si come fa nella pittura parimente. La onde il mestiero hà del ciuile quanto all'effetto, se ben nel farlo hà dello sporco, & dell'immondo come i Tintori hanno le mani, & il viso de' loro colori tutte imbrattate, e lorde. S'aspetta al professore di quest'arte intendere benissimo tutte le differenze, che si trouano in quella: come i lauori di lana si tingono con dargli il guado, & dipoi sopra il guado darui la rubbia, & questa tintura farà colore negro finissimo. E se vogliono far pauonazzo, bisogna sopra il guado dar l'allume catino, ò volendo fare vna sorte di pauonazzo che non sia di guado, s'allumina le pannine, e poi si tingono rosse di verzino, e tinte che siano, si mettono in bagno di lissiua, & così di rosso diuiene pauonazzo, e volendo far giallo, bisogna alluminargli, e di poi dargli l'herba, che fa giallo si parimente vn'altra sorte di nero, che la prima cosa, che fanno alle panine le ingallano con galla, e dipoi le fanno bollire con vitriolo: & questo è colore molto negro, sopra il quale nō si possono fare altri colori, perche tutti finiscono in questo. Ma sopra gli altri tutti, & massime sopra il bianco si può far multiplicationi di colori. Conuiene anco il tintore sapere, con che ragione si dà il guado alla lana, & similmente a gli altri panni, & auuertire, che si fa questo per disecare quella grassezza, che la lana di sua natura tiene in se, acciò la rubbia si possa meglio attaccare sopra il panno, & farlo più nero. Così conuiene, che sappia perche s'alluminano i panni; il che non auuiene per altro, se non perche l'allume di rocca è vn sale della terra cauato per via di solutione, il quale dispone tutte le tele, & le pannine à riceuere i colori, & à fargli lustri. Basta, che nell'arte si trouano il tintore, la tintoria, le caldaie, le tine, i canaletti, le mazze, le zattare, il guado, la zaffara: e poi le maniere delle tinture, cioè, lo scarlato, il cremesino, il pauonazzo, il verde, il rosso, il turchino, & gli altri colori, quali nel discorso de' Pittori nominamo. Della dignità loro nō ho detto altro se non che Giacomo di Rebusso, [in l. Qui aliquē, C. de Muri legulis, lib. 2.] dice, che i Tintori di Mompelieri in Francia precedono i Bessari nelle sedie, hauendo mestiero più degno, & più ciuil del loro. Hor tāto basti.

Giacobo di Rebusso.

Annotatione sopra il LXI. Discorso.

Del Mestiero de' Tintori vedi qualche cosetta nel Sintaxe di Pietro Gregorio Tolosano, al lib. 24. & cap. 7.

De'

DE' CORTIGIANI, ET DELLE DONNE DI Corte insieme. Discorso LXII.

Benche il Castiglioni habbia composto quel suo libro del Cortigiano in tanta eccellenza, et perfettione, che, si come mai si trouarà l'oratore di M. Tullio, ornato di quelle qualità, che in lui ricerca, così nè più, nè meno mai si vederà quel perfetto Cortigiano, che egli dipinge. Nondimeno io, secondo il mio instituto, andarò descriuendo le parti vniuersali, che in vn raro Cortigiano si desiderano, remouendo i diffetti della Corte per via del biasimo della persona sua per dimostrare di tener conto, come si deue di questa honorata, e nobil professione appresso de' Signori, & Prencipi mirabilmente accetta, et singolarmente aggradita. Et se in vna parola sola i Cortigiani fossero tali, quali apparuero nella casa di Salamone sapientissimamente ordinata; i Cortigiani, & i ministri suoi alla Regina d'Oriente, si potrebbono eccitar le merauiglie, & i stupori, che resero allhora lo spirito di lei, come astratto, & fuora di se stesso, et che siano tali, deurebbono i Prencipi affaticarsi sommamente, perche (come dice Angelo Perugino, allegando il proemio del codice) per questo si dice il Prencipe hauere tutte le leggi, e tutta la Filosofia nello scrigno del suo petto, perche nella Corte sua deurebbono essere i più notabili huomini del mondo in ciascuna facoltà, essendo costei il decoro, & l'ornamento della Corte. Per questa causa leggiamo, che il Rè Antioco d'animo nobilissimo & generoso affatto, s'allegrò grandemente d'hauere demostrato al gran Capitano Annibale il ricetto ch'egli daua nella sua corte à huomini di valore, facendoli sentire il gran Filosofo Phormione in ciascuna dottrina esperto, & consumato sopra tutti quelli dell' età sua. Mi ricordo hauer letto à questo proposito, che Theodosio Magno Imperatore, interrogato vn tratto, che cosa doueua fare vn Prencipe per riuscire buono, rispose il Principe virtuoso, quando mangia, quando camina, quando si ritira, si deue sempre trouare in compagnia co' saui. Il che Lampridio scriue esser stato osseruato con ogni cartela da Marco Aurelio, perche fu vn Prencipe de' piu cari, e uirtuosi c'habbia hauuto il mondo. Et questo rispetto fu quello, che mosse Creso Rè de' Lidij (come scriue il Mondogneto nel primo libro del suo horologio de Prencipi) à ricercar con tanta cura per lettere, & per messi Anacarso Filosofo nella sua Corte. Nè per altro effetto Dionisio Rè di Siracusa mandò à dimandare con mirabile instanza a' lidi di Sicilia il prudentissimo Filosofo Platone, se non per dimostrare al mondo, che, se qualche vitio, ò diffetto, oscuraua lo splẽdore della sua casa, il preggio, et la stima degli huomini virtuosi, ò scemaua, ò leuaua queste oscure tenebre dalla Corte sua. De' Regi d'Egitto si sà, che con presenti, e doni honoratissimi per mezo de' suoi Legati inuitarono Menandro Poeta nella Corte loro. Per questa medesima ragione, che detta habbiamo recita Giulio Capitolino, che in tanta riputatione fu tenuto Frontino Filosofo nella Corte dell' Imperator Antonio, che il piu gradito personaggio non era presso al Prencipe di lui. Il medesimo riferisce Suida di Dione Prusico sofista presso à Troiano, & Celio di Giunio rustico presso à Marcantonio, si come narra l'istesso d'Euripide presso ad Archelao Rè de' Lacedemoni. Cornelio Tacito riferisce vna cosa tale di Salero Basso Poeta famoso presso à Vespasiano: Ammiano

Angelo da Perugia.

Lampridio.

Giulio Capitolino.

Suida.

Celio.

Cornelio Tacito.

Ammiano Marcellino.

Il Volterrano.

Il Pontano.

Marcellino di Temistocle sbandito presso al Rè de' Persi; il Volterrano di Gioanni Monte Regio presso à Machia Re di Pannonia, e di Francesco Petrarca presso à Roberto Rè di Sicilia. Il Pontano celebra la corte di Nicola Quinto Pontef. Massimo, & d'Alfonso di Napoli, ilqual hebbe presso di se, fra il numero copioso di molti altri, d'huomini famosi, il Poggio Fiorentino, & Antonio Panormita. E chi volesse recitar tutti gli essempi di Prencipi, c'hanno ricercato, et fatto ogni opera, per hauere nelle loro Corti persone di pezza, & di portata, solo per grandezza, & gloria, haurebbe preso alle spalle vn carico troppo graue, vna fatica da non finirsi cosi per poco. Basta, che à Cortigiani poi s'aspettano infinite parti, le quali racorrò più succintamente che sia possibile, per fare vn breue ritratto delle loro persone, secondo i più diligenti Scrittori, che di questa professione habbiano trattato. Monsignor di Gueuara, nel suo Auiso de Fauoriti, gli dà molti consigli principali, fra quali i primi sono questi; Che non palesino mai al Signore tutto quello, che pensano; nè mostrino mai tutto quello, c'hanno: nè piglino mai tutto quello, che bramano; nè dicano tutto quello, che sanno nè facciano tutto quello, che ponno: nè prendano à negotiar per altri, ò per se stessi fuor di tempo, nè si dimostrin partiali nel cõsigliare; nè fauorischino altri, che huomini virtuosi, e meriteuoli: nè tenghino amicitia, se non de' buoni; nè habbiano minor cura della conscienza sopra tutto, che dell'honore del mondo, nè l'alloggiare in casa d'altri vuole, che siano modesti, e riuerenti, et inimici affatto d'ogni contesa co' padroni, accommodandosi discretamente alle forze possibili di quei, che gli danno alloggiamento, e che per questo si mantenghino l'amicitia de' Forastieri con le carezze, & con le cortesie vsate verso di loro: & comandino a' seruitori, che non ardischino di fare insolenza, ò soperchieria di alcuna sorte, come faceuano quei di Falari Tiranno, & il gettare à terra, palchi delle camere, romper le porte sconciare i mattoni, pingere i muri, far strepito per la casa, vccellare alle serue, ò alla moglie del padrone, l'ha per vn vitio troppo estremo nel Cortigiano. Plutarco, à questo vltimo proposito, nel libro del matrimonio dice, ch'era una legge fra gli Licaoni, che se alcuni Forastieri parlassero cõ la padrona del suo albergo gli fusse solamente per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa fosse passata più oltre, toglieuano lui la vita. Et d'vn cameriere dell'Imperatore Aureliano si recita, che perse vna mano per questa sola causa, perchè l'Imperatore lo vide da vna finestra tirar per vna manica della veste la sua padrona, con tutto che l'uno, e l'altro giurasse, che quell'atto fosse auuenuto p scherzo. Appresso al suo Prẽcipe dee con ogni sforzo il buon Cortigiano cercare credito, & riputatione, e procacciarsi la gratia di quello cõ ogni diligenza possibile, assomigliandosi à quello Alcomida Greco, ilquale auisato d'hauer molti nemici in Athene, rispose, che non poteua riceuerne se nõ grandissima noia, ma pur che'l Rè Filippo suo Signore lo tenesse nel numero de' suoi buoni seruitori poco si curaua, se tutta la Grecia l'odiaua, & disamaua. E se bẽ Platone ne' libri della sua Republ. dice, che l'esser Rè, e regnare, il far guerre, cioè, combattere, & vincere, il seruire, & esser fauorito, sono tre cose impossibili, & che stanno nella mano della mutabile fortuna, con tutto ciò non deue egli mãcare del debito suo, & adoperarsi con tutti i modi per far eccellante riuscita presso al Prẽcipe. La prattica de' Cortigiani appassionati, & discõtẽti, dee essere abborrita dal sauio & virtuoso, perche porta pericolo, che in loro cõpagnia non parli teme-

temerariamente del poco pensiero del Prēcipe, della ingiustitia, de' fauori, delle passioni, del cōseglio, delle partialità del palazzo delle poche prouisioni della guerra, perditione della Repub. la onde sia accusato, e gli interuenga come à Lucio Turbone, il quale fu vcciso da Adriano Imperatore insieme con molti altri per hauere in vna radunanza loro straparlato sinistramente della persona sua, & de' suoi ministri, ma sforzisi grandemente d'imitare le virtù, & gli affetti del Prencipe, come se gli si diletta della Musica, della caccia, della pesca, dell'vccellare, delle dispute, della ginnastica, de' torneamenti, delle giostre, segua in ogni parte l'affettione del Signore, essendo che i Prencipi molte fiate si dispongono ad amare alcuni seruitori, per vederli solamēte conformi alle loro affettioni, come Aureliano Imperatore s'affettionò à Torquato Romano, intendendo, che per amor di lui non voleua gustar vin bianco, sapendo, che manco l'Imperatore ne beueua. Seneca fra graui consigli suoi, per acquistar la gratia de' Prencipi, diede questo à Lucullo, che facesse loro molti seruiggi, e dicesse loro poche parole, perche i ciācioni all'vltimo sono conosciuti, e tenuti per quel che sono, e nella creanza con essi, si dissoluti, come d'inchini, di riuerenze, di parlare, di giocare, di moteggiare, di conuersare, debbono esser molto bene esperti, & disciplinati imparando dal buffone di Seuero Imperatore, ch'insieme con la buffoneria accompagnaua, secondo il tempo, gli atti di sapienza. Le visite d'vn gentil Cortigiano debbono esser generose, e ciuili con tutti quei della Corte, a' conuiti deue esser modesto, sauio, polito, sobrio, e discreto, nel vestir honorato, nel spendere magnanimo nella conuersatione con le donne ben creato, con tutti quei della Corte amoreuole, e cortese, conoscitore de gli vfficiali regij, carezzeuole con loro, diligente ne negocij humano con tutti, humile per natura alla guisa che fu Agatocle innāzi, che fosse Rè di Sicilia, & anco dopo che sempre si conobbe p figliuolo d'vn boccalaro soggetto affatto al suo Sig. acciò nō gli auuenisse quel ch'auuenne a Pannonio fauorito d'Alemenide Rè nella Grecia, il quale (come scriue Plutarco) per contender seco d'vna caccia mentre giocauano alla balla, nel medesimo luogo della contētione meritò, che gli fosse tagliata la testa, e si dee ricordare il sauio Cortegiano, che à tali disgratie sono stati soggetti molti fauoriti di Corte, chi per vna cosa, chi per vn'altra. Come Alessandro vccise Cratero suo grandiss. fauorito: Pirrho Rè de gli Epiroti, Fausto suo Secretario: l'Imper. Brittiglio, Cincinnato suo grandiss. amico: Domitiano, Ruffo suo Cameriere: Adriano Amproniaco suo vnico fauorito. Diocletiano, Patritio, il quale gli era tanto caro, che sempre lo chiamaua amico, & cōpagno, il grā Turco Abraimo Bassa. Arrigo Rè d'Inghilterra Thomaso Moro, & il Rè Francesco priuò il Contestabile di Francia della sua gratia affatto: il Duca Federigo, Guidone Gōzaga, & altri hanno fatto l'istesso quādo loro è occorso. Oltre di questo la continēza, la verità, la lealtà, la fede, la patiēza sopra tutto, e la costāza è necessaria à vn Cortigiano; per questo il dottissimo Celio volle chiamare il suo trattato di Vita Aulica Trattato di patientia, & al Cortigiano si cōforma q̄l detto sapiētissimo d'Epitteto Stoico. Abstine, & patere, p che cō q̄sti duoi effetti virtuosi si rēde valēt'huomo. Ma se tu troui hoggidì vn Cortigiano che nō sia ābitioso, e che p q̄sto rispetto solo nō stēti la vita sua come vn cane nelle Corti de Sig. bramādo pure qualche vfficio, ò dignità, che al fine lo rileui, e consoli, e che oltra di ciò non sia vno adulatore, & vno lusinghiere, facendo, come vn'al-

Cielo Calcagnino.

vn'altro Aristippo, che confirmaua il bene, & il male di Dionisio Tiranno, per secondare la volontà del Prencipe con aperta simulatione, & che non osserui il detto dell'Ariosto in quella Satira,

L'Ariosto.

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben dicesse, che da mezo giorno
Visto ha le stelle, à meza notte il Sole.

Et che non accetti presenti, e donatiui, per fare vna gramma relatione al Signore di due parole, o presentare vna infelice supplica di tre righe: & che non sia venditore della sua lingua, e de' suoi passi, come vn vilissimo bezzaruolo; & che non faccia esteriormente dell'amico, & del buon compagno con tutti al principio, per acquistar credito nella Corte, & impadronirsi del Prencipe: & che non sia vn malitioso, e sofistico machinatore d'inganni, di colunnie, e di trouate, per abbattere questo, & ruinare quell'altro suo emulo, & che non sia tutto lindo, e profumato, come vno Spagnuolo di Valenza alla guisa, che l'Ariosto dipinge Ruggiero nella Corte d'Alcina lasciuo ne' vestimenti, affettato nel passo, morbido di persona, ocioso, vano, giocatore, mentitore, bestemmiatore, dishonesto, leccardo, et con tutta la schiera de' vitij, che in lui descriuono il Policratico, il Lando, & Gioanni Vallense nel suo communi loquio; all'hora questo tale s'ha da porre fra le piu rare cose, che si chiudono dentro a' scrigni, & s'ha da serrare, come in vn scatolino di muschio, & di zibeto, per cosa pretiosa da douero. Et meritamente dico questo; perche hoggidì molte Corti non sono altro, che vn Collegio d'huomini deprauati, vna raunanza di volpi malitiose, vn theatro di pessimi satelliti, vna scuola di corruttissimi costumi, & vn rifugio di dishonestissime ribalderie. Non senza causa (dice il Mondogneto) fu posto questo nome di Corte alle case de' Prencipi, nelle quali in effetto tutte le cose sono certe & breui, se non le malignità, e le nequitie, che sono perpetue, e quãdo vno entra in Corte, allhora s'apparecchia il serpente contra Nasica, il Filisteo contra David, il Minotauro contra Theseo, Medusa contra Perseo, Circe contra Vlisse, il Porco contra Menelao, il monstruoso Palude contra Corebo, l'insidiosa Medea contra Meleagro. perche tutta la schiera de' vitij s'vnisce per farlo vno eccellente vitioso affatto. L'inuidie, le maleuolenze, le detrattioni, gli offici cattiui, le passioni dell'animo gli sdegni, l'ingiurie, gli oltraggi, le vendette, le vergogne tutte fanno ricapito in Corte; quiui la superbia s'innalza, l'alterezza si sublima, la boria vola in aere, la rapacità non hà freno, la libidine non hà ritegno, la perfidia non è corretta, la crapula sguazza, l'ira saltella, l'inuidia si dimena, e tutti i vitij mantengono vna habitatione, vn'albergo, et vn letto vergognoso dentro in Corte. Quiui gli stupri, i rapimenti, gli adulterij, le fornicationi, i puttanesmi. le ruffiane sono i giuochi, e piaceri de' Cortigiani, & huomini nobili doue è vn naufragio di tutte le virtù, vna oppressione di tutte le bontà, doue i semplici sono beffati, i giusti perseguitati, i prosontuosi, e gli sfacciati sono fauoriti, soli quiui vanno prosperando gli adulatori, i mormoratori, le spie, i referendari, gli accusatori, i calunniatori, i gagliofi, i maluagi, le male lingue, i truffatori, gl'inuentori de' mali, i seminatori di zizanie, & altra generatione di ribaldi, tutta la vita de' quali è coperta di confusione, & di vergogna. onde pare, che tutta la bestialità del mondo si sia racolta come in vn corpo, nel gregge de' Cortigiani, scoprendosi in loro vna superbia simile

Hortensio Lando. Gioanni Valense.

à quella

à quella del Cauallo, vna crudeltà di Tigre, vna rapacità da Lupo, vna ostinatione da Mulo, vna astutia da volpe, vna varietà da Pardo, vna mordacità da cane, vna petulantia da Becco, vna ignoranza da Castrone, vna grosseria da Asino, vna buffoneria da Simia. Quiui si trouano i furiosi Centauri, le perigliose Chimere, i pazzi Satiri, le sporche Arpie, le ribalde Sirene, le Scille con due forme, le Meduse monstruose, i Prothei varij, gli horrendi Struzzi, gl'ingordi Griffoni, i terribili Dragoni, & quanti strani, e spauentosi mostri creò giamai la natura contra sua voglia. Quiui ogni qualità di virtù patisce i suoi carnefici, e tiranni; & in somma tutta la disgratia, e tutto il male del mondo versa in Corte. In compagnia di lei và la perpetua carestia delle cose, crescendo souerchiamente il pretio delle robbe, le delitie della gola, che consuma le proprie sostanze, & quelle, che vengono di fuori, la pompa gloriosa del vestire, oue si spende più, che l'entrata non capisce, la corruttione de i costumi, male d'infinito danno, & quando la Corte si parte da vn luogo, ohime che sporca coda si lascia ella adietro, questi ritrouano le moglie vergognate, quegli altri adulterato, ò le figliuole menate via per meretrici, alcuni altri figliuoli subornati, ò i serui, & le fanti corrotte. Che accade à dire molte parole? fassi vn pianto, vn lamento troppo grande come se Troia ardesse tutta, vedendosi l'aspetto della Città mutato come la faccia d'vna meretrice. Aggiungi à tanti mali la libertà che si perde nelle Corti, l'inquietudine de' desiderij ambitiosi, le spese intolerabili per farsi honore, le vane speranze de' Cortigiani portate dal vento, i stenti, & le pene continue per fare riuscita, il discommodo di camere, di letto, di masseritie, di seruitù, e di tutti gli agi, l'insidie, che si tendono l'vno l'altro, le irrenumerationi, anzi ingratitudine espresse de' Signori, che essaltano vn buffone, vn'ignorante, vn ruffiano, vn ganimede, vn parasito, vn sgherro, e tègono basso vn dotto, vn letterato, vn disciplinato, vn virtuoso, vn sauio; & se i stati de gli huomini così nobili, come plebei patiscono in Corte i loro diffetti particolari, che à nominarli tutti bisognarebbe tessere vna selua d'epitteti bestiali; ne le donne di corte mancano de i suoi diffetti, & vitij, hauendo in loro congiunte la superbia & la pompa del vestire, la morbidezza della carne, l'otio inimico d'ogni virtù, la disciplina, ch'insegnano loro i libri Cortigiani d'amore, le comedie, le nouelle, le facetie, le canzoni, che s'vsano in Corte, dalle quali cose apprendono dānosissimi costumi, vanità, insolēza, arroganza, importunità, sfacciatezza, sporchezza, contentione, contradittione, ostinatione, vendetta, astutia, malitia, loquacità, procacità, petulantia, & dishonesto ardore di lasciuia. Oltra quello, che imparano dalle matrone vecchie, ch'essudiscono le giouani in tutti i mali affari, & seruono loro per norma in ciascuna specie di ribalderia, insegnandole di abbellirsi, di lisciarsi, di forbirsi, di pettinarsi, di farsi i ricci, e gli anelletti, di darsi il belletto, di profumarsi, di ninfarsi, di vagheggiare, di rubbare, di trappolare, d'incantare, di striare i suoi amatori, essendo (come dice Gieronimo Santo contra Giouiniano) l'arte famigliari delle donne, solamente inganni, frodi, veleni, malie, & vanità d'incanti. E tutte queste cose si reca dietro la Corte, miseria, infelicità, & sciagura euidente di quelli, che l'amano, come ben nota la Signora Vittoria Colonna, in quella stanza, che comincia.

Vittori Colonna.

Altri ne le gran corti consumando
Il più bel fior de lor giouenil'anni,

Mentre

Mentre vtile, & honor van ricercando,
Sol ritrouano inuidie, oltraggi, e danni.
Mercè d'ingrati Prencipi, che in bando
Post'hanno ogni virtute, e sol d'inganni,
E di brutta auaritia han pieno il core,
Publico danno al mondo, e dishonore.

Con le quali parole conchiudo volentieri questo ristretto discorso intorno alle persone di Corte.

Annotatione sopra il LXII. Discorso.

Delle cose pertinenti a' Cortigiani si vedrà qualche particolare nel libro della ciuile conuersatione del Guazzo, & nelle lettere di Monsignore di Gueuara.

DE GLI HERETICI, ET DEGL'INQVISITORI. Discorso. LXIII.

Ricercarebbe questa materia particolare grandissimo spatio di tempo, non per poterui discorrere sopra, perche à confondere gli heretici non sono riputati discorsi acconci, & habili à patto alcuno, ma per disputare sodamente con gl'inimiei di nostra fede, quali sono i temerarij assertori de' dogmi opposti alla fede della Santa Chiesa Romana Cattolica, & Apostolica, mal grado loro capo di tutte le Chiese, e Donna, & Regina de' giudicij Ecclesiastici, & in particolare dell'Heresie, sopra le quali ha potestà di formare cōdēnaggioni, & processi cōueniēti, a trōcare le teste di quell'hidra infame, che sēpre cō nuoui germogli serpentini pullula, mò da questa, mò da quell'altra parte. Nōdimeno hauēdo io proposto di seguitare in questa opera mia vn methodo discorsiuo, senza fermarmi su le dispute, che portano via gran quātità di tēpo, e che ricercano lūghezza di trattato, e fatica più graue, nō preterirò māco lo scopo dissegnato nel ragionare degli heretici, & de gl'Inquisitori, si per questa ragione, si anco perche il Chaos delle loro opinioni gli deurebbe confondere da loro medesimi, & lo stimolo della conscienza acciecata nell'ambitioni delle prelature, & de gli officij Ecclesiastici dourebbe reprimer tanta proteruia, & ostinatione, c'hanno in capo, senza tante allegationi di ragioni scritturali, di tante determinationi di Concilij fatte contra di loro, di tante sentenze di padri opposte a' detti d'essi, di tanti essempi, che si sono visti della esterminatione delle loro heresie, & del vedere questa vecchia robusta della Romana Chiesa più giouine, che mai nella forza, & vigore contra gl'insulti d'essi; & che à guisa d'vn' Anteo valoroso piglia dalle botte, & dalle percosse maggior potere, & ogn'hor più si rinfranca; ne che tanti giganti l'hanno mai potuta sbattere, nè secondo la ria mente suffocare, anzi ardita, & coraggiosa, sedendo nel trono, in che l'ha posta Dio, co' fulmini delle sentenze, delle leggi, de' Canoni, de' Decreti, della potestà spirituale, e temporale ha fracassato la superbia insolente di questi temerarij Lapithi, di questi nuoui Gerioni, di questi tergemini Briarei, di questi figliuoli di Titano così arroganti, & così altieri. Ma con tutto ciò discorrerò di cose, che saranno à proposito per la loro correttione, & da accettarne salutifera dottrina, se vorrano, benche io seppia, c'hanno

no fisso il chiodo, & che si pesta acqua in mortaio, essendo essi incapricciati più che le mule Spagnuole, & hauendo vn ceruello stabilito sul diamante, che per grandissimo colpo di martello non può rompersi vn iota dal suo volere. Hanno dunque da sapere gli heretici, che noi Cattolici sappiamo ottimamente la natura, & professione loro, perche per tante antiche, & nuoue isperienze siamo venuti in somma cognitione della malitia, & iniquità, che regna in essi, la quale è principal cagione della durezza Faraonica, la quale abenda ne i capi loro bisogneuoli d'vno elleboro masc hio, per purgarli à modo. Questi vanno à guisa di gramigna serpendo per terra, mentre si vanno ingerendo con gli idioti, & semplici per tirargli in errore, prouando difficoltà grandissima nel peruertire i saggi, che del procedere loro conoscono i modi, & le maniere, & per far ciò più ageuolmente, adombrano la malitia con qualche colore di santità, proferendo qualche parole essemplari, & lodando le opere di carità, col qual mezo s'acquistano credito, & fede tal'hora, si come per testimonio di Gennadio, fece Giuliano Vescouo Celanense, che sotto specie di pietà, fauorendo molti poueri al tempo della fame, trasse per sino à i ricchi nella sua heresia, ouero che trouato carne per i lor denti, si accostano à huomini dissoluti, & amici di sensualità, alli quali si fanno compagni, & fratelli, mediante la participatione ne gli istessi vitij, & indi gli allettano maggiormente, & con pessima indulgenza di piaceri, come vn'altro Mahometto, suadono vna vita larga, & poco differente da quella de i giumenti. Ouero che con la nouità della dottrina cercano di piacere alla plebe, mitigando la pena de i peccati, diminuendo il valore dell'opere, accrescendo di souerchio la virtù della fede, dando addosso à qualche abuso, per fare vna mina d'i Sacramenti, & à i dogmi principali di Santa Chiesa, quasi che per vn poco di zizania si debba dare il guasto à tutto il frumento, & per vn poco di feccia, consumare tutta la bontà dell'oglio, che rare volte si troua senza tarra. Della qual cosa auuertì Paolo il suo Timotheo, dicendo, [O Timothee depositum custodi, deuitans propbanas vocum nouitates.] Et Enea Siluio per questo nel libro [de Origine Bohemorum,] dice Giouanni Hus heresiarca de i Bohemi, che [peregrinas semper, & nouas opiniones amabat.] Ouero che con amplissima libertà, anzi vergognosa sfacciataggine detranno all'honor del Pontificato, & del Sacro Collegio de Cardinali, & Vescoui, susurrando, come gaze insuppate contra il coro delle Religioni ancora; assumono da credere quel che gli cade in fantasia, & quel che gli detta il capriccio del ceruello, che và del continuo à vela, che sbuccato, come vn criuello dal molinaro, & che è peggio di vn forlone da forno che s'aggira ad ogn'hora. Ouero che nello spargere delle prime scintille heretiche, impatienti delle correttioni de gli huomini dotti, vanno debaccando in peggiori errori di prima, per far che si verifichi in loro il detto di Paolo, che [Mali homines, & seductores, proficient in peius.] Oue si fanno forti con gli aiuti de i Prencipi fautori con libelli di mille calunnie, & pazzie, disseminati pe'l mondo, con chiamar nuoui Concilij, à i quali poi non vengono, con oblationi di dispute vniuersali, nelle quali restano chiariti sempre come goffi, & insensati che sono. Nella qual cosa habbiamo il chiarissimo essempio di Luthero, che fu prima auuertito da alcuni huomini prudenti, & saputi, e corretto da Henrico Rè d'Inghilterra, & ammonito da Papa Leone decimo, ma come superbo Leone cominciò à ruggire,

Genadio.

Enea Siluio.

ruggire, & fremere, destando alla sua voce alcuni animalacci di Germania, e' hanno reso insieme con esso, quella honorata, & gloriosa prouincia, col suono della diabolica predicatione poco men che vna selua di bestie, & vna foresta di fiere rapaci. Non sappiamo la natura loro pertinace nel difendere i proprij dogmi indegni di sostentatione? malitiosi nell'interpretare le sentenze della Scrittura erroneamente? iniqua nell'allegare i padri troncatamente? come gli Ariani faceuano forza al detto di Dionisio Vescouo Alessandrino, per atterrare la diuinità di Christo, i Pelaggiani vsurpando temerariamente alcuni luoghi di Chrisostomo, & d'Agostino, impugnauano il peccato originale, & l'aiuto della diuina gratia; e poco più di cinquecent'anni sono, Bertramo prete, & Berengario Diacono, torcendo i detti di Agostino, & d'Ambrosio, tentarono di leuare il pretiosissimo Sacramento dell'Altare? Non si sa con quanta frode peruertiscono le Scritture? quanti testi hanno corrotto? quante parole nuoue hanno aggiunto? quante delle vecchie n'hanno leuato? quante glose triste ci hanno opposto? quanto hanno macchiato l'integrità de i Testi Scritturali, e de' Dottori, fingendo hor vna, hor vn'altra falsità sopra d'essi, & attribuendo loro quello, che mai hanno pensato, non che posto in iscritto? Non ha quel tristo d'Oecolompadio diuulgato pochi anni sono vn volume contra il Sacramento dell'Altare, sotto titolo di Bertramo prete [De corpore, & sanguine Christi] à Carlo Magno, & per l'opposito non hà Carolostadio, non meno iniquo di lui, diseminato vn libro contra i cultori delle imagini con l'inscrittione di Carlo Magno, [de cultu imaginum,] alla sesta Synodo in Oriente congregata? Di nuouo non ha Caluino fratello di Beemoth, & cugin germano di Leuiathan, mandato fuori vn'altro libro della Trinità, sotto nome d'Alcuino prete, precettore del predetto Carlo Augusto? Non hanno trasformato nel modo istesso il libro di Henrico Bulingero contra la Chiesa visibile, nel libro del diuino Athanasio De Vera, & pura Ecclesia? Così non hanno mentito l'Opuscolo di Rucero contra i meriti delle buone opere. In vn'altro Opuscolo, al quale hanno dato titolo tale [Ioannis Episcopi Rosis, De Misericordia Dei?] Non hanno con simil frode voltato le Prediche di Bernardino Occhino apostata, & heretico, in Prediche di Thomaso Iustinopolitano dell'Ordine de' Predicatori? & con molto più pestilente audacia, non sono iti contra alle fatiche de gli ortodossi padri, vsurpandosi vna certa tirannica podestà ne' scritti massime de gli antichi, di giudicare, censurare, repudiare, mutilare, rimouere, abolire, resecar quel che all'insano appetito, e gusto loro deprauato è p acciuto? & di più non hanno imbratato ogni cosa, & oscurato in tutto la verità, con tante Prefationi, Argomenti, Coronide, Appendici, Corolarij, Summarij, Glosemati, Annotationi, Scholij, Castigationi, Osseruationi, Censure, Antidoti, & altre inuentioni d'imprudentissima temerità ripiene? Ma con quanta scelerità insorgono contra à libri della Scrittura istessa, negando (come fanno Luthero, e Zuinglio) i libri della Sapienza, dell'Ecclesiastico, di Thobia, di Hester, di Iudith, di Baruch, d'vna parte di Daniele, & de' Machabei, come Apocrifi, e d'incerta auttorità? & del nuouo Testamento l'Epistola di Paolo à gli Hebrei, l'Epistole di Giacomo, & Giuda, e la seconda, e terza di Gioanni, come poco Euangeliche, & indegne del nome Apostolico? ouero nell'Euangelio di Gioanni, l'Historia dell'adultera, come fa Caluino? ouero l'vltimo capo di San Marco, come fa Musculo? ouero

uiero l'Apocalisse di Giouanni come fanno Luthero, & Erasmo? Ouero affermãdo tutto il corpo della Scrittura esser corretto, et falsificato da gli Hebrei, come fanno i fantatici Anabattisti? di maniera, che ragione grãdissima hebbe Origene di querelarsi nella Epistola à gli amici Alessandrini spargersi da gli empi detrattori della sua fama molte disputationi contra la fede della Chiesa scritte col titolo del suo nome. & meritamente si dolse Leon Papa scriuendo a Martiano Augusto, che le sue Epistole fossero state da gli heretici deprauate, per prender quindi occasione di farlo partecipe dell'heresia di Nestorio. Il che più anticamente fece Paolo, nella seconda a Thessalonicensi dicendo, [*Rogamus vos, ne terreamini ex Epistola, autea per nos missa, nemo enim vos seducat vllo modo.*] *Non sono questi maluagi gl'inuasori de' beni ecclesiastici? i micidiali dell'anime catholiche? i distruttori de' Regni, & Imperi? i promotori delle guerre? gl'incentiui delle discordie? i fulmini, e le tempeste sopra la pace del mondo vniuersale? Deh quanto ben disse Giouan Battista Pigna, nell'Oratione funerale per Francesco Secondo Rè di Francia, parlando della Religione, che indebilita, non che spenta questa, rimangono gli huomini spogliati della humanità, e pieni di fierezza, si sciogliono l'amicitie de' cittadini, ruinano i magistrati, & si restringono in picciol luogo le grandezze de Prencipi, & si riducono in fumo. Et Monsignor Guidiccioni, in vna sua oratione al Senato di Lucca, non monstra con mille ragioni dall'heresie procedere tutti i dãni alle città, che possibili sono? Ma se ben tentano d'opprimerci se ben magnificano le forze loro temporali allegando le Regine d'Inghilterra, i Duci di Sassonia, i Langrauij, i Conti Palatini, i Cassimiri, i Gnoi di Fiandra, e gran parte de' Malcontenti, gli Vgonoti della Francia, i Caluinisti, e Lutherani delle Terre Franche, quei di val di Lucerna, quei, che regnano fra Suizzeri, e Grisoni, con altri loro confederati, & che niente stimano l'Imperio, il Pontificato, il Rè Christianissimo, il Rè Catholico padrone di tanti Regni, le forze della Republica Veneta, tanti Prencipi d'Italia, con tanti altri di Germania, & di Francia pur Catholici. doue che l'Imperio loro è come vna picciola Isoletta, rispetto al gran continente della terra; se ben predicano le forze loro per inuincibili, i thesori per innumerabili, gli esserciti per inespugnabili, le genti per indomite, le nationi per ferocissime, gli animi per ostinatissimi, le prodezze per terribilissime, resta per questo smarrita la Chiesa? è forse distrutto, ò spento il suo vigore? è forse annichilata la sua virtù? mancano forse i figliuoli legitimi, che la difendono cõtra i bastardi? è forse perso quel valore in lei, che sẽpre gli è stato per diuina gratia come naturale? Al tempo de gli Apostoli non vi fu Simon Mago pessimo heretico, il qual tentò di ammorbar quella nouella pianta con la sua pestifera, & odiosa dottrina? non successe à lui Menandro quasi dal medesimo ouo creato, che si predicò per superna virtù d'Iddio mandata dal Cielo? & poi Himeneo, & Fileto, che sparsero esser già compita la resurrettione de' morti? & poi Cherrinto, che affermò le delitie della carne nel futuro secolo? et pur che fecero costoro contra la Chiesa inuitta per Christo, e per tutti i tempi gloriosa? Nell'altro secolo, quãdo i Martiri illustrano le guancie col lor sãgue di qsta nobilissima Chiesa, non forse Valentino fattatore delle fauole d'Hesiodoro più che della dottrina Apostolica, il qual affermò nuoui, & inauditi principij, pronunciãdo trẽta cieli, e trenta secoli vscir da trenta Dei, più presto da trenta Camelli fauolosi? ò poi Martione Põtico, il qual sognò alcuni Dei discorsi fra loro, vno de' quali formasse il Testamento*

Gio. Battista Pigna.

Mõsignor Guidiccioni.

stamēto vecchio, e l'altro il nuouo? e poi tatiamo delle medesime orme imitatrice? è poi Manete Persa Matto veramente secōdo il suo nome è Perso del ceruello, che ne' sacri misteri dell'altare vsò d'introdurre essecrande, et nefandissime spurcitie? & pur che fecero al fine contra questa magnifica, & eccelsa Chiesa nostra? Succede nell'altro secolo seguente quando fu data la pace per Costantino alla Chiesa, è che e colli de' Prencipi cominciarono à soggiogarsi à Christo, che Arrio l'iniquo con maluaggio furore conturbò la Chiesa, e tanto crebbe l'Arriana fiamma, che, per testimonio di Gierolamo Sāto. [quasi totus terrarum orbis ingemuit se Arrianum esse:] dalla cui radice pestifera, per far verificare il detto d'Esaia. [De radice colubri egreditur regulus] nacquero Aerio, & Actio, & Eunomio, che vomitarono cōtra lo Spirito Sāto empijssime bestemmie, & poi Pelaggio Brittone della diuina gratia perpetuo inimico, & poi Nestorio, che tentò di diuider la persona di Christo in due; & poi Eutichio, e Dioscoro, che assegnarono a quella vna natura sola; & nō dimeno, che operarono all'vltimo costoro contra la Chiesa viua mal grado loro al presente, quādo pensarono di sepirla, & esterminarla affatto? Ecco in vn'altro seco lo spunta fuori Macbario Antiocheno, che conturba il mōdo per vn ten po, è tiene possesso franco in molti luoghi da lui sedotti; & dopò lui sorgono de gli altri, et dopò questi de gli altri ancora, come fanno l'onde del mare, che succedono l'una dopò l'altra; ma che fanno all'vltimo contra la Chiesa nostra, non resta ella in piedi per questo? è forse sbattuta à terra? è forse distrutta? anzi più forte, che mai resiste al furor dell'onde, & come scoglio durissimo si mostra inuitta alle procelle, è hanno cercato d'atterrarla, & rouinarla, perche [Portæ inferi nō præualebunt aduersus eā.] Ecco ne' nostri tempi salta fuori in campagna quella Alfana pazza di Luthero, quel monstro Germanico più horribil di Medusa, di cui si potrebbe dir con verità, se fusse lecito à vn Christiano di scherzar secondo il costume de' Poeti, che si come essi hanno detto l'anima di Pitagora esser traslata in Euforbo, così in Luthero l'anime di molti (per non dir di tutti gli Heretici) hauere fatto il pitagorico passaggio perche nella violatione libera de voti s'è fatto vn Torre Lupino: nell'vguagliare tutti i sacerdoti a' Vescoui, s'è trasmutato in Aerio; nel negare l'obediēza a' suoi Superiori ha preso lo Spirito insano de' Begardi, & de' Beguini: nel negare l'intercessione de' Santi ha imitato Vigilantino, & Eustachio dannato nel Concilio Gangrense; nel leuare i suffragij a' morti s'è posto nel numero de' Valdensi, d'Albigensi, de' Greci, & Armeni; nel dispreggiare le scōmuniche, e le cerimonie della Chiesa è diuenuto Hussita, & Vitclefita: nel detrahere all'opere estogliendo la fede, s'è trasmutato in Eunomio, nel irridere la mendicità presa liberamente per amor di Christo, par che sia pieno dello spirito di Desiderio Longobardo, & di Guli elmo di Santo amore: nel perseguitare il primato di Pietro, & de' suoi successori, si dimostra vn Marsilio Padoano, & vn Giouanni Vitclefe. Nè sola questa bestia sboccata a' tempi nostri ha scorso senza freno nella pretiosa vigna del Sig. per conculcarla, verificandosi in lui, quanto alla intentione, & alcuni effetti, quel detto del Profeta, che [exterminauit eam aper de silua, & singularis ferus depastus est eam] vscendo fuori dell'heremo, da' boschi come vn vero Cinghiaro à depredare, ma seco ha hauuto una caterua di pessimi satelliti, che l'hāno aiutato à fare ogni male, come Filippo Melanthone della razza de pedanti, Corrando Pellicano, Fabritio Capitone, Osiandro, Martino Buccero, & altri assai. Et per far più ruina in que-

sto

sta Chiesa di Dio, da vn'altra banda è spuntato fuori quel grande Elefante di Caroloftadio diuiso da Luthero, & da vn'altra Zuiniglio diuiso da tutti due, & da vn'altra quella ziraffa di Oecolompadio, che contradice à tutti con vna frotta di canaglia chiamata la setta de gli Anabattisti pestilentissimi sopra tutti, c'hanno fatto il Diauolo, per non saper far altro per distruggerla affatto. Et Vgo con tutti i suoi Vgonotti hanno fatto, & fanno vno empito e scelerato, per passare i fossi, e tempestarui dentro, ma i Cattolici francamente le hanno fatto sempre resistenza, & massime sotto il vessillo del Christianissimo Henrico terzo, alla cui virtù non poco deue la Santa Chiesa, hauendo combattuto tante volte, mentre era Prencipe d'Angiò, per sostegno di essa con gli inimici suoi, & riportato honoratissime vittorie, e trofei di questa turba satanica, & diauolosa. Talche è pur vero, con l'essempio di tante heresie prostrate, & di tanti heretici debellati, che secondo il detto del Salmo. [Adiuuat eam Deus vultu suo,] & secondo il detto Euangelico, [In medio eius stat, vt non commoueatur.] Ma chi vuol vedere di mano in mano gli empiti, & incursioni di queste fiere seluaggie contra la Santa Chiesa nostra, e gli ostacoli, e le resistenze & le vittorie loro riceuute à tempo per tempo, ò secondo altri ordini posti, legga l'opera [de Hæresibus,] d'Ireneo Vescouo di Lione, dipoi quella di Tertulliano, se ben diuenne heretico dopò, poi quella di Filastro Vescouo di Brescia: dipoi quella di Epifanio Cyprio; dipoi l'opra d'Agostin Santo & il Catalogo d'Isidoro insieme, di poi quella di Guido da Perpignano Vescouo Elnense, di poi quel Catalogo de gli heretici, c'ha composto F. Bernardo da Luzemburgo, & all'vltimo Alfonso di Castro, huomo per lettere famoso, c'ha composto contra tutte le heresie antiche, & moderne vn'opra bellissima più volte stampata, & ristampata, & da lui potranno notarsi gli argomenti, & le ragioni viue contra à essi, per confutar la superbia asinesca di questi vniuersali arcibuffoni, benche à confonder molti particolari, ci siano messi altri valent'huomini assai, come l'Echio, Giouan Bunderio, Ricardo Smytheo, il Mutio Iustinopolitano, & altri infiniti, che danno nasate à questi buffali, come si conuiene. Ma, per raffrenare à modo l'insolenza di queste bestie, si è trouato l'Vfficio Santo della Inquisitione, vfficio degno d'essere essercitato con somma diligenza, & amore, acciò l'anime che escono fuori della retta strada, vengano à radrizzarsi con la paterna correttione fatta loro. Però da molti sommi Pontefici è stato fauorito (come raccoglie F. Giorgio da Vdine, in vna sua compilatione dell'Vfficio della Inquisitione) di molti priuilegi, come che essi Inquisitori possino predicare, quando loro piace, imporre silentio a i Predicatori questuarij, conferire Indulgenze per vinti, e quaranta giorni, inuocare il braccio secolare cõtra gli heretici, & procedere liberamẽte cõtra quelli, et i fautori di essi, & assoluere dalle cẽsure, et irregularità chi vi casca dẽtro, cõ molti altri indulti dichiarati per le bolle di Innocẽtio Vrbano, Alessandro Clemente, Nicolao, Bonifacio, & Pio Pontefici, parte dal predetto Auttore notate, & parte da altri; fra le quali ce n'è vna di Innocentio Ottauo, che dà loro facoltà parimente contra le Streghe, & Incantatori, il che milita proprio contra l'Agrippa, che scioccamente impugna, che questo caso non tocchi loro. Oltre le cõcessioni fatte da Federico Imperatore à questo officio stesso. A gl'Inquisitori poi s'aspetta cittare i rei, essaminarli, interrogarli, incarcerarli, tormentarli, fare il processo, & dare le diffese, vdire le risposte, formar le sentẽze in cõpagnia communemente

Filastro. Guido da Perpignano. F. Bernardo di Luzẽbergo. Alfõso da Castro. l'Ecchio. Giouan Bunderio. Ricardo Smytheo. Il Mutio. F. Giorgio da Vdine.

nemente de' Vescoui, ouero d'altri deputati all'essistenza loro, doue, che inquirendo contra essi s'hanno bisogno di purgatione, l'hanno da dare, determinando essi la quantità de' compurgatori, se di retrattione, così, se d'assolutione libera, il medesimo; & se stanno ostinati, con quattro fascine, & vno candellino hanno da bruggiargli il falsetto, e la camiscia: benche l'Agrippa esclami assai contro di questo, come quel che sapeua, che à lui non conueniua altro che il fuoco. Sopra tutto in questo vfficio si ricerca al tempo nostro tremore, & horrore per causa della moltiplicatione de gli heretici, & dell'orgoglio, c'hanno molti insultatori aperti d'esso vfficio, non si vergognando (come io stesso hò prouato in me medesimo) d'impedire con la violenza, e trauagliare indegnamente le persone, che per qualche legitima causa facciano ricorso à quello, & farsi vn Tribunale di Theologi muffi, di darne vn milliope alla gazetta, per fare ostacolo con cauillationi, e sofismi alla libertà Regolare, e prohibire, che non siano corretti i loro errori marci, & fracidi, con danno, & pericolo di tutto l'vniuersale. Ma tornando al proposito de gli Inquisitori, chi vuol vedere ampiamente quel che si ricerca in loro, e che atti possono fare, & che potestà hãno, & con qual modo debbono procedere nelle cause, & che sufficienza debbono hauere, & di quai virtù risplendere, legga Santo Antonino nella terza parte della Somma, al Titolo decimonono, et quell'opra, che s'intitola [Opus Iudiciale,] che dichiara il tutto egregiamente, e la theorica, & prattica intorno à questo vfficio di Zanchino da Rimino, famoso Giureconsulto, & il Trattato di Francesco Vescouo Squilacense, & il predetto Frà Giorgeo da Vdene, i quali tutti parlano in questa materia per se stessa lunga quanto si può quasi desiderare. Et questo basti.

Zanchino da Rimino. Francesco Vescouo Squilacense.

Annotatione sopra il LXIII. Discorso.

Intorno à questo soggetto de gli Heretici vedi qualche cosa in Pietro Crinito, al decimosesto libro de Honesta Discip. & cap. 4. Così le Tauole di Guglielmo Lindano modernamente stampate.

DE' VETRARI, O' BICCHERARI, OCCHIALARI, & Finestrari. Discorso LXIIII.

Plinio.

L'Origine del Vetro (se Plinio nel trigesimosesto libro non mente) è deriuata dall'arena del fiume Belo, che trahe il suo principio dalla Fenicia parte della Siria, poco lontano da Tolomaide, & il medesimo vuole, che Sidone fosse già nelle officine del vetro molto gloriosa; & dice di più, che al tempo di Tiberio Imperatore, vno trouò il temperamento del vetro tanto sodo, e stabile, che staua saldo al martello, & che l'officina di quello fu mandata in malhora, acciò non si leuasse il preggio al rame, all'argento, & all'oro, metalli così importanti. Alcuni (come dice il predetto Auttore) affermano, che il vetro d'India sia il più perfetto, come quel che si fa dal cristallo rotto, e minutamente diuiso. Non è però che non si faccia dell'arena bianca del mare Vulturno in Italia presso à Cuma, assai commodamente; e che per la Gallia, & per la Spagna non si temprino l'arme à questa istessa maniera, per farne in vetro. Ma hoggidì Murano luogo amenissimo, & delitiosissimo, presso à Venetia supera tutti i luoghi del mondo di vetri, e di cristalli

parte

parte per la salsedine dell'acqua molto appropriata à lauori di questa sorte, parte perche in tal luogo non viè poluere, che possa far nocumento à' lauori, parte per la commodità della legna forastiera, che fa bellissima, & chiarissima fiamma, & per che non s'usa in altri luoghi fare il sale della soda, come si fa à Murano, per il quale si fanno bellissimi cristalli. Quest'arte poi procede nelle sue operationi con la seguente maniera, Che à fare il christallo prima si macina la soda, & se ne fa lissiua, nel modo, che si fa il capitello da fare il sapone, & si lascia schiarire, & dipoi si mette à bogliere in certe caldiere grandi fin tanto, che la robba sia dissecata, & questo si chiama il sale della soda, & questa cenere soda si fa d'herba, la qual si chiama Ugnea, ouero Felce. ma quella di Felce è la più trista, perciochè fa il vetro giallo, e frangibile affatto, e detta cenere si porta di Soria, ouero di Francia, & di queste due quella di Leuante è la migliore. Si prende adunque del sopradetto sale di Soda, & si piglia di certe pietre bianche di fiume di quelle viue, che gettano fuoco, et si macinano in poluere sottilissima: & se ne pigliano due parti, & vna parte di detto sale, & vn poco di manganese così à giudicio, & discretione del maestro, & si meschia bene ogni cosa insieme, & poi si mette dentro vn forno di reuerbero, dandoli tanto fuoco, che si liquefaccia, & diuenti tutto d'vn pezzo, & si lascia raffreddare, e poi si caua fuori: e questa tal materia è dimandata Fritta da' maestri, materia già conuertita in forma di vetro, la qual si pone dapoi in quei vasi, che sono dentro la fornace, doue si lauorano i vasi, che del vetro si fanno, & in quei per forza di fuoco si raffina, e poi si lauora, e questo vetro fino è quello, che si chiama christallo. Ma li vetri commum si fanno sol di cenere di soda, con manganese, e cogolo, ouero vna certa arena bianca, la quale è fusibile, e si fanno bicchieri, mastellette, tazze, ampolle, caraffe, bussoli, zuccarini all'acqua, a reticelli, a vitortoli, à gioia, & s'ingiustano da fondo piano, da puntello, da cuocer'acqua, & si fanno angelini rinfrescatori, à canini, cantafole, zonetti, basole, marsori, fiaschi, zucche schiette, ò scrpeola te, ò zucchette, salini, lambicchi, cadini, & altre cose. All'operationi del vetro concorre il forno, la fornace di reuerbero, i cōconi suoi, e le volte, e la bocca, e le bocchee te, et le canne di ferro, le forme, le borselle, le cisoie, la masuola; e si pestano in cottami, si mette l'acqua sopra le ceneri, si caua il vetro dal concone, si preme in sul marmo, si soffia, si gira sopra il capo, si taglia, & si forma, si segna, si lauora à profili, à fogliami, à smalto, à oro, à colori, à pitture, si tira in fili, se ne fanno perle, diamanti, & rubini, & altre gemme, & all'vltimo si mette nel suo raffreddatoio. Ma quando particolarmente si vogliono fare vetri bianchi di smalto, vi s'aggiunge calcina di stagno, & questo si chiama latticinio, del quale si fanno opre diuerse sopra i vasi di cristallo, & così ancora si può tingere diuersi colori con gli minerali calcinati. Il ferro si calcina, et parimente il rame, e calcinati, che sono i maestri con le canne fanno certe boccie grandi, et le rompono, e quei rotami in gran quātità meschiano co' martelli calcinati. Il ferro fa diuentar rosso, lo stagno bianco, il rame verde, il piombo fa colore di smeraldi, et questi sono diuersi colori, de' quali si fanno quei filetti da fare lauori sopra i vasi di cristallo, & si fanno anco bottoni, pietre d'anelli, corone, pendenti, collane, et mill'altre galantarie. et hoggidì è tanto in colmo à Murano quest'arte, che non è cosa imaginabile al mondo, che col vetro, & col cristallo non si operi, essendosi fatto fino à Castelli con torri, bastioni, dombar

de, & muraglie, come nell'Ascensa di Vinetia tal volta s'è visto Fra le specie de' vetri annouera Isidoro, nel sestodecimo delle sue Etimologie, vna pietra da lui, & da Plinio detta Obsiana, che alle volte si troua verde, alle volte negra, & alle volte lucida, e chiara, & nelle mura discuopre in luogo di specchio l'imagine di coloro, che vi mirano dentro, e questa pietra nasce in Italia, & in India, & dall'Oceano in Spagna secondo la relatione di molti. I diffetti poi de' vetrari sono communi, perche dal darti il frangibile per saldo in fuori, & vendere i bicchieri, onde sono detti i Biccherari, e le caraffe, e le tazze, & cose simili più di quello, che vagliono, non patiscono altro difetto importante ch'io sappia & i loro opificij sono diligentemẽte trattati dal Cardano, nel quinto libro [de Subtilitate,] & nel decimo [de rerum varietate.] Ma gli Occhialari anch'essi tengono dietro a' vetrari, & conuengono insieme, come fa il fiore con l'herba, perche gli occhiali detti latinamente [Cõspecilla, de' quali fa mentione Plauto con quelle parole, [Conspecillo vti necesse est.] hanno la loro origine de' Vetrari, ma pare, ch'acquistino vna certa loro forma propria da quelli, che Occhialari cõmunemente nominiamo. In Francia se ne fanno de' perfetti, & così à Vinetia, doue in Merciaria si trouano i maestri di questo mestiero, fra quali al presente sono famosi Lorenzo occhialaro all'Occhial grande à S. Saluatore, & Pietro occhialaro all'Angiolo à S. Giuliano. S'adoprano istromenti di ferri, piani, tondi per gli occhiali di cinquanta, e sessant'anni, & che fanno anco di prima vista debile, & quest'istessi fanno anco di trenta, ò quaranta lauorati da due bande gli altri ferri tondi, ma colmi da vna banda, & caui dall'altra fanno la vista di quaranta, ò cinquanta, di fuora via del colmo, & anco vista debole di due punti di fuora via dal colmo, & di dentro via fanno di sessanta, ò settant'anni; & anco di vista debile, ma mezo punto. I ferri da nonanta, più cauati, e più colmi, di fuora via fanno vista corta di tre punti, & fanno anco di vista di trent'anni, & mãco; e di dẽtro via fanno vista da nonant'anni. I ferri da filetto fanno vista corta di sei punti di fuora; ma di dentro di anni cento; vna cazzetta fa di otto punti da vista corta di fuora via, ma di dentro da cataratta, che sia stata cauata, la balla grossa fa di dieci punti in tondo, la balla mezana fa di dodeci punti, la balla picciola fa di quindici punti. Il vetro poi più accõcio al lauorare & che fa anco più vista è senza dubbio il Tedesco. il secondo è quel da Marano, ma è più duro da lauoro, il Christallo di montagna è il più duro di tutti. Vi si ricerca il sabbione rosso da Vicenza; le forme di ferro incauate, & piane, & anco le forme di legno, & la pegola di Spagna, con oglio commune, per attaccarui gli occhiali d'inuerno, gli ossi da occhiali sono di manzo tenero ò di castrato. & bisogna scaldare l'osso al fuoco à chi vuol metterui gli occhiali dentro, & questo basti de gli occhialari. I Vetriari, ò Finestrari nascono pure da Vetrari, & sono detti latinamente Vitriarij, laqual voce viene vsata da Lampridio nella vita d'Alessandro. & essi adoperano certi occhi di vetro fatti a Murano, & il piombo, & i fili di rame sopra i telari, con alcuni ferri di mezo, vsãdo più diligenza in incastrar quegli occhi nel piõbo, che possibile sia. Nella qual cosa sono gioueuoli à gli huomini assai, porgendoci la luce, co' christalli massimamẽte tãto grata, & accetta presso a tutti, pche per le loro finestre si uede molto più che p quelle di carta, ò di tela, come vsano i più poueri ò più mediocri. Quindi il Petrarca, p la finestra metaforica vide tãte cose in quella Cãzone, che comincia

Isidoro. Il Cardano. Occhialari. Plauto. Lãpridio. Il Petrarca.

Stimando

Standomi vn giorno solo à la finestra,
Onde cose vedea tante, e si rare.

Sotto il qual concetto la prese anco Marco Tullio, nelle Tusculane dicendo.
Et partes quasi fenestræ sunt animi:

Et cosi la prese Socrate in quel suo notabile desiderio, c'hebbe, che i petti nostri fossero talmente aperti, che per quelli, come per finestre potessero vedersi i concetti, & pensieri dell'huomo chiari & manifesti. ma sia di tutti costoro à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il LXIIII. Discorso.

Circa il soggetto del vetro leggasi il libro de' Secreti dell'Vvechero à carte 532. Cosi il Cardano de Rerum varietate à carte 532.

DE' MERCANTI, BANCHIERI, VSVRARI, Fondaghieri, & Merciari. Discorso LXV.

LA professione de' Mercanti, ritrouata, secondo Plinio nel settimo libro da gli Africani ò pure secondo l'istesso, da Libero padre, benche Gioseffo Hebrdo testifichi l'vso del vendere, & comprare esser stato fino al tempo di Noè, & dalla Scrittura Sacra si caui l'vso essere antico, per la venditta di Gioseffo fatta de' suoi fratelli à gl' Ismaeliti: da molte parti viene ragioneuolmente commendata: imperò che sempre è stata tenuta per necessaria all'vso, & all' vtilità delle Republice, & città di questo mondo. Et però Platone instituendo vn retto, e ottimo gouerno d'vna città, fra tutte l'altre tre cose disse, che i Mercatanti erano in quella sommamente necessarij. Questo medesimo cõferma il Biondo, nel quinto lib. [de Roma triumphante,] scriuendo, che la compagnia de' mercanti fu molte uolte gioueuole, & commoda all'vso di Roma. Et l'istesso afferma Tito Liuio nel vigesimoterzo libro, referendo che mentre i Scipioni in Spagna patiuano carestia di frumento, & d'altre cose, tre cõpagnie di decinoue mercanti porsero aiuto alla Republica in quel tempo ridotta à pericolo grande, & necessità euidente, Quindi Cicerone nella oratione per Plancio loda suo padre, chè fu mercante alla Republica gioueuole, altroue commenda i Cthinij, come vtili, & commodi fuor di modo alla città di Roma, & nel primo de gli Vffic ij parla della mercatura con le seguẽti parole, [Mercatura si tenuis est, sordida putanda est, si magna, & copiosa, multa vndique apportans multisque sine vanitate impartiens, non est admodum vituperanda, atque etiam si satiata questu, vel contenta potius, vt sæpe exalto in portum, ex portu ipso se in agros, possessionesque contulerit, videtur iure optimo posse laudari.] Plinio crede, ch'ella ritrouata fosse per cagione principale del viuere. Polidoro Virgilio dice, ch'ella è molto commoda à pigliare la compagnia de' barbari, & l'amicitia de' Regi. La onde ancora molti huomini illustri, & sauij non si sono sdegnati essercitarla, si come furono col testimonio di Plutarco, Thaleto, Solone, & Hippocrate, e tutti Scrittori piu degni l'hanno giudicata gioueuole

inuẽtione della mercantia.
Plinio.
Gioseffo Hebreo.
Platone.

alla vita priuata, commoda al mantenimento della Republica, acconcia à fare le proprie case ricche, se ben v'interuengono pericoli, & casi auuersi il più delle volte. Onde à vn mercante, che si gloriaua d'hauer solcato con gran guadagno quasi tutti i paesi maritimi, si dice, che Lacone parlò in questa maniera; cessa di gloriarti ò misero, & infelice mercante, perche di quella messe, che in molti anni con grandiss. fatiche, & sicuti hai radunato insieme, in meno del gettar d'vn dado, in meno d'vn soffio di vento, porti pericolo di perderla à vn tratto. In lode di questa l'hà ragionato Agostin Datho nelle sue Epistole, al 3. libro, così Francesco Patritio, nel primo [de Institutione Republicæ.] Et Bartolomeo Cepolla, nel Trattato [de Imperatore militum eligendo] nel verbo, [Nobilitatis] doue dice, che appresso Venetia i mercatanti sono anco nobili, come sono parimēte in Genoua, in Milano, in Lucca, in Fiorenza, & altri luoghi. E ben vero, che Baldo [in l. Nobiliores. C. de Commercijs, & Mercatorib.] sostenta questo, che nobili intricandosi nella mercatura, perdono la natiua loro nobiltà. Onde fu vna legge (come racconta il Biondo nel quinto della sua Romana triōfante) presso à Romani, che i Senatori non fossero troppo intenti a' negocij di mercantia. Ma Bartolomeo Cepolla, & Antonio de Butrio famosi Leggisti anco essi mettono la cosa in disputa, e contendono se il detto di Baldo sia vero, ò nò. Questa professione poi è vna professione accorta, scaltrita, sottile, ingegneuole, l'aboriosa, à cui bisogna grandissima memoria, intelletto, e cognitione di varie, & diuerse cose come v.g. la cognitione di tutte le sorti di monete, che si spendono in diuersi paesi, e di quelle, sopra le quali si guadagna, e di quelle sopra le quali si perde, la cognitione, e prattica de' cambij, che si fanno da vn luogo all'altro, e similmente il conoscere, che mercātie hanno buono ricapito in questo, & quali in quell'altro luogo, v.g. i panni Vinitiani, i carisei di Fiandra, i stagni, i rami, i vetri, la carta, le casse, i specchi, e infinite altre merci di Venetia hāno buoniss. ricapito nelle parti di Leuante, come à Corfù, in Candia, in Cipro, in Napoli di Romanīa, in Constantinopoli, in Alessandria d'Egitto, nel Mar maggiore, & in tutta la Soria. Et all'opposito le merci, e droghe di quei paesi hanno ottimo ricapito quà in Italia, in Francia, in Alemagna, in Fiandra, in Ighilterra, in Barbaria, in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, & in diuersi altri luoghi. Così è bisogno saper da che parti si cauano le particolari mercātie, e robbe oue si trouano libri assai, che dichiarano questo, come le merci di Leuante, che sono per Vinetia, sono queste, cioè del Mar maggiore si cauano corami di buoi, e di pecore in quātità, morone, cauiari, botarghe, oliue, ogli, arrenghe, et altre sorti assai di pesci. Da Barutti si caricano sete, tapeti, gengero, canella, noce moscata, pepe, cassia, reubarbaro, ormisini di seta, zābelloti, mocaiati, e altre simili cose. In tutta la Soria si caricano cordouani, cere, sete, mele, tapeti, ceci, dattoli, pesci salati, & altre cose. In Cādia si caricano maluasie, vini, formaggi, corami, e aceto: Al Zante si caricano vini, naranzi, limoni, oliue, oglio, lana pelli, & vue passe in quantità, zibibi, & altre cose. In Italia si caricano frumenti, vini, formaggi, lana, sale, seta in quantità, e ferramenti. In Puglia particolarmēte si caricano frumenti, faue, ceci, ogli, vini, oliue, naranzi, limoni, & altre cose. Dalla Marca d'Ancona, e di Romagna si cauano frumenti, vini, ogli, sale, formaggi, lini, canape, rubbie, pesci salati, e frutti d'ogni sorte. Dell'Istria si cauano buoniss. vini, agnelli, capretti, & ogni sorte di frutti. Del Friuli buoniss. vini in grā quanti-

quantità farine, legumi, e frutti d'ogni sorte. Di Polonia si caua gran copia di zibellini, martori, foine, e dossi, & vari, tutti pelli di grandissima importanza. Di Fiandra si cauano gran copia di tapezzarie panni fini, e carisee, stagni, figure, di tela, e pesci salati. Dall'Alemagna si cauano ottoni lauorati, stagni, coltelli, aghi da pomo, sonagli, et vna infinità di diuerse merci, come tele, flauti, frisetti, et simili cose. Di Francia si cauano lane finissime, tele, touaglie, & vn mare di libri di tutte le scienze. Di Spagna si cauano tonina, arrenghe, ancbioe, sete, vini, lane, & pellame assai. Di Barbaria si cauano corami crudi di buoi, & di castrati, tele di lino, & di bombace, vue passe, zibibi, dattoli, fichi, et cuscusu. Di Sardegna si cauano biscotti, vermicelli, formaggio, lana, pelli da seuola, caualli, & vini. Di Corsica si caua formaggio, e molto vino per Roma. Dell'Indie si caua legno santo, ebano, verzino, salsa periglia, cinnamomo, argento, oro, & infinita copia d'oromati. Bisogna oltra di ciò, che il Mercante habbia vna buona intelligenza de i pesi, & misure; perche queste si mutano secondo le prouincie fra di loro, nè si confanno insieme, & poco guadagno farebbe egli, se non sapesse la differenza d'esse, doue consiste. Così gli è necessario intendersi bene della qualità delle mercantie, & sapere come hanno da essere quando sono buone, verbi gratia, potrà sicuramente comperare la seta, c'habbia del crudo, & che sarà senza baua dentro, & che non starà attaccata insieme, ma ciascun filo da per se. così i cordouani, che saranno pastosi, & gridaranno nello stringerli cō la mano. la cassia vuole essere lunga con la scorza liscia, & la midolla grassa, & graue al tasto Il reubarbaro vuole essere pesante, & dentro hauere vn certo gialletto, che pare che biancheggi alquanto, & hauere vn poco del dolce al gusto. La cannella non vuole essere troppo grossa nè troppo sottile, & di soaue odore, & di sapore dolce al gusto, & vn poco piccante alla lingua. Il muschio vuole hauere vn colore negretto, & che macinandolo diuenti gialletto di colore, & essere di odore acuto. I garofoli vogliono esser freschi, & grassetti, e nō troppo neri, & di odore soaue. Il gengero vuole essere grosso, con la scorza liscia, e nō carolato, & graue al peso. La manna vuole essere bianca, e minuta, e di sapore dolce, e senza odore. La scamonea vuole esser negra, & graue al peso, & di odore acuto, e non troppo aspersa al peso. la bombace vuole esser bianchissima, e lunga di pelo, & senza semente dentro. I zambellotti, i samiti, & i Mocaiari vogliono esser fissi, & senza falli, ò groppi nel tessere, che apparino fuori. I Tapeti vogliono esser belli di dissegno, & hauer vaghi colori, & bassi di pelo. I panni di lana debbono essere pastosi, & hauere bei colori, & lustri. Le rascie vogliono esser'alte, & bē tessute, e che nō habbiano falli dentro, ma che stiano ben distese. Il grano vuol essere alquanto minuto di granello, cō la scorza rossa, & liscia, & senza compagnia di altre misture, e netto da ogni immonditia. Le faue vogliono esser grosse, e liscie di scorza. L'oglio di oliua vuole esser grasso, & di color gialletto, & di buono odore. L'oliue vogliono essere grosse, & lo scorzo liscio. La lana vuole esser lunga, e sottilissima di pelo. Il vino vuole esser chiaro, di buon sapore, & grato odore, & così va discorrendo. Cō la cognitione di queste cose potrà il mercatante guadagnare assai, & forse prestamente arricchirsi hauēdo Dio in fauore, & la sorte propitia al suo mestiero, la quale è molte fiate loro sì contraria, che in vn batter d'occhio, si grida il lor fallimento per tutta Europa. Ma la miseria loro espressa è notata dalla Signora Vittoria

Colonna gentilissimamente in quella stanza,

Quell'altro ingordo d'acquistar thesori,
Si commette al poter del mar infido,
E di paura pieno, e di dolori.
Trapassa, hor questo, hora quell'altro lido:
E spesso dell'irate onde i romori
Gli fan mercè chiamar con alto grido,
E quando hà d'arricchir più certa speme,
Perde la vita, e la speranza insieme.

Rimirando poi più à dentro, & discutendo bene la forza di questa professione, io la veggo tutta stracciosa d'ogni banda, & ruinata, conciosia che mille uitij, & diffetti si comprendino in lei. Prima non è mercante, che con belle, & melliflue paroline non cerchi d'attaccartela, e con mille giuramenti, & simulati scongiuri farti credere quello che non è della sua robba, & mercantia. La onde Horatio Poeta dice bene à proposito di essi,

Multa fidem promissa leuant, vbi plenius aquo
Laudat venales. qui vult extrudere merces.

Contra le frodi de' quali il moral Poeta ci dà quel documento;

Noli tu quadam referenti credere semper.
Exigua est tribuenda fides, qui multa loquuntur.

Ma Andrea Faustelino à proposito de' spergiuri mercantili la sfodra meglio in quei due versi.

Periurata suo postponit numina lucro.
Mercator stygijs, non nisi dignus aquis

Secõdariamente gran parte di loro tace à posta i diffetti della robba, è ti mostra il nero per lo bianco, per ingannarti, e trapolarti, se possibile fia. E nondimeno per la legge delle dodici tauole è statuita la pena anco al tacere in simili casi, & per la legge Aquilina il venditore è constretto à dire tutti i diffetti della cosa, che vẽde. oltra che nel foro della conscienza, ch'è il principale, si fa l'obligo à pieno, che s'ha di raccontarli. E ben vero, che quel Mercante Genoese dicena, che chi hauea paura del diauolo non faceua robba, essendo che malamente alcuno diuenta ricco senza inganno. E però nel vẽdere lana, lino, seta, panno, porpora, gioie, specierie, frumẽti, cera, oglio, vino, caualli, bestiami, & altre cose quasi sempre ci hanno dẽtro la magagna, ch'è più propria à loro, che non era à Beltramo il Maganza, à Pinabello, Gano. Questi sono quelli, che assassinano il mondo molte volte con le robbe falsificate, con le mercantie corrotte & appestate, che pongono carestia nelle prouincie, & nelle città, sostentando la vittuaglia di souerchio. e tenendo la robba ascosa finche il gentilhuomo pouero, & la misera plebe casca dalla fame per le strade, che fanno fallire questi, e quell'altro creditore, che intricano, & scorticano i cittadini co' scritti di mano & con obligationi, c'hanno il diauolo addosso, che con mille vsure, & interessi diuorano la sostanza di tutta la plebe, che crescono il precio alle robbe, e mettono penuria, quando loro piace, che agumentano le loro botteghe, & mercantie per fas, & nefas, che molte fiate tosano le monete in danno de' Prencipi, che hora fanno inalzare, hora abbassare il valore di quelle in pregiudicio di molti particolari

ticolari, & di tutta la Republica insieme: che hora con cambij ingiusti, hora con permute illecite, hora con compre inique, assassinano tutto il mondo, & fanno stare le migliara delle persone con ciancie, con giuramenti, con insidie, con frodi euidenti: che danno mazzate da orbo alla pouera gente, che gl'impresta, andando, come perduti, & ramenghi, per il mondo doppo gl'astuti fallimenti loro, doue tengono il danaro rimborsato, facendo gridare fra tanto vn millione di Vedoue, di pupilli impoueriti, per hauere confidato nelle fallaci mani de i tristi, & ribaldi senza interesse, ch'importi vn iota, le pouere, & misere sostanze loro, che spiano, che inuestigano, che riuelano à i Prencipi i consigli della Città, & i rumori della patria con espressi tradimenti. Per questo i Cartaginesi ordinarono le bottege separate a i Mercatanti, ne vollero, ch'elle fossero cōmuni co' cittadini, dādoli libertà d'andare solamente in piazza, ma non già nell'arsenale, & ne gli altri più secreti luoghi della Città, quali manco poteuano vedere. I Greci nō voleuano Mercāti à patto alcuno nella Città, ma, accioche, i cittadini fossero liberi dal sospetto del pericolo, gli ordinauano vn mercato delle cose da vendere fuori de i borghi. Molte altre nationi non volsero, che i mercatāti andassero à loro, perche gli haueano per curruttori di costumi, cō le nouità, che introducono. Gli Epidauresi, hoggidì Ragusei, veggēdo (come dice Plutarco) che i cittadini suoi si faceuano ribaldi per la prattica, la quale haueuano con gli Schiauoni, dubitādo, che corrōpendosi i costumi de' cittadini loro per la conuersatione de i Forastieri non si suscitassero cose nuoue nella Città, principalmente eleggeuano vn'huomo graue, & saputo da tutta la moltitudine, ilquale andasse in Schiauonia, e comprasse quel, che bisognaua per gli suoi. Platone anch'esso vitupera in qualche parte i Mercanti, e per questo instituì, che in vna bene ordinata Republica le delitie delle nationi straniere non fossero portate nella Città, & che nessuno cittadino minore di quarāt'anni, andasse pellegrinādo, & che i forastieri fossero rimādati à casa loro, imparandosi da essi ogni sorte di corruttela, come hoggidì ne dāno essēpio. Lione, & Anuersa famosissime fiere di Mercatanti. Arist. anch'egli commanda, che si debba mettere ogni cura, che le Città nō siano punto corrotte dalle cose di fuori, & benche i Mercāti siano necessarij, nō vuole però che siano posti nel numero de i cittadini, e sono da lui biasimati assai, perche essi si dilettano di mēzogne, nelle Città trauagliano le piazze, soleuano tumulti, e seminano discordie. Da questo numero mi piace di leuar alcuni famosi Mercanti di nostra età, che illustrano Anuersa, Londra, Francfort, Lione, Barzelona, Milano, Fiorēza, Genoa, & altre Città d'Italia: portando essi molto buō nome nelle loro mercātie, come gli Albizi, i Pāciatichi, i Buonuisi, i Cinami, i Palauicini, gli Omelini, i Fagnani, quei d'Adda, i Peuerari, gli Aldagati, i Mendesi, i Fuccheri, i Vulzeri, i Pimeli, i Retlinghi, gli Herbeni, & altri infiniti. L'vfficio all'vltimo de' Mercatanti è il mercantare, ò in grosso, ò à minuto, far cōpagnie, far viaggi, far socide, affittare, torre affitto, tener mercato delle cose, accordarsi, dar l'arra, barattare, inuestire, vendere, ò caro, ò à buon mercato, ò à contanti, ò à tempo, & così comperare, ò sborsādo il denaro, ò à credenza, fare scritti, dare sicurtà, torre sētenze volōtarie, pagare, hauere crediti, fare scōmesse, guadagnare, arricchire, & simil'altre cose. E gl'instromenti loro sono i libri da conti, il memoriale, il giornale, il quaderno, lo scontro, l'inuētario, la tariffa, le borse, la cassa, i scrigni, la bottega, & il banco. Et però sono cōpagni de' mercāti anco i Banchieri, & gli Vsurari, i quali dal

Banchieri e Vsurari.

Budeo

Budeo sono latinamente dimandati [Argentarij,] perche (come dice Carlo Sigonio nel secondo libro [de antiquo iure Ciuium Romanorum)] questi tali, ò con la permutatione delle pecunie, ò con l'vsura espressa faceuano guadagno: & la permuta, onde si cercaua guadagnare, fu da Greci detta Collibus, la qual voce approbò Marco Tullio nell'Epistole ad Attico, dicendo così di Celio. [Vide quæso, neque lacuna sit in auro, sed certe est in collybo detrimentum.] E per gli argentarij intese Plauto ancora nel Curgulione i Banchieri, & Vsurari, dicendo, [sub veteribus, ibi sunt qui, dant quiq; recipiunt fœnore,] intendendo per la parola [Veteribus,] i banchi antichi, li quali Dionisio Alicarnasseo nelle sue Historie riferisce essere stati fabricati nel Foro fino da L. Tarquinio Prisco, & di quelle botteghe, ò banchi nè fa mentione Tito Liuio nella guerra de i Sanniti, in quella di Cartagine, & altroue. Quindi Cicerone in vna epistola pur e ad Attico, chiamò, il dannaro de i banchi [æs eneum foraneum,] perche i banchi si trouauano, e anticamente, e nouamente in Roma fabricati. Et Quintiliano nell'vndecimo libro delle sue Institutioni, & il predetto M. Tullio nell'oratione per Cecina, vengono à recitare, come gl'incanti delle robbe si faceuano dinanzi alle botteghe de i banchieri; l'arte de' quali essere stata poco honorata presso à i Romani lo dimostrano le parole di Suetonio, mentre riferisce, che da Marc'antonio fu gettato in occhio à Ottauiano Cesare, che l'auo suo fosse stato banchiere, & che Cassio, per fargli ingiuria, & vergogna, nominò il medesimo figliuolo d'vn Nummulario. E forse (come di Carlo Sigonio) la vergogna nacque da questo, che quelli, che essercitauano il banco, attendeuano anco alle vsure, per la qual sorte di inginstissimo guadagno, gli huomini (come dice M. Tullio ne i suoi vfficij) incorreuano nell'odio di tutte le persone, essendo che l'improba essatione dell'vsure fu con molte leggi, le quali da Cornelio Tacito nel quinto de i suoi Annali sono riferite, da' Romani ribattuta, et espressa molte volte; onde si recita à cōprobatione di questo, che l'antico Catone fu interrogato vna volta, che parere fosse il suo intorno al dare ad vsura, & così rispose, che non facena differenza alcuna tra il dare ad vsura, & vccidere vn'huomo. Et l'istesso essendo Pretore della Sicilia, in testimonio dell'odio, che portaua à tal professione, cacciò tutti gli vsurari fuor di quella Isola. M. Catone nel suo libro de Rè Rustica, dimostra non meno chiaramente quanto l'vsura fosse in odio presso à Romani con quelle parole, [Maiores nostri hoc habuerunt, & ita in legibus posuerunt, furem duplici condemnare, Fœneratorem quadrupli;] & Cicerone scriuendo ad Attico, recita che i Salamini, volendo fare vsura, non poterò, conciosia che la legge Gabiana lo vietaua espressamente, & prohibiua, & il Biondo, nel 5. lib. della sua Roma trionfante, narra, che Alessandro Seuero nato di donna Christiana, & huomo da bene, prohibì à i Senatori Romani, che non dessero ad vsura: ma si contentassero solamente di riceuere qualche cosa in dono, & ch'egli fu il primo, che riducesse l'vsura à tre per cento, non essendosi tenuto sì stretto conto di quelle per auanti, e massime innanzi alla legge delle dodeci tauole, che le vietò con grandissime pene, & castigo de gli vsurari. Nell'antica legge si vede in più luoghi, che fu espressamente prohibita à gli Hebrei. onde nel Deuteronomio al vigesimoterzo è scritto, [Non fœneraberis fratri tuo.] Nell'Essodo al vigesimoscēdo; [Nec vsura optimes eum.] Nel Leuitico al vigesimoquinto, [Nec accipias vsuram ab eo.] In Nehemia al quinto, [Vsuras ne singulis à fratribus exiga-

M. Tullio.

Plauto.

Quintiliano.

gli vestris.] & il Profeta con voce del diuino oracolo proclama, che nō può habitare nel tabernacolo del Signore colui, che dà ad vsura. S. Ambrogio nel terzo de' suoi officij chiama l'vsura vn latrocinio vero: & nel libro[de Bono mortis,]la chiama vna rapina.[David Profeta la chiama vna voragine dicendo, de gli vsurari, [Qui deuorant plebem meam sicut escam panis.] S. Gio. Chrisostomo sopra il quinto capitolo di S. Mattheo, somiglia la pecunia d'vno vsuraro al morso d'vn'aspide, perche, si come da un morso d'vn'aspide pare, che s'addormēti nel sonno con diletto, & indi muore, così vno, che riceua pecunia da vno vsuraro, pare, che senta vtile, et commodo, ma in effetto l'vsura lo deuora, e distrugge. Quindi è, che tutti i popoli del mōdo hanno abborrito, e detestato sommamente l'vsure. Narra Cornelio Tacito che i Germani l'hebbero sempre per vna cosa essecrabile. Gli Indiani mai l'ammessero fra loro. I Scithi (come racconta Giustino) non solamente non curauano le vsure, ma sprezzauano anco l'argento, & l'oro tanto dall'altre nationi apprezzato. Gli Atheniesi furono tāto inimici de gli vsurari, che nel Foro loro fatt'vn fuoco grandiss. abbruggiarono vn dì tutte le scritture di quelli; talche Agesilao esclamò, che mai ne' giorni suoi haueua visto vn fuoco più chiaro, & più splēdido di quello. I Lacedemoni hebbero per cosa abbominabile fuor di modo l'vsura, perche Licurgo loro legislatore instituì, ch'ogni cosa si comprasse con permuta di robba, & cōpensatione di merci scacciādo l'uso nefando della pecunia affatto dalla Republica loro. Di Lucio Lucullo si legge, che da tutti fu lodato, & con diuini honori celebrato, perche cacciò della Prouincia di Asia tutti gli vsurari à vn tratto. Per la legge Ciuile, e per la Canonica insieme tutti gli usurari sono notati p infami: e s'accadesse, ch'vn fratello in pregiudicio dell'altro instituisse herede vno vsuraro, potrebbe l'altro fratello fare rōpere, secondo la legge ciuile, quel testamento, qual per l'infamia è irritto, et nullo come dicono i leggisti, senza dubbio alcuno. Dicono i sacri Dottori, per maggiore detestatione delle vsure, che l'vsuraro offende communemente tutte le creature, imperoche egli vende il tēpo, ch'è vna cosa cōmune à tutte l'hore. Oltra di ciò fa ingiuria à tutti i Santi, e à tutte le Sante del Cielo, perche connumera nelle vsure anco le feste loro, nō potendo manco patire di lasciare fuor il dì di Natale, ouero di Pasca. Et aggiungono à questo, che l'vsuraro non merita, che alla sua morte gli sia cantato il[requiem æternam,] come si fa à gli altri Christiani, perche non hauendo egli mai lasciato quietare i suoi debitori in questa vita, non merita d'vdire il nome di quiete per se stesso nell'altra. Ma chi vuol vedere più cose de gli Vsurari, legga il Sermone sessogesimo di Fra Michele da Milano, & i Trattati de' vecchi, e moderni Sommisti, che ne parlano in altro modo, che per discorso. Basta che il Banchiere quanto al suo vfficio poi mette à banco, da à cambio, toglie à cambio, fa lettere di cambio, ò ne riceue, nota partite di crediti, e di debiti, & cose tali, e l'vsuraro da ad vsura, piglia à interesse, impegna, paga l'vsura ad altri, riscuote il pegno, & fa simili altre attioni, e tuttadue vniti insieme non hanno l'occhio ad altro, che al denaro & alla robba, nè si rauolgono per bocca altra sentenza, che quella dell'Ecclesiastico al decimo; [Pecuniæ obediunt omnia,] perche hanno la pecunia per quella Dea, della quale scriue Giouenale.

S. Ambrogio.

San Gioan. Chrisost.

Fra Michele da Milano.

Giouenale.

Et si funesta pecunia templo.
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus aras.

Et

Persio. Et hanno loro in luogo d'vn Dio tale, che Persio dice benissimo,

Prima ferè vota, & cunctis notissima templis
Diuitiæ crescant, & opes, vt maxima toto
Nostro sit arca foro.

E si fondano su quei versi d'Horatio non poco;

Omnis enim res, diuina humanaque pulchris
Diuitijs parent, quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, iustus, sapiens, etiam Rex,
Et quicquid volet.

Merciari. *Ma dietro à questi vanno i piccioli Merciari, i quali sono necessarij nelle città, e fino nelle ville, per la gran copia delle cose, che per l'vso quotidiano sono consueti à vendere, come te'e, rensi, cambrai, bottoni, agucchie, dedali, pettini, sonagli, côbali, coltelli, strenghe, pelli, cordella, dobletto, & infinite altre minutie. doue sono peggio de gli Speciali, che ancora essi tengono in bottega vn mare di cose da seruire qsto, et quell'altro, nè sono differenti cotesti in altro da' Mercanti, saluo che pare, che i Mercanti facciano la mercantia più in grosso, & essi vn poco più bassamente, & sottilmente. Sono artefici di grandissimo guadagno, & se non fosse che troppa gente si mette à questo mestiero, come anco quelli, che vanno per le strade col cestone dopo le spalle, oue paiono tanti somari, gridando vellete, drapello, cordelle, cordelline, & agucchie da Lanzano, & gli Hebrei, che in Romagna massimamente essercitano questo mestiero pur assai guadagnano fuor di modo per causa delle varie cose, che vendono dentro alle botteghe loro. Et in questo si scopre l'ingegno del Merciaro, che intende tanta varietà di foggie nuoue, che si vsano di fuori ne' paesi forastieri, & porta mille curiosità dilettuoli nella patria. & chi vuol vedere se questo è vero non si parta dalla Merciaria di Vinetia, ò da quella di Milano, che quiui à suo piacere potrà satiare l'occhio sempre auido, et ingordo di mirare qualche cosa nuoua, & curiosa. I diffetti poi de' Merciari sono come quei de' Mercanti quasi in tutto, la onde non accade replicargli di nuouo, per nõ tediar l'orecchie bramose della breuità cõ la superflua repetitione di essi. Sol basti questo, che molti di loro sono*

Fõdaghieri. *tanto vili, che sono ridotti à vendere vn mazzo di solfarelli, per non potere empire di miglior robba la bottega. Finalmente ci sono i Fondaghieri, che ne fondaci loro tengono ad vso della città varie, & diuerse robbe, come farina, vino, oglio, panni, et cose tali, et furono latinamente chiamati Tabernarij, perche il fondaco ancora è dimandato Taberna. Però scriue Nonio Marcello, che [Tabernæ non tantum vinariæ sunt, sed & omnes, quæ sunt popularis vsus.] Costoro sono Mercanti assai grossi, & portano à se stessi, & à gli altri vtile non picciolo, trahendosi da' loro fondaci molte robbe spettanti al vitto, al vestito, & alla commodità di ciascuno. Ma all'vltimo coincidono co' Marcanti ne' diffetti & vitij, perche sono specie d'essi apunto, e sono segnati della medesima marca nel fondo della balla. Hor tanto basti di tutti costoro.*

Annotatione sopra il LXV. Discorso.

Possono notarsi molte cose spettanti a' Mercanti nell'vndecimo libro delle antiche Lettioni del Rodigino, al cap. 56. Così nell'opre del Calcagnino al Verbo Mercatura. Et parimente in Pietro Vittorio à carte 204.

DE' MOLINARI, E PISTRINARI, E Criuelari, e Maestri di Vagli, Buratti, e Sedacci, ouero Tamisi. Discorso LXVI.

L'Arte de' Molinari s'attribuisce quanto alla sua prima institutione da tutti communemente alla Dea Cerere; talche, se altra preminenza mai non hauesse, questa potrebbe essere bastante à far parere i Molinari nella sua origine nobili, & illustri, essendo discesi dalli Dei; benche il Satirico Giouenale gli nomini in mala parte in quel verso.

Giouenale.

Segni pedes, dignique molam versare nepotes:

E professione vtilissima, anzi necessaria al sostegno della vita, perche non può veramente sostentarsi l'huomo senza il pane quotidiano, che dalla farina viene, laquale è macinata dalle moli, che adoprano essi. Sono anco netti competentemente i professori di quest'arte, perche l'essertitio loro ha del polito in se stesso, & quantunque la beretta sia di farina coperta, & così il saio, questo pare, che non importi, essendo macchia bianca, e tale, che, scuotendola vn poco, subito vola via. Quanto alla dignità poco altro può allegarsi in loro fauore; & se vi fossero ragioni, che valessero à porre questo mestiero in Cielo, io farei cosi volentieri seruitio a' molinari, & anco à pistrinari, come faccio ad altri, si perche hauessero occasione di fare buona farina à tutti, si anco perche tenessero piu à mano quel d'altri, senza copelare tanto i sacchi, come assai volte fanno. Ma il diauolo s'è cacciato dentro nel molino, & pistrino, in modo, che da quel bianco in fuori, che esternamente appare, l'arte è cosi lorda, & sporca per conto di vitij, ch'io sono constretto dirne più presto male, che bene, & raccontare più presto le furfantarie che narrare gli honori i quali non si ritrouano in mille Auttori, c'hò riuoltato per trouarli. Ma forse questo non sarà picciolo honore, che di tanti molini, che si ritrouano fra loro differenti, come quei da braccio, quei da venti, quei da asini, ò cauallazzi orbi e stroppiati, addimandati pristini, quei, che stanno fermi sul Pò sopra due naui, con le catene legati, & quei, che sopra tutte le acque communi piantati sono, non ve n'è alcuno, che non sia con grandissimo artificio fabricato, si per le ruote, si per le moli, si per l'ingegno, che gli fa girare, & vi si scopre dentro vna architettura di base, di colonne, di scale, di ruote, di denti, di cerchi, di ale, di tele, di roste, di sboratori, di canali, di scadute di pale, di bottaci, di fili, lieue, di bilichi, di asse, di rotaro, di dare acqua, di torla, di soli, di pistoni, di cagne, di battiferri, di battirami, di corli, di magli da acqua, di seghe, di casse, di morelli, di ruotoli, di maie, di vangollini, di pestatori, di mazzuoli, di gioue, di pile, di crocciole, di gramole, di gramolini, di concoli, & altre parti, veramente mirabili, e stupende. Ma che fa questo à tante miserie, che sono congiunte à l'arte, & a' professori di essa? Ecco il molinaro, infelice che trahe dal suo mestiero i primi frutti di dolcezza, mentre lasciata la casa sua in preda di barcaruoli, & asinari tutto il dì si rompe il capo co' scarpellini; per trouare vna mola che sia secondo il suo appetito; & all'vltimo: sè bene mandasse in Androne città di Thessaglia, oue si trouano pstette spesi de buoni danari le troua tutta rotta magagnata: è piena di mille falli al suo mestiero niente opportuni, e con-

conuenienti, & quando l'ha adoprata due hore se ne stuffa in modo, che male dice l'hora, & il punto, che fece compra tale; imperoche, ouero che non macina à raccolta, ouero che non piglia bene le faue, & il grano, ouero che infarina troppo alcuna fiata, ò che il fondo non è ben piano, & liscio, ouero che la bocca è troppo largaccia, ouero, che non è accommodata con ordigni conuenienti, & spesse volte si volge in trauerso, et finalmente pare, che non li vada à verso, nè per la fantasia da parte alcuna. Oltra di ciò quest'arte ricerca vn'assistenza tanto assidua, che è veramente vno stento, non potendo i molinari far di manco, che non siano sempre in volta, ò con gli Asini, & i Muli à caricar frumento per portare al molino, ò à riportare la farina à casa, ò far girare i Caualli dal pistrino, ò accommodare i perpendicoli, il palamento, le ruote, le botti del molino, alzar le moli, riuersciarle, toccarle di martello, torle di peso, & fare mill'altre fatiche penose, e trauagliose di souerchio. Oltra, che ordinariamente c'interuiene tanta spesa, che pochi molinari si trouano, che nō vadino all'hospitale, rimanendo falliti marci il più delle volte, come si vede, perche hora goccia il tetto del molino, hora il canale fa danno, hora l'acqua non corre, hora s'è rotta la chiusa, hora l'acqua se gli mena à seconda, hora si spezza vna ruota, hora qualche barca gli vrta dentro, e gli affonda, hora marciscono i pali, hora và in malhora vna botta, & hora s'intende vna ruina, hora vn'altra. Et di più s'affitano tanto caro, ò s'incantano tanto alto, che non vi durarebbe lo sfrisato cō tutti i suoi auanzi. Vn'altro diffetto anchora prouano i miseri molinari, che per lo strepito, e rumore, che tutta la notte, et il giorno fanno i molini, diuengono sordi et balordi come Asini, et sempre hāno vn certo tintinnamēto nell'orecchie, che da per tutto, doue vanno, portano l'impressione de' loro molini di dentro, et nel più bello del dormire, vengano col boccone in bocca destati da quel suono importuno, et fastidioso, che gli priua d'ogni quiete, et riposo d'animo, et di corpo. Godono ancora per l'acque uicine, et molte volte infette, mille humidità di testa, mille doglie di capo, et muoiono qual che volta il primo anno, che cominciano à lauorare ne' molini, per la corruttione, che seco porta il luogo infelice, et doloroso. Oltra che così d'Estate, come d'inuerno passano co' piedi molli per lo fango brutto, et per lo piscio d'asino, et di mulo, et odono il cāto vicino delle rane pantanose, che gli assorda l'orecchie, con mille altre miserie, che gli fanno compagnia da tutte l'hore. L'hauere i molinari il fiato marcio i piedi pieni di sudori, l'ascelle, che putiscono come la carne di becco, ò come l'barcughe, e le botarghe, il volto carico di succidume, il naso, che cola giù da ogni parte, il vestito imbrattato di poluere, et farina, la ciera da Hebreo leuatino, e quasi lor proprio in cotal modo che per nessun patto si disce di separarsi da quegli. Ma i vitij poi superano di gran lunga le miserie, perche certamente nō si troua mestiero, doue tutti siano colti, e trapolati, come al molino, oue si pela senza compassione, & si scortica col rasoio da Barbiero d'vna mala sorte tutte le specie di persone, e preti, e frati, e monache, e gētil'huomini, e signori, e plebei, e ricchi, e poueri d'ogni sorte, tutti sono da molinari, e gabbati, & rubbati senza risguardo più d'vno, che d'vn'altro: ben che dicono d'hauer qualche ragione, che fa per loro, essendo la farina attaccaticia per sua natura. onde non solo al volto, ma anco alle mani se gli attacca volontieri. Sono anco ordinariamente assai bene inuidiosi, perche hanno per male, che si vadi ad altri molini, e non à loro, non potendo soffrire con buon occhio, che altri auanzi

quello,

quello, che essi vorrebbono per se medesimi rapire. Non guardano anco più la festa, che il dì da lauoro, e macinano tanto la Domenica, quanto il Sabbato. perche non si fanno scropulo, nè cōscienza più, nè manco, che di torre vna copa per quattro, ch'è quasi vn mezo quarto. nella qual cosa hanno sì ingrossata la vista, che il brodetto (per dire così) gli pare gelatina, & diuengono alla giornata così insopportabili, che, se qualche uolta la berlina non gli mettesse paura, nō si potrebbe viuere col fatto loro. Però, essendo essi ladri molte volte, & mariuoli, molte uolte ancora s'ode sonar la renga p loro, et si vedono come sacchi col collo appesi in piazza, portādo de' robbamenti loro conueneuole castigo, & giustissima mercede. Il mestiero poi de' pistrinari particolarmente viene nobilitato dalla persona di Plauto, che compose le sue Comedie nel pistrino, ilquale fu ritrouato da Pilūno fratello di Sterquilinio, p ciò da' pistori anticamente adorato. Ma il mestiero de' Crinellari, & di quelli, che fanno i vagli, deriuato secondo alcuni, da gli antichi Hebrei, qual si compisce con vna pelle porcina forata, è pertuggiata à guisa d'vna gratuggia, non ha altra nobilità, che quella d'vtile, che nel crinellar frumēti, & biade, tutto il giorno apporta. & così i Maestri de' Buratti, et sedacci, ritrouati, vno in Ispagna secondo il testimonio di Plinio, nel decimottauo libro: l'altro in Frācia (bēche all'Egitto s'attribuisca l'inuentione di quei di papiro, & di giunco) non possono essere cōmendati da altra parte, che dal giouamento espresso, quale recano à' fornari da ogni tempo. Et perche intorno a tai mestieri si può dire poco, essendo deboli di soggetto, come si sà, farò passaggio volontieri ad altri professori.

Annotatione sopra il LXVI. Discorso.

Nota, che anticamente il pistrino fu castigo, & pena de'serui tristi, & furfanti, per questo si legge nell'Andria di Terentio, che Simone minacciò il pistrino a Dauo, che era vn ghiotto, & ribaldo.

DE' FATTORI, OVERO NEGOCIATORI d'altri. Discorso LXVII.

Chiamarono gli antichi i fattori moderni con tre vocaboli assai noti, & communi; con quelli [institores] latinamente, ilquale secondo Vlpiano, fu detto ab insistendo, per dimorare essi molto assidui, & intenti sopra i negotij d'altri. Et di tali fece mentione Tito Liuio nel quinto libro delle sue historie, con quelle parole [Vrbi frequentandæ multitudo Institorum, opificumque retenta.] Con quella di [Negociatores,] ch'importa l'istesso. Onde Labeone disse al proposito, [Negociatores serui videntur, præpositi sunt, negotij exercendi causa.] Et all'vltimo con quello di [Procuratores.] La onde il sudetto Vlpiano, nel primo libro de [Procuratoribus, & Defensoribus] disse, [Procurator est, qui aliena negotia mandato domini administrat.] Hora di questa professione è commendata la fede, la diligenza, la sollecitudine, la prattica, la prudenza, l'esperienza, l'accortezza, a carità, la bontà, la cortesia, quando si troui tal soggetto, che dia ricetto allegro

alla

alla virtù, nè vogli fare, come i più fanno, che trasmutati in Asini come Apuleio, dāno bando perpetuo alle buone opere, & hanno per solenne gloria l'essere chiamati poltroni, ignoranti, et arciasini in tutte le loro attioni. Del numero di quei virtuosi fù Caio Terentio Varrone, il quale di semplice fattore peruenne, à grado tale, che fù, per testimonio di Liuio Console, benche infelice nella pugna di Canne contra l'Africano Annibale. Ma di quella razza di Asini di Puglia fu Giuda il traditore, vergogna, e vitupero di questa professione, il quale, per essere vn ladrone nel suo officio, et vn villano indiscreto, patì degno supplicio à suoi demeriti, restādo appeso, & scoppiando per mezo, come Asino souerchiamente pasciuto della robba d'altri. L'vfficio di costoro è di notare, et scriuere al libro l'entrate, le spese, et l'vscite de' padroni: nella qual cosa sono tanto semplici, che non sanno fare quasi mai d'vn dieci vn cento, ò d'vn cento vn mille, nè sanno accōmodare le partite per bisesto, nè trasportare da vn libro all'altro, per assettare i viluppi à segno, nè fare vn bilancione, che facci declinare la metà dell'entrata, con la souerchia vscita, che assegnano à quella. Nel comprare la robba, per lo più sono soliti d'attaccarsi al peggio per spendere poco, & risparmiare; essendo lor più grato il spudapane, che i luzzi, e l'acquatelle, che i sfogli, le cappe, che l'ostriche, la vacca, che il vitello, i passarotti, che i tordi, & volendo il marzo in ogni cosa, eccetto, che ne i casetti di Romagna. Si vedono tal volta questi pidocchiosi forfantare per vna piazza trè bezzi di rauanelli, con due cime d'endiuia bianca, & stare attaccati à vna cesta tutto vn giorno, auanti che cōprino vna zuccha da porre in agresta, ò quattro masenette da dar per collatione: e girano mille uolte intorno alla piazza, & à portici prima che si faccia mercato di vna decina d'uoua, da fare vna frittata, ouero di sei gambarelli da semēte da honorare i forestieri; nè mai sono satij di discorrere p le botteghe à ueder se il cauiaro vecchio si tirasse per sorte à gatti, ò se il butiro rancio si gittasse dietro à i canni, essendo loro professione di volere il sale co' vermi & di comprare cipolla per finocchio. Quādo se ne vengono à casa per auanzare vn bezzo nel cestaruolo, portano alcuni di loro le sue rane nel facciolctto da cucinar nell'acqua alla Piacentina, ouero (per accarezzare la brigata) nell'oglio di rauazzone, & con due Selleni Triuigiani, & vn mazzo di porri Chioggiotti, & tre nauoni Ferraresi fanno vn conuito egreggio da poltroni, & miseri, come sono. Non dico niente delle fritate Fiorentine più sottili che'l vetro di Murano, delle minestre da Anabattista, de potacchi da Hebreo, delle torte, oue il Matthiolo caccia tutto il libro delle sue herbe, de' tortelli, doue i fagiuoli Cremonesi si dolgono sommamente d'essere in odio al formaggio Parmegiano, de' rauioli, che si lamentano d'hauere preso il nome di torta, trasmutarsi senza effetto reale in ispecie differente, de' macheroni, che si ponno gettare con le ballestre dietro à' barbagiāni, delle frittole, che cō stecchi di rosmarino brustoliti paione tāti carboni sotto i denti, delle amandolate, oue il riso si ride d'essere preso per amandola de' spinacci, oue il pepe di Calecut, ò di Cocchin si querela d'hauere indegno essiglio fra loro. & finalmente taccio delle due sardelette da vn soldo, di quello Scutellino di pesce argentino, di quella vacca rosta, come vn gambaro bollito, di quella fanetta, ch'è dura come vn marmo, di quella porrata, ch'abborisce il formaggio più, che vn tignoso il pettine, di quella gelatina, che non vuole imparentarsi à modo alcuno con le specie di Lisbona, di quelle verze, che putiscono più che il ghetto di Venetia,

netia, di quelle trippe, che sfrondano fuora il zibbetto del Regno di Caca per ogni banda, di quello aceto furfante, di quell'oglio furfantissimo, prodezze, trionfi, e palme segnalate di questi stronzi secchi, a' quali si volontieri si danno i maneggi delle case. Ma che? Se si risparmiasse per gli padroni, la cosa passarebbe sotto silentio; ma l'acconciar per gli altri due oua nell'acqua, e deuorar per se medesimi le trute, i varoli, le lamprede, i cefali di buon budello, il carpione, lo sturione, e far mattina, e sera banchetto in fattoria, con maluagia garba, vernaccia, ribolla, romania, vin del Friuli, con pistacchiade, con pignocade, con murone, con tonnine, con cauiari, con bottarghe, con mortadelle da Cremona, con persciuti di Regno, con formaggietti da Rimini, & simili altre facende, che vanno per tauoliero, non può se non con l'occhio del porco esser visto, e malamente digesto da ciascuno, che'l proui. Aggiungi, che alla gola, anzi alla voragine de' loro ventri, che sono più ingordi, che Scilla, & Cariddi, s'accompagna molte volte la cocente lussuria, onde di quel de' Padroni si mantengono le meretrici, si spesano i cinedi, si fanno trionfare i ruffiani, si mandano cesti in volta, piatti coperti, sporte serrate con mille intrichi dentro; & (quel ch'è peggio) con sacrilegij simoniaci, & simonie sacrileghe si tentano gli animi di persone, che ne la lingua ardisce, nè l'animo s'attenta, per ottimi rispetti, nominare. Quì si scorgono alle porte ogn'hora monna Cecilia, e Messer Gherardo con quel poltrone di Lirone, che vengono à pigliare il buon dì, senza che sia capo dell'anno, doue che per la porta molto commoda à loro, si trahe fuori tre pizze di pane bianco, vn buon fiasco di vino, vn cappone cotto per Isabella, vna pagnotta per Lucietta, due Gazzette per Domenico, vn soldino per la putta, & così pian piano si serra la porta, che manco il Moro abbaia. Doppo desinare poi, data la posta, si và con la borsa stipata verso il traghetto di madonna, oue si suentolano fuori zanfroni à quattro, e sei, nè si sparmia al cieco da Forlì; pur che si faccia vna botta compita alla moderna. Queste sono le gentilezze di coloro, che maneggiano quel d'altri, perche, se bene i zanfroni sguizzano per l'onde, come le squille, se ben in vna scartata si fa del resto di cecchini, come di tante patacche, se ben per cauarsi vn capriccio si spende vn groppo di ducati in vna vacca onta, come vn lardaruolo questo pare, che importi poco, essendo robba d'altri, che scorre più liquida, che il mele, notte, e giorno. Con tutto ciò sempre il giornale è à vn modo e, se ben pioue, se ben tuona, se ben tempesta l'entrata à questa maniera, se le dà essito honorato in tante chiauature c'ha posto il fabro, in tante caualcature adoperare per i fatti di casa, in tante vacche, che assegnano per riscontro, in tanti becchi, che lasciano di fuori, in tanta carne di capretto, c'hanno comprato per far pasto, & le poste si raddoppiano à tutto transito, acciò lo scartafaccio in vltimo vada dall'Inquisitione con loro vergogna, & essi in perpetuo priui di maneggio, per l'opre loro heroiche, & segnalate. Non parlo dello studio, che pongono dentro nella tariffa, che questo è l'Homero, che teneua Alessandro sotto il capezzale, l'Eneida di Virgilio, che studiaua Augusto, il Poema d'Oppiano, che leggeua souente Antonio figliuolo di Seuero, i Commentarij di Plinio Iuniore, ch'erano si cari à Largo Licinio, il Tertulliano, ch'era in mano di Cipriano ogn'hora, la pedia, di Ciro, così domestica di Scipione, il Filolao Pitagorico di tanto gusto à Platone, lo Speusippo, che Aristotele haueua in cotanto prezzo, il Cor-

nelio Tacito, doue Tacito Imperadore s'assorbiua per dolcezza, & essi muoiono di diletto, computando i soldi, distinguendo le gazette, partendo i ducati, e sottrahendo i cechini sopra tutto alla volta loro. Quì si vede quanta assiduità regni in loro, quanta sollecitudine à ritirarsi, per dar fine alle ragioni, quanta industria per compire quei conti, quanta prattica per riformare quelle pollize, quanta isperienza per riscontrare i crediti co i debiti, quanta sagacità in ascondere i viluppi, quanta peritia in assegnare le spese, quanta furfantaria in formare vn giornale da processo poco differente da gl'instromenti del Nodar Mainardo.

Et per quest'opre sante, per queste attioni honorate, i padroni alla mensa se gli tirano molte volte appresso, si fauoriscono d'vn mucchio d'imbandigioni, s'honorano, come Tulij, con la Cathedra d'appogio, se gli fà corte innanzi, come se fossero il Duca Borso, se gli danno epitetti di Carissimi, quasi che siano, come la Fata Argentina, che di sotto partoriua l'oro. Nè però sono altro, che fattori, anzi disfattori della robba d'altri, compagni de i cuochi per la prattica, fratelli de i garzoni per la speculatiua, ch'amano la sostanza in se stessi, l'accidente in altri, che disperdono la quantità, che moltiplicano il niente, che per fin potissimo d'ogni male, conuertono l'altrui nel proprio, fanno conseguenza da Asini in tutte l'opere di carità. Ma tutti questi mali siano assegnati à quelli, che mettono il cancaro nella robba de i loro padroni, & il flusso nell'entrate, augurando ogni bene dal Cielo à tutti i galant'huomini, cioè, à quelli, che, deposta l'auaritia da banda, scacciata la proprietà, bandita l'asinità, si fanno honore come Cesari ne i maneggi loro: &, si come à questi conuengono tutte le lodi del mondo, essendo amoreuoli, fedeli, seruitiali, e galanti, così à quella schiatta di furfanti, che lambicca fino à vn foglio di carta in seruitio d'altri, stanno bene gli epitetti di Momo, e tutti gli attributi Satirici, che ritrouare si posono, imperoche questo mestiero ignorante essercitato da persone così difformi, e laide, non merita altro, che vna corona di quelle, che fa il Caro al Casteluestro, per premio, & remuneratione de gli asineschi portamentt di tutti loro. Hor trappassiamo à gli altri.

Annotatione sopra il LXVII. Discorso.

Nota che i cattiui Fattori peccano in tutti i dieci predicamenti. Nella sostanza, perche questa à prima, ch'è rubbata, & dissipata da loro. Nella quantità, perche mai lasciano sapere quanta entrata precisamente habbia il padrone, & quanto spendono alla giornata per se stessi. Nella qualità, perche la robba guasta, & marcia è il profumo della loro asinità. Nella Relatione, perche sono correlatiui de gli Asini in tutte le loro attioni, nel luogo, perche i Postribuli sono spesse volte i ricetti de loro furti, & lattocinij. Nel sito, perche tra la dispensa, & la cucina è situata la residenza perpetua di costoro. Nell'habito, perche si vestono della pelle asinina d'estate, & di verno, & da tutti i tempi. Nel tempo, perche vna tariffa, e vn giornale gli porta via tutti i pensieri del giorno, & della notte. Nell'attione, perche l'vsare stranezze, e villania è proprio loro in quattro modi. Nella passione, perche patiscono del bolso come i caualli, non si muouendo à alcuna sorte di gentilezza, & cortesia.

DE' SENSALI D'OGNI SORTE, ET MASSIME de' maritaggi, & de' mette massare, & garzoni. Discorso LXVIII.

QVelli, che noi modernamente chiamamo Sensali, erano detti anticamente [Proxeneta,] secondo il detto di Martiale nel decimo libro, & Antonino Santo nella terza parte della sua somma, al titolo ottauo, e capitolo quarto, gli distingue in più specie, perche in vero questo mistiero traditore è diuiso come l'Hidra Lernea in più capi, trouandosi quasi in tutti i negocij del mondo mediatori, & sensali differenti, & appartati; fra' quali i più intricosi sono quelli, che s'impacciano, ne' viluppi mercantili, ò di compre, ò di vendite, ò d'impresliti, ò di cābij, ò d'vsure, & contratti illeciti: & à questi le bugie, i spergiuri, i sacramenti falsi, gl'inganni, le frodi, le trouate sono così proprie, come il rubbare a' Cingari, & il predare à Pirati; Oue se si compra vn cauallo, te'l fanno pigliar con qualche doglia, ò di nerui, ò d'vnghia, ò ripreso, ò bolso, ò con qualche altro malanno. Ne' contratti ti mettono per le mani delle più male paghe, che siano, ò persone fallite, dalle quali non puoi cauare vn bezzo, ò vn bagatino. Nelle mercantie ti fanno vna mostra bella, & commoda, & indi à poco ti scambiano le carte in mano, ch'appena te ne accorgi. Ma non la cedeno à questi i sensali de' maritaggi, e forse sono più dannosi de' primi, quanto che il pigliare vn viluppo d'vna femina cattiua appresso, è come pigliarsi la peste, & il fuoco in casa. Nondimeno costoro ci mirano poco, se possono attaccare à vn grammo vna di queste alfane di Mambrino, che lo faccia disperare tutto il giorno, & questo fanno consuadere, che pigli per bella quella, c'hà vn mostaccio di babbuino; per gratiosa nel gesto quella, che camina, che pare slancata; per donna sufficiente quella, che non sà tenere appena la rocca in mano; per diligente quella, che stà del continuo alla finestra, e su la porta; per humile, & vbidiente quella, che vuole portare le braghesse del marito; per costumata quella, ch'è vna villana visu verbo, & opere; per ricca quella, c'hà vna dote intricata più, che gli instromenti di ser Ciecco; per honesta quella, che corre per la via di Ceruia à tutta briglia; per prudente quella, c'hà il padre matto da ligare, la madre scempia, come vn'oca, le sorelle più stolte delle Gaze, & che nosce da vn sangue, che tira a se più che la calamità la materia da lungi le centinara delle miglia. Nondimeno lascia pur dire à loro, lasciali pur predicare, che pare, che ti vogliono vendere lana Francese, e farte beato, & felice in questa presa. Trouano il padre, trouano la madre, trouano i fratelli, & così da ogni banda danno di sproni al Cauallo, per fin che il pouero giouane si contenta di congiungersi cō questa giraffa comprata per poledra di Spagna, & c'hanno attaccato il bocciolo à questa rosa damaschina, che dalla moglie d'Pinabello, ò dalla dispettosa Gabrina è poco differente, & all'hora sgrignano dentro a'ridotti, quādo s'è conchiuso il parētado tra Medoro, e questa Ancroia. Nè quelli, che mettono le Massare, & i Garzoni, sono di miglior sorte de' predetti, perche la sensaria di questa specie contiene forse più frodi, e più magagne, che non haueua in se il cauallo del Gonnella: auuenga, che per vna da otto t'è posto in casa vn furbo, che la prima sera ti porta via il mantello,

tello, e ti rubba la valigia, sfrattando alla volta di Mestre, e di Marghera in tanto mallanno che pare, che il demonio se l'habbia portato via: ò che tu piglia confettare vn fuggitiuo, che non può stare nè in cielo, nè in terra, ouero vn stangone, che non si muoue piu di quello, che faccia vn caualaccio da barella, ouero vn belfegor, che stà con le mani sul fianco, e fa del gintilbuomo, volendo esser seruito, & aiutato come se fosse egli il pradrone: ò vn'ignorante, che nõ sa quel che si peschi, e che māca di ogni creanza, e sufficienza per seruire, ouero vn fastidioso e bestiale, che ti fa dare nelle scartate il primo dì, che ti entra in casa, ouero vn frasca, & vn ciuetta, che in cambio di andare doue lo mandi, si ferma à giocare a' piroli, e la lippa, ouero vn furfantello, e meschinello, che non può fare altro passo, che quello della galana, & che non è buono per se stesso, non che per altri. Così nelle massare col loro mezo si dà in zarra, perche se la porcella è pregna, ti viene à scaricare la somma in casa tua, se non hà camiscia, nè gonella da coprirsi si viene à rifar con la tua robba, s'è vna disgratiata, & vna matta, à te tocca di dare fondo à questa mercātia, s'è una scempia, & vna balorda, à te s'aspetta disgrossarla, s'è vna grossa, & vna insipida, à te si carica addosso simil robba, se non sà burattare, nè cucinare, nè far bugata, nè seruire madonna in cosa alcuna, questa s'arroscia alle tue spalle il primo giorno, & finalmente se fra tutte le maßare ve n'è una, che non sappia manco acconciare due fette di pane in vna suppa, ò sbattere tre oua in vna fritata, questa t'è recata in casa dal sensale furfante, il qual per tre gazette ti dona vna mula, che in tutta la Soria non si vede la più gloriosa di questa. Ma sia di questa canaglia detto assai.

Annotatione sopra il LXVIII. Discorso.

De' Sensali de' mariaggi si può notare qualche cosa in Pietro Vittorio, a carte 13. & & 19. & 461. oltra quello che di loro parlato habbiamo.

DE' GIOCATORI IN VNIVERSALE, ET IN particolare. Discorso LXIX.

Torquato Tasso.

IL Giuoco, che dal Signor Torquato Tasso nel suo Gonzaga è diffinito essere vna contesa di fortuna, & d'ingegno fra due, & fra più, fu ritrouato, secondo il parere d'Anacarsi Scitha, per trattenimento, & diletto de gli animi stracchi dalle cure seuere di cose graui, per le quali hanno bisogno di ricrearsi alquanto, e ristorarsi in qualche piaceuole trastullo, ò sia priuato, ò publico, secondo la sentenza del predetto Auttore. Et Cicerone nel primo delle leggi mostra, che i Giuochi publici fossero per la letitia, & ricreatione popolare ordinati, dicendo; [Ludi publici, quod sine curriculo, & sine corporum certatione fiant, popularem letitiam cantu, & fidibus, & tibijs moderant.] Et il medesimo nell' Oratione per Murena, chiama giustissima quella legge, laquale versa intorno alla magnificenza de' giuochi, lodando sommamente Lucio Othone dell'ordine equestre, ilquale restituì quelli con suo honore, & lode alla moltitudine desiderosa.

Cicerone.

& cu-

& cupida di vedergli. Et però nelle legge ciuili, come nel Codice in piu luoghi, vengono permessi i Giuochi honesti, & honorati, i quali tendono à vn simil fine quale detto habbiamo. Et quindi nell'historie antiche leggiamo, che molti huomini illustri, & graui non s'astennero da alcuni giuochi bassi per pigliarsi vn poco di diporto ne gli alti pensieri, & cure c'haueano in capo, come Hercole domatore de' mostri figliuolo di Gioue, & Alcmena, piu volte giocò secondo i Poeti, co' putti, per questa antedetta cagione. Socrate fu ritrouato alquante volte da Alcibiade giocare con Lamprocle fanciullino; Agesilao correua su vna canna come fanno i putti, con vn suo figliuolo, alla qual cosa alluse Horatio Poeta in quel verso;

Horatio.

Ludere per impar, equitare in arundine longa.

Il Tarentino Archita co' seruitori s'accommodaua à giuocare qualche volta, per passar via il tempo. E Raffaelle Volterrano scriue del gran Cosmo de' Medici, che essendo padre della patria, & vecchio, co'nepoti piccioli giocaua qualche volta per spasso, e p diporto. Appresso a' Greci furono quattro sorti di giuochi celebratissimi, & principalissimi fra gli altri, cioè, gli Olympij, i Pithij, i Nemei, & gli Isthmij, ne' quali gran premij, & honori erano constituiti a' vincitori, & si faceuano in honore di Pelope, d'Apolline, d'Achemoro figliuolo di Licurgo, & di Palemone, benche alcuni, come Statio nel primo libro delle Thebaide affermino, che i giuochi Olympiaci, & gli Isthmij si celebrauano in honore di Gioue, & di Nettuno. Platone nel suo Parmenide fa mentione d'alcuni giuochi detti Panathenei celebrati in Athene in honore di Minerua, & altri enumerano i giuochi d'Aeaco celebrati presso à Egina; i Marathonei celebrati per cagione del Toro vccisо da Theseo, & gli Heraclei celebrati in Thebe. Ma i Romani n'hebbero le migliara de' publici, & de' priuati, benche con piu proprio vocabolo si possano dire spettacoli, che giuochi, i quali furono instituiti per ricrear la plebe, & i Cittadini, per accēdergli al dispregio delle piaghe bellicose, e della morte, p spronarli all'amore della lode, e desiderio della vittoria. Onde Senofonte narra di Ciro nel lib. ottauo, che anche egli proponeua di questi certami, & spettacoli, con premij grandi, per essercitare la virtù de gli huomini, & anco per placare l'ira de' suoi Dei. Et à questi tali luoghi antedetti erano preposti diuersi giudici con diuersi vocaboli (come dice il Budeo nel primo delle Pandette, & Pausania nel quinto libro) addimandati, cioè, di Critici, Decaproti Brabeuti, Mastigonomi, Rhabduchi, & Agonotheti: & nessuno, secondo Valerio Massimo nel capitolo de gl'instituti antichi, poteua mirare i giuochi stando à sedere, acciò si conoscessero gli huomini vili dalle persone effeminate, & molli. Fra questi v'erano i giuochi gladiatorij, che si faceuano ne gli Amphiteatri, de' quali altroue ragionamo. Così i secolari instituiti da Valerio Publicola in honore d'Apolline, & di Diana, che si faceuano ogni cento anni, gridando il trombetta, [Venite ad ludos tuos nemo mortalium vidit, neq; visurus est.] Così i Scenici, che faceuano ne' Theatri, instituiti per cagione d'vna peste. Così i Giuuenali sporchi, & immondi instituiti, secondo Tacito, da Nerone. Dipoi i Luperci instituiti da Romolo, con l'immolatione d'vn cane, secondo Plutarco nella sua vita, gli Honorarij dedicati, secondo il Pontano al padre Libero: i Taurij dedicati a' Dei dell'Inferno: i Consuali dedicati à Nettuno equestre per lo ratto delle Sabini, doue ornauano di corone i Caualli, & gli Asini;

Il Volterrano.

Platone.

Senofonte.

Il Budeo. Pausania. Valerio Massimo.

i Plebei, ouero Circensi ordinati à Cerere doppo i Rè discacciati: gli Apollinar instituiti per l'Oracolo con alcuni versi, che si cãtauano per conseguire la vittoria, offerẽdosi à Latona capre, & buoi: i Compitali dedicati, secondo Plinio, a' Lari domestici, i Capitoli instituiti secondo Liuio per la ricuperatione del Campidoglio, i Pannichidi, che si celebrauano à Diana di notte, secondo Plutarco nel libro [de Curiositate;] i giuochi del toro essercitati da' cauallieri Thessali, i Floriali esercitati dalle meretrici nude in honore di Flora, & mill'altre sorti di giuochi publici, che per breuità tralascio da parte. Fra giuochi priuati poi si trouano presso à gli antichi il giuoco delle bagatelle, ò delle calefelle, i maestri de' quali erano detti Panthuomini, che furono instituiti, secondo Herodoto nel primo lib. dal Rè Ciro, per cagione de' popoli Lydij vinti, & soggiogati da lui. Del giuoco del lanciare palo, ò sasso, ò altro, ne fa mentione Plauto nel suo Rudente. Del giuoco de' putti Sparti ogni anno celebrato nel quale giocondamente soffriuano i flagelli, & le battiture fino alla morte, ne fa mentione Plutarco ne' suoi Apophtegmi. Del giuoco di Giudici ne fa mentione Elio Spartiano nella vita di Seuero Imperatore. Marciale nel quinto libro fa mentione del giuoco della bussola. Homero nell'ottauo libro della Odissea commemora il giuoco delle piastrelle. Heliogabalo Imperatore (come scriue Lampridio) instituì il giuoco delle sorti conuiuali. Del giuoco del pirilo, ò della moscola ne fanno mentione Virgilio nel settimo dell' Eneida, & Homero nel decimo ottauo della Illiade. Platone nell' Euthidemo pone in numero, quello quando si leua la sedia di sotto ad vno, & si fa cadere supino. Quello del caminare su la corda è notato da Giuuenale nella Satira quartadecima. Quello della corrigiuola è posta dal Pontano nel libro de Aspiratione. Quello de' castellctti con le nocelle è commemorato da Suetonio nella vita d'Augusto. Quello dell'amore, che è detto par, & impar da gli antichi, è posto da Platone nel suo Liside. Quello del tocco fu giuoco de gli Itali & massime de' pastori, il quale da Cicerone nel libro [de Diuinatione] è chiamato [Micate digitis.] Onde Nemesiano dice; [Digito iactare Micantes.] Appollonio ne' suoi Argonautici descriue Cupido fanciullo giuocare à quello delle frulle detto [Astragalus,] latinamente, & il Volterranno conta, che i Germani, & i Traspadani attendono ancora essi à questo giuoco. Di quello dalla balla da vento & dalla balletta, che fu inuentione secondo Herodoto nel primo libro de popoli Lydij, ò secondo Hippaso, de' Lacedemonij, ò secondo Iuba Maurusio, d'vn certo Phenestio Pedotriba, ò secondo Plinio, di vn certo Pithone, ò secondo Agalli Cercire à Grammatica di Nausica, ò secondo Diocearco de' Sycionij, nè fa mentione Horatio nella Poetica, & Homero nell' Odissea, dicendo,

Homero. Nemesiano. Appollonio. Hippaso. Iuba. Grammatica. Dicearco.

> *Ille pilam dextra missurus ad astra reflectit*
> *Terga retro, rursusque ad magnum prominus ictum*
> *Consurgens terram procumbit pronus ad imam.*

Dicono molti, che la giouentù Pheacia fu quella, che giuocò prima alla balla, nel qual giuoco è celebrato da Atheneo nel primo de' suoi Ginnosofisti, Demotele fratello di Theogni de Chio, & vn certo Cherofane da lui nominato, & Ctesibio Chalcidense filosofo, & i Cortigiani del Re Antioco, di questo giuoco in particolare scrisse anticamente Timocrate Laconico, & Galeno in vn suo libro intitulato dell'essercitio della balla. Del giuoco da scacchi s'attribuisce l'inuentione à Palamede

Timocrate. Laconico.

lamede

lamede nella guerra Troiana, ouero à gli Egitij, secondo Iodoco Damauderio. Il Vida illustrò questo giuoco scriuendo il vago Poema Scaccheida intitolato da lui. L'inuentione del giuoco da dadi s'attribuisce pure à Palamede, e di questo giuoco scrissero i precetti in vn libro Diodoro Megalopolitano, ò Theodosseno, insieme con Claudio Imperatore, come narra Suetonio nella vita di quello, il qual narra parimente, che Domitiano Imperatore si dilettò di cotal giuoco estremamente: & il Garimberto narra l'istesso d'Henrico d'Inghilterra. Questo giuoco fu però vietato dalle leggi Romane. Onde Horatio dice.

Il Vida.
Theodosseno.
Claudio. Imperatore.
Il Garimberto.

Seu mauis vetita legibus
Alea.

E Cicerone scriue vn certo Lenticolo, che giuocaua con Antonio essere stato per questo giuoco condannato. Et di più leggesi, che vn certo Cobilone Lacedemonio mandato Ambasciatore à Corinto, per far lega, ritrouando i principali, & più vecchi de' Corinthij, che giuocauano à i Dadi, se ne partì senza far altro, dicendo, che non voleua macchiare la gloria de' Spartiani con questa infamia, che fossero detti di hauer fatto lega con giuocatori. Et questo giuoco fu già tenuto in tanto vituperio appresso à huomini grandi, che il Rè de' Parthi mandò al Rè Demetrio dadi di oro, per rinfacciarli la sua leggierezza: con la quale vanità i Proci di Penelope presso Homero sono descritti giuocare innanzi alla porta sua. Et in questo giuoco scriue Phania essere stato inuitato vn certo Leone Mytileneo, si come Hiperide Rhetore è celebrato in tal giuoco da Philetero nel suo Esculapio. I nostri moderni giuochi si diuidono in giuochi fanciulleschi, & i giuochi da huomini. I giuochi da fanciulli sono giocare alla poluere, alle girelle, al castelletto, alla fossetta, al pirlo, al girlo, alla schiba, alla lippa, al pandolo, alla capra, al palo di Roma, à Cicerlanda, à tiralunga, al melone, alla faua, alla semola, alla buschetta, à pisso e passo, alle scondaruole, alla gatta cieca, à primo secondo, al tocco, alla correggiuola, al pari e dispari, alla pisa, alle comari, al giuoco della scoua, al bal rotondo, à buon compagno sono stà ferito, alle scudelle, alla galea, e simili. Quelli da grandi, c'hanno più del fanciullesco in parte, vsati nelle veglie, sono il giuocare alla ciuetta, alla scarpaccia, al ballo delle botte, al ballo tondo, al becco mal guardato, alla rana, farle proposte, dar luogo al compagno a tre cappon M. Abbate, alla mia passera è nel miglio, à commandella à Rè, alla Tisbina, à tigner chi falla, & altri tali. Alcuni altri sono giuochi da tauerne, come la mora, le piastrelle, le chiaui, le carti, ò communi, ò Tarocchi di nuoua inuentione, secondo il Volterranno: oue si vedono danaro, coppe, spade, bastoni, dieci, noue, otto, sette, sei, cinque, quattro, tre, due, l'Asso, il Rè, la Reina, il Cauallo, il Fante, il Mondo, la Giustitia, l'Angelo, il Sole, la Luna, la Stella, il fuoco, il Diauolo, la Morte, l'Impicato, il Vecchio, la Ruota, la Fortezza, l'Amore, il Carro, la Temperanza, il Papa, la Papessa, l'Imperatore, l'Imperatrice, il Bagatella, il Matto, e con le carte fine, i cuori, i fiori, e le picche: doue che si giuoca à tarocchi, à primiera, à gilè col bresciano bruscando vna da quaranta almeno per volta, à trionfetti, à trappola, à flusso, à flussata, alla bassetta, à cricca, al trenta, al quaranta, à minoretto, al trenta vn per forza, ò per amore, à Raus, alla carta del mercante, all'andare à piscare, à cedebonis, all'herbette, à sequentia, à chiamare, à tre, à due, asso, à dare cartaccia, à bancho fallito, & altri simili.

Phania.
Philetero.

Et con la balla si giuoca alla lunga, alla corta, alla facciata, con la mano, con scagno, con la racchetta, col bracciale, al calzo, & alla balla da donne, come si costuma in Conigliano. Così à pallamaglio dalla larga, al palamaglio da tauola, al castello con la balla di piombo, à i zoni, à i dadi da tauole, à quei da farina, à scacciar l'asino, ò toccadiglio, à sbaraglino, à tre dadi, à sanzo, e all'vltimo à scacchi, adoprando il Rè, la Reina, gli Arfili, i Rocchi, i Caualli, le Pedine, con tanti giuochi, da partiti, con tanti scacchi matti su quel tauoliero, che all'vltimo si adopera qualche volta dare sul capo al suo compagno, mentre si giuoca. Il libro finalmente del Materiale intronato scopre galantemente i giuochi delle Veggbie Senesi, che, potendo essere di sodisfattione à molti nel sentirli, sono i seguēti, cioè, della pace del pellegrino del proposto, delle parole, e de i cenni del peso, del podestà, dell'Amazoni, dell'A.B.C. dell'Archimio, de gli augurij, delle questioni, delle qualità desiderabili, del ritratto della bellezza, de i rouersci, de i ricordi, del senato amoroso, de sogni, del sacrificio, delle suppliche, delle sauezze, dell'Hospidale de i Pazzi, del segreto, de i sospiri, de gli schiaui, delle serue, de gli stroppiati, delle trasformationi, del tēpio di Venere, delle melensagini, del medico, del male, che ben ci metta, della maggior pazzia, delle vēditte, delle vsanze, de gl'vbbriacchi, del versificare della ventura, della mutola, della naue, della nouella, delle noue del forno, dell'oracolo, dell'orecchie, dell'hoi mi fa, dell'hoime, c'hò perduto il cuore, dell'obella, è bella, del progesso di vn'innamorato, della pittura, delle proue, de i prouerbij, delle pietre, della patienza, dell'androccia, dell'accattar per li frati, delle arti, dell'atturato, de' bisticci, delle bestēmmie ridicolose, delle belle parti, delle bugie, delle comparationi, della chiromantia, delle corone, de' citi vezzosi, de' citi piccini, della dimenticāza, de' desiderij, del dimandar consiglio, delle disgratie, de' diffetti comportabili, & incomportabili, de' disperati, del dar beccare all'vcello, de gli epitaffi, de gli errori in amore, delle fate, della figura d'amore, della felicità, de i falli, & delle penitenze, delle furberie, delle ghirlande, delle gratie, che si chieggono gli sposi, del guffo, del gridare vn'arte, de gli hosti, dell'inferno amoroso, delle imprese, delle immortalità, delle ingiurie, delle incantatrici, de gli inganni, de gli indouinelli, dell'inuidia, de i lauoratori, delle lusinghe, delle lettere aperte, dell'elemosine, & de i preghi, della lettiera, delle lettere, delle lingue, delle muraglie, del merito, delle minaccie, del modo di conquistar la gratia, del maestro da scuola, della musica del Diauolo, e del cancaro che lo magni. E questo basti.

Il Materia le intorna to.

Annotatione sopra il LXIX. Discorso.

Vedasi intorno a' Giuocatori Celio Rhodigino, nel libro decimo, al c.9. delle sue Antiche Lettioni. Et medesimamēte Celio Calcagnino, a carte 287.292.& 294.& Alessādro d'Alessandro, nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap.21. Et Pietro Crinito, nel libro decimosettimo de Honesta Disciplina, al c.3. cosi nel libro 24. al c.14. Rarissimi, & bellissimi giuochi intorno alle carte particolarmente posti de M. Abramo Colorni Hebreo, famosissimo ingegnero dell'Altezza di Ferrara, come quello, che talhora trasinuta le carte, che sono in mano altrui, in cose da quelle molto diuerse, talhora cō esse prēde à indouinare i pēsieri dell'animo altrui, talhora mette il mazzo delle carte coperte sopra la tauola, & dice à i circōstāti, che prēdano qual vogliano, & sēza che lui veda, si obliga à veder, che sia la tale, & è qlla, hora fa qsta proua, che fa pigliare due carte, et dice a qstaie, che le piglia, che s'imagini

s'imagini qual delle due voglia, che si couerta in altra carta & doppo l'imaginatione, t. ouasi, che quella, che lui desidera cãgiarsi è trasmutata. Hora si troua che in q̃lla istessa carta, che si desidera, che s'habbi à cangiare, andãdo via il ponto, & la pittura ordinaria delle carte, vi si troua scritto a lettere maiuscole il pẽsiero di colui, c'haueua la carta in mano, ò in se no ascosa. Altre volte ha fatto che vna carta chiamata da vno de' circonstãtia a sua elettione e vscita fuora del mazzo, & mille altre ga'antarie di questa sorte, delle quali hò per sua gratia con proprij occhi veduti più d'vna volta, & in compagnia di più di dieci altri amici, quali tutti siamo restati in vna medesima marauiglia, la doue venendo io in vn'ardentissimo desiderio di capire con qual mezo faccia esso M. Abramo tai marauigliosi effetti, mi messi con molta efficacia à pregarlo mi volesse dare in ciò sodisfattione, doue che essendo tutto cortese, & di bellissime maniere ornato, non mi seppe disdire, anzi mi fece con indirij manifesti conoscere, che tutte queste sue operationi sono per via di secreti occulti naturali, de' quali và poi con il mezo del suo eleuato ingegno tuttauia inuentando cose nuoue stupendissime, & quello, ch'importa, lecita ad ogni huomo da bene, & senza niuna sorte discrupolo.

DE' MINERARII, E METALLARII, GETTATORI in vniuersale, & in particolare de' Fusori d'Arteglierie, ò Bombardieri, & Campanari. Discorso LXX.

Volendo gli accurati inuestigatori di minore dimostrare, come stieno esse minere ne' monti collocate, l'hanno dato à capire (come dice Vannuccio nella Pirotecnia) con la similitudine d'vn grand'arbore tutto ramoso, piantato nel mezo d'vna base d'vn monte, dal cui principale stipite vari, e diuersi rami deriuino, quale grosso, e quale sottil[illegible] quali col tempo ingrossandosi più, vanno ogn'hora crescendo verso il cielo; imperoche esse minere sono collocate in mezo de' monti, & vanno conuertendo le materie disposte, & propinque nella loro natura, per insino, che le cime arriuino alla sommità del monte, & che con chiara apparenza si scoprano, mandando fuori in vece di frondi, e fiori, fumosità azurre, ò verdi, ouero marchesite, cõ filonetti di ponderosa materia, ouero altre compositioni di tinture, onde si fa congiettura tal monte essere minerale, & secondo le dimostrationi, che fanno del più, & meno, così essere copioso, & ricco, ouero pouero di minera. Per loche li cercatori secondo l'apparenze, che trouano, pigliano animo, & con la sperienza dell'vtile, con ogni ingegno, & spesa, cauano quei luoghi, che li segni dimostrano loro, essendo le minere atte ad arrichire tal volta sommamente le persone. E per trouarle si guarda potissimamente a' segni apparenti, e si dimanda a' pastori, ò ad altre genti antiche habitatrici di quei paesi, & cercano le ripe delle valli, l'aperture, & stuccamenti delle pietre, & li dorsi, ouero le alte estremità delle cime de' monti, e massime se l'altezza guarda al mezodì, & la radice guarda a Borea, perche i metalli di tale aspetto si rallegrano molto, & i letti, ò corsi de' fiumi, oue si guarda nelle loro arene, ouero fra le ruine de' fossati, fra le quali si trouano tal hora marchesite, ò pezzetti di minere, ò altre diuerse tinture metalliche, dalle quai cose si caua indicio, che in quei luoghi sieno minere, & si dee auuertire diligentemẽte alle fissure de' loro struccamenti. Oltra di ciò si dà per generale segno essere minerali

Vannuccio.

Gio. Thomaso Frigio.

minerali tutti quei monti, & luoghi, oue si vede scaturire gran copia d'acque trude, et c'habbiano benche siano chiare, qualche sapore minerale, doue nota Giouā Thomaso Frigio nel vigesimosesto libro tutti i metalli essere di cattiuo sapore, come il rame è amarissimo, il ferro alquanto amaro, il piōbo ingrato, e sol l'argento, e l'oro hauere sapore dolce, e giocōdo: e che per ogni varietà di stagione mutano qualità, come essere il verno tepide, & l'estate freddissime, e tanto più s'ha da credere, quāto si vedono gli aspetti di quei monti ruuidi, & seluatici senza terra, ò arbori sopra, & se pur qualche poco di terra vi si troua con qualche filetto d'herba, si vede esser senza il colore del suo uerde tutta secchiginosa, & debile, bēche tal volta si trouano le minere in mōti, c'hanno terra, & arbori fruttiferi, ma per lo più in cotesti già detti, & di questi altri monti poco segno si può dare, saluo che cercando le ripe de' loro fianchi mirare nella superficie della terra, ò in alto, ò al basso oue tal volta la minera alla vista apparentemente si dimostra. Ma alcuni lodano per buon segno certi residui, che fanno le acque, doue si fermano, lequali alcuni giorni riposate, & da' raggi del Sole più volte riscaldate, mostrano in certa parte de' loro residui varie tinture di sostāze minerali: altri cercano di certificarsi facendo bollire, & suaporar tali acque nel fuoco, & assaggiādo col gusto quelle terrestreità grosse, che in luogo di fece nel fondo restano, per nō venire indarno al principio del cauare. Ma è da notare, che i mōti, che cōtengono minere sogliono mandare fuori qualche essalatione, ò fumosità, benche tal volta può accadere, che per la buona qualità della minera, ella non sia euaporabile, ò che sia in poca quantità, ò perche il mōte sia grāde, & essa molto al basso, e troppo indentro, ò forse pche fra la superficie, & la minera è qualche sasso denso, & resistente, che non la lascia passare alla luce della superficie superiore. Et per questo vi si può tal volta nutrir l'herba, & le piante, nō essendo incinerite, nè arse dalli caldi, & venenosi vapori minerali. Onde Vannuccio nella sua Pirotecnia afferma di hauer visto sopra monti minerali grandissimi castagneti; campi coltiuati, & grandissimi boschi di faggi & ceri. Oltra di ciò in tutte le minere trouate, ò per segno di pietra, ò di terra, ò di arena s'ha da considerare la ponderosità, c'hanno, qual quanto è maggiore tanto più mostra perfettione, et buona mistione di sostanze, & anco maggiore quantità di minera, & bisogna fare il saggio, & certificarsi di che metallo sia, & che quantità ne tenga, ò che cōpagnia, ò quale sia la purità di se stessa, ò che malitia in lei si troui, innanzi che si faccia spesa alcuna, & fatto il calculo tanto dell'vtile, quanto della spesa, alhora si può principiare à cauare, ilquale saggio si fa per mezo delle fusioni, cauando vna quantità più netta d'essa minera, e ponendola al fuoco di fusione senza compagnia, per ueder se facilmente si fonde, et non foudendosi da se, si dee pensare d'onde proceda, perche tal volta viene dal sasso, c'ha seco in compagnia, quale contiene siccità, e terrestreità assai; che non si può intendere con altro giudicio, che col mezo di possenti, e gagliardi fuochi, i quai mezi ordinarij nō riuscēdo, bisogna cercare di mollificare tal materia con la compagnia di cose fusibili, hora con vetro posto, hora, con piombo, ò vena di piombo, ò getta di piombo, ò cō scaglia di ferra, borace, salnitro, et cose tali. Et sogliono le minere agre, & seluatiche, per euaporarle, arrostirsi col fuoco, et spegner con l'acqua, e poi macinarsi, e poi lauarsi, acciò restino più purgate da ogni terrestreità: et di queste così condotte se ne fa il primo saggio col Mercurio, et nō riuscendo,

secondo, si mettono col piombo alla copella, per fonderle, pesando la minera con la bilancia, come ordina, & insegna il predetto Vannuccio puntualmente nel terzo libro della sua Pirotecnia, al capitolo primo. Ma in tutte le minere s'ha bisogno della particolare isperiēza de' metali, acciò in q̄sta prima preparatione importātissima si sappia discernere le buone dalle triste, & qual'è sasso, & qual'è minera, col rompere, tagliare, arrostire, smorzare, lauare, rilauare più volte la minera, per fonderla bene, & fare in particolare, q̄āto Vannuccio nel terzo libro al capitolo secōdo, e terzo, e quarto, & quinto insegna, oue dimostra il modo à pieno così in vniuersale, come in particolare di fare il saggio perfetto delle minere: e ritrouato il saggio, la p̄sona può mettersi à cauare, notando il sito della caua, che sia commodo, & di facile entrata à gli operarij, & di minor spesa, & maggior breuità di tempo, che possibile sia, eleggendo vn luogo propinquo alla caua da far capanne commode per gli operarij, & anco per gli assistenti, & acconciare i ferramenti guasti, ò farne de' nuoui, se bisogna. Si suol far benedire il monte della caua da' Sacerdoti, & batteggiare la caua, e dedicarla alla Santissima Trinità, ò Nostra Donna, ouero à qualche altro Santo, & così da principio à cauare, cominciando sempre più presso alla base, & radice del monte, con modo però, che essa caua, caminādo per retta linea, attrauersi il Filone della minera per la più breue, & più sicura via, che vi si mostra, auuertēdo il non tagliare i sassi fiaccati, e teneri, perche sono pericolosi di ruina; & di raro accade, che in quelli si trouino minere ouero se iui si ritrouano, armargli almeno cō archi di muro, e con trauersi di legni, & con pontelli, acciò non facciano danno. Bisogna ancora per le minere hauer copia di legnami propinqui, di acque, di vittuaglie, di carbone, e che li sia buona aria sopra tutto, acciò la gente nō vi muoia. Le p̄sone minerarie si partiscono ī Sineri, Canopi, Gottomani, Saggiatori, Partitori, Scieгliatori, e Affinatori. Nelluogo sono le cappane, ouero altri edificij cō le parti loro, cioè, il letto, la rosta, i cannali, le ruote à pale, bottacei, la ruota del maglio, quella da arruotare, quella de' mantici col corlo, che gli mena; e poi le muraglie, i tramezzi, i pestadori, le fucine, i forni, le maniche, & il loro essalatoio, la spina, il cannale, il formolo, la fossa, e di dietro il boccalare. Gl'instromenti de' Minerarij sono le mazze grandi, i picchi, i pūtaruoli, le lieue, le zappe, i badili, le taglie, i lumi, il bussolo, i zerlini, i cestoni, le corbe, i sacchi, i caretti, i pistoni, le forcelle, il ferro torto, i molini, il maglio, i mantici, ò piccioli, ò grandi, & le ali loro, e l'ānima, e la canna, e l'vsello e l'vselletto, e lo stile, e la croce, e le brācia, e'l biligo, e'l contrapeso, e poi il maglio dell'acqua con l'elberghetto & l'incudine suo. Nelle minere interuengono tutte queste attioni, che si cercano, si cauano, si puntellano, si fanno spiragli, si serue del bussolo, et quì sono i filoni della minera, ò piccioli, ò grandi, e poi il portar la minera all'edificio, romperla, scioglierla, lauarla, accōpagnarla, metterla à fondere, metterui carbone, menare i mantici, ò à braccio, ò ad acqua, dare fuoco buono p̄ fonderla, e particolarmente sturare il buco la fusione uscire, leuarui la coppa, mandare la minera nella fossa, et quì sarà il couolo, & il contrafustagno, e così fare la cosa; e quì si vedrà la scoria, e la massa del metallo, & poi il distenderla al maglio: & quì saranno i mastelli, le verghe, i quadri, le piastre, le scaglie, & poi fare il saggio de' metalli, onde si scoprono i Metalarij, vedere se tiene à martello, & alla copella fonderlo, rifonderlo, affinarlo, temprarlo cō acciaro, ò damaschino, ò azzimino, ò

Metallari.

Caromano,

romano, ò Agiambo, ò Bresciano, ò d'altri, & così affinare il contrafustagno, farne brõzo, farne ottone; & quì sarà la cadmia fatta dall'arte, & la pronfolige, lo spondio, il friges, il fior di rame abbrucciato, e poi l'affinar la ghetta, l'argento, l'oro cimentarlo; et legare i metalli, ò di buona lega, ò di bassa. Ma, perche le minere si partiscono in pietre, mezi minerali, & metalli, bisogna auuertire, che le pietre (parlo hora di quelle alquanto communi) sono l'alabastro, il marmo bianco, il pario, l'ofite, il samio, l'arabo, il ligidino, il chernite, il nassio, l'armenio, il numidico, il luculleo, il caristio, il Tiuertino, l'istriano, l'albazano, il colombino, il macigno, & altri marmi tali tutti bianchi: fra le pietre nere, la felice, il paragone, la cote, la pietra focaia, la calamita, il basalte, l'alabandico, & il peperigno; & fra quelle di più colori il porfido, il serpentino, il granito, il misto, il marmo da Carrara, il pirite, il lacedemonio, il molare, l'ematite, le quali pietre tutte sono dure: e fra le molli la pomice, lo speculare, e nero, e biãco, il sacco fago, l'Asio, il Frigio, e simile altre. Delle Pietre pretiose poi si parla nel discorso de' Gioielieri. I mezzi minerali sono il solfo, il Sal naturale, cõ tutte le sue specie, cioè sal gẽma, sal nãtiuo, sal radico, sal nitro, sale armoniaco, sal pietra, l'attramento bianco, il biãco, il fosco, il rosso, il citrino, il verderame, il vitriolo, la marchesita aurea, l'argẽtea, la plumbea, la ferrea, la zaffora, il manganese, le gella mina, il vetro, il lapis, l'azuli, l'allume, l'arsenico, l'antimonio, d'orpimento, il risigallo, l'elettro naturale, et la crisocolla, il Solimato poi, il minio, la cerusa, la sandaracca, il sandice, il sirico, e la tutia sono fatti dall'artificio. Frà metalli si pongono l'argento viuo, il piombo, lo stagno, l'argento, il rame, il ferro, & l'oro delle cui minere in particolore tratta Vannuccio nella sua Pirotecnia notabilmẽte, & così de' mezi minerali & di molte pietre, come anco in Fiorauanti ne' suoi capricci medicinali discorre di queste cose assai acconciamente. Mà, per far conoscere i Metallarij più chiaramente, questi discorrono della generatione de' metalli, mostrando la generatione loro farsi, secõdo Aristotele nel terzo della Meteora da vna essalatione humida sotto la terra crassa, & viscosa & quei conglutinarsi, et indurirsi mediante il freddo, & questo istesso parere ha Theofrasto, nel libro delle pietre. così tutti li Peripatetici, & Achademici, & Giano Lancinio nel primo libro della sua Alchimia, al capitolo duodecimo, & Platone nel Timeo pensa i metalli generarsi d'humore crasso, onde chiama i metalli acque fusibili.

Aristotele. Theofrasto.

Quindi si troua la ragione, perche siano splendidi, conciosia che nascono dalla pura, sẽplice, lucida, schietta humidità, come nota il Cardano nel lib. [de Subtilite.] Ma gli Archimisti dicono la materia proprinqua de' metalli essere l'argento viuo, & il solfere, cioè, la pinguedine della terra minerale, l'vna come agente, ch'è il solfere, & l'altro come patiente. & questo sente Auicenna ne' libri della Fisica & dell'Alchimia, & nell'epistola che scriue à Hazone Filosofo. L'istesso tiene Geber, Raimondo Lullio, & l'Autore di quel libro, che si dimanda [Correctio fatuorum.] Però tal volta fanno l'istesso di nome, & di fatti essere l'argento viuo. Ma l'opinione di costoro è ribattuta da Giorgio Agricola nel libro [de re Metallica,] & da Gasparo Contarino nel terzo libro [de naturali Philosophia.] Alberto Magno nel terzo libro de' Metalli assegna à quelli per materia vn certo acqueo vntuoso incorporato, da lui chiamato liquido humido, doue tale opinione cõsente à q̃lla d'Aristotele, il quale nel quĩto della Metafisica scriue l'acqua vntuosa intrisecamẽte essere l'vnica

Auicenna. Georgio Agricola. Gasparo Contarino. Alberto Magno.

te l'vnica materia di tutti i liquabili. All'opinione de gli Alchimisti s'accosta fra moderni Giouan Tomaso Frigio, ilquale nel libro vigesimosesto assegnando le cause de' metalli, dice l'efficiente essere la forza del lume celeste, la formale venire dalla purità, & impurità del solfore, & dell'argento viuo, la materiale essere l'argento viuo, & il solfore. Questi affermano i più puri metalli essere quelli, c'hanno manco mistione di terra, come l'oro, & l'argento: i più difficili da fondere, & diuenire più facilmente rugginosi, & più humidi, come l'oro, l'argento, & il Piombo essere più graui, & di maggiore peso de gli altri, come del ferro, & del rame. Essi recitano l'oro essere di tutti i metalli il più nobile, come proua Mafeo Vegio in quella sua elegantissima disputa dell'eccellenza del Sole, della terra, & dell'oro, le cui virtù sono descritte da Giouanni Ludouico Viualdo nel suo Trattato de [Pugna partis sensitiuæ,] & da Guglielmo di Benedetto, & l'eccellenza è notata da Pindaro in quei versi.

Mafeo Vegio.

Guglielmo di Benedetto.

Pindaro.

Optima quidem est aqua, at
Aurum velut ardens ignis noctu
Excellit superbe inter superbas diuitias.

Et questo si troua nell'arene di Pò presso à Piacenza, & di Adda, di Tesino, nel Tago di Spagna, nell'Hebro di Traccia, nel Pattolo di Asia, nel Gange d'India chiamato Fison nella Scrittura, nell'Orzo fiume de' Batriani in Peonia. Nel Però in India se ne troua assai, così in Slesia, in Boemia, in Vngaria nel Rheno, nell'Apsa, in Austria, in Lusitania, come scriuono Plinio, Aristotele, Vannuccio, & altri. Recita, il predetto Plinio nel trigesimoterzo lib. al capitolo quarto, che in Scithia si caua dalle formiche & da' grifi. Ammiano Marcellino nel decimosettimo libro narra, nell'Isola Ofiusa detta prima Pelagia essere vna volta piouuto oro, & gli Alchimisti dicono esso cauarsi da metalli imperfetti, & quà tirano quel passo d'Esdra al libro quarto, al capitolo ottauo, [Paruum puluerem vnde aurum fit.] Et il ramo d'Oro posto da Virgilio nel sesto: & i pomi d'Oro dell'Hesperide, de' quali parla Ouidio nel decimo delle Metamorfosi, & Hesiodo nella sua Theogonia, & il velo d'oro di Giasone, le quai fauole sono da Hesichio, & da Suida tirate all'alchimia, che tratta della trasmutatione aurea, intorno alla quale si trouano il testamento, & i codicilli di Raymondo Lullio; i Collettanei d'Alchimia di Giouanni Lancinio, la prattica di Giouanni Angelico Diacono, l'opra d'Hortulano, Giouanni Crisippo de Arte Metallica, Morieno Romano [de transmutatione metallorum,] Thomaso [de Metallis;] Alberto Magno, Augustino Pantheo de Voarchadumia, Auicenna [de tintura Metallorum,] la scala de Filosofi, la prattica della pietra filosofica attribuita à Aristotele, vn' opra di Geber, vn'altra di Hermette, il Rosario d'Arnaldo, Roberto Vallense [de Antiquitate, & veritate Artis Chemicæ,] vn libro, detto [clangor buccinæ,] vn'altro detto [Semita semitæ,] vn'altro detto [Lumè nouum,] vn'altro detto [Correctio fatuorum,] vn'epistola sopra l'Alchimia, al Rè di Napoli vn compendio delle tinture del Lullio: vn volume detto [Opus mulierum,] vn'altro detto [Ludus puerorum,] senza infiniti scartafacci à pena, che trattano così della trasmutatione aurea, come argentea, il quale argèto si caua dalle minere in Sassonia, secondo Giorgio Agricola, à Schio in Vicentina nella Carnia, in Alemagna à Sbozzo, à Plaiper, in Ispruch, ad Alla, ad Arottimbergh, à Chitriaco

Ammiano Marcellino.

Hesiodo.

Hesichio.

Giouanni Angelico.

Hortulano.

Gio. Chrisippo.

Morieno

Arnaldo.

Roberto Vallense.

presso

presso à gli Hedui, et in molti altri luoghi, secondo Vannuccio, et altri cauandosi il rame d'Italia, & Alemagna: il piombo quiui ancora, & in Andalusia; lo stagno in Fiandra, Boemia, Bauiera, & in Inghilterra il più perfetto; il ferro nell'Isola dell'Elba in Toscana, in Valcamonica, in Biscaglia, in Zoldo Belunese & altroue l'argento viuo nel Contado di Tirolo in copia assai, si come anco in altri luoghi nõ nego trouarsi; ma tanto basti de' Metallari, & metalli, perche parlo in discorso, e non per trattarne la scienza compitamente. Quanto al Getto in vniuersale, si dice che Rheco, e Theodoro di Sarnia furono i primi, che trouarono il gettar de' metalli, & che fecero di quello simulacri à gli Dei; la sua ãtichità (come dice Plinio) si manifesta dal gran Colosso del Sole fabricato in Rhodi da Carete Lindio discepolo di Lysippo; & così dall'Apolline di rame tanto marauiglioso posto nella Bibliotheca del tempio d'Augusto; & da Gioue Capitolino machina sì grande, che Spurio Caruilio fece doppo la vittoria de' Sanniti, & della statua di Mercurio fatta in Aluernia in Frãcia da Zenodoro di quattrocento piedi così monstruosa. Et auanti che la cosa si getti, prima si fonde, onde deriuano i fusori, ò fonditori, et si fonde con legna, ò caborni, & con materie disposte, & facili alla fusione, & col giudicio, et ingegno buono dell'operante in più modi, come in quella fornace potentissima, che si chiama reuerbero, ouero à catino, ò cõca, ò affinatoio, ò vagello, ò cestone, ò à crogiolo, ò con fornello da vento, & simili instrumenti, con quelle auuertenze tutte, e con quelle particolari osseruationi, che pone Vannuccio nel settimo libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto. Et per l'arte del Getto bisogna sapere bene lauorare di legname, e di ferro, & in particolare del torno, & ancora sapere adoperare la mazza grossa, il cisello il mazzuolo, le seghe, i scarpelli, le lime, et ogni instromento atto à polire, et leuare terra, et ogn'altra baua, et rozezza, che fa il getto, per potere bene terminare l'opra acciò c'habbi gratia, et vaghezza. Ricercasi anco il sapere murare per fare forni et cannali al proposito, et sopra tutto bisogna intendersi bene delle forme, nelle quali sopra ogni cosa bisogna intendere ottimamente, quali habbiano da essere gli caui, & quali i pieni. Et la risoluo, che tutta quest'arte consiste in tre attioni principali, l'vna il sapere fare bene le forme, & bene disporle, la seconda il bene fondere, & liquefare le materie de' metalli, la terza fare le compositioni delle compagnie loro secondo gli effetti, che si vogliono fare. Et per le forme in generale bisogna cercar terra, che regga bene al fuoco, & che sia bene disposta à riceuere i metalli, & che renda il getto netto, & che non diminuisca, ò creppi con sfenditure nel seccare, ò nel ricocere & per fare ciò, bisogna fare più isperienze delle terre, le quali cõmunemẽte deono essere di quelle, che nõ sono nè grasse, nè magre, nè in tutto morbide, nè ruuide, et bisogna, c'habbiano la loro grana sottile, et senza saruzze, ò nichi & che messe sopra il lauoro facilmẽte si secchino senza rotture, e dapoi secche, siano tenaci in loro medesime, & sopra tutto, che resistano bene al fuoco. Et queste si trouano in varie caue, in cãpi lauoratiui, che non siano stati in lunga coltura, ò molto lettamati, nelle fornaci doue si fãno i coppi delle case, ne gli argini, de fiumi, & in luoghi simili. Et questa terra si dispone à quella guisa, che la dispongono i figuli, per fare boccali, temprandola con giudicio in ogni cosa, come con cimatura di panni lani, se bisogna cõ cenere di bucato, cõ sabbione, con acqua salata, con rugiene ò scaglia di ferro bene macinata, con mattone pesto, cõ sterco di cauallo, ò d'asino, o di mulo secco,

co, con bouina secca, con la resca del lino incigliato, col fiore della canna, con paglia minutissimamente tagliata, & cose simili. Et hauendo l'archetipo, ò di marmo, ò bronzo, ò rame, ò legno, ò cera, ò seuo, ò gesso, ò solfo, ò stucco, s'informa dentro, & poi fusa la materia si getta diligentissimamente, usando quelle porticolari osseruationi, che pone Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia, oue dichiara tali cose molto eccellentemente così in generale, come in particolare. Et quanto al getto in generale, i suoi instromenti sono, la fornace da fondere, ò d'euaporatione, ò di reuerbio, il catino, il cestone, gli essaltatori, l'artizatorio, la particella, lo sportello, il canale, la spina, il fracatore, il mandriano, le cropelle, i crogioli, e cazze, e le mollette. L'attioni sono batterela creta, accompagnarui cimatura, ò altro fare le forme, e di creta, ò in poluere, ò in staffette, ò in casse, ò in fresco, ò d'un pezzo, ò di più pezzi; & con queste le commissioni, i segni, e le chiauarde fare l'archetipo, fare il maschio, seccarle, porui la cera, coprirla, far l'empitoio, gli sfiatatoi, liquefare la cera; & qui sarà il vacuo, l'anima, & il pieno; Et se sarà di pezzi, vngerla, coprirla, di stagnuolo con metterui sopra i pezzi, ligarli, & poi fare la fossa, rassettare le forme, fare la coppa del getto, & il cannale, & fondere, e così fare la figura di terra, tagliarla intorno, rimetterla di cera, coprirla di luto, ouero fare la figura di stoppa, e d'altra cosa; & con piccioli getti si fanno bacini, boccali, coppe, pome, pera, capifuochi, mollette, cādellieri, fondelli, campanelli, sonagli, cucchiari, borchie, fibbie, anella da sarti, maglie orpello, lumine da puntali di stringhe, figu.e, fogliami, & mille altre inuentioni. I Bombardieri, ò maestri d'arteglierie, de' quali particolarmēte voi ragionare, hāno hauuto la loro origine dell'Alemagna, essendo trouato l'instrumento dell'arcobuggio secondo il Cornazzano, e Polidoro Vergilio nel secōdo libro, al capitolo vndecimo, da vn Todesco à caso battendo la pietra fuocaia presso vn mortaro pieno di poluere di solfo, e coperto con vna pietra, oue cadendo vna scintilla, leuò in alto la pietra, dal quale caso ammaestrato s'imaginò poi la canna dell'arcobuggio, & questo è meno di trecento anni in quà; benche l'Ariosto fauolosamente l'attribuisca al Rè Cimosco, in quella memorabile stanza doue descriue l'arcobuggio stupendamente dicendo:

Bombardieri.

Il Cornazzano.

Dietro l'ampeggia à guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono,
Treman le mura, e sotto il piè il terreno,
Il ciel rimbomba al pauentoso tuono:
L'ardente stral, che spezza, e vien meno
Fa ciò, ch'incontra, & à niun dà perdono,
Sibila, e stride; ma com'è il desire
Di quel brutto assassin non va à ferire.

Crece Vannaucio nella sua Pirotecnia al sesto libro, che l'arteglieria sia causata dall'effetto della poluere, & dapoi secondo la volontà, & varietà de gl'ingegni di chi le hà fatte, si siano andate variando, & diuersificando le forme, hora facendosi grosse come bombarde, & hora picciole come leggieri, & portati li schioppi, & fra questo mezo se ne sono ite facendo di varie sorti, qual lunga con poca balla per arriuare al colpo lontano, qual corta con grande, come gli mortali, hora per farle habili à portare, si sono fatte le picciole, e grandi, e corte secondo che è piacinto à tali maestri senza osseruationi di particolari misure, imperoche à chi è piaciuto farle lūghe, &

ghe, & di balla picciola, come le cerabotane, ò vn poco maggiori, come passauolanti, & basalischi, & à chi sono piaciute le corti, come le spingarde, mortari, cortaldi, cãnoni, bombarde, & simili & cosi ogn'uno ha operato secondo, che ha pensato meglio effettuar l'intento. Ma solo nelle grossezze del breuzo si troua regola isperimẽtata da maestri, che quanto è piu grossa di bronzo, è tanto piu sicura, & volendola far tirare piu forte, & meglio, si può con più, & meglior poluere, che la commune caricare. Però la commune è di minor spesa, & piu, & facile da condurre. Per isperienza anco si vede, che quanto vn'arteglieria è piu lunga di canone, et carica d'vna medesima balla, & poluere, che vna curta tira molto piu lontano. Già in quei principij quei grandi, & spauentosi instrumenti vsati da gli antichi furono detti bombarde: gli minori, ma molto piu lunghi basalischi; gli altri passauolanti: li minori spingarde, & cerebotane; & i minimi arcobusi, & schioppetti. Ma hoggidì li moderni partiscono questi instromenti in doppij cannoni, & mezi cannoni, costumandosi li cannoni braccia cinque, & mezo fino in sei. Il peso della balla di ferro, che tirano è di libre dalle cinquanta alle sessanta, e di peso di bronzo sono dalle sei migliara in sette, & li più rinforzati fino à otto, ò noue, secondo il volere di chi gli fa, ouero fa fare. Il mezo canone tira di balla libre dalle vinticinque alle treuta. Il doppio libre cento, è vinti, & di pesi sono proportionati alle qualità loro. Fannosi anco de'cannoni piu sottili, & di maggior portata di balla, con li quali non si tira ferro, ma pietre; & non seruono per battere muraglie, ma per tirare alle fantarie, cauallerie, & armate de gl'inimici. In tutte queste sorti d'arteglierie, c'hanno forma di cannoni, si costuma di fare le camere; & nel farle è gran differenza fra maestro, e maestro, perche tutti vogliono mostrare di farle con maggior magistero del compagno. Onde alcuni le fanno larghe più che il vano della canna, alcuni le fanno strette. Hoggi ancora si fanno le colubrine, e meze colubrine, che facilmente si caricano, & facilmente si conducono, e tirano spesso balle di ferro, & lograno poca poluere, onde sono stimate assai: communemente si fanno di lunghezza otto, ò nuone braccia il pezzo, ne à queste si fa camera, come a' cannoni; e portano balla di libre treuta; quelle meze di vinticinque. In luogo delle spingarde, cerebotane, caccia cornacchie antiche, & simili, si fanno sagri, falconi, & falconetti, che tutti tirano ferro; il sagro tira libre dodici; il falcone libre sei; il falconetto dalle tre alle quattro. Fãnosi appresso smerigli, & moschetti molto atti à tirare spesso, & che logrано poca poluere, et sono maneggiabili quasi da ogn'vno, e tirano balle di ferro, ò di piombo col dado dall'vna, ò due libre. Appresso à questi sono gli arcobusi da mura, da forcella, & da braccia, c'hoggidì si fanno di ferro, molto belli, e politi, et seruono molto nelle fattioni. Poi seguitano gli arcobusi communi, & gli sciopetti, le misure de' quali sono varie, con la lor cassa, corda, fiasca, & balle, e tirano di balla un'oncia di piombo, ò manco. Delli mortari non parlo, perche li moderni non gli apprezzano molto. I nomi loro cõmuni sono quei detti, e di piu gli Aspidi, le Serpentine, i Strifalchi & altri. Ma particolarmente, secondo il giudicio di Carafulla, il passauolante fu detto, perche passa, & vola. La Bombarda perche fa tre effetti, rimbomba arde, & dà. Le migliori, e le piu belle Artellarie, si tengono essere quelle del Serenissimo nostro Duca di Ferrara, il cui gran Diauolo fu celebrato dall'Ariosto in quella stanza.

La

La forza di Ruggier non era quale
Hor si descriue in Caualier moderno. oue soggiunge,
Forse il tremoto li sarebbe eguale,
Forse il gran diauol, non quel dell'inferno,
Ma quel del mio Signor, che vá con fuoco,
Ch'à cielo, à terra, à mar si fa dar loco.

Intorno all'arteglierie poi si considera il modo di fare le forme, & i modelli d'esse, secondo l'osseruationi poste da Vannuccio nel sesto libro della sua Pirotecnia al capitolo quinto: così l'anima, senza la quale non si potrebbe fare il vacuo di dentro, doue hà da star la poluere: così le calate, e la rotella, ouero tagliare, la matarozza, la tonica, la gogna, la rocca, lo stil di ferro col calcagnuolo, & il ferro suo. e le pertinenze delle arteglierie, sono farle con tutte quelle auuertenze, & rispetti, che pone la Pirotecnia al sesto libro, e capitolo vndecimo. Fatte che sono, bisogna nettarle col triuellone, le ruote sue, e lo stile, e la gobbia, e i masselli, il palco, la carriuola, i corletti, l'arganetto: & poi, che sono nette, si considerano le parti sue, cioè, il vacuo, la camera, la bocca, il di fuori, gli ornamenti, il foro, la culatta, i rinforzi, la mira, le mantiche, & per condurle: si considera il carro da cannone, & le parti sue, cioè, il letto, i timoni, le legature, le ruote, le spiagge, le legature bracate, le chiauarde, le riparelle, le ceppe & poi il piantarle, caricarle, ò à cazza, ò à scartoccio, calcarle, metterui stroppaglio, la balla, metterle in mira, tirar costiero lungo, corto, dar fianco à quelle, far batterie con esse, & simili conditioni. La poluere poi si fa di Salnitrio, e carbone; & vniuersalmente dee hauer tre parti. prima che sia composta de suoi materiali, che non habbiano terrestreità grossa: secondo, che sia sottilmente pesta, & li materiali insieme bene incorporati, terza, ch'ella sia d'ogni humidità benissimo diseccca. Per quelle delle arteglierie si pigliano parti tre del salnitrio raffinato, due di carbon di salice, & vna di solfo, & ogni cosa macinando sottilmente s'incorpora, di poi s'ingrana, & asciuga. Per quella de gli arcobugi pigliano parti dieci di salnitro, & vna di carbone di vergelle di nocciole monde, & parte vna di solfo, & fassi come di sopra. Alcuni per farla migliore, mettono tredici parti e mezo di salnitro, due di carbone, & vna, e meza di solfo, e tutta l'arte compitamente si descriue da Vannuccio, nel decimo libro della sua Pirotecnia, al capitolo secondo, oue al capitolo terzo mette il modo di caricar l'arteglierie, & fare, che giustamente tirino, la qual cosa essendo & con parole, & con figure da lui molto bene esplicata, la tralascio io da parte, per non parere vn mero vsurpatore delle sue fatiche: oltra che tal libro è necessario da se per quelli, che à cotai mestieri attender vogliono.

Ma intorno à Campanari, ò formatori di campane s'hanno da hauere molte considerationi. Prima si dee notare, che l'vso di esse nella Chiesa d'Iddio, non sia senza inspirationi dello Spirito santo perche nel testamento vecchio comandaua Iddio, che si facessero trombe di metallo, le quali fossero toccate da' Sacerdoti per conuocare il popolo à diuini sacrificij, & Christo Signor nostro, parlando della sua venuta il dì del giudicio, dice fra l'altre cose, che mandarebbe gli Angeli con le trombe à raunir gli eletti. Hora con questo essempio (per esser cresciuto il popolo Christiano, quasi in infinito) è stata cosa necessaria nella Chiesa l'vso delle campane. Cāpanari.

Ii per

per ragunare il popolo à i santi vfficij, & farlo assistente à i diuini misteri, che nelle Chiese di Christiani si celebrano ogni giorno. Secondo, hà d'auuertirsi che Paolino Vescouo di Nola contemporaneo di Agostino, & di Gierolamo, al quale essi scrissero moltissime lettere, fu il primo, che introducesse l'vso delle campane nella sua Chiesa, & Vescouato, alla cui imitatione si cominciò à vsar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Terzo è da sapersi, che i Demonij, che vanno per aere, fuggono il loro suono, & l'abborriscono, come di cosa ritrouata, & instituita per lo culto del vero Iddio, e benedetta, e battezzata. Et al Christiano per l'opposito desta lo spirito, & la deuotione, rinfrescandogli la memoria delle orationi, e sacrificij, che fare si debbono nel consuetto del Signore. Hanno ancora vn'altra proprietà i suoni delle campane molto vtile, che troncano, & fanno più raro l'aere, & disfanno le nuuole, & resistono à tuoni, e tempeste euidentissimamente, le quali cessano al continuo suonar di quelle, non negando, che le deuote orationi de i fedeli, che si fanno in quei perigli non siano di maggiore efficacia, & virtù di esse. Nondimeno quello, c'hò detto è cosa anco naturale, perche al gridare di vno essercito grande auuiene, che si fende l'aere di maniera, che vn'vccello, che quiui passi volando, non può sostenersi, & cade in terra. E da notare in vltimo, che le campane si fanno con vna certa regola, la qual da intelligenti, & prattici del mestiero si chiama scala campanaria, con la quale principiando dalle picciole di dieci libre di peso, si và per gradi salendo fino à vinticinque, ò trenta miliara, e per far questo, pigliano per guida, e fondamento l'orlo della campana, che fare vogliono il qual si dee far grosso più, che in altro luogo, douendo esser percosso con la mattarozza dal battaglio, acciò che suoni, & con tal regola prima si dissegna in terra, in vn spazzo, ò sopra, vna tauola piana, la campana alta, & larga, con tutte le sue parti, come far si vuole, & con le forze della misura della scala, e col buon giudicio, & arte del disegno si vede di farla più vaga, & gabeggiante che possibil sia, & si considera anco la causa del suono, che assai dipende dalla forma del vaso, nella qual cosa sono differenti molto i maestri fra loro, vedendosene à certe Abbatie, & Chiese vecchie alcune, c'hanno più forma di corbe, ò conche da bucato, ouero di zucche lunghe, & sottili, che di campane; & volendo i moderni per il più cauar del quadro, con farle lunge, & altrettanto da i piè larghe; & piacendo ad altri vna parte delle quattordici più lunghe, che larghe: & perche Vannuccio nella sua Pirotecnia, diligentissimamente pone le forme, i dissegni, il peso, la quantità della materia, l'artificio per mouerle, & farle suonare, l'ordine, & modo di saldare quando sono rotte, io rimetterò il lettore al sesto libro, e capitolo decimo di quella, doue potrà ordinatamente vedere il tutto, ma ciascun potrà restar sodisfatto, sapendo almeno in generale, che le parti delle campane sono, il battaglio, con la matarozza sua, l'anzolo, il cielo, il vano della campana, la penna, l'orlo, il di fuori, gli ornamenti, la corola, il manico, ceppo, la cigogna, il bilico, & che i maestri s'hanno da affaticare, per formar queste parti più proportionatamente, & regolatamente che possibile sia, & che con esse stanno le funi, il suonar da lauoro, da feste, da morti, da semplice, da semiduplice, da doppio, da solenne, oue fornisce tutto il mestiere delle campane così grate à Christiani, come à Turchi odiose; onde il Dottor Maretta Sanese già mio precettore in Logica disse vn dì quella bella botta à proposito, che se

i Turchi

i Turchi fossero venuti à Siena, gli hauerebbono cacciati à suono di campane, trouandosene in quella città gentilissima, & così degna di monarchia, come indegna di soggettione, di grandissima copia, in segno della deuotione verso le Chiese, & i tempij, c'hanno portato sempre i Sanesi per lor natura al culto di Dio molto inclinati, e pronti. Fra tutti questi, poi c'hò posto nel presente discorso, i Minerarij, & Metallarij si scoprono grandemente auari, e curiosi, e molte volte fanno dissegni inutili, & vani, gettando la spesa, e'l tempo inutilmente nel lor mestiero. Quei, ch'attendono al getto, molte volte diuentano monetarij, e sono gittati poi loro dal Signor Boia giù d'vna forca. I Fusori si scotano le dita, & al creppar de' crogioli, & fornelli il più delle volte uanno à pericolo grandissimo della faccia, & de gli occhi. I Bombardieri s'ammazzano molte volte, se non sono bene auuertiti à dar le carghe giuste alle bombarde, e ritirarsi presto, quando bisogna, & i campanari molte fiate giettano le campane due, e tre volte in vano, e tutti commettono frodi ne' lor mestieri simili à quelle de gli Alchimisti perche tutte queste cose sono specie d'Alchimia veramente. Ma sia di loro detto assai.

Annotatione sopra il LXX. Discorso.

De' Metallari vedasi il Cardano nel lib. de Rerum Varietate, à carte 15. Et il Vvechero nel suo lib. de Secreti à carte 448. Et Gio. Thomaso Frigio al lib. 26.

DE' FORNASARI. Discorso LXXI.

HAnno detto i Poeti Gentili, che Vulcano è stato l'inuentore delle Fornaci, si come à esso parimente attribuiscono l'inuentione del fuoco, benche dalla fornace d'amore particolare vogliono, che sia stato l'Auttore Cupidò, figliuolo di Venere, onde gli Fornasari gloriar si possono, che l'officina loro sia deriuata da quel Dio, che fabricò le saette à Gioue in se stesso terribile, e pauentoso. Per la loro prattica breuemente si nota, che in quanto alla calcina, si fa vna fossa tonda in vna grotta, cauando all'ingiù, di forma quasi ouale, qual sia di tanta capacità, che il vacuo contenga la quantità, che se ne vuole; & communemente si costuma di farle alte braccia sei, & larghe braccia tre, ò in circa; Hor questa s'empia colma di quelle pietre, che hauer volete, ma innanzi ch'ella s'empia, si addatta sotto di dette pietre ò d'altre, che per grossezza, e per natura sieno piu resistenti al fuoco, e addattasi vna volta cõmessa, & si fa forte, affine che ella non solo resista al peso, ch'ella hà da regger per allhora, ma anco perch'ella non calcini troppo presto, oueramente la non sia di sorte, che per l'essalatione della humidità, e frigidità, essendo stretta dal caldo; venga scoppiar per sorte, & ruinare quanto v'è dentro. La onde bisogna incinerirla, & cocerla bene, dando à tal pietre lungo, & potente fuoco. Ma, presupposto, che tal volta fatta regga alla violenza, bisogna continuare il fuoco per gli abboccatoi con buone legna, & secche per sette, ò otto giorni, secondo la quantità delle pietre, & secondo le stagioni, & anco la qualità della legna, & così andar continuando, fin che le pietre sono all'aere sopra benissimo d'vn

chiaro rosso infocate, & che tal luogo non habbia alcuna fumosità, nè manco nigredine, però che quando si vedranno questi segni, all'hora la sarà buonissima calcina. Le miglior pietre da calcina poi sono quelle, che ageuolmente si cuoceno, & cotte con l'acqua tutte si disfanno, perche più presto queste si serrano, & fanno presa. Nelle parti di Siena le migliori sono l'Albazano, il Teuertino, & la pietra colombina bianca come vn marmo; & anco il marmo, & ogni altra pietra serue, ma è migliore quanto più è di natura viua, e ben petrificata, e che non fonda, ma habbi del terrestre mortigno. La prattica di mattoni è tale, che si piglia l'argilla, ò creta, & se ne fa vna massa auuertendo però, ch'ella non habbia sassetti, ò nicchetti, ò almeno manco che si puo, & sempre calcando le forme del mattone fatte à modo d'vna cassetta di legname, ouero quelle de dodici delle pianelle mezzane, ò quadrucci, ò di qualunque altra sorte vi occorre, & premendo si formano, mettendo sopra al banco, oue si spianano, arena asciutta, perche la terra, ch'è molle non s'attacchi; e così fatti posti poi nell'aere al Sole si seccano, e come sono ben secchi si mettono in vna fornace simile à quella della calcina, ma pur è differente in questo, che oue quella tonda questa si fa di forma quadra rispetto all'informare, e più alta, che larga, nella quale si fanno due bocche per il fuoco, & à ciascuna di loro se le fa anco il suo archetto; e dentro poi se gli fabrica la sua volta di mattoni crudi acciò ch'ella regga al peso delli soprapposti mattoni & sia habile ad aspettare il fuoco; & acconci per ordine in cotal modo, se gli dia fuoco continuamête per sette, ouero otto giorni, secondo la quantità de' lauori, che sono stati infornati, ouero insino à tãto che sarà per tutto bene infocato, e fatto di colore chiaro, e biãco, perche all'hora si cessarà dal fuoco, non toccandoli, fin che non sono raffreddati prima, perche non si potrebbono altramente maneggiare senza spezzarsi. I mattoni (dice Plinio nel trigesimoquinto libro al capitolo quartodecimo) si fanno buonissimi nella primauera, percioche, di meza estate fanno creppature. Essi sono di tre sorti, l'olidoro, ilquale vsiamo lungo vn piede, e mezo, e largo vno: il secondo è tetradoro; il terzo pentadoro, percioche gli antichi Greci chiamauano il palmo doro; Pigliano adunque il nome da quattro, ouero cinque palmi, secondo ch'essi sono. In Pittane città dell'Asia, & in Messia, e Calento città di Spagna si fanno (dice Plinio) mattoni, i quali, quando sono secchi, stanno à galla nell'acqua, perche essi sono di terra, ch'è come pomice, la quale quando si può impiastrare, è vtilissima. Ma il Gesso poi si fa d'vna pietra bianca mortigna, & alcuna volta alquanto biguccia, la qual basta, che'l fuoco scaldi, senza altramente infuocarla nella fornace, acciò ch'euaporino certa solfareità, che contiene, et alquãto d'humidità per poterla poi impastare, imperoche senza tal sicità il gesso non si stringerebbe, nè potrebbe indurirsi, come si fa. Queste pietre si cuoceno in vn certo fornaciotto con poco fuoco e pestansi in poluere, & dapoi si sedacciono, ma non più di quella quantità che adoperar si vuole, ò per murare, ò per formare, ò per incrostare qualche cosa, ch'all'hora s'impasta, perche indurato, ch'egli sia à nessuna delle sopradette cose è buono nè anco a nessun'altra, ch'io sappia, saluo che a' dipintori, quali l'abbrucciano, macinandolo sottilmente, & l'accompagnano poi con la lor colla, & di questo ingessano i lauori, sopra quali vogliono chi di pingere. De Fornasari non trouo altro essempio, eccetto quel, che pone il Corio d'vno, che facendo calcina, & mattoni,

Plinio.

Il Corio.

toni, hebbe sorte con Bernabò Visconte dagli altri molto differente, imperò che, essendo egli di natura bestiale con tutti, fu con esso solo gentile, e cortese, hauendosi preso diletto di farlo dir mal di lui, che isconosciuto parlò vn buon pezzo seco, & per la sua libertà lo condusse à Milano, oue l'accarezzò grandemente, stando però il Fornasaro per la conscienza del fatto molto timido e pauroso, accortosi in fine, che quello era il Duca, del quale hauea molto acerbamente straparlato. Hor tanto basti de' Fornasari.

Annotatione sopra il LXXI. Discorso.

De' Fornasari vedi la Pirotecnia di Vannucio, ch'esso dichiara bene questo mestiero.

DE' GVIDONI, O FVRFANTI, O CALCHI. Discorso LXXII.

SI trouano alcuni, che non tanto da in opia, e da miseria tratti, quanto da vna pigritia mera, abbondãte l'arti, & le scienze si danno à vna vita talmente otiosa, & negligente, che la maggior quiete, ò felicità non istimano, che con vna pazza furfantaria mendicar del continuo il cibo, & il vitto; reputando questa vita per la più dolce, e più beata al mondo, ch'esser possa. E lo sbattere de' denti per il freddo, il gridar per le contrade, come cani arrabiati, il tremar dal gelo, il morir per l'eccessiuo caldo, il caminar con le ferle per il viaggio, l'andar con le ginocchia per terra, il portare le natiche per il fango, lo star sepolto dentro à vna barella, è riputato da loro più tolerabile, che essercitarsi in vn'arte, ò fare vn mestiero, come i galant'huomini fanno: i professori della qual vita sono dimandati dal volgo cõmunemente Guidoni, Furfantoni, & Calchi. E vero che la pouertà mondana mal volontieri sofferta cagiona in parte questa scioccheria; perche (come ben diceuano Hesiodo, & Alceo) non e cosa al mondo più perniciosa all'animo, nè più molesta al ben operare, quanto la pouertà, & perciò disse Catone, ch'ella ha grandissima forza di far che l'huomo da bene si dia à far male, perche essendo à lei compagna la fame, secondo il detto del Poeta,

Hesiodo, & Alceo. Detto di Catone.

Et male suada fames, & turpis egestas.

Et infiniti altri mali eccellentemente descritti da M. Natale de' Conti, in vna sua Elegia, che comincia.

Natale de' Conti.

Improba pauperies nocuit mortalibus vna
Plus superis cunctis saeua grauisque Dea.

Nè potendo molti soffrirla con patienza, e tolerarla, come si deue, s'eleggono andar cercando per le porte, affine, che la pidocchiosa furfantaria loro dalle pie elemosine de' ricchi riceua refrigerio, sollenamento, e ristoro. Ma la pigritia, e l'accidia, anzi con più conforme vocabolo quella poltroneria inserta loro nell'ossa è potissima cagione, che non possono spiccarsi da questo mestiero, poi che con poca fatica artificiosamente ottengono non solo da sostentar la vita, ma da lasciuire ancora nel mezo d'infiniti piaceri sensuali, e dishonesti. Per questa causa

Martiale. *Martiale arguisce quel Guidone di Thelesimo, che prouide alla sua inopia col mezo de' ruffianesmi, in quei versi:*

Cum coleret puros pauper Thelesimus amicos
Errabat gelida sordidus in tegula
Obscœnos postquam cœpit curare cinædos,
Argentum, mensas, prædia solus emit.

Per ciò non è marauiglia, se, dispiacendo tanto questa pigritia al Sauio, disse ne' Prouerbij; [Vsquequo piger dormis?] Et in vn'altro luogo, volgendo il suo parlare al pigro disse. [Vade ad formicam ò piger, & considera vias eius.] perche con la fatica del proprio corpo, ò con quella dell'anima s'ha da cercare il vitto, e non fare il pittocco per le strade, come fanno questi calchi, più presto di riso, e scherno, che d'alcuna misericordia degni. Quindi è che furono scacciati i Guidoni nella legge Mosaica, dicendo vn testo del Deuteronomio; [Et omnino indigens, & mendicus non erit inter vos.] E così nell'Euangelica scriuendo Paolo à Timotheo, [Qui non laborat non manducet.] al qual proposito disse già Menandro Poeta.

S. Paolo. Menãdro Poeta.

Pauperes pigros non nutriat secordia.

E nelle leggi Imperiali commāda Constantino, che essendo ritrouato vno di costoro, che vanno furfantando non per inopia, ma per sola poltroneria, debba esser preso, e posto in seruitù conueneuole alla viltà essercitata da lui. A questo fine Amase Rè d'Egitto comandò per publico editto, che niuno in tutto'l suo Imperio stesse otioso, nè hauesse ardire di viuere furfantando, sotto pena, che l'huomo, che non volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustato nella piazza, e poi bandito del suo Regno. Et acciochè questo suo editto hauesse essecutione, comandò in tutto'l suo Regno, che'l primo giorno di ciascuno anno, douessero tutti li suoi vasalli comparire alla presenza de li suoi Gouernatori, & à dare conto, e ragione di quello hauessero fatto in quell'anno, et di ch'erano viuuti, sotto pena, che quello che non mostrasse la sua poliza d'esser comparso quell'anno & registratosi, gli fosse tolta la vita, ò che abbandonasse il paese. Però giustissimo fu il castigo del Magistrato Burgense in Fiandra (come racconta Iodoco Damauderio) facendo frustare publicamente vn calco, il quale staua alla porta del Tempio à chiedere elemosina, restando scoperto, che le macchie della lepra esterna, ch'egli mostraua, erano finte, e con ridicoloso artificio simulate da esso. E giustissimo supplicio al delitto conueneuole fu quello del gran Duca Cosimo, armandone in vn giorno quasi le sue Galere di Liuorno con la presa di questi Calchi, che in somma abondanza andauano vagabondi, e dispersi in tutte le città dello stato di sua Altezza. Con gran ragione parimente Zulfino Guidone fu bandito da Vinetia restando scoperto alla Madonna di S. Samuele per vn furfante simulato. E misser Vicenzo dall'I. da Conegliano fece tre miracoli in vna volta facendo caminare col bastone vn zotto, gridar vn muto, & udire le sue minaccie vno che fingeua il sordo. Hora la furfantesca professione di costoro non consiste in altro saluo, che in ingannare il mondo, e con occulto intendimento alle spalle d'altrui sguazzare, e trionfare: one, per mettere in opra, e mandare ad effetto il prauo dissegno, fra l'altre astutie, & malitie, s'hanno finto vn linguaggio fra loro, che da poche persone fuori di quella setta viene inteso, & capito: e così con la commodità de' vocaboli ignoti, da lor soli appresi, parlando in

Iodoco Damauderio.

zergo,

zergo, & furbesco, ragionano di pigliar la borsa chiamandola foglia, e tuosa; di torre i denari chiamandogli cucchi, & asti; di rubbare i scudi, chiamandoli occhi di ciuetta, e lagrime di contramaglie, di diuiderſi i furti fra loro, dicendo anaccare, e à farſei, & non stanno ſu altre pratiche, che, ò di torti la ceppa addimandata ſcorza S. Pietro, ò la beretta chiamata presta, ò il gippone, addimandato bastro, ò ſpogliarti delle calze chiamate tirante, ò del borſetto de' ſoldi, che lor dimandano far la ſcarpa, ouero fare il figadetto, ridendoſi fra loro, & beffando con questi nomi quelli, che non ſanno, e coteste lor furbarie ſono deſcritte beniſſimo in vn Sonetto che comincia.

> Felice vita de' guidon fratengo,
> Che col ſcalfo del fiore, e col bacchetto,
> Da far in calca à gli oſmi il figadetto.
> Truca stanzando con il ſuo ramengo.

Con ſolenne malitia da douero fingono alcuni de questi, e ſi dipingono per stroppiati à quella guiſa, che appreſſo à Plutarco fece Aristobitone, per non eſſere aſcritto alla militia da Phocione Atheniese, & come nella città di Treuigi buffoneſcamente n'apparſe vno dinanzi al conſpetto del Clariſſimo Soranzo, che delle gambe, & de' piedi ſi finſe talmente ripreſo, che con riſa grande di quelli, che lo conoſceuano per ſano, & con piacere infinito del Signore, che poi lo ſeppe, fu reprobato per inutile affatto al mestiero dell'armi. Et altri ſi fingono talmente cancheroſi, & impiagati, che molti illustri dalla vista esteriore delle piaghe, le quali ſono composte ad arte, con viſchio, con farina, con ſangue putrido, con menstruo, con marcia, con pane gratugiato in forma de bolle contrafatte, ò di bugnoni, ò di cancheri, ò di fistole, ò di croste, non ſolamente hanno di lor compaſſione, ma largamente ſouengono alle miſerie ſimulate. Nè in questi accade à diſcoprir le magagne loro, perche hormai ſono note à tutto il mondo, e beniſſimo ſi ſa, che alcuni di loro fingono l'Hidropico, hauendo con arte gonfiata la panza, la qual tornano à ſegno quando piace à loro, alcuni l'orbo, con l'accommodar li occhi in sberleffo, e farſi cõdur dal guido, ouero dal ginaldo, che così dimandano il cane, alcuni lo stroppiato torcendo le gambe, e i piedi ad arte merauiglioſamente, alcuni il ripreſo facendoſi condur ſu la carriola alla porta delle Chieſe, alcuni il tignoſo, coprendoſi il capo raſo di ſottiliſſime veſſiche freſche, di ceruella e di ſanguaccio, e di farina coperte, alcuni l'impiagato, ò infistolito facendo vſcire la marcia ſimulata dalla piaga putrefetta, alcuni l'attratto, tenendo tutte le membra stinchide, & immotte, altri il paralitico, tremandogli tutta la vita à bel vedere, altri fanno ſembiante d'hauere vn cãcaro in vna gamba che li mangia, altri il fuoco di S. Antonio, che gli abbruggi, altri il mal di S. Lazaro, che gli ſcanni, ma niſſun finge d'hauere il male di S. Rocco perche ſanno, che ogn'un gli laſciarebbe gridare quanto voleſſero, e ſcapparebbe via. Altri malitioſi come il Diauolo fanno l'iſpiritato, e zettano la baua, mordono, la gẽte, gonfiano le fauci, e gridano come Demoni infuriati, altri fanno del matto strauagante per hauere buon tempo, corrono per la città ſuestiti, e nudi, ſaltano per le piazze, ridono estremamente, dicono mille diſhonestà, ſcuoprono tutte le vergogne dimandando bezzi à tutti, e con questa ſolennità ſi guadagnano il vitto, altri fanno dello ſcapato dalle mani de' turchi, con vna cattena al piede, & vn neruo di bue in

mano facendolo chioccare, e gridando Illalla, Illalla, Maumeth rusollala, si fanno fare largo su la piazza; altri fanno del soldato suegliato, mostrando le carni nude, la camiscia stracciata, la vita ruinata, e col naso mozzo dalla giustitia, con l'orecchie tagliate, portando vn braccia al collo, ò vna mano con le pezzete fasciata s'appresentano dinanzi altrui, chiedendo elemosina, e dicendo di venire dalla guerra di Fiandra, ò di Francia, ò di Candia, ò dalla Goletta: altri fanno del pellegrino co' bordoni in mano, col capello in testa, col mantelletto alle spalle, col ragazzo auanti, con la grima da canto, e dimanda bezzi, parlando latino, mostrando bolle, e patenti di Vescoui falsificate, e dicendo d'andar per voto à Roma, ò à Loreto, ò à S. Giacomo di Gallicia, ò al Sepolcro Santo, e molte volte sono spie di questi, e quell'altro Prencipe, che vanno cercando i secreti delle prouincie, e delle città per darne loro informatione; altri si vestono signorilmente menandosi dietro compagni, e sotto mentiti habiti si fingono da loro medesimi chi Prencipe, chi Marchese chi Conte di Castella, chi Cardinale, come fu quello, che volle impadronirsi dell'Isola di Tremiti soggetta al dominio de' Canonici Regolari Lateranensi: Chi Signor di Castella, come quello, che à S. Marino, & à Cesena si finse il Signor Polo Emilio Martinengo, restando honorato come Conte, e Banchettato dall'Hoste per più giorni egreggiamente; chi Prencipe di città, come quello, che à Ferrara pochi dì sono sotto il nome di Prencipe di Sparta ingannò la quadragesima tutti i Predicatori di quella Città facendo racorre vna grande elemosina, che poi non hebbe, restando infine scoperto; chi discendente da qualche Illustrissimo lignaggio, come quello, che si fece Don Ferrante Farnese, ingannando sceleratamente in Confessione vno Eccellente Predicatore per altro accorto, e prudente in tutte le sue attioni, e quello in Genoa, che si fece discendente da Constantino Imperatore, e mostrando priuilegi Imperiali: tirò sotto alquanti babbioni, creandogli Conti Palatini, Marchesi di Brandeburgh, caualieri à speron d'oro con croci sotto gli habiti, che diedero da ridere à molti, e da piangere à loro, che vi lasciarono molti scudi per comperare questa honorata mercantia da quel guidone. L'vltima loro sceleratezza è di godere con le guagnastre in dispreggio di Dio, & degli huomini del mondo beffeggiati, gli acquistati soldi, e danari, parte mangiando, e bettolando, quanto di leccardo ponno hauere, parte giocando fra loro, è biastemmiando Iddio, parte stando su le galozze, con le Mariette, parte sguazzando Pedrina insieme con gli incatenati, che loro fanno da per tutto compagnia. Nè dentro a' suoi ridutti si parla d'altro, che adoperar le foiose, ò i tassi, ò carpir qualche cucchi, ò dar l'assalto al Rè di Cappadocia, ò rifondere à qualche vno, e truccar per la calcosa, e sempre con rasa vanno sì nel parlare, come nell'operare, essendo come il cauallo del Gonnella pieni di tutte le magagne. Hor da essi facciamo transito ad altre professioni.

Annotatione sopra il LXXII. Discorso.

Alle burle de' Guidoni s'aggiunge quella di quel furbo, che si fece fratello d'vn Cauallieri di Malta, con certi Religiosi, & gli buscò dieci ducati, che gli furono dati in prestito, & finalmente scoperto per fratello d'vn muratore, giustificò ch'era fratello d'vn Caualliero di Malta, intendendo per Malta il fango, che maneggiaua il fratello. Vedasi anco il Rhodigino, nel lib. 13. cap. 40.

DE' DVELLANTI, O' CARTELLANTI, E PAdrini di Campo. Discorso. LXXIII.

L'Inventione del duello, per allegatione di Atheneo, nel quarto libro, pare che sia deriuata da gli antichi, dicendo egli, che Hermippo, nel primo libro de' legislatori pone, che i Mantinei furono i primi inuentori di combattere insieme à corpo à corpo, & che l'Auttore fu Demonatte loro cittadino, & che poi i Cirenensi si diedero à seguire i loro vestigi. Aristofane ancora nelle Themisse mostra, che la battaglia singolare sia di costume antico, parlando della Monomachia (col qual nome in Greco, si significa il duello) de' figliuoli d'Edipo. L'Alciato poi scrittore de' nostri tempi dice, che il duello è inuentione del Diauolo, per porre male, & guerra fra gli huomini, & lo fa per sentenza d'Homero molto antico; introducēdo egli Menelao combattere cō Paride da solo à solo in presenza dell'vno, & dell'altro essercito; hora Enea con Diomede, & hora Aiace con Hettore, laqual sorte di certame imitando Virgilio, finì l'opera sua con la morte di Turno, ilquale era venuto alle mani con Enea Troiano per Lauinia sua sposa. Alcuni altri assegnano l'origine sua dal tempo de' primi Regi Hebrei, leggendosi nella Scrittura Sacra, sotto l'Imperio di Saul, quel glorioso duello tra Dauid, & Golia Gigante. Ma l'Eccellente Antonio Massa da Gallese, non tenendo cotesti esser stati duelli, distingue i combattimenti singolari in più sorti, secondo le sorti delle cause, dalle quali procedono. sono dunque alcuni, che procedono da causa publica nella quale può consistere vtilità, ò diletto: vtilità, come quando due, ò più huomini d'esserciti contrarij, ò per prouocatione, ò per incontro improuiso, ouero anco per commune conuentione, combattono soli à corpo à corpo, come si fa tra publici nemici, i quali combattimenti sono legitimi, come fu quello di Dauid con Golia: e come i combattimenti de' Gladiatori, che ne gli antichi spettacoli publici s'vsauano, & quelli che torneamenti, & giostre furono chiamati ne' secoli dipoi, intorno a' quali v'erano le leggi, & ordini loro da osseruare, i quali amendue sono stati prohibiti quello de' Gladiatori per vna legge di Constantino Imperatore, & prima per vna d'Honorio, della quale fa mentione Nicephoro, & i torneamenti per il Concilio Lateranense. Alcuni altri procedono da causa priuata, ò per mostrar la lor gagliardezza alla guisa de fauolosi caualieri erranti, come fece Sordello Mantoano, che hauendo in Italia superato vinticinque caualieri, andatosene à Parigi in Francia, in vn sol giorno ne vinse tre altri, Et Emanelle di Siuiglia, che sfidandosi in Mauritania quanti valenti caualieri v'erano, n'vccise sette, e portò le loro teste nella patria, & quello essempio di segnalata vanità. Suero Spagnuolo, ilquale si pose con Caualli, & armi addattate à custodire il ponte che guida ad Asturia, per andare à San Giacomo di Galitia, alla similitudine d'vn'altro Rodomōte, & chi volea passare, ò bisognaua, s'arrēdesse, et si chiamasse vinto, con donargli qualche cosetta per segno, com'è vn sperone, ò vn guanto, ouero si apparecchiasse per suo honore à combattere seco ò à piedi, ò à cauallo, oue molti caualieri di Francia, di Alemagna, & d'Inghilterra colà da gloria del

Aristofane.

L'Alciato.

del mondo tratti rimasero vinti, & superati da quello. O per ira & odio interno, p cui si attaccano i caualieri insieme, come fecero Turno, & Enea, Hettore, & Achile, sì per conseruatione dell'honor loro, sì per ripulsar l'ingiurie l'vno dell'altro, ò p proua di innocentia, & manifestatione in giudicio di qualche verità, secōdo l'introduttione corrotta, e pessima de i Regi Longobardi, che tali combattimenti ristrinsero à diciotto casi, riducendogli poi Federico Imperatore à quattro, & Filippo Rè di Francia, à tre soli: oue Frōtone Rè di Dani approuò in tutta questa bestialità, facendo vna legge, che ogni lite, & differenza si terminasse cō l'arme. Così assegnatà la diuisione de i combattimenti singolari, conchiude nessuno de' sopradetti meritare in nome di duello alla guisa, che si costuma in Italia, quantunque il Mutio nella materia de' duelli fosse de gli altri più sufficiente, dica quello esser inuentione dei Longobardi. Hora il duello, secondo i Leggisti non è altro, che vn combattimento singolare per prouare la verità, talche chi vince si intende hauer prouato. Secōdo il Fausto, non è altro ch'vno abbattimento volontario tra due, per loquale vn di loro intende prouare all'altro con l'armi per uirtù propria sicuramēte, senza essere impediti, nello spatio d'vn giorno, ch'egli è huomo honorato, & non degno di essere sprezzato, nè ingiuriato, & l'altro intende di prouare il contrario. Secondo il Massa, non è altro che vna battaglia singolare di certi huomini sprezzatori di tutte le leggi, sotto pretesto, di conseruare, ò recuperar l'honore, ma in effetto per cupidia di denari, ò di vanagloria, ò per appetito di vendetta, ò per inimicitia: nè la quale man dando prima dall'vna, & l'altra parte cartelli, combattono poi insieme in vn giorno, e luogo determinato, col riseruare la elettione dell'armi al prouocato, perche il Massa dirittamente è contrario a' detti del Fausto, e di tutti coloro, che mettono il duello fra le cose d'honore, come il Mutio, il Posseuino, il Girardi nel suo Hercole, il Pigna, e'l Susio, e tiene anco il duello non essere antico, come lo fanno molti; come quello, c'habbia hauuto principio doppo la sconfitta de' Longobardi, in quel tempo, che l'Italia diuenne preda de' Signorotti, ouero più presto tiranni d'essa. Et esso Massa non mette per duello le battaglie singolari di Lucio Sicinio Dentato, ilquale otto volte prouocato in cōspetto d'amendue gli esserciti, rimase ogn'hora uincitore, ne quella di Tito Manlio, che uccisò il nemico, che sfidato l'haueua, se toltogli uno ornamēto del collo, che i Latini chiamano torque, s'acquistò il nome glorioso di Torquato, nè quella del Rè Pirrho, che ferì malamente Pantaco Capitano del Rè Demetrio, dal quale era stato sfidato, nè quella d'Emilio Generale della Caualleria Romana con un fratello del Capitano de' Sanniti, nè quella di Sifаce in mezo della battaglia con Massinissa Rè de' Numidi; nè quella d'Alessandro Macedone con Porro Rè de gl'Indi; nè quella di Scanderbech con Laia, e con Tampra Persiani à cauallo, nè quella di Roe Rè di Dacia, che uinse combattendo Hudingo Rè de' Sassoni. & simili altre da lui nominate battaglie singolari, e non duello alla guisa, che si prende da' Scrittori dell'uso del Duello. Et in somma è talmente contrario à quelle leggi d'honore, che sono state poste da altri in materia di Duello, che apertamente si ride, & forse ragioneuolmente si schernisce, perche la più parte de i dotti hāno conosciuto per cosa chiara, & manifesta, che cō espressa ingiuria di tutte le leggi, ha preualso l'abuso del Duello quasi per tutto il Mondo, come pestifero seme disseminato, e sparso. E uero, che Nicolao di Lyra sopra il primo de' Regi, tiene il duello

Il Girardi.
Il Pigna.
Il Susio.
Nicolao [di] Lyra.

duello esser lecito, quando viene dal Giudice offerto all'acusato, nè vuole con altro mezo, & facendo constare la sua innocenza liberarlo da morte, & conseruarlo in vita. E per difesa delle cose temporali, mantiene Guglielmo parimente, che'l Duello sia giusto, procedendo dal giudice all'arbitrio di cui la sōma di tutte le ragioni viene cōcessa, & riseruata. Nōdimeno quasi tutta la scuola de' Dottori proclama, che il Duello in qualunque modo venga offerto, ouero accettato, non ostante la cōsuetudine longa fin da' Prencipi seguita di tal cōbattimento sia cosa iniqua, ne degna d'essere ammessa à patto alcuno, & Alano, insieme con Raymondo, con l'Hostiense, con Goffredo, e S. Thomaso in 22. sostiene, che il duellare, senza accettione alcuna, sia sempre illecito, & che quella consuetudine sia vn'abuso, & vna espressa corruttella de gli huomini del mondo. Et à questa opinione concorda la legge naturale, cioè, l'instinto di natura, che prouiene da vna ragioneuole intelligenza, chiamata equietà naturale; così la legge diuina in quel precetto. [Non tentabis dominum Deum tuum.] Et in quell'altro, [Nō occides:] il qual precetto probibisce ogni pericolo espresso di spontanea vccisione. Così la legge ciuile, nel capitolo de [Gladiatoribus. E parimente la legge Canonica alla causa seconda, questione quinta, per decreto di Papa Nicolò. Ma nel Concilio di Trento, alla sessione quinta, capitolo decimonono detesta di maniera l'vso del duello che scommunica tutti i Prēcipi, & Signori, che danno campo franco à questi duellanti, secondo che in Perugia fu altre volte il campo di Battaglia, à Napoli la Carbonara, & à Pauia vn certo altro luogo simile, e gli priua d'ogni dominio, e giurisdittione sopra i luoghi hauuti dalla Chiesa, & sono feudi, dichiara, che vadino a' diretti Signori loro. Di più scōmunica tutti quelli, ch'entrano in duello, & gli confisca tutti i beni temporali, e li dichiara infami perpetuamēte (nella qual parola sono chiariti gli Auttori Morali delle leggi dell'honore) e homicidi insieme co'lor Padrini; e finalmente aggiunge la scommunica à tutti quelli, che suadono altri à duellare, ò che gli danno cōsiglio, ò che sono spettatori di questo fiero, e bestial contrasto dal demonio maladetto certamente inuētato; ma che? ancora i Barbari istessi, appresso à quali era l'uso del duello giudiciale molto antico, ne dicono male, & abborriscono sommamēte, cōciosia che Rotaro Rè d'Longobardi chiami questa vsanza empia, & dica di parergli molto strano, che sotto vno scudo, et in vn solo combattimento l'huomo habbia à pdere ciò ch'egli hà, & appresso il medesimo dice queste parole; Noi siamo incerti del giudicio d'Iddio, & habbiamo vdito che molti hāno perduto la causa, quantūque l'hauessero giusta; ma per l'vsanza della nostra gente, noi non possiamo vietare questa legge empia. Et Federigo Imperatore dice, La Monomachia, che si chiama volgarmente Duello, eccettuati alcuni pochi casi, vogliamo, che perpetuamēte sia bandita fra i Baroni della nostra giurisdittione; la quale non si può dire tāto vera proua, quanto vna certa diuinatione, la quale è discordāte dalla natura istessa, & lontana dalla legge cōmune, & dalla ragione dell'equità. Il medesimo afferma Papa Innocentio Terzo, il qual racconta, che essēdo accusati di furto certi Spoletini, furono costretti à ponersi al Duello, nel quale essēdo stati vinti, furono priuati di tutti i loro beni da' Consoli di Spoleto, che poco dapoi trouatosi il furto appresso non sò chi altri, fu scoperto chiaramente, che quei pouerelli, quātunque vinti in duello, erano innocenti di tale imputatione, le ragioni anco manifestano chiaramēte il

Guglielmo. Alano. Raymondo. L'Hostiense. Goffredo. S. Thomaso. Concilio di Trento. Innocentio Terzo.

te il duello essere vn'abuso, & vna corruttella espressa, perche, se'l buon nome, e la buona fama (come dice il Massa) non si può acquistare, nè hauere, se non per libero e volontario giudicio de' buoni, nõ potrà già la stolta opinione del volgo de' soldati far sì, che'l vincere in duello sia lode, & virtù d'vn soldato, giudicandolo altramente tutti i saui, come sono i Theologi, Leggisti, i Filosofi, & altri buoni, e virtuosi cittadini. E se il Posseuino ardisce d'affermare, che per ragione di duello, vn'empio, & vn bestiemmiatore può esser giustamente ricusato, essendo dishonorato per la legge diuina, con l'istessa ragione potremo dire tutte le leggi poste intorno al duello essere da ricusarsi, e da tenere il duello per opra infame, essendo contrario alla legge diuina, & à tutte l'altre leggi, come detto habbiamo, e se ben la vittoria d'vn duello par, che accresca honore al vincitore, questo però non leua la mala opinione de' spettatori talhora, i quali giudicano lui hauer vinto di forza corporale, ma nõ d'equità, e di ragione sopra la cosa, intorno alla quale si contēdeua, & ch'era il punto della causa principale, potēdo benissimo stare, che vno (come hò già detto) vinca con tutte le ingiustitie dalla banda sua l'auuersario nel duello: e chi vuol più minutamente le ragioni contra il duello, veda il Trattato del Massa à mio giudicio in questa materia molto esperto, & uersato. Coloro poi, c'hãno ammesso il duello cõ quelle sue leggi d'honore come il Fausto, il Posseuino, Gio. da Lignano, Paris de Puteo, Giacomo del Castello, il Dottor Dario da Bagnacauallo, l'Isernia, l'Aluaroto, l'Afflitto, Gio. d'Anania, Federigo da Siena, il Cipolla, il Decio, l'Alessandrino, il Cotereo, il Ferretto, il Corrado da Lodi, & altri assai, benche in alcune cose differiscano fra loro, in certe cose essentiali accordãdosi insieme, dichiarano le pertinenze del duello quasi all'istesso modo. Vogliono, che l'Attore nelle differenze d'honore sia quello, il quale accusa l'altro, e quando la querela nõ si possa prouare ciuilmente sia tenuto per debito d'honore far ricorso al paragone dell'armi, per mantenere suo detto; onde militarmente si chiama ancora Prouocatore, Richieditore, Requiritore, Disfidatore, Offenditore, & Mantenitore, e stà con tutti gli disuãtaggi, perdendo l'eccettione dell'armi, del giudice, e del luogo: e prouocare non possono per commune giudicio di costoro, li macchiati d'infamia, le donne, i fanciulli, i vecchi impotenti, i religiosi, i vili, e mecanici, co' quali è dishonore à duellare, dandosi questo carico à gentilhuomini soli, e soldati, benche fra questi alcun sia di parere, che anco vn cõtadino, pur che sia magnanimo, virtuoso, e famoso per valore, possa prouocare. La onde alcuni tassano Pirrho figliuolo d'Achille giouene poderoso, & gagliardo, che hauendoli il vecchio Priamo presso à Virgilio con mano impotente lanciato contra vn'hasta per far vendetta del figliuolo vcciso dinanzi à gli occhi suoi, s'inducesse à ferirlo talmente, che di vita lo spogliasse, magnificando per lo contrario l'atto gentile, e cortese di Bradamante appresso all'Ariosto, che hauendo tante ragioni d'vccidere il vecchio Atlante suo disturbatore singolare, come notò la canitie della barba, & delle chiome, e l'aspetto senile del Negromante pietosa ritrasse la mano, e contentossi di condurlo seco prigione, oue gli dice,

L'Ariosto.

Disegnando leuargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta,
Ma poi che'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.

Vn

Un venerabil vecchio in faccia mesta,
Vede essere quel, ch'ella hà gionto à la stretta,
Che mostra il viso crespo, al pelo bianco
Et à di settant'anni, ò poco manco.

Vogliono anco costoro che il reo, ouero prouocato, ò richiesto, disfidato, ò sostenitore, ò difenditore, se ben non è attore dell'ingiuria, possi essere attore, prouocatore del duello, & in tal caso, che resti con ogni vantaggio dell'arme, del giudice, e del luogo e quando è reo dell'ingiuria, & reo del duello, tãto più viene fauorito sopra l'attore per esser trattato à forza in giudicio militare: e per la costitutione di Federigo Imperatore in materia del duello, à esso tocca, l'eletta dell'arme offensiue, e diffensiue, del giudice, del campo, e del tempo. Quanto al Campione s'accordano, che possa darsi, e riceuersi, quando dalla parte dell'attore, e del reo vi sia legitimo impedimento di duellare per se stessi, e dee offerirsi tale, che l'auuersario per qualche indignità sua non lo possa ricusare. Quanto a' Padrini di Campo detti latinamente Patroni, de' quali fa mentione Homero constituendo nel duello di Paride, & Menelao, per Padrini, chi d'vno, chi dell'altro Vlisse, & Hettore, sono di commũ parere, che à loro tochi di dire, e tenere le ragioni de' suoi principali senza rispetto innanzi al Signor del Campo, fare eccetioni, protestare, tor via le difficoltà, leuare i dubbij, che nascono, e tutte l'altre cose, che sono à profitto della causa, e de' loro principali, nõ tralasciare in modo alcuno. A loro s'appertiene andar circonspetti in ogni cosa, nõ credere in cosa, bẽche minima, oue sia interesse d'honore, guardar l'arme, che gli dà l'auuersario tanto da offesa, quanto da difesa, che siano eguali, senza inganno, senza differente maestria, nõ alterate, non impeditiue, non inchiodate cõ chiodi di piombo, ò di stagno, non di rame, nõ elmi di dentro bruniti, che tolgano la vista, se gli cordoni di seta, con li quali si lega il bacinetto, hanno soto la seta il rame, se la celata si può adoperar per brocchiere, se gli guanti nel chiudere il pugno, spingono le punte fuori, se gli cossini delle selle de' caualli, e gli arcioni sono più alti, & in somma, che nõ vi sia vãtaggio da parte alcuna. Però si deono eleggere quelli, che sono di buona opinione, e fama, prattichi nel mestiero dell'arme, di lunga isperienza, di somma fede, lealtà, integrità, e sopra tutto auuẽturosi. Hãno da considerare anco i Padrini se lo steccato è piano, se vi scorge alcun vantaggio, ò inganno, nõ debbono consentire à parole dell'auuersario in danno del loro principale, nè accettare arma pregiudiciosa, sempre cõtradicẽdo, e protestando animosamẽte, & d'ogn'atto, che si facci, far rogare i Nodari da loro condotti dinanzi al Sig. del Cãpo, per ogni buon rispetto: e nel dare, ò in accettare capitoli, stare auuertiti, quanto dir si possa. Quanto al Giudice, ò Signor del Cãpo, unitamẽte dicono, che ambedue le parti hanno da farne elettione concorde, & d'vn tale, che facci sangue, e possa assicurare il Cãpo, nè sia sospetto, ò partiale, e tale per natura, & professione, che giustamente determini la vittoria, & il premio à chi lo merita. E quãdo l'auuersario fugge, ò ricusa, ò non risponde, ò sotterfugge, ò cauilla, ò non elegge, ò non approua, non si risolue, non accetta giudici, non propone altri, s'asconde, la sentenza è data cõtra di lui da ogn'vno, & per via di manifesto il tutto si deduce à notitia del mondo narrãdo il fatto intieramente, e lealmente, con l'approbatione, & giudicio de' più saggi cauaglieri, e saputi principi, che attendono à queste cose dell'honore del duello. Infinite

Padrini di Cãpo.

sono

sono le circonstaze intorno all'elettione del Campo, le quali sono poste da loro, così dello steccato secretto; così dell'andare alla macchia, e solie con cōpagni, nelle quali cose si stà communemente sopra infiniti puntigli d'honore, hauendo alcuni di mero capriccio loro, poste leggi d'honore sino nella macchia, oue i ladroni, & assassini hanno ricetto, & albergo. Hora si stabiliscono le querele, si prouano le patenti de' Campi liberi e franchi, & de' steccati secreti dall'attore, si presentano all'auuersario notate à pie de' Cartelli mandati: si dà dal prouocante l'elettione dell'arme, lequali per equità s'hanno da eleggere tali, che siano da soldato, e da cauagliero, non insolite, non auantaggiose, non alterate, non impeditiue, non di souerchio peso, non di maestreuole inganno, ma confaceuoli, taglianti, pungenti, & di qualità non ricusabile, benche fossero straordinarie: e tanto l'offensiue, come le difensiue, che siano eguali, non hauendosi à viuere con la violenza dell'armi, e con l'inganno, ma con la virtù, e col valore; si mandano gli auisi con quali armi offensiue, e diffensiue s'ha da entrare in steccato, ouero la lista delle armi, e de' caualli, & guernimenti loro, in tale mestiero soliti à vsarsi, & finalmente da ogni banda si mandano i confidenti, acciò che le arme accettate, e poste in dosso non si possano muouere, alterare, falsificare, dischiodare, inchiodare, mutare, leuare, accrescere, sminuire, e simili altre cose. È vero (dicono loro) che al rigore delle leggi ciuili si può portare ogn'arma insolita; auantaggiosa, impeditiua con ogni falsa maestria, & inganno dal prouocato, come tiene l'eccellente Giurisconsulto il Signor Giouan Battista Mainoldo, allegādo Paris de Puteo nel suo Trattato [de re militari,] & il Fausto nel suo lib. del duello, al capitolo trigesimo, & questo istesso tiene il Signore Andrea Alciato, nel suo Trattato del duello, al capitolo vigesimonono. Qui si vendicano l'ingiurie palesi, le soperchiarie, difficili da prouarsi, l'offese fatte con mal modo, ouero da traditore, essendosi prima ò compēsate, ò raddoppiate, ò propulsate, ò ritorte l'ingiurie, e con gli lor soliti modi ributtate, dandosi il campo à tutta oltranza, ò à tutto transito, ò à guerra finita, ch'è l'istesso, per veder le querele necessarie, oue interuiene la macchia, e l'aggrauio del proprio honore, facendosi innanzi manifesti, i rogiti, i cartelli, & le risposte conueneuoli per le mentite degne di vendetta, & altri oltraggi, e dichiarandosi, se le querele sono degne d'esser poste in proua d'arme, come quella di Mandricardo con Ruggiero per l'Aquila bianca presso l'Ariosto; & come quella che di tre gigli portati dal Rè di Francia, e da quel d'Inghilterra, nella prima parte del suo Catalogo disputa il Cassaneo: e disfidandosi per quanti, ò alla presenza del Giudice ò per mezo di Padrini, ò in altro modo vsato da Cauaglieri. Et si mādono i Cartelli, sopra tutto che siano breui, modesti, prudenti, corraggiosi, chiari, affirmatiui, risoluti, e conchiudenti, acciò l'auuersario non habbia occasione da parte alcuna di cauillare, e tergiuersare, ò cōtender di parole in vece di fatti. Et nō s'offerisce alcuno à più di quel che sia tenuto per ragione: non s'vsa vna perfidia da far cōbattere altri per forza, nō s'vsano parole impertinenti nella causa; nō si tenta più attioni in vna volta; si mettono sopra tutto con le lor solennità necessarie in publico, cioè, con la data del luogo, del dì, del mese, & anno, ò col dichiarare, che Notaio sia rogato del suo volere, e la sottoscrittione di testimonij degni di fede, col nome dell'attore, e quel del reo, con la mentita sotto, ò si presentano per publici vfficiali, ò altre persone all'auuersario, & s'accettano con protesto di voler vedere

Giouan. Battista. Mainoldo
Paris de Puteo.
Andrea, e Alciato.

quel

quel che tengono, per rispondere à quanto conuiensi al proprio honore: ò si mandano le scritture nelle principali corti della regione di Caualleria, come fece il Conte di Marte, l'Abbate Ambasciator di Vrbino in Vinetia, nella causa, che egli hebbe col Signor Luigi Gonzaga senza dar pasto à bottegai, con l'affiggere i cartelli per le colonne: e s'intendono hauer saluo cõdotto, gli auuersarij dalla parte, come sono presenti gli cartelli, à quali si risponde in infinite maniere, con l'eccettioni valide, ò con l'assenso fermo, secondo che essi di infinite modi, sono come il Fausto particolarmente nè adduce essempi vari nel suo libro del duello. All'vltimo si comparisce in campo aspettando sino all'hora statuita l'auuersario facendo gli atti conuenienti i Padrini, e si producono le capitolationi ordinarie in simile materia, fra gentilhuomini, caualieri di honore, si fanno i bandi capitali per gli Araldi, che niuno in detti, nè in fatti, nè in qual'altro modo, via, maniera, forma, colore, atto, cenno, fauorisca, disfauorisca, auuertisca vna parte, ò mostri auantaggio, ò disauantaggio, dell'vna contra l'altra. Sonato finalmente l'vltimo suono, e dato il segno della battaglia, saltano in steccato vannosi à trouare animosamente l'vn l'altro, aspirando con tutti gli honorati modi vittoria, e ponendosi innanzi à gli occhi più la gloria virtuosa di caualларie, che il rigore delle leggi ciuili da molti posto in osseruatione più, che quella, e quiui vincendosi honoratamente, col mostrare tutti i segni di valore, senza perdere di campo, e senza volgere la faccia all'inimico, si acquista la sentenza di brauo, & valoroso cauagliero, col premio dell'honore, & dell'armi del suo auuersario vinto, e prostrato; ogni volta però che non si faccia qualche compositione innãzi, ò per via di pace, ò sodisfattione, ò di empiastro, ò di misericordia chiedendosi perdono dall'inferiore al suo maggiore, & queste sono leggi di honore da molti capricciosi nominate, con le quali fornisce il maledetto duello, à i nostri tempi hormai ridotto come merita, alla total sua destruttione, à ruina singolare. Hora parliamo di altre professioni.

Annotatione sopra il LXXIII. Discorso.

Circa il Duello vedasi il Caietano in secunda secundæ, alla questione nonagesimaterza, che parla dottissimamente, oltra gli alegati.

DELLE MERETRICI, ET DE' LORO seguaci in parte. Discorso. LXXIIII.

INtrando col mio ragionamento, nel profondissimo gorgo di tutte le libidini, il qual si troua nel spatiosissimo Oceano dell'arte meretricia, del flusso, & reflusso de i piaceri dishonesti continuamente mosso, & agitato, è cosa pericolosa di poter fermare i remi delle parole in guisa, che trascorrendo il senso precipitoso, & sboccato, non si opprima il passaggio della mente, che tutta netta limpida, & purgata, da queste cose laide, & brutte cerca di far transito più velocemente, che possibil sia. Nondimeno io tentarò di vscirne in modo, che gli animi gentili, & di ogni bruttura mondi conseruino l'innata loro purità interiore, e la sfrenata giouentù male accorta, de i lasciui piaceri misera preda, dalle fallaci, et insidiose maniere delle mere

trici,

trici, impari à conoſcere ſe ſteſſa, e dia quella ripulſa à loro, che à perſone così horride, & infami ragioneuolmente ſi conuiene. L'inuentione adunque di queſta diſſoluta, e vituperoſa profeſſione ſi attribuiſce à Venere, la quale apparue degna, & meriteuole per queſto di eſſer poſta nel numero delle Dee, percioche, eſſendo ella impudica, & adoperata in ogni ſpetie, & qualità di Luſſuria, inſegnò alle femine di Cipro compiacere à gli huomini del loro corpo per denari, onde nacque vn'abuſo in Cipro come racconta Giuſtino, che le fanciulle loro ſi mettono in publico innanzi il tempo delle nozze ſu la riua del mare à guadagnarſi la dote, & à pagare à Venere le primitie della caſtità loro. Quindi pian piano crebbe il fettore di queſta cocente diſhoneſtà in maniera che molti non ſolamente perſone ſingolari, ma popoli di luſſuria eſpreſſa contaminati, abbracciarono le praue vſanze introdotte, dedicando à i chiaſſi le loro mogli, e figliuole, ſenza rimorſo alcuno di conſcienza, & ſenza ritegno alcuno di vergogna. Doue che i Babiloni, come ſcriue Herodoto, hebbero vn ſcelerato vſo fra loro, che quelli, c'haueuano conſumato le proprie facoltà, & ſoſtanze, mandauano le figliuole à far guadagno col corpo, per rimettere le ricchezze conſonte, con l'vſura meretricia non mai ſatia, ò ſatolla della robba altrui. Et Eriſchtone Teſſalo, in conformatione di queſto, conſumate le ſue facoltà, oſſeruò coteſta infame conſuetudine, ponendo Metra ſua figliuola à guadagno, la quale non compiaceua altrui di ſe ſteſſa, ſenza preſenti di grandiſſima ſtima, e valoro. Queſta parmi foſſe la cauſa, che la sfacciata Dea de gli amori otteneſſe da Salone quel grand'huomo, che diede le leggi à gli Atheniesi, & che fu giudicato dall'Oracolo di Apolline, vno de i ſette ſauij della Grecia, come teſtifica Menandro, e Filemone, vn Tempio magnifico, & ſontuoſo, chiamato il Tempio di Venere Pandemi, il qual fu eretto ſolamente per le femine di chiaſſo, & lui fu quello, che ordinò i publici luoghi dishoneſti, come ſcriue Nicandro Colofonio, & conceſſe nelle ſue leggi molte eſſentioni alle meretrici, con grande indegnità del nome ſuo, per altro veramente celebre & famoſo, & in queſta traſcuraggine inſenſata caddero ancora gli Efeſi, come dice Eualte, perche à Venere amica dedicarono vn Tempio dell'iſteſſa maniera, & conditione, & à i ventidue di Aprile tutte le Cortigiane andauano al Tempio, & offeriuano alla Dea libidinoſa per ſacri doni incenſo, ghirlande fatte di roſe, e di herbe odorate, il mirto, e ſopra tutto la menta gentile. Et Aleſſio Poeta, nel ſecondo libro delle coſe de i Samij, dice, che quelle amiche, et concubine, che ſeguitarono Pericle Atheniese all'aſſedio di Samo, conſecrarono vn Tempio pure à queſta infame, hauendo in quel tempo, che la Città ſi aſſediaua, con dishoneſto commertio guadagnato tanto, che puotero all'impudica Venere vn tempio ſcelerato de i denari communi dedicare. Oltra di queſto ſcriue Clemente Heracleote nel libro di Pindaro, che in tanto riſpetto, & in tanta riuerenza furono tenute le Cortigiane in Grecia, che appreſſo à Corinthi fu ſtatuito per legge, che quando nelle coſe importanti, e graui ſi ſupplicaſſe à Venere, queſta impreſa ſi deſſe à molte meretrici, & foſſero preſenti à i ſacrificij, orando per la ſalute commune deuotamente alla Dea. Onde narra Theopompo, che quando Serſe Rè di Perſia moſſe l'eſſercito contra Greci, all hora medeſimamente le meretrici hebbero la cura di ſupplicare nel Tempio di Venere per la ſalute della Grecia: & quindi Simonide Poeta compoſe in lode di loro quel bell'Epigramma, che dice,

Herodoto Historico. Menãdro. Filemone. Nicandro. Eualte. Aleſſio Poeta. Clemente Eracleote. Theopompo. Simonide Poeta.

Ha

Hæ statuere super Graiorum orare salute.
Felicem Venerem, & pro laribus patriæ.
Non etenim arciferis voluit venus aurea Persis
Arcem Graiorum prodere, quam populent.

Però il Cirinthio Zenofonte, douendo andare à i certami Olimpici, pensò di fare vn voto sacrosanto, promettendo alla Dea Venere, se tornaua adietro vincitore, di condurre vna frotta di Cortegiane, che attendessero al culto sacrilego di quella, e Pindaro Thebano non si vergognò per quest'opra segnalata fargli vn' Encomio di questa maniera. Pindaro.

O Cypri Regina tuum age in lucrum
Lætarum puellarum greges centum.
Quas Xenophon cum perfectis votis
Adduxisse lætatur.

Ma il peggio è di quel gran filosofo d'Aristotele, che fu riputato così saggio, e nondimeno non hebbe vergogna, come scriue Origene, d'honorare le meretrici con diuini honori, sacrificando à Hermia sua Femina, come à Cerere Eleusina. Infiniti sono quelli, che da gli Auttori nominati hanno con tutte le specie d'honori magnificato la grandezza delle meretrici; perciò che Pericle (se non mente Aristofane) per amore d'Aspasia, hauendo i Megaresi rapito le sue donzelle, mosse la guerra del Peloponesso, Alessandro Magno (se si crede à Clitarco) abbruggiò ad instanza della bella Thaide i tempij sacri di Persepoli, ch'erano veramente da Imperatori; e Menandro Poeta egreggio celebrò l'istessa in modo, che Propertio dapoi l'ha nominata Menandrea. Sofocle, ardendo à morte per Theoride, prega la Dea Venere con singhiozzi, & sospiri, d'hauer copia del suo amore dicendo. Origene. Aristofane. Clitarco. Properti. Sofocle.

O nutrix iuuenum exaudi, mihi, da Theoridem.

Possidippo acceso di Rodope Dorica, illustra la sua gratia, e bellezza, con quel bell'Epigrama, che comincia; Possidippo.

Dorica te capitis ornarunt mollia vincla,
Et latem vnguentum pallia quæ redolent.

Prassitele preso, & legato da i lacci amorosi di Frine, dipinse la statua di Cupido, oue del suo infocato amore inscrisse nella base i seguenti versi; Prassitele.

Praxitelis. prius est quem passus, amorem
Deprompsit proprio pectore qui archetypum.

E di Platone celeberrimo, e diuino da tutti chiamato, si recitano quei carmi vulgati in lode d'Archemassa composti,

Archenassam ego teneo Colophonis amicam,
Crius & in rugis mollia ludit amor.
Ah miseri quibus hæc iuuenis fuit obuia primum.
Per quantas flammas sæuus adegit amor?

Ma Clearco, nel primo libro delle cose Amatorie, narra cosa incredibile quasi di Gigge Rè de Lydi, che alla sua morta amica doppo i pianti, e i singulti funerali, dedicò vn sepolcro tanto eminente rileuato, che da tutte le parti della Lydia poteua rimirare le ceneri di colei, che in vita gli fu cagione di mille angoscie, & in

morte occasioni d'vna vera, & espressa folia di mente. Hor quale è quel gran'huomo in armi, ò in lettere, che con la seruitù sua non habbia aggrandito il nome delle meretrici, & che non habbia perso dietro à loro il senno, la prudenza, & l'intelletto? Salomone così saggio non perdette il ceruello fra l'infinita turba delle cōcubine? Sansone così forte non fu acciecato de gli occhi corporali, e di quelli della mente per causa delle meretrici? Non si conosce l'insipienza di Socrate nell'amor d'Aspasia? La pazzia di Platone in quello di Stella? La stoltia d'Aristotele in quello d'Erpille? La follia d'Isocrate oratore in quello di Metanira? Vedi istessi Filosofi quasi tutti allaciati dalle Cortigiane; Aristotele da Lampride, Aristippo da Laide, Stilbone da Glicera, Nicostrato da Anticira, Epicuro da Leōtia, Pitagora da Pirandro, e Calidena. Vedi gli oratori antichi impazziti dell'amor delle meretrici. Stefano di Nicareta, Lysia di Lagide, Stratocle di Lamene, Alcidamante di Naiade, Hiperide di Mirbina, Demosteue di Layde: Vedi i Poeti sciocchi quasi tutti rapiti dalla bellezza, & lasciuia di queste Cortigiane. Eubolo di Clepsidra, Antimaco di Chriseide, Menandro di Phannio, Orfeo d'Euridice, Museo d'Antiope, Homero di Penelope, Alceo di Sappho, Anacreonte di Luscinia, Catullo di Lesbia, Ouidio di Corinna, Licinio di Nerea, Tibullo di Delia, Propertio di Cinthia. Vedi gli antichi Heroi quasi tutti prigioni & captiui pure di coteste meretrici. Perseo d'Andromeda, Paride d'Helena, Thesco d'Ariadna, Achille di Briseide, Piramo di Thisbe, Hercole di Deianira, Pirrho di Tigride, Alcibiade di Timandra, Teriandro di Melissa. Vedi i gran Regi, e gl' Imperatori del mondo quai tutti acciecati dell'amore loro affatto. Vn Cyro Rè di Persi di Phocaide, Tholomeo Philopatro d'Agatoclea, Demetrio di Lamia, Antigono di Dama, Seleuco di Nysa, Filippo Rè di Macedonia di Filinna, Dionisio Tiranno di Nannio, Pompeo di Flora, Alessandro Imperatore di Thaide, e Marcantonio Romano della famosa Cleopatra. Ma doue lascio quelli, che n'hebbero in tanta quantità à posta loro? Tholomeo Filadelfo non hebbe Didima, Bilistiche Stratonica, Mirtio, Eleusina, Clino & altre infinite d'Alcibiade Atheniese vniuersal libidinoso non scriue così di Ferecrate?

Plutarco, scriue di Platone.
Hirmippo d'Aristotele.

Ferecrate.

Existit haud vir Alcibiades, vt patet,
Nunc omnium vir fæminarum, at denique est?

Plutarco.
Idomeneo

Curione, per testimonio di Plutarco, non chiamaua Cesare con l'istessa intentione, huomo di tutte le donne, e donna di tutti gli huomini? Non si legge appresso à Idomeneo di Themistocle Atheniese, che faceua tirare la sua carrozza da quattro meretrici nude, da Satira, da Nannio, da Scione, e da Lamia così bella? Di Nino Rè d'Egitto non scriue Ctesia, nel terzo libro delle cose de' Persi, che mai si vedeua se non fra la caterna de gli Eunuchi, & delle concubine? Tiberio Cesare (come nota Tranquillo) in vn luogo secretto non ne seruaua i greggi al suo piacere? Surina Rè de' Parthi (come mente Plutarco) non ne menaua in campo dietro à se ducento? Theseo, secondo Hesiodo, non hebbe Helena à sua posta, Ariadna, Hippolita, Eippe, & [illegible] con vna mandra d'altre infinite. Agamennone, appresso Homero, non vien [illegible] ripreso da Tersite per hauerne vn serraglio à suo commodo, & diletto? Sardanapalo, come attesta il Sabellico ne gli Essempi, non fece del proprio palazzo vn luogo [illegible] non andò vestito da meretrice? non vsò

Ctesia.
Plutarco.
Hesiodo.
Homero.
Il Sabellico.

istrecchi

isfpecchi dinanzi, & di dietro per vedere tutti gli atti venerei compitamente? Hercole, come narra Herodoto, non ne hebbe in sette giorni cinquanta per suo uso? Gordiano come recita Giulio Capitolino, non ne tenne ventidue à sua posta, per abusarle, quando gli piacesse? Commodo, come narra Lampridio, non impazziua con trecento il dì, e la notte? Proculo Imperatore, come si vanta egli medesimo in vna epistola à Metiano, non ingrauidò cento femine Sarmatiche in termine di quindeci giorni? Heliogabalo sopra tutto, come narra Lampridio, che fu solennissimo stalone da femine, essendo quello, che ordinò in casa luoghi meretricij, à gli amici, à i clienti, à i serui, & fece loro conuiti grandissimi di vintidue sorti di viuande, con patto, che gl'inuitati per ogni viuanda che venisse in tauola, hauessero à usare vna volta per vno con le femine, & lauarsi, & erano obligati per giuramento à osseruare questa capricciosa pazzia, & altre volte comperò le meretrici à pretio caro da Ruffiani, come quella particolare, che gli costò trenta libre d'argento: e fu prodigio nel gettare dietro à loro, donando vn giorno à tutte le Cortegiane del Ciro Massimo, del Theatro, e dell'Amphiteatro, e di tutti i luoghi di Roma, in vna vista, che fece vn ducato d'oro per ciascuna, & altre volte fece loro in palazzo orationi militari, chiamandole commilitoni suoi, e doppo l'orationi, come se fussero state soldati da douero, fece annouerar loro per ciascuna tre ducati d'oro per paga, e publicò alcuni ordini amatorij, & meretricij, ritrouando nuoui modi, & figure di piaceri dishonesti, per passar le dodici figure di Cyrene Cortigiana, che ha dato luogo al prouerbio appresso Paolo Manutio. [Duodecim artium homo,] & perche ne i venturi secoli non si gloriasse l'infame Aretino d'vna inuentione sì sporca di tanti modi compilati, & descritti da lui, & oltra ciò concesse molte essentioni, priuilegij, & salarij del publico Thesoro à queste femine ree, ordinando l'istesso alle matrone Romane, le quali entrassero nella profana setta tanto essaltata, & magnificata da lui. Ma che più? gl'istessi Dei de gli antichi non si sono dati in preda all'istesse, & fatti berettoni delle meretrici? non attese Gione ad Europa? Marte à Venere colta seco alla rete dal Zoppo Vulcano? Plutone à Minthia? Apollo à Dafne? Bacco ad Ariadne? Hercole à Iole? Castore à Febo? Nettuno à Tiro? Pan à Siringa? E perche tralascio da parte tanti galanti Auttori, che in versi, e in prosa sono stati fautori, e partigiani nel nome loro singolarmente? Non ha celebrato Aristofane il nome di Salauca? Anassandro quel di Logisca? Giorgia quel d'Eufrosina, di Corona, e Gnatena? Antisthene quel di Sinope, & Apua? Heperide quel di Frine, che fu da lui con vna oratione difesa dalla morte, mostrando à i Giudici il petto Venereo della meretrice, per mouerli à pietade, come fece Cefalo orator quel di Lagide? Et Alchidamante quel di Natade, donna da pari essercitio alle predette? Oltra che Menandro Apollodoro, Calistrato, Ammonio Callimaco, Filote, Catullo, Propertio, Ouidio, Horatio, Martiale, di molte altre particolari hãno scritto cose non meno vergognose à loro stessi, che honoreuoli a esse. Fra quali huomini celebri con qualche maggior ragione si potrebbe enumerar Sapso, che fu poetessa, la qual celebrò in versi le sue fiamme amorose per Faone suo drudo particolare, e quella celebre Leontia femina di Metrodoro, che difese l'honor delle meretrici contra la lingua di Theofrasto. Da questo seguito grande, c'hanno hauuto le femine vergognose, & infami

Herodoto. Giulio Capitolino. Lampridio. Lampridio. Paolo Manutio. Aristofane. Anassandro. Giorgia. Antisthene. Hiperide Cefalo. Alcidamante. Callistrato. Filote. Sapfo. Leontia.

in tutte le parti del mondo, infiniti danni particolari, & communi in processo di tempo si sono scoperti a' seguaci di quelle. Annibale nelle delitie, & lasciuie di Capua perdè i trionfi delle sue vittorie: Cesare macchia la sua gloria in Alessandria per vna femina; Demetrio in Grecia: Antonio in Egitto: Hercole abbandona le imprese inuitte, e s'induce filar per la Regina de i Lydi; Achille lascia di combatter per Briseide, Vlisse è ritenuto dall'opere heroiche per Circe: il Rè Mida serue alle concubine tessendo; e sprezza il gouerno del Regno: Gioue secondo Homero, quanto di buono pensa la notte intorno alle cose di Troia, tutto volge sossopra il giorno per amor delle meretrici: Alcibiade acquista la morte per Timandra, Claudio per Virginia, Commodo per Martia, Pirtho per Hermione resta veciso; & Ifi per Anasserete s'impicca da se medesimo. La guerra dell'Asia hà principio per Helena, quella de' Samij per Aspasia, quella di Frigia per Hippodamia, quella de' Centauri per Deianira, quella d' Egitto per Cleopatra. Et in somma tutti i mali grandi sono venuti per cagione delle meretrici: e che cosa di bene può succedere da loro, essendo piene di tutte le malitie, di tutti gl'inganni, di tutti i vitij, che imaginar si possono? non son'elleno maestre compite di tutti gli errori? E cosa di grandissima fatica, e d'vn peso intolerabile à voler descriuere particolarmente l'astutie, & l'arti loro, e raccontar, con che modo, con che piaceuolezza, con che sguardo, con che parole, cō che baci, con che carezze, con che nodi, con che reti, con che lacci, cō quai trattenimenti, con quai lusinghe, con quai toccamenti, con quai stringimenti, con quai capestrarie, con che accoglienze, cō che atti, cō quai lasciui maneggiamēti, cō quai lotte, cō quai costumi, cō quai risi, con quai simulationi, con quai fraudi, e fintioni, cō quai false lacrime, cō che sospiri, con che gemiti, con che dipartēza, cō qual prolungatione di piacere, con qual scambiamento, & con qual rinouatione cerchino inuescbiare i giouenetti inesperti, e farsegli seruitori, e schiaui ad ogni lor piacere. Doue, che l'arte meretricia si palesa, & si publica per mezi infiniti, che da gl'incauti amatori souente auuertiti non sono, per esser loro troppo semplici, & esse madri d'ogni astutia, & malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi, che s'impongbino i nomi di Gineura, di Virginia, d'Isabella, d'Olimpia, d'Helena, di Diana, di Lidia, di Vittoria, di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, di Delia, di Flora, se nō per captiuar cō la vaghezza, de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono in lettere d'oro questi nomi soaui, e con diuersi Madrigali, & Sonetti, vanno scherzando intorno alle lodi, facendo risuonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, le selue, e le verdure di cotesti nomi delle Rime loro amorose estremamente fauoriti? Perche pensi, che trouino i risi vezzosi, le pietose lagrime, i pianti compassioneuoli, le parole soaui, le carezze gentili, le promesse dolci, i baci lasciui, se non per inescare l'alme di maniera tale, che impazzite ò dicano, ò scriuano, che quei risi sonori sono della vaga Citherea? quelle lagrime, sono lagrime di Didone per Enea? quei pianti, sono pianti d'Echo per Narciso? quelle parole sono le Parole di Pallade innamorata? quelle carezze sono le carezze di Dafne fatte ad Apollo? quelle promesse sono le promesse di Giunone à Paride? quei baci sono i baci di Venere al suo Adone? Onde pensi, che nascono i canti, i suoni, i balli, i giuocchi, le feste, le vegghie, i conuiti, i diporti loro, se non da quell'intento d'hauer l'applauso, il commercio, il concorso della turba infelice di questi amanti, che rapiti

Homero.

da quelle voci angeliche, e soprane, attratti da quei suoni diuini, di arpicordi, et lauti, impazzati in quei moti, & in quei giri loro tanto attrattiui, consumati in quei giuochi spasseuoli, dileguati in quelle feste gioliue, addormentati in quelle vegghie pelegrine, immersi in quei conuiti di Venere, & di Bacco, morti nel mezo di quei soaui diporti: restano prigioni, & serui del loro fallace, & insidioso amore? Con questo fine istesso adornano i letti di padiglioni di raso, di coperte di seta, di lenzuola di renso, di coffini ricamati, di lettiere intersiate, di Tapeti Turcheschi, le tauole, di cadreghe di veluto, le sale di scanni minutamẽte lauorati, le camere, d'argẽtaria le credenze, di pitture lasciuissime, i tetti, e le mura di rose, e fiori lastricati, di profumi odoriferi tutta la casa. Per questa sola cagione si mostrano alle finestre, fanno vedersi su i balconi girand'occhio à chi passa, gestiscono con la mano, accennano col guardo, motteggiano col viso, parlano con la lingua, ridono con la bocca, si storcono con la vita, chiamano, pregano, suadono, gridano che s'entri. Quindi prouiene, che scriuono, che mandano lettere in volta; che danno auisi di più maniere, che i presenti, che le ruffiane, che i messi, che i ragazzi, che i paggetti vanno gridando da tutte l'hore con polize, con mazetti, con cestarelli, con piatti coperti, con commissioni hora dolenti, hora pietose, hora tristi, hora gioconde, hora d'vn tenore, hora d'vn'altro. Da questo nascono gl'inuiti à desinari, à cene, à stuffe, à bagni, à danze, à lotte abomineuoli, & vergognose. Di quì procede, che si dilettano tanto di farsi belle con varij lisci, & belletti, vuotando le speciarie di biacca, di solimado, di lume scaiola, di lume zucharina, di fior di cristallo, di borraso raffinato, & che si rendono lustre con molle di pane, con aceto lambicato, con acqua di faua, con acqua di sterco di bue come lascine che sono; & che rinfrescano il viso, e mollificano le carne con l'acque d'amandole di persico, & il sugo di limoni, e si conseruano con rose, con vino, con lume di rocca, & indurischono i capelli dinãzi, con draganti, e semenze di codogni, e mettono penuria nel lume di feccia, & nella calcina viua per fare liscia perfetta da darsi la bionda, acciò la vaga Aurora non goda sola v'Epitheto sì nobile, & pretioso. Quì vedi specchi preparati, l'acque rose, l'acque nanfe, l'acque muschiate, i profumi, zibetti, l'ambracano, i pettini, gli orecchini, i scriminali, le forbici, le mollette. Quì vedi le scatole, i bossoli, i vasi, l'ampolle, le scatole, i pignattini, i gusci d'ouo pieni di mille empiastri preparati da loro. Quì vedi le fanti preparar l'agucchie da pomella, conciarle i busti, serrarle i fianchi, stringerle le spalle, aiutarle di dietro, à correre dauanti, porgerle i zoccoli, assettar le faldiglie, alzare la coda. Quì vedi madonna col capo rassettato, co' rizzi dinanzi, con le treccie bionde, col nastro d'oro, con manigli alle braccia, con diamanti in dito, con collane al collo, con pendenti all'orecchie, con garofoli alla destra, con rose alla sinistra. Con questa acconciatura tutta garbata si mette in prospettiua alla finestra, che pare vna Iezabelle imbellettata. Nè questo basta che per maggior mollitie ha i guanti di seta in mano, la manizza di zibellini poco da lungi, il cagnino in braccio, la gattina à piedi, la scimia da vn canto, il martello dall'altro, il ventaglio appresso, e da tutte le parti spira libidine, & lasciuia estrema. S'inferma taluolta per farsi visitare, s'infinge dolente per farsi consolare, si mostra timidetta per farsi accarezzare, si scopre ritrosa per farsi bramare, si simula morta per farsi sospirare. Con quanta prosopopeia fauella, &

con altri, cõn quanto artificio apre la bocca, con quanta industria forma la parola, con quanta lasciuia ordina i gesti, con quanta accortezza dorme, e nel dormire languisce, nel vegghiar sospira, e dapoi ride, e dapoi piange, e dapoi canta, e dapoi si turba, e dapoi, si querela, e dapoi fulmina, e finalmente con gli occhi balenando, saetta i cuori de gl'infelici, & sfortunati. Quì miri vn tacer di parole, vn silentio di bocca, vn guardo supino, vn pensar mutolo, vn correr di ceruello fantastico, vn leuarsi di sede, vn serrare di finestre, vn puntellar di porte, vn chiuder d'altane, vn ritirarsi dentro alle zelosie troppo dispettoso. Già si comincia dar all'arma, i sdegni principiano, l'ire si generano, le minaccie vanno in volta, i dispetti non hanno fine, i braui si trouano, i penacchi s'armano, i satelliti s'infuriano, le bastonate s'apparecchiano, i sfrisi si preparono, le morti si tramano da queste insidiose, e maladette meretrici. Non si parla più di vezzi, non si fauella di carezze, non si ragiona d'hauere commercio insieme, cessano i messi, restano le polize, mancano i presenti, vengono meno i saluti, e le riuerenze, si richiedono indietro le sedi, si dimandano i quadri, si riuogliono i ritratti dell'imagini miniate dentro à i scatoloni, e con rabbia, con furore, con insania di mente si rompe, si spezza, si scalpesta ogni cosa con gli piedi. Quindi si giura si scongiura, si sacramenta di non far mai pace. Marte, e Bellona scorrono da ogni banda; le faci si accendono ogni hora à più potere; non più sonetti, non più madrigali, non più canzoni, non più festine da innamorato, spirano le muse gratiose. Apollo asconde la lira, Euterpe và à spasso, Cupido sfratta, Venere và in chiasso, Archiloco solo si lascia vedere, e Pasquino trionfa in mezo delle piazze. Hora si scoprono gli mali da douero, si contano gl'inganni, le malitie, i tradimenti, le doppie poste de i satelliti, il tener su la stanga de' ganimedi, la troppa la de' togati, le perfidie con questi, gli assassinamenti con quell'altro, lo spender della robba, il perder della vita, l'arrischio dell'honore, il consumar dell'anima, il vuotar della borsa, il cruccio, il trauaglio, il martire, il dispetto, la gelosia, l'inquietudine grande, che da loro procede. Pasquino si mette à narrar le superbie, nello star sul graue, nel concorrer con le signore di vesti, di drappi, di serue, di carozze, e sopra tutto di voler esser d'ogn'hora cortigiane, le ire nello sdegnarsi per poco, nell'isfogarsi con parole, con minaccie, con turbation di volto, con offuscatione di occhi, con alteratione d'animo, con rio pensier di mente; le inuidie alle bellezze, alla gratia, alle maniere concorrenti, e le gole à pasti, à conuiti, à confettioni, & à ogni sorte di leccardia, loro accorte, alla destrezza de gli atti, alle ricchezze, al guadagno, all'honore, le accidie in camera, in letto, al fuoco, al fresco su le sedi di giorno, di notte, e da tutte le hore, le lussurie cocenti, le dishonestà sfrenate, i cenni, i motti in enigmi, alla scoperta, con atti, con parole, con gesti, con opre, con effetti, che dinotano l'istessa incontinenza: oue sono rassomigliate ad vna sfrontata Filene da Filocrate lacerata, ad vna Celia, dalla cui in pudicitia grande, scriue così Martiale.

Filocrate Poeta Greco.

Das Cattis, das Germanis, das Celia Dacis.
Ne Cilicum spernis, Cappadocumque toros.

Plinio.

Ouidio.

Ad vna Messalina, che secondo Plinio superò vna sua fantesca da lei posta alla lotta Venerea di più di vinti cinque coiti per notte, vna ad Sapfo, che secondo Ouidio nell'epistole vsaua, & patiua esser vsata da cinque ancille sue, Atthi, Cidno Amithone,

Amitbone, Telesippa, & Magara, ad Vna Semirami, che innamorata di vn cauallo giacque con esso; ad vna Pasife, che si sottopose ad Vn toro, come scriue Propertio in quei versi,

Propertio

Vxorem quondam magni Minois, vt aiunt,
Corrupti torui candida forma bouis.

Alle due sorelle Callypighe, che vennero à quel vergognoso, & infame contrasto fra loro, come narra Cercida Megalopolitano, cioè, qual d'amēdue hauesse più belle parti posteriori. E finalmente si narrano le auaritie immense in chiedere, in dimandare, in torre, in volere, in rubbare, in molestare, in importunare del cōtinuo i suoi amatori, di vesti, di anella, di collane, di maniglì, di vezi, di perle, di filze, di coralli, di mobili, & di mille altre cose; oue s'antepongono à Rhodope Egittia, che si gloria appresso Herodoto di hauere fabricato con l'abuso della sua beltà vna piramide magnifica, & superba; à Frine, che si vanta appresso à Callistrato di hauere spogliato Prassitele della tauola del suo pretioso, & eccellente Cupido, & di hauer fatto proferte di cinger Thebe di muro, se i Tebani si contentauano di porui questa inscrittione. [Quos Alexander euerterat, Phrine amica excitauit.] A Timādra, che s'inalza, appresso à Plutarco, di hauer drizzato al suo vago Alcibiade Vn monumento reggio de' suoi denari d'acquisto: à Damo bella, che si loda, appresso Heraclide Lembo, di hauere essausto Antigono di tutti i suoi Thesori; alla formosa Lamia, che appresso à Plutarco si celebra di hauer inescato in modo l'alma del Rè Demetrio, che ogni cosa donaua à lei, alla pomposa Flora, che appresso à Plinio si commenda di hauer degnato à Imperatori, à Regi, à Prencipi, à Consoli, à Questori solamente, e delle spoglie del suo guadagno hauer lasciato ricco il popolo Romano. La Satira finalmente si estende aßai intorno all'impatienze loro, quando non sono contentate à pieno, e diuulga le murmurationi contra i suoi amanti, i lamenti, che fanno, le querele che spargono, i detti interni c'hanno, il liuor, che le distrugge, la rabbia, che le consuma, furor precipitoso, che le rapisce à ogni sorte di offesa, e di Vendetta, il gridar come triste, l'arricciarsi come spinosi, l'inasprir come serpi, l'infuriar come demonij, che si vede in loro. Le audacie, le baldanze, le presontioni, le temerità, l'alterezze, gli orgogli, le hippocrisie si raccōtano tutte à tutti in vna volta. Suona la tromba dell'ignominie loro, e predica le discordie, che nascono per esse, le risse, le contese, le parole, le minaccie, le ingiurie, le vccisioni, e tanti impegni di robba, tanti latrocinij de' padri, tanti furti de' parenti, tanti giuochi, tante crapule, tante bestemmie, tante parole scandalose, tanti suiamenti, tante dissolutioni, tante dishonestà, che non hanno nè fine nè fondo. Per vltima conclusione si conchiude, quanto da loro si riceue, & acquista, che non è altro, che mille immondezze, & sordidezze, le quali honestamente nominare non si ponno; & s'abbellisce il concetto descriuendo quanto sono brutte, sporche, laide, infami, furfante, piedochiose, piene di croste, cariche di menstruo, puzzolēti di carne, fetenti di fiato, ammorbate di dentro, appestate di fuori, che le Gabrine in comparatione sono più desiderabili, che loro. Però sia cosa ottima, e saggia da douero lasciar queste lupe di Romulo, & di Remo, fuggir queste iuuenche d'Apollo, schifar queste chimere, abbandonare queste Meduse monstruose, chiuderel'orecchie à queste Sirene maladette, dar ripulsa à queste Belide senza fondo,

Cercida. Megalopolitano.

Herodoro Callistrato.

Plutarco.

Heraclide Lembo.

Plinio.

scacciarle in tutto dal commercio nostro, come fece Diana Elice femina di Gioue dal consortio delle Ninfe, dicendo Ouidio queste parole in persona d'essa:

I procul hinc, dixit, sacros ne polue fontes,
Cinthia deque suo iussit decedere cetu.

E seruirsi di quel consiglio dell'istesso:

Ad mea decepti iuuenes praecepta venite,
Quos ferus ex omni parte fefellit amor.

Perche è cosa troppo chiara, & manifesta che l'amor delle meretrici non cagiona altro, che miseria, & infelicità per fine de' suoi piaceri. Vadino dunque tutte le cortigiane in chiasso, e gli huomini saggi, & prudenti attendino ad altri studi, che rechino loro vtilità, gloria, & honore, hauendo solo dal consortio delle meretrici danno, e vergogna, vniti insieme.

Annotatione sopra il LXXIIII. Discorso.

Moltissime cose intorno à queste profane Meretrici si trouano in Celio Rhodigino al lib. 5. & c. 19. al lib. 2. c. 79. Così in Pietro Crinito al lib. 5. & cap. 2. & al lib. 9. ca. 8. Così in Pietro Vittorio à carte 458. 277. & 102.

DE' RVFFIANI, ET DELLE RVFFIANE. Discorso LXXV.

Hauendo tanta amicitia, e tanta strettezza di parentella fra loro l'arte delle Meretrici, & quella de' Ruffiani, che si può dir veramente, che venghino legati insieme col nodo Gordiano: è cosa molto giusta, & conueneuole, che al ragionamento di quella succeda il discorso di questa, acciò che vna catena tale non paia inettamente nell'officina de' miei discorsi disunita, & separata. Però, dando principio al ragionar di questa professione accorta fuor di modo, & sottile, io l'antepongono senza fallo alcuno all'arte meretricia: perche da questa come da maestra s'impara quanto di frode, e di malitia nelle Cortigiane si troui, e dalla scuola di essa tutte le truffe si cauano, onde le discepole ammaestrate sagacemente insidiano altrui, & con varij colpi da furbe fanno restar questi si scorti sparauieri al v.schio delle loro parole presi, & gabbati. Fu molto fauorita quest'arte (benche indegnamente) da gli antichi Romani, onde si legge appresso Pietro Crinito, che nel tempio di Venere in due tauole di bronzo furono scolpite leggi di Ruffiania del seguente tenore; Che le ragioni del vedere, del parlare, del salutare, del buccinare, del maneggiare, dell'intromettersi, del pregare, del suadere le femine, siano concesso perpetuamente di giorno à gli huomini, nè sia persona, che gli habbia à impedire, ò disturbare queste commodità dalla casa, dal buco, dall'horto, dall'vscio di dietro, dal tetto, dalla calle, dalle finestre in modo alcuno; si serui la fede, si diano consigli, & si presti ogni aiuto, e fauore: e di notte (così diceua la seconda tauola) con gli vsati motti, con i soliti accordi, con gli dati contrasegni si possi andar da loro, si picchi senz'altro, e tolta uia ogni paura, leuato ogni timore, rimosso

ogni sospetto si faccia ingresso à quelle, seruendosi del tempo, dell'ordine, e dell'occasione secondo i bisogni. Et Licurgo quel sauio legislator della Grecia à gli Lacedemonij fece vna legge da ruffiano perfetto, permettendo, che in occorrenza, che vn'huomo attempato, e per debolezza di forze, poco atto al consortio congiugale hauesse tolto per moglie vna fanciulla di prima età, potesse eleggere à suo piacere qualche giouane più poderoso, & di miglior neruo di lui, il quale pigliasse cura d'ingrauidarla, pur che il parto, che nascesse fosse tenuto del marito. Nè Solone si mostrò men partigiano, ò diuoto del ruffianesmo in quella legge sua, doue ordinò, che le donne maritate, ritrouando i mariti loro ne' piaceri del letto disutili, & inetti, hauessero copia di eleggersi alcuno de' parenti, col quale si potessero congiungere, nè però fosse in podestà d'alcuno di riputar quel figlio d'altri, che del marito vero. Ma cotesta arte fui fantesca, & vile, è poi cresciuta col tempo, & con l'osseruanza de gli huomini, à grado tale, che dilatasi per ogni parte, e tenendo fermo possesso quasi in tutti i luoghi, s'è discoperta al mondo per Regina de gli animi, & de' sensi di tutte le persone. Et in segno di questo, chi legge le historie vede, che non è stato quasi huomo così grande, che non habbia riuerito lo scettro di costei, inchinandosi al ruffianesmo, & alle lusinghe di questa falsa amica de' cori nostri humani. Scriue Egesippo nelle sue historie, che Paolina matrona castissima, & honestissima, con semplicità veramente estrema fu da' Sacerdoti della Dea Iside con insolito, e nuouo ruffianesmo sottoposta à vn nobil giouane in Cambio del Dio Anube, e di Clodio Romano; racconta Plutarco, che nel tempio della Dea Buona introdotto per mezo de' ruffianesmi in veste feminile fu à dishonesto commercio con Pompea moglie di Cesare, che perciò n'hebbe dal marito giustamente la ripulsa. Si gloria Aristippo Filosofo appresso Atheneo, fra tutti gli amatori di Laide Corinthia esser lui solo, che possedesse quella senza essere da lei posseduto e non per altro certo, se non perche la rea femina si seruiua dell'auttorità del Filosofo, à tirar col suo mezo la frotta de' secolari à casa sua. Tacio di Nerone, di Commodo, e d'Heliogabolo Imperadori, de quali scriue Lampridio, che non meno osseruarono l'amicitia de' Ruffiani, che quella delle meretrici, studiando in ogni sorte di corruttella per mezo loro. E taccio ancora le cose, che dicono i poeti de' ruffianesmi de gli antichi Dei, perche Mercurio hà titolo di noncio, & messaggiero loro vniuersale, per esser bel parlatore à isplicare tutte le ambasciate. Per questo Horatio volgendo il suo parlare è quello, disse in vn' Oda.

Egesippo.

Plutarco.

Atheneo.

Lāpridio.

Horatio.

O Mercurio facunde nepos Athlantis.

Momo è finto portinaro de gli istessi, per esser compito ruffiano loro in ogni occasione. A Venere s'attribuisce che sia Dea de gli amori, & à Cupido l'istesso, perche da loro nascono tutti i ruffianesmi nelle cose lasciue & amorose. Per questa causa fingono Gioue col mezo de' ruffiani far souente gelosa la moglie Giunone, Marte far le corna à Vulcano, Pan co' suoi Satiri, Fauni, Siluani seguitar le ninfe di Diana, Oceano cercar l'amore di Theti, di Glauco, di Melicerta, & priapo insidiar con tutti i mezi questa, & quell'altra Dea. E potentissima quest'arte maluagia ad ispugnare ogni persona, benche forte, e costante fosse da douero, perche nō è vedoua si saggia, & prudente, donna si accorta, & auuertita, vergine si stabile, & ferma,

ferma, proposito sì saldo, intentione sì forte, constanza sì dura, che dall'insidie sue nō si patisca, se nō mouimēto aperto, al meno sotto terra mine sì malitiose, che uiene atterrata affatto, & ruinata. Et qual'è quella rocca ferrea, q̄lla fortezza adamātina, che al suo scarpello stia salda, nè si muoua? qual'è quel presidio, che gioui? quella prouisione che basti? quell'ordine, che sia buono? quelle sentinelle, che siano diligenti contra gl'inganni, e l'inuentione di costei? Nè per forza aperta, nè per stratagemi secreti, nè per consigli ascosi, nè per sottigliezza d'inuētioni, nè per mezi doppij, nè per modi furbeschi si può toccar chi l'agguagli, non chi la superi, ò vinca à patto alcuno: conciosia ch'ella sola sappia quanto sanno tutti i dotti, e tutti gli artisti del mondo vniti insieme. Non sà più il Rettore vn'iota della persuasione di quel che ne sappia vn Ruffiano, il quale loda eccellentemente, essaggera mirabilmente, consiglia accortissimamente, suade, e dissuade stupēdamente: adorna i suoi parlari, circonscriue le sue cose, colorisce le sue ragioni, magnifica i suoi pensieri, confuta le ragioni contrarie, vilipende l'altrui parere, estoglie i suoi detti, & cō parole, & cō nouelle & con motti, & con facetie, e cō diuerse inuētioni fa credere, quāto gli piace. Spauenta le putte col terrore de braui, le fa allegrare con le promesse, attristare con le cattiue nuoue, rider cō le buone, piangere per l'altrui pena, odiare chi l'ama, & incrudelire con chi muore, e spasima per loro. Compone le parole ornatamēte, col gesto l'imprime, con la grauità le dà fede, con colori le veste, con l'Hipocrisia le acquista vna diuotione singolare; onde auuiene che diuēta Signor dell'animo, patrō della mēte e Rè della vita di ciascuno, perche sentēdo il modo del dire, l'ordine del narrare, lo stile del parlare, la gratia del pronunciare, le figure delle parole, l'inuētione delle cose, il metodo preso, il mezo adoperato, il fine desiderato, ogni persona gli rimane schiaua, e per mera elettione seguace, e dipendente affatto. Imita il Gramatico nel scriuere le lettere amorose tanto bē messe, e tāto bene apuntate, che rēdono stupore; nel dettar politamente, nello spiegare galātamente, nell'isprimer secretamente il suo pensiero, e troua nuoui modi di scriuere, nuoue ziffere, nuoui enigmi, nuoui secreti, acciò le lettere non siano intese, se non da chi è partecipe della cosa, si fa inchiostro di paglia abbruggiata, di fulligine, di galla: & si leuano con acqua di calcinaccio, e di salnitro, si scriue con succhi di cipolla, con latte di fico, con l'agro di cedro, o di limone, cō acqua allumata, & si mostra al fuoco: si formano carrateri cō biacca stemperata, con la gōma, e s'interpōgono al lume, si distillano le luciole, e si scriue cō quel liquore tāto occultamente quāto dire si possa, le ziffere, le figure, i segni, le note sono infinite in questa materia. Appare vn Poeta nel discriuere i casi acerbi con pietà di parole, i fatti allegri con giubilo di cuore, in narrare le guerre amorose, le lotte veneree, i duelli di Cupido, le barrerie martiali di mille inamorati, quelle palestre delle femine antiche nude con gli huomini, quelle caccie de Satiri con le Ninfe, quelle pesche lasciue di Nettuno, e Nereo con Doride, e Amfitrite. E tutto heroico nel parlare elle pugne amorose, tutto Lirico nel descriuere le gioie, & i piaceri di Venere, tutto Satirico nel ramentare gli sdegni, e l'ire, tutto comico nel fingere l'allegrezze, tutto tragico nel simulare le disperationi. Hà per soggetto le fauole, come il Poeta, i versi per mezo, gli amori per oggetto, il cāto per instromento, e'l possesso delle diue per principal fine d'ogni cosa. Porta seco i sonetti del Petrarca, le Rime del Cieco d'Adria, l'Arcadia del Sannazaro, i Madrigali

del Parabosco, il Furioso, l'Amadigi, l'Anguilara, il Dolce, il Tasso, e sopra tutti i Strābotti d'Olimpo da Sassoferrato, come più facili, sono i suoi diuoti per ogni occasione. Le Muse l'aiutano à narrar qualche caso stupendo, e nuouo, le Gratie à colorirlo, perche si creda; Apollo à dare splēdore al concetto, Mercurio à ornarlo di parole, Pallade à recitarlo con sapienza, e Venere à imprimerlo dolcemēte nel cuore altrui. Si recca dietro qualche sonetto in seno, vn madrigale in mano, vna festina galante, vna canzone polita con vn verso sonoro, con vno stile graue, con parlare facōdo, con tropi eleganti, con figure eloquenti, con parole terse, con vn dire limato, che pare, che il Bembo, ò il Caro, ò il Veniero, ò il Gosellini l'habbiano fatto all'hora all'hora, e si mostra alla diua con lettere d'oro, con carratteri pretiosi: si legge cō dolcezza, si pronuncia con soauità, si dichiara con modo, si scopre l'inuentione, si manifesta il senso, e si palesa il fine del Poeta. La Diua s'allegra, e s'empie di gioia finalmente, & il Ruffiano gode d'hauer per mezo d'vn sonetto, ò d'vna Frottola acquistato il cuore d'vna Signora si bella, e si compita, si serue dell'historia per l'altre cose mirabilmente, e si preuale dell'astutie, che gli hanno osseruato per farsi possessori dalle persone amate, come Amnon si finse infermo per essere visitato da Thamar, Dalida pianse per inchinare Sansone à sodisfarla del chiesto secreto, Achille col vestirsi da putta hebbe copia dell'amore di Deilamia, Enea con l'ordine della bella caccia si ritrouò cō Didone dentro alla spelonca, Cleopatra per via di magnificenza inuitò Marcantonio nel suo amore, Circe per mezo d'incantesmi tirò il saggio Vlisse alle sue voglie, e col narrare i mesti, e fortunati auuenimenti di Lancilloto, di Tristano, e d'Amadis di Gaula, di Splandiano, del Caualier dalla Croce intenerisce il cuore delle femine, che tutte stano diuote al fine di nouelle diletteuoli, & gioconde, e non è Donna, ò fanciulla di così perfetta castità, ò pudicitia, la quale da così fatte historie pellegrine, & da cotali essempi d'amore non s'accenda, & non s'infiammi ad imitar le diue passate nell'essere di se stesse larghe, & cortesi a' suoi amatori. Vn Ruffiano con tale belle lettere di Filide à Demofonte, di Ero à Leandro, le risposte dolci, le proferte soaui, non tace la nouella d'Olimpia, quella di Geneura, quella d'Isabella, troua le fauole del Boccaccio, quelle del Cinthio, quelle dello Straparola, eccita le pazzie d'Orlādo, gl'innamoramēti di Rinaldo, le fierezze d'Angelica, gli amori cari di Ruggiero, e Bradamante, & cō queste lasciue historie combatte la castità delle donne maritate, la pudicitia delle donzelle, l'honestà preggiata delle vedoue, che bene spesso per tai ragionamenti vēgono corrotte, e violate. Vsa il Ruffiano souente la Logica per confutare le ragioni delle femine, le mostra il falso per il vero, il vero per lo falso, importuna con argomenti, risponde cō obiettioni, insta con nuoui sillogismi, & al fine conchiude, che alle sei hore di notte si apra la porta, e non si manchi. Parla di termine come lui, dādo termine due, ò tre giorni scopre il nome, che è Flamminio, ò Lucio, ò Lelio, mostra, il verbo ch'è correre, e studiare di adempire l'intento, compone vn'oratione, che Flamminio, è arso del suo amore, constituisce la propositione del suo ardente desiderio; fa vna Hipothesi, se lei vuole forma vna figura gentile, e garbata dell'amante, cerca di rimouere la contraditione della persona amata, accōmodare le differenze, conuertire gli animi insieme, subalternare questa con quello, e quello cō questa, fargli equipollēti di volere, l'vno cō l'altro, indi forma il soggetto della femina, il predicato dell'huomo, la

cupola

copula di tutti due, la materia è atta, la forma è giusta, la figura è buona, il mezo termine è in pronto, il modo è in ordine, onde si fa vna perfetta conclusione di pigliarsi insieme, & perche la cosa duri, con vna dimostratione potissima si compisce il tutto. Vn Ruffiano co' solazzi di Arimetica và dilettando, e piacendo alle femine, s'acquista credito, e beneuolenza con loro, mentre propone la ragione del Capitolo, che và innanzi al cane, cinquanta salti, quella della contadina, che il cesto pieno di oue, che cascano in terra; quella delle tre femine che vanno al mercato: il giuoco di trouar l'annello, dimandando, lo spasso delle carte, interrogando, il trastullo di sapere indouinare quanti soldi ti troui in mano. Dalla Geometria caua il modo di fabricare scale di misura per appoggiare à i tetti, à i veroni, ò alle finestre dell'innamorate, e sa dir quanta distanza è dal muro al poggiolo, quanta altezza è da terra al balcone, con quante passa di corda si potrebbe arriuare doue alberga la sua donna. Con la musica diletta souente le orecchie delle giouani, mollifica l'animo da ogni lasciuia, ruina i costumi, disperde l'honestà, infiamma l'alme di cocente amore, incende i spirti di concupiscenza carnale, mentre si cantano lamenti, disperationi, frotole, stanze, terzetti, canzoni, villanelle, barcelette, e si tocca la cetra, ò il liuto à battaglia amorosa, à vna bergamasca gentile, à vna Fiorentina garbata, à gagliarda polita, à vna moresca gratiosa: e pian piano s'inuitta à i balli, & alle danze, doue i tatti vanno in volta, i baci si fanno auanti, le parole secrete, lo stringer ascoso delle mani, il ritirarsi qualche volta al buio à fatti vergognosi, & enormi. Della pittura, e scultura si preuale da inuitare l'occhio lasciuo alla libidine con la lasciuia delle imagini, de' ritratti, & de' simulacri, c'hanno in loro forza non meno, che la presenza delle cose, & di ciò ne fanno fede Pigmalione, ch'arse inestimabilmente dell'amore d'vna statua, come se fosse stata vna ninfa formosissima, e quel giouane Athenese, di cui fa mentione Celio, ch'impazzi del bellissimo simulacro della Dea Fortuna, e venne à tanta insania, che non potendo con pretio immerso d'oro ottenerlo da' Magistrati d'Athene, si vccise auanti al suo conspetto, & oltra di ciò quel giouane Atheniese Alchida chiamato, di cui fa mentione Plinio, che stuprò la bella statua di Venere Gnidia, opera di Presitele scultore, lasciando del suo concubito le macchie per testimonio, à cui s'aggiunge quell'altro, che nell'Isola di Samo, secondo Alessio Poeta, si corrupe con vn simulacro di vna putta bellissima che era opera di Cteside statuario. Terentio anch'egli nell'Eunucho introduce vn giouene infiammato à lussuria, per hauer veduto vna tauola, nella quale era dipinto come Gioue scendendo in pioggia d'oro corrupe Danae. E non è dubbio alcuno, che incentiui di gran libidine sono quelle Dee dipinte ignude dinanzi à Parido, le Ninfe, che si lauano, stando i Fauni ascosi à vederle, quei solazzi di Diana presso al fiume Eurotta; quei ratti d'Helena, quelle Lucretie nude; quell'Europe portate dal Toro; quelle Nereide in mare sì lasciue, & simili altre cose affatto libidinose, che dichiarò la bella, & lasciua imagine di Cupido, che fece Prasitele, di cui disse Crato Cinico presso Atheneo, ch'era vn deposito chiaro dell'intemperanza da Greci. Non si dilungha il Ruffiano dalla prattica de i Speciali, de i quali si serue per corrompere le femine col mezo de i lisci, e de i belletti, che insegna loro: non dall'amicitia, de i profumieri, che gli danno i saponetti, gli onguenti, i profumi, le acque muschiate, le pale, di macalepo da farle odorifere, e polite: non da malitiosi barbieri, che

Plinio. Alessio. Terentio. Atheneo.

sempre

sempre hanno piena la tasca di qualche poluere buona per lor, che sotto coperta di cauarle sangue, e medicarle di qualche piaga ascosa, le fanno vn'altra piaga nell'honore più rileuata. Et in somma vn Ruffiano è tanto sottile nelle sue cose, tanto astuto nell'inuentioni, tāto accorto nell'osseruationi, tāto malitioso, e ghiotto, ī ogni sua cōsideratione, che imita il mestiere di tutti, e secōdo l'arte di tutti si trasforma come vn Protheo; varia il colore come vn Camaleōte, per ottenere cō ogni spetie di seruitù l'intēto suo. Auoca tal'hora in palazzo per acquistar l'amore della vedoua difesa, consulta nelle liti delle doti per captiuar la mente di quella bella matrona giudicata per tribunale, e fauorisce la parte, per esser cōpiacciuto dall'amata gentildonna. Diuenta Filosofo speculando la natura delle donne, i suoi comandamenti, i suoi desiderij, i loro appetiti, i piaceri, i diletti, il fine c'hāno. Diuiene medico promettendo alle fanciulle di farle diuentar vergini, al tēpo del maritaggio di restringer le poppe, che non crescano, & di ritirare la pancia al suo segno, di procurare la dispersione del parto, d'insegnare vn rimedio da non ingrauidar, di gettare il seme concetto crollando il filo della schiena; e sotto colore di visitarle nell'infermità, s'introduce in una amicitia al loro honore molto pericolosa: come l'essēpio attesta d'Eudemo e di Vetio Valentino, de' quali vno sotto specie di Visita ottēne Liuia di Druso, e l'altro Messalina moglie di Claudio. Non mācano ricette, nō secreti, nō beuāde per sodisfare à gli appetiti di quelle, che troppo credule dāno orecchie alle lor frape, porgono fede alle loro ciāze, e ascoltano più che volontieri le pastocchie delle quali essi abondano più che di souerchio. Le promesse dell'alchimista sono compagne d'ogni Ruffiano, perche ciascuno promette denari, argento & oro in copia grandissima, purche la vergine cōsenta, pur che la maritata si pieghi, pur che la uedoua condescenda, pur che la meretrice si strauacchi, nè sono per mancare da verun tēpo scudi, cecchini, doble, anella, collane, vezzi, maniglie & pendenti sopra tutto. Quest'oro è quello, che apre la porta, che leua i catenazzi, che sferra le serrature, che differra ganghieri, che rōpe le muraglie della castità feminile affatto, onde ben disse Ouidio. [Aurea sunt vere nunc secula plurimus auro. Venit honos, auro conciliatur amor.] Si veste anco il Ruffiano dell'habito d'Astrologo, & indouino, e fa del Chiromante, del Geomante, dell'Augure, del Sognatore, del Fisonomista, per conquistar con queste il cor di l'amor delle fanciulle: piglia à predire loro i futuri matrimonij, i figliuoli, che nasceranno; se saranno maschi ò femine, con l'osseruatione del moto de' piedi destro, e sinistro, quanti amanti hanno hauuto, quanti n'hanno d'hauere, quanto debbono campare: le guardano su la mano, le danno buona ventura, le pronunciano buone nuoue, le augurano felicità, ricchezze, et honori, le interpretano i sogni in buone parte, le dicono le loro inclinationi, e facendole toccar cō mano qualche volta la cosa, mediante la fede, che s'acquistano, vengono in possesso della gratia loro. Ma sopra ogni cosa le superstitioni, gli incanti, le strigarie sono insegnate da' ruffiani alle donne, perche esse troppo sēpie si pensano con questi mezi venire à lor disegni dishonesti. Per questo Cādia, e Sagana, Veia, & Folia appresso Horatio, Pamfila appresso Apuleio, con incantesimi astringono i loro amanti, e nella Tragicomedia di Calisto, Celestina Ruffiana insiau ma Melibea fanciulla. Et à queste cose s'aggiungono conseguentemente i sonniferi, e le beuāde amatorie, che sono loro insegnate, le quali per virtù diabolica, permettēdolo Iddio, tal volta inducono l'effetto desiderio

Oratio.

desi-

desiderato e tal volta danno alla vita inestimabile: onde, si legge, che cō tal ingāno morì Lucullo, Lucretio (come scriue Statio) perdè l'ingegno, e l'intelletto. Finalmente con infinite arti mecaniche il ruffiano si fa forte con le femine, e mostrando loro lauori fini di più sorti, azze bianchissime, fili sottilissimi, tele perfette, veli pretiosi, drappi eccellenti, sete, ricami, reti, bende, scuffie, veletti, pannicelli, faccioli, fodrette, cintole, borse, guāti, dedali, rocche, agn chie, perle, coralli, e simili altre cose, ageuolmente con queste fraschede tira sotto le fanciulle, & si domestica tāto, ch'arriua al suo dissegno. Tiene oltra di questo la prattica delle Lauandaie, e vassene alla fossa à fauellar con loro: si serue delle fantesche à farle appresentare, adopra ogni persona à farle far l'ambasciate, & fin'alle poueraccie, che battono alle porte sono instrumenti, e mezi di tutti i suoi ruffianesmi: i famigli di casa sono à proposito per esso; i guidoni fanno il debito: le comari sono vniche per questo effetto: i gondolieri, & i barcaruoli sono proti, e maestri: i fachini portano così bene i polastri come anco i pesi, & fino à i spazzacamini seruono garbatamente, quando bisogna. Per questo di carneuale si vestono alle volte i giouani da spazzacamino, gridando. Belle madonne, chi vuol spazzar camino? Si vestono anco da cingare, perche così toccano la mano alle femine; da soldato sualigiato, perche con quelle commodità raccontano qualche disgratia amorosa: da villani pauani, perche con le sciocchetie meschiano qualche botta, ch'aiuta loro: da cacciatori, alludendo sotto metafore quel, che bramano da esse, da pellegrini, per discoprir qualche passione, che gli bandisce dalla patria, da zani, e magnifichi, per darle trastullo, e farle riderre in lor fauore. All'vltimo si seruono per estremo rifugio dell'Hippocrisia, con la quale di fuori appaio santi con le corone in mano con pater nostri grossi, col bisbigliar di parole diuote, col far del scropoloso, con lo sparger santimonia da ogni banda, col vestir di beretino, col portar rubboni chiusi da Monna Betta, e dentro sono diauoli, serpenti, arpie, corruttori di costumi, seminatori di peccati, seduttori dell'anima, vccisori del corpo, estirpatori d'ogni bene, promotori d'ogni male. Fra quali s'annouera vn Crobilo, che in casa sua manteneua due, triste, ch'erano la ruina di tutta la giouentù, onde appresso à Paolo Manutio è deriuato quel prouerbio, [Crobyli iugum.] Vn Cinaro presso à Timeo, che promesse di consecrare à Venere tutto quel che traheua da ruffianesmi. Vn Silone chiaro ruffiano presso à Catullo. Vna Sinope Trecissa, che portò il ruffianesmo da Egina in Athene, come vuol Theopompo, Vna Dipsa ruffiana sfacciata presso Ouidio, di cui scriue così.

Paulo Manutio. Timeo. Catullo. Theopompo. Ouidio.

Est quædam (quicunque volet, cognoscere lenam,
Audiat) est quædam nomine Dipsas anus.

Però s'auertiscono vniuersamente le donne, che si guardino sottilmente da questa razza maledetta de i ruffiani, e siano accorte da douero al fatto loro, perche all'espugnatione della castità non hanno oppugnatione più gagliarda, nè violenza più forte, che quella di costoro, quali, e con parole, e con promesse aperte, & con insidie occulte, à guisa di Conigli pian piano cauano la terra per batter in pezzi la fortezza dell'honor donnesco da loro con tutte le arti, & con tutte le malitie insidiato, da quali partendo, facciamo hormai passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il LXXV. Discorso.

Intorno à questo soggetto indegno, vile, vituperoso, infame, e meriteuole di perpetua

petua repulsa dal consortio de' buoni, nè mai, secondo i meriti, biasimato à sufficienza, vedi Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honesta Disc. al cap. 8.

DE' SIGILARII, OVERO MAESTRI DI SIGILLI, & de' Signacoli. Discorso LXXVI.

L'Artificio di far Sigilli non fu mai cosa moderna, conciosia che nell'historie antiche si legge Ottauio Augusto hauere vsato nel suo sigillo la Sfinge, Mecenate le Rane, Lucio Papirio Cursore il Pegaso, M. Tullio il Cece, & Vespasiano le Gorgone. Sono chiamati i Maestri de' Sigilli Signarij latinamente, & così gli dimanda il libro de' Digesti, al Titolo [De Tabulis exhibendis.] L'arte è honorata, e celebre, imperoche ò prouiene, ò conuiene con gli Orefici, i quali il più delle volte sono quelli, che fabricano sigilli, e di rame, e di argento, e d'oro, con lauori d'arme, d'imprese, di nomi, intagliando sottilmente le lettere, & i segni, come alla giornata si vede. E Roma, Venetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Bologna, & altre città famose in questo essercitio particolare portano il preggio, & il valore. Ne à questi maestri accade far altro, se non contentar gli huomini, & le bizarie, che tal vno sù i Sigilli, vuole, come quello, che fece nel suo da vn canto intagliar Cupido in catena, dissegnando il libero possesso del suo amore. Et quell'altro, che fece dissegnar sul suo, Cupido cauarsi vna spina da vn piede, perche era innamorato d'vna giouane detta Rosa, la cui interpretatione lasciò da giudicare à gli altri. Così quello, che volse sul suo Sigillo vn'Ostrega di perle da basso, perche era acceso d'vna gentildonna, che Perla haueua nome. Et in questo fatto non hanno mai fine l'inuentioni così ridicole, & curiose, come anco serie, & graui: e di tutte sono secretari, maestri da sigilli, che vi hanno da improntar le facetie del vulgo, i capricci de' studenti, gli humori de' Dottori, le strauaganze de' sutati, e quante altezze chiudono i ceruelli da capella, che sopra tutti fanno i braui. I diffetti poi sono noti, & aperti pur troppo, come verbi gratia quando vengono sfessi, ò adulterati con argento, ò oro basso, ò malamente incauati, come si scorge in molti. I manichi parimente così d'Auorio, come d'Ebeno molte volte sono malamente macchiati, ò poco diligentemente lauorati. Così i maestri, & le maestre de' signacoli tal uolta lauorano bene, come fanno tante monache principalmente in Ferrara, doue à giudicio di ciascuno si lauora meglio di signacoli, che in città d'Italia, leche tant'altre si stringeno le calzette per pareggiarla in questo, tal volta anco inettamente accopiano insieme la seta, le perlette, & l'oro; non hauendo quel giudicio, che anco in queste minutezze si ricerca. Et l'arte de' segnacoli per i libri è arte antica, essendo che in molti luoghi della Bibbia, & particolarmente nell'Apocalisse se ben con metafora, si fa mentione di signacoli de' libri. La cui inuentione ha molto del naturale, poiche non è alcuno, sì sciocco, che per trouar commodamente le cose de' libri confuse, & quà & là disperse, non adopri volontieri i segnacoli, se puo. E forse i segni & le bande de' soldati sono presi da essi, ò loro da quelle, perche tra la moltitudine delle cose è necessario distinguer à qualche foggia, per porui qualche ordine, e registro. Hor di costoro sia ragionato à sufficienza.

Anno-

Annotatione sopra il LXXVI. Discorso.

Bellissimo & curiosissimo sigillo fu quello di Maometh Bassà, che portaua vn bigatto con vna foglia di Mora in bocca, perche era acceso d'vna Mora sua schiaua da cui significaua prender vita, come fa il bigatto dalla foglia di Mora.

DE GLI ARALDI. Discorso LXXVII.

Ecci vna certa professione, c'ha dell'heroico in se stessa, per esser tutta occupata nella distributione dell'armi, insegne, scudi, ò liuree de' nobili, communemente detta la professione de gli Araldi; & mira solamente à dipingere cose, c'habbiano dell'alto & del spiritoso, hauendo per vergogna, & per infamia portare nell'arme, ò Bestia, ò Vitello, ò Pecora, ò Agnello, ò Capone, ò Gallina, ò Oca, ò alcuno di questi animali, i quali per seruitù, ouero per vso sono necessarì à gli huomini, tenendo all'opposito per cosa honoreuole portar nell'insegne della loro nobiltà bestie crudeli, & fiere rapaci, con altre pitture, che ritenghino in loro vn certo non sò che d'animo inuitto, & generoso. A questo fine Caio Mario, che sette volte fu consule dedicò (secōdo Plinio nel libro decimo) alle legioni Romane l'Aquila uccello rapacissimo, la qual fu assonta anco da Cesare all'hora, che volādo per mezo alle sue squadre, vccise per suo felice augurio due corui, che gli dauano molestia, e pena, & indi è stata da gl'Imperatori seguenti di color nero sempre portata. Questa medesima era insegna del Rè Antioco, ma teneua di più vn Drago fra l'vnghie: I Frigij s'elessero il porco, animal dannoso; Gli Egittij, il Bue animal fortissimo; Gli Armeni, il Montone; i Corinthij, il Pegaseo; Gli Ipali, il Cauallo; Gli Asiatici, tre Serpi; Gli Africani, l'Elefante; I Milesij, il Leone; così i Franchi, i vecchi i Sassoni, & i Vinitiani; Gli Atheniesi, la Nottola; Gli Argiui, il Sorice; Il Peloponesso, la Testugine; I Sueui, l'Orso; I Gothi, l'orsa; Gli Alani, il Gatto animal rapace, e fraudolento: I Fiamenghi, il Toro; Gli Aquitani, il Leopardo: I Sanesi, la Lupa: I Napolitani, l'Asino con le ceste. Et fra questi i Scithi per grādezza portano il Folgore; I Persiani l'Arco: I Cilici, vna Testa armata: I Traci, vn Marte: I Fenici, vn'Hercole: i Coralli dua Ruote. Oltra, che fra particolari Agamenone, secondo Pausania, vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole: Questi è il terror de gli huomini, & chi la porta è Agamennone. Antioco hebbe il Leone col caduceo: Theseo, il Bue: Seleuco, il Toro: Caio Mario due Buoi giunti ad vn giogo; Pompeo Magno, il Leone con la spada impugnata: Lucio Papirio Cursore, il Pegaseo: Mecenate, le Rane: Attila, vno Astorre coronato, & così và discorrēdo. Quindi i nostri s'elessero anch'essi à imitatione de' più antichi l'arme, e gli scudi cō qualche figura, che significasse, et rappresentasse, cosa d'animo eleuato; come gli Orsini elessero l'Orso con l'horiuolo in mano: I Colonnesi, la Colonna; i Visconti, il Serpente: i Sforzeschi, vn Leone, che tiene in mano vn ramo di Mele Cotogno; Quei della Rouere, la Quercia: I Cardoni, i Cardi; Gli Spinelli, le Spine; I Bentiuogli, la Sega; i Conti d'Armoniaco, duoi Leoni azzurri; Quei de Foys, due vacche

Pausania.

che

che rosse e tant'altri Signori d'Italia fecero il medesimo, tenendo tutti quella boria nobile dispiegar'nell'esteriore, gl'altri capricci e fantasie del capo loro. Per questa boria, & grandezza, i Romani antichi, i quali furono saluati dalle ocche, che vigilarono in Capitolio contra Francesi, non si mossero da tanto beneficio riceuuto à portar l'oca, essendo animal vile, nelle lor insegne. Ma ci sono per auuentura di quelli, che portano nell'arme il Gallo solare, il Pauone, c'hà del superbo, e l'Allodetta, la quale hà non sò ben che di reale, & porta la corona in testa, ne da noia alla nobiltà, ch'ella faccia il suo nido nello sterco, percioche Vespasiano Imperatore anch'egli cauò vna gabella dell'vrina, dicendo che il guadagno non hà del mal odore. Recita il Cassaneo nel suo catalogo, che l'arma del valoroso Hettore fu due Leoni d'oro, che si guardauano l'vn l'altro in campo rosso: Quella di Iosuè furono tre Papagalli verdi in campo d'oro; Quella di Giuda Macabeo fu vn Dragone rosso in cãpo d'argento; Quella d'Alessandro Magno fu vn Rè che sedeua in vn seggio reale in campo azurro; Quella del Rè Arturo furono pur in campo azurro tre corone d'oro, le quali arme hanno tutte del generoso, & del grande, come la professione de' nobili par che importi; Fu lecito sempre (come Bartolo afferma) à ciascuno di comporsi da se stesso l'armi, benche alcuni vsarono di prenderle dal fauore, & dalla benignità di qualche gran Prencipe, per memoria di fedele, & honorata seruitù fattagli: la qual cosa dicono i Dottori leggisti esser di maggior riputatione assai, di maggior preminenza, & ottenere più segnalati priuilegi, che se l'huomo da se stesso la compone. Et non è vietato l'vsare l'armi, l'vn dell'altro, mentre che ciò nõ si faccia per ingiuriare altrui, ò che verisimilmente non possa nascerne scandalo, & rissa; nel che deuono esser auuertiti i Giudici, & Gouernatori delle Prouincie, ma chi vuol veder piu diffusamente queste conclusioni, & altre insieme, legga il Catalogo della gloria del mondo, nella prima parte, che forse restarà de' suoi capricci à pieno sodisfatto, e contento, oue intenderà ancora molte cose delle liuree, che constano di più colori, come era il Cidari, ò Diadema de' Rè Persiani, qual era vna fascia bianca vergata di vermiglio, per dimostrare l'equalità di quello Imperio, percioche il bianco è simbolo di clemenza, & il vermiglio di rigore. Non mancano però di quegli, che biasimano gli Araldi in molte cose, come verbi gratia in dipinger animali minuti per imagini di nobili, pur che siano ammaestramenti d'alcuna ruina, nel qual numero sono Conigli, Talpe, Rane, Locuste, Topi, Serpenti, Salpeghi, Soclopendri; da quali dice Plinio, che alcuna volta sono stati cacciati i popoli, & disfatte le città: onde da costoro per l'istesse ragioni gli sono concessi di buona voglia anco i Tafani, i Cimici, i Pulici, & le Mosche, percioche da questi animali fu flagellato l'Egitto sotto Faraone, & se vogliono anco, le Gianduffe, le Stianze, le Peste, ogni modo hoggidì sono stimati piu nobili de gli altri quelli, che pongono ne gli scudi spade, pugnali, alabarde, scuri, arcobugi, torri, rocche, macchine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, perche appunto mostrano l'animo interno essere auolto in cose di ruina, & distruttione solamente, isprimendo queste imagini, & figure la crudeltà, la rapina, la violenza, la temerità, la ficrezza, c'hanno concetto dentro in luogo di uirtù, & di nobiltà generosa. E' riputato parimente cosa pazza di costoro l'astrologare, & filosofare del continuo intorno à si fatte cose, mentre con stolidi pensieri assegnano il colore sacro, &

nero à Saturno, attribuendogli per ciò la perseueranza, la taciturnità, & la patientia: ò vogliono che'l turchino, & azurro significhi ò secondo l'openione de' Francesi gelosia, dandoli Gioue per padrone, ò dedicano il color giallo al Sole, facendole significare desiderio, & allegrezza per il prezzo del suo metallo, & per lo splendore lucidissimo del Sole, ò il rosso espongono per ira, & per vendetta, attribuendo quello alla signoria del furioso Marte, ò l'incarnato danno à Venere, & il verde ancora, & vogliono che significhi amore, & speranza: ò il bianco l'essegnano alla Luna & dicono, che significa purità, & semplicità d'animo: ò tutti gli altri colori meschiati attribuiscono à Mercurio, & vogliono, che, si come egli è vago, & vario, così non denotino altro che varietà di mente, & di pensieri. Nondimeno questi Araldi, i quali secondo Enea Siluio sono detti da gli Heroi, quali, erano soldati veterani che solo poteuano essere Araldi, onde Heraldin Tedesco significa vecchio nell'armi, ouero soldato veterano, (benche hoggidì sotto questo nome passino alcuni huomini plebei, trombetti, & messaggieri) furono molto priuilegiati da quegli antichi; talmente che leggesi, che il padre Bacco, quando hebbe soggiogato l'India, gli consacrò con queste parole. Io hoggi vi libero dalle fatiche della guerra, voglio che siate chiamati soldati veterani, & Heroi, L'ufficio vostro sarà di prouedere alla Republica, di castigare i tristi, di lodare i buoni, & da gli altri carichi liberi sarete, in ogni luogo, & parte doue arriuarete, i Rè vi daranno il viuere, & il vestire, sarete honorati appresso à ogn'vno; i Principi vi presenteranno con doni, et vi daranno le lor vesti, le vostre parole hauranno fede, et voi fuggirete le bugie, giudicarete i traditori, & pronunciarete per infami coloro, che diranno male delle donne. Voi hauerete libertà di andare per ogni terra, & sicuro passo, & habitatione. Se alcun sarà, che con parole, ò con fatti, à voi, ò ad alcuno de' vostri faccia ingiuria, costui sarà punito con l'armi. Alessandro Magno doppo molto tempo aggiunse à i priuilegi di questi Heroi, che potessero portare oro, porpora, vesti, & habiti pauonazzi & portare anco le armi, & insegne reali in ogni luogo doue si trouassero, et volse anchora, che se alcuno gli hauesse battuto ò ingiuriato di parole, che priuato de i beni suoi gli fosse tagliato il capo. Et questo scriuono Tucidide, & Herodoto, Didimo, Megasthene, e Senofonte, la terza volta Ottauiano Augusto, dopoi che egli hebbe fondato la Monarchia Romana, gli honorò con questa legge; Qualunque tu sia, che per dieci anni haurai militato al nostro soldo, pur che tu sia di quarant'anni, ò cauagliere, ò pedone che tu sia stato, da quì innanzi vuò che tu sia libero dalla militia, Heroe, & soldato veterano. Non sia alcuno che habbia ardire di cacciarti dalla città, dalla piazza, dal tempio, dall'albergo, nè dalla casa. Non sia alcuno che ti attribuisca diffetto, ti metta carico, nè ti dimandi denari. Se in qualche cosa haurai errato, aspettarai solo di essere castigato da Cesare. Se alcuno ti farà ingiuria, tagliata gli sia la testa con mill'altre essentioni, priuilegi, dignità è fauori particolari. Vltimamente Carlo Magno fu quello, ilquale aggrandì il nome de gli Araldi, dapoi, che hauendo superato i Sassoni, & i Longobardi fu nominato per Cesare, & Augusto, & assegnò loro in parole, & in fatti non solo i priuilegi d'Ottauiano Cesare, ma gli aumentò sommamente, dichiarando hauere offeso la Maestà dell'Imperatore, & esser reo di lesa Maestà sciascuno, che facesse loro torto, ingiuria, ò oltraggio d'alcuna sorte: Et chi vuole vedere

Enea Siluio.

Tucidide, Herodoto. Didimo. Megasthene.

i priuilegi loro deriuati di mano in mano da gl'Imperatori, legga i trattati di Luca di Penna famoso Giureconsulto, che pienamente gl'enumera tutti à vno per vno. E tanto basti di questa professione.

Annotatione sopra il LXXVII. Discorso.

Non è poco curioso il pensiero di quell'Araldo, ò soldato Veterano, che si fabricò vn'arma d'vna ciuetta in su la ferla col Diadema in testa, per significare da che bassezza era salito in molta riputatione appresso al mondo.

DE' PORTASEGGIETTE. Discorso LXXVIII.

Molti mestieri nell'apparenza loro esteriore paiono appresso al volgo ignobili, & vili, che riguardando le circonstanze loro, & con maggior sottigliezza cōsiderando l'interiore, di bassi, & neglètti si scoprano all'occhio altrui per mestieri honorati, e di tal preggio, & istimatione, che gli huomini grandi non habbino vergogna d'vsarli, anzi si rechino à fauore, quando gli pongbino in opra alla presenza d'altri. Fra'quali forse al giudicio de' saui, sarà commendato il mestiero de' Portaseggiette che nella Città Regia di Napoli Metropoli d'vn tanto Regno, à beneficio commune s'vsa, & costuma, quantunque il mondo per lo più l'habbia in peggior conto, che non sono tenuti i Gondolieri à Vinetia, i Mulatieri à Luca, & i Carrozzieri in tutte l'altre Città di terra ferma. Nondimeno (come dico) se con sano gusto s'assaggia il vero: questo mestiero sarà tanto in se stesso honoreuole, quanto l'vso del mondo l'ha reso tale, ma per mostrar di ciò qualche ragione ecco che il portar ne' seggi è costumato da persone ciuili, & honorate, conciosia che fra'soldati s'vsi nelle vittorie de' Capitani, portar quelli ne' seggi, come in trionfo, & cō grande allegrezza di tutti farne spettacolo in publico acciò il valor militare riceua quel merito, che dal conquisto de gl'inimici degnamēte riporta. Onde in più Auttori si legge d'Alessandro, di Cesare, di Pompeo, di Marcantonio, et d'altri infiniti, che con tale vsanza furono da loro soldati honoreuolmente accompagnati. In molti studij generali ancora così d'Italia, come oltramontani s'è costumato di portare il Rettore in seggio dalla frotta de' scolari, nel giorno delle cerimonie del suo Rettorato, parendo a tutti, che questo costume hauesse del politico, & del nobile, et che fosse degno d'esser seguito, & imitato dal virtuoso collegio di tāti honorati studenti, che si sono affaticati intorno à questo. E quādo vn Dottor di legge, ouero vn Medico, nel passaggio, che fa di questa vita, uiene accōpagnato alla sepoltura, quasi da per tutto si vede, che il funebre cataletto cinto d'intorno da moltitudine grande di Codici, e Digesti, ouero da Ippocrati, e Galeni, è portato su gli homeri da Dottori di quella professione, per gloria del morto, & per segno di triōfo, che dalle sue uirtuose attione uiuendo ha conquistato. Nō mi vscirà mai di memoria, in confermatione del mio detto, con gli occhi proprij ho visto più volte nella città di Treuigi (& questo istesso s'osserua in molte città del Stato de' Signori Vinitiani) nascere grādissima concorrenza il giorno, che il nuouo Podestà fa la sua entrata fra nobili, Bombardieri, e zaffi, competendo fin'a i sbirri, di volere portare il vecchio Pode-

stà per honorarlo, fin'a casa con iscompiglio grãde di tutta la gente, che in piazza si ritroua. Et se non mente Fernando Lopes nella sua historia dell'Indie orientali, in quei paesi ancora si costuma di portar le persone grandi in vna certa barra per cagion d'honore. Onde nell'arriuar che fece Don Vasco della Gama general Capitano dell'inuittissimo Rè D. Emanuele di Portogallo nella città di Calicut, per isporre à quei Rè la sua ambasciata, fu portato in vn di questi seggi con sommo honore, dicendo egli queste parole. Et poi c'hebbe caminato vn pezzo per questa strada, per doue entrò, perche nõ poteuano rompere quelli, che lo portauano nella barra, il Catuole s'entrò con lui in casa. Ma questo come par, che sia molto antico, conciosia che Suetonio nella vita di Nerone attribuisca à quello, che per boria mõdana si facesse portar nel seggio della madre in publico, alle volte da dieci, & alle volte da dodeci seruitori per banda, che lo sostentauano, & per questo (come narra il Biondo nella sua Roma Trionfante all'vltimo libro) Domitiano Imperatore stimò cosa honorata il leuare alle cortigiane di Roma, che fossero portate in seggio, come delle gentildonne si costumaua. Ma per maggior honore di questo mestiero fin da gl'antichi tempi s'è nella Chiesa Romana vsato di portare il sommo Pontefice in seggio, essendo vniuersalmente riputato per cosa gloriosa, e da tutte le nationi tenuta in luogo di principal honore, oltra di ciò il portarne seggietti è cosa commoda, & gioueuole, percioche le persone ò stracche, ò inferme, ò delicate con grandissimo agio loro v'entrano dentro. Et per questo Aulo Gellio, parlando del scimpodio ch'era vna sorte di seggio molto frequentato nella Grecia dice à questo proposito. [Offendimus Frontonem Cornelium in Scimpodio Græciensi cubantem, cum Pedes grauiter ægrotaret.] senza che il seggio è per se stesso cosa nobile, & degna d'ogni rispetto, & à questo fine Homero nell'Illiade dipinge il sommo Gioue nel seggio d'oro, la Scrittura celebra il Trono di Salomone per cosa piena d'immensa maestà; il gentil Poeta Toscano nella canzone del piauto tra amore, e lui, che comincia,

> *Quell'antico mio dolce empio Signore*
> *Fatto citar dinanzi alla Reina,*

Descriue Madonna in seggio, dicendo,

> *Al fin ambo conuersi al giusto seggio*
> *Io con tremanti, ei con voci alte, e crude,*
> *Ciascun per se conchiude*
> *Nobile donna tua sentenza attendo.*

E l'Anguillara nella contesa per l'armi d'Achille tra Aiace, & Vlisse, dipinge l'Imperator de Greci in vn seggio sublime, & glorioso, facendogli corona intorno tutti i più forti Heroi dell'essercito Acheo. Si che i Portaseggiette, non sono così ignobili, come altri si pensa per conto del mestiero in se stesso. E ben vero, che essi sono dalla feccia del volgo, & facendo il mestiero per guadagno, non riportano più honore di quello, che si faccino i lettigarij, i quali sono pur di minor vergogna in quãto che portano la gente con le spalle de' muli, ma i Portaseggiette si dimostrano esser di razza di muli, ouero di asini, adempiẽdo l'ufficio, & il carico loro come essi fanno, ma se in questa parte nõ sono laudabili, sono laudabili almeno in quest'altra che si scoprono per huomini terribili, & d'animo indomito facẽdo cõcorrẽza col famoso

Fernando Lopes.

Suetonio.

moso Athlante, che sostenena secondo i Poeti, l'Olimpo con le spalle, con Gione che portò Europa sul dorso in forma di Toro; e con Orlando che si recò la giumenta d'Angelica addosso per trarle, doue il suo furore lo spingeua. Chi sà però, che non allentino qualche volta, quando s'incontrano in certi fusti grossi come è Morgante dal battaglio? Perche la proprietà di questa gente grossa, non è differente da quella de' Fachini, che si arrendono sotto i pesi della Dogana. Imitando il famoso Gambarino, che per picciola cosa tròbettaua senza alcuna discrettione alla presenza di tutta la piazza. Hora per non dar del naso nel puzzor de' porri di questa canaglia, io gli rimetto in seggio, concludēdo, che i Portaseggiette Napolitani sono le delitie, gli agi, le commodità di gentilhuomini, di Cortigiane, & di tutti coloro, che attendono alle secrettezze d'amore: & essi fra tutti gli altri sono perfetti ruffiani in tutte le occorrenze, portando in seggio la Dea Venere, e cupido nascosi, & anco Adone, e Ganimede quando bisogni. Et questo basti di tali professori.

Annotatione sopra il LXXVIII. Discorso.

Si narra d'vn Portaseggiette vna bellissima burla, che vn Fachino vestito da gentilhuomo si fece portare per più d'vn miglio da vno di costoro, & finalmente volendo smontare disse, che non hauea danari da pagarlo, ma che aspettaua dalla capella di Bergamo, doue era stato à portar la barella due anni fino à quattro mocenighi che gli restauano della sua fatica, & che per la prima posta li darebbe il suo salario senza dubbio alcuno. Talche il misero Portaseggiette, visto, che haueua preso vn granchio; lo riuersciò in vn pozzo che gli era appresso, & si sgombrò di bottega in vn tratto questa inutile, & vana mercantia.

DE' PROFVMIERI, OVERO VNGVENTARII. Discorso. LXXIX.

Perche gli huomini del mondo furono sempre, & sempre saranno delle delitie vaghi, & curiosi, & pur che questa carne lasciuisca, non s'hà riguardo à spesa, nè à fatica d'alcuna sorte; quindi procede, che molti (se non è meglio dire infiniti) si sono dilettati, & inuaghiti di portare addosso profumi, & odori, acciò con queste morbidezze esterne, acquisti lasciuo fomento il senso, à cui si volontieri compiacciono, & seruono come à loro padrone, & signore affatto affatto. Erano tanto dediti à gli vnguenti, & profumi gli Athenesi (come scriuono Hipparco, & Menandro) che, quantunque in Athene si vendessero à pretio inhonestissimo) non seppero astenersi mai dall'vso loro, per la mollitie grande, che dominaua huomini, & donne di quella Città, per altro veramente honorata, & gloriosa. De i Sardiani recita Alessio Poeta Greco, che furono de gli vnguenti, & odori studiosi sopra modo, & poco differenti da gli Atheniesi, hauendo anch'essi l'animo effeminato, & molle, come hebbero quegli; & appresso di loro si vendeuano carissimo: onde Antifane Filosofo, che poco si curaua di questa morbidezza, visto l'incenso incarito alla maniera che al suo tempo apparue, disse di quelli apertamente; [Stacte duabus minis, non placet mihi, nequaquam .] Ma nel vigesimoottauo dell'Historie di Possidonio si legge per cosa assai curiosa,

Hipparco. Menādro. Alessio. Antifane. Possidonio.

che in Siria ne' conuiti Regij quando le corone erano state distribuite a' conuitati subito alquanti de' Babilonij con alcuni piccioli vtri entrauano in sala; et quiui con acque odorate lietamente irrigauano le fronti loro, osseruando la cerimonia, et l'uso de gli odori, per cosa molto nobile, & segnalata. Forse per questo scriue Minoride Greco nel libro de gli Vnguenti, & delle corone, che quegli antichi hebbero costume che nel mezo de' conuiti s'ongenano il capo, trapassando questa folle vanità ciecamente in abuso presso à tutti, come se fosse stata vna consuetudine d'Apollo, & da Licurgo comandata. Con questa mira Sofocle Poeta induce Venere parlare a' Cretensi, quando s'è tutta abbellita, & profumata, & Homero parlando vna uolta di Giunone, la descriue con profumi, & vnguenti à guisa di lasciua accommodata, dicendo,

Sofocle. Homero.

Ambrosia proximum praedulci corpore sordes
Abluit, inde cutem niueam, peploque perunxit
Diuino.

Laonde l'arte de' Profumieri, secondo l'vso antico, sarebbe assai pregiata, quando altro ostacolo non s'interponesse in mezo, che priuasse di quello honore, che dalla cieca antichità era concessa à quella. Hor chi primieramente trouasse gli vnguenti non si legge. Plinio dice ben questo, che non erano a' tempi di Troia. Ma Gioseffo nel secondo dell'Antichità Giudaiche contradice à questo, scriuēdo, che Giacob, il quale, secondo Eusebio, fu molte età prima, che la guerra Troiana, mandò à Gioseffo suo figliuolo, che à quel tempo era presidente a' granari di Faraone, trà gli altri presenti, anco vngnenti. Il predetto Plinio, & Solino raccōtano, che Alessandro, pigliati di Dario isteccati, tra l'altre cose del Rè vn scrigno d'vnguenti vi ritrouò; onde poi tra lodati, & honesti beni fu da' nostri annonerato. Ma Herodoto nel terzo scriue, che innanzi Dario vsauano Persiani, gli vnguenti, imperoche Cambisce di Ciro figliuolo mandò al Rè de gli Ethiopi i Macrobij legati con grandissimi doni, tra quali eraui vn vaso d'alabastro con vnguento. Vuole Plinio nel triggesimo libro, al capitolo primo, che l'inuentione de gli vnguenti sia di Persi, & par che Horatio lo tenga ancor lui in quel verso; [Persicos od puer apparatus.] Ma non si riferire à patto alcuno chi di questa professione in Italia sia stato il primo institutore. Sol si sa questo per l'Historie di molti, che trecento anni stette Roma, senza che in quella entrassero vnguenti, nè profumi d'alcuna sorte, e quando cominciarono à mancar le guerre in essa, subito i vitij, e le lasciuie vi fecero ingresso, piantando la radice, oue per innanzi non era stato manco la semente. Dalche Tito Liuio, Macrobio, Salustio, & M. Tullio non possono appena satiarsi di piangere, & maledire le vittorie, & gli acquisti che fecero i Romani, in Asia, percioche se gli Persi, & Medi furono debellati, & vinti con l'arme loro essi per il contrario vinsero i Romani con gli vitij, & con le delitatezze, cioè di sbandite, & peregrine, acquistarono il possesso intiero dell'Alma città alle delitie arresa & soggiogata. Far monumenti, portare anelli d'oro in dito, caricar di specie le viuande, mettere il vino in fresco nella neue, e portare odori & profumi addosso (dice Cicerone scriuendo ad Attico) mandarono gli Asiani per presenti à Roma, in ricompensa, & vendetta delle Città, che loro haueuano soggiogate, & del sangue da quelli sparso in tante, e tante battaglie occorse fra l'vna, & l'altra gente.

Herodoto

Horatio.

Cicerone.

gente. Ma maggior danno senza dubbio riceuè Roma da Asia, che Asia da Roma; perciochè le terre, che i Rommani acquistarono in Asia subito si perderono, ma gli vitij, che Asia mandò in Roma mai di quella v scirono. Hora, benche, diuersi Auttori habbiano de profumi, & odori fatto tal stima che ancodalle prose loro sono stati celebrati, congioueuoli, e dilletteuoli al corpo, si come Alesio testifica i grati odori conceder gran parte di sanità al ceruelo, Alceo narra per soaue cosa, & gioconda, d'hauersi onto il petto di pretiosi vnguenti; Galeno nel quarto libro de' Semplici dice, che l'odore dilettabile, e così conueniente al cerebro, come il sapor dolce è amico della natura. Nondimeno l'vsargli estremamente, & di souerchio, in cambio di delitie, come fanno la più parte, non solo è degno di biasimo, ma d'aperta repulsa, & essiglio, come tengono tutti gli huomini prudenti giudiciosi, & saputi. Scriue Atheneo nel quinto decimo libro delle Cene de' suoi sapienti, che i Lacedemoni saggi diedero bando dalla città loro à tutti i profumieri vniuersalmente, e che Solone instituì nelle sue leggi, che nessuno potesse vendere vnguenti, nè profumi. L'anno della fondatione di Roma trecento e vinti, il Senato Romano parimente prohibì, che nessuna donna Romana beuesse vino, & che nessuno huomo Romano hauesse ardimento di comprare zibetto, nè Muschio, nè Ambracane, nè altri simili odori, parendo à quel saggio Senato, che queste due cose corressero del pari à corrompere gli huomini, & le donne con l'vso loro. A questo proposito narra Suetonio, che ritronandosi Vespasiano Imperatore con la penna in mano, per voler sottoscriuer vna gratia, ch'egli haueua fatto à vn Cauaglier Romano suo famigliare, & sentendo egli, che il detto Caualiero rendeua vn gran' odore suauissimo, subito con grand'ira gettò la penna via, & stracciato la carta, & con volto oscurato disse queste parole, Io ti reuoco la gratia, che t'hò fatto, perche io ti giuro per gli Dij immortali, c'haurei hauuto più caro hauerti sentito putir da aglio, ò da cipolle, che di questi vnguenti feminili. Ma, per narrar cosa ridicolosa, hò conosciuto io stesso vn'orbo nella patria mia, che incontrandosi vn Sabbato mattina in vn Giudeo, che era di festa, e tutto lindo, & profumato, appena hebbe sentito l'odor del Muschio, ò del zibetto, che si pose vn facciioletto al naso, ò che puzza, ò che diauolo di puzza, & alzato il suo bastone, imaginando, ch'esser non potesse altri, che vn' Hebreo gli tirò vna bastonata per trauerscio, ma non lo giunse, affine di rompergli i bussoli, & i scattolini appresso, che portaua addosso. Dirò cosa più nobile; Racconta Aullo Gellio, che contendendosi nel Senato Romano sopra qual di due Capitani proposti potesse farsi elettione, per mandare alla guerra d'Vngheria, arriuato il voto à Catone Censorino, disse: Di questi due c'hauete nominato io tolgo il voto à Paolo il giouene ancor che sia mio parente, perche mai non lo vidi vscir fuor della guerra ferito, ma si bene lo veggo caminar per Roma tutto profumato. A questo fine si legge, che anco Licurgo nelle leggi, che diede a' Lacedemoni, vi comandò sotto grauissime pene, che nessuno hauesse ardire di comprare, nè vendere cose odorifere, nè vnguenti pretiosi, saluo s'ei non fosse per offerirli ne' tempij, ouero per medicina da guarire gli infermi. Sbruffare vna camiscia con un poco d'acqua rosata è cosa che può passare, ouero vn facciioletto, ò i guanciati del letto: ma comprare un par di guanti con la concia di Gelsomini di Spagna, e spendere i cecchini, è cosa molto vana, & vergognosa; nè questa cosa piace al Filosofo nostro Cassino, che più

Alceo.

Atheneo.

Aullo Gellio.

prestò vuole vn mantel pelato sopra, & qualche cosa di buono à desinare, che vestir muylindo, & odorar da ruffiano per le strade, con quattro foglie di rape la sera nella scutolla. Pur facci il mondo come le place. Il Dotto Plinio racconta, che Nerone s'ongeua fino à i calcagni, e le piante de' piedi con sontuosi vnguenti: & che Caio Prencipe si lauaua da capo à i piedi nell'acque odorifere. E d'Heliegobale scriue Lampridio, che non si contentò d'ongersi fino à i membri virili d'vnguenti di valuta inestimabile, che à guisa d'vna Ninfa volcua giacer nudo fra Rose, Gigli, Amaranti, Viole, & fiori d'ogni sorte odoriferi, & pretiosi. Ma dall'altro canto Giulio Cesare attesta ne' suoi Commentarij, che i fortissimi Belgi fra l'altre cose abhorrirono infinitamente questi profumi, come cose d'animo troppo effeminato & molle. E si legge appresso à Plinio, che Publio Licinio Crasso, essendo Censore, fece vno editto, che tai profumi non si potessero vendere, essendo i capricci de gli huomini in questa cosa molto differenti. Io nondimeno ho detto, & ridico, che honestamente si possono vsare; & l'arte de' Profumieri è giouceuol assai, se forse non la vogliamo chiamare necessaria alla vita delle persone. Non dirò à questo proposito, che Sappho Poetessa, per testimonio d'Atheneo andasse con soauissimi odori profumati, nè che Parrhasio Pittore illustre s'ongesse ancor lui d'vnguenti odoriferi, & con tutto ciò viuesse virtuosamente; il che dimostrano quei versi, che in vna opera sua del seguente tenore inscrisse;

Plinio. Lipridio. Giulio Cesare. Parrhasio.

Virtutem venerans, & viuens molliter ista.
Parrhasius patria pinxerat ex Epheso,

Nè che Homero descriua il cadauero di Hettor esser stato da persone grandi onto di oglio di rose molto pretioso, ma dirò solo questo, che nel Christiano Euangelio si legge Maria hauer onto di nardo pretioso i pretiosissimi piedi del Signore, & l'istessa portò gli vnguenti odoriferi al Sepolcro, per mostrar del suo feruore con questi mezi, segni euidenti, & manifesti, oue à prouar si viene l'vso di quest'arte essere ammesso; quantunque i Profumieri non manchino in mille modi, & maniere falsificare i Zibetti, i Muschi, gli Ambracani, e tutte le specie d'odori, & profumi; Nella qual cosa apparue miracoloso vn Calco nella Città di Treuigi; che andando à i monasteri de' Religiosi, forsi come à meno prattici, & accorti, vendette à vn Padre, il cui nome per degni rispetti hò da tacere, vna cosa, ch'era come vn riccio di Castagna con vna pezzetta auuiluppata di dentro, odorifera à guisa di muschio, infinocchiando il padre, ch'egli era vn testicolo di Castore, e trahendone (saluo il vero) vna da quaranta per buona mano della sua furfantaria. E posta in credito quest'arte per causa della pretiosità di tanti vnguenti, che da infiniti Auttori appena enumerar si possino. Il Crocino di Rhodi, ò di Cicilia è lodato da Propertio in quei versi,

Homero. Propertio

Sit mensa ratio, voxque inter pocula currat,
Et Crocino nares murreus vngat onyx.

Il Molobathro d'odor fragantissimo è celebrato da Horatio, nel terzo libro de' suoi carmi, all'oda settima; il Nardo chiamato dal Pontano Arabo, & da Gierolamo Balbo Assirio è commendato da Lucretio Poeta, oue dice;

Horatio. Gierolamo. Balbo. Lucretio.

Et nardi florem, nectar qui naribus halat.

Altri hanno posto in preggio grandissimo, il Narcissimo, il Nicerobiano, l'Amaricino,

vicino, il Pardalio, il Mirabolano, il Melino, il Cipriotto, il Telino, il Cinnamomo, la Mirrha, il Balsamo, l'Amomo; e Napoli, e Capua, e Tharso, e Cipro, e Coo, e Athene, e Cidone, e Alessandria, e Pergamo e la Siria, & l'Egitto da questi tali vnguenti riceuono fama grandissima, & bonore immenso. Benche hoggidì l'vso de profumi auuilisce assai la professione, & i professori insieme di quest'arte, vedendosi non Regi & Imperatori andar, come già andauano anticamente, onti, & profumati, ma le vilissime meretrici, & i sfrontati Ganimedi, che increspano le chiome à guisa di femine, fanno i ricci politi, & spargono le morbide guancie di mille profumi, per far correre i galauroni al mele, che pur troppo presto s'ingolfano entro al Samo, con perpetua infamia, & dishonore di questo secolo vituperoso. Anzi, che hoggidì s'è introdotto vn'abuso, che corrono tanto all'officine de' Lambicanti, & de' Profumieri certi huomini di legno, & certe donne da stafillo, quanti quelli, che la natura ha illustrati di bellezza di volto, & d'aspetto legiadrissimo, volendo ogni carogna dar del naso nel Zibetto, quasi che sia vna fregola d'incenso, conuenendosi à questi tali odorar più presto vn mazzo d'agli, ò di scalogne, che accostare il naso à profumi si delicati, & signorili. Ma, perche la cosa putisce da furfante, & sciagurato, io voglio ritirarmi dal ragionamento loro, e discorrere alquanto de gli altri professori, come è costume mio.

Annotatione sopra il LXXIX. Discorso.

Circa il mestiero de gli vnguentari è da notare qualche cosa in Alessandro d'Alessandro à carte. 134.

DE' MAESTRI D'HOROLOGI. Discorso LXXX.

IL primo inuentore de gli Horologij presso a' Greci, per testimonio di Plinio nel secondo libro al capitolo ottuagesimosettimo, fu Anassimene Milesio discepolo d'Anassimandro, & di Talete, & egli fu il primo, che mostrò a' Lacedemoni quella sorte d'Horologio, che i Greci chiamano Sciotericon, instrumento, che per via d'ombre solari ci dimostra l'hore: ma molto più tardi questi instrumenti si videro in Roma, narrando il predetto nel settimo libro al capitolo sessagesimo, che dodici anni innanzi, che Pirrho guerreggiasse co' Romani, al tempo di Lucio Papirio Cursore furono visti in Roma gli Horologij, quali Marco Varrone vuole, che in publico fussero visti la prima volta al tempo di Marco Valerio Messala, & della guerra Cartaginese, ne gli anni della fondatione di Roma quattrocento settant'vno. E però chiara cosa, che gl'antichi non haueuano l'Horologio in quella forma, che habbiamo noi. La onde il loro Horologio lo chiamauano [Solarium,] percioche solamente nel Sole mirauano, & considerauano la ragione dell'hore, hauendo essi vn certo instrumento distinto con debita proportione di linee, & con vn baculo di legno, ò di rame opposto al Sole, che con l'ombra sua dimostraua l'hore, come ci dichiara il Biondo nel nono lib. della sua Roma trionfante, oue dice che haueuano anco certe Clepsidre, ò vasi di bronzo da acqua, & ancor di sabbia (dicono altri) per li quali notauano il corso delle hore. Però si legge molte volte in Plinio oratore, & in

Plinio.

in Cornelio Tacito esser stato prefisso à gli oratori, che orassero per spatio di tempo di tre, ò quattro Clepsidre, & che tali Horologij fussero presso à loro, lo dimostra l'auttorità di M. Tullio ne i libri [De natura Deorum] oue dice, [Aut cum solarium, vel descriptum, aut ex qua contemplare, intelligitur declarati horas arte, non casu.] E di tutte le sorti d'Horologij da Sole tratta minutamente Orontio Fineo, & il Mustero Heretico scommunicato e però indegno di nome nel suo libro intitolato Horologio graphia, così il moderno Giouanni Padoannio Veronese, c'hanno composto vn libro particolare della compositione, & vso de' moltiformi Horologij solari, la cui scienza mirabilmẽte serue alla pratica de' professori di tal'arte. Ma Raffael Mirami Hebreo in vn suo discorsetto particolare mostra vna scienza merauigliosa di fare Horologij per via di specchi, che mostrino l'hore in luogo, doue non giunga ragione di Sole, la qual cosa mi è piacciuta (p esser mirabile) breuemente toccare. Vuole adunque che s'elegga vn luogo discoperto, & percosso dal Sole, doue ponendosi vn picciolissimo specchio piano, si possa con l'aiuto di qualche finestra mandare vn raggio riflesso in quella parte doue si desidera l'Horologio, & in quel luogo vuole, che sia situato lo specchio e qui distante all'orizonte, e sia fermato in modo, che indi non si possa ageuolmente rimouere, conuiene poi (dice egli) hauere vn'horologio orizontale col suo stilo, che mostri l'hore, e cõ la linea meridiana descritto sopra qualche materia soda, ma sottiliss. e da questo horologio si leuarà via tutta quella parte, che auanza della sua superficie doppo il tropico di Capricorno, ch'è il fine delle linee horarie, e nel tropico di Cancro si farà vn buco assai largo, nel principio di ciascuna linea, ma che non la sminuisca punto. Preparato che sia in questa maniera il detto horologio, si dissegnarà il punto di mezo dello specchio, & s'accommodarà l'horologio preparato sopra la linea meridiana in modo, che il fine della prima hora, che si potrà desciuere nell'horologio del riflesso, sia nel punto dissegnato in mezo allo specchio: Indi col mezo di qualche Diopatra, ò qualche altra sorte di mira si guardarà per la cima dello stil dell'horologio orizontale, e perche iui lo specchio in quel raggio visiuo che percuoterà lo specchio in quel punto sarà riflesso di lì à quel luogo, doue noi vogliamo fare l'horologio. E questo punto, ilquale si scorgerà nello specchio, si noterà con qualche segno, perche egli sarà il fine della linea dell'hora nell'horologio, del riflesso, e tenẽdo questa regola, c'hà più bisogno di pratica, che d'altro, trouaremo tutte le linee dell'altre hore, le quali come hauremo dissegnate ci seruiranno per horologio, nel quale percotendo il raggio riflesso dello specchio dimostrerà le hore, secondo che mouendosi il Sole farà cangiar luogo ancora al raggio riflesso. Ma chi vuol più diffusamente cercar questa prattica, legga il trattato di questo Auttore, & per gli horologij solari veda i citati Auttori, che ne trattano alla lunga, i quali seruiranno sì bene à' maestri d'horologij, ma poco giouamento daranno à chi non hà prattica del mestiero, essendo la Theorica in tal materia difficile da dare ad intendere, & capire. Dell'horologio mobile poi ne tratta il Cardano dottamẽte nel nono libro. [De rerum varietate,] al capitolo settuagesimoquarto. Ma io sommariamente le conchiudo, per toccarne qualche cosa più distinta, che in generale tutti gli horologij cõtengono in se le hore, le mez'hore, i quarti, & i minuti, & l'Italiano horologio (come recita Giouanni Padoannio) comincia à enumerare l'hore dall'occaso del Sole; & il Gallico, & Germanico da mezo giorno,

M. Tullio.

Orontio Fineo.

Giouanni Padoanio.

Raffael Mirami.

no, e da mezanotte, & per intendersi d'horologi, bisogna sapere gli angoli horarij, gli archi orizontali, che gli Arabi chiamano Azimuth gli archi verticali, l'arco diurno, l'ascensione retta, l'ascensione obliqua, le declinationi, e le distanze, e larghezze, e lunghezze del Sole, i giorni naturali, & artificiali, & de i quali trattiamo nel discorso de' Cronisti, le distanze dell'hore, & i gradi, l'hore equinotiali, l'hore antemeridiane, postmeridiane, l'hore inequali, l'hore occidentali, l'horoscopo, il gnomone, ò stillo dalla mira, le linee rette, le linee perpendicolari, il catheto, la linea dell'orizonte, la linea meridiana, la linea dello stilo, ouero mira, il Nadir, che è il punto opposito alla linea eclitica, il Zenith, ò Vertex, ch'è il punto nel Cielo drittamente imminente al nostro capo, il seno retto, il seno verso, la superficie piana, ouero orizontale, la superficie verticale, ò eretta, ò perpédiculare, la superficie meridionale, l'ombra versa, l'ombra retta, e mille altre cose tali, che in questa materia de gli horologij sono necessarie affatto. Gli horologij poi communemente ò sono da Sole, col lor gnomone, ouero stilo da mira, ò da acqua con la loro cassa (e questo fu trattato da Tesibio) ò da poluere pur con la cassa, ò da ruote con le parti loro cioè, le ruote co' poli, e rocchelli, e déti, & nomi loro cioè, la serpa, la maestra, la pirona, la chiarnuola, la ventaruola, le tacche, il rocchello della corda, la corda, i contrapesi, il tépo, la cassa, i colonelli, la contrasel'a, la spendola, la nociuola da inchiauare, i martelli, la campana, il raggio, il pennone, & i nomeri. Oue poi si caricano l'hore, si sonano, & seruono per suegliatori, mettendoli à segno, & aggiustandoli co i contrapesi, come s'vsa. Questo è mestiero assai honorato, & vtile per la gran commodità, che riceue l'huomo dalla notitia dell'hora, & de' tempi per gli essercitij suoi, & è stato illustrato da Gian Carlo Rinaldi da Reggio, che fece nella torre dell'hore in Vinetia tutti i magisteri d'esso horologio, & da infiniti Germani, che hoggidì portano il vanto in questa professione, venendo tutti gli horologij più belli, e più giusti dalle parti loro, oue sopra tutti fu miracoloso quello, che mandò Ferdinando Imperatore (come scriue il Bugato) à Solimano Rè de' Turchi, il quale hauea tutti i moti delle sfere, con si marauiglioso artificio, & ingegno ridotti à segno, che l'Opera, & l'Auttore in questa professione apparuero mostruosi al mondo. Ma il più giusto horologio del mondo è quello de' villani, che mai falla, perche si sentono al ventre l'hora di pranso, di collatione, & della cena mirabilmente. Il vitio particolare di questi maestri da horologij, e questo, che per nettare, ò forbire solamente vn horologio dimandano due, ò tre ducati, quasi che non si sappia che cosa importi il nettarl. di dentro, & che l'huomo non s'accorga, che non gli fanno altra fattura atorno se bene con molte ciancie, & parole dicono hauerli aggiustati, racconcie le ruote, posta la mira à segno, accommodato il tempo, raddrizzati molti feretti, leuata la ruggine, & in somma con tenergli in mano vn mese fanno sembiante d'hauerui messo molte opre dentro, & appena gli hanno visti, restando appesi à vn muro, ò serrati in vna cassetta, come da loro si costuma. Hora questo basti intorno à formatori d'horologij.

Tesibio.

Annotationi sopra il LXXXII. Discorso.

Intorno al mestiero de gli Horologij vedasi qualche cosa in Pietro Vittorio à carte 384.

De'

PIAZZA

DE' COZZONI, OVERO CAVALCATORI, Cauallerizzi, e de' Selari, & de' Corridori da Pallio à cauallo. Discorso LXXXI.

E Tanta, e tale la docilità de' caualli, & l'attitudine loro à imparare quando da Caualcatori si può loro insegnare, che (come narra Plinio nell'ottauo libro delle sue Historie) in vna città del Regno di Napoli già detta Sibari non solamente gli huomini dell'essercito, ma anco i caualli, al suono della sinfonia erano auezzati come à danzare, e tanto d'intelligenza naturale (per dire così) gli hà prestato la natura, che fanno cose conformi all'humana ragione, conoscendo quasi per presagio le pugne lagrimando per i padroni morti, intendendo le voci, i cenni, i parlari de' loro Signori seguitando l'orme di quelli, & difendendo le vite d'essi, quando il bisogno accada. Quindi Filisto Greco narra del cauallo di Dionisio tiranno, che, lasciato vn giorno tutto inuolto nel fango, quando si vide libero, & ispedito, seguitò fino à casa i vestigi dell'ingrato padrone, quasi con senno naturale. Filarco raccōta del cauallo d'Antioco, che, vcciso il suo padrone in guerra da vn certo Centareto Calatho, mentre il vittorioso barone allegro ascese in sella, sfrenatamente volteggiando operò tanto, che lo gettò per terra, & co' piedi lo calpestò fin tanto, che miserabilissimamente l'vccise. Charete Lindio celebra Bucefalo cauallo del Magno Alessandro, non tanto perche fosse comprato per tredici talenti, non tanto perche fosse fuor di modo gagliardo, & feroce, quanto che armato per entrare nella pugna, non voleua, che alcun'altro gli sedesse in sella eccetto che Alessandro solo. E Tranquillo nel modo istesso magnifica il cauallo bellissimo di Giulio Cesare, c'hauea l'vnghie fesse, e distinte, come se fossero diti humani, il qual nō patiua d'esser caualcato da altri che da lui. Plinio nel lib. 8. narra del cauallo di Nimecode Rè di Bithinia, che amò con tanto effetto il suo padrone, che vedendolo morto, con certo instinto naturale ricusò il cibo, e tutto addolorato, si consumò da se stesso, senza gustar biada, nè fieno, per amor di quello. Virgilio nell'vndecimo dell'Eneida essalta mirabilmente Ethone cauallo di Pallante figliuolo d'Euandro, il quale dice, che lagrimò per dolore nell'essequio funebre del suo padrone in quei versi:

Filisto. Filarco. Charete Lindio. Virgilio.

Post bellator equus positis insignibus Aethon
It lachrimans, guttisque humectat grandibus ora.

Silio.

Et Silio nel libro nono estoglie grandemente Peloro, & Cireo caualli docili, & intelligenti da douero le voci, & i cenni de' loro padroni, mentre dell'vno dice,

At docilis fræni, & melior parere Pelorus
Nonnunquam offusum sinuabat deuius axen.

e dell'altro, Percussus vocibus altis.

Spectantum Cireus fertur sublime per auras.

Da questa naturale docilità, c'hanno mostrato queste bestie amicissime dell'huomo, n'è deriuata l'arte de' Cauallerizzi, de' Cozzoni, la qual principalmente consiste nell'ammaestramento de' caualli, per fargli vbidiēti, & soggetti a' voti de' loro padroni, & de' Signori, la qual'arte fu ritrouata secōdo i Poeti, da Bellorofonte figliuolo

uolo di Glauco Rè nel tempo, che caualcando il gran caual Pegaseo, vinse su quello l'indomita, & monstruosa chimera. Ma Diodoro nel sesto libro ha, che Nettuno primieramente domò i caualli, e l'arte di caualcare insegnò, benche i Pelctronij Lapithi fossero gl'inuentori de' freni, & de' giri, & fossero di Tessaglia i primi che nel la guerra vsassero i caualli armati, come hoggidì si costuma. i Numidi fra gli altri secondo Appiano nel libro di Libia, caualcarono in guerra i caualli senza sella. Al mestiero di costoro s'aspetta di conoscere la qualità de' caualli, i quali hanno consor mità di natura con quegli elementi de' quali participa più vno, che l'altro, come, se il cauallo participa piu della terra sarà maninconico, terragnuolo, grauoso, & vile & suole essere di pelo morello, ouero ceruato, ammelato, e soricigno, & di simil. variati colori, se partecipa più dell'acqua, sarà flemmatico, tardo et molle, & suole essere di color bianco, se più dell'aere, sarà sanguigno, allegro, agile, e di temprato moto, & suol esser baio se partecipa piu del fuoco, sarà colerico, leggiero, saltatore, & rare volte di molto neruo, & suol essere sauro somigliante alla fiamma, ò al carbone acceso. Ma, quando con la debita portione partecipa di tutti, all'hora sarà perfetto. A quest'arte si conuiene anco intendersi bene del pelo del cauallo, perche fra tutti i peli il baio, castagno, il liardo rotato, che da molti si chiama liardo pomata segnato sopra negro cauezza di moro, & anco il sauro metallino, che in lingua Spagnuola si dice Alazan tostado, sono più temprati, & più vagliono, & hanno di più robusta, & gentil natura. Quelli, che poi s'accostano piu à questi, ritengono sempre in loro maggior perfettione, come il baio indorato, ò rosso in color quasi di rosa, oueramente oscuro, che non sia di quei zaini, cioè, inganneuoli, & fraudolenti, co' giri de gli occhi, & mostacci & i fianchi lauati, il sauro à guisa di carbone infuocato e non di fiamma, il bianco moscato negro; il liardo argenteo con l'estremità negre, cioè, le punte dell'orecchie, i crini, la coda, & le gambe, & se da' crini insino alla coda tiene la lista, tanto piu vale; il griso, che va declinando al pardiglio, non pur con l'estremità negre, ma con le gambe anco vergate. Et è da notare, che tutti i peli cattiui, quelli, c'haueranno l'vltime parti negre, saranno megliori, & generalmente parlando secondo l'esperienza, non è pelo così eccellente, che possa essere totalmente perfetto, se non ha qualche segno d'adustione, hauendo negri almeno i luoghi da basso. Bisogna parimente alla perfettione di quest'arte, hauer intelligenza de' buoni & cattiui segni del cauallo, come il balzano della mano della lancia sarà maneggiãte, & di buon senso, ma suol essere disastroso. Il balzano dal piè destro si dice, Arzellio, et benche nell'opre suole apparere eccellente, pur sarà cauallo superbo in battaglia vitioso, e infortunato; Il balzano del piè della staffa sarà di buon cuore, & assai corritore. Il balzano delle due mani, sia pur con l'vno ò con l'altro piede bianco, sarà disastroso, & mal fortunato; Il balzano solo di due piedi, e tãto piu se tiene la stella nella fronte, sarà cauallo di cõto: Ma quando senza la stella hauesse l'vna, ò l'altra mano bianca, e tanto piu se fosse la destra, quantunque sia segno di prezzo, non sarebbe di quel valore. Il balzano di quattro sarà cauallo sincero, e di buona fantasia, ma rade volte di molta forza. Il balzano della mano della lancia, & piè destro, si dice caual trauato pericoloso, & da farne poca stima. Il balzano della man della briglia, & del piè della staffa, si chiama trastauato, e sarà mortalissimo, & facile al cadere. Con questi andarà quasi al paro il balzano della man della lancia,

Di che qualità deue essere il cauallo.

Di che pelo.

De' segni de caualli.

lancia, & del pie della staffa. Il balzano delle parti da basso, che denotano buon segno se di più ha la stella nella fronte, ò lista bianca, che li discenda per la faccia, senza toccarli le ciglia, & che non li giunga sopra il mostaccio, ò l'una, & l'altra cosa, saranno di perfetta bontà. Et se il cauallo non fosse balzano, & pur tenesse questi segni sarebbe di buon cuore, & di buona virtù. Il balzano delle parti da basso, che minacciano male effetto, benche egli habbia stella, ò lista in faccia, ò l'una, & l'altra cosa, sarà maligno. Il balzano c'ha la stella bianca in fronte, che non li fa lista, & ne tiene vn'altra sopra il mostaccio, sarà disastroso, & di mala bocca: Ma, se di più hauesse la balzana nel piè della staffa (per esser segno di molta virtù) quel diffetto se gli annullarebbe. Et se ciascuna di queste balzane, ò di buono, ouero di cattiuo effetto, fosse con alcune macchie negre, affina nel bene, & nel male il cauallo in quel lo essere, che lo ritroua. Il Rabicano co' peli bianchi della mano in dietro, dimostra valere assai, & essendo seminato di quelli della mano dinanzi, il più delle volte haurà poca forza. Il cauallo Moscato bianco per tutto il corpo suo l'essere molto eccellente. Ma se fosse moscato solo ne i fianchi verso la groppa, ò nel collo verso le spalle, sarebbe di mal segno, & si chiamarebbe cauallo attauanato. Il cauallo bianco moscato negro sarà destro, & leggiero, & il simile quando è moscato rosso, benche il nero sia meglio. Il cauallo di pelo Liardo, che solo tiene alcune moschette rosse, ouero leonato nelle garze, & nel mostacio sarà superbo, & sdegnoso di bocca il cauallo gazo il più delle volte sarà fallace. Il cauallo c'ha bianco il nero de gli occhi, quando camina per la neue, & per lo freddo non vede così bene, come ne gli altri luoghi. Il cauallo, che non tiene segno bianco, nè balzana suol mostrarsi ramingho, cioè, con andare schietto, ma con due cuori, preualendosi di schiena, & accade à cauallo d'ogni pelo, ma più al morello, & ad ogni sorte di pelo baio. Se il cauallo ha il remolino solo, che è vn cerchiello di certi peli ritorti, e circolati più ò meno d'vn quattrino con la spada Romana sopra il collo presso à i crini, che non è altro, che la lunghezza di quei crini più, ò meno di vna penna, sarà fortunato, & benche habbia qualunque pessima balzana, tenendo questo segno: sarà rimosso da quell'influsso maligno. Nondimeno quando il remolino li stesse nella spalla, ò vicino à i fianchi, ò al cuore, ò doue con l'occhio può vedersel o, e segno infelice, & apposito di quel c'ho detto. A questo mestiero pur si appartiene di intendersi quali debbano essere le membra del cauallo perfetto, come che il cauallo vuole hauer il corno dell'vnghie liscio, negro, largo, tondo, secco, & cauato, & se pur fosse molle, essendo ampio di calcagno, sarà con maggior segno di leggierezza. debbe hauere le corone sottili, & pelose, le pastore corte, e non troppo colcate, ne anco troppo erte; le gionte grosse, & se tiene il ciuffo dietro di esse dimostrerà forza, le gambe dritte, & late, le braccia neruigne, co i cannoli corti, eguali, giusti, e assai ben fatti, & parimente le ginocchia grosse scarnate, & piane, i laceri de gli fianchi su le ginocchia, quando egli sia giunto siano molto più larghi dall'vno all'altro di sopra, che non di sotto, le spalle lunghe, & late, e fornite di carne, il petto largho, e tondo, il collo habbia più presto del lungo, grosso verso il petto, marcato nel mezo, & sottile vicino al capo le orecchie picciole oueramente acute, & erte con giusta lunghezza: la fronte scarnata, & ampia, gli occhi negri, e grossi, le conche della sopraciglia piene, & vscite in fuora, le mascelle sottili, & magre, le narici aperte, & gonfie, che in esse si veda quasi il vermiglio di dentro,

Quali debbono esser le membra del cauallo perfetto.

dentro, acciò l'halito li sia facile, & cagione di più lena, la bocca grande. Tutta la testa vuole essere lunga, secca, & montonile, in ogni luogo mostrando le vene. Ma per gineto alla leggiera, sia picciola con l'istesse parti dette, ma non babbia troppo allhora la similitudine del montone, i crini rari, lunghi, & folti, & anco crespi, & calui, che dinotano gagliardezza, & i grossi fortezza; il garese non solo acuto, ma quasi disteso, & diritto; il dosso torto, e che non sia voltato, nè in alto, nè in basso: i lombi tondi, & piani verso la spina di mezo, la quale spina vuol'essere accanelata, & doppia, le coste late, & lunghe, con poco tratto della costa di dietro al nodo dell'anca, il ventre lungo, & grande, & debitamente nascosto sotto di quelle; i fianchi pieni, la groppa tonda, & piana, & vn poco caduta con vn cannale in mezo, & c'habbia gran tratto nel suo trauersció da nodo à nodo; le coscie lunghe, & late, con le ossa ben fatte, & con molta carne di dentro, & di fuora: i garetti ampi, asciutti, & stesi, & le falci curue, & late à guisa di Ceruo, perche sia veloce; la coda fornita di peli crespi, & lunga insino à terra col suo tronco grosso di giusta misura, e bene posto fra le coscie; testicoli col suo membro siano piccioli, fra l'arte cose s'hanno da notare in quest'arte le qualità della schiena del cauallo, che sono quattro; perche alle volte è debole, e s'abbandona, oueramente nauiga i lombi quando camina, alle volte nel primo, che si caualca s'aggroppa, e così quando galoppa, ò quando si vuole maneggiare à repoloni, onde si vede la natural fiacchezza alle volte è duro fermo, e saldo senza alzarsi, nè alzarsi di schiena, onde allhora è vn cauallo di ferro; alle volte nell'incominciare, & nel finire sempre s'aggroppa, & fa anco il simile ogni volta che si richiede, ma, se bene il cauallo è organizato benissimo dalla natura, senza il soccorso humano, & senza la disciplina de i cozzoni, non potrebbe far molta prodezza. Però hauendo il cauallo in lingua latina detto [Equus,] preso il nome dall'egualita, & giustezza, bisogna che sia aggiustato da caualerizzi con le debite misure, al passo giusto, al trotto, al galoppo, alla cariera, al parere, al maneggio, à i salti, allo stare giusto di testa, secondo la volontà di colui, che gli stà sopra. E li conuiene il passo eleuato, il trotto disciolto, il galoppo gagliardo, la carriera veloce, i salti aggroppati, il parere leggiero, & il maneggio sicuro, & presto, secondo l'arte mirabile de i cozzoni. Questa è quella, ch'insegna la prattica d'assicurare i caualli, & d'andar soli in cauezzana senza, che altri gli tiri, & di menargli con carezze, & fargli accostare doue gli piace, castigandoli quando sono renitenti con vn bastone fra l'orecchie, & nella testa, & da per tutta la persona, saluo che à gli occhi senza rispetto, & con terribile voce in tal tempo minacciando, ò pigliandogli al luogo, quanto si può con le redine, ò se pur non tengono la briglia, con la corda della cauezzana, fra quel mezo facendoli battere nella groppa, & sollecitare, che trottino, ò gallopino con quanta furia si puote, e transtulandogli, e facendoli andare à cerchio in quei torni, che vsano communemente. Questa è quella, ch'insegna di caualcarli spesso, e con animo grande, & distare giusti in sella, e maneggiarli con disciplina conueniente, dandogli i torni, ouero i giri di giusta misura, facendoli parare con regola aiutandoli alcuna fiata, perche non eschino del segno, ponendogli le false redine quando bisogna, leuando la cauezzana quando è tempo, accommodandogli il cannone con le guardie dritte, quando è mestiero, toccandoli di fianchi, & speroni quando il bisogno lo ricerchi, soccorrendoli con i

Disciplina de' caualli.

con i sette modi communi, cioè, con la voce, lingua, bacchetta, briglia, polpe di gambe, staffa, e speroni, dandogli le posate quando sia necessario, castigandoli, quando le fanno troppo alte, assegnandogli lo carriere con misura facendoli trare i salti acconciatamente, dare i calci regolatamente, far le volte ordinatamente, maneggiãdoli à repoloni, & à tutto tempo, e contra tempo, e serpeggiando ne' repoloni, secondo che insegna l'arte, facendoli passeggiare, secondo il debito, tenendo la verga in mano, & adoprandola secondo il tempo, insegnandoli le raddopiate giustamente, la cimbetta, le capriole, i cornetti, i trotti, i galoppi, e tutte le sorti di passi, & facendo tutte queste cose, che insegnano i mastri del mestiero, & i libri, che versano intorno à quest'arte. Questa insegna d'assettargli tutte le sorti di briglie, come il cannone, la scaccia, il mellone liscio, il mellone vn poco più tondo, con vn fallo di fuora, e con due falli; il pero, il pero con vn fallo di fuora, ò con due, ò tre anelletti vicino al nodo, il campanello col timpano à volta, ò col timpano piano, ò col fallo di fuora, ò con due anelletti vicino al nodo, la scaccia con vn bottone incastrato, & appresso anco con due, ò tre anelletti vicino al nodo, però doppio, il campanello doppio, il bastonetto co i bottoni incastrati, il mezo canone suenato à collo d'oca, legato à pena, ò legato à cappio, ò suenato à piè di gatto legato, à perno, ò suenato à collo d'oca con la pizzetta, ò suenato à piè di gatto con la pizzetta; il cannone suenato integro, & appresso con la pizzetta, ò suenato co i bracciuoli a' luoghi della Siciliana; la meza scaccia suenata à collo d'oca, legata à perno, ò legata à cappio, ò suenata à piè di gatto, legata à perna, ò legata à cappio, ò suenato à collo d'oca, con la pizzetta, ò suenata à piè di gatto, con la pizzetta, la scaccia suenata integra, la scaccia suenata col profilo di più, ò suenata integra con la pizzetta, ò suenata co i bracciuoli a i luoghi della Cicilia, il cappione con l'oliue, la scaccia, ò cappione, il pero à cappione, il cappione con le oliue, & i bracciuoli, ouero con due melloni; il mezo pian di gatto con le oliue, ò due melloni lisci; il piè di gatto con le oliue, ò co i melloni lisci; il mezo piè di gatto à pera; il piè di gatto co i peri, il mezo piè di gatto à campanello, e l'vltimo il piè di gatto à campanello. Regola sõmaria de buoni caualli. *Questa insegna in breui parole la regola de i buoni caualli, che vogliono hauere in somma, capo picciolo, orecchie picciole, frõnte larga, ciuffo folto, occhi infuocati, nari lunghe, culo inarcato, chioma folta, petto largo, pancia lunga, gambe dritte, vnghie tonde, alte, e dure.* Diuerse maniere di caualli. *Così n'insegna le diuerse maniere de' caualli, cioè, ronzino, cortaldo, primo piatto, corsiere, corridore, ginetto, villano, barbaro, turco, & di altri. Così i passi de' caualli, cioè, passo, trotto, trappasso, traina, tracchenardo, portante, galoppo, carriera, salto, & il tirar de i calci. Così tutti i mantelli, de' caualli, cioè, chiaro, scuro, armelino, liardo con tutte le maniere, saginato, rotato, moscato, sturnello, capezza di moro, rouano, vbieto, parpaglione, piua, melato, morello, morel mal tinto, baio con le sue maniere, cioè, chiaro, dorato, sacro, castagno, ferrante, sauro, e le maniere del sauro, cioè, slauato, chiaro sicuro affuocato, poi il ceruato, il falbe, il lopato, il dusolino, il zaino, e poi balzano ò argillo, ò trauato. Questa ti manda à i morsari, à i ferrari, & à i sellari, acciò con l'arte loro proueda à i caualli del loro bisogno. Onde il sellaro (per parlare di lui, dapoi che altroue parlo de gli altri) si scopre co' suoi ferri, nerui, cola, pelo, corde, & verghe da battere il pelo, del qual empie le selle, & le misura: oue si notano le parti, & le maniere delle selle, cioè, il fusto, le braccature, l'arcione, la gioua, le coppe, le*

bardelle,

bardelle, i piumazzuoli, la coperta: & così le cigne, le soracigne, gli staffili, il pettorale, la groppiera, il sottocoda, i pendenti le brache, e parimente la capezza la briglia cō le parti, & maniere sue cioè, le retine, & il loro bottone, la testiera, il sotto gola, con le maniere delle selle, & delle briglie, alla Romana, alla Ginetta, alla Frācese, alla Inglese, alla Tedesca, alla Turchesca, e altre, doue che prouisto il cauallo di quāto li bisogna, non resta altro, se non di caualcarlo, & farlo apparere cō la disciplina un Cillaro velocissimo, che fu cauallo di Castore, un Rhebo arditissimo, che fu cauallo di Mezentio, un Arione, che fu cauallo di Nettuno, un'Iride, che fu cauallo d'Amete, un'Ethone, che fu cauallo di Hettore, un Xantho che fu cauallo d'Achille, un Terroe, che fu cauallo di Marte, un Flegone, che secondo Thomasso Rhadino, fu cauallo del Sole, un Ditteo, che fu cauallo di Plutone secōdo Claudiano, tutti valorosi nel corso, & ī ogni altra parte, talche potrà adoperarsi da' corridori al pallio, starà benissimo alle mosse portarà il ragazzo cōmodamente, farà la corsa compitamente, otteneràil pallio à guisa d'un barbaro, come si vsa in Fiorenza, in Mantoua, in Bologna, in Faeza, & in molti altri luoghi d'Italia, perche così in questo, come nel resto haurà la disciplina conueniente, & parerà un Frontino, un Rabicano, un Brigliadoro, un Rondello, un Baiardo vero, & non finto, per la maestreuole attione, che gli haurà dato il suo caualleriżzo, o cozzone. All'vltimo si ricerca ancoī un peritissimo cozzone sapere di quai regioni si trāno gli ottimi Caualli, come quei d'Argo sono cōmendati da Horatio nel primo libro de suoi versi, quei d'Asturia città di Spagna da Martiale, quei di Agrigēto città di Sicilia da Virgilio nel terzo dell'Eneida, quei d'Elide città della Grecia da Propitio quei d'Argeo monte della Cappadocia da Claudiano. Così quei di Scithia, d'Irlāda detti Vbini, di Tunigi di Barbaria, di Corsica, & Sardegna, di Germania, di Francia, di Media, del Regno di Napoli, & massime di quei della razza di Tremiti molto famosa. Fra' cozzoni antichi sono poi commendati il cozzone del Rè Dario nominato Cebare da Herodoto, & Pico posto fra' cozzoni da Virgilio nel settimo dell'Eneida oue dice,

Thomasso Rhadino. Corridori di Pallio. Athenee. Gasparo di Riuiera. Federico Grisone.

Lauaque Ancyle gerebat Picus equum domitor.

Ma chi vuole più dell'arte di costoro, legga le postille del Signor Gasparo di Riuera, & il libro del Signor Federigo Grisone. Questo basti.

Annotatione sopra il LXXXI. Discorso.

De' Caualcatori, & Cozzoni, ragiona qualche cosa Celio Rodigino nel quinto lib. delle sue antiche lettioni, al c. 45. & nell'vndecimo lib. al c. 63. così Pietro Vittorio à cart. 130. 131. 349. & così ne' suoi Miscellanei il Politiano, al c. 5. & ne secreti suoi, Vuechero a cart. 384. così il Cardano de Rerum Varietate a carte 44.

DELLA MILITIA IN VNIVERSALE ET DE Capitani, e Soldati in particolare, & de' Minori. Discorso LXXXII.

IL nome di soldato, che latinamente si dimanda [Miles,] secondo Vlpiano Giureconsulto, ouero deriua a multitudine, ouero a malo, essendo suo proprio di cō-

Mm batter

batter per scacciar il male; ouero a mille secondo Isidoro, & Marco Varrone, perche ne' tempi antichi la Romana militia constaua di mille soldati solamente da tre tribu eletti, ouero per la figura antifrasi a mollitie, secondo Festo Pompeo, perche d'animo, & di corpo è più presto rigido, & aspro, che ueramente sia molle: & la militia è cosa manifesta (dice Diodoro) essere deriuata da Marte, il quale fu il primo maestro di questa arte, onde i Poeti l'hanno chiamato fauolosamente Iddio delle battaglie: e Marco Tullio nel terzo libro della natura de gl'Iddij dà l'honore in questa inuentione alla Dea Pallade, & dice, che per ciò fu chiamato Belona, s'accordano con Cicerone molti Poeti, ma Gioseffo nel primo libro delle sue antichità discorda assai, dicendo, che Tabulcaino nell'età prima innãzi al diluuio fu il più gagliardo huomo del suo tempo, & che con l'essercitio s'affinò perfettamente in quest'arte, oue fa la militia molto più antica di quello, che non fa Cicerone, & i Poeti. Aristotele nel quarto della Politica la fa molto roza da principio dicendo, che all'hora non si combatteua con arme, ma con bastoni, con frombolē, & con pugna. Così Herodoto nel quarto libro, & Lucretio Poeta dice.

Lucretio.

Arma antiqua manus vngues dentesque fuerunt.

Et Plinio nel settimo libro della naturale historia scriue, che i Mori cõbatteuano anticamente con gli Egitij solamente con l'haste, & cõ le bacchette, & pian piano è venuta l'vsanza nel termine, che veggiamo. L'istesso Plinio afferma gli Egittij hauere trouato i primi la lancia nella guerra, & iui medesimamente dice i Lacedemoni hauer trouato la spada, e la celata: et questi forse furono i primi inuẽtori di quest'arte: onde Annibale, hauẽdo da venire in Italia, cercò in Lacedemone un Capitano di guerra. Benche Herodoto nel libro quatto attribuisce l'inuẽtione della celata, & dello scudo a gli Egittij. Dicono ancora, che Mida Miseno trouò la lorica: un'altro di Etolia ritrouò i dardi: Pantasilea Regina dell'Amazoni ritrouò il combattere con bazza, & col martello: Saite figliuolo di Gioue ritrouò la frezza: & le saette, & secõdo altri, Perseo figliuolo di Perseo, o Apollo secondo Diodoro, le frombe secondo Vegetio, furono trouate da gli habitatori dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica, & così col tempo l'ingegno humano s'è adoperato in guisa, che la militia s'è ridotta a quel termine, nel quale hora la trouiamo. Ma sia stato chi si uoglia l'inuẽtore delle guerre, tutti affermano bene questo, che l'ambitione, l'auaritia, & l'honore del mondo, habbiano cagionato i combattimenti de' Prencipi, & de' Signori l'uno contra l'altro: e fra gli altri Giustino, e Trogo Pompeo affermano, che'l primo, che per auaritia di conquistare l'altrui Regno, vscì cõ l'essercito del suo paese, fu Nino Rè de gli Assiri: & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel poco c'habbiamo dell'historia sua. Però si legge che Vessore Rè d'Egitto fu il primo, che combattesse per mera gloria del mondo, conciosia cosa, ch'egli vscisse fuori del suo Regno contra Tanai Rè de' Scithi, & rimanesse vittorioso contra quello senza torgli però nè robba, nè signoria, contentãdosi solo della gloria, & della fama dal suo valore egreggiamento cõquistata: Giudicò Aristotele nel quarto della Politica essere quest'arte al mõdo necessaria, pche vana cosa sarebbe (come Senofonte ne' suoi libri Economici dice) arare i campi, & seminargli, se non ci fossero poi di quegli, che dalle prede, & rapine de gli huomini gli difendessero combattendo, & guerreggiando. Quindi Platone nel quinto della

Giustino Trogo. Fabio Pittore.

Republica la chiamò nell'istesso modo necessaria à discacciare l'ingiurie, & le offese, che ci vègono fatte: & Hipodamo scrisse tre parti essere necessarie à vna città. Prima quella de gli agricoli, secodo quella de gli artefici, terzo quella de' soldati bellicosi. Per questo da varij Auttori con bellissime sentenze viene celebrata, & illustrata singolarmente. Val Mass. dice, ch'ella acquistò il principato d'Italia all'Imperio Romano, & gli diede Regno di molte città, di grandi Rè, & di valorosissime nationi, gli aperse le foci dello stretto, & i golfi del mare, gli diede aperti i chiostri dell'alpi, & del monte Tauro, dilatò i suoi confini dal Tebro alle colonne d'Hercole, e fermò i termini di quello dal mar gelato fino all'Ethiopia adusta. Scipione Africano si gloria presso ad Ennio d'hauersi aperta la strada al Cielo col sangue, & con l'uccisione de gl'inimici, al quale Cicerone anch'egli consente, dicendo, che per quella medesima via Hercole ascese in Cielo. Onde nell'oratione per Murena dice poi, che all'arme obedisce ogni cosa: secodo, che il Macchiauello nel primo lib. de' suoi discorsi mostra, che la militia è qlla, che cō eterna gloria de' suoi professori mirabilmente soggioga il mondo. Però Polibio nel terzo lib. commendando la vittoria, disse, che chi vinceua nella guerra, faceua vn guadagno estremo, rapendo ogni cosa in vn tratto, e gli huomini, e le donne, & i tesori, e le città, & i paesi, è gl'Imperij tutti in vna volta, il che espresse parimente Annibale presso Appiano, quādo in vna oratione a' suoi soldati per inanimirgli alla vittoria disse: che non doueuano aspettare per premio il valore d'vn Cauallo, d'vn'anello, d'vna collana, ma la felicità delle ricchezze Romane, che cōsisteuano tutte in vna vittoria per loro felice, e fortunata. Et Dionisio Alicarnaseo parlando della vittoria di Farsaglia, disse, che a' vinti niente di sicuro, niente di fidato, nessun ricetto fermo ri maneua, & per l'opposito al vincitore restaua vna gloria immēsa, vna fama eterna, spoglie amplissime, ricchezze inestimabili, vna signoria, & vn'imperio di tutto l'oriente. Così Alessandro presso a Curtio pugnando contra Dario, doppò hauer di lode ornato secōdo il costume militare i suoi soldati, disse, che prometteua loro idubitatamente vna vittoria tale, che riempirebbe la Macedonia, e tutta la Grecia d'oro, & di gemme pretiose. Recita il Biondo nella sua Roma trionfante a proposito dell'honore della militia presso a' Romani, che ne' spettacoli de' Teatri quattordici gradi più degni presso a' Consoli, & Imperatori, erano assegnati a' soldati solamente. Et Vlpiano de testamento militari narra questo, che Giulio Cesare cōcesse a' soldati libertà ampia, & larga di fare testamento a modo loro, solamente per honorargli. Diuidesi questa militia prima in terrestre, & in nauale, e la nauale in militia maritima, & in militia per fiumi nauigabili, oue interuengono per persone i Generali dell'armate, & i Corsali, a' quali s'aspetta congregar l'armate, andar in corso, stare alle poste, assalire i legni, seguitargli, giungerli, chiudergli i passi, inuestirgli, incatenargli, combattergli, prēderli, salirui sopra, rubbargli, rimorchiargli, ardergli, affondargli, e dissipare affatto le nemiche armate. Et la terrestre comprende l'essercito veterano, e valoroso, ouero disutile, i bisogni, le cerne, le insegne, le compagnie, le bande, le squadre, ò squadroni, le legioni, la testa, la fronte, l'ali, i fianchi, & le spalle. Et di più i capi, le fanterie, le cauallerie, e fra i capi, i capitani, i luogotenēti, i generali de gli esserciti, i gouernatori, i generali delle fanterie, i generali delle cauallerie, i capitani delle gēti d'arme, i capitani de' cauai leggieri, i capita-

Ennio.

Il Macchiauello.

ni d'arteglieria,il mastro di campo,il sergente maggiore,i sergenti particolari i colonelli,i centurioni,i capi di squadra.Fra le fanterie,i fanti priuati;gli alfieri,i tāburini, gl'archibugieri,ò schioppettieri,gli alabardieri,i partigianoni,gli spadoni, le picche,le lanze spezzate,gli arcieri,i balestrieri,i iaculatori,frombolatori,i bōbardieri, le guardie,le sèrinelle.Fra le caualcrie,i cauai leggieri, gli huomini d'arme, gli archibugieri a Cauallo,gli stendardi,i trombetti. Contiene ancora molte persone non combattenti,come il proueditore,il commissario generale,i commissarij particolari, il foriere maggiore, i forieri particolari,il tesoriere,il collaterale,il pagatore, il preposto,l'aguzzino, i guastadori, i saccomani,& le spie; essa adopera poi mille sorti d'instrumenti, come fra l'arme offensiue, i bastoni, le scurri,le mazze ferrate,le spade,i stocchi,i verdughi,le scimit are,i pistolesi,i pugnali,le daghe, l'arme d'asta, come alabarde, partigianoni,corsesche,spedi,spuntoni,picche, zagaglie, lancie, & simili,così l'arme da tirar con mano,come sassi,balle,frombe, dardi, saette,le balisle de gli antichi,gli scorpioni,l'accobaliste,i fustibali,i malleoli,le ronsce,i veretoni,i passadori,i squarciauolpe, i fuochi artificiati,le trombe di fuoco, lingue di fuoco,palle di metallo,pignatelli di fuoco,soffioni di fuoco,co' quali vengono gli arcobugi, i schioppi, le colubrine,i passauolanti,le bombarde,& finalmente le artiglierie.Fra l'arme diffensiue adopra lo scudo,con la imbracciatura,e cossinelli suoi,& il targone,la targa,la rotella,& il brocchiero,ma particolarmente i fāti à piè sogliono adoperare il morione,il celatone,la secreta,la goletta,e d'acciaio, e di maglia, il giacco cō le maniche,e guanti di maglia,il corsaletto,l'anima, la corazzia cō i bracciali,e manopole sue,et i cosciali.Il Cauallo leggiere suole adoperare la celata,il corsaletto cō la resta,& gli spalazzetti,i ginocchietti,& oltre a ciò tutto quello,che pel fante a pie.recitato habbiamo.Ma l'huomo d'arme porta l'elmo,e seco il suo spigo,e'l cimiero,e la visiera,e la bauiera;e la buffa,e poi il gorgiarino,la coraccia,l'vsbergo,la resta,gli spallazzi,i bracciali,i guanti,e poi i scarselloni,i batticuli,i cosciali,gli arnesi,le schiniere,le scarpe;e poi le barde de' caualli cō tutti i loro armamēti. Di più fra gl'instromenti suoi s'enumerano le machine varie da guerra, come le testudini,gli arieti,le falci, gli ellepodi,le vinee,i plutei, le torri mobilli,la sambuca,la esostra,il tellonone,gli onagri,i carri,i muscoli,i caualieri portatili, i gabbioni,i forni: Vltimamēte sotto gli instrumenti della militia trouiamo l'insegne militari,le diuise,le bande,l'imprese,l'armi,i cimieri,le bandiere, i stendardi, le croce,i tamburri,le bacchette,le trombe,i corni,le scale,le bagaglie, le carra, le vettouaglie,le munitioni,& cose sì fatte. I luoghi della militia poi ouero sono aperti ouero chiusi:nel luogo aperto si troua il campo con gli argini, e fossi suoi, e la piazza,e quartieri,e l'altre parti sue: nel chiuso si trouano le fortezze,le rocche,i bastioni,i forti,le torri,le muraglie,i cōtraforti,i parapetti,i corridori,le cānoniere, i merloni,i torrioni,i beluardi,le piatteforme,i cauaglieri,i terrapieni, le piazze de'beluardi, le case matte,gli spiragli, le vie secrete,i riuelini, le porte maestre, i ponti, le false porte,le saracinese,i fossi,le contrascarpe,i terragli, & cose simili. Nella militia si considerano ancora l'attioni così de' Signori,come de' soldati, onde a' Signori s'appartiene apparecchiare le guerre,fare gente, intimare la guerra, cominciarla, fare la tregua,rompere,o finire la tregua,rinouare la guerra, insignorirsi de' luoghi, racquistare il perduto, finire la guerra, e fare la

pace

pace, & à soldati s'aspetta andare al soldo, pigliare le paghe, i quartieri, i quartironi, le paghe scorse; e poi quando sono seditiosi, sogliono ammutinarsi, rubbare le paghe, alloggiare à discretione, manomettere il tutto, e passare per loro premio, e guiderdone all'vltimo per le picche. Oltra di ciò s'aspetta loro, seruire di bando tal bora, prouedere al campo, dare, e torre gli alloggiamenti, leuargli, fare la risegna, fare la mostra, marchiare, guidar le bagaglie, arriuare al luogo, considerarlo, accamparuisi; fare argini, e fossi star lontano, ò vicino al campo nemico, andare à saccomano. E di piu s'appartiene loro apparecchiare l'arme, nettarle, forbirle, armarsi, pigliare l'arme in mano, cingersi la spada, trarla fuori, ibracciarla cōtra il nemico, colpeggiarlo, tirare di mano, caricare l'arco, ò la balestra contra d'esso, ò l'arcobugio, menare l'artiglieria, piantarla, caricarla, ò à cazza, ò à cartozzo, calcarla, mettergli lo stropaglio, la palla, metterla in mira, spararla, tirare, ò lungo, ò corto, dare fianco all'arteglieria, fare la batteria e poi fare gabbioni, tirare fuochi artificiati, ò trombe, ò lingue, ò palle, ò pignatelli, ò soffioni, che siano, e fare raggi, conocchie, e passatori, e cosi fare mine, e contramine, e ruinare bastioni, rocche, e beluardi nella militia; si vedono gli esserciti ordinarsi, et poi auuiarsi, e marchiare, arriuare al luogo accamparuisi, fare argini, e fossi far guardie, e sentinelle, andare à saccomano, farsi consiglio, essortare i soldati, dare il nome, leuarsi, venirsi incontro, abboccarsi, scaramucciare, combattere ò di lontano, ò d'appresso, ò à buona guerra, ò à mortale guerra, ordinare la battaglia, con l'antiguardia, la battaglia, la retroguardia, le filze, il far ala, far il quadro, il rombo, il cuneo, la forbice, la sega, i corni, e poi l'accuffarsi, e fare giornata, di più si vedono dare soccorso, danneggiare, fare correrie, e rinfrescarsi spingere innanzi, presentare la battaglia, sfidare l'inimico, fare stratagemi, fare imboscata, fare incamisciate, assalire gli inimici, torli in mezo, chiudere loro i passi, fingere la fuga, sforzare il passo, passar tra nemici, dar loro la carica, romperli, tuor loro l'insegne, percoterli, ferirli, occiderli, farne strage, farli prigioni, spogliarli, por lor la taglia, tenerli in seruitù ò prigionia, liberarli, riportar vittorie trionfi, archi triōfali, & statue. Per il contrario si vedono talbora dimandar soccorso, aspettarlo, nō hauerlo ò hauerlo tardi, infermarsi, sepelire i morti, strassinar l'insegne, non potersi mantenere, cercar la pace, non poterla hauere, ritirarsi, dare il passo, essere assaliti, rotti, e confusi, fuggire alla sfilata, perder le bagaglie, perder l'insegne, esser percossi, feriti, vccisi, scacciati, fatti prigioni, pagar la taglia, dare ostaggi, stare in seruitù, ò in prigionia. Et quando sono fuori di qualche città, ò fortezza: si vedono porre l'assedio, & alle volte non potere assediare, non poter prender i luoghi, esser ributtati, vccisi, lasciar l'impresa, ò finger di partirsi, tornare all'improuista, tentar ogni cosa, mandar à dimandar il luogo, accettarlo ò à patti ò à discretioni, torgli l'acqua, far trincere, far caualieri, tuor le difese, dar la batteria, far mine, dar l'assalto, ascender le mura, piantarui l'insegne, prendere il luogo, vccider e ogn'vno, sforzar le donne, saccheggiar la terra, smantellarla, ruinarla. Per l'opposito quei di dentro attendono à fornirsi di vettouaglie, e di munitioni, à raccoglierst nella terra, leuare i ponti, chiudere le porte, apparecchiarsi alla difesa, e difendersi: far contramine, vscire addosso a' nemici, scacciarli aprir le porte, vscir à vedere, ò essere assediati, perdere l'acqua, mancar la munitione, mancar la vittouaglia, non poter difendere il tutto, rendersi,

ò à patti, ò à descrittione, ouero sẽza essalto per esser presi, scacciati, andar tapini, & ramenghi, cercar nuoua stanza, & cose tali. Quest'arte insegna à preparar l'armate, à fabricare rocche, à fortificare castella, à metter soccorso, à cauar valli, à edificar bastioni, à votar fosse, à fabricare machine, à eleggere armi, à cõbatter mura, à portare vittouaglia di nascosto, à tessere inganni, à metter aguati, à vsare diuersi stratagemi contra l'inimico, ne insegna parimente à batter torri, à prender muraglie, à ruinar rocche, à spogliar Chiese, à saccheggiar Città, à spianar castella, à guastar campi, à conculcare leggi, adulterar matrone, stuprar vedoue, rapir donzella: de i cittadini alcuni pigliarne, altri imprigionare, altri confinare, & altri tagliare à pezzi. Finalmente tutta questa disciplina, par, che non sia occupata in altro, che in danno de gli huomini, & attender per lo più massimamente à i nostri tempi à questo fine di farsi nome di ruinatori del mondo, & valorosi homicidi, e trasformare gli huomini in vsanza di fiere, & costumi di bestie. Però la guerra, par, che non sia altro, che vn commune homicidio, & assassinamento di molti, & i soldati non siano altro che assassini pagati, & armati in ruina della Republica. Nondimeno il diuino Platone lodò sommamente quest'arte, & cammandò, che i fanciulli la imparassero, & subito cresciuti s'armassero soldati. Et Ciro quel valoroso Re diceua, che ella non era meno necessaria di quello, che si sia l'agricoltura. Quindi è che vengono lodati tanto quei forti caualieri, & bellicosi soldati Romani, & d'altre nationi; come vn Scipione, vn Fabio, vn Silla, vn Mario, vn Cesare, vn Pompeo, vn Marcantonio, vn Claudio Marcello, vn Quinto Flaminio, vn Sicinio Dentato, vn Paolo Emilio, vn M. Sergio, vn Manlio Torquato, vn Curtio, vn Camillo, & altri tali, & con questi vanno in schiera, vn'Alessandro Magno, vn Pirrho Rè de gli Epiroti, vn'Annibale Cartaginese, vn Seleuco Nicarone, Antioco Magno, Mitridate, Demetrio, Cleomone Duce de' Lacedemoni, Epaminonda Tebano, Timoleone Duce de' Corinthij, Cenco Thessalo, Leonida Spartano, Canone Duce de gli Atheniesi, Focione, Cimone, Themistocle, & altri simili. Fra' quali s'enumerano i Greci, e Troiani Heroi, come Hettore, Achille, Aiace, Paride, Enea, Turno, Deifobo, Patroclo, Vlisse, Nestore, Diomede, Giasone, Theseo, Pirrho, Thideo, Trasibulo, & simili altri: & come à più bassi tempi si celebrano Arturo Rè di Bretagna, Clodoueo Rè di Francia, il Tamerlano Rè di Persia, Selim Rè de' Turchi, Carlo Martello figliuolo del primo Pipino, Carlo Magno, & questi tali; & più modernamente, Solimano gran Turco, Carlo Quinto Imperatore, il Magnanimo Rè Francesco, l'inuittissimo Henrico suo figliuolo, con la felicissima sua prole, Henrico secondo vnico mio Sire, & quella felice squadra Imperiale, & Francese, di Monsignor Fois, di quel della Tramoglia, di quel della Palissa, del gran Memoransi, del bellicoso Lotrecco, dell'animoso Duca di Ghisa; con tanti altri lumi della militia Francese, che per breuità tralascio, e quel gran capitano Spagnuolo Don Antonio da Leua sì fiero, & Pietro Nauarra, co' nostri Italiani ferocissimi, il Duca di Sauoia, il Marchese del Guasto, Giouanni, de' Medici, Pietro Strozzi, il Medichino, il Conte Guido Rãgone, i Triultij, i Visconti, i Sforzi, i Colonni, gli Orsini, e tanti altri, che la penna si stanca à nominarli più, che la memoria à ricordarli, & al debito à tenerli nella mente impressi. Quindi è, che con pretioso stile di molti illustri Scrittori sono lodati estremamente, i Centurioni, i Tribuni, i Legati, i Consoli, i

Dittatori antichi Romani, le legioni veterane, pretoriane vernacule; agresti, Vrbane, palatine, comitatensi, le centurie, le cohorti valorose, le turme, le falangi, le myrie, con quei soldati, che da diuersi vffitij, trabeuano i loro splendidi nomi, come gli Hastarij, i Triarij, gli Antesignani, ò Campigneni, i Ferentarij, i Sagittarij, i Funditori, i Ballistarij, gli Pussilitori, gli Ordinarij, gli Augustali, gli Aquiliferi, i Draconarij, gli Imaginiferi, i Metatori, i Vessillarij, i Candidati, i Primipili, i Maniplari, i Veliti, i Beltati, i Catafratti, i Clipeati, i Zoarchi, i Classiarij, i Nauarchi, i Tironi, i Rorarij, gli Elasi, gli Accensi, i Dimachi, i Spiculatori, i Clauiferi, & altri di simil specie. Quindi si lodano principalmente gli ottimi Duci de gli esserciti, periti nelle discipline Mathematiche, & massimamente nell'Arithmetica, nella quale (come dice Platone nel settimo della sua Republica) debbono essere instrutti singolarmente per potere enumerare, & disporre ordinatamente le squadre così nella Geometria, per tor la misura de' luoghi, nella Cosmografia, per conoscer i paesi: nell'Astrologia, per antiueder le pioggie, i sereni, i venti, le tempeste, la lunghezza delle notti, le tenebre, & la luce notturna; nelle mecaniche massimamente, per oppugnare i luoghi de gli inimici, doue la cognitione delle mine, nella quale Pietro Nauarra fu molto eccellente, & famoso gli è sopra tutto necessaria, attendendo à trouar le caue della terra, doue si pone poluere artificiale con vn poco di fuoco, per mandare all'aria le radici de' fondamenti de gli edificij. Di queste in Italia certo ne fu il primo inuentore Francesco Giorgio Sanese, ingegnero, & architetto eccellentissimo, il qual con gran stipendio staua in Napoli in quel tempo, che i Spagnuoli tolsero quel Regno delle mani de' Francesi, & ruinò il castel dell'Ouo propinquo à Napoli, in quella guerra, che s'hebbe all'hor in fauor de' Spagnuoli cõ tre di queste mine, le quali si fanno in modo, che il fuoco, & l'aere, che nella caua si trouano, non habbiano da poter essalare: doue che bisogna farle discoste dal luogo che si vuole offendere, accioche chi lo difende non vi possa vscir fuori ad impedire, ouero acciò mãco si senta, ò veda il cauamento, che si fa, per prohibire le tagliate, ò le contramine de gli inimici, auuertẽdo di fare queste mine lieui, strette, & tortuose, & massimamente presso al luogo, doue si vuol far la ruina, cauano sotto il luogo predetto in vacuo alto almeno braccia quattro, e di larghezza due, & operãdo che il piano del fondo venga tutto sopra all'entrata della mina, nel qual vacuo si mettono caratelli sfondati di sopra pieni di buona, & gagliarda poluere, & fra essi in mezo sopra vna tauola anco più poluere, e da piè de' caratelli vn buono, e grosso stopino di bombagia stortafatto bollire in aceto, solfo, e salnitro, & dipoi trauolto, e vestito bene di buona poluere d'arteglieria, essendo doppo al Sole benissimo asciutto, & anco sopra questo mettendo vna sementella di poluere, & coprendo tal stoppino, & poluere con docci di terra, ouero di legno, & nel luogo dell'entrata murando benissimo, & attrauersando grossi pedali di quercia, ò altri legni habili à far resistenza al cacciare, che fa il fuoco, & dando, à luogo, e à tempo il fuoco alla sementella di poluere presso al stoppino, per ruinare, e profondare le muraglie, e bastioni della parte opposta, come insegna Vannuccio nella sua Pirotecnia all'vltimo libro. Polibio nel nono lib. de' suoi Epitomi, loda ne' capitani il consultarsi con huomini saputi, & prattici dell'arte militare, il silentio di quelle cose, ch'è per fare, la cognitione, & peritia singolare de' viaggi così maritimi, come terrestri, la notitia delle op-

Vãnuccio.

Emilio Probo. portunità de' tempi, il sapere essequire facilmente l'imprese. E v'aggiungono Emilio Probo, e Cesare ne' suoi commentarij il non confidarsi troppo, nè meno disperarsi delle difficoltà, la diligenza in tutte le sue attioni, il discorrere prudentemente in torno a' pericoli, la dispositione de gli esserciti, l'inanimire i soldati con parole, & promesse, il volto allegro, & feroce ne' casi auuersi, l'ordine assegnato all'essercito delle voci, de' colpi, de' suoni de gli instromenti con disciplina conueniente; il farsi amare, & temere insieme da' soldati, il pagarli secondo il debito, il premiarli secondo l honesto, l'accarezzarli ne' bisogni, l'instigare i codardi, l'essortare i forti, il far animo a' vili, e sopra tutto seruirsi della fortuna sauiamente. Suade Nicolò Macchiauello nel primo de' suoi discorsi, che il Duce entri nella battaglia, e sia ne gli occhi de' soldati proprij, come oggetto da destare il sopito valore ne' petti loro. Così Appiano Alessandrino nell'historia di Lybia descriue Scipione, & Annibale cōbatter del furor dell'armi à guisa di soldati, benche talbora è meglio, che il capitano adopri più il cōsiglio, che la spada. All'ottimo Duce ancora s'appartiene spiare i confini de gli inimici, come dice Polibio nel terzo libro, & Senofonte nel sesto, & per contrario è grādissimo danno riputato (dice il Guicciardino nel secondo lib. delle sue historie) l'esser ignorāte de' cōsigli, & secreti dell'inimico. Et all'vltimo vna accorta prudenza, vna scaltrita malitia, vna profonda scienza è quella, che fa riuscire in tre parole i capitani honoratamente, e che augumenta la gloria loro, e spande il lor nome per tutto l'vniuerso. All'vltimo a' soldati s'appartiene d'essere alleuati (come dice Platone nel secondo della Republica) à guisa di cani, cioè, verso i domestici benigni, verso i stranieri feroci; con l'arte gimnastica debbono essercitar i corpi, correndo, saltando, lottādo, schermendo, vibrādo dardi, e pietre sollenādo pesi graui, nodando, caminando, e mai stando feriati, & ociosi, & con la Musica tēperare gli animi efferati. La disciplina militare in tutto, e per tutto è necessaria loro, l'arte della palestra, la gladiatoria, l'hastaria, l'arte delle giostre, del tirar d'arcobugio, e di tutti gli essercitij corporali, l'ordine nelle battaglie, il rassegnarsi à tēpo, l'intender la voce delle trōbe, il suono de' timpani, la cognitione de' stratagemi inimici gli è vtilissima, come dice Polieno nel terzo libro de' suoi stratagemi. Et à essi si richiede sopra ogni cosa l'obedienza, come dice Plutarco nella vita di Galba, la fede verso i suoi capitani è di grandissimo momento, il desiderio dell'honesto, la tēperanza a' fatti enormi, la cōtinenza della vita, la splendidezza dell'animo, la cortesia, la benignità, i diportamenti affabili, la virtù finalmēte nelle parole, & ne' fatti sono gli ornamenti loro principali. Ma chi vuol vedere diligentemēte tutte le cose pertinēti così a' soldati, come a' capitani, verbi gratia, la disciplina in vniuersale, l'ordine del guidar gli esserciti, l'elettione, che si dee fare de' soldati, la dispositione de' cāpi, l'instruttione delle squadre alla Laconica, alla Persica, alla Macedonica, alla Dorica, à che modo hanno da caminar per viaggio, con che ordine hanno da pugnare, che sorte d'armamenti si richiedono in vn'essercito, quanti essercitij conuenghino loro, con quale vbidienza s'hanno da mantenere le genti, come si vā innanzi, come si ritira in dietro, come si spontano gli inimici, come si mettono in fuga, come si riporta la vittoria, & i trionfi, legga Herodiano, Vegetio, Iginio, Onasandro, Frontino, Catone, Censorino, Cornelio, Celso, Senofonte, Senocrate, Modesto, Eliano, & molti altri antichi. E fra più moderni vegga Volturio, Nico-

Polieno.

Herodiano. Vegetio. Iginio. Onosandro. Frontino. Catone. Cēsorino. Cornelio. Senofōte. Senocrate. Modesto. Eliano.

lò Macchiauelli, Giacomo Conte di Porcia, Giustiniano Globerio, Guglielmo Bellaio, il Cataneo Nouarese, il Robertello sopra Eliano, & molti altri, che hanno trattato della militia molto lodatamente, & fra tanto stiano contenti i soldati di questi preggi, & honori, che la mia penna ha dato loro, risoluendosi da huomini forti di hauere patienza, se nel Catalogo loro sono annouerati alcuni poltroni, come cimici, vili, come conigli fuggitiui, come le mosche, buoni da strepitare solamente come gauroni, perfidi come Martani, inerti come panigoni, vergogna, dishonore, vitupero, & scorno della militia nostra moderna affatto. I titoli di molti sono questi, ladroni, guastatori, rattori, spadacini da frittole, amazzatori, struppiatori, ruffiani, puttanieri, adulteri, traditori, sacrilegi, manigoldi, giocatori, bestēmiatori, parricidi, assassini, corsari, incendiarij, tirāni, & altri simili, tutti questi diffetti chi gli vuole isprimere in vn nome, dica soldati moderni, che sono soldati del tēca, & di quei del capitanio della grassa, auezzi all'ocio alle poltronerie alle cose enormi, et vergognose solamente. In loro non si scorge fede, non si vede gentilezza, non si conosce bontà, non si comprende virtù d'alcuna sorte. I corpi sono effeminati, e molli, le mani lasciue, le braccia tenere, la dispositione muliebre, il passo feminile, il portamento donnesco, la faccia sensuale, l'aspetto venereo, i crini acconciati cō artificio, e gli animi sono Cupidinei affatto affatto: Per questo la guerra nō è più retta da Marte, ma da gli Adoni, da' Cupidi, da' Ganimedi, nè Bellona, ò Pantasilea cingono la spada al fianco, ma Venere amorosa, quella, che vibra le saette di oro in cambio de' verrettoni, che da gli archi, e dalle balestre de gli antichi soleuano vscire. Ecco Bacco su l'asino vestito di edera, che porta l'insegne militari, che sono i boccali, & i fiaschi. Sterope, e Bronte hāno preso la fuga dalla fucina di Vulcano, Hercole fila alla presenza della Regina de' Lydi, quando douria combattere. Achille stà vestito da puta, quando bisognarebbe comparire armato. Agamennone stà nel serraglio delle donne raccolto, quando sarebbe mestiero attendere à fatti egreggi, & à nobilissime, & graui imprese. E tutto questo auuiene, perche hora la militia è diuentata vna feccia di briconi, vna schiuma di canaglia, vn lezzo di poltroneria, trouādosi pocchi, ch'amino il vero honore militare, e che per grandezza d'animo, per generosità di cuore, per acquistar fama e splendore, seguitano le insegne della guerra ridotta all'vltima bassezza, & viltà, che imaginar si possa. Ma perche il discorrere troppo à lungo contra i soldati negligenti, & ociosi, potrebbe aggrauare in parte l'orecchie de forti, & bellicosi auezzi à sopportar mal volontieri i scorni della militia, & offendere gli animi di tanti Capitani honorati pur dell'età nostra, io mi risoluo à tacer di loro, e parlare d'altri, si per nō fargli incarico, come perche in ogni modo non potrei tanto dirne, quanto l'intelletto potrebbe trouarne delle nuoue, & delle vecchie da arguire in loro. Hor questo basti.

Volturio. Nicolò Macchiauelli. Giacomo Conte di Porcia. Giustiniano Globerio. Guglielmo Bellaio. Il Cataneo Nouarese. Il Robertello.

Annotatione sopra il LXXXII. Discorso.

Di molte cose pertinenti alla militia ragiona Pietro Vittorio ne' libri delle sue Varie Lettioni, à carte 129. 136. e 137. Et così Pietro Crinito nel lib. 19. de Honesta Disciplina, al ca. 2. E parimente l'Vuechero, nel suo libro de Secreti, à ca. 634. & 755. Veggasi Polibio, il Caualcante sopra Polibio, il Cardinale Polo, il Brancatio, il Ferretti, il Patritio sopra Polibio, il Tartaglia, & il Cornazzano.

DE'

PIAZZA
DE' LEGATI, O' AMBASCIATORI, O' MESSAGGIERI, Discorso LXXXIII.

Carlo Sigonio.

IL nome di legato fu da gli antichi Romani (come vuole Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure prouinciarum)] in varij modi preso, & quelli massime, che versauano nelle Prouincie, ò vi dimorauano per denonciare la volontà del Senato a' popoli, a' quali erano destinati, ò per eßer consiglieri, & assistenti à presidenti delle prouincie, come pare, ch'intendeße Marco Varrone ne' libri della lingua Latina in quelle parole; [Legatis, qui publicè lecti, quorum opera, consilioque vterentur, peregre Magistratus, qui ve nuncij Senatus, ac populi essent.] E così M. Tullio, quando nella interrogatione contra Vatinio, gli nominò latinamente (à quella guisa che sono i Chiaussi de' Turchi) [nuncios pacis, ac belli Curatores, interpretes, bellici consilij auctores, numeris pruuincialis ministros.] Oue significa vna sorte di legati Senatori, ch'erano dieci, ò cinque, mandati dal Senato per ordinar le Prouincie, doppo la vittoria de gli Imperatori, & vn'altra, che a' presidenti di quelle erano assegnati per adiutori nel reggimento delle Prouincie, & masime nell'amministratione delle cose di guerra, de' quali intese Appiano Alessandrino nel primo libro delle guerre ciuili, dicendo; [Legatos Romani appellant, quos prouinciarum rectoribus addunt, vt ijs subsidio sint.] Et così Cesare nel terzo libro delle isteße guerre ciuili, in quelle parole; [Aliæ sunt legati partes, aliæ Imperatoris, alter omnia agere ad præscriptum, alter liberè ad summam rerum consulere debet.] Tiene il predetto Carlo Sigonio per opinione, che il numero di tai Legati non fosse meno di tre per volta, & adduce à proposito l'autorità di Liuio quando dice; [Decernunt frequentes, vt C. Sulpicius Prætor tres ex Senatu non inet Legatos.] Et l'essempio di Quinto Cicerone, il quale andando Pretore in Asia, ne menò seco tre, nondimeno egli pensa, che secondo i rispetti, et i bisogni, il Senato ne destinasse ancora più, si come à Bruto, & à Cassio scriue Cicerone eßere stato accresciuto il numero de' Legati: et esso in Cicilia Proconsole n'hebbe seco il numero di quattro; & consta, che à Gneo Pompeo per la legge Gabinia ne furono assegnati dieci. Narra l'istesso Auttore, che i Presidenti delle Prouincie si fecero eleggere i Legati molte volte à modo loro, & ciò ragioneuolmente per hauere in loro compagnia huomini periti dell'arte militare, nè discordi di volere nell'amministratione delle Prouincie; & di più narra, che, communicando i Presidenti d'esse Prouincie parte della loro potestà, & imperio à questi Legati; quindi auenne, ch'essi vsarono i fasci, & i littori, insegne de' Magistrati Romani, come attesta Marco Tullio di Verre, legato di Dolabella Proconsole, in quelle parole; [In Alchaiam sumptu publico, & legationis nomine cum imperio, & securibus missus est.] Et che questi legati fossero come Vicarij de' Presidenti, lo dimostra il predetto Marco Tullio nell'oratione per Flacco, dicendo di Gratidio Legato, [Gratidius legatus, ad quem est aditum, actionem se daturum negaui, re iudicata stari ostendit placere. Et i medesimi in confermatione di ciò, se per caso partiuano i Presidenti delle Prouincie innanzi a' loro successori, erano lasciati con l'isteßa auttorità, & imperio, c'haueuano essi: onde Cicerone

M. Varrone.

M. Tulio.

Giulio cesare.

in vna

in vna Epistola ad Attico, mostra d'hauer lasciato nel partir della Prouincia assegnata à lui, suo fratello, ch'era Legato, padrone del tutto. All'vltimo questi Legati haueuano auttorità (come scriue Macro nel primo libro [De re militari] di tener ragione ne' campi, & di castigare i delitti de' soldati, secondo il modo della potestà, ch'era concessa loro. Con questa sorte di Legati si confermano hoggidì i Proueditori Veneti; & poca differenza ci cade fra questi, & quegli. V'era poi vn'altra sorte di Legati, che si mandauano con ambasciate a' Rè stranieri, ò à Republiche amiche, ouero inimiche, secondo i bisogni, ò per trattar negotij di pace, ò tregua, ò per intimar guerre, ouero osseruationi di capitoli ò per far confederationi, ò per dimandar soccorsi di genti, & di denari, ò per far complimenti d'amicitia, & beneuolenza, ò per far simili altre cose. Et queste legationi erano tal volta più, e meno fauorite, secondo che al Senato piaceua d'honorare questo, & quell'altro Rè; & di tal sorte d'Ambasciatori n'ha scritto vn libretto Ermolao Barbaro huomo in tutte le discipline egregiamente dotto, & erudito. L'istesso modo de gli antichi osseruano hoggidì ancora tutti i Prencipi moderni, i quali nell'eleggere de gli Ambasciatori loro, hanno questa consideratione di mandar le persone più graui, & di maggior riputatione di fama, e di virtù à quelli che possedono maggiore Imperio, & dominio. E stato adunque da tutti i tempi molto honorato, & fauorito questo vfficio, & bene cō gran ragione, imperoche l'Ambasciatore è quello, che rappresēta la persona del suo Prencipe: & s'egli si diporta come gli conuiene, è doppiamente apprezzato, e tenuto il doppio, vsando prudenza, nell'isplicar le sue ambasciate, accortezza nel fauorir la parte del suo Prencipe, destrezza in guadagnar la beniuolenza de' Regi estranei, sapienza in comprarsi la gratia della Corte, sottiglieżza in penetrare i secreti di quella fede in dichiarargli al suo Prencipe con modo, grauità in mantener la riputatione del suo Signore, splendidezza in farlo tenere vn Cesare: magnanimità in farlo stimar potente, & in somma apparendo da ogni parte virtuoso per proprio honore, & interesse del suo Signore. A questa guisa potrei descriuere hoggidì molti Ambasciatori de' Prencipi Christiani, come del sacratissimo Imperatore, del Christianissimo Rè di Francia, del Rè Catolico, del Rè di Polonia, della Signoria di Vinetia, di Genoua, di Sauoia, di Fiorenza, di Ferrara, di Mantoa, di Parma, d'Vrbino, e tanti Nontij di sua Santità, che à diuersi personaggi importanti sono destinati, i quali non hanno niente d'inuidia a' più famosi legati, che per l'antiche istorie si trouano quà, & là mirabilmente celebrati. Così celebra il Tasso nel suo messaggiero Francesco Barbaro, il Signor Ottauio di Santa Croce, il Signor Vicenzo Laureo, il Signor Annibale di Capua, il Signor Conte di Porcia, il Signor Conte Fuluio Rangone, il Signor Renato Cato, il Gualengo, e'l Fiasco nobilissimi caualllieri Ferraresi, & il Signor Battista Guarino. Taccia pur Virgilio d'Iride Ambasciatrice della dea Giunone, mentre dice.

Virgilio.

Irim de cœlo misit Saturnia Iuno.

Che questi tali di gratia, & di valore non sono punto inferiori à quella Dea. Taccia pur Ouidio di Mercurio Messaggiero di Gioue, anzi di tutti i Dei, mentre dice.

Ouidio.

Hinc se sustulerat paribus caducifer alis.

Al proposito di cui disse M. Bernardo Tasso.

Bernardo Tasso.

Passando il cerchio del gentil Messaggio

Di

quel verso, Nunc eque, nunc ales, modo bos, modo ceruus abibat. Et è vero, che Acheloo, pugnando contra Hercole per Deianira, vedendosi inferior di forze, prima si mutò in serpe, e doppo in toro, & all'vltimo in fiume. Così è scritto di Pericli meno, che si cangiaua in che forma voleua, & nel primo libro de Fasti il medesimo si legge di Proteo figliuolo di Theti, che da' latini è chiamato Vertuno, dicendo egli;

Ille suam faciem trasformat, & atterit arte.
Mox domitus vinclis, in sua membra redit.

Ma che più belle, che più diuerse, che più insolite, & noue trasformationi si possono vedere di quelle, che a tempi nostri fanno le maschere ne' giorni di carneuale; hauendo il demonio insegnato le più strane Metamorfosi hoggidì, che mai insegnasse al tempo de gli antichi? Ne Baccanali de' Romani (come scriue il Biondo nella sua Roma Trionfante, & Vicenzo Cartari nel suo libro dell'Imagini de gli Dei) le donne Bacche, ò Menade, quasi pazze, & spiritate saltauano nude insieme con giouani, portando i capelli sciolti, & la fronte coronata di pampini, scuotendo i Thirsi, che portauano in mano, & gridando pur sempre Bacco, Bacco, ne' quai tripudij parte per il furore, parte per l'insolito vestire, et essendo di notte, appena si conosceuano, acciò tãto maggiore fosse la licenza, & più sfrenata la libertà del commercio dishonesto c'haueuano insieme quelli dell'vno, & l'altro sesso, fin che vn certo Ebutio, & Fecenia meretrice diede ragguaglio al Senato delle maluagie operationi di quella pessima ragunanza, à cui nõ è niente dissimile quella, che si fà hoggi dì in Val di Lucerna, la qual fù dissipata p publico editto; & così furono leuati, e destrutti i Baccanali. Ma al tempo nostro dalle maschere, che sono le simie di quel le Menade antiche, se ne fanno tante, e tante di quelle solenni pazzie, & se ne cõmettono tãte delle dishonestà, et de gl'eccessi, che se quel fù furore, questo è bestialità, se quelle furono lasciuie, queste sono asinesche lussurie, che i porci istessi nõ s'immergono tãto nel fãgo, come essi nella fetente carnalità, la qual putisce da ogni banda. Vuol nõdimeno Polidoro Virgilio nel quinto libro, che queste maschere siano venute dalla similitudine de' giochi Quinquatrij, & Megalesi, doue i Romani andauano mascherati scherzando per la città, & dandosi à vn mar di pazzie, come facciamo ancora noi: & soggiunge, che la Inghilterra sola non ha sentito ancora il lezzo di questa ignominiosa professione, essẽdo pena la vita in quella Prouincia a qualunque ardisce di mettersi maschere al volto. Ma Celio Calcagnino huomo dottissimo più presto per mostrare (come io penso) la bellezza del suo ingegno, che per altro fa vn certo Apologo delle maschere assai giudicioso, e tiene la difesa di coloro, che vãno mascherati, discorrendo, che Socrate hauendo da raccõtare una fauola amatoria, nõ la uolse recitare, se prima con la veste non si coperse il capo, il che fù un modo di mascherarsi, che Eschilo, & Aristofane vsciuano nel Proscenio in altra foggia, che mascherati, che Vlisse, & Achille mentirono saggiamente le persone proprie, oue si può dire che vi fosse una sembianza di maschera, che gli Egittij nelle supplicationi de' loro Dei (come attesta la fauola di Milesia) si vestono d'habiti uari, e diuersi; che Alessandro nel tornar, che fece uincitore dalle indie, à guisa di bacchante coronato di lauro, & hedera andaua circondando le città, & le regioni; che i Tibareni popoli nel parto delle loro donne si poneuano in letto, &

Polidoro Virgilio.

Celio Calcagnino.

iui

di questa? un Signore veste da Burattino, e monta in banco a guisa di Ceretano, che cosa è più disconcia di questa? un Dottor eccellente si caua la toga & cinge le spalle d'un sacco, e dice mille botte da buffone, che cosa è più inconueniente di questa? c'ha a far la luna co' gambari, c'hanno a fare i granchi con le chiocciole? c'hanno a fare i porri con le pastinache? doue è il modo? doue la meta? doue la misura? doue l'ordine, doue la simetria? c'ha da fare un villano Pauano con un scolaro di legge? un Gratiano da Bologna con un Filosofo, o Poeta? un spazzacamino con un Ganimede? vn'hosto con un medico? un ciauattino con un Capitano? una Cingara con un Caualliere? un Zani con un Lucchese? un Magnifico con un Fiorentino? che razza di conuenienza è questa? che sorte di appuntamento? che specie di simboleità. Ma non è peggio il uedere anco le femine vestirsi da maschera, e tal una esser portata a cauallo da bertoni, come si vede in alcuni luoghi? è tante meretrici andar vestite da maschi con quelle gambe mozze, che paiono tante galane? quante dissolutioni si fanno? quante dishonestà si commettono? in quante sporchezze s'incorre? in quante brutture si trabboccha? i ruffianesmi non hanno il fomento loro dalle maschere? gli accordi meretricij non hanno dall'istesse l'effetto loro? gli homicidij de' traditori non hanno origine da esse? si può egli negare, che gl'inganni, le frodi, le insidie non habbiano tutte conuentione con le maschere? chi ti fa dissoluto, chi ti rende sfrenato, chi ti fa parere un sboccato, un capistrato se non coteste? Alcuni però le difendono, allegando, che sono uno spasso, una ricreatione d'animo, una allegrezza di mente, una consolatione di spirito, un trattenimento da gentilhuomo, anzi che sono un viamento d'animo, vna vagatione di mente, un precipitio di spirito, vna inuentione da ruffiani, una trouata da putanieri, vna occasione per gli ghiotti, una professione per tutti i disuiati, e rompicolli delle cittade. Come si trouano meglio il lupanari, & le bettole, che in maschera? come si menano meglio in volta le sgualdrine, che immascherate? come si parla meglio, & con più fiducia alle massare, & alle putte da marito, che sotto quei volti Modenesi fatti per tal mestiero? come si spianano meglio le passioni dell'animo, i dissegni di dentro, gli occulti intendimenti, che sotto quei mostacci da' magnifici ouero da villani, che si portano al viso? come tagliarà meglio una gamba un Martano vigliacco a un pouero gentilhuomo, che strauestito, e immascherato? come si darà più arditamente un arcobugiata a vn suo inimico, che a questa foggia? come si captiuano meglio i giouenetti inesperti, & mal accorti, che sotto quelli habiti di Ninfe Ferraresi, che portano si garbatamente attorno donne meretrici? a che modo s'esprime meglio un pensiero amoroso, che sotto quelle botte da giotto, che dicono Burattino, il Pedante, il Zani, & il Gratiano da Bologna? non si sà che i putti imparano dalle maschere di perdere la scuola? le putte di farsi alla finestra? le massare di andar tutto il dì per acqua, le madonne di frequentare la zucca in cocchio ouero in carozza? la plebe di abbandonar le botteghe? i gentilhuomini di parer matti p le contrade? i dottori di lasciar li studij? i scolari di darsi a' puttanesmi, & impegnare i libri? e tutti egualmẽte di diuẽtar dishonesti, & scorretti affatto? le dãze, i balli, le feste le giostre, le vegghie, le mattinate, le serenate, il chiasso, le pazzie, tutte sono cõpagne delle maschere. Et però si conchiude, che, se cosa è di buono, tutto è lontano da loro, & quanto è di cattiuo tutto, è congionto,

to a quelle, essendo elle instromento del diauolo, figliuolo della Verseria, compagne dell'inferno, & sicurissima strada al fiume di Caronte, & alla palude Stigia. Hor parliamo d'altro.

Annotatione sopra il LXXXIV. Discorso.

Il Panfilo soleua dire, che la Maschera fa quattro effetti notabili, rende la persona audace, per non esser conosciuta, copre la pouertà di quelli, che sono malucstiti, insegna di parlare a quelli, che sono vergognosi, & dona la libertà alle persone di grauità, & di rispetto.

DE' MAESTRI DI CORAMI, OVERO DE' CVOIAI. Discorso LXXXV.

QVelli, che furono inuentori delle concie de' corami (parlo di quei più vili) se ben trouarono opra commodissima all'huomo, onde se ne tranno scarpe, stiuali, borzacchini, pianelle, zoccoli, mule, & diuerse altre specie di lauori per calciarlo, & se bene l'opera è vaga, & ornata per tante sorti di lauori vistosi, de i quali abbonda Roma, Vinetia, Napoli, Milano, Fiorenza, Siena, Ferrara, Mantoua, & le più celebri città d'Italia, non fu però gran fatto il loro, essendo tali maestri da tutti conosciuti per vilissimi plebei, talche Martiale à vna persona di tal professione, diede il nome di Cordone tutto latino, che significa artefice vile, dicendo nel terzo libro.

Vi velles corio ludere Cerdo tuo.

Et questi tali furono chiamati da' Romani alutarij, onde anco Plauto in vna sua Comedia disse, Alutarius Cerdo, a vn maestro di corami, che con più noto vocabolo fu chiamato Coriarius, & da noi Cuoiaio, che dal Spagnuol è detto Curtidor que adoba Cueros. Et oltra questo i maestri da Corami hanno il mestiero sporco, fetido, e puzzolente sopra modo, & al tempo delle pestilenze sono i primi, che vengono sbanditi, come quei, che augumentano l'aria cattiua nelle cittadi per cagion dell'acque ammorbate, che deriuano dalle pelle de gli animali, che sono in se stesse di cattiuo, & laido odore in ogni parte, p questo tengono certi luoghi reseruati essendo troppo graue il morbo, che da questa putredine si caua. I loro istrumēti sono le tine, il calcinaccio, e la uallonia, o corteccia, o mortella, & i ferri da scarnare, & poi si mettono le pelli a molle, e nel calcinacio, & si scarnano, & s'accōciano garbatamente. Ma quei particolari, che trouarono l'arte de corami d'oro tanto nobili, e pregiati a' tempi nostri, meritano veramente somma gloria, & honore, per essersi mostrati huomini singulari, & di gran giudicio, aggiungendo vna tal perfettione a quell'arte, ch'era per altro cōto di poco valore in se medesima, & vogliono alcuni, che il principio, & l'origine di questo nobilissimo lauoro sia venuto di Spagna, per esser di quella prouincia discesi i megliori maestri, che nella età moderna habbiano portato il vanto in questa professione. Al par de' quali vi è posto Messer Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli, se forse non è maggiore, per hauer posseduto in se tutta l'arte cōpita la quale in rari per l'eccellenza sua veramēte si ritrouaua. Et perche molti curiosi bramarāno forse d'intender il modo, col quale essa

le essa si riduce à fine, debbono sapere, che si pigliano di quelle pelli, con lequali si fodrano le scarpe da calzolari, & bisogna, che dalla banda del pelo siano liscie, & polite, e poi si mettono à molle in acqua chiara per vna notte, indi si sbattono tutte ad vna ad vna sopra vna pietra liscia per dirompperle bene, & di poi si lauano benissimo, & se ne caua fuori l'acqua, & fatto questo è dibisogno hauer vna pietra liscia, & grande più, che non è la pelle, sopra questa distirarla benissimo con vn certo ferro fatto à posta, & dipoi con vna pezza asciugarla bene. Poscia si piglia colla fatta di ritagli di carta pergamena, la qual si stende benissimo sopra la pelle: & quì fa di mestiero hauere l'argento in fogli, & coprire tutta la pelle, e poi lauarla, e metterla sopra alcuna corda, ouero altra cosa ad asciugarsi, & come sia bene impassita s'inchioda sopra vna tauola di legno, & si lascia asciugare in tutto e per tutto e poi si caua via della tauola, & si taglia via quella parte, che non è argentata, & sopra la pietra si brunisce con vn bornitore fatto [di Lapis Ematitis,] acciò diuenti lustra, & bella fatto quest'è di mestiero hauere vna stampa intagliata in legno del dissegno, col quale s'hanno à fare i corami, & hauere inchiostro fatto di vernice, & fumo di ragia, & con certe mazzoche stenderlo sopra la stampa, e poi metterui sopra la pelle, & stamparla, & indi lasciarla asciugare, & asciutta s'inchioda sopra certe tauole, & se gli da la vernice, che fa il color d'oro, la quale è fatta di oglio di lino quattro parti, rasa di pino due, aloe cauallino vna parte, bollite insieme, che venghi di color d'oro; & d'argento, con vn coltello leua via la vernice di sopra d'argento, & lo lascia asciugare, & asciutte, che sono, si dipingono volendole dipingere, & dipoi si piccano co ferri quadrati, & occhi di gallo, spinapesce, & altre sorti di ferri, che in tal'arte s'adoprano, e poi si squadrano le pelli, e cusono insieme, e così l'opra è finita, ch'è di grandissimo guadagno a' maestri & a' mercanti, che l'usano. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il LXXXV. Discorso.

De' Maestri de' Corami diceua il Garimberto, ch'erano fratelli de gli Arcari, perche l'Arcaro tira tanto l'arco qualche volta, che rompe la corda, & il Maestro de Corami tira tanto il cuoro ancor egli, che qualche volta lo straccia con i denti.

DE' GVANTARI, ET BALLONARI, E BALLIERI, Discorso LXXXVI.

FVrono i Guantari chiamati sempre da' Latini col nome d'Alutarij, ilqual nome si troua vsato da Plauto in vna delle sue Comedie: onde si giudica, che l'arte de' Guantari ottenga qualche vestigio d'antichità, e tanto più, c'hà del verisimile assai, che i popoli molli, come quei d'Asia, non habbiano al caldo cocente voluto portar le mani ignude per non restar di questa lasciuia fra l'altre loro mollitie priui affatto senza che meno hà del probabile, che quei che sono aquilonari, habbiano voluto portar le mani coperte al freddo, & al ghiaccio con detrimento della natura, e danno euidentissimo del corpo. L'arte poi si risolue à vn tratto in vn cortello col suo piccichetto, in vn drizzatore, in vna forma, & in

Nn viuti-

vinticinque punti alle volte mal cuciti, che si mettono in vna pelle di capretto, ò di mõtone, ò di cane, ò d'agnello, ò di caprone, ò di vitello, ò di gatto, ò di volpe, secõdo il bisogno, & il desiderio delle persone. la principal fatica de' Guantari consiste nelle concie, che danno a' guanti, oue chi meglio sà acconciarli, e profumarli (bēche sia arte più presto da profumiere) tocca più soldi ancora conseguentemente. E queste concie si fanno attorno a' guanti di Spagna con oglio di gelsomini, e con ambra, lauandoli prima bene con vn poco di maluasia, & adoprando anco grassetto odorifero ad ongerli: ouero con poluere di Cipro, con pomata, con oglio di cedro, con oglio belzuino, e con alcuni grani di muschio, con cinnamomo eletto, garofoli storace, noce moscate, oglio di cetrone, e zibetto, ouero con acqua di fiori di naranzo, e di rose moscate, ouero con seuetto di becco, composto cõ ogli di gelsomini, di martella, di cetroni, canfora, e biacca: ouero con oglio d'amandole dolci, radice di giglio biãco, acqua rosa, oglio di moschette, oglio di spico ambracane, oglio di storace, & cose simili, si come il metodo delle concie assegnato da Don Alessio Piemontese, da Don Timotheo Rosello, dalla Signora Isabella Cortese, ne' suoi libri de Secreti. E con questi vanno al pari i Ballieri, & i Ballonari, i quali hanno qualche orma dell'antico, perche la balla è nominata da Cicerone nel secondo dell'Oratore in quelle parole; [Ad pilam se, aut ad talos, aut ad tesseras conferunt.] Et da Seneca nel libro secondo [De beneficijs,] oue dice; [In lusu est aliquid scire, ac diligenter pilam excipere:] Et i Ballonari sono nominati da Martiale in quel verso;

Dõ Timotheo Rosselo. Isabella Cortese. M.Tullio. Seneca. Martiale. Plauto.

Folle decet pueros ludere folle, senes,

Così da Plauto nel suo Rudente, doue parlando di dare vn mostaccione, ò vn pugno ad vno, dice;

Ego te follem pugillatorium faciam:

Suetonio.

Et Suetonio nella vita d'Augusto dice di lui, che, [Post bella ciuilia, ad pilam folliculumque transit.] Et l'arte di costoro è per se stessa breuissima, & in Fiorenza massimamente, & à Rimini, & in Vinetia s'essercita con gratia, e cõ valore, benche per tutto si trouano ciauattini nel dare de' punti, nel cucire le nocelle, nell'assettare i quarti, nel stringere le cuciture, nel tondare i balloni, & le balle, nel metter fodre e coperte inutili, acciò ogni giorno si torni à dar guadagno alla bottega, perche per vn punto il mastro vuole vn grosso, per vna gonfiatura due gazette, per vna emandatura due da otto, mentre meritarebbe vn par di buone schizzate, non con chiara d'ouo, nè con mele, nè con farine, ò acqua di pozzo, ma con fugoli boglitti, che pelassero, ò con brodo di sardelle schiauone, come fu fatta à quel Cremonese, ch'era l'architriclino de' poltroni. E se questo non bastasse, se gli potrebbe aggiungere vn recipe di pegola liquida con vn'ana di Termentina appresso, che lo potria stagnar dalla poltroneria, quando fosse di capriccio di far balle, ò balloni della sorte sopradetta. Hor questo basti.

Annotatione sopra il LXXXVI. Discorso.

Circa i Ballieri si può vedere Alessandro d'Alessandro, nel terzo de' suoi Di Geniali, al cap 21. & parimente il Rhodigno, nel libro 11. al cap. 14.

DE'

DE' PELLEGRINI, O' VIANDANTI, O' PASSAGIERI, Discorso LXXXVII.

SOgliono questi Pellegrini, dapoi c'hanno assunto l'habito conforme al voto, ò proposito loro del cappello, del mantelletto sopra le spalle, del bordone in mano con la tauoletta in cima, del fiaschetto da vn canto, & del carnier da' soldi dall'altro, & che hanno scorso paesi infiniti per mare, & per terra, visitãdo questa, & quell'altra Città, Prouincia, & luogo, nel ritornare à casa, riferire i pericoli, c'hãno scorsi, di caldi, di freddi, di ghiacci, di neue, di tẽpeste, di venti, di nembi, di procelle, di ladroni, d'assassini, d'asprezze di viaggi, d'incontri inusitati, d'accidenti straordinarij, di casi nuoui, d'alberghi insoliti, di strane merauiglie che le sono occorse ne' loro peregrinaggi da vedere. Oue alle volte sono molto più le ciancie, le menzogne, le fauole, che ritornati alla patria contano à gli amici, a' fratelli, a' parenti, che le verità sincere manifestate loro. Et se i Poeti (come Horatio nell'Epodo) hanno fauolleggiato, che i Dei pellegrini fossero accettati da Tantalo à quella mensa abbomineuole, doue per viuanda egregia bebbero le membra cotte di Pelope suo figliuolo: se hanno finto (come fa Ouidio nel quarto delle Metamorfosi) che i viandanti fossero da Sisifo figliuolo di Eolo sì malamente alloggiati, che altri da lui restassero con le pietre infranti, & altri in acqua miseramente sommersi: se hanno lasciato scritto (come il dotto Marone) di Caco Rè de' ladri, che nel suo letto horrendo albergò de' forastieri, & viãdanti, à chi le gambe con vna falce accorciaua, & à chi più del douero, distirando i nerui, le allongaua, non mancano essi ancora di fingere cose tali, & narrarle per vere à coloro, i quali di nouità curiosi li fanno gratissimo cerchio, & dolcissima corona intorno. Così dall'altro canto essaltano i dolci alberghi, & honorati ricetti, c'hanno hauuto sopra quelli, c'hebbe Vlisse presso ad Alcinoo Rè de' Feaci, ò presso alla Ninfa Calipso nell'Isola Ogigia, Giasone presso à Hipsifile figliuolo di Thoan; Demofonte presso à Fillide figliuola di Licurgo Rè de Thraci, & Hercole presso à Polo Centauro, & Molorco pastore. Nè mancano d'aggiungere bugia à bugia, contando di mano in mano il viaggio pericoloso, insolito, nuouo, pieno di marauiglie, & stupori c'hanno fatto, riducendosi alla memoria, & discorrendo del passaggio strano, & periglioso affatto, di Scilla, di Caridi, di Malea, di Cafareo, & delle due Sirti, ò Seccagne, con l'incontro de' tritoni, delle balene, delle sirene figlie d'Acheloo, & della Musa Calliope, e di tanti maritimi mostri, con tanti Dei Marini veduti per quei stretti, Oceano, Nettuno, Palemone, Poluce, Castore, Nereo, Protheo, Forba, Melicerta, & Glauco; con tante belle marine Dee in quei golfi viste, come Theti, e Doride, & Amfitrite, con vna grossa squadra di Nereide. Così il Rè de' Venti Eolo chiamato, che hora sbassa troppo l'onde marine e talhora troppo le inalza, co' suoi compagni dominatori del Mare, Borea, Vulturno, Austro, Cecia, Iapiga, e Noto, e tutta la famiglia d'Eolo, Macarco, Miseno, Criteo, Salmoneo, Ificlo, Cisifo, Cefalo, Athamante, Canace, & Alcione, co' figliuoli di Nettuno, Albione, Borgone, Doro, & Forco. Et à questi aggiunge la molestia riceuuta nauigando dalle stelle Pleiade, ò Virgilie, & dall'Hiade

Ho

Onidio

Virgilio.

comprese sotto i nomi Poetici di Feole, Coronis, Cleta, Fea, & Eudora mentre hannoscorso tãti diuersi mari, il Mare Tosco, il Gallico, il Tirrheno, l'Asiatico, il Carpathio, l'Egittio, l'Ausonio, il Ligustico, il Mirtoo, l'Hellespento, il Ionio, il Bosfore, l'Eleusino, ò trapasso tanto Isole diuerse, la Pelea, la Zefalonia, l'Isola Cuba, la Taprobana, l'Islanda, la Scolandia, l'Ibernia, le Sticadi, le Baleari; con tanti pesci varij veduti da loro il Muglie, il Congro, la Murena, il Polpo, la Locusta, il Sargo, la Ruota, il Pompilo, il Fisiter, il Galeo, il Melanuro, i Pettunculi, i Xifij, le Orche, & le Balene; i tanti fiumi notabili, fra' quali mettono Amfriso fiume della Thessaglia, doue Apollo pascolò gli Armenti del Rè Admeto; l'Acheloo, che diuide l'Etolia dell'Arcarnania il Boristhene della Thracia, in cui corrono tanti fiumi, e tanti chiari fonti il Caystro abondantissimo di Cigni, il Cefiso della Boetia, c'ha l'origine dalle radici di Parnaso, il Cidno della Cilicia, l'Eufrate della Mesopotamia, l'Eurota della Laconia, il Gange dell'Judia, il Nilo dell'Egitto, l'Hippani della Scithia, Bragada dell'Africa. Aggiongono al discorso tant'acque miracolose viste da loro le Suessane, che tolgiono la sterilità alle femine; quelle dell'Isola Enaria, che sanano il mal della pietra; quelle del Sibari, che innigriscono i capelli, quelle del Clitonno, che fanno diuenir candidi i buoi, quelle del Selennio, che sanano le piaghe amorose; quelle del fonte Aleos, che accendono la fiamma d'Amore, quelle dell'Isole di Nasso, che imbriacano l'huomo, e tanti fonti celeberrimi, come l'Hippocreue nella Breotia, Cimothoe nell'Acaia, Cabura nella Mesopotamia, il fonte Agannippe cõsecrato alle Muse, il Castalio così famoso, il Crissussa, doue fu lauato Bacco, subito che fu nato, il celebrato fonte d'Arethusa dall'acque dolcissime, il Telipassa doue ne fu acciecato Tiresia. Non meno predicano d'hauer visto i più mirabili laghi, paludi, & monti del mondo, il lago Bebeis della Thessaglia, il Gigeo della Lidia, il Mareote dell'Egitto, lo Stimfali dell'Arcadia, il Lasconio della Bithinia, il Icomede dell'Etiopia, il Tresprotia dell'Ambracia, il Trasimeno dell'Vmbria, il Benaco della Gallia Traspadana, & con essi la palude Meotide della Scithia, la palude di Serboni presso al mõte Casio, la palude Miris dell'Egitto, la palude Lerna, ch'è posta fra Argo, & Micene, il monte Abila della Mauritania, Acantio della Magnesia, Acatone della Etolia, Argeo della Cappadocia, Artemisia dell'Arcadia, Ascreo della Beotia, Atlante della Mauritania, Athos della Macedonia, i Pirinei della Spagna, gli Acroceranni posti fra la Hiberia e l'Armenia, Etna della Sicilia, Barecinto della Frigia. Oltra di questo narrano tanti diuersi costumi, e riti di popoli, ch'è vna marauiglia, à sentirli; discorrendo, come gli Antropofagi popoli della Scithia mangiano la carne humana; gli Arimfei dormono sotto gli arbori sicuramente senza prouisione d'alcuna sorte; gli Andabati combattono con gli occhi chiusi; gli Agriofani mangiano la carne de' Leoni, & delle Panthiere; i Battriani abborriscono la lussuria della gola più, che popoli del mondo, i Berbici, vccidono quei, che passano cinquant'anni, & ne fanno sacrificio à loro Dei; i Brutij nel coito si mescolano con le pecore, & con le caualle, i Candei si nutricano di biscie, & di serpenti: i Gaspij amazzano con la fame i padri proprij, che passano anni settanta, i Geti hanno ogni cosa, & per fin le moglie in commune; gli Hipprogi si tingono tutto il corpo di color rosso, per somigliare à Ferraù, gli Himatopodi vanno

serpendo

serpendo per terra, come fanno le biscie, i Mosineci, bastonano tutti i forastieri, che passano per il paese loro, & le donne Selenitide (per non tacere questa, che grossa da douero, narrata da Herodoto) partoriscono oua, da cui nascono huomini dieci volte più grandi di noi altri. Ma nel contar de gli animali, c'hanno visto, ne dicono di quelle estreme, che possono dirsi perche narrano di hauer visto quel Delfino, che amò tanto Hermia fanciullo, secondo la fauolosa narratione di Egesidemo; quell'Oca, che s'inuaghì del bel puttino Oleno, quel mōtone, che s'innamorò della bella Glauca sua nutrice, quel Gallo d'India, ch'amò tanto Secondo Pincerna del Rè di Bithinia, secondo il testimonio di Nicandro; quel Pauone, che in Leucadia amò tanto vna vergine che morse per quella; quel Coruo, che si destrusse per amor di vn giouane nella ricchissima, & felicissima Città di Sparta, quel Dragone, che amò sì fieramente quella bella giouane di Etolia, quella Panthiera, che secondo Plinio, ringratiò quell'huomo, che l'haueua tratta fuori d'vna fossa; quell'Asino, che ascoltò la sapienza di Ammonio Alessandrino; quell'Elefante, che secondo Plutarco, s'innamorò di vna fanciulla chiamata Stefanopolide: & quell'altro, che secondo il detto di Mutiano, dipinse lettere, & caratteri Greci. Con sì fatte menzogne vanno meschiando gli edificij terribili, & marauigliosi, che nel lor peregrinaggio hanno discoperti: come l'Obelisco di Ramise Rè di Egitto fabricato da vinti milla huomini: il laberinto di Dedalo in Creta tenuto per inestricabile: il Circo di Giulio Cesare lungo tre stadi grossi: l'Amfiteatro Pompeiano, che capiua quaranta milla huomini, le muraglie di Troia, che furono nel circuito quaranta milla passi: il Colosso di Rhodi posto fra primi miracoli del Mondo: il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij opra superbissima fra tutte l'altre. Così raccontano le muraglie de gli orti, & de' giardini magnifici, & sontuosi: come quello dell'Hesperide doue erano gli alberi d'oro, & di cui era guardiano vn ferocissimo dragone; quelli de Feaci ne' quali erano continui frutti da tutte le stagioni; quei di Epicuro, & quei d'Adonide, doue tutte le gratie pioueua Venere inuaghita del suo amore, & quei dell'Assiria, che con sommo stupore de i riguardanti innanzi à gli occhi altrui stanno in aria sospesi. Et per tanti paesi visti narrano le guerre di diuersi animali curiosissime da sentire, quelle delle cornacchie, & delle ciuette: quella de' milui, & corui d'Aquile, e Throchili; di Leoni, & galli; di Cani, e Dame: di Caualli, & Griffi: di Delfini, e Balene, di Murene, & Congri, d'elefanti, & sorici, di serpenti, & Cerui, di Lucerte, & Lumaghe, di scorpioni, & stellioni, di Testuggini, & Salamandre, di Api, & Scarabei. E doppo cōtano alla gente gli animali, c'hanno fatto qualche marauigliosa attione da sentire, come quel Bue, ch'obedì al scongiuro di Pitagora, quel Tordo, che salutaua l'Imperator Romano, & i Senatori: quei Storni dotti in lingua Greca, e Romana insieme; quelle Rondinelle, che fanno l'vffitio di corriere, & portano lettere da vn luogo all'altro: quella Cerua, che si lasciaua pettinare ogni mattina da vna vezzosa fanciulla: quel Dragone, che fu fatto mansueto da Heraclito Filosofo. Et quiui entrano à narrar di tante intricate strade, c'han fatto per la selua Hercinia, la cui larghezza non si può caualcare in men di noue dì: per la selua Nemea posta fra Gelona, e Pliunte: per l'Ida selua della Creta, & della Frigia, doue il pastorello Troiano diede la sentenza della bellezza delle tre Dee, per la selua Cimina, per la Calidonia: per quella

Egesidemo.

Nicandro.

Mutiano.

d'Ardenna, che per diecimilla passi si stende verso l'Oceano; per la selua Grinia, doue Mopso, e Calcante venero in controuersia dell'arte dell'indouinare, per la selua Hircania, per la Marathonia, & per la Parthenia, doue le vergini sogliono essercitarsi nelle cacciaggioni. Ma nell'vltimo della cena riseruano il cõfetto da dare per doppo pasto, & addolciscono affatto la bocca de' babbioni, raccontando mille nouità incredibili affatto, c'hanno visto come le selue Calamine in Lidia, che sono spinte dalle parti, doue l'huomo vuole; il Paso famoso tempio di Venere, doue è vn chiostro, nel qual non pioue mai; il bosco Ciminio, oue quel che si piãta nõ si può cauar giamai, l'acqua d'Apollonia chiamata la tazza di Ninfeo, che secondo Theopompo, predice le lor sciagure à gli Apolloniati, l'altar di Giunon Lancinia posto allo scoperto, doue le ceneri, per gran vento che fosse, non si muouono; le donne Bithie in Scithia, e i popoli tribali nell'Illiria, che, secondo Apollonide, & Isigono, hanno due pupille per occhio, i popoli di Ponto chiamati Thibij, che secondo Filarco, in vno hanno due pupille, e nell'altro effigie di cauallo; i popoli Farnaci d'Ethiopia, che secondo Damone, fanno vn sudore, che marcisce tutti i corpi, che tocca, gli huomini del monte Milo, che secondo Megasthene, hanno i piè di volpi con otto dita per ciascun piede, i Monosceli, ò i sciopedi, c'hanno vna gamba sola, e si fanno ombra dal Sole cõ la pianta de' piedi, quegli altri presso a' Tragloditi verso ponente, c'hannogli occhi nelle spalle, secondo Ctesia, e nõ hãno collo d'alcuna sorte, i Choromandari, che, secondo Taurone in cãbio di fauellare, vrlano terribilmẽte, hanno il corpo peloso, gli occhi verdi, e i denti di cane, gli Astomi presso alla fonte del Gange, che nascono senza bocca, e viuono, secondo Plinio, d'aluo, e d'odore solamente, che tirano col naso; le donne de' Mangri, che secondo Clitarco, partoriscano di sett'anni. Quell'Acippe che partorì vn'Elefante, quel fanciullo Sagontino, che subito che fu nato ritornò di nuouo in corpo alla madre. Di più con mille risa contano a' circonstanti d'hauer visto quel Poeta, che pone Plinio, di sì sottile corpo, che le bisognaua appiccare il piombo a' piedi, acciò non ne fosse portato dal vento: hauer visto quelle due selue, che pone l'istesso, le quali hora hanno figura rotonda, hora triangolare, & hora quadrata: quel sasso, che con vn sol dito mouersi può, e se con tutte le forze del corpo ti forzi di mouerlo, egli ti fa somma resistenza: quell'Elefante, che intendeua la lingua della patria, doue era nato: colui che facendo sacrificio à Gioue Liceo subito c'hebbe guastato dell'interiora d'vn fanciullo, si trasformò nella forma d'vn Lupo: quell'herba chiamata Achemena, che fa tremar tutto vn'essercito, & volgerle spalle all'inimico: quel ceruo ch'intendeua il precettore, quando Grecamente fauellaua; il fonte Curio dedicato ad Apolline, doue i pesci vengono al zuffolo, e predicono le cose, c'hanno da venire, il lago di Venere à Gieropoli della Siria, doue i pesci chiamati da' guardiani del Tẽpio vengono ornati d'oro, e con lusinghe scalpir si lasciano: & finalmente quell'altra grossa castronaria delle formiche Asiatiche le quali, essendo morte sepeliscono le viue. Di queste, e di molto più strauaganti cose fanno vn catalogo i pellegrini, che se venissero di Cucagna non pottrebbono allegarne delle più stolte, nè delle più estreme di queste, perche nõ mi par quasi niente, ch'iui le Simie giocchino à scacco; che'l Rè prigione dorma tre anni di lungo in vn letto di cialdoni cucciti cõ vn spago di lucaniga per suo diporto; che i Fagiani corranoĩ bocca cotti al suono d'vna tromba; che il ciel mãdi per pioggia brodetto di Capponi

Theopompo. Apollonide. Isigono. Filarco. Damone. Megasthene. Ctesia. Taurone. Clitarco.

poni tutto l'anno; che la terra produca i tartuffoli grandi, come la campagna di Verona, che le vacche del paese facciano zibetto, e muschio à mese per mese: che i fiumi corrano di manna, e quai di latte, quai di ribolla del continuo; che i monti in cãbio di neue siano carichi d'inuerno tutti di ricotta; che da tutti i fonti fluisca in copia grandissima butiro, e puina; che tutte le case habbiano per tegole grossissime forme di formaggio Piacentino: che i lastricati siano di lasagne, e macaroni composti alla mosaica vagamente insieme, che le mura siano fabricate di paste da Genoua, e mostaccioli Napolitani boniss. acconci fra loro: che i pontelli siano grossissimi salami alla similitudine di quei, che producano Milano, e Parma; che le pepone siano grosse com'è la cuba del Duomo di Fiorenza; che le zucche siano lunghe e storte come la torre de gli Asinelli; che l'insalata si venda à vn bagatino la cãpagna: che l'oro s'adopri à far tacconi da stiuali: che le caldare bogliano à vn soffio d'vn puttino piene di coturnici, & di pizzoni mattino, e sera; che i cõfetti tempesti no grossi come vn tinazzo al tempo dell'estate; che la brina d'inuerno non sia altro che geladina di piedi, ò di zampetti di porcelli: che altro vento non si senta se non l'aura spirata dalla bocca gratiosa della Regina di Cucagna, & mille altre nouelle, c'hora non mi souengono tutte in vn drapello, come vorrei. Basta, che all'ultimo hauendo attizzato il sonno à tutti gli ascoltanti doppo le canzoni, & le fauole contate, si pongono à dormire ancora loro. Ond'io parimente posando, faccio fine.

Annotatione sopra il LXXXVII. Discorso.

Intorno a' Pellegrini dice qualche cosa Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à carte 31.

DE' CARNEFICI, ET BOI. Discorso LXXXVIII.

LA Signoria del Boia, che per scettro tiene la scure in mano, e per seggio l'horrido palco della giustitia, fu da gli antichi Romani, come attesta M. Tullio nell'oratione per Caio Rabirio, di maniera stimata, che non solo era priua della Cittadinanza Romana, ma ancora dell'habitatione della città, bisognando viuer di fuori, come alla bestial sua maestà propriamente conuiene. E le leggi Imperiali, e canoniche insieme hanno condannato la sua magnificenza per infame, onde à guisa di fiera seluaggia viue sequestrata dal commercio di tutti, non degnandosi appena il Sole di porgere i benigni raggi alla monstruosa persona sua, vituperata per tutti i secoli, e di mille vergogne accompagnata, ma la natura pietosa, hauendo qualche riguardo alla necessità del suo mestiere, gli ha dato un poco di ristoro, nella gloriosa compagnia della sbirraria, che qualche volta gli è scudo, e riparo contra gl'insulti della plebe, il qual solleuamento gli è leuato, quando per impiccare il Boia, bisogna che'l zaffo diuenti Boia: benche non muore in tutto senza ragio d'honore, vsandosi d'impiccarlo col laccio d'oro al collo e cõ la mitra in testa, come Re di Cartagine famoso, e segnalato. E nel morir confessa talhora non essere stato sì infame, & obbrobrioso appresso al mondo, che non habbia tenuto la Signora Orsolina, che ingannata della sua vista, e del mentito habito ornato gli è à

compiacciuto de' suoi cari abbracciamenti spirando d'amorosa morte nelle fortunate braccia del Boia. Et aggiunge a' suoi delitti nella confessione de tormenti, d'esser stato mille volte compagno di notte a' ladri, sotto sicura speme di non restar scoperto mai, non potendosi creder così facilmente, che quel, che impicca i ladri, sia stato fautore, e partecipe de' latrocinij tante volte essequiti, senza potersene mai cauare indicio, nè certezza alcuna. Allhora si vede quanto ha sguazzato il Boia, e quanto hà trionfato, ponendosi nella frotta de' marioli, per esser egli padrone de' lacci, Signore della Forca, e Rè de' capestri. Vantasi il cornuto carnefice d'esser per altri rispetti degno di preggio, et honore, sì perche nell'amministrar la giustitia publica serue per gentilezza a' Prencipi, & a' Signori, sì perche passano per le sue mani infinite persone illustri, e nobili sopra le quali hauendo libero dominio, gli par di meritare altro nome, che quello di Carnefice, ò Boia. E quantunque talhora habbia la scopa in mano, ò i vimini in cambio di verga, e la berlina in vece di corona, ha nondimeno qualche volta ancora vn tribunal tanto eleuato, che da presso, e da lontano ciascun lo giudica vn Rè Sulmone, che seda nel funesto seggio tutto acerbo, e spauentoso. Ne' minimi essempi di ladroncelli frustati ò di strie poste in berlina, ò di Cinedi percotati, diminuiscono vn tantino la dignità boiesca, essendo che il Carnefice pone il giogo alle più braue barbe, che vadino attorno, e pone il piede sopra il collo à tale, che non si tiene da meno, che vn Rè, & vn'Imperadore. Gode l'empio Lanista, e quasi come d'vn trionfo s'allegra, quando sul carro lugubre cōduce i rei captiui, da immensa turba di sbirri attorniati, e quiui intenaglia questi scopa quell'altro, à vno taglia la mano micidiale, ad vn'altro dà del vindice cortello nel cuore, imbrattando il carro di sangue, e lordando le strade delle ceruella de' miseri nocenti. Quì viene accompagnato dalle grida del popolo, da stridi de gli infelici giustitiati, dallo strepito, che fanno i zaffi, dall'ingiurie, & villanie de' putti, rappresentando vn trionfo de' più vergognosi, & infami, c'habbia il mondo. E se ne và come Pauone superbo alla volta della piazza, oue gira la coda intorno della sua infame gloria, facendosi far largo da tutta la brigata, e tenendo lui solo il possesso franco del luogo, all'horribile giustitia del mondo deputato. Non si rallegra meno di vedersi in vita padrone delle membra di tanti afflitti, e tribulati, e d'hauer tanti seruitori à suo comando, ch'ad vn minimo cenno suo l'vbidiscono, come se fosse veramente vn Prencipe, & vn Signore, perche oltra la sbirraria, ch'è ministra di sua signoria essecrabile, troua i Cordari, che gli danno le funi, & il riforzino: i legnaiuoli, che gli piantano la forca, e gli accommodano la beltresca; i fabri ferrari, che gli fanno i ceppi: gli arruotatori, che gli arruotano i cortelli, & irasoi: i contadini, che gl'imprestano il carro, e' buoi, & i mascherari, che qualche volta lo seruono d'vna maschera di fuori, per coprire la maschera della vergogna, c'hà di dentro. Se si volge poi d'intorno può vedere quanto potere egli habbia, considerando ch'è signor di tutti i tormenti, e di tutti i supplicij del mondo. Egli hà dominio sopra gli Eculei da Sozomeno, e da Trudentio, per grauissime spetie di tormenti descritti: sopra le lame ardenti da Marco Tullio, contra Verre nominate, sopra l'vngule, delle quali Celio fa mentione: sopra le stigma, ò bolle, delle quali accennando Quintiano, scriue così:

Sozomeno. Prudentio. M. Tullio. Celio. Quintiano.

Nota

Nota nulla dolosi
Criminis hanc presso signabit stigmate frontem.

Sopra il Culeo, ò sacco doue anticamente, come scriue Placido Grammatico, erano legati i parricidi con vna Simia, vn serpe, vn cane, & vn gallo d'India, e sopra mill'altre specie di tormenti, che nelle vite de' Santi Martiri, hanno massimamente i Tiranni antichi essercitati. Esso è dominator della forca, padrone della ruota, che da Aristofane fin al suo tempo viene nominata, Prencipe à bacchetta del palo, e dispone à suo piacere di tutti gl'instrumenti, che ponno dar morte a' rei. Suspende chi merita come Acheo Rè di Lidia, per le mani del Carnefice restò suspeso tiranneggiando il popolo souerchiamente e Bomilcare duce de' Cartaginesi insieme con Hannone, secondo che narra Giustino, e Trogo, patì il supplicio della croce, venendo in suspicione à cittadini di voler tirannicamente impadronirsi della patria. Strangola i delinquenti, come Lentulo fu strangolato, per commissione del Senato, in carcere secondo Salustio, e Commodo Imperatore, secondo Sesto Aurelio, morti della medesima morte. Scorticati i furfanti, come fu scorticato Mane heretico, secondo il Volterrano, per comandamento del Rè di Persia Ammazza col fumo de' carboni i ghiotti, come fu amazzato Turino, secondo Paolo Manutio ne' Prouerbij, perche con tal supplicio vccideua gli altri. Taglia la testa, & il collo à scelerati, come fu tagliata, secondo Zenodotto, à Canthraro Hoste d'Athene, per le sue furfantarie. Precipita, i maluagi, come fu M. Manlio, secondo M. Varrone, dal sasso Tarpeio, per man del Carnefice precipitato. Abbruggia i tristi, come rimase nel Toro di bronzo Falari abbruggiato, secondo Ouidio. Fà diuorare altrui da' pesci, come, secondo Antipatro Tarsense, fu diuorata Gathi Regina di Siria. Fa squartar dalle bestie, come fu squartato, e diuiso Mettio Suffettio, secondo Aulo Gellio, e Diomede Re di Thracia, come riferisce Claudiano nel ratto di Proserpina. E finalmente adopera ogni maniera di supplicio contra coloro, che nocentemente da' tribunali alla giustitia raccomandati sono. E se ben qualcuno fugge la morte per mano del Carnefice, entra tal volta per mano propria in più fiera morte, come secondo Eutropio, s'vccise da se stesso l'empio Nerone; Sardanapalo si gettò nel rogo ardente da se medesimo, come narra Sidonio; e quella bella boia di se stessa Cleopatra, secondo Plutarco, da sua posta prese'l veneno, per liberarsi dal vituperoso trionfo d'Ottauio. Viue adunque il Carnefice honorato d'equi tetti bestiali; e fra gli altri suoi preggi à guisa di sposo porta i guanti in mano, facendo l'amor con quell'anime ladre, & assassine, che viuono di latrocinij, e furbarie alla foresta. e porta la bacchetta ancora per piazza, con la qual significa d'esser padrone della frusta, auisando i furbi, e marioli, che da lui, come dal fuoco debbano guardarsi. Ma sopra tutto è commendato assai, quando fa bene il groppo all'impiccato, ò che tagli a la testa netta all'homicida: ò che lesto come vn Daino salta ben sule spalle à co lui, ch'è appeso: come fa mastro Iosesso da Rouenna. Nel resto egli communemente è vn furfante, & vn sciagurato: e si come vituperosamente viue, così ordinariamente su vna forca muore: e si come al spettacolo de gli altri fa correre la plebe, così al spettacolo proprio fa correre tutto il mondo, desiderando ogn'uno auidamente di veder'il Boia per le mani del Boia esser seruito. Hor facciamo passaggiò ad altri più ciuili mestieri.

Placido Grammatico.
Aristofane.
Giustino.
Trogo.
Salustio.
Sesto Aurelio.
Il Volterrano.
Paolo Manutio.
Zenodoto
M. Varrone.
Ouidio.
Antipatro
Aulo Gellio.
Claudiano.
Eutropio.
Sidonio.

DE'

PIAZZA
DE' MALDICENTI, DETRATTORI, ET MVRMVRATORI.
Discorso LXXXIX.

Ecci vna professione d'alcuni huomini inciuili, e mal creati; anzi di demonij infernali, che non fanno altro dal mattino alla sera, che con pessima lingua lacerare questo, & quell'altro, far ridotti nelle botteghe, tenere scola nelle piazze, & conuenticole publiche, e priuate, dimostrandosi dell'Academia dell'Aretino, del Borchiello, del Bernia, & del Franco, per non dir della scuola di Pasquino, & di Marforio; tanto sono vsi à sfodrare contra tutti egualmente l'insana lingua piena del tossico, e del pestifero veleno della maledetta detrattione. Nè si ricordano i furfanti, mentre sono nel circolo d'Anasarco, quanto sia infame cosa attendere à questa vergognosa professione, deridendo fra loro la sentenza d'Hesiodo, che diceua, la lingua non douere vscire di quella porta, che la natura à bel studio gli hà chiusa, & beffando l'aureo detto di Senocrate; [Dixisse quandoque pœnituit, tacuisse nunquam.] Nondimeno è pur vero, à lor mal grado, quel che dice Seneca nel libro [De moribus,] che, [Imago animi sermo est, & qualis vir, talis oratio.] perche dunque sono gente maligna, e colma di nequitia, quindi auuiene, che iniquamente straparlano mò d'vno, mò dell'altro senza freno, ò ritegno d'alcuna sorte, scordandosi affatto quel bellissimo detto di Plutarco nel libro [De cohibitione iracundiæ,] che, [formicarum, & murium est mordere,] & la sentenza più che vera di Salustio, che, [Omni vitio carere debetis, qui in alterum dicere naratus est,] secondo il vulgato detto di Democrito, che, [qui alterum incusat probri, ipsum se intueri oportet.] Hanno costoro per diletteuol diporto l'assomigliarsi à quell'Osco, del quale dice Seneca, che pareua nato, à questo fine di dir male di tutti, e lacerare con la sua lingua ciascuno: ò à quel Momo, del quale dicono i Poeti, che calonniaua ogni cosa, fusse pur quanto potesse esser perfetta; la onde non potendo con sana ragione biasimare la figura di quella Venere, che Prassitele Pittore dipinse formosissima, addestrandoui la lingua contra, si sforzò di dire almen questo, che le calzette non gli stauano troppo bene; ouero à quel Zoilo antico, la cui rabbiosa loquacità, & mordacità amarulenta, fu tanta, e tale, che si estese anco alle calunnie del diuino Homero: onde passò poi in prouerbio, à parlar d'vna petulante maledicenza, di nominare la mordacità di Zoilo; ouero à vn Theone, che fu tanto maledico, che da lui deriuò quel prouerbio presso à Paolo Manutio; Dente Theonino rodi; ouero à Hipponace Iambografo amarulento, che hebbe una lingua tanto aguzza al dir male, che da lui nacque quel detto prouerbioso; [Hiponacteum præconium.] Non considerano punto il consiglio di Pitagora, nè il precetto Ouidiano, che dice,

Ouidio.

Parcite paucorum crimen diffundere in omnes.

Nè il Socratico comandamento appresso Laertio, [Sepultus sit apud te sermo, quem solus audieris.] Ma alla guisa d'vn Tantalo riuelano i secreti de' Dei, come vna Lara Ninfa spandono i furtiui amori di Gioue, & come il Barbiero di Myda, dicono à tutti, che'l tale è vn'Asino, & peggio ancora. Questi vengono chiamati stolti dal sauio, il quale nell'Ecclesiaste si dice: [In multis sermonibus inuenitur

tur stultitia,] & lungo sarebbe à recitare quanto gli Auttori del mondo tutti vnitamente con biasimi infiniti carichino addosso à questa lingua. Aristotele nel secondo de gli animali disse, che l'huomo à comparatione di tutti gli altri membri del corpo ha lingua picciola perche la natura l'ha ritrata, acciò come pusilla di rado si scopra. Anassarco filosofo occorrendogli vn giorno à parlar della lingua con gli suoi discepoli disse queste parole, che non senza arte, & misterio la natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, e non piu d'vna lingua, volendo significare, che nel vedere, nell'vdire, nell'operare potiamo esser lunghi quanto ci piace, ma nel parlare piu parchi, che poteme. Biante Filosofo diceua, che di porte doppie era stata chiusa, & serrata; la lingua dalla natura, cioè, delle labra, & de' denti, acciò se ne stesse come in fortezza sicura, senza mostrarsi fuora. Io mi ricordo hauer letto che Solone era solito dire: Essendo tu loquace, che cosa sei se non città senza muro, casa, senza porta, naue senza gouerno, vaso senza coperchio, e cauallo senza freno? e l'istesso par che alludesse Theofrasto Eresio dicendo, che più era da fidarsi d'vn Cauallo sfrenato, che d'vna lingua scomposta, e sconcertata. Socrate (come riferisce Laertio) diceua due cose douersi imparare al mondo bene, il ben parlare, e'l ben tacere. Pittaco Filosofo era consueto di dire, che la lingua era fatta à guisa d'vn ferro di lancia, ma però era peggiore dell'alancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua, trapassa il cuore. Essendo ricercato Afronio Filosofo della causa, perche egli la maggior parte del tempo se n'andasse per li monti, mettendosi ogn'hora à rischio, che le fiere lo deuorassero, rispose, Io sono piu sicuro fra loro che non hanno altre arme, che gli denti, & l'vnghie da farmi male, che fra gli huomini che hanno mani, piedi, vnghie, denti, e lingua insieme. Plutarco nel libro d'Eschio narra, che quelli di Lydia haueuano vna legge, che colui, che fosse di mala lingua lo confinauano mez'anno in vn luogo serrato, senza poter mai parlare con alcuno, & molte fiate auuenne, che questi tali s'eleggeuano piu presto stare tre anni in galea; che mez'vno serrati. Demosthene Oratore fu riputato huomo di così gran ciancie, & di così laida lingua, quando voleua, che tutta la Grecia tremaua di lui perilche vn giorno tutti gli Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza, & ordinarono, che gli fosse dato vn gran stipendio, dicendogli, che questo non glielo dauano, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Salustio celebre Oratore Romano fu odioso alli forastieri, e perseguitato da' suoi compagni, non per altro rispetto, che per questo solo, ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuer contra di quelli, nè mai apriua la bocca, che per dir male di questi altri. Li Lidij (come scriue Plutarco) haueuano vna inuiolabil legge, che togli euano la vita à gli infammatori, e condennauano in Galea gli homicidi, di maniera, che fra questi barbari si teneua per maggior eccesso l'infamare, che l'vccidere. Mennone capitano del Rè Dario, mentre vn certo soldato detto Migno, vn dì liberamente detraheua all'honore d'Alessandro, con vn'hasta grauemente lo percosse dicendo; Io non ti meno con esso me alla guerra, perche tu dica male di Alessandro, ma solamente, perche tu l'habbi à vincere con l'arme. Dal quale essempio si caua quanto sia pessimo il peccato della detrattione, posciache vn'inimico non soffre, che sia detto male d'vn'altro suo nemico. Acario Filosofo, ritrouandosi vna volta in vn conuito, doue mai sciolse vna parola, interrogato perche causa tacesse tanto, rispose, che'l bel ragionare

Theofrasto. Eresio.

Pittaco.

Afronio.

gionare la natura lo dà ma per il saper conoscersi in che tēpo si debbe ragionare dalla sola sauiezza procede. La lingua appresso gli Egittij fu Gieroglifico di Mercurio, per questo perche essendo Mercurio sopra le scienze, voleuano significare, che la lingua s'hà da adoperar saggiamente, e non temerariamente, come l'vsano i detrattori. Con questo significato Orfeo ne gli hinni chiamò Mercurio pronontiatore della parola gli Essei, ch'erano vna setta fra gli Hebrei principale, non senza misterio comandauano il silentio à tutti quelli, che di fresco entrauano nella scola loro. I Pitagorici (come riferisce S. Gierolamo) per cinque anni imponeuano il tacere à i suoi incipienti. Gli Egittij (come narra Platone nel libro delle sue leggi) dipingeuano in scola vna lingua diuisa per mezo da vn cortello, volendo significare, che il souerchio parlare fosse rimosso dalle labbra humane. Epimenide Pittore, essendo partito di Rodi, & andatone in Asia doppo molto tempo ritornato, & addimandato, che dicesse almeno qualche cosa di nouo, che in quel paese hauesse visto, diede quella notabile risposta. Io andai due anni per il mare per vsarmi à patire, e dieci mesi stetti in Asia per imparare à dipingere, sei ne studiai in Grecia per costumme à tacere, & voi altri volte c'hora mi occupi in parole, & in contarui noue? Rhodiani io vi dico, che veniate alla mia casa per comperar pitture, e non già per intendere noue? Nō si ponno contare i mali, che nascono à mille à mille da questa lingua, e per questo Esopo col suo giudicio, douendo comperare, per commissione del suo padrone, la peggior carne di beccaria, tolse la lingua. Ouidio Poeta nella Metamorfosi la chiamò veneno dell'huomo, dicendo,

Ouidio.

Pectora felle viuent, lingua est suffusa veneno.

Secondo Filosofo. Chilone.

Secondo Filosofo la chiamò vn flagello, & vn castigo de gli huomini del mondo, benche anco sia vn castigo proprio, come diceua Chilone Lacedemonio, perche col piacere che s'ha in dir male, si sente dispiacere di riportar il nome di murmuratore, ò dettratore insieme. Et alle volte ancora à causa di correttione, come auuēne à Nicanore, il quale dicendo male di Filippo Rè di Macedonia, diceua il Rè, che Nicanore non era cattiuo, perche l'auisaua almeno, quale esser doueua. Che accade poi fauellare de' danni causati dalla lingua? Theocrito Chio non fu dal Rè Antigono vcciso per l'estrema licenza del suo mordere? Archiloco non fu bandito da i Lacedemoni per questa sfrenata mordacità medesima? Dafita Grammatico non fu crucifisso sul monte Thorace per la sua pessima, & maldicente lingua contra i Rè della terra? Anassarco Filosofo non fu fatto pestare in vn mortar di bronzo da Anacreonte Cyprio, per la petulantia grande del suo parlare? Calisthene non fu giudicato da Alessandro alla morte per il suo troppo licentioso ragionare? Tantalo per la sua lingua troppo loquace non è egli finto da Ouidio esser stato da i Dei condennato à vna perpetua sete? mentre dice,

Ouidio.

Quærit aquas in aquis, & poma fugacia captat
Tantalus, hoc illi garula lingua dedit.

Neuio Poeta per la sua troppa maledicenza nello scriuere, non fu posto in ceppi da Triumuiri? Thimagine historico non fu interdetto dalla casa d'Augusto per cagion della sua lingua troppo mordace, & amarulenta? Non fingono i Poeti per questa lingua il coruo essere stato mutato di bianco in negro? che le donne furono cangiate in gaze? che Batho loquace, che riuelò il furto di Mercurio ad Apollo, fu tramutato

mutato

mutato in pietra? All'ultimo il dottissimo Dante nel suo inferno non pone fra gli altri, la turba de' loquaci da varij colpi di spada tagliati dal Demonio, e diuisi, dicendo,

Vn diauolo è quà dentro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma.

Al tempo nostro l'Aretino per la sua lingua non ha riceuuto mille sfrisi? Il Frãco non è stato impeso? Pasquino non è tutto il dì stropiato? Dunque tacciano i detrattori, nè si seruino del detto di zoilo, che vogliono dire male dapoi, che non ponno fare.

Annotatione sopra il LXXXIX. Discorso.

Intorno à questa materia de' Maldicinti, vedasi il Rhodigino, nel libro ottauo delle sue antiche Lettioni, al c.46. Così Pietro Crinito, nel terzo de Honesta Disciplina al c.1. Et nelle Annotationi del Beroaldo à carte 3.

DE' SPECIARI, O' AROMATARII. Discorso XC.

VNo de' principali argomenti di honore, c'habbiano appresso al mondo communemente i Speciari è questo, che à quella guisa che i Medici nel libro dell'Ecclesiastico, al capitolo trigesimoottauo, dalla lingua d'Iddio sono commendati, così nel capitolo istesso, vengono raccommandati loro, come persone al mondo profitteuoli, anzi (per dir meglio) necessarie, essendo di essi queste parole scritte. [Vnguentarius faciet pigmenta suauitatis, & vnctiones conficiet sanitatis, & non con sumabuntur opera eius, & pax enim Dei super faciem terra.] Et nell'istesso libro al cap. 24. Iddio somiglia la sapienza sua pretiosa à gli aromati pretiosi de' speciari, dicendo. [Sicut cinnamomum, & balsamum aromatizans odorem dedi, quasi mirrha electa dedi suauitatem odoris] onde si trahe non sò che di colliganza, & di strettezza, c'hanno le cose loro con le cose diuine, per cui succede loro vna certa gloria, che non è punto sprezzabile appresso à gli huomini del mondo. Fra gli altri professori ancora tengono ordinariamente vn luogo assai nobile, sì per l'arte in se stessa honoreuole, per hauere vna certa similitudine di scienza, laquale imparano da Mesue, da Nicolò dalle Pandette, dal Matthiolo, sì anco per se stesso, ma. t.nendo la riputatione loro con la grauità condecente, al loro mestieri. Tiene questa professione ancora del mercantile assai; perche il traffico degno delle speciarie è tanto noto, quanto altra sorte di traffico, che sia al mondo, & è di tanta importanza, quanto alcun'altra sia. Haueuano i Rè d'Egitto altre volte il traffico delle speciarie, & delle medicine orientali, comperandole da gli Arabi, da' Persi, da gl'Indi, & da altre genti d'Asia, & il Rè Tolomeo Aulete padre di Cleopatra (come scriue Strabone) cauaua dal tratto di esse dodici talẽti, l'anno vẽdendole a' Scithi, Alemanni, Francesi, Italiani, Spagnuoli, Greci, & altre genti d'Europa. Ma i Romani hauendo preso lo Egitto, crebbe molto piu la tratta di quelle, fino che l'Imperio loro peruenne alla vltima declinatione, che all'hora cominciarono i mercanti, solo per guadagnare, à andar per terra, & per mare

Strabone.

mare, à contrattare in Caffa, ò nella Tana, ouero nel Tanai, menando con gran fatica le mercantie all'insù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauersando Battrio, che è la Battriana, & conducendole lungo l'Oso sopra camelli, le metteuano nel mare Caspio; & indi le distribuiuano à diuersi paesi, ma particolarmente à Citraca & nel fiume Volga, doue ueniuano à comperarle Armeni, Medi, Parthi, Persiani, & altri. Et da Citracale conduceuano all'insù in Tartaria per la Volga, & indi con caualli in Caffa & in altri porti vicini alla Tana, doue andauano gli Europei nostri à pigliarle, & massime i Signori Vinitiani, & Genoesi. Dall'Indie ancora giungeuano queste mercantie al mare Caspio in Trabisonda, & indi al mar maggiore per il fiume Tasso: ma disfatto quello Imperio da' Turchi si disfece anco quel traffico & allhora si cominciarono à portar per l'Eufrate all'insù nel mare Persiano, & di là su le somme fino in Damasco, in Aleppo, Barutti, & altri porti. Gli Soldani poi ritrouarono il tratto delle specie al mar rosso, & in Aleßandria, per il Nilo ma non in tanta copia. Hora il Rè di Portugallo, hauendo ritrouata la nuoua nauigatione, è patrone del traffico delle speciarie, & le côduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano Rè de' Turchi visto il danno, che à lui ne segue, si sia sforzato, benche indarno con vn'armata potente messa nel mare Oceano, & con essercito di terra, d'impedirlo. Basta, che gli speciali sicuramẽte traficano hoggidì nel loro mestieri tutte le speciarie, che di Leuante vengono a' paesi nostri, & per quelle sono ricercati, e stimati cõueniẽtemẽte da ciascuno. Essi speciali, ouero Aromatarij sono chiamati ministri de' Medici, perche sono quelli, che raccogliono i sẽplici, che fanno i siropi, vnguenti, le decottioni, gli elettuarij, i violebi, i trocisci, i seruitiali, le pillule, le beuande, & altre cose simili alla medicina pertinenti, delle quai cose tratta ottimamente Mesue nella seconda parte, & nelle seguenti, il libro del Seruitore, il dispensario Giouanni du Boys speciaro Parigino, il Plateario, ò il libro del scrittore del Buchasiben, la farmacopea de' medicamenti de' Medici Bergomensi, l'Essamine de' Siropi d'Antonio Musa Brasauolo, e Giouanni da Santo Amando ne i suoi Antidotarij. & quest'arte è stata decorata modernamẽte da Messer Saba de' Franceschi, da Messer Giorgio dal Struzzo, da Messer Francesco de Bianchi da Brescia, da Messer Nicolò dalla pigna, da Messer Galeazzo del Corallo, Messer Oratio Zattabella à l'insegna di San Hieronimo in Venetia mirabile simplicista a' tempi nostri, come ne fanno ampla fede le rare dispẽse de la Thiriaca, & Mitridato, à cui si può ragioneuolmente aggiungere Messer Hieronimo Rota suo Zio, & precettore, che non fu di punto minor valore in quella honorata professione, huomini in tal professione celeberrimi, & oltra questi vi è ancho stato Messer Francisco Calzolari Speciale alla Campana d'oro in Verona, che faceua la vera teriaca, & onguento, che ongendosi lo stomacho solueua il corpo, & haueua il vero bolo armeno, il vero balsamo, la terra sigillata, & il vero Satirion non mai più conosciuto da Dioscoride in poi, così Messer Iacomo de Torellis nobile Puliese in questa professione espertissimo, & Messer Giouan Giacomo già speciale alla Fenice sul campo di San Luca in Venetia huomo di molta dottrina, & scienza in tal mestiero. Tutta quest'arte della speciaria si diuide in instromenti, Medicamẽti, & attioni, Gl'instromẽti, sono le vatine, le zarre, i pittari, le buste, i vasi, i boccali da siropi, i barattoli, i bussoli, le scatole cõ le lettere da scatole, le bilãcie, le

Giouã du Boys.
Il Plateario.
Antonio Musa Brasauolo.
Giouanni da Santo Amando.

ferfici,

forfici,i coltelli,le spatole,i mortari,i mortaretti,le cazze,i trepiedi,i torchi,le forme,& altre cose simili. I Medicamenti,ò sono semplici,ò composti,i semplici, ò sono d'acqua come l'asfalto, la spuma del sale, il bittume, il garo, la muria , ò di terra , come la Chia, l'eretria, la lennia, la samia, la sigillata, ò di minerali, come di Tuccia, Argento viuo,Vitriolo,e simili; ò di piante,come radici, legni,corteccie,licori, foglie, fiori, e frutti; ò di cose ontuose, come mele, pece liquida, storace liquida, vernice liquida,gomma elemi,biacca,ò d'acque lambiccate, come acqua forte,acqua di aceto , acqua lambiccata , con le qualità di questi medicamenti , che sono ò astrettiue,ò discussiue,ò purgatiue,ò aperitiue,ò astenuatiue,ò attrattiue,ò adustiue,ò mollitiue,ò induratiue,ò supputatiue, ò glutinatiue, ouero lenitiue,e simili. I medicamenti composti si diuidono in esterni,et interni,gl'interni,sono gli Antidoti contra cose mortifere ,come la teriaca, il mitridate, l'aureo d'Alesandro; e quelli, che si fanno per sedare il dolore,cioè,il dialibano,il diacodino,il diarodon,il diapras sio,l'aromotico rosato, il manus Christi,il dianison,il letificans Galeni, & altri tali. Così tutte le specie di purgationi come la compositione di psillio , di succo di rose, di pruni damasceni, di mãna, l'Indomaggiore, la benedetta lassatiua , il diasene, la biera pigra,il bolo purgatorio. Et così tutti i zuccari,ò di medera, ò fino,ouero cãdido, & i confetti,e cõditi,cõ le loro girelle,e morselle,e poi gli Elignati,come eligma della scilla,eligma di pigne, eligma di polmone di volpe, eligma di papauero, e poi i violebi, come il violato,il rosato, e quel di giugiole, e poi i succhi medicati,come il suochio medicato di ribes,quel d'osiacãta,il diacarion,et il diamoron, e poi le specie di siropi,come violato,rosato di ninfea, di radicchio domestico, di papauero, di osimel sẽmplice,di eupatorio,liquiritia di marrobio,d'Issoppo,di calamẽta,di assenzo,di fumoterre, & simili, e poi i pastelli,di reubarbaro, di mirra,di spodio, di berberi,di vesicaria,di viole,di canfora,di rose, e poi tante sorti di pillole,come d'agarico, di hermodattili , di euforbio, di eupatorio, pillole di auree, pillole di lucis, pillole fetide, pillole Inde,pillole di biera,e pillole sine quibus, pillole arabiche, & altre,et così le decottioni uarie,le polueri,i gargarismi,i masticatorij,i collirij,i nasalide cure, i pessoli,i cristieri,le suffumigationi, e così fatte maniere di medicamẽti. Fra' medicamenti esterni sono annouerat i gli oglij diuersi di giglio,di mãdorle,di ginebro,di noci mascate,di larice,di macis,di tartaro,di termẽtina,di basilicò,di iusquiamo,di lino,di vitriolo,di antimonio,oglio laurino,mirtino,violato,rosato,nardino, et altri così fatti,così gli vnguẽti diuersi,come vnguẽto di agrippa,vnguẽto di altea,vnguento citrino,vnguento di abrotano,vnguento irino,& altri,e poi gli empiastri come lo empiastro diaquilon, l'impiastro di meliloto,l'impiastro apostolico,& appresso i linimenti,i cataplasmi,i sinapismi,i Ceroti,i dropaci,le pitime,gli embrocchi,le fomentationi, i cussinelli,et le insessioni. Ai speciali s'appartiene all'vltimo riccogliere,seccare,gouernare, riporre, e conseruare piante,ò altre cose,& così spremer succhi, mettere in infusione,fare decottioni, ò simili bollimenti, tener mescolato,spumare,far cõditi, cõporre medicine,e cose tali. Ci sono anco fra loro di molte frodi, & inganni non solamente d'apparenza ridicolosa come quei busolotti, quelli albarelli,et quelle scatole,che con lettere maiuscole,et grosse,e alludono talhora à mille vnguenti,ò confettioni,ò aromati pretiosi, e nondimeno sono vacui di dentro , portandolo sopra scritto ridicoloso di fuori come fanno i bussoli di mastro

Grillo

Grillo da Conigliano, ma di malitia sinistra di animo, componendo alle volte medicine mortifere col ministrare vna cosa per vn'altra, ò col meschiar ne i calici dalle beuāde robba marcia, vecchia, stentita, & fracida quanto dir si possa, la quale alle volte conoscono, & alle volte ancora con disconcia ignoranza hanno comprata da Barbari Leuantini à buon mercato per leuar su bottega alla meglio, che succeda. Non curano molte volte di sapere, che sospetto nelle speciarie si ritroui, pur che facciano il fatto loro, non se siano falsificate, contrafatte, e rifiutate, ò soffocate in naue, ò annegate in acqua, ò corrotte dalla vecchiezza, ò non raccolte à tempo, & luogo debito perche in ogni modo la vita d'altrui si arrischia, & si pone à scoto senza pregiudicio loro. Che cosa fa à loro se, l'agarico è maschio, & perciò mortifero? se la coloquintida non è matura, & per ciò vccide? se la cassia è vecchia & perciò di nessuna sostanza? se il reubarbaro è scorza tarolata, & perciò non purga? che importa loro, se ben non hanno più che tanto di notitia de i semplici, e non s'intendono appena de' nomi? & se ben Nicolò da Lonigo ha mostrato in vn'ampio volume l'ignoranza di molti speciali intorno à essi, pur che su le montagne d'Assisi, ò su l'alpi di Fiorenza, ò sul monte Baldo di Verona, raccolgano ò bene, ò male che venga, l'elleboro per i pazzi, la dragontea per gli opilati, la Centaurea per quei, che spūtano sangue, la mandragora per quei, che non possono dormire, e la celidonia per far vedere con gli occhi di Argo di là da' monti à ciechi? Non fa caso appresso à loro, che le specie siano vecchie, e mescolate con limatura di quadrello, il pepe meschiato con pane brustolito, e gratuggiato, il zafrano sia cōposto con la curcuma, la cassia sia piena di succine augustane, il violebo sia melaccio così ordinato, i siroppi siano di malua quando vanno di buglossa, gli elettuari siano per la bottega falsificati da ogni parte. Nelle candele non si fanno conscienza di porre Lupini, ò faue infrante con l'oglio incorporate nella cera, ne' marzapani, noci, è auellane in luogo di amādorle ne' pani speciari il piadoto in luogo di pan bianco, e la scorza di naranzo schietto in cambio di confettione desiderata. Ma perche io non voglio fare vn catalogo di tutte le magagne de speciali, non facendo io professione di Aretino, nè di vn Franco, ma più presto di lodar che altro ciascuno della sua professione, io mi contentarò di hauer passato leggiermente i vitij communi all'arte loro, acciò le tre spade, e le tre corone, e la pigna, e l'angelo, e il moro, e la sirena, e il giglio, e il pomo d'oro, e il sole, e simili altre speciarie non mi facciano vn rilascio, come habbia bisogno di vn soldo di canelle, ò di tre bezzi di mostarda per disgratia, e restaranno i Protbomedici auuertiti, che tocca più à loro, che à me à dannare i speciali, facendo essi le visite alla teriaca, al mithridate, & al resto delle medicine, c'hanno in bottega ogn'anno con tanta sottigliezza, come s'vsa nelle città, & nelle terre bene instituite, & regolate, et io fra tanto farò passaggio ad altri senza discorrere più d'essi; che fanno co' seruitiali discorrere pur troppo ad altri qualche volta. Parliamo adunque secondo il costume nostro, d'altri professori.

Nicolò da Lonigo.

Annotatione sopra il XC. Discorso.

Per il Mestiero de Speciari legganſi alcune pertinenze nel lib. de' Secreti dell'Vvechero, à c. 780. E parimente il Rhodigino nel 1. lib. delle ſue antiche lettioni, al ca. 9. Frà Speciari digniſſimi è annouerato hoggidì Aleſſandro Paſſore Piacentino.

DE'

DE' PITTORI, E MINIATORI, ET LAVORATORI DI Mosaico. Discorso. XCI.

Volendo io con degne, & honeste lodi celebrare l'arte eccellente, e singolare della pittura, parmi, che non debba tacersi l'origine antica d'essa in modo alcuno, anzi che da quella conuenga dare vn principio à tanti alti pregi, li quali accompagnano questa honorata professione da tutte le parti abbracciata, e fauorita. Gli Egittij (come racconta Plinio nel 35. libro) con vana istimatione si vanno gloriando, che fiorisse appo di loro per sei milla anni innanzi, che la Grecia di quest'arte famosa hauesse alcuna scintilla di cognitione. Vuole il predetto Auttore nel 7. libro che Gige Lidio fosse di quella l'inuentore. Aristotele attribuisce la sua inuentione à Pirrho di Dedalo parente, e Theofrasto tiene, che Paliguoto pittore fosse quello, che la trouasse. Altri dicono, che i Corinthij, ò quelli di Scio dell'ombra dell'huomo furono i primi, che trahessero i principij di così eccellente professione. Ma Isidoro libro 19. apertamente dice, che gli Egittij furono i primi, che con linee circonscriuessero il corpo humano, e Plinio nel 35. afferma, che Filode Egitto, ò Cleante Corinthio trouò le linee della pittura. Cleofante Corinthio poi, secõdo Arato ritrouò i colori, e Apollodoro Atheniese ritrouò il penello. E questo modo di dipingere senza colore, fu essercitato in quei primi prncipij da Ardice Corinthio, e Telefane Sicioni. Recita Plinio nel 34. libro, al c. vi. che i primi pittori di pensiero, che vn colore, che latinamente è da lui [Sile] chiamato, ma che Polignoto, & Micone celeberrimi pittori antichi dipinsero cõ l'Attico, il qual colore fu dalla seguẽte era seguito à dipingere i lumi, vsãdo per l'ombre il Syrico, & Lydio et al cap. 7. dice, che Apelle, Echione Melãchio, & Nicomaco feccero ope re immortali con quattro colori soli, col Melino fra biãchi, detto così dall'Isola di Melo, ilqual si chiama da Latini Giluus, e da Francesci, e Italiani grisio, con l'Attico fra Silacei, col Sinoide Pontico fra rossi, e con l'Atramento fra negri. E di questi colori alcuni (dice Isidoro nel 19. lib.) nascono naturalmente, come quello, che sinopi è chiamato, la Rubrica, il Peritonio, il Melino, l'Eretria, ò Fretia, l'Orpimẽto, & altri. altri ouero con l'arte si fanno, ò mediante la compositione, come il Sirico pigmento di color rosso, il Vestoriano, il Purpurisso, l'Indico, la Cerusa, il Sandi, l'Appiano, l'Armenio, il Veneto Ceruleo, il color Ciprio, il Minio, il cinnabro. Et d'essi colori, per la prattica de' Pittori, si pone quest'altra distintione, ch'alcuni sono minerali, altri mezo minerali, & altri vegetabili, i minerali sono questi, cioè, il minio, il cinnabro, l'orpimento, il verderame, il lapis lazuli, il lapis ematitis, la sandaraca, e tutte le sorti di terra da dipingere: i mezo minerali sono tutti gli smalti di ogni colore: i vegetabili sono l'indico, il verzino, la lacca, la grana, e vã discorrẽdo. Et di questi colori se ne fãno poi molti altri colori diuersi cõme l'orpimẽto abbrugiato nel fuoco diuenta d'altro colore molto differente da q̃llo di prima. La lacca meschiandola cõ la biacca, fa altro colore: Il verzino messo con alume catino il paucnazo, l'endico con la biacca, fa il turchino, & così di mano in mano: i minerali, & vegetabili più si possono operare ad oglio, ma i mezo minerali non si possono metter in opra se non à sguazzo, ò à tempra, perche l'ogli gli fa morire. Fra

Isidoro.

questi colori parimente ve ne sono alcuni detti naturali, & natiui, come il bianco, & negro, fra i quali ve ne sono cinque principali intermedij, come il glauco, il puni co, il rosso, il purpureo, et il verde detto prasino, posti da Bartolomeo d'Anglico nel libro della proprietà delle cose. Ma Celio nel primo libro delle sue antiche lettioni al capitolo vigesimo, & Marsilio Ficino nel terzo libro de [Vita cælitus comparanda,] dicono che sono de' Platonici alcuni nõ ignobili, i quali affermano esser tre soli i colori principali del mõdo da tre gratie del cielo ornati, cioè, il verde, l'aurea, & il saffirino, attribuendo'l verde à Venere, & alla luna, l'aureo al sole non alieno ancora da Venere, & da Gioue, & dedicato à Gioue il saffirino, à cui anco il safire si dicesse esser consecrato. Fra colori bianchi vsati da Pittori sono enumerati il Paretbonio, il melino, la Cerusa, l'eretia, & la sandaraca, sotto il colore negro sono posti l'Hispano, il Betico, l'Impluuiato, ouero Leonato del colore del leone, il Suaso, il Mutinense, il Fosco, ouero Perso così detto dal Petrarca in quel verso.

Bartolomeo d'Anglico. Celio. Marsilio Ficino. Il Petrarca.

Verdi panni, sanguigni, oscuri, e Persi.

l'Atro, è l'Atracino da' Pittori detto Atramẽto, ò Bruno. Il color Cesio, ò Glauco, ò Ceruleo, ò Cumatile, ò Cianeo contiene sotto di se tutte le specie dell'Attico hora chiamato Trasmarino, il Turchino oscuro, lo Slatato, il Celestino, l'Azurro, il Marmoroso, ò Lucido, il Scyrico dall'Isola di Scyro, l'Indico, il Germanico trasportato di Germania, il Verde scuro detto Colore Veneto, ò altramente Thalasico. Il colore rosso, ò ruffo comprende tutti i seguenti colori, c'hanno del rosso, posti da Aulo Gellio nel secondo libro delle sue Notti Attiche, cioè, il fuluo misto di rosso, & verde. Onde Ennio Poeta chiamò il rame fuluo ne gli Annali, il Rubido misto molto di nero, il Penico, ò Puniceo, il Rutilo, il Luteo, ò Giallo simile al color d'oro, onde Plinio, nel vigesimoprimo libro chiamò le viole di tal colore Luteole, il Beltro, lo Spadico, il Balaustino, il Cocineo, il Roseo, il Sinope, il Minio, il Flauo composto di verde, e ruffo, e bianco. Onde Virgilio chiamò le frondi delle Oliue flaue, e Pacuuio l'acqua flaua, & la poluere flaua in quei versi:

Aulo Gellio. Ennio. Pacuuio.

Cedo tamen pedem, cymphis flauis flauum pulverem.
Manibus ijsdem quibus Vlixi sape emulsi abluam.

Il color purpureo contiene sotto di se il violaceo, il Giacinto, l'Amethistino, il Theriatino, & il Molichino simile al fior di Malua. Non parlo del color cerino detto così dalla cera, del mustellino detto della mustella, del ferrugineo delle rugine del ferro, onde Vergilio disse i giacinti ferruginei, del croceo, dal croco, da molti detto flãmeo, ò ranzato volgarmente, del castaneo della castagna, che non è altro che'l taneto, del morello dalle more, del pauonazzo, ch'è morello scuro, dell'incarnato, à cui s'assomglia la lacca de' Pittori del mischio detto marmorino per la similitudine del marmo mischiato, del rouinato detto da altri il leonato, dell'argẽtino, del verde giallo, dello sbiauo, del verde porreo, del verde sambucato, del color palombino, del thanè di mezo color, del tanè zuzulino, del fior di ginestro, del color limoncino, del color zafranato, dell'auinato, del rosiuo, del fior di melograno, dell'incarnatione del fior di canella, del pstichino, & all'vltimo del berettino, ò cineritio Doricamẽte chiamato cillone, perche i Dori (come scriue Giulio Polluce) così chiamão l'Asino. Hor tutti di q̃sti colori si serue per l'eccelẽza la pittura, ma particolarmente vsano i Pittori la biacca, la sãdaraca, la zaffera, il lapis, l'azuli, l'azurro oltramarino

Giulio Polluce.

l'azurro

l'azurro d'Alemagna, il cinabro sofistico, il buolo, il gianclino; il verde azurro sofistico, l'acqua verde, il verderame, e tanti altri, e poi le colle, il mordente, le vernici, le pietre da macinar colori, & i pennelli, ò grossi, ò fini, & l'attioni loro, sono macinar colori, oro; comporre colori, temprarli, ò à sguazzo, ò à oglio, ò in altro modo, dar la colla; far il letto a' colori, darne vna mano, ò più, dipinger ò à guazzo, ò à oglio, ò con colla, ò in fresco, ò à chiaro, ò à scuro, ombreggiare, lustrare, inuernicare, miniare, dar di mordente, dorare, imbrunire, ritrar del naturale, e simili altre attioni. Cotesta pittura, versando, e nelle lane, e nelle tele, e nelle setti, e nell'argento, e nell'oro, e ne' metalli, ne' legni, e nelle pietre, e nelle carte, alle quali ò per causa di spasso, ò d'honestà, ouero di lasciuia si suole accommodare, dimostra miracoli, e stupori incredibili alle genti. Oltra che ella contiene in se grandissima eruditione, & ha commercio strettissimo con la poesia, per questo Lorenzo Vallo nel proemio delle sue eleganze, disse, che all'arti liberali sono prossime, & vicine l'arti del dipingere, del scolpire, del fingere, ouero formare, & l'arte dell'Architetto. E Sesto Empirico per sentenza di Simonide Poeta, disse, la Pittura esser vna Poesia che tace, & la Poesia vna pittura, che parla. E forse per questo anco Platone nel Fedro disse.

Lorenzo Vallo.

Sesto Empirico.

Platone.

Picturæ opera tanquam viuentia extant,
Si quid vero rogaueris, verecunde ad modum silent.

Et certamente è cosa di grand'ingegno, & di giudicio molto eleuato, concipet nella mente le varie specie de gl'animali, et delle cose in modo, che col pennello, e cò colori s'imprimano in guisa, che niente altro se non lo spirito paia mancar in loro. Però Valerio Martiale, ragionando della pittura d'vna Cagnina, la celebrò come se fosse stata vna Cagnina viua, dicendo, [Ipsam deniq; pone cum catella, aut vtramq; putabis esse veram, aut vtranque putabis esse pictam.] E Monsignor Bembo, fauellando d'vna imagine, che gli dipinse l'eccellente Pittore Gioan Bellino, la celebrò co' seguenti versi dicendo,

Valerio Martiale.

Il Bembo.

O Imagine mia celeste, e pura.
Che splendi più, che'l Sole à gli occhi miei,
E mi rassembri il volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura.
Credo che'l mio Bellin con la figura
T'habbia dato il costume anco di lei,
Che m'ardi s'io ti miro, e per te sei
Freddo smalto, cui gionse altra ventura.

E Bernardo Tasso sopra vn ritratto della Sig. Giulia Gonzaga, scrisse i seguenti versi.

Bernardo Tasso.

Non Fidia, Apelle, ò chi pinse, & scolpio
Meglio in duri metalli, in marmi, ò in carte
Di questa vera imagine di Dio
Haurian saputo far la minor parte.

Quindi nota Plinio nel 35. lib. al c. 10. che nella contentione tra Zeusi, & Parrhasio celeberrimi Pittori, Zeusi ingannò gli vccelli con l'vue dipinte in mostra portate, & Parrhasio il Pittore istesso con vn velo sopra vna figura tanto artificiosamente dipinto, che pareua cosa reale, e non finta, e l'istessa al c. 4. dice, che la scena de giuochi di Claudio Pulchro hebbe alcune regole dipinte sì varamente, che i Corui vi si fer-

marono sopra ingannati dalla pittura. Alla qual cosa aggiungo per maggior cōfermatione quel che l'eccellente Pittore de' nostri tempi M. Lodouico Pozzo ha raccōtato à me in Treuigi, che in vna città della Fiandra da lui nominata, in vn cortile d'vn palazzo vi è dipinto vna Caualla, che pose in tāta furia vn dì vn Cauallo, che à tutte le foggie volea accostarsele, & fiutata che l'hebbe, le tirò vna copia di calzi con vn empito marauiglioso, conoscendo per naturale istinto d'essersi gabbato nella pittura di quella. Appresso gli antichi nella Grecia (recita Baldessar Castiglioni) fu la pittura tenuta in tanta stima, & riputatione, che voleuano, che i fanciulli nobili nelle scuole alla pittura dessero opera, come à cosa honesta, e necessaria, et fu cotesta riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi per publico editto vietato, che à serui non s'insegnasse appresso a' Romani fu di credito (come narra Plinio nel lib. 35.) marauiglioso & da questa trasse il cognome la casa nobilissima di Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser stato ī effetto eccellentissimo Pittore, e tanto dedito alla pittura, c'hauendo dipinto le mura del Tempio della salute gli inscrisse il nome suo, parēdogli, che potesse accrescere splēdore, & ornamēto alla fama sua, lasciando memoria di essere stato Pittore. V'attese fra Romani ancora Pacuuio Poeta Pittore famoso, e Turpilio Cauagliere, che dipinse cō la sinistra mano miracolosamēte. Oltra che Messalia, M. Valerio Massimo Consule, Lucio Scipione, Lucio Hostilio Mancino, Lucio Mummio, Achaico Cesare Dittatore, il grāde Augusto Tiberio Claudio Nerone, & infiniti altri delle pitture altrui si dilettarono marauigliosamente. Et in vero c'hebbero gli antichi ragione, perche la pittura è vna cosa in se stessa reggia, & gratiosa affatto. Ella diletta l'occhi cō la vaghezza, aguzza l'intelletto con la sottigliezza delle cose dipinte, recrea la memoria con l'Historia delle cose passate, pasce l'animo con la varietà artificiosa, eccita il desiderio all'imitatione delle uirtù aliene, serue per accēdere i gioueni a fatti magnanimi, et generosi, è grata à Prēcipi, et Signori, giocōda à studiosi, accetta à letterati, abbracciata da ogni sorte di persone virtuose. Nō è giouamēto alcuno, ch'ella nō apporti à chi di essa piglia dilettatione, & piacere, e perche gioua à saper giudicare l'eccellenza delle statue antiche, & moderne, di vasi, di edificij, di medaglie, di Camei, d'intagli, & fa conoscere la bellezza de' corpi viui, non solamente nella delicatura de' volti, ma nella proportione di tutto il resto, così de gli huomini come d'ogni altro animale. Ella (se ben con gran difficoltà) dipinge il riso, & la gioia, il pianto, e la mestitia d'vna figura, forma benissimo vn rilieuo, che pare spiccato dal campo, ritrà le cose dal naturale ottimamente à quelle artificiali s'accomoda per eccellenza, fa leggiadramente figure che guardano in alto, & che mirano in terra, figura vna faccia in frontispicio egregiamente, forma vna faccia in profilo superbamente, fabrica vn nudo con tutti i muscoli senza vn minimo errore, & finalmente da per tutto scopre simetria proportione, virtù, e valore. Però non è marauiglia se i Dorici, i Corinthij, gli Ionici, i Romani l'hebbero in tanta consideratione. Cotesta è sagace imitatrice della natura, formatrice delle linee, maestra delle superficie, quella, che distingue i lumi, che finge l'ombre, che forma l'ossa, & inerui, ch'isprime la carne, che le dà colore, che le dona spirito, e vita, quasi in vn'istesso tēpo. Aggiungi vn'altro artificio singolare, che fa quelle membra, che scortano, & diminuiscono à proportione della vista con ragione di prospettiua, la qual per

forza

forza di linee misurate, oue si serue della Geometria, di colori, di lumi, & d'ombra, vi mostra ancora in vna superficie di muro, il dritto il piano, & il lontano più, è meno come egli piace. Et essa è quella, ch'isprime la gratiosa vista de gli occhi azurri, ò neri, con lo splendor di quei raggi amorosi mostra il colore de' capelli flaui, lo splendor dell'arme, vna oscura notte, vn luminoso giorno, vna tempesta di mare, vn lampeggiar del cielo, vn fulminar dell'Etra, vn'incēdio d'vna città, vna pugna d'vn'essercito, vna caccia pastorale, vn'impresa amorosa, vn'armata maritima, vn'edificio sontuoso, & in somma più mostrare cielo, mare, terra, monti, selue, prati, giardini, fiumi, città, campagne, è tutto quel che vuole. Oltra di ciò la pittura ha questo per mezo della prospettiua, ch'ella ing nna la vista, & sparge molte sembianze à gli occhi de' risguardanti, variato sito in vna imagine, & ella aggiunge doue non può arriuare la scoltura, dipinge il fuoco, i raggi, il lume, & i lompi, il folgore, il tramontar del Sole, il nascer dell'aurora di color di rose con quei raggi d'oro, & porpora, la sera, le nebbie, le passioni dell'huomo, i sensi dell'animo, & quasi isprime la voce istessa, & con mentite misure fa veder le cose, che non sono, come quelle che sono, & quelle, che così non sono, in altro modo le fa parere. Oltra che in tutte l'opere sue vi s'intende, & vi si giudica più di quello che si vede; è benche l'artificio sia grande, l'ingegno però auanza l'artificio. Onde potremo dire, che la pittura sia vn'arte rara, e monstruosa, che composta di debite descrittioni di lineamenti, & di conueniente accomodatione di colori, genera infinito stupore à riguardanti. Però Aristotele come necessaria à molte altre arti la suase alla giouentù; dal diuino Platone fu abbraciata, imparata da Tullio, da tutta l'antichità mirabilmente fauorita. Quindi restano celebrati Cimon Cleoneo, che ritrouò l'oblique imagini, che primo distinse i membri con gli articoli, che fece apparir le vene, che trouò le pieghe delle vesti, & i seni: Higemone, che distinse il primo la femina dal maschio: Polignoto che fu il primo à dipingere le donne con la veste lucida, che diede principio ad aprir la bocca, à mostrare i denti, à variare il volto da questo antico rigore: Apollodoro Atheniese, che prima insegnò d'isprimere le bellezze, magnificando il suo penello sopra gli altri, nel fare vn sacerdote adorante, & vno Aiace fulminante. Parrhasio, che trouò la simmetria, l'argutie del viso, l'eleganza de' capelli, la venusta della bocca, & per commun consenso de' Pittori, nelle estreme linee portò la palma: Amfione raro nella dispositione; Asclepiodoro nelle misure. Aristide Thebano, che primo dipinse l'animo, & espresse i sensi; Apelle, che della pittura compose i libri; Eufrante Isthmio, che della Simmetria, & colori formò i volumi, come hà fatto anco Pomponio Gaurico, & più modernamente Alberto Durero pittore elegantissimo; Metrodoro Atheniese, che non fu minor Filosofo, che Pittore, onde fu degno d'esser mandato solo à Paolo Emilio, dopo la vittoria di Perseo, hauendo egli richiesto vn Filosofo, per erudire i figliuoli, & vn Pittore, per adornare il suo trionfo. Ma oltra questi & insieme con questi, fra gli antichi Pittori sono cō egregie lodi celebrati Pithi, è Timagora Chalcidense, che contesero insieme honoratamente della prestantia della Pittura: Zeusi, che vēne in tāta riputatione in quest'arte, e diuentò sì ricco, che donaua l'opere sue stimate da più d'ogni pretio, come Almena à gli Agrigentini, Pan à Archelao, è fu tāto diligente in essa, che douēdo formar l'imagine di Giunone Lacinia, per gli Agrigentini, hebbe gratia di veder le lo-

Alberto Durero.

ro giouani nude delle quali cinque n'elesse più belle, per far la figura della Dea compita, e perfetta in ogni parte: Parrhasio, che fece il velo memoriale: Timanthe, che superò Parrhasio nell'Aiace, & che fece la bella Ifigenia, che s'hauea da sacrificare col padre, è la madre, che quasi piangeuano: Panfilo, che da Apelle, & da Melantio, & così da tutti gli altri discepoli non hebbe mãco d'vn talento per pretio d'insegnarla; Protogene eccellente per veder le cui opre Apelle nauigò fino in Rhodi; Apelle istesso, che fu si raro nel dipingere, che Alessandro Magno con publico editto vietò d'esser dipinto da altri, che da lui, & che fece quella Venere in Coo tãto stupenda, che hauendo lasciata imperfetta, nessuno ardì di tentar l'impresa, per finirla: & formò quell'Antigono si raro, che mostrandolo in fianco, occultò l'occhio, del quale era priuo, mostrãdo la bellezza, & leuãdo col giudicio la deformità in vn tratto. Che dirò di Timomaco Bizantino, che dipinse à Cesare Dittatore vn'Aiace, & vna Medea per pretio d'ottanta talenti? che dirò d'Aristide Thebano, vna cui tauoletta fu comprata dal Rè Attalo cento talenti? che dirò di Cyclia, la cui tauola de gli Argonauti fu comprata da Hortensio Oratore talenti 146. Taccio d'Eumaro Atheniese ch'osò imitar tutte le figure del mondo. Taccio del velocissimo Nicomacho, che dipinse il bellissimo rapto di Proserpina. di Nicia, che fu diuino nella pittura delle donne di Ctesiloco, che fece quel Gioue cosi raro, che partoriua Baccho cõ gemito muliebre fra le comadri, & fra i gridi delle Dee. Taccio tant'altra turba di famosi Pittori posti da Plinio nel trigesimo quinto libro, & le donne, che dipinsero eccellentemente come Timarete figliuola di Micone, Irene filia di Cratino Pittore, Aristarete figlia di Nearco; Martia figliuola di Marco Varrone. Et à questi antichi s'aggiungono poi tanti più moderni di loro in quest'arte solennissimi affatto, come Francesco Bissuola, Francesco da Bassano, Bortolameo Montagna, Benedetto Diana, Gentil da Fabriano, Gentil Bellino suo Discepolo, Marco Basaiti, Gierolamo Brescia, Antonio, & Bartolameo Viuarini, Vittorio Scarpaccia, Guido da Modena tanto stimato da Alfonso Rè di Napoli, Iacomello del Fiore, Zambattista da Conigliano, Leonardo Boldreno, Lazaro Sebastiani, Andrea Schiauone, Giacomo Palma il veccio, huomo singolarissimo in tal professione, come molte sue rare opere ne possono far piena fede, tra le quali in Vinetia nella Chiesa di Santi Apostoli nell'Altare del Magnifico, & molto honorato Signor Giacomo de' Conti, si vede vna Giudith, che fa stupire tutti quelli che la mirano, parendo, che non le manchi altro, che lo spirito. Il moderno Palma, Pittore egregio, il Caligaretto, Marco del Moro, Titiano così famoso, Gierolamo Dente suo allieuo, Gierolamo da Treuigi allieuo dell'istesso, Alberto Duro tanto Eccellente, Battista Franco, Bernardino da Murano, Paolo Veronese tanto pregiato, Giotto Fiorentino sì celebre, Giosesso Saluiati così notabile, Federigo Zuccato tanto singolare, Michelagnolo Buonarotti così vnico, Raffael d'Vrbino tanto raro Giouan Bellino, Mutiano, Iacomo Tintoretto huomo mirabile, il Pordonone singolare, lo Spilimbergo molto pregiato, Luca Rauennate nel colorir perfettissimo, & altri infiniti, le cui opere egregie sono in diuersi luoghi in Roma, in Vinetia, in Fiorenza, Napoli, Milano, Genoa, Bologna, Ferrara, Parma, Vrbino sparse & disseminate. A quali s'aggiongono quelli che ne' lauori di Mosaico fatti con oro incorporato nella superficie piccole pietre nobili hanno mostrato eccellenza particolare, come Francesco

Catalogo di Pittori moderni famosi.

Valerio Zuccati primi huomini del mondo in quest'arte, che hanno lauorato in S. Marco à Venetia cose per tutti i secoli famose, & così Marco Luciano Riccio huomo singolarissimo, c'hà lauorato nel volto della sacristia di S. Marco alla Mosaica tanto stupendamente, & il moderno Brozza valoroso affatto in questa professione. Et anco nella Miniatura, ch'è specie di pittura particolare, la quale in picciole tauolette communemente si dilata, ouero in carte caprine, ouero su gli Agnus Dei, & in cose simili, & che sottilissimamente dipinge varie effigie con colori purissimi d'azurro oltramarino, oro, & argento macinato, & nell'antica, & nella moderna età si sono scoperti valent'huomini, come quei tre d'vna casa istessa che per memorabile essempio alla Pliniana scieglieremo, Battista, Valerio, & Lelio Pitoni, oltra vna schiera immensa di tanti altri à cotesti nell'eccellenza del miniare niente secondi. Et essa miniatura è arte antica, perche ne fanno mentione Vitruuio nel lib. settimo, & Plinio nel trigesimo terzo al capitolo settimo, ragionando di quel Giove che i Censori Romani imposero, che fosse miniato, oue anco narra gran copia di minio ritrouarsi in Spagna, ma duro, & arenoso, ma l'ottimo trouarsi sopra Efeso ne' campi Cilbanij; si che in ogni cosa sono eccellenti, & illustri i pittori, saluo che quando dipingono cose meramente lasciue, & dishoneste, come talhora fanno i Fauni addosso alle Ninfe, e i Satiri congiunti con le Dee: ouero che dipingono la Deità con figure inconuenienti, ouero che figurano i Santi, & le Sante troppo lasciuamente, ouero che formano figure capricciose, & da humoristi con grandissimo indecoro, ouero che fanno sol delle frascheire, come Pausia Sicione, che dipingeua putti, & Pircico, che dipingeua gli Asini solamente, & Serapione, che dipinse le scene sole da Comedianti. Hor trapassiamo ad altri professori.

Annotatione sopra il X C I. Discorso.

Intorno al soggetto de' Pittori si potrà notare quanto dice Pietro Vittorio ne' suoi libri delle varie Lettioni, à carte 62. & 76. & Pietro Crinito nel primo de Honesta Disc. al capitolo vndecimo. Et medesimamente il Rhodigino, nel 16. libro delle sue Antiche lettioni, al capitolo 23. & il lib. de secreti dell'Vuechero, à carte 798. & Leone Battista, & Filostrato.

DE' SERVITORI, PAGGI, ET SCHIAVI. Discorso XCII.

Qvantunque la seruitù sia per se stessa odiosa, con tutto che M. Bartolomeo Spatafora in vna sua Oratione molto elegantemente la difenda, essendo essa l'vltimo di tutti i mali, per sentenza di Tullio nelle sue Filippiche: e che per detto di Pitagora l'huomo debba fuggire massimamente la seruitù volontaria, & non parlo hora di quella delle libidini, & de gli altri vitij, se bene è più miserabile di tutte, perche non è proposito mio, ma di quella, ch'è introdotta per legge de gli huomini, doue vno si fa seruo d'vn'altro per propria volontà, vedendosi à quello, o essendo di natura vile s'accommoda per pretio à seruire vn padrone, perdendo la cara libertà, che fino gli animali muti amano per natura, sopra ogni altra cosa. Nondimeno si trouano molti animi sciagurati vsciti dalla feccia della plebe, à quali pare di non poter viuer in questo mondo se non seruono ad altri e se non

Bartolomeo Spatafora.

stanno soggetti all'imperio d'vn bue, che, non che gli altri, ma nè anco se stesso qualche volta sà reggere, e gouernare. Ma quando la seruitù sia sforzata, & violenta, all'hora non patisce eccettione alcuna; come non è da arguire quel Fedone Socratico, ilqual fu seruo di Cebe, à cui come à huomo dottissimo dedicò Platone il suo libro della immortalità dell'anima; nè Diogene Cinico, che disse à Xeniade Corinthio suo compratore, che non sapeua far altro mestiero, che commandare: nè quello Epiteto Filosofo, il quale si predica seruo da se stesso in quei versi;

Epiteto.

Seruu, Epitectus eueram, qui corpore mancus,
Pauperie pressus, carus eram superis.

Nè quell' Esopo Thrace, che Filosofo nella casa del suo padrone Xanto con marauiglia, e stupore di tutti, nè quel Menippo, i cui libri dottissimi furono nō senza honor di lui grandissimo, da Marco Varrone imitati. Nè vn Laurea Tullio, ò vn Statio Cecilio, ò vn Terentio Africo, ò vn Alemone Poeta, a' quali tutti fu la sorte inuidiosa nemica in tanto, che patirono vn tempo il giogo della seruitù, benche fossero atti di dominare altri, non che stare essi soggetti. De' serui volontarij, & anco dei comprati molte sorti ne furono appresso à gli antichi. Alcuni erano detti Trapezopei, c'haueuano cura d'attendere alla mensa solamente, apparecchiar le touaglie, dar l'acqua alle mani, dar la touaglia, portare in tauola, seruire alla mensa, & disparar la tauola. Altri erano detti Eleatri, l'vfficio de' quali era d'attēdere alla cucina, & versare fra le scudelle, e le pignatte. Altri Herciti ch' attendeuano alle cose della villa. Altri Mediastini, che furono come son' hora i nostri guatati, v.g. Lirone, ò Gierusalem da Conigliano. Altri Casarij, che s'adoperauano ne' bagni à seruare i vestimēti di quelli, che v'entrauano dentro. Altri Ferritribaci, che furono come i schiaui d'hoggidì cinti di catena di ferro a' piedi. Altri stabularij, che sono i seruitori di stalla de' quali discorro altroue. Altri col nome d'Acersecomes, ò di Pueri, che sono i paggi de' gētilhuomini, et signori onde appresso à Macedoni per testimonio di Tito Liuio nel 45. lib. i figliuoli giouinetti de' Prencipi, destinati alla seruitù de' Rè, erano chiamati pueri Regij, e Paolo Giureconsulto [De uerb. signific. l. puer,] mette questo significato proprio insieme con altri. Et questi paggi hanno secōdo, la diuersa disciplina de' signori, diuersi habiti virtuosi in loro, perche sono essercitati nelle scienze, nelle creanze di Corte, ne gli atti da caualieri, ne gli vfficij pertinenti al seruitio de' Prencipi, & breuemēte ritengono in loro honorata ciuiltà, se ella molte volte nō fosse corrotta da' Cortigiani vitiosi, e deprauati affatto, per cagione de' quali diuengono golosi, lascinetti, morbidi, superbetti, indiscretti, inciuili, e vitiosetti da ogni parte. Democrito vniuersalmēte presso Atheneo, cōmenda i serui per vna sorte d'huomini assai cōtinente, essendo che ogn'hora si rauolgono intorno alle cose della gola, la quale passano per le lor mani, & pur se ne astengono per lo più, nō perche habbiano imparato tal disciplina da Ferecrate, che n'hà scritto un libro, ne perche siano ubidienti all'interdetto de gli Isolani di Coo, presso a' quali è uetato ne' sacrificij di Giunone, che alcun seruo entri nel suo tēpio & gusti cosa alcuna de gli apparati suoi, ma perche così molte uolte per natura assuefatti sono. Presso à Romani ancora erano stimati qualche cosa, perche ne i dì Quinquatri dedicati alla festa di Minerua per testimonio di Liuio, le matrone Romane faceuano cōuito alle lor serue, quasi riconoscēdo da loro l'utile, et il cōmodo che traheuano da

Paolo Giureconsulto.

Ferecrate.

no da

no da esse, cioè, del filare, del tessere, e del cucire, che faceuano. Et se ben nella festa della Dea Matuta, perche era vna matta, le serue nõ poteuano entrare insieme con le patrone, & se v'entrauano, erano scacciate con dolorose pugna, per l'onta, che tal Dea haueua riceuuto da vna serua, laquale ĩ suo dispreggio era giacciuta col marito Athamante: nondimeno altre volte sacrificarono le serue insieme con le libere alla Dea Giunone, ch'era da più, sotto vn caprifico, perche da tutela, ò Titulaio Thiloti serua, il popolo Romano riceuette vn singolar fauore, vendicandosi de' suoi nemici con vn segno, che quella ancella diede loro sopra vn fico, che gli inimici addormentati, & sonnacchiosi giaceuano, talche la Dea Giunone fu chiamata Caprotina per questo effetto. I Crentensi a' seruitori loro, quali chiamauano Eformioti dauano tutte le libertà, & priuilegi, saluo che non voleuano, che essi participassero delle lor scuole, & della professione dell'armi. Ma i Syri si lasciauano imperar da i serui loro, perche essi soli essercitauano presso à loro la militia, & del numero loro s'eleggeua vn Rè, la cui virtù fosse nota à ciascuno, & manifesta, nè presso à cotesti valeua il detto Platonico, che, [Nihil seruorum generi credendum, quot enim serui tot hostes] nè quell'altro di Senofonte, che, [Serui, & Domini, nunquam amici;] riputando molto migliore sentenza quella di Seneca, [Sic cum inferiores viuas, vt tecum superiorem velis viuere.] Da questi essempi almeno s'ha da imparare il conto, & la stima, che i padroni in parte hanno da far de' serui, che se ben non sono da constituirsi padroni come erano constituiti, per testimonio di Socicrate, in Cydonia presso a' Cretensi in certe feste loro, doue c'haueuano libertà all'hora flagellare per fino a' liberi, sono almeno da esser trattati humanamente, & piamente, ricordandosi del setto dell'Ecclesiastico, al trigesimoterzo. [Si est tibi seruus fidelis, sit tibi quasi anima tua.] & di quello del sauio Catone.

Platone. Senofonte Seneca.

Soficrate.

> Cum fueris seruos proprios mercatus in vsus,
> Et seruos dicas, homines tamen esse memento.

Così Seneca, scriuendo all'Imperatore, l'ammonì con quelle salutifere parole, [Cum seruis famigliariter viuere decet prudentiam tuam: sunt enim serui, serui sunt? imo homines: serui sunt? imo contubernales. serui sunt? imo humiles amici: serui sunt? imo conserui.] Ma se per sorte i seruitori sono cattiui, e tristi, ricordinsi i patroni della sentenza del Sauio, che, [Sicut pabulum, virga; & onus asinum decent, sic & seruum panes, castigatio, & opus.] Dall'altro canto sono degni di grandissima rimuneratione quelli, che si portano verso i padroni humanissimamente, fidelissimamente, & con quel debito, che loro si richiede. Per questo sarà sẽpre lodato quel Publio Catieno, il quale (come scriue Plinio) instituito herede dal suo Padrone di tutti i suoi beni, si gettò nel rogo ardente insieme col cadauero di esso, per finire la vita sua con quella di lui. Così quell'Erote seruo di Marcantonio, che vedẽdo il suo signore dopò la vittoria di Augusto à termine disperato ridotto, s'vccise ꝑ suo amore da se medesimo. e quello Euporo seruo di Caio Gracco, che s'amazzò (come scriue Macrob.) sopra il corpo del suo padrone, poi che lo vide miseramente dalla plebe vcciso, & parimẽte Neera, & Charmone ancelle di Cleopatra vollero finire la vita sua cõ quella della loro Regina come voleua fare Herminia ancora ꝑ Sofonisba nella Tragedia del Trissino. Hor questi tali serui sono degni d'esser apprezzati, e tenuti molto cari. Ma q̃sti vigliacchi Rè de' Furfanti, e schiuma

e schiuma de' poltroni, infideli come i Mori, ladroni come i Cingari, assassini come gli Arabi, traditori come i Parthi, che furono creati dal niente, non essendo buoni da altro, che dalla pacchia, e da porsi à tauola rotonda, e far del gentilhuomo, non meritano altro, che stare alla seruitù del Signore di Matellica, ilquale gli risonda sul basto vinticinque strengate d'vn buono durengo per hora, & poi farli trucar p la calcosa, come furfanti, e pidocchiosi, che sono. Tutti gli Auttori si dimostrano hauer per questi tali poca credenza a' serui, & ne' loro scritti gl'inculcano per questa causa. Aristotele dice, che non sono parte di città, nè in quella hanno da fare cosa alcuna. I Giureconsulti conchiudono i serui non hauer capo, cioè, nè libertà, nè ciuiltà, nè famiglia, & appresso che la seruitù è simile alla morte, & che i serui sono poco men che morti; altri dicono, che i serui anticamente non poteuano esser soldati, ma solo i liberi; ilche mostra Virgilio quando, parlando d'Heleno Rè, dice.

Ilqual Licinia serua di nascosto
Hauea nodrito al Rè Meonio, e poscia
Mandato à Troia con l'arme vietate.

Il qual passo d'arme vietate è isposto da Seruio, ch'intenda de' serui. E Cicerone nell'Oratione per il Rè Deiotaro, ch'era accusato d'hauer mandato in aiuto di Cesare alcune genti, fra le quali trouato vn Seruo, dice non creder cotesto del Re, che senza saputa sua debba auuenire. Et quando essi andarono alla guerra, sempre v'andarono per necessità; come quando i Greci, fecero la giornata contra i Persi à Marathone; & quando Cleomene Rè de' Lacedemoni riduce l'essercito à noue milla, essendo restati per le guerre i Lacedemoni al numero di mille cinquecento soldati solamẽte, così quando i Romani dopo la rotta d'Annibale à Canne diedero soldo à otto milla serui. Euripide dice, che non s'hà maggiore inimico, ne peggiore, ne più disutile del seruo. E Democrito dice, il seruo è possessione necessaria ma non dolce. Planto nel Pseudolo dipinge la natura loro in coteste parole, Generatione d'huomini da sferze, & da mazzate. Et Luciano nella Palinura dice. Hãno sempre i seruitori le villanie in pronto cõtra i padroni, le rubbarie, le truffe, la fuga, l'arroganza, la dapocaggine, l'ebrietà, l'ingordigia, il ruffar sẽpre, la tardità, & la poltroneria. Di questa materia ragiona in tal modo Strofilo seruo nell'Aulularia di Planto,

Mal'vsano i padroni i serui loro,
Male i serui vbidiscono à i padroni,
Così questi, nè quegli il douer fanno.

Theopõpo. Nimfodoro. Timeo. Etesiche.

Ma peggio ancora sono i schiaui, l'introdutione de' quali per testimonio di Theopompo, & Nimfodoro fu trouato prima da quei dell'Isola di Chio. Et l'vso di questi schiaui in Grecia fu grandissimo, onde scriue Timeo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento milla schiaui. Et Etesiche nelle sue historie dice, che fu fatta vna discretione, nella quale furono trouati quattro cento, e trenta milla schiaui. Et Senofonte narra, che Nicio figliuolo di Nicerato n'hebbe mille egli solo, i quali tal fiata nolleggiaua à Sosia huomo di Thraccia à cauar minere, per trouare le vene de' metalli. Et Aristotele hà lasciato scritto, che gl'Egineti possederono più di 40000. de schiaui, ilqual numero rispetto à schiaui de' Romani è picciolo da senno, perche tal vn di loro n'hebbe vinti milla. Ma chi vuol più di questa materia, legga Atheneo nel sesto libro de' suoi Ginnosofisti. Questo basti.

Anno-

Annotatione sopra il XCII. Discorso.

Circa questa materia de i Seruitori vedasi Celio Rhodigino, nel 13. lib. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 47. fino al cap. 54. & auanti nel lib. 10. al cap. 24. & 27. Così nel Calcagnino al verbo Serui nella Tauola. Et in Pietro Vittorio, à carte 127. & ne i Miscellanei del Politiano, al cap. 84. & in Alessandro d'Alessandro à carte 151.

DE' SCVLTORI, O' INTAGLIATORI IN PIETRA, in legno, in rame, in auorio, in argento, & oro, e Statuarij, Scarpellini, ò Tagliapietre, Segatori di marmi, Formatori d'Imagini di Cera, e Gesso, e Terra, & Lauoratori di Stucco. Discorso XCIII.

Dall'inuentione di quelle imagini d'argilla, ouero di terra da vasi, di cui, per testimonio di Plinio, fu il primo Auttore Dibutade Sycionio, ouero secondo il parere d'altri, Ideoco, Rheto, e Theodoro nell'Isola di Samo, hauendola portato quà in Italia i primi, Eucirappo, & Engrammo: & da quella dell'imagini di gesso, di cui fu Auttore Lysistrato Sycionio fratello di Lisippo, che primo di tutti con la cera, & col gesso formò l'imagine dell'huomo; il che tutto è detto arte Plasica, ne nacque come da madre (dicea Prassitele) l'arte della scoltura, ouero dell'intaglio, à quei tempi, & à i nostri veramente marauigliosa. Nella formatione dell'imagini d'argilla, arte detta latinamente Plastice, furono celebri Dimosilo, & Gorgaso, così Posunio, qual fece, per testimonio di M. Varrone, alcuni pesci di terra, che pareuano viui, & Arcesilao famigliare di Lucullo, che fece la madre Venere, che prima fu drizzata in alto, che fornita, & onde ne trasse da Lucullo sestertij 60. Così Turiamo in quest'arte laudatissimo fece l'effigie di Gioue in vn simulacro di stucco, che per la bellezza fu posto in Campidoglio; & il medesimo formò Herocle dell'istessa materia con artificio stupendo, e marauiglioso. Et il lauoro di stucco fatto di farina, e di gesso communemente viene insegnato da Vannuccio nella sua Pirotecnia, nell'ottauo libro in varij modi, ponendoui cere, biacche, seui, gomme, peci, cole, sapone, gesso, solfo, mattoni, & altre cose tali. Fece il predetto Arcesilao, vn'essemplar marauiglioso, di vna tazza di gesso à Ottauio Caualier Romano per vn talento, come racconta Plinio, nel lib. 35. Dilettossi à i tempi antichi Nerone di formare imagini nel gesso, & nella cera particolarmente; e à i nostri tempi è fiorito Martino dal Sfriso, Giouanbattista suo genero, vn'altro Martinello detto Sarego, e quei Leoni, c'ha fatto quella Diana di cera à gli occhi di tutti veramente stupenda. Nell'intaglio poi molti valent'huomini ha hauuto l'antica età; come nell'intaglio dell'argento Preto, & Alcone, che intagliò vna bellissima tazza à Enea, onde Virgilio, facendo di lui mentione disse, Virgilio.

Nec pocula gratum,

Ipsius Alconis Batique Toreuma.

Così nel 10. libro dell'Eneida fa mentione d'Eurycione prestantissimo in quest'arte dicendo,

Quæ bonus Eurycion multo calauerat auro.

Ma

Giuuenale.

Ma sopra tutto Mentore fu chiarissimo in quest'arte, come ne rendono testimonio quel Gioue Capitolino, & quella Diana Efesia, ch'egli fece così rari: onde Giuuenale scriue così di lui;

Multus vbique labor, raræ sine Mentore mensæ.

Locdo Stratite è commendato ancor esso molto da Plinio nel trigesimoterzo libro come quello ch'intagliò in argento battaglie confuse d'huomini armati con mirabile artificio, & lauoro, e finalmente infiniti sono stati rari in questa sorte d'intaglio, ma nell'oro dice Plinio, che nessuno fino al suo tempo si trouò, che fosse eccellēte intagliatore. Nondimeno si legge nell'Essodo al capitolo trigesimoquinto, che Beseleel figliuolo d'Vri, & Ooliab figliuolo d'Alchisomech furono rari intagliatori d'oro, & anco d'argento, e rame, e marmi, e legni & in tutto quello oue intagliar si possa; ma furono di questo dono, e priuilegio speciale arricchitti da Iddio. Nel rame ancora ne furono molti, come Policheto, che fece huomini di rame, che giocauano a' dadi; Iscrate, che fece Lena meretrice, laqual mai volse riuelare Harmodio, & Aristogitone tiranuicidi per tormenti accerbi, che s'hauesse; Myrone artefice illustre, che fece vna Minerua, vn' Apolline, & vn Satiro molto superbo di cui disse Giuuenale nella satira ottaua,

Et cum Parrhasij tabulis, signisque Myronis.

Nell'intaglio anco del legno vi furono persone espertissime, come Alchimedonte celeberrimo presso Virgilio, onde dice, Pocula ponam

Fagina cælatum diuini opus Alchimedontis.

Così in auorio, come Fidia sì raro, che fece vna Minerua d'oro, & d'auorio di grandezza di vintisette cubiti nel cui scuto intagliò la pugna dell'Amazoni, e quella de' Gigāti, & nelle suole de' piedi quella de Lapithi, et de' Cētauri. Quintiliano dice di lui, che fu più eccellente in formare i Dei, che gli huomini. & Martiale nel terzo libro scriue, che fece pesci, che à voler che notassero, vi mancaua solamente l'acqua. Così nell'intaglio delle gemme Pirgotele fu vnico, e però da lui solo in gemme volle esser scolpito Alessandro. A nostri tempi sono stati eccellenti particolarmente nell'intaglio del legno Gasparo Moranzone, Donatello, i Cannozzi Paulo, & Antonio Mantoani, Benardino Ferrante F. Sebastiano da Rouigno, F. Gioanni di Verona conseruo di monte Oliueto, Mariano Francese, c'ha intagliato nel core di S. Giustina di Padoa, & che solo ha fatto il bellissimo coro de' Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria in Porto à Rauena. Entrando poi nella scoltura circa i marmi, i più bassi artefici di quella sono detti Scarpellini, & taglia pietre, che latinamente sono detti Lapidarij ouero Lathumi, l'vfficio de' quali, è di scarpellar così alla grossa tutte le sorti di marmi, ilche si chiama abozzare, nella qual cosa non c'entra alcuna sorte d'eccellenza, & e mestiero faticoso, e poco meno, che da fachino, bisognando stentar col martello, e col scarpello tutto il giorno intorno a' sassi, & voltarli, e riuoltarli, e mille volte l'hora, oltra che qualche volta col martello si falla, et si rōpe vna mano, ouero che vna scheggia di sasso ti coglie vn' occhio, e ti fa vedere le stelle ouero che lo scarpello nel marmo ti schernisce, trouandolo troppo tenero ò sodo di souerchio, gl'instromenti di costoro sono mazze, picconi, martelli, martellini, il maio, la sesta, la grippia, i cogni, i scalpelli, i trappani, ò da braccio, ò da petto, la squadra, la regna, & il moderno. Seguono dietro à loro i Segatori

tori di marmi, il cui mestiero al tempo di Lucullo, & di Marco Scauro non era ancora venuto in Italia, come recita Plinio nel libro trigesimosesto, & si fa cõ l'arena, & con la sega, & il predetto Plinio loda sopra tutte l'altre l'arena d'Ethiopia, & poi quella d'India, laqual s'accommoda assai à polirli, quãdo è abbruggiata, & la Thebaida è perfetta per questo effetto, & così la pomice, che serue ancora grandemente à scolpire, & limare le gemme. S'è poi trouato il modo di segare i marmi con l'arena d'ogni fiume mediante la frode de gli artefici, laqual commodità non è così, da tutti intesa. Ma, per parlar della scoltura propriamente & come si deue, io vengo à dire, che contendono insieme quasi del pari essa, & la pittura, come quelle, che da vn medesimo fonte, cioè, dal buon dissegno nascono, benche molte più varie cose, & per gli colori più viue, & più artificiose succedino da questa, che da quell'altra. Ma la scoltura dimostra con maggior verità, & (per dir così) realità le membra tutte tonde formate, & misurate, come la natura le fà, co'nerui muscoli & ossa, imitãdo eccellentemẽte la natura, & per esser durabili più, che le pitture, pare, che sodisfaccino ancora più à quello effetto, pche sono fatte, cioè, di seruar la memoria delle cose passate per mezzo loro. Oltra che sono di maggior fatica, che le pitture di gran lunga in effetto conosciute. I Statuarij fra gli altri sono i più degni Scultori, che siano, & sono antichissimi, come lo dimostrò la statua d'Hercole sacrata da Euandro, & posta già nel Foro Boario in Roma; & quel Hiano Bifronte dedicato da Numa Põpilio con le dita (come dice Plinio) talmente figurate, che con la nota di trecento, e cinquantacinque giorni dell'anno si dimostraua Dio del tempo, & dell'Euo. Hor di queste si videro i primordij, secõdo Plinio nel libro trigesimosesto al capito quarto, in Grecia, nella Olimpiade quinquagesima ĩ circa, durando ancora l'Imperio de' Medi auanti, che Dario cominciasse à regnare in Persia, perche Dipeno, e Scylo nati nell'Isola di Creta furono i primi, che scolpissero i simulachri de gl'Idoli antichi in marmi, secondo lui, benche l'origine delle statue s'attribuisca da Macrobio alla natione de' Pelasgi, da Epicado ad Hercole, da Diodoro à gli Ethiopi, da Lattantio Firmiano à Prometheo, & da altri più ragioneuol gente à gli antichissimi Idolatri, per questo si legge nella Scrittura, che Rachele furò le statue de gl'Idoli del padre Laban: & Abelo antichissimo si legge esser stata eretta vna statua da popoli troppo alla memoria di lui mortale partigiani, & deuoti. Così di Semiramis Regina d'Egitto si legge, che fece scolpire la sua imagine in vna pietra di grandezza di decisette stadij, che fanno più di due miglia, alla quale voleua che spesso venissero cento huomini à guisa di sacerdoti con molti doni à farle riuerenza, & adorarla. Et questo ancora si legge, che in Egitto fu vn'huomo ricchissimo, cui morì vn figliuolo vnico molto diletto, e caro, e per trouar qualche rimedio al graue dolore, ch'ei sentiua per la perdita pur troppo acerba, fece fare vna statua dell'effigie di quello, & da tal principio si dice hauere hauuto origine la Scoltura delle statue. Marco Tullio nell'oratione contra Verre dice, che Scipione stimaua, che le statue fossero state introdotte per ornamento de' Tempij de gli Dei, & delle città, acciò paressero a' posteri memorie di Religione chiare, & approbate. Ma nelle Filippiche attesta, che fossero trouate per dar vita diuturna à quelli, che per la Republica fossero morti honoratamente, & virtuosamente. I marmi poi di preggio presso a' Scultori sono il Pario candidissimo Lichnite

Segatori di marmi.

Statuarij.

Epicado.

M.Tullio.

Horatio. *chiamato da Varrone, qual si ritroua nell'Isola di Paro, di cui fece mentione Horatio in quei versi:*

Vrit me Gliceræ nitor
Splendentis pario marmore purius.

Il Frigio, il Caristio verde, il Lesbio liuido, il Corinthio, il Lucullo, c'ha dell'atro di cui Lucullo Romano grandemente si compiacque, & nasce nell'Isola di Chio, il Naxio, che nasce in Cipro, il Tasio maculoso, il Syeneo variato di macchie simili al fuoco, l'Armenio, il Lacedemonio verde più pretioso, & più allegro di tutti. Onde Statio disse.

Statio.

Hinc dura Laconum saxa virent.

I marmi d'Augusto, & di Tiberio diuersamente macchiati, il Serpentino, il Porfido, ò Numidico, l'alabastro, che nasce in Caramania, & in India probatissimo, il Basalte d'Ethiopia simile al ferro di colore, & di chiarezza, l'Onichite, che si troua in Arabia, l'Alabandico purpurino, il Corallitico simile all'auorio, il Thebano d'Africa, c'ha del color dell'oro. Ma i nostri moderni adoprano in Italia i marmi di Verona, d'Istria, di Dalmatia, di Carrara, perche non possono fare le spese, che faceuano i Romani in marmi così eccellenti, & pregiati. Non sono mancate poi l'opere singolari in ogni materia, c'hanno reso gli Scultori antichi sopra tutto marauigliosi, come quel Gioue Olympio sì stupendo, che fece Fidia; il simulacro di Diana formato da Arcesilao, quella Venere Gnidia, à cui per la sua bellezza si congiunse vn giouene, che formò Prassitele: onde disse Quintiliano Stoa,

Quintiliano.

Cedat Praxiteles, cuius muliebris imago
Procacem impulit ad coitum iuuenem.

Quel Tithio Apolline, che in vn marmo fu incominciato da Teledeo, & in vn'altro poi congiunto al primo fu compito da Theodoro suo fratello, che parue d'vn marmo solo, e da vn solo artefice formato, quel Mausolo d'Artemisia, che scolpì Timotheo, l'Hecate di Menestrato in Efeso tanto lucente, ch'abbagliaua gli occhi di ciascuno. la statua di Lysica d'vn pezzo, doue era scolpito vn carro, vna carozza, vno Apolline, & vna Diana, la Leonessa di marmo con tanti aligeri Cupidi, che fece Arcesilao, la carozza, & il carrozziero tanto sottilmente lauorati, che dall'ali d'vna mosca furono coperti, di Mirmecide scultore; le formiche di Callicrate, i cui piedi, & altre membra non poteuano vedersi. A quali s'aggiungono l'opre di Policleto, d'Eufranore, di Myrone, d'Alcymene, & di Lisippo, da cui solo volle il magno Alessandro essere scolpito, talche Horatio Poeta disse;

E dicto cauit, ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lisippo duceret æra.

E tanto nel rame, e nel legno, e nell'auorio, e nell'argento furono gloriosi i Statuarij, ò Scultori, quanto nel marmo, come Charete Lindo, che fece di rame il Colosso memorabile di Rhodi di settanta cubiti d'altezza; e Zenodoro, che fece quello del Sole di quattrocento piedi all'Imperatore Nerone, & quel, che fece la statua d'argento di Farnace Rè di Ponto, che nel trionfo di Pompeo Magno fu trasportata in Roma, & altri infiniti, che da Plinio nel trigesimoquarto libro in ogni materia eccellenti nominati sono. Oue anco tanto più degni sono quanto alle statue fatte da oro fu portato sommo rispetto, & honore, come si legge delle statue de' Cesari, che

erano

erano hauute in rispetto tale, che non poteua esser pigliato alcuno, che fosse ricorso, à fuggito à quelle, & in vna certa città della Grecia detta Calidonia era la statua di Minerua così riguardata, che da qual si voglia pena, c'hauesse vno meritato, & anco da debiti era liberato ogn'vno, che fosse fuggito à lei; finalmente a' tempi nostri così nelle statue, come in ogn'altra sorte di scoltura sono stati famosi Michelagnolo, di cui dice l'Ariosto:

E quel che à par à par sculpe, e colora
Michel più, che mortal Angel diuino.

Alessandro Vittoria, Braccio da Monte Lupo, Vittorio Gambillo, Francesco Giglio, Antonio Rosseli Fiorentino, Thomaso Lombardo, Gierolamo Campagna così illustre, Tullio Lombardo, Danuese Cattaneo, Pietro da Salò, Bartolomeo Ammanati, Giacomo Colonna, Giacomo Sansouino Prothomaestro della Republica di Vinetia, che fece i quattro Euangelisti di bronzo in S. Marco, e le due statue di Marmo Marte, e Nettuno su la scala della Corte del Palazzo, Andrea del Verrocchio Fiorentino, che fece quella di Bartolomeo di Bergamo à S. Giannipolo, Lorenzo Bregno, che fece quella di Dionisio Naldo da Brisighella, Generale della fantaria Veneta: Antonio Dentone scultore Veneto, che fece quella pedestre di Vittorio Capello in S. Helena di marmo Pario, Donatello, c'ha fatto in Padoa il cauallo di Gattamelata: & nelle statue di stucco alcuni sono stati marauigliosi in particolare, come il Bombarda, Alessandro Vittoria, Camillo Mantoano, Alessandro da Vdine, Federico Zuccato, Battista Franco, Antonio Lombardo, Paolo Milanese, Thomaso Lombardo, con altri infiniti. Hanno pochi difetti, poi costoro in se stessi, perche dal formare statue impudiche, e profane in fuori, del resto sono degni d'ogni gloria, & honore, nè possono ingannar troppo la gente nel loro mestiero, perche quel che l'occhio si vede chiaro, non può esser venduto al compratore, se non quanto à lui pare, & piace. E vero che l'arte è più presto d'ornamento, che altro, ne v'è necessità ch'astringa à vsarla, & in le' si scorge più presto curiosità mondana, che necessario giouamento, che ella apporti. Hor questo basti de' Scultori, & de gli altri, che nel titolo precedente habbiamo posti.

Annotatione sopra il XCIII. Discorso.

De' Statuarij, & Marmorarij leggesi qualche cosa in Pietro Crinito nel lib. 2. de Honesta Disciplina, & c. 8. & nel lib. 3. cap. 10. & nel lib. 5. & cap. 12. E così nel Rhodigino, nel lib. 16. delle sue Antiche Lettioni, al cap. 23. & più innanzi, nel lib. 15. & cap. 12.

DE' CVOCHI ET ALTRI MINISTRI SIMILI, come Scalchi, Guatari, Credencieri, Trincianti, Caneuari, ò Bottiglieri, Seruitori da tauola, Conuiuanti, &c. Discorso XCIIII.

L'Arte della Cucina in quei primi floridi tempi dell'aureo Saturno fu disprezzata in tanto, che gli huomini contenti di pomi, & ghiande sole temperatissimamente viuendo, niente stimauano la delicatezza de' cibi, c'hora si ritroua

si ritroua in tanta stima, & preggio, che il ventre humano par che sia fatto il Dio de gli huomini, à cui seruono ogn'hora, con offerirgli tante sorti di viuande, & imbandigioni, che l'idolo di Belo non fu giudicato sì ingordo, come egli di cibi isquisiti, & rari si dimostra estremamente auido, & bramoso da tutte l'hore. Oue i golosi del loro Dio diuoti, corrono souente al cerchio dell'Hostarie, come da vna campana desti, & sueggbiati alla cucina, come al tempio; alla dispensa, come all'altare; alla Cantina, come al lauello di Sacristia; al pollaro, come al luogo delle vittime; & si dilettano del fumo de gli arrosti, come d'incenso, del colar del grasso, come di storace, del stridor delle padelle, come di suono d'organo & del friger delle teghie, come di canto fermo, & figurato insieme. Hebbe questa professione il suo principio in Asia, onde gli Asiatici, dimostrandosi nelle cose della gola troppo Lussuriosi, & intemperati diedero occasione, che il nome loro passasse in cognome de' golosi, & mangiatori, i quali perciò si chiamano. Asoti. Quindi è (come racconta Tito Liuio) che le morbidezze forastiere, doppo la vittoria dell'Asia entrarono nella città di Roma, & fu la prima volta allhora, che le viuande s'incominciarono apparecchiare con maggior cura, & spesa, & allhora i cuochi già da gli antichi auuiliti, salirono in prezzo, & vscendo fuori d'vna cuccina tutta onta, bagnati ancora di brodo, tinti di fumo, sporchi di grasso, onti di oglio, con le pentole, i piatti, il pestello, il mortaio, & lo spiedo, entrarono nelle scuole, & drizzando vn' Accademia di leccardia, si cominciarono à far conoscere per maestri, e dottori di quanto Leccabone in tutta l'arte si ritroua. Comparuero in quei primi tempi eccelléti dottori di quest'arte, fra' quali primo vsurpatore della gloria leccarda fu Apicio Romano, da cui per testimonio di Settimo Floro, con vna certa imitatione Filosofica, è deriuato il cognome ne' cuochi, che si dimandauano Apiciani, & hebbe tanto ardimento questo Rè di Bazoffia, proto di broetti, e maestro de gli intingoli da Plinio addimandato profondissimo gorgo di tutti i prodighi, & dissipatori, che publicamente (come narra Seneca) introdusse la scienza della cucina in quella città, dalla qual più volte sono stati cacciati i filosofi come corruttori della giouanezza, & quiui per cathedra sedendo, disputò di questa disciplina bucoliche conclusioni nel forno di quel ventre digeste, che fu tenuto il più auido, & ingordo, che à quel tempo fosse. Et in quest'arte di mano in mano si scopersero altri dottori così Latini, come Greci che ne scrissero i trattati, & i volumi come di professione honoreuole & signorile, perche il mondo se n'era già tanto inuaghito, che abbracciando da vn polo all'altro, questo grande Hemispero dalla terra, conobbe esser diuentato vna splendida, & honorata cucina di Leccane. Però parue di mestieri, che vna disciplina sì celebre passasse co' trionsi di Campidoglio, per mezo de i scritti di Pantaleone fra' Greci, di Mitheco, d'Epicuro, di Zofone, d'Egesippo, di Pizanio, d'Epeneto, d'Eraclide Siracusano, di Tindarico Sicionio, di Simonatide Chiodi Cratino Iuniore, d'Alessio Poeta, di Glauco Locrese, & fra' Romani di Catone, di Varrone, di Columella, finche arriuasse il Platina moderno, Domenico Romoli, detto pan Vnto, Christoforo Messibubo, & lo Scapo, che fornissero d'Illustrar con l'opere loro tutta la scuola cucinante affatto affatto. Ne questo è bastato per trofeo di così lodata professione, che si sono ritrouati celeberrimi Auttori, c'hanno fatto mentione de' cuochi, & de' loro cognomi, quasi che il nome loro non sia men degno di rispetto, che'l nome de' Platoni-

Concetto d'Vgo di S. Vittore.

Settimo Floro.

Seneca.

toni-

tonici, de' Peripatetici de' Stoici, de gli Academici, tanto raro, & segnalato. Onde quel comico greco Anthippo chiamato fa mentione di Sosone, e di Rhodio Damosseno discepoli in cucina di Sicano Labdaco, a' quali attribuisce la palma di tutta la gentilezza di quest'arte, Suethe è celebrato da Possidippo ne' suoi tripudianti, Chariade, & Bedione da Sosipatro nel suo Dementiente, Dimbrone da Filostefano nel suo Delio, e Martiale con fauor singolare nomina in due versi Mistillo, e Taratalla, cuochi, dicendo,

Martiale.

Sit, ibi Mystillus coquus Aemiliane vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi.

Apollodoro Atheniese ancora esso, nominando alcune sorti di cuochi Delij, quai chiama Cheraci, quali Sesami, quali Artistragi, quali Artisilai, che tutti per nome commune sono chiamati da Homero, e da Polycrate figliuolo di Cridone, Eleo diti, cioè, ministri delle mense; & da Critone Comico sono dimandati parasiti de gli Dei, perche l'esser buffone al cuoco è vn proprio in quarto modo, che segue la natura di quello inseparabilmente. Ma il potissimo fauore, ch'è stato fatto a questi Architraui di cucina, è deriuato loro dal Greco Eufrone, che in un suo libro gl'ha fauorito in modo che a quella guisa, che Diogene Laertio nomina i sette saui della Grecia: così nomina esso i sette saui antichi di cucina, Agi, Nereo, Chio, Cariade, Lamprio, Afoneto, & Eutino, che sono le sette colonne, & le sette basi di tutta la machina bucolica da loro, come da nuoui Athlanti sostétata. Benche non minore gloria s'acquistano i Gnatoni di cucina dallo studio loro vario, & diuerso, facendo professione nell'Academia de' potacchi d'essere in un tempo istesso di tutte le scienze padroni, & signori; imperò che si dimostrano Rettori, estogliendo superbamẽte i conuiti Regij, che talhor si fanno Poeti, nel descriuere i pasti de' Signori con l'hiperboli, & enfasi conuenienti, & opportune; Arithmetici, numerando la moltitudine delle viuande in tauola venute: Geometri, misurãdo i quarti de' uitelli, de' ceruí, de' caprioli, che alla mensa hanno mandato: Musici, cantando a panza piena per allegrezza del uino. Logici, uenendo a cõtesa, fra loro il più delle uolte ubbriachi: Filosofi, narrando la natura de' cibi dolci, insipidi, garbi, piccanti, amari, e saporiti: Leggisti, dando legge a' Guatari, che sono quelli, che lauano i piatti, & le scudelle come fà il nostro Lirone eccellentissimo in questo mestiero: Medici curando l'appetito disordinato col lichetto de' sapori da loro diuersamente preparati: Astrologi, cercando per l'aria i tordi, i merli, i beccafichi, da satollare l'auide voglie di questi, & di quell'altro, & in somma non è cosa al mondo, nella quale i cuochi non si dimostrino prattici, & esperti. S'intendono mirabilmente della sostanza perche godono il primo brodo, ilquale nõ è altro; che la quinta essentia, & il diuino Elixir de gli Alchimisti: della quantità deuorando come lupi: della qualità, assaggiando i sapori di tutti i cibi della relatione, riferẽdosi al gusto, come allo scalco dell'appetito in ogni cosa: del luogo, sciegliendo la cucina per loro cucagna, del sito sedendo a mensa, come tanti Epicuri, & Sardanapali, dell'habito portando i camisiotti carichi di grasso, & d'onto come hosti di broetto: del tempo, mangiando ogn'hora, & ogni momento, come affamati, dell'attione, arrostendo, frigendo, voltando lo spiedo, facendo fuoco al pignatto, leccando, bettolando, & empiendosi il ventre, della passione, patẽdo il fumo a gli occhi, il fuoco alle mani, la tintura al

mostaccio, l'ebrietà alla testa, il vomito al vetre, fatto ricetto, & sentina di tutte le brutture della gola. Discorre d'ogni sorte di cibi con loro, & di bocconi lodati da gli antichi, che nell'armario della mente, per seruirsene a tempo, e luogo, riseruano ogni cosa. si ricordano hauer vdito, che Varrone loda il Pauone di Samo, l'anitra di Frigia, i scari di Cilicia, il capretto d'Ambracia, i datteri d'Egitto. Gli souuiene d'hauere inteso, che Statio fra le delitie della mensa, loda le noci di Ponto, le palme Idumee, & le pruni di Damasco. Si rammentano d'hauer sentito narrare, che Suetonio, fra le delicatezze di Vittellio, annouera le ceruella de' Fasani, e le murene di latte del mar Carpathio, tengono a mente, che tutti gli scrittori antichi pongono per cibi delicati il rhombo dell'Adriatico, l'ostreghe di Taranto, il persciutto di Chio, il casio di Sicilia, i carpioni del Benaco, le trute del Tesino, le castagne di Paflagonia, le galline di Numidia, i meloni d'Ostia, l'auellane Tarentine, l'oua di Veletri, e le fugazze del Piceno. Sanno molti di loro, fra l'altre cose delicate, che Atheneo, nelle cene de' Sapienti enumera i sparagi di Getulia, i bulbi Regij, i tordi Siracusani, i fichi attici, l'anguille di Beotia, i tonni di Macedonia, i cinghiali d'Ambracia, i colombi d'Egitto, & infinite altre sorte di cibi sontuosi, et rari. Quelli poi, che nō passano tanto auanti si contentano di nominar le mortadelle da Cremona, il ceruelato fino da Milano, il formaggio da Piacenza, le trippe da Treuigi, le lamprede del Binasco, lo storione Ferrarese, la salciccia Modenese, i bulbari Mantouani, i pignolli da Rauenna, i casetti da Rimino, il Gelo da Bologna, le paste da Genoua, i tordi da Perugia, le oche di Romagna, le quaglie di Lōbardia, & quì fanno discorsi da eccitare l'appetito per fino a morti. L'attioni pertinenti al mestiero della cucina sono recitate da loro per eccellenza, come vccidere animali, scorticarli, brouarli, pelarli, metterli a molle, lauarli, inlardarli, metterli al fuoco, fare arrosto, menar lo spiedo, o a mano, o al fumo, o col cane, darli braggie, insalarlo, peotarlo, cauarlo dallo spiedo, far strati di cenise, tenerlo in calda: e così fare alesso, bollire, schiumare, cuocere, o presto, o a fuoco lēto, cercar se ha sale, o se è cotto, cōdire, gratuggiare formaggio, gittarlo sopra, frigere, leuare dal fuoco, far menestra, e menestrare, o ben cotto, o mal cotto, o freddo, o bogliente da far brouar le mani destramēte a qualche amico. Gli antipasti de' conuiti sono ordinati da essi per maestria, come l'insalate, ò di lattuca, ò di mescolanze, ò di carotte, ò di radicchi, ò di cappari, ò d'endiuia, ò di cedronelli, ò d'altra sorte si sia, e poi i ceruellati, ò ducali, ò francesi, ò bianchi, ò rossi; la salsiccia, le mortadelle, le tomaselle, le coratelle, le polpette, ò asciutte, ò in sapore, ò in tiella, ò fritte, ò Italiane, ò Inglesi, teste dorate, vccelli i baffetta; lingue isalate, persuti, salami, tette di vacca, e cose tali. Così i cibi di pasta, come polēte, gnocchi, macheroni, lasagne, tagliatelle, vermicelli, sfogliate di più sorti, mātegare, tortelli, tortelletti, ritortelli, truffoli, rauioli sēza spoglia, & cō la spoglia, cascose, casatelle, morselli, pasta tedesca, stelle, stellette, offelle, fiadoni, fiadōcelli, rosoni guāti, torte, reticelle, pasta finta, pastelli, pasta delle, pasteletti, mariconda, fritelle fritelline, migliaccio, frittōgoti, crostelli, crostate, & leuatelli, e così le varie specie di minestre, come la suppa, ò grassa, ò magra, ò capirotta, ò dorata, o Inglese, o acetosa, o d'altra sorte minestra imperiale, o Napoletana, mangiare bianco, trippe carabazzada, villanata pastume, ginestra cremosa, mir aos, berbicine, ongaresca, onza, māfrigoli, terdura, & altre sorti. così i sapori

pori

pori vari,e diuersi,come il Francese,ò Imperiale, ò reale, ò bianco,ò incarnato,ò giallo,la mostarda,la timonea,la salsa,ò reale,ò bastarda,ò di pauo,ò verde,ò nera,ò dolce,ò forte,il camellino,la brognata,la peuerata,l'agliata,l'aglione,l'agresto,& simili.e parimente i potaggi diuersi,come il brodo,ò lardiero,ò nero, ò brodetto,potaggio in fracasso,ò in forno ò all'Italiana,o stuffato in pignatta,o in altri modi,così l'infinite specie di torte, come la torta commune fatta nell'horto,la tartera,la tartaretta,la saluiata,la gattafura,la migliaccia,la torta lombarda,o ramagnuola,ò tedesca.la torta matta,la torta marchesana,la torta sēza spoglia,la torta bianca,ò nera,o verde,o d'altro condimento tale.e all'vltimo sanno preparar diligentemente quādo vogliono,i capi di latte,le rauiuole,il latte mele, la mantigilia,le puine di butiro,i vermicelli di butiro,il formaggio grattuggiato,il formaggio alla catelana;e così l'oua fresche, o cotte nel guscio,o sperdute,o affrittellatte,o arrostite,e parimēte le fritate,o doppie,o semplici,ouero rognose,tenendo in cōserua per i bisogni i pesci carpionati,l'anguille inuestite,carne,o pesce in sale,ī martella finocchi in aceto,fonghi salati,casetti nell'oglio,persutti,e mortadelle,cō altre cose tali.Di modo che appaiono dottissimi in tutte queste prattiche,& sanno quāto zuccaro,vue passe,garofoli,pepe,zafrano,specie,canella,amādole,pignoli,auellane,pistacchi,noci moscate, agli,cipolle, anesi fichi,finocchi,coriandri,cimino, senape,basilico,petrosemolo,saluia,rosmarino,foglie di lauro,& altre cose tali bisogna preparare,p pasticci,sapori,potaggi,guazzetti,pinni d'arrosti,o soffritti,e soffocati,nell'arte usati,e cōsueti. Che dispongono ad vno ad uno cō diligēza,e studio tutti gl'instromēti del mestiero,come pētole,catini,catinelle,piatti, piatelli,tondi, scodelle,e scodellini,e così pignatte,pignatelle,coperte,testi,mortai, pestoni, macinelle,spiedi,e piccioli,& grandi,e da fumo, caldaie,caldaiuole,stagnate,e stagnatelle,ramaiuole,mescole, gradelle, scrizzoti,gratuggie, padelle, catene,trepiedi, lauezzi,olle,sechi,cōche,palette,molette,forcine,badili,coltelli da cucina,sedacci, crinelli,ruole, cesti, canestri, sporte,boccali,cesini, saluarobbi, bussoli da pasta,agli,refe,spago,mastelle,granate,tauole,cānelle,et altre cose simili.Fra tāto s'apparecchiano i conuiti,oue tu uedi i parasiti,i scalchi,i credēzieri,i bottiglieri, i seruitori da tauola,che danno l'acqua alle mani,porgono la touaglia,imbandiscono,portano in tauola,seruono à tauola,risciacquano i bicchieri,danno da beuere,trinciano alla cortigiana con vari modi politi,leuano i piatti,dādo gli stecchi,leuano le tauole,dicono bnō pro vi faccia,& simili altre galantarie,essendosi uisto l'ordine innanzi delle tauole,trespedi,banche, scagni, sedie,credenze,bottiglierie,mātili,saluiette,touaglie,faccioli accōmodati à mitra,a turbante, a corona,a foggia d'animali,a capello,a barca,a sella,a ponte,à piramide,& a mill'altre foggie,e maniere.talche l'vso de'conuiti ritrouato da Italo Rè d'Italia secondo Aristotele , per trattenersi quei popoli rozzi cō la domestichezza di māgiar cō loro, si vede hora ridotto in tanta splēdidezza,& lasciuia d'apparato,che nie te più. I cōuiti di Gothy Rè di Thracia,quei di Cleopatra Regina d'Egitto, celebrati da Socrate Rhodio , quei d'Arianne Galatho cōmendati da Filarco , quei d'Antioco insano Rè di Siria,quei di Demetrio Falereo, che ci spendeua l'anno quasi seicento talēti,quei d'Alessandro Magno,che ci dissipaua dentro i premij di tutte le sue vittorie,quei di Lucullo Romano delitie del mondo,& per testimonio di Nicolao Peripatetico,

Socrate. Rhodio. Filarco.

primo inuentore di tutte le intemperantie alla sua patria; & molto più quei d'Heliogabalo, di Nerone, & di Commodo, che furono estremi veramente in tutte le delicatezze, sono raccontati à concorrenza de' nostri moderni, per magnificarli, & aggrādirli oltra ogni debito di giustitia, & discrettione. Lascia sprezzare à questi cuochi le diete Pitagoriche, i cōuiti Attici, i Simposij di Platone, le cene de gli Arcadi, i pransi Laconici, la parsimonia de' Celti, la frugalità de' Tharci. Lascia loro beffare i Sacerdoti Egittij, che per tre giorni stauano senza mangiare, i Magi di Persia, che non gustauano altro, che farina, & herbe, i Gennosofisti de gli Indi, che si pasceuano di pomi soli; il pulpamento pouero d'Anacarsi Scitha, la carne cruda di Zenone, le faue di Temelaco, i Lupini di Protogene, le ghiande de gli Arcadi, il miglio de' Meotici, i peri siluestri de' Tirinthij, le lucerte delle Amazoni, le locuste de' Parthi. Lascia dall'altro canto estogliere, e magnificare l'infinita caterua de' golosi. Apiccio Romano che nauigò fino in Lybia, intendendo, che ui nasceuano fichi di smisurata grossezza. Crispino, che cōprò un pesce mulo sei milla sestertij, Vitellio, che deuoraua le carni de' sacrificij, non potendo aspettare, che fossero offerte à gli Idoli. Caligola, che consumò la più parte del tesoro lasciato da Tiberio, in mangiare in compagnia di meretrici, & di ruffiani. Aristippo, che fu da Diogene chiamato cane regio, perche mai si spiccaua dalla compagnia di Dionisio, per l'ingordigia di mangiar seco. Nerone, che da mezo giorno fino à meza notte dimoraua à mensa. Heliogabalo, che non consumaua per volta manco di cento sestertij nelle viuande. Gathi Regina d'Egitto, che fece vn'editto, che nessuno potesse manco mangiare un pesce senza la sua presenza. Theagine Athleta, che mangiò un Toro da se solo. Massimino Iuniore, che beuè un'anfora di uino di quarant'otto staia, e mangiò quaranta libre di carne in un sol pasto. Milon Croniate, che per testimonio di Theodoro, mangiò in una volta vinti mine di carne, e vinti pani, con tre barili di vino. Getha Imperadore, che comandò, che fossero portate le viuande in tauola secondo l'ordine dell'Alfabetto, e per tre dì cōtinui stette sempre à tauola mangiando. Clodio Albino, che deuorò in vna cena cento pesche, dieci peponi, cinquecento fichi, trecēto ostreghe, vinti pesi d'Vua, e cēto beccafichi. Farone da Flauio Vopisco per miracolo ricordato, che alla tauola d'Aureliano Imperatore, mangiò un cinghiale intiero, cento pani, un castrato, un porcello, e poi beuè con vn'orca di vino più, che non haurebbe ingolfato vna balena. Astidamente Milesio, che al conuito del Rè Ariobarzane, con stupore di tutti infinito, deuorò da se solo quanto era preparato per tutti insieme. Camble de' Lydi, che fù tāto vorace, che vna notte si deuorò la propria moglie, che gli era appresso, & finalmente l'incredibile essempio d'Erisithone, che per estrema voglia di mā-giare, si ruose le membra del corpo da se medesimo. Questi sono gli amici Epicurei, quei buon compagni di Sardanapalo, quei fidi Acati d'Aristippo, che piacciono loro, ne' quali si dilettano, & oue la lingua loro à nominarli brilla d'estrema gioia, & allegrezza: dall'altro canto hanno vna nausea allo stomaco indicibile, à sentire, che il Rè Poro beuesse dell'acqua: che Apollonio Thianeo s'astenesse dal vino; che Socrate vsasse il latte per beuanda; ma godono bene infinitamente, quando sentono nominare vn Lucio Pisone, che continuò due giorni, à bere alla presenza di Tiberio, vn Senocrate, ch'ottenne vn premio da Dionisio,

Theod.

Flauio Vopisco.

per

per hauer beuuto un mastello di vino in vn cõuito: vn Nouell'o Tricògio Milanese, che secõdo Plinio, nel libro 14. ne beuue tre misure grosse in vn fiato solo. Vãno in succo, & in brodetto, quãdo odono ricordare il vino Falerno, il Surrentino, l'Albano, il Piacẽtino, il Fundano, il Mamertino, il Venafrano, il Tarrentino, il Candiotto, il Lesbio, il Thasio, il Calibonio di Damasco, il Chiaretto de' Galli, il Milesio, il Leucadio, l'Aratio, il Corfiotto, e tutti quei piu volgari, che passano hoggidi per le lingue di ciascuno. Ma, che dirò io de cuochi, che nõ sia n iuoi di quello, ch'hãno di loro narrato tãti Auttori prudẽti, & saputi. Nõ tacerò già, che Atheneo, nel quartodecimo libro delle cene de' suoi sapiẽti, dice che gl'antichi chiamauano i cuochi della patria Mesoni, et i forastieri Cicale, et che Mesoni erano chiamati, secõdo Crisippo dal grã mangiare, che fanno, pche hãno sẽpre le guãcie dalle viuãde gõfie come balloni, onde d'vn cuoco scriue così Possidippo. (Cũ sis coquus professus extra limines, cũ prius nõ cenaueris.) e cicale forse, pche s'empiono tãto, che creppano. Il greco Possidippo, ne' suoi Tripudiãti, induce vn Cuoco fra l'altre cose tãto baldanzoso, che voltandosi a Leucone suo discepolo, & ad altri suoi scolari, essalta i cuochi, come capitani d'esserciti, che vestiti di squame di pesce, come di tãte piastre, co' spiedi in spalla dell'arrosto, come d'alabarde, co' secchi di rame in mano, come celate, cõ la quãtità de' guattari attorno, come di tãti soldati, cõ le touaglie onte, come insegne, e stẽdardi, cõ rutti da porcelli, come strepiti di bõbarde, si fanno far largo nel cãpo della cucina, di piedi, di teste, di gambe, e di sangue di morti tutta lorda, & imbrattata. Doue che Sosipatro, nel suo Dementiente, n'introduce vn'altra, che paragona l'arte della cucina all'arte militare affatto, pche le viuãde vanno p ordine, & a sfibicia, come i soldati: lo scalco è il capitano principale, che cõmanda a gl'altri: si drizzano le mẽse come le tende, et i padiglioni alla cãpagna, si suona i pifferi, & i lauti, come le trõbe, et i corni della battaglia, si da l'assalto alle viuãde, come all'essercito inimico: si cõsidera il tẽpo oppotuno de' cibi, come se fosse vna prouidẽza militare, i co'pi de' dẽti sono quai forti, quai rimessi, come in guerra si costuma, lo strepito delle ganasse è grãde, come è il fracasso della battaglia, si rinfrescano da Caneuari le budella, come si vsano i rinfrescamẽti della pugna i gotti vãno in volta, come tãti caporali del l'essercito, i boccali stãno fermi, come tãti bastioni cõtrarij; si fanno ritirate de' dẽti come si costuma nella guerra, si dãno freschi assalti co' doppo pasti, come si fa anco nella militia, & in somma s'osserua tutto quello, che nell'arte militare viene osseruato da tutti i tẽpi. Hor qste sono le lodi, & i pregi ai questi paladini dalla tauola rotõda. Nè il Rè Carlo, nè il Rè Arturo hebbero paladini di questa sorte, cõciosia, che nel menar de' dẽti nõ si troui chi possa starli al paro, anzi le Balene del mar maggiore, i scogli ingordi di Scilla, e Cariddi, il golfo di Lepãto, e di Sicilia, i terribili gorghi di tutto l'Oceano, non hãno vna minima simpathia co' vẽtracci di costoro Bestie, Hiene, Serpẽti, Arpie, che in tutte le cose fanno i Protomastri d'ogni sciẽza. Questi sono i Prelati de sguatari, a' quali dãno la cura di lauar le pignatte, le scudelle, e l'altre massaritie di casa, stãdo essi à vedere: sono i Rais de' seruitori, a' quali vogliono cõmãdare, cõ tutto che nõ siano presi a posta loro, sono gli Eunuchi della porta del Signore, dentro alla quale

Atheneo. Chrisippo. Possidippo. Sosipatro.

non si può entrare senza farli motto, & riuerenza insieme, sono i Bassà della Romania, & anco della Ribolla che senza loro auttorità nō si può pur vn tātino assaggiare, sono i Giannizzeri della guardia, pche le dispēse, i giardini le caneue, le fattorie, & ogni cosa sia sotto la loro chiaue; sono i Visir del tutto, pche le porte i portoni, i catenazzi le serrature sono reuiste da essi ogni sera, p ordine del Messere, sono in somma tāti Beglierbei nel tenersi, & riputarsi sopra gli altri a' quali il Dottor Felino, nella Rubrica [de Officio & potestate iudicis delegari,] & Iacobino da San Giorgio nel principio del Digesto, hanno multiplicati i fauori addosso essaltādoli con le loro parole sopra il torrazzo di Cremona, aggiongendo si a questo, che altri p fargli vno Encomio riuelato, hāno detto, che Corebo Eleo, che ne' certami Olympici fu il primo, che riportò corona, fu cuoco. Che Cadmo sì nominato, che fu auo di Dionis. secōdo Eumero Coo, fu nel numero de' Cuochi ancora lui. Che Alessio Poeta, essaltando cotesta professione, dice, che nō è professio ne altramēte da persone volgari. Però gl'Illustrissimi panigoni di Cucagna se ne vanno superbi, & altieri, perche sono capi delle dispense, padroni delle cātine, soprastanti delle cucine, reggenti de' salami, agozini del prescinto, capitani della grassa, & i mastri giustitieri delle polpete, a quali si deue p necessità ogni rispetto, pche altramēte la minestra sarà da Filosofo, il potacchio da Anabattista, la piatāza da spazzacamino, la torta da Hortolano, i pieni da Herbolario, & ogni cosa alla rouerscia affatto. Cauisi, adūque ogn'vno la baretta al cuoco perche sua maestà fra l'altre cose ha gran commercio con l'Imperatore Solimano, e p tanta strettezza, & fratellanza, è necessario farle carezze, acciò non meschi tal volta i bossoli con le pignate.

Felino. Iacobino da S. Giorgio. Eumero Coo. Alessio.

Annotatione sopra il XCIIII. Discorso.

Circa i Cuochi leggasi Alessandro d'Alessandro, nel 5. li. de' suoi Dì Geniali, al cap. 20. così il Rhodigino, nel lib. 15. & cap. 8. così Pietro Crinito, nel 6. de Honesta Disciplina, & cap. 4. Et tutto il sesto libro de Coquinaria di Gioan Thomaso Frigio.

DE MVRATORI, O FABRICATORI ET DE Biancheggiatori Discorso. XCV.

L'Arte de' semplici Muratori, che sono latinamēte detti (Cæmentarii), ouero [Structores] (lasciando hora da parte gli Architetti, de' quali a suo luogo diciamo) hebbe principio tale, che ritrouato il fuoco, come a Vitruuio nella sua Architettura piace, & compreso il commodo di quello, la gente cominciò a raccogliersi insieme, & a trattar fra loro di quanto haueano bisogno. Onde altri cominciarono a far coperti di fronde, altri a cauar sotto i monti spelonche come i Trogloditi, altri a farsi coperti di fango, et vimini, preso l'essempio dalle rōdini, & altri piu ingegneuoli a formar pareti con dritte forcole, & fango, intramettēdoui alcune verge, e cāne: e frasche, & giūchi, come testifica Vitruuio, la Gallia, la Spagna, la Lusitania, l'Aquitania, la Frigia, & Diodoro anco l'Egitto alla

sua

sua età hauerne hauuto in copia grande. Plinio nel settimo libro vuol, che Dosio figliuolo di Gellio fosse il primo ch' edificasse le case dal fango, pigliato da' nidi delle rondini l'essempio. Ma quelle de' mattoni, secondo il medesimo, da Eurialo, & Hiperbio fratelli hebbero l'origine loro. Ma Diodoro nel sesto tiene, che da Vesta di Saturno, & di Rhea figliuola fossero la prima volta edificate. Le tegole poi da coprirle secondo Polidoro Virgilio nel terzo libro, furono trouate da Cinira figliuolo d'Agrippa in Cipro. Tuttauia il predetto Auttore persume, che più presto ogni cosa fosse trouata da Camo, & da' suoi discendenti, che da altri, constando per la Scrittura, & per Gioseffo, che da loro fu la prima città edificata, & quelle due colonne celebri, delle quali vna era composta di mattoni. Quest'arte poi non solamente al mondo è d'ornamento, & di decoro, ma d'espressa necessità, per cagione dell'habitationi, & delle cose, che prouengono da gli artefici, & operarij suoi. S'affaticano costoro in ogni sorte di fabrica, doue interuengano sassi, ò pietre con terreno, o calcina da fabricare; come nelle fondamente delle case, o palazzi ne' pareti, nelle porte, nelle finestre, ne poggioli, nelle camere, nelle sale, ne' volti, ne' lastricati, ne' camini, nelle scale, nelle scarpe delle muraglie, ne' bastioni, nelle torri, nelle Chiese, nelle capelle, ne' sepolcri, & così và discorrendo. A loro s'appartiene sopra tutto far buoni fondamenti, che possino sostentare le fabriche senza pericolo, mettere in squadro, arizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accommodare ferrate, distemperate calcine, fare buonissimi volti, smaltare bene i muri, essere diligenti nel lastricare le stanze, hauere giudicio nel pigliar le misure col sesto, & col piombino, e gouernarsi con prudenza in tutte le sue operationi. Le sorti poi de gl'instromenti, & organi necessarij al muratore sono questi, cioè, vn squadro per metter in dissegno il luogo, i fili per tirare i lineamēti, le zappe, & i picconi per cauar le fondamenta, barrelle, & carriole per portar via la terra, zapponi, & baili per dimenar bene la calcina, secchi d'acqua per amorzarla, pozzi da cauar l'acqua, righe per drizzar le mura, piombo per drizzare le righe, martelli per accommodare le pietre nelle mura, cazzuole per distender la terra, o la calcina, e per polire, e smaltare le muraglie, compassi per ripartire, scale per andare in alto, tauole, traui, & anchora stroppe per fare i palchi d'ascendere alle fabriche eleuate, acciò finalmente se ne veda il fine con tanta ansietà aspettato. Per conto delle case, ouero palaggi, doue essi murano, riportano anco assai conueniente lode, poiche in soggietti nobilissimi s'affaticano insieme con gli Architetti principali. Ma i sepolchri o gli Auelli antichi dauano loro grande occasione di gloria, come anco i moderni, perche (come dice Marco Tullio nel primo delle leggi) i sepolchri semper sono stati riputati e sacri, e pieni di Religione communemente. Perciò nelle Filippiche attesta, che i maggiori ordinarono a molti statue per memoria de' gesti loro, ma sepolchri a pochi, imperò che la santità de' sepolcri importaua molto più, che la gloriosa grandezza delle statue. I loro diffetti sono le negligenze communi intorno alle fabriche il poco giudicio nel dissegno, & nell'opra, lo stentare le persone, e tenere a lungo le fabriche per guadagnare, onde per penitenza molte volte cadono giu da tetti, o da muri, ouero dalle scale, & si rompono il collo. Ma i Biancheggiatori de' muri, che Albini, ouero Albarij sono chiamati dall'Alciato, & da Pirrho

Plinio.

Diodor.

Polidor. Virgil.

M. Tull.

Biācheggiatori. Pirrho Giureco[n]sulto.

Dottori di legge, ouero Cypsarij secondo alcuni altri, sono quelli, che col pennello, & col gesso particolarmente danno il bianco a' muri, e sono cõmunemente i muratori istessi, & questa specie di Pittura, ouero d'Alchimia è di tanto poca importanza, che gli Auttori n'hanno parlato sobriamente, secondo il merito della materia. Plinio però, per far, che lauorino ancora loro ottimamẽte, gl'insegna il gesso Tinfetico, ilquale si trahe dalla città di Tinfo; ma Dio sà doue hora si ritroua, & quanto ancora sia lontana da noi, pur per maggior commodità ci essalta ancora il gesso d'Albania, che è molto più propinquo del primo, ma ei pone in fastidio poi, quando commenda ancora quel di Fenicia, perche non porta la spesa per dare il bianco a vna camera, mandare così da lungi a ritrouare il gesso. Ci vuole parimente molto giudicio, quando si sbiancheggiano muri affumicati, in altro modo neri, a' quali bisogna dare la cola in prima con destrezza, & poscia il bianco, per coprir la magagna gentilmente, come fece Mengone da Hostia alla sua Cucina, che prima pareua la spelonca di Bronte, & Sterope, & poi per il bianco, & per le pitture, che vi fece fare, parue vna scena leggiadra, & maestreuole di Comici, Ma, perche altro non ci occorre di costoro, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il XCV. Discorso.

Per gli fabricatori vedasi il libro de' secreti del'Vuecchiero a car. 591. Et così Alessandro o d'Alessandro a carte 139. 293.

DE' SCRIMIATORI, E DE' LOTTATORI, OVERO Athleti. Discorso XCVI.

Quelli, che anticamente presso a Romani insegnarono gia l'arte della scrimia faticosa, & pericolosa da douero, ma però commoda, gioueuole, & salutifera a' Caualieri, & Soldati ottenero il nome latino di (Lanistæ;) & da essi erano venduti a Maestri di spettacoli, chiamati Munerarij, & da Greci, nel loro Idioma Agonothetæ, quei nouitij, o Tironi, i quali, sotto la disciplina loro hauendo il mestiero dell'arme appreso, ne' publici spettacoli si poneuano, & audacemente s'esbibiuano col nome all'orecchia sonante di gladiatori, fra' quali Plutarco enumera Martiano, nella Vita di Galba, & Horatio Veiano in vna Epistola, oue dice.

Plutarco. Horatio.

Veianius armis
Herculis ad postem fixis latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

M. Tullio. Achille Marozzo. Iac. Modenese.

Così Marco Tullio annouera Ersenio, & Paeidiano nel suo Oratore, come huomini in questa professione eccellenti, & singolari. Il principale vfficio di questi Maestri di scrimia è d'insegnare (come ben discorrono Achille Marrozzo, e Iacomo Modenese ne' libri loro di scrimia) a' gioueni di pigliar la spada in mano, e dargli a capire, che cosa è filo dritto, & che cosa è filo falso della detta spada, & dipoi tutte le botte principali, che si fanno con la spada, così da vna mano, come

me anco da due, cioè, mandritto tondo, mandritto fendente, mandritt o sgualembrato, mandritto redoppio, e falso dritto, & anco montante, le quali botte sono tutte da mandritta: & dalla manca bisogna insegnarli il rouerscio tondo, il rouerscio sgualembrato, il rouerscio fendente il rouerscio redoppio, il falso manco, il falso dritto, & il falso rouerscio: dandogli ad intendere bene in principio, che sia dritto, & che sia rouerscio, nè mai insegnandoli ferir senza il suo parato: onde s'hanno da pratticare per più giorni, & essaminare diligentemente di guardia in guardia, massime in porta di ferro larga, ò porta di ferro stretta, o alta, & in coda lunga, & alta, & in coda lunga, e stretta, & in cinghiara porta di ferro, & in guardia alta, & in coda lunga e distesa, & doppo essercitargli seco, & co' scolari vecchi, & emendargli doue fallano, e dargli buone cortellate, e forti, acciò diuentino buoni paratori, & gagliardi di braccia fin tanto che siano buoni da mettere al giuoco: auertendo d'insegnarli benissimo, o combattasi con arme da filo, o con arme rintuzzate, oue s'adopra talhora targa, o rotella, o brocchiere largo con spada sola talhora spada, e cappa, talhor spada, e pugnale, talhor due spade, e si passeggia di guardia, in guardia cosi innanzi, come indietro, e dal lato, & per trauerscio, & accompagnando il piede con la mano, & la mano col piede, per mostrar tutti e l'altre assolutamēte, la qual benissimo v'è descritta dal diuino Ariosto nel duello tra Sacripante, e Rinaldo in quella stanza singolare.

L'ariost.

> *Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarsi*
> *Colpi veder, che mastri son del gioco.*
> *Hor li vedi ire alteri, hor rannicchiarsi:*
> *Hora coprirsi, hora mostrarsi vn poco:*
> *Hora crescer'innanzi, hora ritrarsi,*
> *Ribater colpi, e spesso lor dar loco:*
> *Girarsi intorno, e d'onde l'vno cede,*
> *L'altro hauer posto immantinente il piede.*

Hora tutta l'arte in generale comprende il maestro, lo schermitore, la spada, i brocchieri, la penna del brocchiere, i guanti, e lo schermire con ogni sorte di giuoco, cioè, giuoco largo, e stretto, giuoco di spada, e brocchiere, di spada, e rotella, di spada, e cappa, di spada, e pugnale, di spada sola, di pugnal solo, di spada da due mani, d'imeza spada, d'arme da asta: e poi toccar falso, con filo dritto con falso filo dritto, fare vn assalto, o due, ò più, venire alle prese, delle quali sino vintidue specie nè pone senza nomi determinati il predetto Achille Marozzo, & leuare altrui l'arme di mano; ma in speciale quest'arte si diuide in ferite, & in schermi, ò ripari, tra ferite s'enumerano le coltellate, i mandritti con tutte le loro maniere, cioè, mandritto fendente, mandritto sgualembrato, e mandritto tondo: e poi i rouersi, e loro maniere, cioè, rouerscio fendente, rouerscio sgualembrato, rouerscio tondo: e poi il tramazzone, le stoccate, le pugnalate, ma tra gli schermi sono tutte le maniere di guardie, cioè, guardia di entrare i largo passo, guardia d'entrare in stretto passo, guardia alta, guardia bassa, guardia di testa, di faccia, di coda lunga, e larga, di coda lunga, e distesa, di coda lunga, & alta, di coda lunga, e stretta, di porta di ferro alta, di porta di ferro stretta, di porta di ferro larga, di cinghiara porta di ferro, di cinghiara porta di ferro alta, di cinghiara porta di fero streta, di cinghiara porta

di ferro larga, di bocca posa, di becca, cesa, di fianco, di croce, delle quai cose Guido Antonio da Luca Bolognese è stato fra moderni eccellentissimo maestro, e precettore. Con questi Scrimiatori s'accompagnano insieme ancora i Lottatori, detti latinamēte athletæ *ouero* Pugiles, o Palestritæ, *dal luogo della lotta così chiamato, onde Virgilio disse nel sesto,*

Virgilio. *Pars in gramineis exercent membra palestris.*

L' arte di costero è da Greci detta chironomia: & da gli antichi fu riputata necessaria a' figliuoli ingenui, onde Plauto ragionando della institutione antica di essi dice, Ante Solē exorientē, nisi in palæstrā veneras gimnasij protectò haud mediocres pœnas pēdere.) *Quindi venero appresso a Greci le lotte Ginnice dette, doue gli Athlethi s'essercitauano nudi: i quai Giuochi furono la prima volta ritrouati da Lycaone in arcadia, Fu anco costume, che queste tali s'ongeuano d'un'oglio incerato, onde coloro, che gli ongeuano erano chiamati* Ceromatistę *latinamente. Perciò Lucano chiama la palestra liquida, dicendo,*

Plauto.

Chi trouò la lotta.

Lucanò. *Arcados auctoris Cirbara, liquidæque palestræ.*

Statio. *Et Statio la nomina vnta, dicendo nel sesto,*

Ante alios erat vncta Pales.

Calētio. *Et con la medesima ragione Calentio la dimanda humida: e dopo l' ontione s'aspergeuano di poluere, per potersi abbracciare, e tener ben stretti insieme; Quindi è nato quel prouerbio presso à Paolo Manutio,* Citra pulueris tactum, *quādo significar vogliamo vna cosa acquistata ageuolmente, e con poca fatica. Fra gli antichi palestriti è commendato Agesidamo Locrese honorato con vn'hinno da Pindaro. Milon Crotoniate è celebrato da Atheneo, Antheo, & Hercole da Angelo Politiano, la lotta de' quali descriuere in quei versi;*

Paolo Manut.

Incaluere animis dura certare palæstra
Neptuni quondam filius, atque Iouis.
Non certamen erant operoso ex are labetes,
Sed qui vel uitam vel ferat interitum.
Occidit Antæus, Ioue natum viuere fas est,
Estque magistra pales Græcia, non Lybia.

E lodato parimente Patrobio Liberto di Nerone da Plinio, nel duodecimo lib. al capitolo trigesimoquinto, il quale si faceua per questo mestiero portare l'arena dal Nilo fino in Roma; Starchatero da Sassone Grammatico, Pyrechmene da Herodoto, Glycone da Horatio nell' Epistole; & particolarmente in quest'arte valse assai Nestore, ilquale fin da giouinetto, per testimonio d'Homero, vinse alla pugna Clitomede, alla lotta Anceo, nel corso Isiclo, & nel' saettare Filea, & Polidoro tiene Isidoro nel decimottauo libro delle sue Ethimologie, al capitolo vigesimoquarto, che quest'arte fosse mostrata al mondo da gli Orsi, i quali fanno tra loro alcuni congressi, & abbattimenti simili alla palestra artificiosa de gli huomini. Fra moderni hoggidì non vi si attende molto, eccetto, che vn poco n'imparano quelli che danno opera alla scrimia, ma non è di quella eccellenza, ch'era fra gli antichi, i quali v'attendeuano per gloria, & grandezza delle attioni loro. Onde anco l'Ariosto volle, che il suo Ruggiero si dimostrasse prattico, & esperto di essa, nell' ultimo congresso tra lui, & Rodomonte, in quella stanza:

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto su'l sinistro fianco,
E con tutta sua forza iui lo strinse.
La gamba destra a vn tempo innanzi al manco.
Ginocchio, e l'altro attrauersogli, e spinse,
E da la terra in alto solleuollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Hoggi se ne trouano libri cõ diuerse figure belle, de' quali io n'ho hauuto in ma no vno gentilissimo, ma senza auttore, e senza nomi delle prese, le quai s'imparano più con la prattica, che con theorica d'alcuna sorte. E questo basti.

Annotatione sopra il XCVI. Discorso.

De gli Athleti, o Lottatori leggasi ciò, che dice Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, a car. 450. & così vedansi l'Annotationi di Filippo Beroaldo, a car. 14.

DE' GALANTI, O INNAMORATI, O PENNACCHINI, & de' puttanieri. Discorso XCVII.

AMano questi galanti profumati la sentenza d'Euripide Poeta Scenico, il quale, parlando d'amore, dice, che amore è fra tutti i Dei giocõdissimo a mortali: pertioche, hauendo in se chiuso vn diletto soaue, ci pasce, e fomenta ogni hora con dolcissime sperãze. Nè si ricordano dell'antico prouerbio di Filostrato, ch'amore è fecondissimo così di fele, come di mele, & del detto d'Ouidio Poeta, nel secondo de Arte Amandi, che,

Littore quot conchæ, tot sunt in amore dolores.

E meno si rammentano il bel discorso di Plauto, che amore è seguitato ogn'hora da questa caterua di vitij, da pensieri, egretudini, dolori, affanni, fatiche, erreri, vanità, stracchezze, affettationi, fughe, e pazzie, il che espresse in vn'altro luogo in persona d'vn di questi galanti, dicendo, (iactor, crucior, agitor, stimulor, versor in amoris rota, nullam mentem animi habeo, vbi sum, ibi non sum.) Non si può dar' ad intender loro, che amore sia vn frasca, vn vano, vna bagatella, vn fallace, vn lusinghiere, vn perfido, vn carnefice, (come dice il Poeta) della vita de gli amanti, & che sia vera la sentenza del Bembo, oue descriue amore cõ seguenti versi.

Euripide. Filostrato. Ouidio. Plauto. Il Bẽbo.

Amor tiranno, accorto, empio monarca,
Oracol di menzogna, albergo d'ira.

Ouero quella di Bernardo Tasso,

Ahi dispietato amor, come consenti,
Ch'io meni vita sì penosa, e ria?

Bernardo Tasso.

Ma si cõtentano, e satiano della sentenza Platonica, che Amor sia vn Dio magno marauiglioso, bello, & amator del bene, e dell'honesto p sua natura. Però a quella guisa, che fa l'Aleiato, discorrono, ch'egli è q̃llo, che da la pace a gl'huo-

mini,

mini, la tranquillità al mare, la requie à venti, letto sicuro a gl'animali, che rimoue la rustichezza, che cōcilia la discordia, ch'vnisce l'amicitia, che induce la beneuolenza, ch'estermina la ferità, che auuiua gl'animi morti, che consola i spiriti lassi, che ristora le menti affannate, che felicita, e beatifica la vita vniuersale. Onde conchiudono con l'Areopagita, che (amor est circulus bonus a bono in bonum perpetuo reuolutus.) e s'accordano alla gentil sentenza del Sig. Guido Casoni espressa in quel suo vago, e leggiadro Sonetto, che, per debito d'amicitia in questo luogo ripongo;

Dionisio. Areopagita.

Terrena sì, ma così adorna, e bella
Spoglia spirto celeste, informi, e auuiui,
Che non men sparsi lumi ardenti, e viui,
De' puri rai di tua materna stella.
Perche voi riuolar nel sen di quella,
E noi lasciar di tanta luce priui?
Ignoto splenderai tra gli altri Diui,
Qui proprio Nume ogni mortal t'appella.
E solo poggerai nel grembo à Dio;
Ma s'io non son di te mia guida priuo,
Mille hauran meco à Dio la mente vnita,
Vola, se partir voi, nel petto mio,
Vedrai, che morto nel tuo loco viuo;
Felice morte, e piu felice vita.

Marsilio Ficino.

Ma, se Marsilio Ficino, nel commento sopra Platone de amore, pone a costoro dinanzi à gl'occhi le dolorose passioni d'amore, i desiderij vani, le sperāze incerte, i pensieri sciocchi, le mestitie vrgenti, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, i sfogamēti, le gelosie, le vēdette, par che a coteste cose nō consentano volōtieri: nè meno se Amore gli è dipinto per putto nella vanità, per ignudo nella sēplicità, p alato nella fuga de piaceri, p imbēdato nella vergognosa conuersatione, per farètrato nell'animo, c'ha d'impiagare, e tormētar gli amāti, quasi che per dimostrar questo effetto, Alcibiade galāte nol portasse dipinto nello scudo col fulmine in mano, et che il dotto Plutarco, nō gli habbia assegnato in mano vna facella accesa, per significar questa natura sua tirānica, e micidiale allaqual cosa alluse benissimo la Sig. Vittoria Colonna in quella stanza.

Plutarco

Vittoria Colōna.

Quanti son poi, che diuenuti amanti
Di due begl'occhi, e d'vn leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti
Da se stessi tenendo il cor diuiso?

Gierolamo. Beniueni.

Et Gierolamo Beniuieni in quell'altra;

Chi mira il mio martire, a pena il crede,
Nè l'alma il sà, ne'l mio destino ingrato.

Antonio Beccaria.

A questo istesso alluse Antonio Beccaria assai dolce Poeta Latino in qī versi;

Quam bene torsisti iaculum memorande Cupido,
Traiicere n.e.m spicula dira iecur.

Pōtiano.

Scriua pur Potiano, che Zenone Citieo ripetò amore esser vn Dio d'amicitia, di liber-

libertà, di pace, & di concordia. Dica pur Atheneo, che gli antichi lo fecero vn Dio graue & da ogni brutezza, e difformità molto lontano, habbiano pur gli Atheniesi apposta loro eretta la statua d'amore nell'Academia dedicata a Pallade p significar; che fosse vn Dio sapientissimo. Affermi pur Erxia nelle cose Colofonie, quanto sà, che i Samij gli consecrarono una scuola, & che la sua festa era chiamata la festa della libertà; che ben sãno, & bẽ prouano questi politi innamorati, che pace, che concordia nasce da quello, quanto sia graue nelle sue attioni; quãte sporchezze procedono da lui; quanto sia pazzo, e strauagante ne' desiderij, & ne' pẽsieri, con quanta seruitù gli tenga schiaui al suo comando, e Theofrasto (se bẽ mi ricordo) non hebbe cattiuo pensiero, assegnando due archi ad amore nel suo libro Amatorio; uno qual dice egli, che adopra nella felice fortuna, et l'altro, ch'vsa nel dar morte a gl'infelici, & sfortunati amanti. Nè fu vano al giudicio mio il cõcetto d'Aristofane, nel suo pithagorista, che Amore fosse cacciato dal concilio de gli altri Dei, come seditioso, & perturbatore della pace; & che per scherno gli fossero tagliate le ali da nõ tornar più in cielo, sforzãdolo ad habitare come profugo fra la gente del mõdo di pari improbità, & di maluagità simile a lui. Sono dũque questi galanti moderni ciechi affatto, non sapendo, che compagnia sia la loro, nè che frutti siano per riceuere dall'amicitia di questo perfido; et disleale. Non sanno i miseri quante calamità si coprono sotto quel nome d'amiche, & di signore, lequali nõ dirò, ch'amino, nè che riueriscano, ma, ch'adorano come lor diue principali, sopra le quali formano tanti capricci, fabricano tãte chimere, dissegnano tãte vanità, che al fine co'mal posti fondamenti, tutta la machina d'amore ruina in vn pelago di miseria, et di sciagura. Che maggiore infelicità si può narrar di quella d'Hercole, quando posto il suo honore in bando, fu trouato all'improuiso da gli Ambasciatori de' lidi seder nel grembo della sua amata, laqual gli tiraua certi anelli delle dita, et egli haueua vna scarpa di lei in capo, et ella la corona di lui? che maggiore infortunio si può contar di quello di Dionisio Siracusano, che, essendo egli come in effetto era più crudel delle fiere, diuentò così placido per amor di Mirta sua innamorata, che tutti i negotij, et tutte le ispeditioni del regno passauano per mano d'vna vil meretrice cõ pari uergogna dell'vno è l'altro? che maggior follia si può ridir di quella d'Athenarico famosissimo Rè de' Gotti, che s'infiammò cotanto dell'amore inhonesto di Pintia sua amica, che mentre, ch'ella li pettinaua gli capelli, il buon Rè uettaua a lei le scarpe? non è rara quella di Themistocle Atheniese famosissimo capitano fra Greci, che, preso dall'amor d'vna signora, che nella guerra dell'Epiro gli era venuta in mano, mentre ella inferma si purgaua, purgauasi ancora lui, & ella si faceua cauar sangue, faceuasi cauar sangue ancora lui, & p fornire d'impazzire, col sangue di quella si lauaua il viso? mostrãdo bene, che ella era la madõna, e egli il seruo incatenato del suo amore. Che ti par di quella dell'Imperatore Caligola, ilqual diè solamente sei milla sestertij per acconciare le mura di Roma, dandone dall'altra parte cẽto milla per fodrare vna veste d'vna sua amica? nõ sono costoro miseri, & infelici da douero? che cosa più monstruosa può uedersi, quanto la seruitù d'un penacchino? che parole non dice? che sospiri non getta? che seruigi non soffre? che ricchezze non promette? che rammarichi non finge? che bugie non troua? che trouate non simula, per introdursi pur nell'amore dell'amica?

questo,

Atheneo.

queste, queste sono pur gl'Idoli loro, i lor numi celesti, le dee del terzo cielo, le gratie dal ciel discese; le belle ninfe leggiadre, il choro virgineo di Diana, alle quali p sacro incenso offeriscono lagrime cocenti, per thuriboli i cori afflitti, per hostie, & per vittime l'alme accorate, per orationi i pietosi scongiuri, p hinni gli amorosi sonetti, & madrigali, per simulacri l'imagini de' volti pallide, e smarrite, per oblationi una seruitù da cane, che non teme freddo, non ha paura del caldo, non si sbigottisce di notte, non si smarrisce il giorno, nõ si attrista p pena, non si dispera per cruccio, non manca per ripulsa, non resta per scherno, non fa cõto de torti, non riguarda à gli oltraggi, non stima i danni, non cura le vendette; essendo cieca, & mutola nel proprio interesse come vn morto, anzi il nõ posar di notte, nõ hauer requie di giorno segnarsi ogn'hora segni tristi, l'vscir delle piume p forza, correr sotto gli amati balconi all'aria fredda, sofferir quei crudi soffii di tramontana, gelar sotto le chiuse zelosie, piangere pel dolor del freddo eccessiuo, lagnarsi per la pena, batter de' denti per la rabbia, stare assiduo a vna cantonata per sette hore cõtinue, & numerar le pleiade, et le botte per tutta notte, sentir tre volte il gallicino senza essere aperto, vedere Endimione in braccio alla sua sposa, inuidia della propria mala sorte, goder la notte fosca, & bruna in mezo d'vn Cimiterio da morti, ò d'vna piazza da beccari, stãtar l'aurora sẽza frutto alcuno, tornare a casa beffato come un' Asino, & scornato come vn Bue, portar qualche volta vna risusa di buone strẽgate, e stare in letto per quarãta dì senza potersi mouere; è riputato vna uera seruitù amorosa, degna di uero, fedele, & sincero amãte. Hor vedi se la pazzia gli hà penetrato dentro nel capo a modo, poiche non hãno mai bene, se non quãto vedono, & odono la causa delle lor miserie, et i guardi gli sono strali acuti, le parole saette mortali, la vista vn tormento dell'inferno, e doue pensano hauer vita, & riposo, trouano vna morte horribile, & vna pena acerbissima di patire. Questa è la vita propria de gli amanti, pascersi di vento, cibarsi di freddo, ristorarsi col caldo, beuer delle lorolagrime, mouersi a fatiche inutili, essercitarsi in vanità, fauellar di pazzie, studiare in capricci, fantasticare come Allochi, astrologar come Cucchi, far castelli in aria da Barbagianni, & stampar nidi in cima de' tetti come le Ciuette. Nè vale a questi miseri, & incauti Ganimedi la guancia purpurea come rosa, la faccia leggiadra, & venerea, gli occhi, che scintillano fiãme, e fuoco, i capelli d'oro, la frõte amena, le labbra di corallo, la mano lascinetta, il portamento gentile, & gratioso, il gesto garbato, le parole soaui, il psumo, il muschio, & gli odori arabeschi, che spirano dalle vesti, che quãdo la signora s'incapriccia, non è il mare Oceano così brauo, nè il castello del tiranno così crudele, nè l folgore così minaccioso, nè terremoto così horrendo, nè serpe così uelenoso, come ella si dimostra nel volto, & nelle parole. Ecco, che la mattina nõ apre la finestra, la sera chiude il balcone, da mezo dì stà ritirata, in Chiesa stà su la sua, per le strade non alza gli occhi, non sente i saluti, non vede le riuerenze, non nota gl'inchini, non attende a' cenni, non cura guardi, nõ ha pensier di sospiri, non tien conto di singhiozzi, non consente a proferte, non ascolta promesse, non ode humiliationi, non riceue presenti, non da audienza a imbasciate, & strapazza la seruitù loro, come di bestiole priue di senno, & d'intelletto cõ tutto ciò vogliono seguir queste fiere, darsi in preda a queste orse, far seruitù a queste pantiere, amare queste tigri, seruir queste leonesse, per un poco di bello apparẽte,

che sparisce come ombra: ò come fumo à vn tratto. Non hanno i catiuelli mai altro in bocca, che i nomi di Laura, di Vittoria, di Colombina, di Flamminia, d'Isabella; non parlano d'altro, che delle loro bellezze; non essaltano altro, che la loro gratia, non fauellano d'altro, che de' meriti loro; l'antepongono all'Helene, alle Lucretie, alle Cleopatre, l'assomigliano alle Veneri, alle Clori, alle Galathee, & ogni parola riesce in fauorire le maniere, le cortesie, le dolcezze, che spunta fuori da coteste loro celesti Diue, per le quali caminano tutto il giorno vestiti come ninfati Narcisi, col fiore nell'orecchia, con la rosa in mano, co' suoi guantetti profumati, cõ la gamba attilata, col passo artificioso, col moto galãtino, cõ l'andar lesto, che paiono Daini di Soria, e quì si fermano vn tratto, danno vn'occhiata, fanno vn cẽno, trãno vn sospiro, fanno di pennacchino vna volta, salutano sotto voce, si raccomãdano alquãto, riceuono vn risetto forbito, vn guardo malitiosetto, & allhora col farsetto pien di gioia partono cãtãdo, & vãno a casa a comporre vna festina, ò un madrigaletto, doue il cieco d'Hadria nõ s'accorge, che la mariuola gli hà furbato i versi, senza essere discouerta da veruno. ma queste pazzie sono poche rispetto al le altre, che fanno, in appresentare di cuori spartiti per mezo, ouero che viuono in fuoco come Salamandre, con l'antecedente di qualche bei manigli, d'un vezzo di perle, d'vna colanna d'oro, di due ricchissimi pendenti, d'un bellissimo diamante, ò rubbino, doue è impresso amore co' strali in mano vibrar contra di loro acutissimi colpi. E il peggio di tutti il male è, il non hauer desio di rimouersi mai da coteste follie, e doue sono attuffati, et immersi più che Rana dẽtro al fango; si scusano i miseri cõ gli essempi inutilidi, Theseo di Paride, di Hettore, di Pirramo, d'Hippolito, d'Androgeo, di Leandro, di Lancillotto, di Tristano, i quali soffersero in amare pene acerbissime, quasi che i martiri d'amore siano vn giuoco, & che sia vn uago trastullo, a penar per queste Circi, e Medee non meno scelerate, che crudeli. Non si troua vna Nannio più ch'insanisca per Dionisio, vna Leontio, che diuenti ebria d'Epicuro, vna Glicera, che porga il latte delle sue poppe all'innamorato Menandro: perche questa infelice età manca d'amore in esse, albergo di crudeltà, e ricetto d'amarezza, per testimonio di quanti gentilissimi spiriti moderni hanno nelle lor poesie fauellato di loro. Ecco Messer Malatesta da Rimini quanto si rammarica in quella stanza, che comincia;

> *S'io veggo intorno a le mie pene intenti*
> *Gli aspri dolori, e le più crude fiere.*

Ecco M. Pompeo Pace, quanto si dispera, cantando;

> *Quiui mi doglio, e quanto è in uoi bellezza,*
> *Tanto in me duri sono affanni, e pene.*

Et il medesimo pur,

> *E bench'essempio sia, ne la mia etade,*
> *Di quanti stati son miseri amanti.*

Ecco M. Vicenzo Quirino lamentarsi, dicendo;

> *O notte, ò cielo, ò mare, ò piaggie, ò monti,*
> *Che sì spesso m'udite chiamar morte.*

Ecco il Signor Luigi Gonzaga dolersi in quei uersi;

> *Quella ch'io dico in me turbata moue*

Talhor

Talhor gli effetti di Saturno, e Marte.

Ecco M. Antonio Placidi pianger la sua sciagura, in quella stanza:

Poi che sì graue duol m'ingombra l'alma,
Ne più lice sperare altro, che morte.

Ecco M. Lodouico Martelli, quel che dice ancor lui:

Io sò ben quel, ch'io dico, & sallo ancora
Chi de' bei detti suoi m'è troppo auara;
E vuol, ch'ardendo, e pur pregando mora.
Senza sua voce vdir, che m'è sì cara.

Ecco M. Claudio Tolomei dolersi sommamente di tutte loro dicendo:

Che non sì dolse al caso di Fetonte,
Febo, quant'io per voi Donne mi doglio.

Ecco il Sig. Hercol Bentiuoglio, come cõtra la sua s'accende, & insiãma, cantãdo,

Ponto non hebbe mai, l'India non hebbe
Serpe di voi più velenoso, e fiero.

Alfeno Perugino dimostra la sentenza nostra esser vera, in quella stanza tradotta in Latino da Cantalicio,

Piouan dal Ciel con tempestosa furia
Folgori ardenti, che ciascun sommergano.

Onde in latino si legge:

Totum terribili quatiatur turbine Cœlum.
Cunctaque dispercant corpora fulminibus.

Con tutto ciò questi appassionati amanti le tengono in luogo d'amiche, come se fossero à guisa di vna Venere amica tanto lodata da Apollodoro Atheniese, ò d'una Latona, & di Niobe per gratissime amiche celebrate da Atheneo. Ricordinsi vn poco di quel lamento di Timocle Poeta.

Dormiunt dormiunt, vetustæ amicæ,
Nannium, Plangon, Lyca, Gnathena,
Phrine, Pythionica Mirrina, Chrysis,
Conalus, Ieroclea, Sopadium.

Ricordinsi di quel veridico detto d'Antifane Poeta, del suo Agreste che

Nomen amicæ est nutrimenti calamitas.

Ricordinsi dell'aurea sentenza di Cheremone Tragico, che sì come il vino s'hà da vsare temperatamente, così l'amore: e non impazzire, non far materie, nõ gettarsi via per queste adulatrici, sirene, non sacrificar se stessi, come i Cipriotti al vano Amore, non chiamar sacre insidie le sue, come faceuano i Thebani, non nominar vita felice quella, che tutto il mondo predica per la più stentata, e penosa, che sia. Non sia cagione vna fragile bellezza di donna, di far d'vn core vna vittima indegna, & vn'holocausto, ingiusto al femineo sesso, rammentandosi, che esse hanno altre volte fatto queste indegnità con più ragione, come l'Aurora s'offerse a Clito, à Cefalo, et a Titone, Venere a Anchise, a Atide, & a Adone: a Giasone Cerere, & la Luna al suo caro, & amato Endimione. Ma quelli particolarmente, che seguono l'amor ingrato delle meretrici, deurebbono hauere alla memoria quei bei versi d'Ouidio:

Vtile

Vtile propositum fœuas extinguere flammas.
Nec seruum vitijs pectus habere suum.

Et seruare nella mente quel gentile Epitaffio di Michele Guarino giouane castissimo;

Guarinus Michael iuuenilibus occidit annis.
Moribus ambiguum maior, an ingenio.
Sola Venus potuit lento succurrere morbo.
Ne se pollueret, malluit ille mori.

Ben detta vn giouenuole consiglio Virgilio à costoro in quei versi: Virgilio.

Vina sitim sedent, natis Venus alma creandis
Seruiat hos fines transiuisse nocet.

Ma essi irretiti, & incatenati dalla forza violenta delle loro lusinghe, non sanno spiccarsi da' luoghi infami, non lasciar gli horridi alberghi di lussuria, non fuggire il lezzo della sporchezza meretricia, non dar bando alle lupe ingorde, che cercano deuorargli la vita, la robba, & l'honore. Sanno pur che tutte le leggi inhibiscono questa professione famosa che i Romani per la legge Giulia puniuano i scortatori con varie pene, e tormenti, che i Pysidi gli poneuano su vn'Asino con obbrobrio, & vitupero, che gli Egittij gli tagliauano i membri virili, che i Leprei per tre dì con varie villanie gl'insultauano, che i Gortinei gli coronauano per scorno il capo publicamente d'vna corona di lana, che quei d'Atide con le rape gli accõpagnauano per tutti i luoghi immondi, & sporchi, & fino à Martiale in tutti i suoi versi effeminato, & dishonesto detesta questa professione fuor di modo, dicendo; Martiale.

Subdola famosæ, moneo, fuge retia, mœchæ,
Leuior ò Conchis Galle Cytheriacis.

Sanno pur con quanta vergogna s'entra nel commercio loro, quanta gente gli addita, quante risate si fanno, à quanti morsi sono soggetti, & che sempre si troua vn qualche Gnido, & qualche lana da scardassero co i sassi, che và cercando gli andamenti d'altri, & và notando à guisa d'vn Momo, se i legacci delle scarpette stanno bene alla Dea Venere: à cui si conuerrebbono à fianchi i cani d'Atheone, ò le formiche de' Myrmidoni addosso, ò su le spalle i martelli di Sterope, & di Bronte, acciò fosse più cauto talhora in spiare quel che Argo da cento occhi non potrebbe appena vedere. Ma sia di costoro à sufficienza detto.

Annotatione sopra il XCVII. Discorso.

De gl'innamorati leggi Pietro Crinito, nel lib. 16. de Honesta Discip. al cap. 4. & cosi Celio Calcagnino à carte 64. 78. 418. & 440. Et parimente il Rhodigino, nel libro nono, & cap. 24. & 25. & nel libro 10. & cap. 52. & nel lib. 16. & cap. 15.

DELLE SENTINELLE, ET SPIE, O' REFERENDARI. Discorso. XCVIII.

Le custodie, & le vigilie delle Sentinelle sono sempre state nella millitia sommamente ricercate: & quei Capitani, che di esse hanno tenuto poco pensie-

ro, sono riusciti sempre mai nelle loro cose molto infelicemente, percioche le debite guardie, che i Spagnuoli chiamano Veladori, & i Francesi Guarde de Nuit, sono la vita delle Città, de gli esserciti, delle fortezze, de' porti, e delle riuiere. Però nella Città di Salomone con tanta sapienza gouernata si descriuono le douute sentinelle in quelle parole, [Inuenerunt me vigiles, & custodes per noctem.] Et in tutti gli assedij, in tutte le guerre, così antiche, come moderne, i valorosi, & saggi Capitani hanno posto sempre le sentinelle à i luoghi, per ouuiare à i perigli, à stratagemi, à gli occulti aguati dell'inimico col mezo loro. Quindi Salustio nel suo Catelinario dimostra vani i successi di Catelina, per le buone sentinelle poste nella Città di Roma, dicendo, [Et ab incendio intelligebat vrbem vigilijs munitam.] Et nel suo Giugurta biasima la poca cura delle sentinelle in quelle parole; [Sed neque more militari vigiliæ adducebantur.] Doue anco Tito Liuio nelle sue Historie danna i cani, & le guardie Romane, che dormirono in quel tempo, che i Francesi presero quasi il Campidoglio, & commenda le Oche, le quali suegliarono i soldati, & sopra tutto Marco Manlio, che fu poi detto Capitolino, per hauer seruato il Campidoglio, & prese l'armi in mano, ributtato i nemici valorosamente. Et per questo da indi in poi si può credere, che portassero quel cane in croce con l'oca in cima, per vilipendio del cane, ch'era stato sonacchioso in tanto bisogno, & per honor dell'oca, la qual fu tanto gioueuole in quella occasione così vrgente. Ma chi vede l'Historie, & antiche, e nuoue, conosce chiaramente, che infinite Città, & fortezze, per le cattiue sentinelle sono state prese, non essendo cosa al mondo più necessaria alla conseruatione de' luoghi, quanto la buona custodia, & vigilanza intorno à quegli. Il che dichiarò Marco Tullio nella settima Filippica in quelle parole benissimo, [Idcirco in hac custodia, tanquam in specula collocati sumus, vt Populum Romanum vacuum metu nostra vigilia redderemus.] Abenche, parlando da Christiani, la prima custodia viene da Iddio. Però disse veridicamente il Regio Profeta; [Nisi Dominus custodierit ciuitatem, frustra vigilat, qui custodit eam.] Si poneuano anticamente le sentinelle militari di quattro in quattro hore, e così si diceua la prima, la seconda, la terza, e la quarta vigilia. Però Giulio Cesare nel primo libro de [bello Gallico,] recita, che quando intese da gli essploratori, che tre parti delle squadre Heluetie haueuano passato il fiume, & che la quarta quasi era rimasa di quà dal fiume Arari, dalla terza vigilia con tre legioni vscendo dal campo, arriuò quanto prima à quella parte, che non l'haueua ancora passato. Et queste sentinelle sono communi à tutti i soldati indifferentemente, costumandosi di partirgli d'hora in hora co i motti loro, che da Capitani sono posti, acciò ciascuno porti la sua fatica, & il suo peso particolare. Et esse hanno facoltà di vccidere qualunque passasse senza il motto, & di essere vccise, quando sono ritrouate à dormire, ò giocare, ò non rispondere à tempo à i Capitani loro. Et in questo si scorge quali sono le buone sentinelle, e quali sono le ree, che le buone, con gli occhi d'Argo aperti, & con l'orecchie di Lupo attendono alla custodia de bastioni, delle porte delle muraglie, ma le cattiue immerse nel sonno, sopite nel gioco, ebrie dal vino, lasciano i luoghi voti in preda à gli auuersarij, i quali con felici insidie, trouando le fortezze sprouiste, e da sonnacchiosi cani mal custodite, le danno in preda all'auaritia, & alla rabbia de i loro soldati. Quindi nascono gli homicidij,

Salustio.

Tito Liuio

M. Tullio.

Giulio Cesare.

tidij, i rubbamenti, i sacchi, i stupri, gl'incesti, e tutti quei mali, che l'infelice guardia porta seco. Quindi procede massimamente l'ignominiosa morte, che i Capitani danno loro, perche tali sentinelle, ò sono appese per la gola, ò sbattute giù per le fosse, ò precipitate giù dalle torri, ò vilissimamente uccise tra la crapula, & il sonno secondo i demeriti loro, e secondo l'ufficio de' veri, e saggi Capitani. Il nome poi di spia particolarmente significa quella sorte di persone, che vanno secretamente per gli esserciti, e dentro alle città, esplorando i fatti de' nemici, per riferirli a' suoi e benche l'ufficio sia infame, & perciò tali persone ritrouate s'impendino per la gola; con tutto ciò sono necessarie, come dall'Historie, & dalla prattica si conosce. Ma questo nome più singolarmente significa alcuni accusatori, ouero Referendarij d'ogni specie, non meno infami, che i primi, per la malignità loro, i quali in latino si dimãdano [Delatores;] & de' quali scriue Suetonio, che Vespasiano a' giorni suoi prese vn castigo grande, per esser troppo licentiosi: & alcuni fece frustare, altri fece bandire, & altri facchineggiare intorno à diuersi carichi. Et Domitiano, come dice il Biondo nel quinto della sua Roma trionfante, fu tanto seuero contra di loro, ch'ordinò pene grauissime contra di essi; & soleua dire, che il Prencipe, che non gastiga i Referendarij, è quello, che gli incita maggiomente à spionare. Et Antonin Pio statuì, che i Referendarij, se non prouauano, fossero puniti nella testa; & se prouauano, pigliato il premio della pecunia determinata, fosero licentiati come infami; se questa pena si mettesse a' nostri tempi in essecutione, tante borelle si vedrebbono hoggidì fra noi, che di molto minor numero sarebbono i zoni, che loro; perche i Referendarij hanno preso tanto piede appresso a' primi, che questa vil canaglia dominà il tutto, & vn galant'huomo, che non frequẽta l'orecchia de' principali, è visto con l'occhio del Porco tutto il tempo di vita sua da tutti loro. Ma partiamo da queste bestie, e discorriamo d'altro.

Il Biondo.

Annotatione sopra il XCVIII. Discorso.

Circa le Spie dice modernamente vn Prouerbio, che à medicate il lor male non ci vuole altri, che il Medichino, perche è noto à ogn'vno, che mai fu Capitano così nemico à questa iniqua professione, quanto quel Capitano valoroso de' tempi nostri chiamato il Medichino.

DEGLI HOSTI, ET BETTOLIERI. Discorso XCIX.

Essendo l'hospitalità virtù molto lodata appresso à Marco Tullio nel secondo de' suoi vfficij, e dalle sacre lettere caramente persuasa non solo con detti, ma con essempi di persone grandemente hospitali, come di Abraam, di Loth, della vedoua Sareptana, della moglie d'Abdia, di Raab, di Marta, ed'infiniti altri; oue ne' Canoni è scritto, che anco le barbare genti l'osseruano, come cosa inuiolabile: quindi procede, che'l mestiero dell'hosto in se stesso veramente laudabile sia, hauendo per oggetto suo proprio l'albergare piamente questi, e quell'altro forastiero, che passa, & accarezzare i pellegrini di cibo, e di riposo

M. Tullio.

ordinariamente bisognosi. E quando alle carezze delle parole esteriori corrisponda la bontà, e l'affetto interiore, seguono gli hosti quel consiglio di Platone nel Timeo, che à gli huomini da bene si conuiene esser communi à tutti, e non particolari à se medesimi. Per questo vien celebrata da Liuio mirabilmente quella donna Pugliese Busa chiamata, che pascè dieci milla Romani quasi morti dal timore, e dalla fame doppo la strage di Canne con pietà incredibile, & humanità veramente singolare. E dal dottissimo Theofrasto nel suo libro dell'opere pie viene essaltato fuor di modo Cimone Atheniese, perche non solamente la casa, & i seruitori, ma la persona propria eshibiua cortesemente in seruitio de' forastieri, onde di questi tali egregiamente fauellò Ouidio, dicendo:

Platone. Tito Liuio Theofrasto. Ouidio.

Regia (crede mihi) res est succurrere lapsis.

E con giustissima ragione pose il Poeta Mantoano le persone hospitali, e pie ne' campi Elisi in quei versi del sesto:

Quique pij Vates, & Phabo digna locuti, con quel che resta.

M. Tullio.

Alla qual cosa consente ancora Marco Tullio nell'Oratione per Quinto Ligario dicendo quell'aurea sentenza; [Homines ad Deos nulla re proprius accedunt, quam salutem hominibus dando.] Sono adunque per questa ragione gli hosti degni di lode quando la carità, la cortesia, la pietà interna apra le porte; e dia facile ingresso a' viandanti, che cupdi, e bisognosi grandemente di ristoro, ad essi molte volte fanno ricorso, e concorso volontieri. Et in questa parte meritano quasi d'esser posti nel numero di quelli, che celebri per l'hospitalità loro, hanno stãcato l'auree penne de' Scrittori, acciò fossero con titoli giusti d'honore, & di lodi conuenienti ascritti nella gloriosa corona delle persone caritatiue, & hospitali. Non è alcuno, che non commendi gli antichi, per hauer honorato Gioue hospitale, in memoria delle molte cortesie honorate, lequali debbono verso gli forastieri communemente vsarsi. Ariadna è lodata, per hauer dato gratissimo albergo à Theseo; Fillide, per hauer raccolto humanissimamente Demofonte; Medea per hauer albergato cortesemente Giasone; Calipso, per hauer riceuuto con ogni specie d'honore Vlisse; Didone, per hauer vsato ogni sorte di pellegrine carezze al pio Enea. Così vien commendato da Homero Alcinoo Rè de' Feaci, c'honorò d'vn reggio hospitio l'astutissimo Heroe del campo Greco, Moloreo da Martiale, ch'alloggiò nella pouera Capanna sì volontieri il fortissimo Hercole; Filemone, e Bauci da Ouidio, che albergarono Gioue, e Mercurio rifiutati da molti, ne gli hospitij loro; Giano, che riceuette splendidamente Saturno, & Euandro, che raccolse egregiamente il figliuolo del padre Anchise. Non passa senza infinita lode quel Cidone Corinthio, le cui porte stauano di modo aperte à tutti i forestieri, ch'è passato per prouerbio presso à Paolo Manutio, [Semper aliquis in Cidonis domo.] E Christoforo Landino nel commento sopra Dante, magnifica estremamente la cortesia di quei due fratelli da Bertinoro, c'haueano posto due colonne in piazza, e da gli anelli d'essi andauano aspiccare i caualli de' forestiori, menandosi quelli, & i patroni à casa, per accarezzargli con ogni qualità possibile d'honore. Doue che al diuino Ariosto ancora parue di voler essaltar quell'hosto, che riceuette il disperato Rè d'Algeri con singolar fauore, dicendo in vna stanza le seguenti cose in suo honore:

Christoforo Landino.

Il

Il buon hostier, che fu de' diligenti,
Che mai si sian per Francia ritrouati;
Quando tra le nemiche, e strane genti
L'albergo, e i beni suoi s'haueа saluati.

Ma gli hosti cattiui per l'opposito sono degni d'eterno biasimo, e vituperio insieme, e così i bettollieri, che sono hosti poueri, perche non hanno l'oggetto auanti, c'hanno i buoni, ma solo il pretio, il guadagno, il danaio è l'idolo di tutti i pensieri c'hanno nella mente. Et per questo scopo vsano ogni frode, ogni magagna, che possibil sia. La fede presso à loro non è di nessuno conto e di niuna istimatione, perche promettono, e giurano falsamente il giorno mille volte. Come tu giungi all'hosteria, secondo lor parlare, e tu hai da riceuere più carezze, che non riceuette Latona nell'Isola di Delo, oue partorì il suo parto con tanta dolcezza, buon pane, buon vino, trebian perfetto, greco muschiato, vernaccia eccellente, ribolla ottima, malуagia pretiosa, moscatello, romania, vin da Cesena, di Monferrato, di Piemonte, vin dolce, vin garbo, vin piccante, arrosto, alesso, potacchio, torta, ranioli; non mācan Pizzoni, Pernici, Fagiani, Caponi Galli d'india, Tordi, Merli, Anadre, persciutto, salamo, ceruellà fino l'acchietto di Vitello, Trute, Varoli, Porcellette, Carpioni, Formaggio Piacētino, sparigi, cardi, carcioffi, tartufole, buon letto, buoni lēzueli di bugata, camera da Rè, e sopra tutto buona ciera cō poca spesa ma all'vltimo, come tu ētri, comincia da vn capo, che tu ritroui ogni cosa al rouerscio di quel, che l'hosto hà promesso. Vn' hostaria tutta sfessa e smantellata; vna camera sbuccata, ruinata, e sostentata per forza di pontelli, ricetto di topi solamēte, vn solaro nero, come la caligine d'camini, vn lastricato di quadrelli mobili, che par, che i spiriti l'habbiano disfatto apposta, le mura spegazzate di mille dishonestà, spurcitie, che i forastieri per dispetto v'hanno scritto per tutto, le tauole, più onte, che quelle de' beccari, tarolate dentro e fuori per la vecchiezza, le touaglie sporche di vino, e di brodo oue il Rè de' Moscouiti fà perpetua residenza; i faccioli rotti e ruinati più che le vele de marinari; i salini attaccati insieme col filo, e con la cera; i bicchieri senza piede; i boccali col viso rotto: i fondelli col verderame alto tre dita, i cucchiari brutti, come le mosche di cucina, i cortelli senza taglio, le forcine senza punta, le scutelle nere, come i basioti de' pellegrini Francesi, e sugamani stracciati, come le tele de' ragni, i lenzuoli tutti ripezzati, e carichi di brutture, e letti duri come stramazzi, i cussini puzzolenti più che l'orina guasta, i capezzali pieni di cimici, le coperte, che sanno da tanfo per ogni banda, i letti con fornimenti da furfante polito quanto dir si possa, & in somma tutta l'hosteria esclama da ogni parte pidocchieria estrema, & infinita. Gridano le mura rotte, i palchi ruinati, i fondamenti guasti, i tetti aperti, le congiunture diuise, gli architraui spaccati, l'hosto furfante, l'hostessa furfantissima, che si marchi via quanto prima, ne mai si volga indietro, come fece la moglie di Loth, per non restar talhora conuertito in vna massa di strazzi, ouero in vn monte di pidocchi per sciagura. La mala ciera d'alcuni è cosa anco più notabile, quel viso agreste di Madonna hosta, quel ceffo di mascalzone, c'hà Messer hosto, quel mostaccio di Porco del seruitore, quel parlare asinesco, quelle carezze villane, quei saluti seluatici, quei seruitij sgarbati, & insipidi, quelle dimande da furfantone, quelle risposte di becco cornuto, che vanno intorno, come le castagne dopo pasto. Ma i fat-

ti superano di gran lunga gli atti cattiui, & insolenti, perche fra gli assassini e loro non v' è alcuna differẽza. Talhora il vino è battezzato dentro alle cãtine co' secchi d'acqua, la carne è riscaldata per forza di padella, ò acciò non patisca, l'arrosto è martirizato con nuouo lardo acciò paia fresco, e venuto dal fuoco allhora allhora: la torta è ricotta due, ò tre volte, e con strana metamorfosi diuenta tortello, e poi menestra, e di nuouo torta, vestendo varie forme à guisa della materia prima, il pesce è carpionato col sale e con l'agreste per eccellenza, acciò la puzza non si senta, i frutti sono rinfrescati cõ l'acqua di pozzo, acciò non paiano dall'arbore spiccati vn mese innanzi, e finalmente ogni cosa sa da poltrone, e puzza da gaglioffo lontano mille miglia. Quì vedi i seruitori furfanti, che rubbano la prouenda a' Caualli, le serue da poco, che sanno cucinar due vuoue nell'acqua: la padrona come la moglie di Pinabello altiera, & disdegnosa: l'hosto, che à guisa del Rè Cimosco stà appiatato dietro al latto, per assassinarti. Quì scorgi l'hosto per vn cornuto, l'hostessa per vna Vacca, le figliuole per Porcelle, i seruitori per assassini in due parole; onde veramente pare, che le metamorfosi di Circe siano conuertite adosso à gli hosti, & non a' forastieri. Quì vedi sotto l'insegna dell'Angiolo vn Diauolo de' peggiori dell'inferno: sotto la corona, vn Brunello di Tingitana furbo, e mariolo: sotto la Campana; vn Morgante dal battaglio preparato per accoparti: sotto il Corno vn cornuto capparone, che t'aspetta per rubbarti i zanfroni, sotto vn San Giorgio, vn Martano vilissimo, colmo di mille tradimenti, e furfantarie, sotto il Moro, vn'infidel Saracino à quanti passaggieri vanno in volta, sotto le tre spade, vn Briareo tergemino, che non le perdona ad alcuno, sotto la Luna, vn Rè de' Turchi veramente con tutti i forastieri: sotto il Sole vno, che ti scotta sul vino, senza toccarti punto: sotto il Pellegrino, vno assassino di tutti i viandanti; sotto il Gambaro, vn ladro, che ti graffia i dinari, e la robba nascosamente; sotto la Stella, vn'hosto del mal tempo peggior di quel Caronte, che honoraua già la via per acqua da Vinetia à Treuigi. Quì odi parole di mille ruffianesmi, motti di sfacciatissime cortigiane, inuiti di sciagurate meretrici, sporchezze di lingue dishoneste, & vili bestemmie horrende, imprecationi horribili, giuramenti falsissimi, promesse piene d'inganni, e di fallacia in tutto. Quì miri andamenti strani, guardi da ghiotti, cenni da furbi, motti da marioli, carezze da boia, seruitù furfantesca, liti per vn quattrino, giuochi da disperato, spassi da mille forche, trattamenti da impiccatti, e pagamenti, che ti scorticano la pelle di dosso, e ti fanno restare à guisa d'vn pouero Bragadino. Però non è marauiglia, se Alberico ne' suoi statuti gli hà tassato il pagamento, essendo essi più cari che non è stato Caracossa a' liti, & alle riuiere del nostro mare. E non è marauiglia ancora, se i forastieri, tal hora gli rubbano la penna del letto, i coltelli della tauola, i piatti di peltro; se dormono dentro à i letti co' stiuali, e speroni in piede, se pisciano per le camere, s'imbrattano di sterco i lenzuoli, se stracciano le coperte, se scriuono per le mura col carbone l'ignominie dell'hosto, e dell'hosta, se ruinano i Caualli restij con le speronate, i bolzi con le bastonate, i poltroni, con le pugnalate, se gridano seco, se minacciono di sfrisarli, e se qualche volta, gettando in terra la tauola, & i piatti corrono addosso all'hosto, e con vna mano al collo, & vn pugno sul mostaccio, lo fanno rimanere vn babbuino, perche fra mille hosti si stenta, & si dura fatica

Alberico.

grandissima

grandissima à trouarne un buono, e sì come un buono non è dinaro, che possa pagarlo essendo tutto piaceuole nelle parole, mansueto nell'aspetto, cortese nell'animo, nobile di dentro, generoso di fuori, e trattando i forastieri con infinite carezze di canto, di suono, di tauola, di camera, di letto, di seruitù, di compagnia, come fanno molti honesti particolari di Faenza, di Furlì, di Cesena, di Rimini, di Pesaro, di Fano, di Sinigaglia, della Madonna di Loreto, e quasi di tutta la strada Romea; Così vn'Asino, vn Manigoldo, non è vergogna, ò vitupero, che possa scontar la sua infame, e poltronesca poltroneria, dando da dire à i buoni, da mormorare a' rei, da lamētarsi a' poueri, da dolersi a' ricchi, da gridare à gl'impatienti, da minacciare à furibondi, da risentirsi à i disperati, da proclamare à tutto il mondo, che passa di là via. Oue si nota in sù le mura col gesso fra le scorze de gli arberi col taglio de i coltelli, sù le tele co i pennelli, sù le carte con perpetui inchiostri, l'horrido albergo, l'infame ricetto, lo scelerato hospitio del maledetto hosto, ò bettoglieri, doue s'è allogiato, & à sempiterna memoria del caso occorso si lascia in sù le Croniche di Pasquino: come sono peggiori di Circe figliuola del Sole, che mutaua gli hospiti suoi, doppo le viuande, in Porci, & in altre bestie, de' Cerasti, che immolauano i forestieri, secondo Ouidio (à gl'Idoli adorati da loro,) di Cercione gigante, che à lauarsi i piedi, gli poneua sopra alcuni tronchi d'arbori sfessi, per forza congiunti, fra' quali all'improuiso restauano stretti, e compressi; di quel Caco Virgiliano, che gli poneua in vn letto, oue s'erano troppo lungi, gli segaua i piedi, e le gambe, & s'erano troppo corti, gli tiraua per forza i nerui à segno; di Diomede, che gli strassinaua, di Busiri, che gli martirizaua; de' Scithi, e Tracci, che belli, e viui, se gli mangiauano fra loro. S'accordano, tutti i Scritori à farne vn catalogo di quelli, che sono stati inciuili furfanti, & Asini da douero; la onde Ouidio nomina Athlante, che rifugiua di dare albergo à tutti i figliuoli di Gioue, e perciò fu da Perseo figliuolo di quello, per pena della sua Asinità conuertito in vn monte; l'Ariosto nomina vn Marganore, che portandosi da bestia con huomini, e con donne forestiere, fu per man di vil feminella con mille punture d'accucchie ferito, e lacerato. Fidentio Pedante nel suo Itinere Mantouano, grida per fine all'ethera di quel Caupone, che tolse al suo equo il patuito stabulo, & che la notte gli diede albergo così puro, & elegante come fece. Merlino Poeta facetissimo, quasi come in vn compendio abbraccia le poltronerie di tutti gli hosti in quei versi, che cominciano.

Ouidio. Ouidio. L'Ariosto. Fidentio. Merlino.

Senserat hac hostus, Pedrazzum nomine dicunt,
Cuius in hostaria Cingar, Baldusque latebant.
Ante Potestatem subito manigoldus arriuat.
Inque sua inquit fratres albergare tauerna.

Oue conchiude in fine,

Est inter stultos stultissimus ille tenendus.
Qui se, resque suas istis vult credere ladris.

E Lodouico Bigo esplica in alcuni suoi versi egregiamente le tristitie de gli Hosti incominciando,

Lodouico Bigo.

Infelicem vtinam traducas caupo iumentam:
Sitque tibi multis plena senecta malis.

riccamate; i caualli guerniti come si deue, i paggi con le diuise molto preggiate, i padrini eccellenti, e prattici delle giostre, elmi d'acciaio fino, spade conuenienti a' caualieri, lanze solite, e consuete in questi balli, penacchi superbissimi da douero, e cimieri, doue si scopre l'altezza de i pensieri, c'hanno in capo. Vanno fra l'altre cose astrologando ogn'hora intorno all'arme, all'insegne, che hanno da portar nello scudo, e s'affaticano per imitar gli antichi in queste mostre con tutti i sforzi loro. Et si come leggiamo in Pausania, che Agamennone vsò di portar nello scudo la testa del Leone con queste parole. Questi è il terror de gli huomini, e chi lo porta è Agamenone; & altri riferiscono, che Antioco hebbe il Leone col caduceo; Hettore hebbe due Leoni d'oro in campo rosso; Theseo, il Bue; Seleuco, il Tanro; Alessandro vn Rè sul seggio d'oro in campo azurro; Lucio Papirio Cursare, il Pegaso; Alcibiade, vn Cupido; Cesare l'Aquila; Pompeo il Leon con la spada impugnata; Dauid la Lira d'oro; Giuda Macabeo vn Drago rosso in campo di argento; Vespasiano, le Gorgone; Attila l'Astorre coronato; Arturo, tre corone d'oro. Così costoro imitando l'antichità passata, portano, che il Pauone, chi il Lioncorno, chi il Leon sbarrato, chi la Salamandra, chi l'Orso, chi il Serpe, chi la Volpe, e chi questa, & chi quell'altra insegna nello scudo. Gli par di conformarsi ancora con tutti i popoli del mondo bellicosi, in queste loro inuentioni, perche si legge gli antichi Romani hauersi eletto l'Acquila rapacissima più de gli altri vccelli, i Thraci, Marte: i Persiani: l'Arco, gli Armeni il Montone: i Scithi il Folgore: i Fenici, vn'Hercole: i Cilici, vna testa armata: gli Egittij, l'Ibide: gl'Israliti, il segno del Thaù: gli Atheniesi, la Nottola: gli Argiui, il Sorice: gli Albani, la Testuggine: gl'Itali, il Cauallo: gli Asiatici tre Serpenti: gli Africani l'Elefante: i Frigij la Scroffa: i Gothi l'Orsa: gl'Alani il Gatto: i Franchi vecchi il Leone, li Fiamenghi il Toro insegno di fortezza, & di gagliardia. E forse, che fanno atto vna tacita concorrenza con gli antichi Dei, perche i Poeti hanno assegnato ancora loro, à Gioue il Folgore, à Nettuno il Tridente, à Marte la Spada, à Cupido i Strali, à Hercole la Mazza, à Saturno la Falce. La onde i guerrieri moderni ghirribizando ogn'hora dietro à simile fantasie, hanno talhora portato nelli scudi, spade, pugnali, scuri, tanaglie, torri, rocche, machine, fuochi, & molti altri instrumenti d'homicidio, & di far male, hauendo forsi letto, che l'insegna hà da mostrare di fuore l'animo, c'hà di dentro il Caualiero. E colui che porta queste insegne non si parta dalle regole assegnate da Bartolo nel suo trattato dell'armi acciò per le insegne si scopra per più giudicioso de gli altri osseruando, che la parte anteriore delle figure d'animali, ò di altri corpi debba guardare l'hasta, la quale andando innanzi è necessario per ordine naturale, che sia seguita da essa figura drittamente, acciò che non paia violentemente strascinata, e gli animali si hanno da dipingere eretti, cioè, nell'atto del loro più nobil mouimento, nel che deue il piè dritto essere nel moto posto innanzi, ma nell'armi le parte dinanzi dell'animale deuono mirare alla mano destra, & essendo elleno diuise in più parti, & più colori, il più nobil colore ottiene le parti superne come più degne. Hanno conformità parimente in queste inuentioni con grandissimi Regi, e con le famose Republiche del mondo, perche l'Imperatore porta l'Aquila nera cō due teste in cāpo d'oro, che prima fu portata da Giulio Cesare, il Rè di Francia i Gigli d'oro in campo azurro, che dal Cielo furono

Pausania.

Bartolo.

mandati

mandati miracolosamente per arma al Rè Clodoneo, come nota Gaguino Historico sopra i gesti de' Franchi, il Rè d'Inghilterra tre Leopardi d'oro in campo rosso; il Rè d'Hispagna, e di Castiglia due Leoni azurri, e due castelli d'oro; il Rè di Nauarra tre Leompardi azurri in campo d'oro; il Rè di Portogallo cinque piccioli scudi d'argento in campo azurro, bordato d'vna bordatura rossa, e seminat a di torri; il Rè di Frigia vn campo d'argento seminato, di più corde rosse, e bendato d'vna benda azurra di quattro petti; il Rè di Sicilia, e di Gierusalem la croce d'oro; il Rè di Nauarra in campo rosso vn Carbon pometato d'oro, con tre gigli d'oro seminati, e sparsi in campo azurro; il Rè di Noruegia tre corone d'oro in campo rosso; il Rè delle Maioriche quattro pallij rossi, e quattro d'oro; il Rè di Polonia due Aquile d'argento, e vn'huomo d'argento, che siede sopra vn Cauallo d'argento; il Re d'Hungaria in campo d'argento quattro gemelle rosse; il Re d'Hirlanda in campo rosso vn Leon d'argento; il Re d'Hibernia vn Re d'oro, che siede per tribunale in campo nero con vn giglio in mano; il Prete Gianni vn crocifisso nero con due flagelli neri in campo d'oro: Così la Serenissima Republica di Vinetia porta il Leon con vn libro: La Geonese vn S. Giorgio, e Sanesi portauano la Lupa; i Fiorentini vn Leone, & vn giglio, che lor fu donato da Carlo Andegauense fratel di Lodouico Re di Francia: e con queste, e con quelli, capricciosi Caualliéri fanno superba concorrenza: e felice colui, che con insegna più celebre, & honorata comparisce in campo, alla presenza di tante Dame, e di tanti Signori, che mirano curiosamente tutti i portamenti così di loro, come de' Caualli, che hanno sotto. Ma non con minor curiosità s'attende a' colori, & alle liuree, oue si spende ogn'opra per farle apparisceni, e gratiose da vedere, osseruando di pigliar quei colori, c'hanno piu del nobile, e dell'illustre, acciò venghino da ogni parte ammirati come giudiciosi, e saputi Cauaglieri. E per farli accorti in ogni cosa Bartolo nota, che si conosce l'eccellenza di coloro, cō questa regola che il bianco, come significante luce, è nel primo grado di nobiltà, & il negro simile alle tenebre, nell'infimo: onde quei di mezo rimangono ò più, ò manco nobili, secondo che ò più, ò meno s'accostano al bianco, ò al negro. S'attende adunque massimamēte à i colori nobili, per questo il Cidari diadema, & corona de i Rè Persiani era vna Fascia bianca vergata di vermiglio, perciochè il bianco è simbolo di clemenza, & vermiglio del rigore. Con questo mistero si legge ne i Commentatori de gli Hebrei, che raccontādo vn Rabbino ad vn Prencipe, che il Messia sarebbe venuto sedente sopra vn'Asino, & rispondendo egli, che doue il Messia fosse venuto à i suoi tēpi, gli haurebbe donato vn bellissimo Palafreno, replicò il Rabbino. Potrai tu forse ritrouare vn'Asino di cento colori, qual caualcarà il nostro Messia? alludēdo per il caualcare all'Imperare, & gouernare, onde habbiamo appresso à Iamblico, & Plotino, che gli Iddij caualcano il Cielo, per lo motto, & per la prouidenza delle celesti intelligēze: e per li cento colori intendendo la maestà, et grādezza del Messia, e per l'Asino la soggettione dell'vniuerso. Usano per li colori della liuree singolarmēte l'aureo, che è più nobil di tutti rispetto à quello, che rappresēta; imperoche rappresenta la luce, & i raggi di Febo lucidissimi sopra tutto. Però la Regina del Cielo in segno di nobiltà, è descritta nel Salmo con la veste è di oro, in quel versetto. [Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato circundata varietate,] & in vn'altro luogo gli sono attribuite le fimbrie di oro, oue dice. [Cis

Iamblico.
Plotino.

gloria

gloria eius Regis ab intus in fimbrijs aureis circum amicta varietatibus.] Significa ancora fede, e dominio. Però il Poeta Psalmografo chiamò la fede oro di sette cotte. E Lucano mostrò ogni cosa dominarsi dall'oro dicendo.

Dauid Profeta.
Lucano.

Ferrum mortemque timere.
Auri nescit amor.

Usano ancor l'argento che significa gabbamento d'amore, perche l'argento qualche volta si tiene da gli Alchimisti in oro, e gabba la gente. Quindi la Luna mutabile talhor di notte mostra il color d'argento: e Venere col suo carro d'auorio, e sospirosi amanti si dimostra sempre argentina; Portano il bianco nelle vesti meschiato, perche significa vittoria. Però i Santi, che per la fede vinsero, furono veduti da Gioanni Euangelista innanzi al Trono vestiti con le stole bianche, e santa Chiesa canta de' Martiri, [*Te martyrum candidatus laudat exercitus.*] E ne' Fasti di Ouidio si legge, che commandando suo padre à Theseo, che tornando con vittoria alzasse le bianche vele, e talhor significa purità, & innocenza. Per questo nella trasfiguratione apparue Christo con vestimenti bianchi come la neue. E Virgilio nel sesto, veste di bianco colore gli sacerdoti casti. Significa parimente seruitù, e dolore onde gli serui, che erano venduti da gli antichi, e che non erano più di sua libertà con piedi bianchi veniuano in publico. E Plutarco nelle sue questioni attesta, che le matrone greche vedoue de' loro mariti dolorose vestiuano di bianchi panni lauati, per mostrare il loro piacere essere sparito. E questo costume viue appresso Francesi ancora, che la Regina vedoua doppo il morto marito; è detta da tutti la Regina Bianca, come priua di ogni suo bene. Appresso ad altri significa allegrezza, onde Luciano racconta, che nelle solennità delli spettacoli del Quinquerito Atheniese à nessuno era lecito essere presente se non haueua la veste bianca. Così in Albis và la Chiesa nell'allegrezza della Resurrettione di Christo. Et quando vno si battezza nouellamente, i Canoni hanno determinato douersi per allegrezza della regeneratione vestir di bianco. Onde scriue Pontio Paulino.

Gioanni Euangelista.
Ouidio.
Virgilio.
Plutarco.
Luciano.
Pontio Paulino.

Quindi dal sacro fonte il Sacerdote
Leua i fanciulli come neue bianchi,
Ne l'habito, nel corpo, e ne lo spirto.

Et tal costume afferma Ambrogio Santo essere stato sempre della Chiesa, nel libro de Baptismo, e per tal lo conferma il Catechismo moderno, contra quel Barbatiano, che scriue Agostino Santo essere stato nel suo battesimo vestito di Cocola nera. Altroue significò il color bianco priuatione di gloria, per questo li tironi soldati vestiuano di bianco, & quelli (come accenna Vegetio) erano detti cădidati, in segno, che ancora non haueuano imbrattate le mani honoreuolmente del sangue de gl'inimici; & portauano vno scudo bianco, quasi come vna carta bianca, sopra la quale niente era scritto non hauendo ancor fatto cosa degna di memoria. Perilche disse Persio Poeta del giouenetto, che nuouamente entraua alla virilitade, c'haueua il candido Vmbone, cioè, il bianco scudo. E Tito Liuio nel nono libro, parimente descriue vn'essercito di Sanniti in biancha liurea ornato, per mostrare gli nuoui soldati, cioè, senza alcuna gloria. Et à questo fine Herode pose la veste bianca in dosso à Christo per mostrarlo persona senza alcuna reputatione, ò fama acquistata. Nelle vaghe liuree si seruano ancora questi giostratori del color Torchino; che

S. Ambrogio.
Vegetio.
Persio.
Tito Liuio.

significa

ficauano le bestie nere, come cosa tristitissima. Però la Sposa nella Cătica si confessò esser bella mediante l'infelicità, che sono cagioni della gloria, dicẽdo, [Nigra sum, sed formosa filia Hierusalem.] E forse con questo scopo, quando Andromeda piacque à Perseo, la descrisse il Petrarca bruna di colore, dicendo,

Andromeda gli piacque in Etiopia,
Vergine bruna, i begl'occhi, e le chiome:

Essendo la mestitia de gli amanti pietoso incentiuo di maggiore esca. Talche vestiti di bellissime, e sfoggiatissime liuree corrono con ira, ò danno dentro alla quintana, ò nell'anello, facendo delle proue loro marauigliare tutti quelli, che à si grati spettacoli presenti stanno: e vaghi sopra tutto di piacere alle Donne, fanno sforzi bonorati di lanza, e spada nel publico conspetto di tutta la cittade. Oue all'vltimo hauendo i bellissimi premij conquistato, dal suono delle trombe, e dalla voce de gli Araldi sono con infinito honore per tutto accompagnati, e spandono i nomi egregij nelle Corti de' principali Signori, anzi per tutto il mondo, come fra moderni il Rè Henrico di Francia, il Signor Marchese del Vasto, il Signor Ferrante Gonzaga, il gran Duca di Ghisa, il Serenissimo Duca di Ferrara, il Conte Manfrè Torniello, il Conte di Cesano, il Conte di Coll'alto, il Conte Brandolino, & infiniti altri di tutte le nationi, che altroue saranno da me co' debiti, e cõuenienti honori ricordati. Benche non manca no anco di quelli, che infamano le giostre con le viltà, portandosi da Astolfi molte fiate, ò portando caualli da beccari, ò vestendo con sopraueste da furfanti, ò facendo colpi da manchioni, e dishonorandosi in ogni guisa col sfidare, col correre, col colpire, col perdere da se sola, quanto hauranno tutti i cõpagni guadagnato insieme. La onde sono giuoco della plebe, riso de' gentilhuomini, scherno de Signori, beffe delle Donne, e vitupero di tutto il sangue loro, a' quali augurano più presto vn spiedo d'arrosto in mano, che vna lanza, più presto vna botte su la panza che vno scudo, vna pelizza di Caproni più presto, che vn'armatura indosso da Caugliero; e meglio sarebbe loro starsene in casa con le massare, e cõ gli sguattari, giocando alla semola, ouero ò zampra, che comparir su le piazze alla presenza de' Signori vestiti da guerrieri à questa maniera. Benche l'infamia de' singolari nõ pregiudica quanto alla verità niente all'honore di quelli, c'hãno Marte per guida, e non Priapo dishonesto, e poltrone, come costoro; da' quali hormai sia tempo di far passaggio, e ragionar de gli altri, che ci restano secondo il solito costume nostro.

Annotatione sopra il C. Discorso.

D'alcune conditioni pertinenti a' Giostratori ragiona il Caffaneo; nel suo Catalogo, ilquale in questo proposito può vederfi.

DE' VETTVRINI, O' NOLEZINI, OVERO NOleggianti. Discorso CI.

Q*Velli, che noi chiamiamo Vetturini, sono dimandati latinamente [Vectores:] & Ouidio nel secondo de' Fasti, chiama con questo vocabolo istesso* Ouidio. *l'Asino di Sileno, prendendolo nell'attiua significatione per Asino da*

vettu-

M. Varrone. Plinio.

vettura: Oue anco Marco Varrone nel secondo [de Re Rustica.] parlando de' Caualli, dice alcuni di loro essere idonei, & atti alla guerra, et altri alla vettura. Sono detti ancora [Agasones.] e Plinio trigesimoquinto libro delle sue historie naturali ne fa mentione, celebrando vn pittore, che fece vna tauola illustre, doue era dipinto vn nolesino Agasone detto da lui insieme con un cauallo da vettura. Sono costoro quanto alla professione vilissimi, perche molte volte seruano à piede, come famigli, quasi tutte le sorti di passeggieri, che vanno in volta, andando gli altri à cauallo delle bestie, che loro danno per pretio, e per mercede à vettura. Si danno communemente à nolo camere, legni nauigabili, carozze, Asini muli, caualli, e simili altre cose, e si commettono mille furfantarie, così in queste, come nell'altre. Le più consuete però sono queste, quando si danno Caualli bolsi, ò restij, è pieni di ciumero, ò che s'inalborano, ò che nell'acqua si colcano à vn tratto, il che si vede far da Vetturini, ò Nolesini spessissime fiate, talche è necessario molte volte lasciargli à vna hostaria col naso tronco, et con le orecchie tagliate, come bestie disutili, vergognose, & indegne de' gentil huomini, che vanno in volta. Le camere parimente che si danno à nollo, patiscono infinite disgratie il più delle volte, perche ouero putiscono da necessario, ouero sono smantellate attorno come vna muraglia sfasciata, ouero senza lastricato per dar cõpito ricetto alli pullici, che mangino i forastieri, ouero col palco ruinoso da ogni parte, ouero col letto, che sà da Hospitale de' pazzi fuor di misura, e pieno d'ogni immonditia, che imaginarsi possa. Le mule da vettura sono ancor esse acconcie per le feste, imperoche sono ostinate, come il diauolo, nè vogliono andare innanzi senza vn buon legno, che le facci trottare, giocano di calzi come vna mala cosa, si arrestano à passi, che gli argani non le potrebbono tirare auanti, sono ombriose più, che il Cauallo del Gonella, hanno del fantastico in loro, che paiono sempre inspiritate. Et in somma da Vetturini, ò Noleggianti poco di buon si può trar commumente. Insidiano talhora medesimamente nel viaggio; pongono l'aguato alla borsa con occhi di Argo, si accordano con gli hosti à rubbare i viandanti, & ogni cosa, che gli dà nelle mani, fa per loro come cortelli, speroni, stiuali, cossini, staffe, staffili, briglie, coreggie, & mill'altre cose simili. A gli hosti portano via la biada, a' viandanti i bezzi, à famegli da stalla, ò berette ò capelli, ouero cose tali, & sopra giunta impetrano buona mano, se bene si hanno guadagnato più presto vn laccio, che vn grossetto à tenerti la staffa, et accompagnarti per viaggio. Non parlo del pretio delle vetture, ouero de' noli, che hoggidì si cerca di scorticare i forestieri, come se fossero tanti Vgonotti, ò tanti Turchi, e per cinque miglia solamente si dimandano tre Pauli, ò tre Giulij, ò vna da quaranta, ò vn testone, ò vna piastra, come se si battessero alla cecca per la strada. Onde non fia merauiglia, se i caualli sono rimandati à casa con la trippa sbucata come vn criuello, se sudano come Asini, se vengono assassinati alla Matellica da gente scapestrata, perche se gli fa guadagnar la prouenda à questa foggia, non hauendo essi conscienza, nè discretione à farsi pagare à modo loro. Oue stanno anco sul duro più che i perticoni, e dicono di meritare cento scudi per vna cargona, che ti strascina, e non ti porta, e sempre trotta, e sbalza, come s'hauesse in corpo vna botte di chiodi, che la facesse caminare à quella maniera. si che vniuersalmente parlando, poca bontà si troua in loro da ogni parte, nè altro titolo portano seco, che di gente, che stanno

le

le persone, per cauargli le viscere, e l'anima, se per sorte gli è concesso. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CI. Discorso.

Il proprio proprijssimo del Vetturino (come diceua l'Hosto dall'Angelo di Fano, è di cercar di buscare qualche cosa a' Forastieri, perche si chiama Vetturino, quasi Venturino, ò Venturiero, che sempre cerca la sua Ventura.

DE' MAESTRI DELLE SCIENZE, ET COSTVMI, & de' Putti, che Vanno à scuola, & de' Dottori di Studio, & Scolari di Studio. Discorso CII.

HAuendo io da dipingere vn maestro, ouero precettore, quali debbono essere communemente quelli, che instruiscono Putti, & che leggono a' Prouetti, hò pensato nell'istesso discorso chiudere ancora i fanciulli, & giouenetti che vanno à Scuola, con quegli altri più maturi, che vanno in istudio descriuendo le conditioni, e qualità di tutti, acciò che questa materia non resti diminuita, ma da tutte le parti più perfetta, che possibile sia. Et per seruare la precedenza, che alla antichità si deue, dico, che i buoni maestri hanno da essere come lucidi specchi di creanza, costumatezza, & grauità, perche sono la mira de' Scolari, oue tengono l'occhio affisso da tutte l'hore. E Quintiliano ricerca ne' maestri questa conditione per principale, dicendo, che la santità loro custodirà da mille scorrettioni i teneri animi giouenili, e la grauità spauentarà dalla licenza i più feroci. Plutarco parimente ricerca ne' maestri la bontà della vita in quel trattato, che fa [de liberis educandis,] mentre dice, [Inquirendi sunt præceptores filijs, quorum vita nullis obnoxia sit criminibus irreprehensi mores, & optimum sit experimentum;] essendo cosa certa, & euidente, che quanto imparano i putti à scuola, tutto l'apprendono più presto da' maestri, che da loro: della qual cosa non mi lascia mentire Plutarco nella epistola à Traiano, ilquale afferma, che i delitti de' scolari communemente s'attribuiscono a' maestri: onde non mancarono molti, chè dissero l'ingegno deprauato di Nerone esser proceduto dalla trista disciplina di Seneca suo precettore. Però si legge, che Socrate, vedendo vn putto scostumato, & priuo di creanza, disse, che bisognaua dare vn buon cauallo al suo maestro, e Diogene Babilonico narra, che Leonida pedagogo d'Alessandro l'empì d'alcuni vitij, mentr'era fanciullo, i quali non potero nell'età virile mai più leuarsi, & separarsi da lui. Si ricerca anco nel maestro che sia dotto, & erudito essendo la dottrina vno de gl'oggetti principali, per ilqual si mandano da' padri i giouenetti à scuola. Per questo narra Aulo Gellio, che Filippo Rè di Macedonia, raccomandando Alessandro suo filiuolo alla disciplina d'Aristotele, disse di ringratiare infinitamente gli Dei, non tanto per il nascimento d'Alessandro, quanto, che li fosse nato al tempo d'vn tanto Filosofo, che con la sua dottrina marauigliosa l'hauesse ad instruire. Per il contrario vn'ignorante è atto ad imprimere nella mente de' gioueni talmente cose inette, & sciocche, che mai più si possono rimouere, & separar da loro. Però fu molto sauio quel Filosofo,

Quintiliano. Plutarco. Diogene Babilonico. Aulo Gellio.

Filosofo, che disse, ch'erano infelici coloro, che nasceuano senza essere stati i primi loro fondamenti piantati debitamente, & diligentemente. Diceua à questo proposito quel gran Giureconsulto di Gioan Petrucci Perugino, c'haueua da putto imparato da vn maestro ignorante alcune baie mere, delle quali appena nell'età di sessant'anni si poteua dimenticare. Però San Gierolamo nella Epistola à Leta [de Institutione Paulæ,] ammonisce i gioueni, che nella verde età loro non imparino quelle cose, che non sono da imparare, essendo cosa malageuole, che la memoria si scordi quel che nella rozza età con tanto gusto apprese. E quanto alla dottrina, & sufficienza del maestro, l'Illustre Dottore Martino da Fano in quella Epistola, che fa [de modo studendi,] dichiara molto bene, che cosa conuenga ad vn Precettore letterato, che bisogna, ch'insegni le cose necessarie da insegnare, che non si faci pregare à rispondere alle dimande de' scolari, che sia facile nell'isprimere, acuto nel sciogliere le obiettioni, patiente nell'ascoltare le contradittioni, ragioneuole ne' suoi detti, sententioso nelle sue parole, elegante nel leggere, facile nell'insegnare, efficace nel pronونciare, fedele nell'allegare, & vtile sopra tutto in ciascun ragionamento, ò lettura che faccia. Per questa cagione racconta Homero, che Peleo diede la cura, & il gouerno del suo figliuolo Achille al dottissimo, & virtuosissimo Fenice, perche gli fosse guida, e maestro cosi nel fare, come nel dire. Per questa istessa causa è degna d'imitatione Euridice (come dice Plutarco) laquale, quantunque fosse schiauona, & barbara per poter nondimeno alleuare i suoi figliuoli virtuosamente, diede opera à gli studij buoni, & alle discipline, & la sua sufficienza si conosce da quell'Epigramma, ch'ella dedicò alle Muse, il quale è questo, Euridice, d'Hiropoli, dopò, ch'ella si sodisfece secondo il suo desiderio delle belle dottrine, consacrò questo titolo alle Muse, perche, essendo già madre, e di molta età, perche i suoi figli già entrauano nella giouentù, imparò con molta fattica le lettere, che le seranno sempre vna memoria de' suoi studi, & della virtù sua. Ma tanto piu il dotto Maestro, s'ha da ricercare per l'vtilità, quanto l'imperito precettore è danneuole, e nociuo per l'Imperitia sua, che mai si scorda, e tanto difficilmente si tralascia. Perciò nelle memorie de' Scrittori si ritroua, che Timotheo Musico eccellentissimo era solito di chieder doppio salario ad vno, che fosse stato sotto la disciplina d'vn grosso precettore allegando, che maggior fattica faceua à leuargli la ruggine, che à dargli l'oro. Quindi i padri deurebbono imparare, quando mettono i loro figliuoli à scuola, d'assegnargli vn'ottimo, & erudito precettore, ne risparmiare a' soldi, pur che il figliuolo fosse instrutto bene. Per il che Aristippo acconciamente toccò vn padre non troppo ricco di senno, percioche, essendo da costui dimandato Aristippo, quanto gli haurebbe tolto per insegnare à vn suo figliuolo, & rispostogli, che mille dramme: veramente (disse colui) che questo e vn gran prezzo, che mi dimandi, percioche io ne potrei con mille dramme comperare vn seruo. Tu haurai adunque (disse allhora Aristippo) due serui à vn tratto, e tuo figlio, e colui che comprarai, volendo dirli, che non sarebbe stata alcuna differenza fra il figlio cosi malamente alleuato, & il suo seruo. Però conchiudo, che il principio, il mezo, & il fine della educatione de' maestri sia tutto honesto, & la eruditione sia legitima, & vera. Non debbono anco i maestri essere austeri co' scolari, come era Orbilio da Beneuento, ilquale ne riportò nome d'huomo plagoso ne' suoi discepoli, & Domitiano Grammatico, che in Roma fu

S. Gierolamo. — Martino da Fano. — Homero.

ma fu tenuto per intrattabile; ma seruare la metà trà le battiture, & la piaceuolezza ragioneuole, perche le dolci essortationi de' maestri (come dice Papa Pio nel suo trattato [de Educatione liberorum] vengono à incitare i gioueni nelle cose honeste; & i gridi con le staffilate vengono à frenarli dalle cose vituperose. Et benche Chrisippo lodi molto le battiture, & Giouenale ò dica, che Achille col timor della verga imparò à cantare ne' patrij monti, con tutto ciò l'essempio ci dimostra in infiniti, che non è cosa più molesta all'vtilità de' gioueni, quanto odiare i maestri, fuggendo essi la scuola per il più, quando gli trouano così terribili, & seueri. Quindi si partono da' padri, s'ascondono presso a' parenti, vanno à giuocare dietro alle mura, s'aggirano per le piazze, stanno ad ascoltare i cantimbanchi, si riducono ne' claustri de' Religiosi a far mille materie, e come vagabondi non hanno stanza ferma, nè sede permanente in luogo alcuno, fuggendo la scuola più che il demonio la Croce, & la presenza del maestro, come la faccia d'vn serpe. Et perche i Pedagogi hanno la cura di raddrizzare i putti nel portamento estriore, & nelle maniere ciuili del corpo, ma principalmente in quelle dell'animo, dirò breuemente con la sentenza d'huomini sapienti quanto hanno da fare così nell'vno, come nell'altro.

Papa Pio.

Al Maestro adunque si conuiene insegnargli tutte quelle creanze esteriori, che pone il Galateo, come lo stare ciuile, il muouersi con decoro, il ridere sauio, il guardar graue, il sedere honesto, l'ascoltare attento, il parlare piaceuole, & virtuoso, il caminare acconcio, l'atteggiare honorato, e ciuile, e finalmente la gratia, e la vaghezza in ogni parte del corpo, non potendo altrui piacere quello, che in se stesso disconuiene. Et in ciò si dee auuertire l'essempio di Filippo Rè di Macedonia, il quale essendo castigato da vn suo schiauo vn dì, che si faceua publica venditione di serui per tenere la veste indosso senza il decoro Regio, fece gratia à colui di restar libero, tenendolo per persona creata, & di gentil maniere nel suo concetto. Et in questa cosa furono tanto curiosi i Greci, che publicarono vna legge intorno a' gesti, laqual fu da essi chiamata Cironomica, perche trattaua del portamento ciuile della persona. Platone commendò questa ciuiltà nelle sue attioni ciuili, & Chrisippo l'honorò ne' suoi precetti [de educatione liberorum.] Sopra tutto gli hanno à insegnare la riuerenza verso i maggiori, il rispetto a' Religiosi, l'honore di beretta à tutti i vecchi, e quanto si conuiene co' padri, & con le madri, non eccedendo il modo come fa il Mainardo, ch'insegna loro d'inchinarsi, & baciar la mano à quanti passano. Bisogna parimente detestargli il troppo bere, acciò c'habbino gli organi preparati per lo studio, e vietar loro i solazzi più che possibil sia, essendo sentenza di Platone, che basta dare tanta indulgenza al corpo, che possi attendere a' misteri della Filosofia; però si legge di Pitagora, che intendendo vn certo suo famigliare donarsi molto in preda alle delitie, disse. Costui non cessa di fabricarsi vna carcere molesta per tutti i tempi, & di Gneo Pompeo si narra quell'essempio memorabile, che in vna sua infirmità, commandandoli il medico, che mangiasse un Tordo nè potendo trouarsi per esser fuor di stagione, se non in casa di Lucullo Romano, huomo che per lasciuir nelle delitie gli haurebbe tratto fin dall'Indie, disse, Dunque, se Lucullo non fosse delitioso Pompeo non potrebbe uiuere con bonore? Et così uolle con la parcità del cibo recuperare le smarrite, e perdute forze. Guardisi grandemente il cauto precettore (per trattare della instruttione dell'animo) che il disce-

polo non presuma presso à lui, perche da questa tal baldanzosa presontione ne nascerebbono infiniti errori, e tutta la machina delle sue fatiche restarebbe per essa distrutta, e ruinata. Però ben disse Temistocle di Diofanto suo figliuolo troppo vezzosamente alleuato, che egli commandaua à tutta la Grecia, perche discorreua, che Athene commandaua a' Greci, esso imperaua à gli Atheniesi; à lui commandaua la moglie, & la moglie obediua a' cenni del figliuolo troppo licētioso. Sia diligente il maestro nell'ammonire i discepoli, acerrimo nel riprenderli, vehemēte nell'eccitarli, e prudente nel ritenerli con quella consideratione, c'haueua Isocrate intorno à Eforo, e Theopompo suoi discepoli, de' quali vno diceua hauer bisogno di freno, e l'altro di speroni. Non deue mai lasciare, che i scolari stiano in ocio, perche à quella guisa, che i Corsieri, a' quali spesse volte viene dato il maneggio da' Cozzoni, fanno riuscita sotto lo sprone del Signore; & quelli, che si lasciano star per molto tempo indomiti, diuentano duri, bizzari, e fieri; così auuiene de' scolari, che tenuti à segno da' maestri fanno ottima riuscita nelle lettere, & i sciagurati, che stanno in ocio, diuengono ogni giorno più grossi delle rape. Onde ben disse colui di Thessaglia, che dimandato quai fossero i più vili, & gli più abietti di tutta la patria sua rispose esser quelli, che viueuano in ocio. Fugga il buon precettore, che i suoi discepoli piglino alcuna consuetudine storta, ò disconcia, mentre sono putti, perche impressa, ch'è vna volta, sempre per l'ordinario si ritiene. Il che dichiarò molto ben Licurgo presso a' Spartani, quando li mostrò quei due Cagnetti da lui diuersamente alleuati, de' quali vno, vedendo la caldaia, corse immantinente al brodo, & l'altro à vna lepre, qual si lasciò per questo effetto vscire di mano, & seguasi in questo la sentenza di Focilide Poeta;

Focilide.

Mentr' e tenero il putto, e'l cor hà molle,
Empil di generosi alti costumi.

Appresso i fanciulli si debbono ritrare i maestri, quanto possibil sia, dalle dishoneste, & laide parole, perche (come ben disse Democrito) il parlare è appunto vn'ombra, & vn segno delle nostre attioni, imaginando ogn'vno, che quali sono le parole, siano anco ageuolmēte i fatti di colui, che le dice. Ma fra tutte l'altre cose, anzi sopra tutte, vn maestro Christiano dee auuertire d'insegnare a' fanciulli i fondamenti, & principij della nostra fede, le virtù pertinenti al Christiano, essortargli alle Messe, mandargli a' vesperi, alla dottrina Christiana, alle prediche, ne risparmiare in queste cose all'vfficio, & debito suo; farli auuertiti, che stiano costumati in Chiesa, reuerenti al Santissimo Sacramento, rispettosi verso i Religiosi, tenendo à mente l'essempio di Theodosio, che quantunque fosse Imperatore potentissimo, con tutto ciò sommesse il collo a' precetti d'Ambrosio Santo, & fece humilissimamente, quanto gl'impose: così quello di Constantino Cesare, che nel Concilio Niceno nō volle arrogarsi il giudicio d'alcuni Vescoui, dicēdo non esser lecito, che i Dei fossero giudicati da gli huomini. Et l'aurea sentenza di Clemente Papa. [Omnes principes terræ, & cuncti omnes sacerdotibus obedire, aut capita submittere debent.] Hor tutte queste qualità si ricercano in vn buono, & virtuoso maestro, qual è quello, che descriuono Quintiliano. Papa Pio, Battista Casalupo, Martino da Fano, & altri assai: e non che sia ignorante, come vn'Asino, scostumato come vna bestia, grosso d'ingegno come vn Cauallo, priuo di giudicio come vna Pecora, perche

Detto di Democrito.

Clemente Papa.

che non è cosa più ridicola al mondo, quanto vedere vn pedante borioso, che con quattro sillabe in croce, con tre auttorità concie in agreste, con due discorsi messi in brodetto, con vn distico pesto nel mortaio dell'agliata, vuol patire da Filosofo al primo tratto, & anco da Theologo, restando colto come il Pedante da San Quintino, che facendo professione di ridersi di tutti, e d'hauer ciascuno per vna fauola, fu vccellato vn dì di buona maniera quando commandò alla sua serua, che facesse vna mattina (aspettando forastieri à casa) vna minestra elegante; & ella instrutta da vn Filosofo suo amico, tagliò minutamente tutte l'opere di Marco Tullio, che egli haueua, & vn Quintiliano & vn Salustio, & vn Domostene Greco, e col formaggio, & oua gli condì elegantemente in vna pentola, e poi la pose in tauola; e trouando ciascuno de gli amici sì fatto intrico dentro, mentre il Pedante alzò la voce per brauare, chiamando la sordida, essa arditissimamenta rispose, che sordidezza ci è dentro? anzi tutta l'eleganza del mondo si troua in questa minestra, che voi ordinata m'hauete. Per la qual cosa risero estremamente gli amici, et doppo il fine del conuito lodarono fra loro l'inuentione della serua, c'haueua cō bellissima, & ingeniosissima trouata illuso la gloriosa Retorica del Padrone. Ma, se a' Maestri da scuola tante qualità honorate conuengono, e tante vitiose disconuengono loro; l'istesso, & molto più si dee dir coloro, che ne' publici studij leggono a' scolari prouetti, essendo loro necessario tenere altra riputatione, che i pedagogi e secondo l'altezza del grado, hauere i meriti da douero honorati, & sublimi: come esser graui ne' ragionamēti, circonspetti nelle loro attioni, trattabili co' scolari, piaceuoli nelle risposte, accorti nelle sottigliezze, destri nel pratticar co' studenti, faticosi nell'insegnare, diligenti nel leggere, sapienti nel discorrere, eloquenti nel parlare, garbati nel gestire, humani nel conuersare, modesti nel disputare, e cercare con tutti i mezi d'acquistare la beneuolenza, & amore di tutto lo studio. Ma, perche tali sono i Medici, i Leggisti, i Theologi, i Mathematici, & altri professori ne' studi, & di loro tratto le conditioni particolari, bastami d'hauer così in generale toccato le cose, che si conuengono all'vfficio loro; notando solamente, che i Dottori di studio auuertiscano bene à quella sentenza di San Bernardo. [Sunt quidam, qui scire volunt, vt sciant; & curiositas est. Sunt quidam, qui sciri volunt, vt sciantur, & vanitas est. Sunt quidam, qui scire volunt, vt lucrentur, & cupiditas est. Sunt quidam, qui scire volunt vt adisicent, & charitas est.] perche questo quarto modo è quello, che a' Dottori di studio solamente si conuiene. E benche siano libri, ò dottrine d'Ethnici, Beda giudica douersi leggere tai volumi dicendo, [Turbat acumen legentium, & deficere cogit, qui eos à legendis secularibus libris omnimodis aestimat prohibendos, in quibus si qua vtilia sunt, quasi sua sumere licet.] Et Eugenio Papa nel suo Sinodo instituì, che con ogni cura, & diligenza si trouassero maestri, ch'insegnassero l'arti liberali, dicendo, che i diuini mandati si vengono sommemente à manifestare in esse. Hanno dunque da insegnare per edificatione, & vtilità de' scolari, e non per pompa, come molti fanno, recitando opinioni infinite di questi, & di quell'altro, con argomenti innumerabili, senza risoluere in fine la verità; non stare sul pertinace in difendere più vn'Auttore, ouero vna setta, che vn'altra; non dare mazzate irragioneuoli a' concorrenti loro; non arguire temerariamente i Dottori d'im-

S. Bernardo.

Beda.

Eugenio Papa.

portanza; non contradire dispettosamente a' suoi maestri precedenti; non pigliare le lettere per broglio, non sublimare iscolari inetti, & deprimere i dotti per qualche passione; non sprezzar gli emuli della sua professione à patto alcuno; non leuar gli honori delle cathedre a' scolari sufficienti per inuidia; non insegnar cose vane, & curiose con danno de' studenti; non tenere la bocca chiusa contro i scolari dissoli, & scorretti, nõ desiderare estremamente d'esser cortigiati da essi, non andare ornati, & profilati di souerchio, essẽdo loro condecente la grauità modesta, ò vna modestia graue più ch'altro. Nel resto facciano honore à se stessi, & allo studio doue leggono, e non lo studio à loro, perche nõ l'vniuersità di Parigi fa honore à Alcunino, à Rabano, à Scoto, à Alessandro de Ales, à San Bonauentura, à San Thomaso d'Aquino: non lo studio Ticinese primo dopo il predetto, secondo il Zabarella, è quello, che honora Giasone del Maino Filippo Decio, Francesco di Corte, l'Alciato, & il Menocchia: non lo studio di Padoa honora il Mantoa; il Piccolomini, il Bellaccato, lo Stefanello anima de' Canonici di San Gioanni di Verdara, l'Arcangelo, il Mercuriale, il Pellegrino & altri infiniti. Non l'Vniuersità Aurelianense decora Pirrho suo Dottore, & celebratore delle sue lodi. Non la Pittauense orna Thomaso Cu[illegible]ero, Nicolò Dorbello, e Guglielmo da monte Laudeno: non lo studio di Mompolieri illustra Nicolò Boerio, il Piacentino Ghiosatore, Giacomo Rebuffo, & il Dottore Azone: non lo studio Romano porge honore à Plotino da Lione, & al dottissimo Augustino: non lo studio di Bologna dà gloria, & grandezza al Beroaldo, al Sigonio, & ad altri infiniti, non lo studio Perugino essalta Bartolo, & Baldo suoi Dottori principali, con Pietro, & Angelo de gli Vbaldi fratelli Germani: Non lo studio di Siena rende famoso Pietro d'Ancarano, e Paolo di Soncino: non lo studio di Ferrara adorna di trofei il Maggio, il Brasauola, il Cinthio, il Pigna il Roncagallo, e tãti altri, non lo studio di Tholosa, non quel di Salamanca, non l'Ossoniese in Anglia, non quel di Valenza, ò simili altri studi rendono grandi, e celebri i loro Dottori, ma i Dottori famosi sono quelli, che porgono decoro, & grandezza à tali studij. Ma sia di questi detto assai. I putti poi, che vanno à scuola, & tutti i giouenetti debbono cercare d'vbidire al maestro, & honorarlo, come bene auuertisce il Cardinal Milanese nel Proemio delle Clementine; sostentar le loro opinioni veridiche, come faceua Cessio Giureconsulto, e deferir sempre al maestro, come gli essorta Platone in tanti luoghi. A loro si conuiene guardarsi dalla crapula, & ebrietà. perche, (come dice San Gregorio ne' Morali) [Dum venter non restringitur, simul cunctæ virtutes obruntur.] & San Gierolamo nell' Epistole di dice; [Venter pinguis nõ generat sensum tenuẽ.] Hanno da fuggire il giuoco, non quello, che Anacarsi concede per ricreatione d'animo, ma il profano & dannoso alla conscienza di ciascuno.

Hanno da schiuare la conuersatione de' compagni cattiui, & tutte le male prattiche. Hanno da abborrire le parole vitiose, perche (come dice Menandro,) [Corrumpunt bonos mores colloquia mala.] In loro si richiede la vergogna honesta, il decoro ciuile, il timor filiale, la semplicità della mente, la purità interiore, l'honor reuerentiale, l'esser da bene, l'esser deuoti, & attendere allo studio, seguitar la scuola, leuarsi à buon'hora, mandare alla memoria le lettioni, portare inuidia generosa a' compagni, & dar credito ai maestri,

maestri imparar ben la Grammatica, di leggere, di scriuere, di puntare, far conto, di leggere alla distesa, di legge per il senno, declinare, coniugare, fare le concordanze, i latini, per tutte le regole, le figure, l'epistole, & simile altre cose, ch'insegnano i Pedanti, oue giouarà loro pur assai l'operetta di Papa Pio, De Educatione liberorum: l'epistola d'Agostino Datho à Thomaso Rhimbotto, è la lettera del Caualier Pomponio Spreti à Camillo suo figliuolo. Et sappiano i putti, che questi sono i deffetti, & vitij loro far chiasso nelle scuole, romper silentio nell'absenza del maestro dar de' pugni à colui chi tien la norma, far le fugaccie dentro i salteri, cacciar la testa ne' studi, è mãgiar le castagne di nascosto, giocare à pisso, è passo con la cera, ò à primo, è secondo con Virgilio, è Cicerone; giocare à trent'vno far le barchette da acqua con la carta, pigliar le mosche, & serrarle ne' scartocci, dar la caccia a' grilli, per farli cantare in scuola, portare i parpaglioni da volare, hauer le piastrelle di piombo nella sacca da giocare, attẽdere à dipingere le rosette, à far de' Pallij da correre, far scarabotti sopra i Donati, dipinger teste dentro ne' Guarini, stracciare il Cato per non tenerlo à mente, morder colui, che gli leua à cauallo, dimandar d'ogn'hora d'andare (ad locum,) ouero mictum.) attaccar la foglia di fico alla sedia del maestro, nasconderli la scutica magistrale, recitar fra la frotta de' scolari l'Ariosto in cambio dell'epistole d'Ouidio, vscir di scuola come diauoli scatenati, vrtarsi fra loro come tanti facchini; girar per le mura facendo mille pazzie, dar la pasta a' ranocchi in cambio di studiare, tormentare i serpi in vece di leggere, strappare i frutti, & i fiori d'altri, quando si va alle perdonanze, rompersi la testa fra loro per mille fanfaluche, consumare il tempo in giocare al Pino, alla moscola, al pandolo, ò alla baronzola all'età dritta, alle piastrelle, à corrersi dietro à cicerlanda, & à simil'altre frascherie. Hor queste sono le cose che fanno disperare i padri, che fanno gridar le madri, che fanno adirare i maestri, onde riceuono le staffilate con la scutica, ch'è stata nell'aceto, le bacchettate con la verga di spino bianco, i tartuffoli sul capo, i mostaccioni nella faccia, i calzi di dietro, i pugni dauanti, & vna buona mano il dì di San Siluestro. Ma quei Prouetti, che noi chiamiamo scolari di studio ouer studenti sono quelli; che accõciano il grasso nella minestra, perche sono l'allegrezze compite de' padri, come in questo discorso intenderassi. A questi s'aspetterebbe esser giouani modesti, è da bene, considerando il detto del Sauio, che (In maliuolam animam non introibit sapientia.) il qual consiglio fra' primi è dato da Guglielmo da Monte Laudino nella prima delle Clementine, doue si tratta de' Maestri; & l'eccellentissimo Dottore Simone da Bursiano Cardinale di Milano nel Proemio delle Clementine auuertisce i Scolari, è studenti, che non confidino nella perspicacia, & acutezza dell'intelletto loro, non nell'assiduità dello studio, non nella tenacità della memoria, ma ponghino la loro speranza in quello, ch'è Signore delle scienze, & in cui si chiudono tutti i tesori della sua sapienza. L'istesso consiglio è dato loro dall'Eccellentissimo Francesco Zabarela, & da Giffredo Gaietano nella predetta Clementina. Bisognarebbe, che s'astenessero dalle lasciuie delle meretrici, perche sono la rete del Diauolo, come dice Gierolamo Santo, & molti scolari fanno dishonorato fine per loro, come testifica il Cardinale Fiorentino nel sudetto luogo. Sarebbe di mestiero, che occupassero il tempo benissimo, non essendo cosa più perniciosa à loro, secondo il parere di Theofrasto,

Agostin. Datho. Pompo-nio.

Scolari di Studio.

che la perdita del tempo. Sarebbe necessario loro trouar Dottori valenti, è frequentare l'udienze di quelli, & imparando qualche cosa a' loro Dottori ignota, non riputarsi per questo da più di loro, essendo cosa eguale (come dice Seneca) nel prato spatiosissimo delle discipline, che il Bue ritroui qualche herba fresca, il Cane dia la caccia à qualche Lepre giouane, & la Cicogna becchi qualche Luserta, che nuouamente sbucchi fuori. Sarebbe ancora cosa molto opportuna, ch'essi stessero assidui nello studio, considerando il bel detto di Pomponio Giurecõsulto, che fino all'età di settant'anni diceua nõ hauer hauuto altra vita, che quella, che dallo studio hauea acquistata; & udir senza intermissione la voce viua de' precettori, perche [viua vox] (come dice Gierolamo S. nel prologo della Bibbia) [habet nescio quid latentis energiæ.] Et questo consiglio è dato loro da Laurentio Dottore antico nella prima delle Clementine; & da Cenzelino sopra i Decreti: & da Paolo da Castro sopra i Digesti. Non dee presumere lo scolare di sapere, ma sapere in effetto, perche (come ben diceua Temistio Filosofo) [Maxima pars eorum, quæ scimus, est minima eorum, quæ nescimus,] & Alberto Causidico Bresciano diceua, che [pars scientiæ est scire, quod nescias.] La qual cosa conchiude benissimo Martiale in quei due versi:

Seneca. Martiale.

Discendi modus est, si te nescire videbis,
Disce, sed assidue, disce, sed vt sapias.

Sopra tutto bisognarebbe, che spessissime fiate disputassero con gli altri, perche la disputa (come dice Leonardo Aretino nel trattato, che fà [de vtilitate disputationis)] è quella, ch'aguzza l'intelletto, & lo fa penetrare doue la lettura, & lo studio non peruiene. Et chi vuol vedere ristrettamente quanto si ricerca in vno scolare, legga Agostin Santo nel libro [de ordine contra Academicos.] & Battista Casalupi da San Seuerino nel libro che fà [de modo studendi in vtroque iure. Ma hoggidì gli studenti non fanno cosa à proposito, anzi tutto il rouerscio di quel, che tocca loro, è non è vitio al mondo, dissolutione alcuna, ò scandolo veruno, doue i scolari, ò studenti non s'immergano dentro. Et, benche Santo Antonino nella terza parte della sua somma dia vna buona resentata à tutti loro, con tutto ciò non narra la metà di quello, che ne' studi moderni hoggidì si fa da loro. Perdonatemi Signori studenti, se io v'assettarò alquanto più strettamente il giuppone attorno, perche son quello, che m'intendo de' vostri caprici, è delle vostre bizzarie [per modum comprehensionis, essendo stato dell'Academia de' vostri humori al tempo di così strauaganti ceruelli, c'habbiano le scuole mai prouato. Horsù volete, ch'io dica le vostre materie, ò nò? poss'io contarle senza incarico vostro, & senza farui oltraggio, ò nò? poss'io sedere in cathedra, è fare vna lettura di tutte le dissolutioni, è di tutte le vanità, è pazzie, che vengono da voi, ò nò? Ma sento, che il Bidello mi và intimando, che non le tralasci per niente, imperoche tutto il Colleggio capricciosо l'haurà così caro, come se à vn per vno facessi vedere il Demonio in vn'ampolla? vedete; non vi dolete poi di me, nè mi state à far litigare con quel Diauolo di Pasquino, ò di Marforio, perche non mi vo romper la testa come hanno fatto loro, è Dio sà, che vi son seruitore di buona carta, è di buono inchiostro quanto sapete desiderate. Io non tocco alcuna cosa quasi di quelle dell'Inferno del Doni, che fa contra di voi, perche mi parebbe essere vn sciocco presso à tãti ceruelli risoluti, & fantastici, se io non dicessi più mal di voi, che voi nõ fate male à gli altri. Horsù facciamo capo

Leonardo Aretino. Sãto Antonio.

po

po della conscienza, perche questa è quella, ch'ordina il tutto, & che mette in essecutione tutte l'opere de'scolari. La conscienza adunque, se non è grossa in loro, non val niente, perche non si tiene gran conto di tener la Pippa la Nana, le figure Aretinesche, la torta del Molza, il Bernia, il Burchiello, il Franco idolo de studenti, benche si facciano tante inhibitioni al contrario; e beato quello (parlo de vitiosi, & scorretti, riseruando l'honore de'buoni) che descriue meglio la confessione di ser Ciapelletto, il miracolo delle penne dell'Angelo Gabriele, la burla di Frate Alberto, e la fauola della Badessa dall'horto, quasi che c'entri Vna lode heroica a farsi corona intorno di mille ceruelletti insipidi come i fongi, i quali stano fissamẽte ad ascoltare queste mere dissolutioni, de'capricciosi studenti moderni. Nõ si parla di messe molte volte, & meno di vespero, & poco della predica, essendo riputata cosa da galant'huomo l'udire solamente l'Ite Missa est,) & l'vltimo feruore quando il Predicatore stà per vscir di pulpito, & quasi per ordinario la cocolla è abborrita da'scolarij; imperoche sanno, che la bertuccia non può scherzare, oue il Leone mette la griffa. Oltra che presumano sempre d'esser più bei ceruelli assai di loro, e tengono i cucullati per cucchi, pensando, che i paragrafi non habbiano superiore, & i cristeri non riceuano pari; ma si mettono i seruitiali da se medesimi, imperoche questa insulsa persuasiua è sbattuta dall'opere, che fanno alla giornata questi tali, valendo più vn Quolibeto di Scoto in su'l mostaccio, che vn Digesto di legge su la schiena, ò vn suppositorio di Mesue doue si pone. Della superbia intolerabile, della vanagloria indicibile de'studenti non parlo, perche come sanno formare vn Madrigale del Parabosco, ò del Cieco d'Adria, vna Sestina del Sannazaro, vn Sonetto del Tasso, allhora sono compiti, & perfetti in Vtroque iure, così semplice, come il potacchio. Ma se per sorte sanno conchiudere in Logica, che Sorte sia vn'asinõ, o Bucefalo vn cauallo, in Filosofia, che il vacuo non sia fatto come il loro ceruello: in Mathematica, che non siano matti strauaganti affatto; in Astrologia, che non siano stralocchi, e ciuette di quelle del campanil di San Gioanni Scalzo di Pisa, io dirò, che la quinta essentia della virtù gli và adombrando il capo, & che hanno l'Elixir de'Filosofi in testa, che li fa parere Esculapij col capo d'oro, su la piazza di Corinto. Con questa sciocca persuasiua di sapere, i miseri si fanno beffe de gli altri, scherniscono il mondo a lor piacere, deridono tutti riputando se soli; chiamano cucchi i Predicatori; Asin li Theologi, iuette i Dottori, Allocchi i Medici, bestie i Pedanti; chiudono in loro tutta la scienza di Platone; se noi vogliamo dire tutta la goffaria de'mamalucchi, tutta la scempietà di quei di Voltolina, tutta la pazzia, c'hanno in loro i matti di San Vicenzo di Milano. Come esser può, che la tagliano tanto? Che brauure siano così strauaganti? che l'Astrolabio del loro ceruello guardi sì sù da tutti i tempi? poi che non solo non vogliono superiore, come Pompeo, ma nè anco eguale; come Cesare. Lascio da parte le dispute, le contese vane, che si fanno da essi intorno, vn pezzo di Codice rotto, d'vna ghiosa racconata, d'vn Titolo abrogato, d'vn capitolo, ch'è escluso da voce attiua, & passiua, d'vn'auttorità, che non val niente, d'vna ragione senza sale, d'vn testo senza testa, d'vn passo senza compasso, d'vna linea senza meta, perche le piazze, & le botteghe più, che i Claustri della sapienza possono rendere testimonianza, che il litigio figliuolo di Demogorgone habbia preso ricetto, e albergo in essi. L'ostẽ

catione tanto propria, & particolare de'studenti, che quando questa prospettiua non apparesse in publico, i calzolari, & i ciauattini perderebbono lo spasso, che in mezo alla piazza si prepara loro. L'esser parimente immoderati in tutte le specie di dishonestà, par che sia vna gloria generosa presso a quelli; & hauendo per honoreuole oggetto il corteggiare Isabella, fauorire Lucretia, compor Sonetti per Cinthia, intricarsi con Andronica, pratticar ne' chiassi, conuersar con ruffiani, parlar dishonestissimo, tirar la posteriora a' sensi laidi, & sporchi, la medicina a' soggetti ridicoli di testi tarolati, & appellationi di sentenze così fatte hauer l'Aretino per Duce, e Fidentio per Poeta principale nelle attioni più deformi, Hor questo è lo studio loro, qui si scorgono i loro capricci, qui riceuano il loro contento i padri, qui si dimostra quanto hanno appreso in poco tempo, quindi hanno i parenti, e gli amici l'allegrezze perfette della loro riuscita, mentre stanno su i chiassi ogn'hora, su i giuochi del continuo, su i banchetti mattina, e sera, mentre visitano spesso il banco di messer Simone, impegnano i testi ciuili, per sei testoni, l'instituta per quattro gazette, il Portio per vna da otto, l'Aretino per vn mocenigo, Bartolo và a spasso per Ghetto, Baldo passeggia sotto la Loggia de' Librari, e tutti i libri s'accordano di fare vna rassegna per caminare alla volta di Cuccagna. Altri pẽsieri hanno costoro che di studiare pur che la paga venga, pur che la mancia s'auuicini, pur che il pouero, e stentato padre per le polize faccia risponder loro il salario d'Isabetta, & Iacomina, del resto, se ben non aprono libro, se ben non entrano ad alcun Dottore, se ben entrando si numerano quadrelli in terra, ò fannosi castelli in aria, se ben non si fa altro, che far la stampinata al Bidello, fischiar del continuo come Papagalli alla lettione, batter ne' banchi con le manopole da soldati, romper quell'ascia delle scuole con i stiletti, e rappresentar del continuo vn carneuale; spegazzar le muraglie di mille imagini sporchissime, dettare i loro trionfi su le porte delle scuole, inchiuderui dentro vn Pasquino lagrimoso con qualche motto da Ciueta, pare a loro, che la cosa non importi; e sono tanto scioperati, e distrati in tutte le sorti di materie, che l'esser nominati p capricciosi, fantastici, indomiti, bestioni, rompicolli, l'hanno per un titolo da galant'huomo, è da buon compagno; e sempre cercano d'apparer tali, ragiando sporchissimamente fra di loro, e beffando quanti passano dinanzi alle scuole, schernendo i forastieri, e terrieri d'ogni sorte, facendo saper chiari è di dì, e di notte alla pouera brigata; ordendo insidie a' zaffi, & alla corte, facendo correr questi, e quell'altro, senza alcuna cagione, battendo alle porte delle meretrici da ogni tempo, staffilando le ruffiane, & esse quando sono satolli di loro, rompendo le pignatte per picciolissima occasione, dando nelle scartate per leggierissima causa, e facendo strabalzi inauedutamente à mille a mille. Et felice colui, che sà cacciar meglio carotte, che sà trouar meglio inuentioni di baie, ch'è più prattico in tutte le fraschere, che sà meglio rubbare vn pollaro, che sà metter più ad ordine vna fantasia da por terrore alla gente, come quei che fecero i diauoli a San tiquaranta di Treuigi, fingendo Minos, e Rhadomanto, e Cerboro Trifauce, e vn'anima cruciata nel Regno di Dite, che fecero quasi spirare alcuni dalla paura, ch'è più audace ad attaccar cartelli, ch'è più pronto a menar le mani, ch'è più ghiotto, & furfante de gli altri, & in somma chi hà manco ceruello, in questa scuola di pazzia riesce meglio, Ma s'vno è gentil con tutti, modesto, affabile, cortese,

tese, letterato, giudicioso, e sauio, questo tale ne' moderni studij è riputato poco, non essendo della caterua de' trascurati, & desuiati. Et s'altri con belissimo discorso, & felicissimo giuditio cerca di far ridotto honorato, di Comedie, di Tragedie. di canto, di suono, di Retorica, di Poesia, di spettacoli ciuili (come pur tal volta se ne vede) pochi si vedono farli corona intorno, perche la gloria vera è offuscata dinanzi a' giudicij de' studenti deprauati, i quali non sono buoni da altro quasi che da porsi come i Tori in steccato, e cacciargli i soffioni nelle corna, acciò si scapriccino a lor modo di far pazzie. Però auuertiamo il loro nobilissimo Rettore, e tutti i Dottori eccellenti di studio, mandando vn bidello a vn per vno, che faciano in modo, che questi diauoli scatenati venghino allegramente alla volta di piazza, perche cō le materie loro tutto il volgo s'aspetta vna festa ridicolosa, & vno spasso marauiglioso da vedere, sperando che i Buratini, i Gratiani, i Magnifici, i Zani, e tutte le sorti di buffoni non mancaranno ad illustrar la piazza, per farci cosa grata. Fra tanto ciascuno prepari il luogo, perche s'hanno da vedere i più bei matti de trionfi, che si siano visti ancora, perche per questa correttione fraterna nō cessarà in loro il carneuale, anzi il ceruello gli diuentara frollo in modo che farāno più solenni per l'ottaua, che per la festa. Ma partiamo da questi fantastici, e facciamo transito ad altri.

Annotatione sopra il CII. Discorso.

Diceua il Barges, che il Vacuo in natura non si daua, ecceto, che ne' scolari di studio communemente, perche tre cose erano sommamente vacoue in loro, il ceruello, la borsa, & la scienza.

DE' LANARVOLI, O LANEFICI, E MARCANTI da Lana, Battilani, ò Verghezini, Scardassini, Tonditori da lana, Cernitori, Pettinatori, Tiratori, Purgadori, Cimadori, Emendatori, Filiere, Orditori, tessari, Cordatori, Folatori, Tintori di lanà, chordaruoli, Drappieri, Sargieri, Rascieri, Tapezzieri Berettari, Capellari, e Materassari. Discorso CIII.

PRedicano i Gentili (come attesta Isidoro nel decimonono libro, che Minerua fu quella, che fu inuentrice dell'arte della lana, & ch'essa fu la prima ch'ordisse la tela, & colorasse le lane in quella maniera, che hoggidì da' Lanefici far veggiamo. Et questo accenna Ouidio nel primo (de Arte amandi,) dicendo; Isidoro.

Che fai Achil? non ti conuien la lana;
Da Pallade altro honor dei ricercare. Ouidio.

Et Ausonio, nel primo; Ausonio

Chi tesse, & canta versi, i versi a Muse,
A te casta Minerua i lici dona.

Tuttauia Plinio nel settimo dice gli Egitij primieramēte hauere tessuto la lana, e Giustino di questa inuētione ne fa gli Ateniesi manifestamente Auttori. Delle Plinio.

lane

lane Miletto città di Asia abondò già grandemente, per testimonio di Virgilio, che nel terzo della Georgica disse:

Vergilio

Quamuis Milesia magno
Vellera mutentur, Tytios imitata colores.

Horatio

Tarento ancora, per testimonio d'Horatio, partorisce lane perfette, onde egli dic nel secondo libro de' sermoni.

Lana Tarentino violas imitata veneno.

Quintiano.

Così in Canusio città di Puglia, & in Calidonia, ouero Bretagna si ritrouano lane finissime per auttorità di Quintiano, nella sua Cleopoli, oue dice,

Fama Caledoniæ sileat miracula lanæ.
Et Canusina simul.

Fra le città de' Dauni è nominata assai Luceria, doue era il Sacro Fano di Minerua: & iui Horatio attesta ritrouarsi nobilissime lane, dicendo nel terzo de' suoi Carmi.

Te lane propè nobilem tonsæ Luceriam:
Non cithara decent.

Martial.

Et Martiale Poeta nell'vndecimo libro loda fuor di modo le lane Lingonensi, mentre scriuendo dice:

Lingonicis agendum timeat tibi culcitra lanis.

Ma il dotto Plinio parte nel vigesimosesto libro, parte nell'ottauo, loda le lane di Galatia, l'Attiche, le Milesie l'Hispane, di color nero, quelle di Polentia, presso al l'Alpi di color bianco; l'Asiane di color rutilo, e le Tarentine di color fuluo, & il Cassaneo nella duodecima parte del suo Catalogo, commenda le lane Francesi, & massime quelle Bituricensi, le quali dice non esser differenti punto delle lane Inglesi. Martiale vn'altra volta celebra in due versi per le prime, le lane Pugliesi, per le seconde quelle di Parma, per le terze quelle d'Altino, dicendo,

Il Cassaneo.

Velleribus primis Apulia, Parma secundis.
Nobilis Altinam tertia laudata opus.

E nobile in se stessa quest'arte della lana, perche il più sontuoso, & honorato vestire, che si possa fare per vn gentil'huomo è il vestire di finissimi panni di lana, come ben si vede, che tutte le persone nobili del mondo non hanno a sdegno vestirsi di quegli, anzi l'vsano i Principi istessi, & i Regi del mondo quasi da per tutto. E nobile ancora in questa parte, che in molti luoghi amministra giustitia da se sola, trouandosi i Cõsoli dell'arte, che hanno auttorità sopra i Mercãti della lana in tutto quello doue l'arte loro s'estende. Et tal'arte è fatta solamente da persone facoltose, & nobili, che vanno egregiamente in ordine, & che si trouano hauer le borse, & i scrigni pieni ordinariamente di ducati. Antichamente ancora per nobiltà di quest'arte, s'vsaua la lana ne' sacrificij, e massime ne' Lupercali, & essa lana (come scriue Vicenzo Cartari nel suo libro delle imagini de' Dei) era stimata da quegli antichi ritenere in se stessa non sò che di religioso; e perciò l'adoprauano nelle Cerimonie de' sponsalitij, & la portauano in capo i Sacerdoti detti Flamini, denominati da quel filo di lana, che portauano in testa al tempo del caldo. E anco questo mestiero assai necessario per la commodità del vestito, perche, se la lana non fosse, bisognarebbe andare vestiti di tela, o di qualche altra cosa piu trista, imperoche nõ potrebbono

Vicenzo Cartari.

trebbono

trebbono tutti comprar la seta; & anco quella non potrebbe sodisfar da tutti i tempi, come ogn'un c'hà giudicio può chiaramente conoscere, & vedere, se vogliamo considerare poi la moltitudine de gli Auttori, è la gran copia de gli essempi, che vengono à far celebre l'arte della lana, noi non potremo dire altro, se non ch'ella sia tanto più degna, & più gloriosa, quanto più diuengono i Scrittori stanchi nelle lodi, & ne' preghi di essa. Nel libro de' Prouerbi al trigesimoprimo, della donna prudente sono scritte queste parole; (Quæsiuit lanam, & linum, & operata est consilio manuum suarum.) Gierolamo Santo, scriuendo à Demetriade vergine, l'essorta à seguire questo essercitio, dicendo, (Habeto lanam semper i manibus, vel staminis pollice fila deducito, vel ad torquenda sub tegmina in alueolis fusa vertantur.) Et il medesimo, scriuendo à Leta cerca l'institutione della figliuola, dice; (Discat, & lanam faceret, tenere colum, ponere in gremio Calathum, rotare fusum, stamina pollice ducere.) Quindi il Dottor Tiraquello riferisce, che Accursio ne' Digesti dice le donne appeter sommamente la Conocchia dalla lana, & dal lino, come da natura incitate, è spronate da quello. Plutarco per testimonio di Cibulo, attesta che dimandando Portia à Brutto, che si metteua all'ordine per gire alla guerra, vn non so che, egli in vn tratto la mandò à filar la lana, come s'usa di rimandar le moglie, quando sono importune in qualche cosa. E questo auanti à Brutto era stato osseruato da Hettore presso à Homero nel sesto della Iliade, doue parlando alla moglie Andromaca, le dice, che vada in casa à filare, ò tessere la lana. Claudiano nel Ratto di Proserpina, canta così quella.

S. Gierolamo. Tiraquello. Bibulo. Homero. Claudiano.

Ipsa domum mulcens tenero Proserpina cantu
Irrita texebat reditura munera matri.

Et Silio Italico nel principio del settimo libro induce le matrone Romane volgersi à Giunone con le seguenti parole.

Sillio.

Huc adest Regina Deum, gens casta precamur,
Et ferimus digno quæcunque est nomine turba,
Ausonidum pulcrumque, & acu sub tegmine fuluo,
Quod nostræ ne vere manos, venerabile donum.

Suetonio à questo medesimo proposito riferisce, che Augusto Cesare instituì la figliuola, & le nepoti, ch'essercitassero l'arte della lana, nè mai volle vsare altra veste, che quella, che dalla moglie, ò dalla sorella, ò dalle nepoti, ò dalla figliuola ricenuto hauesse. Et Gaguino nel suo compendio, che fa de' Gesti, de' Franchi, parlãdo di Carlo Magno, dice, che (Circa liberos educandos eam curam adhibuit, vt mares bonis disciplinis fœminæ lanificio erudirentur.) Et Curtio nel quinto libro riferisce, che Alessandro Magno mandò à donare alquante vesti di lana venute à lui di Macedonia à Sisigambri moglie del Rè Dario, facendola ammonire, che se quelle vesti gli erano à core, vedesse di assuefarci le nepoti; ma piangendo la Regina, per riputar questa cosa per vn'affronto (essendo che i Persiano non hãno cosa più à schiuo, che por le mani nella lana) Alessandro conosciuta la cosa, le dimandò perdono, mostrando d'hauere errato per ignoranza del loro costume, & le disse, che questa veste c'haueua egli in dosso era non solo presente, ma opera di sua sorella, vsando le donne Macedoniche l'essercitio della lana grandemente. Che più? non raccontano Marco Varrone, Plinio, & Festo Pompeo, che appresso a' Romani

Suetonio. Gaguino. Curtio.

la nuoua sposa portaua seco la rocca, & il fuso, è coronaua di lana la porta, rito, in segno che questo essercitio nelle case de' mariti s'haueua à fare dalle

Plutarco ro? Di più (come riferisce Plutarco nel suo Romolo) al tempo delle nozze non era spesse volte replicato il nome di Thalasio, è non per altro se non p spose, vdita questa voce, s'incitassero all'arte della lana, ò lanificio, che i Gr mano Thalasiano? non riferisce pur il predetto Festo, che la nuoua sposa porre à sedere sopra vna pelle lanosa, acciò con questa osseruanza venisse a care, che nella casa del marito era per attendere à cotesto mestiero? Non ra no Plinio, & Varrone ancora, che gl'istessi Romani appresso alla statua di di Caia Cecilia, pòsta nel Tempio di Marco Anco, posero la conocchia, la il fuso, come chiara memoria del pudicissimo essercitio di quella? Et questa la (come narra Festo) che auanti, che venisse à Roma, fu chiamata Tanaq glie di Tarquinio Prisco Rè de' Romani, laqual fu donna di tanta probi nelle nozze era il nome di Caia per buon'augurio spesse volte replicato, q le spose hauessero à diuenire in questo essercitio prattiche si come narrano l

Liuio. essere stata lei. E (come narra Tito Liuio nel fine del primo libro) segno donna da bene fu riputato in Lucretia moglie di Collatino, che aal marito gioueni di Tarquinio fosse trouata la notte in casa fra l'ancelle vigilanti mezo della camera, & lauorare nella lana. Quindi Ouidio nell'undecimo

Ouidio. sti dice.

Inde cito passu petitur Lucretia cuius
Ante thorum Calathi, lanaque mollis erat.

Il Pontano. Et il Pontano nel primo libro dell'amor Coniugale, dimostra l'istesso in que

Hoc Danaquil opus hos mores Lucretia monstrat,
Philacidæ hoc coniux, Telemachique parens.

Ma che vò io raccogliendo sì poco intorno à questa nobilissima arte da tant tori, è da tante scritture commendata? Non essercitò Helena la bella quest citio, come si legge in Homero nel quinto della Odissea? Mercurio nō troue so l'istesso nel sesto, la bella Ninfa Calipso figliuola d'Atlante, che tesseu. Nausica figliuola del Rè d'Alcinoo non ritrouò la madre Arete insieme serue occupata in questo mestiero? non donò l'istessa vna veste fatta dalla & dalle sue ancille, à Vlisse, come si legge nel settimo dell'Odissea? Non si l

Ouidio. presso Ouidio, che le pudica Penelope moglie d'Vlisse, tutto il tempo, che fuori, attese à questo essercitio in quei Versi?

Forsitan & narras quam sit ibi rustica coniux,
Quæ tantum lanas non finit esse rudes,

Virgilio. Appresso à Virgilio nel quarto dell'Eneida, non si vede, che Didone app vna veste da lei tessuta al suo amatore Enea? & nel terzo, che Androma gia ne dona vn'altra ad Ascanio suo figliuolo? Ma sopra tutti gli honor st'arte è degno, & celebre questo affatto, che la gran Regina del Cielo qu

Epifanio terra v'attese anch'ella, di cui dice Epifanio, che (Operi lanæ, & serici va

Greg. Nazianzeno. Talche le Donne tutte hauranno da seguirla, secondo la sentenza di Gregor zianzeno il quale scriue le seguenti parole; (Mulieres domi maneant do ta negocia administrent, & in his colum, lanam, linum, telam, fusum exe

La prima cosa poi, che si fa in quest'arte è il tosar della lana, onde sono detti i Tonditori, & il cernirla, onde sono detti Cernitori, perche la lana d'una istessa pecora non è tutta buona per fare vn solo p[illegible], essendo che la lana del collo è di vna sorte, quelle della gambe di vn'altra, quella della coda di vn'altra, & quella della pancia di vn'altra, onde cauandosi da vna pecora sola tante sorte di lana sarebbe impossibile, che vn panno venisse mai bene, & quando si ponesse in follo, non verrebbe eguale perche vna parte verrebbe grossa, & vn'altra sottile, & vna guastarebbe l'altra. Fatto questo si sgamaita dai Verghezini sopra vn graticcio fatto di certe bacchete sottili, con due verghetelle di corgniale, fin che sia tutta disfatta, & si tenga tutta insieme come bombace: e poi se ne fanno certe falde grandi, che i Maestri chiamano pezzi, i quali s'vngono con gli ogli di oliua, e con poco di lissiua forte, & onti che sono, si danno à Pettinatori, che petinano con cert. pettini grandi, cauando certe faldelle, che si chiamano lo Stame, & dette faldelle si curano per mano de i famigli da alcune immonditie, che gli sono dentro, e poi si formano certe manuelle tonde, & lunghe vn palmo, le quali si fanno filare à rocca per fare l'ordimento de panni, & la lana poi, che resta ne i pettini, si scardassa da Scarteggini con quei scardassi, che si vsano nell'arte, e scardassata ch'è, si fila dalle Filiere col molinello à corda aperta, per farne trama, & filato, che sia il negocio, si da ad ordire le tele, onde procedono gli Orditori, & si tessono, onde deriuano i Tessari, & tessute che sono si danno à riuedere, & se vi sono falli emendarli, onde vengono gli Emendatori. Compito questo, si purgano da' Purgadori, l'arte de' quali, secondo Polidoro Virgilio, fu da Nicia Megarese ritrouata, & purgati, che sono se gli da il pelo di rouerscio, & poi si saldano al follo, onde deriuano i Follatori col follo loro, & le parti di quello, cioè, le ruote, le litue, i pettini, la cagna doue si spremono i panni, la chiouara, gli vncinelli, e cose tali: saldati, che sono i panni, si stendono da Tiratori nelle Chiouare, & quì si trouano i Cardatori, & i cardi, & le ruote loro, & il loro cardar e i panni, & bartaldarli. E poi se gli dà il pelo, & si cimano da Cimadori, e cimati che sono si tingono, arte da Ludi, secondo Polidoro, Virgilio, ritrouata, e tinti, & lauati che sono si tornano à distirare in chiouara da' Chiobaruoli, e come sono tirati si spiegano il pelo, e poi si cauano di chiouara, & si cimano di compito, & così l'arte è finita: la quale è di gran guadagno più per gli mercanti, che per li poueri lauoranti, li quali se ben non tranno altro che il vitto, & malamente, pur si sostentano in essa copia grandissima d'artigiani, ch'andrebbono à male, se non fosse quest'arte, con la quale si fanno panni, saie, spalliere, scoti, zambellotti, moccaiati, tesserini, grogani, herbaggi, saiette, stametti, cose che passano tutte per mano de i Drappieri, i panni de' quali sono col dritto, col rouerscio, à pelo, contrapelo, à filo, in isgualemloro, e sono gottonati, tondi, fini, bassi, alti, di cinquanta, di sessanta, di settanta, di ottanta, di nouanta, di cento, venendo dietro à questi le carisee, i frisetti, le sargie, onde sono detti i Sargieri, ò frangiate, ò semplici, ò doppie, ò mezo doppie, le rascie, onde vengono i Rascieri, ò gottonate, ò polane, ò stametti, i scotti, i mezi scotti, la ostrea, ò bassa, ò alta, ò schietta, ò à opera, la saietta semplice, ò doppia, il fattino, ò le doblete, i dobloni, ò à scacchi, ò à spine, ò à quadretti, ò à rosette, il ciambellotto, ò acl acqua, ò senz'acqua, il samito di lana, il zarzacan di lana, i carcassoni, i burratti, i feltri, le schiauine, i grisi, le felzate, le valenzane, i camoscelli, le mezzelane, e

Tonditori di lana.
Cernitori.
Verghezini.
Pettinatori.
Scarteggini.
Filiere.
Orditori.
Tessari.
Emendatori.
Purgadori.
Follatori.
Tiratori.
Cardatori.
Cimadori.
Tintori.
Chiobaruoli.
Drappieri.
Sargieri.
Rascieri.

Tapezzieri. Seruio. ne, e la trippa, ò schietta, ò à fogliami, i tapeti, onde deriuano i tapezzieri co' loro telari, fusi, et filati, arte ritrouata da Attalo Rè d'Asia, secondo Seruio nel terzo della Georgica, le spalliere, ò schiette, ò lauorate, i razzi, i celoni, i bancali, & altri lauori artificiosi pur assai. Con questi tali vengono i Berettari, che hoggidì fioriscono in Mantoa, & Verona, sommamente, & così i Capellari detti latinamente Pileari, i quali hanno il maggior credito loro in Spagna, & in Lione di Francia, per causa delle finissime lane, ch'iui si trouano, & questi tali fanno ancora Scalfarotti da Studenti, Feltri per la pioggia, & neue dell'inuerno. Però i capelli di paglia Fiorentina per l'estade sono riputati assai, & quei di Giunchi, ò di vimini, ò di paglia sono da Cardinali di villa. I più fini sono quei da Cardinale vero: & i più tristi sono quelli, che i superiori fanno à i sudditi loro, ma i pessimi di tutti sono quelli, che deriuano dalla lingua infame de i maligni, fu il capello vsato ancora da gli antichi; onde Ouidio nel primo de Arte amandi disse,

Berettari. Capellari. Ouidio.

Nec turpe putaris
Pileolum nitidis imposuisse comis.

All'vltimo s'accompagnano à costoro i Materassari, i stramazzi de i quali sono detti latinamente Anaclinteria, & vengono nominati da Lampridio nella vita di Heliogabalo, & da Elio Spartiano nella vita di Commodo, in segno, che l'arte, di far cotesti non è moderna, ma antica. Et essi fannosi di lana, & si battono bene, & poi vengono cuciti diligentemente da i maestri, & sono ricetti di soldi da contrabando, quando non si ritroua miglior luogo da allogarli, ma più di sudore, & d'vrina, che di altro. Hor sia di tutti costoro detto assai.

Annotatione sopra il CIII. Discorso.

De Lanaroli vedasi Celio Calcagnino à carte 38. & 39.

DE' COMICI, E TRAGEDI, COSI AVTTORI, come Recitatori, cioè, de gli Histrioni.
Discorso CIIII.

Se bene à gli Histrioni antichi (nome commune à i Comici, & à i Tragedi) communemente non fu dato honore, mentre fecero publica professione di recitare, anzi furono tenuti per persone vili, e di niuna riputatione presso à tutti, onde furono cacciati molte volte (come narra Suetonio) fuor di Roma vergognosamente, et ripulsi da gli honori de i cittadini, e de i soldati, come attesta Cicerone ne i suoi libri della Republica, e Tito Liuio nel settimo libro delle sue Historie, nondimeno à qualche particolare famoso, & celebre nell'attioni è assegnata anticamente quella parte di gloria, che puote meritare la virtù, & il valore in questa tal professione publicamente dimostrato. Quindi auuiene, che Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali difenda dalla viltà l'arte Histrionica con l'essempio di i Roscio Amerino, & Esopo Histrioni, che furono sì famigliari à Marco Tullio, che difendeua le loro cose, come egregiamente, & singolarmente dette. Il che si vede apertamente in quella bella Oratione, nella qual riprende il popolo Romano, per hauer tumultuato.

Cicerone. Tito Liuio. Macrobio

multuato, mentre che Roscio Comediante recitaua; & l'istesso era solito di contendere talhora, e far come vna proua, se Roscio con maggior copia di gesti, ch'egli con eleganza di parole pronontiasse vna sentenza, laqual cosa trasse in tanta fiducia l'Histrione, ch'osò di publicare vn libro, nel qual fece comparatione della sua arte insieme con l'eloquenza: e sopra tutto fu così caro à Lucio Silla, ch'essendo lui Dittatore, da quello ottenne in dono vn bellissimo anello d'oro: oltra che del publico riceuette ogni di mille denari, senza le regalie, per sua mercede. Et Esopo essercitando la sua professione, diuenne sì ricco, che (come narra Macrobio) lasciò ducento sestertij à suo figliuolo, ilquale (come recita Plinio) fu prodigo talmente, che alcuna volta appose nelle cene le margarite liquefatte nell'aceto. Di Pilade Histrione racconta Dione Cassio, che fu grato sopra modo à Nerua Cocceio, & fu fauorito dall'assistenza d'Augusto, mentre fingendo l'Hercole furente, ardì di trarre le saette fra'l popolo stando saldo l'istesso Imperadore. E di Publio Ciro narra Macrobio nel secondo libro de' suoi Saturnali, che dopò vna Comedia, nella quale recitò egregiamente, gli fu data la palma da Cesare, e fu anteposto anco à Laberio Caualier Romano, che per suo amore entrando in Scena, si fece riputare vn grand'huomo, & acquistò vn'anello, e cinquecento sestertij per l'eccellenza sua. Fra celebrati Comici è nominato ancora il Greco Micostrato, ilquale per la sua professione, hà lasciato luogo à quel prauerbio; [Omnia faciam more Nicostrati.] E Polo Histrione con la chiarezza della voce; con la gratia del gesto, con la venustà del parlare, fra tutti i Greci viene essaltato à sommo grado. onde di lui si legge, che fingendo in Athene l'Elettra di Sofocle Poeta, che portaua vn'urna dell'ossa d'Oreste, espresse tanto politamente con le parole l'imagine della cosa, che fece lagrimare dirottamente tutti i spettatori. A' tempi nostri s'è visto vn Fabio Comico, il qual si trasmutaua di rubicondo in pallido, e di pallido in rubicondo, come à lui pareua; e del suo modo, della sua gratia, del suo gentil discorrere, daua ammiratione, e stupore à tutta la sua audienza. La gratiosa Isabella, decoro delle Scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù, che di bellezza, ha illustrato ancora lei questa professione, in modo, che, mentre il mondo durerà, mentre staranno i secoli, mentre hauranno vita gli ordini, & i tempi, ogni voce, ogni lingua, ogni grido, risuonarà il celebre nome d'Isabella. Della dotta Vicenza non parlo, che, imitando la facondia Ciceroniana, hà posto l'arte Comica in concorrenza con l'Oratoria; e parte con la beltà mirabile, parte con la gratia indicibile, hà eretto vn'amplissimo trionfo di se stessa al mondo spettatore, facendosi diuulgare per la più eccellente Comediante di nostra etade. Non lascio da parte quella Lidia gentile della patria mia, che con sì politi discorsi, & con sì bella gratia, piangendo vn di per Adriano, lasciò in vn mar di pene l'affannato core di quel Poeta, che perso nel suo amore le mandò quel Sonetto, che comincia,

Lidia mia il dì, che d'Adrian per sorte
Ti strinse amor con mille nodi l'alma,
Io vidi il mar, che fu per lui sì in calma,
A me turbato minacciar la morte.

Ma sopra tutto parmi degna d'eccelsi honori quella diuina Vittoria, che fa metamorfosi di se stessa in Scena, quella bella maga d'amore, che alletta i cori di mille

Dione.

le amanti con le sue parole, quella dolce Sirena ch'ammaglia cō soaui incanti l'alme de' suoi diuoti spettatori: e senza dubbio merita di esser posta, come vn compēdio dell'arte, hauendo i gesti proportionati, i moti armonici, e concordi, gli atti maestreuoli, & grati, le parole affabili, e dolci, i sospiri ladri, e accorti, i risi saporiti, e soaui, il portamēto altiero, e generoso, & in tutta la psona vn perfetto decoro, qual spetta, e s'appartiene à vna perfetta Comediante. Hor quì parmi vedere quanto Adriano s'allegri, quāto giubili Gratiano, quanto essalti Burattino, quanto godono l'honorate compagnie de' Gelosi, e confidenti, quanta festa facci il Zani, il Magnifico il Pedante, e tutta quella brigata allegra, vedendo le loro comedie, e le loro persone piene di motti arguti, & di bellissime facetie al dispetto de i bandi, caminar le piazze vniuersali senza ostacolo alcuno, & esser riceuuta con sommo honore doue per sorte non si pensaua. Ma però quei profani Comici, che peruertono l'arte antica, introducendo nelle Comedie dishonestà solamente, & cose scandalose, non possono passare senza aperto vitupeio, infamando se stessi, e l'arte insieme con le sporcitie, che ad ogni parola scappano loro di bocca: e quanto maggiore ornamento acquista l'arte Comica da' precedenti, tanto maggiore infamia atrahe da costoro, c'hanno con l'Aretino, ouero col Franco cambiato la lingua, per ragionare solo da sporchi, et vituperosi, come sono. Ne gli atti sono più che Asini inciuili; ne' gesti ruffianesmi à spada tratta; nelle parole sfacciati, come le meretrici publiche: nelle inuentioni furfantissimi à tutta botta: e in ogni cosa putiscono da manigoldi quanto dir si possa; e doue qualche volta potrebbono coprire la cosa destramente, gli par d'esser da nulla, se sbardellatamente non la dicono, ò non la fingono à modo loro in tutto. La onde per cagione di costoro giace, come nel fango sepolta l'arte Comica, e da' Signori vengono banditi fuor de Stati loro, dalle leggi auuiliti, da' popoli con diuerse beffe scornati, e da tutto il mondo, quasi per pena delle loro scorrettioni, meritamente delusi. Per l'Historie tu troui le compagnie diuise, la Signora è in Parma, il Magnifico è à Vinegia, la Ruffiana in Padoa, il Zanì à Bergamo, il Gratiano à Bologna, e ci bisognano licenze, & patenti da ogni banda, se vogliono recitare, & guadagnarsi il vitto, perche tutte le persone sono ammorbate da questa vil canaglia, che mette ogni disordine in campo, & empie di mille scandali intorno douunque vanno. Questa è la causa (dice Valerio) che la città di Marsiglia non volle mai patire il commercio d'histrioni, nè di buffoni. Come entrano questi dentro à vna città, subito col tāburo si fa sapere, che i Signori Comici tali sono arriuati, andando la Signora vestita da huomo con la spada in mano à fare la rassegna, & s'inuita il popolo à vna comedia, ò tragedia, ò pastorale in palazzo, ò all'Hostaria del Pellegrino, oue la plebe desiosa di cose nuoue, & curiosa per sua natura subito s'affretta occupare la stanza, & si passa per mezo di gazette dentro alla sala preparata, e quì si troua vn palco postizzo, vna Scena dipinta col carbone senza vn giudicio al mondo: s'ode un concetto antecedēte d'Asini, & Galauroni: si sente vno prologo da Ceretano, un tono goffo, come quello di Fra Stopino: atti incresceuoli, come il mal'anno: intermedij da mille forche: un Megnifico che non uale un bezzo: un Zani, che pare un'oca: un Gratiano, che caca le parole, una ruffiana insulsa, & sciocarella: un'innamorato che stroppia le braccia à tutti quando fauella, vn Spagnuolo, che non sà proferire. se non mi uida, e mi corazon, un Pedante che

scarta

scarta nelle parole Toscane à ogni tratto, vn Buratino, che non sà far altro gesto, che quello del berettino, che si mette in capo vna Signora sopra tutto orca nel dire, morta nel fauellare, addormentata nel gestire, c'ha perpetua inimicitia con le gratie, e tiene con la bellezza differenza capitale. Si che il popolo tutto parte scandalizato, e mal sodisfatto di costoro, portando oltra di ciò nella memoria i bruttissimi ragionamenti recitati nella seguente sera, non spenderebbe vn bagattino per sentir di nuouo cotali sciocchezze, già per tutta la terra, con beffe d'ogn'vno, diuulgate, e sparse. Di modo tale, che per l'abuso di costoro, anco i galant'huomini vengono disprezgiati, & patiscono de gli affronti, che non sono conuenienti a' meriti loro. Ma senza dubbio alcuno, & senza replica in contrario, di molta lode sono stimati degni i Comici, e Tragedi, così moderni, come antichi, iquali non recitando, ma scriuendo, hanno di moralissimi costumi ripieni gli loro scritti, ponendosi auanti gli occhi quel fin lodeuole d'insegnar l'arte del viuer sapientemente, come al Comico si conuiene. Et se Platone nel decimo della sua Republica dà ripulsa alla Poesia imitatrice, come dannosa alla Republica; & Plutarco reputa vilissima cosa le comedie, e tragedie, non mancano fra gli antichi latini huomini celebri, c'hanno illustrato l'arte del comporle almeno, come Plauto, che compose, per testimonio di Varrone, le sue nel prestino; Neuio, che formò le sue mentre era in carcere; Celio, à cui Volcacio attribuisce la palma; Terentio posto fra' principali. Sesto Turpilio, Lucio, Afranio, Pacuuio Tragedo, Lucio Vario, Attio Seneca, & fra' Greci vn Menandro, vn'Alessio, vn'Aristofane, vn Sofocle, vn'Euripide, vn'Eschilo, & infiniti altri, sì nella compositione delle Tragedie, come delle Comedie periti affatto. E fra' moderni si celebra l'Ariosto, il Signor Hercole Bentiuoglio, Alessandro Piccolomini, Bernardino Pino, Lodouico Dolce, il Trissino, il Cinthio, & altri molti, che in materia tale hanno composto egregiamente. Hebbe la Tragedia l'origine sua secondo Donato, da sacrificij, che gli antichi rendeuano al Dio Libero per cagion de' frutti della terra, ne' quali sacrificij s'accendeua il fuoco ne gli altari, & se gli auuicinauà vn capro, & il verso, che'l choro sacro al Dio Libero cantaua, diceuasi Tragedia, & à gli Auttori Tragici proponeuasi per premio del loro canto il capro, onde Horatio disse;

Per vile Capro con tragico verso,
Contender volse.

E Tragedia deriua da Tragu voce Greca, che capra significa, secondo Horatio, Tespi fu quello, che prima compose la Tragedia, & Eschio fu il primo à rappresentarla con gli habiti, ma Quintiliano nel decimo dice, ch'Eschilo fu di quella il primo compositore. Secondo Donato sopra Terentio Cincio, & Falisco furono i primi, che immascherati rappresentarono la Comedia; e Minutio, & Protbonio rappresentarono primi la Tragedia. Appresso à latini secondo l'istesso Liuio Anaronico fu'l primo Auttore della Tragedia. La Comedia si dice da Comaz in voce Greca, che secondo Varrone, lasciuamente operare significa; ouero Comù, che vuol dire mangiare insieme ouero da Comis, che Borgo significa, & Odis, che canto vuol dire, hauendo hauuto principio da gli Atheniesi, quando nõ ancor nella città raccolti, ne' borghi, nelle ville, & cerca i triuij il verso festeuole per cagione del guadagno cantauano. Della comedia pone Donato varie specie, distinguendola in Palliata

in Toccata, in Tabernaria, in Atellana, in Mimo, in Rhintonica, e in Planipedia, le cui dichiarationi possono vedersi presso à lui. Così la diuide in quattro parti, in Prologo, in Protasio, in Epitasi, & in Catastrofe: & la denominatione delle Comedie vuole, che venghi da quattro cose, ò dal luogo, come l'Andria, ò dal fatto, come l'Eunucho, ò dal nome, come l'Hecyra, ò dall'euento, come l'Heautontimorumenos. e qui sono il prologo, gli atti, gli intermedij, le Scene, gl'Interlocutori; e nella Tragedia il Prologo, l'Episodio, l'Esito, il Corico, il Como, cō molte altre parti, delle quali ragiona Giacomo Micillo nelle sue Annotationi sopra Euripide, & Horatio Toscanella in vn suo Compendio dell'Arte Poetica, ilquale ragionādo assai bene della Comedia, & Tragedia, potrà vedersi minutamente da' Lettori.

Giacomo Micillo. Horatio Toscanella

Annotatione sopra il CIIII. Dicorsco.

Intorno à questo soggetto de' Comici, e Tragedi si può vedere, che cosa dice il Rhodigino, nel quinto libro delle sue Antiche Lettioni, al c.8 & nel libro 8. al cap. 17. Et così Pietro Vittorio, ne' libri delle sue Varie Lettioni, à carte 133. E parimente nel Panepistemon d'Angelo Politiano, à carte 72.

DE' FORMATORI DI SPETTACOLI IN GENERE, ET DE Ceretani, ò Ciurmatori massime. Discorso CV.

SI troua scritto appresso à Suetonio Tranquillo, che nell'assiduità, & magnificenza de' spettacoli non fu mai alcuno ch'vguagliasse; non che superasse il grande Augusto; essendo i spettacoli in tanto desiderio entrati appresso i Romani, che quell'Imp. pareua à gli altri esser molto superiore, che gli facesse vedere al popolo, e più spessi e più magnifichi, come la grandezza dell'animo Romano desideraua. Quindi auuene l'institutione de' giuochi Circensi da Tarquinio Prisco, la prima volta trouati, de' giuochi Scenici, de' Seculari, de Gladiatorij, de' Plebei, de' Taurij, de gli Attij, de' Dionisij, essercitati hora da Giulio Cesare, hora da Nerone, hora da Caligola, hora da Domitiano, hora da Gordiano, hora da Filippo Arabe, hora da questi, hora da quell'altro, come in vn batter d'occhio si può vedere appo il Testore nella prima parte della sua pretiosissima Officina. Ma ci è vna certa sorte di spettacolo moderno trouato da varie specie di Ceretani, delquale intendo, per curiosità del mōdo, in questo presente discorso particolarmente ragionare. I Ceretani adunque, che così addimandati sono per hauer tratto l'origine loro da vn castello dell'Umbria poco lontano da Spoleti, il qual si nomina Cereto, fra la vilissima plebe s'hanno acquistato hormai credito tale, che molto maggior concorso cō più lieto applauso si fa loro, che à gli eccellenti Oratori del verbo diuino, & à gli honorati cathedrāti delle Sciēze, e Arti ingenue, di picciola corona rispetto à loro circōdati intorno. Fu di questa professione qualche memoria ancora presso à gli antichi, essēdo, che i bagatellieri latinamēte detti [Gesticulatores,] e secōdo i Greci, chironomi ottenniero qualche nome fra loro, dando piacere con le bagatelle, e frascherie fino à quel tēpo, ch'era di molto maggior simplicità, che hora colmo, & ripieno. Per questo Giouenale nella Satira sesta nomina Batillo, che fu bagatelliero solēne dicendo.

Giouenales.

Chiro-

Chiromon ledam molli saltante Batillo.

E Flauio Biondo anch'esso nel secondo libro della sua Roma Trionfante, à questo proposito dice, che in scena rappresentauano i Romani non solamente i giuochi, ma ancora le bagatelle. Ma à tempi nostri il numero, & le specie di costoro sono cresciute à guisa della mal'herba in modo, che per ogni Città, per ogni terra, per ogni piazza, non si vede altro, che Cerretani, ò Cantinbanchi, che più presto mangia guadagni puono dimandarsi, che altramente. E tutti con varie arti, & inganni illudono le menti del popolazzo, & allettano l'orecchia à sentir frottole raccontate da loro, gli occhi à veder le bagatelle, i sensi tutti à stare attenti alle proue ridicolose, che in Piazza fanno. Scopre il dottissimo Matthioli nel sesto libro di Dioscoride sopra i veneni, alcune fuse torte di costoro, le quali hò riputato io degne d'essere in questo mio Discorso inserte, acciò, che il mondo si guardi meglio da questi ciurmatori, & truffatori meri. Fra l'altre cose dice Galeno nel libro dedicato à Pisone, che nella theriaca si fanno da gli improbi ingannatori infiniti inganni, onde il volgo ignorante, ingannato dal nome dell'antidoto, la compra da costoro, la cui arte è solamente di cauar danari, con assai spesa, come ch'ella sia peruersamente fatta. Et s'auuiene, che questi stipulati barri si mangino in banco i pezzi tutti intieri dell'arsenico, & del Risigallo, per mostrar l'eccellente proua della loro Theriaca, bisogna auertire, che essi, auanti, che saltino in banco mangiano à crepa corpo nel tempo della Estade quantità grande di lattuche crude acconcie in insalata, con tanto oglio, che quasi vi nuotino; & perche di queste tenere malageuolmente ne possono ritrouare il Verno, mangiano in loro cambio trippe di buoi ben grasse, & ben cotte, per fino che lo stomaco sia ben teso come vn tamburo, il che fanno, acciò, che queste con la grassezza del brodo, & grassezza della sostanza loro, & le lattughe con la frigidità, & col molto oglio, che vi mettono, oltre all'impedimento, che fanno al transito del veleno, col serrare delle vie interiori, spegnano ancora l'acutezza corrosiua dell'arsenico, & dal Risigallo, che i manigoldi si mangiano, benche con maggior furbaria se ne vanno vn'hora ouero due auanti, che saltino in banco, in vna speciaria la più vicina, che sia al cantone della piazza, doue vogliono predicare, & fattosi mostrar dallo speciale la scatola dell'Arsenico, ne addocchiano due, ouero tre pezzi secondo l'intento loro, & fannolo piegare in vn foglio di carta, & lascianlo nella stessa scatola, pregando lo speciale, che quando saranno in banco, lo vogliano dare à chi da loro sarà la mandato per esso, & quando è il tempo, lo mandano à pigliare, & aprono in tanto vna scatola grande piena di tutti i bossoli della loro falsa theriaca, al coperchio della quale sono di dentro attaccati con cera diuersi pezzi d'vna mistura fatta di zucchero candito, farina d'amito, & altre cose, che del tutto si rassembra in fortezza, & in grandezza à quei pezzi di vero arsenico prima addocchiata da loro nella speciaria, & con cautela mirabile mangia questo in vece dell arsenico, & illude i babbioni, che si pensano lui hauere mangiato l'arsenico vero, e douere con la theriaca sua fare vn miracolo dinanzi à tanta turba. Oltre che instruiscono alcuni ragazzi, & gli vsano à tenere, il fiato, e sbadelare gli occhi, e torcere la bocca, & il collo, e cambiarsi di colore, facendogli alcune legature sopra i gombiti delle braccia ben strette, affine, che i spiriti vitali habbiano impedito il transito per l'arterie da scendere alle mani, per fare appa-

Il Biondo.

Il Matthioli.

Galeno.

rere c'habbino perso il polso, & quando gli hanno dato la mentita theriaca fanno da vn seruitore, voltando vn certo bottone, allargate le strettoie, & ricuperare pian piano il polso, che parea smaritto, & il fiato che pareua estinto, ingannando, e Gentil'huomini, e villani con questa maestria così malitiosa, e fraudolente. Quegli altri che si fanno chiamare della Casa di San Paolo, & che vendono quella ballotta di terra, la quale stemprando in vn bicchiero di vino, danno da bere à i contadini, non sono meno furbi, e ghiotti di costoro, come nota il Matthioli nel predetto libro al capitolo quadragesimo, oue auuertisce, che falsamente si vanno nominando della Casa di San Paolo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia, ò di qualche altro luogo circonuicino, e però facilmente discesi da i Popoli Marsi loro propinqui, i quali furono più, & più centinaia d'anni auanti, che nascesse San Paolo, & questi Marsi, secondo Plinio, hebbero l'origine loro da Marso figliuolo di Circe, onde si presume, che costoro hauessero tal virtù naturale contra i serpenti; ouero che gli fu insegnata da Medea, la quale habitò già in quelle parti; Nondimeno per quanto si legge in Galeno nel libro della theriaca à Pisone, i Marsi, che al suo tempo si ritrouauano, erano tutti ingannatori, nè haueuano alcuna facoltà naturale contra il veleno de i serpenti, ma con certa loro frode ingannauano di nascoso gli huomini; imperoche, prendendo le vipere al tempo dell'Inuerno, nel qual tempo non mordono, come fanno l'Estate, & facendole spesso mordere in vn pezzo di carne, loro cauauano, così facendo, fuor di bocca il veneno, e così si faceuano poscia mordere da quelle già fatto domestiche senza nocumento alcuno, la qual frode è poscia rimasa in questi ciurmadori del nostro tempo. Auuertisce di più Galeno, che quando questi Ceretani vanno à prendere le biscie, ouero, serpi; s'vngono bene auanti le mani con certo loro vnguento appropriato à tale effetto, composto con oglio di seme di rafano saluatico, succhio di dragontea, ceruello di lepre, succhio di radici d'amfodilli, foglie di sauina, bacche di genepro, & altre loro misturaggini, perciò che affermano, che essendo vnti di cotal rimedio, non possono i serpenti in alcun modo modergli. Prendongli adunque per la più parte in questo modo, & presi che gli hanno, gli sputano da digiuno sopra la testa; il che non poco gli auuilisce, per essere la saliua dell'huomo naturalmente contaria alla natura velenosa loro. Oltra che sempre sono preparati innanzi à i morsi di tali serpenti con la theriaca, ò Mitridato, ouero altri valorosi antidoti; per ingannar la sciocca plebe troppo credula veramente delle menzogne, che tuttauia publicamente spargono cotesti truffatori. Et il Matthioli nel predetto luogo pone l'essempio di due di questi ciurmatori, che, per l'insanna concorrenza loro, si sarebbono vccisi da loro medesimi sù la piazza di Perugia, se il Carauita Bolognese suo Precettore in Chirugia, non gli hauesse con l'oglio di scorpioni liberati. E ben vero (dice egli) che quella loro pallotta di terra portata dall'Isola di Malta mostra di hauere non poca proprietà contra il veleno delle serpi; come ha quella, che per portarsi dall'Isola di Lenno chiamata terra Lennia, ouero sigillata, ma soggiunge, che doue sia morso alcuno da qualche aspido sordo, ouero da qualche vipera, poco, ò nulla vi vale. Nel fine poi del quadragesimo capitolo dice il Matthioli non hauer ardimento di negare; che non si ritrouino alcuni, che per vna certa virtù del Cielo acquistata per alcuno influsso delle

stel'e

stelle fisse nell'hore della loro generatione, habbiano propria virtù di non poter'essere morsi de' serpenti, anzi dice d'hauer conosciuto alcuni semplici villani, i quali senz'alcun'arte, per certo instinto di natura, pigliano le vipere, & gli aspidi viui, & se gli portano longamente in seno, senza esser mai nè morsi, nè offesi da loro. Finalmente racconta d'hauer conosciuto vn Romito vecchio su quel di Roma il qual sanaua da' morsi de' serpi con la sottoscritta forma non meno superstitiosa, che curiosa. Subito che qualch'vno era morso, mandaua vn mezo al Romito, il quale dimandaua, se egli voleua tor la medicina per colui, che era morso, & se diceua di sì, egli faceua metter il piede destro in terra, & con vn cortello lo circondaua tutto per intorno di modo, che la forma rimanesse, dopo il che, fatto leuar via il piede, scriueua in detta forma con la punta del coltello queste parole, [Caro caruze sanum reduce reputa sanum Emanuel paracletus.] Et poscia rasciaua via la terra, fin che tutte le lettere fossero disfatte, & metteua quella poluere in vna scudella d'acqua, & lasciatala andare al fondo, la colaua con la camiscia del messo, & poscia, fattoui sopra il segno della Croce gliela daua à bere, dopo il che si ritrouaua per cosa certa, che in quell'hora si sisanaua l'ammalato. Ma chi vuol raccontare minutamente tutti i modi, e tutte le maniere, che adoprano i Ceretani per far bezzi, haurà presso da fare assai. Basta (per toccarne qualcuna) cha da vn canto della piazza tu vedi il nostro galante Fortunato insieme con Fritata cacciar carotte, e trattener la brigata ogni sera dalle vintidue fino alle vintiquattro hore di giorno, fingere nouelle, trouare historie, formar dialoghi, far calesselle, cantare all'improuiso, corucciarsi insieme, far la pace, morir dalle risa, alterrarsi di nuouo, vrtarsi in sul banco, far questione insieme, e finalmente buttar fuora i bussoli, & venire al quamquam delle gazette, che vogliono capire con queste loro gentilissime, & garbatissime chiachiere. Da vn'altro canto esclama Burattino, che par che il Boia gli dia la corda, col sacco indosso da facbino, col beretino in testa, che par vn mariuolo, chiama l'audienza ad alta voce, il popolo s'appropinqua, la plebe s'vrta, i gentilhuomini si fanno innanzi, & appena hà egli fornito il prologo assai ridicoloso, & spaseuole, che s'entra in vna strana narratiua dal padrone, che stroppia le braccia, e che stenta gli animi, che ruina del mondo quanti auditori gli hanno fatto corona intorno, & se quello co'gesti piaceuoli, co'motti scioccamente arguti, con le parole all'altrui orecchie sapporite, con l'inuentioni ridicolose, con quel collo da impiccatto, con quel mostaccio da furbo, con quella voce da simioto, con quelli atti da furfante s'acquista vn mirabile concorso; questo sgarbato modo di dire, con la prononcia Bolognese, col parlare da melenso, con la narratione da barbotta, col sfodrar fuor di proposito i priuilegi del suo dottorato & mostrar senza garbo le patenti lunghe di Signori, col farsi prothomedico senza scienza, all'vltimo perde tutta l'audienza, & resta vn mastro Grillo à mezo della piazza. Fra tanto sbucca fuor de' portici il Tascano, e monta sù con la putta, smattādo come vn'asino Buratino col suo Gratiano, il circolo si vnise intorno à lui, le genti stanno affisse per vedere, & ascoltare, & ecco in vn tratto si dà principio con lingua Fiorentinesca à qualche papolata ridicolosa, & in questo mezo la putta prepara il cerchio sul banco, e si getta in quattro à pigliar l'anello fuora del cerchio, e poi sopra due spade tuole vna moneta indietro strauaccata, porgendo vn

strano desiderio al popolo della sua lasciuia grata: ma fornita la botta, si vota, nelle ballotte, & il cerchio si disunisce, non potendo star più saldo allo scontro de' bussolotti, che vanno in volta. Da vn'altra parte della piazza il Milanese con la beretta di viluto in testa, & con la penna bianca alla guelfa, vestito nobilmente da Signore, finge l'innamorato con Gradella, ilqual si ride del padrone, li fa le fiche in sul viso, le mocche di dietro, si proferisce al suo commando, prontissimo à pigliare vna somma di bastonate, si tira il capello sul mostaccio, caccia mano al temperino, e con gli occhi storti, con vn viso rabbuffato, con vn grugno di Porco, con vn guardo in sberleffo verso i riuali del suo Padrone, fa mostra di se stesso, come d'vn can mastino corrucciato: ma pian piano, vedendo l'incontro de gl'inimici, diuenta paralitico, e tremando di paura, & lordādosi in sul banco si dà in preda a' calcagni, e lascia il Milanese fra le scatole, & l'ampolle in mezzo della piazza impettelato. Fornita questa historia, Gradella fa vna squaquarata di voce, e di canto molto sonora; ouero finge l'orbo col cagnuolo in mano in luogo di tiorba, e poi si comincia l'inuentione delle balle di Macalepo, che dura due hore, onde gli auditori stomachati si partono beffando il sciocco Ceretano, che stà pur saldo su le tre gazzette delle grosse, & delle picciole due soldi, protestando al cielo, & alla terra di non voler callare, se non quando l'audienza parte senza dir buona sera, nè tor comiato, d'alcuna sorte. Ma se la sera istessa non montasse in banco Mastro Lione addottorato à Lizzafusina, e non donasse vn cartoccino di poluere da vermi per i piccoli figliuoli, e col suo vccellazzo appresso alla cassetta non vccellasse qualche bezzo per mala sorte, la grima starebbe fresca, che il Rè di Cappadocia non potria risondere l'vnto di San Lorenzo per star grassi come si deue. E se il Cieco da Forlì con qualche bel strambotto, e con qualche barzelletta all'improuiso, non rubbasse vn pochetto d'audienza, per buscar quelli, che fanno cantar gli orbi, il Gnaldo à speron battuti truccarebbe per la calcosa, e lasciarebbe il durengo adietro, per lasciare quanto prima la disperata compagnia del suo Padrone. Non manca Zan dalla vigna di farsi innanzi ancora lui, e con diuerse bagatelle trattenere la brigata facendo passar per arte, e per parte di mastro mucbio, oue la brigata scoppia delle risa, vedendo i gesti di simia, gli atti da babuino, & le diuerse scaramelle di mano, che fa alla presenza di tutti: & di ciò la nobiltà ride, la plebe sgrigna, il vilano creppa, à veder tanti motiui di corpo, tante destrezze di mano, tante fusarie, che fa, e che dice in vn fiato solo. Nè Catullo con la sua lira, nè il Mantoano vestito da zani hanno timore, ò spauento della concorrenza, ma pian piano, stendendo il banco, & accordando la piua, s'appresentano auanti con vna filateria di cucina, oue il zani tra la Pedrolina, e la padrona hauendo posto gelosia, dall'vna riporta vn trionfo di pancia, dall'altro vn trofeo di schiena, e non si partono di banco, che l'vno e l'altro, spazzate le barzellette, fa broglio per la sera seguente, inuitando i circonstanti à sentire il zottino à cātar vn sonetto del mal Francese, & vna Siciliana appresso tanta gentile, che il putto del Fortunato è per prenderla à tutte balle dalla sua gratia in questo estrema, e miracolosa. La onde il Tamburino, dubitando del fatto suo piglia la posta à buon'hora, e comparendo in piazza alla rassegna, s'ingegna con far andare vn'ouo su per vn bastone, trarre i soldi in quel mezo, quasi con arte magica alla volta sua, & mentre l'oua tendono

in su,

in su, le gazette vengono in giù, con insoliti, e nuoui artificij à ritrouarlo. Il che imitando gentilmente il Napolitano col bacil da barbieri sotto i bacoli, va gridando alle quattro, & alle cinque campanelle, e con due caraffe, e quattro bicchieri sopra la testa va ragirando, senza crollargli, e fa suonare i bacili tutti in suoni di campana, e à questo suono desta il suono delle murainole, ò di quelle dà otto, che maggior diletto danno à lui, che i bacili à coloro, che alle sue scioccherie presenti stanno. Fra tanto Mastro Paolo da Arezzo comparisce in campo con vn stendardo grande, lungo, e disteso, oue tu vedi vn San Paolo da vn canto con la spada in mano, dall'altro vna frotta di biscie, che sibilando mordono quasi così dipinte ogn'vno, che le mira. Hor quì si comincia à narrar la falsa origine della casa sua, la discendenza fauolosa, che trahe da San Paolo si conta l'Historia quando fu morso nell'Isola di Malta, si recita bugiardamente, come tal gratia è deriuata in tutti quei della sua casa, si dichiarano le proue fatte, le concorrenze hauute, le vittorie riceuute, i stendardi conquistati, che si mostrano spiegati alla gente; si mette mano alle scatole, e si caua fuori vn carbonnaccio lungo due braccia, e grosso come vn palo, e poi vn madrasso, e poi vna vipera, e si spauenta il popolo con horrido aspetto di tali animalazzi. Quì si tesse la fauola, come gli hà presi alla foresta, mentre i mietitori mieteuano il frumento, & hà liberato la villa da vna morte manifesta, che soprastaua à tutti dal periglio grande di quei serpi maladetti. Il plebeo s'arriccia, il villano stremisce alla nouella, che viene raccontata con tal garbo, che non si tien sicuro di mettere vn piè fuor della porta della città, se prima non beue vn bicchiero di poluere, che gli è data da mastro Paolo, ò dal Moretto da Bologna. ma non finisce quì la cosa, che di nuouo si torna à mescolar nelle scatole, e si butta fuori vn'aspide sordo, vn regolo, ò basilisco morto, vn Crocodillo portato d'Egitto, vna tarantola di campagna, vna luserta di India, e con la mostra di tai serpenti si pone horrore alla turba, che tremebõda metta mano alla borsa, e compra la gratia di San Paolo ridotta à vna bacella, ò alla più stretta à due Craice per carta. Ma Sette ceruelli fra questo mezo prende occasione di fare circolo, e con la cappa distesa per terra, con la cagnola appresso, con la bacchetta in mano, la fa cantare, vt, re, mi, fa, sol, la; le fa far tombole per galantaria; la fa abbaiare contra il più mal vestito; la fa latrare al nome del gran Turco; la fa saltare per amore della sua diua: & in vltimo la fa cercare con la beretta la buona mano da tutta quella bella compagnia. S'industria à concorrenza il Parmeggiano di far salir la Capra sopra la scala, di far lambire il sale posto in cima del barulo, di farla caminare sopra due piedi, di farla armeggiare cõ la picca in spalla, e l'adora in ginocchioni gridando dradana dradana, e col trastullo d'vna Capra fa restare Pecore, & Caproni tutti quelli che interuengono al circolo della sua audiẽza. Nè resta per questo l'arrischiato Turco di tirare le corde al campanile di S. Marco, oue tenta il pinnacolo altissimo per artificio di contrapesi, e poi si fa battere sopra il petto d'vno martello, come sopra vna dura incude, & finalmente, cauando vn grosso pallo fisso in terra cõ la forza delle spalle, guadagna de' buonissimi soldi da portare alla Mecca. Et il Giudeo fatto Christiano grida fra tanto, e deplora l'audienza ad alta voce borbottãdo alle goi alle goi, badanai badanai, finche il circolo è vnito, e poi fa la predica della sua conuersione, nella qual si conchiude, in luogo d'esser diuentato Chri-

stiano, è fatto euidentemente vn finissimo Cretano. Hor da ogni parte si vede la piazza di questi Ciurmatori. Chi vende poluere da sgrossar le ventosità di dietro: chi vna ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuori della pignatta alla massara; chi vende allume di feccia per stopini ppetui: chi l'oglio de' filosofi, la quinta essentia da farsi ricchi; chi oglio di tasso barbasso per le freddure: chi pomata di seuo di castrone per le creppature: chi onguento da rogna per fare buona memoria: chi sterco di gatta, ò di cane per cerotto di crepature: chi paste da calcina di far morire i Topi: chi braghieri di ferro per coloro, che sono rotti: chi specchi da accendere il fuoco posti incontro al Sole, chi occhiali fatti per vedere allo scuro: chi fa veder mostri stupendi, e horribili all'aspetto, chi mangia stoppa, e getta fuori vna fiamma, chi si percota le mani col grasso discolato, chi si laua il volto col piombo liquefatto, chi finge di tagliar il naso à vno con vn cortello artificioso, chi si caua di bocca diece braccia di cordella, chi fa trouare vna carta all'improuiso di mano d'vn altro, chi soffia in bussolo, e intinge il viso à qualche mascalzone, e chi li fa mangiare dello sterco in cambio d'vn buono boccone. Queste, & infinite altre sono le proue de' moderni Cretani, le quali hauendo assai commodamente spiegate, farò volontieri passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CV. Discorso.

Circa i Spetaculi, vedansi i Miscellanei del Politiano, al cap. 58. E così Pietro Crinito nel lib. 12. de Honesta Disciplina, al cap. 7.

Et circa i Ceretani leggasi il libro, de' Secreti dell'Vucchero, à carte 232. 314. & 239. & il Rhodigino, nel decimo libro, al cap. 35.

DE' LEGNAIVOLI, O' MARANGONI, TORNIDORI, Bottari, Cadregari, Intagliatori di Legno, Intersiatori, Sboscadori, Spezzazochi, Segarini, Zoccolari, Cestari, ò Canestrari, Cassieri, Scatolieri, Lauoratori in Osso, in Madri di Perle, & simili. Discorso CVI.

L'Arte ingeniosa di lauorar ne' legnami, onde si caua il nome di Legnaioli, ò Marangoni, che in Latino si chiamano Fabri lignarij, oueramente Carpentarij, trasse l'origine sua dal perfido Caino, ilquale fu il primo (come dice Bernardino de' Busti nella seconda parte del suo Rosario) che edificasse cittadi, & case, oue fu di mestiero, ch'interuenisse l'opra de' Lignaioli dell'antichità si bene illustri, ma dal soggetto inuentore di tal mestiero molto abietti, & vili. Et par che questo mestiero innanzi al diluuio fosse nobilitato da Noè, perche nel Genesi al capitolo sesto si troua scritto, ch'esso formò quell'arca tanto celebre di legni piolati, & politi, con le sue stanze dentro, vnte di bitume interiormente, & esteriormente; oue si comprende, che sapesse molto ben quest'arte, e ne fosse informato, & instrutto compitamente. Con quest'arte fu fabricata ancora l'arca del patto, il Tabernacolo del Tempio, & molte altre cose Sacre dell'vna, & l'altra legge, Plinio nel settimo vuole, che quest'arte sia stata da Dedalo la prima volta trouata, à cui attribuisce anco l'inuentione del piombino, della triuella, & della

Bernardino de' Busti.

& della colla, con i legni si congiungono, assignando poi la squadra l'archipenzuolo à Theodoro Samio. Quest'arte hà grandissima similitudine con quella del Fabro, sì per causa del modello, che nell'vna, e l'altra si ricerca, sì perche s'estende à diuerse materie, come quella, onde sono totalmente congiunte insieme, che n'è nata quella antica questione che fu prima il martello, ò il manico. A lei s'appartiene di saper molte cose, la prima delle quali è il saper bene aguzzare i ferri, di propria mano, che s'adoprano nell'arte & appresso squadrar bene vn legno, drizzar bene vna tauola, quando fosse sguerza, il che si fa con metterla in squadro alle teste, & con due righe rimirarla bene. E necessario ancora sapere adoprare lo squadro, vsare il compasso, & il cartone, & saper fare d'vn quadro vn tondo, e d'vn tondo vn quadro, & saperlo ridurre in tante faccie quanto si vuole: saper lauorare di cornici tanto grandi, quanto picciole, intendendo, che cosa sia cornice, ouoli, gole, frisi, & altri nomi, i quali sono consueti vsarsi nell'arte. È di mestiero ancora hauere cognitione de' legnami, che di continuo s'adoprano, e saper se sono secchi, ò verdi, & saperli mettere in opra talmente, che non s'habbiano più da torcere, & quando vn legno fosse torto, saperlo drizzar col fuoco e saper distinguer tra legname, e legname, & in quai cose s'adopra vn più, che l'altro, come v. g. la Noce s'edopera per far lettiere, le Pioppa per far tauole, & asse, il Frassino per far de' cerchi, il legno di pero per intagliarui dentro varie, e diuerse cose di stampe, il Busso per far pettini, l'ebano per far corone, & ornamenti a' specchi, il Castagno per far botti da vino, il Cipresso per far cassette da tenerui cose delicate, il Salice da far cerchi da barili, e così và discorendo in tutti gli altri: Ma sopra tutto gli è necessario hauer ottimo dissegno, e perfetto giudicio, acciò non guasti l'opre, ch'egli intende fare, ma le riduca à fine, e perfettione, onde gli è forza, che particolarmente conosca il formaggio, ò caseo, che sia atto à far buona colla da incollare i legnami insieme, la qual cosa si fa nel seguente modo: Si piglia il formaggio gratugiato, che sia magro, e con acqua quasi bogliente si laua tanto, che di esse nõ esca più grassezza: e poi si macina sopra vna pietra liscia, e vi si getta sopra un poco di calcina bianca, e rimenando benniss. insieme diuēta colla perfettissima. E necessario parimente saper cuocer la colla di carnizzo, che faccia buona presa mettēdoui dētro un poco di biacca per farla più forte, & molte altre cose bisognano, le quali nõ scriuo, per esser meno principali delle sudette materia tale. In queste cose grosse, e basse fu eccellēte già l'opra di Soterico lignaiuolo, onde nacque il prouerbio: Soterici Lecti, d'vn opera vile, & niente ambitiosa: così Telefane, ilquale s'acquistò il vitto, fabricando de' Carri da cōtadino. Le cose pertinenti al lignaiuolo sono la cetta, il cettolmo, il coltellazzo, la punta, la dolatora, l'assa da vna mano, e da due, lo spago, la tinta, la pialla, ò da disgrossare ò da polire, ò da saggiare, le piolette, i pioluzzi, le dirittore, e così le pialle da cornici, cioè, gl'incastri, i bastoni, le fornice, i spondaruoli, le limbellette, l'intauolate, i filetti, le seghe, e le parti, e maniere loro, cioè, i bracciuoli, i polzoni, il dentello, la corda la sega sottile, il seghetto, la sega grossa da scapezzare, da sfendere, da volgere, da telaro: e poi triuelli sottili, grossi, da bollette, da vinticinque, da sesena, da canna le, da vite, da taglio: e poi i martelli da orecchie, e le tanaglie, il mazzuolo, la mazza grossa, i tagliuoli, i scarpelli, e piccioli, e mezani, e grandi, le scobbie diuerse, gli spennachini, i giuochietti, i graffiuoli, i ciselli, le sette, e picciole, e grandi, le squadre

le

le squadrette, il raffetto, i chioui, e le brocchette col capo piano, da vticinque, da sesena, e grandi, e picciole. L'attioni poi sono il segnare, tagliare, squadrare, dolare, drizzare, tagliare i nodi, piallare disgrossare, pulire, segare, volgere, commettere, incastrare, incollare, soppressare, forare, metter regoli, conficcare, sconficare, incauare, e simili altre cose.

Sbocadori.

Fra Lignaiuoli sono i primi gli sboccadori, i quali appò Catone sono detti, colcucatores, nel verbo collucare, che significa sbocare. Onde Columella nel secondo libro disse; [Neque arborem ferijs collucare permittitur.] Et à questi s'appartiene hauer consideratione de' tempi commodi per tagliare i legnami, e sopra tutto delle Lune, acciò tagliandosi in cattiua Luna, non auuenga loro come à' traui di S. Martino d'Ugubio, c'hanno tante tarme dentro, che la camera del capellano par c'habbia su'l solaro vn'essercito di Topi, che ruodono del continuo.

Columella.

Segarini.

E dietro à questi vengono i Segarini, l'arte de' quali fu, secondo Plinio, da Dedalo ritrouata, benche Ouidio nell'ottauo della Metamorfosi l'attribuisca à Perdice nipote di Dedalo, come gli assegna anca il compasso, e Diodoro nel quinto voglia, che Talao della sorella di Dedalo figliuolo la trouasse. Questi aggiustano i legni co' piombini, tirando i segni rossi, dietro a' quali vanno seguendo mentre i grossi trõchi sono da sostegni appesi in alto, e tal mestiero è vilissimo, e faticoso affatto, bisognando stentar continuamente in raffrenar quei pesi graui, & in racconciar le seghe, alle quali si guastano i denti per gli duri nodi che ne' legnami si ritrouano. Si troua poi la sega, ò da acqua, ò da braccia, co' dẽti suoi, e'l suo telaro, e'l letto, il carro, i morelli, i corletti, i ruotoli, la ruota con la maia sua, e con la vangolina, e gli vntini, e manuelle, e qui sono le tauole, le chianicelle, le cantinelle, e simili cose.

Spezzaocchi.

Con costoro annouerati sono i spezzazocchi, i quali sono stati detti nel Latino idioma [confractores,] ouero [conscissores stipitum.] il qual mestiero è da Asino veramẽte perche bisogna sudar fuor di modo nell'adoprar quel mazzo graue da schiapparli; & altro artificio non hanno in loro, se non che bisogna con la scure tener dritto, & con le biette acciò non gli auuenga quello, che auuene à Tognazzo da Pozzuolo, che schiappando vn scanno da far fuoco alla pignatta delle lasagne, mentre volle guardare se la Menega la schiumaua, diede vn colpo in trauerscio, e si tagliò quasi vna gamba da se medesimo.

Cadregari.

Con questi altri vengono i Cadregari distinti in varie specie fra loro, perche altri fabricano cadreghe di noce, altri di pauiera, altri di corame, altri fanno banchetti, e scanni, le quai cose tutte tengono à vna finalmente, e quanto più presto si rompono, tanto maggior piacere ne riceuano per causa del guadagno, che da rifarle ne succede.

Bottari.

Così i Bottari, inuentione trouata, secondo Laertio, da vn certo Pseusippo di tal professione maestro i quali sono detti secondo Plinio, Doliarij Latinamente, ouero [victores.] secondo Budeo, dal verbo vico, che significa ligare, ouero accerchiare, perche essi mettono i cerchi alle botti, & le stringono con essi, acciò il vino non esca fuori.

Il Budeo.

Gli instromenti di costoro sono il coltelazzo, il mazzuolo, la bretta, la dirittora, il cane, lo stoppino. e l'attioni sono il cerchiarle, acconciare il fondo, le doghe, le ligature, il mansano, il cochiume, lo spinaccio, la cannola, la spina, e costoro fabricano bottazzi, barilotti, vasselletti, mezzaruole, terzaruole, quarte, barili, bariglioni, caratelli, mastello, mastellette, tinetinelli, e cose tali. Le botte merauigliose d'Italia sono quelle poi di Santa Giustina di Padoa, & della Madonna di Loreto. Vengono con questi, anzi sopra questi

Tornidori.

Tornidori, che sono latinamente addimandati[Vascularij,]de i quali intese M.Tullio nella sesta Verrina in quelle parole : [In regiam vascularios conuocari iubet.] L'instromento di questa professione si chiama latinamente Tornus, e fu trouato da Theodoro Samio, secondo Plinio, ouero da Talao nipote di Dedalo, secondo Diodoro, di questo instromento parlò Virgilio nell'Eglogo terza, dicendo:

Tornidori
M.Tullio.

Lenta quibus torno facilis superaddita vitis.

In questa professione è celebrato da Plinio nel sestodecimo libro Tericle, il quale fece de i calici attorno molto politi, & belli. A tempi nostri hò inteso da alcuni dilettarsi di quest'arte nobile il Serenis. Duca di Ferrara, come Prencipe ingenioso, & à molte professioni degnissime per sua natura inclinato, si come parimente l'Illustrissimo Signor Don Alfonso suo zio è molto inuaghito dall'arte del Cortellaro, oue mette quel tempo che da più graui negocij gli soprauanza. Gli instromenti sono questi, il torno, i pigazzi, la mazza, la corda, la calcola, la chiudara, le scalette, i ferri, ò da digrossare, ò da polire, ò torti, la rasca, il maglio, co i quai fanno bussoli, catini, piatti, taglieri, cucchiari, cazze di legno, calamari, croci, balladori, poluerini, cannole, spole, palamai, & cose tali. Da questi dipendono i lauoratori in ossi, & madri di perle, huomini di nuoua inuentione, benche Plinio nel libro nono, al capitolo vndecimo faccia mētione di Carbilio Pollione, che fu il primo, che cominciò segare i gusci delle testuggini in piastre, per ornarne le lettiere, & gli armari: & Arriano nella Nauigatione del mar rosso scritta da lui spesso faccia mētione de i lauori di testuggini, i quali erano presso a gli antichi, come quei di madre di perle presso à noi, ò forse come la Tarsia: costoro poi fabricano paternostri, cauaglieri, bussoli, manichi, forcine, cucchiari, agnus dei, calamari, e cō vn'archetto solo, e cinque, ò sei ferri operano il tutto. I Cestari, ò Canestrari fanno cesti, cestelli, cestelline, cestoni, panieri, baccilletti, corbette, cesti da mesa, corbe da lana, gabbie diuerse, e cosi fatte cose. I Scattolieri fāno scattole tonde, ò quadre, e scattollini, e scattolloni, col coperchio, col fondo, & i lati loro. I Cassieri fanno casse, cassette, cassettini, scrigni, cassoni, arche, arcelle, cossani, banchi, forcieri, forcieretti, con quelle maniere diuerse, che in tutti si ricercano. I zoccolari fanno le pianelle di legno, dette Latinamente Calopodia, & in volgare zoccoli, nel qual mestiero interuiene poca fatura, perche quattro brochette, e due quarte di corame con vn pezzo di rouere, ò d'olmo vestono presto il piede d'vn contadino, ò d'vn'agricola, ò d'vn montanaro. All'vltimo ne vengono gli Intagliatori, de i quali in altro luogo parliamo ancora. E fra questi s'enumera celebre Alchimedonte da Virgilio in quei versi.

Plinio.
Lauoratori in ossi, e madri di perle.
Arriano.
Cestari, ò canestrari.
Scatolieri.
Cassieri.
Zoccolari.
Intagliatori.

Pocula ponam
Fagina, cœlatum diuini opus Alchimedontis.

E così Beto, & Alcone in vn'altro luogo, come à i tempi moderni sono stati illustri Francesco Moranzone, i fratelli Canozzi, Paolo Mantoano, Marino Francesco, & Bernardino Ferrante, co i quali à paro à paro vengono gli Interfiatori, il qual mestiero è detto latinamente da Plinio Cerostrotum, & da noi Tarsia, nella qual professione è stato celeberrimo Frà Sebastiano da Rouigo, & Frà Gioanni da Verona con molti altri di nome famosissimi, essendo che tal'arte hà del nobile fuor di modo per la politezza, sottiglìezza, ornamento, artificio, e fatica de suoi lauori, il che dimostrano i banchi di San Domenico in Bologna tanto superbi,

Interfiatori.

il choro eccellente di Bergamo, quel de i Carmeliti in Fermo, con diuerse altre opere, che pe'l mondo si trouano in questa materia superbe marauigliose, e rare. Hor passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CVI. Discorso.

Vedasi intorno à questi soggetti qualche cosetta nel Fioravanti, & in Pietro Gregorio Tolosano.

DE GLI ARCHITETTI IN VNIVERSALE, OVERO Maestri d'edificij, e Fortificatori di Fortezze, e Maestri di Machine, & Mecanici in commune, ouero ingegnieri. Discorso. CVII.

Diodoro. Gioseffo. Silenio. Archimenide. Frate Luca. Alberto. Durero. Il Palladio. Marino.

IL primo, che scrisse mai d'Architettura, deriuata, per parer di Diodoro nel festo della Dea Pallade, & per testimonio di Gioseffo, da Cain figliuolo di Adamo; ouero da Iubal figliuolo di Lamech, si tiene communemente essere stato Agatarco Atheniese, à cui seguì Democrito, & Anasagora, & appresso Silenio, Archimenide, Aristotele, Theofrasto, Catone, Varrone, Plinio, dapò Vitruuio, & de i più moderni Leon Battista Alberti, Frate Luca, & Alberto Durero, & più nuouamente Marino Bessi Milanese, & l'eccellente Palladio, che n'hà composto, vn libro molto famoso, e raro. Diffinisce Vitruuio nel primo libro, che l'architettura non sia altro, che vn'arte del ben'edificare, sotto il cui vessillo stanno come ministri, i lignaiuoli, i muratori, i scarpellini, i Fabri ferrari, & altri professori tali, i quali seruono all'architetto, come à maestro principale. Et Leon Battista nel proemio. [De re ædificatoria,] mostra che l'Archetetto sia l'ingegniero, che discorre, & il Fabro sia l'operatorio, dicendo; [Fabricam vsus manus exequitur, ratiocinatio demonstrat proportiones, & qui cognoscit materiam, qua vtitur, Architectus quodammodo est.] e questo istesso dice Aristotele nel secondo della Fisica, al capitolo secondo, e nel primo de' suoi morali pone la differenza tra l'architetto, e il fabro, dicendo, che l'architetto intende quelle cose, che fa, ma il fabro non sempre intende. Quindi Platone nel libro de Regno disse, che niuno architetto vsa il ministerio della mano, ma è soprastonte à chi l'vsa, alludendo espressamente, che l'architettura consista più presto nella speculatione, che nel ministerio. Però nel Clitisone disse questo: [Ab architectura duo fiunt, ædificium, videlicet, & architectura, illud quidem opus, hæc autem doctrina.] e secondo l'istesso, l'architettura consta dell'edificatione gnominia, dell'osseruatione, e della machinatione. Et l'edificatione è di due specie, ò per opra publica, ò per priuata, quella per opra publica è, ò per causa di difesa, ò per causa di religione, ò per causa di opportunità. Per causa di difesa, come le torri, le muraglie, i baloardi, i bastioni, i ripari, i steccati, gli argani, le fosse, le porte, delle quai cose tratta in vn suo libro diligentemente Alberto Durero. Per causa di Religione, come Chiese, Campanili, Capelle, Sacristie, Altari, delle quai cose tratta Vitruuio nel terzo libro, e Leon Battista cus nel sesto, & settimo, e Sebastiano Serlione nel suo libro d'architettura, per causa d'opportunità, ò commodità, come porti, fori, piazze, campi, bagni, theatri, amfiteatri, portici, e cose simili, nelle quai cose,

Aristotele. Platone. Sebastiano Serlione.

cose, s'hà rispetto alla fermezza, ponendo bene i fondamenti à basso, e spendendo senza auaritia il denaro in buona materia, così all'vtilità mirando, doue soffiano i venti, doue batta il Sole, doue è miglior'aria, doue è più bel sito così à diletto, considerando da che banda fa più bel vedere, doue si satia meglio l'occhio, e doue fa più bella prospettiua, le quali cose tratta Vitruuio diligentemente nel sesto, settimo, & ottauo libro. E sopra tutto si ricerca dispositione, e simetria ne gli edificij, perche quindi si trahe la commodità, la fermezza, & il diletto insieme. All'architettura gnomonica ancora s'appartengono tutti i principij di geometria, e la cognitione compita delle misure, e così la ragione dell'ombre per lo stile degli horologij onde in questa parte vien annesla all'Astrologia; e di questa tratta Vitruuio nel nono libro. In somma le parti dell'architettura si fanno sei, l'ordinatione, la dispositione, l'eurithmia, la simetria, il decoro e la distributione. L'ordinatione non è altro, che vna sommaria comprensione di quelle cose, che s'hanno da fare. La dispositione è vna distintione acconcia nelle parti delle cose che à far si hanno, & è vna figura, et idea dell'opra. Et questa è di tre sorte; l'vna si dice Icnografia ch'è vn leggier schizzo della cosa; l'altra Ortografia, ch'è vna imagine diritta della fronte, & dell'opera, cioè, vn modello imperfetto: la terza Scenografia, ch'è il compito modello di tutti i fianchi, & parti dell'opra, alle volte di legno, alle volte in pittura. l'Euritbmia è la gratia, & garbatura dell'opera. La Simetria è la conuenienza, & proportione delle parti fra di loro; il decoro è vno aspetto emandato dell'opra. La distributione è vna conueniente dispensatione intorno all'opera, & alla possibilità di colui ch'edifica, però che in altro modo si fanno gli edificij vrbani, in altro modo i rurali, in vn modo le cose de' poueri, in vn'altro i palagi de ricchi, in vn modo le mura maestre, in vn'altro quelle di mezo più deboli, & in vn modo s'edifica il pariete riticulato, in vn'altro l'imbricato, in vn'altro il testaceo, in vn'altro il cratitio, in vn'altro il formaceo, in vn'altro l'Isodomo, in vn'altro lo Pseudisodomo, de' quali tratta Vitruuio nel secondo libro dell'Architettura al capitolo ottauo. Per questa si loda da Virgilio il magnifico tempio di Giunone con gli scalini di bronzo, fatto dalla magnanima Didone in quei versi, Virgilio.

Aerea cui grandibus surgebant limina, nexa
Què ære trabes foribus cardo stridebat abenis.

Per questa si loda il Theatro di Marco Emilio Scauro d'altezza di trecento sessanta colonne, di cui vna parte della scena era di marmo, quella di mezo di vetro, le colonne da basso erano di quarantaotto piedi, & fra le colonne erano segni di rame trecento in numero; et la sua caua (come dice Plinio nel libro trigesimosesto) capiua settanta milla persone. Così l'Obelisco di quaranta cubiti, che fece Ramise Rè d'Egitto; quel che fece Numcureo figliuolo di Sesostre di cento: & quel, che fece il Rè Senneserteo di centouinticinque piedi. Per questa si comenda il laberinto di Dedalo fatto in Creta, quell'altro fatto in Egitto, vn'altro in Italia fatto dal Rè Porsena: et il quarto fatto in Lenno molto merauiglioso, di cui furono gl'architetti Zmilo, Rholo e Theodoro. Per questa s'estoglie il Circo di Cesare di lunghezza tre stadij, & di larghezza vno: l'Amfiteatro di Pompeo che capiua quaranta milla huomini: le muraglie di Troia, che circondarono quaranta milla passi: il ponte fatto Plinio.

da

da Traiano sopra il Danubio, & quel che fece Cesare sopra il Rheno, così miracolosi. il Colosso Tarentino fatto da Lisippo, e quel del Sole fatto in Rhodi da Charete Lindio molto più superbo: il simulacro di Gioue Olimpio fatto da Fidia; i muri di Babilonia formati col bitume di ducento piedi d'altezza, & cinquanta di larghezza, ordinati da Semiramis. La torre di Faro Isola fabricata da Sostrato Architetto sotto Tolomeo, le Piramidi miracolose d'Eggitto, il Tempio di Diana Efesia fatto da tutta l'Asia in ducento, e vinti anni; la Sfinge marauigliosa, nella qual fu posto il Rè Amasi, c'haueua il circuito del capo per la fronte di cento, e due piedi, e di lunghezza cento, e quarantatre, il superbissimo Tempio di Salomone edificato nella città di Gierosolima: l'effigie di Semiramis nel monte Bagistano della Media, ch'era grande decisette stadij, che fanno due miglia, & vn'ottauo. La statua d'oro di Nabucodonosor, Rè dell'Asiria di grandezza sessanta braccia; e all'vltimo quella torre, che fu fabricata nel profondo del mare sopra granchi di vetro, secondo il maggior bugiardo, che sia fra tutti gli Scrittori. Questa Architettura è quella, che rende celebre Democrate, qual fece le missure d'Alessandria Spinthare Corinthio, ch'edificò il Tempio famoso in Delfo, Ctesifonte, che fece il Tempio di Diana Efesia, Meleagine, che fece il Fanò di Minerua Trienense, Pilone Atheniese che fece quell'Arsenale famoso detto Pireeo, Hermogene, ch'edificò il tempio alla dorica di Giunone Magnesia; Zenodoto, che fece il pauimento nobilissimo di Pergamo: Sugila, che formò il Mausoleo d'Artemisia Regina de' Carij: Apollodoro, che fece il Foro di Traiano marauiglioso: & con questi Eupalino Megarese, Mandocle Samio, Nitone padre di Galeno peritissimo nell'Architettura, Valerio Ostiense, & fra più moderni Christoforo Gobbo Milanese, il Montagnana, che fabricò il Campanile di S. Marco in Vinetia, Giacomo Lanfrani, Fra Giocondo Veronese architetto nobilissimo, Giacomo Sansouino prouigionato dalla Signoria di Venetia il Palladio, di nome celeberrimo presso à tutti, & altri infiniti. (Ma per toccar vn poco meglio il negocio de gli edificij) bisogna auuertire, che l'edificio in generale s'intende in molti modi, ò picciolo, ò grande, ò nuouo, ò vecchio, ò bene inteso, ò male inteso, ò scommesso, ò puntellato, ò caduto: ma in speciale cõtiene due diuisioni: l'vna detta le maniere dell'edificare, l'altra le maniere de gl'edificij. Con le maniere dell'edificare si troua prima l'opera rustica, con la fascia, le bugne, ò rozze, ò piane, ò à diamanti, e così à diamanti piani, ò à punte, & anco à punte lunghe, e doppie, e poi le bugne della volta, la chiaue, l'imposte, l'altra fascia, le commessure, i piani, il zoccolo. Dipoi l'opera toscana, con la sua cornice, et in essa il vuouolo, il gocciolatoio, la fascia, e'l fregio; e poi la lista, e l'architraue & appresso il capitel toscano, con la sua cimasa, il vuouolo, il regolo, il fregio, il tondino, il collarino e così la colonna toscana, il collarino suo, la grossezza di sopra, quella di sotto, la cinta, e poi la base, il listello, il bastone, il zocco, il piedestalo. Dipoi l'opera Dorica co'suoi modoli, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolatoio, i folmini, il Cimatio, i triglifi, i capitelli, i cannaletti, i piani, la lista, le goccie, le metopi, i piatti, i teschi, le ghirlande, il capite dorico, la gola rouerscia, l'abaco, il vuouolo, i gradetti, il fregio, il tondino, il collarino, la colõna dorica, il colarin suo, la grossezza di sopra, le cannelature, gli spatij, la grossezza da basso, la cinta, e poi la base, col tõdino, il listello, il cauetto, il bastone, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opera Ionica

ca con la sua cornice, la gola diritta, la gola rouerscia, il gocciolaio, i modiglioni, la gola rouerscia di mezo, il dentello, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fa-
scia, ò di sopra, ò di mezo, ò di sotto, il capitel Jonico, cõ l'abaco, e la fronte sua, il ca-
teto, la fronte sua, i fianchi, i cartozzi, il fregio, il vuouolo, il tondino, la colõna Io-
nica, il collarino, la grossezza di sopra le canellature, i piani, la grossezza da basso,
la cinta, e poi la base, il bastone, il listello, il cauetto di sopra, il tondino, il cauetto
di sotto, il zocco, il piedestalo. E dipoi l'opra Corinthia, cõ la sua cornice, e la gola di-
ritta, e la gola rouerscia di sopra, il gocciolatoio, il vuouolo, i modiglioni, la gola ro-
uerscia di mezo, il dentello, il fregio, la gola rouerscia di sotto, l'architraue, la fa-
scia di sopra, il tondino, la fascia di mezo, l'altro tondino, la fascia di sotto, il capitel
lo corinthio, il vuouolo, il quadretto, la cimasa, il fiore, le volute, e maggiori, e mino
ri, le foglie, e minori, e di mezo, e di sotto, la colõna corinthia, il collarino, la grossez
za di sopra, le cannelature meze piene, la grossezza di sotto la base, la cinta, il toro
superiore, il quadretto, il cauetto di sopra gli Astragali, il cauetto di sotto, il listel-
lo, il toro inferiore, il zocco, & il piedestalo. L'opera cõposta si cõpone della Dorica
Ionica, & Corinthia. Gli edificij si diuidono in habitabili, e in non habitabili. Gli
habitabili sono diuisi in tutto, e parti. Sotto il tetto l'habitatione in generale, la ca-
panna, ò picciola, ò grande, la casa, ò picciola ò grande, il palaggio, ò picciolo, ò grã
de. Le parti sono ò esterori, ò interiori, ò communi. Con l'esteriori sono le faccie del-
l'edificio, il dritto, lo scurzo, edificio rotondo, ouale, quadrato, di sei faccie, di otto,
in croce, e così le finestre, gli occhi, la piana della finestra, il telaro, i scuri, le pilastra
te, i balconi, le briteuelle, i gangheri, le ferrate, ò piane, ò inginocchiate, i chiauistel-
li, i poggiuoli, i parapetti, i balausti, i frontispicij, i rimenati, le scarpe, le arme, il fa-
stigio, le ali, gli sporti, i modoli, i modiglioni, le mensule, le gorne, le gronde, il tetto,
i luminali, la cupola, il colmo, i camini, gli speragli, il cortile, & il pozzo. Con l'inte-
riore stà il fondo, la pianta, il fondamento, le fogne, le stanze, ò grandi, ò picciole, ò
terrene, ò sottoterra, ò in pianto; e l'entrata, ò picciola, ò grande e'l piano, ò primo, ò
secondo, ò terzo, ò più oltre ancora, e piano d'asse, lastricato, matonato, ò in piano,
ò in taglio, ò à spino, e così il battuto, e'l musaico, e poi il cielo, la trauatura, i traui, i
bordoni, i soffitati, ò sfondati, ò non isfondati, & i quadri, e le rose, e gli altri orna-
menti loro, e così la volta, ò à botte, ò à catino, ò à croce, ò à lunetta, ò à padiglione,
ò à terz'acuto, e le spigole delle volte le grottesche, e poi le cantine, i granai, i maga
zini, le guardarobbe, le dispense, le sale, le camere, l'anticamere, i camerini, i cena-
coli, gli studi, le stuffe, le cucine, i focolari, i camini, i tinelli, e i necessari. Con le com
muni sono le mura, ò grosse, ò sottili, il sodo, l'aprriture, le morse, i nicchi, i cunei, i qua
dri, ò semplici, ò diamanti, il piano tra' quadri, le porte, ò grandi, ò picciole, ò mae-
stre, ò false, la soglia della porta gli stipiti, l'architraue, le cartelle, il cardine, l'u-
scio, ò d'vn pezzo, ò di due, le bandelle, gli arpioni, le chiauature, l'opere loro, la stã-
ghetta, il chiauistello, la chiaue, il matarozzolo, il saliscende, il paletto, il catenac-
cio, la catenella, il battaglio: e così i portichi, le loggie, gli archi, le catene, le scale, il
piè della scala, il capo, scala lunga, corta, stretta, larga, ratta, piana, rotõda à luma
ca, gli scaglioni, sotto la scala, i pilastri, ò grandi, ò piccioli, le colonne, ò grandi, ò pic
ciole. Con le maniere de gli edificij non habitabili stanno le Chiese picciole, ò gran-
di, le capelle, gli altari, i campanili bassi, ò alti, le colombare, le therme, le conserue

da

te,e munita si dimãdi,cõuenientemẽte si ricerchi, al cui libro può ricorrere ciascuno,che di tal materia si voglia scapricciare. Il fabricare,et adoprare oltra ciò gl'instromenti,ò machine da guerra è proprio dono di questa scienza: ne i maestri di tali machine differiscono punto da' mecanici, & di tali instromenti dice Eusebio nel nono libro [de Praparatione Euangelica,] esserne stato inuentore Mosè. Ma Plutarco dice,che Archita Tarẽtino,& Eudosso ridussero à perfettione quest'arte,et ritrouarono molti instromenti,per traboccare case, & mura. Gl'Arieti,secõdo Plinio,furono trouati da Epeo nell'assedio di Troia; ma secondo Vitruuio, da gli Atheniesi: de' quali parlando Pamfilo disse.

Maestri di Machine.

Rumpo fores, muros quatio, demolior arces.

Lo scorpione,ò balestra di noce fu trouata da gli Assirij. I trabochi,& ingegni per lanciare gli vsarono primieramente quei di Fenicia. De gl'altri instromenti come delle Testugini, delle Grafie descritte da Nicolò Beraldo, delle Vince, delle quali fa mentione Propertio nel quarto libro,de' Plutei,de' Musculi, delle torri ambulatorie,delle Sambuche,de' Telenoni delle Cochlee, machine rotonde, delle Balistle, delle Falariche, delli Trifaci, delle Catafratte, delle Plumbate,de' Tribali, & simili sorte di machine antiche descritte quasi tutte da Vitruuio, non si sanno pũtatamente gli Auttori, si come non si sà manco il nome dell'Auttore della Bombarda ritrouata in Alemagna,laquale Riccardo Bartolino con nuouo,ma cõueniente epitheto chiama Turrifraga: & la qual Nicolò Beraldo vuole, che sia detto à Bõbo, & Ardeo, & Caraffula Buffone disse,ch'era così chiamata, perche ribõba, arde,& dà. I primi,che l'vsarono (secondo, che dicono il Biondo,& Raffaele Volterrano) furono i Signori Vinetiani contra Genouesi, nell'anno di Christo 1380. ancor che questa inuentione paia più vecchia, conciosia, che nella Cronica di D. Alfonso vndecimo Rè di Castiglia,che conquistò Algazara,si scriue,che essendo all'assedio di essa nell'anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che fu quarant'anni prima di quello,che dice il Biondo,& anchora di molto tempo prima nella Cronica del Rè D. Alfonso,che conquistò Toledo; scriue D. Pietro Vescouo di Lione, che in vna battaglia di mare, che fu fra il Rè di Tunigi, & il Rè di Siuiglia morì,à cui fauoriua il Rè Alfonso,le naui del Rè di Tunigi, tirauano certe botte di ferro,che da bombarde,ò arteglierie procedere doueuano, bẽche nõ fossero nella perfettione di hora. & questo è più di quattrocento anni senza fallo alcuno. Ci sono anco molt'altre machine senza quelle da guerra, delle quali tratta Vitruuio, come rote, harpioni, folli seghe, forfici,& simili, che pertengono a' mecanici, delle quali basta il cenno solo,toccando a' loro maestri à porle in prospettiua più con latto, che non la penna, la qual può malamente dar'ad intendere cose tali. Delle mecaniche vogliono alcuni,che ne fosse inuentore Dedalo Atheniese, ilqual secõdo Plinio trouò il primo la sega,l'ascia,il piombino da torre le dritture,la triuella,l'albero,l'antẽna,la vela,& altri ordigni. Nacquero dipoi Eudosso,e Archita Tarẽtino, ambidue valenti ingegnieri: & di Archita si legge, che lauorò di legno vna colomba con tanta maestria temperata,et gonfiata,che da se volaua per l'aria,come se fosse vna colomba viua,et vera. A questi seguì Aristotele,il quale certe poche, ma bellissime questioni mecaniche lasciò scritte. E dietro à lui vẽne Demetrio Rè,nominato il distruggitore delle città, perche fabricaua machine tali,che cõ esse

Nicolò Beraldo.

Riccardo Bartolino.

D. Pietro Vescouo di Lione.

Theone. Diofanto. Theodosio. Carpo di Antioch. Apollon. Sereno. Nerone. Ctesibio.

di sopra vi montaua, & se ne faceua padrone à vn tratto. Dietro à questi successero Euclide, Theone, Aristarco, Diofanto, Theodosio, Carpo d'Antiochia, Tolomeo, Apollonio Sereno, Vitruuio, Nerone, Ctesibio, Pappo, e sopra tutti Archimede Syracusano dignissimo Scrittore, & Auttore delle Mecaniche, & chi di lui vuol sentire marauiglie, legga Plutarco nella vita di Marcello, e Tito Linio nel quarto & quinto libro della quarta Deca, doue si trouarà, che Archimede solo difese per grandissimo tempo Siracusa dall'armi Romane con le sue inuentioni, & ch'ei solo trouò la via di tirare per terra vna naue, che con mille instromenti non s'era potuta tirar all'acqua. Egli nell'assedio di Siragosa gettaua dalle mura graffi con fortissime catene, e contrapesi debiti, co' quali tiraua in alto vna galea, & faceua cadere, & perire tutta la gente nel mare, lasciandole cascar di piombo, & con altri instromenti le afferaua in modo, che le faceua spezzar dentro ne' sassi, fra l'altre cose narra Gioanni Zonara, che compose certi specchi grandi, & concaui, secondo la proportione della distanza de i vasseli Romani dalla muraglia, & opponendogli à i raggi del Sole in dritta linea, quasi per miracolo, gli brusciaua. Et il medesimo danno faceua per terra, vccidendo i nemici con diuersi ingegni. La onde Marcello fu sforzato à mutar la ragione del guerreggiare, dandosi all'assedio, & al vietare strettissimamente le vettouaglie à quella città. Questa fu la causa che appo i Romani salissero in preggio poi le mecaniche, tenendo huomini di questa professione ne gli esserciti loro, onde si legge, che Maggio Cremona fu Capitano de' fabri di Pompeo, & Vitruuio fu Capitano delle baliste di Cesare Augusto. Pappo commenda tanto la scienza delle mecaniche, che vuol, che sia quasi col nodo Gordiano legato con la Geometria, & l'vnisce con tutte l'arti principali, come la fabrile, con l'architettura, col dissegno, & simili, hauendo veramente quest'ascienza affinità, & strettezza mirabile con quasi tutte. Le mecaniche più modernamente sono state illustrate da' scritti di Federico Commandino, di Guidobaldo dei Marchesi, del Monte di Giordano, che scrisse de' paesi, di Leon Battista Alberti, del Tartaglia, di Vittorio fausto, di Georgio Agricola, e di molti altri, che per breuità tralascio adietro. Et questo voi che basti per il presente discorso vniuersale.

Gioanni Zonara. Pappo. Federigo Comman. dino. Guidob. de i Marchesi. Giordano. Il Tartag. Vittorio Fausto.

Annotatione sopra il CVII. Discorso.

De gli Architetti dice qualche cosa il Politiano nel suo Panepistemon à carte 71. come fa anco de i mecanici. Et così il Cardano, nel libro de Rerum varietate a carte 542. come fa de i mecanici à carte 549. & 632. & de gl'istessi mecanici l'Vuecchero, nel suo libro de' secreti à carte 619. & 767. Delle fortificationi di fortezze vedi il Cataneo, Gabriello Busca, & il Zuccolo, che scriue contra le fortificationi.

DE' TAVERNIERI, E GOLOSI, ET VBRIACHI. Discorso. CVIII.

Hauendo io preso materia di lapidar quei ventri ingordi, e dissoluti, che stanno sempre alla crapula intenti, & che riccuono i cibi lauti, & le beuande delicate, come sacrificij douuti al lor Nume diuino, onde i gloriosi epitteti, e segnalati titoli di questi tali sono tauernieri, golosi, & vbriachi, gente

così

così inimica di virtù, e di creanza, come amica del vitio, e d'ogni inciuiltà, dichiararò questo soggetto in modo che forse molte hosterie, baccane, & bettole rimouerãno il cerchio, & la frasca, che sono vn dolce inuitatorio a' crapuloni di porsi à mẽsa, e nel lago delle viuande, & Oceano del vino gonfiar l'humida pancia albergo, & ricettacolo di mille crapule, & ebrietà mattino, e sera. Discorrono adunque i Golomastici, come Stefano Niger nel libro. [De nimia obsoniorum appetentia,] che questo vitio è fatto come vn Briareo Tergemino, ò come vn Cerbero Trifauce, hauendo in se tre mostruose qualità non solo essose, ma veramente detestabili appresso à gl'animi gentili, e virtuosi. La prima è vn'appetito di cibi, & di beuande troppo affettate, e delitiose; la seconda è vn'intemperãza graue nel pascersi di esse, proponendo la dolcezza del cibo all'vtil proprio, la qual da Greci è dimandata Gastrimargia: la terza è vna estremità fastidiosa senza modo, & senza regola d'alcuna sorte nel cibarsi, laquale è con vocabolo Greco detta opsophagia, nella quale estremità si rauolse quel Ciacco Fiorentino, che mangiò tante rane, che creppò per mezo, onde trouandolo Dante nell'Inferno, scriue così d'esso.

Qualità cattiue del la gola.

Dante.

Voi cittadini mi chiamauate Ciacco, cioè, porcello,
Per la dannosa colpa de la gola,
Hor come vedi à la pioggia mi fiacco.

E dietro alle qualità cattiue, e pessime di questo scelerato vitio descriuono i mali infiniti, & danni innumerabili, che da quello deriuano, onde San Thomaso in secunda secundæ, alla questione 148. quasi in vn fascio raccoglie, che la gola obnubila l'intelletto con la fumosità de' cibi, per questo dice Gierolamo Santo essere stato vn prouerbio presso a' Greci, che [venter pinguis non generat sensum tenuem;] disordina l'affetto con la dolcezza de' lauti bocconi: deforma la loquela impedita dalla crapula, & ebrietà manifesta: rende l'atto esteriore inhonesto, prouocando ogn'vno al riso, per i gesti brutti, e deformi, come quei d'vn simiotto: imbratta il corpo con l'ardore della concupiscenza; induce penuria d'ogni cosa, perche (come dice Agostino Santo) [Vbicunque quærit caro refectionem, inuenit defectionem,] ò mancando la robba, ò non potendo supplire il ventre, cagiona durezza contra il prossimo, con l'essempio del ricco Epulone priuo di misericordia verso Lazaro: e finalmente abbreuia la vita. Onde Chrisostomo Santo, parlando de' nocumenti della gola, dice, [Corpus ex tortis fit debile, ex agili graue, ex formoso deforme, ex sano ægrotum, ex iuuene antiquum, & veteranum, ex viuoque mortuum.] & il sauio chiaramente dice, [Multo plures occidit crapula quam gladius.] Et Giuuenale nella Satira prima, [Hinc subitæ mortes, atque intempesta senectus.] Eusebio à proposito narra, che Domitio Afro, ingorgando vna moltitudine di cibi, mentre cenaua, però nel cospetto di tutti à mensa. Et il medesimo auuenne ad Andeberto Rè de gli Angli. Alberto Magno nel terzo lib. del suo Compendio enumerando i mali, che nascono dalla gola, dice, che questa Hidra partorisce prima la scurrilità dissoluta: onde S. Ambrosio nel libro [de Ieiunio] dice à proposito. [Cum ebrij fuerit, de continentia disputant, ibi vnusquisq; pugnas suas enarrat, ibi fortia facta prædicat vino madidus, & somno solutus nescit mente quid lingua proferat.] Dipoi cagiona il multiloquio, oue si troua à vn tratto la detrattione, il vituperio, & l'infamia dell'animo; dipoi causa

Mali della go'a.
S. Thomaso.
S. Gierolamo.
S. Agost.
Chrisostomo S.
Giuuenale.
Eusebio.
Alberto Magno.

 l'inetta,

l'inetta, e balldāzosa letitia della carne, che incita al canto, a' balli, a' tripudij lasciui, e dishonesti, dipoi come sporca affatto prouoca l'immondezza del vomito, onde ben disse Esaia Profeta. [Omnes mensæ eorum repletæ sunt vomitu sordium.] All'vltimo sopisce il vigor della mente, inducendo sogni brutti, ò fantasie detestābili, Pereiò la Chiesa prega di sera, [Procul recedant somnia, & noctium phantasmata, Hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.] Dicendo la

S. Basilio.

mattina, [Carnis terat superbiam, potus, cibique parcitas. Basilio Santo nel lib. de renunciatione vitæ huius,] aggiunge la difficoltà di far ritorno al bene dicendo, [Multos morbis occupatos ad sanitatem redite vidi; vnum vero ex illis qui clam edunt, vel gulosi sunt, non vidi.] Il qual pensiero è forse tratto dal detto

Osea.4.

d'Osea Profeta. [Fornicatio, vinum, & ebrietas auferunt cor.] Luciano nel suo

Luciano.]
Galeno.

Gallo, aggiunge l'infirmità corporali di Ftbisi, di Podagra, d'Hidropisia, e mill'altre, ch'io taccio, onde Galeno à proposito di che, [pingues, & obœsi, & qui gulæ tenentur illecebris, nec viuere possunt diu, nec sani esse.] Et à tutti quelli mali si

Dione
Cassio.

congiunge quello della disperatione, onde riferisce Dione Cassio al quinquagesimo settimo lib. che M. Gabinio oltra tutti i golosi intemperāte, e prodigo, visti un giorno i suoi conti, e trouato, che hauēdo consumato infinite facoltà nel suo uiuere delicato, gli rimancuano ancora da cento festertij soli, tutto tristo, e addolorato quasi che douesse morir di fama, andò per disperatione, e s'impiccò da se mesimo. Questa è la causa, che tanti Scrittori detestano gli essempi di mille golosi, e notano la splen

Essempi di
golosi.
Platone
Comico.

didezza, l'intemperanza, e la superfluità de i cibi deuorati da loro, per mettere in odio al mōdo questo vitio così brutto, e così deforme. Platone Comico presso Athe neo nel primo libro al capitolo terzo beffeggia i pensieri golosi di Filosseno Leucadio in quei versi,

Exordium à bulbis erit, mox desinam
In Thinnum. — *Et doppo vna breue interpositione.*
Vt puto Sartago, nec inutilis olla.

Perche haueua più cura della pignata, e della padella, che d'ogn'altra cosa. Di co-

Chrisippo

stui racconta Chrisippo, c'haueua questa astutia golosina, che simulaua, che le viuande tutte, che erano portate in tauola fossere calde, e boglienti da douero, acciò

Crobylo
Comico.

che gl'altri non ne mangiassero: & lui solo godesse il tutto, & vn'altro presso à Crobylo Comico dell'istessa simulatione dice,

Ad hæc ego, certe nimis calentia,
Nunc frigidas habeo manus.

Clearco.

Di questo istesso narra Clearco, che nauigando in Efeso, smontato à vn'hosteria, doue Filosseno non trouò cosa alcuna da mangiare, dimandò instantemente la cagione, & vdendo, che ogni cosa era stata indi leuata per cagione d'vn par di nozze, che iui si faceuano, se bene nō era chiamato, ci andò volādo, e volle ritrouarsi à quel conuito presente, per empirsi solamente. Et questi è come quel Filosseno Frisio, di

Aristotele

cui narra Aristotele nell'Ethica, che desideraua vn collo di Grue, per hauer più lūgo diletto dal gusto de' cibi, & delle viuande. Narra il predetto Clearco, che Pythilio, chiamato per cognome il vorace, haueua vn costume da goloso di rauolgersi la lingua entro per bocca, e succhiar con diletto mirabile il pesce, e forbirsi la lingua co'denti per non lasciar cosa adietro, che alla lasciuia della gola appartenente fosse.

Et

Et Fania Greco ne narra vna solēne di Filosseno Cythereo, cioè, che essendo vn dì à tauola con Dionisio Tiranno, et essendo posto vn pesce picciolo dināzi a lui, & vno grande dinanzi à Dionisio, si pose il suo non alla bocca, ma all'orecchia, & interrogato da Dionisio, perche ciò facesse, rispose, che già hauea egli al tempo di Nereo composto alcune cose di Galatea Dea marina, delle qualli cercaua saper la verità da quel pesce, come habitator marino, ed ei hauer risposto, c'era nuouo in quel paese, e che se fosse stato vecchio, come quel di Dionisio, gli haurebbe saputo referir qualche cosa à proposito. d'Aristosseno Cyreneo racconta Atheneo nel primo libro de' suoi Ginnosofisti, che tanto era amator della propria gola, che andaua ogni sera ad adaquar le lattuche da sua posta, per hauerle più grosse, e la mattina diceua, che i Dei sotterranei gli mandaua di sopra fugazze verdi. Alessio Poeta, nel suo Demetrio, morde vn certo Faillo troppo studioso amatore de' pesci, con quei versi,

Fania.

Athen.

Alessio Poeta.

> *Turbabat æquor si Boreas primum, aut Notus,*
> *Nulli licebat pisce vesci splendido,*
> *Accessit at nunc flatibus Phaillus bis,*
> *Qui cuncta subuertit procella tertia.*

D'Antagora Peta, narra Hegesādro, che tāto era goloso circa il pesce, che nō potè aspettar chel seruitor l'ongesse, ma bastaua, che lauato fosse posto su la craticula a vn tratto. Et di lui si narra quel bel motto, che cuocēdo nel suo padiglione vn dì tutto succinto alcuni pesci nella padella sopragiunse Alessandro Magno, e trouandolo intento da douero à quest opera, motteggiò di questa maniera. Pensitu Antagora, che Homero quando scriueua i fatti d'Agamennone hauesse il suo pensiero a cuocere pesci? a cui rispose egli; E tu Alessandro pensi, che, quādo Agamennone fece quei gesti, & quell'opre segnalate, ch'ei fece, fosse intento a veder se nel suo cāpo si cuocessero pesci, ò nò? Di lui narra Atheneo questo ancora, che cuocendo vn dì vn vccello, disse non volere entrare in bagno, acciò i seruitori per sorte nō si beuessero il brodo di quello, à cui dicendo Filoclide, che sua madre n'hauerebbe custodia. Rispose, & io fidarò questo brodetto così saporito a mia madre? Di Filoseno Cythereo Poeta di ditbirambi scriue Machone Comico, che, hauēdo vn dì comprato un Polpo pesce lūgo due cubiti, sel mangiò tutto, saluo che la testa, e per questo gli uenne un mal grande, per il he, chiamato il medito gli fu detto che era ispedito, & che facesse testamēto; à cui disse egli Tutte le mie cose già Sono state disposte da me, perche io lascio i miei ditbirambi d' Dei, & alle Muse, non hauēdo altro, ma perche sēto, che Carōte mi chiama, & che Niobe mi dice, ch'io m'affretti al passaggio, e l'oscura Parca mi dimāda, portatemi qua il resto di quel Polpo, perche non ci uoglio andar mai senza. Hermippo, nel terzo libro (de Discipulis Isocratis,) dà questa tassa a Hiperidie Oratore, che fosse tāto goloso, che andasse il primo la mattina a buon hora a uisitare la pescaria per trouar pesce a suo modo. d'Aristippo Filosofo narra Archippo, che essendo sommamente goloso fu biasimato un dì da Platone, che hauesse comprato una gran quantità di pesce, & dicendo egli d'hauerlo comprato tutto per due bolognini, rispose Platone, anc'io l'haurei cōprato a questo prezzo: Allhora disse Aristippo, hor uedi Platone, che se io son un goloso, e tu sei un'auaro. Antifane Poeta mordendo un certo Fenicide di gola

Hegesandro.

Athen. li. 8. c. 6.

Machone comico.

Hermippo.

Archippo.

Antif.

estrema, disse contra di lui questo motto mordace, se Menelao hauea combattuto dieci anni contra Troiani per vna donna gratiosa, è bella; Fenicide con vn Pescatore hauea contrastato forse più per vn'anguilla. Di Diocle vorace scriue Hegesandro, che interrogata da vno se meglio era vn scombro, che vn Lupo; Rispose, il primo è buono alesso, è l'altro è buono arrosto. Sopra Leonteo Argiuo famigliarissimo di Iuba Rè de' Maurusij (s'è vero, quel, che scriue Amarantho ne' suoi libri De Scena) compose Iuba vn'Epigramma à modo d'vno epitaffio collocandolo in vna padella da grasso per sepoltura, è dicendo.

Hegesãdro.

Dulcis amicus eram Bacchi, me nullaque traxit
Fama virum, auratis auribus aut tenuit
Nunc in fictilibus iaceo, & sartagine sicca,
Quæ fame ventri gratificata tenent.

Aristodemo, ne' suoi memorabili Ridicoli, narra d'vn certo Cindone, & Demylo golosi, che vennero in contentione grande amendue per vn'occhio d'vn pesce, è tenendo l'vno, è l'altro la mano al boccone appostato, si diceuano l'un l'altro, (Dimitte, & ego dimittam,) cioè lascia tu, che lascierò ancor io: & vn'altra volta essendo posto in tauola vn buon brodetto di pesce, Demylo non sapendo à che modo mangiarlo solo, ci sputò dentro inciuilmente, perche nissun se ne intricasse. è d'Eufrano regoloso scriue questo, che, intẽdendo vn giorno esser morto vn certo goloso par suo, inghiottì con rabbia vn buon pezzo di Luzzo caldo, esclamando, ò morte sacrilega. Antigono Carystio riferisce di Zenone Cytico, che mangiando vn dì cõ vn certo suo cõpare, col qual hauea gran tempo vissuto, posto per sorte in tauola vn gran pesce, senz'altra cosa tutto se'l prese per se medesimo laqual cosa notando quell'altro, disse, Che accade, che viuiamo insieme tutti due, se anco per vn dì non hai potuto soffrire, che questo gran pesce facci per te, & per me insieme? Di tre Tedeschi golosi raccõtaua Gherardo Fiamengo, che vennero vna sera à tauola à cõtrasto fra loro sopra vna Gallina, all'vltimo s'accordarono, che toccasse à quello, che faceua più grosso latino: onde il primo, voltandosi alla Luna, che luceua, disse, O Luna Luna quantum distas ab ego: l'altro, al Sole voltandosi, disse, O Sol, ò Sol quantum ego distar abs tu: e'l terzo, mentre vno guardaua la Luna, è l'altro il Sole, prese la gallina per se, dicendo, Hæc sola pro latinorum meorum sufficiat. Di Notippo Tragico huomo golosissimo disse Hermippo vn bellissimo motto, che se tutti gli huomini da guerra fosser stati pronti à menar le mani, come Notippo le ganasse saria bastato, che tutti foßer restati à casa; è che lui solo andasse, perche in vn giorno solo hauria ingiottito tutto il Peloponnesso. E Theocrito Chio motteggiò benissimo vn certo Diocle huomo voracissimo; perche, hauendo egli consumato vn podere per cauarsi gli appetiti della gola, vn dì, che fra l'altre cose deuoraua vn pesce caldo caldo, dicendo egli d'hauer consumato fin'al cielo; resta (disse quell'altro) che tu beua anco il mare, perche allhora haurai consumato tre cose grandissime, la terra, il mare, e'l cielo. Quando Epicarmo, nel suo Busiride, parla della ingordigia, & somma voracità di Hercole la descriue co' seguenti versi;

Antigono, Cariftio.

Theocrito. Chio.

E picarmo.

Illum si edentem videris esse mortuum.
Intus sonat guttur, sonat maxillaque
Simulque dentes, dens caninus instrepit.

Exilibauit

Exibilauit nares, & ipsam aurem mouet.

Et Ione nel suo Omfale, lo motteggia copertamente di gran gola dicendo, che tanto gli piaceuano i carboni quanto la carne, perche nel pigliar delle brasuole, doueа tirarsi dietro anco i carboni, come fece quel buon fabro da Conigliano à Crocichieri, portando nella sacca i carboni, e la salsiccia, c'haueа rubbato di cucina, fino alla porta. Possidippo, ne' suoi Epigrammi celebra col seguente Epitaffio la gola di Firomaco.

Ione.

Possidippo.

Phiromachum veluti cornicem multa vorantem
Nocturnam tumuli fossa profunda tenet.

E Trasimachro Macedone illustra Timacreonte Rhodio col seguente;

Plurima edens, per multa bibens, mala plurima dicens
Ipse viris iaceo hic Timocreon Rhodius.

Trasimachro.

Mille altri Auttori unitamente cõdannano questa golosa turba de' crapuloni, come Possidonio ne gl'Epigrammi tassa di voracità Theagine Athleta, perche mangiò vn bue da se solo, e Theodoro Hicrapolite biasima la gran gola di Milon Crotoniate, che deuorò vn Toro da se medesimo, onde Borico Poeta scrisse quei versi contra di lui, che cominciano,

Possidõ. Theodo.

Talis erat Milo, qui inter certamina Olimpi
Quadrimum e terra sustulit ante bouem.

Amarantho.

Amarantho Alessandrino nota la crapula estrema d'Horodoto Megarense, che ben che fosse grande, mangiaua in vn pasto tre moggia di pane, vinti libre di carne, due mastelli di vino, & gonfiaua due trõbe in vn fiato solo. Possidippo, ne' suoi Epigrammi, magnifica l'ingordigia d'Aglari donna vorassima, laquale mãgiaua in un pasto dodeci libre di carne due moggia di pane, & vn'anfora di vino. Di Bagatino Veneto si recita quella solẽnità memorabile, che hauendo vn dì certi affari importanti, sentendo per sorte l'odore d'vn persciutto, che per disturbarlo, era per casa portato, lasciò tutte le facẽde, corrẽdo come vn bracco a quell'odore, e nõ potendo trouar il persciutto, ordinò, che mai più se ne cuocesse, sapendo di quanto suiamento gli era cagione vn'odor tale. Sositheo Tragico vitupera Lythyersa figliuolo di Mida, perch'era estremo goloso. Theopõpo arguisce Thie Rè di Paflagoni. Nicolao Peripatetico biasima Mitridate Rè di Ponto. Hellamico s'essagera mirabilmẽte cõtra Erisicone figliuolo di Myrmidone, chiamato Athone, cioè, insatiabile. Eubolo nella sua Antiope attribuisce vna somma ingordigia a' Beoti Crate nella sua Lamia, l'ascriue anco a' Thessali. Aristofane anco a' Lidij. E Palemone nel nono lib. a Timeo narra che appresso a' Siciliani fu consacrato vn Tempio alla voracità con gran vergogna, & infamia di quella natione. Ma che accade a narrar più essẽpi, se tutte l'historie antiche narrano l'espressa inhibitione fatta da' magistrati, & prẽcipi di questo detestabile vitio della gola? nõ statuirono gli Atheniesi, che nessuno de' suoi figliuoli freq̃uẽtasse la casa di Gnosippo, solo perche la sua gola lo rendeua infame appresso a tutti? non afferma Senofonte nel lib. della Republica de' Sparti, ch'essi furono espressamente interditti della crapula da Licurgo loro legislatore? non afferma Alessandro d'Alessandro nel terzo lib. de' suoi dì geniali, che presso à' Romani antichi fu statuito per legge, che ogn'vn mangiasse publicamente, acciò non potessero a lor modo crapulare? Heraclide nella politia de Lacensi

Sositheo. Theopõpo. Nicolao. Hellam. Eubolo. Crate. Aristofa. Palemone.

Leggi cõtra la Gola.

scensi non attesta, che haueua la pragmatica intorno alle nozze, & i conuiti, che fa ceuano? D'Epaminonda Thebano huomo segnalato non si recita, che fu tanto contrario, & infesto a gli huomini golosi che cacciò fuor del suo essercito vn certo soldato grasso, perche a pena tre targhe li poteuano coprire il ventre? D'Anacarsi Scitha inimico della gola, non scriue Cicerone, che soleua gloriarsi in quel detto? (Dat mihi pulpamentum fames, cubile, solum, vestis scytharum tegmen;) Di Giulio Cesare non diceua Catone, che egli solo fra tutti era quello, che sobrio, s'era messo a ruinare la Republica? e quanti Auttori hanno mirabilmẽte ne' scritti loro detestato questo infame vitio della gola? Aristotele nel nono de gli animali nõ assomiglia l'huomo goloso al Lupo affamato? Archita Tarentino secõdo Tullio nel primo (De senectute,) non chiama la gola Vna peste capitalissima del corpo dalla natura data? Platone non la chiama esca, & hamo di tutti i mali? Bione non la chiama un sepolcro della mente? Quando Virgilio descriue Troia esser presa da' Greci, non dice chiaramente. Inuadunt Vrbem Graci vino, sommoque sepultam.? Ouidio non ci essorta a fuggir questa maladetta, e cieca del nostro male dicendo, Parcite mortales dapibus. Lucano non inuehisce contra all'istessa? dicendo.

Cic. ten. Catone. Aristotele. Archita. Platone. Bione. Virgilio. Ouidio. Lucano.

O prodiga rerum. Luxuries nunquam paruo contenta paratu.

Ma quanti maggiormente insorgono contra l'abbomineuole uitio della ebrietà, così amato e riuerito fra Tedeschi, che lor par cosa honoreuole, e gloriosa l'inebriarsi, & sepelirsi nel uino? Agostino Sãto scriuendo a le sacre Vergini, si come da un canto loda loro infinitamente la sobrietà, così dall'altro le dissuade estramamente l'ebrietà dicendo, (Ebrietas est flagitiorum omnium mater, culparumq. materia, dux criminum, origo vitiorum, turbatio capitis, subuersio sensus, tempestas linguæ, procella corporis, naufragium castitatis, amissio temporis, insania uoluntaria, ignominiosus languor, turpitudo morum, dedecus vitæ, honestatis infamia, animæ corruptela,) Et S. Basilio nel Sermone (De die Pasche) la descriue così, (Ebrietas est rationis interitus, fortitudinis pernicies, senectus immatura, mors momentanea:) Catone era solito di dire, che l'vbriachezza ero vna pazzia uolontaria: onde Aristotele ne' suoi Probleni, alla settione trigesima, questione terzadecima, l'enumera fra le spetie dell'insania. Platone nel Dialogo nono de Republica dice, che un'ebrio ha dentro di se un'animo tirannico, perche uiolenta tutte le potẽtie interiori, a tutti i sensi. Androyde per sapienza famoso, scriuẽdo ad Alessandro Magno, che molte uolte s'inebriaua, per uoler raffrenar l'intemperanza sua, gli disse, (Vinum potaturus, o Rex, memento te bibere sanguinem terræ,) laqual sentenza fece verificar Cleomede Lacedemonio, ilquale essendo ebrio s'vccise con vn coltello da se medesimo. Hipparino figliuol di Dionisio Tiranno per la sua ebrietà restò ammazzato. Agone Rè de gli Mitij, diuenendo ebrio morse miseramente (come scriue Polybio) in quella insania. I Poeti narrano parimente, che Orfeo fu vcciso da alcune femine vbriache. Dionisio Areopagita, allega Platone, hauer detto esser l'ubriachezza vn destro, e grã giocatore di lotta, perche fa mancare i piedi mettendo gentilmente la gambarolla. I mali, che vengono della ebrietà sono infiniti. Plinio dice, che frusta la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli, onde anco Giouenale dice,

Detestatione della Ebrietà. S. Agost. S. Basil. Androyde. I mali del l'Ebrietà Plinio. Giouen.

Qui

Qui enim Venus ebria curat?

Inguinis, & capitis, quæ sunt discrimina nescit.

S.Paolo scriuẽdo a gli Efesi dice nel vino dimorare la lussuria. Per questo Aristofane chiamaua il vino late di Venere. Fragli altri mali, che sono nel vino ecci questo, che, chi ne beue eccessiuamente, non può tener cosa secreta, perciò si diceua per prouerbio antico, che il uino và senza calza, pche tutte le parti secrete, & vitiose discopre. E per questa ragione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio del l'occhio, & il vino specchio dell'animo, e volontà dell'huomo: Ouidio Poeta lodando il vino scrisse i seguenti versi,

S. Paolo. Aristofane. Eschilo. Ouidio.

Vina parant animos, faciuntque coloribus aptos,
Cura fugit, multo diluiturque mero.

Ma un' altro voltò con più ragione questo distico, dicendo,

Vina parant Asino, faciuntque caloribus aptos,
Stultitia in multo contrahiturque mero.

Et rettamente scrisse Propertio,

Propert.

Vino forma perit, vino corrumpitur ætas,
Vino sæpe suum nescit amica uirum.

Rettamente anco Ouidio altroue, dicendo,

Ouidio.

Nox, & amor, vinumque nihil moderabila suadet.
Ista pudore vacat, liber amorque metu.

Ma con bellissimo Epigramma tocca Virgilio i mali cagionati dal vino scriuendo.

Nec veneris, nec tu vini capiaris, amore.
Vno namque modo vina, Venusque nocent.
Vt Venus eneruat vires, sic copia Bacchi
Eneruat gressus, debilitatque pedes. Con quel che segue.

Et quell'Epitaffio, che in Napoli si troua nella Chiesa di Monte Oliueto, inscritto in vn sepolcro, dichiara quanti litigij, & improperij cagiona l'ebrietà, essendo tale.

Heus Viator miraculum.
Hic vir, & vxor non litigant.
Qui simul non dico, at ipsa dicam,
Hic ebrius ebrius, me ebriam ebriam nominat
Litigas. Vale.

Nondimeno infiniti huomini particolari, & infiniti nationi con tanti danni espressi, & ruine euidenti ci hanno voluto dar opera, come Filippo Rè di Macedonia, del quale scriue Carystia ne' suoi commentarij historici, che quando determinaua d'inebriarsi, diceua. Hor bisogna beuere, e basta bene, che Antipatro nostro (ch'era un suo consigliare) sia sobrio. Polemone compone vn' Epigramma sopra Arcadione vbriaco della seguente maniera.

Carystia. Polem.

Arcadionis habet tumulus hic ossa bibacis
Erectusque urbis proximus ille viæ huit.
Charmylus, & Dorei posuerunt, mortuus est vir
Dum magni calicis ebibit iste merum.

Aristo. Diotim.

Di Alceta Macedone dicono Aristo Salamino, e Diotimo Atheniese, che fu det

to

to infundibolo, cioè, huomo senza fondo per il gran bere, che faceua. Natque vn dì vn cõtrasto grande fra Lacyde, e Timone, huomini bibaci, onde, beuendo tutti i due del pari, come che haueßero meritato un trionfo grandissimo, proferirono quel verso d'Homero.

Gloria parta ingens, occidimus Hectora clarum.

Et il giorno seguente, cedendo Timone a Lacide, egli proferì quell'altro.

Inualidis nobiscum ineunt certamina nati.

Fania Erestio, nel lib. della morte de' tiranni narra, che Scotta figliuolo del Re Creonte s'inebriua ogni giorno, & così ebrio era portato da quattro persone sopra vn seggio d'oro come in trionfo. Dionisio è descritto bibace, & ebrio da Theopompo, Aleßandro da Plutarco, Mycerino Rè de gli Egitij da Herodoto, Il Rè Antigono da Filarco, Demetrio da Polibio, Le donne Greche da Antifane nel suo Iaculante. La natione de Tapiri da Betone, & Aminta historici, come riferisce. Atheneo nel libro decimo al capitolo nono, I Figalensi da Hermodio Lampreate, I bizantini da Filarco, Gli Elei da Polemone, I Calcidensi da Theopompo, I Traci da Callimaco, Gli Illirici da Hermippo, e gli Ariei dall'istesso. Nondimeno tutte le leggi d'huomini giusti sono state sempre contrarie all'abrietà. Zeleuco d'Locresi prohibì, che manco deßero il vino a gli amalati. Fra gl'Indi sobrissimi era vna legge, che se vna dõna vccideße il loro Re vbriaco, poteße eßer moglie del suo succeßore. Appreßo a' Romani era interdetto in modo alle donne ch'erano punite dell'isteßa pena dell'adulterio, se beueuano vino. I Maßiliesi l'haueuano per cosa infame. Appreßo a' Trogloditi Rè loro poteuano bere vn poco di mosto; ma tutti gli altri erano temperati dal vino. Appreßo gli Egitij era tenuto per cosa sacrilega il vino. Gli Atheniesi castigauano con la pena della morte gli ebrij, come fece Pittaco alcuni cittadini. I Maßinesi, c'habitano oltra il fiume Carimbi, faceuano morir di fame il loro Rè, s'egli s'inebriua, & altri popoli tennero diuersi costumi in castigare, & punire quelli, che in questo vitio erano immersi. Hor sia di loro detto a sufficienza.

Theopõpo. Plutarc. Herodo. Filarco. Polibio. Antifan. Betone. Aminta. Harmodio. Filarco. Palem. Callim. Hermippo. Leggi cõtra l'ebrietà.

Annotatione sopra il CVIII. Discorso.

Circa i Golosi vedi il Rhodigno, nel 4. lib. delle sue antiche lettioni al cap. 11. & nel lib. 7. al cap. 45.

DE' MOTEGGIATORI, ET ENIGMATICI. Discorso CIX.

E Senza dubbio alcuno da' Filosofi morali conceduto all'huomo il motteggiare piaceuolmente, però che essendo la vita nostra piena di fatiche, & di noie, & stando gli huomini da bene molto immersi nell'honeste, & graui operationi, è certamente necessario ricreare qualche volta l'affaticata mente, & dar qualche piaceuol ristoro a' spiriti lassi, acciò che l'anima stando continuamente affisa nell'operationi d'importanza nõ perda quasi arco, che stà sempre teso, il suo proprio, et natiuo vigore. A questo fine adunque le sono cõcesse alcune ricreationi honeste,

honeste, acciò che finalmente più pronta, & più gagliarda sorga all'opere graui, & all'imprese seuere, che al suo proprio stato sono conformi, & conueniēti. Et queste piaceuolezze, che le sono concedute, debbono hauer in loro vna certa mediocrità, & esser differēti da quelle, che i meri buffoni cōmunemēte sogliono vsare. Fra le quale sono meritamēte enumerati i motti, che scoprono la piaceuolezza, l'argutia la destrezza, la viuacità dell'itelletto humano, atto per sua natura à formar tutti quei bei tratenimenti, che gl'animi stracchi dalle penose fatiche sappiano per loro solleuamēto desiderare. Et perche M. Tullio, Quintiliano, Baldessar Castiglioni, Bartolomeo Caualcāti, Francesco Guicciardino, Stefano Guazzo, Girolamo Garimberto, il Dominichi, & altri assai trattano de' motti fra tutti assai diffusamēte io cō breue discorso narrarò le varie specie de' motti, che dall'huomo pōno formarsi, & con fatica non vana assegnarò tal termine al parlare vrbano per conto de' motti che tutti i curiosi ingegni potrano (s'io non erro) di così breue, è ristretto ragionamento largamente restar paghi, è contenti. Hora di quel parlare artificioso ch'è tanto gentile, gratioso, & al gusto de gli huomini accommodato, ilqual si può con parole conuenienti chiamare vrbano, di cui trattò Aristotele nel terzo libro della Rhetorica (parlo di quello, che ne' motti soli consiste) altro è parlar faceto, altro ridicolo puro, altro arguto, altro falso, & altro graue. Intorno al parlare faceto si trouano motti di più sorte, come motti sonanti, senso diuerso dalle parole, motti inaspettati, ouero inopinati, Bisticci, motti metaforici, motti d'interpretatione, motti prouerbiosi, motti rispōdenti alle parole, & nō al senso, motti allegorici, motti di similitudine, motti di fintione, motti d'ascosa sospitione, motti di riprensione motti di cōprensione di cose discrepanti, motti d'ammonitione, ò di consiglio, motti di risposta lenta, motti d'altro fine, motti di contrapositione, motti d'interrōpimenti, motti mordaci faceti, motti di consenso interpretato diuersamente, & motti di diuersa ispositione. Intorno al parlare ridicolo puro si trouano motti di cōparatione d'hiperbole, motti di finta sciocchezza, ò ignoranza grossa, motti di simulata ammonitione, motti d'interpretatione, motti d'ironia, motti di cose discrepāti, & di cōsentanee, motti di tacita obiettione, motti di spontanea accusatione, motti di desiderij estremi, motti di sospesa consideratione, motti di similitudine, motti di risentimento, motti inaspettati, motti di scherzo, è motti di bugia. Intorno al parlar arguto si trouano motti mordaci, motti di simulatione, motti di riprēsione, motti di nominatione arguta, motti di diuisione, motti d'intelligēza opposita, motti di rimordimento, ò per le rime, motti di ragione, motti di contrapositione, motti historiali, fauolosi, motti di reprēsione occulta, & motti di nascosta sospitione. Intorno al parlare falso si trouano motti di dissimulatione, motti d'ironia, motti d'oscura, & ascosa significatione, motti di similitudini, è motti pungenti. Intorno al parlar graue finalmēte si trouano motti sentētiosi, motti prouerbiosi motti lēti, è motti di detti, & risposte pēsate. Hor questa è la gran selua de' motti, che forse fin'hora non sono stati così succintamēte, nè con tal'ordine, nè con tanta chiarezza da alcun'altro dichiarati. Ma perche gli essēpi manifestano meglio il tutto, à vn per vno darò gli essempi, è quei più belli, che da altri, è per me stesso haurò saputo, ò potuto racorre. Versando adūque intorno al parlar faceto, si trouano motti sonāti senso diuerso dalle parole, come Stesicoro Poeta, riprēdendo i Locrensi delle loro insolenze contra

Baldessa Castiglioni. Bartolomeo Caualcanti Frācesco Guicciardino. Il Domenichi. Stefano Guazzo. Girolamo Garimberto. Aristotele.

Stesicoro Poeta.

cōtra à persone di loro più potēti, volendo inferire, che que' potenti si vendicarebbono contra di loro, dando il guasto al loro paese, disse, che à tali non si doueua far oltraggio, perche portaua pericolo, che le cicale non cantassero in terra, ilche denota, che gli arbori nō vi sono. De' motti inaspettati, ò inopinati vi è l'essempio d'vn' antico Poëta, che dicendo in vn suo ragionamento, che vno hauea ne' piedi, è credēdosi, che douesse dir le scarpe, soggiunse le buganze, ò i pedigoni, ch'è vn male che viene a' fanciulli, massimamente per il freddo, ò quello, che pone Quintiliano di Cicerone, il quale sparso vn falso rumore della morte di Vatinio, hauendo interrogato Ouinio Liberto di quello non troppo amico, se le cose passauano bene, & rispondendo egli bene, disse inopinatamente. Horsu egli e morto. Et quell'altro dell'istesso, che cosa manca à costui, se non robba, & virtù; I Bisticci cōsistono nel maturare, ò accrescere, ò minuire vna lettera, ò sillaba, come in quel verso à molti noto.

Quinti-liano.

Marta, che merta vn mirto à morte m'vrta.

Et quello, che scrisse alla Signora Emilia Pia, Alla Sig. Emilia Impia. E quell'altro, che scrisse d'vn Oratore, ch'era diuentato d'Oratore, aratore, & d'vna persona nobile, che non era men mobile, che nobile. De' motti ambigui ci è l'essempio, che pone il Caualcante nella sua Rhetorica, come dicendo non si conuiene, che vn forastiero sia sempre forastiero, doue la seconda volta quel nome forestiero si piglia per inesperto, & nuouo, è quell'altro, che disse vn'antico Romano d'vn suo seruo goloso, & che rubbaua cose da māgiare, & da bere, ch'egli era solo, à cui in casa non era sugellata, nè chiusa cosa alcuna; doue par, che lo trattasse da fedele, & pur intēdeua l'opposito. Et quell'altro, che vsò Cicerone, quādo interrogato dall'accusatore di Milone, à che hora di giorno Clodio fosse stato vcciso, rispose tardi, intendendo sotto coperta, che meritaua d'esser vcciso grā tempo auāti. Intorno à motti metaforici versa l'essempio di Chrisippo, che essendo nel trionfo di Cesare portati i castelli d'auorio, & pochi giorni dapoi in quello di Fabio Massimo quei di legno, disse metaforicamente, che quelli erano le guaine di quei di Cesare. E quell'altro che recita Quintiliano, che essendo nonciata la morte di Vatinio, nè trouandosi l'Auttore di tale auiso, M. Tullio che gli era inimico disse; Horsu fra tanto io finirò l'vsura, perch'egli si sarebbe chiamato pagato in tutto, se fosse morto veramente. I motti d'interpositione sono, quādo s'interpone qualche verso, ò nostro, ò d'altri à proposito, come quel che mette il Cortigiano di M. Gierolamo Donato, che incontrandosi in Roma in vna squadra di bellissime giouani, & dicendo vno della sua compagnia all'improuiso.

Quot cælum stellas, tot habet tua Roma puellas.

Subito soggiunse egli vedendo da vn'altra parte vna frotta di bellissimi giouani.

Pascua quot hedos, tot habet tua Roma cinædos.

Motti prouerbiosi sono quando s'allega à proposito qualche prouerbio, come chi dicesse al superiore, che murmurasse de' sudditi, che'l pesce comincia à putire dal capo, ò che tale è cagnola, quale è la signora. Intorno à' motti rispondenti alle parole, & non al senso ci è l'essempio di quel Signore, il qual dicendo à vn suo seruitore, & famigliare antico di casa, che gli dimandaua vn seruitio, comanda, ch'io ti seruirò, rispose egli di gratia Signore, seruitemi come s'io fussi vostro padrone. De' motti d'allegoria si narra l'essēpio dell'infame Aretino, ilqual essēdo p la sua mala

la

la lingua stato sfrisato in Roma, & portato via come morto, & accetato in casa humanissimamente da vn personaggio d'importanza, e chiedendo esso, se direbbe così mal di lui, come hauea fatto de gli altri. Rispose, come tu seminerai, così raccorrai. I motti di similitudine sono, quando facetamente alcuno s'assomiglia à qual che cosa diuersa, come Lucillo, che somigliò le maniere della sua amante infida alla pelle del Camaleonte. Quei di fintione sono, quando l'huomo finge di non intendere quello, ch'egli intende, come Pontidio Romano interrogato, che huomo ti pare vno, che sia ritrouato in adulterio; Rispose Leuto. I motti d'ascosa sospitione sono quelli, doue s'occulta vna certa sospitione di cosa degna di riso, & si dice quello, che altri dice, ma con altro senso, come Catullo à quell'Oratore Languido, che in vn certo suo epilogo gli dimandò, se gli pareua, c'hauesse mosso l'auditore à compassione. Risposegli, & grande certamente, perche io nō stimo, che sia huomo alcuno sì duro, à cui la tua oratione non sia parsa degna di compassione. I motti di riprensione sono quelli, doue si riprende facetamente la sciocchezza di qualch'vno, come Scipione, essendo Pretore, voleua dare ad vn Sciliano per auuocato della causa sua vn suo hospite huomo nobile, ma alquanto sciocco, & il Sciliano disse, Io ti prego Pretore, dà questo auuocato al mio auuersario, & à me non ne dare alcuno. De' motti di comprensione di cose discrepanti s'assegna questo essmpio Flauio Rutilio vedendo vn certo Hortensio da Sarni, che hauea del matto; disse, presenti molti circostanti. O questi sarà buono da far Priore della Minerua. De' motti d'ammonitione v'è l'essempio di Grauio huomo faceto, che consigliādo vn'auuocato raffreddito à pigliar per la voce certa beuanda alla voce perniciosa, e dicendo esso, s'io beuessi questa cosa la perderei affatto, Grauio rispose, Meglio è ruinar quella, che il reo. Et Seruio dice, che Democrito; vedendo menare vn ladro prigione da vndeci, disse; O meschino vn'altra volta rubba assai, perche sarai bastante à menar loro vnde ci in prigione, se saprai fare. De' motti di concessione si recita quel di Caio Lelio, il quale essendo nato di nobilissimo sangue, e dicendogli vno di cattiua stirpe, ch'egli era indegno de' suoi antichi, rispose facetamente; e tu veramente sei degno de' tuoi. De' motti di risposta lentaci è l'essempio di Lepido Censore, che hauendo priuato del Cauallo, secondo gli ordini della Republica Romana, Antistio Caualiero, & facendo di ciò romore gli amici di Antistio, & dimandando à Lepido, che causa haueua da allegrare à suo padre, tornando à casa priuato del Cauallo, & essendo egli tenuto nella sua colonia per huomo parcissimo, modestissimo, & molto da bene; risponderà (diss'egli) ch'io non credo alcuna di cotesie cose. I motti d'altro fine sono, quando si replica vna parola medesima, ma ad altro fine, Come essendo il Signor Duca d'Vrbino per passare vn fiume rapidissimo, e dicendo ad vn trombetta, passa; il trombetta si voltò con la beretta in mano, & con atto di riuerenza disse, Passi la Signoria vostra. De' motti di contrapositione si narra l'essempio di quello scolar Tedesco, che diede la buona sera al Beroaldo, dicendo, [Domine Magister, Deus det vobis bonum sero,] e'l Beroaldo subito rispose, [Tibi malum cito.] De' motti d'interrompimento si narra l'essempio di Carlo Quinto, che in vna Oratione, che fece l'Alamani ambasciator del Rè Francesco presso à Sua Maestà, doue si distese assai nelle lodi dell'Aquila, insegna Imperiale, nel fornir del periodo l'interruppe con quel verso.

E l'Aqui-

E l'Aquila griffagna, che per più diuorar due becchi porta?
Perche l'Alamani hauea già innãzi scritto vn Sonetto in dispreggio dell'Aquila, doue erano questi versi. Vn'Auuocato parimente seguendo in Senato la sua Oratione, fu interroto dell'auuersario, mẽtre vn'Asino cominciò à raggbiare, dicẽdo; sentite il trombetta delle sue parole. De' motti mordaci faceti si dà l'essempio di Gemin Ottomani fratello del Gran Turco, che essendo prigione in Roma, & vedendo il nostro giostrare all'vsanza Italiana disse, che gli pareua troppo per scherzare, & poco per far da douero. I motti di consẽso interpretati diuersamente sono quando si afferma quel che dice colui, che parla, ma s'interpreta altramente di quello, ch'esso intende. Come dicendo vn'amante al suo drudo, che per bella infinitamente la lodaua, che essa era vecchia, gli disse egli: Signora quello, che di vecchio hauete, non è altro, che l'assomigliarui à gli Angioli, che furono le prime, & più antiche creature, che formasse Dio. De' motti di diuersa ispositione si pone l'essempio di quello, che disse vno al Pontefice facetamẽte, che s'egli concedeua vna certa dignità, gli lasciarebbe due vfficij, & dimandando il Pontifice quali; Rispose quel del Signore, e quel della Maddona. Così quell'altro, che disse, che vno addimandato Calfurnio si chiamaua con tal nome, perche scaldaua i forni. Circa il parlar ridicolo puro de' motti di comparatione, si recita quel del Signor Gioanni Gonzaga, che sul giuoco comparò suo figliuolo Alessandro, ch'er'anch'egli giocatore, ad Alessandro Magno, perche vn dì, che esso perdeua, il figliuol staua mesto, ond'egli disse, che suo figliuolo Alessandro era simile ad Alessandro Magno, che si dolcua delle vittorie di Filippo suo padre, dubitando che non restasse à lui, che vincere, perche anch'egli staua doloroso, dubitando, che'l padre non perdesse tanto, che non lasciasse, che perdere à lui. De' motti d'Hiperbole si recita quel di Scipione à Numantia contra C. Metello quarto figliuolo di Metello Macedonico, il qual n'hebbe quattro, che secondo l'età minore andauano mancando di giudicio fra loro dicendo, che se la madre partoriua il quinto, haurebbe patorito vn'Asino, & quello, che disse di Golpino suo seruitore era tanto magro & secco, che vna mattina soffiando sotto il fuoco per accenderlo era stato portato dal fumo su per lo camino insino alla cima, & quello di messer Agostin Beuazzano, che recitò, come vn'auaro vedendo il grano auilito s'impiccò ad vn traue per disperatione, & correndo vn seruitore al strepito, fu tanto à tempo, che gli tagliò il laccio dal collo, e l'auaro tornato in se, volle che il seruitore gli pagasse la fune, che tagliata gli hauea. De' motti di finta sciocchezza, ouero ignoranza grossa, ci è quell'essempio di messer Camillo Paleotto, che disse d'vno, Questo pazzo subito, che ha cominciato d'arricchire si è morto. De' motti di simulata ammonitione ci è quello di Luntulo che disse ad vno, che si voleua fare vn saio d'arme di più diuersi colori, che sapesse trouare; Piglia parole, & opere di Lucio Catilina. De' motti d'interpretatione è bello quello di Raffael de' Pazzi sopra quella lettera del Prior di Mesina, ch'egli scriueua ad vna sua Signora, il sopra scritto della qual diceua, Esta carta s'ha de dar à quienes causa de mi penar, oue che disse quella lettera andaua à Paolo Tholosa, perche egli haueua imprestato al detto Priore dieci milla ducati, & esso, perche era grã spẽditore, nõ trouaua modo di rẽdergli. Fra motti d'Ironia si mette per bello quel di Crasso che, dolendosi Lamia auuocato suo contrario huomo vecchio, e brutto, & assai inetto oratore

di

di non essere vdito, disse, Signori ascoltiamo il bel giouenetto, ma rispondendo esso. Io non m'hò potuto formare il corpo, ma sì ben l'animo, soggiunse, Dunque ascoltiamo l'eloquente. Fra motti di cose discrepanti, & di consentanee viē posto per bello quello di messer Latino Iuuenale, che disse verso messer Gioan Luca da Pontremolo, & messer Domenico dalla Porta, i quali essendo tutti due gobbi, & mandādo il Pontefice per loro per fargli auditori di Rota, cō dire, che volea raddrizzare la Rota disse; Nostro Signore s'inganna, volendo con due torti radrizzare la Rota. Fra motti di tacita obbiettione è bellissimo quello di Diogene, che essendo schiauo in Corintho, chiesto dal trombetta, che lo menaua à vendere, che cosa più deside rasse di fare; Rispose, di comandare à gli huomini, perilche il trombetta ridēdo disse; Grande impresa sarà la mia hoggi à trouare chi voglia comprarsi vn padrone. De' motti di spontanea accusatione è ridicolo quello d'alcuni amici di Pirro, che vditi da esso fra la cena mormorar di lui grandemente, & chiedendo la causa di questo, non potendo trouare altra scusa, dissero, Sappi Signore, che se'l vino non ci mancaua, hauressimo fatto anco di meglio. De' motti di desiderij estremi è assai ridicoloso quello di colui, che nuotando in vn fiume disse: Vorrei, che questo fiume fosse tutto ricotta, & che le ripe fossero lasagne, che mi vorrei sommergere da me stesso quà dentro. Fra motti di sospesa consideratione è annouerato per curioso quello del Rè Henrico, che dicēdogli vn suo famegliare, per tentar la sua volōtà, che p tutto si diceua, ch'egli sarebbe gouernatore dello stato di Saluzzo, rispose: Lascia pur dire, che non sanno quel che si peschino. Fra motti di similitudine è bellissimo quel d'Augusto, che ad vn suo soldato, che gli porgeua vna poliza con timidità disse, non dubitare, che non porgi vna tauola ad vn' Elefante. De' motti di risentimēto. ci è quello, che racconta Neuio Poeta Comico di vn padre, che visto dal figliuolo lagrimare, essendo stato quel dì condennato: & dicēdo il figliuolo, perche piangi tu padre? Rispose, bestia uoi tu, ch'io canti? Fra motti inaspettati si pone quello di Crasso, che dicendo un suo auuersario d'hauer udito un certo fatto, disse uerso di quello, non potrebbe anch'essere, che tu haueßi male inteso? E dicendo esso di sì; soggiunse, non può anch'essere, che colui non l'habbia detto? Rispondendo di sì: soggiūse, non può anch'assere, che tu non l'habbia udito? onde tutti risero del motto, che lo scherniua per huomo di poca fede. Fra motti di scherzo è posto quello di Cicerone, che disse contra Sesto Clodio Fornione, che non era men negro, nè meno presuntuoso, che fosse Fornione Terentiano. Ne' motti di bugia è posto quell'altro di Galba, che dicēdo uno, che in Sicilia s'era comprata un' Anguilia lunga cinque piedi per picciolo mercato; soggiunse bugiardamente, non è marauiglia alcuna, perche in quel paese se ne fanno le cintole da cingersi attorno. Fra gli Arguti, i mordaci sono i primi, fra quali si legge quel di Caio Cesare, che, mostrando Pomponio una ferita in faccia, & gloriandosi d'hauerla riceuuta nella seditione Sulpitiana per amor suo; Rispose, ogni uolta, che tu fuggi non guardar mai indietro. Et quell'altro di Domitia, che dolendosi Giunio Basso d'esser trattato da lei da persona uile, dicendo essa, che lui uendeua le calzette uecchie da portare: Rispose, Non hò mai detto questo, ma sì bene, che tu le compri. Si dice anco, che Diogene ad uno già molto ricco, & per la sua prodigalità diuenuto pouero, uedēdolo mangiar dell'agrume à cena, disse: Se tu haueßi sempre così mangiato, tu non cenaresti così hora, &

Cicerone

e vn rametto di quel fico per inserirlo in qualche albero dell'horto mio? Del parlar falso si trouano motti di simulatione, come quel di Scipione ad Ennio, che importunaua la sua porta, rispondendo egli stesso non esser in casa; & perche Ennio diceua, non conosco io la voce tua? soggiunse egli, non hò io creduto alle volte alla tua fante, che non eri in casa? & hora tu nol vuoi credere à me proprio? Del motto d'Ironia fu quello d'Alfonso santa Croce, che hauendo riceuuto oltraggi in Bologna da vn Monsignore d'importanza, & vedendo vno alle forche appicato per giustitia, disse, Beato, tu, che non hai che fare con Monsignore. Fra motti di nascosa significatione si narra quello, che diede vn Signore contra vn Capitano, ch'era solito di perdere, et hauēdo vinto vna volta per sorte, si vestì d'un saio di ueluto chermesino, qual diceuasi da vno, ch'era solito di vestirsi dopò le vittorie, motteggiando esso, & dicendo; il saio dee esser nouo. Fra motti di similitudine Plutarco recita quello d'vn certo Romano, ch'essendo ripreso da gli amici per hauer ripudiato vna moglie bella, ricca, & honesta, stendendo la gamba, mostrò loro il piede, dicendo; & questa scarpa ancor essa e noua, & bella, e nondimeno alcun non sà doue la mi preme. Fra motti falsi pungenti è posto quello di Cosimo de' Medici à Messer Palla Strozzi, ilquale essendo fuoruscito di Fiorenza, & mandandogli à dire, che la Gallina couaua, gli fece rispōdere, che malamente couaua fuori del suo nido. Intorno al parlar graue i motti sententiosi sono come quel di Fauorino, che diceua, che gl'huomini parte sono ridicoli, parte odiosi, e parte miserabili, i ridicoli sono quelli ch'aspirano à cose grandi per audacia, gli odiosi quelli che le cōseguono, i miserabili quelli, che sono ingannati dalla cieca speranza. Et Euripide dice, che Esopo soleua dire, che ogn'vn portaua vna scarsella di dietro, & vna dauanti, nella prima portando i diffetti suoi, nella seconda quelli d'altri. Fra motti prouerbiosi è posto quello di Catone, che disse ad vn giouene sfrenato: il tempo, ò giouene, matura ogni cosa. Fra graui lenti s'enumera pur quel di Catone, che percosso da vna cassa, che vn Fachino portaua in spalla, e doppo il corpo dicendo guarda, Rispose hai tu altro in spalla, che quella cassa? Fra motti di risposta pensata è quello di Diogene, che chiesto, perche gli huomini fanno più presto elemosina à zoppi, & stroppiati, che à Filosofi, & sauij, disse; Perche temono poter più presto diuentar zoppi, & stroppiati, che Filosofi, & sauij. Et fra detti graui è posto quel di M. Tullio, che diceua, che nelle congiure spesso auuiene, che i pochi non bastano, & i molti le scoprono. Et questo basti intorno à tutti i motti in vniuersale, i quali sono vitiosi, quando son troppo freddi, ò troppo acerbi, ò troppo dishonesti, ò troppo licentiosi, ò troppo spessi, tediosi, ò troppo vili, ò con maniere di volto troppo contrafatte, ò troppo affettati, & preparati, ò troppo inhumani, ò troppo prosontuosi, e superbi, ò troppo maligni, ò troppo fuor di tempo. Però s'ha da guardar diligentemente, che siano tali, che gli animi de' circonstanti se n'habbiano da dilettare, e non scandalizare. E con la professione de' motti vengono anco gli Enigmi, de' quali tratta Atheneo nel libro decimo, al capitolo decimosettimo assai copiosamente; ma Simposio Auttore antico ne fa vn libro particolare, che si troua presso di me, de' quali porrò alcuni in catalogo più à basso. Di questi antichissimamente n'ha scritto Diotimo Olympeno, & Clearco Solense, il quale, diffinendo, che cosa fusse Enigma, disse, ch'era vna questione giocosa proposta da risoluere, per acquistar honore, ò per fuggir la pe-

Plutarco. Fauorino. Euripide. Atheneo. Simposio. Diotino Olympeno. Clearco Solense.

Vn na,

na, perche anticamente si daua vna certa castigatione à chi non li sapeua scioglie-
Antifane. re, laqual'era vn poco spiaceuole, perche, secondo Antifane nel suo Ganimede bisognaua beuer vn bicchier di vino salato senza pigliar fiato, si come hoggidì si farebbe metter sù vn pegno, ò qualche altra cosa. Alcuni di questi consistono in vna lettera, come sarebbe à dire, perche causa sier Valigione da Vinetia di tutto l'alfabetto hà più per prattica l'R, & H, ch'altro, ilqual enigma si risolse, sapendo, che non fa mai altro, che vuotar la valigia a' necessarij: Ouero in vna sillaba, come quello,

In medio lanæ ponatur sillaba trique.

Perche ponendo la sillaba tri in mezo di quel nome lana, ne riuscirà latrine, che significa il cacatoio, oue vorresti, che cadesse colui, che ti porta odio, ò in vna dittione, come quello di Simposio sopra'l Vespertilione, ò Pipistrello.

Nox mihi dat nomen primo de tempore noctis:
Pluma mihi non est cum sit mihi penna volantis
In tenebris sedeo, nec me committo diebus.

Ouero quel d'Atheneo, Qual'è quella cosa, ch'è l'istesso in cielo, in mare, & in terra? il che si risolue, dicendo il Cane, ò l'Aquila, ò l'Orsa, che sotto due sensi intender si possono. O in più parole, come quello del Pithio Apolline recitato da Ennio.

Aio te æacida Romanos Vincere posse.

Ouero nella cosa enigmatica, come in quell'altro di Simposio sopra la Mula:

Dissimilis patri, matris diuersa figura
Confusi generis, generi non apta propago
Ex alijs nascor, nec quisquam nascitur ex me.

Et quel bellissimo d'Hermippo sopra il giorno, & la notte.

Germanæ geminæ, gignit quarum altera semper
Alteram, & inde parens, fit filia nata vicissim.

Demetrio Bizantio, nel quarto libro de' suoi Poeti pone fra gli Enigmi anco i detti ascosi di Pitagora, come quello. Non mangiare il core, cioè, non perder l'audacia. & quell'altro, Non stuzzicare il fuoco col coltello, cioè, non incitar l'huomo adirato. Et quell'altro, Non andare per la via popolare, cioè, non seguir l'opinione del volgo. Vn'altra sorte di Enigmi diceua Diomea Coo (come riferiscono Cleone Mimaulo, & Aristomino Filocitarista) che consisteuano in risposta Enigmatica, come essendogli chiesto vn dì dal Medico, se quel che haueua mangiato, l'haueua mandato in vomito, rispose; anzi l'ho mandato in ventre. Et recitaua, che vna femina, che pattua infermità di ventre, fu interrogata dal medico, se si sentiua cosa alcuna nel ventre: à cui rispose, che volete, ch'io mi senta, se son tre giorni, che non hò mangiato vn boccone? e simile à questo fu quel d'vn matto da Volterra, che essendo scongiurato dal Conte da Vicenza huomo notissimo, menandogli esso le mani per le gambe, e chiedendo se si sentiua cosa alcuna, rispose; Io non mi sento altro, se non le calze, i stiuali. Vn'altra sorte d'Enigmi pose Callia Atheniense, che quando s'interpongono le lettere dell'alfabetto ò Greco, ò Latino, ò d'altra sorte per confonder il senso della scrittura. Et Euripide nel suo Teseo fece da vn pastore isprimere il nome di Teseo, descriuendo le figure delle lettere ch'entrano nel

no nel suo nome, & l'istesso fece Agathone tragico nel suo Telefo. E Theodotto Faselite induce vn rustico far l'istesso. Et hoggidì i nostri volgari hanno trouato di chiuder ne' sonetti i nomi delle lor diue per via delle lettere à similitudine de gli antichi. Et Sofocle, nel suo satirico Amfiarao, induce lettere saltanti per far Enigmi. & Neoptolemo Datiano in vn suo libro de' Epigrāmi narra, che in Calcedone era il seguente Epigramma inscritto nel sepolcro di Trasymaco Sofista.

Nomen Th,r,a,s,y,m,a,ch,u,s,
Calcedo patria est, ars est sapientia.

Ci sono molti altri antichi, che hanno posto fuori enigmi, come Theognide ne fece vn tale sopra la padella,

Mortua me petijt sub tectum forte marina
Mortua; sed, viuo est ore locuta tamen.

Et quello d'Eraclide Pontico sopra l'Isola di Delo è assai bello.

In aperto nata sum, patria me salsa aqua
Continet, mater est numeri filia.

Perche Delo è abbracciata dal mare; e la sua madre è Latona che fu figliuola di Ceo, col qual nome chiamano i Macedoni il numero. Virgilio parimente induce Dameta Pastore proporre vn'Enigma à Menalca, dicendo,

Dimmi in che parte solo de la terra.
Tre palmi senza più del Ciel si vegga.
E sempre mi sarai com'vn'Apollo.

E Menalca all'incontro:

Dimmi tu che terra i fior nascan col nome
De i Rè in le foglie, e Fillade sia tua.

E Giacomo Sannazaro nell'Arcadia; Giacomo Sannazaro.

Dimmi qual fiera è sì di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna;
E per purgarsi scende à la fontana.
Dimmi qual è l'vccello, ilqual raduna
I legni in la sua morte, e poi s'accende.
E viue al mondo senza pare alcuna.

Il medesimo hanno fatto Asclepiade nella sua Tragedia, Heracleote Chameleōte nel suo Simonide, & Panarce antichissimo Auttore, gli Enigmi de' quali non recito per esser oscurissimi, come sono anco quelli di molti nostri moderni. Ma questo basti. Asclepiade. Heracleote Chameleonte. Panarce.

Annotatione sopra il CIX. Discorso.

Intorno à gli Enigmi leggi Pietro Crinito, nel lib. 11. de Honesta disciplina, al c. 7. & nel lib. 20. al cap. 8. & così il Calcagnino, à carte 54. & 296.

DE' CORONERI. Discorso CX.

L'Vso delle corone così nominate, secondo Appione, nel libro della lingua Romana, perche da' chori erano portate anticamente ne' Theatri, & che prima Appione.

 furono

furono nominate fra Greci, secondo Seme Delio, esser venuto da gli antichi, par che l'isprima Platone nel settimo libro delle leggi, oue dice, che i fanciulli Egittij imparano insieme con le prime lettere la dottrina della computatione facendo per spasso, & giuoco vna distributione di pomi, & di Corone à molti, & pochi, con numeri conueneuoli, per le quali parole Atheneo nel 15. lib. delle cene de' suoi sapienti interpreta, che Platone intendesse di trouare un numero, col quale à molti, ch'entrino in una casa, si distribuisca una quantità di corone egualmente, & senza disfarne alcuna di esse, accennando al sessagessimo. Et ecco in che maniera. In vna casa sono sessanta corone, entra vno, e le piglia tutte, entra il secondo, & il primo gliene dà la metà, cioè, trenta, vinti il terzo, & il primo, & il secondo gliene danno delle loro dieci per vno, che fanno vinti; entra il quarto, & i tre primi glie ne danno cinque per ciascuno, e restano ad vn'vno quindeci; viene il quinto e fra tutti gli ne danno dodici, e dodici ne restano à ciascuno. finalmente entra il sesto, e fra tutti gliene danno dieci, e dieci ne restano à ciascuno: e così viene ad egualmente distribuirsi il numero delle corone. Fu adunque vsato questo giuoco, per testimonio di Platone, da' fanciulli Egitij; onde si può affermare, che in quella regione celebratissima le corone fussero primieramente in vso. Quindi scriue Elanico, che in Egitto vna città fluuiale chiamata Tindio, doue si faceua il concilio de gli Iddij dentro à vn magnifico tempio fondato in essa; & à tempo di certa festiuità vi poneuano nella parte superiore alcune corone di fiori di mele cotogne, e di viti per rinouar la memoria, che gli Iddij simili ghirlande haueuano quiui deposto nel tempio, che intesero, che Baby, cioè, Tifone doueua regnare. Et il medesimo Elanico narra, che Amasi Rè dell'Egitto fu assunto al regno per l'occasione d'vna corona di varie sorti di fiori simbolici composta, la qual donò à Parthamide Rè innanzi lui, della qual tanto si compiacque, che fu fatto Capitano dell'essercito suo, e da' soldati poi, che odiauano Parthamide, fu eletto Rè, le quai cose vengono à manifestare à vn certo modo, che l'vso delle corone fosse dagli Egittij principiato. I Poeti attribuiscono l'vso delle corone à Prometheo, facendolo esso inuentore di quelle, quando liberato da' vincoli del monte Caucaso, per la riuelatione fatta à Gioue, che il figliuolo di Thetide per fatal determinatione delle Parche, douea riuscir maggior del padre, si pose vna ghirlanda in capo in segno della vittoria della sua liberatione. Però Eschilo nel suo Prometheo soluto, alluse à questo dicendo,

Elanico.

Inuentione delle corone.

> *Huic hospiti veterem coronam, quæ optima*
> *Corona causa vinculi Promethei.*

Et di quì forse nacque, che le corone s'usassero nelle vittorie; si come anco si vsarono come cose sacre, e conueneuoli à gli Iddij ne' sacrificij. Quindi ne gli esserciti Greci era in costume (come scriuono Giulio Polluce, Suida, & Herodoto) che innanzi alle prime schiere andasse vn Sacerdote, ò Indouino, che essi chiamauano Pirsoro, il qual portaua in mano rami, e corone di Lauro, & questo per ragione di guerra non poteua esser da' nemici offeso. Ma Aristone Ceo Peripatetico, & insieme con esso Andrea Tenedio narra in vn'altro modo l'origine delle corone nel ix. lib. de gli amori, dicendo, che furono alcuni in quei tempi antichi, che hauendo beuuto estremamente, e sentendosi grauato il capo da' vapori del vino, con speranza di sgrauarlo, si posero ad astringersi, & ligarsi le tempie con alcune picciole funi, & veggendo

Vso delle Corone.

Vsanza Greci.

Aristone Ceo.

Andrea Tenedio.

che

Che ciò apportaua loro molto giouamento, à poco à poco aggiunsero à tai legnami l'ornamento delle floride Corone. Et à questo proposito scriue Filonide Medico nel lib. de gli vngenti, & delle corone, che coloro, che sentiuano grauarsi il capo per il troppo bere, soleuano ligarselo con corone d'hedera, la qual pianta hà virtù d'astringere, & refrigerare, e perciò molti fanno Bacco auttore delle Corone, e che ad esso l'hedera appertenga, poiche cõ essa si prouede al furore, & insania cagionata dal vino. Però Dragone Corcireo fà Giano inuentore delle Corone, nel lib. de lapidibus. La medesima virtù (come racconta Apollodoro nel libro de vnguenti) hãno contra i vapori del vino le corone di Mirto, di Rose, & di Lauro. Queste corone sono state in più luoghi del Petrarca addimandate ghirlande, come in quel verso,

Filonide.

Dragone Corcireo.

Di veder Lauro vna ghirlanda auolse, Et altroue,

E lasciar le ghirlande, e i verdi panni.

Et da altri furono già dette stemmata, secondo Atheneo, le quali furono di due sorti, cioè, per lo capo, & per lo collo, & queste vltime furono dette collari, delle quali fa mentione Alceo, in quelle parole. [Sed circa colla implexis Coronas collares imposuit.] Et Anacreonte, presso Atheneo nel quintodecimo lib. [Implexas collares ex loco circa pectora posuerunt.] Hor tutte le corone, per la forma loro circolare, appresso à tutte le genti furono Gieroglifici d'eternità, & di vittoria. Quindi ne' Salmi è scritto; [Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso.] A questo proposito scriue Sozomeno nel sesto dell'historia tripartita, che sacrificando l'empio Giuliano Apostata à gl'Iddij de' Gentili, fu trouata nelle viscere dell'animale sacrificato l'imagine della Croce con vna corona sopra, dalla qual cosa spauentati i ministri del sacrificio dissero, che ciò significaua la virtù, la vittoria & l'eternità della riligione Christiana. Si legge anco nelle fauole antiche, che perciò il Padre Bacco pose in sempiterna memoria dell'amor suo verso la moglie nel cielo la Corona d'essa. Il che racconta Arato in quei versi;

Alceo.

Anacreonte.

Sozomeno.

Fra le stelle del Ciel chiara risplende

La corona d'Ariana à Bacco moglie.

Andrea Tenedio scriue, che in tre modi esse furono da gli antichi vsate, cioè, sopra la cima del capo sino alle tempie, & intorno al collo, & che anco soleuano coronare ne' sacrificij i vasi, e le vittime, i sacrificanti istessi denotando le corone perfettione; Onde Aristotele nel Simposio disse; [Quòd nihil multilatum Dijs offerre, sed omnia perfecta, ac integra donare consueuimus, plenum verò, & perfectum esse videtur corona.] Quindi Homero disse al proposito nostro;

Aristotele

Homero.

Crateras pueri statuunt, & vina coronant. Et di più

Sed vrbis formam Deus ipse coronant.

Soleuano anco de gli antichi dedicare à ciascun Dio ghirlande particolari, secondo che à ciascuno di essi erano particolari piante consacrate. Percioche (come scriue Callimacho) la vite s'attribuisce à Giunone, ad Hercole la Pioppa, l'Oliuo seluagio, e tal volta l'Appio, ad Apolline il Lauro, à Bacco l'Edera, à Venere il Mirto, la Quercia à Gioue, & d'essi Iddij Ferecide vuole, che Saturno fosse il primo, che si coronasse. Diodoro attribuisce questo à Gioue; & altri, dicono, che Pandora fu la prima coronata dalle gratie. Fù anco la corona simbolo d'Amore presso à gli antichi, secondo il testimonio di Clearco nel primo libro delle cose

Callimacho.

Ferecide.

Clearco.

Diuerse specie di corone cō gli loro significati.

Policharmo.

Amatorie; & perciò gli amanti d'animo nobile soleuano portarle per segno, ch'eglino nella bellezza sensibile adornauano la bellezza prima immateriale. Di queste corone varie furono le specie presso à gli antichi, & parimente i concetti intorno d'esse. Prima vi fù la corona Naucratite, la quale era composta di rose, e di mirti, e fu solita esser portata da Anacreonte, ella fu detta così, perche (come racconta Polichàrmo di Naucrate nel libro di Venere) ella intorno alla 23. Olympiade, hebbe origine da Herostrato mercante della medesima patria, & tal corona è simbolo di letitia, & hilarità; perche secondo che narra Plutarco ne' Simposiaci, fra gli antichi fu costume di cantare ne' conuiti per segno di allegrezza con rami di Mirto in mano. Significa anco virtù, perche la Rosa, si come nasce circondata di spine, così è Gieroglifico della virtù circondata sempre da' molti trauagli di questa vita, laqual virtù perciò disse Massimo Lyrico contenersi in vno di quei due vasi, che sono posti appresso Homero, innanzi alla porta di Gioue, in cui erano il bene, & il male mescolati insieme. Può significar anco la bellezza intelligibile, essendo il Mirto dedicato à Venere, che significa la predetta bellezza; all'vltimo può denotare l'ascenso mentale, che dà Platonici è chiamato ratto, & furore diuino. Quindi Ganimede fanciullo Troiano, simbolo dell'animo, che lo spirito di Dio hà rapito al godimento delle deli tie spirituali, era significato presso à gli antichi, per la medesima pianta, & però in Calcide era l'Harpagio luogo, oue fu dall'Aquila rapito Ganimede, nel qual nasceuano copiosi, e bellissimi Mirti. V'era vn'altra corona detta Antinoio presso à gli antichi, composta di frondi di Loto, laqual pianta significa eternità, & deificatione: e di essa fa mentione Calisseno Rhodio, con quelle parole: [Verum quando memini de Alexādro, noui coronam quandam in hac pulchra ciuitate Antinoium, quæ componitur ex ibi vocato Ioto.] Pancrate Poeta Egittio per adulare Adriano Imperatore, qual si trouaua in Alessandria, gli disse, che questa corona haueua tal nome ottenuto, perche quella specie di Loto, c'hà i fiori vermigli era nata da quella terra, che haueua appresso, & beuuto il sangue del Leone Maurusio, ilquale d'estrema grandezza era stato veciso dal medesimo Adriano. Ma potrebbe esser meglio, che fosse detta da Antinoo, il quale (come narra Elio Spartiano) fu giouane Bithinio, molto caro all'Imperatore Adriano, per la cui morte à lui dolorosissima, fece edificare vna città detta la città d'Antinoo, laquale hoggidi si chiama Antio. Ve n'era vn'altra detta Pileo fatta di Pampani, & foglie di Viti, che i Laconi, come scriue Pamfilo, erano soliti d'imporre alla statua della Dea Giunone, & significaua abondanza, & buona temperie. La corona Iacche odorifera, secondo Fileta & Timachida, nel libro delle lingue, fu da' Sycioni vsata. La corona Hellotide fu, secondo Seleuco, nel libro delle lingue composta di Mirto, & hebbe vinti braccia di circonferenza, e per segno di publica allegrezza si portaua intorno nella festiuità de gli Helloti. Le corone Thyreatice, ouero Psiline (scriue Sosibio nel libro de [Sacrificijs)] furono di Palma, & vsate da' Sparti p segno della vittoria, ch'essi ottennero in Thyrea. Le corone Melilotine, delle quali fa mentione Alessio nel suo Aromatario furono, secondo Timachida di molte sorti, & vsate solamente dalle Donne. Le corone Hypothimidi vsate da gli Eoli, & Ioni; & ricordate ne' componenti d'Alceo, & Anacreonte; si faceuano di Mirto, intorno al quale si

Seleuco.

Sosibio.

Alessio.

Timachida.

le si tesseuano viole, & altri fiori odoriferi, & questi (secondo Fileta, nel libro de' disordinati) furono anco vsate da' Lesbij. La corona Cylista, dellaquale fanno mentione Archippo nel Finone, Alessi nell'Hippisco, & nel Scirone, Antifane nell'amante, & Eubulo nell'Oenomao, componeuansi secondo i sudetti, e Nicandro Thyatireno, di frondi di fico, e di fiori di Rose; e perche la Rosa significa l'asprezza della vita virtuosa, & il fico dolcezza, e tranquilità, la corona Cylista denotarà i trauagli de' virtuosi terminare in quiete, e tranquillità di spirito. La corona Struthio, dellaquale fece mentione Asclepiade, si componeua dell'herba così detta, dellaqual fa mentione Theofrasto nel sesto libro dell'historia delle piante, dicendo, che il Struthio hà il fiore bellissimo da vedere, ma senza odore alcuno, e però tal corona era simbolo d'amore infruttifero, ò d'huomo di molte promesse ma nell'effetto di nessun valore. La corona Petho è parimente dall'herba, onde si componeua così chiamata, come vuole Nicandro Colofonio nel suo libro delle lingue: & di quest'herba fa mentione Theofrasto nel già detto luogo, dicendo, che è di due sorti, vna delle quali hà il fiore simile al Giacinto, & l'altra hà il fiore scolorito, e come bianco, del quale solcuano adornare i sepolcri. Eubolo nomina la corona Egidio composta di varij fiori. Xenarco nel suo soldato, nomina la Filina non frondosa. Le corone contorte vsate da gli Alessandrini sono nominate nel Dionisio di Cheremone Tragico; oue dice ch'erano d'Hedera, e di Narciso, e perche il Narciso significa la sonnolenza, e l'hedera è contra l'vbriachezza, possono significare, che l'astinenza sia il rimedio della pigritia, ò torpidezza. Le corone Sinthemee sono ricordate nelle cereali di Aristofane. Androne Medico fa mentione delle corone Acinie, così dette dalla pianta Acide. La corona Elichrisia, della qual fa mentione Alcmano, e Cratino ne' suoi Molli, significaua, e prometteua, secondo Theofrasto nell'ottauo libro gloria futura. Era l'Elicrisia simile al loto, e Temistagora Efesio scriue nel libro d'oro, che questa pianta acquistò tal nome dalla Ninfa Elicrisi, che'l fiore di lei primieramente raccolse. La corona Cosinosandolo, secondo Clearco nel libro delle vite, & Antifane Comico nel suo Citharista fu antico ornamento della Republica Spartana. Platone, nel suo Gioue mal disposto nomina le corone Hypoglottide, e così Theodoro nel libro delle dittioni antiche, Aristofane ne' suoi Coquenti, nomina la corona Isthimiaca, & così Sileno nel libro delle lingue. Furono i fiori coronarij presso à gli antichi, la viola bianca ricordata da Hicesio, nel secondo libro de Materia, il Serpillo, il Croco, ò zaffrano, il Melisofilo, ò Melitena grato alle Api, che i nostri chiamano Cetriola, il Giglio seluatico detto Hemerocalle da Cratino, l'herba sichini, ò Valeriana, la qual dice Ameria Macedone, che nacque da Venere, quando ella dormì con Vulcano, il Narciso, il Citiso da noi detto Trifoglio maggiore, il Giglio rosso, & bianco: il Ciclamino, il fior di Gioue detto da Toscani fiore Alisso, i Sisimbrio seluaggio, il Thimo, il Meliloto, il Giacinto, il Gelsomino detto da altri Leucathemo, l'Amarantho, il ligustro, del quale intese Virgilio in quel verso:

Alba Ligustra cadunt vacinia nigra leguntur.

E mill'altre specie poste da Atheneo, nel quintodecimo libro, da cui riconosco questo Discorso quasi affatto. Scriue Theofrasto à proposito, che tre sorti di corone vsarono gli antichi, ò di fiori odorati, come la viola, ò senza odore, come il fior di Gio-

Fileta. Archip. Antifane. Eubolo. Nicandro Thyatireno. Asclepiade. Nicandro Colofonio. Xenarco. Cheremone. Androne. Alcmano Cratino. Themistagora. Sileno Hicetico. Ameria.

ue, ò con rami, e foglie odorati, come il Serpillo, l'Helenio, l'Abrotano, & simili. Narra di più Filosseno Dythirambico, che nelle cene degli antichi su'l principio de' conuiti si cingeuano la fronte di corona, in segno d'allegrezza, la qual cosa cōferma Eubolo Tittheo con quelle parole, [Posteaquam senes ingressi sunt, tum statim in domos diuertebantur corona cito affuit, capta e mensa, simulq; maza trita sua-uis aderat.] Et Nicostrato, nel suo Feneratore attesta, che tale consuetudine si trouò presso à gli Egittij. Presso à Romani ancora furono varie sorti di corone, come la trionfale, l'ouale, la ciuica, la murale, la vallare, la nauale, la Castrense, l'Ossidionale, delle quali fa mentione Plinio nel lib. 16. Aulo Gellio nel libro quinto, al capitolo quinto. Flauio Biondo nella sua Roma trionfante, al libro sesto, il Volterrano nel lib. vigesimosesto della sua Filogia, Polidoro Virgilio nel libro secondo, [de inuentoribus rerum,] Volfango Zazio, nel libro nono de' suoi Commentarij della Republ. Romana, & altri assai. La trionfale era di Lauro in su'l principio, & poi si fece d'oro, ilqual pretio ottenne nome di oro coronario, & dauasi à gli Imperatori vittoriosi, e trionfanti. L'ouale si daua a' Capitani ouanti, ò vittoriosi, & faceuasi di Mirto pianta Venerea. La ciuica la daua il cittadino à chi l'haueua liberato dalla morte, e faceuasi prima di legno, e poi cominciò à vsarsi di Quercia, ò secondo altri, di castagno: e quattordeci di queste n'acquistò Sicinio Dentato. La murale era d'oro, e si daua à chi ascendeua prima il muro de' nemici, & era fatta à guisa d'vn merlo, & il primo à chi fu data fu Manlio Capitolino, e l'hebbero ancora da Scipione Quinto Trebellio, e Sesto Digitio. Simile à questa era la Vallare, ò Castrense, ò Campale, che si daua à chi primo entraua ne gli alloggiamenti, ò nelle trincee, ò steccati de' nemici. La nauale era parimente d'oro, & si daua à chi innanzi à gli altri nella guerra nauale saliua sopra le Galee dell'armata nemica; & era fatta come vna proua di naue: di queste n'hebbe vna Marco Varrone nella guerra contra Corsali da Pompeo, & Marco Agrippa n'hebbe vna da Ottouiano. L'ossidionale si daua à chi haueua liberato vn presidio, ò fortezza, ò città dall'assedio: & faceuasi di Gramigna raccolta nel medesimo luogo liberato; perche come scriue Plinio era segno presso à gli antichi di vittoria, chi vinti porgessero l'herba di terra a' vincitori, di questa fu ornato Quinto Fabio Massimo, Emilio Scipione, Calfurio in Sicilia, & il glorioso Sicinio Dentato, che n'hebbe vna copia infinita di varie sorti. Hor basta, che i Coronieri latinamente detti coronarij sono i fabricatori di tali corone, i quali espresse habbiamo. Benche hoggidì le corone nostre sono d'altra sorte, come quelle, che seruono per instrumento da orare Iddio, & si benedicono dal sommo Pontefice con mille indulgenze, & priuilegi, essendo qual di loro fatte di bosso, qual di profumo, qual di osso di Spagna, qual di lagrime, qual d'argento, qual d'oro, qual d'ebano, qual d'auoio, qual di madre di perle, come sono anco i Caualieri così grati à Spagnuoli di mille materie diuerse fabricati. Ma passiamo à gli altri professori.

Filosseno. Eubulo Tittheo. Nicostrato. Volfango Zazio.

Annotatione sopra il CX. Discorso.

Di questo soggetto di Corone parla oltra gli allegati Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie Lettioni, à car. 22. & 250. E così il Beroaldo nel principio delle sue Ann. & il Politiano ne' suoi Miscellanei, al c. 50. E così il Rhodigino nel 3. lib. al cap. 35.

DE

DE' BVLLI, O' BRAVAZZI, O' SPADACINI, O' Taglianti, ò Sgerri di Piazza. Discorso. CXI.

QVelli, che anticamente furono chiamati Gladiatori al tempo nostro sono dimandati communemente brauazzi, e spadacini: ma però ci è questa differenza fra loro che quelli, secondo Elio Spartano, furono instituiti affine, che la giouentù auezza à veder lo spargimento del loro sangue, molto meno abborisse l'ingresso delle battaglie, i colpi feroci, le ferite spietate, lo straccio, e la ruina, che quiui succede; ma hoggidì senza tal fine, si troua infinita copia di braui, ch'entrano disperatamente nelle ciuffe, e nelle questioni, hauendo sol per oggetto la bizarria del capo, che li regge, e che gli gouerna. E benche al tempo de' Romani ci fossero de' Gladiatori parte leuati dall'vfficio seruile, nel quale erano mantenuti sotto nome di serui eletti à questo carico, per preualersene poi quādo piacesse a' padroni, parte di quelli, che dalla giustitia veniuano condannati alla morte: nondimeno ce n'erano anco di quelli, che per emulatione di gloria, ò per far cosa grata à qualche gentilhuomo, ò prencipe, ò per cauarsi vna bizarria di capo, come dice il Biondo nel secondo libro della sua Roma Trionfante, si metteuano al sbaraglio della vita, come vsano i braui, & i spadacini del nostro tempo. E ben vero questo, che gli Imperatori soli ò i Consoli in quel tempo, esbibiuano questo spettacolo de' Gladiatori al popolo, per satiar col sangue sparso di quelli forse l'empia fortuna, si ch'ella fosse poi loro in battaglia fauoreuole: e lo faceuano massimamente per honore, & ossequio de' loro parenti morti qualche volta, offerendo questi, quasi per conueneuoli, e debite essequie all'ossa gloriose de' valorosi loro antecessori; onde Tito Liuio racconta, che Decimo Iunio Bruto fu il primo, che celebrasse in honore del padre defonto lo spettacolo de' Gladiatori; benche Valerio Massimo dica i primi essere stati Appio Claudio, & Fuluio Consoli, che nel Foro Boario l'esbibirono al popolo. Oue anco Plinio narra, che Gaio Terētio Luttatio fu il primo, che per tre giorni fece mostra nel Foro di trenta para di Gladiatori. Suetonio però scriue, che Cesare Augusto probibì questo spettacolo al suo tempo, ilqual fu poi da Tiberio suo successore, in memoria del padre, e di Druso suo auo di nuouo essercitato, & indi da Calicula, da Claudio, da Adriano, da Antonin Pio, finche Marco Aurelio, come racconta Giulio Capitolino, temperò questo funesto, & horrido spettacolo, e Theodorico Rè de Gotti, come recita Cassiodoro negandolo apertamente à Romani lo leuò affatto. Hanno grādissima similitudine adunque i spadacini de' tempi nostri con quei feroci Gladiatori dell'età passata: e alcuni quanto all'ardimento sono gl'istessi quanto all'animo, quanto alle forze, quanto al consiglio, quanto al valore; ma altri più poltroni veramente, che li cimici, degenerando, e tralignando affatto da gli aui loro, hanno posto nella vergogna, e nell'infamia tutto l'honore, e tutta la reputatione del loro mestieri. Pochi sono quelli, che cingono l'honorata spada d'Ersenio, e Pacidiano famosi Gladiatori di quel tempo, de' quali fa mentione Marco Tullio nel suo Oratore. E rarissimi quelli, che seguano il valore di Spartaco veramente brauo, di cui scriuendo Horatio disse;

Elio Spartano. Il Biondo. Tito Liuio. Valerio Massimo. Plinio. Suetonio. Giul. Capitolino. Cassiod. M. Tullio. Horatio.

Aemula nec virtus Capua, nec Spertacus acer.

Ma

Ma bene innumerabili, & infiniti sono quelli, che sono braui di altro, che di cianze, e di parole: e innanzi, che s'attacchino le pugne, e scaramuccie, si dimostrano tanti Hettori, e tanti Achilli, ma principiato il giuoco, à guisa di Trasoni, si pongono le gambe in spalla fuggendo à più potere, per non restar feriti, e malamente ruinati. Quelli, c'hanno la natura più viuace, e risentita, entrano corraggiosamente come Bacchi, e Turboni, dentro nel macello, & al solo odore delle questioni, si fanno auanti, mostrando con la spada in mano quanto siano prodi, & valorosi d'animo, e di corpo: al sentir nominare le pugne, saltano d'allegrezza, come i caualli d'huomini d'arme, al suono delle trombe; al veder le baruffe attaccate, barriscono per souerchio desio di sangue, come gli Elefanti allo strepito delle battaglie, al menar delle mani in mezo delle ciuffe, si fanno largo come Tori arrabbiati dentro nello steccato, con la voce gagliarda, e potente fremono, come Leoni, con la spada vibrante girano intorno come Serpenti, con le mani graffiano l'arme, e co' piedi scuotono, e calpestrano la terra come tanti Baiardi scatenati, oue si voltano quei penacchi loro, Eolo trema di paura, oue si volge il fiero aspetto, Marte stà in dubbio di star saldo, ò di fuggire: oue mirando gli occhi furibondi, l'istesse furie s'empiono di terrore; oue girano i colpi de' pistolesi, nè Sterope, nè Pronte potria difendere l'armature: oue minacciano con le parole, Hercole s'empie tutto di spauento, oue per mala sorte delle prodezze loro spargono i fatti, la terra trema, l'inferno pauenta, e'l Ciel resta commosso di infinito terrore, che lo preme, ogni dì, ogni hora, ogni punto, ogni momento, non parlano di altro, che di vccisioni, di tagliar gambe, di romper braccia, di spezzar la schiena à qualch'vno; questo è l'oggetto de' loro pensieri, questo è il soggetto della loro professione: questo è l'intento de gli animi loro certamente nutriti d'acciaro, ò dalle minere di ferro generati. Per istudio non hanno altro, che'l pensar d'vccider questi, e quelli: per iscopo altro, che'l vendicare i torti del mondo, c'hanno sì à petto, per fauore altro, che seruir gli amici con far macello de gli inimici. Il pane, che si da loro, t'arreca sangue, il vitto non t'apporta altro, che morte; il fomento partorisce l'vltima ruina de i tuoi nemici, l'aiuto genera vna piena vendetta di tutti i tuoi contrari. Vanno via costoro allegramente, come tanti Mastini alla caccia del Toro: caminano su la gamba come tanti Leoni, saltano come Daini dentro nelle ciuffe; digrignano i denti come Cinghiali contra gli auersari, menano le mani come pifferi addosso à questi, & à quelli, fanno vno strepito, come tante bombarde sparate à vn tempo addosso à loro: e non si spartono se non tinti di sangue, e di carne, dallo spietato macello, à gli occhi, & all'orecchie loro così vago, e così gratioso. Di questa sorte di braui l'armigera Emilia ne partorisce copia grande, e dalla patria Furlana ancora se ne caua molta semente, benche Cremona, Vicenza, Brescia, e Verona, con molte altre città d'Italia contendono del pari in generar tal sorte di brauazzi, e spadacini, c'hanno il Diauolo nel ciuffo, e nelle mani. Ma quei poltroni, e quelli che sogliamo chiamar communemente Gnatoni di cucina, feccia di bricconi, e schiuma di canaglia, sono totalmente da questi differenti, imperoche à guisa di carboni fanno paura con l'aspetto, ma non hanno veleno di dentro, che possa far nocumento alcuno, e solamente come Galloni d'India s'arruffano, e dibattono le fauci, & il becco, ma non passano più oltre, saluo che doue trouano il terreno alquanto molle. Il proprio di costesti è di portar sempre nouelle in volta, star sù le pratti che d'auisar secretamente i

lor

lor padroni, e Signori, dar quelle relationi, che piacciono loro adular con le parole, ingannar con le trouate, seminar zizania, generar dissensione, partorir maliuolenze, farsi amici quei, che li mantengono, e preualersi del loro pane, senza punto meritarlo: con le selue in casa fanno de' famigliari, con le madonne de' domestici, co' serui tori de' fratelli, col sguataro de' compagni, col cuoco fanno de gli amici cari, e suiserati da tutti i tempi, e da tutte l'hore. La mattina si leuano dal letto, e subito si calzano le maglie, si pongono il giacco, & il piastrino indosso, il zucchetto in testa, le manopole, ò i guanti da pressa in mano, la spada il pugnale da canto, l'arcobugietto nella sacca, & le sue balle di ferro ne i bragoni, e così armati, come vn S. Giorgio vanno tirati su la gamba fuor di casa, danno vna volta alla piazza, e con quattro ricarcate si fanno patroni di tutto il campo; si fanno vrtar la spada nella polpa della gamba; tengono la mano sul pomo del continuo, e tagliandola per diritto, e per trauerscio, si fanno guardare da tutta la brigata, che si ritroua in piazza, ogn'vno dice guarda, che spezza maglie, che mangia catenazzi, che mazza cento; simili à quello, che in Treuigi andaua sbuffando per la cucina d'alcuni Reuerendi, come vn madrasso. Indi se ne vanno in frotta à caminar per le contrade, e quanti n'incontrano con tutti fanno del Gradasso, addimandando la strada, & co' suoi penacchini alla Guelfa, ò alla Ghibellina vanno suentolando arditamente, acciò siano tenuti per gli più braui spadacini della terra; di poi si fermano in su vn canton di strada, e quì raccolto il cerchio, danno la burla à quanti passano; si fanno far di beretta da chi gli piace; danno la quadra alle massare; danno la berta alle padrone, fermano per forza i seruitori; et hor con questa, hor con quell'altra stranezza vsata da loro, si dilettano d'esser chiamati sgheri, e d'acquistarsi il nome di scauezzacoli. Hanno costume ancora di andar per piazza, e come sgheri, fermarsi à rimirar le contadine, e l'hortolane, alle quali danno la baia, ò che gli rubbano qualche cosa, ouero che le fanno intossichire cõ gli oltraggi, ouero che le fanno gridar come matte co' pizzigoni, che le danno, ouero che le fanno partir rosse, e vergognate con le dishonestà, che dicono, e che fanno alla presenza loro. Quindi partendosi vanno per le mura à ritrouare i luoghi publici delle meretrici, e ruffiane, oue con Laura scherzano vn pezzo, con la Betta stanno in su le galozze, con la Bosa fanno delle capestrarie, e con la Cieca danno nelle seartate, pigliandole vn par di zoccoli, e portandole via le scarpette, ò dandole de' tartufoli sul capo, de' pezzigotti nelle natiche, de' morsi nelle poppe, e facendola abbaiar come vna Cagna disperata. Oue al tornare à casa, s'incõtrano in qualche altri braui, da' quali sono castigati, come si deue, perche allhora si scoprono i poltroni nõ esser buoni da altro, che da far superchiarie alla pouera gẽte, imperoche sono messi in fuga, sono bastonati ben bene, sono fiubbati per le feste, perdono le spade, & i fodri, lasciano indietro le manopole, e così le berette co' penacchi, e se ne tornano à casa stroppiati; & vituperati eternamente. E perche questo fine è riseruato ordinariamente à tutti i brauazzi, e taglia cantoni di questa sorte, noi lasciaremo i primi con gli sfrisi honorati, e con le morti, e questi secondi con le busse vergognose, che dalla loro poltronesca braura molto asinescamente guadagnano talhora, e gli auuertiremo à guardarsi d'andar in volta dalle due hore di notte indietro, sotto pena d'vrtare in vn pallo, che gli assetti ben stretto il giuppone attorno, come si vsa alla spagnola. E fra tanto parlaremo d'altri professori.

Anno-

Annotatione sopra il CXI. Discorso.

Quattro cose (diceua il Caualiero Florendo) due hauere vn buon brauo, corpo disposto, mostaccio brutto, occhio di Porco, & braccio di buccaro.

DE' NOTATORI. Discorso. CXII.

QVello, che è naturale, & proprio de' pesci, & à molti altri animali, come all'Anetre, all'Oche, alle Folice commune, è con grandissima fatica, & arte acquistato dall'huomo, cioè, il notar nell'acqua, essendo egli tanto misero, che da piccoli animali in molte attioni d'importanza è superato, & vinto. Nondimeno si sono ritrouati alcuni, che hanno fatto cotal profitto in questo essercitio, che sono apparsi al mondo veramente eccellenti, & marauigliosi. Fra' quali scriuono il Pontano Oratore, & Poeta egregio, & Alessandro d'Alessandro Giureconsulto chiarissimo ne' suoi giorni geniali enumerarsi quello, che fu chiamato il pesce Calano, huomo nato in Catania nel Regno di Sicilia, il qual da picciolo fanciullo alleuato nell'acque marine al noto, crebbe col tempo tanto in cotesto essercitio, che qualche volta, anco per fiera tempesta, notò senza mai riposarsi cinquecēto stadij, che sarebbono sedeci, ò decisette leghe di Spagna: e tal volta à guisa d'vn pesce da vna ripa all'altra del mare scorse notando con marauiglia de' marinari, che l'incōtrarono in mare, & con stupore di quei di terra, che riceuerono da lui certissime nuoue de' legni de' nauigli, che s'erano dal porto dipartiti: & questo felicemente gli successe fin à quel giorno, che il Rè Alfonso di Napoli in vna festa, che fece in Messina porto di mare notabile in Cicilia, per prouare il notar di quest'huomo, e d'altri, che si persuadeuano molto in questa professione, gettando vna coppa d'oro di gran valore in acqua, esso con gli altri lasciatosi andar al fondo ritenuto forse in qualche luogo cōcauo, ch'era nel fondo, la dentro si sommerse. Et il medesimo Alessandro nell'istesso libro, & nell'istesso capitolo narra d'hauer conosciuto vn nocchiero così grā notatore, che in vn giorno andaua, & tornaua notādo da vn'Isola, ch'è à vista di Napoli chiamata Enaria fino à Prochita luogo in terra ferma, ch'è la distanza di cinquanta stadij, che fanno più d'vna lega, & meza: & di più, che vn battello vn giorno vscì fuor nell'istesso tempo con lui, doue alcuni huomini con buoni remi vogauano, & con tutto ciò non potero tenergli dietro col loro remare. De gl'Indi occidentali parimente raccontano gli Historici cosa marauigliosa, che doue si cauano le perle, essi si gettano in mare, & vanno al fondo, doue si stanno per tanto spatio di tempo, che qualcheduno pensarebbe tal'hora, che mai più tornassero di sopra & nōdimeno con le perle vengono su con infinito stupore di chi gli vede. Si narra pur anco d'vn certo Delio, il quale fu in questa professione tanto esperto, che passò per prouerbio Delio notatore. Di cotesto essercitio fecero tanta stima gli antichi Romani che (come scriue Vegetio) i Tironi loro, ch'erano la gente nuoua di guerra: erano sforzati ad imparar di notare, & per simile effetto era vn certo sito nella ripa del Teuere appresso Campo Martio, doue faceuano tutti essercitarsi, giudicando essi il notare cosa gioueuole, & necessaria per tāti casi, & disgratie, che sogliono auuenire

Il Pōtan. Alessādro d'Alessandro.

Vegetio.

nire

nire nella guerra, nel passaggio di fiumi, ò laghi, ò fontane de mare così acerbe, e pericolose. A i tempi nostri in Italia, i Venitiani, e Genouesi portano la palma del notare, benche per tutti i liti maritimi, & presso à fiumi ancora vi siano molte altre genti, che fanno professione d'vguagliar cotesti. Dicono gl'Astrologi à questo proposito, che colui, che haurà il segno del pesce in ascendente sarà grandissimo notatore, benche di questo loro parere si possi far quella istessa consideratione, che de i pescatori de Getulia dice Gregorio Santo in vna sua Homelia. Vn'altra cosa dicono i Filosofi naturali, cioè, che l'huomo, che haurà molto picciolo il braccio, sarà molto agile, & destro nel notare: ilche non è punto irragioneuole, & inconueniente, essendo, che con maggior facilità, & ageuolezza può allargarlo, & raccoglierlo à se, come è bisogno in questo essercitio lodeuole, & alla vita humana poco meno, che necessario. S'impara communemente da i putti, & con lungo essercitio si possede, incominciando con le zucche, ò con certi cesti, ò barili, che sostengono fuor di modo, sopra l'aqua, fin che la prattica habbi giouato tanto, che senza questi impedimenti si possa andar notando, come il pesce per il mare. In questa professione altra magagna non si troua, se non che alcuna volta si fanno tombole tali ne i gorghi maritimi, che si diuenta esca de i pesci senza mai più tornare adietro. Ma perche à sufficienza habbiamo ragionato di costoro, parliamo alquanto ancora de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXII. Discorso.

Circa i Notatori leggi Alessandro d'Alessandro à carte 87.

DE' PIAZZARI, O' COMMANDATORI, ò Trombetti. Discorso. CXIII.

FV l'vso molto vario da i Trombetti, ò Piazzari fin'al tempo, che imperauano i Romani, da' quali furono dimandati in lingua loro. [Pracones:] e secondo quel che ne recita Carlo Sigonio nel secondo libro [De antiquo iure Ciuium Romanorum,] parmi che da loro fossero adoperati in quei mestieri istessi, ne i quali hoggidì si seruiamo ancora noi delle persone loro. Et per quello, che si può trouare da vna certa tauola antica, laquale è posta, & allegata, dal predetto Auttore, erano costoro scelti da' Consoli fuor del numero de' cittadini Romani, e riceneuano da' magistrati la mercede, si come al tempo nostro medesimamente si costuma. Ma, che fossero persone libere, e non seruili, chiarissimamente lo dimostra l'auttorità di M. Tullio in quelle oratione, nella quale, facendo mentione di Sesto Neuio Piazzaro, ò Trombetta, quando l'ha trattato da buffone assai faceto, e sopra tutto da maldicente, non gli attribuisce altro di buono, se non la voce, e lo magnifica per huomo nato libero dicendo. [Cum ei natura nihil melius, quam vocem dedisset, pater nihil præter libertatem reliquisset.] E se l'antichità può dar lode, che basti à' professori de' maestri, essendo loro antichi molto come si caua dall'historie, verranno in questa parte à esser di qualche honor stimati degni, & riceueranno

Carlo Sigonio.

M. Tullio.

Herodoto. Gioanni Rauisio. ueranno quel tanto, che per tal rispetto à lor si deue, & si conuiene. Herodoto fra gli altri historico famoso fa mentione di Talthibio, che fu Comandadore, ò Piazzaro sotto il Rè Agamennone: e Gioanni Rauisio nella sua Officina ricorda il nome d'Achia Trombetta Greco, il quale vinse tre Olimpiade, e meritò vna statua per l'eccelso suo valore. Ne' loro vfficij à ragionar per il vero sono assai bassi, e vili perche versono intorno à cose abiette, e di poco momento da tutti riputate. Alcune volte seruono à citare i rei, ò i testimoni, alcun'altre à chiamar quelli in vniuersale che il Podestà ricerca per sorte à publicare i Bandi, e gli Editti, à chiamare in scala, à proclamar i processi, e le sentenze, à gridare all'incanto, e vna, e due, e tre: à far l'essecutioni per la camera in ogni sorte d'attione pertinente, accorrono tutti pronti, e sueggbiati come all'vfficio loro principale. Hanno la cura parimente di mandar la grida dell'Albanella à tanti quattrini il boccale, ò del vin d'vua d'oro à vn bolognino la meza, ò delle buone cappe, ò del buon pesce di mare, che nuouamente è arriuato in pescaria, trottando per le strade con gli zoccoli, come fa il nostro Chiurlino Trombetta publico da altro, che da baie, ilquale se non supera, almeno concorre con Sesto Neuio di voce buona, e per conto del recitar la grida, non porta inuidia ad alcun suo pari, tanto fa risuonar per li cantoni, quel si fa intender da parte de gli Magnifici Signori Antiani, e tanto si fa valere quella sua tromba in mano; che forse è quella istessa, che adoperaua il Dio Tritone da Ouidio celebrato in quel verso.

Ouidio.

Cæruleos habet vnda Deos Tritona canorum.

Essendo, che à quella guisa, che le Ninfe marine, & i Dei dell'Oceano si destauano alla sua, così à questa si destano le donne tutte, che vengono su gli vsci, e su le porte, & i bottegari saltano fuori delle botteghe per sentire la trombetta del magnifico Chiurlino, e per vdir quel prologo con tanta memoria recitato, come se mai hauesse fatto altro mestiero, e che non hauesse atteso alle zambelle vn grandissimo tempo, come ha fatto, e consumato il miglior de gl'anni suoi in portarle fresche alla piazza, con il concorso di tutta la brigata. Del torre i pegni non parlo, perche i miseri in questa parte sono così mal trattati, ch'è vna compassione, benche tal vno ancora si merita di peggio per esser strano di souerchio, e tal hora tornano à casa fiacchi di bastonate: alle volte gli è pelata la barba dalle villane corrocciate: alle volte gli è corso incontra con vna forca da stalla, ò con un spedo dall'arrosto: alle volte oltra l'ingiurie, & villanie, riceuono pugni, che fioccano in sul mostaccio: alle volte vanno stroppiati dinanzi à' Podestà, portãdo in luogo di lenzuoli, e di coperte, vna schiauina di busse nuoue anni, che senza remissione è fatta loro. Ma questo scorno par, che sia loro compensato in qualche parte riceuendo talhora da' moderni caualieri non picciolo honore. Mentre nel correr, che fanno all'anello, ò nel giostrare alla quintana, ò nell'andar alla guerra sono condotti per trombetti delle loro prodezze, intuonando vn piazzaro in luogo d'vn Trombetta militare i pregi della bella Clori, ò del Caualier sconosciuto, con beffe, e scherno di tutti i gentilhuomini, ò signori, che per sorte s'intoppano à tali giostre, e quando cõparisce il nostro galante Trombetta su quel Cauallo bianco, magro, e disfatto, che par l'Ancroia, con quel collo lungo, che par vna Giraffa, con quelle coste in fuori, che rassembra il Cauallo del Gonella, con quel trotto eterno sopra tutto à ogn'vno marauiglioso, non è huomo

mo di sì mal talento, ò di fiera voglia, e tanto maninconioso allhora, che non resti morto dalle risa, vedendo fra gl'immascherati Caualieri moderni, il valente Trombetta. Altri, che Miseno celebre Trombetta d'Enea, che osò sfidare i Dei marini al suono della tromba. Tacciano pur tutti i Trombetti della guerra così antichi, come moderni, e pongano le Trombe in sacco, ouero in semola, che à toccar la raccolta, ò batterla ritirata, à suonare vna ordinanza non ci è chi vguali al giudicio commune il nostro Piotta. E vero, che Olimpio Frigio fu eccellente Trombetta al tempo del Rè Mida, e che da Statio viene celebrato per famoso il buon Agirte, e che Stentatore da Homero è tanto magnificato, che gli attribuisce vna voce di ferro, & al tutto inuita dicendo,

Statio. Homero.

Stentoris in spetie validi, cui ferrea præstat
Vox nulli cedens.

Et è vero, che gli antichi si vantano d'hauer hauuto la famosa Aglai figliuola di Megacle, che sonaua di tromba stupendamente: ma l'età nostra si gloria anch'ella, e può meritamente gloriarsi, hauendo al presente il primo Trombetta del mondo, che è della schiatta di Tubalcain, tanto suona perfettamente, quando vuole, e senza toccare archibuggiate in battaglia, e senza andare à pericolo alcuno della vita, come vanno i Trombetti della guerra, se ne stà à casa lieto, e festeuole, tirando di sua paga dui carlini per volta, quando accompagna il caualier vittorioso col pallio vinto à casa; perche la piazza doppo il giostrarsi vuota, correndo tutti, per le contrade dietro a' caualieri, suonando la tromba auanti con allegrezza, quì faremo fine a' bagordi, dando la buona serà à tutta la compagnia.

Annotatione sopra il CXIII. Discorso.

Intorno a' Trombetti leggi Pietro Vittorio ne' suoi libri delle Varie lettioni à carte 155. & così il Rhodigino nel libro 11. delle sue Antiche lettioni al cap. 49.

DE' FACHINI, O' BASTAGI IN GENERE, ET IN specie de' Brentadori, ò Carbonari, Carriolari, & Cestaruoli. Discorso. CXIIII.

I Fachini, che latinamente sono detti Baiuli, & nella lingua de' Persiani Gangabæ secondo il detto di Curtio, nel terzo libro de' gesti d'Alessandro, sono cotanto humili, e vili, che non si troua luogo appena, onde locarli, se non vogliamo dire per forte, che la più parte almeno sono assai semplici, & di buona natura, che huomini grossolani, & nati nelle montagne del Bergamasco, oue sono tratti fuor del tinaccio, come tanti gazotti della Gabbia, & mandati fuor della vallata à beneficio di tutto il mondo, che si serue di loro, come di Asini, ò di Muli da somma nelle facende, che occorrono alla giornata. Vengeno essi illustrati da quello antico filosofo Protagora chiamato, il quale, se non mente Aulo Gellio, di misero Fachino per opra di Democrito venne à tal grado, che fu tenuto vno de' primi sofisti dell'età sua: percioche hauendo visto Democrito vn certo carico, ò peso, ch'egli portaua,

Curtio. Aulo Gellio.

taua, affettato con marauigliosa geometria, stupendo del giudicio del giouene, con prudente consiglio lo suase à cose degne di lui, e trattolo in disparte, l'essortò à seguire i suoi vestigij, onde col tempo diuenne tale, che non fu punto scolare inferiore al suo maestro. Ma fra gli altri Messer Andrea da Bergamo huomo facetissimo come diuoto, & partigiano de' suoi compatriotti in vna sua satira alla Carlona, con piu d'vna ragione si sforza di lodare tutti i Facbini in genere, acciò non poiano essi da meno de gli altri nel loro mestiero, & professione. Le cui ragioni saranno addotte, & aumentate da me, per far honore alla facbinaria benemerita di tutto il mondo, come la proua lo dimostra tutto il giorno aperto, & chiaro. Sono i facbini fra loro di più sorte, come le cerase sul frutto, e massime nelle città grosse; come in vna Venetia; Alcuni seruono all'Arsenale; alcuni in Fondico; alcuni in Gabella, ò alla Dogana; alcuni al Dacio della farina; alcuni portano mezaruole, brente, e quarte intorno per la città, & sono detti Brentadori; alcuni, perche portano il carbone sono dimandati Carbonari; benche i Carbonari proprij siano quelli, che fanno il carbone, il quale carbone è ottimo à fondere, mollificare, e calcinare i metalli, à diseccar le cose, à far fuoco, à lauorare il ferro, & cose tali. Quel che hà da far fuochi lunghi, viui, e potenti, dee esser di legname forte, come quercia, cero, olmo, & eschio. Quel che ha da far fuochi dolci, ha da esser di legname gentile, come Abete, Salcio, Oppio, Albero Nocciolo, & simili piante. Bisogna anco, che sia ben cotto, & ben fatto, et auuertir, che'l legname sia secco, & ben stagionato, e'l migliore è quello, che si dimanda fatto à pagliaio in luogo piano, come in vn'ara tonda, doue siano fitti quattro perticoni in quattro, ò tre in triangolo, che facciano poco manco di mezo braccio di vano, & così intorno à questi si facci, come vna piramide, ò vn pagliaio di tutto il legno tagliato, & di zocchi fatti in scheggie, che siano secchi almeno di sei mesi, ò d'vn'anno, con certi interualli addattando la larghezza, & altezza di tutta la carbonaia, & dalla parte di fuori con foglie di felci, & con scope benissimo per tutto si copre, & di sopra con terra buona, & tenace s'intonica, facendo il tonicato grosso vn palmo, ò poco manco, e tanto ben serrato, che non respiri, saluo da capo, doue si lasciano dieci, ò dodici spiragli per essalatori dal fumo, & dell'humidità, che la legna, & la terra contengono: & in fondo d'vna buca fatta in mezo fra le pertiche si getta del fuoco, & si vanno mettendo alcuni seccatelli di minuti rametti, & foglie secche, finche s'apprenda il fuoco per tutto, & dipoi anco questo buco si tura con terra, lasciãdo i spiragli soli, & così à poco à paco in sei, ò otto giorni la carbonara s'infuoca, & và cocendo, della quale, come si vede à agli spiragli mancare i fumi gagliardi, s'ha da credere ch'ella sia cotta, & allhora cõ terra della medesima sorte si serra bene da tutti i luoghi intorno, acciocbe tutti gli spiragli niente respirare possino, acciò immediate il fuoco che v'è dentro, per trouarsi senza essalatione si soffochi, & smorzi, & così resta in carbone. Ma il carbone di scopo, ò Castagno adoperato da fabri, si fa in vn'altro modo più duro sì, ma più minuto facendo in terra vna fossa di diametro vn braccio, & mezo in circa, & cupa altro tanto, & empiesi fino al colmo di radiche di scope, ò di schiappe di castagno, ò d'altro legno, & in mezo si lascia in vacuo dalla cima al fondo, per appicarui il fuoco, & il restante, che è scoperto di felci, ò di scope, & dipoi di terra, come ho detto di sopra farsi alle carbonare grandi, & cosi anco si procede in dar lo fuoco, & anco smorzarlo,

zarlo ma perche è poca quantità, messoui fuoco in otto, ò dieci hore è cotto benissimo, & questo tal carbone si fà così per le fucine de' fabri, ma non è buono alla fusione, ancor che sia fatto di buono legname, se non s'adoperasse vento di mantici potenti, che per la sua durezza non arde bene, come quello fatto à pagliaio, ma introdottiui il fuoco, lo mantiene assai, & per concluderla dico, che il carbone s'hà da esser buono, vuole essere di buono legname secco, & ben stagionato cotto, & non arso, perche diuenta minuto, & debile, & se è cotto à ragione, è grosso, & potente, & quando si percote insieme, è sonante come vetro. Alcuni di questi Fachini seruono alla piazza co' sacchi in spalla, & sono chiamati per burla canonici di piazza, ma finalmente tutti sono, & di nome, & d'effetto Fachini. Hora il vocabolo di Fachino, se bene da altri s'interpreta, che così sia detto, perche egli fachine, & abbassa l'opere sue, nondimeno i Bergamaschi con quella loro grossolana sottigliezza lo deducono ad altra foggia dicendo. Che Fachino si dimanda, perche fa riuerenza, & inchino alle persone essendo per natura semplice, & cortese, quanto alcun'altro sia, la qual cortesia prouano essi in più maniere. Prima, perche quando egli hà vn peso addosso, & che passa per merzaria, verbi gratia, doue sono tante persone, sempre grida largo, non volendo vrtar ne' fianchi, ò nelle spalle d'alcuno, tanto è ciuile, & costumato. Di più quando s'arriua in piazza, ò al porto, ò in gabella con qualche cosa da scarricare, ò da portar via, senza che alcuno gli chieda, ne gli accenni à pena, vẽgono in frotta, et à turme: come se andassero à nozze, et à vn tratto ti pigliano le bisaccie, il tamburo, la borsa, e l'accommandano su la carriola, indi presti, come Gatti saltano in barca, ti gettano in terra le casse, i fagotti, le somme, le balle, e sott'entrando con le spalle portano via quei pesi di noue anni, da vn capo della città fin'all'altro, che à pena vn sommaro potria far tanto; & all'vltimo con vna suppa, & vna crosta di formaggio, e due murainole, ò tre gezette partono via cantando, & burlando, ch'è vna dolcezza à vederli, & rimirarli. Oltra di ciò se vai in pescaria, ò in beccaria, ouero per verze, subito con cortesi sembianti ti s'appresentano innanzi quattro, ò sei cestarioli, i quali sono al tuo cōmãdo, & andaranno fin'in Calicutte, se tu vuoi senza à pena accennar la contrada, ò la casa doue dimori, & porgendo essi il cesto gli carichi di carne, di pesce, di cascio, di verze, di latuche, di peri, di cerase, di peponi, di fichi, & di mill'altre cose, & essi cortesemente con due, ò tre soldi caminano innanzi, & arriuano prima di te alla porta, seruendoti da gentilhuomo, come desideri, & brami: benche Cestaruolo è anco quello che fa cesti, sporte, panieri, casselette, corbette, gabbie da quaglie, & altri vccelli, mestiero bassissimo, & di nessuna nobiltà giudicato da tutti. Nel portare ābasciate, & nouelle in volta dimostrano i Fachini sopra tutto quāto siano piaceuoli, & gratiosi, perche quantunque alle volte non siano troppo sicuri delle spalle, & c'habbiano ragione di temer di qualche berettone, che gli stracci il sacco con qualche ramengo, nondimeno facendogli vn poco di animo, se ne vanno semplicemente à pigliar su le busse, & per amor de' suoi padroni riportano alla doana la testa rotta con solenne pietà della troppo ignorante cortesia loro. Se vuoi buon vino ancora, parla in vn tratto cō un di loro, perche sono prattici delle cantine di tutti i gẽtilhuomini, & cittadini, & sanno, doue è il dolce, doue il garbo, doue il piccante, doue il grande, doue il picciolo, doue il bianco, doue il nero, doue il vecchio, doue il nuouo, e con tre sorti

d'vn bicchiero cortesemente ti fanno il saggio, ti dicono s'è buono, ò nò, ti fanno il mercato, come sensari, & tel portano à casa in vn tratto con pochissima spesa tua, & debolissimo guadagno loro; & che vuoi più, se per tuo amore si tingono i panni, le mani, il volto, e ciò, c'hanno, portando quei sacchi graui di carbone in spalla tutti neri, e deformi, come se venissero fuori della fucina di Vulcano, e te gli fai correr dietro per cento strade con due soldi d'auanzo, ch'è vna miseria espressa. Queste sono dunque le lodi di cortesia, che loro si dãno, fra le quali sono meschiate le conditioni, che gli rendono vili, & indegni di altrettanto portata, se non passano la misura di quelle, che gli puonno dare qualche particella d'honore in questo mondo. Sono primieramente quasi tutti montanari, ouero di Valtolina, ouero di Valcamonica, & non sono grossi di aspetto, ma di dentro sono così grossi di legname, che gente più tonda quasi non si troua di cotesta, benche qualch'vno riesce in quella sua grossezza alle volte sottile, per le gran burle, che riceuono communemente dalla gente, e perche ogni poco, in loro pare assai, essendo per natura tondi come vn fondo d'vna botte, e grossi come il brodo de' macoroni, & versando di loro vna stolida opinione appresso à tutti. Nel parlare non sono differenti da' gazzoti, anzi hanno vna lingua tale, che i zani se l'hanno vsurpata in comedia per dar trastullo, e diletto à tutta la brigata, essendo ella di razza di merlotti nella pronuncia, & in tutto il rimanente. Ne' costumi sono peggio, che Asini, imperoche nascono, & s'alleuano senza vna ciuiltà al mondo, & forse con quell'Asina di Gierusalem, che staua apposta di tutti in Piazza, hanno simboleità più che asinesca stando con le mani legate al petto; quando vn gentilhuomo gli parla, e gli fauella di qualche cosa, come se fosse vn'horrido freddo di quei di mezo inuerno, da vn Missiersi, e segnur si, e segnur nò, in fuori non c'è altro in loro, c'habbia del creato in modo alcuno, anzi che'l gesto è poltronesco, il portamẽto è grosso, il moto è asinesco, l'attione è ignorantesca, il procedere è babbionesco; che non potrebbe esser maggiore, & ogni cosa in loro putisce da facco lungi mille miglia. I spassi, c'hanno sono ancor loro assai disconci, perche non fanno quasi altro che vrtarsi fra di loro, ouero che fanno percuotere le braccia insieme al tẽpo del freddo, ouero, che giocano all'amora con le dita facẽdo vn chiasso in quel mezo da Fachini di doana, come sono. Nella città di Bologna, & Ferrara sono i spassi de' signori scolari, quando al tempo del carneuale fanno la barriera del porco cingbiaro, & de fachini armati, oue allhora si veddono quei poueri babbioni, & turlulù con vn'armatura indosso, et vn'elmo in testa con la visera chiusa cercar con vn pestone di legno in mano d'vccider il porco, & darsi mazzate fra loro alla cieca, che danno da ridere, & da sgrignare à gli altri, & da piangere à se stessi. Hanno vn'altra menchionaria grossa, come vn pastone di pane in loro, che stentano tutto l'anno in Milano, in Vinetia, in Roma, in Napoli, in Ferrara, in Mantoa, & in mill'altri luoghi d'Italia, mangiando da Romiti herbaggio, & pomi solamente, ouero vn mazzo di rauanelli, e quattro cime di caoli, per riportare alla moglie quel poco d'auanzo, che fanno con tante fatiche, e stratij delle persone loro. E ben vero, che alcuni accorti, & stipulati babbioni fra loro stentano per non stentare, e mettono da canto, & risparmiano per goder poi nella vallata vn buon tempo nella lor vecchiezza, ma qualche volta la cosa riesce altramente, perche ouero, che muoiono, quando hanno ben stentato, ouero che nella'ndar à casa, s'incontrano ne' fuo-

ne' fuorusciti, e ne' ladri, onde sono mandati nudi in giuppone, che paiono galeotti usciti nouellamēte di catena. Ma quel ch'è peggio in loro è questo, che pochi, & rari di loro si trouano, che non siano ruffiani, e che non siano accordati con quei del traghetto à menar meretrici alla pastura, accordandosi l'arte ghiotta della ruffiania con la grossolanaria di costoro, che non vagliono vn bezzo per conto di ragionare, & negociare, ma solamente se ne serue, perche sono secreti, & fanno vista di non hauer nè occhi, nè orecchie in queste laide mercantie. In vna sola cosa mostrano accortezza mondana, che volontieri fanno seruitio alle massare, sì perche vengono da quelle brancolati, secondo l'appetito loro, sì anco perche si seruono del loro mezo à poter ragionare con le Madonne, per portarle qualche ambasciata, ò qualche lettera de' suoi drudi particolari. In somma anco i Fachini sono furfanti, se ben la natura gli hà stampati con forma grossa, & s'aguzzano anch'essi per hauer buon tempo con quel poco d'ingegnazzo c'hanno, adoperandolo sottilmēte quando bisogna. Hor facciamo transito ad altri personaggi.

Annotatione sopra il CXIIII. Discorso.

Le proprietà del Fachino, secondo il detto del Fracastoro, sono quattro, parlare grosso, vestire sporco, operatione inciuile, & attione da ruffiano.

DE' LADRI, O' RVBBATORI, E FVRBI, O' MARIOLI DI Piazza, ò Tagliaborse, e de gli Assassini. Discorso. CXV.

FV sempre, e sarà sempre tanta l'audacia, e tale, non dirò la presontione; ma la temerità, & sfacciatezza de gli huomini vitiosi, e tristi, che quantunque il vitio sia per natura sua non solamente degno d'aperto biasimo, ma d'vna chiara, e manifesta abbominatione; con tutto ciò non mancano da ogni tempo, da ogni parte huomini maluagi, che vogliono impudentemente sostentarlo, anzi tenerne protettione, come di cosa lodeuole & in se stessa nobile, & gloriosa. Quindi è, che'l furto vitio scelerato, & enorme è stato difeso, e seguito da molti, i quali non curando l'inginstitia d'esso, ma solo il proprio interesse, v'hanno fatto dentro habito tale, che i Cingari in questa professione notabili paiono ladroncelli rispetto a' ladroni così grossi, come essi sono. Adducono alcuni quel che dice Aulo Gellio de' Lacedemoni gente tanto seuera, & giusta, che insegnauano a' gioueni loro di rubbare, & l'haueuano per vno essercitio da huomini saggi, quasi che in quel modo si facessero astuti, & più accorti à ritrouare gl'inganni, & i stratagemi da nuocere al nimico, & à ripararsi da quelli, quando ne fusse bisogno. Gli Egittij ancora permetteuano i furti chiaramente, come scriue l'istesso, & era appresso à loro il rubbare cosa sì vniuersale, che tutti v'incapauano dentro disperatamente. Per questo forse anco i Poeti antichi lodarono in Mercurio la sagacità, & astutia, essendo da loro finto il Dio de i ladri; come quello, che trouò il latrocinio, & rubbò in Tessaglia, mentre che Apollo era pastore d'Ammeto, il bello armento, ch'era da quello mal custodito, ascondendolo dietro à vn monte, senza esser visto da altri,

che dal vecchio Batto, qual fece allhora col dono d'vna vacca prometter di tener cosa occulta, bēche poi l'osseruasse infidamēte, come fece. Così potremo dire, che à questo scopo adorassero i gentili la Dea Lauerna da' Poeti finta Dea de' latrocinij. onde Horatio nel primo delle sue epistole osò di dimandarla la bella Lauerna, dicendo,

Horatio.

Pulchra Lauerna da mihi fallere,
Da Sanctum iustumque videri.

Hebbero gli antichi Argiui ancora loro tanta inclinatione à' latrocinij, che appresso à tutti passò per prouerbio, ragionando de' ladri, non dire altro, che [Argiui fures; e questa professione ha hauuto vn seguito si grande anco d'huomini notabili, che i ladri col loro essempio aggrādiscono il mestiero del rubbare al par d'ogni mestiero virtuoso, & segnalato. Prometeo padre di Deucalione, e figlio di Iapetho è posto fra' primi, hauendo con l'aiuto di Minerua rubbato dalla ruota del Sole, con vna ferula il fuoco, e portatolo in terra à noi altri con grandissimo sdegno, e furore di tutti i Dei. Ilche toccò Virgilio ne' suoi carmi Bucolici, oue disse,

Virgilio.

Caucase asque refert volucres, furtumque Promethei.

Caco parimente figliuolo di Vulcano nel monte Auentino essercitò questo mestiero, furando i buoi, & gli armenti, e trahendoli con la coda all'indietro nella spelonca, acciò dall'orme non fussero i suoi furti conosciuti. Laqual cosa espresse Propertio nel quarto libro dicendo.

Propert.

Sed non intido mansuerunt hospite Caco
Incolumes, furto polluit ille locum.

Di Autolico figliuolo di Mercurio si legge ancora, che con furti manifesti infestò i luoghi prossimi al monte Parnaso, onde, accennando questo, Martiale disse in vn verso.

Martiale.

Non fuit Autolyci tam piceata manus.

Scriue Ammiano Marcellino d'Arsace Rè de' Parthi, che nella sua giouentù non solamente fu ladro, ma principe de ladri, e tanto seguitò l'acquistò con la giusta partitione de' latrocinij, che conduceua seco vna forma d'essercito di huomini maluagi, & di ladri solamente. Di Dionisio Tiranno di Sicilia narra medesimamente Valerio Massimo, che hauendo spogliato il Tempio di Proserpina in Locri, & nauigando doppo con prospero vento ridendo verso gli amici, disse. Vedete che buon viaggio à' sacrileggi concedono gli Dei. E di Nerone Imperatore scriue Cornelio Tacito, che non solamente per l'Asia, & per l'Achaia spogliò de' sacri doni i simulachi de' Dei, ma in Roma istessa rubbò tutte le cose à' tempi, che il popolo per timore nel tempo delle guerre à gl'Idoli haueua consecrato. Così di quel Leone, che fu figliuolo di Costantino Capronimo, narra Battista Egnatio, che sacrilegamente s'impose alla nefanda fronte vna corona d'oro, laquale da Mauritio Prencipe era stata dicata à Dio con sommo honore. Con questi tali si recita ancor l'essempio di Caio Verre, ilqual fu paragonato da Marco Tullio à Dionisio, perche in Sicilia priuò di tutti i suoi ornamenti i tempi de gl'Idoli, rubbando loro impijssimamente quanto poteua cadergli nelle mani. Et da Tito Liuio nel quadragesimo secondo libro delle sue historie è ricordato per famoso Ladrone Fuluio Flacco Censore, ilquale tolse vn tetto di marmore à Giunone Lacinia, solamente per coprire vn Tempio da lui consecrato alla fortuna Equestre. Ma con maggior sottilezza

Cornelio Tacito.

Battista Egnatio.

Tito Liu.

Giustino Historico.

Hanno narrando le gentilezze de' Ladri, mentre discorrono, che la Ladraria secondo Giustino Historico ha hauuto nobilissimo prīcipio, imperoche Nao Rè d'Egitto fu quello che ne fu inuentore, essendo il primo, che desioso degli altri regni, occupò le terre, e gl'Imperi altrui, scorrendo, & rubbando come nella milita ordinariamente s'vsa. e quindi è stata seguitata poi da tanti Rè, da tanti Imperatori, da tanti Prencipi, da tanti nationi, le quali ingorde d'oro, & di rcami, hanno turbata la pace del mondo, e furato i contenti dolci, & l'amabile quiete di tutto l'vniuerso, empiendo da vn polo all'altro questo gran cerchio della terra solo di furti, & di rapine. Da questi hanno imparato i minori d'alzar la fronte, & darsi ancora essi à i furti, & rubbamēti, accioche i ladri gloriar si possino, che fra tutti i mistieri nessuno hà seguito maggiore di quel del ladro. Si potrebbe discorrer lungamente, & dimostrare la verità di questo detto se non fusse più, che chiarò, che tutto il mondo è più copioso di ladri, che d'alcuni altri professori. Non sono i Filosofi ladri, se del Prencipe de' Peripatetici narra Simplicio, che tolse tutti i detti de gli antichi, et ne' suoi libri gli pose à suo modo abbruggiando doppo i loro scritti con manifesta inuidia della loro dottrina? Non sono i Poeti ladri, se'l Prencipe de' Poeti latini però con furti honesti hà rubbato da Homero, & da Theocrito quanto di bello si ritroua in essi? Non sono gli Oratori ladri, se Marco Tullio Principe de gli oratori empì di mille querele la Grecia, per hauer tolto loro non solamente la lingua con sudore imparata, ma la dottrina Academica, la Stoica, la Peripatetica, l'Epicurea, & di quanti Filosofi regnarono fra loro? Non sono i Medici ladri, se tutti rubbano da Hippocrate, & da Galeno, non risparmiando à squarci intieri, nè hauendo risguardo di cauargli le viscere, purche s'accommodi ciascuno di loro à modo suo; e quale è quella scienza, qual'è quell'arte, che non esserciti in qualche modo la ladraria? ma voglio hora tacere, perche al suo luogo particolare si parlerà di tutte, come conuiensi. I ladri poi sono fauoriti ancora, & chiamati cortesi, e liberali, perche rarissime volte auuiene, che non spendino la robba largamente senza tenerne conto, ò lista, non sapendo essi onde si venga, e tali furono Attaba, & Numenio ladroni famosissimi, i quali congiūti insieme à rubbare, & spendere fecero luogo al prouerbio presso à Diogeniano, che parlandosi della conuentione insieme di due maluagi si dice; [Conuenerunt Attabas, & Numenius.] Oltra di questo sono dimandati mondanamente felici, perche l'acque furtiue sono più dolci (come dice il Sauio) & il pane ascoso è più soaue, & saporito. Nè mancano mille altre friuole, & inette ragioni, con le quali si sostenta la ladraria al meglio, che si può, benche ad vn minimo soffio tutte vanno à terra, come foglie secche, & alla pianta inutili, e graui secondo il tempo. Ma che il furto sia detestabile in se stesso, & abbominando affatto, lo mostra la ragione espressa, ch'egli è contra la giustitia, come dice San Thomaso, e contra la carità debita al prossimo, contra la legge diuina, che nell'Essodo, nel Leuitico lo prohibisce. e contra la legge Euangelica, che in San Matteo al quinto decimo capo l'arguisce, e contra la legge Apostolica, & massimamente contra il detto di San Paolo, e che apertamente lo detesta in quelle parole à gli Efesi: [Qui furabatur, iam non furetur: magis autem laboret, operando manibus suis.] E contra la legge Canonica, la quale prohibisce con quelle parole di San Gierolamo; [Qui cum fure participat,

Simplicio. Diogen. S.Thom. S.Paolo.

[perdit animam non fur solum, sed ille reus tenetur, qui furti est conscius.] &
contra la legge ciuile,[lib. 1. Digestis di furibus.] e contra l'instituto di tutti i più
saggi, & più saputi huomini del mondo. Ecco, che i popoli di Carintia (come notano Papa Pio nella sua Cosmografia, & Marcantonio Sabellico nella Deca decima) instituirono, che vn ladro solo per indicij bastanti, senza processo fosse fatto morire, e dopo tre giorni, essaminare i testimonij, e prouato colpeuole; fosse lasciato su la forca, fin che cadesse à pezzi à pezzi, ma trouato innocente si leuasse, & con solēni essequie, orationi, & elemosine per l'anima sua, dal popolo si sepelisse. Quell'antico Dragone, che diede le leggi à gli Atheniesi fra l'altre ancora lui, ne fece vna, nella quale ordinò, che ogni qualunque furto fosse castigato con la pena della morte, per il che diceua di lui Solone, che (haueua scritta la legge con il sangue, la qual fu poscia mitigata, & temperata da lui.) Gli Greci hebbero vn costume fra loro antico, che tutti i ladri erano in fronte con ferri ardenti bollati acciò fossero da tutti ageuolmente conosciuti. così si faceua à tutti i furbi, e tagliaborse, marioli di piazza, i quali da Plauto sono dimandati zonarij sectores, da Latini communemente Saccularij, & da' Greci Balantioromi, se non mente Eschine appresso à Celio. Prometheo, che diede le leggi à gli Egittij comandò vn'altra cosa da questa diuersa, cioè, che fossero consegnati tra le mani de' fanciulli, che pigliassero di essi quel supplicio, che loro paresse, & gli primi inuentori di far tagliar le orecchie, & appicare i ladri furono i Gothi, li quali ancora che in molte cose fussero barbari, & inimici del giusto, e dell'honesto, in questo però si portarono in modo, che tutta la posterità lietamente gli celebra, & commenda. Nondimeno Gioanni Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline afferma, che'l costume, che si tiene hora di appiccare i ladri fù instituito, & ordinato da Federico Terzo Imp. Et da questo si conosce quanto sia essoso il furto, & il latrocinio appresso il mondo, ilquale è tanto in habito hoggidì appresso à certi ladroni perpetui, che non ostanti le forche, le scōmuniche, le galere, passa à guisa d'un giuoco sotto banca, da essi non curato, & da superiori giudici non solo comportato, ma fauorito, e difeso a spada tratta, i quali sono poco differenti da meri assassini, perche se essi stanno alla strada per rubbare & assassinare, et essi stanno ogn'hora su la veduta per far preda de' beni communi, e suonano il corno come loro, acciò tutti corrano al bottino, & à torme saltano fuori della macchia de' loro paesi per assassinar quei d'altri, come l'esperienza mille, e mille volte hà dimostrato. Si legge appresso à Ouidio Poeta, che Scyrone assassino famoso fu vcciso da Thesco, e precipitato in mare. Che Procuste non men celebre assassino fu vcciso da Hercole. Che Scini assassino dell'Isthmo, & Sisifo l'istesso furono crudelmente ammazzati, Che Balista maestro di Scola, ma molto più de' furti cō le pietre fu lapidato, onde Virgilio lo schernì con vn Distico tale: Monte sub hoc lapidum tegitur Balista sepultus,

Nocte dieque tuum carpe viator iter.

Et appresso il diuino Ariosto, che Brunello celebre ladro, che rubbò ad Angelica l'anello, & à Sacripante il Cauallo di sotto, e che schernì sì raramente Marfisa, fu fatto impiccar dal Rè Agramante. Ma costoro per esser fauoriti dal Diauolo, al quale si danno in preda, e col quale partiscono i beni da loro furati, non solamente non muoiono, ma viuono allegramente, anzi trionfano, spendendo largamente,

Papa Pio.

Plauto.
Eschine.

Gioanni Luigi Viues.

Ouidio.

Virgilio.

mangiando lautamente, lasciuendo profusamente, & gettando la robba estremamente. Arpalo quel famoso ladrone appresso à Tullio nel secondo. [*De natura Deorum,*] Tullio. *soleua beffeggiare i Dei; che rubbando ogni giorno, durasse tanto in vita, e lietamente godesse vn lungo possesso de' latrocinij suoi. Così costoro si ridono di Dio, che gli sopporti tanto, e fra la gente del mondo applaudono à se stessi, vedendo chiaramente, che ogni cosa gli è comportata, che rubbano à lor piacere, che tolgono per se stessi quanto gli aggrada, che fanno alto, e basso di quel, ch'è commune, che ogn'vno tace, che nessuno apre la bocca, che i maggiori gli tengono mano, che la giustitia pauenta di loro, che non si hà cura di succhiare il sangue a' pouerelli, che non puono dir la loro ragione, che non si fa capitale, se l'erario commune è essausto, se ogni cosa e dilapidata da ladroni, se il tutto è confinato in mano de' creditori, se la Republica esclama per tanti debiti, che si fanno tuttauia, se ogni cosa vd in ruina, i tetti vanno à terra, le case vanno al basso, l'entrate si spediscono, i beni stabili sono venduti, i mobili dissipati, & ogni cosa riceue à vn tratto l'oglio Santo. Le Putane, i Ruffiani, i Ganimedi, i Buffoni, i Parasiti, struggono ogni cosa, e l'ambitione, le delicie, il piacere, le grandezze del mondo, il proprio appetito consumano il tutto con ira, & con furore, & pensano i miseri, che tanta strage possi durare? che questo regno sia perpetuo? che possi eternar questa semente di gramigna così trista, & cattiua? Che Argo vn giorno non racquisti gli occhi? Che non s'habbia da por sesto à tante ghiottonarie? Che non s'habbia da castigar tanti furfanti? Che vna galera non gli habbia à capire? Che vna forca non gli habbia à far la prospettiua? Che delle spalle loro non s'habbia à far il boia vn par di staffe? Che non s'habbiano à veder con la mitra in piazza da manigoldi come sono? Che tutta la bassa plebe non habbia da giubilare, vedendo i ladroni perpetui sperpetuati, e questa feccia confusa, questa canaglia schernita, questa ladraria marcia con le rape, e con le cipole accompagnata? Iddio, che vede il tutto, che cognosce il tutto, che con altissima prouidenza regge, & gouerna il tutto, quando haurà ben sopportato; e sofferto i graui scandali all'vltimo con pesante mano vindicarà i furti, e le rapine d'essi destinando l'anime secondo il merito all'inferno, & i Corpi loro à gli auoltori. Hor facciamo passaggio ad altri professori.*

Annotatione sopra il CXV. Discorso.

De ladri ragiona Pietro Vittorio, ne' libri delle sue varie lettioni, à carte 119.120. & 285. Et Pietro Crinito, nel lib. 3. de Honesta disciplina al cap. 13. Et Così il Calcagnino carte 612. & 297. Et parimente il Rhodigino, nel libro 9. & cap. 6. & lib. 10 & cap. 2.

DE' QVESTORI, O' TESORIERI. Discorso. CXVI.

ONde sia deriuato il vocabolo di Questore, che presso à Veneti si dimanda Camerlengo, Marco Varrone chiarissimamente il dice, tenendo, che sia discesso à Quærendo, Imperoche l'vfficio loro principiale presso a' Romani era di ricercare i denari pertinenti all'erario, con quella diligenza, che hoggi i Tesorieri di Ro-

magna costumano d'usare. Però Asconio Pediano, nella seconda attione di Cicerone contra Verre, dice queste parole. [*Questores Vrbani ærarium curabant, eiusque pecunia expensas, & acceptas in tabulas publicas referebant.*] *Et Pomponio leggista* [*De origine iuris;*] *dice.* [*Quæstores constituti sunt, cum ærarium publici auctius esse cæpisset, vt essent qui illi præessent.*] *Vuole il Biondo, ne' suoi libri* [*di Roma Trionfante,*] *che dui fussero gli vfficij de gli antichi Questori; perciochè alcuni riscuoteuano (come ho detto) la pecunia dell'erario, alcuni erano eletti per autorità de' Consoli, & del popolo à ricercar i maleficij capitali de' cittadini, ma di questi non parliamo al presente. Quanto a' primi Vlpiano* [*de officio quæstoris,*] *afferma, che l'origine della loro creatione fu tanto antica, che si può dire, che d'antichità precedesse tutti gl'altri magistrati, & à confermatione di ciò riferisce Granio Giureconsulto, qualmente Romulo, & Numa Pompilio n'hebbero due per ciascuno, i quali non furono da essi, ma col suffraggio del popolo creati. Et Plutarco ne' suoi Problemi dimostra, che molto vano fosse l'vfficio de' Questori antichissimi, dicendo, che nell'ingresso del magistrato loro non attendeuano ad altro, che à ministrar gli alimenti all'Oche sacre, imperochè i Francesi dallo strepito d'esse erano stati vietati d'entrare in Campidoglio; Però Giunio, Trebatio, & Fenestella sono di parere, che solo da Tullio Hostilio incominciassero i Questori, & che lui fosse il primo, che ordinasse l'vfficio del Thesoriere, contra il parer di Granio sopradetto. Oltra i Questori Vrbani, ven'era vn'altra sorte che si mãdauano alle prouincie insieme co' Proconsoli, & Pretori à riscuotere i granami, e tutto quel denaio, che doueua mandare à Roma, & d'vno di questi tali ragiona Marco Tullio in vna epistola à M. Celio Edile, quando dice,* [*Ego de prouincia decedens quæstorem Cælium præposui prouinciæ.*] *Et à proposito di ciò narra Asconio Pediano, che la Sicilia, perche era allhor diuisa in Sicilia vecchia, & in Sicilia nuoua, hebbe anco due Questori, vno Libitano, & l'altro Siracusano. Et questi tali Questori haueuano al seruitio loro alcuni scribi, per assegnar nelle tauole publiche la pecunia riscossa, & così i Lettori, & i fasci, per defensione della maestà del magistrato loro. De' scribi, & de' fasci, fa mentione Cicerone in vna oratione contra Verre, in quelle parole.* [*Nuper Hortensii Quæstor fuisti. quid tui scribæ fecerint, tu potes dicere.*] *Et più à basso.* [*quæstores vtriusque prouinciæ, qui isto Pratore fuerant, cum fascibus mihi præsto fuerunt.*] *Et nell'oratione* [*pro Plantio*] *fa mentione de' Lettori dicendo,* [*Plancius quæstor, simul ac Dirrachium me tetigisse audiuit, statim ad me lictoribus dimissis insignibus abiectis, veste mutata, profectus est, ac Thessalonicam me, in quæstoriumque perduxit.*] *Il loro vfficio hoggidì non è differente da quello de gli antichi, & si ricerca in essi diligenza grandissima, integrità mirabile, & fede singolare; perche, essendo occupati in negotio tanto importante, ogni picciol mancamento, che facessero, gli darebbe tal crollo, che non così di leggiero potrebbono alzare il capo. Sono degni, & illustri per causa dell'vfficio loro, come tiene il Boerio, & Gioanni di Montaigne in vn trattato dell'auttorità del magno conseglio di Francia, et l'istesso tiene il Purpurato Dottore leggista* [*Digestis de off. l. 1.*] *ma chi vuol vedere più, legga Giacomo di Rebusso.* [*in l. 1. C. de canone largitionalium Titulorum.*] *Et Pirrho Dottor di legge nel lib.* [*De quæstorijs magistratibus.*] *Solamente ei aggiũge questo,*

Vlpiano. Granio. Plutarco. Giunio. Trebatio. Fenestella. Il Boerio. Gioan. di Montaig. Il Purpur. Giac. de Rebusso.

ge questo, che l'ufficio è pericoloso da douero, perche maneggiando oro, & argento, è facil cosa, che s'attacchi alla mano qualche cechino à modo d'vn granchio, che non possa distaccarsi, essendo sentenza molto approuata dal Sauio, che, [Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea.] E dietro à questo è ageuol cosa, che vno di Tesoriero publico diuenti vn Tauoliero da Cornacchie, & da Coruì, se non è destro da senno à riuscire. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXVI. Discorso.

De questori ò Tesorieri vedi il Cardano de Rerum Variet. à car. 860. & Alessandro d'Alessand. à carte 51.

DE GLI OTIOSI DI PIAZZA, OVERO DEL Mestiero di Michelazzo. Discorso CXVII.

FRa l'altre professioni vitiose, & detestabili, si pone quella ancora de gliotiosi, che fanno il mestiero di Michelazzo, che consiste in mangiare, beuere, & andare à solazzo, e spendono tutto il tempo di lor vita in passeggiar per piazza, & andar dall'hosteria in pescaria, & dal palazzo alla loggia, non facendo altro tutto il giorno, che andar di quà e di là, hora sentendo canta in banchi, hora guardando il Toro, che passa, & hora mirando i bicchieri, i specchi, & sonagli che in piazza son distesi, hora vagando pel mercato in mezo de' villani vanamente, hora posando in qualche barberia à contar frottole, e fanfalucche, hora leggendo le noue di banco, che sono propri per l'orecchie di gente ociosa, & negligente. Et questi sono con mille ragioni essosi al mondo, si come l'ocio è da tutte le parti infame, & vergognoso, perche (come ben diceua Catone) [Homines nihil agendo, male agere discunt.] Et ne prouerbij al xij. è scritto, [Qui sestatur ocium, stultus est.] Et altroue il Sauio chiama l'huomo ocioso, vn pouer'huomo dicendo, [Omnis piger in egestate est.] San Bernardo in vn luogo parlando dell'ociosità, la chiama madre delle ciancie, & madregna delle virtù. Et Nilo Vescouo, & Martire la nomina madre di tutti i diffetti, perche quello, che tu possedi, cerca di leuartelo, & quel che non hai, ti prohibisce d'hauerlo. Alqual proposito disse ancora Gierolamo Santo, scriuendo à Demetria Vergine: [Nihil in Santo proposito ocio deterius, nam non solum nihil acquirit, sed etiam parta consumit.] Et dall'ocio ne nascono mali infiniti, & innumerabili, come pone Alberto Magno nel suo compendio teologale, come il fastidio de' beni spirituali, il rancore contra quelli, che ti vogliono incitare, & spronar alla fatica: perciò disse Seneca nel lib. De tranquillitate, Alit liuorem infœlix inertia.] Pusillanimità verso l'opere virtuose, disperatione delle proprie forze, euagation di mente stranissima, perche (come dice S. Greg.) [Qui non habet in se vnde letetur, quęrit foris.] Languidezza di corpo mirabile, & per questo Pitagora predicaua douersi rimouer dall'animo l'ignoranza, del ventre la lussuria, la discordia della città, & l'ocio da' corpi. Onde fra suoi celeberrimi precetti è quello, [Chœnici ne insideas,] ilqual rimira à detestar pur l'ocio. Hesiodo fra

la

la mendicità compagna dell'ocio dicendo, [Fames semper comes est non laboranti viro.] & Aristotele nel trattato [de Virtutibus.] e Plutarco nel principio del libro, [de Tranquilitate animi,] cõ Isidoro, e altri compagnano all'ocio la mollitie, la tepidità, il torpore della vita, l'inertia, la negligẽza, la dissolutione, l'impatienza, la tristitia, il tedio, & il disprezzo del bene, con molti altri mali, che deriuano da lui, come da peste. Oue anco gli ociosi sono assomigliati à quel Sisara, che da Jabele fu vcciso dormendo in letto; à quel Iona, che dormendo fu sommerso in mare: à Sansone, che fu preso da Filistei dormendo fra le ginocchia di Dalida; alla moglie di Loth, che restò conuertita in vna statua di Sale, per guardarsi à dietro; à quella Niobe Poetica, la qual fu trasmutata in statua marmorea, per esser eglino peggio che vna statua immobili, & insensibili nell'esteriori, & interiori, opinioni. Per tanti mali che accõpagnano gli ociosi, par che ogni cosa habbia in essoso la professione loro. Ecco che in cielo gli Angioli vanno arguendo la temerità de gli ociosi non cessando di gridare; Sanctus, Sanctus, Sanctus. I pianeti per non istare ociosi, s'aggirano con moto cõtinuo intorno à questa terra. La terra istessa, che, per natura immobile, per nõ istare ociosa, produce infinite piãte, fiori, herbe et frutti. Gli animali irrationali non cessano d'affaticarsi ogn'hora, per dimostrare all'huomo quel che hà da fare, onde il Sauio sauiamente lo rimanda alla formica dicendo, [Vade ad formicam, ò piger, & consideras vias eius.] Per questo concludono i Dottori non saper, che luogo si possa assegnare proportionato all'ocioso, se non l'inferno, per che il paradiso Celeste non v'è proportionato, essendo esso mercede de gli operarij, non il terrestre, perche fu dato ad Adamo, perche operasse in esso; non questo mondo, perche si vede, che nostro Signore maledisse quella ficulnea, che ritrouò sterile, e senza frutti; non il Purgatorio, perche non hà ben meritorio alcuno, onde vi resta soll'Inferno, perche, essendo stato ocioso di quà, bisogna che stenti di là. Però il dottissimo Dante rispose meritamente gli ociosi nell'inferno à sospirare, & piangere dicendo,

> *Quiui sospiri, pianti, & amar guai*
> *Risuonauam per l'aer senza stelle,*
> *Ond'io al cominciar ne lagrimai.*

In confermatione dell'odio, che seco tira questa professione ociosa, allega Francesco Patricio nel primo [De institutione Reipublicæ,] l'essempio de' Ginnosofisti indiani, che non lasciauano mangiar i gioueni ammaestrati da essi, fin che non haueuano reso conto di quanto haueuano studiato, & operato innanzi. Diodoro scriue essere stato vna legge presso gli Egitij, per la quale tutti erano constretti palesare i suoi nomi, e porre in registro, di che cosa viuessero, & che mestiero facessero. Valerio Massimo nel titolo degli instituti antichi, & doppo lui Gugliemo Lemporeo Heduense, racconta, che appresso àgli Atheniesi quelli, ch'erano ociosi, infami, & vergognosi, erano condotti nel foro ad vno spettacolo degno, e meriteuole dell'ignauia loro. Presso a' Romani era fatta grandissima inquisitione contra gli ociosi, come attesta Suetonio nella vita di Claudio Imperatore, & à proposito di ciò racconta Aulo Gellio nell'ottauo libro, che vn Filosofo arguì seueramẽte vn certo giouinetto Romano di famiglia equestre, perche staua presso di se molto negligente, & souente sbadigliaua in testimonio della sua pigritia, & inertia grande. Appresso a' Greci

per la legge di Dragone erano puniti nella testa quelli, che miseramente nell'ocio consumauano il tempo, & la vita loro. E tutti gli Auttori antichi sono stati di questa professione inimici affatto. Per questo Menandro diceua, l'ocio corromper le forze virili, si come la rugine guasta, e consuma il ferro. Mercurio dice, che la natura fonda l'ingegno, l'vso l'inalza, l'ocio l'inuilisce, & abbassa. Homero consigliaua, che non si douesse mai far diginnar la mente, essendo l'ocio all'anima troppo graue, & pernicioso, Ouidio nel libro De Ponto, lo detesta mirabilmente con quei versi;

Cernis, vt ignauum consumet otia corpus
Et capiunt situm ni moueantur aquæ?

Lucano dice.

Vanam dant semper otia mentem.

Demostene nella quarta Filippica dice, che gli otiosi hanno beuuto la mandragora, perche sono sopiti, & addormentati in tutte le operationi virtuose. Platone nel primo della Republica chiama l'ocio vna peste de' mortali; Empedocle vna perdita di tempo irrecuperabile, Bione vn morbo dell'anima. Democrito assomiglia l'ociosò al mar morto, perche da vn cadauero à lui ci è poca differenza. Ausonio Poeta Gallico dice, ch'egli è peggio d'vn febricitante in quel verso,

Sanus piger febriente multo est nequior.

Et finalmente ogn'vno esclama crudelissimamente contra gli ociosi. Però ancora io esclamo à questi ociosi di piazza col detto Euangelico; [Quid hic statis tota die ociosi;] essendo che l'ocio non partorisce altro che nome, & fama di persone da poco, & di nessun valore, onde meglio sarebbe metterai à qualche studio honesto; & fuggir la tassa d'Heronda Atenieste, ò d'Attalo Eumeno, ociosi famosi, & di Vacia Cernilio, c'ha dato luogo al prouerbio; [Vacia hic situs est,] parlando d'vn che non vuol mouersi vn punto. Ma passiamo ad altri.

Annotatione sopra il CXVII. Discorso.

Circa gli ociosi leggi Pietro Crinito, nel 2. de Honesta Discip. al c. 12. & Celio Calcagnino al Verbo, otium, nell'Indice, & il Rhodigino, nel lib. 6. cap. 23. & 25.

DE' BANDITI, ET FVORVSCITI. Discorso. CXVIII.

Sono detti i fuorusciti col vocabolo latino [d'exules] ilqual nome presso à Nonio Marcello ritiene tale interpretatione, che [exules dicuntur] quasi [extra solum,] & essendo così cacciati fuori della terra, & del suol paterno. Matre sorti de' esigli mette. Martiano presso a' Romani antichi, vno che si dimandaua relegatione in qualche Isola, come hora presso a' Signori Vinetiani si vsa di confinare in Candia, in Corfù, & simili luoghi loro. Così fu relegato Publio Rutilio Consule collega di Mario da Sillani; ilquale essendo poi reuocato disse quella generosa sentenza. [Malo vt patria exilio meo erubescat, quam reditu mœreat, Montano Vatieno Oratore famoso fu relegato da Tiberio nell'Isole Baleari. Paolo Diacono

Martiano.

cono fu relegato da Carlo Magno nell'Isola Diomedea chiamata hora l'Isola di Tremiti soggetta à Canonici Regolari Lateranensi, per fauorire Desiderio Re de Longobardi nimico suo. Il secondo è chiamato interdetto, & prohibitione d'un luogo particolare, come Bandito da Vinetia, da Ferrara, da Bologna. Il terzo nominato essiglio da terra, e luogo, ilquale era qualche volta accompagnato ancora dalla condannagione, & questo essiglio tale dice Tito Liuio nel vigesimoquinto libro essere stato à Marco Postumio minacciato. Nondimeno il Biondo nel quarto libro della sua Roma trionfante aggiunge à questi essigli quello, che si chiama legatione libera, quasi essiglio volontario, che era una certa sottratione di persone graui fuor della città, andando per concessione del Senato in qualche Prouincia con qualche Podestà, per fuggire l'emulatione de' potenti, & la concorrenza de gl'inuidi. Di questa parlò Cicerone in una Epistola à Quinto suo fratello, Proprettore dell'Asia, dicendo. [illud autem quod cupit Claudius est legatio aliqua, si minus per Senatum, per populum libera.] Et questo essiglio volontario haueua un tempo prefisso, & determinato per la legge Giulia. Appresso à gli Atheniesi v'era una sorte d'essiglio molto strauagante chiamato ostracismo; perche in certi tempi il popolo (in che entrauano tutti gli Stati della città) haueua potere, & facoltà, senza che precedesse delitto, nè colpa alcuna, di sbandire per ispatio di dieci anni uno de' più grandi della città, qual loro piaceua, ò che più temeuano, che si volesse insignorire, ò far tiranno di quella Republica. Onde i Magistrati, a' quali si commetteua questo negotio, conuocando il popolo, dauano à ciascuno una pietra bianca, e tutti quelli che voleuano, che alcuno fosse bandito, porgeua a' Magistrati la sua pietra, oue era scritto il nome di colui, che voleuano fosse bandito, ch'era da Greci chiamata Ostraci, onde tale essiglio fu detto Ostracismo. Et con questa specie d'essiglio fu bandito Temistocle famoso per la vittoria contra Serse in mare, ilquale nel suo essiglio, riuulto verso la moglie, & i figliuoli, disse (come narra Plutarco nel libro [De exilio]) quelle notabili parole; O moglie mia, se noi non periuamo, noi saressimo periti da douero. Con questa istessa specie fu bandito Cimone Atheniese vincitore contra Persi; Così Aristide il giusto, dando un contadino la sua pietra all'istesso da scriuerui dentro il nome d'Aristide, solamente mosso da questo (come racconta Probo Emilio) perche egli s'imaginaua, che Aristide si facesse chiamare il Giusto per boria da se medesimo. Così dubitarono d'esser banditi Nicia, & Alcibiade huomini famosi, & rari, ma s'accordarono amendue, per loro honore, à far prattiche strette, acciò in vece d'un di loro fosse bandito un certo Iprobolo di bassa conditione: huomo seditioso, & che voleua concorrer con loro, dalqual caso ne seguì poi, che tra le risa, & lo sdegno, che di ciò presero gli Atheniesi, nessun da indi in poi fu per ostracismo bandito d'Athene. Hora l'essiglio penale auuenne à molti huomini famosi della prisca età, come à Camillo Romano liberatore della patria, ad Annibale Cartaginese, à Metello Numidico, à Dione Siracusano, à Trasibulo, e Demaratho Lacedemonio, à Cicerone, à Tito Annio Milone, à Tucidide Atheniese, à Publio Nigilio Figulo, à Xenofane, à Ouidio Poeta, à Boetio Seuerino, & à infiniti altri. E di volontario essiglio, anzi più presto ritiramento, si rimessero à la Patria, Pitagora, che lasciò Samo, Salone, che lasciò Athene, Licurgo che lasciò Sparta, Scipione Nasica, che lasciò Roma, così Liuio Salinatore,

natore, che lasciò l'istessa, & quel prudentissimo Socrate, che lasciò Athene, il qual fu dimandato nel suo essilio di che paese era, oue rispose, ch'era cittadino del mondo, volendo inferir quel che appunto dice Marco Tullio nelle Paradosse, che [Patria est vbi vir fortis.] Era in Roma particolarmente si gran pena stimata la pena dell'essilio, che nessuno si poteua bandire, che non vi fosse concorso il popolo, & passasse per gli comitij; & veramente è tanto l'amore, che l'huomo porta alla sua patria, che non può esser se non dolore acerbo esserne scacciato, & per consolatione di questi banditi fece Plutarco vn singolar trattato, & il Boccacio ne scrisse vna epistola à messer Pino de' Rossi, & Erasmo indegno di nome per esser stato heretico, ne scrisse vna notabile lettera anch'esso. Et Seneca nel libro della consolatione à Paulina scriue notabili sentenze sopra questo, oue si riferisce anco il libro [De consolatione] di Boetio, & quello [De remedijs fortunæ] di Francesco Petrarca. I nostri banditi moderni sono differenti assai da quegli antichi, perche quegli viueuano nel suo essilio constantemente, & da persone valorose, & prudenti, ma questi si pongono alla strada, assassinano i viandanti, e passaggieri, togliono la vita, & i denari à Romei, assaltano i villaggi, mangiano le coste à Contadini, fanno star questo, & quell'altro pouer'huomo, vccidono in frotta grandissima vn pouero Corriero, danno delle stillettate ad vn gramo Contadino, & fanno superchiarie da traditori, e furfanti à mille, à mille. Per questo sono composte tante leggi contra di loro, ordinati tanti statuti, raccolti tanti commentarij di Dottori, fra quali Nello da S. Geminiano, Giacomo d'Arnate, & Hippolito de Marsilij, hanno fatto trattati lunghi intorno à materia tale, dichiarando le cose pertinenti alla professione di questi fuorusciti. Ne' tempi nostri si sono visti in Romagna fra capi de' banditi esser temuti Gordesco della parte Guelfa, Camillo Corello, e Camillo Sorboli, Ottauian di Negrino, & Alberto Trisico Ghibellini. Nella Marca, Vmbria, & Lombardia Zan Paolo de' Nobili, il Signor di Schifanoia, Bedrin da Spoletti, Capitino, e Mancino da Vgubbio, Cipolletta, il Signor di Monte Martiano fuoruscito famoso, & illustre per casa, amicitie, & fauori di Principi, il Conte Ottauio Auogadro nobilissimo Bresciano, & molti altri, i quali non hanno hauuto, nè hanno il nome di questi. Ma tanto basti de' Fuorusciti in vniuersale, & in particolare.

Nello da San Gem. Hippolito de Marsili. Giacobo d'Arnate.

Annotatione sopra il CXVIII. Discorso.

Circa i banditi vedi Pietro, nel 22. libro de Honesta Disciplina, al cap. 7. Et così Alessandro d'Alessandro à cart. 151.

Crinito.

DE' BVFFONI, O' MIMI, O' HISTRIONI. Discorso CXIX.

Benche il vocabolo d'Histrioni presso Romani significasse non solamente i Mimi, à guisa di simie vanno imitando i gesti, gli atti, i costumi, e i detti delle persone, e così i Pantomini, che rappresentano per eccellenza la natura di ciascuno, come quel Nestore, che da Caio Caligula, come narra Suetonio, in mezo de' spettacoli, per la sua perfettione in tal'arte, era basciato, ma anco i Comici,

Comici, i Tragèdi, i Gesticulatori, ò bagattelieri, i saltatori, i Musici di Scena, & altri simili, che con nome communissimo erano chiamati Dionysiaci, come dicati, & offerti al padre Libero, ouero Bacco, da' Poeti Dionisio nominato; nondimeno hora sarà accettato, come vocabulo de' Mimi, e de' Buffoni solamente, de' quali ragionando, facciamo il presente Discorso à complacenza loro. Mostrasi d'esser stata anticamente questa professione da molti fauorita, imperoche varij essempi si leggono d'huomini buffoni per le loro facetie molto stimati, e tenuti in pregio tale, che hanno dato da inuidiare a' virtuosi, parẽdo loro, che troppo alto sorgesse la buffoneria, mentre giaceua la virtù per terra miseramente sopita. E per questo Tranquillo riferisce Paride Histrione esser stato così caro, che la moglie di Domitiano Imperatore, inuaghita d'esso si degnò di languir per suo amore, e d'hauerlo in luogo di seruitore, per padrone di se stessa: di Cytheri Mimo scriue Plinio, che doppo la Farsalica pugna con segnalato fauore fu tirato dal cocchio istesso di Marcantonio, porgendo la fortuna tal fauore ad vn buffone, che doueua di ragione toccare à qualche virtuoso. E d'Astidamante figliuolo di Massimo scriuono gli Auttori, che per decreto ottenne d'hauer vna statua nel Theatro, hauendo rappresentato così eccellentemente Partheneo, che parue proprio l'istesso. E vero che nell'antico tempo molte persone saggie, vedendo costoro troppo licentiosi, et estremi, hanno cõfuso l'insolenza loro con diuersi modi, & maniere. Però, quando Callipide buffone salutando arrogantemente il Rè Agesilao, ch'era per sorte in ragionamenti graui, & serij occupato, nè di lui mostraua curarsi, disse con non minor prosontione. Ben si conosce, ò Rè, che tu vai ingrossando la vista; Sorridendo Agesilao, disse verso di lui; Non pensi tu, ch'io scorga, che tu sei Callipide buffone? Abbassando con questa risposta conueneuole la superbia disdiceuole del Mimo. E Suetonio Tranquillo narra, che Cesare Augusto nel cortile del suo palazzo fece battere alla presenza di tutti Hyda Pantomimo, hauendolo accusato il Pretore per troppo libero, e licentioso nel suo parlare. Et l'istesso cacciò d'Italia in vn bruttissime essiglio Pilade buffone, perche haueua hauuto ardimento di mostrare à dito vn spettatore, che per sorte nel mezo delle buffonarie gli haueua fischiato dietro, come tal'hora s'vsa: ma peggio fu, che sotto Claudio Nerone, come scriue il predetto Auttore, tutte le fattioni di questi buffonieri molto vergognosamente furono bandite, e rilegate, essendo essi di molte corruttele, e seditioni nella città potissima occasione; e bẽche sotto Nerua tornassero ancora, furono però di nouo sotto Traiano leuati, e mandati dispersi con grandissima loro vergogna, & vituperio. Di questi tali scriue parimente Cicerone nel suo libro della republica, ch'erano communemente in tanto obbrobio appresso al Romano Collegio, che non solamente mancauano de gli honori de' cittadini, ma non poteuano manco essere accettati nella tribù plebea per la vil professione da essi essercitata. E Tito Liuio nel settimo libro delle sue historie hà lasciato scritto, che gli Histrioni, e Mimi furono da' stipendij militari repulsi, perche non era cosa conueniente, che l'arte honorata della militia s'auuilisse col commercio di persone basse, come costoro. Quindi prouiene, che à guisa d'vna fauola sono nominati da alcuni, come simie del volgo, contrafacendo questo, e quell'altro si guadagnarono il vitto con tale infamia. Satiro da Plutarco è dichiarato per tale, imperoche benissimo contrafaceua Demosthene impedito della lingua, balbutiendo come

Suetonio.

M.Tullio.

Tito Liuio.

Plutarco.

me l'istesso. Di Clisofo raccontano alcuni, che fingeua Filippo Rè di Macedonia tanto garbatamente, che andando zoppo come lui torcendo la bocca, e gli occhi, come faceua egli, facendo gli istessi gesti era di riso, e di trastullo à tutta la brigata. Et di Carisofo narrano alcuni altri, che essendo Parasito di Dionisio, e vedendolo vn giorno ridere in disparte con gli amici, ancor'esso cominciò à ridere tanto saporitamente, che Dionisio volle sapere, perche ridesse à quella foggia: à cui rispose egli perche m'imagino, che le cose, che tu conferisci con costoro siano degne di riso. Hippolocho Macedone nell'Epistola, che scriue à Linceo, celebra Androgene, e Strabone Attico per famosi buffoni. E Telefane scriue, che in Athene fra il numero di sessanta furono Calimedone, Locusta, Dinia, Massigetone, e Menechmo celebri da douero in questa professione. Hor ne' moderni tempi la buffoneria è salita sì in pregio, che le tauole signorili sono più ingombrate di buffoni, che d'alcuna specie di virtuosi; e quella Corte par diminuita, e scema, doue non s'oda, ò non si veda vn Caraffula, vn Gonella, vn Bocca fresca in catedra, che dia tratenimento con fauole, con motti, con piaceuolezze, con bagattele, con mocche, all'honorata audienza, che gli siede intorno. Quiui il buffone recita i testamenti villaneschi di Barba Mengone, e di Pedrazzo; adorna l'instromento, che fa ser Cecco di parole più grosse, che quelle del Cocai: narra le fuse torte, che fece la moglie del medico la notte di carneuale, racconta il dialogo di Mastro Agreste con la Togna di S. Germano; discorre di legge, come vn Gratiano da Bologna, parla di medicina, come vn Mastro Grillo; fauella da Pedante, come vn Fidentio Glotocrisio; fa del Bergamasco à spada tratta, come se fusse il primo della vallata, è Magnifico nel sporgere, è Spagnolo nel gestire, è todesco nel caminare, è Fiorentino nel gorgheggiare, è Napolitano nel fiorire, è Modenese in fare il gonzo, è Piemontese nel languire: è la simia di tutto il mondo nel parlare, e nel vestire. Hora si vede il buffone con le ciglia degli occhi dentro ascose, e gli occhi sbardellati, che par guerzo: hora con le labbra torte, che par vn mascherone contrafatto: hora con vn palmo di lingua fuori, che par vn cagnazzo morto dal caldo, e dalla sete: hora col collo teso, che pare un'impiccato: hora con le fauci ingrossate, che fa mostra d'hauer mille Diauoli adosso: hora con le spalle ingobbate, che pare il Babuino da Milano: hora con le braccia riuoltate, che pare vn Guido propriamente: hora con le mani, e con le dita, fa gesti tali, che pare il bagatella de' trionfi. Col mouer si finge il poltrone eccellentemente: col passeggiare fa del Facchino raramente: col volgersi indietro contrafà vn brauo molto stupendamente: col suono della voce, imita l'Asino perispasso: con le parole i balbi, et i cocoglieri per trastullo: col gesto le bertuccie per diletto: col riso fa creppar di riso ogn'vno, che lo vede. Queste sono l'eccellenze, e le grandezze de' buffoni, che viuono allegramente alle spalle de' Gentil'huomini, & Signori, e trionfano a' pasti de' Prencipi, mentre il dotto Poeta; il facondo Oratore, & l'arguto Filosofo fa la sua residenza nel vilissimo tinello. A questi hoggidì si porta ogni rispetto, perche stanno all'orecchia de' Signori, scalzano sua eccellenza, caminano seco in carozza, gli vanno dietro in compagnia, sempre gli sono alla coda, mai si partono dal suo conspetto, e fanno insieme con esso vna compita relatione, perche non si troua il Signor senza il buffone, nè il buffone senza il Signore, e quando Carendella fosse lontano della sua vista, morirebbe il Signor di spasimo, e di doglia. Sedono à questo

tempo

tempo i Buffoni honorati ne' seggi di dignità molto eleuato, e fra tanto languiscono i dotti, vedendo esser tornato il tempo del Gonella, e che la pouera Filosofia ne và nuda e dispersa, come cosa seluaggia fra la gente popolare, imperoche il mondo abbraccia come tanti idoli questi inetti buffoni, ò parasiti, calpestando la virtù con gli piedi, e suppeditando le persone honorate con ogni sorte di stranezza, che imaginarsi possa. Hora per il Campidoglio de' trofei passa questa caterua buffonesca, facendole seruitù à piedi de gli huommi letterati da ogni banda, e nel mezo di tutti gli honori si vede l'honorato palo vestito nobilmente dar legge à quelli, à quali fu sempre la virtù più che fortuna amica: esso auisa, esso corregge, esso commanda, esso inhibisce, esso del suo volere spiana gli editti, e doue vn buffone magro vuole, vi trotta, vi corre, vi vola vn saggio, vn'huomo, di cui non è degno il mondo, non che egli. Non arrossisce il buffone à vedersi nell'alta catedra, perche fra l'altre cose non conosce, che cosa sia vergogna, e se ben porta le bolle alla fronte dell'infamia, si reputa per sommo honore, esser stipato attorno da tante persone per virtù famose, e singolari. Oue nel cerchio loro come Pauone scioccamente s'aggira, si guarda intorno, che par vn'Oca: ride come vn Margute à vedere vno stiuale in mezo à tutti: sgrigna come vn'Asino mirando che stronzo (per così dire) in cima d'vn Bastone ha partorito la fortuna; e quando è ritirato alquanto co' suoi pari, s'allarga come vn cauallazzo all'aria, tenendosi buono d'esser il maggior huomo sopra tutti, e quì tutti i buffoni à ridere, à crepare, à scoppiar delle risa, e farganzega, e con vn stolto applauso à metterlo su i balzi d'esser vn'Elefante, mentre ch'è vn'Asino, e col dito li vanno stuzzicando sotto, per farlo trar de' salti, fin che piacendo vn giorno al suo fatal destino, e à quella ruota di fortuna volubile il dotto, & il virtuoso tratto dal fango s'erge di sopra, & il buffone resta vn magro buffone in compagnia de' suoi buffoni appresso à tutti. Hor, perche tal castigo souente è dato à questi sciocchi, essendo presi à Cauallo vltimamente, e stafilati bene secondo i meriti loro da virtuosi, con breui parole auiso tutti i buffoni à star da buffoni; altrimenti gli è apparecchiato l'Asino con la coda in mano, e con la mitria in capo, per pena condecente alla temerità, che molte volte viene vsata da loro. Et ciò basti.

Annotatione sopra il CXIX. Discorso.

Tre sorti di persone si dice communemente hauer rubbato il buon tempo, cioè, Comedianti, Buffoni, & Ceretani, i quali tutti eran parogonati dal Fasela al nodo Gordiano.

DE' SARTORI Discorso CXX.

Perche l'antichità delle cose arguisce moltissime volte la nobiltà di quelle, nobilissima diremo esser l'arte de' sartori, per esser antichissima, & fin dal principio del mondo ritrouata, & vsata. I primi, che si leggono hauerla posta in vso furono Adamo & Eua, doppo il peccato da loro commesso, perche, vedendosi nudi, hebbero vergogna dinanzi à Dio; onde tantosto con vna veste di foglie

glie di fichi coperſero quelle membra, che la natura iſteſſa non più vergine, & innocente abboriua di veder coſi ſpogliate, & nude. Et pare che'l Signore volleſſe nobilitar queſt'arte à noſtri tempi molto auilita, facendo à gl'iſteſſi veſtimenti di pelle come nel libro del Geneſi manifeſtamente ſi legge. Oue anco le fece grandiſſimo fauore, quando comandò à Mosè, che à Sacerdoti Santi faceſſe le brache di lino, à fine che copriſſero le parti loro inhoneſte, & vergognoſe. Gli artefici poi varij, & diuerſi, c'hãno vſato in loro medeſimi, & in altri ancora coteſto meſtieri, fauoriſcono grandemente i ſartori de' tempi noſtri molto meno ſtimati di quello, che il debito non richiede. Percioche gli antichi Frigij (così Plinio ſcriue) come primi inuentori di cucir le veſti con l'aco, vi diedero opera aſſai, & Attalo Rè di Pergamo in Aſia v'atteſe anch'egli come inuentore di meſchiarui l'oro dentro. Quintiliano nel duodecimo libro delle ſue inſtitutioni narra, che Helio Hippia Soſiſta non fu manco degno ſartore, che fuſſe eccellente Filoſofo. Horatio Poeta nel primo libro de ſermone, loda per ſaggio ſartore Alfeno nella ſua arte così accorto, quanto dir ſi poteſſe à tempi ſuoi. La neceſſità di cotal'arte loda non poco ancora gl'artiſti di eſſa. Onde nell'Eccleſiaſtico al capo vigeſimonono è ſcritto [initium neceſſaria rei vitæ hominum eſt aqua, & panis, & veſtimentum protegens turpitudinem.] Però appreſſo à' leggiſti, nella lege finale, al paragrafo 1. al cap. [De his qui ad eccleſias confugiunt.] Queſte tre coſe ſono equiualenti fra loro ſtimate, il vitto, il riposo, & il veſtimento. Et ſi come le veſti ſono neceſſarie al corpo, così ſono anco d'ornamento, & decoro alla perſona dell'huomo, per queſto diſſe Marco Tullio ne' ſuoi libri dell'Oratore. [Veſtis depellendis frigoris cauſa primo reperta fuit, poſtea ad ornatum, & corporis dignitatem haberi cœpta eſt.] Pongono i ſartori adunque decoro, & bellezza à tutti, ma ſpecialmente per le veſti loro riceuono le donne vn'ornamento ſingolare. Però appreſſo à Macrobio nel ſecondo libro de' ſuoi Saturnali ſi legge, che Ceſare commendò l'ornato di Giulia Auguſta ſua figliuola quel dì, che con veſtimento ſeuero, & graue, in emenda del paſſato giorno, nel quale era comparſa tutta licencioſa, & laſciua, s'appreſentò al conſpetto ſuo dicendo, [Et quantum hic in filia Auguſti probabilior eſt cultus.] Per queſto nelle Sacre Lettere ſi legge, che Noemi Santa ſuaſe à Ruth, che ſi veſtiſſe di veſtimenti culti, acciò col nuouo ornamento entraſſe in gratia di Booz, & così ſe l'acquiſtaſſe per marito. Valerio Maſſimo nel lib. 5. à queſto propoſito racconta che i Romani laſciarono vſare alle donne loro la porpora, e l'oro, acciò ſi moſtraſſero più belle, & ornate per i veſtimenti eleganti, & precioſi conceſſi loro, eſſendo vero quel che dice l'Arioſto.

Plinio.

Horatio Poeta.

M. Tullio.

l'Arioſto.

Che talhor creſce vna beltà vn bel manto.

La fatica dell'arte accreſce medeſimamente la dignità de' ſartori, perche coteſto meſtieri oltra che è pieno di mille varietà di punti, come di ſemplici, di doppij, di punto allacciato, di dietro punto, di gaſi, di cadenelle, di gippature, & porta ſeco diuerſità d'ornamento, perche chi vuol liſte, chi cordoni, chi frãzette, chi paſſamani, chi tagli, chi cordella, chi raſo, chi cendado, chi veluto, chi naſtro di ſeta, chi treccietta d'oro; non ha mai fine, & mai ſi forniſce d'imparare quanto alla forma de gli habiti, i quali alla giornata ſi variano tanto, che i ſartori ne ſanno meno in lor vecchiezza, che ſul principio, che aprono bottega. Vn'ottimo ſartore biſogna,

che sappia di tutto, perche bisogna, che s'accommodi al volere di quanti vanno per seruirsi da lui. Però gli è necessario vn gran giudicio à voler cõtentare, & sodisfare à tutti, perche bisogna, che serua Papi, Imperatori, Regi, Prencipi, Duchi, Baroni, Marchesi, Conti, Caualieri, Capitani, Soldati, Gentilhuomini, Dottori, Preti, Frati, Monache, e donne sopra tutto, che ogni giorno mutano vsanza, & modo di vestire. Vn buon sartore si farà honore, quando s'intenda di Manti, che è vn vestimento di persona graue; però disse il Petrarca Manto Real: de' palij tabarri, ò mantelli, che si portano attorno, delle Rubbe, che sono vesti signorili. Onde disse il Boccacio; D'vna nobile Rubba la riuestirono. Delle Goune, ò Gonnelle, che sono più presto vestiti da femina, che da huomo, di sbernie, ò gauardine, che sono vestimenti di tela contadineschi; di zamarre, che sono vestiti fodrate di pelle, da mercante: di Rubboni da donne vedoue; di farsetti, ò giubboni communi à tutti; di giubbe cõuenienti da' Turchi; di cappe, & birrichi, guarnelli, saltimbarchi, giornee, gabani, faldiglie, calze, bragoni, calzette, basti, maniche, trauerscie, rocchetti, piuiali, camisci, cucule, capucci, berette, & simili altre fantasie. Ma se oltra di questo ha notitia de' vestiméti antichi, allhora può chiamarsi nella sua arte peritissimo. I principali vestimẽti antichi erano questi, cioè, l'Abolla cõueniente a' Regi. Per questo Suetonio scriue, che Caio Caligula percosse con la verga vn certo Pompeo, perche entrò in vno spettacolo, non essendo persona di riputatione, con la purpurea Abolla. Il Clamide vestimento militare. Onde Plauto dice [Militi opus est Clamyde, machara, & peraso.] Il Crocotone, che da Festo è detta la veste conueniente alle nobili, & ricche matrone. Il Paludamento, qual Plinio scriue esser stato vn vestimento dell'Imperatore, quando andaua alla guerra. Il Peplo, che Lattantio Grammatico dice esser stato vna veste, con laquale si copriuano i simulacri degli antichi Dei. La pretesta, che vsauano secondo Pompeo Festo, i Patritij Romani. La Toga, che (come dice Liuio) pigliauano i giouani Romani in Campidoglio, deposta la pretesta puerile. Onde Virg. chiama i Romani gente togata, dicendo, [Romanos rerum dominos gentemq; togatam.] Et infinite altre sorti di vestimenti speciali, & particolari, come l'Aulea de' Britanni, il Strigio degli Hispani, la Tyara de' Persi, il Myoton degli Armeni, la Casiacca de' Greci, la Rhiza de' Traci, le Mastrughe de' Sardi, il Cortheo de' Massilinesi, il Bardocuculo de' Galli, il Pallio de' Filosofi secondo Gellio, le Penulle de' plebei secondo Vlpiano Giureconsulto, la Disthera de' Pastori secondo Herodoto con mille altre inuentioni, che leggendo i libri si trouano. I Sartori di più portano honore dal pregio delle vesti, che tal'hora fanno, & dell'vso del portamento di quelle presso da persone di grandissima conditione. Autistene Cybarita fece vna veste singolarissima, nella quale erano dipinte l'effigie di varij Dei, che per miracolo ogni tanti anni si sospendeua nel Tempio di Giunone Lacinia, e fu da gli Atheniesi comprata à grandissimo prezzo in quel tempo. Plinio racconta nell'ottauo lib. che Lollia Paulina hebbe vna veste con tante gemme ornata, che fu stimata di valuta quattrocento sestertij. Narra Valerio Massimo nel Trattato della gratitudine, che Silosone hebbe vna veste, laquale hauendo donato à Dario Rè de' Persi, riceuette da lui tutta l'Isola di Samo. Sassone Grãmatico scriue, che Frontone hebbe vna veste tanto miracolosa, che quando l'haueua intorno; non poteua da alcuna sorte d'arme esser ferito. Che cosa volete più, se i sartori

Petrarca. Boccacio. Suetonio. Plauto. Festo. Plinio. Lattantio Grãmatic. Pompeo Festo. Plinio. Virgilio. Aulo Gellio. Herod. Plinio. Val. Mas. Sassone Grãmatic.

tori

tori fanno per fino le vesti affatate? l'vltima eccellenza del sartore è questa, ch'egli si dimostra ottimo Geometra, pche à vn solo girar d'occhi, à vno sguardo solo ti piglia la misura dà càpo a'piedi di tutta la persona, e poi qual perito Pittore dissegna in vn tratto il vestimento, c'hà da fare, & se huomo da bene si troua al mòdo questi è il sartore, perche almeno non beue il sangue d'altri, come molti altri fanno, essendo cosa chiara, che quando si punge la dita nel cucire, succhia il suo proprio, come tutti vniuersalmente fanno. E con tutte queste sue lodi, non ha altro in se, che quattro vitij soli: che giuoca di mano molte volte per empire la bandiera del Piouano Arlotto: taglia qualche volta, & mette insieme le vesti alla rouerscia; stenta le persone, c'hanno fretta, & bisogno d'essere spedite: & all'vltimo si fa pagar tàto salato, che bene spesso bisogna ogni due giorni mùtar sartori. Ma chi volesse aggiògger la quinta, direbbe, che i sartori molte volte non distinguono tra festa, & di da lauoro: però da Dio sono flagellati in questo, che pochi, & rari, si trouarãno di loro, che con tutti i loro auanzi diuentino mai ricchi, come gl'altri. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXX. Discorso.

Circa alcune penitenze de' Sartori leggasi Pietro Crinito nel terzo de Honesta disciplina al cap. 7. Et Celio Calcagnino à carte 75. Et così il Rhodigino, nel lib. 9. al cap. 9. 10. & 11.

DE' TAMBVRINI, E TAMBVRIERI, OVERO Valigiari. Discorso CXXI.

SI come da gl'antichi fu vsato ne' conuiti quello instromento, che Caule chiama Filemone, & Cornamusa, il Volterranno, ne' sacri officij il Salterio, & l'organo: la pina Tremetica nell'essequie funerali: la Zampogna ne' solazzi rurali, il Plettro ne' versi Heroici, la Lyra ne' Lyrici; la Cetra particolarmente ne' Comici; così le Trombe, & i Tamburi nella militia furono introdotti, come suoni, che suegliano fortemente i spiriti, ch'accendono l'alma, e ch'infiammano il core di desiderio di battaglie. Onde i Trombetti, & Tamburi sono i ministri delle pugne, & instromenti de' fatti d'arme, che succedono fra questa parte, & fra quell'altra. Quindi auuiene, che Virgilio nel sesto celebri co' seguenti versi Miseno trombetta famoso d'Enea, dicendo,

Filemone. Il Volterranno. Virgilio.

Misenum Aeolidem, quo non praestantior alter
Aere ciere viros, Martemq; accendere cantu.

E parimente gli Auttori commendano gl'instromenti de' tamburini, come incitatiui de gli animi a' martiali conflitti, che s'adoprano à questo fine particolare. Per questo l'Ariosto descriuendo in persona di Ricciardetto l'amorosa pugna con Fiordispina, v'introdusse il piaceuol rumore de' baci soaui in vece dello strepito de' tamburi, & delle trombe strepitose; quando disse,

l'Ariosto.

Non rumor di tamburi, ò suon di trombe
Furon principio all'amoroso assalto,

Ma baci ch'imitauan le Colombe
Dauan segno hor di gire hor di far alto.

E questi anticamente s'vsauano nelle feste solennissime di Berecinthia madre de gli Dei. Però disse Virgilio nel nono dell'Eneida,

Tympana vos, buxusq; vocat Berecinthia.

Si come hoggidì s'vsano singolarmente nelle battaglie, qualche volta nelle comedie, spesse volte nelle giostre, e quasi in tutte le sorti di spettacoli, doue l'arme facciano ingresso. Io penso qualche volta, che il tamburo sia quello instromento antico, che Lampridio chiama Pandura, ò almeno da quello poco differente, considerando che'l tamburo de' Galli chiamato Tabourin, è da Spagnuoli con notissimo vocabolo chiamato, Pandero. Con questo i tamburini ò con pifari, ò senza suona, la diana, la leuata, l'ordinanza, il veder l'inimico, il far segno di parlamento, il cambiare, il far'alto, lo star in battaglia, il dar all'arma, il far ala, il serreserra, il combattere, la rotta, il volta faccia, la batteria, la raccolta, la ritirata, l'allegrezza, il far bando: e suonano all'Italiana, alla Suizzera, alla Spagnuola, & simili; E portano vn priuilegio nella guerra, che non s'vsa di ferire alcun di loro, essendo riputati ne gli esserciti per persone basse, infime, & vili, fra' quali estender le mani è tenuto per vergogna espressa da' soldati: e da' guerrieri communemente. Nè i tamburini sono differenti troppo da gl'instromenti loro, perche si come i tamburri sono fatti di pelle d'Asini, così ancor essi tengono somiglianza con gli Asini, bisognando andar innãzi alle picche, & à gli arcobugi, & portar la somma appesa alla cintura, & alle spalle, che non è picciolo carico in tanti trauagli delle battaglie. Hanno ancora questa disauentura, che ne' sacchi delle città, & in tutte le prede, son trattati da buffoni, perche con quel peso adosso del tamburo non hanno libertà, nè potere di graffiar cosa alcuña, essendo in ogni fattione troppo necessario, che essi stiano à segno, & che chiamino à stendardi le genti sbandate, e da diuerse parti disseminate, e sparse. I tamburieri poi sono differenti da questi fuor di modo, conciasia ch'à lor s'appartenga far quelle valigie, & quei tamburi di legno coperti di corame, de' quali abbondano tanto Milano, & Vinetia, che in questa specie portano il vanto sopra l'altre città d'Italia, & par che l'inuentione d'essi sia assai moderna, & quelli del mestiero huomini aßai giouceuoli, seruendosi l'huomo de' tamburi, & per scrigno, & per cassa, & per valigia, come si vede alla giornata. Il pezzo d'osso, che và con la carne, per ordinario sono il cossino, e le correggie alle quai cose non bisogna altro se non vn buon Cauallo, che sia molto dissimile da quello, che vn certo hosto taccagno da Pietramala daua a' suoi forastieri communemente. Ma perche i tamburi sono di due sorti, alcuni di Vitello, altri di Porco, contra l'vsanza de' tamburieri noi si fermiamo sopra quei di Porco, imperoche la trippa ridicolosa del tamburo da Vinetia, & di quello da Brescia, che sono fodrati di Porco da ogni banda; ci dà maggior materia di ragionar di questi, che di quelli altri. E tanto più che sono disconci in modo, che'l caual Padoano, che ne vogaua cinque alla volta, haurebbe fatica à far riuscita con loro, che quando sono pieni, paiono più grossi, che i Caratelli dalle sardelle, & le botti così grandi, & grosse di Santa Giustina. Ma per discorrere anco de gli altri, io mi parto da essi, & gli lascio in forma di tamburo dentro in doana, per fin ch'io faccio vn'altra volta ritorno à quelli.

Anno-

Annotatione sopra il CXXI. Discorso.

Fra Tamburini viene commendato hoggidi Pastore da Bagnacauallo, ilquale ha quella eccellenza nel Tamburo, c'hà Chiurlino nella tromba.

DE' LARDARVOLI, OVERO PIZZIGARVOLI, & Salsicciari, e Pollaruoli. Discorso CXXII.

I Lardaruoli, ouero pizzigaruoli sono in Spagnuolo detti vendedores de golosinas, e da' latini, chiamati Cuperdinarij, per questa ragione; perche Marco Varrone nel primo libro, dice che la casa d'vn certo caualiero Romano detto Cupedine fu battuta per terra, & spiantata per causa d'vn suo eccesso, & in quel luogo fù drizzato vn foro per questi lardaruoli, i quali da tal prĩcipio trassero allhora il nome, & vocabolo latino. è questo mestiero vtile sì, et commodo assai nella città. per che in vn tratto per molti seruitij si fa ricorso à loro, chiedẽdo salami, persciutti, lingue di bue, onto sottile, lardo di porco, formaggio Piacentino, formelle di Monferrato, puine fresche, sardelle, anchioe, cauiaro, pollami, & ãco vccelli di varie sorti, che tengono alle uolte: ma dall'altro canto ha tanto del ghiotto, & del leccardo, che non si troua bettola per i golosi più commoda. Quanto la bottega d'vn lardaruolo, è anco mestiero sporco, & vile, perche sempre sono onti come cuochi; e da sguattari à loro si troua poco, ò nulla di differenza. Tengono ancora vn piede nella scarpa de' riuendaruoli, perche comprano naranzi, limoni, cedri, riso, farro, vua schiana, zibibo, orzo, spelta; carobole da putti, castagne secche, cucchiaruoli di mõtagna, e rizzi del lago di Mantoa, & riuendono il tutto à due doppij se ponno, hauendo la conscienza di ser Ciapelletto, così nel mercantar la robba, come in venderla ad altri. Et se possono anco attaccarsi vn buttiro vecchio, vna soppressada rancia, vna mortadella guasta, vn formagio marzo, vn lardo da hebreo, vna salsiccia di cane, non restano di far la botta, se ben l'agozino và in volta tutto il dì con la statera a' salsicciari detti latinamante Fartores, i quali da' popoli Lucani trassero la prima origine loro, onde la salsiccia si dimanda lucanica in latino. Mondano nespole, perche se bene la salsiccia Modenese gli dà qualche nome, & così le mortadelle Cremonese, & i salami Piacentini, con tutto ciò le frodi, & le magagne, che vsano in queste compositioni talhora, commendano l'arte per ghiotta, l'inuentione per furba, la compositione per trista, & i professori per cattiuelli, che potrebbono farsi nome come fanno quelli del ceruellato Milanese, & quei della salsiccia Triuigiana muschiata, e vogliono più presto hauer nome di scorticacani in pregiuditio dell'arte, & delle botteghe loro principalmente, a' quali altro castigo non si conuerrebbe se non la pena del taglione, cioè, che fosser scorticati, e cacciati in salsiccia ancor essi, ò fatti in Tonina, per far la burla à quei Ferraresi, che da Mantoa, à Ferrara vanno votando i barilli delle polpe, e natiche de gli hebri ĩportati di contrabando, pensando, che sia morona, ò tonina da portare à Venetia. E quest'istesso bisognarebbe auuenisse a' pollaruoli, i quali son della medesima razza co' lardaruoli, e riuenderoli, perche vendono mille fiate i poli morti da loro, per vccisi da altri, & vnotano

tano la piazza senza alcuna discrettione, ò riguardo, onde lo spenditor del Bernardo non può trouar vn par di Caponi di color di zaffrano per le podagre del suo padrone, e ser Domenico Trippa si dispera, che nō può hauer vn' Occa da far le lasagne con l'agliata, hauendo il Moro da Santerno, dato l'asperges fino alle Gaze Ghiandare, che manco se ne trouarebbe vna da porre in tauola in cambio di Pizzoni, come s'industriò di porre quel solenne di Benetazzo da Treuigi à vn conuito di Padoa per gabar certi Scolari, c'haueuano fatto vna presa galante del più gentil seruitore, c'hauesse Italia. Ma passiamo ad altri.

De' Saponari, ò Lauandiere, e Bugandiere. Discorso. CXXIII.

Quest' arte de saponari per se stessa moderna, si và d'ogn'hora nelle specie de saponi raffinando, & alla nostra età si vede esser ridotta quasi à quel colmo, doue la perfettione s'estende per la gran copia de' diligenti maestri che nella città di Vinetia, di Napoli, di Roma, di Milano, di Gaeta, e di Bologna massimamente con sommo studio, & cura attendono à quest' vtilissima, e commodissima professione doue che la Balla, le Catene, la Pigna, il Sole, il Giglio, & l'altre marche de' Saponari vanno per tutti i contorni d Italia con questa gloria, & vanto di purgar quante brutture, e sozze immonditie habbiano causato ruggine, inchiostro, vino, brodo, oglio, grasso, fango, vrina sterco, e sudore, oltra che il sapone damaschino, il moscato in quadri, in palle, in girelle, le palle dal Melone, quel di Macalepo, col belgioino, con l' Irios, & altre così fatte misture illustrano tāto questa professione, che tutti i gentilhuomini, e tutte le gentildonne fanno vn ricorso troppo grande alle botteghe profumate di questi Protomastri di Muschio, e Ambracano. La cura principale de' Saponari è di trouare vn'oglio grasso, come quello di Puglia, ch'è nelle parti nostre il più apprezzato per quest' arte, & questo poi si getta in vna caldara fatta di pietre cotte, con tanta gratia, artificio, & maestria, che à pena in due mesi da' suoi maestri se ne compisce vna. Quiui secondo la capacità del vaso, si mettono dentro cinque, ò sei migliara del predetto oglio. & se gli accende fuoco sotto di zocchi grossissimi, i quali si tranno da Cherso in Istria; ò veramente dell' Isola di Veggia, lauorando pian col fuoco per quattro ò cinque giorni, & altre tante notte temperatamente; e poi s' aumenta il fuoco fino à 14. ò 15. giorni intieri, & alle volte ancora passa questo termine ascritto secondo la qualità de gli ogli, e delle ceneri, & secondo la diligenza delle maestranze. S'adoprano in questo mestiero per cenere quelle di Baruti, che sono le prime così le Tripoline, che sono le seconde, & terze di Ponente, e massime d'Alicante in Spagna, l'vltime sono l'Alessandrine, le quali s'adoprano solamēte per chiarificar l'acque. Hor queste ceneri s'incorporano da' maestri con la calcina viua bianca in cogoli, laqual diuiene come faua meschiandola, & si mette in quelle fosse, che sono incontra le caldare, sopra le quali, in Vinetia tanto si butta acqua di Brenta, laqual lambicca à basso, e viene in altre fosse sotto quelle, diuentando forte per vigore delle ceneri. Di poi quest' acque si gettano dentro alle caldare dell'oglio à due alla volta, ogni quattro, ò cinque hore, e di nouo cauate fuori da basso, si ributano nelle prime fosse, & si tornano in dette caldare dall'oglio fino à tanto, che l'oglio venga bello, lustro,

e lam-

e lampãte, e così per forza di fuoco si cuoce, e diuenta sapone da nettar drapi, & ogni sorte di panni lini, che siano brutti, e sporchi, oltra che gl'Alchimisti ancor'essi, per schiarire i metalli, & fargli molli, n'vsano molte fiate nelle lor misture. Nondimeno anco in quest'arte si fa di grandi inganni, e frodi, falsificando i saponi bianchi, e neri in più maniere, con terra da boccali, con quella Vicentina da maioliche, con allume catiuo, con farina d'amito, e con altre furbarie, le quali si scoprono ageuolmente quando il sapone si mette in acqua, imperoche non resiste come il primo, anzi si disfa tutto, benche faccia l'effetto di purgare, & mondare, come fa ancora l'altro. Col sapone poi si lauano, e mondano i panni, onde procede l'arte de' lauandieri detti in latino Fullones, fra' quali è nominato vn certo Clesippo da Plinio nel lib. 34. Et in questo mestiero si notano, la lauandaia, i panni brutti, il sapone, la cenere, le smoglie, il rano ò dolce, ò forte, le tauole da lauare, i caualetti, i colatori, i mastelli, le conche, le caldaie, i fornelli, e la cazza, e poi il far bucato, smogliare, immastellare, gittar sù, cauare il ranno, cauar i panni, lauargli, spremerli, distenderli, torli sù, piegarli, e riporre i panni di bucato. Hor questo basti.

Plinio.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Sei cose diceua il Triferno esser necessarijssime al mondo, pane, vino, oglio, sale, companatico, & sapone.

DE' STVFARVOLI. Discorso CXXV.

QVelli, che noi chiamiamo Stufaruoli in lingua Hetrusca sono dimandati Balneatores in lingua latina, col qual vocabolo istesso sono chiamati tutti quelli, che attendo ad ogni sorte di bagno, ch'esser si voglia. Lorenzo Valla mette la differenza tra le Therme, & i bagni, dicendo, che Therme sono quei luoghi, che per natura loro sono caldi, & i bagni quelli, che col fuoco si scaldano da noi; nondimeno per testimonio di Martiale, & di molti altri, consta ciò non esser vero, chiamando i bagni di Nerone, e di Tiberio, Therme, con tutto che si scaldassero col col fuoco. Ma Therme, propriamente sono quella parte de' bagni, ch'è detta latinamente Laconicum, piena d'aere caldo, atto à far sudare, che con altro vocabolo si chiama Hippocaustum, quali sono hoggidì le stuffe di Germania. Ma più propriamente anco Therme sono certe cauerne, che à Baia si trouano presso à Napoli molto calde; e per risoluerla in vna parola, ciascun luogo atto alle lauationi calde, potrebbe dirsi Therma, perche de' bagni se ne trouano anco de' frigidi assai. Delle Therme Romane ne parla abbondantemente il Biondo, nel secondo libro della sua Roma restaurata, nominando le Therme Agrippine, Neroniane, di Tito, di Vespasiano, di Domitiano, l'Antoniane, l'Alessandrine, le Gordiane, le Seueriane, le Diocletiane, le Aureliane, le Costantiniane, le Nonatione, le cui eccellenze dichiara à vna, per vna, concludendo, quelle di Diocletiano, & di Gordiano essere state le più famose, & Giulio Capitolino dice, che in tutto il mondo non erano le più rare di quelle Gordiane. Chi vuol sapere le grandezze, & lussuriosi apparati di coteste Therme, ridotte à tanto che co' piedi si caualcauano fin le gemme, come narra

Lorenzo Valla.

Seneca nel decimoterzo delle sue Epistole, all'Epist. 86. legga Celio nel libro sestodecimo delle sue antiche lettioni. Et delle Therme naturali, alcune sono nitrose, altre sassose, altre piene d'allume, altre di bitume, altre ferruginee, altre composte, e meschiate di queste cose. Chi vuol saper di più l'utilità, e giouamento de' bagni, & anco i nocumenti loro, legga Arnaldo di Villanoua nel suo commento sopra il libro detto [Regimen Sanitatis,] ma molto meglio Antonio Fazio nella sua corona florida, al capitolo quadragesimo, & al seguente, e così il Sauonaruola Medico, ilqual discorre di tutti i bagni d'Italia notabilmente, come di quei di Padoa, di Lucca, di Pozzuolo, di S. Marino di Viterbo, & altri de' quali parla ancora Francesco Patritio nel settimo libro [De institutione Reipublicæ.] Ma à proposito nostro i Stufaruoli attendono à lauare, à far sudare, à metter cornetti, à cacciare i peli, e mondar tutta la vita dell'huomo nelle stuffe loro, delle quali si troua copia grande in Roma, in Napoli, Vinetia, Milano, Ferrara, Bologna, Lucca, & in altre città d'Italia. Et i loro diffetti sono intorno alle spurcitie della carne, perche sono pochi stufaroli, che non siano ruffiani, e che non tengano camera à nolo, meschiando la munditia esteriore con l'immunditia interna in quelle stufe, che sono ricetto di mille dishonesti libidini carnali. Ma passiamo ad altri.

Arnaldo di Villanoua.

Annotatione sopra il CXXVI. Discorso.

Circa i stufaruoli vedi alcune pertinenze nel Rhodigino, al libro 16. & cap. 44. Et nel Cardano, de rerum Varietate à carte 493.

DELLE FILIERE. Discorso CXXVII.

Alle donne Filiere par, che s'aspettino il fuso, e la rocca per cose principali; & indi per filare le s'appartengono anco la fusaruola, e la fusara, il rocchello, il molinello, l'arcolaio col rocchello, e cannol suo, e così il naspo e'l corlo, onde filano ò à rocca, ò à molinello picciolo, ò grande, e fanno il filo, e'l refe, ò grosso, ò sottile, ò buono, ò reo, & poi l'innaspano, e quì hanno bisogno della matassa; e poi lo aggemittolano su qualche cosa tonda, come la prattica di quelle ogn'hora manifesta. Quest'arte fu trouata, secondo i Poeti, da Aracne Colofonia; & Closter suo figliuolo ritrouò i fusi da filare. E quelle donne sono commendabili da douero, che attendono à questo, perche, come dice Accursio [in l. Cum quæritur. §. Lana. ff. de leg.] la natura le prouoca à questo essercitio. Onde Gierolamo S. à Demetriade Vergine dice; [Habeto lanam semper in manibus, & pollice fila deducito;] & à Letha, [de Institutione filiæ,] dice, [Discat, & lanam facere tenere colum, ponere in gremio Calathum.] Leucythea figliuola del Sole fra dodici serue v'attendeua, onde Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi scriue,

S. Gierolamo.

Leuia versato ducentem stamina fuso.

Hettore nel sesto della Iliade, mentre sua moglie Andromaca si mostraua troppo ansiosa di saper le cose della guerra à lui pertinenti, la rimanda à filare. Marco Varrone dice, che i Romani affissero appresso alla statua di Caia Cecilia, ch'era posta nel tempio di Marco Anco, vna rocca, vn fuso, & vn gomicciuolo di lana, in testimonio

nio della pudica industria di tal donna, non essendo cosa à tutte loro più conueniente, che attendere à filare. Quest'arte è honorata dalle tre parche Poetiche, l'vna detta Clotho, l'altra Lachesi, e la terza Atropo, dellequali vna è finta tener la rocca, l'altra filare, e l'vltima rompere i stami orditi di nostra vita. Del resto è vfficio da vna Cia Bernarda, e da vna Cia Agnese, che ogni tanti di filano à M. Cassandra tanti colli d'accia per far del panno lino di sessanta, da tenere in conserua, finche non si troui tegola di lino da filare. Ma questo basti.

Annotatione sopra il CXXVIII. Discorso.

Le filiere (diceua sette stanelle) debbono hauer tre cose, rocca curta, fuso lungo, & menar di dita, che passi la misura.

DE' MAESTRI DI DADI. Discorso CXXIX.

Con breuità di parole s'ispedisce il Discorso de' Maestri de' Dadi, conciosia che tal'arte sia di poco artificio in lei, e l'opra, che ne risulta tanto minima, che non ci occorre lunghezza di parole, nè preambulo grande per celebrarla. Sol dirò questo, con l'auttorità di Plinio, che i Dadi furono trouati da' popoli di Lydia, da' quali anco le tauole de' Dadi si dice essere state inuentate con gusto, & diletto di quelli, che attendono à questa sciocca, & vana professione. & anticamente, secondo l'auttorità di Persio, il dado, ch'è quadrilatero, haueua vn lato, col quale significaua l'vnità, questo era detto Canis, ouero Canicula, & il suo opposito, col quale si rappresentaua il numero settenario, era detto [Venus,] ouero [Cous,] e gli altri due lati erano chiamati Chius, & Senio, & vno significaua tre, & l'altro quattro. Ma questa sorte di dadi detti latinamente Tali; erano differenti da questi moderni quadrati per sei bande, che furono chiamati [Tesserae] in quel tempo. Però M. Tullio, nel primo [de diuinatione,] dice queste parole al proposito, [Quid est enim sors? idem propemodum, quod micare, quod Talos iacere, quod Tesseras.] doue manifestamente distingue tra l'vno, e l'altro. Hor l'inuentione di questa curiosità non è se non disutile, e pericolosa insieme, perche non tende ad altro effetto, che al gioco, il qual per vn breue piacer, ch'apporti, hà mille danni inserti in lui, onde si causa la ruina di coloro, che v'attendono sì ne' beni dell'anima, come in quelli di fortuna, & è prohibito dalle leggi ciuili, & Canoniche insieme, & à religiosi, & à secolari, come proua la somma detta il supplemento, nel verbo [Ludus aleae,] & il più delle volte è peccato mortale per l'auaritia meschiata in esso; & per le brutte circonstanze, con le quali souente è accompagnato. Ma perche del gioco, & delle sue tristitie discorrerò più lungamente nel trattato de' Giocatori, per hora basti questo cenno, rimettendo i lettori à vn più ampio discorso in quel luogo particolare. Hor facciamo egresso da questi maestri, che sono compagni di quei delle carte, nè vagliono più d'vna frulla di Porco nel lor mestiero, attendendo à ragionar di professori più degni, & più notabili di loro.

Plinio. Persio. M. Tullio.

Anno-

Annotatione sopra il CXXX. Discorso.

Colui, che fu l'inuentore de' Dadi, secondo che trouò sei punti, meritò di trouare (di ceua il Capitan Firmico da Heppi) sei forche, vna per lui, vna per li compagni, vna per chi stà à vedere, vna per chi tiene il ridotto, vna per colui, che gl'insegnò di giocare, & vna per il Signore, che comporta simile giuoco.

DE' PELLICIARI, ET CVOIAI. Discorso CXXXI.

I Pelliciari fratelli, ò compagni de' Sartori godono in grandissima parte gl'istessi fauori con loro, perche si vantano dell'istesso argomento di nobiltà detto di sopra, cioè, dell'antichità, conciosia che Iddio (come si legge nel Genesi facesse ad Adamo, & Eua vesti di pelli) onde arguiscono dell'antiquità quanto sia cosa degna l'arte de' Pelliciari. E di più si fanno forti con l'essempio d'huomini grandi, a' quali hà seruito il loro mestieri singolarmente, allegando, che Hercole, secondo i dotti Poeti, andaua vestito della pelle d'vn Leone Nemeo; che Helia andaua vestito della zona pellicea nel deserto; che gl'antichi (come afferma Sidonio) andauano vestiti delle vesti Nebride fatte di pelli di Cerui, ne' sacrificij di Baccho: che i Sardi (come attesta M. Tullio) portauano per vestimento delicato le Mastruche dalle mostre di fuori pillose. Aggiungono ancora quel che dice Isidoro nel decimonono libro delle sue Ethimologie, oue scriue, che i Sacerdoti Gentili vsauano vn capello sottile, fatto di pelle d'animal sacrificato, mentre immolauano a' loro Dei. Nè si fermaronno quì, che allegaranno ancor l'argomento della necessità, per dar fauore all'arte loro, essendo che nel tempo dell'inuerno, mentre soffia la fredda Tramontana, & che le neui, & i giacci congelano l'alme fin ne' corpi humani, le persone hanno bisogno meramente di vestirsi di pelli, per star calde, & malamente ponno passare l'horrido inuerno senza quelle. Però Cesare scriue nelle sue historie, che i Germani erano consueti portar quelle vesti Rhemone dette fodrate di pelle, patendo essi nella lor regione freddi grandi, & eccessiui. Ma potranno i Pelliciari gloriarsi anco d'vn'altro punto, che il gran Patriarca Giacob, quando riceuette la beneditione dal suo padre Isaac, l'acquistò mediante le pelli di capretto pertinenti al loro mestieri, le quali inuolse prudentemente alle braccia, per somigliarsi à Esaù suo fratello huomo piloso. Nè fondamento di nobiltà sprezzabile sarà anco quell'altro, che antichissimamente le pelli sono state di decoro, & ornamento in molte cose, nelle quali si sono vsate. Però nell'Essodo si legge al capitolo vigesimosesto, che il tetto del Tabernacolo santo fu di pelle di capra misteriosamente tutto coperto. E ne' Numeri al quarto si ritroua scritto, che l'Arca del Signore così veneranda andaua circondata di pelli hiacintine molto nobile, e pretiose. Quando anco la sposa nella Cantica volse fare vna vaga comparatione della bellezza sua, comparolla alle pelli del Rè Salomone, in quelle parole: [Nigra sum, sed formosa sicut pellis Salomonis sicut tabernacula Cedar.] Dalle quali cose tutte s'argomenta la nobiltà dell'arte de' Pelliciari. Ma sopra tutto ornano grandissimamente questo mestieri le nuoue, e marauigliose concie delle pelli all'età nostra in diuersi paesi ritrouate, come d'Alemagna

Sidonio. M. Tullio nell'oratione per Scauro. Isidoro. Cesare.

d'Alemagna, di Francia, d'Italia, oue si vedono perfettissime concie da gl'ingegni sueggbiati poste in vso, & benche Gioanni Testore ne' suoi Epitomi faccia mentione dell'ottime pelli, che dalla Tana castello già di Signori Vinetiani, si trouano, & altri narrano delle pelli, che in Pollonia, e nella Rossia, & nella Moscouia si fanno eccellentissime, nondimeno hor mai quest'arte è ridotta à tanta perfettione ne' paesi nostri, che poco habbiamo da inuidiare alle regioni forastiere, & pellegrine. Il modo d'accomodarle, si come è diuerso nell'isperienze, così è notabile grandemente, perche in color di Rubbia, v'interuiene tartaro di vin bianco, sal commune, scorze di gambari, & altre fantasie, in color verde v'interuēgono grani di spincer, vino, allume di rocca, cenere di sterco di pecora, cō alcune altre particolarità: in color rosso v'interuiene, il verzino, la galla, & la lessia dolce; in colore azurro v'interuiene la scorza dell'vua negra, la poluere d'Indico, & alcune altre circonstanze, che il Ruscelli ha notato nel suo Alessio in molte cose verissimo, & isperimentato. Hanno poi cotesti Pelliciari non poca lode dal preggio, & valore, che costano le pelli da loro perfettamente accōcie, et accommodate, perche le pelli di Conigli, di Foine Ceruine, le Volpi, i Lupi ceruieri, i Martori, i Vari, i Dossi, i zebellini mātengono l'arte in credito, & riputatione appresso a' Gentil'huomini et Signori. Nè con queste lor lodi hanno gran cumulo di vitij biasimeuoli in loro, perche non si ritroua, chi communemente di lor si dolga, se non questo, che à guisa de' Sartori giocano vn poco di mano, pigliando così vna pelle per voltar, & accommodandosi alquanto, et se ponno per sorte così all'oscuro mostrarti qualche pelle tarmata, ò troppo col rasoio scarnata, ò che sia emendata da più bande, ouero venderti vn Castrone per vn Cernetto, non mancano del debito alcune fiate. Hanno ancor questo vitio in se alle volte, che ti danno pelli nostrane per concia di Spagna, ò di Germania, ò Fiandra, e ti vendono vna lasagna sottilissima pelle da acqua, ch'è vna cosa a' saggi ridicolosa & a' sciocchi, & imprudenti molto dāneuole, e nociua, ma il tutto procede da' coriai, i quali si dimandano latinamente Alutarij, ouero Coriarij, secondo che il Spagnuolo chiama il Cuoiaio Cortidor, que adoba cueros, e di questi fa mentione Plinio nel libro decimosettimo al capitolo nono. Et nell'arte loro si trouano le tine, e'l calcinaccio; e'l metter le pelli à mollo, e metterle nel calcinaccio, scarnarle, & acconciarle con tutti quei modi, e maniere, che si vedono in Roma, in Milano, in Vinetia, in Alemagna, & altroue, doue questo mestiero in se stesso è sporco, & vile; ma di buon guadagno, & essercitato assai.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Insegnando il Piouano Arlotto à vn Pellicciaro, quali fossero le più triste pelli del mondo, disse, ch'erano tre, quella del Leone, quella della Volpe, & quella dell'Asino.

DE' LIBRARI. Discorso CXXXII.

LA professione de' Librari da tutti i tempi hà meritato d'essere annouerata fra le professioni nobili, & honoreuoli, come da molte ragioni, & auttorità d'huomini grandi, si può con molta ageuolezza prouare, et dimostrare al mondo. Tra le quali

Polidoro. Virgilio.

le quali vna n'adduce efficacissima Polidoro, Virgilio, nel libro che fa de gli inuentori delle cose, dicendo, che la commodità de' libri loro è quella, ch'aguzza gli ingegni de gli huomini, & che apre vna strada facilissima à tutte le scienze, e discipline, allettando marauigliosamente gli animi nostri a' nobilissimi studij delle lettere tanto in se stesse degne di riuerenza, & honore. Prouasi anco la nobiltà de' Librari dal conto, e dalla riputatione, che da tutti i tempi è stata tenuta delle librarie, cosa famosa in se, & (per vsar questa lode) è singolare, & regia insieme. Chi non hà letto ne' dottissimi Auttori la stima grande, e singolare, che u'hanno fatto Imperatori, Regi, Gentilhuomini priuati, & huomini dotti, e periti d'ogni sorte?

Isidoro.

Isidoro nel sesto libro delle Ethimologie al cap. 3. narra, che Alessandro Magno Imperatore n'hebbe diletto grandissimo, & con ogni suo sforzo attese à congregar de' libri, hauẽdo l'animo implicato all'honorata professione delle lettere. Il medesimo scriue, ch'el Rè Tholemeo Filadelfo congregò nella città d'Alessandria settanta milla libri, e fece vna libraria per due cose notabile, prima, perche quiui fu riposto il testamento vecchio, e tutta la scrittura sacra da' settãta due interpreti; secondo, per il numero grande de' libri cõgregati in essa. Ma Aulo Gellio, & Amiano Marcellino insieme con Seneca accrescono ancora più il numero de' libri dal Rè Tolomeo congregati, dicendo, che arriuarono al numero di settecento mila. Il che non parerà cosa incredibile, e strana à chi considera le ricchezze opulẽti de' Rè d'Egitto, e le spese memorabili fatte da loro in piramidi, obelisci, Tempi, edificij naui, & altre grandezze inestimabili, delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle sue Pandette, & Laz. Baifo parimente nel suo trattato della cose nauali. Scriue il famoso Plinio anch'esso, ch Eumene Rè di Pergamo ne fece vn'altra à competenza della sopradetta, oue Plutarco nella vita di Marcantonio afferma essere stati riposti ducento milla libri. E Giulio Capitolino narra, che Gordiano Imperatore, ne fece vna, nella quale adunò sessantadue milla volumi insieme. Plinio sopradetto fa mentione nel 35. lib. al cap. 2. che 'l primo, che instituì libraria in Roma, fu Asino Pollione, & il primo, che vi condusse gran somma di libri, fu, secondo Isodoro nel 6. lib delle sue Ethimologie, Paolo Emilio, doppo la vittoria di Perseo da lui riportata. Et doppo Paolo Emilio seguitò Lucio Lucullo ricchissimo della preda di Ponto, & dopo esso Giulio Cesare, il qual diede il carico à Marco Varrone di far vna Libraria sopra l'altre famosissima; le quali tutte (come narra Paolo Orosio) furono per gl'incendij, che auuennero in Roma, in gran parte abbrusciate, e se ben quel danno fu restaurato da Domitiano, mandando egli in Egitto à traslatar de' libri riseruati dalle rapine, & incendij de' soldati di Cesare, quando quel seguitò Pompeo, nondimeno sotto Commodo Imperatore successe l'istesso incendio, che fu emendato poi da Gordiano, come di sopra hò tocco. In Grecia tutti gl'auttori s'accordano à dire, che Pisistrato tiranno d'Athene fu il primo, che facesse vna publica libraria in essa città molto rara, & pregiatta, benche Strabone (parlãdo d'huomini priuati) habbia affermato, che Aristotile fu'l primo, che ragunasse in Grecia libri, molto soccorso, e fauorito dalla potenza del Rè Alessandro. Et Ateneo nelle cene de' suoi sapienti al lib. 1. pone la libraria di Larensio Greco sopra quella di Pisistrato, d'Aristotele, d'Euclide, di Policrate, d'Euripide, di Nerocrate Ciprio, come cosa singolarissima. Plutarco nella vita di Silla magnifica per libraria

Aulo Gellio. Aniano Marcell. Seneca. Il Budeo. Lazaro Baifo. Plinio. Plutarco. Giulio Capitoli. Plinio. Isidoro. Paolo Orosio. Strabone. Ateneo. Plutarco.

braria di persona priuata quella di Tirannione Grammatico, il qual adunò insieme più di milla libri. Tra Christiani il primo, che cercasse d'agguagliar Pisistrato Atheniese nella libraria, fu secondo Isidoro pur nel 6. libro delle sue Etimologie, Pansilo Martire, la cui vita fu scritta da Eusebio Cesariense. Ma la prima libraria, che mai fosse al mondo, dice Isidoro nel sopradetto luogo, che fu la bibliotheca de gli Hebrei, laquale fu da Caldei miseramente abbruggiata, e doppo il corso di molti anni da Esdra scriba pieno dello Spiritosanto reparata, rescriuendo egli libri del testamento vecchio di nuouo, & riducendogli al numero di vintidue libri, secondo che vintidue sono le lettere dell'Alfabeto. A tempi più nuoui scriue Filippo Bergomense, nel quartodecimo libro del suo supplemento, che Gioanni Galeazzo Visconte fece in Pauia vna libraria dignissima per la gran copia di libri che vi ripose dentro. Bortolomeo Caßaneo nel suo giuditioso Catologo, per memorabile tiene la libraria, che in Blesi raccolse Ludouico duodecimo Rè di Francia, et quelle due famose Parigine, massime in Theologia, l'vna nel Collegio Regale, e l'altra nel celebre monasterio di San Vittore luogo antichissimo de' Canonici Regolari Lateranensi. A' tempi nostri ancora si vedono in Italia librarie aßai famose, come la bibliotheca Apostolica in Roma, quella di Federico Feltrio Duca d'Vrbino, la libraria de' Medici in Fiorenza, quella de' Malatesti in Cesena, quella del Duca di Mantoa, & moltissime altre, che per breuità tralascio da parte. Le nobiltà delle librarie così antiche, come moderne, si caua anco da questo, che gli huomini l'hãno illustrate con l'imagini, & statue di persone per virtù, & per lettere eccellẽtissime. Cosi dice Plinio nel libro settimo, che nella publica libraria d'Asinio Pollione, meritò egli essendo ancora viuo, che la sua statua fosse, per grandezza collocata. Marco Tullio nella sua Epistola scriue à Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libraria. Plinio nipote scriuendo à Giulio Seuero, dice, come Ermo Seuero dottissimo huomo voleua porre alla sua libraria tra l'altre l'imagine di Cornelio, & di Tito Anio. Et hoggidì si vede fra noi la bella libraria di Monsignor Giouio d'eccellentissime imagini di persone virtuose ornata, & illustrata. Per vn'altra ragione si dice che le professione de' Librari sia molto nobile, perche sempre sono in compagnia di persone litterate, & virtuose, di Teologi, di Dottori di legge, di Medici, d'Humanisti, & di molti altri scientiati, col consortio de' quali diuengono souente più accorti, più intelligenti, & prattici nõ solo dell'arte, ma delle cose di tutto il mondo insieme; & però rari sono quelli, che non siano scaltriti, & che non sappiano il fatto loro da douero, perche da tutti quei dotti, che gli praticano in bottega, imparano qualche bel punto da tenere à mente. Hà del nobile parimento quest'arte, perche non è sporca niente in se stessa, ma netta, & polita quanto dir si possa, onde i librari nõ s'imbrattano pur vn dito in cosa alcuna: & oltra di ciò ritiene assai dell'arte mercãtile, per l'industria di comprar libri in grosso, & venderli ancora, il che le porge qualche sorte di nobiltà particolare sopra molte altre. S'acquista nome finalmẽte del seruitio vniuersale, che partorisce à tutti, perche da' libri ogn'vn riceue il modo d'intendere, e sapere quel ch'ei vuole, hoggidì massimamente, che tutte le bizarie dell'huomo sono in Stampa, & non solamente ci fanno posseder le scientie, & l'arti, ma quante cose ponno capire nell'intelletto, & nella imaginatione d'vna persona. Però tu troui ageuolmente da scapricciarti in vn tratto dentro in

Filippo Berg.

Bartolomeo Cassaneo.

vna

vna libraria, oue troui di guerra, d'amore, di lettere, di maneggi, di mestieri, d'vffitij, & di quanto sai desiderare. Per questo fu celebrato quel gran libraro antico, detto Trifone da Martiale in quel verso,

Martiale.

Non habeo, sed habet bibliopola Trifon.

E così molti moderni in Vinetia, in Roma, in Parigi, in Leone, in Anuersa, in Louagna, in Basilea, in Milano doue haueua vna nobilissima Libraria Gioan Antonio degli Antonij all'Insegna del Griffo piena di esquisiti libri in tutte le professioni doue hora si ritroua Antonio degli Antonij honorato suo nipote nella libraria del Griffo, il quale dimostra di non punto degenerare da suoi maggiori, & in molti altri luoghi del mondo. Et con queste lor lodi, hanno pur ancor essi qualche vitio raccolto in loro, perche, per ispedir più opere, legano, & battono talhora male i libri, spesso gli fanno pagare il doppio della valuta; sostentano di commune accordo, quel che gli piace, e doue non hanno interesse per diminuir l'opere altrui, si ritirano da lungi, vendono à contadini, & à villani con ciancie quanto di sciocco hanno in bottega, & sopra tutto magnificano talhora più vna castronaria composta da vn ciauattino, che qualche opera bella, & vtile composta da vn galant'huomo. Hor questo basti de' librari, buoni, e cattiui.

Annotatione sopra il CXXIV. Discorso.

Circa i Librari vedi il Cardano de Rerum Variet. à c.868. & Pietro Vittorio à c.469. & 486. & fra librari è degno di lode hoggidì M. Giosesso Salino Piacentino.

DE' STAMPATORI. Discorso. CXXV.

S. Gierolamo.

Essendo verissimo quel tanto, che Gierolamo Santo, scriuendo à Marcella, dice, cioè, che i libri de' Scrittori sono vna effigie vera, & eterne memorie de gl'ingegni loro, grandissime gratie hanno da rendere i Compositori de libri à quelli, i quali si sono industriati di tenere, mediante le Stampe, le lor memorie viue, e palesare à tutto il mondo l'eccellenza de gli ingegni, che nell'opere scritte da loro hanno dimostrato. Et in questo l'arte de' Stampatori riesce al mondo chiara, & illustre, perche ella sola ci rende viui quegli huomini, che giacerebbono senz'essa in perpetue tenebre sopiti, & immersi. Quindi habbiamo i Filosofi antichi, i Poeti, gli Oratori, i Medici, gli Astrologi, e tutte le scienze, arti, professioni, vfficij, mestieri, che all'huomo si ricercano, per diuentar letterato, & virtuoso. E si può dire, che la Stampa sia stata quella, che ha risuegliato i spiriti dell'huomo, ch'erano addormentati veramente nel sonno dell'ignoranza; perche auanti à questa miracolosa arte della Stampa, si trouauano, in comparatione del tempo d'hoggi, molto pocchi letterati, il che non deriuaua da altro, se non dalla spesa de' libri intolerabile, essendo che nessuno poteua studiare, se non era ricco, & facoltoso, che potesse resistere al pretio de' libri carissimo in quei tempi. E così restauano infiniti poueri, mal grado loro, per necessità, ignoranti. Onde hora tutti possono imparare, e desti vsi dal sonno, & darsi alla virtù essendo à sufficiente mercato, per causa della Stampa,

ridotti i libri, & manifestate l'opere de gli antichi tutti, che restauano nelle tenebre indegnamente sepolte. La Stampa ancora è stata à guisa dell'anello d'Angelica, c'hà rotto gli incanti di molti Filosofi antichi, i quali tanto altamente, et profondamente parlauano (cō veli coprēdo moltissime pazzie dette da loro) che la pouera plebe come incantata, & stordita staua del continuo intenta à que' ragionamenti senza muouersi punto. Ma hora sono rotte le maglie, e si sanno le sciocchezze d'Anasagora, le pazzie d'Heraclito, le materie di Democrito, le vanità di Melessio, le stoltitie di Carneade, le superbie di quei Filosofi tutti di quel secolo non meno arrogante, che pazza. Et tutto nasce, & procede dalla Stampa, la quale hà aperto gli occhi, a' ciechi & dato il lume à gli ignoranti. Arte veramente rara, stupenda, & miracolosa. Questa è stata quella, c'hà fatto conoscer l'oro dal piombo, la rosa dalle spine, il formento dalla paglia, e dato notitia del bene, & del male insieme. Hora conosciamo i dotti, & anco gli ignoranti, e tutto 'l mondo ne può hauer cognitione: Hora sono fugate le tenebre dell'ignoranza affatto affatto. Hora non si può veder bugie, & dare à vedere il nero per il bianco: Hora ciascuno dà giudicio d'infinite cose, che se non fosse la stampa, non potrebbe aprir la bocca per parlarne, non che giudicarle. Questa è quell'arte, che fa conoscere i pazzi, che manifesta gli arroganti, che palesa i letterati, che dà morte all'ignoranza, che dà vita alla virtù, & alla scienza. Questa è quella, che dà fama alle persone honorate, che scorna, & vitupera i vitiosi, che sepelisce nel profondo della terra gl'ingegni morti, che inalza fin alle stelle i spiriti viui, & sublimi. Questa è quella, che è madre de gli honori à persone degne, casa d'obbrobio alle persone immeriteuoli, hospitio de' più mirabili ingegni delle cittadi, ricetto di intelletti sommamente sueggbiati, albergo perpetuo di Senatori, di Theologi, di Filosofi, d'Historici, d'Academici, di Dottori, di Scolari, e di tutto il buono, e di tutto il bello, ch'è nella città. Si che di meriteuoli glorie, & honori se ne và altiera quest'arte, insieme co' professori d'essa. Ma sopra tutto mirabile honore, & gloria singolare si debbono à que' primi inuentori della stampa, de' quali il principale (come narra Polidoro Virgilio) fu Gioanni Cuthemberbo Todesco Caualiere, il quale del mille quattrocento quaranta due, ouero secondo altri cinquantauno, l'essercitò il primo nella città di Maguntia, hauendo anco ritrouato l'inchiostro, il quale insino à questo tempo vsano i stampatori. La onde il Beroaldo in lode della Germania scrisse i seguenti versi,

Polidoro. Virgilio.

Il Beroaldo.

O Germania muneris repertrix,
Quo nihil vtilius dedit vetustas,
Libros scribere, quæ doces premendo.

L'anno poi mille quattrocento quarant'otto, ò cinquat'otto secondo altri, due fratelli Alemāni secōdo il Volatterano, ò pur Corrado Todesco solo condusse quest'arte in Italia, & fu il primo, che stampò libri in Roma nelle case de' Massimi, & i primi libri che stampasse furono secondo il predetto Historico, Agostino Santo dalla città di Dio, & le diuine institutioni di Lattātio Firmiano. Et Nicolò Gensone Francese al tempo di Agostino Barbarigo Doge di Vinetia in quella famosa, & inclita città fu il primo, che l'illustrò mirabilmente. Doppo il quale vi sono stati in quest'arte per tutto il mondo huomini rarissimi, come Aldo Manutio in Vinetia, il quale ristaurò la lingua Latina. Francesco Priscianese in Roma, Badio Frobenio,

Il Volatterano.

Stampatori diuersi.

Frobenio, Paolo Manutio, il nouello Aldo, i Giunti, i Valgrisij, i Gioliti, il Salamandra, il Ciera, il Misserino, il Prato, il Muschio, gl'Imberti, & altri infiniti Stampatori molto sufficiëti. S'aggiunge al pregio di quest'arte, che in Roma Nicolao Quinto vno de' primi fauorì la stampa mirabilmente, & seco Bessarione Cardinal Niceno, e Nicolao Cusano Cardinal di S. Pietro. In Vinetia Aldo, & Andrea Asulano. Di poi in Roma Leon decimo. In Francia à sua imitatione il Christianissimo Rè Fräcesco. In Louagna Carlo Quinto Imperatore. In Hiedelbergh Lodouico Conte Palatino. In Vittembergh Federico Duca di Sassonia. In Ingolstad Gulielmo Duca di Bauiera col fratello Erneste. In Magonza Alberto Arciuescouo, & in altri luoghi altri Prencipi, e Signori c'hanno dato aiuto, e fauore non mediocre. Acquista qualche grado d'honore anco quest'arte da gli ingegneuoli instromenti, ch'vsano i suoi professori nell'essercitarla, perche con alcuni ponzoni d'acciaro fino, nella cui punta è scolpito vn carattere dell'alfabetto col borino, riposti nelle sue casselette, & accommodati con sue forme dentro à telari quadri, e con l'artificioso torchio veramente marauiglioso, in pochi giorni stampano vna machina grandissima di foglie, e di libri; e quì interuengono il Componitore, qual mette insieme le lettere, ne fa forme in foglio, in quattrofoglio; in ottauo, in dodici, in sedici, in vintiquattro, & in diuerse altre forme, come in lettera piccola, grande, tonda, cancelaresca, moderna, e simili altre sorti. Vi è poi il Proto, il Tiratore, qual hà cura di conzar le forme, nel torchio, e giustarle, & accommodarle, e farli venir registro. Vi è poi il Battidore, il Correttore, che corregge gli errori, la stamparia, il ponzone, la madre, la forma, le lettere, la cassa, il telaro, le viti, i margini, il chiodo, la steletta, la punta, il torchio, la vite, la mazza, la cricca, il piano, le spalle, il carro, la pietra, il timpano, la fraschetta, il letto, il molinello, le brache, i piedi, e così la carta, il fumo della ragia, l'inchiostro, & i mazzi. Et non hanno altro vitio in loro, se non che qualche volta nelle correttioni sono addormentati, nello stampare opere altrui menano le mani per se stessi, nelle cose inutili mettono souente studio grandissimo, e nelle gioueuoli sono scioperati, & negligenti affatto. Hor sia ragionato à sufficienza de' professori di quest'Arte.

Fautore delle Stampe.

Instromenti delle Stampe.

Annotatione sopra il CXXIX. Discorso.

Circa la Stampa è da notare, che il Giouio tiene quella non esser inuentione degli Alemani, ma molto più antica, ch'altri non pensa, adducendo di ciò vn'argomento, che nell'Orationi stampate con l'opera di Gioanni Rosino, vien regittato, con la semplice negatione.

DELLE COMARI, ET DELLE BALLIE, O' BALII, ò Nutrici. Discorso CXXX.

Terentio.

I Latini, come Terentio nell'Andria, chiamano col nome di [Obstetrices,] *quelle donne, le quali volgo nomina per Comari, & nell'idioma Spagnuolo sono dette partere, perche (come dice Donato) aiutano le donne grauide nel partorir*

che

che fanno. Fra le quali sono nominate da Plinio, nel vigesimoottauo lib. al capitolo settimo, Sotyra, & Salpe, i cui rimedij ancora cita in alcuni mali delle persone particolari. Et l'arte di coteste è tenuta per arte di fede probata, come si trahe dal testo nella legge prima intorno al principio, (ff. de ventre inspiciendo.) & a loro s'appartiene di saper sopra'l tutto la forma del battesimo, acciò ne' pericoli imminenti della morte del fanciullo, possino battizare, come s'hà nel trattato (de Consecratione,) alla questione quarta, al capitolo, Mulier. Quelle facende poi, nelle quali s'adoprano intorno alla donna grauida, perche sono di soggetto vergognoso sia meglio tacerle, che inhonestamente nominarle, benche s'io volessi anco ragionare, sarei tenuto per temerario, non l'hauendo viste, nè da loro intese, perche si fanno all'oscuro, come i sacrificij della Dea Buona, nè mai si scoprono quei misterij, benche si senta lo strepito, & i gridi sì della madre, come del bambino, che esce fuori, dal qual tempo la Comare pronuncia s'è maschio, ò femina, chiedendo la buona mano dal marito, quando gli annoncia vn maschio, & aspettando molte volte il cancaro, & il mal'anno, quando gli da nuoua, che sia femina, perche la robba, per le femine và fuor di casa, & per gli maschi v'entra dentro. Oue anco la Comare lo laua, lo stropiccia gli lega il budello gli accommoda la bocca, e'l naso, lo fascia con vna fascietta sottile, e dolcemente lo bacia, alleggerendo la pena alla madre, che per allegrezza del nuouo parto tutta si racconsola; si come auuiene il contrario, quando la cattiua Comare non l'aiuta a tempo, ò non sa fare il mestiero, & che la stèta in vn periglio sì grande, & in quel passo memorabile a tutte le donne da douero. Fra gli altri loro diffetti ce n'è vn grauissimo, che qualche volta ammaliano i fanciulli come streghe che sono, e gli fascinano in modo, che con dolore estremo delle madri, e con furore infinito de' padri, passano miseramente di questa vita. Et altre come maladette furie infernali gli amaccano il ceruello, ò gli succhiano il sangue, ò gli sorbiscono il fiato, con pietà immēsa veramente di quelle pouere, & infelici creature. Nè le balie, ò Nutrici sono megliori, alle volte, togliendo il latte a' poueri fanciulli, ò strigendoli al seno troppo indiscretamente, & empiamente, ò dandogli latte cattiuo, e pestilente, ò lasciandoli senza custodia debita, e conueniente, & in molti modi nocēdo a quelli, e quanto al corpo, e quanto all'anima, co' cattiui costumi, co' vezzi, & co' diffetti, ch'imprimono in loro. Fra queste annouera Statio. Hisifile nutrice del figliuolo d'Archemoro Rè de' Traci, che per sciocca innauertenza, hauendo lasciato quello così fra l'herba, fu deuorato à caso da vn serpente. Ma per vna inauuertita, e balorda non ha da restarsi di commendare tante, che sono state famose in questa professione per conto di zelo, di carità, di fede, di bontà, d'amore come Philice balia di Domitiano illustrata da Suetonio, per l'honesta sepoltura, che diede al cadauero suergognato del suo padrone; Barce nutrice di Sicheo marito di Didone, che vien lodata ne' versi di Virgilio del quarto, che sono tali,

Donato. Statio. Sueton.

Tum breuiter Barcen nutricem affata Sichei;
Annam cara mihi nutrix huc siste sororem.

Caieta balia d'Enea, che dall'istesso nel settimo viene commendata ne' seguenti versi,

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Caieca dedisti.

Così Aceste nutrice delle figliuole d'Adrasto, Acca Laurentia nutrice di Romulo, d'Amicla d'Alcibiade, Hellanice d'Alessandro, & Melissa insieme, che nutricò Gioue (come dice il Pontano) col latte di Capra; Nisa, & Ino con Fesula, secondo Ammonio Grammatico, che furono le nutrice di Bacco; Spaco, che fu nutrice di Cyro, secondo Herodoto, nella sua Clio, e Calpurnia figliuola dell'Oceano, che allevò Nettuno insieme co' Rodiani, come attestano Annio historico, & Calderino sopra Statio. Fra celebri Nutritori, & balij nomina parimente l'Ariosto il mago Athlante, fu balio di Ruggiero in quella stanza.

Ne la forma d'Athlante se gli affaccia.
Colei, che la sembianza ne tenea.

Et molto più in quella seguente,

Di medolle già d'orsi, e di leoni
Ti porse adunque gli primi alimenti,
T'hò per cauerne, & horridi burroni
Fanciullo auezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e Tigri disarmar d'vnghioni,
Et a viui cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopò tanta disciplina
Tu sij l'Adone, e l'Atide d'Alcina?

Il Triss. *E'l Trissino celebra Herminia fra le nutrici, che fu sì cara a Sofonisba, che douendo morire, la fece balia sorella, & madre del picciolo figliuolo, che lasciaua. Il lor vfficio è d'alleuar bene i fanciulli, insegnargli ottime creanze, disciplinarli come si deue tenerli in obedienza, & a freno, e farsi temere da loro, & rispettare à guisa delle madri. I troppo vezzi sono reprobati, & la troppa indulgenza, perche pur troppo amano i fanciulli la libertà, & quanto più s'vsa cō lor domestichezza tanto maggior baldanza, & inciuiltà pigliano ogn'hora. Però le tenerine piante s'hanno dalle nutrici a piegare con modestia, e timore, acciò vengono crescendo nelle case co' buoni costumi nell'animo loro da principio inserti. Le cattiuerie poi sono gli atti oppositi alla disciplina virtuosa, & massimamēte quando i Nutritori, & le nutrici fanno cose indegne alla presenza loro; perche i figliuolini piccioli hanno sempre l'occhio a essi, e tengono, come vn specchio auanti l'attioni di coloro, che gli alleuano. Ma le balie d'hoggidì per il più peccano in questo, che si lasciano ingannar da' padroni di casa, & fanno manifesta vergogna alle padrone, ingrossando la pancia per via de' lor mariti, e duplicando i figliuoli alle poppe, acciò che la sinistra non si dolga della destra, & quel ch'è peggio, molte volte con sceleraggine inaudita gettano i parti loro dentro a cessi, quando sono ribalde, & scelerate da douero. Ma perche questo è d'auanzo per loro, io trapasso senza altro a gli altri professori.*

Annotatione sopra il CXXX. Discorso.

Circa le Balie diceua il Barges, che tre cose mettono il fuoco in casa, vn figliuolo prodigo, vna moglie adultera, & vna Balia Ruffiana.

DE'

DE' CALZOLARI, O CALIGARI, ET CIAVATINI, Discorso CXXXI.

CHe l'arte de' Calzolari, inuentata da Boetio, secondo Plinio e Polidoro Virgilio sia come l'altre antica, ne fãno fede i libri, che molte võlte a proposito fanno mentione di essa, nominando le scarpe, le pianelle, & i zoccoli, che da quest'arte deriuano all'huomo tanto vtilmente, e tanto gioueuolmẽte, come si vede. Nel libro di Giudith, ch'è pur antico, si legge, che la bella Giudith assunse le colanne, e i pendenti, per ornamento del corpo, & i sandali ne' piedi, ch'era vna sorte di calceamento, che fu molto peculiare a' Toscani antichi, secondo che racc[õ]ta ne' suoi libri il dotto Giulio Polluce, e Flauio Vopisco fa mentione de Mullei ch'erano scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, i quali poi furono vsati da Patritij Romani in segno di grandezza, e nobiltà. Delle pianelle nostrae, che latinamente sono chiamate (crepidæ,) dice Isidoro, che furono a Greci vn calceamento particolare, & lo manifesta Persio poeta in quel verso,

Giulio Polluce. Vopisco

Isidoro. Persieo.

Non hic qui in crepidis Graiorum ludere gestit.

Benche Cicerone appresso Aulo Gellio nel terzodecimo libro, al capitolo vigesimo, le chiama Galliche in quelle parole, (Cum Gallicis,) & lacerna cucurristi, e quindi (come dice Sempronio Asellio) i Calzolari sono stati addimandati crepidarij latinamente. De' zoccoli parimente, che in Greco sono chiamati alipodia, fa mentione Suetonio nella vita di Vitellio, oue dice, che per gran furore dimandò à Messalina di poterle cauar le calzette, e che le basciò i zoccoli qualche volta per amore. & di certe scarpe da contadino chiamate Carpathine, che si faceuano di cuoio fresco di bue, ne fa mentione Giulio Polluce nel nono libro à Commodo Cesare: e così Aristotele nel secondo de gli animali, scriuendo, che i Cameli sono soliti a calzarsi di simil scarpe dette Carpathine, acciò per il lungo viaggio non vengano meno. De' Scalfarotti ancora, che sono chiamati latinamente (Sulponeæ,) par che n'accenni alquanto Neuio, & M. Catone, dicendo, che alla famiglia rusticana bisogna dare ogni anno buoni Scalfarotti. Con l'ancichità di quest'arte stà parimente la necessità, perche non è solamente giouevole, ma necessario, che il piede sia calzato, o di scarpa, o di zoccolo, o di pianella, ò d'altra cosa tale, acciò non resti del cõtinuo soggetto all'eccessiuo freddo dell'inuerno, al caldo cocẽte dell'estade, all'humido dell'acque, a' spini della terra, alle punture de' serpi, alla durezza de' sassi, & a tutte quelle cose, che ponno danneggiare i piedi di coloro, che caminano per viaggio, è necessaria massimamente a' pellegrini, a messi a' piedi, a' contadini zapatori, & d'ornamento a tutto il mondo in generale, perche tutti compariscono lesti, e garbati cõ vn bel par di scarpete in piede, ò siano alla Spagnuola, ò alla Napolitana, ò alla Sauoiana, ouero con vn par di pianelle, ò di zoccoli belli, come s'vsa a' tempi nostri. Ella conserua i piedi dell'immonditia, gli orna con l'apparenza esteriore polita, gli tien caldi l'inuerno, radrizza i zoppi col zoccolo alto, e sopra tutto alle Signore Vinitiane d'vna grandezza tale, che per la piazza di San Marco ci par di veder le nane conuertite in gigantesse. Tutta quest'arte poi consiste massimamente in scarpe, in pianelle, in mule, in zoccoli, in stiuali, in burzachini, in coletti con le

M. Tul.

Sēpron. Asellio.

Sueton.

Aristot.

Neuio. Catone.

sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, ò il capriccio di chi dimanda, & una sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi, ò di vitelli, ò di bufali, ò d'altri animali, serue per materia dell'arte principalmente. E ben vero, che si ricerca il dissegno in prima, il quale si trahe da certi modelli di cartone hauuti in prattica da maestri esperti per tagliare i lauori con giudicio, & vi vuole la tauola polita, oue si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato appùto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio. Asellio, e le sue forme belle, e la lesina per far le scarpe, mentre si cuseno, quel pezzo di legno tòlo, che si chiama il bussetto, doue si cuciono sopra le tomare. Appresso vi vuole lo spago, il quale è filato di canepa, & incerato con vna certa mistura fatta di pegola, cera, & ragia di pino, & poi certe setole di porco cinghiaro, le quali si mettono in capo di quel spago, per poter meglio cucire. S'adoprano ancora certe bolette per acommodare i lauori sopra le forme, & cucite che sono le scarpe, e mestieri d'hauer certe sgurbie, e scarpelli da frappiarle con galantaria, per seruire à Spagnuoli attilati, Napolitani politi, à Fiorentini garbati, che pogono in questi lauori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pone dentro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de gli aui, e de' bisaui qualche volta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli istromenti del calzolaro, sono, il misuradore, e le forme, gli stampi, i coltelli, le lesine, gli aghi, il ditale, il guanto, lo spago, le setole di porco, le bolette, il martello, il capestro, le stecche, lo steccone, il caradore, lo drizzadore, il grembiale, e la colla. Ma i ciauattini non han no tàto, che fae come loro, perche nō s'impacciano in lauori nuoui; ma in cose vecchie, & fruste, come sarebbe a dire nelle ciauatte, & in due cose sole auanzano gli affari de' caligari, che bisognano portar la secchia molte volte da vn castello all'altro, come fanno stagnarini i paroli, e le caldaie, & furfantare i taconi per le strade, acciò che i villani il dì di mercato possi portar a casa i loro scarponi da lasciar la Domenica mattina vn carro di letame al loro Piouano; nel resto i caligari sono da più di loro, e e quella differenza fra' calzolari, e ciauatini per conto di precedenza, ch'è fra i magnifico, & il zani de' nostri tempi. Sarebbono però molto più stimati i calzolai, s'hauessero cognitione de' calceamenti antichi, come di quei che di sopra habbiano nominato, & oltra di ciò delle Ninfe de pianelle, che vsauano le spose antiche; de' Peroni, ch'era secondo Seruio, vna scarpa di cuoio da contadino, de' Cothurni, ch'vsauano i Tragedi in scena: de' Phecasij, ch'erano scarpe de' sacerdoti antichi, forse come sono quelle hoggidì de' Frati beretini: dell'Embadi ch'erano calciamenti sontuosi da douero, & di molte altre sorti di scarpe, e pianelle, che sono da Celio, e Flauio Vopisco, e da Plauto nominate, ma il fatto stà, che molti di loro nō fanno manco l'vsanze de' tempi nostri, e ti faranno tal volta vna scarpa sì larga, che i piedi di gran gigante vi capirebbono dentro, & alle volte vn stiualetto sì stretto, che la simia di Margutte stentarebbe vn'anno à calzarselo. Oltra di questo e calzolari, e ciauattini ingannano molte volte cō la robba, che ti danno, perche sono buoni da venderti vn montone per vn vitello, ò darti per vna scarpa nuoua vna ciauatta rinouata. nel cucire anco tengono i punti larghi apposta, perche tanto maggior guadagno ne riesce alla bottegha, quanto più volte per nuoui lauori si ritorna a quella, I stenti, e le bugie sono communi a loro come a tut-

Sempronio.

Asellio.

Seruio.

te le

te le sorti di gente, che serua ad altri, perche hoggidì i lauori vanno con tanta frande, che malamente s'abbattiamo in vno, che voglia dir il vero, come si conuiene, nel resto sono huomini da bene, e galanti huomini, perche sono Christiani, come gli altri, saluo, che quando vn ciauattino vuol disputare della Scrittura, la qual stà così bene, in bocca à lui, come una beretta in testa ad un'asino. Però ciascũ di loro faccia l'ufficio suo, nè voglia pescar più à fondo del Rouere, perchè in cambio di trutte si pigliano con queste reti caparocchie, e granchi. Hor facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXI. Discorso.

Intorno al mestiero de' Ciauattini diceua Caraffulla Buffone, che quattro cose sono à buõ mercato, stringhe di Leuante, Ciauattè Nouaresi, quaglie Lombarde, e ciancie di Parabolano.

DE' CASTRADORI, ET DE' BRACHERARI, Discorso CXXXII.

IL mestiero de' Castradori, quanto all'antichità, si può dir nobile, perche gli Eunuchi, i quali sono giouent Castrati, sono nelle vecchie historie più volte commemorati, come in quella di Hester si fa mentione di Thare, & Bagata Eunuchi regij, & ne' gesti de' Persi sono nominati più volte gli Eunuchi del Rè Dario, vsando massimamente quella natione per la custodia delle lor donne questa specie d'huomini, come fa hoggidì il gran Turcho nel suo serraglio, i quali son riputati come femine, per esser loro leuate le parti virili, onde Narsete Eunucho, benche huomo per altro famoso, & illustre, (fu come dice il Sabellico) trattato dell'Imperatore à guisa d'vna femina, scriuendogli, attendesse alla canocchia, & al filo come fanno le donne. & quanto alla relatione, c'ha alla medicina, ritiene in se qualche segno d'honore, ma per il soggetto medicabile, è più presto vile, e negletto, che altro, perche all'vltimo vn Castradore non è altro, che vn Medico da testicoli, anzi più tosto vn Barbiero, ilquale pien di rigore non sa sanar piaga, se non impiaga; Di questa professione sono communemente i Norsini, come anco da Norsia vengono quelli, che acconciano le braccia rotte, & quei, che fanno Brachieri detti latinamente fasciæ, ò ceroti nelle parti virili d'vn'altra specie di medicina molto differente, & perche questo mestiero si risolue in poca cosa, cioè, nel taglio d'vna borsa solamente, mentre che l'huomo è legato, e tenuto à modo d'vna bestia, io risoluerò con breui parole questi Castradori, come fece Carafulla, che stiano pur fra quelle montagne di Norsia à suo piacere, che gli huomini del piano non si curano de' loro seruitij, perche amano più presto d'esser becchi, che Castrati, & se per sorte l'esser castroni piacesse più à loro, ponno mandar (diceua egli) le capre alla pianura, che trouaranno montoni più grossi di quei di Puglia, co' quali potranno al suono della zampogna destar Sileno, e prouocar Menalca à fare vn ballo pastorale in mezo al bosco detto del Montello, & così quei de' Brachieri vadano à trouare i popoli Bracmani: & se non sanno di cosmografia; se la facciano insegnare dal Rabbino no-

Sabellico.

ſtro amico, il qual gl'indrizzarà con vna poliza di cinquecento doppioni, ò fior & al Cairo, & in Aleppo, & in Aleſſandria d'Egitto, oue paſſaranno Barutti, & arriuaranno per il mare di Cappadocia all'India Bracmana, doue ſi vendono le luſurie in cambio d'angoſcole, ſecondo la ſua carta del nauigare.

Annotatione ſopra il CXXXII. Diſcorſo.

Intorno a' Caſtradori diceua vn bel motto il Placido da Parma, cioè, che per ogni piazza ci voleua vn Ceretano, per ogni contrada vn matto, per ogni circolo vn buffone, & per ogni caſa vn caſtradore.

DE' FORNARI, O PANATIERI, O CONFERTINARI, Zambellari, Offelari, & Cialdonari. Diſcorſo CXXXIII.

Dicono alcuni, che il meſtiero del Fornaro fu trouato dalla Dea Cerere, la quale ſi come ritrouò il formento, così inſegnò il macinare, & far del pane, il che par che atteſti Martiale in vn verſo, lodando il pane de gli Vmbri fatto di farro macinato in quei verſi;

Martiale.

Picentis Ceres niueo ſic nectare creſcit,
Vt leuis accepta ſpongia turget aqua.

Laqual coſa fu lodata da Panſilo Poeta, doue egli dice,

Panſilo.

Non alicæ panes, non quas tibi terra placentas
Picentina dedit.

L'vſo però del forno fu ritrouato, ſecondo altri, da Anno Egittio, i ſedacci di ſetole di caualli da ſedazzar la farina hebbero principio in Franza, ſecondo Plinio nel decimo ottauo libro, e la Spagna fu quella, che ritrouò il buratto, ſecondo il detto dell'isteſſo. Non hà poi dubbio, che l'arte in ſe non ſia degna di lode, eſſendo tanto gioueuole, e neceſſaria al vitto come ſi vede, imperoche malamente potrebbe cibarſi l'huomo ſenza il pane cotto à quel modo, che lo cuocono i fornari noſtri communemente. E ſe non mente Plinio nel ſopradetto luogo, i Romani ſtettero ſenza fornari communi cinquecento ottanta anni fin'alla guerra di Perſia, attendendo le donne nelle caſe à queſto eſſercitio, ma non ſtettero però ſenza l'arte, la quale è antichiſſima, come di ſopra toccato habbiamo, è arte ancora di commodo guadagno, & di commoda politezza, sforzandoſi ogn'vno, e maſſime le donne con quelle braccia ignude menarlo in modo, e comporlo, che la bottega loro ſia piena di concorſo, ſopra tutte l'altre. Ricerca parimente queſt'arte non picciola intelligenza, percioche fa di meſtiero, che i fornari s'intendano, & habbiano cognitione, e prattica non mediocre de' frumenti, ſapendo i paeſi, doue ſon nati, acciò facciano meglior farina, che poſſibil ſia; imperoche Padoua verbi gratia, i Friuli, il Poleſene di Rouigo, Ferrara, Bologna, Rauenna, e quaſi tutta la Romagna fa bianchiſſimo pane, per cagione del grano bianco, ma non però di guſto ſi ſporito per gli terreni baſſi, & humidi, che non hanno vigore, e forza quaſi alcuna. Et altri paeſi poi, come la Puglia, l'Iſtria, la Marca Anconitana, la Sicilia, la Corſica, la riuiera di Genoua, producono certe ſorte di grani, quaſi ſenza ſcorza, che nel Regno di Napoli ſi diman-

Plinio.

si dimandano grani forti, & in Vinetia grani grossi, da' quali si trahe poca semola & il pane negro, ma dolce di sapore, contrario al sopradetto. E necessario ancora che i Fornari sappiano come vanno macinati i frumenti al molino, acciò gli raccolgano in quella perfettione, che si conuiene, perche il grano dolce si macina asciutto come stà, & volendo il pane di la farina, bisogna fare la pasta dura, & menarla bene alla gramola, & iui vorrebono certi gramoni di pane con la schiena dura, come certi cuochi, ch'io conosco, dalla natura fatti per tal mestiero; e bisogna metterui del sale, e lasciarlo ben leuare, innãzi che si metta nel forno, e dargli il fuoco temperatissimo e lasciarlo sopra tutto bene asciugare. Ma nell'altra sorte di farina tratta dal grano forte, bisogna vsar vn'altra diligenza, perche à macinare il grano, onde ella si caua, bisogna bagnarlo un poco se non si abbruggiarebbe sotto la macina, & si fa pasta tenera quando si fa il pane, & vuol esser ben leuato, & ben cotto, e questo è l'ordine, che si tiene in far tal sorte di pane. Si fa tutto'l pane poi cõ l'ordine seguente, che si piglia la farina, e si sedazza separando la semola, & fatto questo si fa il leuato con pasta cruda, & leuata, la quale, quando si fa il pane, si serua per questo effetto, & esso leuato si fa in questo modo, che si liquefà quella pasta, che chiamano leuato, con acqua calda, & s'impasta vna particella di quella farina, onde si vuol fare il pane: & poi si copre col restante della farina, & si lascia così per vna notte, ò più, & il giorno seguente s'impasta poi tutto insieme con acqua tepida, & impastata ch'è, si gramola benissimo, & si fa il pane, il qual si lascia leuare, e poi s'informa nel forno fin che sia cotto, appartenendosi però al fornaro di commandar prima, di scouare il forno col spazzaforno, di mettergli fuoco, di portarlo al forno, di veder se'l forno è caldo, e hauerne buona custodia, acciò non s'abbruggi per disgratia là dentro. Et al suo mestiero s'appartengono il pane, le fugazze, le pizze, le torte, le ciambelle, onde vengono i zambellari, le bracciatelle, ò bianchi, ò zucherate, ò forti, i biscotelli, i burlenghi, il biscotto, le neuole, i storti, gli occhietti, la festa, le offelle, onde vengono gl'offelari, i sosamelli, i mostazzoli, le fogaccine, i ritortelli, i cialdoni, onde vengono i Cialdonari, vue secche, peri cotti, e tutto quello, che sia buono da manbiare essendo cotto nel forno, come la festa i confortini, da' quali sono dimandati i confortinari, che si fanno di pepe, e mele nelle forme loro in foggie diuersissime, e massimamente in Ferrara, in Mantoa, in Milano, in Vinetia, in Napoli, in Roma. Così à loro s'appartiene la faua menata, e mill'altre cose, che vsauano già gli antichi, e in altri paesi, che i nostri s'vsano ancora; come la Maza fatta di farina, d'oglio, d'acqua, e di latte, si delitiosa, che diede luogo al prouerbio presso à Greci [Supra mazam,] quando vn cibo non fosse ben delicato da douero, l'Orinda fatto d'vn seme d'Etiopia orina detto; il Nasto fatta di farina, di mele, d'vua passa, e di speciarie, il pane subcinerico, l'hordeaceo, il facino fatto di lente, la fogazza Montiana fatta di Caseo, & vino secondo Celio, il Chono fatto d'vua passa, & amandole, il pane secondario da Horatio, e da Suetonio inteso per il pan nero da plebeo, pani pytirij, ch'erano da poueri, & da contadini, come quei di melega, di panigo di faua, e di ghiande, benche alcuni di questi s'vsino più presto nelle case, che nelle piazze publiche fra noi altri, saluo che doue le gabelle sono tanto in colmo, e le terre sì tiranneggiate, che al fondaco si mette il pane nero, come vn carbone, ò beretino come la pelle d'vn'asino, e di tal mistura, che i Struzzi nol padirebbo-

Celio. Horatio. Suetonio.

direbbono, e tanto picciolo, che par balotte di zarabotana, e che s'augurano mille cancheri à chi n'è causa, e con tal ciera venduto, che par, che venga dalla mano del boia, e sì spesso conteso, che ci vogliono i bastoni, i pugnali, e le picche à poterlo hauere, e in sì poca quantità portato fuori, che muoiono le pouere famiglie dal disagio e dalla fame, bestemmiando i traditori de gli vsurari, e manigoldi de' ricchi, e gli assassini de' gabellieri, che mettono carestia tanto crudele, e tanto iniqua. Oltra che molti fornari furfanti non mancano del debito ancora, ponendo dell'oglio nel pane, ò della calcina viua, ouero della terra minuzzata, ouero facendolo mal leuato, acciò ritenga meglio il peso, ouero empiendolo di semola, e di crusca, ouero meschiandolo cō mill'altre furfantarie, che meglio fia à tacerle, che per sorte insegnarle à chi non hà cognitione di quelle. Per la qual cosa tutto il popolo grida, la plebe con ragione tumultua, i poueretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano à più potere, gli hospedali s'empiono, le porte de' ricchi sono intonate di miserabili voci, la piazza è ripiena di furori, il fondaco è attorniato da gente calamitosa, & infelice, gridando la terra, sospirando l'aria, gemendo il cielo per cagione di tanta penuria, ed'vna carestia sì insopportabile. onde auengono tanti furti, tanti ladronecci, tanti rompimenti di granari, tanti homicidij di gēte ricca, tāti strepiti d'arme; & onde i dacij sono fualigiati, i fondachi vuotati, i banchi rotti, i fornari bastonati, ò posti in berlina, messi ò al publico spetacolo della corda, ò impiccati per la gola, quando si portano da ghiottoni, e da ribaldi, perche il douere richiede, ch'essendo i buoni amati, e fauoriti, i tristi, e manigoldi, restino puniti, & castigati. Hor questo basti dell'arte de' Fornari.

Annotatione sopra il CXXXIII. Discorso.

De' Panatieri, & Fornari vedi alcune pertinenze nel Cardano de Rerum Varietate à carte 26.& 492. Et così in Alessandro d'Alessandro à carte 130. Et nel Rhodigino al libro 5.& cap.35.& 36.al lib.8.& cap.38.

DE' SPAZZACAMINI, E CONZA TETTI. Discorso CXXXIIII.

FRa quei mestieri, che hanno del vile, & del sordido assai, si può numerare anco il mestiero de' Spazzacamini, il quale hà qualche imagine d'antichità per quelle parole di Cicerone nella Epistola à Trebatio, doue si dice, [Luculento camino vrendum censeo .] Del resto è tutto ignobile affatto, perche i Spazzacamini, sono gente grossa, & vengono communemente dalle vallate, come dal Lago di Como, dal Lago maggiore di Valcamonica, da val Brombana, & anco dal Pemonte, onde deriuano ancora i conzatetti, che hanno quel parlare da piangolina da far venire il latte a' rognoni à chi gli sente. Et fra questi, e quelli ci è poca differenza di grossezza, perche l'aria di quei paesi gli stampa tutti à vn modo, benche nell'Ospedal di San Vicenzo haurebbono stanza separata, potendo meno il Spazzacamino con la scoua in mano, che il conzatetto con vn coppo da accopparlo in vn tratto, e farlo diuentare vn Pirro Rè de gli Epiroti. Lo Spazzacamino

mino per esser così di taglia grossa riceue molte burle nel suo mistiero, perche quādo è su la scala del camino col mostacio fasciato, come porta il boia di Cotignuola, allhora è il tempo da farlo cadere giù, come vn rondone, solamente con vn poco di fumo di paglia, come si fa al vespaio, & à vn formicaio talhora. E parimente huomo di malo augurio, perche per il più è notato questo, che quando i Spazzacamini vanno in volta, il tempo si conturba, quasi, che il cielo si sdegni di riceuere il fumo, e la caligine, che da' camini leua il raschiatore della spelonca fumicosa per sua onta, e dispetto. Così il conzatetto è bersaglio delle zarabotane, mentre fa vna posta gratiosa alla cima di quelli, e prouoca le ciuette, e le putane à fargli oltraggio, molestādo i lor riccetti con la importunità del suo mestiero, ilquale auanza pochi bezzi, come fa anco quel del Spazzacamino, che talhor si paga con vn bicchiero d'acquarello, & vn pezzo di pan fresco, nō portando altra mercede indietro, se ben col mascarone al naso s'affatica, come vn cane per vn'hora di lungo à scouare, & nettare quanta immonditia ne' camini si ritroua. Hor questo basti.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno à Spazzacamini diceua il Gonella vn bel motto, cioè, molti mestieri hanno bisogno d'acqua semplice, ma che solo il Tintore, & il Spazzacamino hanno bisogno di Bugata.

DE' CAVATORI DA POZZI, O' PVRGATORI, & de' Curadestri. Discorso CXXXVI.

E Stato riputato questo mestiero de' Cauatori da pozzi, & purgatori d'essere al mondo necessario, sì perche da per tutto non si trouano i riuidi di Cilicia, & di Macedonia, & presso al sepolcro d'Euripide, da Plinio, & Varone celebrati per saluberrimi: non i fiumi di Frigia da Callimaco, & da Ctesia commendati mirabilmente; non il Lago Clitorio, che Eudosso, e Theopompo antepongono al vino Greco, per l'ebrietà, che produce: non il fonte del padre Libero in Andria, che Mutiano attesta fluir per sette giorni vino precioso; sì anco perche molte città, & castella sono in tai luoghi fabricate, che se non hauessero le Cisterne, & i pozzi, da estrema sete assediate verrebbono meno, non solo al tempo delle guerre, come souēte accade ne' luoghi montuosi, & deserti, ma da tutti i tempi, comportādo il lor sito pericoloso questo danno euidente, e manifesto. Et questo nella Scrittura Sacra si vede spesso auuenuto alla Giudea, come quella, che manca d'acque fuor di modo; & se la città di Betulia non fosse stata dalle Cisterne aiutata, essa fra l'altre haurebbe patito in guisa, che diuentaua à vn tratto preda de' suoi nemici. Però tutti gli historici pongono questo, che nelle guerre massimamente, gli esserciti attendono à questo di formarsi in luogo, doue sia commodità d'acqua, ouero di cauar pozzi, onde i campi si possino commodamente abeuerare, & allhora si proua quanto i cauatori da pozzi siano gioueuoli, e necessarij per conseruar la gente, e mantener la militia in tanti, e tali bisogni. Ne meno sono necessarij a' pastori della campagna.

Plinio.
Varrone.
Callimac.
Ctesia.
Eudosso.
Theopompo.
Mutiano.

gna. Però nel libro del Genesi più volte si legge, che Abraamo, & Isaac, nel paese d'Abimelech attesero al cauamento de' pozzi per adacquare i greggi loro; & di Giacob è scritto, che quando andò in Mesopotamia, trouò la bellissima Rachele appresso à vn pozzo, oue adacquaua i greggi di suo padre, & ei medesimo fu quello, che diede il nome à quel memorabil pozzo di Samaria, doue la bella donna Samaritana, fu da nostro Signore alla sua fede conuersa. Sono tanto più i cauatori da pozzi vtili in questo loro mestiero, quanto che molti medici tēgono l'acque de' pozzi, & di cisterne esser fra l'altre molto sane, se ben Plinio si merauiglia di questo nel trigesimo primo libro al capitolo terzo. Et hanno ancora questo honore, che i pozzi loro sono di mirabile commodità alle case, e tanto maggiormente s'appreggia vna casa, quanto si dica, che sia fornita d'horto, & di pozzo. Però sentendo questa disgratia Pietro d'Abano, si dice, che nella strada publica fece portar da' demonij quel pozzo del suo vicino, per hauer con le sue zampogne interdetto l'acqua alla sua serua, la qual cosa ha conformità con quel, che auuene a' pastori d'Isaac, co' pastori di Gerara, che nel cauar, che fece i dui primi pozzi nella terra loro, auuennero tante risse, & ingiurie tra vna parte, & l'altra, che perciò vno fu chiamato Calunnia, & l'altro inimicitia, e fu bisogno cauare il terzo, sopra ilquale non contendendosi, fu dimandato latitudine, perche gli animi s'allargarono per dolcezza, & amore. Il modo poi di cauare i pozzi è tanto chiaro con quelli istromenti, che adoprano i cauatori, & così i purgatori, che non fa di mestiero in si picciola cosa vsar gran descrittione, basta che gli è necessario à tutti guardarsi bene, sì per il freddo, che nelle parti sotterranee si troua, sì per il solfere, & allume, che (come dice Plinio amazza talhora questi poueri,) se con vna lucerna accese mentre s'estingue, non si faccino auuertiti del pericolo grande, che si ritroua in quelle basse. Il mestiero di costoro è stato illustrato da Cleāte Filosofo, il quale per sostētare l'inopia sua fu purgator da pozzi, & ancora peggio. L'inuentione poi, secondo Plinio nel settimo, è deriuata da Danao d'Egitto in Grecia venuto: benche Polidoro Virgilio attesti, che non Danao, ma le figliuole di Danao ritrouarono il modo di cauare pozzi. Ma i Curadestri della più fetida feccia del volgo, che col nome solo putiscono da sterco per ogni banda, non deurebbono venire in questa piazza ad ammorbare tanta honorata gente, come in essa si ritroua; ma, perche anco in piazza vi sono de' luoghi acconci per loro, gli assegnaremo i cantoni dal piscio rimotissimi dal luogo, oue passeggia la nobiltà per non imbrattar cō loro le toghe de' dottori, ò le spade de' soldati, che vanno volontieri sguzzando per terra à rischio ogn'hora di pigliar sù qualche immōditia, come quella de' Curadestri, i quali sono detti lattinamēte [purgatores latrinarum,] et sono tanto vili, che Plauto in vna sua Comedia, volēdo dire, che vna persona non stima vna certa somma di denari, disse che ne faceua manco conto, che d'vna ancilla sua, che lauaua le zangole, ò il cacatoio di casa, però questo vocabolo di latrina viene, à [lauando] per testimonio di Varrone nel secōdo libro de Analogia, imperoche i Curadestri lauano con naso stroppicciato quelle sporchezze, che ne' luoghi publici, & priuati sono soliti à ritrouarsi, & l'istesso fanno di quei vasi da immōditie, che i latini chiamano scaphia, de' quali fa mentione Giulio Polluce nel decimo lib. del suo Onomastico, & Vlpiano nella legge [Quintus Mutius, digesti de auro, & argento leg.] Ma perche la cosa puzza à ragionarne troppo, io gli

Plauto.

Varrone.

Giulio Polluce.
Vlpiano.

io gli lascio con la zangola in capo, ò col mostaccio sporco dentro nel cesso, fin ch'io ritorno à loro. Et fra tanto fò passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXV. Discorso.

Intorno a' Cauatori da Pozzi leggasi ciò, che dice il Rhodigno nel libro 6. delle suè Antiche lettioni al cap. 17.

DE' FABRICATORI D'INSTOMENTI DA SVONARE. Discorso CXXXVI.

FVrono trouati gl'instromenti da suonare la prima volta non per spassi, ò diporti mondani, non per lasciuie mere, & per piaceri dishonesti, e carnali, ma per lodare, & magnificare il Signore, si come anco la musica à questo fine principale fu insegnata da Dio datore di tutte l'arti, e di tutte le discipline à questo mirabile, & vnico soggetto dell'huomo. Percio il Salmografo Profeta, ragioneuolmente disse,

Laudate Dominum de cœlis, laudate eum in excelsis,
Laudate eum in sono tubę, laudate eum in Psalterio, & Cithara.
Laudate eum in timpano, & choro, laudate eum in Cordis, & organo,
Laudate eum in Cimbalis benesonantibus, laudate eum in cimbalis iubilationis,
Omnis spiritus laudet Dominum.

Doue comprese molte specie d'istromenti atti, & acconci mirabilmente alle lodi del Signore dalla qual cosa prendono honore, i fabricatori de gl'instromenti da suonare; benche dall'altra parte non picciolo biasimo riportino pur tanta varietà instromenti fatti da loro, i quali s'adoprano solamente in vso lasciuo, dishonesto, & profano. Nondimeno quanto alla musica, pratica, laqual si diuide da Platone in vocale, & instromentale, e che chiaramente è compresa in questi varij d'instromenti loro, non si può dir altra verità, se non che siano lodabili, & commendabili, sommamente, e tanto più, quanto nel far delle trombe, cornamuse, fiuti, cornetti, leuti, citare, lire, viole, violini, cembali, tamburi, dolcibuoni, arpe, arpicordi, manacordi, clauicembali, organi, & altri istromenti tali, pongono quella diligenza, & perfettione, che conuiene all'arte da essi essercitata. Sono anco degni di pregio per l'antichità de gl'istromenti, i quali senz'altro furono trouati quasi tutti da persone antiche, come la Cetra da Apolline, la zampogna dal Dio Pan. Onde Virgilio disse.

Pan primus calamos cera coniungere plures
Instituit.

La Sambuca da Ibyco Rhegino, la Lira di Mercurio Egitto, il Salterio da Sydonio, il Manocordo da gli Arabi, la Piua da Pronomo, il Barbiton di tre corde da Anacreonte, e tutti gli altri instromenti quasi hanno hauuto antichissimo principio, come da Polidoro Virgilio nel primo libro [De inuentoribus rerum] *si può manifestamente*

Philem. Anacreót. Ionechio. Alessand. Massurio. Euphor. Diogene Tragico. Philide Delio. Artemon Ottoman. Luscingio

festamente vedere. Quindi è, che Philemone antichissimo Auttore nomina il Monaulon, che era instromento da conuiti: Anacreonte, & Ionecchio nominano la Magada cithara di trenta corde, & così Alessandride nel suo armato guerriero, & Teleste in vn suo dythirambo, Hymeneo, & Duri nel suo libro de Tragedia: Athenea nel quartodecimo libro de' suoi Ginnosofisti nomina la Sambuca prima nominata da Massurio, & Euphorione, vsata principalmente da' Parthi, e Troglodotti; Diogene Tragico nomina la Pectide, & così Philide Delio; Platone nel terzo della republica nomina i Trigoni, Artemone i Tripodi, Lampridio le Pandurre; Giullio Poliuce l'Epigoneo instromento, & il Clepsiambo; Celio Rhodigino, il Naulio, & il Crembalo specie d'organo, il Volterranno le Caule, c'hoggidì pensa egli, che siano le Cornamuse; & Ottomano Luscingio, nel primo libro della sua Musurgia, nomina molte specie d'organi, nella compositione de' quali Frate Vrbano, & M. Claudio da Correggio si sono affaticati per mostrare il lor valore; si come non ha molto tempo, Afranio Pauese huomo d'ingegno mirabile ne compose vno detto Phagoto, ilquale da Theseo Ambrosio, nel suo libro delle lingue è per miracolo veramente celebrato, & descritto. A formar poi questi instromenti diuersa fattura, e spesa c'interuiene, le quali cose consistono più in prattica, che in Theorica, nè di loro si può assegnare methodo alcuno vniuersale, perche secondo la particolarità del suono vanno le forme, & le misure di tutti loro: benche il Fiorauante huomo assai glorioso, de gli instromenti da penna, c'hanno le corde di ferro, d'acciaro, & d'ottone come sono Arpicordi, Manocordi, Clauicembali, e Cithare, nella compositione de' quali è stato eccellente Messer Giulio Transontino, faccia vn capitolo secco da cauarne poco construtto, per conto dell'imparare à fabricare tal sorte d'instromenti. Onde partendo da essi faremo transito ad altro.

Annotatione sopra il CXXXVI. Discorso.

Circa gl'Instromenti da suonare di diuersi nomi leggasi l'officina del Testore, & quella del Barbarana.

DE' DOMESTICATORI D'ANIMALI SELVATICI. Discorso CXXXVII.

FRa l'altre professioni s'enumera questa ancora d'alcuni, ch'attendono con sommo studio, & infinita diligenza, anzi fatica inestimabile à domesticar gli animali seluaggi, che per natura loro fuggono il commercio humano, come priui di ragione, & d'intello, e disegnali alla compagnia humana, & piaceuole di noi altri. Oue pigliandoli da piccioli, & (come si suol dire) quasi dalla tana, & dal nido, pur che da se stessi possino cibare con le carezze, del cibo, con minacciar gli talhora, con stentargli il boccone, con l'assidua diligenza d insegnar gli mò questo atto, mò quell'altro, con la frequenza dell'essercitio, con l'auezzargli all'vbidienza d'vn solo, con imprimergli bene la voce sua nell'animo prendono amore, & così ammaestrati conoscono la voce, & i precetti di colui, che gli commanda. Con questa diligenza narra Celio nel terzo decimo libro delle sue antiche lettioni, che Marthe

Rè

Rè d'Egitto hebbe una Cornacchia tanto domestica, e tanto gentilmente ammaestrata, che portaua le lettere douunque egli uolesse, & commandasse, & sapeua, oue beuea da uolare, & doue hauea da fermarsi: Il medesimo scriue (benche questo anco sia duro da capire) che i Cynocefali in Egitto imparano di portar le lettere, et di fare i salti, & bagatelle, come fanno i Cagnini. Curtio historico narra del Rè Porro, che fu uinto da Alessandro, che hebbe uno Elefante, il quale s'inginocchiaua, quando piaceua al suo rettore, e si leuaua, quand'egli gli faceua segno: Plutarco narra di Sertorio, c'hebbe una cerua tanto domestica, che per tutto gli faceua compagnia nelle sue ispeditioni, per ilche fingaua, che Diana gli l'hauesse mandata, quasi per uno auspicio di tutti i gesti suoi. Et del Ceruo di Cipariffo scriue l'istesso quasi Ouidio, come fa Virgilio del Ceruo di Tyrrheo, che da Siluia fanciulla, era pettinato, & ornato di uiole, onde nel settimo dell'Eneade dice,

Siluia cura.
Mollibus intexens ornabat cornua setis
Pectebatque ferum, puroque in fonte lauabat.

Celio pur narra, che Pitagora hebbe un'orsa per la sua ferocità tremenda à tutti, la qual domestitò appresso di se, & disarmò de l'unghie; & un dì uolendola lasciar andare, con certe parole gli diede giuramento, che non facesse dispiacere ad alcunò, & essa ubidiente si cacciò in una selua, & fedelmente osseruò quanto promesso haueа. Plinio raccõta, che Agripinate moglie di Claudio Cesare hebbe un Tordo, che imitaua eccellentemente il parlar di ciascuno. Et il medesimo scriue, che i primi Cesari hebbero un Storno, & alcuni rosignuoli, che tanto in Greco, quanto in Latino parlauano. Et così nel decimo libro al capitolo quadragesimoterzo narra d'un Coruo, che assuefatto al parlare humano ogni mattina a buon'hora, uolando nel luogo della renga salutaua Tiberio Germanico, & Druso Cesari per nome, & dipoi salutaua il popolo, che passaua. L'istesso nel libro decimo al capitolo uigesimosecondo narra d'un'occa domestica tanto, che mai si spicaua da Lacyde Filosofo, anzi e nel bagno, & in publico, e di dì, e di notte, uoleua seguitarlo, quasi fosse impazzita del suo amore. Et Nicandro, scriue, che Secondo, ilqual fu pincerna del Rè di Bithinia, hebbe l'istesse carezze da un gallo d'India. Del diuo Augusto si legge, che in Roma fù il primo à domesticare la tigre mansuefatta, si come Heraclide, & Thoa Achaico mostrarono il Dragone, & Aiace Locrese un serpente, che beueua con lui, & Annon Cartaginese il Leone, non essendo cosa impossibile, benche difficile, da ridure questi animali, & massimamente così seluaggi, all'ubidienza dell'huomo. Questo si possente animale del Leone viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini à essere domesticato, & il primo, che ciò fece fu Annone sopradetto. La remuneratione, che dalla sua patria hebbe fu lo sbandirlo dicendo, che questo atto di hauer domato il Leone era specie d'indicio di uolersi far Signor di tutto il paese, & Plinio dice, che lo rilegarono i Cartaginesi, perche hauendo domato il Leone, hauerebbe a ogn'uno fatto far qual che hauesse uoluto nella Città. Il medesimo Plinio racconta, che Marco Antonio cognato d'Ottauiano Imperatore fece domesticare i Leoni, & furono à tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouũque andaua. Il medesimo trouò scritto hauer doppo fatto l'Imperatore Eliogabalo. Il Rè Don Gioanni Secondo di Castiglia, haueua similmente

Nicãdro

similmente vn Leone così domestico, & piaceuole, che quando il Rè si poneua a se dere, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro n'haueua di questa fatta Don Diego di Dezza Arciuescouo di Siuiglia. Ma perche parmi hauer di questa materia detto a bastanza, facciamo passaggio ad altri professori.

Annotatione sopra il CXXXVII. Discorso.

Intorno a' Domesticatori d'animali notisi quello, che nota il Rhodigino nel lib. 12. & c. 66. & nel lib. 23. & c. 58. & così Pietro Vittorio a carte 155. & 305.

DE' DACIARI, O GABELLIERI, O DOGANIERI, & de' Portonari, o Passa porti, & de' Contrabandieri, ò Sforsatori di dacij, Discorso CXXXVIII.

Mentre, che Carlo Sigonio nel primo libro (De antiquo iure ciuium Romanorum) ragiona de' dacij, & delle gabelle Romane, chiaramente le nomina sotto il nome di Vettigali, che altra cosa non furono per testimonio di Varrone, che vna essecutione, ouero vn riscuotimẽto di dacij, & impositioni messe a' Cittadini, & villani d'ogni sorte, per ornamento, & sostegno della Republica. Et questo Macrobio ne' suoi Saturnali scriue, che erano solite d'affittarsi nelle Calende del mese di Marzo, nè ciò si poteua fare per testimonio di Marco Tullio nell'oratione della legge Agraria, se non nel conspetto, & alla presenza del popolo Romano, & questi Vettigali esser stati il neruo della Republica, lo dimostra espressamente in vna epistola à Quinto suo fratello Propretore dell'Asia, & così nell'oratione seconda contra Verre. Narra poi il Biõdo nel quinto libro della sua Roma Trionfante, che questi Daciari, & Gabellieri erano latinamẽte detti Publicani, è che erano vn numero grandissimo, & sopra ogni cosa molto potenti, perche la più parte erano Caualieri Romani, che toglieuano affitto queste gabelle, come si vsa hoggidì ancora fra noi, & a questi fu molto amico Cicerone, onde scriuẽdo a Crassipide disse, (Me vniuerso ordini Publicanorum libentissime tribuerim.) Et à Quinto suo fratello. (Potes etiam tu id facere, quod & fecisti egregie, & facis, vt commemores, quanta sit in Publicanis, dignitas, quantum nos illi ordini debeamus.) Et nell'oratione per Caio Rabirio, laudandolo, disse quelle parole, (Huius pater Caius Curius princeps ordinis equestris fortissimus, & maximus Publicanus.) Non attendeuano però questi honorati Cauallieri per se stessi a tale vfficio, ma per mezo di loro ministri idonei a cotesto mestiero, i quali da Asco nio Pediano sono dimãdati (Mancipes,) & d'essi parla cicerone nella quinta Verrina, oue dice, (Quid est Verres? ne illam quidem tibi defensionem reliquam fecisti. Mancipes in istis rebus esse versatos: Mancipes frumentum improbasse: Mancipes pretio cum ciuitatibus decidisse.) Furono poi le gabelle Romane sopra varie, & diuerse cose distribuite, perche v'erano i Dacij de' Porti, de' quali si chiamauano Portonari quei gabellieri, che riscuotono gabelle tali, e furono da' Latini detti (Portitores:) secondo il testimonio di Nonio Marcello, il quale dice,

M. Tul.

(Portiores)

(*Portitores sunt, qui portum desidentes omnia sciscitantur , ut ex eo vectigal accipiant.*) Et queste gabelle narrano Plutarco, & Dionisio esser state riscosse molte volte da' Regi. e Tito Liuio nel trigesimosecondo libro narra, che Africano, & Peto Censori affittarono quello di Capua, & pozzuolo, & Lepido hauerne instituito molte altre, lequali racconta Dione esser state rimosse poi nel Consulato d'Afranio, & di Metello, & Cicerone ad Attico scriue dell'istesso tenore, (*Portorijs Italiæ sublatis agro campano diuiso nullum vectigal superest domesticum præter vicesimã.*) Suetonio riferisce anch'egli, che Cesare poi fu quello, che instituì i dacij de' porti alle merci forastiere. V'era vn'altro dacio sopra il Sale del qual fa mentione Tito Liuio, nella seconda guerra Carthaginese caricandolo addosso à Nerone, & Liuio, che perciò fu detto Salinatore: V e n'era vn'altro (dice il Biondo) sopra il bestiame, che latinamẽte si dice (Pecus,) onde Marco Varrone vuole, che la pecunia fosse da tal bestiame, che rendeua a' Romani entrata assai, ouero, perche il danaio loro di rame fosse segnato col segno d'vna bestia. Et Festo nota, che tali daciari erano chiamati Pecuniarij da loro. V e n'era vn'altro, che si traheua da boschi, & selue affittate, come dimostra Cicerone nell'oratione p Milone. Et Frontino, trattando de gli acquedutti, dice, che i Romani traheuano dalle acque introdutte in Roma, et da' laghi ancora grandissimo emolumẽto. Così riscuoteuano le decime da' Cittadini di Roma, o da' compagni del nome latino, che in Italia, ò fuori d'Italia arassero campi publici. Così la vigesima da' Libertini soli secõdo il parere del Sigonio, & delle marcantie dice il Biondo, che traheuano vn denaio mirabile; & chi vuol chiarirsi meglio di questa verità, legga il Sigonio, & il Biondo Forliuese ne' precedenti libri da me allegati. Hor basta, che questo vfficio fu honoreuole, & degno presso a' Romani, si come ancora è a' tẽpi nostri. E ben vero, che hoggidì molti Prencipi l'auuiliscono tãto cõ le gabelle straordinarie, e nuoue, che quando si ragiona di daciari, & gabellieri, par che si nomini il diauolo, & peggio, essendo essi tiranni de' passeggieri in ogni minutezza, perche la guardano tãto in sottile, che vna puina appena portata da vn villano nõ è sicura dalla gabella, anzi vna pouera vecchiarella, che nõ habbi altro, che la rocca, e'l fuso, bisogna che paghi vn tanto per la tirannide mera di questi furfanti, che metteno in capo de' Signori questi sparagni da mille forche; nè basta il dacio dal pane, dal vino, dal sale, dal fieno, dall'orzo, dalle bestie, dalle speciarie, de' panni vendibili, da tutte le specie di mercãtia, che vn dì su l'vrina guasta si porrà vna gabella, acciò che'l mal della renella venga per forza a tutti. Nè quì si potrebbe descriuere, con quãta importunità, e molestia guardano addosso a tutti i viandanti, che manco sono sicure quel le parti, che la natura honestissima cerca di coprir più che può, nè altro in fine gli bisogna, se non vn che gli beffeggi alla guisa, che fece il Gonella con le valigie profumate d'ambracano Todesco, ò come fece il Carafulla col fiasco d'urina di mula, che fu presa da contrabando in vece d'un fiasco d'oglio, saluo se l'huomo nõ facesse quella vẽdetta, che fece il Toso di Romagna, che ne sepellì vno in vn fosso pieno di rane, perche gli haueua tolto sei sardelle, che portaua a casa, se ben non era cosa di consideratione, o di momento. I Contrabandieri poi sfrodatori di dacij, per le legge ciuili meritano degna punitione, a bẽche v'inciampano presto, essendo questo come il mestiero del ladro, che vrta nella forca quanto manco vi pensa. Hor questo basti.

Frõtino.

tieri. Nè si può dir con verità, che ci sia altro di buono, se non che la piazza ha vna posta di più, che viene dal Tricolo seruata, per gl'estremi bisogni del popolazzo, e della plebe. La onde essendo nel resto inutili, gli accompagnaremo co' peponi marzi, e con le pere acerbe, acciò paghino il fitto della piazza, non portando la spesa, che anco i minimi cantoni siano così indegnamente presi, & occupati, e tanto più, che simil gente ha del diluuione assai, perche sempre c'è qualche frutto, ch'è passato per i denti loro, come quel pezzetto di sterco del Gonella, il che vidde benissimo Cantalicio scriuendo della Ciecca riuendrola i seguenti versi,

Totam Cicea tenet venalia poma per vrbem
Corrodit tota Cicca, sed illa die
Computat at post quam magno quod inepta coemit.
Accepit lucri ventre crumena minus.

Hor ragionamo de gli altri mestieri ancora.

Annotatione sopra il CXXXIX. Discorso.

Intorno a' Riuendroli diceua Carafula vna bella sentenza, cioè, che la carestia viene per tre sorti di persone, per vsurari, per crapuloni, & per riuendroli.

DE' BARBIERI. Discorso CXL.

L'Antichità, & nobiltà de' Barbieri descritti da varij Auttori approbati si và trahendo ancor essa, come da quello che narra Plinio nel settimo libro delle sue historie naturali, che quattrocento cinquantaquattro anni stettero i Romani in Roma senza l'arte de' Barbieri, che mai si fecero tosare il capo, ne acconciare la barba, e poi per auttorità di Marco Varrone, dice, che Publio Ticinio Mena fu il primo, che la condusse di Sicilia in Roma, il cui seruitio gustato da essi fu tanto grato, che il Senato la confirmò, e tutti i particolari l'abbracciarono in modo, che Sipione Affricano si faceua rader dal Barbiero ogni giorno, & il Diuo Augusto (come egli scriue) fu sopra modo amico del rasoio. E ben vero, che alle femine fu prohibita, come racconta l'istesso Plinio nell'vndecimo libro, non potendo elle particolarmente, per vno interdito delle dodici tauole, adoprare il rasoio sopra le guancie; acciòche i morbidetti peli non diuenissero duri, come l'vso de' stuffaruoli ancora col frequente cader di peli notabilmente gl'indurisce. Le leggi parimente di Licurgo furono contrarie (se non mente Plutarco nella vita di Lisandro) all'arte de' Barbieri, imperoche Licurgo era solito di dire, che quelli che erano di bell'aspetto, & di nobil sembiante, accresceuano co' capelli ornamento alla loro bellezza, & quei che erano difformi, e brutti, diueniuano più terribili, e spauentosi à gli inimici. Per questa causa Absalon fra gli Hebrei si dilettò cotanto di portare i capelli lunghi, come si legge nel libri de' Regi. Furono i popoli Euboici ancora loro quasi inimici de' Barbieri (come allude Celio nel quarto libro) perche portarono per costume le chiome lunge sparsa doppo le spalle, onde da' Greci [Opithocomæ] furono communemente dimandati. Per il contrario ad Alessandro (come narra Plutarco ne' suoi Apophtegmi) piacque sommamente l'vfficio del Barbiero, perciòche

Plinio.
M. Varrone.
Plutarco.
Celio.
Plutarco.

egli hebbe sempre desiderio grande, che i Macedoni si facessero rader la barba; adducendo questa ragione, che gl'inimici alle strette non poteuano far presa meglio-re, che quella della barba. Però cotesta consuetudine fu seguita (come dice il pre-detto Auttore nella vita di Theseo) da' popoli Abanti, per non dare occasione à gl'inimici di preualersi di simil tratto. Con qual ragion però i popoli Machlij portaßero l'anterior perte del capo rasa, e la posteriore crinità secondo Herodoto, e gli Anasi, come vuol Strabone, vsassero di portarle al rouerscio, et i Maschi secon-do altri Auttori, si radessero solo in cima della crepa e gli Atheniesi secondo Plu-tarco nella vita di Theseo, ordinassero, che i giouenetti sbarbati, tãtosto che la pri-ma lanugine si scoprisse in loro offerißе le primitie delle chiome loro ad Apolline in Delpho facendosi rader l'anterior parte del capo; e Bacco (come attesta Euripi-de) per la perduta moglie deponesse la chioma sua; Non si può render ragione, che vaglia, se non che diuersi popoli hebbero diuersi instituti à modo loro; ben che de gli Atheniesi si potrebbe dire, che essendo così belli i raggi di Febo, come sono, vo-lessero ad honor di quegli dedicare le chiome della loro giouẽtù all' aurato Apollo, come cosa ragioneuole, & condecente. L'arte di questi è medesimamente netta, & polita, hauendo per fine, e per scopo la politezza del corpo, laqual si causa dal ra-dere, dal tosare, dal lauare, e stroppiccar ben bene le persone, che fanno ricorso à loro, e si mette in eßecutione con pochißima spesa, imperoche vn bacile, due rasoi, vna lancetta, vn gamaut, vna moletta, vn pettine, vn'orecchino, non già di quegli del Gobbo da Milano, due para di fazzuoli, vna spongia, vn focone con vn poco di carboni, vn secchio di lessina, & vna zucchetta d'acqua rosa da sbruffare i faccia, compiscono tutta l'archictettura de' Barbieri. Seruono anco i Barbieri per cauar san gue à gli amalati, & per mettergli le ventose, medicar le ferite, far le stoppate, cauare i denti guasti, & simili altre cose, onde l'arte loro (come dice Bernardino de' Busti nel suo Rosario) è subalternata per questo alla scienza della Medicina. Oltra che i Barbieri sogliono essere imbrattati di mille altri mestieri, essendo che si dilettano del suonar di Lauto, di Cetra, di Violino, di farreti da vccellare, e da pescare, di seruire à sontuosi pasti per scalchi, si come anco il nostro Mastro Ago-stino da Trieste libraro in Caballina, partendosi dal suo vfficio si mette à far pa-sticci, quando più corre, il danaro in cucina, cha in libraria, & qualche volta an-cora aiuta il sagrestano adoprando la corda in luogo del Torchio. La destrezza della mano è desiderata sopra tutto ne' Barbieri, e così l'occhio buono. Però quei scortica porcelli, c'hanno la mano così pesante, e graue, andaranno à rader de' cin-ghiari, e metteranno il rasoio in sopressa, finche qualche asino capiti alla bottega loro. De' poueri Barbieri non si può dir altro poi, se non che ciarlano cõmunemente come le gaze, perche tutte le nuoue, anzi tutte le carote corono in barbaria, e beato colui che le dice più sfondrate. Oltre di ciò nell'inuentione di questi moderni mostacchi portano l'vsanze Turchesche in Italia alla scoperta, & impauriscono il mondo, che si pensa di veder tanti Rais, ò tanti Beglierbei, ch'eschino di barbaria come si vedono quei mostacci, e quei grugni seluatici caminar per le strade con tan-ta brauurà. Sono anco di molti scandali cagione in questo, che acconciano in modo certi vecchi ganimedi, radendo loro sotto il mento, e nelle guancie i peli sottili, che i tauanoni tratti dal licchetto del mele, oulano al sicuro sopra di loro, ne' mai si forni sce

Herodoto
Strabone.
Plutarco.
Euripide.

sce di lasciuire, come si deue. All'vltimo si conchiude, che i Barbieri amano il Sabbato come i Giudei, perche in quel dì fanno festa in luogo della vigilia. Et s'aggiunge anco questo, che il confidare vn secreto ad vn Barbiero, è come confidarlo à vn'Hebreo Leuantino, perche l'essempio del Barbiero nel Rè Mida, che riuelò come il Rè haueua l'orecchie d'Asino, ci manifesta il tutto. Hor sia di loro parlato assai.

Annotatione sopra il CXL. Discorso.

Circa i Barbieri parla qualche cosa Pietro Vittorio, nelle sue Varie Lett. à carte 134. Et Alessandro d'Aless. al lib. 5. & c. 18. Et così il Rhodigino, al lib. 2. & cap. 24. & al lib. 4. & cap. 23. & al lib. 8. & cap. 21. Fra Barbieri moderni si celebra Alessandro Cotta Piacentino, per cauar sangue Alessandro suo figliuolo.

DEGLI ARCHARI, ET BALLESTRARI, ET maestri di Gazzafrusti, e sagittarij. Discorso CXLI.

PEr quanto comporta la materia bassa, & ignobile, non può dirsi altrimenti, se non che i fabricatori de gli archi, e delle ballestre siano persone vili, ma considerando l'antichità dell'vso, ouero l'arte loro, da questa parte è di mestiero affermare il contrario, e dar qualche grado d'honore ancora à loro; Imperoche nel libro del Genesi si legge, secondo l'interpretatione de' Dottori, che Lamech adoprò l'arco, quādo vccise Cain; & di Esau si troua scritto, che portò al padre Isaac di quelle caccia-gioni, che egli con l'arco guadagnato haueua. Così di Gionata figliuolo di Saul si legge nel primo de' Rè, che ascose l'arco, quando andò per trouar Dauid di nascosto dal padre. De' figliuoli parimente della tribu di Beniamin si legge ne' libri de' Giudici, ch'erano tanto esperti in tirar d'arco, c'haurebbono dato dentro in vn capello. Plinio però nel settimo libro al capitolo quinquagesimosisto, di mente d'altri vuole che il primo inuentore dell'arco, & delle saette fosse Scyte figliuol di Gioue, ouero Perse figliuol di Perseo, & il modello fu forsi l'arco del Cielo, & nello istesso luogo vuole, che i Fenici fossero inuentori delle ballestre, delle quali anco Lucano fa mentione nel secondo libro, oue dice,

Plinio.

Lucano.

Mortaque per tenebras validis Ballista lacertis
Multifidas iaculata faces.

La quale arma è stata vsata anticamente da' Romani, e non molto tempo, che s'vsaua nelle guerre d'Italia, ma hoggidì in qualche luogo è riseruata a' sbirri solamente, i quali perciò in Romagna si dimandano ballestrieri. Gli archi Turcheschi inuernicati di quella vernice, che dichiara il Ruscelli nelle sue espositioni vniuersali al capitolo quarto, sono i megliori, che a' tempi nostri s'adoprino; e le balestre da balla, ò da verettone, ò da braccia, ò da banchi, si fanno in Brescia, in Milano, & in molti altri luoghi assai compitamente. I sagitarij poi detti latinamente Iaculatores vengono illustrati da questo, che secondo Homero attribuisce à Gioue il fulmine; Macrobio à Hercole la mazza: Lucano à Nettuno il Tridente. Ouidio l'harpe, coltel falcato à Mercurio; Claudiano à Marte lo scuto, così l'istesso attribuisce à Febo l'arco dicendo,

Homero.
Macrobio
Ouidio.
Claudian.

Mars clypeo melior, Phœbus præstantior arcu.

Valerio Flacco.

Et Valerio Flacco.

Arcu potens aduerte, precor, nunc denique Apollo.

Il quale è attribuito ancora à Cupido Dio dell'amore insieme con le saette da tutti i Poeti vnitamente; onde l'arma de' sagittarij si dimostra arma diuina; e così riceue honore da quel segno celeste chiamato da gli Astrologi Sagittario, ch'è finto sotto forma d'vn huomo con l'arco in mano da saettare, del qual intese Arato Poeta in quel verso:

Arato.

Mense sagitti potens solis cum sustinet orbem.

E professione finalmente fra la militia molto honorata, e celebre, come da tutte le historie può notarsi, e chiaramente conoscersi. Quindi leggiamo, che i Lycij popoli d'Asia si dilettarono grandemente di trar d'arco, onde Virgilio nell'ottauo libro chiamò le saette Lycie. Così i popoli Arimaspi, c'habitano presso a' Rephei, v'attesero assai, & dal chiuder d'vn'occhio, & aprir l'altro nel tirar la saetta, furono detti Arimaspi, perche Ari in lingua Scithica vuol dire vno, & Maspos significa occhio. I Sarmati ancora furono tanto instrutti in quest'arte, che gli archi per eccellenza furono detti Sarmatici. Però Ouidio nel primo libro de Ponto scriue così.

Virgilio.

Ouidio.

Mors an oblitus patrij contendere discam
Sarmaticos arcus.

Et de' Scithi popoli settentrionali fa tal mentione Plinio nel quarto libro, come se gli archi egregij tutti deriuano da loro dicendo, [Et sit plane arcus Scithici forma.] De' Parthi sopra tutto scriue così Catullo,

Siue in Hircanos, Arabasque molles,
Seu Saccas, sagittiferosque Parthos.

Et Appiano Alessandrino, che scriue le guerre de' Romani contra loro, dice: che saettauano fuggendo molto espeditamente; ilche intese Lucano ancora in quel verso,

Lucano.

Ocyor & missa Parthi post terga sagitta.

Sidonio attribuisce somma peritia in questo mestiero à gli Erithrei popoli d'Asia; Crinito a' Scozzesi: Paolo Diacono a' Gothi. Virgilio nel nono libro celebra Chorineo Italo, & Asyla Troiano. Ouidio nell'ottauo delle Metamorfosi Acasto cacciatore, compagno di Meleagro, dicendo,

Sidonio. Crinito. Paolo Diacono. Ouidio.

Leucippus ferox, iaculoque insignis Acastus:

Statio nel terzo libro essalta Paride, il qual fu quello, che drizzò vna saetta nelle piante d'Achille, oue non era fatato. Silio nel primo libro attribuisce somma gloria in quest'arte à Mopso Cretense: Angelo Politiano in vno Epigramma celebra estremamente Alcone, che vccise con vna saetta vn drago, c'haueua in bocca suo figliuolo, senza toccare il figliuolo, oue comincia,

Statio. Silio. Angelo Politiano. Saffonea Grammatico.

Vidit vt implicitum puero pater anxius anguem.

E quel che segue. Saffone Grammatico loda estremamente Enaro, che trapassaua terribilmente con l'arco quanto incontraua: e Quinto Curtio commenda Catone soldato, che feriua con l'arco gli vccelli fin nelle nuuole istesse. Ma Seneca dona la palma à Hercole, ch'vccise con le saette Nesso Centauro, quantunque fosse da lui

Quinto Curtio. Seneca.

molto

molto rimoto, e di più la Cerua dalle corna d'oro, e l'Harpie, che volauano per l'aria. L'Ariosto attribuisce l'arco à Cloridano cacciatore, in molte stanze, ma più chiaramente, oue dice,

L'Ariosto

Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco à discoperta guerra. *Et poi segue,*
E getta l'arco, e tutto pien di rabbia
Tra gl'inimici il ferro intorno gira.

Hoggidì i Venetiani tirano benissimo d'arco nelle loro Fisolare. All'ultimo il mestiero de' Cazzafrusti latinamente detti [Fundæ,] fu ritrouato nelle Isole Belcari; oue Virgilio nel primo della Georgica disse:

Stupea torquentur Balearis verbera fundæ.

Et Statio nel primo libro,

Statio.

Roboraque grauidas fundæ Balearis habenas.

Et il Pontano in quest'arte celebra vn certo Aspare Garamanta dicendo,

Il Pótano.

Hinc Aspar Garamas, quo non præstantior alter,
Aut torquere manu iaculum, aut dare vulnera funda.

Et particolarmente nella Scrittura Sacra Dauid si mostrò esperto in questa professione, quando con vna frombola vccise il gigante Golia sì valorosamente.
Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLI. Discorso.

Intorno gli Arcari, & Ballestrari diceua il Florio, che tutti i mestieri stanno in terra, eccetto che gli Arcobugieri, Arcari, & Ballestrieri, che ascendono in aria.

DE' MAESTRI DI CECCA, ET DE' MONETARII, Discorso CXLII.

P*Erche il volgo hoggidì istima molto quella sententia d'Horatio;*

Horatio.

O ciues ciues quærenda pecunia primum.
Virtus post numos.

Ne meno istima quei versi, che nel terzo libro de' costumi de' Medici sono scritti,

Numus honoratur, sine nummis nullus amatur.
Numus vbi loquitur, Tullius ipse tacet.

E con questi commenda il bello Epigramma di Petronio Arbitro, che comincia;

Quisquis habet numos, secura nauiget aura,
Fortunamque suo temperet arbitrio.

Riputando non meno quei versi pur d'Horatio,

Aurum per medios ire satellites,
Et prarumpere amat saxa potentius.
Ictu fulmineo.

Però per sodisfare al volgo in parte, che chiama beati i ricchi d'oro, e d'argento, pretendo d'insegnare in questo Discorso de' maestri di Cecca tutti gli auantaggi per

far'oro, e cercarò di felicitar quanto posso i studiosi delle ricchezze, descriuendo loro, come si opera nelle Cecche de' Principi, e de' Signori di questo mōdo così vago, e bramoso d'argento, & oro. Coloro adunque, i quali attendono alle Cecche, & vogliono da esse pigliar tutti gli auantaggi possibili, debbono (come ben nota Vannuccio nella sua Pirotocnia al lib. 9. cap. 3.) porre la principal cura nel peso, perche la sostanza di tal'arte consiste in vna quātità di peso spartito in molti pezzi appūto limitati, secondo che il Prencipe concede al Cecchiero per terminatissimo rimedio, onde, se per negligenza sopra[...]nda nella perfetione, fa danno à se stesso senza vtile d'alcuno, e se manca, manca del douere, & è notato per persona infame, e del che spesso se ne riceue oltra alla vergogna, grauissimo, & vituperoso castigo. Sarebbe ottima cosa lauorar per se stesso, senza ministri, se fosse possibile, per trarne quel guadagno che tocca loro. Debbe auuertirsi nel comprare ori, & argenti bassi, ò fini, & aprire gli occhi per conoscer gl'ingānni, & le fraudi, che far si ponno nelli caratti, ò leghe loro, con saggi, proue, e tocchi, penetrando ben quanto di fino vi è dentro; e così bisogna nel cimentare gli ori, & in affinare, & partire argenti tener sempre per riscontro le sue bilancie, & la penna in mano. Et il simile dee farsi con gli ministri, & prima con gli fonditori, e poi con gli stempanini, & appresso con gli ouerieri, & veder di riscontrar spesso con gli giustatori del peso, perche questo importa molto; & all'vltimo con gli cuniatori, non vsando negligenza in parte alcuna, nè fidandosi troppo del sapere, nè della bontà, nè delle mani d'alcuna persona. Però è dibisogno, che vn maestro di Cecca sia per se medesimo persona d'ingegno, & di natura suegliato, esser buono Arithmetico per non errar nel far de' cōti, nè à suo, nè ad altrui danno. Bisogna saper ben assaggiare ori, & argenti, fonderli, & affinarli, e partirli l'vn dall'altro, e vedere, che non perda minutia alcuna d'argento, ò d'oro dalle piastre, importando la cosa altro, che fauole, & baie. Ma per venire all'ordine della prattica, primieramente io dico quella dell'oro. Quello adunque cimentato, & aggiunto quel poco di manco fino, che'l Prencipe concede si piglia in quella quantità, che si vuole, e si fonde, e fatta in verghe, e cō vn martello sopra vna ancudine piana tal verghe si distendono, & assottigliano tutte à vna certa egualità, che si taglia à trauerscio della lunghezza in quadr[e]tti à modo di dadi, talche tornino qualche cosa di più peso, che non è la moneta, che si vuol fare, e così con vn paro di tanaglie grandi da taglio si tagliano in pezzetti tutti à vna misura, dapoi in vna padelletta, ò altra cosa messi al fuoco di carboni si ricuociono; li quali dati allo stempanino in vno, ò due colpi tutti à vno à vno sopra vn tasso si schiacciano, e dapoi così fatti gli ouerieri gli spianano, & conducono quasi per fino alla larghezza ch'à da essere, & dapoi così fatti si ritornano à gli ouerieri, che gli finiscono di spianare, e tondare, ricalcandogli d'attorno, & dapoi così fatti s'infuocano, & si gettano in vn bianchimento commune fatto con tartaro pesto, sale, & acqua, ouero vrina, & così si netta, & chiarifica l'oro, & dapoi si lauano bene con l'acqua chiara, & asciutti, si mandano alla stampa, & così coniati sono finiti, che non si hanno se non da spendere, & basterebbe hauere vn centenaro solo, che si potrebbono fabricar palagi, e Chiese à suo piacere. La moneta dell'argento, condotta quella quantità che si vuol lauorare, alla lega procede co' termini istessi, che quella & dell'oro, nel proceder del lauorare non vi cade altra differenza, se non che

che quella dell'argento in cambio di verghe si butta in piastre, & con il tanaglione si recidono, & fassene verghelle, & delle verghelle poi se ne fanno quadretti, & si spianano con vna cosa più dura, e vogliono più colpi, & nel bianchimento s'aggiunge allume di rocca. Alcuni sono, che per non far schiacciare gli quadrelli alli stempanini fanno tirare con vno arganetto le verghe di tale argento, ouero oro, e le fanno passar per trafila, & le conducono à vna certa larghezza, che ritagliate, e poi spianate, e fatte rotonde, vengono quasi appunto al peso, & hà solo fatica l'oueriero à rincaciargli, e da finire di spianargli, e tanto manco ancora l'ouerieri, & il giustatoio hanno di fatica, quanto si taglia la verga con vna stampa tonda, la qual gli conduce quasi al giusto col solo taglio. Quella del rame si fa così. Si piglia il rame in quella quantità, che si vuole, & fondesi à cazza, ò in crogiolo grande, & dagliſi la lega, mettendo per ogni libra di rame fino, tanto fino argento, che sia di tanto valore quanto val la moneta, che se n'hà da cauare, detratto però quel manco, che hà da saluar la spesa, ò che dal Prencipe è permesso per guadagno, che communemente suole esser vn'oncia, e tre denari per ogni libra, & questo fuso gettasi in piastre di ferro calde, onte di grasso, ouero d'vna compositione che si fa per farlo correre, & sottile, & questa si fa con sterco bouino distemperato, con lisciua forte, ò con capitello di sapone; tanto che stia come vn sapone grosso, & dapoi si cola due, ò tre volte, acciò sia ben sottile; & in ogni tre, ò quattro boccali di tal compositione si mette vna meza libra, ò più di sapone da purgar panni, ò seuo vecchio, ò altro grassume, & con questa compositione, incorporata bene insieme al fuoco s'ongono benissimo le forme, & essendo ben calde si getta dentro benissimo, dapoi si pigliano dette piastre sottili gettate, e col tanaglion di taglio, si tagliano, & fannosi verghelle longhe, quanto dalla piastra cauar si possono. Dapoi si ritagliano à trauerscio, e fassene quadretti piccioli à modo di dadi, tanto grandi, che vi si troui il peso del quattrino. Hor questi così fatti con carboni si ricuociono, e ricotti à vno, ò più stempanini si fanno con due, ò tre colpi di martello tutti schiacciare, e poi di nuouo si ricuociono, & con simil modo quì si procede, come hò detto nelle altre monete. Et sopra tutto attendasi ad hauer bella Stampa, perche questa honora il Prencipe, & il maestro, & la moneta è da tutti più apprezzata, essendo anco apprezzati fuor di modo l'oro, & l'argento, che furono ritrouati in Tracia vicino al monte Pangeo, essendo presso gli antichi tanto raro l'vso loro, che volendo i Lacedemoni indorare il Simulacro di Apollo Amicleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouarono, e furono constretti mandare in Lydia da Cresco à comperarlo. Gierone Tiranno di Siracusa similmente hauendo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai, ve ne puote trouare, se non appresso Architele Corinthio, ilquale à poco à poco in spatio di tempo l'haueua raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggiato il tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia, crebbe tanto l'vso dell'oro, che faceuano fino li vasi da lauare, & da cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa che si fece per battere oro, fu secondo Plinio nel libro trigesimo terzo, nel tempo di Scipione Africano, sotto il Consolato di Spurio Postumio, & Quinto Martio dal batter delle monete false, & senza licenza de' Prencipi con conij secreti, ò dal gettarle in forme di ferro, ò d'altro sono più deriuati i mone-

tarij, i quali con falsa alchimia tal volta ingannano il mondo, spendendo vna strana mistura per opra reale, ò se fanno cosa di buono, lo fanno in pregiuditio dell'auttorità de' Prencici, talche dalle leggi ciuili, & canoniche vengono seueramente puniti, e castigati, & questi sono quelli, che danno cattiuo credito all'alchimia, imperoche da essa, come da maestra imparano i scolari di farsi impiccar per la gola, ò di farsi abbruggiar su vna piazza; essendo cosa conueneuole, che quei, c'hanno stuzzicato nel fuoco per irritarlo à opere false, siano dall'incendio nel fuoco percossi, & arsi da douero, & che quei, che hanno formato vna apparenza esteriore di bellissime monete facciano vna prospettiua gratiosa di se stessi sopra il palco del boia, acciò si veda in tutto, e per tutto per via della copella mozza vn saggio dell'alchimia loro profana, & scelerata. Ma facendo ritorno all'arte della Cecca, quì si comprende il cecchiere, le botteghe, le fornaci, le tanaglie, i polzoni, il conio, lo strepito de' martelli, il segnar delle monete con tutte le loro maniere, doue si scorgono i denari, i bagattini, i carantani, i bezzi, i soldini, i quattrini, i sesini, i marchetti, i baiocchi, gli aspri, le gazette, le craice, ò le baielle, i tornesi, i bolognini, i grossetti, le parpaiole, le muraiuole, i bisanti, i migliaresi, i perperi, i darmacchi, i sommi, i picchioni, gli Alfonsini, i testoni, i pauli, i reali di Milano, & di Spagna, i popolini, i carlini, i gulij, i marcelli, i bianconi, i mocenighi, le pattache, i dezini, i montoni, i boemi, gli agaglini, i co perchi, l'agonta, gli ambrogini, i maiolichini, i sesanti, i christi, le piastre, i scudi, i ducati, i fiorini, i rainesi, i cecchini, gli ongari, le corone, i vineziani, le nauicelle, le aquile, i doppioni, de' quali bisognarebbe hauer pieni i scrigni, & i cassoni, perche (come dice Horatio Poeta.)

Et genus, & formam regina pecunia donat.
Et bene numatum decorat suadela venusque.

Et io per me non conosco la miglior alchimia quanto è quello della cecca, perche quì senza tartarò, senza resigallo sena orpimento, senza vrina di putto lambicata, senza arsenico cristallino, senza sal gemma, senza sale alchali, senza rame arso, senza sapone gratuggiato, senza vetro pesto, senza mistura di curcuma, senza sterco di colombo, senza bouino, e senza feccia di cauallo si troua l'argento vero, & l'oro fino, che fanno brillar d'alleggrezza ciascun, che'l tocca, senza renderlo vn Mida nel fine misero, & infelice. Hor tanto basti.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Circa i mastri di Cecca leggansi alcune pertinenze in Pietro Crinito, nel lib. 17. de Honesta Discip. al cap. 7. & così in Alessandro d'Alessandro, à car. 208. & 209. & Celio Calcagn. à car. 282. 354. & 577. Et nel Rhodigino, al lib. 5. & cap. 44.

DE' CARRATTIERI, O' COCCHIERI, O' CARROCHIERI, e Carrari, & Lettigarij. Discorso CXLIV.

L'*Vso delle Carrette, e quello de' Cocchi esser stato antichissimo in Roma lo dichiara il Biondo nel penultimo libro della sua Roma Trionfante, doue narra*

narra per testimonio di Plutarco ne' Problemi, qualmente le Donne Romane, hauendo interceduto, che i Bruti abrogassero la legge Oppia, la qual prohibiua, che le donne non portassero veste di vario colore, nè più d'vna mez'oncia d'oro attorno, nè andassero in Carro, ò in Carretta vicin'alla città per mille passi se nō par causa di sacrificio; edificarono à Carmenti vn tempio, che fu la madre d'Euandro, allegre, & giolive sopra modo di questa vittoria ottenuta contra il commune inimico delle pompe loro. Narra però Tito Liuio questo, che M. Catone, essendo Censore, porse à tanto male qualche rimedio, ordinando, che gli ornamēti muliebri, e le carrette loro nō passassero il prezzo di quindeci milla denari di rame sotto penna della consiscatione di tai cose, ogni volta, che eccedessero la metà, ò la pragmatica da lui determinata. E Seneca nella Epistola quintadecima, allega la commodità grande di più cose per ragione della institutione delle carrette, & de' Cocchi, dicendo [Gestatio, & corpus concutit, & studio non officit, possis legere, possis dictare, possis loqui, audire, quorum nihil ne ambules vetat.] M. Tullio, ad Attico scriue così, [Hanc epistolam dictaui sedens in Rheda.] & più basso [Copuam proficiscebat; [hec scribens.] Il carro parimente hoggidì da contadino fu honorato da Mutio Augure, facendosi portar su quello in Senato; & Plutarco narra di Cesare, che facendosi portare per l'Italia sopra'l carro haueua sempre Marcantonio in cōpagnia. Alessandro Seuero, (come narra Elio Spartiano) fu quello poi, che concesse a' Senatori Romani le carrette d'argento, riputando, che la grauità d'vn tanto Senato comportasse, che su le carozze più ornate, & pompose andassero più presto, che su i carri. Su queste andò con tanto fausto, & lussuria Commodo Imperatote (come scriue Lampridio) che alle volte in cambio di caualli vsò i cani da farsi tirare; qualche volta andò in publico essendo tirato da quattro Cerui, alcuna volta da quattro Leoni, facendosi chiamare la gran madre, qualche volta da quattro Tigri chiamandosi il padre Libero, alcuna volta da tre, ò quattro donzelle giūte al timone, ouero da tre, ò quattro gioueni. Et Suetonio particolarmente narra di Caligula, che lui solo fu tanto pegro, & delicato, che vsò vna sorte di carretta da otto ruote, la quale era detta ottofero in quel tempo da ciascuno. Con tutto ciò il predetto Auttore scriue, che Claudio Imperatore prohibì i carri, e le carozze à tutti i viatori d'Italia comandando per vn suo editto, che ciascuno andasse ò à piede, ò in sedia, ò in lettica. Et Giulio Capitolino scriue, che M. Antonio Pio vietò per vn'altro editto, che nessuo per la città andasse nè à cauallo, nè in cocchio à patto alcuno. Hora il carro fu la prima volta dedicato alla Dea Giunone, come dice Isidoro nel decimo ottauo libro delle sue ethimologie, da vn certo Erictonio, il qual regnò in Athene, & lui fu il primo, che congiunse quattro caualli insieme alla carrozza. Onde il Pontano nel terzo libro [de Stellis] disse,

Quali Ericthonius currus, & quattuor ausus
Iungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Et Cirislene Lycionio fu il primo, che ne congiunse due; così da quegli antichi fu osseruato, che la carrozza da due caualli fosse sacrata alla Luna, per vedersi ella due volte, cioè, il giorno, & la notte, ouero perche con doppio corso contende col Sole; quella de i tre caualli a' Dei dell'Inferno, perch'essi rapiscono gli huomini à loro per tre età, per l'infamia, per la giouentù, & per la vecchiezza; quella da quattro

caualli

caualli al Sole, perche l'anno si riuolge per quattro tempi, per l'Inuerno, per l'Estate, per la Primauera, & per l'Autunno, quelle da sei caualli, ch'è la maggiore à Gioue, perche era creduto per maggiore di tutti i Dei. Questa professione de' Carrattieri, ò Cocchieri viene honorata poi da vna gran moltitudine di persone, ch'attesero alle carrozze d'huomini illustri, con gran segno di valore in cotale professione; come Automedonte fu Cocchiero d'Achille, onde Virgilio nel duodecimo dell'Eneida disse,

Virgilio.

Vna ingens Periphas, & equorum agitator Achillis.
Armiger Automedon.

Ouidio.

Fetonte figliuolo del Sole fu Carrocchiero del suo padre Febo: onde Ouidio nell'vndecimo delle Metamorfosi disse,

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.

Naubolo fu Cocchiero di Laio Rè di Thebe: onde Statio disse,

Naubolus Hippasides tuus, ò mitissime Lai
Hospes adhuc, currus, securaque lora tenebat.

Statio.

Amphito, e Telchio furono Carrocchieri di Castore, & di Polluce, per testimonio di Plinio nel lib. 6. & d'Ammiano Marcellino. Batone, secondo Celio, fu Cocchiero di Amphiarao. Patiranso, secondo Herodoto, fu Cocchiero del Rè Serse. Sillio nel sesto decimo libro fa, che Cirno fosse Cocchiero di Melampode. Ouidio nel Ibis, fa che Myrtilo fosse Cocchiero di Enomao. Il Tortellio Grammatico vuole, che Mennone fosse Cocchiero d'Idomeneo, Mnesteo di Diomede, Midone di Pilemene duce de' Paflagoni. Virg. nel settimo dell'Eneida fa, che Ideo fosse auriga di Priamo, e nel 12. che Metisco fosse Carrocchiero di Turno. Nell'historia de' Trezenij si legge, che Spero fu Cocchiero di Pelope: ma sopra tutti vien lodato Annicero Cyroneo, ilquale dimostrando l'arte, & la professione del guidar carozze al gran Filosofo Platone, congiunse al Cocchio i caualli dinanzi all'Academia, & più volte corse innanzi, e tornò à dietro per gl'istessi Vestigi senza preterir d'vn iota la carrera, c'haueua preso. All'vltimo questa professione è stata illustrata da' varij animali, che i Poeti antichi hanno assignato a' Carri de' loro Dei, per fargli fama ancora in questo, si come in tutte l'attioni hanno pigliato cura d'honorargli. Quindi Propertio assegna i Lynci al carro di Bacco, dicendo d'Ariadna da lui rapita,

Il Tortel.

Propert.

Lyncibus in cælum vecta Aradna tuis.

Ouidio.

Et Ouidio nel terzo delle Metamorfosi gl'assegna ancora i Tigri mentre dice,

Quem circum Tygris, simulacraque inania Lyncum

Virgilio.

Virgilio assegna à Leucotea Dea marina i Delfini in quei versi,

Illa etiam magnum iunctis quæ piscibus æquor,
Et glauco bipedum curru metitur æquor,
Leucothoe.

Silio.

Silio nel settimo libro assegna al carro di Venere i Cigni dicendo,

Tum matris currus niueos agitabat olores.

Claudian.

Claudiano assegna al carro di Diana i cerui, in quei versi,

Dixit & extemplo frondosa fertur ab alpe
Trans pelagus, cerui currum subiere iugales.

Et finalmente tutti i Poeti assegnano al Carro di Cybele, i Leoni; à quello di Theti, i

ti, i Delfini, à quello della luna, i Buoi: à quello di Gioue, i Pauoni; à quello di Nettuno, i caualli: à quello di Nemesi, i Griffoni: à quello di Saturno, i Serpenti; à quello di Tritone, i Pesci; à quello d'Oceano, le Balene. Onde Gio. Francesco Mirandolano d'alcuni di questi scrisse i seguenti versi,

Paphios non iungit olores,
Cypria, terribilem non concinit Ægida Pallas,
Non volucres sequitur ceruos Pharetrata Diana,
Non iunctis fertur Iuno super æthera Pauis,
Dum Samon, aut tecta inuisit Carthaginis altæ,
Cynthia nec bobus carum Endymiona fatigat.

Ma hoggidì questo mestiero è riputato poco, nè si troua chi l'esserciti quasi, se nō ragazzi, & seruitori da stalla, i quali portano seco quei diffetti, & vitij, che portano ancora loro, et che portano insieme i vetturini, essendo quasi tutti d'una schiatta, & poco differenti fra loro medesimi. I carrari poi sono quellli, che fanno i carri, cō le lor parti, è maniere, cioè, timone, pēne, onco, stadei, puntelli, assi, ò diritti, ò corneggiati, ruote ò diritte, ò torte, ò dinanzi ò di dietro, ò picciole, ò grandi, et le parti loro, cioè, il mozzo, le bossole, i raggi, i gauij, le spiaggie, i chioui, le legature braccate, le chiauarde, le riparelle, le zepe, & quì ancora si troua la carroccia, la caretta, il carro matto, il carrettone, il cocchio con le sue cathene, serpe, arcionate portelle, e staffe. All'vltimo i Lettigarij fanno concorrenza con costoro, imperoche l'vso delle lettiche è ancora lui antichissimo. onde in Suetonio si legge, che Nerone Imperatore alle volte da dieci, alle volte da dodici serui si faceua portare nella lettica della madre. Et Volpiano parlando [de legatis,] dice altre volte solamēte le madri di famiglia, come più vecchie, & honorate, erano portate nella lettica. Et il Biondo nel suo penultimo lib. [De Roma Triumphante] narra, che Domitiano Imperatore prohibì la lettica alle donne infame per essere vna specie di Vehicolo molto nobile, & illustre, il qual fu vsato non solamente da Romani, ma anco da' Forastieri di qualche dignità, & honore. Onde Cicerone, ad Attico, scriue d'vn certo Vedio gentilhuomo forastiere, che gli venne incōtra cō alcune carozze, & vna lettica. E Seneca nell'epistola ottuagessima, dimostra, che la lettica fosse vna sorte di Vehicolo per persone gentili, & delicate solamente. & il medesimo nell'epistola trigesima, mostra, che fosse da persone grandi, in quelle parole, [Non faciet te beatum turba seruorum lectica tuam per itinera vrbana, aut peregrina portantium.] Basta che adunque i lettigarij da questa parte furono honoreuoli, come sono anco hoggidì, portando solamente Signori, Principi, & Prelati d'importanza, benche nel resto sono seruitori infimi, & vili, & poco lontani dalla bassezza, & ignobiltà da Carrocchieri, co' quali contendono forsi di precedenza, perche le Carozze paiono da gioueni, & le lettiche da vecchi. Hor sia di questa razza di caualli, e di muli à sufficienza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIII. Discorso.

Vedi Intorno a' Lettigarij Pietro Crinito, nel secondo de Honesta Discip. al capitolo terzo.

DE' MAESTRI DA NAVIGLII, DE' NAVIGANTI, O' Marinari, ò Nocchieri, Barcaruoli, e Gondolieri, Passaporti, ò Portonari, e Zatteri, e Galliotti, e Pirati, ò Corsari. Discorso CXLVI.

BEllissimo edificio, non di minore importanza, che fatica è stato riputato sempre quello de' navigij, i quali per la varietà loro, per la mirabil construttione, per la notabile forma, per le diverse vtilità, ch'apportano all'huomo per l'artificio singolare, per la spesa importante, per l'imprese varie, & diverse, alle quali, seruono, illustrano con eterna memoria gl'ingegnieri, & architetti d'essi, perciò degni d'amplissimo nome, & di gloria corrispondente alla grandezza delle machine, che da loro si fanno. Vedesi il mirabile ingegno loro in tante sorti di legni nauigabili così in acqua dolce, come in mare, i quali tutti si diuidono in legni senza vela, & in legni con vela. Fra quelli senza vela si connumera il sandolo, la pescarezza, la fisolara, il battello, ò palischermo, la piatta, i pardai di Calecut, la barca, il burchiello, i porti da passar fiumi, e di foderi. I legni con vela si diuidono in legni da vele quarre, ò da vele latine, ò dall'vno, & l'altro insieme. Fra' primi sono compresi le lanagnotte, le saettie, gli squarciapini, gli schirazzi, gli burchi, le carauelle, i brigantini, i galeoni, & le naui. Fra' secondi le gondele, le pedottine, le pedotte, i burchi ferati, i grippi, i schiffi, le fregatte, i bregantini, le barche lunghe, le fuste, le galeotte, le galee bastarde, le galee sottili, & le galeazze. Fra' terzi le marciliane, che portano le vele quarre, & le latine insieme. Ma per dare qualche ragguaglio alle persone intelligēti de' nauigij de gl'antichi, le fuste loro erano dette col vocabolo (come dice Nonio Marcello) di Myoperones: e Cicerone nel terzo libro della Republica, facendo mentione di quel Diogene Pirata, che preso da Alessandro Magno, fu dimandato perche causa infestaua il mare, & daua trauaglio inginstamente alle riuiere, à cui rispose, ch'egli ch'adoperaua vna fusta sola era chiamato corsaro, e lui che l'infestaua con vna grossa armata, era detto Imperadore, vsa il vocabolo di Myoparo à quel tempo vulgato; & commune à tutte le fuste del mare. I Brigantini sono quelli, secondo il Budeo, che anticamente furono detti [parones.] Le fregattine erano chiamate per testimonio di Cesare ne' suoi commentarij, Catascopia, e secondo Cecilio [prosumia,] & secondo Salustio le nūculi, le pescarezze, (come si trahe da Planto nel suo Rudente) erano dette [horiæ.] i burchielleti, che secondo Plinio furono trouati da' Cyrenensi, erano detti lembi. i passaporti erano detti hippaggia, ouero pontone, secondo Apuleio. & i portonari furono chiamati, secondo il Biondo nel quinto libro della sua Roma trionfante, [portitores thelonarij,] ouero secondo Asconio Pediano, [portorij,] l'vfficio de' qual è sempre stato di passare i viandanti, riscuotere le gabelle debite à loro, impedire il transito de' fuorusciti, ouero d'altra gente sospetta, guardar le robbe, che passano; vsar gran diligenza intorno a' contrabandi, e non far trarre le persone, come hoggidì s'vsa da molti, stentarli nel passo, chiedergli più dell'ordinario, non voler essentare quelli, che sono priuilegiati, dalla qual cosa nascono infiniti scandali, restando molte volte scommunicati, alle volte accusati

Nonio Marcello.

Celio.

Portonari ò passaporti.

Asconio Pediano.

dinanzi

dinanzi a' Prencipi, come troppo molesti, qualche volta ingiuriati estremamente da' viandanti, alcuna volta offesi nella vita, & alle volte a' porti vēgono tagliate le corde, rotte le cathene, cauati i pali, affondati i burchi, abbruggiate le capāne, et simili piaceuolezze interuengono loro, essendo per lo più questa razza di gēte simili à quei da Francolino, dalle Fornaci, dalla Stellata, & da Santo Alberto, fra' quali è riputato cortesia l'essere asini verso ogni forastiero, che passi. Le Marciliane poi furono chiamate [Damenæ,] et si videro la prima volta nell'Isola di Samo, essendo state ritrouate, secondo Plinio da Policrate di quel luogo tiranno. i Batelli si nominarono [Scaphæ,] secondo Vegetio. La piatta fu già detta [puris,] secōdo Herodoto, et questa fu vsata da gli Egittij à portare i loro morti alla sepoltura, la barca grossa fu nominata [Fasellus,] come si trahe da Nonio Marcello. La naue grande, come erano le Asiane fu detta [Circerus,] come si caua da Plauto. La Galea fu chiamata con più nomi, secōdo gli ordini de' remi, che in essa si trouauano. della Bireme narra Plinio, che fu inuentoro Demostene; della trireme Amocle Corinthio. della quadrireme i Cartaginesi: della quinquereme, & diecireme Nesichthone Salamino; di quella da sei ordini di remi Xenagora Sirano; di quella da dodici Alessandro Magno; di quella dà quindeci Tolomeo Soter; di quella da trenta Demetrio d'Antigono; di quella dà quaranta Tolomeo Filadelfo: di quella da cinquanta Tolomeo Philopatore. Le zatte furono dette [Rates,] ouero Schedia, & da esse sono venuti i Zatteri, che vengono giù per i fiumi con le zatte di legni, ò traui benissimo legati insieme, de' quali gran copia se ne vede venir giù per Ticino, per l'Agide à Verona, per la piaue à Conigliano, per il Tagliamento nel Friuli, de' quali legni adoprano grandemente in Vinetia i Tintori, & altre sorte di Mecanici, essendo necessarij, & vtili sōmamente al lor mestiero. Le barchette da fiume furono dette [Cimbe,] & con tal nome nomina spesso Virgilio la barchetta di Caronte, e da essa sono detti i barcaruoli gente del diauolo per il più, infideli, bestemmiatori, vbbriachi, spergiuri, sfrosatori di dacij, senza conscienza al mōdo, e senza vergogna d'alcuna sorte; a' quali meglio starebbe, tirar l'alzana, che a' canali di nolo, ò che facessero vela come fece il Riccamatore da Fermo con la pelle sdruscita dal resto della carne. In questi sono congregati come in vn mucchio tutti i vitij de gli altri, e nelle barche loro s'impara quanto di tristo sà vn soldato, quanto di ghiotto sà vn mercante, quanto di reo sà vn ruffiano, quanto di cattiuo sà vn Hebreo, quāto di furbo sà vn scolare, quanto di maledetto sà vna meretrice, e tutta la somma si riuerscia addosso al barcaruolo, il qual si tiene à mente tutto, e se ne serue quādo bisogna. Quiui si cōtentano fauole, si cacciano carrote, si ditono historie, si cāta, si gioca, si ride, si mormora, si sguazza, si triōfa, si bestemmia, e mille dishonestà si commettono ogn'hora, & il barcaruolo è sempre in campo con qualche menzogna, con qualche bestēmia, con qualche buffonaria, con qualche parolaccia scandalosa, con qualche brauata, con qualche affronto di canallo da alzana, con qualche pagamēto di porto, ò di gabella, ò di portello, ò d'aiuto poltronesco per la barca, con qualche murainola, ò gazetta, che bisogna buttar fuora, come auuiene per il Pò, e per la Brenta, i cui barcaruoli passano gli altri d'asinità, di tristitia, hauēdo per poco d'urtare, in vn molino, se sono irritati alquanto, ò legar la barca à vna ripa, per non andare innāzi, ò farti straneggiar da' gabellieri, accordādosi seco, ò cacciare vn caual lo in

Zatteri.

Barcaruoli.

lo in acqua, e romper le corde, se gli vien talento, ò empir la barca d'acqua per farti saltar fuori, se il capriccio gli viene in capo. Ma sopra tutto i ladronecci sono particolari à Barcaruoli, e ben lo confessano i Ferraresi, & i Mantoani, perche accordati con vn barcaruolo di far la burla ad vn certo Hebreo, che era in barca, ilquale portaua seco vn caratello di Tonina, tirarono l'Hebreo alla volta d'vn'Hostaria, & poi lo piantarono tornando alla barca, doue tutti insieme deuorarono la robba del caratello, ch'erano le polpe di suo padre morto à Vercelli huomo di settantacinque anni, nè mai se n'accorsero nel mangiare, se non quando l'Hebreo tornato in barca, e dato d'occhio al mastelletto, con lagrime dirotte si dolse, che suo padre gli fosse stato da' Christiani così ingordamente mangiato, oue il buon barcaruolo, & i suoi compagni correndo chi da proua, chi da poppa, alla presenza dell'Hebreo reuocarono ad vn tratto quella putrida Spagnuola, che malamente poteuano ritener nel ventre. Le gondole poi furono chiamate con questo diminutiuo di [cimbule,] & da essi sono stati nominati i Gondolieri, ilqual mestiero è massimamente noto, e manifesto, e tutti costoro sono gente bassissima, & vilissima, onde anco si diportano alla giornata da quel, che sono, perche costoro hanno sempre in bocca parole sporche, imprecationi terribili affatto, di cancheri, di fuoco di Sant'Antonio, di mal di San Lazaro, di peste, che gli alloggi, della forca, che gli impicchi, della berlina, che gli abbracci, e del boia, che gli facci il groppo. In costoro non si troua vna verità, non si scopre vna creanza, non si vede vna bontà, perche la più parte di loro meza canaglia, che per vn bagattino alle volte stà impiccato dalla mattina fino alla sera ad vn traghetto, come s'vsa fra tutte l'altre cose il mestiero de' ruffiani si confà loro, perche le Cortigiane come Diana, Lauretta, Lucia, Cicilia, isabella, fanno lor sapere, se capitan Tedeschi, ò Francesi, ò Polacchi, che di grantia siano recapitati da loro, & quì si vede, vn brutto Gondolieri per questa promessa galante, hauer in preda la bellezza d'vna Lucilla, d'vn'Angioletta, d'vna Doralice, d'vna Lucretia, che non sarà stato degno d'vn mercante nobilissimo, nè vn gentilhuomo de' principali talhora di hauer vn guardo, non che vn bacio da lei, lasciandosi la Reina sotto porre dal nano, per mercè del guadagno, che le vien dato dal suo traghetto. Quanto di piaceuole, ò di buono si scopre in tal mestiero è questo, che con molta commodità si và per tutti i luoghi della città, & il gondolieri t'aspetta ouunque ti piace. Et nelle gondole vai quieto, riposato, sicuro, e solo, & accompagnato, e puoi cantare, ridere, solazzare, giocare, e far quanto t'aggrada, che mai non ti rincresce, se non quando sei presso al traghetto, che i bezzi ti dimandano licenza di traghettare ancora loro. L'vfficio poi di questi mascalzoni è tanto noto, che non accade farui troppe dicerie sopra, conciosia che il traghettare, il buttare, il remigare, il premere, lo stare, il vardare, & altre cose tali siano le cose pertinenti à quelli. Non vi mancarono presso à gli antichi altre sorti di legni nauigabili, co' quali i nostri moderni hauranno forsi somiglianza, come quei, ch'erano chiamati naui onerarie, delle quali fa mentione Polibio nel 1. lib. & Appiano nel 5. delle guerre ciuili, che sarebbono i burchi grossi Ferraresi, e le marciliane, e grippi. L'attuarie veloci, & agili, come i burchielli minori, le corbite, delle quai fa mentione Plauto, come le piatte grosse, & altre tali, delle quali tratta alla lunga Giulio Polluce nel suo 1. lib. dell'Onomasticon, Marcello Giureconsulto sopra i Digesti, al Tit. de Captiuis; il Biondo nel 6. lib. della sua Roma Trionfante,

Giulio Polluce.

Trionfante, Isidoro nel 19. delle sue Ethimologie, e Plinio, & Aulo Gellio, e Nonio Marcello, & altri assai. Hor gli maestri de' nauigij (per far ritorno à loro) hanno hauuto deriuatione da quegli antichi, imperoche tutte le sorti di nauigij quasi hanno hauuto principio dall'antichità. Onde si legge in Herodoto, che i Phocensi furono i primi, che trouarono le naui lunghe, benche Philostefano presso à Plin. nel 7. & Diodoro Siculo nel 5. lib. attribuiscono la sua inuentione à Giasone, Egesia à Parthalo, Ctesia à Samira, Stefano à Semiramis, & Archimaco à Egeone. l'onerarie, che sono naui da carico furono trouate, secondo Plinio, da Hippo Tirio, la Cimba da' Fenici, il Circiro da Cipriotti, la Scafa da gli Illirij, Lentri da' Germani, che con essi andauano nauigando per il Danubio, le naui lunghe coperte da' Thasij, & della prima naue l'inuentione è ascritta da Eusebio a' Samothracij, da Clemente ad Athlante, da Plin. à Danao, da altri à Nettuno, da altri à Tiphi, da altri a' Tyrij al qual parere s'accosta Tibullo in quel verso;

Marcello Giurecōs. Bhilostef. Egesia. Stefano. Archim. Tibullo.

Prima ratem ventis credere docta Tyros.

Et la materia da far cotesti legni è sempre stata varia, e diuersa, percioche nel principio, secondo Plin. e Massimo Tyrio, trouata l'arte del nauigare da Nettuno per parer di Diodoro, si cominciarono à solcar l'acque con le zatte congiunte di legni, e si dice, che i Misij, e Troiani le ritrouarono, quando mossero la guerra dell'Helesponto contra Thraci. Altri dicono, che nell'Oceano Britannico di cuoio cucite la prima volta vedute furono, mentre fecero il viaggio all'isola di Mictim, onde nasce il piombo più schietto, e più purificato, che in altro luogo si troui. Et Plinio narra, che nel Nilo si faceuano già d'vn legno detto Papiro, e di vimini, & di canne. Herodoto nel primo libro conta, che i legni di coloro, che vanno per il fiume verso Babilonia sono fatti di cuoio, e di salice da' pegorari Armenij, c'habitano sopra gli Assirij. Plinio loda l'abete per materia de' legni nauigabili, & aggiunge, che nell'Egitto, e nella Soria per inopia d'abete s'è vsato il Cedro; & intorno al Nilo, narra Herodoto essersi vsato vn'arbore detto spino. E Plin. pur nel libro 9. al cap. 10. conta, che nell'Isole intorno al mar rosso in India s'è nauigato con legni superficialmente acconci con testuggini marine. Ma questa è anco grande, che narra come i compagni d'Alessandro Magno riferirono nell'Isola di Thile esser certi arbori da far vasselli, che se ben si somergono, durano sott'acqua ducento anni, senza corrompersi, ò putrefarsi mai. Ma i moderni maestri de' nauigij (essendo i nostri legni più artificiosi, che gli antichi) fanno vna struttura tāto grande, & magnifica intorno a' vasselli principali, come sono le naui, e le galere, che rendono marauiglia, e stupore à tutto il mondo, conciosia che in vna naue si ricercano aste da prora, Colombe, Calcagnuol da poppa, Alle, Tachi della gradella, stili, Vanticori da prora, Corbe de stella, Corbe senza stella, Tachi della stella de' Caroci, Forcami del costato della man de banco, Menai da poppa, & da prora, corbi da prora, e da poppa, paramenzali, verzene sopra verzene, & sotto verzene, forcami della man di mezo, contramagieri sotto contramagieri, contra cento, cadene della prima coperta, frisetti, forcami della man d'alto, forcami di brandi, cantonali, lumicre, falconere, cadena, d'armizo, fogie del balador, cantonali del balador, stili del balador, centoline del balador, brazuoli de frisetti, brazuoli di poppa via, brazioli da prora, cadene lunghe, parascosole, cente, Magieri bi bocca, e bastardelle; e c'interuengono per legni

Massimo Tyrio.

dolci, e

dolci, e scalézini di larese, & i bordonali di larese da fil dal serrar le coperte, le chiaue d'albeo, i ponti d'albeo, i bordonali grandi da fare il timone, e le tauole communi da chiudere i strauenti con altre particolarità pur assai. Nelle galere po i c'entrano i coltri da poppa, e da prora, rote da poppa, antiquori, colombe, paramenzali, cête, tape da forcãmi, corbe, cadenali, corboli in squara, e sotto di squara, forcae, brazioli, bacalari, magieri di bocca, fili amorsali, bastardelle, zoui, paretoli, arganelli bõbardiere, e banchi, e tutto questo legname và di rouere. Doppo questo scaloni di Larese da fili amorsadi di dentro via, postizze, e contra postizze, bande, e sopra bande di legnami d'Albeo vanno le corsie, sopra corde, e pertegbette per serrar i morti, l'imbãcadura, i pontapiè, le scalette, i rasioli delle ballestriere, e le ballestriere, così le pauesade, le sbarre, i pagioli da prora, e da poppa, baletti porte, la staza, i canoladi, i volti da poppa, i voltesini da poppa, le colonne da poppa, & il cao Martin. Nel medesimo modo vanno le paste, che da ghindar da poppa, le siaze, il fogone, la scaza dell'albero, i vasolini di corsia del canone, lo speron cõ la sua rotella, i portelli sotto le sbarre, i portelli di corsia, le forcae delle pausade, la cangniose, le paste che dell'Anzolo, l'albero, il trinchetto, e finalmente il timone. Tutta questa materia passa per le mani di quelli, ch'attendono à gli Arsenali, con grandissima lode, e gloria singolare dell'opre loro. Et essi formano ne' legni grossi tutte le parti, che si ricercano in quelli, come la stella, le corbe, le flaminare, gli amadei, i gauonni, la sẽtina, la cathena dell'arbore, il fondo, il seuo, il panno, le bande, le falche, le stoppe, la pece, il morto, la coperta, i rõbi, la sopra coperta, la sotto coperta, il tiemo, le camere, la corsia, i trasti, i banchi, la proda, il castel di prodo, lo sprone, la poppa, il castel di poppa, & il cacatoio, e da essi artefici vengono gli instromenti per i legni, i qual sono ò di filati, ò legname, ò di ferro, e d'altro. Quei di filati sono parti in vele, & corde, e le vele in quarze, e latine; nelle velle quarze si comprendono la ciuadera, il trinchetto, la mastra del trinchetto, la vela di mezo, mastra di mezo, il trinchetto di gabbia, il moschetto del trinchetto, la mezzana, e la contramezana. Fra le latine si cõprendono l'artimone, la borda, la mezzana, e'l trinchetto. Le corde poi contengono le sarte, l'orza, l'osta, la scotta, la quarnara, la scala, le gomene, la prodese. Fra gl'instromenti di legname sono compresi i remi, e'l palamento con le sue parti, cioè, la pala, il manico, il girone, e le brocche, e le forcole; e poi il timone, l'arbore, il trinchetto, l'arbor di mezo, il buon presso, la gaggia, l'antenne, le carrucole, la trissa, i pauesi, li scrigni, le sessole, le trombe da acqua, & il ponte. Quelli finalmente di ferro, e d'altro sono i chioui, i cozzoli, l'ancore, & le parti loro, cioè, i rami, le penne e così di due, ò di quattro rami, e poi il bossolo, la calamita, & la carta da nauigare. Et vltimamente costoro fabricando i legni nell'arsenale, adoprano lo squero, la sega, la scure, e mill'altri instromenti: & poliscono i legni, gli calcano, gl'impegolano, gli mettono in parati, vi pongono la saorna, attendono à barrarli, inarborarli, dargli carena, ò bruscarli, spalmarli, porui il timone, e poi che sono guasti, tirarli in terra, e raccõciarli. Così fornisce tutta l'arte dei maestri de' nauigij; la quale ha hauuto origine (come dice Leõ Battista Alberto nel quinto libro [de re adificatoria)] quãto alla fabrica, & artefocio de' legni, dalla similitudine de' pesci, imperoche dal dorso del pesce trassero gli antichi architetti il ventre della naue, dal capo la prora, dalla coda il timone, dalle branche i remi, & l'ale, dal sguizzo il moto; & così formarono

marono le naue, secondo la forma che il pesce porse loro. Et Plinio nel 9. libro, al capo vigesimonono racconta come per miracolo, che quel pesce, che alcuni chiamano Pompilo, ouero Nantilo, nel suo notar per l'acqua nō è niente differente dal corso d'vna naue, che faccia vela per l'onde marine. L'inuentione poi di molte cose pertinenti a' nauigli s'attribuisce da Plinio à quegli antichi, sì come de' remi, & delle vele à Icaro, ò à Eolo, secondo Diodoro, dell'arbore, & dell'antenne à Dedalo, de' sproni à Piseo, dell'anchora a' Tirheni, de gli Arpioni d'Anacarsi, di tutti gli stromenti da regger la naue à Typhis, dell'osseruatione delle stelle a' Fenici, dell'armate maritime à Minos. All'vltimo, volendo ragionare de' nauiganti, ò marinari, ò nocchieri, e descriuer le conditioni, e le qualità, che si ricercano in loro, parmi che il prīcipio di tal narratione debba cauarsi dall'occasione che presero i primi nauiganti di solcare il mare, la qual non fu altro, secondo Massimo Tirio, che l'amore del commercio per vtile priuato, & forse per il publico ancora. Onde hò visti gli vccelli spiecarsi dall'aria, e fermarsi su l'onde, ò qualche legno poderoso dell'acque de' fiumi portato in mare, andare notando per l'acqua, ò qualcuno che sforzato dal periglio per non sommergersi distendeua le braccia, & rannichiaua le gambe dentro ne' fiumi, ò in mare, ò forse che per spasso, e per diletto tētaua d'essercitarsi pian piano à imitatione di questi casi formarono le picciole zatte, e poi le gondole. e poi le barche, & dopo i legni più grossi, sempre aggiungendo qualche cosa per poter negotiare, & scorrere i paesi del mondo curiosamente, non ostante le burascha, & le fortune che sempre furono, & sempre sarāno in tutti i mari raccolte. E che tale fosse l'occasione del nauigare l'isprime Horatio in quella epistola, oue dice,

> *Impiger extremos curris mercator ad Indos,*
> *Per marem pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.*

Et così in quell'Oda oue pone i seguenti versi,

> *Luctantem Icareis fluctibus Aphricum*
> *Mercator metuens, otium, & oppidi*
> *Lauda rura sui, mox reficit rates*
> *Quallas, indocilis pauperiem pati.*

La nauigatione poi ci serue per più cose. Prima da traghettare le persone, & le robbe ne' paesi doue vogliamo. Secondo da guerreggiar con gl'inimici, vsando l'armate di mare, come fecero i Pirati al tempo de' Romani, Sesto Pompeo, Marcantonio. e Cleopatra contra d'Augusto, Scipione contra Cartaginesi, i Turchi alla Preuesa, & i Venitiani à Curzolari. Terzo per condurci a spasso, essendo ampio trastullo al tempo delle bonaccie andar per barca, e veder varij, & diuersi paesi del mondo. Quarto à morir più presto, imperoche (come diceua Biante) non sono coloro che nauigano da annouerarsi tra' viui, nè tra' morti, essendo così vicini al pericolo della morte, ilquale è tanto propinquo (diceua Anacarsi Scitha) che due dita solamente, ò poco più ti puoi chiamar discosto dalla morte. Però è notata da Horatio per somma audacia quella di colui, che fu il primo inuentore dell'arte del nauigare dicendo,

> *Illi robur, & as triplex*
> *Circa pectus erat, qui fragilem truci*
> *Commisit pelago ratem.*

Trouato il modo di nauigare gli vfficij sono stati partiti secondo la qualità de' legni; percioche ne' legni minori è bastato il barcaruolo con qualche remigante, et vn cauallo da tirar l'alzana; ne' legni da vele quarre ci vogliono il padrone, i cõsiglieri, il nocchiero, i fanti, i scãnagalli, & altri tali; in quelli da vele latine si ricercano il soura comito, il comito, il sotto comito, lo scriuan di galera, la ciurma, ò di liberi, ò di sforzati, l'aguzzino, il sott'aguzzino, cioè, galiotti mestiero stentatissimo, & da gente furfante, c'habbia bisogno di bastonate in luogo di pane, ò d'vna cathena in luogo di scarpe, d'vna schiauina in luogo di pelliza, d'vn remo in luogo di cauallo da caualcare, perche questa canaglia non ritien cosa di buon in se, ma tutte le trufarie si trouano fra quella: le maleditioni, le bestemmie, l'imprecationi mõstruose, l'impatienze terribili, le ghiottonarie espresse sono più proprie di loro, che il biscotto, e l'aceto non è per pasto. Però non è marauiglia se l'Agozino gli macca le spalle come si fa alle bestie, non essendo tra loro, & le bestie quasi alcuna differenza; e dietro a' galiotti vengono altri personaggi, come barbieri, medici, theologi, paggi, soldati, e altre persone tali, co' loro barbassi, schiauine, barnussi, gabani, guardacuori, braghesse, camiscioni, farsetti, mutande, & altre sorti di vestimenti ch'adoprano in naue: l'vffcio poi de' marinari è d'armare il legno, caricarlo, mõtarui suso, leuare il ponte, leuar l'ancore, scioglier le funi, tirar dentro il palischermo, cominciare à nauigare, stare al timone, guardare il bussolo, orzare, poggiare, tenere in alto mare, andare à terra, far scala, rimõtare in barca, seguire il viaggio, entrare in porto, rimorchiare, gettare le ancore, gettare il palischermo, ligarsi, gettare il ponte, vscir di barca, scaricar la barca, disarmarla, trasportare, traghettare, et sbarcare. Et qui s'inchiudono tutte le differenze del nauigare, come nauigare, ò à remi, ò à vela, & nauigando à remi, mettere i remi in barca, e poi cominciare à vogare, ò à vn remo, ò à più, vogar in poppa, vogar in mezo, premere, stallire, bauonare, tirar acqua, sciare, vogar piano, vogare in fretta, restar la voga, fare à rigatta, & vincerla, ò perderla come si vsa. Et nauigando à vela, alzar l'antenne, andar sù, e giù per le corde, & per l'antenne, far vela, andar à vela, andar sopra uento, ò sotto uento, con vento gagliardo, con la vela bassa, ò con vna sola vela, ò con vento debile, ò con tutte le velle, ghindar le vele, restare in calma, entrare in porto con la vela, e finalmente mainare, bisogna, che il sauio nauigante s'intenda assai dell'acqua nauigabile, conciosia che non tutte l'acque siano commode per l'essercitio suo, perche alcune sono troppo rapide, & fanno vrtar le barche in terra con periglio grande; alcune sono piene di gorghi, & ranolgono vn legno, abissandolo à vn tratto, che appena alcuno se n'accorge, alcune sono paludose, e piene di tante canne, e legni, e pali, che le barche non possono hauere adito di scorrer à lor piacere, alcune sono tanto tenui, et leggieri, che appena sopportano il peso d'vn'huomo solo, come Seneca nel sesto delle questioni naturali dice auuenire in Ethiopia intorno al principio del Nilo. Altre sono agitate da certe tempeste, & fortune loro particolari, si come Damiano Gois Caualier Portughese nel libro che fa de' costumi della fede, e religione de gl'Ethiopi, riferisce in Ethiopia sotto l'Imperio del Prete Iani esser vn certo porto chiamato porto Aequico, che per sei mesi con tutta la spiaggia à lui vicina è agitato mirabilmente da vna graue fortuna, e poi per altri sei mesi all'opposito stà in vna bonaccia marauigliosa, & stupenda, bisogna parimente che l'cauto marinaro conosca

Seneca.

Damiano Goes.

nosca tutti i pericoli marini, e cerchi di schifarli più che puole, come il gorgo di Cariddi in Cicilia, ch'assorbe i legni, lo scoglio di Scilla sì nemico a' nauiganti, ch'è nell'istesse parti, Malea Promontorio di Licaonia pieno di scogli, che per cinquanta milla passi sporge in mare, onde rende pericolosissima la nauigatione per il vario soffio de' venti, Cafareo monte d'Euboia altissimo, ch'è impetuoso, & formidabile per la copia de' scogli, e gorghi d'acque, le due Sirti, ò Seccagne in Africa, le quali sono terribili a' nauiganti per l'acque reciproche dall'vna, & l'altra, così i scioni, che in vn subito assorbono le naui, la fortuna cacciata da' venti gagliardi, & impetuosi da douero: le Balene, che sommergono i vasselli, il pesce Echino così picciolo che ferma vna naue, & la rende immobile talmente, che co' flutti del mare è bastante à rompersi, & sdruscirsi tutta, del qual pesce fa mentio Plinio nel libro nono, al capit. 25. Aristotele nel secondo dell'Historie de gli animali al cap. 14. & il Cardano nel settimo lib. [De rerum varietate.] al cap. 37. & all'vltimo nel mar Glaciale intorno all'Isola d'Islanda quegli animali della specie de' Phisati, che con vna certa lingua à guisa di tromba gettano l'acqua in barca, & l'affondano à quella guisa se per sorte con le bombarde, ò con l'artelaria non vengono discostati dalle naui. Bisogna ancora che il sauio, & perito marinaro habbia non picciola cognitione di molte cose del cielo pertinenti alla nauigatione, come della linea equinottiale, delle declinationi del Sole da quella linea, dell'altezza, & de' gradi del meridiano, del circolo, del zodiaco, dell'orizonte, de Tropici, di Cancro, & Capricorno, del Polo artico, ò settentrionale, del Polo antartico, ò meridionale, della longhezza, & larghezza del Cielo, & della terra, de' paralleli, dell'Hemispero, del zenith, del centro. Et singolarmente ha da conoscer le stelle Hiade pluuiose, l'Arturo, e l'Orsa à lui di sommo giouamento, delle quali trattano Arato, Pietro de Medino nel quinto libro, [De arte nauigandi,] e Pietro Garzia in quel libro ch'è intitolato. Le Pilotage; Gli è necessario pur di preuedere le future tempeste di mare: come i Dolfini mostrano che hà da esser fortuna, il scintilar delle stelle mentre l'aere è sereno, & in vn tratto obnubilarsi, dimostra futura pioggia, così l'apparitione di due archi in cielo, & massime da mezo giorno, perche dall'occidente dimostrano tuoni, & pioggia leggiera, & da oriente tempo sereno: La luna eretta nel quarto giorno dimostra gran fortuna in mare, & s'hà vna corona intorno significa tempo sereno, nel plenilunio netta, & pura significa pur sereno; rutila dimostra venti; negra dimostra pioggia, & simil altre cose, delle quali parlano abondantemente Plinio nel libro. 2. Virgilio nella Georgica, Arato in Phanomenis, & altri assai. Non gli è manco bisogneuole la cognitione de' mari, de' porti, scogli, dell'arene, de' flussi, e reflussi marini, dequali trattano copiosamente Pietro Garzia Ferrando, & Pietro Medino oltra quel che ne parlano Tolomeo, Strabone, Pomponio, Mela, Solino, Dionisio, Papa Pio, & altri Geografi, accompagnando à questa cognitione l'Itinerario d'Atonino, il Globo d'Orontio, la carta da nauigare, & il bossolo con la calamita di cui ragiona eccellentemente Leuinio, Lennio nel terzo libro [De ocultis rerum miraculis.] Et queste cose vltime sono forse le più necessarie, & quelle che maggiormente si ricercano in vn prudente, & accorto nocchiero, ò piloto, ò marinaro; conciosia che la calamita anco di notte tenebrosa scopre la linea meridiana, la qual saputa, si viene à saper conseguentemente l'Oriente, l'Occidente, & il

Il Cardano.

Arato.
Pietro de Medino.
Pietro Garzia.

Leuinio
Lennio.

Settentrionale; perciò che sempre che noi habbiamo il luogo dritto della Tramontana, ci riuogliamo co'l viso verso quella, & sappiamo per cosa certissima, che dietro alle nostre spalle, cioè, incontra dirittamente alla Tramontana è il mezzo giorno, ò l'Austro, dalla nostra man dritta è il Leuante, & dalla sinistra il Ponente. Et il bossolo della calamità ci serue à trouar la longhezza delle lontananze di ciascun luogo, & la vera dirittura da vn luogo all'altro. Ma per parlar di queste cose à commune sodisfattione più chiaramente, & in breuità dico primieramente, che nella carta da nauigare s'vsano le linee de' venti colorate di color verde, e rosso, come sono colorate le punte pur de' venti nel bussolo; e nella carta si dipingono più bossoli, i quali, sono quelli doue le linee vengono à congiungersi insieme in forma di stella, & sopra quelle si mette poi il bussolo proprio, quando bisogna, secondo i luoghi oue si troua la naue in mare, & la grandezza della carta s'hà da confar con la grandezza del bussolo, talmente che la distanza da vna linea all'altra venga ad aggiustarsi con le punte del bussolo. Nel bussolo materiale si sogliono fare compartimenti de' venti in modo, che tutti i venti comincino in largo vicino al centro, ò mezo della rosa, & finalmente aguzzi in punta, venendo mancando à poco à poco, & à far come vn triangolo bislungo; & gli sedici venti principali, del soffio de' quali deue intendersi benissimo il nocchiero, si fanno da alcuni in triangoli maggiori, cioè, più larghi, & le quarte di mezo si fanno da alcuni in triangoletti più stretti: talche, vengono à essere vn raggio, ò triangolo grande, & vn picciolo, che in tutto sono trentadue venti, cioè, Leuante, Ponente, Tramontana, & Ostro; il primo viene dalla parte orientale, cioè, da quella doue la mattina si leua il Sole, & passa sotto la linea equinottiale. Il secondo dalla parte occidentale, cioè, doue la sera si corca il Sole, & passa pur sotto la predetta linea. Tramontana, ouero Aquilone viene dal polo Artico, ouero settentrionale, & l'Austro, Ostro viene dal polo Antartico, ouero Meridionale. Et questi sono i quattro venti Cardinali, & principalissimi del mondo, & nel bussolo si segnano in questo modo Leuante con vna Croce, Tramontana con vn raggio, ò triangulo bislungo tutto nero, ò tutto rosso, ò con vn giglio in cima, ò vna palletta, ò altra cosa tale, che la faccia ageuolmente conoscere da gl'altri. Ponente con vn P. & Ostro, ò mezo dì con vn O. Hanno poi questi quattro venti principali altri quattro venti collaterali, che si compongono da essi. Il primo è fra leuante, e tramontana, & lo chiamano Greco. Il secondo fra leuante, & ostro, & si chiama Sirocco. Il terzo fra Ostro, & Ponente, & si chiama da marinari Garbino. Il quarto fra Tramontana, e Ponente, & lo chiamano Maestro. Nel bussolo si notano tutti con le loro prime lettere, cioè, Greco con G. Sirocco con S. Maestro con M. solo Garbino per esser la sua prima lettera occupata dal Greco si nota con la sua seguente, ch'è A. nella rosa, ò stella del bussolo, e tutti questi otto venti sono detti da' marinari venti principali, ò intieri. Fra essi poi nascono otto altri venti, i quali chiamano mezi venti, & pigliano i nomi loro da quei due venti, à chi stanno in mezo. Il primo è fra Greco, e Tramontana, onde si chiama pur Greco Tramontana. Il secondo, fra Greco è Leuante, e si chiama Greco Leuante. Il terzo ch'è in mezo à Sirocco, e Leuante, si chiama Sirocco Leuante. Il quarto si chiama Ostro Sirocco, & per esser fra essi due. Il quinto Ostro Garbino. Il sesto

Ponente

Ponente Garbino. Il settimo Ponente Maestro. L'Ottauo Maestro Tramontana prendendo tutti il nome da quei due venti, che gli hanno in mezo. Et questi si segnano bene nel bussolo col triangolo, ò raggio loro giusto in mezo, ma non vi si mette altra lettera del nome loro, che sarrebbe vn'ingōbrar la rosa, senza proposito, potendosi subito dalle lettere de' nomi, che gli hanno in mezo, conoscere quali essi siano, & come si debbono nominare. & si chiamano mezi venti, non perche habbiano solamente meza forza nel soffiar loro, e facciano solamente mezo il viaggio, ma per che si scriuono in mezo à gli altri otto venti principali. Hora fra questi sedici venti se ne scriuono altri sedici, i quali i marinari chiamano quarte, & questi stanno in modo, che ciascuno de gli otto primi vēti principali, ò intieri viene ad hauer due di queste quarte, vna per lato in questo modo, cioè, essendosi veduto, che Tramontana è in mezo à Maestro, & à Greco, & essendo presso à ciascuno d'essi il suo mezo vento, cioè, fra Tramontana, e Maestro, il mezo vento detto Maestro Tramontana, e fra esso Tramontana, e Greco, il mezo vento detto Greco Tramontana, la quarta di Tramontana fra se, & Maestro Tramontana, si dice quarta di Tramontana verso Maestro, & quella ch'è fra Maestro, e Tramontana, si dice quarta di maestro verso Tramontana. Così dall'altro lato di Tramontana, e Greco vento intiero, & fra esso Greco, e Tramontana è Greco Tramontana mezo vento, fra esso Greco Tramontana è la quarta, che si chiamarà quarta di tramontana verso Greco. E così finalmēte in tutto il circuito del bussolo verrà ad essere vn vento intiero, vna quarta, vn mezo vento, poi vn'altra quarta, & poi l'altro vento intiero. et i nomi delle quarte si fanno dal vento intiero, che l'è appresso, et dall'altro vēto intiero, che non l'è appresso immediatamēte, ma vi hà fra mezo il mezo vento, che pur da esso vento intiero prende il nome, & nè ancor di queste quarte si scriue il nome nel bussolo, potendo ciascuno formar subito il nome loro dal veder, fra che venti intieri, & mezi, essi sono. Nel bussolo poi il triāgolo, ò il raggio, che hà il giglio, ò la palletta, ò altra tal cosa per farlo conoscere, che sia il raggio di tramōtana, hà sotto di se vn filetto d'ottimo acciaro grosso, come vn'ago, & adoppiato in modo, che faccia vna punta lunga quanto è la larghezza di mezo dito, & poi si venga allargando nel ventre suo, & faccia come vn'ouo, il qual da l'altro lato venga à fare vn'altra punta in cima, & pur doppia, come la prima, e questa verrà à stare sotto il raggio di mezo giorno, ò d'Ostro. Et in mezo à quel corpo ouato, & vuoto hà da stare il capelletto d'ottone cō la fossetina picciolissima in mezo che si ferma poi sopra l'ago, che stà dritto in piedi in mezo al bussolo. Per conoscer poi se il bussolo stà bene, si mirano tre cose. Prima se la rosa, ò stella sua stia eguale, & giusta, che non pen'da in niun modo, alzandosi da vn lato, & abbassandosi dall'altro. La seconda, se si muoue moderatamente, cioè, nè troppo veloce, nè troppo lento, ò tardo. La terza, & più importante è di vedere se ferma sempre ad vn modo, cioè, se pigliandolo in mano si venga à dibattere, ò muouere, & poi passandolo sopra vna tauola, si fermi con la croce, ò col giglio verso vna parte della stanza, & poi prendendolo di nuouo in mano, et rimettendolo, ò posandolo in altra tauola, ò in altro luogo, mirar, se si ferma pur giustamēte, come fece prima, che allhora si conoscerà esser giusto, altramente non sarà ben fatto, ò sarà guasto. Et sarà cosa commodissima fare in modo, ch'esso bussolo mostri l'hore; come fanno quei piccioli horologietti à Sole con la calamita, che sogliono

eßer molto giusti, & con l'hore si potrà vedere l'isperienza sicurissima della bontà sua. E da auuertir sopra tutto che nel bussolo non entri poluere, nè aere in niun modo, & che appresso di lui non si tenga calamita, nè agli, nè diamanti, perche in affetto si vede, che li fanno danno, & lo fanno arrestare, ò girarsi con mala regola. La calamita dee eßer della buona, & di gran forza, che tiri chiodi, ò aghi grossi, & che lontano dal bussolo, ò ancor sotto della tauola lo faccia aggirar leggiermente per ogni verso, secondo che si gira la mano di colui, che tiene la calamita. Si hà poi da conseruar sempre coperta di scaglia di ferro, ò di limatura, & sopra tutto nell'adoprarla à toccare il ferretto, ò l'acciaro della rosa del bussolo, vuole essere primeramente prouata, percioche la calamita ha capo, & coda, cioè, vna sua parte, che volge verso tramontana, & vn'altra, che fa il contrario. Però conuien prouarla prima e trouar la sua buona parte, che volga giusto à tramontana, & segnarla, per poterla sempre a' bisogni adoperare, e ritrouare il bussolo con quella istessa, nè si dee prender così semplicemente la calamita, e toccar con essa l'acciaro, ò la linguetta della rosa, come fà la maggior parte, ma si dee hauere vn coltello, ò pugnale, ò altra cosa tal di ferro, ò d'acciaro ben netto, & con esso batter dal taglio quella parte di calamita, con laquale s'hà da toccare il bussolo, & battendola così à colpi minuti, la calamita verrà à fare come vna lanuginetta, & allhora con quella calamita così battuta, & con quella sua lanugine si toccarà la linguetta del bussolo, che l'acconciarà marauigliosamente. Notate queste cose tutte, è da sapere, che il piloto auanti si parta da va luogo, si mette la carta, & il bussolo auanti, & considera il luogo, oue si troua quello, doue vuole andare, & quanto sia lontano vno dall'altro, & in quanta altezza sia il luogo, onde hà da partire, & in quanta quello oue vuole andare; & vltimamente i venti che l'hanno à guidare, ò condurre in cotal viaggio. Veduto questo, egli considera, se la nauigatione sua ha da eßer con venti proprij, cioè, con quei venti medesimi, che li mostrano la carta, & il bussolo, ò con venti differenti. il vento proprio conduce la nauigatione dirittamente. il vento differente fa restar la naue dal viaggio suo, & la conduce per via diuersa al luogo oue vuole andare, talche cotal luogo viene à rispondere hora à vn vento, & hora à vn'altro, & quiui i marinari hanno i modi, & le regole loro di tauole, & di numeri, che marauigliosamente gli reggono, & si vagliono dell'horologio per vedere il tempo del soffiare di ciascun vento, oue hanno ragione, e prattica, se ben non in tutto certa à saper, quante miglia hanno fatto con ciascun vento. & questo è quanto breuemente hò raccolto, parte da Vicenzo Cartari nel suo Isolario, parte del Ruscello, & parte da Leuinio Lemnio del bussolo, & della carta da nauigare per gli piloti, e marinari moderni, i quali in questa parte hanno maggior isperienza de gl'antichi, non hauendo vsato essi altro, che l'ombre del Sole, & la stella di tramontana, come da quel paßo di Lucano si vede, quando Pompeo, doppo la sconfitta sua in Thessaglia, paßando in Lesbo à prender la moglie sua Cornelia, facendo poi il viaggio per mare verso Egitto dimandò al padrone della naue, & a' marinari, in che modo si guidauano nel drizzar la barca, & fare i viaggi, oue li fu risposto alla foggia, che detto habbiamo. Con questa notitia adunque il saggio nocchiero fugge i venti contrarij, la trauersia dell'acque, il libare, l'ingallonare i legni, il perdere l'arbore, & le velle, l'andare alla ventura, il rompersi in terra, il far naufragio, il dare in scoglio, l'andare

giù

giù à piombo, & l'inciampare ne' Corsari, ne' quali sì spesso il marinaro intoppa. E il mestiero di costoro vno assassinamento espresso, inuolando la robba, & le persone insieme con le fuste loro. Fra gl'antichi Corsari è molto nominato Stilcone, ilquale preso dall'armata del Rè Demetrio, & condotto dinanzi à lui, mentre fu interrogato della causa perche faceua tanti danni, & rubberie, corraggiosamente rispose la causa esser stata l'vccisione ingiusta di suo padre fatta da lui, & il suo i figlio non meno iniquo, che la morte del padre. Lucano Poeta nomina i frutti di Basilio Pirata, dicendo,

Corsari.

Et Basilium videre ducem noua furta per æquor.

Et il medesimo nomina Sesto Pompeo per Corsaro in quei versi,

Sextus erat magno proles indigna parente,
Qui mox scylleis exsul grassatus in vadis
Polluit æquoreos siculus pyrata triumphos.

Da altri sono nominati Diogene famoso Corsaro al tempo d'Alessandro, Cleomide, che scorse il mare vintidue anni al tempo del Rè Tolomeo, Chipanda di natione Thebano al tempo del Rè Cyro, Milia, che fu al tempo del primo Dionisio Siracusano, il qual preso da' Rhodij, & condotto alla morte, alzò gli occhi al cielo, & disse; O Nettuno Dio, & Signore del mare, perche non mi vuoi tu aiutare in quest'hora, poiche dentro del tuo mare, ti sacrificai cinquecento huomini, che con le mie proprie mani io scannai, quaranti mila, che mandai al fondo, trenta mila che morirono d'infermità, & venti mila, & più, che morirono combattendo nelle mie galere? Alcamone corsaro al tempo di Silla, & Mario, che fu quello, che prese Cesare, & poscia fu preso, & impiccato da lui. Il Tortellio nomina Cerpallo, & Icaricne. Saffone Grammatico nomina Rhotone, Thoria, & Berone come a' tempi più moderni sono stati nominati Francesco Entorelles Valentiano, Menaldo Guerra famoso, Nauirino, Barbarossa, Caracosta, Draguto Rais, il Riccamatore, & altri, contra alcuni de' quali è stato famosissimo Andrea Doria il vecchio à cui dà titolo l'Ariosto d'assicuratore de' nostri mari, come fa anco Lorenzo Capellono in vna sua Oratione. Con l'arti predette vn nocchiero prattico riesce à guisa d'vn Tiphi Piloto molto celebrato da Virgilio nell'Egloga quarta, vn Mnesteo, vn Sergesto, vn Cloantho nocchieri d'Enea prudentissimi. vn Palinuro Piloto principale della naue d'Enea, vn Canapo, che fu Piloto della naue di Menelao, vn Therecle che fu Piloto di quella di Theseo, vn'Ariomene, che gouernò quella di Serse, vn Peloto che gouernò quella d'Annibale, vn Giasone Argonauta principale, che nauigando in Colcho, rapì con Tiphi, e Zete, e Calai suoi compagni, il velo d'oro; e diuenta ricchissimo per il guadagno, che in vn tratto si fa per mare, sapendo condurre le naui, & le robbe à saluamento, mediante questa instruttione, che in tutti i nocchieri generalmente si ricerca. Hor tanto basti intorno a' nauiganti in generale.

Il Tortellio.

Lorenzo Capellono.

Annotatione sopra il CXLVII. Discorso.

Intorno a' Nauiganti il Cardano de Rerum Varietate à carte 535. Lilio Girardo ha fatto vn libro dottissimo de Nauigijs.

DE' SPECVLARI, ET SPECCHIARI.
Discorso CXLVIII.

Raffael Mirami.

L'Origine della scienza de' specchi (come dice Raffael Mirami Hebreo, nel suo discorso della specularia) di cui massimamente ci seruiamo, è deriuata non altronde, che da' miracolosi effetti visti, e considerati ne' specchi, facendo eglino vedere in tanti, e così varij modi l'imagini de gli obietti visibili, & mostrando infinite apparenze oblique, dalle quali è generata quella parte di prospettiua, che specularia si dimanda da Latini, & da' Greci catoptrice, il cui pregio è mirabile, perche ella ne rende la ragione di tante belle apparenze, che ne gli specchi si veggono; per le quali il mondo souente s'empie di stupore; oue non degenera niente della Filosofia naturale in renderci coteste ragioni. E vtilissima all'Astrologia per dar risolutione di molte questioni nelle cose celesti, come verbigratia della macchia della Luna, dell'ecclissi, & della proiettione de' raggi, oue mirabilmente si serue alla loro intelligenza. Et anco di giouamento grande nella Filosofia naturale, per discorrere intorno à molte impressioni, che nella regione dell'aria si formano, come sono gli baleni, l'iride, & il calor prodotto da' raggi solari, & molti altri effetti, sopra i quali essa molto eccellentemente giudica, & discorre. I Theologi parimente nel spiegare molti suoi concetti si seruono de gli essempi, ouero similitudini de' specchi à quella guisa, che disse Dante in quella sua grauissima Comedia,

Dante.

Sù sono specchi, voi chiamate Troni.
Onde risulge à noi Dio giudicante.

Et in quell'altro passo,

Tu dici vero, che minori, e grandi
Di questa vita miran ne lo speglio.
Inche prima, che pensi il pensier pandi.

Et per grauissimi misteri la Scrittura Sacra nomina le visioni apparse à gli eletti di Dio col nome equiuoco à gli specchi, come si vede al duodecimo de Numeri in quel verso, [Si quis erit inter vos Propheta Domini in visione apparebo ei.] Oue nella lingua Hebrea, quella parola, che da' Latini è stata tradotta visione significa specchio. Ilquale instrumento non dee abusarsi, come hoggidì auuiene alle donne, che solamente per farsi liscie, & polite, per inanellar le chiome, increspare i capelli, impiastrar la faccia, e da tutte le bande parer Scene dipinte, vsano i specchi, dauanti, e di dietro. ma per quel fine solo, che mirando la loro bellezza, vadano cercando di non macchiarla con la difformità de' vitij troppo horribili, e mostruosi nel loro aspetto. Et per tal fine mostra il Petrarca, che la sua Madonna Laura si specchiasse, come si comprende per quel Sonetto, che comincia

Il mio auuersario, in cui veder solete.

Nel quale narra, che Madonna Laura, quanto più veggendosi nello specchio le pareua esser bella, tanto più cruda, & empia, verso lui diueniua, astenendosi ogn'hor più dall'amor lasciuo. Per questo Socrate essortaua ciascuno à mirarsi souente nello specchio, adducendo questa ragione, che se l'huomo si vede bello si sforzarà di mantenersi tale, e dentro è fuori; & s'è brutto, cercarà di farsi bello, mediante le virtù,

che

che illustrano l'animo mirabilmente. Con questo ogetto suadeua Auicenna à coloro, c'haueuano la bocca storta mirarsi spesso nello specchio, acciò vedendosi à quella guisa trasformati cercassero di radrizzarla con le parole honeste almeno, di sapienza. Per questa istessa ragione l'vso de specchi è grandemente suaso a' vecchi, i quali mirando i capelli bianchi, & la barba canuta debbono hauer maturi pensieri di dentro, & pentirsi di tutti i loro giouenili errori, come lasciò scritto il Petrarca, ch'ei medesimo faceua in quel Sonetto, che comincia,

Il Petrarca.

Dicemi spesso il mio fidato speglio
L'animo stanco, & la cangiata scorza,
E la scemata mia destrezza, e forza
Non ti nasconder più, tu se' pur veglio.

Alla qual cosa alluse parimente Horatio in quei versi,

Horatio.

Inspirata tuæ cum veniet pluma superbiæ,
Et quæ nunc humeris inuolitant, deciderint comæ,
Nunc, & qui color est puniceæ flore prior rosæ
Mutamus ligurinum in faciem verterit hispidam;
Dices heu (quoties te speculo videbis alterum)
Quæ mens est hodie, cur eadem non puero fuit?

Grande medesimamente è la commodità de' specchi, mostrando alcuni di loro compitamente quasi le cose absenti, e lontane, si che standosi in vna remota camera può vedersi quello, che si fa in tutta la casa, & anco fuori nella strada, laonde fu marauiglioso quello, che si scriue esser già stato nella Goletta, in cima d'vna torre, nel quale si vedeuano distintamente tutte le naui, che veniuano in porto, insieme con tutta la gente, & mercantia, che vi era. Et quelli di Pittagora furono stupendi, i quali erano talmente lucidi, & così artificiosamente fatti, che scopriuano le cose tãto di lontano ancora al buio, che diedero occasione alle genti di fauoleggiare, & credere, che egli per via di riflesso facesse vedere nel globo luminoso della Luna imagini di lettere, ò d'altri, che scoprissero il suo concetto à gli amici distãti da lui molte migliaia di miglia. Vn'altra vtilità di questa scienza della specularia ci propone il Reuerendo M. Egnatio nel probemio della specularia d'Euclide tradotta da lui, laquale è, che col mezo di quella si possiamo guardar da gl'inganni delle streghe, ouero donne prestigiatrici, le quali, ò cõ gli specchi, ò co' vetri, ò cose simili nel fanno veder imagini per aria, le qualli danno ad intendere, che siano demonij dell'inferno, ò spiriti famigliari al seruitio loro solleciti, e deuoti. oue la specularia ne assicura da tali ingãni, insegnandoci la cagione di tale apparenza esser naturale, & non dipendere nè da spiriti, nè da' demonij, come al tempo de' superstitiosi si vantauano alcuni, che attẽdeuano à quella specie di Magia, che i Greci chiamano Catoptromantia, che hà il suo primo fondamento ne gli specchi, & imagini loro, d'assicurarne il mondo. Nè poco piacere, ò vtilità recercanno i specchi insieme con le ragioni della specularia à quei che si dillettano d'horologi solari, conciosia, che desiderandosi vn'horologio in luogo coperto, & ombroso doue non giongano raggi di Sole, si potrà conseguire l'intento mediante vn specchio esposto in luogo aprico, ilquale mi rifletta vn raggio, che secondo, ch'ei và mouendosi, & variando, così ne mostri l'hore. Oltra che si põno fare horologij con gli specchi, i qualli specchiandosi dentro mostrino tante imagini

ni quante hore sono del giorno, ò della notte. Seruono i specchi finalmente à illuminare i luoghi oscuri, à voltare alcune sorti d'ombre al rouerscio di quel sito, in che sono à misurar con la vista le altezze le, le profondità, & distanze, come ampiamête ne discorre in vn suo trattato M. Abramo Coloroni Hebreo ingegnero del Serenissimo Duca di Ferrara à porre in prospettiua, à risguardar le figure, & à tant'altre cose nella professione della prospettiua, che sono degne di somma merauiglia. Hora il soggetto di questa scienza, non è altro, che la linea visuale riflessa, ò refratta, cioè, la linea per la qual procede, ò il raggio visiuo, ò luminioso, ilqual dapoi, che s'è diffuso, retto per alquanto di spatio, ò si rifletta, ò rifrange, & di questi termini habbiamo commodamente ragionato nel discorso de gli optici, ouero prospettiui, & molto più diffusamente ne parlano Halazeno, e Vitellione ne' loro libri di prospettiua. Nè si dee dire, che i specchi siano il soggetto della specularia, imperoche egli no sono considerati quiui solamête in gratia delle linee riflesse, ò refratte. Et non sono considerati li specchi solamente per se stessi, che se così fosse, dourebbe lo specular io considerare ancora la natura dello specchio, la qualità del vetro di cui si forma, e la materia, che dalla banda di dietro se gli oppone, e con cui s'appanna, e simili altre cose, che non sono considerate nella specularia, perche non conferiscono al progresso del raggio riflesso, e però sono state tralasciate, essendo più tosto pertinenti à quelli artefici, che specchiari dimandiamo, che à speculari, ma innanzi che si discorra dell'apparenze de' specchi, bisogna notare le conditioni, che debbono hauere i buoni specchi, & le differenze loro. Hor queste sono le conditioni, che si ricercano ne' specchi, che reflettono il lume, come quelli ordinarij delle donne, perche non parlo hora nè de' Christalli, nè de' vetri da occhiali, che lo refrangono, & a' quali Aristotele nelle sue Metheore attribuì il nome de' specchi; che debbono esser lisci, cioè, densi egualmête in tutta la loro superficie, priui di pori, & di meati sensibili, acciò che il raggio nô sia disgregato, diffondendosi per li pori, & nô possa ritornare adietro vnito come deurebbe, oltra ciò debbono ancora esser politi, cioè, priui d'asprezza, perche si come i pori per la cauità loro impediscono l'vnione de raggi, così parimente l'asprezza gli disgrega, onde non si possono riflettere. Bisogna ancora, che siano trasparenti, perche siano proportionati al lume, si che non lo discaccia da se prima, che se gli accosti, ma conuiene ancora, che siano opachi, perche essendo trasparenti, & riceuendo in tutti se stessi il lume, se non hauessero l'opaco, che gli impedisse il progresso, il raggio ageuolmente potrebbe trappassar dall'altra banda, senza rifletters si adietro; però s'appannano da vna banda con qualche cosa oscura, come veggiamo ne gli specchi di vetro impiombato. di più debbono esser priui d'ogni colore, perche se hauessero colore in loro, non potrebbono mostrar le cose, se non di quel colore, che in se stessi ritenessero. all'vltimo conuiene, che siano tersi, cioè, netti, et politi di poluere, e d'ogni sorte di macchia, ò di fiato di bocca, ouero di qualche liquor torbido, e sopra tutto della mala qualità de gli spiriti, che escono da gli occhi delle dône, allhor ch'elle producono il fiore. Le loro differenze sono tali, che ò procedono dall'essenza de gli specchi, ò dalla varietà, che producono nell'atto della riflessione. I specchi della prima differenza sono ò naturali, come l'acqua, l'aria dêsa, et le nubi, ò artificiali, come di vetro, di Christallo, di marmo, d'acciaio, d'argento, & oro. Quelli della seconda differenza non rappresentano altro, che il colore, ilche auuiene, ò

ne, ò perche sono di picciola quantità rispetto all'obietto, si che non possono rappresentarne vna minima parte intiera, ò perche hanno le superficie loro irregolare, & tanto che non ci è parte alcuna regolare, che basti à rappresentare vna parte dell'obietto intiera. O rappresentano le figure compite, & perfette; & questi sono ò irregolari in maniera, che le loro superficie non si possono ridurre ad vna sol forma, & tali sono infiniti; ò regolari, & questi sono i piani, cioè, di superficie piana, ò sferici, cioè, che sono portione di sfera, ouero columnari, cioè, che sono portione di colõna, ò piramidali, cioè, che sono portione di piramide, & ciascun di questi è ò conuesso, cioè, lucido dalla banda conuessa, ò caui, cioè, lucidi dalla banda caua, de' quali tratta Vitellione nel quinto libro della sua prospettiua, & il Cardano nel quartodecimo libro [De subtilitate.] Et di tutte le sorti de' specchi ne tratta copiosamente Antonio da Porto nel quarto libro [De miraculis rerum naturalium.] I termini communi, che vsano gli scrittori della specularia sono questi nomi antedetti de' specchi, i raggi luminosi, la linea incidente, la linea riflessa, la linea refratta, gli angoli, la superficie, il centro dello specchio, l'asse, il diametro, & simili altri. L'apparẽze poi si causano da' raggi luminosi del Sole, i quali riflessi da certi specchi accendono il fuoco: ò da' raggi visiui intorno à gli obietti visibili; & i fonti di tali apparenze sono, il lume, & il colore, che visti per raggi riflessi muouono il senso debilmente; & se lo specchio è colorato, si mutano nel colore dello specchio: La politezza, & l'asprezza, perche le cose viste da gli specchi paiono hora più liscie di quel, che sono, hora più scabrose del naturale; La bellezza, & la brutezza, perche le cose mostrate da gli specchi, paiono hora più belle, hora più brutte. Il vedere in vniuersale delle cose, perche guardando ne gli specchi, non veggiamo molte cose, che ci sono apposte, & veggiamo cose absenti, e remote, il luogo dell'imagini, perche veggiamo alle volte gli obietti, volar per aria, alle volte nella superfice de' specchi, alle volte dentro à specchi, alle volte innanzi alli specchi; La distanza, perche comparando quella, che è dall'imagine allo specchio, à quella, ch'è dall'obietto allo specchio, ci pare hora maggiore, hora eguale, hora minore: La grandezza, perche l'imagine comparata all'obietto hora appare maggiore, hora minore, hora eguale; La figura delle imagini, perche alle volte sono totalmente diuerse da gli obietti, alle volte oblique, alle volte monstruose. La diuisione d'alcune imagini, le cui parti paiono totalmente diuise fra loro. Il sito alto, e basso, destro, e siniſtro, perche lo veggiamo nell'imagine alle volte, come è veramente nell'obietto, alle volte al rouerscio dell'obietto. Chi vuol veder poi le ragioni d'ogni cosa più sodamente, legga la specularia di Raffael Mirami Hebreo, il qual ne tratta eccellentemente, & io confesso hauer parlato per suo bocca molte cose, benche habbia visto anco il Cardano, & Vitellione, e Giouan Pisano, & Orontio Fineo, & alcuni altri non ignobili Auttori di questa scienza. Ma quanto all'arte, dico che quest'arte de' specchi, quanto à quei particolari, che si fanno d'argento, fu ritrouata al tempo del gran Pompeo, secondo alcuni, da Prassitele Pittore; ma di quelli di ferro, piombo, cristallo, vetro, & d'altre mescolate materie non si sanno gl'inuentori. Riferisce ben questo Celio nelle sue Antiche Lettioni, che al tempo d'Augusto vn certo chiamato Hostio fece specchi di tal sorte, che rappresentauano l'imagini molto maggiori, di modo che il dito di lunghezza, & di grossezza auanzaua la misura del braccio, ma non dice di che mistura fosser

sero questi, sol basta, che di tali specchi fu egli Auttore in quel tempo, & inuentore insieme. Il Fioravanti anch'egli racconta d'hauer conosciuto vn Caualliero in Napoli, c'haueua vn specchio, ma nõ dice, se fosse fatto da lui, nè di che materia, ch'era formato con tale artificio, che quando vna persona se gli appresentaua dauanti per specchiarsi si vedeua nelle spalle, e non si poteua vedere nella faccia, & con questo specchio burlaua molti suoi amici, dando à capire loro, che era vno specchio affatato, per cui si discopriua l'huomo esser bastardo, non potendosi mirar dinãzi, come si mira ne gl'altri. Quel maluagio dell'Agrippa (se ben ho letto) si daua vanto ancora lui di saper fabricare de gli specchi, ma non diceua di che, ne quali, che quãdo luce il Sole, tutte le cose, che sono illuminate da' raggi di quello, per lontanissimo spatio, si come di quattro, ò cinque miglia, chiarissimamente veder si possono. Quest'arte in vero è molto piaceuole, e di grã diletto, e trastullo, perche chi vedesse vna Simia, ouero vn gatto maimone guardarsi in vno specchio, & mirasse le carezze, che fanno à quelle imagini finte dentro lo specchio, haurebbe vn solazzo mirabile per buona pezza di tempo. I puti ancora, & le donne, mentre si specchiano riceuono diletto grande, potendo commodamente vedere non solo se stesse, ma mille cose di fuori, che le porgono infinito cõtento, e l'empiono di dolcezza in rimirarle. Parmi, che la natura veramente ci habbia dimostrato l'inuentione de gli specchi, essendo che nell'acqua, ne gli oglij, ne' metalli lustri, ne' marmi lucenti, naturalmente vediamo l'imagini nostre, se non co' colori belli, come gli mostra lo specchio, almeno con l'effigie de' lineamenti, che tutti chiaramente si scroprono in loro. Quindi Budeo nel libro [De' digesti,] al titolo [De vsufructu,] & il Biondo nel nono libro della sua Roma triõfante, dicono, che gli antichi ornauano le case loro come i portici, e le colonne di diuersi marmi lustri, che seruiuano à far l'effetto, che fanno i specchi istessi. Et Ouidio nelle sue Metamorfosi per conto dell'acqua lo dimostrò nella fauola di Narciso, che sopra l'acqua dell'infelice fonte vide la vaga imagine sua, che l'accese oltra ogni humana credenza di se stesso. Il che fu leggiadramente poi dipinto dall'Anguillara. L'arte quanto à se stessa è realmente ingeniosa, nè può dirsi il contrario con ragion alcuna, & è tanto più merauigliosa, quãto sono infiniti gl'effetti, che i diuersi specchi producono all'occhio; percioche noi veggiamo, che alcuni fanno la faccia longa, alcuni storta, altri la fanno diritta, altri la fanno piana, chi la fa tonda, chi la fa larga, secondo che i specchi sono, ò tondi, ò concaui, ò piani, ò d'altro modello à tale effetto conueniente. Se ne vedono alcuni, che fãno uedere co' piedi in sù, altri, che mostrano l'effigie fuori del specchio; & da lungi assai, altri mostrano l'imagini inuerse, & d'vna cosa sola fanno vedere molte sembiãze, altri rappresentano le cose in diuersi colori, come è l'arco celeste, altri sono fabricati con tali ingãni, che vna cosa grande fanno parere picciola, & per contrario le minime parer grandi, & le lõtane da presso, & quelle che sono vicine mostrano di lontano, quelle che sono sotto i piedi di sopra, & quelle, che sono sopra di noi, parere in fondo, e mostrarsi all'aspetto nostro in vn'altro sito, altri ingannãdo la vista, rappresentãdo sotto diuerse, & differenti figure, altri che cõtra l'vsanza de gli altri specchi, rẽdono il destro al destro, & il sinistro al sinistro, altri ne' quali si vede l'huomo stare eleuato da terra; & à guisa d'angello mouersi per l'aria. Et finalmente ve ne sono di tãte sorti hoggidì, ch'è vna cosa quasi infinita, perche ve ne sono de' colonari, de piramidali,

Il Budeo. Il Biondo. Ouidio.

piramidali, de gli angolari, de' triangolari, de' quadrangolari, de' torbinali, de' gobbi, de' rotondi, de gl'inuersi, de gli euersi, de' piani, de' cõcaui, de' retti, de' torti, de' sodi, de' chiari, de' scuri, & di mill'altre specie, fra' quali alcuni sono marauigliosi da douero, perche hanno tanta forza da restringere i raggi del Sole, che abbruggiaranno ogni gran cosa, che dauanti vi si ponghi, & di questi si dice esser stato inuentore Prometeo, dell'artificio di questi tali specchi ha parlato Orontio Fineo in vn suo trattato [De Speculo vstorio,] & di più con questi tali Archimede Siracusano arse le naui de gl'inimici, che veniuano a' danni, & alla ruina della patria sua. Et simile à questa inuentione s'hà inteso, che vno douendo combattere à spada, & scudo con vn suo auuersario fabricò lo scudo in modo, che quando si ridusse al singolar congresso, riflettaua i raggi del Sole ne gli occhi del nemico, che l'abbagliauano sì, che non poteua nè offendere, nè diffenderſi, & pareua come vna serpe incantata. Et questo diede forse occasione al diuino Aristo di fingere lo scudo luminoso d'Athlãte. Ma per toccare qualche cosa dell'arte prattica de' specchiari intorno à quei communi, dico, che quelli d'acciaio da poco tempo in quà ritrouati, si fanno nella seguente maniera, che si piglia rame, e stagno, tanto d'vn quanto dell'altro, & si fondono insieme nel crosolo, & per ogni libra di detta materia si mette vn'oncia d'arsenico christallino, mez'oncia d'antimonio d'argento, mez'oncia di tartaro di botte calcinato, & si meschia ogni cosa insieme, & si lascia almeno per quattro hore così liquefatta, indi bisogna hauer vna forma, laquale è fatta di due pietre, di tuffo liscie, tra le quali si pone vn filo di ferro squadrato della grandezza, che si vogliono fare i specchi, e detta forma si stringe fra due bastoni, & si scalda vn poco, & poi si buttano gli specchi con la sopradetta materia, & buttati che sono gli attaccano sopra vna pietra con gesso, & sopra vn'altra pietra si fregano tanto fin che restino spianati, e poi si lustrano sopra vn feltro con stagno calcinato, & così sono finiti, & di questi se ne fanno in diuerse forme secondo che all'huomo piace. Quelli poi di Christallo, che si fanno à Murano si fanno in altro modo, perche prima si forma alla fornace vna palla di vetro grande, ò picciola, come i maestri vogliono, & formata, che è, la tagliano con forbici, & fanno pezzi quadri della grandezza, che pare loro, e poi gli mettono sopra vna palletta di ferro; & gli tornano nella fornace fin'a tanto, che si distendano sopra la detta paletta, & distesi che sono, gli mettono dentro d'vn fornello fatto à posta, sopra vi pongono della cenere, & così empiono il fornello dandogli alquanto di fuoco, & poi lo lasciano raffreddare in tutto, e gli cauano fuori, e questo si fa per cuocergli in modo, che si possino lauorare, che non si rompino. Fatto questo vi sono alcuni artefici detti specchieri, i quali togliono questi vetri, & gli squadrano, & sopra vna pietra gli mette nel medesimo modo, che si fa quelli d'acciaio, & si lisciano da ogni banda sopra vna certa lastra di ferro, con vna certa sorte d'arena, che viene da Vicenza, & spianati, che sono si lustrano, come gli altri, & poi si piglia vna foglia di stagno, grossa come carta reale, & si mette sopra vna pietra, & di sopra vi si pone argento viuo tãto che sia tutta coperta, & dapoi si mette lo specchio da vn capo, & si và spingendo à poco à poco, tanto, che sia tutto sopra la foglia, & così si lascia, & è finito, & questi si chiamano specchi di Christallo, che sono bellissimi. Quei specchietti poi di terra Tedescha, che sono di vetro, & in forma tonda, & c'hanno vn poco di colmo, si fanno con minor fattura, perche formata vna

certa

certa palla di vetro, secondo, che gli artefici vogliono, dentro per la canna si getta vna mistura fatta di piombo, stagno, marchesita, d'argento, e tartaro, e si rauolge intorno, & s'attacca al vetro, e quella, ch'auanza si vuota fuori, queste palle poi si tagliano in pezzi tondi, & questi sono gli specchietti de' Tedeschi. Sì che da per tutto v'interuiene ingegno, & industria, benche all'vltimo quest'arte è assai vana, & inutile al mondo, essendo ritrouata più presto per solazzo mondano, che per altro, & scoprendosi in essa più presto leggierezza, & bizzaria, che operatione virtuosa. Nè i specchiari hanno troppo da vantarsi, perche le loro opre sono fragili come il vetro, & l'honore, & la gloria è tutta apparente, e sofistica, come sono le cose di prospettiua, nè accade à ricercar da lungi le loro frodi, perche le portano addosso, come fanno i serpenti il veneno, essendo che tutta l'arte non è altro che fallacia, & inganno troppo chiaro à ciascuno, e troppo euidente. Hor parliamo de gli altri professori.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Circa i Specchiari vedi il Rhodigino al lib. 8. & c. 33. & 34. Così più innanzi nel lib. 1. & cap. 8. Et parimente il Cardano, de Rerum Varietate, à carte 638. & così il lib. de' secreti dell'Vuecchero à carte 539.

DE' GIVDICI, ET DE' SINDICI Discorso CL.

Chrisippo.

L'Antico Filosofo Chrisippo, dichiarando, in che modo si possa interiormente dipingere la bella, & vaga imagine della giustitia, soleua formare il ritratto di quella tanto all'occhio esterno curioso, che l'animo quasi da diuina forza rapito, amaua di portare la gentilissima sua idea internamente impressa, & eternamente nella memoria, come cosa tenace tenacissimamente scolpita. Era la bellissima imago vna forma di vergine candida, e pura, l'aspetto era graue, e vehemente, gli occhi scintillanti dolcissime fiamme di fuoco, il vestimento honorato, e ciuile, & il portamento superbo, e raro alla sua rara beltà conforme, e conueniente. Et mostraua il filosofo, nella forma della pittura, assai chiaramente la conuenienza, laqual si ricerca ne' Giudici, che siano meriteuoli di fruir i cari, e licti abbracciamēti d'vna putta così dolce, così pretiosa, e delicata, perche loro richiede d'esser vergini per l'incorruttione, candidi, e puri, per la bontà, d'aspetto graue, e vehemente, per l'austerità, scintillare de gli occhi fiamme di soaue fuoco, per la clemenza, che dee esser compagna della giustitia, & equità, vestire honoratamente, e ciuilmente, per segno di grandezza, e nobiltà, hauere vn portamento altiero, e raro, per argomento di grauissima maestà. Queste adunque sono le conditioni honorate, che si ricercano communemente ne' Giudici, i quali facciano professione di riportar pregio, & honore da gli atti, & operationi loro. E necessario, non dirò conueniente, che vn Giudice habbia vna mente incorrotta, e vergine in tutte le cose, che vitiarla, e contaminarla ponno, perche non bisogna, che per denari si corrompa, per timore si pieghi, per passione si moua, per ignoranza falli, per rispetto pecchi, per pietà peruertisca l'ordine

della giustitia in modo alcuno. Non dee corrompersi per denari, ò presenti in alcuna maniera, perche à questa foggia il ricco fa superchiaria al pouero, e patisce egli grauissimi insulti dalla persona sua: per questo diceua Esaia, [Principes tui infideles, socij furum, omnes diligunt munera, sequuntur retributiones, pupillo non iudicant, causa viduæ non ingreditur ad illos.] Et Isidoro nel libro de sommo bene, afferma, che. [Pauper dum non habet, quod offerat, non solum audiri contemnitur, sed etiam contra iustitiam opprimitur.] La onde ne' Canoni, alla causa seconda questione terza è scritto, che, [Ciro violatur auro iustitia.] Era solito (per mostrar la potenza dell'oro à corromper gli huomini) di dir di Filippo Rè di Macedonia, che qualunque fortezza, per sito, ò per altro inespugnabile, poteua ageuolmente prendersi, pur che potesse passarui per la porta vn'asinello carico d'oro. Quindi i Poeti finsero, che mai puote Gioue vincer la casta, & incorrottamente della giouane Danae, per fin ch'egli, cangiandosi in pioggia d'oro, non le piouè in seno. Si che non è marauiglia, che con tanta ageuolezza possa peruertire le menti de' Giudici à far torto alla pouertà, come accade; e tanto più che, come dice Ouidio Poeta,

Detto di Filippo Rè di Macedonia.

Essempio di Danae.

In pretio pretium nunc est, dat census honores,
Census amicitias, pauper vbique iacet.

Recita (quãto a' presenti communi) Santo Antonino vn'essempio faceto di vn Giudice, che hauendo riceuuto vn vitello per presente da vno, & all'incontro hauendo il suo auuersario appresentato alla sua moglie vna vacca: mentre nel giudicio contendeuano le parti, e che 'l primo diceua, fauellino i vitelli, e dicano s'hò ragione, ò nò: rispose egli: Il vitello non può esser vdito, perche la vacca grida più forte. Dalla qual cosa si caua quanto i presenti vagliano à peruertire i giudicij, e le sentenze di questi, & di quell'altro; Però bene esclamaua Esaia contra i Giudici d'Israele, [Veh qui iustificatis impium pro muneribus, & iustitiam iusti aufertis ab eo.] E ben nell'Essodo sono auuertiti i Giudici con quelle parole; [Non accipiet munera, quia exerceam oculos sapientium, & peruertunt verba iustorum.] Non dee piegarsi meno il Giudice per timore, perche l'equità ha da preualere ad ogni sorte di potenza, nessuno ha da spauentarsi ne' giudicij per minaccie d'altri, onde nell'Ecclesiastico è scritto, [Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates, ne forte extimescas faciem potentis, & ponas scandalum in agilitate tua.] Così perciò nella causa di nostro Sign. l'ingiusto Pilato hauendo paura delle minacie de gli Hebrei, che dissero; [Si hunc dimitis, non es amicus Cæsaris.] Non hà da mouersi à passione, giudicando per odio, ò per amore diuersamente, perche fra viri (dice San Giacomo) [iustitiam Dei non operatur,] E Seneca dice, che [Amor iudicium nescit.] Meno per ignaranza dee fallare, essendoli necessaria la scienza nel giudicare. Però San Gierolamo sopra Esaia profeta dice, [Non est omnium rectè iudicare, sed eorum, qui sunt prudentes.] Il che s'intende nel medesimo modo de' Giudici secolari, & ecclesiastici, ne' quali tutti si ricerca, che sappiano il methodo, c'hanno da tenere in giudicare. Per questo nella legge Canonica, [Extra de consaguinitate, & affinitate,] al cap. [exetiteris,] è prohibito ad vn Giudice cercar da altri quel che lui habbia da parlare; e nell'istessa legge [extra, de electione, cap. cum nobis,] è intimato, che vno non possa essere Giudice

Esaia.

Pilato giudice ingiusto.

Giudice ecclesiastico se non è almeno mediocremente instrutto nella scienza legale, & in confermatione di ciò nessun giudice presente alla causa, che sia criminale, & importante deue interrogare per mezo d'altri, ma per se stesso, come proua Lanfranco da Oriano, nel suo tratto [de testibus,] al numero decimonono, se egli brama d'apparer persona idonea, e letterata. Oue anco il Panormitano nel cap. [Sciscitatus, de Rescriptis.] apertamente tiene, che si può far eccettione contra qualunque Giudice, che non habbia scienza, ò peritia prattica almeno di giudicare. E nondimeno hoggidì tanti v'inciampano dentro, i quali fanno poi la riuscita, che meritano l'igoranza, e l'imperitia loro, restando come tanti boazzi scornati, e posti in grandissimo periglio di perder quella riputatione, che il sciocco giudicio altrui più che i meriti loro conferita gli haue. Non hà da peccar per rispetto di amicitia, ò di sangue, perche (come dice M. Tullio) [Personam iudicis exuit quisquis amicum inducit.] Et in S. Giouanni, al capitolo ottauo, sono notati quelli, che per cagione di qualche parentella peruertiscono il giudicio in quelle parole; [Vos secundum Carnem iudicatis.] Benche communemente (secódo Angelo da Perugia e Giouanni Croto, ne' loro trattati de' testimonij) vno non possa giudicare in causa d'vn suo consangineo per la suspitione meriteuole, che indi ne nasce, saluo se non è huomo di sì probata fede, che il suo giuditio sia degno d'essere ammesso, & accettato. Non hà da peruertire il giudicio per pietà, perche la pietà deue esser giusta, e non iniqua. Però Sant'Ambrogio nel libro de' suoi vfficij la chiama misericordia ingiusta, quãdo la pietà predomina troppo. Et di quì nasce, che Troiano Imperotore fu riputato huomo giustissimo, perche in lui non superò la pietà, la giustitia, ma nel suo petto hebero egualmente albergo insieme. Di questa intese Giulio Camillo, nell'oratione per il Vescouo Pallauicino in quelle parole, Ne dimando quella misericordia Sire, che dalla giustitia de' vostri giudici potrebbe ancora finalmente venire. Della medesima intese Anna Reina d'Inghilterra, nell'oratione à Henrico Ottauo, pregandolo per misericordia, & giustitia, à non dare ripudio, & abbandonare il matrimonio giuridicamente contratto seco. Il Giudice hà da esser cãdido, e puro per la bontà. E perciò Bartolo da Sassoferrato nel tratto [de Testibus,] afferma, che appresso à iuristichi è chiamato giudice, è anco detto sauio, & huomo da bene, la cui bontà consiste massimamente nell'esser giusto, e retto in giudicare, secondo quel precetto del Deutaron. [Quod iustum est indica te.] e secondo quel passo del Salmo. [Beati qui custodiunt iudicium, & iustitiam.] Quindi Isidoro nel vigesimo libro delle sue Ethimologie, attesta, che, [Iudex dicitur, quia ius dicat populo suo.] Et Ambrogio Santo sopra il Salmo, [Beati immaculati in via,] dice à questo proposito, che, [Bonus iudex nihil ex arbitrio suo facit, & proposito domestica voluntatis, sed iuxta leges, & iura pronunciat.] Per questo Suetonio Tranquillo loda estremamente Augusto, che semper giudicasse quanto la giustitia, & le leggi richiedeuano. Di Tito Manlio Romano narra il Testore, che essendo giudice fra Macedoni accusatori, & il figliuolo accusato pronunciò per giustitia la sentenza così, [Cum probatum sit Tilanum filium meum pecuniam accepisse, ipsum repudio, & prole mea indignum iudico.] Ha d'hauere il Giudice l'aspetto graue, e vehemente per l'austerità, la qual si richiede in lui, secondo i casi, che gli auuengono alle mani, onde ne' Decreti alla causa vigesimaterza, questione quinta è scritto

Gio. Croto.

S. Ambrogio.

Anna sorella del Duca di Cleues.

Bartolo.

[Ministerio]

Ministerio seueritatis, qui es nostra adiuuant.) E M. Tullio nel primo de gli uf ficij, (Ita probāda est māsuetudo, atque clementia, vt adhibeatur causa seueritas, sine qua ciuitas administrari non potest.) Però diceua Menandro, che la salutifera seuerità vince la vana speme dalla clemenza. Quindi è lodato cotanto l'antico Minos, di cui scriue Virgilio nel sesto:

Quæsitor Minos vrnam mouet, ille silentum,
Consiliumque, & crimina d icit.

Et claudiano Poeta:

Quæsitor in alto
Conspicuus solio pertentat crimina Minos.

Così Eaco figliuolo di Gioue, & Europa, del qual parla Propertio in quel verso,

Aut si quis posita iudex sedet Aeacus vrna.

Et parimente l'austero Radamanto, di cui ragiona pur Virgilio nel sesto dicendo:

Gnosius hæc Rhadamantus habet durissima regna,
Castigatque auditque dolos, subigitque fateri
Quæ quis apud superos furto lætatus inani
Distulit in seram commissa piacula mortem.

Hà da scintillare da gli occhi fiamme di soaue fuoco per la clemenza, che deue esser compagna della giustitia, & equità, onde dice S. Gregorio ne' morali, (Omnis qui iusti iudica, stateram in manu gestat, & in vtroque penso iustitiam, & misericordia portat, sed per iustitiam reddit peccatis sententiam, per misericordiam peccati temperat pœnam.) Di queste due virtù fu lodato Augusto. Onde scriue il Beroaldo, (Sūma æquitate; nec minori lenitate ius dixisse laudatur Augustus.) E di mestieri, che il giudice terreno s'assomigli al Giudice supremo, del quale dice Abacuch Profeta, (Cum iratus fueris, misericordiæ racordaberis.) E Cassiodoro sopra il Sal. (Hæ duæ res, misericordia, & veritas, in omni iudicio Dei coniuncta sunt.) Hà da vestire honoratamente, e ciuilmente per segno di grandezza, e nobiltà, perche in vero l'vfficio del Giudice è molto nobile, & illustre. Per questo Valerio Massimo racconta, che Apollo vna uolta interrogato intorno a' giusti magistrati, rispose, non sapere se nel numero de gli Dei, ò de gli huomini douessero esser posti, e collocati. Et Cicerone dice quella sentenza; Quod præclarius, digniusque inter mortales exercitium excogitari potest, quam unum hominem in Republica reperiri, qui communi utilitati seruat, qui communia pro suis, sua pro communibus habeat, qui uelit, & sciat personam ciuitatis genere, dignitatem decusque sustinere;) Hà finalmente da hauer un portamento altiero e raro, per argomento di grauissima maestà, laquale ad un Giudice è necessaria quanto dir si possa. Però Aulo Gellio commanda la grauità del figliuolo di Quinto Fabio Massimo, il quale essendo consule comandò a suo padre, che discendesse da cauallo, e portasseli quel rispetto, che al suo grado si conuenina. E Valerio Massimo nel trattato de gli instituti antichi, narrando l'istessa historia, cade nell'istessa commendatione, insieme con esso. Coteste adunque sono le parti, che ornano un magnanimo Giudice, & che lo rendono molto illustre, & anco spettabile appresso à tutto il mondo. Per la scienza poi se gli conuiene hauer notitia uniuersale delle leggi così Canoniche, come anco delle ciuili, e studiar bene sopra tutto le prattiche ciuili, e criminali, come quella di

Bernardino Diaz, quella di Idoco, e quella del Folerio, quella di Giacobo Nouello, & simili. Ma vn Giudice cattiuo, & peruerso è tutto l'opposito, da pensieri è accecato, dal timore e percosso, dalla passione è incitato, dall'ignoranza è oppresso, da rispetti è commosso, dalla pietà spronato far souente contra la giustitia, & il douere. E ingiusto nel giudicare è parco nel punire gli eccessi grauissimi, è senza pietà, doue ella bisogna, è ignobile nell'esteriore apparenza, è vilissimo, & abietto ne gli atti, doue si ricerca grauità. Vn Giudice cattiuo non hà l'orecchie, c'hauea Alessandro, l'vna aperta per l'accusatore, e l'altra per il reo, crede ageuolissimamente, quante gli vien detto, contra l'essempio del giustissimo Alfonso da Este di cui scriue il diuin Ariosto in questa forma;

Bernardino Diaz. Il Folerio Giacobo Nouello.

> Che s'ogn'vn hà da te ben grata audienza,
> Non vi troua però facil credenza.

Condanna innanzi, che ascolti il reo, contra la legge vecchia, della qual fauellò Nicodemo in S. Luca dicendo, (Nunquid lex nostra iudicat quemquam, nisi prius audierit ab eo, quid faciat?) E contra la legge de' Romani, della qual disse Festo ne gli Atti Apostolici, (Non est Romanis consuetudo damnare aliquem hominem priusquam is, qui accusatur, præsentes habeat accusatores, locumque defendendi accipiat ad abluenda crimina, quæ ei obijciuntur.) e contra la legge Canonica, la quale pose Melchiade Papa, alla causa secõda, questione prima, in quelle parole, (Neminem condemnetis ante verum, & iustum iudicium, nullum indicetis suspitionis arbitrio, sed primum probate, & postea charitatiuam proferte sententiam.) Di più s'vsurpa la giuriditione d'altri temerariamente, contra l'inhibitione della Scrittura, che dice, (Tu quis es, qui iudicas alienum seruum?) Sententia ingiustamente, essamina perfidamente sprezza gli ordini di ragione imprudentemente, differisce la causa fraudulentemente, suspende il reo iniquamente. Vn Giudice ingiusto trauaglia gli innocenti, porta rispetto a' nocenti, disfauorisce i poueri, fauorisce i ricchi, abbraccia i grandi, discaccia gli humili, si degna a' magnati, si sdegna co' miseri, difende la parte, e fa soperchieria a qualunque stima contrario a lui. Et in somma doue si ricerca l'honesto, & il debito, esso n'è tanto da lungi, che merita a guisa di quel Giudice di Cambise d'esser viuo scorticato, e senza alcuna pietà giustissimamente vcciso. Hor sia parlato assai de' Giudici tanto buoni, quanto cattiui. E con questi vengono i Sindici, i quali per altro nome sono chiamati Deputati dal Budeo, a' quali tocca il carico di difendere, & hauere in protettione le ragioni publiche, onde appresso a Plutarco leggiamo, che Aristide fu da gli Atheniensi creato Sindico, p difendere a nome de' suoi cittadini, la causa cõmune de' Greci, & Demosthene riferisce, che fu per legge statuito, che non ne fosse piu creato alcuno acciocbe l'vfficio del Sindicato trouato per utile si volgesse in guadagno priuato: benche i Sindici difendono anco i priuati, secondo l'vso delle leggi ciuili: Ma chi vuol meglio veder quanto s'aspetta a' Sindici, legga la prattica del Sindicato di Gioseffo Cumia. Hor questi basti.

S. Luca.

Sindici.

Annotatione sopra il CXLVI. Discorso.

Circa i Giudici vedi l'Annot. de Beroaldo, a cart. 6. Così Alessandro d'Aless. al libro 5. cap. 24 Et parimente il Rhod. al lib. 12. c. 16. 47. 48. 50. 51. & 52.

DE GLI HORTOLANI, ET GIARDINIERI.
Discorso CXLVI.

Hor chi potrà negare (benche l'arte nell'apparente habbia del vile) che gli Hortolani, ò i Giardinieri, fra quali non cade altra differenza, se non dell'artificio, e della coltura molto piu nobile, & più uniuersale nell'vno, che nell'altro, non siano in piazza e fuor di piazza, celebri, se bisogna per forza confessare a tutti, che il primo padre nostro è stato Giardiniero, e constituito da Dio custode di quell'Horto famoso, ch'è chiamato nella scrittura Sacra Paradiso di delitie oue noi altri tutti siamo figliuoli, e prole d'vn'Hortolano, & d'Hortolano tale, c'hebbe in gouerno il più bell'Horto, & il più raro, che al mondo mai si sia trouato. Fù questo primo horto piantato nella terra di Heden, doue nel Genesi si legge, che Caimo vscito dal cospeto d'Iddio habitò profugo alla piaga orientale di Heden. Et Ezechiel in quel passo, (Charan, & Heden negociatores tui) presuppone, che quelli della ragione, doue era quest'horto di delitie, negociassero cō gli Giudei, nel che si dimostra non estrema distanza di questo luogo dalla Giudea. E tanto più che di Charam si fa mentione (ad literam) nel secondo capitolo del Genesi con quelle parole, (Eduxitque eos Dominus de Vr Chaldeorum, vt irent in terram Chanaam, venerunt que vsque Charan,) doue si scopre Charan essere in Chaldea non molto distante dalla Giudea. E tanto più che anco molti Scrittori Greci affermano iui essere molti Paradisi, de' quali alcuni sono anco instituiti dal fiume Eufrate, come Senofonte, ilquale dice, che il nome di Paradiso è nome Persico, e che gli Horti sono chiamati Paradisi da loro. Filostrato ancora nella Vita d'Apollonio, fa mentione de' Paradisi de' Persi, dicendo a questa foggia. Il Rè Damo, essēdo per audare a caccia a' luoghi de' Paradisi, doue è costume, che Barbari chiudono i Leoni, gli Orsi, e le Panthiere, doue apertamente per Paradisi intende gli horti. Et Procopio Cesariense in vn luogo doue parla d'vn giardino del Rè de' Vandali, lo chiama Paradiso bellissimo sopra quanti egli habbia visto al mondo. E Salomone ancora nell'Ecclesiastico, al capitolo secondo, vsa questo vocabolo, dicendo, (Feci mihi Hortos, & Paradisos & plantaui in eos omne lignum fructiferum.) Dalla qual cosa si comprende anco la nobità de gli Hortolani, & Giardinieri, hauendo cura nō di cose infime & vili, ma di tāti Paradisi delitiosi, come gli horti, e giardini sono. Et, se quel Paradiso fosse fuora del nostro orbe) come alcuni tengono, benche gli Astrologi uogliono, che sia posto sotto l'Equinotiale, & altri l'intendono misteriosamente) io non sò così ageuolmente cōprendere a che modo Adamo cacciato da quell'Horto, fosse peruenuto nelle terre nostre, & pur ci uiene, scriuendo le sacre lettere, che da quel luogo fu propagato il genere humano, come n'appare: Ma Proclo di più dice, che Hesidoro, quando fa mentione dell'Isole de' Fortunati, accēna un Paradiso, quello, cioè, che appresso a' Poeti è dimandato cāpo Elisio o dalla pseuetatione de corpi immortali, ò dalla solutione di tutti i mali. Onde Gregorio Nazianzeno recitando l'opinione degli antichi dice, che affermauano gli antichi douer'essere i sauij accettati nei campi Elisi, cioè, nella terra immortale, col qual nome essi da' libri di Mosè instituiti : chiamauano il nostro

Senofōte

filostrato

Procopio

Proclo.

Paradiso, benche nel nome fossero differẽti, chiamandolo campo Elisio, ò Prato her boso. Et questo Paradiso non fu ignorato ancora da Chaldei, percioche ne' magici parlari de' Zoroastrici è quel notato, (Quære Paradisum.) Benche Psello voglia, ch'essi ne parlassero misticamente, dicendo. (Caldaicus iste Paradisus est vniuersus diuinarum virtutum, quæ circa partem sunt Chorus.) Et doue essi in vn'altro precetto essortano a ben viuere colui,

Qui sacrum cupiat suorum Paradisum adire.

Esso Psello carissimamente dice, (Sacer Paradisus secundum Chaldæos non is est, quem Mosi liber describit, sed patrum supernarum contemplationum vbi variæ inueniuntur virtutum arbores.) Oue non leua Psello con tutto ciò il Paradiso terrestre, il quale è stato leuato da Origine, che l'interpreta tutto misticamente. Ma (come dice Agostino Stbeuco sopra il Genesi) se quel Paradiso fosse mistico, e non realmente terrestre, a che modo la terra del Giordano, & di Pentapoli per l'amenità sarebbe paragonata nella Scrittura al Paradiso d'Iddio? Epifanio ancora cõtra Origene dimostra quel Paradiso esser terrestre, perche i fiumi ch'escono da lui sono terrestri, & disse d'hauer lui beuuto della loro acqua: Hor se i fiumi sono terrestri, & anco il resto, Parimente è scritto, che gli animali furono condotti dinanzi a Adamo, adunque v'erano animali realmente, che sono terrestri ancora loro. Ma Filone Hebreo nega ancor lui, che quel Paradiso della scrittura sia terrestre con quelle parole, (Arbitrari igitur in eo vires, oliuas, poma mala punica, & id genus arbores inueniri, adeo nõ est verum, vt summa etiam stultitia sit credere.) Ma il Theodoreto gli fa contra, adducendo questa ragione, che testificando la Scrittura Sacra apertamente, che Iddio producesse dalla terra molti arbori, l'aspetto de' quali era bellissimo, & il gusto soauissimo, è cosa da huomini audacissimi, lasciata la dottrina d'Iddio da parte, seguitare i sogni de' capi loro. Però anco gli Hebrei tengono quel Paradiso reale. Onde Aucnezrà dice queste parole; (Neque ignorare debes terram è qua homo fictus est, non procula Paradiso Heden extitisse.) & soggiunse, (Sunt qui putent hanc esse terram Israel. Sed non considerant, illud. Et factum est dum proficiserrentur ab Oratione. Dalla quale testimonianza vuole, che s'intenda che quella regione fosse molto distante dalla terra d'Israel. Hora quell'Horto è chiamato nella Scrittura Paradiso d'Iddio a quel modo, che Gierusalem è detta città d'Iddio, & Sion monte d'Iddio, come luogo più de gli altri soaue, ameno, gusteuole, & con non so che d'immortale, & diuino eletto da lui per il primo huomo, & non già che con le proprie mani lo piantasse se non in quanto fu prodotto dalla potenza sua, quando produsse il tutto. San Giouan Christomo finalmente tiene, che innanzi al diluuio fosse noto il Paradiso a gli huomini, & la via, che a quello ne conduceua, ma che doppo il diluuio si sia persa con quelle parole. (Ante diluuium cognoscebant homines, & viam, quæ duceret ad Paradisum. Post diluuium extra Paradisum esse reperti sunt, & neque Noe, neque posterioris eius vltra cognitus est,) accennando la Giosa del Steucho in questa parte reprobato dal commun consenso de' padri, e che per l'acque del diluuio quel luogo delitioso ruinasse in modo, & che doppo il diluuio non v'apparesse manco vestigio, & questo (dice egli) potrebbe essere, conciosia che anco Gierusalem si cara

a Dio

a Dio, si uede ruinata, & in monte di Syon priuato della sua gloria, & l'arca d'Iddio, ch'era cosa pur tanto particolare, per la uecchiezza è ita in ruina, & dall'arca di Noè si trouano appena alcune poche reliquie, come attestano gli Auttori moderni. Et al passo di Enoch, & Helia, che da tanti si dicono esser trasportati in questo Paradiso, Risponde lo Steucho, che questo non si può cauare dalla Scrittura a patto alcuno, perche essa dice di tutti due, che furono assunti, ouero rapiti da Dio, ma non dice doue. Et esso con l'auttorità di Psello ne' precetti Chaldaici, dice non mancare luogo a Dio immateriale, & incorporeo, ouero corporeo, ma etereo & celeste, nel quale questi due Santi siano stati posti come in stato più diuino in modo, che non habbiano lasciato manco il corpo materiale ī questa valle nostra di miseria. Nella qual cosa io mi rimetto al parere de' più saggi, non essendo mio instituto determinare in questo luogo simili difficoltà: e tanto più che esso Steucho dubitando quasi del suo detto, alle sudette positioni aggiunge queste parole, (Hæc dico non ignorans grauissimos sanctissimosque uiros aliter sentire, quæ si patrum Christiana sunt retracto, prompteque refello.) Onde sopra il suo detto fa annotationi Ambrosio Vescouo di Compsa ne' Commentarij sopra il Genesi. Et Fra Sisto Sanese nel quinto libro della sua Bibliotheca santa, all'Annotatione trigesimasesta. Ma, perche il principale fondamēto di quelli, che negono quest'horto di delitie esser reale, consiste nella cosa di quei quattro fiumi, cioè, Geon, Pison, Tigre, & Eufrate, che sono detti uscir da quello; conciosia che siano per infiniti spatij l'un dall'altro lontanti, con tanti mari in mezo, ch'è uno stupore: onde rende grā dissima difficoltà a credere questo: e ben s'afferma, che il Tigre, & Eufrate hanno l'istessa origine, & uengono fuori della terra di Heden, oueramente, che altronde nati l'influiscono: ma il Phison, che molti interpretano essere il Gāge, & altri il Danubio; & il Geon, che la più parte dice essere il Nilo, de' quali uno nasce dal Mezodì, & l'altro dall'Aquilone, non si può intendere a che modo uenghino dall'istesso fonte, risponde Santo Agostino, che può essere, c'habbiano l'istesso fonte, ma che dirupando da un luogo altissimo, si rinchiudono nelle uiscere della terra, & per immensi spatij di paesi uadano fluendo sotto terra, & poi ch'eschino fuora, & paiano hauere diuerse origini. La qual cosa hà molto del duro, considerando, che passino tanta vastità di mari, tanti paesi, tanti monti, & poi ch'eschino fuori. Però lo Steuco ci da un'altra solutione rallegrando il testo Hebreo che dice, (Et fluuius egrediebatur de Heden ad irrigandum hortum, & inde diuidebatur, & erat quatuor capita.) & così espongono i settanta interpreti. Oue dice, che non nel Paradiso era l'origine di quel fiume grande, che si diuideua in quattro fiumi, ma nella regione del Paradiso, ò fusse poi da lōtano, ò presso al Paradiso: qual era il Paradiso del Rè Ciro piantato di sua mano, il quale era influito dell'Eufrate da' suoi fonti remotissimo: Onde puote il Paradiso terrestre esser remotissimo dal nascimento di tal fiume, il qual si diuideua non dal Paradiso, ma dalla regione di Heden amplissima, come auuiene, che una regione spatiosa in molti fiumi si diuide. Et questo fiume pensa egli che fusse quello, che si meschia insieme col Tigre, & cō l'Eufrate, i quali da suoi fonti, che, secondo Strabone, sono nel monte Tauro, ma distanti l'un dall'altro per mille e cinquecento stadij, usciti, si congiungono insieme nella Mesopotamia. Onde Procopio, ragionando così per transito del

la Mesopotamia, dece queste parole, (Ex monte duo fontes oriuntur, qui illico duo efficiunt flumina, dexter quidem fons Euphratem, leuus autem Tygrim.) Però con questo modo, è facil cosa scioglire la questione per conto del Tigre, e dell'Eufrate, e tanto più, che da Ezechiele sono rammemorati insieme Heden, & Caran, & Caran è la Mesopotamia, onde bisogna, che Heden sia vicina. Ma del Gange, e del Nilo si potrebbe dire forsi senza errore, che l'uno non sia Phison, nè l'altro Geon, ma che Phison, & Geon siano due fiumi, che siano prossimi all'Eufrate, & al Tigre. E tanto più che Isidoro scriue, & anco Alberto Magno, che quel fiume, ch'è chiamato Dorice, ouero Arasse nasce dal Paradiso: & Procopio scriue il fiume Narsino esser non picciolo fiume, ch'entra nell'Eufrate, & vi nasce appresso, onde potrebbono forse esser cotesti, se non ci fosse ostacolo dal nome delle Regioni, le quali essi sono detti scorrere nella scrittura. Ma tornando al proposito nostro de gli Hortolani (poiche vn gran pezzo vagato habbiamo) essi sono celebri fuor di modo per quest'horto, e per tanti altri famosi, che da vari Auttori nominati sono. Fra gli altri la regione de' Pheaci è nominata assai per la celebrità de gli horti i quali nella uarietà de' pomi rifulsero in modo, che maturi i primi, subito ne ne nasceuano de gli altri. La onde Alcinoo Rè de Pheaci grandissimo cultore de gli horti fu creduto da quegli antichi per Dio di quelli. Talche Giunenale nella Satira quinta dice,

Giouen.

> *Poma dari, quorum solo pascaris odore:*
> *Qualia perpetuus Pheacum Autumnus habebat.*

Propert. *Et Propertio,*

> *Nec mea Pheacas aequant pomaria syluas.*

Così Battista Mantoano dice ancor egli,

Battista Mantoano.

> *Alcynoi syluas canit, & Pheacia poma.*

Epicuro per testimonio di Plinio fu il primo, che in Athene instituisse gli horti, essendosi per auanti tenuti di fuora, & non nelle cittadi. Quindi Epicuro è chiamato maestro de gli horti. Et Diogene Laertio riferisce, che la scuola d'Epicuro fu nell'horto. La onde Propertio scrisse,

> *Illic uel studijs animum emendare Platonis*
> *Incipiam, aut hortis docte Epicure tuis.*

Molti parimēte lòdano gli horti di Babilonia che furono instituiti, da Semiramis come racconta Celio nel duodecimo libro, & secondo Plinio, Mecenate hebbe horti in Roma celebratissimi, a' quali per la loro amenità, si trasferiua per diporto il più delle uolte Ottauio Augusto, come il Pontefice Romano hoggidì qualche volta và a diporto, o alla vigna, ouero a Tiuoli, luogo sopra ogni credenza humana dilletteuole e pieno d'ogni grandezza, & maestria, che l'Estense magnanimità habbia potuto, o saputo imaginarsi. Così Lucullo hebbe horti celeberrimi, ne' quali ancora fu sepolto, & la Soria ne gli horti fù operosissima, onde ne nacque quel prouerbio presso a Greci, (Multa Sytorum olera.) Gli horti dell'Hesperide da' pomi d'oro, che secondo i Poeti stauano sospesi in aria sono celebrati, e magnificati estremamente. Ma celeberrimo sopra tutti con uerità fù l'horto del balsamo sopra il monte d'Engaddi doue fu morto Saul, c'hora per opra dell'antichità Cleopatra, con grande inuidia del magno Herode, per fauor di Antonio si uede trasportato

in

in Egitto, fra Helyopoli, & Babilonia, come riferisce Bartolomeo da Saligniaco nel suo Itinerario della terra santa Fra gli Horti, ò Giardini d'Italia sono cōmendati molto i Napolitani per la vaghezza de' naranzi, e cedri, & per la copia delle fontane, i Pauesi, & i Chioggioti per la vtilità, i Vicentini per bellezza & vtile insieme, Et in somma non mancano in Roma, in Vinetia, in Milano, in Ferrara, in Mantoa, in Bologna, horti, & giardini delitiosissimi, come quello del Poeta così nominato in Bologna, quel del Bossello a Vinetia, quel de' Thieni, a Vicenza, quel del Moresino nel Triuigiano, del Diedo a Murano; e il nostro Duca di Ferrara, quel di Mantoa, quel di Fiorenza possedono luoghi amenissimi, delitiosissimi, e pieni di tutte le gratie celesti, come le Montagnuole, i Beluederi, i Belriguardi, i Marmiruoli, i Pratolini, che paiono tanti paradisi veramente. Hanno ancora questo fauore gli ortolani, che i lor Horti furono assignati da queli antichi alla protettione de' Dei, talche Triapo come secondo fu detto Dio de gli horti, & Pomona da' medesimi fu chiamata Dea. Però Ouidio scriue in quei versi,

> Rege sub hoc Pomona fuit qua nulla latinas
> Inter Hamdryades coluit solertius hortos.

E arte parimente assai necessaria all'huomo, & quelle terre, che mancano d'hortaggi prouano in prattica, quāto sia vtile & gioueuole il mestiero dell'hortolano. ilquale si può dimandare Filosofo naturale, quando sia molto instrutto del suo mestiero, e non rozzamente, come per il più accade, in quello ammaestrato. Imperoche vn saggio hortolano ha da intendersi, da che tempo precisamente deue lauorare il terreno, dare il letame per ingrassare, piantare le piante, seminare i semi, innestare i frutti, et qual sorte di terra si confaccia piu a questo, che a quello. Egli verbi gratia p il verno ha da piantare agli, cipolle, porri, seleni, cardi, radicchi, pastinache, rape, carotte, e seminare cauoli, spinacci, & altre cose. La primauera seminar latuche, boragine, petrosemolo, piselli, faue, meloni, zucche, biete, & altre simili cose, e bisogna, che s'intenda del traspiantare della robba, quanto d'ogni altra cosa, & così dell'adacquare gli horti; imperò, che con l'acqua l'herbe crescono, & prendono fomento quando si fa a tēpo. Gl'instromenti necessarij a tal'arte sono vanghe da vangare il terreno, zappe, zappeti, zapponi, badili, forche, restelli, & simili altre, cose con le quali affaticandosi i poueri Hortolani dimostrano in questa parte l'imperfettione della loro arte, perche douendo l'huomo tenere il capo suo riuolto verso il cielo, essi tengono il capo basso, & le natiche eleuate tutto il giorno, come sprezzando il cielo, e fauorendo la terra sopra quello. Elio Spartiano gli fa però questo fauore, che vuole, che Diocletiano Imperatore rinontiasse l'Imperio, per andarsene a casa sua a raccontiare vn'horto. Ma Memo Triuigiano Hortolano eccellente se la ride, e dice, che fu vna bestia, perche potendo hauer del marzapane, volse hauer di finocchi: & non gli quadra il suo mestiero, perche alliga questa ragione, che l'Hortolano hà dell'andare del pizzigamorto; cauando ogn'hor a la terra, come fa del continuo & dice, ch'è vn mestiero da non arricchirsi mai, perche bisogna contrastare non solamente col cielo per la pioggia, col fuoco per il caldo che dissecca le herbe, con l'aria, che molte volte partorisce tempesta, con l'acqua, che vuole esser dimandata, & pregata cent'anni, con la terra, che vuole esser van-

gata, riuangata, & ingrassata d'ogn'hora, con gli animali, che sono sopra la terra, come le rughe, che guastano i cauoli sopra tutto, ma fin co' bigatti, e con le formiche, lequali sono sotto terra, che ruinano il mondo ogni qual anno. Oue che il ponereto s'accommoda più presto alla cucina, perche quiui non si trouano gli intoppi, che si trouano nell'orto. Et i Giardinieri anch'essi hanno da fare assai, perche, se ben si legge in Plauto i giardini essere assignati alla tutella di Venere, bisogna però, che essi sudino, e stentino fuor di modo in racconciarli con artificio, diligenza e cura estrema, poco guadagno trahendo dall'immensa sollicitudine, e hanno di essi. E perche Plinio s'affatica per gli Hortolani, e Giardinieri molto bene nel libro decimonono delle sue Historie naturali, e molti moderni fanno l'istesso, insegnando preciosamente la cura de gli Horti, & de' Giardini, io rimetto Momo a questi Auttori, se però sia possibile spiccarlo di cucina, doue fa residenza perpetua, fregando Lirone le scudelle, & esso i boccali, alla barba degli altri Hortolani.

Annotatione sopra il CXLVII. Discorso.

De gli Hortolani, Giardinieri vedansi alcune pertinenze nel Rhodigino, al lib. 1. cap. 21. Cosi in Gio. Tomaso Frigio a carte 825.

DE' PROFESSORI DI MEDAGLIE ET D'ALtre Anticaglie, Antiquarij detti. Discorso CXLVIII.

L'Vso delle Medaglie fu in molta stima certamente presso a gli antichi si come anco ne moderni tempi si vede, che molti gentilhuomini, e Principi v'attendono con sommo studio, e cura, hauendo per cosa honoreuole il dilettarsi così di quelle, come di tutte le sorti d'anticaglie, che ritrouar si possino. E però si costumarono gli antichi ne' rouersci delle Medaglie, ò delle monete spiegare alcun nobil desiderio, o la memoria d'alcun notabile auuenimento loro con figure de' corpi, ò finti, ò veri, ò animati, ò inanimati, & alle volte con qualche inscrittione, ò titolo estrinseco, le cui interpretationi sono state descritte da Huberto Golizio latinamente. La onde si trouano medaglie dell'antico; e sapientiss. Salomone Rè della Palestina, le quali hanno da vn canto la vera efficie del medesimo Rè, e dall'altro la figura d'vn tempio, con questa inscrittione, però in Hebreo. Salomone Rè. Et vna di queste Medaglie afferma hauer hauute Alessandro Farra da vn gentilhuomo Pauese suo amico, & hauerla donata all'Illustre Sig. Ottauiano Cusani gentilhuomo Milanese. A proposito del medesimo si troua vna Medaglia d'Antiochio Rè di Ciria, che fu detto Seruatore, nel cui rouerscio è impresso il Pentalpa, cioè, figura Pentagona, nella quale per interualli, che restano da vn'angolo all'altro, sono cinque lettere Greche scolpite, cioè ΥΓΙΕΙΑ, che sanità interpretano, leggesi, che essẽdo egli per combattere contra i Galathi, gli apparue in visione il Magno Aless. il quale gli ordinò, che desse questo segno per tessera a' suoi soldati, la qual cosa hauendo egli tantosto essequita, ponendole etiandio ne' stendardi militari, e nelle vesti ottẽne vna grãde, e memorabile vittoria cõtra i nemici. I Rom. poi più dell'altre nationi

amici

amici della gloria, e cupidi d'honore posero in vso frequẽtissimo questa sorte di Hieroglifica, & per questo si troua la medaglia d'Augusto, che nel suo dritto tiene il capo d'esso Augusto, & nel rouerscio un capricorno, che termina in vn pesce, e con vn piede dinanzi maneggia una sfera, la qual figura (come veder possiamo appresso à Suetonio Trãquillo) significa l'horoscopo del medesimo Augusto, il quale egli così diuulgò. poiche, essendo in Apollonia con Agrippa fu adorato da Theogene Mathematico, doppo c'hebbe calcolato la sua natiuità. Trouasi vn'altra medaglia d'Augusto, la quale è argento, & hà nel rouerscio vn Crocodillo, & queste parole, (Aegypto capta.) & nell'altro canto hà la faccia d'Augusto cõ quest'altra inscrittione, (Caesar diui. F. Cõsul. VI.) e tale inscrittione fu fatta per la vittoria c'hebbe il medesimo in Egitto, di cui era simbolo il Crocodillo, per la moltitudine che di questi animali si troua nel Nilo. Trouasi anco vna medaglia di L. AEL. AVREL. COMMODO Imperatore, oue è Commodo istesso sotto l'effigie, & sotto l'habbito d'Hercole, con vn Crocodillo sotto il piè destro, con la claua nella sinistra, & con alcune spiche nella destra, la qual porge all'Egitto, che tiene vn canestro in mano, con questa inscrittione. INDVLGENTIAE AVG. Vsò anco Aug. per rouerscio la stella crinita, che apparue nella morte di Giulio Cesare, la quale fu poi gentilmente presa dal Cardinal de Medici, come quel motto, (Inter omnes,) parole prese da Horatio, il che fece egli per significare l'eccellenti, & vniche bellezze della Signora Giulia Gonzaga. Vsò anco Augusto la naue lunga con i remi, con questa inscrittione, (Faelicitati Augu.) Percioche la naue è Hieroglifico di prospera fortuna, che perciò anco l'vsò Adriano. La punta d'vna naue parimente si troua nelle monete antiche, con vn Giano bifronte; il che significa la prospera nauigatione d'esso in Italia, della qual cosa fanno fede questi versi d'Ouidio,

> Scolpirno poi ne' bronzi i successori
> La forma della naue, accioche fede
> Facesse al mondo del venuto Dio

Trouasi in vn'altra medaglia d'Augusto vn Leone, che morde nelle spalle d'vn Ceruo, il che stimano alcuni esser segno della vittoria Attiaca. Vn'altra ve n'hà del medesimo cõ l'Aquila sopra vn rogo, e tale inscrittione, DIVI AVGVSTI PATRIS. La qual si giudica denotar la deificatione del medesimo. Vn'Aquila parimente sopra vna pila hà vn rouerscio dell'Imperatore pertinace con queste inscritte parole, DIVVS PERT. PIVS PATER. Et nell'altra parte hà questa inscrittione, CONSECRATIO. L'istessa è molto frequentata nelle monete di M. Antonio Pio. Fù anco l'Aquila Hieroglifico di magnanimità, & per ciò Pirrho Rè de gli Epiroti, che per il molto suo valore fu da' suoi soldati chiamato Aquila, l'vsò per rouerscio con vn folgore fatto in piedi, & con due rami di quercia piegati in foggia di ghirlanda con questa inscrittione Dorico ΑΛΕ' ΙΡΩΤΑΝ. Fù anco il Delfino vsato ne' rouersci, come in quella bellissima medaglia, la quale ha questa inscrittione; NERO CLAVDIVS CAES. AVG. GER. P. M. TR. P. P. IMP. P. P. vedesi in esse scolpito Nettuno, che siede nel porto (indicio di tranquillità) & cõ la destra accosta il timone à terra, & con la sinistra abbraccia vn Delfino, il che deno-

tala

ta la tranquilità del mare, & l'acchettatione dell'onde. Euui anco vna bellissima forma d'Edificio con quest'altra inscrittione , POR. OST. & nel porto iui scolpito sono alcune naui eccellentemente lauorate. Così in vna medaglia di Agrippa si vede Nettuno appoggiato al Tridente con la sinistra, & la destra drizzata verso vn Delfino. In vn'altra di Q. Nasidio vi è vna naue, che camina a vele piene con vna Stella sopra: dall'altra parte ha vna testa col Tridente , & con questa inscrittione ; NEPTVNI. & significa vna sicura nauigatione del medesimo. Il Delfino generalmente è simbolo di Nettuno, del mare , & tutte l'acque, & però i Corinthi nel celebratissimo fonte loro hebbero vn Nettuno di Bronzo, con vn Delfino sotto i piedi, dal quale vsciuano l'acque: & però dipingendo gli antichi Cupido sopra vn Delfino & con fiori in mano intendeuano per simile pittura che Amor fosse Signore della terra, & del mare, Altre volte ne' rouersci furono vsate due mani giunte insieme, per inditio di fede, con questa inscritione , FIDES EXERCITVVM. & spesso con quest'altra, FIDES ROMANORVM. Le mani giunte sono anco Hieroglifico di felicità massime col caduceo di sopra; in questa maniera veggiamo nelle medaglie d'Adriano la Dea, che con vna mano tiene il caduceo, e con l'altra apprende la mano dell'Imperatore con questa inscrittione , FELICIT. AVGVSTI. in altre medaglie d'Adriano si troua nel rouerscio la Dea, che giunge la mano con l'Imperatore, con questa inscrittione , FORTVNAE REDVCI. La faccia velata ne' rouersci significa la pudicitia, & la vergogna, per ciò si dice , che Icaro padre di Penelope eresse in Sparta vna statua di donna velata, & consecrolla al pudore coniugale. Simile rouerscio si troua nelle medaglie di Sabina moglie d'Adriano , & di Martia Ottacilla Serna con questa inscrittione . PVDICIT. AVG. Il folgore oltra di ciò fu vsato ne' rouersci, per dinotare impresa velocemẽte ispedita. La Stella fu segno di dedicatione, il Lauro della custodia , la Quercia di saluatione de' cittadini, l'hedera di salute, e di mistero, p essere ascritta a Bacco , a cui si riferisce il furore misteriale, & così và discorrendo. Nõ mancano mille medaglie de gl'Imperatori Romani di Caio, di Probo, d'Antonio, di Tito, di Aurelio . con la bella Faustina, e di vari altri personaggi importanti, così antichi, come moderni, delle quali s'adornano i studi di gentilhuomini, e de' Principi , come era quello di Monsignor Giouio, e come è quello di Giouani Grimano Patriarca d'Aquilea, d'Andrea Loredano, di Gabriel Vendramino, di Leonardo Mocenigo , di Simon Zeno, del dottissimo Lorenzo Massa , & d'altri infiniti sommi amatori d'anticaglie: fra quali il magnanimo Cosimo Gran Duca di Toscana par, c'habbia portato la palma , & insieme con esso l'Illustrissimo Cardinal di Ferrara Hippolito, & innumerabili Signori Romani, come Farnesi, Orsini, Colonnesi, Sauelli, Vitelleschi , e Napolitani, Milanesi, Bolognesi, Mantoani, Ferraresi , e Dottori Padoani infiniti , a' quali la gloria de gli antichi è parso vn stimolo d'honore, onde nello specchio virtuoso di tante loro gloriose attioni hanno affissato l'occhio estremamẽte, come emuli veraci del l'antico splendore. Ma facciamo transito ad altri professori.

Anno-

Annotatione sopra il CXLVIII. Discorso.

Veggasi sopra tutto lo studio moderno del Signore Abramo Coloroni di natione Hebreo famosissimo ingegnero del sereniss. Duca di Ferrara intorno all'Anticaglie con infinite altre gentilezze rare.

DE' TIRATORI DA ORO, ARGENTO FERRO, RAME, & Ottone, e Battilori, Filatori da Oro, Argento, e Macinatori da Oro, & Indoratori, & Inargentatori. Discorso, CXLIX.

Volendo fare Oro filato ouero Argento secondo la professione, che attende a questo, è necessario certamente tirare l'Oro, & così l'Argento, battendolo, & assottigliandolo in prima benissimo, & finalmente arriuando à quel segno, doue si pone sopra fili di seta, o d'altro, con grande industria, & artificio di simili maestri, per la pratica de' quali (ma prima per l'oro) si nota breuemẽte, ch'è solito, e consueto presso a costoro di fondere vna verga d'argento, o di copella, o d'altro, la quale verga và destirata col martello, poi si raspa, e poi si fa vna verghetta d'oro, la qual si distira, & assottiglia benissimo; e poi si salda l'oro con l'argento con vn legno a' folli, ouero a vento, e poi s'assottiglia per forza di martello, e fassi più sottile, che la carta da colui che Battiloro propriamẽte è nominato, e dopo si tagliano le vette sottili, si fanno filare su la seta ò su altra materia a questo effetto preparata, Ma Vannuccio, nel nono libro della sua Pirotecnia, al capitolo nono mette la prattica di questo diligentemente, dicendo, che si costuma di pigliare vna quantità d'argento fino di cinerazzo, di libre quindici, e di questo se ne fa vna verga quadra lũga vn braccio, o più, battuta bene, e distirata, e poi si prende quella quantità di Oro, che metter si vuole, ch'è vn ducato per libra, e di questa se ne fa vn'altra verga sottile, tanto larga, e lunga. che appunto da vna banda copra quella d'Argento fatta, & s'accostano insieme, e leganſi, e pongonsi poi ad vn fornello di carboni, e soffiandoli dentro si fanno scaldare insieme, e benissimo fregandole per tutto con vn bastone aongbiato, di Antano ben secco, fannosi vnire; e dapoi che sono ben salde sopra vna incudine piana si batte, & allonga quella materia, voltãdo la parte dell'oro, contra l'oro, raddopiandolo a più doppie: e dapoi con vn martello, c'habbia la bocca pianissima, tanto si batte, che si conduce sottile, come si vuole: e doppo riquadratolo & accoucio a modo, le donne con paio di forbici lunghe, flessibili, e taglienti, lo vanno tagliando in certe stricciette strette, e poi si rauoglie con vn fuso, o aruotella, o ad altro modo, sopra il filo, o di lino, o di seta, coprendo bene il detto filo, o tinto in color giallo, o ranzato, o in altro modo, e così si fila, attendendo, particolarmente il Battiloro a batterlo in modo, ch'egli mantenga, & cõserui vn bel colore giallo, & lucẽte più che possibil sia. Ma, p fare pãni d'oro, d'argento, o ricamar d'oro, o d'argento, o far lauori d'oro riportati, che sono quelli che il volgo chiama strafori, si pone vn'altra prattica distinta in due modi, l'uno è tirare a torcolo grosso con l'argento; l'altro a rotella picciola a mano, hauendo prima

ma

ma col martello ridotta la verga tonda, e lunga quanto più si puole; & dapoi debbesi ricuocere, & ricotta communemente si conduce a vn'argento fatto in piano, ò messo in vn telaro, o alla forza d'una vite, o ad vn'argano grosso biligato per ritto; & a qual sia di questi, o d'altri instromēti, s'addattano le trafile d'acciaio lūghe mezo palmo, o con più ordini di bucchi succedēti di grandezza l'uno all'altro, in ceppi di legnume ben fermi per poter tirare; & appresso con vn par di tanaglioni con la boca larga, e dentata, e con le gambe aperte, che siano prese da vna stessa braccata di ferro, c'habbia vn'oncino da piè, al quale sia attaccata vna testa di cingia, o la testa d'un canapetto, & il resto, girando, sopra l'arganetto, o argano grosso si pigliano le punte delle teste del filo dell'oro, e dell'argento, e girando con lieue, vengosi a tirare le verghelle di detti metalli, e si fanno passare per tutti gli buchi della trafila. Oue si dee auuertire di tenere onti bene di cera nuoua i fili, acciò ritēnghino il color giallo, e bello, & addattar tanto bene le trafile, che i buchi si mantengono tondi, e che siano di finissimo acciaio; & l'oro, e l'argento che tirar si vuole, sia fino, di natura dolce, e mantenuto ben ricotto per fino a quel grado che si può cominciare a metterlo alla rotella à mano, & questo medesimo modo si tiene anco a tirare ogn'altro metallo, cioè, acciaio, ottone, e rame, per far corde da instrumenti musicali, sottili, e grosse, benche il ferro si tiri con modo più particolare, come nota Vannuccio nella Pirotecnia al nono libro, nel fine del capitolo ottauo. Circa l'argento detto filato in particolare s'usa questa prattica, che prima si troua argento di copella & si butta in verga in cannale onto, e poi la verga si tōda, e poi si fà passare per vna trafila, ouero filiera d'azzale; e doppo va raspato, e poi vá indorato d'oro di cecchini, che sia fuso, battuto, e assottigliato adoprandosi nello indorare pietre di prasina, ouero di calcedonia, ouero di serpentino, et all'ultimo vá tirato per la filiera di nuouo tanto, che basti. Gl'instromenti del battiloro sono più particolarmēte poi la pietra di fondamēto, il cannale, l'incudine, il martello a distirare, le forme da disgrossare, la salda rette, la batti fuora, il piano o da bagnare, o da asciugare, le forme de' quartieri, le forme d'oro fino, il carro, la canna, la tanaglia, le pincette, il turcasso delle pincette, le forbici, il cossino, il tāburino, i libri tinti, la pietra da battere, il martel da battere, le tauole da gesso, le tauole da pesare, la tauoletta da bagnare i panni, il pie di lepre. Et l'attioni sono di scolar l'oro, distirarlo, batterlo, disgrossarlo, saldarlo, batter fuora, batter quartieri, batter oro fino, tōdarlo, e partirlo. Et il tiraoro stà con le sue misure, i rocchelli, i mustali, i mili, il germanino, il cistis, & il tasso, & appresso al Filaoro stà la sua forbice lunga, il rocchello, il fussello, il fuso il fusaruolo, & così taglia l'oro in sottilissime stricche, & poi lo fila su la seta. Gl'indoratori poi, & così gl'inargentatori (nō parlo de' pittori, ma di quelli, ch'indorano ferro, o altro metallo) scaldato il ferro, & ripolito ben bene adoprano vn brunitoio di (Lapis Ematis) duro, o d'acciaro temperato da calcar la pannella d'argento, che sopra vi si mette. & vsano di più il mercurio de metter di sopra, il qual si copre con vna pannella d'oro, o d'argento, per meglio indorare, o inargentare, & sopra quell'oro battendo con vn ciseletto, egli si calcano su fogliami Arabeschi, & ciò che all'Indoratore piace; ma bisogna, che col rasciatoio in alcuni luoghi, sotto gli rouerschi, o profili, l'oro, o l'argēto si radano destramēte, perche par più bello, & più industrioso perche dimostra oro, & argento insieme. Profilasi dapoi con vn pennello con

la

la vernice d'ambro seccandola al calor d'un forno, & riardendola, per che faccia il profilo nero, e lustro, & è secreto grandissimo, & questo è il modo con che si fanno quei lauoretti sottili d'oro, oue sono arbori, figure, & animaletti minutissimi sopra pugnali, & altre arme che si chiamano lauori di tancia, & come si fanno gli Azimini in Damasco. Per macinar l'oro poi, si piglia vn piatto di maiolica con aqua di gomma Arabica dētro, & vi si butta dentro il ritaglio dell'oro, & si macina con la punta de' ditti, finche sia sottile et poi si caua del piatto, si vuota in vn bicchiero. o sartella, & iui si lascia dar ben giù l'oro, gettando via l'acqua, & s'asciuga a calore del fuoco, & così è fatto. Tutte le magagne poi de' Tiratori da oro in filo, & così dell'argento consistono nella meschinezza maggiore di quello, che è più vile, & nel falsificare l'uno, & l'altro, come si fa in Milano, in Bologna, in Brescia, in Roma, in Napoli, in Vinetia, & altroue, da' maestri operanti in cotesto mestiero, del quale sia a bastanza ragionato.

Annotatione sopra il CXLIX. Discorso.

Vedasi intorno a questi mestieri il Fiorauante, & Pietro Gregorio Tolosano, che dicono qualche cosa.

DE' SETAIVOLI, OVE SI COMPRENDONO gli Accauigliatori, Bauelari, Agguindilatori, Filatori, le Maestre, i Tessitori, & i mercanti da Seta. Discorso CL.

L'Inuentione della Seta da chi sia deriuata, per le varie, e diuerse opinioni, che volgono mò da questa, mò da quell'altra parte, non si sà così puntalmēte determinare. Dicono i Poeti, che Venere fu l'inuentrice, essendole state donate da Saturno in vn purissimo pannolino le sementi del vermicello, o diremo Caualiere, con l'opra del quale per l'auuenire si coprisse, & di vaghezza di vestito superasse la Dea Pallade sua inimica, hauendo anch'egli riceuuto vn beneficio da lei nel suo innamoramento con Filire Ninfa ritrosa al suo amore, doue la benigna Dea gl'insegnò a coprirsi d'aspetto di cauallo, & con questa inuentione ottenne l'intento suo. Ma Plinio, & seco l'Auttore del supplemento delle Croniche, nel libro, che fa delle Donne Illustri, dicono, che Pansila figliuola di Plate donna Greca, che fu al tempo di Salomone, colse la prima dell'altre la seta volatile da gli alberi, ch'è d'altra sorte della nostra, e con modo marauiglioso la cominciò a purgare con pettini dalle superfluità, & purgata la pose su la roca, e poi sul telaro, & del suo ordimento ne fece il mondo partecipe, con stupore infinito di cosa sì bella, & sì curiosa. Di questa seconda sorte ragiona Flauio Vopisco, quando racconta, che Aureliano Imperatore huomo prudente, & saggio non mai volle mutare tanta seta in tanto oro, tanto era la seta rara, & pretiosa in quel tempo, & questa si petinaua dalle foglie de gli alberi nella Sera, ch'è della Prouincia di Scithia in Asia, alla qual cosa allude Virgilio in quel verso della Georgica,

Velleraque vt folijs depectant tenuia Seres.

Et

Et Plinio nel vigesimo primo libro, parlando delle ghirlãde pretiose, che si faceua no di seta di diuersi colori, dimostra espressamente, che la seta si petinaua già delle foglie di Nardo. Strabone anch'egli, nel quintodecimo libro, mentre racconta la fecõdita di molti alberi d'India, dice fra quelli ritrouarsene alcuni flessibili, ne' quali nasce vna certa lana, da cui dice Nearcho tessersi vesti, & i Macedoni, vsando quella per filare, hauer fatti vestimenti, & questa esser la seta. Oltra di questo Plinio ĩ vn'altro luogo attesta, che la seta nasce da vn certo verme peloso Bombice nominato, il qual si coglie nell'Isola di Coo, da cipressi terebinthi, frascini, e quercie, & iui dichiara il modo, che si tiene, per hauerla da quel verme. E Pausania, nel sesto libro, dice vn'altra cosa, che nella terra di Sera nasce vn verme, ilquale è due volte più grande del Scarabeo, & nel resto s'assomiglia al ragno, & ha otto piedi come quello, & da Serici, è nodrito con gran cura, facendogli le celle, sì per l'Inuerno, come per l'Estate; e fra l'opera sua da tessere sotto gli arbori viue quattro anni di panico, & il quinto anno auanti, che muora (che tanto viue li põgono innãzi vna cãna verde della quale si pasce, volontieri, & satio di q̃lla se li rompe il ventre, & se li caua fuori vn vilupo fatto di fili di seta. Nondimeno il Corsuccio da Sascorbaro, nel suo libro del Vermicello dalla seta, tiene più presto, che quella delle foglie della Sera, & quella del Bombice, siano banbacine sottili, ouero onichino, o bisso, ch'è Seta come la nostra prodotta da caualieri. Il primo che la portasse in Italia, per auttorità di Monsignor Vida Canonico Regolare Lateranense in quei pochi versi, ch'ei fa del Bombice, fu vno chiamato Sero, che venne dalla Sera sua patria nella Scithia Asiatica a recarla a noi altri. Et Procopio Autore Greco ne' suoi Memoriali, dice, che la seta fu portata la prima volta in Italia, al tempo di Giustiniano Imperatore, benche Lampridio dica, che Heliogabalo Imperatore fu il primo a portarla in Roma. Questa si genera da quegli animaletti, che sono detti Vermicelli, o Bacchi, o caualieri, Bigatti, o Bratche, o Bargelli, o Mignati, o Bombici, o Cuculli, secõdo i luoghi d'Italia diuersi, & in Spagna sono chiamati Gusanos da Seda, & in Francia Vermigli, i quali non si troua, che nascono di corruttione, o putredine, come alcuni altri vermi, ma si tiene, che nascessero allhora, quando Iddio creò gli altri animali della terra, & si cibano della foglia del Moro particolare, & sempre hanno vita seco, quando in vermi, quando in farfalle, quando in oua, cose ĩ vero miracolose, come dice Alessandro d'Alessandro, racõtando i miracoli di natura Fanno lo uadelle, o le sementi, fra le quali si commendano quelle di Spagna & quelle di Napoli, che s'hanno per la fiera di Nocera, come più perfette dell'altre si mettono in couo, quando i Mori hanno spuntato fuori almeno le foglie picciole, mentre la Luna hà cinque, o sei giorni almeno d'argento, il che suole esser a' quindeci, o vinti d'Aprile, & le sementi, che si serbano sempre debbeno guardarsi, acciò, che il Sole non le percuote, se bene sono in qualche cassa, & non bisogna che stiano appresso al fuoco perche nascerebbono quindeci, o vinti giorni innanzi al solito, che si pongono essendo il caldo amicissimo di quelle, & in certe pezzete in panne lino candide si couano nel seno delle giouani miracolosamente, se ben tra due capezzali di piuma caldi al fuoco nascono ancora assai commodamente. Nascono negri, e pelosi, & allhora s'aprono le pezzete, e si põgono sopra qualche tauola asciutta, tepida, e ben stroppicciata con foglie di Moro da mangiare per otto, o dieci giorni,

Strabone

Nearco.

pausania

il Corsuccio.

Il Vida.

procopio

Lãpridio

Alessãdro d'Alessandro.

giorni, in qualche stanza asciutta, fin a tanto ch'essi s'addormētino, benche in caso di necessità, non essendo spuntate le foglie de' Mori, si cibino delle cime di Roueri, d'ortica, di olmo, ouero di latuca, Dormono poi da tre, ò quattro giorni, che non mangiano niente, & questo, s'addimanda dormire della bruna: è poi si destano, & mangiano p altri otto, ouero dieci giorni; & poi dormono vn'altra volta, come prima, & questo s'addimanda dormire della bianca: leuati che sono, mangiano per otto giorni, e poi dormono vn'altra volta; e doppo il dormire della terza, destati che sono, mãgiano altri otto giorni, e poi dormono vn'altra volta et questo si chiama dormire della grossa, & come si leuano questa quarta volta, non dormono più, & mangiano per otto giorni, & si fanno grandi, e lustri dal mezo inanti nel vētre, & quelli, che faranno la seta gialla, mostrano il ventre loro, come d'oro, e quelli, che sono p farla bianca, lo mostrano di color d'argento, e così d'altro colore, nè vogliono più mangiare: oue allhora quelli, che gli gouernano, conoscendoli, mettongli sopra le frasche secche di ginestro, scope, felci, sarmenti, rami di quercie, ouero di castagni: oue fanno il fulisello, o galetta, o cocolla, o bocciolo, come vogliamo dire, de' quali alcuni sono gialli, altri biãchi, altri ranzetti, & altri verdi chiari, & i boccioli si fanno in due giorni, o poco più; e vi stanno dentro i vermicelli intorno a quindeci, e poi si trasformano in Brendole, o pauegliotte, o parpegliuole, o farfelle, ouero barbelli, doue diuersi diuersamente le chiamano. Basta, che fatti i boccoli, si cauano giù della frasca, & si serbano quelli, che si vogliono per semente, & s'infilzano dētro a vn filo destramente, & s'attaccano in luogo asciuto; & in dieci, ouero al più diciotto giorni escono fuori le pauegliotte, trasformãdosi in loro in quelle, & s'accompagnano i maschi con le femine, & fanno l'oua, & poi muoiono, & così in meno di due mesi, nascono, crescono, fano l'opera, & si trasmutano d'effigie, rinascono, fanno frutto, & muoiono. Vi sono poi Maestri, & Maestre, che quando sono fatti i boccioli, gli fanno seccare al Sole per vno, o due giorni, ouero nel forno, & da queste si cauano filacci, filugo, terzaruola, & sete del peluzzo, di quelli cardato dal primo fiore, si fanno rasi di bauclla, e se ne fa terzaruola per far opra molto bella, & del restante alquanto più basso & se ne fanno filzate, ouero coperte da letto imbottite. Mettesi ne' giupponi, & calze da huomo, & ne' busti da donne, essendo più leggiero, che il bombace. Con l'istesso si fanno bendelle, cordoni, fiocchi, caneuaci di seta, & sparenieri. Il medesimo ancora si fa da' filacci, che auanzano da' boccioli, tratta la seta, da quelle conciature, che si cauano dalle naspe, quando la seta si netta. La seta si caua da' boccioli posti in vna caldara sopra qualche fornello, la qual si rauolge sopra alcune naspe, & poi va in mano al Bauellaro, che co' pettini la pettina; & coi carti la carteggia, et poi alle maestre, che adoprano i corli, e le crociele, et i rocchelli, e fuselli, e la cacciano su i rocchelli, e l'addopiano, et l'incannano, quindi all'Aguindilatore che la mette su i giundoli, & al filatoio, che la fila, vsando il molino, i rocchelli, i fusi, le coronelle, & anella loro: e filata che è, torna pur nelle mani delle donne, che l'addoppiano ancora sopra rocchelli, e torna anco al filatoio a torcersi, & dipoi torta và al Tintore, dapoi che il Marcante l'ha riueduta, & il Tintore prima la cuoce con aqua, & sapone, e poi la tinge di che color si vuole e ritorna al Mercante, il qual la mette alle cauiglie, onde tai maestri sono detti Accauigliatori, con le quali la distira benissimo, & la fa diuentare lustra, e polita. Et di poi alle mae-

stre,

stre, che la raccogliono sopra certi cannoni, co' quali il Tessitore ordisce i lauori, che vuol fare, & gli tesse, secondo che gli piace. Chi non vede le marauiglie della seta in questa parte, che di quella in pelo di colore, & accia bianca, si fanno tale bellissime ad occhietti, a scacchi, ad amādole, à pūte di diamante, a rossette, & altri lauori? con l'istessa, & con l'accia insieme non si fanno tale per giupponi, ouero per altri bisogni, rigate a denticelli, a spina, ouero altro dissegno, come s'vsa in Napoli, & in Milano? non si lauora sopra il renzo? non se ne fanno frange semplici, e fiocchi per ogni cosa? nō se ne formano augelli, fiori, viole, rose, & animali finiti simili al naturale? con seta, & lana non si fa vn'opra detta Gigri bellissima, che nella Fiandra si chiama satin de Burges? non se ne fa vn veluto, detto riccio molto ciuile, & vn'altro detto veluto riccio figurato in varij modi ancora più bello da vedere? dalla setà torta nō se ne tranno cordoni, frāgie doppie, fiocchi, pessamani, spighette, bottoni a stuora, a pizzetto, a turbante, a cento croci, a melone, a ghiande, a spino, a merli, a dattili? nō se ne tranno beudelle, legaccie da gambe, guanti, calzette a gucchio, taffetà, ormesini sempij, e doppij, e di due colori, cangiāti di bellissima vista, rasi fini lustri, & belli di grandissima amiratione? non si fa di seta il damasco bellissimo per la vaga prospettiua del suo ombrizzo, e resalto? non è sopra modo grato all'occhio quel di due colori varij? quel lauorato con dissegni, con groppi, con animali, con rosoni di veluto, detto damasco velutato? non si fanno di seta bottoni grandi fioccati, pigne, vasi ornati d'oro, o d'argento, con mappe per paramenti da Chiesa? non se ne fa vn lauoro detto vernice p ingroppare, ornare, e guarnire lembi, o altre parti di vesti da donne, ouero altra fattura? non si fa di seta quel bel drappo detto ciambellotto, così schietto, come a meriggio? il burato, il veluto damascato, il veluto schietto, il veluto alto, e basso tagliato con fiori, e rose, le telette Napolitane, le cinture a maglie per cingersi attorno, e per le calzette, e diuerse sorti di veli per le donne? nō si fa di seta il tabì, il broccato d'oro, il broccatello di due colori, il broccato riccio, del quale ornamento fece vn presente Enea alla Regina Didone, mandandolo per cupido diuino massaggiero, presso a Vergilio, nel primo dell'Eneida, oue dice,

> *Munera præterea Iliacis erepto ruinis.*
> *Ferre iubet, palam signis, auroque rigentem.*

Non si fanno di seta le trine uelutate, o damaschine, i rasi, cendali, il toccadoro, i Ricami d'oro così belli. Onde la preditta Regina nel quarto mandò al suo amante Enea, vna veste di seta ricamata d'oro, come appare per quei versi,

> *Tyrioque ardebat murice læna*
> *Demissa ex humeris, diues quæ munera Dido*
> *Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.*

Non si vede, che la seta orna ogni cosa? non è ella, ch'orna i cocchi, le carozze, le lettiche, le gondole maritime, i caualli de' Principi, con barde, con fornimenti, con fiocchi, con liste, con frāgie, con cordoni, con cossini, cō drappi, & mill'altre cose belle? La seta nō orna le bandiere, i stendardi, l'insegne, l'alabarde guernite di ueluto con brocame, e frangie, le picche calzate, le bandiruole, le trombe, le diuise de' soldati da guerra? la seta non orna le ombrelle i baldachini, e le pianete, i piuiali, i quadri, i pali, i sandali, le tonicele, le dalmatiche, i guanti, i manipoli, le stuole, e le borse, i ueli da calici, le fodre d'i tabernacoli, i cossini, le chatrede, e tutte l'altre cose

della Chiesa? non è la seta quella, ch'allegra l'occhio? che consola la vista? che nutrisce il guardo? che rauiua la luce? che da gioia al cuore? che da vita all'alma? che conforta i spiriti interni marauigliosamente, come tengono Auicenna nel secondo trattato [de Medicinis Cordialibus,] & Serapione nel libro [de Simplicibus?] Per questo si mette da' Medici nel Diamusco, nella confettione d'alchermes, nel Siropo [De pomis, de corticibus citti.] & nelle specie cordiali. Con questa diuina materia non si fanno i lacci per l'infermità del capo? non si fanno le bende per gli occhi lagrimosi? non si cusciono le ferite, e le piaghe? non si pone ancora sopra la dura matre, quando il capo è ferito, come attesta il Falopio, & molti altri Medici difendendo il ceruello dalla putredine & confortandolo marauigliosamente con la sua presenza? Finalmente non vanno i Medici, i Dottori di legge, i Giudici, i Senatori, i Principi tutti vestiti di seta? Le gentildonne sopra tutto non sono mille volte più vaghe, et leggiadre con quelle loro vesti di seta ornate di tant'oro, e di tante gemme pretiose? non rilucono quei bei visi al doppio sotto la seta bianca? non sono più graui quelli aspetti venusti sotto la seta nera? non sono più viue quelle carni, & più gioliue sotto la seta purpurea? non sono più riguardeuoli, quelle fronti celesti sotto la seta turchina? non sono mirate con stupore infinito sotto la seta mischia? Al 'vltimo non si vede, che tanta differenza è da vna Signora vestita di seta à vna vestita di panni di lana, quanta è dal giorno luminoso all'oscura notte? Horsù dunque tanto basti delle lodi de' Setaiuoli, i quali hanno però diffetti in loro non sprezzabili, conciosia che molte volte rubbano la seta a' mercanti, & i mercanti stentano loro della mercede, fraudano la gabella, portandola fuor di contrabando, comprano la seta da dõne che l'hãno furata à pretio ingiusto, che anco i Giudei dal banco si farebbono conscienza tal hora, e fanno mille permute, e contratti fra loro, et con altri illeciti affatto. Hor trapassiamo ad altri professori.

Auicenna. Serapione.

Annotatione sopra il CLIII. Discorso.

Intorno al Mestiero della Seta dice qualche cosa à proposito il Beroaldo, nelle sue Annotationi à carte 24.

DE' BIRRI, O' ZAFFI, OVERO AGOZINI.
Discorso CLIIII.

QVantunque il mestiero de' Birri, ò Zaffi sia per se stesso vile, & infame, & per tale giudicato dalle leggi vniuersali, nondimeno per mantenere la giustitia in piedi, & per seruare il ben commune è riputato non solamente vtile, ma necessario appresso à tutti, imperò che senza esso impossibil sarebbe viuere quietamente, & goder l'amata pace, con piacere de gl'altri, & suo proprio contento particolare. Però in ogni stato, in ogni reggimento, & gouerno s'è costumato sempre d'hauer copia di tai ministri, che quando il tempo & gli eccessi lo richiedono, possino condurre altrui dinanzi à tribunali sforzatamente, & contra voglia loro. Furono per questo chiamati, secondo Aulo Gellio, anticamente da' Romani Lattori, perche al loro mestiero s'appartiene di ligar le persone in modo, che

Aulo Gellio.

non scappino, & condurle in prigione. Onde à questo proposito, nell'oratione di M.Tullio. *Marco Tullio per Caio Rabirio, sono scritte queste parole, [Lictor colliga manus:] nella qual cosa (come dicea Fritada) sono peggiori del diauolo, perche esso piglia l'anima, ma loro prendono l'anima, e'l corpo insieme. Hebbero anco il nome di Viatori dal chiamar che faceuano nella via, da parte de' Consoli, ò d'altri le persone di rispetto senza legarle. Però disse Tito Liuio in vn luogo, ragionando d'vn di costoro. [Consul viatorem misit, qui patri nunciare, vt sine Lictoribus ad consulem veniret.] Di questa turba vile, & inetta si seruiuano presso à loro i Dittatori, gl'Interregi, i Consoli, i Prettori, & tutti g i altri Magistrati, che non solamēte hauessero vfficio, ma Imperio. Et la più parte (come riferisce Aulo Gellio) furono de' popoli Brutij, ò Abbruzzesi, i quali s'accostarono à Annibale, mentre fece guerra a' Romani, onde vinti i Cartaginesi, furono da loro sforzati à fare questo mestiero, & indi i Birri furono chiamati à quel tempo per cognome Bruttiani, come hoggidì in Italia alcuni costumano chiamarsi Calauresi. & Marchiani, essendo che Fermo, per altro città honorata, & Cagli nella Marca, & così la Calauria da loro territori producono di questa semente in maggior copia, ch'altri paesi.* Appiano. *I Pretori (come attesta Appiano nell'Historia Siria) e così i Propretori ne hebbero sei deputati à loro commandi, ma i Consoli, & i Proconsoli (come vuol Carlo Sigonio, nel secondo libro. [De antiquo iure prouinciarum,] allegando Marco Tullio in vn luogo, doue parla di Pisone Proconsole della Macedonia) n'hebbero dodici destinati al loro seruitio.* Il Sigonio *Sono costoro nell'officio loro di terrore à tutti, perche rappresentando il Principe, quanto all'essecutione della giustitia, comandono sotto pena della disgratia sua, che si vada con essi, e toccando solamente con la bacchetta (come s'vsa in Napoli) le persone di rispetto, sono vbiditi. Vsano di zaffar la plebe fra le braccia, menar per il detto grosso ch'è la presa da sbirro, legar cō le funi, incathenare, porre in prigione, metter le menette, ficcar ne' ceppi, cacciar ne' fornelli, ne' camuzzoni, nelle forti, dar la corda con contrapesi di piombo, ò di ferro, con la camiscia bagnata, col scuoter della bacchetta, il fuoco a' piedi, il tormēto della celata, i dadi infuocati, l'agucchie nelle vnghie, il bolgicchino, il cauallo, la cordella per boccha, la veggia, l'ecculeo, ò la capra, & mille altri martiri, che negli eccessi graui, & massime ne' peccati di lesa maestà sono adoprati contra i malfattori proterui, & ostinati. Sono accarezzati da' prigioni, perche hanno bisogno di loro, & qualche volta conuitati, acciò col mezo dell'ebrietà, possino vscire di prigione, quando gli piaccia. Sono honorati da' villani estremamente, perche sempre hanno paura d'andare prigioni per qualche cosa, e quando vanno da loro mettono del meglio c'hanno in tauola per fargli carezze; benche per questo i furfanti non portano rispetto loro, anzi non basta essergli graui con le spesse caualcate à sasa, che sono i primi à essere visitati, quando accade à tuor de' pegni, ò correre dietro a' banditi, ò scorrere per le feste, ouero far qualche prigione presso alla villa. In alcune Cittadi, & Castella ancora, vengono istimati particolarmente, come donzelli del Signore, doue che à Bergomo l'vsa, che loro apparano in Chiesa le sedi del Magistrato, & in alcuni Castelli di Romagna seruono per compagni de' Podestà, quando vanno à spasso per la terra, mentre le genti sono sodisfatte assai bene della melonagine loro. Ma l'honor principale, c'hanno viene da' Signori, quando gli fanno assistenti*

alle

alle barriere, & a' steccati; con gran vergogna talhora della militia, che manca di risentirsi in tal dishonore, & quando sono mandati contra bāditi, in compagnia delle fantarie, de gli arcobugieri à cauallo, & de' cauai leggieri, quasi che la sbirraria infame debba far concorrenza con l'arte militare così honorata. Et pochi si trouano, che cupidi di gloria vogliano seguir l'essempio de' Tedeschi di Milano, & de' cauai leggieri di Rauenna, che alcuna volta per voler essi portar le lancie, e l'alabarde, arme pertinenti alla militia loro, gli hanno fatto rileuar brutte ferite per la testa, con vergogna di quelli, & honor grande della loro professione. Il proprio vfficio del Sbirro è circondar d'intorno, e raggirar per tutta la Città, solo per veder se troua chi robba, ò porti arme senza licenza, ò chi vccida, ò chi faccia cōtrabando, ò chi vada spiando, ò chi peruerta in qualunque modo le leggi communi, ouero municipali: doue, che il giorno prattica per le bettole, per le piazze, per gli ridotti, per le baccane: e scorre per le campagne alla forsita; e di notte và attorno le mura, per gli chiassi, su le feste, per le strade, per le calli, cercando d'incianpare in qualche legno, ouero d'vrtare in qualche palo, che gli rompa le spalle. E malitioso veramente in ogni attione quanto dire si possa, perche, per buscare, si fa amico de' furbi, porta il lume dinanzi à tutte le ladrarie, tiene compagnia con loro, serue d'essi per spia, dissimula i latrocini, è s'allontana per non pigliare i ladri, à bellissimo studio se viene dimandato de gli homicidij, finge di non essere stato presente, ouero non hauer conosciuto le persone, ò che i braui erano in troppo numero, ò che sono scappati troppo presto, ouero che non hà potuto ritrouargli, anzi gli auisa, gli raguaglia, gli fa animo tradendo per dinari la giustitia occultamente. Nel dar la corda stringe ben chi gli piace, e mal chi egli vuole, racconcia le braccia, ad altri le stroppia, auisa vno in prigione, vn'altro sostenta, aiuta di cibo questi, e lascia morir di fame quell'altro. Nel cercare i contrabandi, ouero che troppo minutamente mette sotto sopra ogni cosa, mostrandosi curioso, e presontuoso insieme, ouero che con due gazzette si fa tacere: e ben che faccia vista di fermar la robba, di gridar se v'è cosa da gabella; nondimeno all'aprir della borsa s'acchetta à vn tratto, e come rana ammutisce subito col boccone. Mentre si corre dietro à fuorusciti, gioca dal largo col cauallo, non'è il primo à dar l'assalto, si discosta più che puote, si trattiene da parte più, che volontieri, e per saluar la pelle per i fianchi, fugge ogni rischio del corpo contra di loro; nel caminare di notte vsa da buon furfante di ammorzare i lumi a posta à qualcuno per farlo trarre i soldi, acciò nō sia cōdotto in prigione: ouero affronta vn'altro, & fa mostra di cercare per l'armi, e gli piglia la borsa con superchieria, tiene prattica con le meretrici, per coglicre, se può qualch'vno, che habbia in spia, hà commercio con gli hosti, perche da ricetto a' furbi dentro all'hostarie; & è compagno del magnifico boia, perche la simpathia de' mestieri gli hà legato il budello insieme à tuttadue. Sono infinite le malitie d'vn sbirro, perche s'alleua fra le forche, & le berline: prattica co' prigioni, che hanno il diauolo addosso; conuersa ne' palagi, doue ascolta mille furfantierie; ode i trattati de' furbi & mariuoli, i colpi de' traditori, & assassini, gli atti delle puttane, & de' ruffiani, gl'inganni, e stratagemi de' fuorusciti, le malitie di quei, che rompono le prigioni, talche in processo di poco tempo diuiene, come volpe astuto, & malitioso; fra l'altre sue malitie ottengono il principato queste, che molte

volte fauorisce i ghiotti, con lasciargli fuggire, apre lor le prigioni, disserra i cadenazzi, e gli spicca per forza dalla forca: altre volte s'accorda co' rei, & esce insieme con loro à rubbare, qualche volta tien mano a' rufianesmi, lascia scorrere le libidini à suo piacere. talhora stenta i miseri nel riscatto, facendosi pagare la cattura di souerchio tal volta da martoro molto maggior, che non gli è commandato, e alcuna volta, come ebrio, di crudeltà ammazza chi non ha colpa, ne peccato. i vitij di questi zaffi passano la misura da ogni parte perche essi sono compagni del giuoco, fratelli della crapula, parēti stretti dell'ebrietà, amici cari della bestemmia, seruitori della dishonestà, schiaui del vitupero, e vn nodo istesso con la vita, & con la vergogna, & con l'infamia. le parole scorrette, le dissolutioni compite, le furbarie perfette, e tutte le furfanterie del mōdo hanno fatto vn chaos in loro. però nō è merauiglia se sono essosi appresso à tutte le persone d'honore: & se ogn'uno hà vergogna di pratticar co' zaffi, essendo macchiati d'vna pece così brutta, e vergognosa. E par che il mondo à tante loro sciagurezze habbia trouato assai degno castigo, perche ogn'vno gli odia, ciascun gli sprezza, chi gli chiama furfanti, chi gli dice poltroni, chi gli nomina bricconi, chi canaglia, chi schiuma di gaglioffi, chi gli ordisce qualche trappola da fargli traboccar di notte, & rompersi le gambe. Ma sono tre sorti di persone, sopra tutto, che sono veramente la salsa de' zaffi, cioè, i scolari, i braui, e i fuorusciti: da' primi nō riceuono essi altro, che burle strane, di lacci tesi di notte per fargli precipitare, di dargli vna corsa buona per fargli sudare, di serrargli in qualche stretto, per potergli commodamēte à lor modo stringere; da' secondi non acquistano altro, che sfrisi in sul mostaccio, pugnalate in sù la testa, e ferite nella vita; da gli vltimi non tranno altri auanzi, che buone arcobugiate, altro guadagno, che esser vccisi, altro premio, che restar vituperosamente per la gola appiccati. con costoro non vagliono denoncie, non querele, non lamenti dināzi a' Podestà non relationi, ò riportamenti, non inventioni, ò bugie, delle quai sono pieni communemente, perche, quì non si risponde se non con le mani, non si parla se non con la scopetta, non si fauella se non co' colpi di scimittare, ò pistolesi. Per questo i Birri fuggeno d'andar contra banditi, e d'impacciarsi cōtra braui: & Scolari, nè il Capitan Mancino, nè il Moretto, nè Fantenoue, nè Tartaglia, nè il Capitano sfrisato, nè il Greghetto, nè il Bassano ardiscono di tentare il diauolo di costoro, perche sono come furie scatenate contra d'essi, e nemici loro mortali per natura, & professione. saranno buoni da fare una cattura addosso à vn pouero meschino, che non possa muouersi, andandogli di dietro, e zaffandolo strettamente per le braccia: ò torre in pegno à vna pouera villana, ò farsi dar da cena à vn grammo contadino: ò pigliar sù vna festa in sessanta, ò settanta vn pouer huomo di nascosto, oue allhor mostrano la valentigia loro. ma alla caccia de' fuorusciti gli treman le viscere nel corpo, impallidiscono i volti per timore, hanno la febre fredda per spauēto & si lordano tutti per paura, che non gli tocchi à loro. Et quando tornano adietro, chi suda per il fuggire, chi ansia per lo scampare, chi smania per l'affrettare, chi ha il cauallo stracco, come vn'asino, chi è senza picca, e senza lancia, chi è stroppiato d'vna gamba; e chi è portato alla città dentro à vna barella. Hor questi sono i frutti, che riceuono i birri dal loro mestiero, a' quali è necessario sopra tutto hauer buona fortuna, perche molti di loro, essendo compagni del boia, passano

per le sue mani, ò alla forca, ò almeno alla berlina, alla quale li lasciaremo attaccati, sotto pena, che gli spicca, debba esser da loro alla forca accompagnato.

Annotatione sopra il CLV. Discorso.

Circa questi Zaffi dice qualche cosa Alessandro d'Alessandro, à carte 43.

DE' SALINATORI Discorso CLVI.

Benche il Sale in molti luoghi nasca da se medesimo, come racconta Plinio nel trigesimoprimo libro, seccandosi, ò coagolandosi da se stesso l'humore, che in quello si troua, si come l'esperienza lo dimostra nel Lago Tarentino, ne' soli ardentissimi dell'estate, la cui aqua, laqual però non è alta, se non fino al ginocchio, tutta diuenta Sale; ilche si vede parimente in Sicilia in quel Lago, ilquale chiamano Cocanico; & medesimamente in quello, ch'è vicino à Gela; quantunque l'estremità solo di questi si dissecchino, & in Phrigia, Cappadocia, & in Aspendo si condensi più largamente fino à mezo il Lago, con quella marauiglia principale, qual racconta Andrea Matthioli nel quinto libro di Dioscoride, che tanto vi se ne condensa la notte, quanto se ne caua il giorno; & oltre ciò nel paese de' Battri siano due grãdissimi Laghi, l'vno de' quali è verso Scithia, e l'altro verso gli Arij, i quali gettano Sale con l'onde loro, & in Cittio di Cipro, & appresso a Memphi si caui pur da' Laghi, e poi si secchi al Sole, e medesimamente si trouino fiumi chiamati i fiumi del Sale presso alle porte Caspie, come anco si trouano appresso a' Mardi, & a gli Armenij, e presso a Batri Ocho, & Oxo, i quali portano da' vicini monti i pezzi del Sale, & di più vi siano monti natiui di Sale, si come è Oromeno in India, nel qual si caua Sale a quella guisa, che si cauano pietre per gli edificij, e del continuo vi rinasce, e di questo tranno maggior tributo i Rè, che delle perle, e dell'oro; & in alcuni fonti ancora si ritroui, come ne' fonti Pegasei, e così dalla terra d'Africa, e d'Arabia in più luoghi, come notano Plinio, & il Matthioli ne' sopradetti luoghi: Nondimeno si fa ancora con artificio nelle Saline, che sono appresso al mare, non senza alcuni riui d'acqua dolce alle volte, nè senza l'ardore del Sole à questo effetto massimamente necessario. di questo in Africa appresso a Vtica se ne vedono i monti eleuati a guisa di tanti colli, di quello, che senza riui si fa, scorrendo il mare nelle saline, se ne scorge gran copia in Creta, & nell'Egitto, Altroue si fa nelle saline oue i pozzi sono influiti, come in Babilonia, & nella prouincia di Cappadocia. Nella Gallia, & nella Germania si fa con l'acqua di mare infusa ne' legni ardenti, & altroue con altri modi diuersamente inuentati dall'industria de gl'artefici di quello. Fra questi; Medici lodano assai quello, che si fa nella Spagna citeriore, & Plinio de' marini commenda il Cipro, di quel de' Stagni il Tarẽtino, di quel de' viui il Tateo. hoggidì nella Italia bellissimo sale, si trahe da' liti di Genoa, & di Napoli, maggior copia se ne caua da Ceruia nella Romagna, ma nõ di quella perfettione, che sono cotesti. I colori d'esso sono varij, perche ven'è del nero, come a Ceruia, & Comacchio, del rosso a come Memphi, del candi-

Ddd 3 do

do come in Sicilia, del purpureo come a cento ripe, del Croceo come in Cappadocia. Hora i salinari sono degni di grandissima lode; imperoche sono Auttori di cosa non solamête giouneuole, & vtile, ma necessaria insieme. Ecco nel pane, nella carne, nel caseo, nel pesce, nelle viuande, ne' brodi, ne' potacchi, ne gli arrosti, ne' soffritti, e finalmente in tutti i condimenti si ricerca il sale: & in moltissime medicine s'adopra ordinariamente come vtilissimo, secondo che dichiara Dioscoride, & seco il Matthioli nel quinto libro; per l'uso però de' medicamenti dice Plinio, che gl antichi vsauano specialmente il Tarentino; per gli occhi de' giumenti il Bettico; per conseruar le carni il Megarese. Acquistano anco qualche poco di lode i salinari da questo, che le pecore, & gli armenti si fanno piaceuoli, e ti corrono dietro col sale, la gentilezza dell'animo, & la gratia del corpo è dimandata da M. Tullio sale. Marco Varrone scriue, che gli antichi vsauano il pane col sale, e col caseo per viuanda. Plinio narra, che nella militia de' Romani v'erano soldati detti salarij, ch'erano di grandissima stima, & auttorità in quel tempo. in Roma parimente v'era vna strada nominata la via salaria, ch'era famosa, per la quale si portaua il sale alla volta de' Sabini. Tito Liuio, nel quinto libro delle sue Historie racconta; che anco Martio Rè fu il primo, ch'instituì saline, delle quali in processo di tempo si fece tanto conto, che furono posti dacij, & gravezze sopra il sale di grandissima entrata. a' tempi nostri si vede ancora, che stima faccia il sommo Pontefice della gabella del sale, e, di quanto vtile sia alla camera Apostolica la città di Ceruia, dou'egli fa tanta copia di Sale, che basta non solamente allo stato suo, ma si distribuisce anco a molti paesi esterni cô profitto, & emolumento importante, come a tutti, e nota. In questo mestiero poi si commettono molte froddi, & inganni, & perciò che s'adultera il sale alle volte, con la terra trita, alle volte cô meschiarui del sale più cattiuo, alle volte con l'arena minuta, & simili altre furfantarie sono commesse da quelli, c'hanno, ò la saline, ò il dacio del sale sopra di loro, l'ufficio de' quali è vile in se medesimo per sentenza di Giacobino di S. Giorgio, (l, 1. Digestis, de iurisd. om. iudicium;) oltra che rare volte si dà quel tanto, che la bilancia giusta richiede; & si sforzano contra il douere i popoli a pigliar sale negrissimo, e tutto adulterato, a carissimo pretio, potendosi per miglior mercato hauerne del candido, & bianco molte fiate per via de' mercanti forestieri, quantunque la scusa appresso di costoro sia in pronto, allegando essi leggiadramente, che non sarebbe mercantia di sale, se non fosse salata; ma non adducono già, che le gratie presso a' Poeti siano tanto amiche del sale; che poi che la terra, & l'acqua abbondantemente lo porgono al mondo, non solamente bisognarebbe leuare le gabelle straordinarie del sale, ma distribuirlo quasi gratiosamente a' sudditi; acciò almeno in cotesto apparesse la larga cortesia, & generosità de' suoi Prencipi, & Signori. del resto non si può dire altro quasi di questa professione; onde da lei partendo, uò a ritrouare quelle che restano, per discorrere anco di loro come conuien si.

Annotatione sopra il CLVI. Discorso.

Intorno a' Salinatori dice qualche cosa il Calcagnino, come si può vedere nella Tauola, al Verbo sal. così l'Vuecchero nel suo libro de' secreti a car. 531.

DE-

DE' STRACCIARVOLI, OVERO BARRATIERI. Discorso CLVIII.

Questo mestiero al nome solo dimostra tutta la bontà, che si ritroua in lui, perche dalla compra de' stracci, & dal permutar, che si fa di questa, & di quell'altra cosa, acquista a' suoi professori vn nome (come suol dire Fidentio) molto sordido, & inelegente. Esso è compagno, & fratello della mercantia, ma le fa così poco honore, che ueramente si può tenere, che sia più presto naturale, e bastardo, che legitimo. Ha comercio sopra tutto con gli Hebrei d'ogni sorte, tanto del paese, quanto leuantini; perche tutti i straci fanno ricapito in ghetto, come le ciauatte a Nonarate tutti i bazari, ò scauezzacolli, ouero barattierie si trouano presso a loro, come i ginochi, & le furbarie nelle baccane. Sono parenti stretti ancora de' riuendruoli, & hanno fra loro tanta domestichezza, e congiuntione, che non possono appena spicarsi l'vn dall'altro. Non hanno i stracciaruoli altra cosa di buono in loro, se non che aiutano in vn bisogno uno che stia per annegarsi; ma l'aiuto è tanto sinistro, che dall'apprendersi a spini, & a lor c'è poca differenza effatto. Sempre per l'ordinario stanno su'l trapolare, cosi nel vendere, come nel comprare, perche nel vendere ti tirano volontieri allo scuro, acciò tu non veda se la robba loro è tarmata, disconcia, & guasta: & nel comprare, ti dipingono la robba per tanto sgratiata, e misera, che par che l'habbi tratta dal necessario, per darla a loro. Lascia, che essi magnifichino a lor modo la robba che vendono, che vn par di calzoni di tela da villano, vna gramma gonella da contadino, un saio di griso da furfante schietto, una beretta di ueluto senza pelo da zaratano fallito, una casiacca tutta onta di brodo, e di grasso da uero tripparo, una cappa da pidocchioso, un par di scoffoni da poueraccio, un farsetto da impicato, un capello da boia, par che siano le robbe della merciaria di Vinetia, tanto s'estendono a lodarle, & magnificarle con parole. E se tu dessi loro ueluto riccio, o damasco, par che gli dij canevazo, ouero della burazzina, tanto auiliscono sempre la robba che comprano da gli altri, Non si cōtētano manco di comprar per metà, che per tre bezzi uorrebbono un cappotto di uelluto, o un bel razzo di Fiandra, & nel uendere per l'opposito, uorrebono per una gauardina di tela dieci ducati, & per un par di uellette sei cecbini, perche non hanno più conscienza che s'habbia un'asino, & quanto all'anima se l'hanno giocata il primo giorno, che si posero a quest'arte da barro, & da mariuoli perfetti in ogni cosa, il lichetto delle parole, & delle ciancie è proprio di costoro, perche n'hanno tante, e tante sono le bugie loro, & i scongiuri, che il diauolo a pena li potrebbe numerare. L'astutie, anzi le malitie, e le furfanterie non si potrebbeno misurar da tutti i Geometri del mondo, ne da gli Aritmetici annouerare, perche quante occhiate danno alla robba, tante reti hanno nell'animo tese, per cogliere i compratori, ò i uenditori ad ogni modo. Ma sono da Dio ben meritamente puniti, che rarissimi straccíaruoli si uedono arrichire, anzi appunto ottēgono pene conforme a' loro peccati, che sempre uanno straciosi, e furfanti per ordinario. Erano da gli antichi detti [Sarcinatores;] e Plauto nella sua Aulularia ne fa mētione in quelle parole, (Petunt fullones, sarcinatores petunt.) Paulo Giureconsulto (in l. Falso. ff.

de Furtis,)gli tratta da quel che sono per il più, cioè, da furbi & barri, imperò che niente altro è più proprio loro, che barrar le persone in qualche cosa, & sono spetie di Cingari, che sempre stanno sù l vccellarti i soldi fuor di borsa con mille mostre di robba ogn'hora più furfanti, e vergognose. Essi finalmente sono molte volte cagione di graui mali nelle terre, & nelle cittadi, perche comprano panni infetti, & ammorbano con le vendite di quelli il popolo, che a pena si discerne onde si venga, benche il peggio è il morbo dell'animo, che da loro si contrahe, perche s'auezzano i gioueni con la commodità loro a rubbare in casa qualche cosa vsata, & la portano in ghetto, ouero in stracciaria, doue senza saputa de' padri, i stracciaruoli ghiottoni comprano vna veste d'ormisino, ò di raso, che sarà stata portata tre, ouero quattro volte solamente per vn par di scudi, tenendo poco conto se l'anima va a spasso, pur che la conscienza grossa, come vn paslone trionfi a spese d'altri. Hor tanto basti di questi furfanteschi, & stracciosi professori.

Annotatione sopra il CLIX. Discorso.

De' Stracciaruoli diceua il Fregoia, che tre sorte di mestieri lauorano volontieri allo scuro, Mercanti da panni, stracciaruoli, & Hebrei.

DE' POETI IN GENERALE, ET DE' FORmatori d'epitaffi, e pasquinate in particolare. Discorso CLX.

IO vò imitar nel bel principio di questo discorso, il modo tenuto da' Poeti Heroici, quali in luogo di Prohemio sogliono fare alcune innocationi, o alle Muse, o a' Mecenati loro, ouero a' Dei finti da essi per fare attẽti (come disse il Trapezontio nel primo della sua Rettorica) e docili insieme gli animi grati, & beneuoli di tutti gli auditori. Onde Platone nel Timeo, fin nelle minime cose disse douersi implorare il diuino aiuto, ma tanto più l'inuocatione di quelle esser debita a' Poeti (dicono Paolo Suardo, e Christoforo Landino) quanto l'intentione loro è di tentar cose ardue per loro natura, e c'hanno più presto del diuino, che dell'humano. quindi Homero nel principio dell'Iliade inuoca la Musa Caliope, e tutte le sue sorelle, douendo scriuer la strage, che fece l'indignato petto d'Achille sopra le genti Telasghe. e Virgilio nel celebrato poema dell'Eneida: volge il suo parlare alla Musa, quando dice,

> *Musa mihi causas memora, quo numine læso*
> *Quid ve dolens Regina deum tot voluere casus*
> *Insignem pietate virum, tot adire labores*
> *Impulerit.*

Così Ouidio nelle sue rare Metamorfosi implora il diuino aiuto dicendo,

> *Dij cœptis, nam vos mutastis, & illas*
> *Aspirate meis, primaque ab origine mundi*
> *Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.*

Laqual

Laquale imploratione fu voltata dall'Anguillara all'inuitissimo Rè Henrico, in quella stanza memorabile, che comincia,

E tu, se ben hai sol l'animo intento
Inuittissimo Henrico al fiero Marte.

Volendo forsi imitar quel diuino Ariosto, che riuolse la sua inuocatione al diuo Ippolito, dicendo,

Piacciaui generosa Herculea prole
Ornamento, e splendor del secol nostro
Ippolito aggradir questo che vuole,
E darui sol può l'humil seruo vostro.

Fra gli altri Valerio Flacco, nel primo della sua Argonautica inuoca Febo per suo nume, & lo sfortunato Tasso nella sua Hierusalemme liberata volge pur l'inuocationi alla Musa dicendo,

O musa tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Helicona,
Ma sù nel cielo infra i beati chori
Hai di stelle immortale aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori.

E poi l'indrizza parimente al magnanimo Alfonso suo Signore dicendo,

Tu Magnanimo Alfonso, ilqual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli,
E fra l'onde agitato, e quasi absorto:
Queste mie carte in lieta fronte accogli.
Che quasi in voto a te sacrate io porto.

Il che più modernamente di tutti ha fatto Germano Audeberto famoso Poeta Gallo, nel celebrare i magistrati Veneti, e tutte le grandezze del real dominio loro in quel sol verso,

Musa mone, sunt cæpta tuis hæc carmina iussis.

Ma non vò far maggior catalogo di questo, essendo cosa ageuole in tutti i poemi Heroici ritrouar quest'uso da tutti i Poeti vniuersalmẽte seguito, & imitato. Hor io qual Simia indignissima de' Poeti, faccio vn'inuito nuouo in prosa a Mercurio da' talari, che mi faccia volar tanto alto, ch'io somigli Gioue, quando in forma d'Aquila rapì Ganimede in sul monte Ida; a Febo dalla Cetra d'Oro, & a Pan dalla zampogna, che mi facciano apparer vn Orfeo, quando incantò Plutone, e Proserpina, leuando Euridice sua dõna fuora dell'ombre Stigie; a Mineru a col capo armato a guisa d'una Pãtasilea che mi faccia parer vn Bacco, quando andò con Vulcano in su vn'asino alla guerra de' Cẽtauri. Inuoco Citherea, che mi spruzzi le labbra di fauo mele; Cloride, e Galatea, che mi facciano grato alle Selue d'Arcadia; Nereide, e Theti, che mi raccomandino a' Dei marini; Pomona, e Cerere, che mi fauorischino presso alle verdure della terra. Ma, per non far torto all'altre Dee, chiamo anco Pithone in aiuto, ch'è Dea dell'eloquenza, le Camene, che sono Dee de' canti, la Dea Stimula, che mi prouochi a comporre cose dignissime, & Hebe Dea della giouentù, che dia vigore, e forza a tutte l'attioni, che da me si fanno,

perche

perche col nome della bella Doride in mare, della gratiosa figliuola di Latona in aria, di Prometheo Dio del fuoco, e di Flora Dea della terra; vo seruirmi del Thirso di Bacco, del martel di Vulcano, del Tridente di Nettuno, del caduceo di Mercurio, del ferro di Marte, della mazza d'Hercole, e del fulmine di Gioue in questo mio discorso de Poeti, per illustrar cō nuoui modi, e maniere la Laureata schiera di tutti loro. Hora il Poeta nostro per dar principio alle sue lodi, ha il nome deriuante, non da Pico (come dice il Boccacio nella Genealogia de Dei) che significa, Formo, vel Fingo; ma da Poetes antichissimo vocabolo Greco, il qual suona latinamente esquisita locutione, perche è proprio del Poeta parlar isquisitamente, & raramente, & fu da' Latini detto acconciamente, Vates, da quella forza di mente (dice Varrone) la qual diuinamente in esse si rinchiude; perche (come dice Platone nel Fedro, & nel libro de furore Poetico) i Poeti hanno in se vn Dio, il qual gli muoue, & riscalda, & riscaldati gli eccita vn furore addosso, il quale gli fa parlare, & questo è da lui detto furor diuino, a differenza di quello, che viene per mancamento di ceruello, che pazzia si chiama. Questo istesso espresse Cicerone nell'oratione per Archita Poeta, con quelle parole; (Atqui si à summis hominibus eruditissimisque accepimus cæterarum rerum studia, & doctrina, & præceptis, & arte constare, Poetam natura ipsa valere, & mentis viribus excitari, & quasi diuino quodam spiritu afflari. Et Aristotile nella Poetica dice, la poesia esser cosa da vn'ingegno versatile, e rapito dal furore. Et Origene nel suo libro del Perarcon, attesta essere vna certa virtù spirituale, che inspira il Poeta, e gli riempe la mente con la sua diuina forza, e vigore, la qual forza non è altro, che vna purgatione d'animo, et vna illustratione di mente, come dicono Giouanni Boccacio, & Giouanni Andrea Gilio in vna sua lettera al Duca di Sora, la quale gli fa conoscere, & intendere, quanto hanno a dire. Di questa intese Ouidio quando disse,

Il boccacio.

Est Deus in nobis, agitante calescimo illo.

Et Statio Poeta anch'esso disse,

Pierius menti calor incidit.

Et monsignor Fiamma nell'Oda della Giustitia,

Ond'io per farle honore
Mouo la mano ardita,
E quel ch'hò ne la mente alto furore,
Mentre a scriuer m'aita.

Perciò meritamente gli antichi intitolarono i Poeti come sacri, onde il predetto Ouidio scrisse,

At sacri Vates, & Diuum cura vocamur.

Et Calfurnio ne' suoi versi bucolici disse,

Ille fuit vates sacer.

Et il dotto Lucano.

O sacer, & magnus vatum labor.

Ma Ennio con più magnifico nome gli chiamò Santi, come quelli, che sono dell'altissimo dono della sapienza diuina copiosissimamente arricchiti. Sopra che mi par d'auuertir, che la Poesia fu trouata da principio per lodar Dio, e poi da gli huomini

mini mondani, stata posta in vso profano. E questo lo approua la Scrittura in più luoghi, come in quel passo di Giudith, (Incipite Domino in timpanis, psallite Domine in cimbalis, modulamini illi Psalmum nouum,) & in quell'altro del Profeta, (Cantabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime.) Dalla qual cosa spinto Agostino lasciò scritto, che i Poeti furono anticamente detti Theologi, per hauer cantato essi diuinamente le lodi del Signore; & allega Varrone, che partisce la Theologia in tre parti, cioè, in Mistica, o fauolosa, in Fisica, o Naturale, & in Politica, o Morale: e fra gli inuentori principali di questa triplice Theologia annouera Mercurio Trimegisto, dipoi Orfeo, che scrisse molti Hinni in lode di Dio, dipoi Museo, che fu riputato figliuolo d'Apollo, dipoi Lino, à cui fu assegnato per padre Mercurio, e finalmente Hesiodo, che fu mirabilmente dotato di questa scienza. E vero, che dalla sua origine sono discordij i Scrittori fra loro, perche Veneto Vescouo di Pozzuolo grãdissimo inuestigatore d'historie, vuole, che sia più antica di Mosè, & che sia nota quasi al tempo di Nembrotto. Ma Leontio, tiene, ch'ella hauesse il suo principio presso à Greci, & adduce Barlaan Calaurese suo precettore, il quale diceua Museo antico Theologo, & Poeta esser fiorito nel 3385. al tempo di Foroneo Rè de gli Argiui. Ma Paolo Perugino le assegna Orfeo per inuentore, il qual fu al tempo di Laomedonte Rè de' Troiani, e per questo molto più moderno. Non dirò vna minima parte de' fregi suoi perche questa auanza tutte le altre scienze di chiarezza, & splendore, come l'occhio di Febo auanza tutte le stelle di luce, che non sono nel firmamento; e se il Poeta non fosse Theologo perfetto, quel Dio dell'vniuerso, che gli Hebrei chiamano Hensoph, cioè, infinità incomprensibile, Orfeo Theologo, e Poeta non l'haurebbe chiamato notte, à quella guisa, che Dionisio Areopagita lo chiama caligine, della quale intese altramente, come in tutti i sacri, & mirabili componimenti suoi, la Illustrissima Signora Vittoria Colonna in quel Sonetto,

> Signor che in quell'inaccessibil luce
> Quasi in alta caligine t'ascondi.

Et è pur vero, che il Poeta con queste alienationi di mente à lui mirabilmente concesso è rapito da quattro sorti di furori, che sono posti dal Farra nel suo trattato del furor poetico, il primo è poetico, e vien dalle Muse; il secondo misteriale, & vien da Baccho; il terzo è diuinatione, & vien da Febo; il quarto è amore, & vien da Venere, perche egli canta con le muse diuinamente, troua con Baccho significante l'intelletto i misterij altissimi di Dio, predice col lume della mente denotata per Febo molte cose fisicali; & ama con Venere la bellezza diuina, e sopra naturale: Con questo furore testifica Hesiodo de se stesso, che di rozo pastorello in vn subito si fece sapientissimo Poeta. Et il medesimo mostra Platone di Ione, e di Tinnico Calcidio. Però si narra di tutti i Poeti antichi, che furono da Muse particolari à questo furore rapiti, si come fu rapito Orfeo da Calliope, Museo da Vrania, Homero da Clio, Pindaro da Polimnia. Sapho da Erato, Tamira da Melpomene, Hesiodo da Terpsicore, Virgilio da Thalia, Ouidio da Euterpe, e Democrito in particolare dice d'Homero, non esser possibile c'hauesse composto così mirabile poema senza diuina, & inspirata natura, la quale inspiratione, ouero rapina dicono i Cabalisti farsi per mezo di spiriti angelici, come si legge nel libro del-

la

te opere sacre in versi à tutta l'vniuersale Chiesa molto accette? Basilio Magno, in quella sua persuasoria a' nepoti, non afferma tutti i figmenti d'Homero, e de gli altri Poeti Greci, non esser se non stimoli pungenti, & acutissimi sproni alla virtù? Non tenne l'istesso Cicerone nell'Oratione per Sesto Roscio, affermando, che tante cose flagitiose, e sporche introdotte da' Poeti, fossero poste come vn'imagine à noi dinanzi à gli occhi, per la quale ci sforzassimo di cangiar vita, & costumi? Non si vede, che i Poeti hanno tocco tutte le cose principali della Christiana fede? Non tocca Marone la persona del padre in quel verso;

O pater omnipotens rerumq; æterno potestas?

Non tocca la creatione del mondo alla foggia, che la tengono i Christiani in quelli,

Principio cælum, & terras,
Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit?

Non tocca Ouidio nel principio delle Metamorfosi la distintione del Chaos in quel verso,

Hanc Deus, & melior litem natura diremit?

Non tocca Orfeo vetustissimo fra Poeti la generatione del figliuolo di Dio, chiamandolo per testimonio di Lattantio, Protogonon, che vuol dire, Gran primogenito, e Phanita, che vuol dire apparente? ma tralascio infiniti luoghi di Poeti, che sono conformi alla verità Catholica, de' quali mi ricordo Antonio Mancinello farne vn'Epilogo assai commodo, & sufficiente. Ma di più, qual cosa conuien più a' nostri predicatori, che il verso, dicendo Cornelio Tacito, che il decoro poetico deue essere massimamente essercitato dall'Oratore? Non dice Theofrasto à questo proposito, che la lettione de' Poeti è sommamente gioueuole à tutte le sorti d'Oratori? onde si tranno le belle descrittioni, le vaghe similitudini, l'ornate comparationi, lo stile eloquente, le polite figure, & maniere del parlare, se non da Poeti? Chi narra i fatti più egregiamente di loro? Chi dipinge meglio vna strage? Chi descriue più heroicamente vn'impresa? Chi meglio colorisce? Chi meglio imita? Chi meglio adorna tutte le cose di loro? Non sono quelli che placano i Dei co' versi, dicendo Horatio.

Antonio Mancinello.

Carmine Dij, superi placantur, carmine manes?

Non sono quelli, che pongono diletto al cielo, & alla terra, scriuendo Lucretio,

Calliope requies hominum, Diuumque voluptas.

Non sono quelli, che cantano d'ogni cosa dottamente à commune interesse e giouamento, dicendo Manilio,

Omne genus rerum docti cecinere poetæ?

Non sono quelli, c'hanno facoltà d'alzare, & abbassare chiunque gli pare con le rime loro, mentre ò lodano, ò vituperano le persone à lor piacere. Per qual causa suadeua Socrate, che ciascun si guardasse d'hauer vn poeta contra di lui sdegnato, & acceso, se non perche con la lingua satirica ti morde, come vn Archiloco, ti lacera come vn Giuuenale, e ti spolpa come vn Marullo? Onde è nato, che quell'impio dell'Aretino fu detto flagello de' Prencipi, quel ribaldo del Franco fu sì caro compagno di Marforio, e di Pasquino, & quell'iniquo, & sporco Bernia col Burchiello

chiello non furono differenti da Bauio, & Meuio nel dir male? chi hà trouato i libelli da proscriuer la fama altrui dalle tauole di Bronzo? chi hà inuentato le pasquinate da riuelare, quello ch'Argo con cento occhi appena vederebbe? chi hà rinouato la rabbia di Lucillo, l'estrema licentia di Neuio, e la noctua mordacità di Catbilio se non costoro? Onde nacque, che Menos Rè giustissimo fu cacciato per giudice dell'inferno, se non perche i Tragici Poeti d'Athene gli fecero questo scorno per amor della patria loro, alla quale mosse guerra? non fece Licofrone apparir per dispetto vna vergogna à Penelope, quantunque Homero la predicasse per così casta? non fece Archiloco co' suoi versi, che Lycambe per disperatione s'impiccò da se stesso? Pasquino non è quello, ch'è vn Minos nel giudicio di tutti? vn Cerbero nel latrar contra tutti? vna Eumenide nel furiar contra tutti? vn Titan nel combatter con tutti? vn'Hercole nel dar mazzate à tutti? vn Demogorgone proprio nell'ingiottir la fama di tutti? Qual'è il vero Polifemo senz'occhi, se non Pasquino, che non guarda ad alcuno? Qual'è il vero Molorco sì contrario à Gioue, se non Pasquino nemico de' Prencipi, & Signori del mondo? Qual'è quel Momo, che riprendeua tutti, e che trouò nella bella statua di Venere formata da Fidia, che i lacietti delle scarpe gli stauano male, se non Pasquino, che va cercando il fil nell'ouo, e che biasimi il grasso nel rognone? non è egli quello ch'à nella lingua il fele di Rabilio, e di Calimaco, nella bocca la vampa del monte Etna, e ne gli occhi i folgori di Gioue vsati contra i Centauri, nelle parole i dardi, e le saette di Bellona, ne' detti il lezzo, & il puzzore dell'Arpie, & in tutti i suoi ragionamenti, l'amaritudine di Sulmone contra Orbecche? Odi sol quei due versi di Cantalicio, e non ridere, che sono tali,

Cantalicio.

Sanctini quicunque leges epigramata vatis,
Fac teneat brachas fibula firma tuas.

Ma per contrario se il Poeta ti vuol lodare, i pianeti ti cedono, le sfere ti s'inchinano, gli orbi celesti ti curuano le ginocchia, i Dei del Cielo ti rendono immortale al primo aspetto, per questo Horatio diceua,

Horatio.

Dignum laude virum Musa vetat mori.
Cælo Musa beat.

Il Poeta amico ti fa parer in sapienza vn'Atlante, in prudenza vn Gioue, in facondia vn Mercurio, in splendore vn Febo, in fortezza vn Marte, in gloria, & grandezza vn rilucente Sole. La lingua del Poeta illustra la tua bellezza à par della rosa, la gratia à par di quella delle tre Charità diuine, la virtù te la dona il choro Aonio, la leggiadria t'è concessa dalla Dea di Gnidio, il valor t'è impresso da tutta la Deità celeste, e quanto di buono, e di laudabil possedi, ò che le gratie, ò che il nipote d'Atlante, ò che il superno choro, ò che'l saggio motor dell'vniuerso te'l dona, e te'l concede. Dal Poeta portato sei come Europa da Gioue in Cielo, posto come Adriana tra la corona delle stelle, collocato come Mineruа nella più alta parte del Tempio dell'honore, rapito come Ganimede nelle delitie di tutti i Dei. Mentre il Poeta scriue le tue lodi, tu prendi l'ali d'Aquila, i vanni altieri del Pegaso, l'attuffi nel fonte Cabalino, e sorgi in vn tratto sul monte di Parnoso, ò d'Helicona. Che desideri più dalla penna del Poeta, che fa miracoli tali, che in vn subito t'abbasa nel centro della terra, & in vn subito t'alza per sin sopra l'Olimpo? Vedi

la

la forza del Poeta, che al recitar, che fece Marone i versi composti sopra il figliuolo di Liuia detto Marcello, arriuando à quello,

Tu Marcellus eris,

Indusse per tenerezza estrema la meschina madre à venir meno. Vedi la dolcezza, che Sofocle è chiamato ape da' Poeti per questa causa; e nella bocca di Stesicoro si dice hauer cantato i Rosignuoli per la sua dolcezza. vedi l'efficacia, che Thalete Poeta Lyrico spoglia co' versi della ferità di Licurgo la gente Lacedemonia, e Tirtheo accende i Sparti suoi compatrioti col verso à tal furore di battaglia, che mettono in fuga gli Atheniesi: onde Horatio nella sua arte poetica dice;

Tirtheusque mares animos in Martia bella
Versibus exacuit.

Vedi pur l'infinita forza del verso, che Calisto, e Circe, e Medea con esecrabili carmi conuertiuano gli huomini in diuerse fiere, & animali. Onde il Petrarca disse,

Null'al mondo è, che non possano i versi,
E gli aspidi incantar sanno in lor note.

Et in vn'altra sestina dice,

Io hò cerco poi il mondo à parte à parte
Se versi, ò pietre, ò sughi d'herbe noue
Mi rendessero vn dì l'anima sciolta.

Virgilio in vna sua Egloga, per mostrar la forza de' versi poetici prestigiosi, disse, replicando più volte questo verso,

Ducite ab vrbe domum mea carmina, ducite Daphim.

Che merauiglia è che quel grand'huomo del Budeo nelle sue Annotationi sopra i Digesti accumuli tante cose in lode de' Poeti? che merauiglia è, che il Beroaldo huomo dottissimo faccia vna particolare oratione in lode loro? che merauiglia è, che Francesco Patritio nel secondo della institutione della sua Republica gli essalta sopra le stelle? che merauiglia è, che il Boccaccio nella Genealogia de' suoi Dei prenda la loro tutela contra le lingue de' detrattori? che marauiglia è, che Antonio Beccaria Veronese fa[c]cia vn' Apologia sì graue presso à Hermolao Barbaro in lode, & grandezza loro? n[i]ssuno si marauigli se ne' libri de' dottissimi Giureconsulti veda allegato Homero, si c[o]me ne' Digesti, l. prima, al §. sed, se Virgilio è addotto in lege, [quæ extrinsecus] [n]el principio pur de' Digesti. Se ne' Decreti sono allegati Horatio, & Lucano, come n[e]lla vigesimaprima causa, alla questione sesta appare, imperoche i Poeti sono di mara[ui]glia e stupore à tutti i professori delle scienze, anzi à tutto il mondo vnitamente. [V]edi che conto è fatto de' Poeti, che tutti i Prencipi, e tutti i Signori del mondo h[an]no tenuto cura di loro principale, per questo d[i]ce Nasone,

Cum ducum fuerant olim [r]egumque Poetæ,
Præmiaque antiqui mag[na] tulere chori,
Sanctaque Maiestas, & [e]rat venerabile nomen,
Vatibus, & largæ sæpe da[b]antur opes.

Quindi veggiamo, che Ennio Poeta fu sì caro à Scipione, Cherillo, benche ignobile ad Alessandro, Virgilio ad Augusto, Horatio à Mecenate; Tibullo à Messala, Papinio, e Silio à Domitiano, Me nandro a' Rè d'Egitto; [illegible] ad Archelao

lao Rè de' Macedoni; Ausonio Gallo à Gratiano Cesare, Cornelio Galo à Ottauio. Quindi si scorge la loro grandezza, che Alessandro apprezza piu l'Iliade d'Homero che tutte le spoglie del Rè Dario, & perdona a' penati di Pindaro, mentre ruina Thebe per amor del Poeta. Ottauio chiama Virgilio Platone de' Poeti, & nel suo larario concede il sacrificio della sua imagine. Elio vero chiama Martiale il suo Virgilio Attio è tanto stimato da Bruto, che li drizza Tempi, e monumenti. Plauto è in tanta riputatione appresso Epio Stolone, che dice le Muse, se hauessero à parlar Latino douer parlere col verso di Plauto. Il Petrarca è laureato in Campidoglio à gli otto d'Aprile del 1341. dal Senato Romano; Quintiano Stoada Ludouico XII. Rè di Francia, il Fausto è deto al tempo del Rè Francesco Poeta Regio; che dirò del Bembo illustrato del capel rosso; di Monsignor Bibbiena ornato del medesimo honore? del Vida sì glorioso? dell'Alamanni sì honorato? di Giulio Camillo gratioso à tutto il mondo? è ben douere, che i Poeti riceuano honore, e preggio, perche sono le colonne d'Hercole per i Prencipi, gli Athalanti de' Regi, Imperatori, i Mercurij, che portano con la lingua loro l'eccelse lodi di quelli fino al Cielo? Chi illustra in vita? Chi gli fa Epitaffi in morte? Chi gli suscita? chi gli rauiua doppo morte? Non si sà, che i Poeti sono stati gl'inuentore de gli Epitaffi, che cantano le prodezze, e gli honori delle persone mentre erano viue? Leggi quel di Virgilio fatto à Dafni?

Daphnis ego in syluis, hinc vsque ad sydera notus.
Formosi pectoris custos, formosior ipse.

Leggi il suo medesimo.

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, ruda, duces.

Odi quello, che fece Neuio Poeta sopra se stesso pieno di superbia Campana.

Immortales mortales si foret fas flere.
Flerent diuæ Camenæ Neuium poetam.
Itaque postque est orchio traditus thesauro
Obliti sunt Romæ lingua latina loquier.

Odi quel che fece Plauto (per testimonio di Varrone) sopra se medesimo.

Postquam est morte captus Plautus
Comedia luget, scena est deserta,
Deinde risus, ludus, iocusque, & numeri
Innumeri simul omnes collacrimarunt.

Ma senti quel di Pacuuio honestissimo.

Adolescens tametsi properas, hoc saxum te rogat,
Vt se aspicias, deinde quod scriptum est legas.
Hic sunt Poetæ Pacuuij sita ossa,
Hoc volebam nescius ne esses. Vale.

Senti quello, che fa Cantalicio sopra la morte del bellissimo Cinthio suo scolare.

Per lege, qui transis, iacet hoc puer ille sepulchro.
Tempora cui similem non habuere sinem,
Nomine Cinthiadum, merito schola tota vocauit,
Quod puer ingenio Cinthius alter erat,

Conticuit

Conticuit Phœbus, lacrimauit docta Minerua,
Pierides flauas deposuere comas.

Senti quello di Lodouico Pittorio ne' suoi tumultuanti carmi sopra Helena Gonzaga.

Quæ cecidit teneris, & adhuc crescentibus annis
Hic Helenæ parius contegit ossa lapis.
Huic Gonzagus erat pater Annibal, altera Pallas
Ingenio, forma, virginitate fuit.

Senti quello d'Antonio Baratella nella sua Rarotea sopra vn fuor di modo pōposo.

Vrbis eram immensæ præsul ditissimus auro
Quo struxi pompas in mea damna leuis?
Pollicitis vber pompis, vberrimus astu
Eluxi celebres simplicitate viros.
Cum pompis vixi, sum pompis ipse sepultus
Sic stupor hac pompa fabula sum populis.

Bellissimo è quello d'Antonio Panormita sopra la Signora Battistina Senese.

Antonio Panormita.

Hic tumulus longe tumulo fœlicior omni
Baptistæ auri comæ virginis ossa tegit.
Dulciter hæc agili pulsabat cimbala dextra,
Mouit, & artifices saltibus apta pedes
Omnibus, & cantu plusquam Philomena placebat
Matre quam pulchra pulchrior illa fuit.
Indolis egregie minimo pro errore rubebat
Sparsa rubore placens, fusa rubore decens,
Quin satis hæc fecit naturæ luce suprema
Transierat vita, vix duo lustra sua.

Non è meno bello quello fatto nella morte di Carlo Quinto, che dice,

Liquisti exuuias gelido sub marmore, sed non
Quantum eras Cæsar marmor, & vrna capit.
Pro tumulo ponas orbem, pro tegmine cœlum,
Pro facibus stellas, pro imperio empireon,

Lascio da parte quelli, che fur fatti sopra il Petrarca dal Rè Francesco, e dal Varchi; quello così bello, che fece Giulio Camillo sopra Madonna Laura, quello, che'l Bembo fece alle Ceneri di Dante, e fra tanti così in prosa, come in versi, che ne pongono il Calmo in lingua Venetiana, Francesco Sansouino in vtroque genere Latini, e Volgari; Monsignor Mondogneto nelle sue lettere in lingua Spagnuola, il Burchielato Dottor Trinigiano nel suo libro de gli Epitaffi quasi tutti Latini, il Doni nel suo Mondo risibile. Io toccerò alcuni curiosi, solamente così per transito parte raccontati dal Doni parte da altri per diletto del Lettore, come quello d'vn certo Fruosino soldato.

Quì giace Fruosino soldato huomo da bene,
Che con la spada sua non fe mai sangue.

Et vn'altro sopra l'istesso; Quì giace di Fruosino il corpo senza core, come, colui; he'l diede alla druda.

Eoe Vn'al-

Vn'altro, c'haueua di sale vuota la zucca, disse; Quel, ch'io sono si vede, Quel ch'io fui non si può vedere. E quel, ch'io sarò, non si vedrà mai.

Vn'altro, à cui della sua prodigalità non era rimasto altro, che vn gran vaso di pietra, facendosi porre in esso, disse;

Antonio godè tutto il suo in uita, et gli restò questo truogolo, che se lo gode in morte, & ha fatto questo, acciò nessun goda il suo.

Ma quest'ultimo fornisce la cricca, & si troua nella Chiesa de gli Angioli à Vinetia, e dice,

Hic iacet de Bottino quondam Matthæi Benedicti de Luca Hæredum suorum, de confinio Sancti Fantini, in qua iacet Giannino, & Stefano figliuoli di detto Bettino; à cui si fà compare quell'altro, che dice,

Fin dal Finale Finì la vita sua di cinquant'anni in priggione, visse anni dodici, il resto, ch'egli stette in carcere non saprebbe risoluersi se fosse morto, ò viuo.

Ma vo' pur dir ancora quello del Giouo fatto al ribardo dell'Aretino, che dice,

Qui giace l'Aretin Poeta Tosco,
Che disse mal d'ogn'vn fuor che di Dio;
Ma si scusò, dicendo, no'l conosco.

Così quello del Barges ad vn cane del Duca di Mantoa in versi.

Qui giace sepelito in questa buca
Vn cagnazzo ribaldo traditore,
Ch'era il dispetto, e fu detto il mio amore,
Non hebbe altro di buon, fu can del Duca.

Ma se ben la prosa vsa ancor lei gli epitaffi, con tutto ciò so.o proprij, singolari del Poeta, quanto sono più breui, più chiari, i più sodi, & più comprendenti, tanto sono stimati più giudiciosi da tutti vniuersalmente. Come pare à me essere quest'altro d'vn'amico mio fatto ad vn Cane della sua morosa.

Latrai a' ladri, & à gli amanti tacqui,
Ond'à messer, & à madonna piacqui.

E bello anco quello de Cotta al Cane di Bortolamio Aluiano ch'incomicia,

Caparion ego sum, &c.

Et breuemente da' Greci, Latini, & Italiani Poeti si veggono bellissimi epitaffi, sarebbe troppo lungo il dirli tutti. Hor vedasi quanto sono i Poeti degni d'ogni rispetto per tante honorate attioni, che fanno. Però felici furono veramente gli Atheniesi; imperoche, si come i Laconisi dilettauano sommamente delle fatiche, & essercitij virtuosi, a' Thebani piacquero le Tibie, a' Cretensi la caccia, a' Tessali il caualcare, à gli Etoli il rubbare, à gli Acarnani il Saettare, a' Traci lo schermire, à popoli Littorali il nauigare: cosi à gli Atheniesi piacque fuora di modo il poetare, & che più honorato soggetto, & più dilетteuole trattenimento può hauere vn gentil'huomo della Poesia, la quale allegra il cuore, fa giubilar la mente, fa gioire i spiriti, consola l'anima, restaura il corpo, acuisce l'intelletto, essalta il pensiero, trafigge la maninconia, e dà perpetuo godimento a' suoi amatori? Deh chi non vede quanto è marauiglioso il Poema Epico, ouero Heroico, che prima fu detto Pithio, secondo Isidoro, nel narrare gesti alti, & sublimi de gli antichi Heroi? quanto è dolce il Lirico, ouer Melico, il cui verso si canta su la cetra, ò su

lira come si fanno l'Ode Horatiane, e gli Hinni d'Orfeo? Quanto è diletteuole il comico, oue gli spettatori imparano il vero modo di regger se stessi, & la cognitione isquisita di tutte le pratiche del mondo? Quanto è lugubre, & graue il Tragico, oue si vedono i fatti d'huomini illustri superbamente rappresentati à gli occhi altrui? Ma voglio pur minuzzarla anco meglio à beneficio de' studiosi Poeti. Nel verso Heroico è stato composto (dice Isidoro nel secondo libro delle sue Ethimologie) il cantico di Mosè nel Deuteronomio, e così il libro di Iob, onde hanno torto quelli che attribuiscono l'inuentione del verso essametro ad Achate Milesio: ilche forsi fra' Greci è vero, ò à Ferecide Liro, come altri dicono. Nel verso Heroico ha composto Lucio Vario, Liuio Andronico, Ennio Poeta, Virgilio, Ouidio, Giulio Montano, Emilio Macro, Lucano, Cornelio Seuero, Statio, Claudiano, Prudentio, Homero, Licofronte, Museo, il Pontano, il Vida, l'Ariosto, l'Anguillara, i due Tassi, padre, e figliuolo, l'Alamani, & altri infiniti: Nel Lirico, ò Melico hanno composto Stesicoro, Thalete, Philosseno, Pindaro, Alceo, Anacreonte, Terpandio Lesbio, Aulo Sereno, Cesio Basso, Horatio Flacco, il Bembo, il Veniero, il Caro, il Tolomei, il Guidiccione, il Tasso, il Copetta, il Beniuieni, Traiano Dordoni Piacentino, il famoso Goselini, & altri diuersi. Nel comico hanno composto Plauto, Terentino, Gneo Neuio, Statio Cecilio, Licinio Iambrice, Sesto Turpilio, Lucio Afranio, Quinto Trabea, Didoro, Epicrate, Hermippo, Eubolo, Aristofane, Menandro Cratino, Filemone, l'Ariosto, il Bentiuoglio, il Pino, il Piccolomini, & altri assai. Nel Tragico hanno composto. Sofocle, Euripide, Cherilo, Apollodoro Tarsense, Eschilo, Attio, Attilio, Seneca, il Trissino, & il Cinthio molto dottamente. Nell'Elegie tu troui famoso Tito Valgio, Albio Tibullo, Cornellio Gallo, Sesto Aurelio, Propertio Cassio, Seuero Clodio Sabino, Paolo Passieno, Melantho, Mimerno, Colofonio, Parthenio Nicco, e Focilide Milesio. Nelle Satire tu troui eccellente Lucilio, Caio Rabilio, Archiloco, e Giuuenale. Negli Epigrammi Catullo, Porcio Licinio, Valerio Edituo, Quinto Cornificio, Heluio Cinna, Ticcida, Laurea, Tullio Domitio Marso, Gneo Getulico, e Martiale; Ne' Bucolici, ò Pastorali, Calpurnio Siculo, Strozza Mantuano, Theocrito, Virgilio, & il moderno Sanazaro. Negli Hinni troui Orfeo, Hesiodo, Museo Thebano, Giuuenco, Licentio Africano, e Fausto Gallo. Negli Ephitalamij, tu troui il saggio Salomone. Ne' Treni, Hieremia e doppo lui Simonide Poeta. Ne' Centoni, Pomponio, Proba moglie d'Adelfo, e Laura Terracina. Nelle fauole, Liuio, Andronico, e Theodette. Ne Mimi Gneo Matio, Publio Siro, e Marco Marullo; Questi sono quelli, che fanno risuonare co' metri loro i monti, e le selue, che intonano gli occhi nelle spelonche, e fanno rimbombare gli antri, e le grotte al strepitoso suono de' Dattili de' Spondei, de' Iambi, de' Trochei, de' Pirrhiccij, de' Bacchi, d'Anapesti, di Peani, d'Antispasti di Coriambi, di Ionici, & di tutta la caterua de' piedi, co' quali si formano i versi essametri, i pentametri, i lirici, con tante specie di Trocaici, datilici, spondaici, anapestici, d'anacreontici, di saphici, d'Archiloici, di Colofoni, di Sotadei, d'Asclepiadi, di Simonidei, di moti, di sdruccioli, di sciolti per poemi Heroici, comici, tragici, satirici, per ode, per hinni, per epitaffi, per elegie, per sestine, per ottaue, per distici, per sonetti, per canzoni, per madrigali, per motetti, per barzellette, per villanelle, e per mill'altre fantasie,

doue si fa scrutinio di piedi, di cesure, di sillabe, di punti, di titoli, di scansioni, di construttioni, di collisioni, di rime, & sopra tutto di compositione, volendo isperimentar se ne' proemi si troua inuentione, decoro, imitatione, persuasione, variatione, allegorie, stile, & modo conueniente alla gloria del Poeta, per fare vna riuscita eccellente da persona famosa, e non volgare. Et questo basti delle lodi de' Poeti. Ma perche Momo si dogliarebbe, s'io non toccassi la gofferia di molti, è l'inette tessiture, che fanno alcuni anatomisti di poesia; egli è forza, ch'io dica quasi in vn fiato tutti gli biasmi, che vengono dati a' Poeti, conscia sia, che Aristotele nel primo della Metafisica, e Seneca nel primo [de beneficijs] gli trattino da bugiardi; Platone nel Fedro da troppo fabulosi; Horatio istesso, che fu Poeta, da troppo licentiosi dicendo, [Pictoribus, atque poetis quidlibet audiendi semper fuit aqua potestas.] Platone pur gli caccia della sua Republica nel decimo libro di quella; Democrito chiama la poesia vna insania; Agostino nel primo delle Confessioni vn vino d'errore: Gierolamo sopra il Salmo 77. somiglia le parole del Poeta alle rane d'Egitto: Damasceno detesta fuor di modo in bocca del Christiano le parole poetiche di Gioue onnipotente, di Hercole, di Polluce, e de gl'altri numi loro. Gli antichi Romani per testimonio di Gellio, & di Catone cacciarono i Poeti di Roma, chiamandoli publici assassini. Quinto Fuluio per questo fu da Marco Catone tassato grauemente, perche essendo mandato per Console in Etholia, menò seco Ennio Poeta. Gli Atheniesi ancora condannarono in cinquanta dragme, come persona pazza, Homero, ilquale è chiamato Filosofo di tutti i Poeti, & Poeta di tutti i Filosofi: & si fecero beffe di Tirteo Poeta. di questo modo tutti gli huomini virtuosi par, che habbiano schernito la poesia, imperoche i Poeti par, che habbiano posto tutto lo studio loro in mentire & in scriuere cose laide, e cattiue, nè sanno appena far altro, che con affamati versetti cantacchiare nell'orecchie de' pazzi, rumoreggiare con inuogli di fauole, & machinare ogni cosa sopra il fumo, si come già scrisse il Campano in certo loco.

Viuono i pazzi Poeti di versi:
S'affameran, se lor le ciancie leui,
Le menzogne gli son ricchezze, & oro.

Et questo si vede mentre cantano del nodo d'Hercole, dell'arbor casta, delle lettere di Giacinto, de' figli di Niobe, delle piante, presso le quali Latona partorì Diana, delle Cicale di Titone, delle rane de' Licij, delle formiche de' Mirmidoni, & mentre fanno principio delle loro fauole, fin dal chaos, raccontando il castramento di Celo, il parto di Venere, la pugna de' Titani, la culla di Gioue, gl'inganni di Rhea, le suppositioni della pietra, la prigionia di Saturno, la ribellione de' Giganti, il furto di Prometheo, gli errori di Delo, la morte di Pithone, l'insidie di Titio, il diluuio di Deucalione, lo stratio d'Iacho, l'inganno di Giunone, l'incendio di Semele; i due sessi di Bacco, la pazzia d'Athmante, la conuersione d'Io in vacca, gl'incantesmi di Medea, le metamorfosi di Circe, & mill'altre vanità simili à queste: e d'onde sono venute le fauole di Scilla, di Cariddi, di Macareo, di Protheo, di Phorba, di Medusa, di Glauco, di Melicerta, di Salmoneo, di Sisifo, di Alcione, d'Acheloo, di Dirce, di Thiresia, d'Aganippe, dell'Orca, dell'Arpie, dell'Hiena, del caual Pegaseo, & altre sciocchezze tali, se non da' Poeti? Onde

de sono procedute le menzogne di tanti Dei siluestri, marini, terrestri, infernali; tanti amori bestiali di vacche, di Tori, di Cinedi, tanti ratti, tante trasformationi, tante monstruosità, se non da' Poeti, i quali sono tanto più gloriosi, quanto nelle trouate son più fantastici, e monstruosi? almeno i nostri Romancelli hanno qualche scusa, perche seguono l'historia de' Reali di Francia, di Bouo d'Antona, d'Herminione, di Drusiana, di Pulicane, di Macabruno, e cantano le bizarrie di Marfisa, le sciocchezze di Margute, il valore di Mambrino, quel di Guidon Seluaggio, quello di Drusiano dal Leone, quello di Antifor di Barosia, quello di Altobello, quel di Falconetto, quel di Scardasso, quel del Danese, quel d'Ancroia, quel di Dama Roenza dal martello, e simili altre nouelle, c'hanno alquanto più del verisimile in loro. Et più ragioneuolmente fanno i Poetucci moderni, che attendono solamente à sfoderar fuori ne' sonetti vn'oro souente, vn, dogliose note vn, ver di piaggie à mene, vn, lieti boschi, vn ritrosetto amore, vn, pargoletti accorti, vn, bei crin d'oro, vn felice soggiorno, doue non danno molestia ad altri, che alle diue loro, nè sono almeno di tanto stomacheuole inuentione come gl'antichi, i quali se non fanno conuertire gli huomini in piante, le Dee in fiumi, e le Ninfe in fonti, i Satiri in augelli, non hanno fatto cosa di buono. Ma questi limpidetti Poeti Petrarcheschi, almeno trouano soggetto, e parole assai conuenienti, perche in vn tratto t'assegnano à vna sfera, come intelligenza, à vn Polo come vn Cardine, à vn'Orbe, come vna stella, e ti fanno apparere dal Nilo al Gange, e da Calpe, à Thile con sana cosmografia tutto illustre, e glorioso. Et in questo punto che chiude il nobil apparato di sì pomposa Piazza, si serri la serie de' miei discorsi. Voi spettatori di tante marauiglie fermate attenti gli occhi cupidi di cose nuoue in sì vaghi spettacoli, ch'io per non interrompere il vostro diletto mi ritiro in disparte per seruare silentio.

I L F I N E.